3 1761 08103312 8

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME OTTANTACINQUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXIX

48490
1900

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1900

AP
37
N8
v.169

PROPRIETÀ LETTERARIA

Mario Rapisardi

DOPO LA VITTORIA

Vinse egli, sì, ma in cento parti offeso
Sanguinava il suo corpo. Era deserta,
Arida, immensa, di rovine ingombra
La valle, e anelando egli si assise.
Qual cima di nevosa alpe a l'azzurro,
Biancheggiava la sua fronte, lambita
Dal recente mattin, ma le sue membra
Tutte ancor ne la notte erano immerse.
Quando il Sole mirò: « Padre », gli disse,
« L'anima mia ne la tua luce accogli:
Finalmente di te degno mi sento ».
E mentre assorto favellava, il sangue,
Che fluia lento da le sue ferite,
Di nere pozze e di vermigli fiori
Incolorava l' infecondo piano.
« O vivo sangue mio, fervido sangue,
Sgorga da le mie vene, e il suol feconda!
Abbandonato ne la gora immane
Dunque non eri tu, povero oppresso,
Quando i visceri tuoi fra morse atroci
La miseria stringea, quando da' tuoi
Occhi, dall' ira e dal dolor travolti,
Come liquido bronzo a goccia a goccia
Gemea l'anima tua nata all' amore?
Alcun dunque t' udìa là nella cupa
Notte del mondo? E v' eran ciglia insonni
Sul tuo supplizio aperte, umili cuori
Che notavano i tuoi spasimi, insieme
Spasimando nell' ombra? Or va, sublime

Ora de la battaglia ultima, scuoti
Da' cardini la terra, il ciel traversa;
E a quanto vive su la terra, a quanto
Sogna rapito negli spazj eterni,
Reca il fragor de le catene infrante,
Spargi il tripudio de' redenti cuori,
Porta il bacio dell' uom libero alfine.
« O vivo sangue mio, fervido sangue,
Sgorga da le mie vene e il suol feconda!
Queste che vedo dileguarmi intorno
Nebbie sono e vapori, o non più tosto
Fantasime di numi, ombre regali,
Uomini d' altr' età, razze omicide,
Torbide forme che offuscâr la vita,
Polvere d' un infranto astro dispersa
Oscuramente fra la terra e il cielo?
« O vivo sangue mio, fervido sangue,
Sgorga da le mie vene, e il suol feconda.
Vostro un tempo fu il mondo? Il corpo mio
Fu vostro un dì? Qual che voi siate o foste,
Io vi perdóno: ogni parvenza ha un'ora,
Ogn' inganno il suo tempo. Errori e mali
E menzogne e delitti ebbero un regno
Mostruoso nel mondo. E che? Dal seno
Dell' eterno Indistinto, o come io penso,
Dall' anima dell' uomo, irruppe un astro,
Che s' attestò, puro raggiando, al bieco
Disco dell' ombre. Traballò grand' ora,
Siccome ebbra, la terra al cozzo orrendo,
Ma da quell' urto una gran luce emerse,
E da quell' ora la Giustizia ha regno.
« O vivo sangue mio, fervido sangue,
Sgorga da le mie vene, e il suol feconda!
Ma non a voi più mai, squallidi aspetti
Del passato, si volga il pensier mio:
Lunga fu la mia notte e grave il danno,
Ma finalmente ecco trionfa il Sole.
A voi, stirpi redente, uomini nuovi,
Buoni, forti, operosi, a voi, divini

Fiori del sangue mio, tutto in quest'ora
Lo sguardo mio, l'animo mio si affisa:
L'eterna giovinezza ecco in voi libo;
Ecco, a' letti beati Ebe mi assume.
« Intrecciate alle chiome allori e rose,
Giorno di nozze e di vittoria è questo!
Apri, o Lavoro, le officine immense,
Onde fluisce l'Abbondanza; slancia
Sugl'indocili fiumi, all'alpe in cima,
Entro al cor de la Terra, al mare in dorso
I mostri tuoi c'hanno di ferro il corpo
E l'anima d'elettro; i campi solca
Dell'aria irremeati, agli astri aspira;
Di tua virtù semina il mondo, e l'orma
Del pensiero dell'uom per tutto imprimi!
Ne' tempj tuoi d'acciaro e di cristallo
(Oh dômi, oh guglie fiammeggianti al Sole,
Alcun dio mai non ebbe are si belle!)
Convenir vedo al tuo fraterno invito,
In gara di gentili opere, tutte
Le famiglie dell'uomo; suggellata
In generoso indissolubil nodo
Vedo l'umana fratellanza; misto
Col rumor lieto de' campestri ingegni,
De' civili trionfi odo la voce,
E fra' tripudj de' satolli cori
Ampio, solenne de la Pace il canto.
« Intrecciate alle chiome allori e rose,
Giorno di nozze e di vittoria è questo!
O re del foco intellettivo, alfine
La luce tua penetra in me; rinasce
L'animo estasiato entro al tuo lume,
E con te si confonde, e la ragione
Di sè stesso e del Tutto alfin comprende.
Luce di Libertà, che ti comparti
Placidamente, in egual modo, a tutti,
Luce di Verità che innovi il mondo,
Pregio e scopo da te la vita acquista.

« Intrecciate alle chiome allori e rose,
Giorno di nozze e di vittoria è questo!
Chi di morte parlò? L' erta sublime
Io, come te fulgido e puro, ascendo,
Come te, Sole padre! Orto ed occaso
L' esser mio non conosce (il sai tu forse?);
Ma so che intorno a me pullula e ferve
La vita; so che palpita ogni core
Come al tuo raggio al sagrificio mio;
So che al foco d'Amor si rinnovella
L' anima universale, e la marea
Dell'umano destin perpetuamente
All'influsso di lui sorge o s'avvalla ».

M. Rapisardi.

SULLA VIA DI ROMA

DA ASPROMONTE A MENTANA

DOCUMENTI INEDITI

Quando il conte di Cavour dichiarò alla Camera che Roma era la capitale naturale dell'Italia, e fece approvare dalla Camera stessa il famoso ordine del giorno, che subordinava al consenso colla Francia il trasporto della capitale nella Città eterna, impose agli Italiani la soluzione di un problema di un'attuazione impossibile.

Anche i più fervidi ammiratori del genio del Conte riconoscono che egli sarebbe stato impotente a risolvere un simile problema.

Giammai infatti la Francia, chiunque ne avesse retto i destini, avrebbe consentito agli Italiani di porre la loro capitale nella sede del Papato.

Di fronte alla impossibilità della soluzione del problema, come fu posto dal conte di Cavour, non rimaneva all'Italia altro partito che affrontare una guerra colla Francia per rivendicare la propria capitale.

Questa risponsabilità, che il Governo di Vittorio Emanuele non avrebbe mai osato affrontare, la affrontò due volte, nel 1862 e nel 1867, il partito di azione, capitanato dal generale Garibaldi, cercando di forzare la mano al Governo italiano (1).

(1) Il lettore rammenterà come il generale Garibaldi, all'indomani della sua entrata a Napoli, nel settembre del 1860, meditasse il disegno di marciare su Roma, occupata dai Francesi. Egli scrisse allora a Vittorio Emanuele la lettera, che qui sotto pubblichiamo (*inedita*):

« Napoli, 11 7bre 60.

« *Sire,*

« Mi mandi il Marchese Giorgio Pallavicino colle sue istruzioni. Egli sarà qui Pro Dittatore finchè la M. V. si degni di venire a Roma ove lo

Entrambe le volte il pericolo della guerra tra la Francia e l'Italia fu evitato; la prima volta, coll'intervento delle truppe italiane ad Aspromonte; la seconda volta, per l'intervento delle truppe francesi a Mentana.

A questi due angosciosi periodi della vita nazionale italiana si riferiscono i documenti che più innanzi pubblichiamo. Essi ritraggono al vivo la terribile condizione in cui si trovarono allora, l'uno di contro l'altro, l'imperatore Napoleone III e il re Vittorio Emanuele, che, dopo essersi uniti per compiere la grande impresa della indipendenza italiana, si videro costretti dalla fatalità delle circostanze e dalla divergenza degli interessi dei proprii Stati a schierarsi in un campo opposto, quando più che mai la loro concordia era profittevole e necessaria per l'utile comune.

I.

Aspromonte (1862).

Rimandiamo i lettori alle storie del tempo per quanto si attiene alle cause della crisi ministeriale nel marzo 1862, e alle difficili condizioni interne ed esterne in mezzo alle quali sorse il Ministero presieduto dall'on. Rattazzi (1).

Qui ci basti dire che fra le questioni, le quali rendevano difficile al Governo di procedere regolarmente nella sua via, era indubbiamente la questione di Roma.

Dopo il gran rumore che il barone Ricasoli aveva fatto intorno a tale questione, lasciando credere co' suoi discorsi e colle sue circolari che sarebbe stata risolta secondo i voti e le aspirazioni del Parlamento, era evidente che il nuovo Ministero dovesse cercare di dare in proposito una qualche soddisfazione all'opinione pubblica, prima che Garibaldi ne riprendesse egli stesso l'iniziativa.

Il Rattazzi sapeva che l'Imperatore dei Francesi nutriva pur sempre un vivo desiderio di richiamare le sue truppe da Roma, e che non sarebbe stato alieno dall'entrare per ciò in accordi con un Ministero italiano, che gli ispirasse confidenza.

proclameremo Re d'Italia, ed ove deporrò ai suoi piedi la mia Dittatura. Io marcerò verso la Capitale dell'Italia con tutta la celerità che mi permetteranno le circostanze. V. M. non perda un momento nel venir occupare il posto destinatole dalla Provvidenza e dalla gratitudine ed amore dell'Italia intera.

« Con affetto
Obb^mo
« G. Garibaldi ».

« A S. M. Vittorio Emanuele ».

(1) Nel II volume del libro recente del Chiala, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano* (capitoli xiii e xiv) i lettori troveranno i più ampli ragguagli intorno a questo importante periodo della nostra storia nazionale.

Era un primo passo sulla strada di Roma, il quale, col tempo, speravasi sarebbe seguíto da un passo più grande; e frattanto, come il Rattazzi riteneva, gli Italiani sarebbero stati grati al Governo di averlo compiuto.

Per conseguire sollecitamente lo scopo, il Rattazzi, prima ancora di eleggere a suo collega nel dicastero degli esteri il generale Giacomo Durando, commise al conte Ottavio Vimercati, agente ufficioso del re Vittorio Emanuele a Parigi, di chiedere un'udienza speciale all'Imperatore e di intrattenerlo sopra il delicato argomento.

Pochi giorni dopo, il conte Vimercati mandava la seguente relazione confidenzialissima al Rattazzi:

Paris, le 7 avril '62.

Je crois utile de vous donner des plus amples explications sur mon entrevue avec S. M. l'Empereur.

S. M. l'Empereur a désiré connaître les véritables causes qui ont amené la chute du Ministère Ricasoli, et les circonstances qui ont précédé à la formation du Cabinet dont vous avez la Présidence; à l'une et à l'autre des deux demandes j'ai répondu de manière à laisser au Ministère Ricasoli la responsabilité qui lui incombe pour les faits qui vous ont été légués, et dont vous avez hérité sans bénéfice d'inventaire, vu la situation exceptionnelle où se trouve l'Italie. S. M., tout en regrettant les démonstrations et les discours de Garibaldi, qui nous ont retardé la reconnaissance de la Prusse, peut-être même celle de la Russie, a parfaitement compris toutes les difficultés qui vous ont entouré à votre entrée au pouvoir, et il sait vous en tenir compte. Seulement il déplore, comme nous devons tous le déplorer, que Garibaldi soit souvent le plus grand embarras pour la cause à laquelle il est profondément dévoué. L'Empereur ne peut lui pardonner son expédition de la Sicile, faite au moment où il allait retirer ses troupes de Rome; *quinze jours plus tard*, m'a-t-il dit, *et mon armée d'occupation était rappelée et quittait les Etats-Pontificaux d'après la demande du Saint-Père: tous mes embarras auraient été finis et l'Italie aurait été libre de s'arranger comme elle le voulait.* Je vous cite ce point de la conversation de l'Empereur pour vous donner une nouvelle preuve des véritables intentions de S. M. *Inutile de revenir sur le passé*, ajouta l'Empereur, *c'est au présent, et surtout à l'avenir qu'il faut songer*; c'était par là amener la conversation sur le terrain brûlant de la politique d'actualité. Je n'ai pas caché à S. M. aucun des inconvénients que l'état actuel des choses créait non seulement en Italie, mais encore, et surtout, à la France. L'Empereur m'a assuré qu'il ne demandait pas mieux que de sortir d'une situation aussi fausse, mais que pour cela c'était en grande partie à l'Italie à lui en fournir les moyens.

J'ai, m'a-t-il ajouté, *un nouveau projet que j'étudie depuis quelque temps; il faut que je le rédige, pour mieux le compléter d'une manière pratique, quoique je sois convaincu d'avance qu'il ne sera pas accepté.* Je n'ai par cherché à fair revenir S. M. sur un projet qu'il juge lui-même inacceptable, car le difficile est toujours de faire sortir l'Empereur de son état d'attente et d'inertie: un projet même inacceptable sortant du Cabinet de l'Empereur vaut toujours mieux que rien, si toutefois le Gouvernement du Roi aura, comme je l'espère, l'habileté de faire retomber sur

la Cour de Rome, *sans trop s'engager*, la responsabilité d'un refus. *Dans quelques jours*, a ajouté l'Empereur, *je vous ferai connaître mes idées, que je vous chargerai, peut-être, de porter à Turin d'une manière toute officieuse, et sous le sceau du plus grand secret.*

L'Empereur a mis la conversation sur les aspirations trop ouvertement énoncées par le Roi relativement à la Vénétie, sans trop tenir compte de la force de l'Autriche et de la perturbation que ces projets de guerre toujours répétés jettent en Europe. A ce sujet j'ai cru devoir faire connaître carrément à S. M. que le Roi d'Italie ne pouvait d'aucune façon avoir l'air d'abandonner la Vénétie à l'Autriche, et que les aspirations du Roi devaient être d'autant plus connues par les Italiens, de ce que, de son côté, l'Empereur d'Autriche ne négligeait aucune occasion pour froisser et fouler aux pieds tous les sentiments de nationalité, qui sont la véritable et la juste base de la politique du Roi: qui se prêtera volontiers à toute conciliation, qui ne soit pas préjudiciable à l'unité italienne, pour la question de Rome, dans l'espoir que S. M. l'Empereur restant fidèle à la proclamation de Milan, n'abandonnera pas l'Italie, tant que la grande cause de la régénération ne sera pas achevée; ce n'est pas une ambition personnelle qui conduit le Roi Victor-Emmanuel, c'est un principe qui ne peut pas admettre de transaction tant que l'Autriche aura un pied sur le sol italien. *Les Italiens,* a dit l'Empereur, avec un sentiment de véritable bonté, *ont raison de compter sur moi, mais aussi il faut qu'ils sachent tenir compte des grandes difficultés qui m'entourent.* J'ai cru le moment venu de donner à l'Empereur les plus grandes assurances sur l'esprit d'ordre et de conservation qui conduit le mouvement italien, esprit qui résistera toujours aux impromptitudes du parti avancé.

En parlant des événements de *Grèce*, S. M. m'a fait comprendre qu'il connaissait toutes les intelligences qui existaient avec Garibaldi... (1).

Le jour après ma conversation avec l'Empereur, il m'a été donné de connaître le projet de S. M. relativement aux affaires de Rome, qui consiste à faire rendre par le Gouvernement du Roi au Saint-Père tout le territoire jusqu'à l'Appenin, et à faire renoncer au Pape en faveur du Roi d'Italie à l'administration de son État dont il ne resterait, par le fait, que le simple suzerain: ce projet sera rejeté par la Cour de Rome, car elle ne fera aucune concession, comme elle a rejeté un projet semblable, quand il s'agissait de l'appliquer aux simples Romagnes. Il est vrai que les événements ont bien marché depuis, mais les leçons pratiques des faits accomplis n'ont pas eu une grande influence sur le Sacré Collège, ni sur l'esprit du Saint-Père lui-même, qui rêve quelquefois aux aventures romanesques de l'exil. Je suis donc de l'avis que le Cabinet de Turin doit se montrer prêt à tout accepter (2), sans trop s'en-

(1) Vedasi, circa questo argomento, la nota (2) a pag. 11.

(2) Non era di questo avviso il Nigra, come apparisce dal seguente frammento di una sua lettera confidenziale (*inedita*), del 30 maggio, al Rattazzi: « Dopo la partenza del principe Napoleone, pare che l'Imperatore abbia modificato le sue idee in un punto. Surrogherebbe all'idea della restituzione quella del vicariato che è antica in lui, e che si dovrebbe estendere all'Umbria e alle Marche. Io tenni intorno a questi progetti, o embrioni di progetti, un linguaggio molto riservato, non volendo pregiudicare menomamente la questione. Solo in una cosa fui esplicito, cioè nel pronunciarmi nettamente contro l'idea della restituzione ».

gager, et simplement de manière à faire retomber sur la Cour de Rome la responsabilité de tout refus.

M. Thouvenel, que j'ai vu le jour après mon entrevue avec S. M., est profondément convaincu, comme l'est le marquis de Lavalette, que le projet de l'Empereur sera non seulement rejeté, mais qu'il irritera au dernier point le Pape et les cardinaux. A la suite de ce nouveau refus, Thouvenel proposera un autre projet à l'Empereur; ce projet sera à peu près dans le sens de celui que vous connaissez (1), et je le trouve même plus pratique, quoique il fixe à deux années la dernière limite de l'occupation française dans les États pontificaux, et qui contient un article secret qui exigera quelques modifications. A mon avis la bataille entre l'Italie et la Papauté sera gagnée par celle des deux parties qui se montrera la plus conciliante, et on peut l'être plus facilement quand on se trouve comme nous nous trouvons par le fait, à avoir tous les avantages de la situation.

. . . . . .

VIMERCATI.

Mentre a Parigi si mostravano le migliori disposizioni per andare in traccia di uno spediente, grazie al quale fosse possibile, almeno, di mettere un termine all'occupazione di Roma per parte delle truppe francesi, il generale Garibaldi apparecchiavasi a Trescorre ad effettuare una spedizione in Tirolo. Il Rattazzi credette in sulle prime che la spedizione preparata dal generale avesse un tutt'altro obbiettivo (2); ma poichè fu accertato che l'obbiettivo era

(1) Si allude al progetto comunicato dal principe Napoleone al conte Cavour nell'aprile 1861 (vedasi la *Nuova Antologia*, 1° marzo 1899, pag. 67 e seg.) e che fu lievemente modificato, in seguito, dal signor Thouvenel per renderne più facile l'esecuzione.

(2) Da una lettera inedita del Monzani, che fu amico intimo del Rattazzi e suo segretario generale nel 1867, togliamo i seguenti interessanti ragguagli intorno al famoso progetto di una spedizione di Garibaldi in Grecia, nel 1862: « Quando il Rattazzi venne al Ministero trovò che erano corse trattative di una spedizione in Grecia capitanata da Garibaldi. Alle trattative non era stata estranea la Grecia e molto meno il re Ottone. La spedizione, com'era facile argomentare, era diretta contro la Turchia. Una delle persone che più si erano maneggiate in codesta faccenda, alla quale non era rimasto estraneo un alto personaggio, era il generale Türr. Il Rattazzi, appena venuto al potere, fu indirettamente interpellato per sapere quale contegno terrebbe il Governo. La risposta non fu assolutamente negativa. Alla perspicacia del Rattazzi non isfuggì che una spedizione in Grecia, fatta d'accordo col Governo di quel paese e da volontari, mentre non implicava alcuna responsabilità per parte del Governo italiano, poteva offrire un'occasione propizia di allontanare dal nostro paese un elemento irrequieto, e che in difetto di quello sfogo avrebbe forse potuto rivolgersi a qualche altra impresa rischiosa e pericolosa per l'Italia. Il Rattazzi fece quindi intendere che il Governo lascerebbe fare, e dietro certe cautele e garanzie non sarebbe stato alieno dal dare qualche aiuto. Da ciò venne la voce del milione, di cui più tardi i partiti si valsero come arma contro il Ministero. Il Rattazzi da lì a qualche tempo ebbe ad accorgersi che Garibaldi, non più pensando alla Grecia, cercava di raccogliere e ordinare i suoi per altro fine... ».

appunto il Tirolo, nei modi più energici sventò l'insensato disegno, mostrando di avere tanta forza e autorità da padroneggiare la situazione di fronte ai conati del partito d'azione.

L'energia onde il Rattazzi diede prova in questa congiuntura, incoraggiò l'Imperatore a star saldo nelle sue benevole disposizioni verso l'Italia; e ce ne porge buon documento il telegramma seguente che il Principe di Carignano, in quei giorni a Parigi, indirizzava al presidente del Consiglio a Torino:

Parigi, 29 maggio 1862.

Ho avuto tre conversazioni coll'Imperatore, il quale ripetutamente mi disse che era suprema necessità per l'Italia impedire e reprimere efficacemente ogni tentativo di Garibaldi o di altro partito qualunque, secondo le intelligenze prese con Lei.

Ho assicurato S. M. che il Governo del Re era determinato ad agire energicamente in questo senso: e nel parlare della questione romana l'Imperatore si è mostrato animato dal vivo desiderio di trovare una soluzione. Insistette tuttavia sulle difficoltà che incontrava, rese più gravi dagli impegni che lo legavano al Papa.

Approfittando delle buone disposizioni dell'Imperatore, gli esposi la necessità che il suo Governo, allo scopo di accrescere forza al Governo del Re, facesse qualche atto favorevole alla nostra causa ed accennai al rinvio dei Borboni da Roma.

L'Imperatore rispose che sperava poter presto giungere a questo risultato; non avendo io missione ufficiale, prego che questa comunicazione rimanga tra me e Lei, giacchè una indiscretezza potrebbe essere nocevole anche per l'avvenire.

Non parto che domani sera. Vedrò probabilmente il ministro degli esteri; ne la prevengo nel caso avesse qualche comunicazione a fare. Saluti il Re per mia parte.

EUGENIO DI SAVOIA.

Ecco la risposta telegrafica del Rattazzi a S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia a Parigi:

Torino, 30 maggio 1862.

Ringrazio V. A. delle comunicazioni che ebbe la bontà di farmi. Può essere tranquilla che le assicurazioni da Lei date a nome del Governo non verranno meno. Dopo la partenza di V. A. nulla avvenne d'importante. Si sospesero i tiri nelle provincie lombarde stante la presenza di Garibaldi. In alcuni luoghi si pretendeva di continuare ad onta del divieto e si minacciava. Il Governo non si lasciò smuovere, e tutti finirono per piegare. Non siamo per altro tranquilli che non vogliasi ancora tentare qualche pazzia: il partito d'azione seguita ad agitarsi e a muoversi: *non si sa bene se miri ad un tentativo sul Veneto o su Roma.* Siccome però s'accorge che il Governo sorveglia ed è deciso a resistere con tutti i mezzi, è probabile che abbandoni siffatto pensiero. Vedendo Thouvenel V. A. potrebbe insistere sulla necessità di un pronto scioglimento della questione romana, od almeno di un sensibile passo verso questo scioglimento. Può dirgli che in tanto il Governo è forte e può dominare la rivoluzione, in quanto la pubblica opinione è sicura ch'egli potrà diplomaticamente ottenere favorevoli risultati; ma se si ritarda di troppo, potrebbe

nascere la sfiducia, ed in tal caso, malgrado ogni sforzo, si troverebbe soverchiato dal partito d'azione. Non dubiti che tengo per me solo la notizia datami da V. A. Il Re è ritornato ieri da Valdieri, gode perfettissima salute e m'incarica di presentare i suoi saluti a V. A.

U. Rattazzi.

Nelle sue conversazioni col Principe di Carignano l'Imperatore si tenne sulle generali, per quanto si riferiva agli affari di Roma, e il Rattazzi tenne lo stesso contegno verso il Principe nel telegramma sovracitato (1). Come stessero realmente le cose ce lo palesa la lettera che segue del conte Vimercati al Rattazzi:

Parigi, 29 maggio 1862.

Come vi telegrafai, il giorno 23 fu discusso in Consiglio dei ministri il progetto dell'Imperatore, che nessuno approvò eccetto Walewski. Rouher parlò combattendolo energicamente... Vedendo il poco successo delle sue proposte, l'Imperatore le ritirò.

Il giorno 25 Thouvenel e Rouher ritornarono alla carica presso l'Imperatore onde spingerlo a prendere una determinazione. S. M. esitò e rimandò all'indomani la discussione. Il 26 la discussione ebbe luogo nel gabinetto dell'Imperatore, presenti i soli Rouher e Thouvenel. Il colloquio durò oltre due ore. Fra le altre cose l'Imperatore disse: « Votre projet est incomplet; trois années fixées pour la retraite de mes troupes sont bien longues, car un événement heureux pourrait surgir qui m'apportât une solution plus prompte ». Rouher rispose: « Nous n'avons pas, Thouvenel et moi, la prétention de vous soumettre une solution parfaite; toutes les deux sont boiteuses; il s'agit de les faire marcher devant nous, pour savoir laquelle boite le moins ». Qui S. M. insistette ancora parlando dell'eventualità della morte del Papa, della probabilità lontana, ma non impossibile, di un accomodamento per la Venezia; parlò dell'Oriente e di tutte le cause indirette, che potrebbero condurre una soluzione, ecc.

Thouvenel provò che il suo progetto lasciava la porta aperta a tutte le combinazioni. Allora l'Imperatore disse : « Je veux bien me rallier à votre projet, seulement je ne voudrais pas mettre un délai fixe, car trois années c'est bien long, et un délai plus court, il me serait impossible de le proposer ». Qui Thouvenel e Rouher insistettero ancora spiegando « comment leur projet se prêtait à tous les événements favorables, auxquels l'Empereur faisait allusion, pouvant amener une plus prompte solution et avait l'avantage de ne pas laisser ni le pays, ni l'Empereur dans la triste situation d'avoir devant soi l'infini pour la solution d'une question plus palpitante pour la France que pour l'Italie elle-même ». L'Imperatore, dopo lunga resistenza, si decise ad adottare il progetto in questione, in rimpiazzo del suo già rigettato da tutti i ministri (tranne Walewski), dicendo che bisognava presentarlo prontamente all'approvazione del Consiglio. Fu deciso che sarebbe stato presentato nel giorno 28.

(1) A Parigi si annetteva la massima importanza al mantenimento del segreto assoluto intorno ai progetti che si stavano discutendo. Il Rattazzi avendo creduto di poterne fare un cenno coll'ambasciatore di Francia a Torino, il conte Vimercati gli scriveva il 5 maggio: « Benedetti a écrit à Thouvenel que vous lui avez parlé du projet qui devait rester un secret. Je vous en prie, gardez la plus grande réserve... ».

Il giorno 27 fui da Rouher, che confidenzialmente mi comunicò lo stato delle cose e il trionfo ottenuto, avendo fatto adottare dall'Imperatore il progetto in questione. La cosa era un segreto per tutti.

Ieri, 28, fu la riunione dei ministri. Thouvenel presentò il progetto, e lo difese; Rouher ne sviluppò a lungo i vantaggi; il ministro della marina parlò pure in favore, ma furono contrari Magne e Walewski, con una violenza sconveniente, e Persigny, il quale lo attaccò *dal punto di vista italiano*, dicendo che il Re d'Italia non poteva prendere l'impegno di rispettare il territorio del Papa, che era l'insieme del progetto, ed altre ragioni di questo genere... Il fatto sta che ad onta del parere della maggioranza dei ministri il progetto non è stato adottato, e le cose rimangono pel momento allo *statu quo*. Thouvenel è scoraggiato; Rouher è malissimo contento, ma non rinuncia alla lotta. Quale sarà l'esito lo ignoro, ma non bisogna tenersi per battuti. È d'uopo insistere e riprendere la lotta quando sia giunto il Principe (1). A quest'uopo sarà bene che gli scriviate una lettera *confidenziale*, che possa essere messa sotto gli occhi dell'Imperatore, nella quale traendo partito dalla situazione che vi è fatta dagli eventi di Sarnico, voi dichiariate che sentite più che mai la necessità di uscire dalla perturbazione che in Italia getta la questione romana sempre pendente; per combattere Garibaldi spinto dai mazziniani voi dovete far sentire la necessità d'avere una soluzione qualunque anche *in via transitoria*, purchè questa vi dia qualche tempo di calma, senza di che vi sarebbe impossibile d'arrestare il partito d'azione, il quale trae partito dal malcontento che è sempre crescente cagione dell'esaltazione di tutta la gioventù italiana. Questa lettera produrrà buon effetto se è presentata a tempo debito; questa darà una gran forza ai nostri amici: coll'Imperatore ci vogliono ragionamenti semplici e pratici...

...Le istruzioni che Thouvenel ha preparato per Lavalette (2) sono queste: egli deve preparare il Papa al ritiro delle truppe francesi, ed esortarlo a fare delle riforme governative, che gli permettano di conservare i suoi Stati senza l'aiuto delle forze straniere, perchè egli, l'*Imperatore*, prima di lasciare gli Stati pontifici cercherà d'ottenere dal Re d'Italia l'assicurazione che i suoi Stati saranno rispettati. La fretta non mi permette dirvi di più.

VIMERCATI.

Accogliendo il suggerimento datogli dal conte Vimercati, il presidente del Consiglio, Urbano Rattazzi, indirizzò la seguente lettera *confidenziale* a S. A. I. il principe Napoleone:

Torino, 2 giugno 1862.

Altezza,

Il vivo e sincero affetto che V. A. porta al Re ed alla causa italiana m'ispira coraggio a distoglierla per qualche istante dalle gravi di Lei occupazioni e trattenerla ancora, dopo il di Lei ritorno in Francia, delle cose nostre.

Non parlerò a V. A. delle condizioni particolari delle provincie me-

(1) Il principe Napoleone erasi recato a Napoli per assistere alle feste date dalla cittadinanza in onore del Re.

(2) L'ambasciatore di Francia a Roma, venuto a Parigi per ricevere nuove istruzioni.

ridionali. Ella viene ora dal visitarle e può dare un giudizio meglio di me. Io sono convinto che V. A. si sarà persuasa che il solo ostacolo, contro cui convenga lottare per ottenere la loro perfetta pacificazione, consista nella continuata presenza dell'ex-re Francesco in Roma. Questa presenza lascia incerti alcuni animi più timidi, i quali dubitando delle sorti del Regno esitano a francamente accostarsi al Governo del Re d'Italia. Inoltre il brigantaggio, quantunque grandemente scemato e ridotto a minime proporzioni, non potrà mai essere spento del tutto sinchè riceve eccitamento e soccorsi da una città vicina, e in nome di un Principe che pretende ancora di essere il legittimo Sovrano. Io ritengo che rimosso questo ostacolo ed allontanato da Roma Francesco II, anche il partito clericale riceverà un grandissimo colpo, e vedendo diminuite di molto le sue speranze ed illusioni per un ritorno all'antico stato di cose, si asterrà dall'appoggiare con sì grande insistenza la reazione, e così anche quelle provincie potranno entrare nella condizione normale delle altre provincie italiane.

Ma, lo ripeto, io non intendo parlare a V. A. della situazione politica del Mezzogiorno; La prego bensì di permettermi che io Le sottoponga qualche considerazione sullo stato generale d'Italia e sulla posizione grandemente difficile in cui verrebbe a trovarsi il Governo se non fosse fattibile di fare prontamente qualche passo per lo scioglimento della questione romana.

Gli ultimi fatti di Sarnico hanno fatto conoscere che il Governo ha forza sufficiente per mantenere l'ordine interno, ed impedire che sieno compromesse le nostre relazioni internazionali; hanno provato di più, che l'opinione pubblica è interamente favorevole all'idea dell'ordine ed è disposta ad appoggiare il Governo quando egli sappia mantenerla con fermezza e non permetta ad alcuno di mettere a repentaglio le sorti del paese con intempestivi ed inopportuni movimenti.

Ma sarebbe illudersi se si volesse credere che questo stato di cose potesse durare lungamente. Non è necessaria una grande ponderazione per comprendere che in tanto il Governo si trova attualmente in questa posizione, in quanto che, mentre da un lato non esita a respingere e reprimere le improntitudini del partito esaltato, dall'altro può dichiarare di voler egli rimanere a capo del movimento italiano e di proseguire con tutti i mezzi che sono in suo potere lo scioglimento delle questioni che rimangono ancora a risolvere, onde l'Italia possa raggiungere la sua unità e la sua indipendenza. Le popolazioni nelle quali sopra tutto è penetrato il sentimento dell'unità nazionale avendo fede che il Governo sinceramente si adoperi per conseguirla, sinceramente lo sostengono e gli danno quell'appoggio che gli è indispensabile per resistere alle intemperanze degli animi più caldi ed esaltati.

Ma è chiarissimo per me che nel giorno in cui cominciasse ad entrare la sfiducia nel pubblico, e si cominciasse a dubitare che il Governo seguendo la via nella quale si è messo non sia capace di sciogliere quelle questioni e sopratutto la questione romana, in quel giorno, dico, io sono certissimo che si opererebbe una profonda reazione contro il Governo; questo perderebbe ogni forza e si darebbe vinta la causa al partito della rivoluzione: almeno si dovrebbe sostenere una lotta terribile, dalla quale è difficile prevedere chi sarebbe per uscire vincitore. Certo in qualunque evento le sorti future d'Italia sarebbero grandemente minacciate.

Non occorre che io dica a V. A. quali e quanto gravi sarebbero i pericoli per la pace e la tranquillità dell'Europa, qualora l'Italia dovesse

nuovamente entrare in una fase rivoluzionaria, e che il Governo si trovasse impotente a dominarla. V. A. coll'alto di Lei senno lo comprende meglio di quanto lo saprei io esporre. Non si meraviglierà quindi V. A. se nel vivissimo desiderio di allontanare questo pericolo io sia grandemente preoccupato dal pensiero di poter in qualche guisa condurre a termine la questione di Roma. Io sono profondamente convinto che essa è per noi questione di vita o di morte, e che lo stato d'indecisione e d'incertezza è lo stato più funesto di tutti. Sinora il paese rimase tranquillo ed aspetta fidente perchè rassicurato che il Governo non avrebbe mancato d'usare dei mezzi diplomatici per ottenere l'intento che si bramava od una qualche soluzione. Il paese capisce che l'azione diplomatica è più lenta e non produce immediati e prontissimi risultati; perciò sinora non si commosse quand'anche nulla siasi conseguito. Ma tutto ha un termine, ed io pur troppo prevedo che la strada della diplomazia non ci conduce a buon porto; epperciò è assai meglio prenderne un' altra e ricorrere ai mezzi rivoluzionari. Io temo tanto per questa conseguenza, perchè il partito d'azione naturalmente non ci lascia tranquilli, e non omette di porre ogni giorno sott'occhi delle popolazioni l'incertezza che pur troppo prosegue ad esistere rispetto a quella questione.

Non le dissimulo, Altezza, che dovendosi riaprire domani la Camera, io mi troverei grandemente imbarazzato laddove sull'interpellanza di qualcuno dovessi dare qualche schiarimento sulla questione romana. Che potrei rispondere? Che si è fatto qualche passo? Ma in questo caso mentirei e non potrei sostenere le mie dichiarazioni perchè realmente nulla si fece.

Risponderei che nulla si fece? Ma allora come difenderci dall'accusa d'inettezza e di poco buona fede? Certamente, per questo scorcio della sessione parlamentare, io procurerò di liberarmi da ogni impaccio, e spero di riuscirvi, attenendomi ad una risposta vaga e generica ed invocando principalmente la circostanza che sono soli pochi mesi dacchè il Ministero attuale è formato. Ma in appresso le difficoltà si faranno più grandi; e se non si adotta fra breve un qualche provvedimento, sarà pur forza riconoscere che l'opera nostra è tornata perfettamente inutile. Se ciò non dovesse produrre altro risultato tranne quello di far chiamare altri uomini al potere, non ne sarei certamente dolente, nè vorrei darmene gran fatto pensiero. Ma io temo pur troppo che si trarrà la conseguenza esser rimasta senza effetto l'azione diplomatica, perchè la Francia è decisa a mantenere continuamente le sue truppe in Roma, ed impedire così colla loro presenza il compimento dell'unità italiana. E quando una simile convinzione venisse ad impadronirsi dell'animo degl' Italiani, il Governo sarebbe deriso, ed i partiti estremi, per quanto avventati ed improvvidi, finirebbero con farsi padroni delle masse.

Se quindi si vuole evitare un simile pericolo, io sono d'avviso che è una suprema ed imprescindibile necessità che si facciano terminare le incertezze e le esitazioni, si prenda un partito decisivo, e si faccia vedere che si opera qualche cosa. In difetto di ciò, quanto può in ora padroneggiarsi la situazione, altrettanto saremo deboli per qualche tempo. Io parlo, è vero, Altezza, particolarmente nell' interesse dell' Italia e del mio Re, cui ho consacrato interamente me stesso. Non potrei e non oserei parlare nell' interesse della Francia, e della Francia a cui mi stringe un sacro vincolo di riconoscenza per quanto ha operato in favore dell' Italia. Ma V. A. saprà assai meglio di quanto io possa giudicare se anche per la

Francia e per l' Imperatore non sia assai più conveniente porre un fine a quella spinosa questione. Lasciandola indecisa, l'Imperatore non acquista l'appoggio del partito cattolico, il quale avendo stretto alleanza coi legittimisti ed orleanisti sarà sempre avversissimo alla di lui dinastia, e d'altra parte egli si aliena la grandissima maggioranza del partito liberale, le cui aspirazioni sono favorevoli al risorgimento italiano ed alla cessazione del potere temporale del Papa.

Mi perdoni, Altezza, se ho osato intrattenerla così lungamente, ma Ella è sempre stata così buona con me che spero vorrà compatirmi. Prego V. A. di gradire il mio profondo ossequio.

U. Rattazzi.

Prima che il principe Napoleone ricevesse questa lettera e la mettesse sotto gli occhi dell' Imperatore, la discussione, cessata il 28 maggio nei Consigli imperiali, era stata ripigliata in seguito ad una proposta d' « accomodamento » presentata dal conte de Persigny, della quale è minutamente discusso in una lettera del conte Vimercati al Rattazzi, e che qui appresso riferiamo:

Paris, 2 juin 1862.

Par la différente téneur de mes dernières lettres vous pouvez facilement vous former une idée de la situation qui nous est faite par l'incertitude de l'Empereur et par les justes instances de nos amis, qui sont les représentants des idées libérales, et qui sentent ici, comme vous le sentez à Turin, la nécessité d'amener une solution devenue désormais plus embarrassante pour la France que l'est pour l'Italie elle-même.

Le projet de l'Empereur combattu par MM. Thouvenel et Rouher ayant été rejeté á l'unanimité dans le Conseil des ministres, à l'exception de Walewski, on a tâché de rallier S. M. Impériale au projet Thouvenel, qui à son tour est tombé devant les observations de Persigny qui l'a combattu dans son application au point de vue uniquement italien, en disant que c'était placer le Roi d'Italie dans la nécessité de se dépopulariser en tenant sa parole, ou de se déshonorer en manquant aux engagements pris vis-à-vis de la France.

Le raisonnement du ministre de l'intérieur était juste, surtout en faisant abstraction de certaines ambiguités élastiques, que la logique inexorable des faits accomplis consacre à tout jamais. La question placée sur le terrain où il plut au ministre de l'intérieur de l'amener par ses observations, le projet Thouvenel devait évidemment tomber parce que c'était par là qu'il péchait, car, dans le fond, ce projet n'était fait que pour laisser la porte ouverte aux événements dans les Etats du Pape, une fois que la responsabilité française était dégagée.

Tout ceci, comme j'ai eu l'honneur de vous l'écrire, se passait le 28 mai. Le 29 M. de Persigny alla voir Thouvenel, vit S. M. l'Empereur, et proposa un arrangement dans les termes, que je vous ai mandés en chiffres dans ma lettre du 30, et que je me permets de répeter ici à peu près dans les mêmes termes:

« Le cabinet des Tuileries chargerait son ambassadeur de prévénir « officiellement le Saint-Père et son premier ministre par une note dont « il laisserait copie, que dans l'espace de deux années les troupes fran- « çaises quitteraient Rome, et que dans ce temps il faudrait que le Pape « se mît en mesure de faire des réformes qui lui permettent d'administrer,

« de gouverner et défendre son pouvoir. Le Cabinet de Turin, sans inter-« venir dans cette décision, se bornerait à prendre acte des déclarations « du Gouvernement français ».

Nul arrangement serait plus acceptable, à mon avis, par l'Italie; les ministres du Roi n'auraient plus rien à défendre au Parlement, leur rôle se bornerait à une exposition des faits tels qu'ils se sont passés, en faisant ressortir, s'ils le croient opportun, leur mérite d'avoir poussé et engagé le Gouvernement de l'Empereur à prendre cette importante résolution, qui est un acheminement évident vers une solution définitive.

Le comte de Persigny m'ayant fait prier de passer chez lui dans la matinée du 30, me dit ce que je viens de vous écrire ; il désirait avoir mon avis, en ajoutant bien aimablement qu'il voulait consulter l'opinion que mon bon sens me suggérait. Je lui ai dit que mon opinion n'avait aucune valeur officielle et qu'elle n'exprimerait qu'un jugement tout personnel, qui ne pouvait être apprécié que par son amitié. Le comte ayant insisté, je n'ai pas hésité à lui dire que, tout en regrettant qu'il ne se fût pas mis d'accord avec ses collègues, je trouvais que son idée avait du bon, surtout si la manière de *prendre acte du Gouvernement du Roi* pouvait être faite en sorte à rendre obligatoire le rappel des troupes françaises après l'expiration du délai donné par l'Empereur au Saint-Père ; là, à mon avis, était la difficulté ; car si S. M. Impériale ne se trouverait toujours placée devant les mêmes difficultés, par le fait on n'aurait obtenu qu'un ajournement. Persigny me répéta ce que je savais déjà par MM. Rouher et Thouvenel, c'est-à-dire, que l'Empereur ne pouvait se décider à s'engager à une époque fixe pour le rappel de ses troupes, en donnant pour excuse tous les désagrements que lui a causé le temps déterminé par la Convention de Paris pour la durée de l'occupation de Syrie. J'ai répété que deux conditions me semblaient indispensables pour tout arrangement; la première c'était que le principe du suffrage universel fût sauvegardé; la seconde qu'il y eût un temps déterminé pour l'évacuation des Etats du Pape.

Dans la soirée du même jour, 30, M. Thouvenel, que je vis chez lui, me dit qu'il croyait presqu'impossible d'obtenir de l'Empereur la fixation d'un délai pour le rappel des troupes ; tout le reste, me dit-il, marchera très bien, et il faudra se contenter *pour le moment*. Je lui demandai s'il s'était entendu avec Persigny; il me répondit que son idée était consignée dans les instructions qu'on donnait à Lavalette et que du moment où S. M. Impériale ne voulait pas s'engager à époque fixe et déterminée, il fallait se borner à laisser à l'habileté de l'ambassadeur le soin d'amener le résultat que nous désirons tous.

Ayant en outre demandé à M. Thouvenel si les instructions nouvelles données à Lavalette étaient changées, il me répondit qu'elles étaient à peu près les mêmes : c'est-à-dire celles qui ont été mandées par Nigra et par moi, quoique plus catégoriques et plus explicites dans ce sens: que le Gouvernement impérial fait bien sentir à la Cour de Rome, que jamais il ne consentira à aller contre le principe du suffrage universel, pour les États qui sont déjà annexés au Royaume d'Italie, non seulement ; mais encore l'Empereur exhorte le Pape à faire des réformes telles, que les populations qui lui sont sujettes, soient mises en état de ne pas être hostilement contraires à la domination du Saint-Siège.

La question ainsi posée, il me semble que c'est un pas énorme que nous venons de faire; il est d'autant plus grand si l'on songe à toutes les hostilités que la plus petite démarche rencontre dans les hautes sphères.

Le 31 mai au matin je vis Rouher, qui me confirma tout ce que je viens de vous écrire; plus, il m'assura qu'outre les instructions verbales, le marquis de Lavalette remettrait une note à la Cour de Rome dans le sens ci-dessus.

Je n'ai rien caché au ministre Nigra, dont les renseignements, à ce qu'il me dit, étaient conformes aux miens; seulement la question serait de savoir si réellement la note à laquelle M. Rouher a fait allusion, et dont il attendait la rédaction, sera envoyée et dans ce cas il faudrait en obtenir communication; c'est à quoi Nigra, je crois, s'occupait aujourd'hui.

Hier, 1er juin, j'ai passé ma journée avec le marquis de Lavalette. Il part demain soir, 3, pour Rome. Par ma longue conversation avec lui je me suis une fois de plus convaincu de l'exacte vérité de ce que viens de vous écrire; seulement je n'ai pas pu, jusqu'à présent, vérifier si réellement il sera porteur de la note en question à communiquer, ce qui serait un point bien important pour nous.

Lavalette a eu hier matin une longue conférence avec l'Empereur en présence du général Montebello (1). S. M. a été très explicite dans la conversation. Le marquis en est sorti satisfait, s'étant d'après le désir de l'Empereur réconcilié avec le général.

Voilà l'historique bien exact de tout ce qui s'est passé ces jours derniers pour la question de Rome, et dont je suis à même de vous garantir l'authenticité.

VIMERCATI.

Lavalette ripartì il 3 giugno per Roma. Il conte Vimercati ne dava notizia al Rattazzi con questa lettera aggiungendovi alcuni interessanti ragguagli:

Parigi, 4 giugno '62.

Lavalette è partito ieri sera, ed è partito contentissimo dell'Imperatore, delle sue intenzioni e delle buone disposizioni della maggiorità dei ministri; Rouher e Thouvenel poi sono decisi fermamente a sostenere Lavalette o a cadere con lui.

Il marchese non porta, per il momento, *la nota a comunicare*; questa verrà in seguito; per ora egli si limiterà a far conoscere parte delle sue istruzioni ed a persuadere il Governo pontificio dell'impossibilità di mantenere a lungo le truppe francesi negli Stati del Papa. A questa dichiarazione seguiranno consigli di conciliazione; si proporranno riforme, onde ancora una volta constatare l'inflessibilità della Corte di Roma. Qui credo dovervi prevenire di non spaventarvi quando la questione verrà messa su questo terreno, poichè ciò è fatto per legittimare le determinazioni che seguiranno questa prima fase. Dopo i nuovi *immancabili rifiuti*, Lavalette proporrà il progetto che sarà un misto fra le idee di Thouvenel e Persigny, limitandosi il Governo francese a dare assicurazioni che gli Stati attuali del Papa non saranno soggetti ad attacco alcuno per parte del Governo del Re, ed a fissare un tempo limitato all'occupazione francese negli Stati Pontifici; su questa limitazione di tempo però non è ancora ben d'accordo l'Imperatore co' suoi ministri...

VIMERCATI.

(1) Comandante il corpo d'occupazione francese a Roma.

Altra lettera di Vimercati al Rattazzi:

Parigi, 12 giugno '62.

...Il principe Napoleone è tornato *enchanté* dell' Italia meridionale, ed il tenore delle sue narrazioni ha prodotto sensazione grandissima sull'animo del cugino (1). L'Imperatrice, che non nasconde la sua antipatia per l' Italia, ha detto a Thouvenel: « Detesto gl' Italiani, ma sono ora costretta a confessare che sono di un'abilità politica incontrastabile ». La frase non è *obligeante*, ma la confessione è lusinghiera...

Lavalette non aveva fino a ieri scritto da Roma che i due dispacci che furono pubblicati.

Dell'esito delle proposte da lui recate a Roma non avremo conoscenza che fra una quarantina di giorni. Lavalette non voleva spingere nulla, ma era deciso ad approfittare del momento opportuno onde far conoscere le intenzioni del Gabinetto imperiale. Dopo le dichiarazioni fatte dai cardinali e vescovi, dopo l' indirizzo, e dopo le orgie clericali di questi giorni (2), la risposta della Corte di Roma è ancora più sicura, e la negativa per ogni accomodamento sarà più assoluta che mai. Thouvenel facendomi leggere i telegrammi venuti da Roma mi diceva che vescovi e cardinali sembravano pagati per far le cose nostre. « E vero », risposi, « ma è d'uopo che la Francia prenda una decisione pronta, dacchè il Governo del Re non potrà mantenersi al potere e contenere i partiti, che alla sola condizione di dare soddisfazione ai sentimenti nazionali unitari, che sono nell'animo di tutti gl' Italiani: l' inerzia e lo stato attuale ucciderà questo e tutti i Ministeri, dando forza al partito della rivoluzione ». Thouvenel ne conveniva meco, e mi assicurava che il gran passo, se non era fatto, stava per farsi, e l'unico modo per attuarlo era di lasciare che da Roma stessa venissero i motivi onde decidere l' Imperatore ai fattigli progetti e che ha già adottato in massima. Bisogna adunque attendere la risposta che manderà Lavalette, dopo della quale se qui non si decide nulla, sarà d'uopo spingere le cose e gli eventi negli Stati del Papa...

Se a Roma il sentimento italiano, l'orgoglio di diventare la capitale d' Italia è sviluppato, come mi si assicura da tutti, i Romani non debbono rifiutarsi a sacrifizi per riuscirvi. Che il Comitato Nazionale si metta alla testa di una opposizione passiva...

...Se questo stato di resistenza passiva potesse organizzarsi, sarebbe forse un modo per decidere la Francia a prendere un partito, perchè se l' Imperatore non può sacrificare il potere temporale in favore del Governo italiano, non potrà neppure sacrificare i popoli soggetti al potere del Papa quando questi protestano solennemente ed in via di fatto contro una dominazione di cui non vogliono a nessun conto. Questo pensiero viene alla mente quando si studiano con attenzione le istruzioni date a Lavalette e quando si esamina la piega che l' Imperatore vorrebbe ora dare alla questione romana. Sarebbe però necessario, prima di mettersi

(1) Si era voluto far credere all' Imperatore che le provincie meridionali non fossero guari soddisfatte di essere entrate a far parte del Regno d' Italia.

(2) È noto che circa 300 vescovi, di cui 220 stranieri all' Italia, recatisi in Roma per una solennità religiosa, avevano firmato un indirizzo nel quale erano lanciate contumelie contro l' Italia e si affermava la necessità del Governo temporale del Papa.

nel caso di seguire questo progetto, di sapere se ciò non sarà contrario alle vedute imperiali; non vi è bisogno d'un consenso dell' Imperatore che non darebbe mai, ma basterà che facendogli conoscere la cosa come *un fatto inevitabile,* egli non se ne mostri troppo allarmato.

VIMERCATI.

Due giorni dopo, il conte Vimercati mandava questi altri ragguagli al Rattazzi:

Parigi, 14 giugno '62.

Sull' Imperatore produsse grande effetto il vedere che l' indirizzo al Papa sia stato promosso e spinto dalla maggioranza dei vescovi di Francia. S. M. pare decisa a prendere un partito, appena sarà giunta qui la risposta che manderà Lavalette alle proposte che è incaricato di sottomettere all'esame della Corte di Roma, che si sa già essere negativa, se è vero quanto il nunzio monsignor Chigi ha già dichiarato a Thouvenel, che cioè nessuna concessione sarà fatta. È da sperarsi che i vescovi tornando in Francia seguiranno i concerti presi a Roma e che incominceranno una opposizione attiva. Questa, se ha luogo, deciderà assolutamente le cose nostre, e sarà la spinta di cui l' Imperatore ha d'uopo onde effettuare i progetti di cui riconosce l'assoluta necessità.

Ore 4 pom. Vengo in questo momento da Thouvenel, che ha ricevuto lettere da Lavalette, il quale dice che ha trovato a Roma disposizioni più favorevoli e concilianti, che se non gli danno speranza d'*accettazione* e di *conciliazione*, gli permetteranno almeno di poter discutere e di presentare con calma le ragioni per le quali l' Imperatore vorrebbe vedere il Santo Padre mettersi in misura di poter governare i suoi Stati in modo da permettere il ritiro dell'occupazione francese. A queste disposizioni di calma, da parte del Vaticano, io non credo che come ad un giuoco onde prender tempo attendendo certe complicazioni che si sperano, facendo calcolo sull' effetto che produrranno le circolari dei vescovi quando da Roma questi saranno di ritorno nelle loro diocesi. Il ministro degli esteri è assai del mio parere; egli non crede gran fatto alle disposizioni di cui Lavalette fa cenno nella sua lettera, e mi assicurava che non ha mancato di far conoscere all' Imperatore giorno per giorno tutti gl' intrighi che si sono orditi a Roma, a cui presiedevano come istigatori i vescovi di Francia. Sembra che il solo cardinale Morlot, arcivescovo di Parigi, si sia condotto onestamente, facendo l'alta dichiarazione che egli è venuto a Roma ad assistere ad una funzione religiosa, e dichiarandosi ben deciso a non prendere parte a nessuna dimostrazione politica...

VIMERCATI.

Le informazioni e gli apprezzamenti del Nigra concordavano con quelli del Vimercati:

Parigi, 14 giugno '62.

... È indubitato che la questione romana procede. L' Imperatore è irritato della condotta dei vescovi francesi che votarono contro la clausola dell' indirizzo che conteneva una parola di ringraziamento per l'occupazione francese...

... Lavalette scrive che trova terreno più docile. Io credo e spero che s' inganni. Penso che la Corte di Roma mostra apparenze arrendevoli per guadagnare tempo finchè l'episcopato francese sia tornato ai rispettivi

ovili; poi getterà la maschera. La risposta che farà il Papa alle nuove istanze di Lavalette non sarà dissimile dalla prima. Allora il signor Thouvenel spingerà l' Imperatore a rivolgersi a Torino e a presentare l'antico progetto. Ciò non accadrà in ogni caso che fra un mese o due...

NIGRA.

Le previsioni del Nigra si sarebbero probabilmente avverate se, in un colla notizia del formale rifiuto del Papa delle proposte presentategli dal marchese di Lavalette, non fosse giunta la notizia a Parigi del repentino arrivo del generale Garibaldi a Palermo (28 giugno) e de' suoi tumultuosi apparecchi di una spedizione a Roma, al grido di *Roma o morte.*

È evidente che dinanzi all' atteggiamento di Garibaldi, e alla titubanza che mostrò, da principio, il Governo italiano nell'opporsi risolutamente alla folle impresa, l' Imperatore non poteva a meno di desistere da qualsiasi disegno, che tendesse a richiamare le sue truppe da Roma (1).

Nella speranza di poter ravviare i negoziati coll' Imperatore e condurli a buon fine, il re Vittorio Emanuele, dopo aver vanamente cercato di indurre Garibaldi a ritrarsi dalla via intrapresa (2), indirizzò un proclama agli Italiani (3 agosto) per ammonirli di guardarsi dalle colpevoli impazienze e dalle improvvide agitazioni. – Re acclamato dalla Nazione, egli diceva loro, conosco i miei doveri, saprò conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento per avere il diritto di chiedere all' Europa intera giustizia per l' Italia. –

Per verità non è facile intendere in quali termini una simile domanda avrebbe potuto essere diretta all' « Europa ». Tutti però intesero che si voleva fare appello all' Imperatore dei Francesi perchè si risolvesse da richiamare le sue truppe da Roma.

Qui è da far cenno di una strana proposta del principe Napoleone al Rattazzi. La proposta consisteva in ciò che il Re, ponendosi alla testa dei ministri, dei membri del Parlamento, dei dignitari dello Stato, e dugentomila Italiani di ogni classe, marciasse alla volta di Roma per fare alle porte della città una « colossale dimostrazione pacifica », in presenza della quale il Principe credeva (sul serio!) che il Papa avrebbe dischiuso ai « dimostranti » le porte della Città eterna!...

Il Rattazzi, comunicata la proposta al Re e al generale Durando,

(1) Al Re che gli telegrafò a favore di un sollecito richiamo, l' Imperatore rispose con questo telegramma:

« J'ai toujours désiré quitter Rome avec l'assentiment du Pape: mais Garibaldi m'y fixe de plus par ses menées: je ne céderai jamais à la menace, et je ferai mon devoir quelques soient les conséquences ».

(2) Al Re che gli ricordò gl' impegni assunti per una spedizione in Grecia, Garibaldi rispose: « L'affare della Grecia è un affare rancido; ne parlerò poi con V. M. quando saremo a Roma ».

ministro degli affari esteri, mandò il seguente telegramma al Nigra:

Turin, 10 août '62.

Remerciez prince Napoléon de la part du Roi et de la nôtre pour son intérêt à notre cause. Nous ne pensons pas que dans les circonstances actuelles soit convenable recourir à une pareille démonstration. En face de l'attitude de Garibaldi il faut affermir notre position – ensuite on pourra prendre un parti décisif. Nous espérons que résolue cette crise l'Empereur nous mettra à même d'en éviter une autre. Nous avons confiance que l'affaire Garibaldi ne sera pas de longue durée... Je vous prie de communiquer ces réflexions au Prince en lui exprimant nos regrets de ne pouvoir exécuter immédiatement son projet.

U. Rattazzi.

Lasciato da parte, definitivamente, questo progetto, il Re e il Rattazzi pensarono invece di affidare un incarico ufficioso al marchese Pepoli, il quale essendo cugino dell'Imperatore, avrebbe più facilmente ottenuto dal medesimo – così speravasi – il desiderato richiamo delle truppe francesi da Roma.

Il Pepoli era in quel tempo ministro d'agricoltura, industria e commercio. Per allontanare il sospetto che egli fosse incaricato di una missione presso l'Imperatore, fu annunziato nei giornali che recavasi a Londra per visitarvi l'Esposizione industriale.

Il generale Durando, che aveva conosciuto intimamente il Thouvenel, quando erano entrambi ministri plenipotenziari a Costantinopoli, consegnò al Pepoli la seguente lettera di presentazione al ministro imperiale degli affari esteri:

Turin, 11 août 1862.

Mon cher M. Thouvenel,

Le marquis Pepoli, notre Ministre du Commerce, se rend à Londres à l'occasion de la grande Exposition industrielle, et m'a prié de vous le présenter. Je le fais avec autant plus de plaisir que vous serez à même d'avoir de lui des renseignements exacts sur notre situation intérieure et sur les grandes difficultés qui nous entourent.

Nous espérons traverser heureusement cette crise et détourner l'orage que le général Garibaldi a soulevé en Sicile; mais après la victoire nos forces, qui en apparence se seraient relevées, n'en seront pas moins réellement affaiblies par ce grand effort, à moins que nous ne trouvions avant deux mois quelque point ou quelque commencement de solution à la question Romaine.

M. Benedetti a dû vous entretenir à ce sujet. Je sais que sous les menaces de guerre de Garibaldi on ne saurait que difficilement prendre un parti en France; mais les choses s'apaisent, j'en suis très convaincu, et il faudra profiter de ce temps d'arrêt pour entrer sérieusement dans la voie que les plus hauts intérêts de l'Italie et de son alliance avec la France réclament d'une manière impérieuse.

Recevez etc.

Durando.

Il 12 agosto il marchese Pepoli partì per Parigi, recando con sè una lettera autografa del Re per essere consegnata nelle mani dell'Imperatore. Il giorno appresso il Rattazzi così telegrafava al principe Napoleone:

Pepoli parti hier soir sera demain matin à Paris: il me charge de prier V. A. de vouloir le recevoir aussitôt qu'il sera arrivé, et lui obtenir une audience de l'Empereur le plus tôt possible: il désire de s'arrêter très peu de temps à Paris, et poursuivre sans retard son voyage à Londres, pour ôter tout prétexte aux suppositions que l'on ne manquera pas de répandre. Je prie V. A. de me pardonner et d'agréer mes hommages.

U. Rattazzi.

Giunto a Parigi, il marchese Pepoli ebbe tosto un lungo colloquio col principe Napoleone, il quale lo intrattenne del suo progetto di una « comparsa teatrale » alle porte di Roma, e lo consigliò a farne parola all'Imperatore. Dopo l'udienza che questi affrettossi a concedergli, il Pepoli così telegrafava al generale Durando:

Parigi, 15 agosto '62.

Ho visitato l'Imperatore e ritornerò da lui ancora domenica. Gli dissi che se egli non si decideva a fare qualche cosa per Roma, le popolazioni italiane avrebbero forse messo i soldati francesi nella necessità di far fuoco contro le medesime, come i Russi in Polonia. L'Imperatore rispose che sino a che non si fosse messo Garibaldi *alla ragione*, nulla potevasi fare.

Pepoli.

Da Parigi il Pepoli mandò quest'altro telegramma al Rattazzi:

Paris, 16 août '62.

Thouvenel écrit en ce moment un projet de note aux Cours d'Europe annonçant détermination du Gouvernement de France de retirer les troupes de Rome dans six mois, se déclarant prêt à entrer en négociation avec les Puissances pour garantir la situation avenir du Pape. L'Empereur sans se prononcer a autorisé son Ministre à lui soumettre ce projet au retour du camp de Châlons. L'Empereur ajouta que s'il faut faire quelque chose, il faut la faire avant que l'Italie prenne initiative pour n'avoir pas l'air de céder à une pression ; tout cela bien entendu dans le seul cas où vous domptiez complétement et promptement Garlbaldi. Du reste l'opinion générale des amis de l'Empereur est qu'à peine vidé l'incident Garibaldi, l'intérêt de la France exige une solution immédiate de la question de Rome.

Ne communiquez cette dépêche qu'au Roi.

Pepoli.

Nel giorno precedente il Pepoli aveva spedito al Rattazzi una relazione particolareggiata del colloquio avuto coll'Imperatore. Il Rattazzi ne diede lettura ai suoi colleghi nel Consiglio tenutosi il 18 agosto (1).

(1) Di questa relazione solo alcuni frammenti furono pubblicati, nel 1882, nella *Rivista Europea*.

Eccone il testo compiuto:

Parigi, 15 agosto 1862.

Ho visto l'Imperatore, ed eccoti il dialogo che ebbi con lui: dialogo che puoi comunicare ai miei colleghi, però sotto la formale promessa che essi conserveranno il più stretto silenzio.

Giunsi alle ore 11 a Saint-Cloud: fui subito introdotto.

L'Imperatore mi baciò e mi espresse il rammarico che io fossi stato infermo.

Lo ringraziai e gli porsi subito la lettera del Re. Egli la lesse, e poscia mi chiese come andavano le cose.

Io non gli dissimulai la verità: disapprovai le parole e gli atti di Garibaldi; formulai la speranza che avremmo dominato la situazione; ma non gli tacqui che ciò avremmo fatto con grande scapito delle proprie nostre forze: aggiunsi poscia che, vinto Garibaldi, ci saremmo trovati a fronte delle idee sue più gagliarde di prima, e che il Governo per la vittoria ottenuta si avrebbe assunto l'obbligo di sciogliere la questione Romana in breve spazio di tempo. Se il Governo avesse mancato a quest'obbligo, sarebbe miseramente perito, perito senza dignità, spoglio d'ogni autorità morale; e che la causa della Monarchia sarebbe stata in simile guisa perduta.

L'Imperatore. Ma che fare? Una nazione come la Francia non cede alle minaccie d'un Garibaldi! Egli mi minaccia la morte...

Io (*interrompendolo*). Sire, v'ingannate. Garibaldi trasmoda, Garibaldi scende contro di Voi a vituperii ingiusti; ma Garibaldi è incapace di alzare contro di Voi il pugnale d'un sicario...

L'Imperatore. Ha detto però parole in questo senso. A ogni modo io non posso andarmene ora da Roma. Coglierò con grande conforto un'occasione propizia per andarmene, ma ora non posso. V'ha debito per me d'onore di custodire il Pontefice. Garibaldi è il cattivo genio della questione di Roma. Se egli avesse indugiato la spedizione di Sicilia di due mesi, non avrebbe più trovato a Roma l'esercito francese: ora se egli non moveva ad una insensata impresa, io ero disposto a firmare un trattato coll'Italia.

Io. Ma se il Governo del Re domina la situazione, mi sembra che il momento sarà propizio ad aprire pratiche.

L'Imperatore. Incominciate da ciò e poi vedremo. Si potrebbe venire ad un Congresso.

Io. L'Italia non l'accetterebbe, perchè noi avremmo tutti contrari, eccetto forse Voi, Sire, e forse l'Inghilterra... ed intanto non possiamo aspettare e bisogna che il Governo del Re mostri all'Italia ch'esso vuole sciogliere la questione Romana.

L'Imperatore. Ma che cosa potrei fare?

Io. Vi ha nella storia napoleonica un fatto che mi ha colpito. L'Imperatore preferì l'esilio alla guerra civile, preferì che la sua dinastia perisse fra le mani straniere, poichè Egli intese che in questo modo i suoi discendenti sarebbero ritornati... e ritornarono. Ebbene, noi dobbiamo salvare il principio dell'Unità e della Monarchia, e per salvarlo preferiamo che perisca fra le mani straniere piuttosto che per guerre intestine. Ecco il programma del Re e del suo Ministero. Ed in questo modo l'Unità escirà più splendida dalla crisi attuale.

L'Imperatore. Ma a quale straniero volete voi fare la guerra? La guerra all'Austria, oggi, sarebbe una follia.

Io. No: l'Italia intiera marcerà su Roma, e vedremo se V. M. farà sparare sopra di noi.

L'Imperatore. Sì, lo ordinerei.

Io. Sono ordini più facili a dirsi che a darsi. V. M. non lo farebbe: è questo il mio intimo convincimento.

L'Imperatore (*si alza, accende un sigaro, e non risponde: poi con voce alta*). E perchè sempre Roma e non vi preparate per Venezia?

Io. Perchè Roma è la nostra capitale; perchè è idea generale che a Roma troveremo modo di orgazizzare il paese, perchè Roma fa battere il cuore di tutti, perchè... mi permetta V. M. di parlarle apertamente... perchè la presenza a Roma di V. M. genera sospetto. L'Italia calunnia V. M. Ma si teme che Ella non voglia l'Unità, e che rimanga colà per trovar modo di dissolverla... Sono calunnie, ripeto, ma calunnie avvalorate da fatti, come la pubblicazione della lettera di mio zio, come il programma del giornale *La France*...

L'Imperatore. Sono calunnie. Io era per la federazione, era un partito più savio, ma accetto l'Unità... Però non posso andarmene da Roma... La quistione religiosa è gravissima in Francia.

Io. Essa non si aggraverà per lo sgombro di Roma; i preti detestano V. M. egualmente e non Le perdoneranno mai: Roma è la sede d'ogni intrigo contro di Voi: è Vostro interesse di percuotere Roma clericale... Noi siamo i vostri migliori amici: credete che solo un sentimento di riconoscenza per Voi ci impedisce di fare qualche sublime follia.

L'Imperatore. So che Roma è mia nemica, so che l'Italia mi ama, ma io non posso trovar modo di andarmene da Roma: lo cerco invano e io non fo che andare in traccia di una soluzione pronta.

Io. Determinate almeno un tempo fisso per abbandonare Roma.

L'Imperatore. Ma io non posso consegnarvi Roma...

Io. Consegnatela ai Romani.

L'Imperatore. È lo stesso... Bisogna fare qualche cosa... Io non ho nessun interesse, nessun desiderio di lasciare Roma ai preti, lo credo inutile; ma non posso consegnarvi io stesso il Papa e il suo destino... Intanto però è inutile pensarci fino a tanto che Garibaldi minaccia.

Io. Ma che debbo dire al Re?

L'Imperatore. Che sia forte, che tenga salda in sua mano l'autorità.

Io. Sì! Ma egli mi dirà che V. M. fece il due dicembre per salvare la Francia dal socialismo, ma che dopo per consolidarla fece del buon socialismo.

L'Imperatore. È vero.

Io. Ebbene il Re, dopo che avrà domato Garibaldi, è forza che faccia del buon garibaldinismo... che vada a Roma contro chiunque.

L'Imperatore. Voi consigliate dunque la guerra contro la Francia?

Io. No. Ma obbligheremo la Francia a sparare sopra di noi, proprio come fecero i Russi sopra i Polacchi. Eppure ciò non giovò all'imperatore Alessandro.

L'Imperatore (*molto agitato si alza e poi dice*): L'Italia non oserà farlo.

Io. Sì, o Sire, che l'oserà... Se non l'attuale Ministero, un altro... Se non il Governo... la Nazione.

L'Imperatore. Ma ciò equivale alla guerra: è la pressione delle masse... è sempre la guerra... e la Francia non si lascia imporre da nessuno...

Io. E la pressione della giustizia e della libertà.

L'Imperatore (*tace, poi dice*): Bisogna fare qualche cosa: ma il male è che io veggo che non debbo trattare col Governo, ma debbo trattare colla pubblica opinione.

Io. È vero.

L'Imperatore. Ebbene ciò rende le trattative difficili e ardue... Venite questa sera al ballo colla moglie...

Io. No, Sire.

L'Imperatore. E perchè?

Io. Perchè vi ha mio zio: Voi conoscete il suo carattere... Preferisco non venire...

L'Imperatore. Allora venite domenica al tocco preciso colla moglie.

Io (*inchinandomi*). Sta bene, Sire... Roma...

L'Imperatore. Vincete Garibaldi e poi... tratteremo.

Ecco il sunto del mio dialogo. L'Imperatore disse molte altre cose che per brevità ometto.

Pepoli.

Dal tutt'insieme del discorso imperiale, e giudicandone dal linguaggio ostile verso l'Italia di una gran parte della stampa francese, era difficile arguire con qualche fondamento che, una volta « domato Garibaldi », l'Imperatore avrebbe acconsentito a trattare coll'Italia per lo sgombro di Roma, come aveva fatto col conte di Cavour, nel 1861, e collo stesso Rattazzi, prima dell'impresa garibaldina. A questo proposito il Nigra scriveva confidenzialmente al Rattazzi:

Parigi, 28 agosto 1862.

Ho voluto sapere da Conneau se, vinta la ribellione di Garibaldi, si avesse fondata ragione di credere che l'Imperatore entro un termine di sei mesi richiamasse le truppe. Debbo dirle che la risposta di Conneau non fu troppo soddisfacente. I ministri all'incontro (parlo di Thouvenel e Rouher) si dichiarano affatto in questo senso, benchè il signor Thouvenel non abbia voluto pigliare meco impegni di nessuna specie. Esso ripete da più giorni: *finchè Garibaldi non è domato, non si può entrare nemmeno in discussione.* Ho creduto di doverle far conoscere i dubbi di Conneau, affinchè ne possa tener conto e sappia regolarsi. Spero che fra pochi giorni il telegrafo porterà migliori nuove di Sicilia, e che Cialdini avrà agito colla risolutezza che gli è propria e colla fortuna che finora gli fu propizia. Nigra.

Dopo Aspromonte (29 agosto) il Re telegrafò all'Imperatore per esporgli la penosa situazione in cui si trovava. L'Imperatore si limitò a rispondergli:

Biarritz, 1er septembre 1862.

Je partage toutes les émotions de Votre Majesté. Avec de la fermeté vous viendrez à bout des difficultés. Napoléon.

Non era la risposta che il Re si aspettava!

Eppure il Rattazzi si cullava nella illusione che, vinto Garibaldi, l'Imperatore avrebbe accondisceso a entrare in trattative per lo sgombro di Roma.

Fra gli uomini politici più ragguardevoli, il Minghetti gli manifestava l'augurio e la speranza di riuscirvi.

Bologna, 1° settembre 1862.

Caro Amico,

Mi rallegro del rapido fine dell'insurrezione; ora resta a compiere con fermezza ed energia la giusta opera, e rassicurare gli animi composta ovunque la tranquillità. Forti dell'ordine ristabilito, io auguro e spero che possiate farci fare un passo verso quella meta alla quale non la rivoluzione, ma la Monarchia, sola, costituzionale deve condurci.

M. Minghetti.

Il Rattazzi ebbe per un momento l'idea di fare egli stesso una gita a Parigi per decidere l'Imperatore al gran passo, e vi fu incoraggiato anche dal conte Vimercati:

Parigi, 6 settembre 1862.

Appena che l'Imperatore sia di ritorno da Biarritz, voi dovete fare la vostra gita e parlare direttamente: le *note*, le *missioni* non valgono più. Se non riuscite, l'Europa intera conoscerà che avrete esaurito ogni mezzo onde soddisfare all'urgente desiderio di tutta Italia.

Vimercati.

Se il Rattazzi ebbe realmente in animo di recarsi a Parigi, ne abbandonò ben presto il proposito, per ricorrere al sistema delle *note*, sebbene oramai, nel parere del conte Vimercati, queste non valessero più. Ma vi era una ragione per farlo: infatti nel proclama regio del 3 agosto non si era forse dichiarato che si sarebbe chiesta all'Europa « intera giustizia » per l'Italia, una volta che Garibaldi fosse stato messo alla *ragione*? Perciò il generale Durando, in una circolare agli agenti diplomatici del Regno (10 settembre), li invitò a far sentire ai Governi esteri presso i quali erano accreditati che, se la legge aveva trionfato di fronte a Garibaldi, la parola d'ordine dei volontari (*Roma o morte*) era stata l'espressione di un bisogno più imperioso, e l'Europa non sarebbe stata tranquilla finchè il governo temporale del Papa non avesse cessato di esistere.

La sola Inghilterra, fra le Potenze europee che avevano fino allora riconosciuto il Regno d'Italia, poteva dare, e diede di fatti in quelle congiunture un appoggio « morale » al Governo italiano. Ma a che poteva valere l'appoggio morale dell'Inghilterra? I ministri italiani essi stessi non nutrivano molte illusioni a tale riguardo (1).

In tale condizione di cose, il marchese Pepoli credette di poter rivolgersi anche una volta direttamente all'Imperatore, pigliando occasione dalle parole che questi gli aveva dette il 15 di agosto: Cominciate dal domare Garibaldi e poi vedremo. Se non che l'Imperatore rispose al Pepoli adducendogli i motivi speciali che gli

(1) In una conversazione famigliare con un diplomatico italiano, lord Palmerston gli diceva in quei giorni: « Mangiate pagnotte, fatevi grandi e grossi, per essere poi sentiti e tenuti in conto ».

impedivano di fare qualsiasi passo in quel momento (1). Alla lettera imperiale il Pepoli replicò colla lettera seguente:

Torino, il 21 settembre 1862.

Sire,

La lettera con cui Ella si degnò di rispondermi, mi sprona a sottometterle alcune considerazioni suggeritemi dalla lettura dello scritto di Vostra Maestà.

L'Italia non pretende di avere *a priori* diritti su Roma. Essa sa benissimo che il suffragio dei Romani è necessario, ma sa parimenti quale sarà il risultato del voto; sa che la coscienza pubblica ha già proclamato che la città eterna sarà la capitale necessaria dell'Italia.

V. M. mi parla d'impegni presi dal Re in sul principio della campagna del 1859; ma rammenterò che se il programma fu variato, ciò avvenne per colpa del trattato di Villafranca.

Venezia rimase schiava, e gl'impegni assunti rimasero inadempiuti. Oggi l'Unità è il voto di tutti gli Italiani, ed il Re non si può opporre alla corrente unitaria che trascina tutta la Nazione.

V. M. mi parla poscia dell'errore commesso da Carlo Alberto di non avere accettato nel 1848 la Lombardia: errore confessato dall'Augusto suo Figlio! Io credo che il nostro Re s'inganna: Novara fu la culla dell'Unità italiana.

V. M. mi parla degli obblighi assunti, ai quali non mancherà, di difendere il *potere* del Papa.

Ella non intende parlare del potere temporale, perchè ha soppresso l'aggettivo; intende parlare del potere spirituale; ma in questo caso credo che noi desideriamo al pari di Lei di tutelarlo efficacemente.

Ma a compiere questo suo desiderio si oppongono, dicesi, tre ordini di idee: Minacce della rivoluzione, pressione straniera, libera stampa.

Il fatto di Aspromonte ha distrutto l'efficacia del primo ostacolo. V. M. medesima a Saint-Cloud mi disse che il fatto di Garibaldi e le sue pazze minacce avevano impedito di aprire pratiche. Vinto e domato Garibaldi, queste pratiche debbono ragionevolmente aprirsi.

Pressione straniera! Ma questa pressione nasce sopratutto dal sospetto ingiustissimo che V. M. rimanga a Roma per altri fini. A ciò contribuiscono e la presenza di Francesco II a Roma, e la lettera dello zio Murat, e gli articoli dell'autore del *Papa e il Congresso*.

Questa pressione cesserebbe se V. M. manifestasse il pensiero di volere Ella risolvere l'ardua quistione.

In quanto alla stampa, io so che V. M. cammina sempre a capo dell'opinione pubblica, e che la stampa non riflette che questa.

Se io avessi l'onore di essere vicino a V. M., le sottometterei molte idee: per amore di brevità le riassumo.

Il potere del Papa si può assicurare in più modi.

Libera Chiesa in libero Stato è la migliore soluzione: ma non insisto.

(1) Già sin dal 1° settembre Thouvenel scriveva al conte De Flahault, ambasciatore di Francia a Londra: « La résolution de l'Empereur est très hésitante, et l'influence cléricale, à l'heure qu'il est, tend à dominer auprès de lui l'influence libérale ». L. Thouvenel, *Le secret de l'Empereur*, vol. II, pag. 380.

conosco le difficoltà! Essa è la soluzione ultima, è la soluzione che coronerà le molte trasformazioni che subirà questa quistione.

Ma si può assicurare l'esercizio libero del potere spirituale al Papa, concedendo a questo in piena proprietà la *Città Leonina*, garantita dalle Potenze, compreso il Re d'Italia, e presidiata da truppe cattoliche.

I Romani sarebbero poi consultati col suffragio universale.

Per giungere a questa soluzione V. M. dovrebbe fissare un termine all'occupazione francese, invitando le altre Potenze a trattare. V. M. potrebbe ottenere una garanzia dal Re di non invadere la frontiera romana. Ma ciò che è funesto è lo *statu quo*. Esso agita l'Italia, agita la Francia.

Il Re mi diceva così: *se l'Imperatore facesse un passo avanti nella questione romana noi calmeremmo tutte le impazienze; noi potremmo rinfrancati continuare l'opera organizzatrice.*

Questo noi aspettiamo con fiducia; altrimenti il sentimento nazionale spingerà la Dinastia in una via pericolosa.

L'alleanza italiana è pure di qualche peso! Il giorno è prossimo in cui la spada del nostro esercito forte, disciplinato peserà sulle bilance dei destini d'Europa.

Io non credo che V. M. respingerà il concorso de' suoi più fidi amici per appoggiarsi su Roma, dove si temprano le armi de' suoi nemici, dove si propugnano le idee più avverse al principio a cui s'informa la sua Dinastia.

Sire, ad onta della sua lettera, ad onta delle dolorose voci che giungono di Francia, io credo che V. M. troverà nell'alto suo intelletto quella soluzione che Essa medesima riconosce necessaria. E questione di tempo, Ella afferma scrivendomi! Ebbene Ella dominerà tutte le difficoltà e renderà al Papato spirituale quello splendore che il potere temporale offusca.

Se io avessi l'onore di ricevere una nuova sua lettera, ho ferma fiducia che forse sarei lieto d'una buona novella, e che potrei sperare di essere il primo ad annunziare che V. M. ha trovato modo di conciliare i suoi obblighi verso Roma colle simpatie per l'Italia, colla sua devozione ai principî popolari, cogli interessi del mondo civile. Ad ogni modo io conserverò preziosa la lettera di V. M. come conserverò preziosa la memoria della benevolenza con cui mi onorò a Saint-Cloud, e spero che dopo tanti dubbi, tante paurose diffidenze sorgerà uno splendido giorno per l'Italia.

Mi pregio di essere sempre colla più profonda stima ecc.

PEPOLI.

Il commiato a Thouvenel e la nomina in sua vece, a ministro degli affari esteri, del signor Drouyn de Lhuys (15 ottobre): questa fu poi la risposta dell'Imperatore alle nuove istanze dei ministri italiani per lo sgombro delle truppe francesi da Roma.

Il contegno dell'Imperatore verso l'Italia, così diverso da quello di pochi mesi prima, produsse un sinistro effetto nell'animo del Rattazzi, come si scorge da questo telegramma cifrato che egli indirizzò al generale La Marmora, commissario regio straordinario a Napoli:

Turin, 19 octobre 1862.

A lui seul. Je vous remercie de ce que vous m'avez télégraphié sur le consul français. Je vous avoue que la conduite de l'Empereur, la nomination de Drouyn de Lhuys, l'envoi de Latour d'Auvergne à Rome,

la dernière visite mystérieuse du prince Napoléon à Naples et plusieurs autres faits me donnent des sérieuses inquiétudes sur les véritables intentions de l'Empereur à l'égard non seulement de Rome mais aussi du Midi de l'Italie. Je vous prie par conséquent de veiller avec grande attention aussi de ce côté et de m'informer de tout ce qu'il vous paraît avoir quelque importance. U. RATTAZZI.

Rispondeva il La Marmora:

Naples, 19 octobre 1862.

Soyez persuadé que je ne négligerai rien pour savoir et vous tenir au courant de tout ce qui peut se passer ici.

Que l'Empereur veuille retarder la solution de la question de Rome ce n'est que trop probable d'après les changements qu'il vient de faire; mais qu'il veuille revenir sur l'unité de l'Italie, j'aime le croire impossible; ce serait notre ruine et la sienne.

Dans d'aussi graves conjonctures permettez-moi de vous féliciter de ce que Pepoli n'ait pas pris le portefeuille de l'intérieur.

LA MARMORA.

Quanto al principe Napoleone, la cui andata a Napoli, senza averne fatto cenno al re Vittorio Emanuele nella sua gita di pochi giorni prima a Torino, era sembrata « misteriosa » al Rattazzi, il Principe stesso mostrò in una lettera posteriore al presidente del Consiglio che i suoi sentimenti verso l'Italia non erano punto mutati.

Paris, 14 novembre 1862.

... Je ne crois pas que *rien ni personne* puisse décider l'Empereur d'évacuer Rome actuellement. Arrangez-vous en conséquence...

J'espère que vous ne donnerez plus à votre pays et au Parlement un *faux* espoir d'arrangement avec la France pour Rome; non; avouez que l'on a *échoué*; proclamer franchement la défaite a une certaine grandeur et noblesse. Dire la vérité, entière, sans ménagement, c'est le seul moyen de donner à *réfléchir ici*. Il n'y a que deux politiques, le calme, le chagrin de voir les espérances prochaines pour Rome détruites, mais la volonté de sauver l'Italie, son unité, de s'organiser sans Rome pour le moment; ou bien la politique de casse-cou, absurde, avec un autre Ministère Ricasoli ou Crispi qui mènera à de graves, très graves complications avec la France.

A votre place je passerai encore une note *très-vive* sur la présence du Bourbon à Rome pour la produire devant le Parlement afin de bien *constater* que vous avez tout tenté auprès de la France inutilement. J'éviterai ensuite tout rapport avec la France, je resterai vis-à-vis d'elle dans un silence *absolu* et complet; je donnerai l'ordre à mon ministre ici de faire le mort, de ne plus dire un mot, de se promener même et j'attendrai ainsi dans le recueillement d'un juste droit blessé du faible par le plus fort, les événements. Je regrette que M. Nigra ait été à Compiègne: sa position ne m'y semble pas ni digne, ni convénable. Quand on ne peut agir vigoureusement, croyez-moi, *le calme absolu, le silence complet,* l'abstention affectée même, est ce qu'il y a de plus digne, de plus profitable. Je me bornerai à faire remettre TOUS LES MOIS une note contre le séjour de l'ex-Roi de Naples à Rome et à protester au nom du principe de non-intervention et du droit des Romains contre l'occupation de Rome, et pour

bien montrer que ce n'est que pour protester devant l'opinion publique du monde que j'agis, je n'aurai aucun autre rapport d'aucune espèce avec le Gouvernement français. C'est en un mot la dignité et le silence d'un homme justement blessé, mais trop faible pour se faire justice lui-même.

NAPOLÉON (JÉRÔME).

Di questa politica, suggerita dal principe Napoleone, la sola parte che venne attuata dal Governo italiano, fu quella di « far il morto » per qualche tempo dinanzi alla Francia; vale a dire, di non trattare più, nè permettere che questa più parlasse della quistione di Roma. Forse sarebbe stato il programma a cui il Ministero Rattazzi sarebbesi appigliato, se il 1° dicembre seguente non avesse dato le dimissioni di fronte alle opposizioni coalizzate della Destra e della Sinistra; vi si appigliò, per contro, il Ministero che gli succedette, sotto la presidenza, dapprima, di Luigi Carlo Farini, e, poscia, di Marco Minghetti con ministro degli affari esteri il Visconti-Venosta. Quando, alla perfine, le condizioni generali della politica interna ed esterna non permisero più a quel Ministero di « fare il morto », esso continuò bensì a ripetere in Parlamento – nè avrebbe potuto fare diversamente – che il suo programma immutabile era quello di volere andare a Roma di concerto colla Francia; ma siccome questa continuava dal canto suo a dichiarare che un simile consenso non l'avrebbe mai dato, il Ministero Minghetti si vide costretto a restringere la sua opera diplomatica a chiedere, come il Cavour e il Rattazzi avevano fatto, lo sgombro delle truppe francesi da Roma, abbandonando in balìa del destino lo scioglimento del problema di fare di Roma la capitale d'Italia.

* * *

LA SIGNORINA

ROMANZO

IV.

?.....

Francesco Roero dopo il duello si chiude in casa, senza ricevere, senza farsi più veder da nessuno. Ha sempre fissi dinanzi a sè gli occhi stravolti del morente, la macchia rossa che si allarga, sente sempre l'odor del sangue. D'ora in ora, la solitudine, l'abbattimento, la stanchezza lo rendono sempre più nervoso e più inquieto. È un' inquietudine, è un terrore quasi fantastico del reale, del presente... e dell'al di là! È il terrore di quel sangue, di quegli occhi, dell'anima stessa, del fantasma di quel morto; e lo turba, lo agita pure il pensiero di un processo, di una condanna... Forse la prigione!

— È stato ammazzato un uomo! Abbiamo ammazzato un uomo!

E Stefania?... Com' è lontana oramai! E ieri, soltanto ieri era lì, proprio lì, seduta dinanzi alla scrivania!

L'idea della notte, di passar tutta la notte così solo, colla visione di quel duello, di quel sangue di quegli occhi, lo spaventa.

Suona, chiama Giovanni, il servitore:

— Va subito in cerca dell'avvocato Olivieri; adesso lo troverai facilmente alla *Patriottica*; e del dottor Sellero. Non mi sento bene. Fa presto!

Il dottor Sellero è pure il dottore di casa Arcolei: gli chiederà un calmante per la notte e indirettamente anche le notizie di Stefania.

— Non una parola, nulla, in tutto il giorno!

L'Olivieri è un giovane avvocato, molto amico del Roero.

— Mi farà un po' compagnia e intanto mi consiglierò; sentirò che cosa devo fare. È stato ammazzato un uomo!... abbiamo ammazzato un uomo!

Ma il dottore si è recato a Vigevano per un consulto, e l'Olivieri è impegnato in una seduta. Quando l'avvocato arriva più tardi, trova il Roero già a letto:

— Vuoi dormire, o ti senti poco bene?

— Non sto bene. Ho fatto chiamare il medico, ma è a Vigevano.

— Hai pranzato?

— No. Non ho fatto nemmeno colazione.

L'Olivieri prende il lume dal tavolino per guardar meglio in viso l'amico; gli fa qualche domanda, lo studia attentamente, poi rimette il lume a posto, sorridendo.

— Tu hai in corpo una paura indiavolata! Sei rimasto molto impressionato; sei un uomo di cuore, è naturale! Ma invece di muoverti, di cercare di distrarti, sei rimasto tutto il giorno solo, chiuso in casa, senza parlare, senza mangiare, e i nervi han preso il sopravvento. Lascia stare il dottor Sellero a Vigevano, chè alla tua cura penso io. Una buona cena e un paio di bicchierini di *Marsala*. In quanto al processo, non pensarci nemmeno!

— Ma... è stato ammazzato un uomo.

— No: un uomo è rimasto ucciso in duello, il che è ben diverso. Anche per la giustizia è come per l'arte: tutto, caro mio, sta nella forma. Si farà un processo, certamente, e il Bonaldi verrà anche condannato a parecchi mesi di detenzione che sconterà coll'amnistia.

— Per il Bonaldi è anche giusto; è stato provocato, è stato offeso in modo atroce e, in fine, s'è battuto lealmente mettendo in gioco la propria vita come quell'altro... che l'ha perduta. Ma noi? Noi abbiamo fatto ammazzare un uomo e non abbiamo arrischiato nulla!

— Tu non sei andato a cercarlo questo Savoldi, questo tuo Nespola!... Ti è caduto sul capo, come una tegola! Accomodare la questione pacificamente era impossibile; dunque?... Rimorsi non ne devi sentire. I padrini, quando sono in regola colla propria coscienza, non hanno nessun conto da rendere nemmeno alla legge. Su, su, coraggio! *Recipe* una buona cena, e se non basta il *Marsala*, per infonderti un po' di color roseo nella fantasia, fa portare una bottiglia di *Champagne*.

— Se mi fai compagnia...

— Perchè no?

— Allora mi alzo subito, e intanto mando Giovanni al *Rebecchino*. Fuori, stasera, non voglio farmi vedere.

L'avvocato scoppia in una risata.

— Fai benissimo! C'è Nicoletto Loreda che si fa vedere anche per te. Io l'ho visto da lontano descrivere il duello; capivo dai gesti, dalle mosse! L'ho visto sul Corso, al *Cova*, al *bar*, e l'ho sentito dal parrucchiere. Adesso, poco fa, alla *Patriottica*, descriveva ancora, con delle spaccate tremende!... Ma, ormai, non ha più voce!

— L'opinione pubblica per chi è? Che cosa dice la gente?

— È favorevole al vivo.

— E... in casa Arcolei?

— Con questo duello il Bonaldi e la *Difesa* hanno acquistata molta autorità e forza: ciò, naturalmente, farà gongolare don Giulio, che per altro si guarderà bene dal dimostrarlo.

— E... io?

— Tu?

— Sì. Credi che io sarò ricevuto bene, come prima, in casa Arcolei?...

— Ecco, ciò dipende dal grado, diremo, di stima e di simpatia che può aver per te la signora baronessa. Tu solo, mio caro, sei in grado di sapere fino a che punto ella può esser disposta a chiudere un occhio. Perchè è un fatto: in faccia a casa Arcolei, alla sua corte e al gran mondo milanese, tu, con quel tuo Nespola sanculotto, ti sei abbastanza incanagliato.

Il Roero comincia a cenare svogliatamente, ma poi, a mano a mano, acquista un ottimo appetito. Anche lo *Champagne* e l'allegra parlantina dell'avvocato fanno il loro effetto, e però quando dopo la mezzanotte egli torna a letto si addormenta subito e placidamente. Ma verso le quattro si desta di colpo sussultando, e si rizza a sedere sui cuscini col respiro rotto, affannoso, col cuore che gli batte furiosamente, colla fronte madida di sudore.

— No, no, no, io non ho fatto il mio dovere! Io non sono in regola colla mia coscienza! Io dovevo imporre condizioni meno gravi, io dovevo far valere l'inferiorità fisica del povero Nespola in confronto del Bonaldi! Invece io ho accettato in fretta e in furia tutto ciò che proponevano il Faraggiola e l'Estensi in vantaggio del loro primo! Io non ho pensato nemmeno a quel povero disgraziato che mi aveva affidato il suo onore e la sua vita. Io non ho pensato che alla Fáni, a ciò che quei due avrebbero riferito, avrebbero detto di me alla Fáni... Ed io quell'uomo l'ho fatto ammazzare; l'ho lasciato ammazzare per la Fáni!

Nel buio della camera ecco ancora riappariscono gli occhi stravolti, la gola squarciata dalla larga ferita e nel silenzio profondo risuona l'urlo terribile della convulsione e della morte:

— Lulù! Lu... lu...

Era la disperazione, era il delirio!

— Lulù! Lu... lu...

Che contrasto strano, doloroso, persino ironico, questo grido, questo nome, il nome di un cane, di una bestia su quella bocca sformata che vomita sangue, che spasima, che si torce nell'agonia!

— Lulù?... La cagnolina, l'unico affetto del povero Nespola! Gli ho promesso di custodirla, di tenerla con me! Gliel'ho promesso e lo farò! Giuro che lo farò! Ma dove trovarla? Dove sarà? Nespola rideva, scherzava sempre su tutto, su tutti! Forse era stato uno scherzo anche Lulù!

Nella cameretta che il Savoldi teneva alle *Tre Spade* – tutta casa sua! – Lulù non c'era. Non c'era niente in quella povera camera lontana, una topaia su, all'ultimo piano! Avevano trovato un pettine e un berrettino da viaggio; due solini staccati, uno sudicio ed uno nuovo... Poi nient'altro che giornali e mozziconi di sigari. Un gran puzzo, un tanfo di sigaro spento.

— Lulù?... Forse è stato uno scherzo e non esiste nemmeno! Oppure, chissà, Lulù è presso qualche donna... presso un'amica, un'amante di quel povero diavolo! In tal caso devo cercarla, devo prenderla con me; l'ho promesso!

Francesco a poco a poco si calma: il suo respiro, i battiti del suo cuore si fanno più regolari. Egli torna a tirarsi giù, sotto le coperte, a stendersi nel letto, e continua a pensare:

— Domani, andrò di nuovo alle *Tre Spade*. Domanderò all'albergatore di questa Lulù; forse egli saprà dirmene qualche cosa. E poi pagherò il conto del Savoldi. E se quel povero diavolo ha lasciato altri debiti, li pagherò. Voglio che la sua memoria sia rispettata. L'Olivieri penserà al funerale; che si farà a mie spese...

... Gli occhi di Nespola non sono più minacciosi. Nespola ringrazia, scoppiando, al solito, in una gran risata, e il Roero a poco a poco si addormenta tranquillamente.

Ma la mattina dopo il suo primo pensiero non è di correre all'albergo delle *Tre Spade* in cerca di Lulù, è di mandare in portineria nella speranza di trovare un bigliettino, un libro, qualche cosa che gli fosse mandato da Stefania. Stefania accorta e prudente, anche quando è innamorata, non gli ha mai scritto e il Roero non aspetta certo una lettera, ma due righe, una parola, un cenno soltanto, per fargli capire ch'essa non è in collera, che lo ama sempre...

Niente. Di Stefania niente: non ha scritto, non ha mandato un libro, il segno d'intesa che è sola in casa verso le sei, prima di pranzo, e che lo aspetta a quell'ora senza fallo; non ha mandato nessuno.

— È troppo presto ancora; verrà qualcuno più tardi. Ieri non

mi ha veduto in tutto il giorno, ma ieri sera mi ha certo aspettato come al solito. Perchè si sarebbe cambiata? Che cosa ho fatto? Che delitto ho commesso? Ho fatto da padrino ad un giornalista mezzo repubblicano che ho conosciuto molti anni fa! Ciò può aver urtato don Giulio; non lei. Lei sa benissimo che io non sarò mai un clericale... E per quanto abbia detto, pregato e predicato, non è mai riuscita a farmi ammirare suo marito! Un grand'uomo perchè sa non far niente e perchè non parla! Io sono un artista, uno scrittore; ho altri ideali, altri doveri! Non sono un imbecille ieratico sullo stampo del suo Estensi e del suo Faraggiola! Chissà però come questi due sapranno valersi dell'occasione per screditarmi e per guadagnar terreno. Sono invidiosi, gelosi; qualche cosa hanno dovuto subodorare e mi odiano... Ma la Fáni con me, ormai... È venuta qui... È stata qui, vivaddio; qui in casa mia! Certo questa volta mi scriverà o mi farà dir qualche cosa!

Presentarsi in casa Arcolei senza un avviso di Stefania, non si arrischia per via di don Giulio.

— Se don Giulio mi fa uno sgarbo? Se non mi riceve?... Scrivere io a Stefania?...

Impossibile. Stefania gli ha proibito di scrivere, per qualunque motivo, assolutissimamente.

Non c'è altro dunque che aspettare e il Roero aspetta e non si alza da letto; dormendo, il tempo passa più presto e spera in cuor suo d'essere svegliato da un messaggio di casa Arcolei.

Chiude gli occhi, ma tende ansioso le orecchie ad ogni passo, ad ogni voce, ad ogni suonata di campanello.

Non può dormire; si volta, si rivolta. Mille pensieri lo agitano; gli ritornano le inquietudini, la smania come il giorno innanzi. Ha già mandato Giovanni in portineria due, tre volte: niente! Si alza per far colazione e strapazza il servitore, il parrucchiere, lo stampatore venuto a portargli delle bozze. Poi, non ha ancor finito di far colazione, pianta lì tutto e si veste per uscire.

— Andrò in cerca di Lulù. Povera Lulù, mi vorrà più bene e mi sarà certo più fedele!...

Ha già indossato il paltò, prende il cappello, i guanti, il bastoncino, quando ecco Giovanni con una lettera; la lettera di Stefania!

Giovanni è ancora sull'uscio, la lettera è ancora sul vassoio, ma il Roero è troppo innamorato per potersi sbagliare.

— Chi l'ha portata?

— Un servitore di casa Arcolei.

— Aspetta la risposta?

— No; è già andato.

Il Roero non esce più; si chiude invece nel suo studio colla lettera tanto desiderata, tanto cara! Ma prima di leggerla, vuol goderla. Fa per aprirla e ha timore di aprirla... teme ancora in un disinganno!... Oh, il piacere di aspettare, d'indovinare, d'immaginare!

« *A Francesco Roero*

« *s. m.* »

— Non è una lettera; è un bigliettino soltanto!... Ma che importa? M'ha scritto!... Vuol dire che mi ama e vuol dire che la vedrò!

Sdraiato sul canapè continua a bearsi nel rileggere l'indirizzo dal bel caratterino slanciato, ad angoli precisi, mentre il profumo che emana dalla letterina dell'Arcolei, dapprima quasi impercettibile, si fa più acuto, più penetrante...

« *A Francesco Roero*

« *s. m.* »

Ad un tratto il cuore gli fa un sobbalzo; si rizza a sedere sul canapè:

— Forse è un avviso di premura!... Un appuntamento!... Vuol vedermi subito!

Straccia la busta che è grossa, fortissima, inglese: non è che un semplice biglietto di visita di Stefania con un grosso punto d'interrogazione scritto in lapis.

Francesco ha un impeto d'ira... poi, scrollando il capo, sorride con amarezza:

— Lei, lei, sempre lei! Sempre prudente e diffidente! Mai un abbandono vero! Mai un impeto schietto del cuore! Civetta... e sempre la scuola dei gesuiti! Un punto d'interrogazione, che cosa vuol dire? Niente... e anche tutto!

?.....

« Perchè non sei venuto?... Perchè non ti sei fatto vedere? Perchè non hai fiducia in me, perchè non credi in me?... »

Le domande continuano e Francesco si rasserena. Quel punto d'interrogazione diventa appassionato, tenero, espressivo, eloquente più di qualunque lettera. È la Fáni, tutta la Fáni, colla sua ombrosa riserbatezza e la sua birichina furberia. È lei, lei, tutta la Fáni, che è tornata lì, in casa sua, mezzo sorridente e mezzo in collera, col *no* sulla bocca e il *sì* negli occhi. È lei che lo ama, che lo cerca, che lo irrita, che lo maltratta, e che lo calma e lo incanta con una sola carezza.

« Son venuta qui, da te, è ancora dubiti del mio amore? »

E gli par di sentire la voce della Fàni calda, appassionata; gli par di sentire il suo calore, la sua fragranza, nel profumo di quel bigliettino.

— Cara... cara...

E Francesco innamorato e beato bacia la busta, il cartoncino, bacia quel punto d'interrogazione baciando insieme con trasporto, con delirio gli occhi e la bocca della Fàni.

Ma l'innamorato ama e teme quegli occhi a volte sfavillanti, a volte impassibili; ama e teme quella bocca giovane, rosea, dalle leggere sfumature dorate su cui il sorriso languido e voluttuoso si muta a un tratto in una freddezza imperiosa. Egli non si arrischia di presentarsi inaspettato, in ore insolite, in casa Arcolei. La baronessa, ottima amica e insieme ottima moglie, è osservante fino allo scrupolo di ogni regola, di ogni abitudine sociale e, più che può, si mantien fedele all'orario. Colpi di testa dunque, e colpi di scena, mai; improvvisate, mai! Tutto a suo tempo, e c'è tempo per tutto!

Il Roero pensa e conclude:

— Presentarmi di giorno, no. Se oggi avesse potuto vedermi, Stefania mi avrebbe certo mandato anche un suo libro insieme al bigliettino. Andrò stasera; un po' più presto del solito, per trovarla sola.

E il povero Nespola?... E i propositi della notte? Il Roero scrive in fretta all'avvocato Olivieri per il funerale del giorno seguente: ed anche nel giorno seguente andrà alla ricerca di Lulù.

Intanto, frenando l'impazienza, egli aspetta che sian sonate le otto e tre quarti prima di varcar la soglia dell'amata. Gli eletti e i prediletti assunti, come il Roero, all'intima comunanza dell'adorazione serale, giungono, quasi sempre, tra le nove e un quarto e le nove e mezzo, partendo dal Club o dal *Cova*, tutti insieme per farsi la guardia l'un l'altro.

Il giovane poeta fa d'un salto lo scalone con l'ali a' piedi e il cor giocondo, ma appena entrato in anticamera s'impunta e aggrotta le ciglia.

Dall'attaccapanni, sotto due lucidi cilindri splendenti al gas, e così uguali che sembrano gemelli, pendono due pelliccie, una lunga, una un po'più corta. Stefania non è sola; ha certo avuto a pranzo il Faraggiola e l'Estensi!

Il Roero, mentre attraversa l'appartamento seguendo i passi del servitore ha un travaso di bile e di gelosia, col ritorno dei più cattivi pensieri: il duello, il povero Nespola, i suoi rimorsi.

Egli pensa fra sè imbronciandosi sempre più:

— Anche costoro vorranno farmi il processo! Anche donna

Stefania e don Giulio Arcolei, anche quel falso inglese del Faraggiola e quel piccolo rugantino dell'Estensi! Ma stasera mi fo sentire!... Perdio, non ho paura di nessuno!... Se qualche volta mi lascio imporre dalla baronessa Stefania, è perchè è una donna... che mi piace! Ma adesso sono stufo, stufo, stufo di tutta questa casa che sente di *patchouly* e di sacristia! Proprio oggi li ha invitati a pranzo!... senza di me!... E tutti e due, perchè si son coperti di gloria!...

Povero Nespola!

— Per di qua, signor cavaliere!...

Il servitore volta a sinistra e lo fa passare per la lunga fila di stanze che conducono al salottino delle indisposizioni di Stefania, che precede la sua camera da letto.

— Come?... la baronessa è ammalata?

— Dopo pranzo s'è sentita poco bene.

Tale notizia è fonte di nuove inquietudini per il giovane commediografo: Stefania non è mai indisposta, la sera, senza un perchè... e senza avere una vittima prestabilita.

Nel salottino, tenuto mezzo al buio dai grandi e fitti paralumi, spiccano accanto al caminetto i bianchi sparati del conte Faraggiola e del marchese Estensi, cioè di Carletto e di Manólo, come i due testi classici della moda sono chiamati familiarmente alla corte di Stefania e nelle altre corti amiche. Don Giulio Arcolei, in piedi, appoggiate le spalle alla caminiera, spiega loro il nuovo *piano regolatore* della città di Milano messo in discussione quel giorno stesso al Consiglio comunale.

Quando il servitore alza la portiera, don Giulio si volta verso l'uscio, e veduto il Roero gli stende una mano dal suo posto, senza muoversi, e coll'altra gli accenna di non far rumore. Francesco si avanza in punta di piedi, e dopo aver stretta la mano a don Giulio, a Carletto e a Manólo, cerca, girando gli occhi, la padrona di casa. Essa è sdraiata, tenendosi una mano sugli occhi, sopra una lunga poltrona mezzo nascosta tra la finestra e una piccola scrivania, che luccica ai riflessi della fiamma del caminetto.

— Donna Stefania non si sente bene?

Don Giulio sospira:

— La sua emicrania; ma, questa sera, è più forte del solito.

E continua a discorrere, sommessamente, del *piano regolatore*.

Francesco Roero, sempre in punta di piedi, si avvicina di alcuni passi a donna Stefania: la bella signora abbassa un momento la mano dagli occhi, sospira, flebile, con un gemito, poi, allungandosi, riadagiandosi riprende il primo atteggiamento.

L'autore di *Arianna* intende il latino, fa un rispettoso saluto

e torna indietro riavvicinandosi agli altri tre; ma anche lì rimane estraneo alla conversazione, fuori affatto dall'orbita della intimità.

Don Giulio, che si sfoga e parla in privato a casa sua per tutto il tempo che tace in pubblico, esaurito l'argomento del *piano regolatore*, comincia quello non meno ripetuto della nuova *esposizione nazionale*: Carletto e Manólo ascoltano attentamente, approvando, muti, coi cenni del capo, e Francesco Roero, che si aspettava una sfuriata da tutta quella gente, una strappazzata da parte della Fáni, e che si era preparato a rispondere, a difendersi e, occorrendo, ad attaccare a sua volta, dapprima si sente confuso, impacciato e anche intimidito da quell'accoglienza inaspettata, da tutta quell'esagerata indifferenza, da quel silenzio diplomatico. Ma poi, l'irritazione e il suo orgoglio offeso riprendono il sopravvento. Si alza per andarsene e saluta don Giulio con voce forte e risoluta:

— Vi auguro la buona sera e vi prego di far le mie scuse a donna Stefania. Domattina, se permettete, manderò a prendere le notizie. — I due personaggi muti egli li saluta appena freddamente, con un cenno del capo e un addio.

I tre si guardano stupiti, e don Giulio, più di tutti e tre, rimane maravigliato e quasi sconcertato da quella specie di ribellione di uno dei più sommessi adoratori di sua moglie.

— Ma come?... non volete aspettare il tè?

— Grazie. Non sono venuto per fermarmi. Volevo soltanto presentare i miei ossequi a donna Stefania.

Si ode una vocina lontana, debolissima, che pare un lamento:

— Signor Roero!...

Il Roero ha già stretto la mano accomiatandosi da don Giulio. Sentendosi chiamare si volta e si avvicina lentamente, inchinandosi e salutando, per prendere commiato anche dalla padrona di casa.

Don Giulio si affretta a ritornare al suo posto presso il caminetto e riprende il discorso, ma adesso a voce un po' più alta, mentre Carletto e Manólo sembrano ascoltare con sempre crescente attenzione. Nessuno dei tre, finchè dura il colloquio tra Francesco e donna Stefania, spinge mai gli sguardi indiscreti verso l'angolo oscuro dov'è seminascosta la poltrona a sdraio.

Appena Francesco le è vicino, Stefania bisbiglia, sospirando, senza muoversi, senza alzare il capo:

— Mi sono molto inquietata!... Sapete che mi fa tanto male!... Mio marito è furibondo contro voi!... Dio mio! Ah, Dio mio!

Un lungo gemito e una lunga pausa, una forte pressione colle dita alle tempie per attutire lo spasimo.

— Anche Manólo e Carletto vi danno torto, molto torto.

— Sono dolentissimo di sapervi poco bene.

— Avete ricevuto il mio biglietto?

— Cioè, il vostro segno... grafico? Sì. Ho cercato d'indovinare. Volevate dirmi di venire?... Per questo sono venuto.

— No; volevo dirvi, invece, che non vi capisco... proprio più.

— Allora mi sono sbagliato nell'interpretazione.

La vocina della Fáni si fa più tenera, più flebile:

— Dite di volermi bene e poi, invece...

Francesco, sempre in piedi, la guata cogli occhi torvi, le ciglia aggrottate:

— E poi?... avanti! Spiegatevi.

— E poi me lo provate, mettendovi con tanta leggerezza contro di noi. Vi ripeto: non vi capisco proprio più.

— Non mi capite, appunto, per un equivoco. Perchè dite *noi*? Io non amo tutta la casa, compresi gli ospiti. Io amo voi, soltanto voi; voi... al singolare!

— E ciò che cosa vuol dire?... Che non sapete amare! Siete ancora troppo giovine; non sapete amare! Oh, se mi amaste veramente avreste un po' di amicizia anche per mio marito, così buono, così retto, così giusto! Avreste per lui stima e devozione! Quando si ama una donna, bisogna ricordarsi bene che si devono tutti i riguardi a suo marito.

— Io, invece, quando amo una donna odio suo marito e tutti quelli che le fanno la corte.

— Perchè per voi l'amore non è poesia, sacrificio, ma egoismo, e non vi preme nè la pace, nè la riputazione, nè la felicità della povera donna alla quale dite e pretendete di voler bene. Il vostro amore, invece della gioia segreta e suprema dell'anima, volete che sia per tutti una disgrazia!...

Stefania sempre sdraiata gli stende la mano congedandolo:

— Andate pure. Buona sera.

Francesco non si muove.

— Buona sera. Adesso andate. Abbiamo parlato anche troppo fra noi soli, a bassa voce. Del resto... dipende ancora... soltanto da voi. Non fate altre sciocchezze; diventate serio, ragionevole, e non siate imprudente.

— Sciocchezze non ne ho mai fatte! Imprudenze non ne ho mai commesse!

— Tutti sono d'accordo nel mettere questo fatto, così doloroso, in silenzio. Avete veduto anche i giornali più avversi al Bonaldi? Ne hanno parlato pochissimo: ormai non ne parleranno più. Voi, da parte vostra, fate altrettanto. Se non per risparmiare a me nuovi dispiaceri, almeno per voi. Pensate alla vostra nuova

commedia, così bella... Non vi conviene crearvi nemici. Anche se non lo meritate – cattivo! – io sento che vi vorrò sempre bene – pur troppo! – almeno come una sorella! Domani mattina vado a messa a San Fedele. Buona sera e... andate pure... anche su qualche palcoscenico... a far la corte alle prime donne. Cattivo!... Cattivo!

E la bella sofferente fa un altro sospiro più profondo coprendosi di nuovo gli occhi languidi colla manina ingemmata.

V.

La signora Carlotta.

All'indomani, poca gente ai funerali del povero Nespola. Qualche *reporter*, qualche ozioso frequentatore del *Caffè del teatro Manzoni*, qualche artista drammatico e qualche curioso raccolto per via. I giornali, che gonfiano i vivi e anche i morti, invece di levar la voce attorno a quella bara, hanno sopito ogni curiosità, ogni rumore. Il morto non è di moda; nessuno ne ha parlato, nessuno ne parla. Insomma, interessi e convenienze e simpatie hanno ordita tacitamente la congiura del silenzio.

Il Bonaldi, infatti, nato a Milano, appartenente al giornalismo milanese, ha nome, autorità, conta amici, aderenze, influenze, mentre invece, chi è, chi lo conosce quell'accattabrighe esaltato e villano, capitato non si sa da dove per far chiasso? Uno spiantato, uno spostato, un sovversivo pericolosissimo, sempre in cerca di una lite e di un biglietto di cinque lire! Il povero Bonaldi, infine, vi è stato tirato pei capelli!... Più che offeso, provocato, è stato, si può dire, aggredito!... Del resto non è stato il Bonaldi a infilzare il Savoldi, ma è stato il Savoldi a farsi infilzare, mentre il povero Bonaldi non faceva altro che parare e difendersi!

Su tutta Milano spirava in que' giorni un' auretta tepida di trasformismo e di conciliazione soffiata da Roma dal buon Depretis. Anche gli avversari stessi del Bonaldi e della *Difesa* non hanno nessun interesse, per il momento, di attaccare polemiche, e però, per ispirito di solidarietà fra colleghi, stanno zitti.

Il conte Faraggiola e il marchese Estensi, sempre gentiluomini, non mancano, per altro, al funerale. Seguono la piccola bara per un tratto di via, poi, molto prima di arrivare al cimitero, chetamente si dileguano.

Il bravo Nicoletto Loreda, soldatescamente accigliato e stretto, impettito nel nero e lunghissimo *stiffelius*, ha preparato quattro parole di addio energiche, risolute. Ma poi, visto che non resta più quasi un'anima per applaudirlo, e rimasto un po' urtato e sconcertato dal malumore del Roero che lo saluta appena e non ri-

sponde affatto a' suoi nuovi appunti sulla tattica e la tecnica seguíta nello scontro, si risolve a un tratto e con un'alzata di spalle torna indietro e va a far colazione.

Francesco Roero rimane solo al cimitero e rimane fino all'ultimo istante presso il povero Nespola.

Che solitudine immensa e triste in quel momento, in quel luogo! Quanto egli sente freddo e desolante il nulla della vita e il nulla della morte!... Tanto correre, tanto affaticarsi, tanto affannarsi e tanto soffrire per arrivare più presto a raggiungere la fine... di tutto! Per rimaner lì soli, in un cimitero, non ancora sotterra e già abbandonati!

— Ci si dà tanta importanza ed è così poca cosa la vita... e la morte!... Anche la Fàni con tutti i suoi capelli biondi e le sue ipocrisie, con quegli occhi e quella bocca... anche la Fáni così bianca e così bella... sarebbe finita lì... così! E la morte – il nulla! – arriva alle volte senza nemmeno lasciare il tempo di aspettarla! Povero Nespola, non aveva ancora trent'anni! Aveva poco più della mia età! Ad un tratto, in un momento, nella pienezza della forza, della salute, della vita, mentre rideva, mentre scherzava e godeva... Ed è stato forse anche per colpa mia!... Non potrò perdonarmelo mai più!

Uscito dal cimitero, prende un *brum* e si fa condur subito a porta Romana, all'albergo delle *Tre spade.*

— Ma — grida al brumista — senza passare da via Manzoni, nè da via Santa Margherita!

Egli non vuol incontrare donna Stefania, la quale, annunziandogli la sera innanzi che sarebbe « andata a messa a San Fedele », gli aveva fissata l'ora e il giro della passeggiata per potersi trovare alla mattina.

— Non voglio vederla più!... Voglio finirla!... Mi è diventata antipatica!... Farà un bel girare, stamattina, per incontrarmi!... E nemmeno stasera, nemmeno domani, non mi vedrà mai più!... In casa sua, con quel marito imbecille che tollera la corte così palese, così sfacciata del Faraggiola e dell'Estensi, non mi vedrà mai più! Ormai, la signora baronessa inviti a pranzo chi vuole, me no. Io le risponderei un bel no! Ho bisogno di quiete, di raccoglimento, per lavorare!...

Il proposito di Francesco Roero è ben fermo; tuttavia, in fondo al suo cuore, ancora inavvertita, già si risveglia una speranza: ciò che farà la Fáni quando non lo vedrà più, per poterlo riveder ancora.

Alle *Tre spade* il locandiere crede di sognare e si profonde in inchini e in complimenti, asciugandosi la bocca v . col tova-

gliolo che tiene sempre in mano e che gli serve per tutti gli usi, da strofinaccio e da fazzoletto.

— Il conto?... Il signore mi domanda il conto del Savoldi?... Del signor Savoldi?... Poveretto!... Crede?... Appena ricevuta la notizia mi son sentito gelare il sangue!... E anche mia moglie! Gli volevamo bene come a uno di casa! Così affabile, allegro!... Sempre matto, scherzoso!... Il signore è un suo parente?... No?... Fa lo stesso! Scusi anzi l'indiscrezione!... Mi ha chiesto il conto? Se ha la bontà di accomodarsi un momentino è presto fatto; in due minuti!... Ecco una sedia!

Il locandiere prende una sedia, e la presenta davanti al Roero dopo averne spazzata la polvere col tovagliolo.

— Il signore era forse un suo amico?... Sarebbe un giornalista anche il signore?... Povero giovane!... Tutti i difetti del mondo, ma un cuore!... Per cuore!... Lo dicevo sempre anche a mia moglie: « Che cuore! » Mah!... Per me il duello è una vera *barbarità* e si dovrebbe proibire!... Vengo subito col conto!

Il locandiere entra nel *burò*, si caccia il tovagliolo sotto l'ascella e fruga tra i registri. Intanto continua a parlare:

— Stamattina volevo andare anch'io al funerale con mia moglie; ma poi per via del mercato di Melagraro c'è stato in casa un andirivieni straordinario!... Chissà che bel funerale!... Un matto da legare, ma un talento!... Per talento!... Il signore, scusi la domanda, è di Milano?

— Sto a Milano.

— Ecco, infatti, perchè mi pare di averla vista ancora... se non sbaglio...

— Ho pranzato qui, l'altra sera.

Un momento di silenzio: il locandiere sta facendo la somma. Quando ha finito e il conto è pronto lo mette sopra un piatto e lo fa consegnare « al signore » da un cameriere che aspettando la mancia stava attento, gironzando nella sala.

Francesco Roero prende la nota, la scorre con un'occhiata: non arriva alle novantacinque lire. Dà un biglietto da cento, e lascia il resto al cameriere.

— Grazie, signore.

Il locandiere, fatto il saldo, gli vuol mostrare e consegnare la poca roba stata raccolta nella camera del signor Savoldi.

— Un gran disordinato!... Ho dovuto far lavare, scopare, lavorare per mezza giornata! Ma anche un gran galantuomo!... Per galantuomo, straordinario!

Il Roero non guarda nemmeno tra quelle straccerie; prende soltanto un involtino, in cui c'erano alcune carte, alcune lettere.

— Non sa, signor albergatore, se il povero Savoldi ha lasciato debiti?...

— Non so... Crediti no, certissimo, potrei giurare; ma debiti... Tutto ciò che è arrivato, lettere, conti... lì c'è tutto! Guardi lei.

Il Roero, apre l'involtino, fa passare le carte, le lettere e intanto domanda ancora al locandiere, che approfitta del momento per spolverarsi le scarpe col tovagliolo:

— Il signor Savoldi... aveva pure un piccolo cane?

Il locandiere scrolla il capo maravigliato:

— Un cane? Mai visto cani!

— Ma sì, una piccola cagnetta!... Una cagnolina chiamata Lulù.

— Non ho mai visto cagnoline al signor Savoldi e non l'ho mai sentito a chiamar Lulù!... Lulù?

— Eppure... me ne ha tanto parlato l'ultima sera prima del duello...

— Non saprei... era tanto originale!... Sarà stata magari un'invenzione, uno scherzo... Tutti i giorni ne inventava una di nuovo!...

Il locandiere tace e osserva il Roero che legge e rilegge con grande attenzione un piccolo foglietto levato da una busta bigia con sopra stampato l'indirizzo di una ditta.

— Il signore... ha forse trovato qualche cosa d'importante?

Francesco Roero non risponde, ma quel foglietto, una piccola fattura, lo ha colpito vivamente e torna a rileggerlo, con molta attenzione:

Merce stata consegnata alla signora Carlotta Canzi, per conto del signor Savoldi:

½ dozzina di calzettine piccole da bambino	. .	*L.*	*5 50*
3 corpettini	» »	. .	»	*2 50*
2 sottanine di lana	» »	. .	»	*4 00*
		Totale . .	*L.*	*12 00*

Il Roero si rivolge di nuovo all'albergatore:

— Conosce lei una certa signora Carlotta Canzi?

Il locandiere fa la stessa faccia di quando il Roero gli ha parlato di Lulù; poi soggiunge lisciandosi le labbra e i baffi, sempre col tovagliolo:

— Se vuol sapere qualche cosa di più preciso riguardo al povero Savoldi, ai suoi interessi, alle sue relazioni, io credo che il signore dovrebbe rivolgersi al *Caffè del teatro Manzoni,* oppure alla *Fiaschetteria Toscana*: qui, in realtà, non ci veniva altro che a dormire... e quando ci veniva!... Era proprio un caso quando si fermava a colazione o veniva a pranzo...

Il Roero non ascolta di più, salutato appena il locandiere che lo segue profondendosi in inchini e in ringraziamenti, esce dall'albergo e salta nel *brum* che lo aspetta sempre sulla porta, gridando al cocchiere:

— Al *Caffè del teatro Manzoni*!

Appena in *brum*, il Roero torna a leggere la noticina:

1/2 dozzina calzettine piccole da bambino...

3 corpettini...

2 sottanine di lana...

— Da bambino ?... « *Merce stata consegnata alla signora Carlotta Canzi per conto del signor Savoldi*?... » — E in questo punto il Roero rivede il viso e gli occhi di Nespola diventati improvvisamente così serii e ansiosi mentre gli parla di Lulù e gli raccomanda Lulù.

— Strano!... Ma poi, subito, anche mentre mi raccomandava Lulù, s'è messo a ridere... Come avrebbe potuto ridere di una cosa tanto seria e in quel momento ?... Fosse vero ?... Ma se fosse proprio vero ?...

Dall'animo di Francesco spariscono i terrori, i biechi fantasmi, si placano le inquietudini e i rimorsi: — Fosse vero! Fosse vero! — egli ripete prorompendo con un impeto di gioia. — Un bambino? Un figliuolo di quel povero disgraziato ? L'ho promesso; sarebbe mio. Farò il mio dovere.

E il piccolo essere che reca la pace alla sua coscienza e sana il suo onore, egli lo immagina roseo, biondo, sorridente, bellissimo; come una nuova attrattiva e un nuovo ornamento interessante e poetico del suo quartierino da scapolo, come una nuova fonte di gioia, un nuovo divertimento della sua vita.

Il Roero, giovanissimo ancóra, e ancóra, nel fondo, un po' romantico ad onta della psicologia pessimista delle sue commedie, non pensa più in là; non pensa all'avvenire, ai gravissimi doveri che poi peserebbero su lui, a tutti i nuovi obblighi, al vincolo che non potrebbe più spezzare, e sopratutto egli non pensa che il piccolo esserino roseo e sorridente crescerebbe a poco a poco e diventerebbe un uomo... o una donna.

— Fosse vero!... Sarebbe mio figlio!... L'ho promesso; farò il mio dovere!

In quel punto il *brum*, venendo da via Durini, attraversa il Corso, per imboccare la via Monte Napoleone, e il Roero, proprio sul Corso vicino alla Galleria De Cristoforis, scorge donna Stefania che faceva il solito giro, prima di andare a casa, accompagnata

da Manólo e da Carletto. Il giro prima della messa toccava al Roero; quello dopo messa, al Faraggiola e all'Estensi.

La Fáni è fresca e prosperosa, animata dall'auretta mattutina. Alta, diritta, il petto sporgente, una mollezza languida nel camminare, i bei capelli biondi ondeggianti sulla fronte, sorride colle labbra e cogli occhi esperti ai due appassionati corteggiatori, che le si stringono ai fianchi, beati, estasiati.

Il Roero, pieno di dispetto, di furore, di gelosia, si caccia in fondo al *brum*, per non essere veduto:

— Civetta, ipocrita, falsa e senza cuore!... Non mi ha veduto, prima di messa, e non ci pensa nemmeno!... Voglio metterla in commedia, subito, appena ho finito l'*Arianna*!... *La devota voluttuosa!* Ecco il titolo! Bellissimo! E voglio mettere in commedia anche quei due tipi comicissimi e nuovi che l'amano... in società!

Vicino al teatro *Manzoni* egli ferma il *brum*, discende e lo lascia in libertà. Fa il resto della strada a piedi.

— Non vado nemmeno stasera in casa Arcolei!... Nemmeno domani, mai più!... L'ho detto e lo mantengo: non ci vado più! Non mi vede più!

Sempre irritatissimo contro la Fáni, apre l'uscio a vetri del caffè, ma subito gli mozza il respiro una zaffata di fumo di sigaro e di tanfo di cucina, mentre gli rintrona le orecchie una disputa animata, un vociare, un urlare in vari dialetti... Il Roero esita un istante sulla soglia; non sa se entrar dentro sì o no... Ad un tratto succede alle grida, allo strepito, un gran silenzio: tutti, nel caffè, voltano la faccia curiosa verso il giovane ed elegante commediografo che riempie il *Manzoni* e verso uno dei padrini, il più noto, del povero Nespola.

Francesco Roero saluta con un cenno del capo e torna indietro chiudendo l'uscio con una spinta che fa rintronare i cristalli.

E avviandosi verso la piazza della Scala, borbotta fra sè:

— Che stupido!... Vado dal negoziante che ha dato i corpettini e le sottanelle, pago il conto, e intanto posso avere tutte le informazioni e l'indirizzo di questa signora Canzi, senza perdermi in chiacchiere e in pettegolezzi!

Guarda di nuovo il conticino per veder l'indirizzo della bottega: *Fratelli Lamberti, via Orefici, 25.*

Il Roero ci va difilato e sa da un commesso, senza troppa fatica, tutto quanto vuol sapere.

La signora Carlotta è la moglie del signor Vincenzo Canzi, maestro di pianoforte e direttore d'orchestra: abita al Cordusio, a due passi da via Orefici, in faccia al ristorante del *Giardinetto*.

Il Roero trova subito la casa, ma la vecchia portinaia, che

vende anche fiori e frutta nell'angolo sotto il portone, risponde che la signora Carlotta non c'è:

— È partita da Milano da due o tre giorni! È andata a Bergamo, dove il signor maestro Canzi dirige l'opera al teatro *Riccardini.*

— E... si fermerà molto a Bergamo?

— Tutto il mese; così ha detto. Finchè dura lo spettacolo.

— Tutto il mese!... — ripete il giovinotto pensando e preparando la nuova domanda che vuol fare.

La vecchia, intanto, prende da un cestino un mazzetto di violette, lo asciuga bene col grembiale e lo presenta al commediografo:

— Forse il signore voleva intendersi colla signora Carlotta per entrare in pensione?

— Già, appunto!

Il Roero, contento perchè la vecchia lo ha messo sulla buona strada, paga una lira il mazzolino di violette, e lo infila lentamente nell'occhiello del paltò.

— Tengono molta gente a dozzina i signori Canzi?

— Oh no!... Hanno un locale troppo ristretto e meschino. Qualche maestro, qualche artista, qualche cantante... Scusi sa, ma dato il caso, non mi sembrerebbe una famiglia adatta per un par suo. Io, piuttosto, avrei una contessa di Verona, la quale sarebbe disposta a prendere a dozzina una persona sola, ma di gran riguardo.

— Non cerco per me; cerco per un mio amico; uno studente... un ragazzo.

— Allora, come comanda; ma per tutto il mese la signora Carlotta non torna.

— Ultimamente, prima di partire, chi aveva a pensione?

— Nessuno. Veniva un giovinotto, l'Americano, ma soltanto a pranzo, e non tutti i giorni.

— L'Americano?... Un... giornalista?

— Lo chiamano l'Americano perchè è tornato da poco dall'America e ha sempre in bocca l'America; ma proprio chi sia, che cosa faccia, non si sa! Certo, giudicando a prima vista, deve avere più allegria che quattrini! Il signor maestro non lo può soffrire per via della politica. Si sa, i disordini, le dimostrazioni, prima cosa fanno chiudere i teatri! Certe volte attaccano liti indiavolate!... Anzi la signora Carlotta mi ha dichiarato che quando torna da Bergamo non lo prende più in casa nemmeno per un giorno!

Il Roero, a queste parole, ha un brivido e impallidisce: la portinaia che vende un soldo di castagne secche a un ragezzetto, non vede e non ci bada. Poi, siccome l'altro non si muove, gli domanda a sua volta:

— Forse lo conosce lei, l'Americano?

— Io conosco un giovanotto giornalista, che appunto è tornato da poco dall'America e che deve essere in relazione colla signora Carlotta, ma non so se è proprio l'Americano che dite voi. Quello che conosco io, ha moglie, ha famiglia...

— No, no!... Allora no!... È un altro. Questo qui non ha moglie. È stato con una donna in America, dalla quale ha avuto una bambina, ma non l'ha sposata. Secondo quanto mi diceva la signora Carlotta, doveva essere... una poco di buono.

— E... la bambina, dov'è?

— Colla signora Carlotta. L'Americano le paga trenta lire al mese per tutto quanto!

— Allora, anche la bambina adesso si trova a Bergamo?

— Oh, no! Siccome la signora Carlotta è partita detto fatto, dietro un telegramma del maestro, così ha portato Lulù da una sua amica. - Lulù! - Guardi un po' che nomi! Suo padre la chiama Lulù, *Nespola*, la cagnolina! È un originale così stravagante! Però dev'essere partito anche l'Americano prima della signora Carlotta. È un po' di giorni che non si fa vedere.

— Sapete dirmi chi è, e dove sta l'amica della signora Carlotta che ha in custodia questa bambina, questa Lulù?

La vecchia alza le braccia gridando forte:

— Eh! Eh!... È una cantante che non canta mai!... È la bella Suzann!... Sotto i Portici Meridionali, numero 57, al 3° piano. La conoscono tutti!... E forse... la conosce anche il signore! — E la vecchia spalanca la bocca nera, sferrata, con una lunga risataccia maliziosa.

— Perdio!

Il Roero è sconvolto da un impeto d'ira, di sdegno e d'orrore!

— La bimba, Lulù, la creatura del povero disgraziato affidata a quella donna, caduta in quelle mani!... In casa della Suzann!... della bella Suzann!

E corre via in gran furia, gli occhi torvi, borbottando minaccioso, piantando lì la vecchia portinaia, attonita, sbalordita.

— La Suzann!... Dalla Suzann!,.. Dalla *Suzannina*!

VI.

Dalla bella Suzann.

Mentre il Roero attraversa l'anticamera della signora Suzann, sente da lontano, nell'appartamento, una donna che strilla e nella stanza vicina l'abbaiare di un grosso cane. Il cane è *Müloch*, un danese magnifico, enorme, che accompagna sempre la padrona sul Corso, sotto la Galleria, a piedi e in carrozza.

Francesco, a quello strepito, si ferma su due piedi, fissando Elisa, la cameriera che gli ha aperto l'uscio.

— Chi c'è?... C'è gente?

— No, no; nessuno. È un'amica della signora appena arrivata da Bergamo.

— La signora Carlotta?... La signora Canzi?

— Appunto; come lo sa?

Il Roero non risponde, ma è lietissimo in cuor suo di quell'arrivo e di quell'incontro e segue la cameriera nell'altra stanza dove c'è il solo *Müloch* che continua ad abbaiare furiosamente contro un uscio chiuso dal quale si sente più forte la voce irata che grida e che minaccia.

La cameriera lo chiama e lo calma:

— Fermo, *Müloch*!... Taci, *Müloch*!

Il cane si volta e benissimo educato alle accoglienze ospitali della casa, appena vede entrare un bel giovane elegante, cessa dall'abbaiare e gli si avvicina annusando e dimenando la coda, esprimendo il piacere di fare una nuova conoscenza.

— Saluta, *Müloch*!... Da bravo!... Saluta il signore!

La bella Suzann sente dal salottino la voce della cameriera, impone silenzio all'amica e corre lei stessa ad aprir l'uscio:

— Elisa!... Chi è venuto?

Elisa invece di inoltrarsi si ferma e lascia passare il giovanotto che si avanza salutando familiarmente.

La signora sembra aver più buona memoria di *Müloch*, perchè riconosce subito il Roero.

— Oh! Oh!... Chi si vede!... Che miracolo!... Bisogna dar fiato alle trombe e sonar le campane!

— Perchè?

— Sfido io! Ormai... non mi vedete più, nemmeno quando c'incontriamo a naso a naso!...

Ma la bella ragazza non è in collera, gli stringe le mani, le accarezza e lo fissa negli occhi avvicinando la bocca ridente, profumata.

— Venite! Venite!... Io vi perdono volentieri, mostro!... tesoro!... quando mi provate ancora di non avermi dimenticata del tutto!... Venite!...

E mentre Elisa ritorna dond'era venuta, seguita da *Müloch* affatto rappacificato, la Suzann allegra, scherzosa, saltellante prende Francesco a braccetto e lo conduce nel salottino, facendo cenno di andarsene, per il momento, alla signora Carlotta: una vecchia alta, secca, angolosa, ritinta e imbellettata, con un berrettino di pelo alla cosacca, e un lungo mantellone nero, liscio, foderato di vaio spellato.

La bella Suzann, abituata agli usi del gran mondo, quantunque la vecchia che ha capito si disponga ad andarsene, fa egualmente le presentazioni:

— La moglie del signor maestro Canzi, mia amica. Il cavalier Roero, un celebre autore!

La signora Carlotta si mostra fiera e sdegnosa; saluta appena; ma poi, mentre si avvia per uscire, lancia al cavaliere, squadrandolo ben bene, un'occhiata assassina, tremenda.

— Vado da Elisa, a farmi dare una tazza di caffè e limone, ben caldo. Ho bisogno di calmarmi i nervi! Ho i nervi e lo stomaco ancora stravolti!

Il Roero, inchinandosi, la ferma in mezzo al salottino con un cenno cortese della mano.

— Scusi, ho il piacere di parlare colla signora Carlotta Canzi?...

La vecchia meravigliata e sempre sospettosa si ferma, lo fissa, ma senza rispondere.

Il Roero continua, sempre più affabile:

— Vengo in questo momento da casa sua.

— Da casa mia?

— Precisamente. Ed è appunto per parlare di un certo affare che la riguarda, che sono venuto a trovare la signora Suzann. Io ero molto amico del povero Savoldi, e...

— Del Savoldi?... — interrompe la vecchia sbarrando gli occhi e stendendo le braccia. — Amico del Savoldi?... Di quel... cane, parlando come se fosse vivo?

Il Roero aggrotta le ciglia e la Suzann cerca coi cenni, coi moti del corpo, di calmar la vecchia, di frenarla, ma tutto è inutile, e questa continua diventando sempre più furibonda:

— È per quel cane, sì per quel cane che son tornata a Milano stamattina! Che mi son precipitata qui, appena saputa la bella notizia! Ieri c'era riposo; siamo stati tutto il giorno in campagna, a Gorlago, e ci capita al ritorno questa bomba!... Belle prodezze!... Bella bravura farsi ammazzare quando non si ha niente al mondo da perdere! Quando si rompe e tocca a chi resta a pagare! Bella coscienza!... Bel punto d'onore!... Un cane, un vero cane che non ha mai avuto cuore nè sentimento per nessuno!

Il Roero, indignato, alza la voce a sua volta:

— Le ripeto, signora Canzi, se non ha capito bene, che io ero amico del signor Savoldi! Sono stato suo testimonio, suo padrino; è spirato fra le mie braccia e voglio, vivaddio, che il suo nome e la sua memoria siano rispettati! E deve esser rispettata anche la sua ultima volontà! Per questo soltanto ero stato da lei, a casa sua, al Cardusio; per questo, mi trovo qui.

La signora Carlotta, lì per lì, rimane un po' sconcertata; capisce che ha da fare con un uomo risoluto; abbassa il tono e modera le parole.

— Allora, le domanderò una cosa sola; lascio giudicare a lei: un uomo, un gentiluomo, ha il diritto di fare il prepotente, di andar a farsi ammazzare senza dire nè *ai* nè *bai*, senza prima provvedere ai propri impegni, ai propri debiti sacrosantissimi? Ha il diritto, per esempio, di farsi ammazzare per le sue chiacchiere, per la sua America, per le sue repubbliche, lasciando poi la sua propria creatura da mantenere agli altri? Ha, per esempio, il diritto di andarsene, di sparire comodamente, quando si ha in giro una cambiale di cinquecento lire che va proprio in punto a scadere dopodomani e sulla quale, in pienissima buona fede, ha messo la sua firma per favore, per puro favore, nientemeno che il signor maestro Canzi?... Mio marito, signor cavaliere, mio marito!

— In quanto a Lulù, te l'ho già detto — esclama la Suzann — se nessuno la vuole, me la tengo io!

La bella ragazza, che si aspettava tutt'altra cosa dalla visita del Roero, non è contentissima certo della piega che va prendendo il colloquio; tuttavia fa di necessità virtù e s'interessa abbastanza alla scena, rimanendo mezzo sdraiata sulla lunga poltrona mentre, accavalciate l'una sull'altra le gambe affilate e ben tornite nella calza nera, fa dondolare sulla punta del piedino lo zoccoletto grazioso alla brianzuola.

— Povera Lulù, non è cattiva!... Se non la vuol nessuno, me la tengo io!

Il Roero è sempre più irritato; è pallido in volto, ha le labbra tremanti.

— No! Sarà mia! È mia! La considero come figlia mia! L'ho promesso a suo padre! L'ho avuta da suo padre!... Dov'è? Dov'è?... Me la porto via subito! È tutto il giorno che la cerco! È per lei che sono in giro!... È questa bambina appunto – Lulù – che volevo avere dalla signora Carlotta!... Che son venuto a prendermi qui, perchè mi han detto ch'era qui da voi!... Dov'è? Datemela subito!

— Piano, piano!... Un momentino! — esclama con calma ironica la signora Carlotta.

La vecchia ha un lampo, come una visione. Tutti i romanzi letti nel *Secolo*, tutti i drammi uditi al *Fossati* e alla *Commenda* accendono la sua fantasia con un subisso d'idee e di speranze. La figlia dell'Americano?... Lulù?... Ma chi sa che mistero! Chi sa che cosa c'è sotto!... Chi sa chi è suo padre!... Chi sa mai chi può essere sua madre! Oh, oh, il signor Roero si riscalda troppo per

questa Lulù! Ha troppo smania d'averla! No, no, no; niente affattissimo! Non bisogna mollare!

— Piano, piano, piano!... Un momentino! La mia Lulù, adesso non si vede, e non c'è nessuna furia di portarla via...! Primieramente ci sarebbe sempre una quistione morale di principio: due mesi di dozzina in arretrato. E poi, la mia Lulù è stata, per l'appunto, affidata a me e al maestro da suo padre stesso finchè era vivo. Per cederla al primo che capita, adesso che suo padre è morto, occorre la presentazione di una carta, di una lettera, di un documento relativo!... Quella creatura, deve sapere, non ha mai avuto... madre e per conseguenza, morto anche il babbo, poveretto, non ha più nessuno al mondo!

La signora Carlotta sospira, si commuove; ha la tosse:

— Ho fatto tanti sacrifici, tante spese, io, per la mia Lulù!... Viscere mie!

Francesco Roero guarda con curiosità la signora Carlotta, rimanendo imperterrito contro una così gran sfuriata:

— Tutto ciò che ci sarà da pagare, la dozzina, le spese fatte, pagherò io. Anche la cambiale la ritirerò io.

— Questo va benissimo e, dato il caso, bisognerà intendersi col maestro, con mio marito. È lui che comanda. Io le farò ancora soltanto notare, che il cuore, il cuore, non si paga e non si compra, nemmeno coi milioni! Io, ed anche il maestro, ormai ci siamo affezionatissimi. E poi, caro signore, è pure una quistione di puntiglio, di amor proprio! La creatura è stata affidata a noi: che cosa direbbe il mondo, se noi, per esempio, l'abbandonassimo, così su due piedi, nelle mani... del primo che capita? Del resto, caro signore, ella capirà benissimo, come lo capisco anch'io: questi son tutti discorsi accademici. Io mi riscaldo perchè toccata nel mio debole, nel cuore, nel sentimento, nel punto d' onore, ma senza nessunissima voce in capitolo! Parlerà col maestro; sentirà il maestro; deciderà il maestro! Mio marito è padronissimo, dispotico di strapparmi... anche le viscere!... Soltanto, per oggi, la mia Lulù, me la porto a Bergamo. Lei, se crede, venga a Bergamo. Il maestro sarà prevenuto.

Il Roero, invece di arrabbiarsi, scoppia in una gran risata:

— No, no! Non ho tempo di andare a Bergamo e la figlia del Savoldi resterà a Milano! — Poi si volta, sempre sorridendo, alla Suzannina: — Siete tanto buona, tanto gentile, volete farmi un favore? Volete permettermi due paroline alla signora?

— Devo andar via? — esclama la bella ragazza. — Subito! Subito! — E infervorata in quella contesa, in quel piccolo dramma per la figlia di nessuno, e già parteggiando, in cuor suo, per il Roero e per Lulù, corre via saltellando, sbattendo gli usci, sollevando

colle due mani il lungo strascico della sua vestaglia molto estiva di crespo rosa.

Uscita la ragazza, il giovinotto si avvicina alla signora Carlotta fissandola bene in faccia.

La vecchia, istintivamente, indietreggia d'un passo:

— Perchè?... V' ho detto che io non c'entro...

— Pagherò tutto, vi ripeto. Ci volete anche guadagnar sopra in questo affare?... Si capisce. Avrete anche una somma in regalo; ma poi, *basta*; ricordatevelo bene, *basta*. Non voglio nè voi, nè maestro, nè nessuno tra i piedi! Il mio avvocato, l'avvocato Olivieri, verrà lui stesso a Bergamo e metterà tutto in regola.

— Ma la mia Lulù... — fa per ricominciare la vecchia.

— La povera creatura di quel disgraziato voi, voi... l' avete messa qui, in questa casa; l'avete affidata alla bella Suzann, alla Suzannina!... Ah, vivaddio, finitela colla sfacciataggine e colle vostre improntitudini! Se non volete cedere colle buone, peggio per voi! Io ho avuto l'ultima raccomandazione, l'ultima preghiera del povero Savoldi. Lulù, è stata la sua ultima parola, il suo ultimo grido disperato. Datemi Lulù, e subito. O se preferite che fra me e voi intervenga il magistrato; se volete che nei fatti vostri, *in casa vostra*, intervenga il magistrato... o la questura, come volete. Io sono pronto a tutto, pur di finirla in fretta e di aver subito Lulù.

La signora Carlotta capisce che non c'è da scherzare.

— Ma se poi mio marito va in furia e mi strapazza?...

— Vostro marito starà cheto e zitto com'olio! Garantisco io. Dov'è Lulù? Andiamo; datemela. Facciamo presto.

— Nina! Nina! — grida forte la signora Carlotta, chiamando.

— Che cosa c'è?... Posso tornare? — risponde subito Suzann, e caccia dentro l'uscio la piccola testolina ricciutella.

Il Roero torna a sorridere appena vede la ragazza.

— Sì. Venite pure!... Ormai ci siamo messi d'accordo. Datemi la bambina e, vi prego, per favore, fatemi chiamare una carrozza.

— Elisa!... Va a chiamare un *brum*! - grida la ragazza alla cameriera. Poi, rivolgendosi al Roero, sorridendo: — Lulù è in camera mia, sul mio letto, che dorme.

VII.

Papà!...

Lulù dorme vestita sul letto basso e ampio, sotto il baldacchino dal parato giallo. Ha una bambola accanto, colla testina posata sul guanciale: una povera bambola sudicia e sdrucita, col nasino rotto.

La signora Carlotta si precipita nella camera, si slancia sulla bimba, la scuote, la solleva fra le braccia, la stringe al petto.

— Viscere mie!... Amore!... Gioia!...

La piccina sbarra gli occhi, non capisce nulla: attonita, spaventata, sta per mettersi a piangere.

Anche la Suzann s'intenerisce; vuol prender lei la bimba e la stringe a sua volta coprendola pure di baci sonanti.

— Com'è carina! Com'è bella!... No, no, non piangere, tesoro! Guarda il signore!... Ti piace il signore?... Sai, è venuto a prenderti per condurti a spasso! Per condurti in carrozza!...

La bimba, passata dalle braccia della vecchia in quelle della ragazza, pare rasserenarsi, e fissa «il signore» cogli occhi grandi, rotondi e neri, nerissimi, come i capelli folti e riccioluti che le coprono la fronte e le spalle.

— Ti piace il signore?

La bimba guarda ancora il Roero per un momento, sempre fissa, sempre seria, poi a un tratto si volta verso la sua bambola, stendendo una manina:

— *Titi*!

— Vuole *Titi*!

— Vuole la sua bambola!

La vecchia prende la puppattola e la porta alla bambina.

— Ecco gioia, cara!... Ecco la tua *Titi*!...

Lulù corruga la fronte quando la signora Carlotta le si avvicina, afferra *Titi*, la stringe col braccino contro il petto e volta le spalle alla vecchia per non rispondere a' suoi baci.

La Suzann accarezzandola con una mano, continuando a ravviarle, a lisciarle i bei capelli lucenti, le volta di nuovo la testolina rotonda verso il Roero:

— Al signore, non vuoi darlo un bel bacino?...

Il Roero si avvicina, ma la bimba rimane immobile e torna a guardarlo, a fissarlo, di nuovo molto seria, e tenendosi *Titi* sempre stretta contro il petto.

Il giovanotto sorride, ma non osa avvicinarsi. Sembra quasi impacciato, esitante.

Appena ha veduta Lulù, appena s'è trovato dinanzi a quella bambina, egli pure ha subito compreso tutte le conseguenze dell'atto che sta per compire, dell'impegno morale e materiale che sta per assumere.

— Da brava — continua intanto Suzann. — Perchè non vuoi dare un bacio al signore?... È tanto bello, guarda!... È tanto simpatico!...

— Adesso — continua pure la signora Carlotta, che ha già

preso in mano un gran cappellone di paglia alla marinara — adesso, se sarai buona buona, il signore ti condurrà a trovare il papà! — E la vecchia soggiunge più sottovoce: — È l' unica promessa colla quale si può ottenere tutto ciò che si vuole.

Infatti Lulù alza gli occhi e fissa di nuovo il Roero:

— Papà... gelato... rosso!

— Vuol dire che il suo papà la conduce a prendere il gelato di lampone! — spiega Suzann facendo da interprete.

— Sì, cara! Sì! Sì! Il gelato rosso! — esclama il Roero con uno slancio vivo del cuore che vince in lui ogni esitazione.

Ma Lulù continua a guardarlo, a fissarlo, poi con una mano si prende la punta del piedino, mostrando la scarpina rotta:

— Papà... belle scarpine nuove.

— Vuol dire che il suo papà le ha promesso di portarle un paio di scarpini nuovi — spiega ancora la ragazza.

La signora Carlotta si avvicina per metterle il cappello, ma la bimba non vuol lasciarsi toccare.

Suzann, mettendola in piedi sul letto, le domanda:

— Vuoi che ti vesta io?

— *Ci.*

— La carrozza è pronta! — viene a dire l'Elisa.

Allora Suzann, in fretta e furia, le mette il cappellone, e sull'abitino di lana bianca, tutto macchie, le infila una giacchettina di panno blu coi bottoni dorati, corta corta e stinta.

— Ecco fatta la toletta!

La Suzannina prende Lulù colle due mani sotto le ascelle e la posa per terra.

— Adesso vai a spasso col signore?...

Lulù, seria seria, si stringe *Titi* contro il petto e cammina diritta verso il Roero, prendendolo per una mano.

— E non ti vedrò più?... Non verrai più a trovarmi?... — esclama Suzann, dando un altro bacio alla bimba e appoggiandosi, con amoroso abbandono, alla spalla del Roero e avvicinando ancora al viso del giovane la bocca ridente.

Il Roero questa volta, galantemente, avvicina anche la sua, e un bacio è ricambiato. Poi si avvia per uscire, tenendo sempre la bimba per la manina.

— Ma guarda com' è sfacciata la mia Lulù!... — esclama la signora Carlotta, che al rumore del bacio ha fatto una smorfia. — Fa subito amicizia coi bei giovanotti!

Il Roero pure è maravigliato e soddisfatto della confidenza, dell'amorevolezza che gli dimostra la bambina. Si china, un momento, verso di lei e le domanda sottovoce:

— E adesso?... Vuoi darmelo un bacino?

La bimba alza ancora gli occhioni, che in quel momento sembrano più neri e più grandi, lo fissa sempre seria, poi ad un tratto, per non lasciar andare *Titi*, scioglie la sua manina dalla mano di Roero, piega di colpo la testolina rotonda, e riversando innanzi i lunghi riccioli dei capelli offre al bacio del giovine il candido solco della piccola nuca.

La ragazza e la vecchia a quell'atto dànno in ismanie:

— Come col suo papà!

— Tal'e quale, come col suo papà!

— Il povero signor Savoldi faceva sempre così! La baciava sempre lì, sotto i capelli!

Il Roero sfiora appena il collino fine, delicato, respirando l'odor dei capelli, e sentendo sulle labbra il calore della piccola vita.

— Dunque... andiamo?

Lulù con una scrollata di testa si riaccomoda i riccioli sulle spalle, stringe più forte la bambola contro il petto, prende di nuovo colla manina la mano del giovanotto e si avvia, tirandoselo dietro, per uscire.

Quando sono nel *brum* il Roero torna pensieroso guardando la piccina, che sembra solo intenta nel pettinare e nello strappare i capelli di stoppa di *Titi*.

— E adesso che cosa fo? Che cosa si fa?... Non ho pensato a niente e bisogna pensar a tutto!... Bisogna intanto vestirla di nuovo!... poi?... Ci vuole una donna!... Metterla in collegio è troppo presto... Tenerla con me?... È impossibile!...

Continua a osservarla, a studiarla.

— È bellina assai... È molto bella!... È una bellezza!... Soltanto è sformata da quel cappellone orribile, da quei brutti vestiti...

— Vuoi bene... a *Titi*?

— No.

— No?... Perchè no?

— Oggi *Titi* cattiva. Cattiva col suo papà.

Il Roero tace un momento, continua a osservar la bambina, poi le domanda di nuovo:

— Sei stata ancora in carrozza?

— *Ci*. Col mio papà... — Poi il pensiero del papà gliene fa sopravvenir un altro: alza la gambina e si prende di nuovo colla manina lo scarpino rotto: — Papà... belle scarpine... nuove. — Poi domanda cogli occhi inquieti: — Papà?... papà?...

— Sì! Sì... Il papà! Ti condurrò dal papà!... E andremo a prendere anche il gelato, subito, il gelato rosso. Sai che il papà... ha

tanto da fare... Forse è lontano oggi... ma torna... andremo domani dal papà... Intanto ti prenderò io il gelato rosso e anche le belle scarpine nuove.

La bimba non sembra persuasa; sembra invece sempre più inquieta.

Il Roero allora le domanda:

— Se non torna oggi il papà, vuoi aspettare il papà con me, o vuoi tornare dalla signora Carlotta?

— Con te — risponde risoluta la bimba.

E di nuovo torna ad occuparsi, attenta, seria, dei capelli di *Titi*.

— Cattiva *Titi*? domanda ad un tratto al Roero.

— Sì, cattiva.

Ma quando sono giunti a casa s'intorbida la pace.

Lulù, sempre colla bambola stretta contro il petto, ha presa una mano di Francesco e non c'è verso, non vuol lasciarlo più; gli sta sempre attaccata, seguendolo per tutte le stanze, non lasciandogli far nulla.

E la bimba non vuol saperne di Giovanni!... Giovanni, vedendo la piccina, sapendo chi è, e com'è disgraziata, ha voluto farle subito una carezza; ma la bimba ha allontanato il capo fieramente.

Non vuol saperne di Giovanni: se fa per parlarle si stringe più dappresso al Roero; se fa appena un atto per toccarla, comincia a strillare.

— È un affar serio!... — esclama il giovinotto, fissando inquieto il servitore, come per chiedergli consiglio.

— Sicuro; il signor padrone ha trovato il suo bel da fare!

— Bisognerà vedere... Parlerò anche coll'avvocato Olivieri. Ci vuole una donna, una governante.

— Metterla in collegio è troppo presto.

— Non ha ancora cinque anni!...

— Potrebbe collocarla, intanto, da una qualche maestra privata. Raccomandarla molto...

— Andrei a trovarla tutti i giorni...

— Ma, intanto, dove la farà dormire?

— Per stasera in camera mia. C'è un sofà: ne fai un lettino.

— Se la piccina vuol star sempre con lei... sarà un affar serio!

— È impossibile!... Ci mancherebbe altro!

Si sente suonare il campanello: Lulù, guardando sospettosa verso l'uscio, corruga la fronte e si stringe più forte al Roero.

È il portinaio con un libro:

— Da parte di donna Stefania Arcolei. Il servitore ha raccomandato di consegnarlo subito.

Il Roero ha un lampo di gioia.

— La Fàni! La Fàni!... Come ho fatto bene stamattina a non farmi vedere!... È lei, adesso, è lei stessa che mi cerca!

Scioglie la mano, con forza, dalla manina di Lulù, e in fretta toglie il libro dalla carta che lo avvolge.

— Gyp! Gyp! L'autore favorito!

Un libro di Gyp vuol dire: «Venite subito; sul momento». Il libro invece di un autore italiano: «Aspettate. Venite soltanto prima di pranzo».

Il Roero non pensa più ad altro e ordina a Giovanni di portargli di nuovo – subito! – il cappello e il paltò, per uscire.

Ma Lulù, lasciata la mano, gli ha presa, stretta, una falda dell'abito.

— Senti, Lulù — le dice serio il giovinotto con tono più risoluto. — Tu devi essere ubbidiente e non far capricci. Tu devi voler bene anche a Giovanni che è tanto buono e che ti farà giocare.

La bimba sta attentissima a quello che dice, non risponde... ma la manina non si stacca dalla falda dell'abito.

— Lasciami andare: tu stai qui con Giovanni e con... *Titi*; e giocate insieme tutti e tre.

Gli occhioni della bimba gettano un lampo; le sue ciglia s'increspano.

— Lasciami andare. Torno subito, subito!

E il Roero crede di aver trovato un espediente buono soggiungendo:

— Vado a prenderti il gelato rosso e le scarpine nuove!

Povero Roero! Non l'avesse mai detto!

Lulù scoppia in un pianto dirotto; slancia la bambola con ira addosso a Giovanni, poi si butta a un tratto per terra, rotolandosi sul tappeto e strillando:

— Papà! Papà! Papà!... No gelato! No gelato!... Papà! Papà! Papà!...

Era una disperazione; era una convulsione di grida, di lacrime, di dolore, di rabbia.

Il Roero comincia un po' anche a spaventarsi:

— No! No! No!... Lulù! Ma Lulù! Resto qui!... Resto qui, con te!...

— Papà!... Papà! Papà!... No gelato!... Papà!...

Il Roero non sa più che cosa fare, prega e supplica:

— Non esser cattiva, Lulù, la mia Lulù! Non piangere più!... Calmati!... Il papà verrà domani! Lo vedrai domani!... Intanto resterai con me! Sempre con me!...

— Il padrone ha trovato il suo bel da fare — mormora Gio-

vanni sottovoce, senza più cercare di avvicinarsi alla bambina, che continua a piangere, a strillare e a rotolarsi per terra.

— Può farsi anche del male! Che non batta la testina contro qualche mobile!...

— Vuoi che lo mandi via Giovanni?... Sì! lo manderò via!... Va via! — Poi più piano il Roero soggiunge al servitore: — Va dal signor Olivieri... che venga subito!... Che venga a vedere, ad aiutarmi!

Appena uscito Giovanni, le strida, le convulsioni cominciano a calmarsi e Lulù si lascia di nuovo prendere in braccio dal Roero. A poco a poco i singhiozzi si fanno più radi... i begli occhi tornano a fissare il Roero... poi ad un tratto stende la manina per riprendere *Titi*.

Il Roero, tenendo Lulù sempre in braccio, si china, prende la bambola e gliela dà.

— Cattiva, *Titi*? — domanda la bimba sorridendo.

— Cattivissima! — risponde il Roero.

Lulù guarda la bambola, la stringe di nuovo contro il petto, e chinando la testolina, solleva coll'altra mano i capelli e offre ancora al giovinotto il collino da baciare. Poi quando ha ricevuto il bacio, dà la solita scrollatina ai capelli, guarda *Titi*, guarda il giovinotto, e torna a sorridere: ha vinto lei, e s'è rappacificata con tutt'e due!

Che fare?... Bisogna aspettare l'Olivieri. Chissà che l'Olivieri non le sia simpatico...

— Mi consiglierà!... Vedremo insieme che cosa si potrà fare... combinare...

Francesco siede sul canapè, e Lulù, sforzandosi colle braccia e colle gambine, si arrampica sui cuscini e gli si siede accanto, vicinissimo.

Quell'attaccamento della bambina, così improvviso e così forte, finisce però col commuovere il Roero e anche, quasi, col lusingarlo, per quanto gli renda impossibile in quel momento di correre da Stefania.

— Andrò più tardi... e forse è meglio. Meglio così!

Rivede Stefania come l'ha veduta quella mattina sul corso, tra l'Estensi e il Faraggiola, e sente ridestarsi in cuor suo, contro «quella civetta», un impeto d'ira e di gelosia.

— Meglio così!... Vedrà che non può fare di me tutto ciò che vuole!... Capirà che io non sono senza fierezza, senza dignità, come quelle due marmotte! No! No!... Deve chiamarmi ancora molte volte!... Deve aspettarmi ancora per un pezzo!...

E il Roero ha un sentimento di gratitudine, di riconoscenza

verso la bimba, verso la piccola Lulù, che gli ha dato tanta forza... che gli ha impedito di correre subito dalla Fáni, come un imbecille innamorato!

Si volta a guardarla; Lulù è intenta ad avvolgere *Titi* nel fazzoletto col quale il Roero le ha asciugato le lacrime. È seria, tranquilla, intenta. Egli si china, l'accarezza, poi le rialza colla mano tutti i capelli, e la bacia sulla fossetta morbida e tepida della piccola nuca.

La bimba non si muove: continua quietamente, attentamente a vestire e a svestire la bambola col fazzoletto.

(*Continua*).

GEROLAMO ROVETTA.

LEONARDO DA VINCI SCRITTORE

Due anni fa, ebbi l'onore di conversare a lungo, anzi di disputare a lungo, su cose d'arte, insieme con uno de' più lodati scrittori che abbia oggi la Russia: uomo, certo, di molto ingegno e di molta coltura; quanto all'eccellenza delle opere sue me ne rimetto a chi sa leggerle e può giudicarne. Fatto sta che, per buona volontà che l'uno e l'altro di noi ci mettesse, non ci riuscì mai di andare d'accordo; e ci persuademmo tutti e due, alla fine, che se anche avessimo rinnovato il colloquio, e ci fossimo scalmanati anche più di quanto ci era allora accaduto, forse con scandalo della padrona di casa e de' presenti, saremmo restati ciascuno nella propria opinione; non solo, ma ciascuno nella opinione opposta a quella dell'avversario. Basterà l'esempio di queste, che furono le ultime e, a così dire, conclusive affermazioni, di ciò che avevamo discusso: — Per me — esclamò il russo — per me Leonardo da Vinci è le tenebre! — E per me — ribattei io, italiano — Leonardo da Vinci è il sole!

Le tenebre? Non era una censura, nella mente di chi definiva così quel grande; era il più alto elogio ch' egli valesse ad assommare in una parola sola: le tenebre, cioè il profondo, l'indefinito, l'ignoto, il misterioso. A quella mente nordica tali sembravano infatti le sublimi qualità dell'arte; e a quell' ammiratore di Leonardo piaceva attribuirgliele tutte. Ma a Leonardo nostro, appunto perchè nostro, attribuivo ed attribuisco io quanto di luminoso, di giocondo, di sano, ha in sè e reca altrui la luce del sole, diffusa da raggi matematicamente definiti e dimostrabili, e tali che potete dissolverli, sempre che vogliate, in un fisico spettro.

Se mi ritroverò prima o poi col collega valente e cortese, ne profitterò per farmi insegnare qualcosa sull' arte russa, e schiverò con ogni cura di contrastarlo sull' italiana; ma dato il caso che ci

dobbiamo da capo trovare alle prese e bezzicarci garbatamente, coglierò l' occasione per pregarlo di pigliarsi un ricordo delle bezzicature: gli vo' regalare un recente volumetto della Collezione Diamante del Barbèra: Leonardo da Vinci, *Frammenti letterari e filosofici* trascelti dal dott. Edmondo Solmi. E al regalo porrò come dedica uno scherzo rimato:

Tenebre o sole?
Vane parole.
Leonardo spande
Sopra le cose
Luce sì grande,
Che, se tenebre egli è, son luminose!

I.

Il Solmi (uno de' più bravi giovani che si compiaccia d' aver dato agli studi e all' insegnamento l' Istituto Superiore di Firenze) già noto agli eruditi per un suo lavoro dotto e acuto sulla Gnoseologia e Cosmologia di Leonardo, ha reso con questa comoda raccolta edita dal Barbèra un utile servigio a più sorta di lettori, perchè Leonardo, il grande e universale precursore della scienza moderna, importa ormai, oltre che agli storici di essa in ogni sua parte, alla comune coltura. È oltrepassato il tempo in cui il nome di lui sonava soltanto pel *Cenacolo*, per la *Gioconda*, per la *Vergine delle rocce*, e pochi altri dipinti: glorioso anche più suona ora pe' manoscritti che a mano a mano vennero e vengono in luce, rivelando quanto potesse nell' osservazione de' fatti e nella intuizione delle leggi l'altissimo intelletto dello scienziato e del filosofo. Non v' ha parte dello scibile ch' ei non tentasse e ritentasse, curioso, paziente, sagace; non v' ha ordine di verità dove egli non ponesse fermo il piede. E tutto segnava rapidamente ne' suoi quaderni e scartafacci con la doppia scrittura che, beato lui!, adoprava con pari felicità: quella del disegno, e quella delle lettere tracciate bizzarramente da destra a sinistra, così che a leggerle giova lo specchio. Tutto segnava, via via, sparsamente; e tutto era allogato ben presto, dentro quella mente stupenda, al luogo preciso che gli spettava per la costruzione dell' opera cui tutta la vita il Da Vinci attese, e la vita lunga non gli bastò al compimento. « La

biografia di Leonardo », dice egregiamente il Solmi, « nelle sue linee essenziali è la storia del nascere, dell' accrescere, dell' ingigantirsi e dell'espandersi di un amore intellettuale verso la natura, intento a riprodurne le forme e a conoscerne le leggi. Questo amore si allarga con un progressivo svolgersi ad abbracciare la natura nell' infinità dello spazio, del tempo e delle forme ». Prima le apparenze delle cose, i fenomeni, poi il meccanismo di esse apparenze, poi le regole del meccanismo, poi le leggi generali onde le regole particolari dipendono, fino all' operatore di tante mirabili cose. — E questo è il vero modo d' amare un tanto inventore! — rispondeva Leonardo a chi lo accusava di amar poco Dio.

Pittura, scultura, architettura son tre modi di mettere in pratica le visioni ideali dell' arte; e Leonardo le studia tutte e tre e vi si adopra. Ecco, ne' suoi disegni, soavi profili o grinte orrende e grottesche, da valersene in cento quadri; ecco cavalli e cavalieri arditamente mossi, per la statua a Francesco Sforza; ecco tempii, cupole, mausolei, da abbellire qualsiasi città. Ma alla pittura occorrono l' anatomia e la prospettiva; le occorrono altresì colori e vernici. Ma pure alla scultura occorre l'anatomia, e la scelta del marmo e la composizione delle leghe metalliche. Ma all' architettura occorrono materiali d'ogni genere, legname, pietre, ferramenti, da congegnarli insieme secondo le norme della pratica; cioè, no, secondo le leggi matematiche di cui la pratica raccoglie soltanto una minima parte. Leonardo non sa nè può essere un esecutore inconsciente quando pure la sua virtù di artista valga di per sè a levarlo fino al capolavoro: vuole essere padrone dell'arte sua, vuole strapparle tutti i segreti; e come si accorge presto che l' un segreto dipende dall' altro, egli risale di anello in anello la catena del vero, e si vien trasformando da pratico in teorico, da artista in scienziato, da creatore di cose belle in filosofo della natura. Bene anche qui il Solmi, dopo rammentate le censure che i contemporanei gli mossero di « vita varia et indeterminata forte », cioè di incostanza, e, più apertamente, di « naturale leggerezza e volubilità di talento », ha avvertito che è ormai giusto e necessario capovolgere un tale giudizio. Ai contemporanei Leonardo parve quale non era, perchè non ebbero l' occhio che alla pratica sua: avviava quadri, affreschi, statue, edifici, macchine, congegni, studii a centinaia; e invano i potenti, invano le gentili, invano gli amici, pregavano, supplicavano, che compiesse qualcosa: ed egli invece,

torcendo via l'occhio dalla pratica alla osservazione e alla speculazione della vita tutta-quanta, fu dalla sua gioventù alla estrema vecchiezza, nell'indomito ardore del Vero, uno de' più costanti intelletti di che la scienza possa vantarsi. De' più costanti, anche perchè non disperò mai. Neppure allora che intuì tutta la natura non essere ad ogni istante per l'uomo che un caso pratico di forze potenzialmente capaci di chi sa quanti altri effetti, e ne formulò quella paurosa sentenza: « La natura è piena di infinite ragioni che non furono mai in esperienza »; neppure allora disperò. Meglio così! avrà pensato: indagando e rintracciando quante più sia possibile di esse ragioni o leggi supreme, ne avremo la chiave di tutte le esperienze, cioè di tutte le verità attuali e di molte anche tra le verità probabili e possibili. All'enorme officio le forze di un uomo solo sarebbero impari sempre: erano anche peggio sproporzionate sul cadere del secolo XV e il sorgere del XVI, mancando allo scienziato, non foss' altro, gli strumenti tutti che dilatano e acuiscono i sensi per l'osservazione, e che l'osservazione registrano al bisogno con fedeltà che il senso dello scienziato non può. Se non che, tanta gloria illumina Leonardo per essersi egli proposta allora una tal meta e averla cercata indefesso, quanta le eloquenti parole del Solmi gli attestano dall'ammirazione concorde di tutti gli odierni scienziati.

Aveva scritto il Vasari: « Ancora che il Vinci molto più operasse con le parole che co' fatti, per tante parti sue sì divine, il nome e la fama sua non si spegneranno mai ». « No », risponde il Solmi; « è appunto perchè egli ha operato più con le parole che co' fatti che il nome e la fama sua non si spegneranno mai. I soldati guasconi hanno distrutto con l'archibugio il modello della statua a Francesco Sforza; il tempo col suo incessante trasformare ha scolorito il Cenacolo; la critica artistica annienta con l'acuto sguardo l'opera pittorica del Vinci. Ciò che non l'archibugio dei soldati guasconi, nè il tempo, nè la critica artistica potranno distruggere, è la gigantesca costruzione della natura, che, sorta nella mente di Leonardo sugli albori della vita moderna, si compì in lui con quelle medesime forme, con le quali doveva poi organizzarsi nei secoli che precedono il nostro e nel nostro medesimo ».

Bella e calzante risposta. Nè s' impaurisca alcuno dell'affermazione che vi si legge, aver la critica artistica annientato con lo sguardo acuto l'opera pittorica del Da Vinci: se annientato è voce

troppo forte, vere son anche le discussioni che, l' una dopo l'altra, sottrassero al grande pittore quasi tutte le pitture già un tempo attribuite a lui; sì che ormai non gli restano che due o tre capolavori consentitigli dall'accordo pieno dei critici. Due o tre capolavori! Comunque sia del resto, non è poco.

II.

Più parole che fatti: e parole in questo caso sono anche gli schizzi a penna o a matita, anche le figure schematiche, anche le linee e le formule matematiche. Ma quando le parole si restringano a ciò che siamo soliti chiamare più direttamente così, resta tanto da offrire al Solmi la materia di un denso libretto di oltre quattrocento pagine di prosa italiana; prosa da lui bene ordinata, secondo l' indole delle pagine e de' frammenti, sotto questi capitoli: le favole; le allegorie; i pensieri sulla scienza, sulla natura, sulla morale, sull' arte; i paesi e le figure; le profezie e le facezie; suddistinguendo per ogni serie le pagine e i frammenti minori con titoli appositi che sono spesso un accorto commento o un avvertimento sottile.

Non intendo davvero prendere in esame il pensiero di Leonardo; così semplice nella sua unità, così complesso, e per ciò vario, negli aspetti suoi. Quasi un monte delle Alpi che, a mirarlo di lontano, si disegni nel chiarore dell'alba candido e roseo con la grande sua massa facilmente reducibile dentro linee geometriche; e, quanto più vi appressate, più apparisca mutato di forma; poi nel salirvi su per le selve de' castagni, de' faggi, de' larici, e i prati e le rupi e le nevi, non offra di sè che paesaggi parziali; e all' ultimo, dalla cima, l' ampio orizzonte con lo scintillare delle alte vette nevose intorno intorno, e i ghiacciai de' fianchi, e le valli erbose e boscose, e i petrosi dirupi, e su tutto, su tutti, lo splendido cielo. Mi contenterò solo di questo; mostrare che la prosa del Da Vinci non solo esprime fedele ed efficace il suo pensiero, ma è tale che, quando ei non avesse titoli maggiori all' ammirazione, a lui dovrebbe venir fama dall'essere uno de' prosatori nostri migliori nel Quattrocento; uno de' buoni prosatori della nostra letteratura che, senza ch' io trascorra negli eccessi ingegnosi del Bonghi, ebbe certo troppi più poeti grandi che prosatori buoni.

Le testimonianze sono concordi nel celebrarlo ottimo parla-

tore: la lingua toscana che aveva imparata nel villaggio nativo, e cresciuta in Firenze co' vocaboli e coi modi delle arti e delle costumanze civili, adoprava con tanta vivacità e destrezza da trarre a sè gli animi, persuadere le menti di ciò che volesse, avvincere l' altrui attenzione a quanto narrasse. Il non saper di latino o, se si vuole, il saperne pochissimo, gli giovò: così non fu tratto e fermato anche lui dentro il cerchio magico d' una imitazione che a tanti riuscì, prima e poi, nociva o importuna. Non molto lesse de' nostri grandi scrittori, nè molto, a quanto sembra, li amò: cita Dante, ne rammenta qualche verso, si vale di qualche sua espressione, non gli dà lodi aperte mai; al Petrarca era così poco favorevole da ricopiare alla peggio, tra un appunto e un altro, anche i tre versi di un qualche mordace antipetrarchista:

Se il Petrarca amò sì forte il lauro
Fu perchè è buon fra la salsiccia e il tonno:
Non posso di lor ciance far tesauro!

Studiò, forse per cavarne profitto nelle allegorie e nelle imprese figurate, quel vecchio bestiario allegorizzato che è il *Fiore di virtù*; lesse a diporto le novelle di Franco Sacchetti e le favole esopiane; citò qua e là il *Burchiello*, il *Driadeo*, le *Pistole* di Luca Pulci a imitazione delle *Eroidi* d' Ovidio, il *Morgante* di Luigi Pulci la *Sfera* del Dati, qualche altro di tali libri de' contemporanei. E degli antichi, oltre la Bibbia, la *Poetica* di Orazio, Livio, Giustino, Isidoro di Siviglia; degli umanisti, il Marullo e il Platina, i due Filelfo; dei trattati e de' poemi, per così dire, enciclopedici, il *Tesoro* di Brunetto Latini, l'*Acerba* di Cecco d' Ascoli, il *Quadriregio* di Federigo Frezzi. È insomma, quando si osservi che molte di queste erano scritture recenti, un magro fardello d' erudizione. Ben più il Solmi additerà, in un apposito studio, quanto alle opere scientifiche che Leonardo conobbe. Infatti, anche di recente, un altro valente amatore delle ricerche vinciane, G. B. De Toni, insisteva in un curioso raffronto, d' un luogo sulla tigre, tra Alberto Magno e il nostro scrittore; e ben si può credere che pur qui la dottrina e la critica del Solmi getteranno luce sull' argomento. Ma è fuor di dubbio che, più che su' libri, Leonardo leggeva, studiava, meditava, sul gran volume dell' universo, esercitando gli occhi su tutti i caratteri coi quali i cieli e la terra narrano la gloria di Dio. Che gl' importava lo rimproverassero

d'essere indòtto? Agli umanisti saccenti rispondeva: « Se bene, come loro, non sapessi allegare gli autori, molto maggiore e più degna cosa a legger è, allegando la sperienza, maestra ai loro maestri. Costoro vanno sgonfiati e pomposi, vestiti e ornati non delle loro ma delle altrui fatiche, e le mie a me medesimo non concedono; e se me inventore disprezzeranno, quanto maggiormente loro, non inventori, ma trombetti e recitatori delle altrui opere, potranno essere biasimati! » Ancora: « So bene che, per non essere io letterato, che alcuno prosuntuoso gli parrà ragionevolmente potermi biasimare, coll'allegare io essere omo sanza lettere. Gente stolta! Non sanno questi tali ch'io potrei, sì come Mario rispose contro a' patrizi romani, io sì rispondere, dicendo: — quelli che dell'altrui fatiche sè medesimi fanno ornati, le mie a me medesimo non vogliono concedere? — Diranno, che, per non avere io lettere, non potere ben dire quello di che voglio trattare. Or non sanno questi che le mie cose son più da esser tratte dalla esperienzia, che d'altrui parole, la quale fu maestra di chi ben scrisse, e così per maestra la piglio, e quella in tutti i casi allegherò ».

La esperienza, egli pensava, anche allo scrivere deve esserci guida; onde il provarsi e riprovarsi all'espressione del pensiero sino a esprimerlo tutto in modo che fosse su gli altri efficace e gradevole. Elenchi di sinonimi e di parole affini fra loro, frequentissime cancellature e correzioni, pensieri scritti e riscritti in più modi, mostrano (e bene il Solmi lo nota) quanto gli stesse a cuore il pregio dell'arte pur nelle scritture. Non ch'egli però cercasse l'arte per attrarre e abbagliare i lettori col rapido muovere degli specchietti lucenti, come si fa con le lodole; nè, come si usava allora da taluno, la cercasse in un faticoso aggruppamento di proposizioni coordinate o incidentali per entro il giro d'un rotondo periodo, a mo' di quelle sfere d'avorio intagliate l'una nell'altra. La cercava, l'arte, e la conseguiva, proponendosi soltanto la chiarezza massima nella massima precisione; che è come dire l'effetto più forte col mezzo più semplice. La definizione della prospettiva, m'insegna il Solmi, fu ripetuta da Leonardo più di dieci volte finchè non gli sembrò evidente; una lettera a Giuliano de' Medici la fece e rifece con pentimenti continui. È tempo davvero che si smetta dal considerarlo come un rude espositore di precetti, il di cui merito consista solo nella nativa spontaneità; è tempo che sia invece annoverato tra coloro che, nella seconda metà del Quattro-

cento, adoprarono con amore e scrupolo d'arte il prezioso strumento del volgare che, in onta agli esempi e alle critiche dimostrazioni e alle calde invettive di Dante, tanti allora si ostinavano a vilipendere e trascurare. Leonardo scrittore, registrato fin ora da pochi storici della nostra letteratura e troppo di sfuggita (rammento due buone eccezioni, il *Manuale* del D'Ancona-Bacci, e il *Quattrocento* del Rossi), deve conseguire accanto a Leon Battista Alberti il luogo che gli spetta, luminoso ed alto.

III.

Quante cose si posson leggere in un sonetto! In uno, attribuito a Leonardo, il Taine lesse la confessione dell'anima sua che, troppo sensibile alle cose esterne, avrebbe finito per distaccarsene e per giungere a una dolce e triste rassegnazione; altri vi lesse invece tutto un intimo e crudele contrasto. Eppure convien metterlo da parte quel sonetto, perchè, come dimostrò l'Uzielli, Leonardo non fece che ricopiarlo; e non è suo, ma di Antonio di Matteo di Meglio, araldo della Signoria fiorentina. Nulla ci resta di Leonardo poeta. Sarà vero, se proprio non è probabile, ciò che il Vasari racconta, ch'ei fosse il miglior dicitore di rime all'improvviso del tempo suo; e accetteremmo volentieri il resto del racconto dal biografo aretino, se le date non vietassero di accettarlo. Eccolo qui: « Avvenne che, morto Giovan Galeazzo duca di Milano, e creato Lodovico Sforza nel grado medesimo l'anno 1494, fu condotto a Milano con gran riputazione Lionardo al duca, il quale molto si dilettava del suono della lira, perchè sonasse; e Lionardo portò quello strumento ch'egli aveva di sua mano fabbricato d'argento gran parte, in forma d'un teschio di cavallo, cosa bizzarra e nuova, acciocchè l'armonia fosse con maggior tuba e più sonora di voce; laonde superò tutti i musici che quivi eran concorsi a suonare ». Il male è che Leonardo era a Milano sin dal 1483; e di tanta sua perizia musicale e poetica non abbiamo altro documento.

Anzi, in una serie di osservazioni comparative tra la Pittura e la Poesia e la Musica, la prima d'esse ha la palma sulle altre due; e con quanto calore Leonardo dimostra giusta la sua sentenza! L'occhio abbraccia la bellezza di tutto il mondo; consiglia e corregge tutte le arti umane; è l'eccellentissima sopra tutte le cose create da Dio: e per lui vive la divina Pittura. Ma la Poesia

e la « sventurata » Musica non vivono che per l'orecchio. Il pittore è signore d'ogni sorta di gente e di tutte le cose; la Pittura è una seconda creazione; chi sprezza la pittura non ama la filosofia della Natura, perchè ella è « nipote di Natura e parente di Dio ». Più stretta affinità è tra la Pittura stessa e la Scultura: se non che, il pittore e lo scultore sono in troppo diverso stato e grado di dignità, l'uno conducendo opere sue con maggior fatica di muscoli, e l'altro con maggior fatica di mente. E così Leonardo li tratteggia: « Lo scultore, nel fare la sua opera, fa per forza di braccia e di percussione a consumare il marmo o altra pietra soverchia ch'eccede la figura che dentro a quella si rinchiude, con esercizio meccanicissimo, accompagnato spesse volte da gran sudore, composto di polvere e convertito in fango, con la faccia impastata e tutto farinato di polvere di marmo, che pare un fornaio, e coperto di minute scaglie, che pare gli sia fioccato addosso, e l'abitazione imbrattata e piena di scaglie e di polvere di pietre. Il che tutto al contrario avviene al pittore, parlando di pittori e scultori eccellenti. Imperocchè il pittore con grande agio siede dinanzi alla sua opera, ben vestito, e muove il lievissimo pennello con li vaghi colori. È ornato di vestimenti come a lui piace, e è l'abitazione sua piena di vaghe pitture e pulita; e accompagnato spesse volte di musiche o lettori di varie e belle opere, le quali - senza strepito di martelli o altro rumore misto - sono con gran piacere udite ». Leonardo ha qui prevenuto il suo rivale e nemico Michelangelo nel concetto mirabile del marmo che chiude in sè prigioniera la statua, sì che occorra, a liberarla, toglier via quanto intorno la serra; ha prevenuto nella vivacità della rappresentazione i cinquecentisti migliori, descrivendo netta e schietta l'immagine che gli splendeva innanzi alla fantasia.

Le lodi della Pittura su tutte le altre arti, lodi magnifiche, erano per quella grande opera cui il Da Vinci attese tanti anni, accumulandone la materia, senza ordinarla e polirla a compimento; materia che un pittore milanese, forse Aurelio Luini, copiò dagli autografi, e che arbitrariamente redatta a libro, e poi mutilata da scrupolosi censori, uscì per la prima volta a Parigi nel 1651 col titolo: *Il trattato della Pittura*. Del pari fu tratto da sparsi autografi e compilato da vari frammenti: *Il trattato del moto e misura dell'acque*, edito a Bologna nel 1826. Leonardo non può nè deve essere responsabile di codeste pubblicazioni non sue, che pur tanto

onore gli fanno; mentre per quello che abbiano di men buono e bello gli é scusa appunto non averne dato in luce nulla egli stesso. Ma quanti goderono delle stampe precedenti, principalmente dei due volumi del Richter, più debbono godere oggi della ingegnosa raccolta del Solmi, destinata a diffondersi rapidamente.

Io credo che l' amore della pittura facesse Leonardo scienziato, facesse Leonardo scrittore. Della prima affermazione, che è forse un po' ardita, troverei qualche prova nelle scritture dove egli si palesa a mano a mano sempre più tratto a considerare l' arte come una pratica applicazione delle leggi naturali: volendo risalire a queste, gli era forza, e gli fu piacere, indagare nei fenomeni estetici le ragioni fisiche; e così la scienza lo fe' suo, nè più lasciò libero un tale amatore. Guardiamo quel che gli accadde per la figura del corpo umano. A disegnarlo fedelmente stimando utile l' esame del cadavere, sin dal 1489 si diede in Milano all' anatomia; e quello studio gli parve tale che, senza dubbio mentre vi attendeva negli ospedali, venne a dimenticarsi perchè vi si fosse accinto. Le vene, ad esempio: « Io », scriveva, « per averne vera e piena notizia, ho disfatti più di dieci corpi umani, distruggendo ogni altri membri, consumando con minutissime particule tutta la carne, che d' intorno a esse vene si trovava, senza insaguinarle, se non d' insensibile insanguinamento delle vene capillari. E un sol corpo non bastava a tanto tempo, chè bisognava procedere di mano in mano in tanti corpi che si finisca la intera cognizione, la qual replicai due volte per vedere le differenze ». Non più dunque un pittore, era ormai uno scienziato quegli che analizzava: e non fa meraviglia che dall' anatomia fosse indotto alla fisiologia, studiando la locomozione, i fenomeni riflessi nervosi, la funzione dell' occhio e del cuore. Parimente gli accadde per la geologia. Il paesaggio è quale è secondo certi aspetti; nè il pittore avrebbe da fare altro che rappresentarli con linee e colori; ma li rappresenterà meglio se intenderà le caratteristiche di essi aspetti, e queste intenderà meglio quando ne sappia le ragioni: onde l' esame scientifico dei terreni, la osservazione degli strati, l' esame dei fossili, in pagine meravigliose di scienza che può dirsi profetica.

Ma quello scienziato aveva dentro di sè l' anima d' un artista. Ed ecco che il pittore si trasformava anche in scrittore, mentre lo scienziato si valeva, come dell' arte della matita e del pennello, di quella della penna. A questo modo dagli studi anatomici poteva

liberamente decorrere una solenne ed eloquente ammonizione morale: « E tu, o omo, che consideri in questa mia fatica l'opere mirabili della natura, se giudicherai essere cosa nefanda il distruggerla, or pensa essere cosa nefandissima il tôrre la vita all'omo; del quale, se questa sua composizione ti pare di maraviglioso artifizio, pensa questa essere nulla rispetto all'anima che in tale architettura abita; e veramente, quale essa si sia, ella è cosa divina; sicchè lasciala abitare nella sua opera a suo beneplacito, e non volere che la tua ira o malignità distrugga una tanta vita, chè veramente, chi non la stima, non la merita ». Dagli studi geologici, questa riflessione non meno eloquente su una conchiglia fossile: « O tempo, veloce predatore delle create cose, quanti re, quanti popoli hai tu disfatti, e quante mutazioni di Stati e vari casi sono seguiti, dopo che la maravigliosa forma di questo pesce qui morì per le cavernose e ritorte interiora... Ora, disfatto dal tempo, paziente giaci in questo chiuso loco; colle spolpate e ignude ossa hai fatto armadura e sostegno al sovrapposto monte! »

Sembra la traccia d'una lirica; e ricorre al pensiero di tutti l'ode bellissima di Giacomo Zanella, che questa traccia ignorò.

IV.

È naturale che lo scrittore si mostri meglio là dove narra e descrive; e mi sarebbe piacevole tener dietro al Da Vinci per le pagine più determinatamente e volontariamente artistiche; o quando registra un effetto di nuvole sul Lago Maggiore, e nel registrarlo lo presenta tal quale; o quando insegna a dipingere scene notturne e tremende burrasche e sanguinose battaglie, nè sai persuaderti che meglio farebbe col pennello che con la penna; o quando inventa paurose e strane avventure, di cui tu desideri il séguito. Un saggio almeno: una tempesta.

« ... Per ben figurare questa fortuna, farai in prima i nuvoli spezzati e rotti dirizzarsi per lo corso del vento, accompagnati dall'arenosa polvere, levata da' liti marini, e rami e foglie levati per la potenza del furore del vento, isparsi per l'aria, e, in compagnia di quelle, molte altre leggere cose. Li alberi e l'erbe piegate a terra quasi mostrarsi volere seguire il corso dei venti, coi rami storti fuor del naturale corso e le scompigliate e raccorciate foglie. Gli omini che lì si trovano, parte caduti e rivolti per li panni e

per la polvere, quasi siano sconosciuti; e quelli che restano ritti sieno dopo qualche albero abbracciati a quelli, perchè il vento non li strascini; altri con le mani a li occhi per la polvere, chinati a terra, e i panni e capegli diretti al corso del vento. Il mare turbato e tempestoso sia pieno di retrosi e schiuma in fra le elevate onde, e 'l vento levare in fra la combattuta aria della schiuma più sottile a uso di spessa e avviluppata nebbia. I navilî, che dentro vi sono, alcuni ve ne farai con la vela rotta, e i brani d' essa ventilando infra l' aria in compagnia d' alcuna corda rotta; alcuni alberi rotti, caduti, col navilio intraversato e rotto infra le tempestose onde; certi omini gridanti abbracciare il rimanente del navilio: farai i nuvoli cacciati dagl' impetuosi venti, battuti nell' alte cime delle montagne, fare a quelli avviluppati retrosi, a similitudine dell' onde percosse nelli scogli. L' aria spaventosa per le oscure tenebre fatte nell' aria dalla polvere, nebbia e nuvoli folti ».

Qui c' è, pur nell' affannosa movenza sintattica, l' incalzare della bufera; e l' armonia, in corrispondenza alle immagini, violenta; e la fantasia animatrice di là da quanto un consigliere di pittore poteva e doveva restringersi a indicare.

La ricerca dell' espressione, che è forse la qualità precipua ne' dipinti del Da Vinci, onde egli sentenziava che « quella figura è più laudabile, che con l' atto meglio esprime la passione del suo animo »; quella ricerca ostinata, fino al bizzarro, per ogni minimo aspetto del bello, per ogni espressione efficace del vero, che ci rivela nel *Cenacolo* sul viso e negli atteggiamenti di Cristo e di ciascun apostolo l' intimo degli animi loro, e che nel sorriso della Gioconda fa leggere ai critici quanto ciascuno voglia leggervi, perchè è proprio il sorriso indefinibile d' una donna bella che sorride solo per sorridere; essa ricerca dell' espressione riesce sempre felice anche nelle invenzioni letterarie e nelle descrizioni del grande pittore e del grande scienziato. Evita Leonardo le frasi viete, s' industria con la parola propria e viva, tenta scorci di stile. Rapido e lucido, forte ed acuto, il suo periodare è una bella lama d' acciaio nella mano d' un buon schermidore.

Ad ogni modo, può dirsi, là siamo ancora, sia pure in compagnia d' un letterato, nello studio d' uno scienziato o d' un pittore. Ebbene, passando altrove, dove non sia che il letterato, ammireremmo l' arguzia e la destrezza sua nelle profezie e nelle facezie.

Le facezie gli venivano da ogni parte, ed egli si divertiva a raccontarle da capo; le profezie erano un giuoco, frequente allora, di predire in forma enigmatica ai venturi quello che era sott' occhio ai presenti. Basterà un esempio; quello *Del battere il letto per rifarlo*: « Verranno gli omini a tanta ingratitudine che, chi darà loro albergo, senza alcun prezzo, sarà carico di bastonate, in modo che gran parte delle interiora si spigneranno dal loco loro, e s' andranno rivoltando pel suo corpo ». Cosette da nulla, alle quali per altro occorreva, e il Da Vinci ne abbondava come meglio attestano le sue caricature, la percezione comica e la prontezza del tocco.

Perfette sono alcune delle favole. Qui Leonardo osservatore e scienziato, in servigio di concetti morali, dà meglio che altrove la mano a Leonardo scrittore; e ne nasce una forma nuova di racconto fondato sul vero, cui ben poco s' assomigliano gli esopiani; nè altri che il Tommasèo io credo vi si avvicinasse mai. Volete una favoletta in due righe, contro l' irrequietezza? « Il torrente portò tanto di terra e pietre nel suo letto, che fu costretto a mutar sito ». Ne volete una di quattro, contro chi troppo vuole? « La vitalba, non istando contenta nella sua siepe, cominciò a passare co' sua rami la comune strada, e appiccarsi all' opposita siepe; onde da' viandanti poi fu rotta ». Ne volete una più ampia, contro i superbi? La riferisco subito, chè a me sembra un gioiello. « Trovandosi l' acqua nel superbo mare, suo elemento, le venne voglia di montare sopra l' aria, e, confortata dal foco elemento [oggi diremmo, il calore], elevatasi in sottile vapore, quasi parea della sottigliezza dell' aria. Montata in alto, giunse infra l' aria, più sottile e fredda, dove fu abbandonata dal foco; e i piccoli granicoli, sendo restretti, già s' uniscono e fannosi pesanti; ove, cadendo, la superbia si converte in fuga. E cade dal cielo; onde poi fu bevuta dalla secca terra, dove, lungo tempo incarcerata, fece penitenza del suo peccato ». La coerenza dell' invenzione, la rapidità del racconto, la precisione de' termini, la ben dedotta morale senza pedantesca conclusione, assicurano ormai a questa e ad altre favole di Leonardo una vita nuova e vigorosa e sicura.

Quanto alle sentenze apertamente morali, di due mi contenterò. L' una è di eterna applicazione, e dolorosa, così agli uomini come alle nazioni; e i nostri vicini d' oltre le Alpi ne fanno da due anni la riprova: « Gl' impedimenti della verità si convertono in penitenza ». L' altra è di ammonimento ai giovani: « Acquista

cosa nella tua gioventù, che ristori il danno della tua vecchiezza. E se tu intendi la vecchiezza aver per suo cibo la sapienza, adóprati in tal modo in gioventù, che a tal vecchiezza non manchi il nutrimento ».

Le scritture di Leonardo, così frammentarie come egli le lasciò, non potevano, per più ragioni, essere pregiate nel secolo XVI. È merito del secolo nostro il volerle recuperate, quante sono e quali sono, alla storia della scienza e della civiltà. Che poi la storia delle lettere italiane debba ormai vantarsi anche dell' arte di lui, il Solmi ha bene affermato nella prefazione del libro, e ha dimostrato con tutto il libro egregiamente: nè io posso far altro che dargli, insieme con tutti i lettori, piena ragione, e applaudendo incoraggiarlo nella nobile impresa.

Sopra accennavo, infatti, che il luogo di Leonardo nella prosa nostra è accanto a Leon Battista Alberti. Come lo precede questi nel tempo (morì nel 1472; e Leonardo nel 1519), così gli è sopra per l' efficacia che ebbero le scritture sue, le quali assai contribuirono a formare lo stile neoclassico del Rinascimento, mentre quelle del Da Vinci restavano ignote. Somiglianza hanno tra loro per l' ardore enciclopedico, pel culto dell' arte, per la grazia della lingua materna; dissimiglianza, tanto per la coltura letteraria, che nell' Alberti ricongiunge i Greci e i Latini a Dante e al Boccaccio, e in Leonardo scarseggia, quanto, e più, per l' indole e i propositi estetici. Dolce, grazioso, morbido, quegli pennelleggia pacatamente e distende i colori pastosi nell' ampiezza del ricco periodo: denso, nervoso, mosso, questi con pochi tratti disegna linee sicure. Ma l'Alberti, quando non lo guastano gli esempi antichi, è uno scrittore leggiadro; Leonardo è della famiglia de' grandi pensatori, e per ciò anche degli scrittori grandi.

GUIDO MAZZONI.

L' ALPINISMO

E LA SPEDIZIONE ITALIANA AL MONTE SANT' ELIA

La spedizione di S. A. R. il Duca degli Abruzzi al monte Sant' Elia (Alaska) 1897. Dottor Filippo De Filippi. Illustrata da Vittorio Sella. — Milano, 1900, Hoepli, pagg. 281, L 25.

Il libro del dottor De Filippi, oggi edito per cura della solerte ditta Hoepli, libro che da tanto caldo amor patrio fu generato ed ispirato, ha pure il merito non piccolo di esser venuto ad arricchire la letteratura alpinistica italiana non troppo florida.

Certamente di queste condizioni poco fortunate non si può accusare il Club alpino italiano. Dalla sua formazione, avvenuta or son quarant'anni, quell'Associazione ha, con assidui sforzi, cercato di diffondere e d' incoraggire l' amore per la vita alpina; ma ad onta d' ogni suo tentativo essa è rimasta il privilegio di un numero ristretto di persone. Il gran pubblico non ha saputo, lungo questi anni, interessarsi ad una forma d'attività umana che tuttavia svolge le migliori qualità della natura nostra. Questa indifferenza ha dovuto necessariamente atrofizzare i tentativi che si sarebbero fatti per descrivere l' esistenza alpina con opere speciali.

La letteratura alpinistica si è dunque confinata, in termini generali, ai giornali che avevano per iscopo d'illustrare e commentare le ascensioni. Per essere esatti, qualche lavoro, pubblicato per cura propria, l'abbiamo avuto. Ricordiamo quelli di Morozzo della Rocca, di Nicolis di Robilant, di Francesetti di Mezzenile, del Corona e pochi altri. Ma sono libri un poco primitivi che ormai non hanno più che un valore storico. Ben inteso appartengono tutti all' alpinismo clubistico. Così, facendo nostra un' espressione molto

felice dell' alpinista Javelle, definiremo l'alpinismo che ha per fine un' attività fisica, morale, distinguendolo da quello che si propone uno scopo scientifico.

Fra gl' Italiani, sventuratamente, sono rari anche i cultori di quest' ultimo. Fra questi però amiamo ricordare Quintino Sella, il Gastaldi, il Baretti, Paolo Lioy, ed ultimo in ordine di tempo il Mosso. Questi si stabilì per varie settimane sulla cima del monte Rosa, per studiare alcuni problemi sulla fisiologia alpina. Frutto di queste esperienze è il libro assai interessante: *La fisiologia dell' uomo sulle Alpi.*

Rispondenti poi ad una terza categoria esistono anche lavori d' alpinismo puramente tecnici. Sono libri di statistica alpina, guide, piccoli trattati didattici. Ma, torniamo a ripeterlo, l' attività migliore e costante è sempre quella del Club alpino.

Il Bollettino diretto con intelligenza larga e sintetica, così ricco d' informazioni topografiche, meteorologiche, geologiche, orografiche, ecc., così pronto ad ospitare qualunque forma d' alpinismo, sia clubistica, sia scientifica, è sempre stato l' eco di tutte le fedi, di tutti gli entusiasmi de' suoi apostoli. Di tempo in tempo poi alcuni di questi, incrollabili nel loro ardore di proselitismo, hanno raccolto in un volumetto gli articoli già stampati sul Bollettino. Così è nato di Rey e Saragat, *Alpinismo a quattro mani*, libro fresco, sereno, da cui traspare un sentimento molto fine ed elevato per la natura. Anche Leone Sinigaglia raccolse in libro i suoi articoli, ma meno ottimista del Rey, per dargli maggiore diffusione, lo stampò in inglese sotto il titolo: *Climbing Reminiscences of the Dolomites.*

Un altro Italiano, Vittorio Sella, dovette per dare sfogo alla sua ricca attività artistica ricorrere alle pubblicazioni straniere, ed illustrò una delle più complete opere d' alpinismo che si conoscano: *The Exploration of the Caucasus*, di D. Freschfield, pure inglese.

Se è triste da un lato che l'opera italiana, per esplicarsi, debba ricorrere ai lettori esteri, ci conforta dall' altro il pensiero che essa venga degnamente apprezzata da fini intenditori. D' altronde ciò prova quali forze vive ha in sè, in ogni campo, il nostro paese; forze che per isvolgersi interamente chiederebbero soltanto un' armonia migliore coll' ambiente.

Già la letteratura alpina della Francia, per la rispondenza più

intima fra il libro ed il lettore, è più ricca della nostra. Lo scrittore francese così abile nel volgarizzare le ricerche ed i risultati scientifici, nel descrivere i più disparati ambienti e modi di vita, ha saputo, coll'aiuto delle biblioteche scientifiche popolari, svegliare l'interesse del pubblico anche per l'alpinismo. Proseguendo un rapido studio comparativo che ci sembra farà meglio conoscere gli elementi complessi che hanno generato il libro del dottor De Filippi, proseguendo, diciamo, questo rapido studio, noi troviamo in Francia a ricordare, fra gli scrittori di relazioni alpine, una lunga serie di nomi. Citiamo fra i recensori d'alpinismo clubistico quelli di Salvador de Quatrefages, Charles Durier, Paul Guillemin, Félix Perrin, Théodore Camus, Henri Ferrand, Henri Duhamel. Tutti scrivono con garbo, con brio, con felice evidenza.

Fra gl'illustratori della letteratura alpinistico-scientifica merita menzione il Vallot che costruì a proprie spese una capanna corredata d'istrumenti, a poca distanza dalla vetta del monte Bianco, sul versante francese.

Ma è in Isvizzera ove la letteratura alpinistica trova una fioritura veramente magnifica. Ed è chiaro. La vicinanza così prossima delle Alpi doveva acuire il desiderio di sviscerarne la struttura, di dominarne, toccandone la cima, l'orgogliosa altezza che sembrava opporre un'invincibile sfida alle forze e morali e materiali dell'uomo. Così avvenne che la Svizzera desse i cultori più appassionati dell'alpinismo. Scienziati o poeti secondo che si volsero all'alpinismo clubistico od allo scientifico, essi dedicarono alla montagna tutta la loro esistenza, attratti a quella da un'irrompente passione.

Saussure, la figura più grandiosa dell'alpinismo scientifico svizzero, tornando a Ginevra dopo la trionfante ascensione del monte Bianco invano da lui stesso altre volte tentata, scrive: « Tornai a Ginevra rivedendo il monte Bianco, senza sentire quell'impressione di turbamento e d'ansia che provavo prima guardandolo ».

Quell'uomo perseguitato sino dall'età di vent'anni, come da un incubo, dal pensiero di ascendere il monte Bianco, lascia l'insegnamento della filosofia a Ginevra e fra disagi e stenti si sprofonda nello studio della natura, vivendo sui colossi nevosi ch'egli adora.

Il suo *Viaggio sulle Alpi*, scritto in forma di diario, è non soltanto un monumento prezioso per la scienza, ma altresì la rara

espressione di un' anima alta, nobilissima. Egli ricorda gli umili che lo hanno aiutato a conseguire i suoi sogni, con gratitudine commossa, come parla dei lavori scientifici altrui con un amore ed un rispetto, che si riflette in queste belle parole sopra Volta: « Non conosco nulla di più soddisfacente che la certezza che risulta dall'accordo delle proprie esperienze con quelle degli scienziati di cui si rispetta la testimonianza. Così è lusinghiero di scoprire qualche verità nuova, come è doloroso di dovere discutere e distruggere gli errori ».

Questo modo di giudicare largo, alto, anima e vivifica tutto il libro. Spesso le osservazioni meteorologiche, geologiche, anche etniche, poichè ha studiato i costumi delle popolazioni che vivono ai piedi delle Alpi, spesso queste osservazioni vengono intercalate da descrizioni di paesaggio che rivelano come il naturalista non avesse soffocato il pensatore, come Saussure unisse allo sguardo minuto, paziente dell' osservatore, la visione riassuntiva del filosofo. In tal modo, fra mille altre, è nata la magistrale pagina in cui descrive la scesa della notte sull'alta montagna. « La notte era interamente caduta; il cielo era perfettamente puro e senza nuvole. La nebbia non si vedeva che in fondo alla valle. Le stelle erano brillanti, ma senza scintillio. Diffondevano sulle vette una luce estremamente debole e pallida, ma che bastava a lasciar distinguere le masse e le distanze. Il riposo ed il profondo silenzio che regnavano in quella vasta distesa, ingrandita ancora dall' immaginazione, m' ispiravano una specie di terrore. Mi sembrava d'aver sopravvissuto solo all' universo, e che vedessi il suo cadavere disteso ai miei piedi ».

Intorno al gran nome del Saussure si raggruppa tutto un nucleo di valenti alpinisti scientifici. In ordine di tempo scriviamo i nomi di De Luc, citato ripetutamente dallo stesso Saussure. Egli per primo ascese sulla cima del Boet, per studiarvi modificazioni atmosferiche. Più tardi un professore svizzero, Hugi, intrepido ed entusiasta, costruì sul ghiacciaio Unteraar una capanna per far delle osservazioni sui movimenti dei ghiacciai. Nel 1840 Agassiz determinato a studiare (sono sue parole) « l'azione dei ghiacciai, a conoscere le leggi che reggono quel meccanismo misterioso in virtù del quale quei giganteschi ammassi di ghiaccio s'avanzano lentamente, ma irresistibilmente », scelse lui pure per teatro delle sue investigazioni il ghiacciaio dell'Aar. Vi tornò dal 1841 al 1845 con-

statando il movimento dei ghiacciai e la legge che « i ghiacciai, come i fiumi, procedono più rapidamente al centro che ai lati ».

L'opera sua e dell'alpinista inglese Forbes, che ebbe a compagno, è così importante che Tyndall non esita a dire che « dobbiamo all'Agassiz ed a Forbes tutto quello che conosciamo intorno ai fenomeni glaciali ».

Se poi passiamo dagli alpinisti svizzeri scientifici a quelli clubistici, noi troviamo principe fra questi il Javelle. Fine cultore di studi letterari seppe egli stesso dar forma elegante al suo entusiasmo per l'alta montagna. I suoi *Souvenirs d'un alpiniste* hanno pagine squisite. Si direbbe che le ha ispirate l'iride cristallina dei ghiacciai, così il suo stile è terso, limpido, trasparente. Ma è proprio della natura dello scrittore il definire nitidamente ogni cosa. A questa preoccupazione dobbiamo se egli ha posto una chiara distinzione fra l'alpinismo scientifico e quello che ha per unico scopo lo sviluppo fisico e morale dell'individuo. Poichè quest'ultimo deve chiamare a raccolta tutte le forze giovani, così egli lo ha battezzato con neologismo felice « il clubismo ». E della montagna fu veramente il poeta. Egli per il primo ha cantato « la grande vertiginosa ginnastica aerea, ha cantato la gioia di sentirsi sospeso fra gli abissi, in attitudini di cui avrebbe gioito Michelangelo, benedicendo il cielo di possedere membra agili, duttili, e cuore sgombro di viltà ».

In Isvizzera rimane a ricordare Rambert che narra ascensioni clubistiche intessendole di cognizioni scientifiche. Così abbiamo di lui buone osservazioni geologiche, botaniche ed anche etniche sulle popolazioni di montagna.

La nostra rapida corsa attraverso le letterature alpinistiche dei diversi paesi ci conduce ora in Germania. Ivi troviamo moltissime opere prevalentemente tecniche, come si conviene ad un popolo che predilige sovra ogni cosa la formula. Esse illustrano gruppi separati di montagne, riassumendo caratteristiche estetiche ed alpinistiche del gruppo trattato, e fungon come guide.

Ma questi non sono i soli libri d'alpinismo a cui s'interessa il pubblico tedesco. Esso più che il nostro sta in rapporto seguito cogli scrittori d'argomento alpino.

Ciò vien provato e dalla cura colla quale i giornali popolari illustrati s'occupano delle esplorazioni alpinistiche, e dalla quantità di lavori che sull'alpinismo si pubblicano.

Fra questi amiamo distinguere quello diretto da E. Richter (*Die Erkliessung der Ost Alpen*), una monografia storica, scientifica, alpinistica, accuratamente illustrata, mentre al testo collaborano i migliori alpinisti tedeschi. A questo nome aggiungiamo quelli del Wundt, del Zsigmondy. Il *Cimon della Pala* di Wundt costituisce una piacevole raccolta di ascensioni clubistiche narrate in forma assai semplice. Il libro del Zsigmondy, *Im Hochgebirge*, è scritto pure con intenzioni puramente clubistiche, ma in ispirito più elevato. Lo Zsigmondy ha inteso tutta la forza educativa dell' alpinismo. Convinto dell'eccellente disciplina che l'alpinismo impone al carattere per gli sforzi faticosi che costa, per la gioia della vittoria combattuta, egli afferma di vivere nelle ascensioni « un momento etico ».

Un gran nome, quello dell' Humboldt, rappresenta l' alpinismo scientifico in Germania. Egli compì 459 ascensioni, le quali appoggiate a misurazioni trigonometriche riescono preziose per l' altimetria dell'America. Nella valle di Quinto spese cinque mesi in indagini lunghe sui vulcani coperti di eterna neve. Ne ascese anche parecchi, arrivando ad una grande altezza, non mai prima raggiunta. Nel 1802 arrivò sul Chimborazo a 5800 metri d'altezza, punto sino allora non mai toccato da uomo.

Mente larghissima e sintetica Humboldt fu instancabile nel trovare un legame stretto fra tutti i fenomeni vitali, e nel ricondurre ad unità le attività più disparate. Il suo metodo di tradurre ogni fatto storico, ogni espressione poetica in un risultato scientifico, lo condusse ad affermare che il godimento degli spettacoli della natura s' intensifica colla conoscenza delle leggi sue. Ed ancor meglio chiarì il suo pensiero scrivendo: « Le conoscenze speciali per l' intreccio loro s' allargano e si fecondano mutualmente ». Belle parole che formano le basi dell' alpinismo odierno, di cui egli stesso doveva essere l' iniziatore.

E l' Inghilterra fu pronta a raccogliere il concetto di Humboldt. Già l'alpinismo dalla nascita sua aveva trovato favore presso gl' Inglesi. Per l' attitudine loro ad ogni esercizio fisico sembrava scaturire dallo stesso suolo di quel paese. Rapidamente, dunque, l' Inghilterra lasciò a grandi distanze le altre nazioni, sia per l'attività esplicata nelle esplorazioni, sia per i numerosi lavori che quelle esplorazioni narrano e descrivono. E quella vasta produzione divenne presto tanto più importante in quanto che magnificamente trattava ogni categoria di alpinismo.

Fu anche ventura per l' Inghilterra possedere per quella scientifica due rappresentanti insigni come Forbes e Tyndall. È a Forbes, dice quest' ultimo, che dobbiamo la volgarizzazione della dottrina della plasticità dei ghiacciai. È lui che per il primo si è servito del vocabolo *viscosità*, parlando dei ghiacciai, e che ha cercato di stabilire, dietro misure esatte, una teoria del movimento dei ghiacciai, fondata sopra quella. Per giungere a queste cognizioni precise, Forbes, come abbiamo già veduto, parlando di Agassiz, si stabilì sul ghiacciaio d'Aar, incontrando stoico qualunque stento, pur di arrivare a'suoi risultati.

Anche Tyndall è una simpatica figura di scienziato. Nacque in Irlanda nel 1820. Ebbe presto il titolo di dottore all' Università di Oxford, e divenne rapidamente uno degli scienziati più popolari della Gran Bretagna. Tyndall è piuttosto un volgarizzatore che un creatore propriamente detto, o un teorico originale. Il suo diletto più grande è quello di verificare le opinioni scientifiche altrui con esperienze proprie. Questo desiderio lo condusse ad esplorare la Mer de glace, le Col du Géant, per avvalorare le osservazioni di Hugi, Forbes e Agassiz. E giunse infatti a provare il movimento dei ghiacciai. Scrisse due libri che interessano la nostra rassegna. L'uno, *I ghiacciai e le trasformazioni dell'acqua*, in cui narra i suoi studi e la sua dimora sui ghiacci. L'altro, di tipo quasi puramente clubistico, nel quale piacevolmente descrive le ascensioni fatte.

La letteratura clubistica inglese è vastissima. Comprende, s'intende, eccellenti guide; noto quelle del Ball, del Coolidge, del Conway, del Whymper, e volumi di didattica scritti da buoni autori come il Dent (*Mountaneering*) e Claude Wilson. Le opere puramente narrative sono di mole e d'indole varia. La letteratura alpina inglese, che si ritiene generalmente da noi, a torto, molto arida, è al contrario spesso piena di brio e di *humour*. Esempio di questo è il libro del Dent, *Above the snow line*, libro sovente informato a polemica frizzante, e che coglie con malizia i pregiudizi e le convenzioni che reggono il mondo alpino a dispetto della sua altezza.

La serie delle opere alpine di natura più greve incomincia col libro del Whymper, *Les escalades dans les Alpes*, e finisce con quello del Mummery, *My Climbs in the Alps and Caucasus*.

Les escalades dans les Alpes contiene la tragica catastrofe

del Cervino, amara derisione al trionfante ma faticoso risultato ottenuto. Era l'ottava volta che Whymper tentava l'ascensione del Cervino. In questa ostinazione si rivela tutta la tempra dell'uomo. Più tardi il Whymper doveva scrivere un libro d'alpinismo scientifico. Qui si disegna il clubista, che il piacere suo trova non nell'esercizio fisico o nella contemplazione della natura, ma nel considerare la montagna quale un avversario che si deve combattere e vincere. Egli si vale contro di essa di un vero piano strategico. A questo vengono in aiuto tutte le risorse della sua mente logica e colta. Egli riuscì a salire al Cervino appoggiandosi ad osservazioni scientifiche fatte da Saussure sulla stratificazione della montagna. Il libro di Mummery, di puro tipo clubistico, e così lui stesso lo definisce nell'introduzione del suo volume, è un semplice racconto d'imprese alpine. Ma il libro è fatto bene, e dalle sue pagine, come dice Guido Rey in uno studio critico, « sorgono fuori gli aneddoti come sprazzi d'allegria, ed in tutto il libro si sente la vita vissuta e goduta intensamente della montagna ».

Il Mummery dice che il giudizio sopra le difficoltà di un'ascensione attraversa tre gradi distinti. A principio il picco viene dichiarato inaccessibile; poi esso risulta « l'ascensione più difficile nelle Alpi »; infine questa diviene « un'escursione per le signore ». L'osservazione è arguta, e quel che è più, sintetizza assai bene le condizioni odierne dell'alpinismo clubistico. Colla graduale ascensione dei picchi alpini, già dichiarati inaccessibili, la conquista delle Alpi è compiuta. L'interesse e la curiosità delle loro ascensioni può dirsi svanita. Ma in oggi è noto ormai che ogni cosa che sembra morire risorge, e risorge più rigogliosa perchè tessuta di mille materiali nuovi. Così doveva avvenire per la conquista delle Alpi. Essa compiuta, altre e più importanti catene di montagne dovevano subire il dominio dell'uomo. D'altro lato l'Humboldt, quasi parafrasasse l'alpinismo odierno, aveva insegnato che l'uomo dall'unione di uno scopo scientifico con un godimento ideale, trae intensità di vita e di pensiero. Era dunque buono ascoltare l'autorevole voce e basare i risultati futuri sopra uno scopo non puramente ginnastico, ma ben anco intellettuale. D'altronde ciò era facile. Le contrade poco note, ove l'attività nuova doveva ormai esplicarsi, offrivano vasto e fertile terreno alle ricerche più svariate.

Infatti ai tentativi che seguirono arrise il successo pari, se non superiore, all'attesa. In oggi il neo-alpinismo è stabilito sopra

fondamenta incrollabili. Appoggiato all' intreccio di due attività che per il passato rimanevano disgiunte, valendosi cioè da un lato della tecnica dell'alpinismo clubistico, dall'altro dei metodi di quello scientifico, il neo-alpinismo sta rapidamente conquistando alla scienza una gran parte di mondo rimasta sino ad ora sconosciuta.

Da quanto abbiamo detto, risulta evidente che tutti i tentativi, tutte le spedizioni alpinistiche della nuova serie, tutte le pubblicazioni che ne derivano appartengono, per ordine di tempo e d'importanza, all'Inghilterra. Fra le opere migliori poniamo il libro del Freschfield che Vittorio Sella ha illustrato, *The exploration of the Caucasus*. La narrazione delle ascensioni procede strettamente unita allo studio etnico, geografico, storico dell'intera regione. Al libro, in omaggio alla complessità degli elementi di cui si serve il neo-alpinismo, hanno collaborato nomi valenti. Dell' esploratore Conway è atteso l'ultimo libro sulla spedizione nelle Ande. Furono già pubblicati altri due suoi volumi. L'uno sullo Spitzberg, l'altro sulle ascensioni ai ghiacciai di Kara-koram che formano parte della catena dell' Imalaja. Allo scopo alpinistico di salire le altissime montagne di Kara-koram si univa quello scientifico di rilevarne l'altezza e la topografia. La spedizione narrata sotto il titolo di *Climbing in the Hymalayas* percorse la valle del Kashmir, la più estesa dell'Imalaja, attraversò lunghissimi ghiacciai, passando 84 giorni sul ghiaccio, raggiunse finalmente la vetta del Pioneer Peak, alto circa 25 000 piedi. Il racconto della spedizione è interessante; nondimeno il libro è un po' lungo e monotono.

Il libro del Whymper *Travels amongst the great Andes of the Equador*, è pur esso un buon saggio della letteratura odierna neo-alpinistica. Qui, come ripetiamo, il clubista è scomparso. Lo scopo della lontana spedizione è scientifico. Essa si propone di studiare i fenomeni della diminuita pressione dell'aria sull'individuo; osservazione già embrionalmente iniziata da Saussure. Il volume è scritto fluidamente, con dovizia di notizie accessorie, storiche, botaniche, etniche. Le ascensioni che il libro descrive, formano davvero lo sfondo di un quadro di cui ogni piano presenta interesse.

Fitz Gerald, noto esploratore, ha scritto due libri. Il primo, *Climbs in the New Zealand Alps*, è dettato con freschezza e vivacità. L'intento di studiare da presso la geografia di un gruppo speciale di montagne è seguito con molto zelo, al quale non è estranea la voluttà di conquistare cime vergini. Assai più impor-

tante è il nuovissimo volume dello stesso autore *The Highest Andes*. Questo riassume tutta la significazione delle spedizioni del neo-alpinismo. Fitz Gerald a rendere più completi i frutti della sua spedizione ha voluto a compagni il prof. Bonny, geologo, e M. Gosse naturalista. Ed in appendice il volume porta il resoconto delle loro ricerche. Fitz Gerald ha per proprio conto eseguito osservazioni altimetriche. La spedizione aveva per iscopo, insieme alle osservazioni scientifiche, di ascendere le altissime montagne delle Ande nell'America meridionale. Di queste cime la più elevata è quella dell'Aconcagua, che è pure la montagna più alta del mondo dopo quelle delle grandi catene dell'Asia. Fitz Gerald, non ostante reiterati sforzi non ne consegui la vetta; ma da ottimo capitano a cui l'impresa sta più a cuore che una soddisfazione di vanità, egli vi lasciò giungere solo la guida Zurbriggen. In gran parte anche le altre vette furono raggiunte da Zurbriggen e da un compagno di Fitz Gerald, Ch. Vines. Fitz Gerald non reggendo nè all'altezza, nè alla temperatura orribilmente bassa di quei colossi, continuava nelle vallate delle Ande i suoi studi altimetrici. Anche a distanze considerevoli dai suoi compagni egli rimaneva però il capo della spedizione. Tutti i membri di questa convergevano a lui. Ma era un legame lento che del resto simboleggia bene l'evoluzione progressiva del neo-alpinismo. La coesione delle sue parti è così stabilmente costituita che ammette la loro temporanea indipendenza.

A questa lunga enumerazione, a cui molti altri nomi si potrebbero aggiungere, gl'Italiani poco hanno da contrapporre. Vittorio Sella ha compiuto esplorazioni nel Caucaso, ma egli non ne ha dato che brevi scritti pubblicati in forma di note alpinistiche nel Bollettino del C. A. I.

Fortunatamente in oggi il libro del dottor De Filippi apre la serie italiana delle pubblicazioni neo-alpinistiche.

Tocca dunque al suo volume ad essere ora svolto.

Il dottor De Filippi ha diviso la materia del suo volume in dieci capitoli. Li precede una bella prefazione; li seguono le appendici o note sull'equipaggiamento e sui risultati scientifici della spedizione.

Nella prefazione, con succinta chiarezza, dice dei metodi e del neo-alpinismo, generato, come abbiamo già spiegato, dalla com-

piuta conquista delle Alpi. Venendo poi a parlare in modo più preciso della spedizione all'Alaska, egli ne determina il singolare carattere per « la traversata di una zona di ghiacci e di nevi così estesa, come non si trova in nessun altro gruppo di montagne ». Egli aggiunge: « Le catene costiere dell'Alaska sono nelle condizioni in cui si trovavano le Alpi all'epoca glaciale. I loro ghiacciai discendono fino al mare, ed il limite delle nevi perenni vi s'abbassa sino a circa 800 metri; cosicchè la salita del Sant'Elia non può paragonarsi a nessuna delle più grandi ascensioni conosciute ». E prosegue più oltre: « Il racconto dell'ascensione del Sant'Elia diventa così la storia di settimane intere vissute fra ghiacciai sterminati, la storia di un viaggio compiuto per oltre 200 chilometri sui ghiacci e nevi, trascinando sulle slitte o portando a spalle il pesante e complicato bagaglio, tende, coperte, viveri, combustibile, vestiario ed istrumenti. Questo in una regione dove il cattivo tempo è quasi costante, dove una pioggerella incessante, continua, inzuppa gli abiti ed intirizzisce le membra sui ghiacciai più bassi; mentre più in alto lo strato di neve che si rinnova continuamente senza aver tempo di rassodarsi, rende difficile e faticosissimo il cammino ». Ciò dice affermando che la spedizione fu esclusivamente alpinistica. Egli appoggia il suo asserto sul fatto che la spedizione aveva per méta l'ascensione del Sant'Elia. « A questo ogni altro scopo fu secondario. Fu d'uopo dunque rinunziare a qualunque cosa avesse ritardato il cammino. D'altronde il tempo ristretto non permise lavoro topografico, nè altra ricerca scientifica regolare ». Ebbene, noi crediamo l'affermazione del De Filippi troppo modesta. L'abbiamo già detto. Da qualunque spedizione lontana, se appena se ne raccolgono i dati, risulta una conoscenza migliore della regione che si traversa. Le note del volume « sull'Alaska » provano come la spedizione abbia rettificato alcuni particolari topografici riferiti dal Russell, confermando per altre parti le osservazioni di lui sui fenomeni glaciali. In secondo luogo la spedizione ha compiuta ed ampliata la descrizione della regione inesplorata a nord del Sant'Elia, riportandone le prime illustrazioni fotografiche che se ne possiedano. Nella descrizione più recente fu posto il nome di Colombo ad un nuovo grande ghiacciaio, e due altri gruppi di montagne furono aggiunti al Bear, battezzato dal Russell nel 1891.

V'ha di più. Le osservazioni del tenente Cagni continuate re-

golarmente per un periodo di due mesi sono preziose, perchè costituiscono l' unico documento che si possiede sulla meteorologia della regione, e sono specialmente utili perchè collegate con quelle fatte nelle stesse ore alla stazione bassa di Jakutat da M.r Hendricksen. Così pure i numerosi calcoli altimetrici hanno una gran possibilità di essere molto vicini al vero, poichè l'altezza del Sant'Elia determinata dal Russell colla triangolazione, e quella calcolata dal Cagni per mezzo della pressione barometrica coincidono in modo considerevole.

Ed ancora milita in favore del nostro modo di vedere il fatto che il De Filippi ha riportato alcuni animali sconosciuti raccolti sul ghiacciaio Malaspina. Gli uni si trovano accidentalmente nelle nevi. Altri vivono sul ghiacciaio, e fra essi v' è un ragno ed un verme, che costituiscono ambedue specie e generi nuovi. Il ragno venne studiato dal prof. Pavesi che lo battezzò per *Tomicomerus bispinosus*, il verme dal prof. C. Emery che gli diede nome *Melanenchytraeus solifugus*.

In ultima analisi la nostra tesi si appoggia anche all'argomento che l' ing. Novarese dallo studio dei minerali riportati dalla spedizione trae occasione per fare un riassunto critico delle conclusioni del Russell, dal quale ne viene che molti punti sono ancora incerti ed oscuri, ed hanno bisogno di ulteriori studi e di nuove ricerche.

Avviso agli uomini di buona volontà.

Risulta dunque evidente come la méta primitiva si sia allargata, generandone altre che intorno ad essa andavano disciplinandosi. Ed altrimenti non poteva avvenire, quando si pensi che la spedizione era diretta da una mente elevata, colta, come quella del Duca degli Abruzzi, e che gli erano compagni uomini volti per amore e per abitudine alle cose della scienza.

Il De Filippi conclude la sua prefazione avvertendo che l' introito del libro servirà a fondare una Cassa di assicurazione in favore delle guide italiane. Ciò ci sembra bene. Avviene così di rado che possiamo tributare un ricordo a quelli che attraversano la vita serbandosi fedeli ad un ideale di dovere e d' abnegazione.

La spedizione, composta del Duca degli Abruzzi, del tenente di vascello Cagni, del cav. Gonella, di Vittorio Sella e del dottor De Filippi, lascia Torino il 17 maggio 1897. Il viaggio sino a Yakutat, narrato nei tre primi capitoli del libro, è rapido. I viaggiatori, impazienti di arrivare sul teatro della spedizione, non s' indu-

giano in nessun luogo. Si fermano due giorni a S. Francisco, ma perchè obbligati a completare e ad ordinare colà il vettovagliamento della spedizione. Quindi il viaggio procede. Per il lettore lo interrompe brevemente la storia e descrizione geografica dell'Alaska desunta dalle più recenti pubblicazioni. La fisionomia del paese è completa, perchè il De Filippi si ferma anche sui dati etnici della popolazione. E ciò è abile. La spedizione si muove così sopra un terreno che sorge vivo, chiaro dinanzi ai nostri occhi. Da Seattle a Sitka essa percorre gl' intricati canali dell' Inland Passage. Ed il lettore paziente potrà facilmente di quelli seguire i pittorici meandri sulla carta geografica acclusa al volume.

Dopo Juneau i primi *icebergs* vengono incontro ai naviganti, candidi messaggeri della vita che li attende. Poco oltre, il ghiacciaio Muir che lambe il mare, scopre al loro sguardo attonito la prima gigantesca discesa di ghiacci. A Sitka li attendono i dieci portatori americani, col loro capo E. S. Ingraham, e tutti insieme lasciano Sitka il 21 giugno arrivando finalmente a Yakutat l' indomani. « Uguale considerazione è dovuta ed a quelli che primi aprirono la via, ed agli altri che, venendo dopo, usufruirono degli sforzi dei loro predecessori ». Questa bella epigrafe pone il De Filippi in testa del quarto capitolo in cui narra i tentativi precedentemente fatti per salire al Sant' Elia. Dopo aver accennato brevemente alla prima spedizione organizzata dal giornale americano il *New York Times* che ebbe esito infelice, come pure all' esito infruttuoso incontrato dalla seconda prova, guidata dagli alpinisti inglesi fratelli Topham, e dagli americani Broke e Williams, il De Filippi viene a parlare della spedizione affidata all'americano Russell. Questa era più specialmente scientifica. Il Russell, già conosciuto per lavori geologici e mandato dalle due Società americane, la National Geographical Society, ed il Geological Survey, doveva non soltanto tentare l' ascensione al Sant' Elia, ma fare osservazioni geologiche, prender rilievi topografici, studiare i fenomeni glaciali, e determinare la geografia fisica della regione.

Egli non riuscì a salire il Sant' Elia, e non v' è da sorprendersene quando si pensi alla sua profonda ignoranza di ogni tecnica alpinistica. Anzi la nessuna conoscenza di questa gli fece correre grandissimi pericoli. Il Russell rese insigni servizi alla scienza colle sue osservazioni sui fenomeni glaciali e geologici. Compiè pure importanti lavori topografici ed è dovuta a lui la carta della re-

gione del Sant' Elia, carta acclusa al presente volume. Nello stesso tempo le sue spedizioni (il Russell tentò per due anni consecutivi l'ascensione del Sant' Elia) ci fanno meglio conoscere una bellissima figura di scienziato. Egli, incurante dei più fieri pericoli, li attraversa intrepido, solo assorto ne' suoi sogni di scienza. Per raggiunger la vetta del Sant' Elia rimane solo sei giorni ai piedi di questo, in attesa de' suoi compagni scesi a prender viveri. Chiuso fra i ghiacci, sfida la bufera, smarrito nel meraviglioso spettacolo delle valanghe che cascano intorno a lui. E ne lascia una descrizione che i più fini cultori della parola scritta invidierebbero. Ma l' amore e l' osservazione della natura congiungono lo scienziato e l' artista in così stretto legame!

Collo sbarco sulla costa ovest della baia di Yakutat l'impresa neo-alpinistica italiana ha veramente principio. Sulla spiaggia l'equipaggiamento della spedizione, di cui l' appendice al termine del volume dà l' enumerazione completa, è di nuovo ordinata. Parte del materiale vien lasciato alla spiaggia, parte vien trasportato sul limite del ghiacciaio Malaspina. Quindi la carovana, a cui si aggiungono quattro portatori indigeni, s' inoltra nella morena che corre lungo la fronte del ghiacciaio Malaspina per circa 140 chilometri. Il 29 giugno la spedizione e le sue impedimenta sono sull' orlo di quel ghiacciaio.

Il Russell divide i ghiacciai della regione del Sant' Elia in due gruppi. Nel primo pone i ghiacciai alpini di tipo fondamentalmente trovato in Isvizzera. Nel secondo i ghiacciai pedemontani, che formano i grandi altipiani di ghiaccio lungo l' Oceano, e che sono costituiti dall' unione e dall' espansione dei ghiacciai alpini. Esempio di questi ultimi è il ghiacciaio Malaspina. I ghiacciai che pure discendono sino al mare, come quelli di Norvegia e dell' estremità meridionale del continente americano, sono piccoli gingilli in confronto a colossi come il ghiacciaio Muir e quelli Pacific e Guyot. Il ghiacciaio Malaspina li sorpassa tutti in bellezza ed in estensione, poichè la sua fronte corre oltre i 100, la sua superficie oltre i 4000 chilometri.

Si leggerà dunque con piacere e profitto la descrizione particolareggiata e luminosa sovra cui sosta De Filippi nel capitolo quinto.

I particolari della vita sul ghiaccio, colle sue distribuzioni di viveri, le sue soste notturne, trovano pure posto nel medesimo

capitolo e ci danno l'impressione intera di quell' esistenza così lontana dalla nostra.

L'infinita distesa bianca del Malaspina è interrotta col capitolo sesto. Gl' Italiani entrano ora nel ghiacciaio Seward. Il Seward appartiene al tipo dei ghiacciai alpini. Però l'analogia del nome non vieta che essi, per le dimensioni loro (il Seward, il Colombo, l'Agassiz sono più grandi dei più grandi ghiacciai dell' Imalaja) e per altri particolari, non si discostino assai dai ghiacciai che noi conosciamo. Sta in primo luogo il fatto speciale che quei ghiacciai sono di ghiaccio solo nella loro parte inferiore, press' a poco fino ai 1000 metri sul mare. La parte loro superiore è composta di neve compatta. I seracchi di questi ghiacciai sono dunque blocchi di neve dagli spigoli arrotondati, a forme goffe e massiccie, mentre quelli dei nostri ghiacciai sono blocchi di ghiaccio ad angoli e spigoli acuti. Il disegno dei primi è a linee più rotte, più ondulate, così che spesso nelle descrizioni glaciali del Russell si trova l'immagine del mare. S' intende dunque che con le linee più mosse il paesaggio muti. Ed anche il modo di procedere degli esploratori, poichè col Seward si entra in un dedalo di montagne. Infatti la narrazione si anima di tutti gli sforzi fatti per aprirsi una via tra i loro piani scoscesi.

Al Seward la carovana si divide per la prima volta. Cinque Americani scendono al sommo della morena per prendervi delle razioni di viveri. Qualche giorno più tardi altri cinque Americani tornano alla loro volta alla morena per provvisioni nuove, incrociandosi coi primi che debbono raggiungere più in alto la carovana. Questo ingegnoso modo d'approvvigionamento forni sempre abbondantemente gli Italiani di viveri.

Intanto essi continuano il loro arduo cammino. Già sono giunti alla parete arcigna del Pinnacle, ed il De Filippi ama descriverci il sereno meriggio che vi hanno trascorso. « Il ghiacciaio mormora col fruscio dei piccoli rigagnoli che colano nelle crepaccie, echeggia per il colpo secco di qualche sasso che cade dai seracchi. Si sente come una vita nascosta, una disgregazione, uno sconvolgimento lento, ma continuo, mentre l'occhio non trova che immobilità nella grande massa rappresa, e nulla rileva lo sforzo enorme di milioni di tonnellate di ghiaccio che lentamente scendono al basso ».

Coll'avanzarsi della comitiva simili quadri si fanno più fre-

quenti. La scena così mutevole ne' suoi particolari e nelle sue tonalità invita a fissarne colla penna l'indelebile ricordo. Già dalle colline Samovar, « una bassa catena di monti arrotondati e tozzi coperta di nevai », si drizza distinta e nitida la grandiosa piramide del Sant' Elia. « Di quanto ci eravamo avvicinati ad essa, dal giorno in cui l'avevamo vista lontana, velata dalla nebbia, dal ponte del Bertha! Certo quell'approssimarsi della meta sognata infondeva in tutti maggior vigore ed energia ». Infatti pochi giorni dopo salivano al Dome Pass, per discendere da quello sull'Agassiz. Il 15 luglio l'attraversano risalendo verso il Newton. « La superficie del ghiacciaio (Agassiz) », scrive il De Filippi, « è molto ineguale, e nella sua metà sinistra orientale, le depressioni sono riempite da laghetti e torrentelli. L'acqua è limpidissima, di color cobalto scuro al centro dei laghi, dove essa è più profonda, mentre è delicatamente sfumata alla periferia. Dove le pozze sono coperte di neve, il colore è riflesso da questa in toni digradanti finissimi. Vi sono sempre crepaccie, seracchi strani che formano voltoni ed acquedotti sull'acqua azzurra, e qua e là veri frammenti architettonici ».

Ormai la carovana è ai piedi della parete meridionale della valle del Newton. Dall' ultimo campo possono vederne la cascata terminale. Le difficoltà così gravi di questa cascata, dovendo farla attraversare da tutto l' equipaggiamento italiano, vengono vinte trovando una strada fra essa e l'angolo di roccia che la limita.

Sul ghiacciaio Newton, così narra il capitolo settimo, la carovana s'incammina portando a spalle il carico delle slitte che avevano dovuto abbandonare all' ultimo campo. Ciò prova l'ineguaglianza maggiore del terreno e l'asprezza crescente per cercare una via « fra i grandi blocchi di ghiaccio, su ponti di neve non sicuri, in mezzo al continuo frastuono delle valanghe di neve, del rovinio di sassi che tempestano da mane a sera gli orli del ghiacciaio ». Il ghiacciaio Newton scorre in una profonda valle. Lo spettacolo ch'esso presenta è dunque molto dissimile da quello che offrono il Seward, il Dome Pass, l'Agassiz. Qua, non più un labirinto di monti entro cui, come in una città glaciale a monumenti di fantastica grandezza, è d'uopo aprirsi faticosamente una via; ma un'ampia distesa da cui, a guisa di formidabile scalea, s'innalzano sovrapponendosi le une alle altre immense terrazze di ghiaccio. Ed accresce l'incantesimo dello spettacolo « il colore azzurro del ghiacciaio Newton. Quel colore si diffonde nell'aria ed è riflesso

dalla nebbia per modo che tutto assume una trasparenza turchina. Il colore è così persistente e quasi sempre così spiccato che la valle del Newton si potrebbe chiamare appropriatamente la valle azzurra. Il colore dipende probabilmente dall'enorme quantità di neve che non lascia il ghiaccio allo scoperto neppure nelle crepaccie più profonde ».

Sul Newton la marcia della spedizione è rallentata dall' imperversar della neve. Finalmente nel meriggio del 20 luglio il tempo cattivo concede una tregua. Faticosamente la carovana si rimette in cammino, ma la neve torna a cadere. Infine però il bel tempo trionfa. Il 28 luglio, dopo aver superato la terza cascata, la carovana raggiunge l'altipiano superiore del Newton.

Di fronte al grande anfiteatro, e come all' apertura di un' enorme boccascena, sovrastano le pareti del Sant' Elia, del colle e del monte Newton. Perciò il capitolo ottavo s'apre colla febbre, la trepidazione della vittoria.

Già alle 4 del mattino del 30 luglio la piccola truppa s'avvia all' ultimo colle fra il monte Newton ed il Sant' Elia. Giungendovi, il Duca degli Abruzzi con nobile pensiero battezza quel colle col nome di Russell che per il primo nel '91 vi aveva posto il piede. La giornata del 30 scorre rapidissima. Ognuno è intento ad ammirare il paesaggio. L'altezza raggiunta lo allarga, rivelando altre vette.

A mezzanotte la spedizione è già alzata, pronta a partire per la suprema tappa. Si formano i carichi, le cordate; la comitiva s' incammina. Procede silenziosa, il cuore commosso dall'imminenza della vittoria. L'ascesa, che il De Filippi con minuta chiarezza descrive, si compie senza incidenti. Per la diminuita pressione dell'aria, dopo l'ultima sosta, in alcuni membri della carovana appaiono i sintomi del mal di montagna. Li aggrava la speranza troppo spesso delusa di conseguire la meta suprema, quando invece non si raggiungono che dossi intermedi. Ma ad un tratto ogni turbamento scompare. Tutti gli sguardi attenti vedono le due guide Petigax e Maquignaz, che fanno parte della prima cordata, ritrarsi... cedere il passo al Principe. Questi brevemente procede... quindi un alto, profondo *urrah* echeggia fra le cime nevose. La vetta del Sant' Elia è suolo italiano!

Col trionfo di una méta lungamente sognata l' uomo conosce la felicità; e ciò anche quando le condizioni abituali dell' esistenza

così facilmente diminuiscono ogni gioia. Quanto dunque deve essere più potente l'esultanza della vittoria là dove si esplichi senza turbamenti, e senza attriti umani, senza implicare rivalità meschine, senza sottintendere la tristezza di creare intorno a sè delusioni e nemici.

E questo ancora quel trionfo dice: L'uomo oltrepassa l'ambiente in cui è confinato a vivere, soltanto quando impone alla realtà il suo sogno!

La scesa dal Sant' Elia a Yakutat, così narra il capitolo nono, fu veloce. È tedioso di percorrere, ormai senza la commozione della lotta impegnata, una via conosciuta. Nondimeno rompono la monotonia della strada già nota i nuovissimi mutamenti del paesaggio. Già sul secondo altipiano del Newton, la superficie del ghiaccio per la pressione si è abbassata. Ma sull' Agassiz questo cambiamento è più sensibile. « I seracchi sono meno elevati, le depressioni meno profonde. In una parola, tutta l'estensione del ghiacciaio è più uguale ». Alle colline Hitchcock la trasformazione è assai più speciale. Lo scenario invernale si è convertito in una decorazione primaverile. « Ove la neve struggendo ha lasciato scoperto il terreno, s'innalza una densa vegetazione fiorita, intensa per colori e profumi ». La magica fioritura della Blossom Island, battezzata appunto così dalla sua esuberante vegetazione, e che il Russell descrive, si effettua anche per gl'Italiani. « Tutte le specie sono fiorite ad un tempo; la violetta primaverile accanto alla genziana autunnale. La bella stagione è così breve che manca il tempo per l'alternarsi della fioritura ».

Dalle Hitchcock la carovana sempre rapidamente scende sul Malaspina, ed il 10 agosto appare ad un tratto allo sguardo felice suo la morena marginale e la baia di Yakutat. L' ultimo tratto di ghiacciaio è fatto si può dire di corsa, saltando i crepacci, i ruscelli, vincendo di fronte ogni ostacolo. Così è grande in loro la febbre di scendere, di arrivare; così è possente nell'uomo l' istinto di disinteressarsi da ogni attività compiuta, a guisa di un problema risolto!

L'11 agosto, dopo aver seguito, come all' ascesa, il corso del fiume Osar, toccano finalmente la sospirata méta. E dall'Aggie, ove s'imbarcano, mandano l' ultimo saluto all'alta vetta del Sant' Elia che « si drizza maestosamente nel cielo ».

Col decimo capitolo che riassume il ritorno per la via del Ca-

nadà e colle appendici, di cui già abbiamo detto, ha fine il volume. Le appendici racchiudono: 1° Le note sull'equipaggiamento – 2° Le osservazioni meteorologiche del tenente Cagni – 3° Alcuni dati, scritti dal dottor De Filippi, sulle condizioni sanitarie della spedizione, riguardanti la fisiologia dell'uomo a grandi altezze – 4° La relazione del materiale zoologico raccolto dalla spedizione, dettata dal prof. C. Emery – 5° Quella sulle roccie e minerali dell'Alaska Meridionale dovuta all'ing. Vittorio Novarese. Seguono le due carte geografiche già menzionate, e quattro panorami che meglio completano la nostra visione di quelle contrade così singolari.

Il libro del dottor De Filippi pone in chiara luce la tempra audace della stirpe Sabauda. Perciò la Regina deve averne accolta la dedica con animo grato. D'altronde l'omaggio è intero. Il libro è bello.

Dettato da molta nobiltà d'intenti, felicemente tradotti in una forma accurata, quel volume, primo della sua specie in Italia, regge vittorioso il confronto con molti libri esteri d'indole consimile. Lo stesso libro di Nansen, pure così suscettibile di destare emozioni per le vicende che narra, è greve, monotono, grigio. Gli fa difetto la lingua viva, fluida, e l'abilità a servirsi del materiale raccolto, distribuendolo ordinatamente nelle singole parti.

Invece, nell'« Alaska », l'ingegno duttile dell'italiano ha saputo piegare la penna, nuova alle discipline letterarie, ad un vocabolario appropriato, efficacissimo; mentre l'abito scientifico gli concedeva la chiara visione della struttura e della ripartizione del lavoro. Si aggiunga il dono di amare la natura, trasformandola come tutti gli scienziati in un vasto osservatorio, e percependone le modificazioni che la differenza di luce e di ore porta agli spettacoli di essa, e s'intenderà di leggieri come il libro abbia un valore in sè, indipendentemente da quello che già gli concede il soggetto.

È anche però compito nostro porre a lato di quello del De Filippi il nome di Vittorio Sella. Le sue illustrazioni, così soffici, luminose, sono di fraterno e prezioso aiuto all'opera del compagno.

Il libro del De Filippi rappresenta le migliori attività fisiche, morali ed intellettuali degl'Italiani. Sarebbe da vero peccato se, in nome di tutta la letteratura alpinistica, non riuscisse a vincere

l'indifferenza del pubblico. Ma perchè anche questo successo più largo non potrebbe sorridergli ? I feroci detrattori di ogni categoria d'alpinismo appoggiano le convinzioni loro sull' inutilità di esso e sui pericoli che presenta.

Ebbene, in riguardo alla prima obbiezione, essi dovranno pure attraverso al volume del De Filippi convincersi dei risultati indiscutibili che il neo-alpinismo raggiunge. Tacendo che laddove si vedono Società geografiche e geologiche incaricare uomini come il Russell di speciali esplorazioni glaciali, l' opposizione contro quest' ultimo può anche sembrare un pochino ingenua.

Rimangono dunque da convincersi i nemici dell' alpinismo clubistico. Ma essi si valgono di obbiezioni accettate per eredità, senza benefizio d'inventario. Perchè a trionfarne non varrebbe la novità di un poco di ragionamento? In Inghilterra, ove l' apostolato per ogni cosa buona ed utile è entrato ormai nelle consuetudini del paese, l'opposizione, pur così tenue in rapporto all'adesione di tutta una nazione alla sana attività clubistica, è combattuta con valide ragioni. Il Dent, che già conosciamo, col fine suo senso pratico considera l'alpinismo clubistico come la scuola essenziale del neo-alpinismo. Accettando questo, è dunque giuocoforza accogliere i metodi migliori per conseguirne i risultati.

Il Mummery invece appoggia i vantaggi del clubismo sull'esercizio delle proprie facoltà fisiche e morali. Ed invero, « il combattere contro qualunque seria difficoltà è lavoro degno d'ogni uomo ». S'intende che noi applaudiamo di tutto cuore a queste belle parole. Esse esprimono efficacemente il profitto morale e civile che l'umano consorzio trae dall'alpinismo clubistico. Un esercizio che coltiva la virtù del coraggio, che educa a domare il pericolo colla freddezza e la rapidità della decisione, che si compie attraverso gli stenti, le rinunzie, i sacrifizi, è un prezioso aiuto al progresso civile di un popolo.

Ciò è così vero che si può riallacciare l'alpinismo alle istituzioni più sacre di una grande civiltà antica: l' ellenica. La finalità civile che i Greci raggiungevano colla ginnastica è ampliamente conseguita coll'alpinismo. Ad esso si possono riferire le parole di cui Platone nella *Repubblica* si vale per elogiare il valore dei giuochi greci: « Rinforzano il corpo, impartendo forza e coraggio alla mente ». Ma a questo non pensano gli aprioristici detrattori dell'alpinismo. Vi pensano invece gl' Inglesi che primi fra i mo-

derni hanno capito che il corpo sociale sintetizza il progresso compiuto dagli individui. E perciò hanno colla forma esteriore dei giuochi ellenici coltivato di essi anche lo spirito. Quindi hanno continuato le corse greche di cavalli, nelle loro *horse-races*, ed il pugilato, nella *boxe*; come pure hanno rimesso in onore l'agonistica greca, istituendo le lotte nautiche fra le Università di Oxford e di Cambridge. Ma i tempi procedono. Gl'Inglesi hanno presto sentito il desiderio di rinnovare le modalità del mondo atletico greco, di adattarlo ai bisogni d'espansione, di vivere mille vite e mille conquiste che è proprio del mondo moderno. E poichè nell'alpinismo trovarono l'espressione migliore dell'attività inquieta, nervosa dell'oggi, così il loro club fondato nel 1857 fu subito floridissimo. Ed è inutile aggiungere che gli annali di questo, che narrano le serene sconfitte ed i gloriosi trionfi, significano ancora una volta la mirabile tempra di quel popolo che pone indefessa energia, instancabile perseveranza, nel non lasciarsi scoraggire dall'insuccesso, in ogni cosa reputi meritevole dei propri sforzi.

La vittoria sorride dunque alla nostra tesi; ma non c'illudiamo. I nostri avversari ci potranno opporre che, anche provata, l'utilità dell'alpinismo rimane troppo astratta e relativa, cosicchè essa non vale l'esistenze preziose che costa. È vero: la conquista delle Alpi è simbolica, ed i vantaggi morali e sociali dell'alpinismo clubistico non sempre e subito possono tradursi in un tornaconto concreto. Ma questo è d'ogni ideale; e noi anzichè scoraggircene andiamo ripetendo che l'umanità progredisce in base al numero crescente degli ideali suoi.

D'altro lato a chi obietta che l'utilità dell'alpinismo rimane pur sempre relativa, noi possiamo rispondere: Ma perchè non dovrebbe esser tale? Il valore d'ogni cosa umana, ed in conseguenza d'ogni attività nostra, non è forse relativo? La bontà dei nostri scopi è anzi così poco assoluta che noi tentiamo giustificarli collegando i più disparati con un unico concetto direttivo. Sono buoni quelli che elevano la nostra personale dignità e svolgono le migliori facoltà nostre. Il clubismo risponde a questi due requisiti. Ha dunque pieno diritto d'essere accolto nella sfera delle nostre azioni.

Posta così la questione, noi dovremmo rassegnarci se il clubismo come ogni altra attività implicasse anche duri sacrifizi d'esistenze umane; ma si consolino quelli che si trincerano dietro i pericoli del clubismo per isterilirne lo sviluppo.

I pericoli di esso sono gravi, ma non maggiori di quelli propri ad altri esercizi, dai quali l'uomo trae forse non uguale vigore fisico e soddisfazione morale. La caccia, l'equitazione, il nuoto, espongono a pericoli altrettanto serii e frequenti, senza dire che la stessa vita abituale nostra è circondata da pericoli. Il Whymper scrive che ricordandoli, uno non s'arrischierebbe ad andare nemmeno in pieno giorno per le vie di Londra. È chiaro d'altronde che l'uomo debba agire in montagna come agisce altrove, evitando i pericoli, o cercando di renderli meno gravi. Il vecchio alpinista inglese C. E. Mattews, che tratta la questione, dice nel n. 78 dell'*Alpine Journal*: « Non colgono accidenti alle persone che conoscono l'affar loro e non trascurano le precauzioni necessarie. L'alpinismo è eccessivamente pericoloso, ma solo in casi d' imprudenza e d'incapacità ».

Poichè noi non dobbiamo dimenticarlo. L' alpinismo come ogni disciplina umana si appoggia a metodi fissi. La scuola per divenirne padroni è aspra e lunga. Quelli che ne sentono la vocazione debbono sottostare ad un tirocinio paziente. Lo sprezzo di questo può condurre a catastrofi di cui non rimane imputabile che una vanagloria malintesa.

Nondimeno è inutile aggiungere che i nemici dell'alpinismo sono pronti ad addossargli l' accusa di qualunque disastro alpino. La loro mala fede è tanto più da deplorarsi in quanto che così facendo accarezzano le gravi cause di simili sciagure. Coscienziosi dovrebbero appurare il fatto e le responsabilità, confessando che troppo spesso il colpevole ha non solamente tenuto in non cale le istruzioni più elementari, ma anche, delitto più grave, doveri più precisi.

Gli statuti morali, così belli, che reggono il sodalizio alpinistico, implicano tra gli ascensionisti una stretta solidarietà, un mutuo legame di fede e di sostegno. Or bene, il colpevole, coinvolgendo nella sua la rovina de' suoi compagni, ha tradito colla sua ignoranza o leggerezza la fiducia che essi avevano riposto in lui.

D'altro lato, in istretto spirito di giustizia, è d'uopo riconoscere che la più squisita abilità non vale in montagna a porvi al riparo di casi fortuiti di disgrazie. Se le minaccie dell' ignoto incombono sulle esistenze più tranquille, è naturale siano più frequenti laddove ferve la lotta con elementi infidi ed indipendenti dal vostro volere. Il Mummery stesso, dopo aver sostenuto che i pericoli

delle ascensioni sono pochi, aggiunge d'avervi vissuti momenti supremi d'emozione. Egli ne ha serbato il ricordo come di un'acre, profonda voluttà.

E veramente vi sono uomini che adorano l'emozione, che non trovano intensità di vita che in una vibrazione trepidante. Pure, così la natura nostra è fiacca ed in contradizione con se stessa, non sempre il coraggio di combattere la battaglia è pari al desiderio di andarvi incontro. Invece le stesse parole del Mummery provano come gli alpinisti affrontino la morte con una serenità stoica, un'alterezza nel non rimpiangere le condizioni create dal proprio volere, degna di ammirazione, e feconda d'ammaestramenti.

Molto ancora vi sarebbe da aggiungere in favore dell'alpinismo, ma quanto è stato detto dovrebbe bastare a scuotere i dormienti di buona volontà. È d'uopo anche lasciare al bel libro del De Filippi il compito dell'apostolato. Egli meglio di noi varrà a dimostrarne l'importanza. Le sue parole si appoggiano all'esempio.

LAURA GROPALLO.

ALBERTO PASINI

L'anno non è voluto finire senza toglierci ancora un gran pittore, Alberto Pasini, di pochi mesi preceduto nella tomba dal decano e dall'alfiere della pittura contemporanea italiana, Filippo Palizzi e Giovanni Segantini. Dei tre artisti quest'ultimo, nato assai più tardi, non aveva alcun rapporto di somiglianza con gli altri due, i quali invece sembrano appartenere alla stessa famiglia, quantunque il Palizzi, il primogenito, sia abruzzese, emiliano il Pasini. Entrambi infatti ebbero per caratteristica della loro arte una spiccata sincerità nel riprodurre e un'ardente, insaziabile curiosità nel cercare gli aspetti della Natura; entrambi si mostrarono meno teneri della composizione che dello studio diretto dal vero, meno amici della figura umana che di quella degli animali e del paesaggio. Pure, una differenza si scorge subito osservando l'opera dei due pittori: in quella del Pasini sentiamo il diletto proprio del viaggio, il succedersi di visioni sempre varie, talvolta insolite; in quella del Palizzi la ricerca è angusta, più minuta e più penetrante, in genere meno piacevole; anche potremmo dire quella avere indole più signorile, questa, più popolare. Si noti poi che, nato otto anni prima (1818), Filippo Palizzi trovò maggiori impacci accademici all'inizio della carriera; così che la sua produzione, ben più a lungo di quella del Pasini, porta i segni e quasi direi le cicatrici del manierismo contro cui combattè e vinse.

Le notizie biografiche sul Pasini le tolgo dal libro *Artisti italiani*... per cura di Angelo De Gubernatis con la cooperazione di Ugo Matini (Firenze, Successori Lemonnier, 1892), e da un articolo di Augusto Ferrero, *Il poeta dell' Oriente*, pubblicato nel primo fascicolo dell' *Arte all' Esposizione del 1898* (Torino, Roux, Frassati e C.°).

Alberto Pasini nacque a Busseto, patria del Verdi, nel 1826, da un commissario distrettuale o, come diremmo oggi, prefetto,

e da Adelaide Grotti che, morto il marito, condusse il fanciullo nella vicina Parma, dov' egli cominciò a studiare nell'Accademia. A venticinque anni Alberto si recò in Parigi, e nello studio di Eugenio Ciceri apprese la litografia, pur proseguendo a esercitare la pittura. L' anno seguente espose una serie di trenta disegni, paesaggi dell' Italia centrale, e nel '53 il suo nome apparve per la prima volta nel catalogo del Salon per un saggio litografico. Ma la carriera dell' artista viaggiatore comincia nel '54, all' epoca della guerra di Crimea. Scrive il Ferrero: «Il Governo francese... tendeva ad accaparrarsi... l'animo dello Scià di Persia, per impedire ch' egli si accostasse alla Russia...» e ne affidò l' incarico al diplomatico Prospero Bourée, il quale condusse seco il Pasini. «Si trovava impedito in quei giorni, a causa dell' occupazione russa, il passo per il Mar Nero e l'Armenia; sicchè la missione francese dovette prendere la via più lunga, cioè quella per l' Egitto e il Mar Rosso. Toccò il porto di Jedda, Aden, Mascate sul Golfo Persico; approdò a Bender Bascir; e per Chiraz ed Ispahan pervenne a Teheran».

Il Pasini si trattenne in Persia oltre un anno, poi tornò in Europa per Tabriz, Erzerum, Trebisonda, e si fermò a Costantinopoli.

Dopo aver lavorato per lo Scià, egli ebbe ad eseguire un quadro per il sultano Abdul Aziz. Quando si ripresentò al Salon, *Folchetto* (citato dal De Gubernatis) scrisse: «... Il suo *Attacco di Drusi d'un villaggio maronita*, la sua *Caccia al falcone* nelle pianure d' Ispahan, i suoi *Mercati di Costantinopoli*, tutte opere ormai celebri, fanno comprendere come egli sappia fissare sulla tela le folle variopinte, fotografare l' azione. I quadri di questo genere che egli ha prodotto sono innumerevoli e sparsi qua e là per il mondo, e ch' io sappia, in Italia non ve n' ha che uno, *La tappa della carovana*, che trovasi nel Museo di Parma».

Oggi questo sconcio non esiste più; due altri lavori del Pasini, uno di tema orientale, uno di tema veneziano, sono nella Galleria moderna in Roma, e l' anno scorso la mostra di Torino potè fregiarsi d' una raccolta di studî numerosa e preziosa, nella quale tutta la produzione pittorica del Pasini è come riassunta. In quell' occasione, esaminando la magnifica serie di bozzetti, parvemi di dover confrontare il nostro pittore col Vertunni, il quale gli s' accosta veramente assai più del Palizzi. Notavo però, che l' opera di Achille Vertunni, napoletano, svoltasi in un breve periodo, «ha solo due grandi fondi: l' Egitto e la Campagna Romana; mentre l' altra...

ha potuto attingere con larghezza e varietà dall'Egitto stesso, dall'Asia Minore, dalla Persia, dalla Turchia, dalla Provenza, dall'Andalusia e da più regioni italiane, specialmente da Venezia». Osservavo poi nei due pittori «da principio una colorazione alquanto torbida, nelle cui ombre c'è ancora il nerastro sedimento della scuola accademica dond'essi uscivano; e vediamo pure un comun modo d'interpretare la forza cromatica del paesaggio orientale, modo che si può dire consista in una tal quale mancanza di trasparenza, più o meno compensata da una special nobiltà cupa, nei cieli e nelle ruine e nelle sabbie come tinte di croco: molto sole, poca aria».

Ma più tardi l'aria penetrò, si diffuse nelle pitture del Pasini, arricchendo il colore delle ombre, rendendo più fuso il colore dei lumi; sulla sua tavolozza si mescolarono in piena, robusta armonia e presero vita le tinte di tutti i cieli, dal caliginoso al limpido, dall'australe al boreale, dall'azzurro implacabile d'un giorno africano a quello attenuato, vaporoso d'un crepuscolo alpino.

Pure, la somiglianza, direi l'aria di famiglia fra i tre pittori, il Palizzi, il Vertunni, il Pasini, a traverso l'ampio svolgimento di quest'ultimo, persiste, e giova ricordare ch'egli era precisamente coetaneo del Vertunni e che, come lui, serbò sempre una viva predilezione per il forte chiaroscuro, il colorito intenso, la visione ferma e risoluta.

Dal catalogo della mostra di Torino e da' miei appunti d'allora tolgo qualche nota d'itinerario artistico:

1860. Cairo e Palestina: là il cielo bronzeo su massi di granito; qua la fosca distesa dell'Asfaltide.

1865. Cannes. Primi studî provenzali; le ombre sono tuttavia assai nere.

1867-8-9. Turchia. In riva al Bosforo la tavolozza comincia a schiarirsi ed arearsi.

1872. Primi studî italiani. Il colore diviene sempre meno pesante e più fresco.

1873. Anatolia. In Brussa il colore è già lietissimo, l'azzurro-cianico e il rosso-sangue brillano su le mattonelle smaltate che rivestono le case. Il pittore è al secondo viaggio in Oriente.

1874-76. Piemonte e Liguria. Bellissimi studî che iniziano il periodo più felice.

1878-85. Venezia. — 1879-83. Granada (ove il Pasini lavora insieme col Gérôme). Apice della carriera artistica. L'Alhambra di Boabdil *el chico* e la sede dei Dogi: questo è il momento dello splendore.

1892. Alpi. Ultimi e mirabili studî, eseguiti tra le nevi del Monte Bianco.

Dal '70 in poi il Pasini, lasciata Parigi nel turbine della guerra e della rivoluzione, dimorò in Italia, allontanandosene solo per rapide corse. Acquistata una villa a Cavoretto, presso Torino, vi si raccolse nelle cure agricole, che, del resto, non iscemarono l'operosità del pittore, il quale, sebbene circondato da innumerevoli studî colti sul vero in lontane e vicine regioni, non vi s'impigrì ripetendo motivi già sfruttati, anzi seguitò a rinnovarli, come la fervida anima e la tempra robusta gli permisero fino a gli ultimi anni. Morì nella villa prediletta.

Fra i quadri citati dal dizionario biografico del De Gubernatis ricordiamo: Orientali: *Porta d'un bazar*; *Mercato del lunedì nella piazza della moschea* (Costantinopoli); *La sentinella*; *La staffetta* (Asia Minore); *Gruppo di case a Yesel Giani*; *Cavalieri irregolari alla porta di una moschea*; *Cortile di un vecchio joly*; *Cavalli al pascolo in Siria*. Andalusi: *Porta del vino*, *Porta della sala delle due sorelle*, *Interno di moschea*, tutti e tre nell'Alhambra. Veneziani: *Canal Grande*; *Traghetto San Tomà*; *Traghetto del Casson*; *Ponte dei Santi Apostoli*; *Rio Marin*; *Rio S. Severo*; *Rio a Santa Maria Formosa*; *Palazzo Grimani*; *Palazzi Rezzonico*, *Foscari e Balbi*; *Un'arcata del prospetto di S. Marco*; *Santa Maria della Salute*.

L'importanza del Pasini nella storia dell'arte è superiore al valore della sua opera considerata da sè e per sè, poichè, come i due pittori ai quali l'ho paragonato, egli è uno di quegli artisti, oggi quasi tutti scomparsi, i quali allargarono l'orizzonte della pittura italiana, portando il coscienzioso studio del vero là dove regnavano le consuetudini del manierismo. Prima di lui noi conoscevamo il mondo orientale attraverso una specie d'illustrazione delle *Mille e una notte*; nè la schiettezza delle sue impressioni è superata da quella dei pittori francesi che viaggiarono poco innanzi o contemporaneamente nella Siria, nella Persia, nell'Egitto e nella Palestina, come Alessandro Descamps, Prospero Marilhat, Beniamino Constant, Eugenio Fromentin. Più modesto e, quasi direi, più francamente pittore di tutti questi predecessori o compagni, egli evitò le elaborazioni di memoria a scopo di comporre quadri dal soggetto efficace, e rimase fedelissimo sempre all'unico suo maestro: il vero. Tanto meno lasciò le redini sul collo della propria fantasia, tanto più riuscì a far correre e volare la nostra, che

innanzi a' suoi quadri privi d'elementi estranei alla pittura, o narrativi o drammatici, trova le sensazioni immediate, e parte da esse quasi come dalla diretta visione dei luoghi e degli episodî rappresentati.

Nè con ciò si vuol dar lode incondizionata al Pasini, in quanto che, determinando il carattere dell'arte sua, osservatrice piuttosto che inventiva, essenzialmente pittorica e pittoresca anzichè poetica, s'intende che altri può raggiungere eguale altezza con diverse, anche con opposte attitudini. E per tornare ancora una volta ai due pittori che più gli somigliano, vediamo nel Palizzi accentuarsi maggiormente la facoltà d'osservazione, nel Vertunni quella dell'immaginazione; così che il Pasini, meglio equilibrato, lascia un tesoro di più fecondo insegnamento.

La sua pittura, com'ebbi a notare altra volta, è varia e ricca; ma più varia e più ricca sarebbe stata, se non escludesse la leggerezza nel buono e nel cattivo senso della parola, leggerezza ariosa, leggerezza per futilità o per fretta. Or è bene che l'artista serbi intatte le qualità proprie e meglio caratteristiche, anche quando la insistenza di esse sminuisca la versatilità del suo ingegno. Alberto Pasini vede la riviera Ligure e i giardini andalusi, i deserti d'Africa e i Canali veneziani, la spiaggia di Provenza e le cime alpestri, il paesaggio turco e il paesaggio palestino, con occhi di meridionale, d'italiano, con gli occhi suoi, senza alcuna lente di scuola. Egli contempera l'obbiettivismo che è nella varietà delle cose rappresentate, e il subbiettivismo che è nell'unità stilistica della rappresentazione; ma nella somma, la sua grande opera dà la palma all'obbiettivismo, senza pregiudizio della schietta personalità.

Ho detto che la Galleria nazionale moderna in Roma possiede già due bei lavori del Pasini. Non basta, e sarebbe da augurarsi, che lì, accanto alla collezione degli studî di Filippo Palizzi, mirabile pagina della storia della nostra pittura moderna, trovasse luogo la collezione degli studî del Pasini, troppo brevemente esposta nella mostra di Torino. Solo, a questo proposito, vorrei che simili raccolte fossero collocate in guisa da non confondersi con le opere singole di questo o quel pittore, finite, dipinte non a scopo di semplice studio; altrimenti è inevitabile che il giudizio dei visitatori perda la bussola.

UGO FLERES.

IL MOMENTO DI OSARE!

Due anni or sono, la pubblicazione in questa Rivista di una lettera inedita del conte di Robilant al nostro ambasciatore a Berlino, conte di Launay, nella quale l'illustre ministro degli esteri esprimeva alcuni dubbi sull'utilità della Triplice, ed affermava la necessità di un più intimo accordo coll'Inghilterra, sollevava in Europa, e specialmente in Italia, polemiche asprissime. Segno evidente che le idee espresse dal Robilant, e sostenute dal modesto autore dell'articolo, erano tali da scuotere vivamente la pubblica opinione avvezza a dormicchiare su molte cose, specialmente in fatto di politica estera. Nella maggior parte della stampa quelle idee non trovarono conforto di approvazione, forse perchè la nuova situazione, che si andava delineando, non era ancora chiara ai più.

All'autore dell'articolo si rimproverò, non sempre in termini cortesi, di ignorare che il Gabinetto di Londra era per tradizione, per principio, per interesse contrario ad ogni idea di alleanze o di accordi: la *splendid isolation* essere ancora e sempre il dogma della politica inglese. Questi scrittori avevano buon giuoco nella polemica, perchè a sostegno della loro tesi potevano citare un lungo periodo di politica estera dell'Impero britannico: l'autore dell'articolo non poteva opporre che ipotesi dell'avvenire avvalorate nella sua coscienza, ma non in quella dei più, da osservazioni, potrei quasi dire, sperimentali sulla situazione nuova, che proprio allora, all'indomani della proclamazione della duplice alleanza, si andava nettamente delineando.

Conseguenza prima dei mutati rapporti internazionali sarebbe stata, secondo l'autore dell'articolo, l'abbandono per parte dell'Inghilterra della sua *splendid isolation*, e la proclamazione di un nuovo indirizzo opposto, della necessità, cioè, di alleanze o di accordi.

Chi scrive non poteva immaginare o sperare che gli avvenimenti sarebbero precipitati con sì fulminea rapidità, e che la sua osservazione, isolata, contrastata, derisa, sarebbe diventata, nel brevissimo spazio di due anni, il pensiero dominante, il ritornello obbligato, insistente dei discorsi di politica estera di alcuni statisti inglesi, e di quelli specialmente che rappresentano in questo momento con maggiore autorità le nuove tendenze e la nuova coscienza politica del popolo inglese. Le manifestazioni per un nuovo indirizzo furono così vive e così calorose, che si proclamano persino, in forma nebulosa è vero, ma non meno tendenziosa, nuove alleanze, le quali per ora non esistono che allo stato di aspirazione.

Ho voluto ricordare questi precedenti, non per soddisfazione di vanità personale, ma perchè dall' antica premessa, confortata da posteriori, numerose dichiarazioni di uomini di Stato inglesi, ho bisogno anche oggi di cominciare, per poter conchiudere dopo con coscienza sicura: *è il momento di osare.*

I recenti avvenimenti della guerra, che si svolge nel Sud-Africa, hanno poi avvalorato, col consentimento sì prezioso e sì eloquente dei fatti, che la *splendid isolation* è una formola del passato.

Gli insuccessi subíti, fino al momento in cui scriviamo, dalle tre colonne Methuen, Gatacre e Buller, rispettivamente alle frontiere occidentale, meridionale e orientale, hanno reso difficile un' impresa militare, che anche all' inizio della guerra si doveva prevedere non scevra di pericoli. Nell' attuale momento della situazione internazionale gli uomini di Stato inglesi sanno che nella guerra del Transvaal si combatte per qualche cosa di più che non sia una delle tante guerre coloniali, che, con svariate vicende, l'Inghilterra ha sostenute per assicurarsi il suo gigantesco Impero coloniale. Non è esagerazione il dire che nel Sud-Africa è impegnato il prestigio del nome britannico. In questo sentimento vibrano all'unissono il cervello della diplomazia e il cuore del popolo d' Inghilterra. La Gran Bretagna, che ha saputo in tante occasioni ripiegare innanzi al nemico le sue truppe vinte, e attendere occasioni più propizie - l' esempio recente del Sudan insegni - sente che oggi non può abbassare la sua bandiera nel Transvaal; alla guerra provvede coll' energia di chi combatte una battaglia nazionale; e ne segue le vicende con ansia patriottica, come se una flotta po-

tente si fosse presentata nella Manica e minacciasse direttamente la regina del mare.

I pericoli evidenti che derivano dagli insuccessi inglesi nel Sud-Africa sono tanto maggiori quanto più la guerra si prolunga. Interesse supremo dell' Inghilterra non solo militare, ma specialmente politico, è di finire la campagna presto, o bene o men peggio, e spegnere in sul loro nascere velleità di avversari in Europa, germi di ribellioni nelle colonie. Di qui due corollari logici: necessità di vincere, o per lo meno di ottenere una vittoria, dopo la quale si possa decorosamente trattare la pace, e necessità di far presto. A raggiungere questi due scopi occorrono molte truppe e pronte. Può l' Inghilterra fronteggiare da sola la situazione difficile e grave con speranza, non dico di vittoria, ma di un successo serio, del quale abbisogna per poter finire la guerra? Quali forze può complessivamente mettere in campo? Sono esse sufficienti al cómpito che la nazione loro affida?

Se sì, le conclusioni alle quali cerco di venire in questo articolo, sono - almeno per quanto riguarda l' oggi - premature; se no, esse meritano tutta l' attenzione dei nostri uomini politici.

E poichè si tratta di una questione pregiudiziale della massima importanza, ed è nello stesso tempo una questione esclusivamente militare, così perchè essa sia risoluta con competenza mi sono rivolto ad un ufficiale superiore dello stato maggiore italiano, che è nello stesso tempo uno dei più geniali scrittori e critici acuti di cose militari, notissimo nel mondo militare, e il cui nome sarà ben chiaro ai più, se anche ricordo qui, per suo desiderio, le sole iniziali: *E. B.*

Quale è la situazione *militare* attuale dell' Inghilterra? Quali mezzi ha per sostenere la continuazione della guerra nel Sud-Africa?

Il suo *esercito regolare* ha 258 000 uomini *sulla carta.* Nel fatto, di realmente utilizzabili, *230 000.*

Di questi sono già impegnati:

Nell' India	73 000
Nelle Colonie	51 000
Nel Sud-Africa	80 000
Disponibili ancora	26 000
	230 000

Di questi 26 000 ancora disponibili non crediamo che *per ora* voglia l'Inghilterra privarsi per l'interno. Altri elementi di forza sui quali l'Inghilterra possa fare assegnamento per impiegarli *fuori* del territorio nazionale (il che vuol dire escludendo le *milizie* e altre truppe che per legge possono essere impiegate solo nell'interno) non sono che questi:

a) *Riserva dell'esercito regolare.* — Sono, per così dire, le classi in congedo dell'esercito regolare; ma questa riserva è composta di individui che hanno servito già nell'esercito regolare (pel quale, come è noto, non esiste la coscrizione) e che, dopo aver compiuto un certo numero d'anni di servizio attivo, hanno obbligo di ritornare alle bandiere ad ogni richiesta dell'autorità militare.

Sono circa 90 000 *sulla carta.*

b) *La riserva della milizia.* — La *milizia* non è obbligata, per legge, a servire che all'interno. Una parte degli individui di essa - forse un 30 000 uomini - aderisce ad esser reclutata per una guerra fuori del territorio nazionale.

Questi due elementi - riserva dell'esercito regolare e riserva della milizia - possono fornire uomini, istrutti quelli della riserva dell'esercito regolare, pochissimo istrutti quelli della riserva della milizia. Ma la quistione non è questa: nessuno dubita che l'Inghilterra possa avere ancora uomini per la guerra, potrà avere quelli di cui abbiamo fatto cenno ed altri ancora: basta che spenda.

La questione è quest'altra: avuti gli uomini, bisognerà inquadrarli; occorreranno gli ufficiali che sono molto scarsi e che non si improvvisano e bisognerà istruirli. Non ostante che di uomini ne abbia ancora, dubitiamo che, *in breve tempo*, possa l'Inghilterra costituirne dei riparti abbastanza *solidi*, da opporre ai Boeri, in una guerra tanto lontana. L'unica risorsa che, a nostro parere, resta all'Inghilterra è questa:

a) Per mezzo di riparti costituiti con gli elementi testè ricordati, sostituire all'*interno* ciò che ancora le resta disponibile dell'esercito regolare; il che le farebbe disporre di un 20-25 000 uomini pel Sud-Africa;

b) Coi nuovi riparti così costituiti formare tutti i presidî per le retrovie del Sud-Africa, in modo da rendere effettivamente disponibili per le operazioni di campagna gli 80 000 uomini che sono laggiù;

c) Spingendo le cose ancora più in là, sostituire coi nuovi

riparti alcuni di quelli più solidi – che ora ha nelle Colonie e nell'India.

Attualmente, dei 90 000 uomini della riserva dell'esercito regolare, una gran parte è già stata richiamata a completare le forze delle truppe partite o destinate a partire, o per costituire il nucleo di altri riparti che si vanno costituendo.

Sicchè, riassumendo: o l'Inghilterra si contenta di avere all'interno truppe poche e poco solide, ed allora può rendere disponibili per le operazioni di campagna tutti gli 80 000 che ora sono nel Sud-Africa e può ancora rinforzarli di un 20-25 000 uomini, raddoppiando le forze di campagna, giacchè fino ad ora queste non hanno superato i 50 000 uomini; allora sia all'interno, sia nelle retrovie del teatro di guerra avrà riparti di nuova formazione; o l'Inghilterra vuole ancora rinforzare con truppe *solide* l'esercito di operazione del Sud-Africa, ed allora dovrà contentarsi di avere queste truppe di nuova formazione non soltanto all'interno e per le retrovie dell'esercito del Sud-Africa, ma anche nelle Colonie, ed allora *potrà più che raddoppiare* le forze di campagna.

In ultima analisi un notevole rinforzo nel Sud-Africa è ancora possibile, ma affrontando rischio altrove, data la situazione politica generale. I quali rischi sono così serii, tanto pei pericoli che esistono « attorno a noi », come ebbe ad esprimersi l'on. Goschen recentemente, quanto per quelli, anche solo politici, che potrebbero sorgere nei rapporti interni (Irlanda) e nei rapporti esterni, che, io credo, nessun uomo di Stato inglese oserebbe assumere la responsabilità di una situazione, la quale dipenderebbe dal puro caso. Mettere la Gran Bretagna e le Colonie nella probabilità di correre un pericolo serio per parte di qualche avversario, anche solo presunto e possibile, è un errore troppo grave nelle condizioni presenti. Perciò, dai dati militari e dalla situazione politica, noi possiamo dedurre che l'Inghilterra ha gravi difficoltà nel dominare in questo momento da sola la situazione, e può farlo soltanto alla condizione di affrontare, senza preparazione, tutti i pericoli del presente e di un prossimo avvenire.

È inutile insistere sulla gravità di questi pericoli e dimostrare come essi possano minacciare la grandezza dell'Impero britannico. Possiamo quindi domandarci, se in queste condizioni l'Inghilterra non sarebbe disposta a qualche sacrificio, qualora una qualche nazione, offrendole la mano, in questo periodo grave della sua storia,

la mettesse nella possibilità di utilizzare tutte le sue forze, non solo quelle delle quali abbiamo visto potrebbe disporre sguarnendo completamente la madre patria, ma altresì di una parte delle forze immobilizzate nelle Colonie, aumentando così le probabilità di ritrarsi con onore da una guerra seriissima. E risposto, pei motivi svolti, affermativamente a questa domanda, essendo sempre stato savio consiglio di tutti i tempi quello di sacrificare il poco, sia pure certamente, piuttosto che correre il rischio di perdere il tutto, o quasi, un'altra se ne affaccia immediatamente: quale nazione potrebbe aiutare l'Inghilterra, nel modo che specificheremo più sotto, e ritrarre da questo aiuto un serio giovamento?

✠

Il lettore ha già compreso quale risposta io voglia dare a questa domanda, e immagina facilmente che la nazione accennata è l'Italia. Senonchè a questo punto, prima ancora di tentare la dimostrazione dei vantaggi, che la nostra patria potrebbe ritrarre da questa linea di condotta, è necessario premettere qualche considerazione. Lo spirito pubblico italiano, in fatto di politica estera, è in questo momento assai turbato; amare delusioni del passato, speranze cadute miseramente nel sangue senza possibilità di un avvenire compensatore, tentativi di una politica attiva infranti in sul primo sviluppo, hanno abituato il nostro popolo a diffidare di ogni iniziativa, di ogni audacia, anche utile e ragionata. Nè si può essere severi colla pubblica opinione italiana, quando si ricordino le leggerezze incredibili commesse, in fatto di politica estera, dai nostri reggitori in questi ultimi anni: fuori della Triplice alleanza, cui si è rimasti fedeli con costanza e con sincerità, delle quali bisogna dare lode al nostro Governo, gli uomini di Stato d'Italia non hanno saputo intuire molto delle mutate condizioni della situazione internazionale verificatesi rapidamente in questi ultimi anni. Quando a qualche Ministero è giunta un'eco delle nuove aspirazioni e dei nuovi bisogni, la ripercussione è stata pallida e non chiaramente intesa. Il bisogno dei nuovi tempi fu erroneamente interpretato: e allora ci si spinse a Cassala, si occupò il Tigrè, si gettarono i germi della guerra italo-abissina, mentre si sapeva che l'intiero Tigrè, nè politicamente nè economicamente, valeva un solo dei nostri soldati: e là, sugli altipiani maledetti, molto sangue, e del migliore, fu sparso, ed il paese non ha mai capito e non capirà

mai perchè ciò sia avvenuto, in virtù di quale programma, di quale avvenire. Si iniziava la grande politica dai fini piccini ed incerti. E pochi anni dopo, quando il dolore per il gravissimo errore commesso accennava a calmarsi, dai nostri ministri, i quali pare abbiano dimenticato e la storia e la geografia d'Italia, con mezzi ancora più inadeguati, con imperizia ancora più solenne e condannevole, si tentava l'impresa chinese, arrestata in sul suo nascere, non da una disfatta militare come in Africa, ma da una disfatta politica. Il paese nell'intimo suo dolorò e turbato da continue amare esperienze, sente istintivamente ripugnanza per una politica estera un po' attiva, perchè da essa non ebbe finora che sconfitte e disinganni.

Ma questo turbamento della pubblica opinione non può, non deve durare sempre: spetta precisamente all'uomo di Stato di risvegliarla con una iniziativa fortunata che ridoni al paese la coscienza smarrita. Perchè questa possa essere apprezzata dal paese, occorre abbia uno scopo ben chiaro agli occhi di tutti: deve essere suffragata da mezzi adeguati, e condotta con ponderata audacia, e deve soprattutto mirare ad un interesse vitale per l'Italia.

Non ho bisogno di ripetere in queste pagine quale sia, in fatto di politica estera, l'interesse nostro più vitale e, purtroppo, più compromesso. L'equilibrio del Mediterraneo, che è sulla bocca di tutti i nostri ministri degli esteri, ma sventuratamente assai poco e nel cervello e nel cuore, è stato gravemente turbato in questo ultimo ventennio a nostro danno.

Pareva che l'occupazione di Tunisi per parte della Francia dovesse essere il più doloroso, ma l'ultimo episodio del tramonto della nostra influenza sul mare che è nostro. Ma è venuto nell'aprile 1899 il ministro Canevaro, a proposito dell'accordo anglo-francese 21 marzo 1899, a dichiarare al Senato, con molta chiarezza di linguaggio, che l'occupazione di Tunisi non è stato il coronamento di una politica, ma soltanto l'inizio.

Il pensiero principale di quel lungo discorso dell'on. Canevaro si può riassumere in queste parole: l'Italia si è preoccupata dell'accordo anglo-francese, come quello che turba a nostro danno l'equilibrio del Mediterraneo: il paese ha ragione di preoccuparsene perchè effettivamente la nostra posizione nel Mediterraneo è scossa: l'accordo anglo-francese non è che il corollario fatale, ineluttabile di una serie di errori commessi da noi, la conseguenza

logica di una politica sagace, conscia dei mezzi e dei fini seguita dalle altre nazioni. Proprio all'indomani di Tunisi è cominciata l'opera lenta, continua per parte della Francia per chiudere in un cerchio di ferro la Tripolitania, e renderla senza valore strategico ed economico alcuno, debba essa appartenere eternamente alla Turchia o invece venire in mano all'Italia.

Dopo tanti sacrifizi di danaro ed anche di sangue, troviamo nel gennaio 1900 arditamente proseguita l'opera iniziata col trattato del Bardo del 12 maggio 1881: il cerchio di ferro in questi diciannove anni si è andato sempre più rafforzando. La nostra bandiera, che ai tempi di Venezia e di Genova sventolava gloriosa sul mare nostro, non potrà uscire dai porti, perchè da qualunque parte è minacciata da forti francesi e inglesi. O rompere il cerchio di ferro o morire: ecco la posizione dell'Italia nel Mediterraneo: morire, non in un periodo storico lontano, ma in un periodo storico assai vicino. Non si tratta più di provvedere, affinchè lo *statu quo* nel Mediterraneo non venga alterato nell'avvenire, ma si tratta di ristabilire l'equilibrio che ogni giorno viene turbato a nostro danno.

La sola abilità diplomatica non può al giorno d'oggi rompere quel cerchio ed opporsi a danni maggiori: necessita un *fatto*. Sarebbe pazzia pensare ad una guerra; occorre afferrare un'occasione propizia ed osare.

O erriamo, o l'occasione propizia si presenta sull'orizzonte; ce la offrono le difficoltà dell'Inghilterra nel Sud-Africa. Abbiamo cercato di dimostrare che all'Impero britannico tornerebbe di grande giovamento potere disporre di molte truppe che tiene presentemente immobilizzate nelle Colonie: l'Italia potrebbe mandare due corpi d'armata in Egitto, a Gibilterra, a Malta e più lontano ancora se occorre, a sostituire le truppe inglesi, le quali potranno partire immediatamente pel Transvaal. Il servizio reso all'Inghilterra in questo momento sarebbe utilissimo. In compenso l'Inghilterra, con patti preventivamente fissati, con un accordo debitamente firmato - indipendentemente dall'esito della guerra sud-africana - assicuri all'Italia o in Egitto o a Malta quell'influenza materiale e morale che abbiamo sventuratamente perduta, seguendo la disastrosa politica delle mani nette e delle rinunzie, che non ebbe nei Cairoli, nei Mancini e nei Depretis i soli e gli ultimi sostenitori.

Nel 1882 l'Inghilterra ci offriva di cooperare all'occupazione

dell' Egitto. L' utilità che essa poteva sperare dalla nostra opera era allora infinitamente minore di quella che può ricavare oggi dall' aiuto che le offriamo, chiedendo in compenso quanto essa già ci aveva offerto a condizioni migliori. Le nostre truppe non correrebbero pericolo alcuno, nè l' erario sarebbe in qualsiasi modo aggravato. Il cerchio di ferro sarebbe rotto, senza il sacrifizio di un sol uomo, senza il sacrifizio di una sola lira.

Osiamo, *è il momento di osare!* Ricordiamo che Camillo Cavour, quando l' Italia era ansiosa per la sua unità, ha osato mandare le truppe piemontesi in Crimea; e parve allora a molti tradimento della patria, quello che doveva essere l' inizio della sua fortuna!

Felice audacia di uomini geniali, che avete redenta la patria, anche contro la rettorica parolaia di molti! Nè oggi mancherebbero certamente coloro che griderebbero al tradimento, invocando i pericoli della situazione internazionale, come già contro Cavour s' invocava l' unità e l' indipendenza della patria, quasi il sangue che si andava a spargere in Crimea fosse tolto alla causa sacra della patria!

Ed oggi la situazione internazionale è per noi molto migliore di quella che non fosse all' epoca della spedizione di Crimea, con una grossa guerra d' indipendenza a breve scadenza; e l' Italia, anche con due corpi d' armata di meno, per qualche mese può guardare con fiducia all' avvenire. La stagione è poco propizia alle avventure guerresche; nessuno minaccia l' Italia; anche a volere essere pessimisti, non si può temere un' aggressione di altra Potenza, alla quale si opporrebbe tutta la Triplice per terra, e l' Inghilterra per mare in base all' accordo da me primo rivelato su queste pagine, smentito dapprima e confermato ufficiosamente poi. Ma, ripeto, questa è un' ipotesi assurda. La nazione amica, se non alleata, ha nel bilancio di quest' anno uno splendido avvenimento di pace, che i suoi uomini di Stato non turberanno per gettarsi in una avventura, la quale presenterebbe gravissimi pericoli, sollevando forse un conflitto internazionale, che non credo sia intenzione di alcuno, e specialmente della nostra vicina, di affrettare in questo momento, per ragioni troppo ovvie, perchè io v' insista.

Nell' ipotesi peggiore – che oggi appare improbabile – e per ragioni assolutamente imprevedibili, di un conflitto europeo, non sarà male che qualche riparto delle nostre truppe si trovi in Egitto

o a Malta. Le battaglie dell'avvenire non si combatteranno tutte sullo scacchiere europeo. Si pensi ad ogni modo alla minima distanza, che separa l'Egitto, o Malta, o Gibilterra dall'Italia, e si vedrà che, in ogni evenienza, non sarà un danno avere già da qualche tempo mobilizzati due corpi d'armata. Giova ancora ricordare, a rendere meno turbati gli animi, che per la guerra contro l'Abissinia, cioè per uno scopo di nessuna importanza essenziale per l'avvenire politico e commerciale italiano, abbiamo avuto nell'Eritrea, cioè molto più lontani dell'Egitto, di Gibilterra e di Malta, 40 battaglioni, con riparti corrispondenti di cavalleria, artiglieria, genio e servizi vari, cioè 46 000 soldati bianchi, e che nella sola spedizione San Marzano 1887-88 si immobilizzarono nell'Eritrea 22 battaglioni, cioè 18 000 soldati.

I vantaggi che ne trarremo non sono soltanto sperati, ma reali, qualunque sia per essere l'esito finale della guerra che si combatte nel Sud-Africa, vantaggi che sono indispensabili al nostro avvenire, non dico di grande Potenza, ma di popolo. So che la pubblica opinione in Italia ha qualche simpatia per la causa boera e forse non sarebbe unanime nell'approvare una linea di condotta, che indirettamente le nuocerebbe; ma io oso sperare che la pubblica opinione italiana lascierà ogni sentimentalismo per pensare all'interesse della patria.

È tempo di opporsi vigorosamente ad una politica sentimentale, la quale ha già fatto commettere troppi errori, è tempo di ripigliare con ardore la politica di Robilant che si riassume nella frase pronunziata, con grande scandalo dei deputati alla Camera italiana, nella seduta del 23 gennaio 1886: « Io non faccio sentimentalismo di sorta in politica; intendo di fare la politica degli interessi e della dignità del mio paese, ma all'infuori di questa, non sono legato nè da pregiudizi, nè da sentimenti ».

La pubblica opinione italiana si persuaderà quando sappia che scopo di questa politica è di rompere il cerchio che ci soffoca nel mare nostro. Ogni audacia ragionata per distruggere il passato, è audacia patriottica. Afferriamo l'occasione, che la situazione ci offre ed *osiamo!*

ALFREDO FRASSATI.

NOTIZIA LETTERARIA

ANTONIETTA GIACOMELLI, **A raccolta.** — Milano, Cogliati, 1899.

Questo libro fa seguito al *Lungo la via* ed al *Sulla breccia* della medesima autrice, dei quali la *Nuova Antologia* si occupò nei due numeri del 15 settembre 1889 e del 15 giugno 1894.

Fa seguito anch'esso, a cinque anni di distanza precisi; uniformità cronologica, a cui corrisponde non solo un' uguale uniformità d' intenti religiosi e sociali, ma d' interna costruzione e di forme esteriori, poco o nulla variate da quelle di prima. Così facendo, la signorina Giacomelli avrà ragione, avrà torto, ma ciò palesa, se non altro, un' insistente assiduità di pensiero, che si ripiega sopra sè stesso e si manifesta sempre ad un modo, che non cerca andare a versi dei mutabili gusti del pubblico e delle esigenze non sempre discrete della critica e che, forte di una convinzione sincera e profonda, sembra voler dire al pubblico ed alla critica: «batti, ma ascolta!»

Questa almeno (ne converranno i lettori), quand'anche nessun' altra novità apparisse nei tre successivi volumi della signorina Giacomelli, è già in oggi per sè stessa una bella novità, fra le vicende di fortuna, che sogliono per lo più toccare ai libri in Italia, e fra le piccole concessioni, colle quali gli scrittori s' industriano d'affrontarle.

Penetrando un po' oltre la superficie, qualche altra novità però, più che vedersi, si sente, nell' ultimo libro della signorina Giacomelli e la maggiore, se non c' inganniamo, è nella sua disposizione di spirito. Indole ardente, energica, operosa ad ogni costo, come apparisce dai suoi scritti, essa ha un bel non voler confessare a sè stessa che lo scoramento universale, di cui si sentono ammalati in Italia tutti gli animi meglio disposti, ha lambito anche lei, ma l'ama-

rezza, che qua e là si tradisce nelle sue parole, lo sdegno, che qua e là non le riesce, quanto vorrebbe, di nascondere, quello stesso bisogno impaziente, che palesa, di uscire dall'inutilità dei dibattiti teorici e di affrettare l'azione, chiamando *a raccolta*, tutto ciò dimostra che la disposizione del suo spirito è ormai diversa dal confidente entusiasmo del *Lungo la via* e dalla tranquilla risolutezza del *Sulla breccia*.

Che meraviglia? Ci meraviglieremmo ben più del contrario! Chi vede ancora color di rosa non ha altre scuse, se non quelle che la signorina Giacomelli non potrebbe di certo invocare: non capir nulla, sfruttare a beneficio d'ambizioni o d'interessi lo stato presente, o, qualunque esso sia, non avere un capello che ci pensi. Oltre di che la signorina Giacomelli e quanti proseguono coll'opera e cogli scritti i suoi ideali, s'imbattono a contrasti, a scoraggiamenti, a disinganni tutti loro propri: i clericali li esecrano e,

Dato che torni un secolo
Agli arrosti propizio,

li brucerebbero vivi; i liberi pensatori li compatiscono e dicono loro sorridendo: «provate pure, buona gente, ma farete un buco nell'acqua»; i conservatori, sentendoli parlar tanto di miserie da lenire, di ingiustizie da riparare, di carità cristiana, di doveri delle classi dirigenti, fiutano in tal miscuglio di sacro e di profano un odorino di socialismo, che loro non piace punto; e finalmente, per non dire di tanti altri, coloro stessi, che sono ad essi più affini di sentimenti e di idee intorno alla beneficenza, all'educazione, all'igiene, alla necessità di occuparsi incessantemente dei poveri, dei sofferenti, dei traviati, dei pericolanti, dei lavoratori; intorno all'urgenza di salvare dai guasti dello scetticismo e dell'immoralità dominante i fanciulli, i giovani, il popolo, di ravviare in un accordo razionale e pacifico l'amor patrio, le energie della libertà e la coscienza cristiana, di fare d'ogni ordine di scuola, senza preoccupazioni settarie, senza affastellamenti e senza lustre inconcludenti, un istrumento non di sola cultura, ma di miglioramento sociale; coloro stessi insomma, che, in forza di tutte queste affinità di sentimenti e di idee, dovrebbero formare il grosso dell'esercito da chiamare *a raccolta* per iniziare la lotta e combatterla con qualche probabilità di buon successo, sono quelli appunto, che (fors'anco non restando inoperosi per conto loro) li contrastano, li intralciano, li scoraggiano di più.

D'accordo in genere sul da farsi, nel particolare, se quegli altri incominciano a fare, peggio poi se tentano l'apostolato della stampa, non danno mai nel loro gusto, non imbroccano mai nel segno, che quei raffinati così sofistici e così difficili da contentare vagheggiano, e che in ultima analisi non si sa mai bene quale sia. Occorre quindi una costanza quasi eroica per continuare nondimeno a provarsi e riprovarsi di far cammino, e chi guarda dal di fuori anche a questo aspetto di vita italiana, il quale ha pure così notevole e delicata importanza, non può non sentire pei perseveranti a spingere su per l'erta un macigno, che sempre ruzzola loro addosso, la maggiore ammirazione.

Un bell'esempio di tale perseveranza è questo nuovo libro della signorina Giacomelli. Certamente la buona fortuna letteraria dei primi due doveva incoraggiarla non poco. Più che altro però i suoi libri vogliono essere azione, e da questo lato, a giudicare almeno da quanto si vede e si sente, non diremmo che essa abbia dovuto credersi incoraggiata altrettanto. Forse è per questo, che, mentre per esercitare con più efficacia il suo apostolato essa avea scelto, come più adatta, la forma narrativa del romanzo, il romanzo, cammin facendo, scompare sempre più dall'opera sua e la polemica ne usurpa il posto; polemica franca, sincera, a volte pure aggressiva, sempre (lo diciamo a molta sua lode) senza mezzi termini e senza timide attenuazioni, ma polemica, nella quale l'opera d'arte, specie in quest'ultimo suo libro, rimane soffocata quasi del tutto.

Questa conseguenza apparisce vieppiù singolare pel fatto, che mai, come ora, la signorina Giacomelli avea ricorso a tante vere situazioni di romanzo e addensata tal folla di personaggi. Se non che quelle, appena delineate, si dileguano, e questi vanno e vengono con tale sveltezza da figurine di cinematografo, che, se per caso ricompariscono, occorre un deciso sforzo di memoria, non sempre coronato di esito felice, per ravvisarle e raccapezzarsi alla meglio sui loro nomi, il loro *stato civile*, ed il come e il perchè s'erano altre volte incontrati.

Le situazioni di romanzo abbondano assai più, che nel *Lungo la via* e nel *Sulla breccia*. Prima di tutto quella della protagonista, Niccoletta da Ponte. Nel *Sulla breccia* l'abbiamo lasciata al momento che, mentre combatte coraggiosamente la progressiva demoralizzazione d'una famiglia *fin de siècle*, in cui è institutrice, si sente vinta essa pure da una passione amorosa in contrasto col

suo dovere, e poichè s'avvede che la *donna* sta per sopraffare in lei l'*apostolo*, compie il sagrificio e si salva, abbandonando il campo della lotta.

Nell'*A raccolta* il racconto si riapre appunto, allorchè una delle tante *perfidie del caso*, direbbe l'amico Pratesi, fa incontrare di notte a Niccoletta nella stazione ferroviaria di Bologna per l'appunto il giovane ufficiale, ch'essa avea amato, da cui era fuggita, e che ora è, per colpa di tale abbandono, marito infelice dell'antica alunna di lei.

Vederla e sentirsi quest'uomo preso da un subitaneo accesso, misto d'ira, d'amore, di sensualità e di vendetta, è tutt'uno. Fatto sta che si ostina a seguirla nel viaggio, che restano soli in un vagone e che la situazione minaccerebbe forte di divenire scabrosa, se la fiera resistenza di lei non debellasse il guerriero e se finalmente non spuntasse la luce del giorno e il treno non arrivasse a Pistoia. Ma la moglie sa di quest'incontro; non lo crede fortuito, ed ecco delinearsi un assai complicato embrione di romanzo, che però non va più oltre di così, siccome prima n'è già stato abbandonato un altro, quello del fratello di Niccoletta, nipote e discepolo della Zia Annetta del *Lungo la via* e anch'esso apostolo e vittima delle idee patriottiche e religiose di lei, alle quali i due giovani sono rimasti così tenacemente fedeli.

Perchè mai la interessante figura di Gino resta sempre così in ombra? S'intende meglio come quel primo embrione di romanzo non abbia sviluppo. Esso era un po' stonato in questo libro, e l'autrice s'affretta a rientrare in chiave. Ma di Gino, del suo forzato esilio, dei suoi amori, delle sue lotte contro intolleranze burocratiche, sulle quali la signorina Giacomelli si scaglia a più riprese e con parole così roventi da far credere che il romanzo adombri qui veramente la realtà, perchè di questo Gino non far saper altro se non che s'è dovuto ridurre ad insegnare nel Ginnasio d'un comunello alpino e che prende moglie con molta poesia e pochissimi danari?

I casi di lui potrebbero, ci sembra, offrir l'occasione a pitture di questa povera vita italiana, così travagliata, sotto pretesto di libertà, dalle oligarchie dominanti, a pitture, diciamo, ben più importanti, che non sia, ad esempio, il *salvataggio* della fedeltà coniugale di don Alfonso di Bella, deputato al Parlamento, il quale, pover'uomo, crede svagarsi dai sopraccapi legislativi al veglione

del *Costanzi* in una delle ultime sere di carnevale e v' incappa in Niccoletta da Ponte, un padre Agostino da Montefeltro, travestito da maschera veneziana, che addirittura gli anticipa la quaresima. L'episodio, non breve, è trattato in modo così inesperto (ci perdoni la gentile scrittrice, se diciamo così) che ne salta fuori un effetto del tutto contrario al suo proposito e la comicità intrinseca del *qui pro quo* piglia talmente il di sopra, che di quanti personaggi vi agiscono l'onorevole don Alfonso di Bella è quasi il solo che desti una sincera pietà.

Altra situazione di romanzo, e di vero romanzo sociale, si svolge in casa Falletti, la famiglia *fin de siècle*, in cui Niccoletta era stata institutrice e donde uscì per la ragione, che abbiamo ricordata. Diremmo anzi che se nel *Sulla breccia* e in questo *A raccolta* è dato segnalare un proprio e determinato disegno di romanzo: contrasto di passioni, intreccio di casi, studio d'ambiente, successione continuata di scene e analisi di caratteri, non a tocchi saltuari, per quanto efficaci, bensì sempre sui medesimi soggetti, è appunto nella rappresentazione di tutto l'interno di quella famiglia: la sua ricchezza di mal acquisto, il suo fasto insolente, la sua dubbia o falsata moralità, le sue frenesie della moda, la rovina incipiente, poi dissimulata a mala pena, poi irreparabile, il disastro, la fuga del Commendatore padre (alla vigilia d' esser fatto Senatore) col *morto* in tasca e ai fianchi una *cocotte*, il figlio idealista e filantropo, discepolo spirituale di Niccoletta, che cede tutto il suo ai creditori del Commendatore padre, tenta col lavoro redimere il nome disonorato, vagheggia riforme sociali, le promove colle più pure intenzioni e in una sommossa di contadini cade vittima innocente ed espiatoria di quella ferrea necessità del male, che arma purtroppo una classe di gente contro l'altra ed a scadenze fatali ne determina l'urto tragico e inevitabile, in cui guai appunto a chi, come il giovine Falletti ed i suoi compagni di fede, s' è voluto frapporre!... La mischia è finita; le parti contendenti si ritraggono costernate, avvilite, ignare forse entrambi del vero perchè si sono azzuffate; fra le due resta il cadavere, su cui si gettano in lagrime disperate le sorelle, la sposa, i compagni di fede, mentre nascosto fra le ombre della notte lo contempla atterrito e senza osare d'avvicinarsi il padre profugo e randagio, il primo, il solo colpevole di tutta questa catastrofe...

Nella quale è naturalezza efficace e insieme un po' dell'artifi-

ciosità combinatrice del vecchio dramma romantico. Ma ciò poco monta. Non meno per questo sono pagine vive, commoventi e delle più belle del libro, che pur ne ha tante bellissime. Se non che apparisce bensì in tutta codesta storia intima ed esteriore della famiglia Falletti un vero schema di romanzo, che qua e là si mostra, s' interrompe e si ripiglia fino alla fine, ma quello schema è, per così dire, soffocato fra tale ingombro d'altri casi, d'altri personaggi, pochissimo e spesso per nulla affatto attinenti ai Falletti, e poi di riflessioni, di digressioni, di dispute, e persino di citazioni (queste almeno potevano essere risparmiate) che si stenta a discernerlo sempre, a ricordarne gli antecedenti, a risentirne la connessione di causa ad effetto, ed ogni sua potenza vivificatrice e centralizzatrice ne va essa pure dispersa.

Comporre un libro così, con tanta preoccupazione del suo fine etico, religioso, sociale, e tanto poca dei gusti e della perduranza del pubblico, un libro, che vuole nondimeno essere opera d'arte, e in molte parti lo è, ed eccellente, per la forza dell'osservazione e per la sincerità dell'espressione (qualità notevolissime sempre in questa scrittrice), comporre un libro così è un ardimento singolare, ma della cui utilità pel fine stesso, che la signorina Giacomelli si propone, non ci riesce di persuaderci del tutto.

Di romanzo, in questo suo terzo lavoro, ormai non resta che un' ombra, giacchè il lettore non può prendere alcun interesse molto vivo a quella quantità di persone, donne, uomini, preti, soldati, professori, impiegati, giornalisti, deputati, portinai, lustrascarpe, ricchi, poveri, sani, malati, buoni, bricconi o giù di lì, che Niccoletta da Ponte conosce uno dietro l'altro e nelle cui case va e viene con una instancabilità senza tregua e senza riposo, e qui soccorre, consiglia, insegna, ammonisce, incoraggia, là rampogna, s'affronta per impedire guai, tenta *salvataggi* morali, che non riescono, altri, che riescono come per incanto, sempre trascinandosi dietro un seguito d'amici, d'avversari o di aderenti, fra i quali gli stessi nomi, ora finti, ora veri, gli stessi avvenimenti, ora d' invenzione, ora desunti dalla cronaca quotidiana, vi fanno perdere di vista quasi completamente i limiti, che dovrebbero pur separare l' invenzione dalla realtà.

Prevale invece talmente il carattere di polemica sociologica e di pedagogia educativa, nonostante che il quadro vivente sia comprensivo e larghissimo, e forse anzi a cagione di questa sua lar-

ghezza e comprensività, nonostante che l'autrice ricorra persino, e con sorpresa dei lettori, da troppo tempo disavvezzi, a quelle fonti di poesia nuova, che più di novant'anni fa lo Chateaubriand, per correttivo all'empietà classicista della Rivoluzione, tentava dedurre dalla liturgia simbolica della Chiesa cattolica, prevale invece talmente quel carattere, che ormai cercare in questo libro il romanzo e giudicarlo come tale, potrebbe parere verso l' intenzione dell'autrice, che in qualche luogo l' ha definito essa stessa: *piccoli studi sulla vita e per la vita*, un' indiscretezza scortese.

La sua definizione però è troppo modesta. Potea forse convenire, finchè essa, come nei precedenti volumi, si contentava di scegliere qualche fatto, di profilare qualche tipo, d' invocare qualche riforma sociale, confessando sempre bensì con gran franchezza la sua fede, ma rimanendo nel vago di aspirazioni non ben definite del tutto. Ma qui c' è ben altro !

L'epigrafe che segue il titolo del libro: *in hoc signo...*, cioè nella Croce cristiana, ci fa ricordare che l'adoperò Carlo di Montalembert, quando nel giornale: *l'Avenir*, fondato dal Lammenais, dopo la rivoluzione del 1830, incominciò col Lacordaire la sua crociata cattolica liberale contro il materialismo scettico e gaudente, in cui pareva affondare la società francese sotto il nuovo regime di Luigi Filippo e contro le innovazioni sociali e religiose, che l'Enfantin e compagni derivavano dalle pazzesche utopie del Saint-Simon.

Le analogie fra le condizioni morali di quella società e le nostre son molte. C' è di meno il valore intellettuale delle classi più alte, il prestigio delle istituzioni parlamentari, che neppur allora però salvarono la Francia da un'altra rivoluzione in capo a diciott'anni, e c' è di più la liquidazione ormai definitiva di quella grande panacea del liberalismo, nella cui attitudine a sanar tutti i mali anche il Montalembert ed il Lacordaire credevano non altro mancasse se non di conciliare il liberalismo con Dio, non con quello, ben inteso, delle idolatrie Sansimoniane, bensì con quello della tradizione cristiana e cattolica.

Contuttociò l' impulso, che muove la signorina Giacomelli, è il medesimo. Essa accetta però il dato di fatto, com' è, e poco parla, o parla con disprezzo, di politica. Una speranza la esalta, una ben nobile speranza, che molti (anche se non concordi d'opinione e di fede) rispondano a questo grido: *a raccolta* e si uniscano in questo

programma, che a lei pare così semplice: « opporsi al male in tutte le sue forme morali e materiali; cercar di combattere le iniquità sociali ». E questa *Unione*, a quanto essa narra, è già incominciata ed è una delle parti certamente più interessanti del suo libro seguirne le tracce e l'opera, augurando a quei generosi non di riuscire, che sarebbe augurio vano, perchè se essi contassero sulla riuscita, non si sarebbero forse neppur mossi, ma di perseverare, nonostante appunto i disinganni sicuri, le sconfitte immancabili e soprattutto le false interpretazioni, nelle quali s' imbatteranno le mille forme, che dovranno dare alle loro iniziative. Perocchè la prima parte del programma è bensì semplice, e la buona volontà degli individui isolati o associati può forse bastare, se non altro, ad incominciare; ma la seconda non lo è altrettanto.

A quella prima parte diffatto la signorina Giacomelli consacra quasi tutto il suo libro, in cui, si può dire, il problema dell' educazione intellettuale e morale dei fanciulli e delle donne è discusso e svolto da ogni lato, non per propugnare fisime, ordigni, ammennicoli pedagogici da mestieranti opportunisti o sciocchezze da *femministi* balordi, bensì con osservazioni, convinzioni e consigli, frutto d'esperienza sicura, d'un pensiero elevato, e di un grande amore per la patria italiana; nota fondamentale questa, a cui la egregia scrittrice rimane sempre entusiasticamente fedele.

Ciò la fa andare naturalmente più oltre. La passione della patria, che nell'animo suo si fonde compiutamente colla sua fede religiosa, la induce a studiare altri problemi di affinità necessaria, la letteratura demoralizzatrice, le manie estetiche, che danno in falso, l'educazione morale nell'esercito, la miseria e le sue piaghe, da lei svelate senz'alcuna timida reticenza, la beneficenza, i suoi errori, i suoi dilettantismi, le sue impotenze e insieme la necessità di esercitarla sempre e ad ogni costo, non fosse che come pratica di un dovere cristiano.

Dal che è di frequente richiamata ad un argomento, che a lei, così fervida credente, è cagione, si sente bene, della più dolorosa amarezza, il dissidio, che il clericalismo mantiene e fomenta fra la religione e la patria, fra il Papato e l' Italia, e nella ressa dei personaggi, affollantisi nel suo racconto, fermano l'attenzione molti giovani preti, che l' atteggiamento implacabile del Papa e della Curia condanna o ad un'assoluta inazione o a contraddire alla loro

coscienza, lanciandosi in lotte e congiure, che ad essi ripugnano come fratricide.

Povere anime in pena! Rassomigliano ai Picquart e ai Freystaetter di fronte allo Stato Maggiore francese. O dire il falso, o tacere, o l'ostracismo, vale a dire, nel caso loro, il prete spretato, uno, se in buona fede, dei maggiori infelici di questo mondo. Debbono celarsi anche per fare il bene e diffatto nell' *Unione*, di cui parla tanto la signorina Giacomelli, quei poveri preti sono i soli, che hanno un po' l'aria sospettosa e cospiratoria e fanno ripensare, non volendo, a quell'abate Rose del *Paris* di Emilio Zola, quel filantropo ingenuo e sviscerato, che ha asciugato tanti pianti di miserabili, lenite tante sciagure, tentate tante carità, fors' anco assurde, fors'anco mal collocate, e perciò solo è caduto in disgrazia e in uggia dei suoi superiori ecclesiastici politicanti e muore nelle braccia del suo amico Froment, tutto allegro di andarsene al mondo di là, perchè in quella lontananza spera di non sentire più i pianti dei miserabili, ai quali non può resistere, e i rimproveri dei superiori, che non ha mai capito perchè glieli facciano. Episodio bellissimo, degno dello scrittore, che, mercè la parte assunta con così generoso abbandono di sè nell'*Affare* Dreyfus, ha come purificata e idealizzata tutta la sua opera letteraria, almeno nell' intenzione.

Contro quella tirannide così opprimente la signorina Giacomelli e con lei, s' intende bene, i giovani preti dell' *Unione* guardano quasi con invidia alle condizioni del clero cattolico in America e si appartano fra i ruderi di Roma antica a leggere tra loro gli scritti di Monsignor Ireland, nei quali rivive, forse emendata, la dottrina del Padre Heccher, reclamante una fede, in cui alla spontaneità dell' iniziativa e del convincimento individuale sia lasciata una più ragionevole libertà.

Ai possibili pericoli di questa dottrina, di fronte all'organizzazione cattolica, e nella perfetta separazione di Chiesa e Stato, che esiste in America, possono parer colà un rimedio ed un freno quelle, che qui sono ostacoli insuperabili, l'autorità e la regola di Roma. Ma è ridicola l' interpretazione, che di questo fatto dava, non ha guari (e la citazione precisa ci sfugge), uno di quei neomistici francesi, che la signorina Giacomelli ha il torto qualche volta di ammirar troppo, vale a dire che tutta la forza espansiva dell'*Americanismo* cattolico, com' è chiamato, gli venga dalla sua incondizionata sommessione all' infallibilità pontificia. Si vede chiaro invece che questa

non c'entra per nulla (perciò l' Ireland più tardi ha lasciato dire al Papa quel che ha voluto, stringendosi nelle spalle) e che quanto veramente ha giovato di più all'*Americanismo* cattolico è lo spirito popolare e democratico da esso opposto all'alta Chiesa protestante anglo-sassone, il suo patriottismo, la sua indipendenza, la sua tolleranza, che gli ha permesso persino di assistere al Congresso delle religioni in Chicago, di parlarvi unicamente di morale e di filosofia religiosa e d'accontarsi cogli altri sull'ampio terreno della carità, della scambievole benevolenza e dell'umanità; un fatto, che in Europa sarebbe parso addirittura il riconoscimento officiale della morale indipendente, il trionfo del deismo Volteriano o il *minimum* di religione di Ernesto Renan.

Se l'*Americanismo* nulla ha variato nel dogma, ha variato insomma i rapporti del dogma colla società moderna, necessità, a cui lo stesso Leone XIII ha più volte accennato timidamente, vagamente, ma che la sua qualità di pretendente al potere temporale non gli ha mai permesso di esplicare per intiero e con precisione in Italia e in Europa. A tale necessità si volge invece molto chiaramente e molto insistentemente la signorina Giacomelli, dappoichè fa parte essenziale del concetto, che informa tutto il suo libro, l' urgenza cioè della *questione sociale*, di cui l'autrice considera principalmente l'aspetto educativo, etico e religioso.

Più indeterminato è il suo pensiero sull'aspetto economico di quella questione, ma forse quanto ne ha detto le è parso bastante, non volendo essa in sostanza se non dimostrare il vincolo stretto, il rapporto immediato, che passa fra la carità e la fratellanza cristiana e il dovere di combattere, se non altro, le più stridenti fra quelle, che francamente ha chiamate: « le iniquità sociali ».

Era la parte, ripetiamo, più malagevole del suo intiero programma d'azione, ma non s'arresta timidamente neppure in questa, e se non formola un vero disegno di quello che fu detto: *socialismo cristiano*, mette però la sua eroina e gli amici di lei alla prova e gli avventura in un esperimento, in cui uno di essi fa il sacrificio della vita, la catastrofe finale del libro. È un ammonimento, il maggiore, che l'autrice potea proporre ai poteri pubblici ed al popolo d' onde emanano, ai poteri ed al popolo d' un paese prodigante tempo, forza, ricchezza in agitazioni parlamentari e politiche, che ormai non importano se non a quelli, che ne profittano, d' un paese, in cui non si è mai neppur provato di risol-

vere una sola delle grandi questioni, non solo economiche, ma addirittura sociali, che in parte sono antiche e risultano dalla sua storia, in parte sono nuove e create dalla forma politica, mercè la quale s'è costituita l'unità italiana nel bel mezzo dell' Europa moderna.

Sia pure adunque il libro della signorina Giacomelli appuntabile qua e là dal lato della forma, ch'essa ha voluto dargli, sia pure ch'essa non abbia raggiunto un equilibrio artistico perfetto fra il racconto, la polemica e la dottrina. Ciò è ben piccola cosa, ci sembra, di fronte a tanta densità e importanza di contenuto, di fronte al sentimento vivo, sincero, coraggioso, che lo inspira, all'eloquenza, con cui questo sentimento è espresso, all' entusiasmo del bene, che se ne diffonde e si comunica anche a coloro, i quali non partecipano a tutte le sue convinzioni. Noi siamo stati anzi così severi con lei, per aver poi tanto maggior libertà di lodarla, come merita, e di concludere le nostre critiche così.

ERNESTO MASI.

RASSEGNA MUSICALE

Il Santo Stefano teatrale — Marietta Piccolomini, Lamoureux, Dupont e De Kontski — Puccini e *La Tosca.*

Triste dicembre invero è stato quello trascorso, se facciamo il bilancio dei guadagni e delle perdite dell'arte musicale!

L'attivo si riassume in molte riaperture di teatri avvenute di questi giorni tra la generale apatia, senza l'ombra di quel risveglio di spirito artistico che per molti anni aveva caratterizzato il Santo Stefano. Non si può dire che i numerosi insuccessi che la cronaca registra siano una vendetta di quel santo protomartire, per essersi visto, in barba alla sua riconosciuta qualità di patrono, in molti dei teatri della penisola anticipata la classica epoca della riapertura; ma è positivo che i più curiosi episodi congiurarono per mettere di malumore il pubblico, specialmente in taluno dei teatri dove si erano allestiti spartiti wagneriani. All' *Opèra* di Parigi, ove si dovevano rappresentare i *Maestri Cantori*, erano scomparse la sera di Natale niente meno che le « parti » dei professori d'orchestra; fu miracolo se si ritrovarono nascoste in un ascensore, quando il pubblico dopo aver preso cappello stava per prendere il soprabito e tornarsene a casa. A Napoli per la disfida dei Bardi del *Tannhaüser* gli artisti avrebbero dovuto presentarsi in coda di rondine ed in cravatta bianca, pel semplice motivo che non era arrivato il vestiario. A Cagliari cori ed orchestra per poco non rovinarono il *Lohengrin*, e via dicendo. Non è a dire però che Wagner abbia dovunque avuto sfortuna. A Venezia *I Maestri Cantori* ebbero esito clamoroso: a Trieste *Tristano ed Isotta*, malgrado le contrarietà dell' ultimo momento, riportò un grande successo. A Milano l'esito del *Siegfried* fu pieno e intero non ostante la coalizione di molte prevenzioni, l'ostilità preconcetta di più d'un nemico dell'attuale gerenza della *Scala*, ed altre circostanze contrarie. Del

successo va dato merito speciale al maestro Toscanini malgrado un certo squilibrio dell'orchestra (che gli ottoni si siano raffreddati in Germania?) ed al protagonista Borgatti, che tutti dicono magnifico. Tutto lo spettacolo ha per caratteristica la signorilità, la quale può essere emulata soltanto da qualche teatro dell'estero largamente sussidiato. A ventiquattr'ore di distanza a Milano trionfò *Otello*, impersonificato dal Tamagno. La stagione quindi si può dire brillantemente assicurata ad onore e gloria anche del Consiglio d'amministrazione e del direttore, contro cui stavano puntati tanti strali.

A Torino, dove la riapertura del *Regio* conserva una parte dell'importanza antica, si andò in scena coll'*Iris* di Mascagni, ed il verdetto fu negativo, e l'opera zittita nei due primi atti finì tra i fischi. Così assicura la critica, quella parte cioè di critica che ha dimostrato di avere titolo ed autorità di sentenziare, censurando aspramente la « composizione inorganica, in cui la stranezza sottentrò all'ispirazione, il voluto ed il ricercato alla spontaneità dell'idea musicale, le stramberie e le durezze armoniche ai principî della tonalità, dell'armonia e, qualche volta, anche del buon senso ». Severo giudizio sul lavoro « frammentario e monotono » che è in sostanza la conferma di quello scritto qui in queste pagine per la prima volta, e confermato dalle autorità maggiori della critica italiana.

A Firenze l'apertura della *Pergola* fu rimandata, chi dice per ragioni artistiche, chi prosaicamente per la luce elettrica: a Bari, *Guglielmo Tell* fu stranamente manomesso: a Parma, *Norma*, tolta la protagonista, ebbe scadentissima presentazione: altrove l'ambiguo linguaggio dei giornali mal nasconde le cadute.

Nel capitolo delle attività dunque in complesso molte speranze sono dileguate; in quello delle passività, per contro, la partita si è fatta grossa e grossa assai, e le perdite non si potranno facilmente rimediare.

È mancata nella sua villa al Poggio Imperiale preso Firenze la marchesa Caetani della Fargnia, che sotto il suo nome di nascita di Marietta Piccolomini fu una delle più autentiche dive del teatro lirico moderno.

Oriunda di una delle più illustri famiglie di Siena la Piccolomini si poteva dire veramente artista di razza: contava tra i suoi antenati un Papa, Enea Silvio Piccolomini (Pio II), ed il cardinale

Alessandro, e don Francesco professore di filosofia nel XVI secolo alle Università di Padova e di Perugia, ed altri principi della Chiesa e della scienza che tutti avevano dimostrato una speciale predilezione per l'arte dei suoni. Marietta Piccolomini aveva esordito giovanissima e per beneficenza, ottenendo tale trionfo da strappare ai genitori la licenza di dedicarsi al teatro, malgrado i pregiudizi della sua nobile schiatta. In tutta l' Italia, a Parigi, a Londra, a New York la Piccolomini fu per qualche lustro l'artista prediletta dai pubblici, portata al settimo cielo dalla critica, cantata dai poeti, adorata dai maestri; essa aveva un vero tesoro di voce, una squisitezza eccezionale di sentimento, un gusto meraviglioso di interprete. Nel pieno fulgore della sua fama si era volontariamente ritirata dalla carriera, e da trent'anni viveva nei pressi di Firenze tutta intenta alle opere di pietà, assorta nella visione dolorosa di un figlio tragicamente perduto, beneficando tutte le miserie, modello di gentildonna pia, modesta, religiosissima, rare volte in privatissimi convegni ridiventando per brevi momenti l'artista prelibata davanti alla quale il mondo s' era inclinato riverente. Poche furono più ammirate di Marietta Piccolomini, poche saranno più compiante.

Un altro gran vuoto lascia nella falange dei direttori d'orchestra Carlo Lamoureux, ardente e coraggioso artista che per oltre un quarto di secolo aveva a Parigi fatto la più efficace e spassionata propaganda per la causa musicale, senza quelle meschine restrizioni di criterio che guastarono le buone iniziative di alcuni suoi colleghi. Il Lamoureux, prima nel campo della musica da camera, poi in quello della strumentale, aveva coraggiosamente portato avanti i migliori d'ogni nazionalità. Far digerire ai buoni Parigini il *Messia* di Haendel e la *Passione* di Bach era già stato un bel *tour de force*, se si considera che ciò era accaduto nel tempo del pieno dominio dell'operetta e della musica leggera; fu un' impresa ancora più arrischiata presentare i maggiori maestri tedeschi dell'evo moderno, e condurre la campagna wagneriana con avvedutezza e fermezza fino alla vittoria completa e duratura. Ma il Lamoureux aveva appunto la fibra del forte lottatore, e non indietreggiava di fronte a nessun ostacolo quando si trattava di far trionfare le sue convinzioni. È rimasta famosa una sua visita ad un nemico dichiarato del wagnerismo che gli aveva scritto una lettera zeppa d' insolenze pel suo apostolato: il Lamoureux si pre-

sentò col *revolver* alla mano, ed invitò il poco cortese scrittore a misurarsi immediatamente con lui, dandogli la facoltà di tirare pel primo, ed ammonendolo che se sbagliava il colpo poteva ritenersi spacciato: il wagnerofobo fu così impressionato che si scusò tutto confuso, e diventò il wagnerofilo più completo di tutta Parigi. Certo questi esempi di conversioni a base di rivoltella non formeranno mai scuola: ma l'episodio non prova meno in favore del coraggio e della ferma convinzione dell'artista, pronto ad esporsi anche al pericolo personale se occorreva, come era pronto a sacrificare la posizione acquisita con lungo lavoro se le sue convinzioni lo chiedevano: il che successe precisamente a proposito del *Cinq Mars* di Gounod che costò al Lamoureux la perdita del posto di direttore d'orchestra all'*Opéra* per un dissidio avuto alle prove col compositore.

Una energia di questo genere materiale e spirituale ebbe Giuseppe Dupont, ancor esso mancato di questi giorni a Bruxelles, ove era direttore d'orchestra al teatro *de la Monnaie*. Artista di alto valore egli ha fatto vivere nel Belgio la musica di tutte le più alte individualità del tempo moderno; non mancano i concorrenti alla sua successione musicale, ma difficilmente se ne troverà uno che abbia la sua tenacità, la sua prudenza, e l'energia nel condurre a termine attraverso mille ostacoli i suoi propositi artistici.

Per contro una energia singolare unicamente fisica ebbe Antonio de Kontski, l'ottuagenario pianista morto di questi giorni a Nowograd, in Lituania. La parola di Nestore degli strumentisti conveniva perfettamente al de Kontski; era nato nel 1816, e cadde si può dire sulla tastiera come il soldato cade sulla breccia. Anche Clementi entusiasmava tutti i musicisti di Londra a settantacinque anni in una memorabile occasione dopo anni ed anni di silenzio, ritrovando per una sera l'incomparabile magistero della sua improvvisazione e del suo metodo: anche Enrico Herz sul limitare del sedicesimo lustro non disdegnava di provare talora agli amici che lo studio giornaliero aveva impedito alle sue dita di irrigidirsi. Ma nessuno aveva avuto ancora il coraggio del de Kontski, quello di viaggiare costantemente e senza tregua per ripetere come una macchina sempre vigorosa il suo repertorio, di un mezzo secolo addietro. Era la *Grande Polonaise*, era il *Réveil du lion*, erano altre spaventose agglomerazioni di ottave e di sonorità poco conclu-

denti che il vegliardo, quasi contemporaneo di Thalberg, più attempato di Döhler, di Litolff, di Schuloff, di Wilkmers, di Kullak, e naturalmente di Liszt, Rubinstein, Bülow, Tausig, e di una infinità di altri che lo precedettero nel sepolcro, amava tuttora mettere in mostra trascinando la sua canizie nelle escursioni più malagevoli e pericolose. Non son due anni che in tutto l'Oural e per le plaghe della Siberia udii io stesso narrare le apparizioni che aveva fatto allora allora questo titano del pianoforte, compiendo a tappe una traversata di oltre venti mesi che un giovanotto nel fior degli anni avrebbe trovato faticosa. Vengano ora i paladini delle più moderne foggie sportive e declamare sulla superiorità delle manifestazioni ginnastiche del tempo di fronte a questa incredibile e quasi eccentrica resistenza che dimostrò il vecchio concertista!

Ma è tempo ormai di lasciare i morti e di venire ai vivi: e poichè di vivi vogliamo parlare non saprei parlare di uno che si palesi più vivo di quello che faccia Giacomo Puccini, giunto or ora a Roma per sopraintendere alle ultime prove della sua nuovissima *Tosca*, la massima attrazione della scena lirica italiana per la corrente stagione, che comparirà presto al *Costanzi*, e subito dopo al *Regio* di Torino ed alla *Scala* di Milano.

La vitalità di Puccini ha questo di singolare, che cioè essa è intima, schietta e non ha bisogno di essere stimolata dal continuo contatto col mondo. Anzi il Puccini, se non appartiene alla categoria dei misantropi, non nasconde le sue simpatie per la vita appartata della campagna, in piena libertà, senza quei vincoli di convenzionale mondanità che sono per l' artista una catena ed un disguido, lontano dai rumori molesti ed antipatici della città, dove le ore di lavoro si devono frazionare e non è possibile riposarsi dalle fatiche cerebrali coi salutari esercizi di Nembrotte.

Se ben si riguarda una e diritta è la via seguita dal Puccini partendo dalle *Villi* e venendo all'*Edgar*, alla *Manon*, alla *Bohème*. Havvi chi è disposto a far getto dei primi lavori della sua carriera: Puccini non è del numero perchè egli non è mai stato un trasformista: parlò lingua chiara nelle *Villi* come la parlò nella *Bohème*, dove in vece dei colpi d'ascia ha impiegato la lima ed il bulino.

Il compositore deve aver riso assai quando pochi anni addietro fu tirato in ballo il nuovo appellativo di scuola toscana melodrammatica, nella quale con Alfredo Catalani si sarebbero trovati e lui, ed il Mascagni, ed il Luporini e via dicendo. Non occorre proprio

far classe a parte: la scuola del Puccini, il quale del resto ha cinque generazioni di musicisti in famiglia, è come quella del Catalani scuola italiana, come la scuola di Bazzini, ed anche di Ponchielli, e di Boito, e di Dominiceti, e di Franchetti, e di quanti candidamente senza preconcetti ed in buona fede scrissero come sentivano, precisamente come ha fatto più luminosamente di tutti il glorioso vegliardo che è il maggior vanto dell'arte italiana nel secolo. Insisto su questa sincerità di propositi, perchè mi sembra la più essenziale delle qualità dell'artista, e perchè è quella che in molti recentissimi esperimenti si è andata perdendo di vista: tutto può essere concesso al compositore, fuori di quella mancanza di convinzione e di logica che viene spesso palliata col nome di trasformazione di maniera.

Fra tutte le qualità questa sola della logica sono lieto di constatare in tutto il passato operistico di Puccini alla vigilia della andata in scena della *Tosca*, qualità che non esclude ma anzi ordina la cura dei particolari fino al punto in cui non ne soffre la linea spiccata del disegno generale: ed è appunto da questa positività d' ingegno del Puccini che mi sembra possa trarsi il più lieto auspicio pel novissimo lavoro.

Della *Tosca* sarà detto ampiamente dopo l'andata in scena che avrà luogo nella seconda decade del mese: oggi frattanto, poichè mi trovo in grado di contentare l' impazienza di qualche lettore parlando del *libretto*, lo faccio volentieri.

Quattro nomi si trovano riuniti sul frontispizio del lavoro che porta la chiara ed onesta denominazione caratteristica nazionale di melodramma. Niente regno del fantastico dunque, niente di simbolico, niente di suggestivo che occorra andar ripescando col lanternino di un Diogene moderno.

I quattro nomi sono quelli della trinità letteraria Sardou, Illica, Giacosa e quello del Puccini, il quale ebbe una parte ben diretta e positiva nella manipolazione, diciamo così, del libretto, e combattè molto opportunamente per l'abolizione di ogni didascalia, per modo che le indicazioni sceniche sono nel caso attuale ridotte al semplice indispensabile, lasciando anche maggior libertà agli interpreti di colorire occorrendo e trovare taluno di quegli effetti, che l'artista di genio non di rado intravvede.

È perfettamente superfluo dichiarare ai lettori la parte specifica di ognuno dei collaboratori letterari: basti sapere che l' in-

tavolatura scenica, dell' Illica, fu trovata così ingegnosa dal Sardou, che egli volle unire il suo nome a quello dei librettisti italiani, e verrà, assicurasi, a Roma per la prima rappresentazione.

Oggi saranno in molti a dichiarare che avevano scoperto nella *Tosca* la melodrammacità subito all'epoca della sua apparizione: siccome la *Tosca* ha dodici anni di vita, e solo da tre anni si è parlato del lavoro come di un possibile forte libretto, è lecito dar la tara a questi furbeschi scopritori della teatralità lirica, poichè se la *Tosca* avesse avuta questa qualità proprio a fior di pelle, coll'affannosa ricerca di argomenti che domina oggidì, sarebbe stata messa sul telaio assai prima.

La prima idea di musicare la *Tosca* germogliò veramente nella mente di Puccini dopo l' *Edgar*, allorquando Sarah Bernhardt rappresentò il lavoro a Milano, ben prima s' intende che Puccini pensasse alla *Manon*.

Per difficoltà di vario genere il permesso di mettere in musica *Tosca* rimase per parecchio tempo un desiderio insoddisfatto: e frattanto Alberto Franchetti si era inteso coll' Illica, che aveva fatto il primo sommario lavoro di riduzione non guari diverso dall'attuale nella sostanza, ma voluminoso parecchio. Il Franchetti coll' Illica si recarono a Parigi dal Sardou, che consentì, approvò il lavoro, e fissò tutte le condizioni.

Venne un giorno nel quale Franchetti non parve più persuaso del suo tema ed il copione ritornò all'editore Ricordi: Puccini che portava la *Tosca* sempre infitta come un chiodo nel cervello, e che veramente chiedeva di misurarsi solidamente con un argomento più forte di quelli che avesse fin allora trattato, ottenne da Ricordi l'agognata preda, ben giurandosi che nessuno glie l'avrebbe ritolta.

Il lavoro di preparazione, di un ulteriore rimpastamento di alcune scene, di lievi trasposizioni e della forma letteraria definitiva, per la quale si era impegnato il nome di un principe della poetica eleganza, di Giuseppe Giacosa, richiese parecchio tempo: quello della fervente produzione quasi ininterrotta fu di poco più di un anno: nell'agosto del novantotto Puccini tracciava le prime note sulla carta rigata, nel settembre '99 scriveva la parola *fine*.

Vediamo ora il contenuto dei tre atti, nei quali sono contenuti i cinque originari di Sardou: il sagace lettore scorgerà da sè i cambiamenti fatti, ripeto, con mano esperta e fortunata, l' ultimo

specialmente, il più essenziale, che consiste nel fare assistere la Tosca, celata dietro un abbaino, alla fucilazione di Mario.

Siamo nel giugno 1800, e l'atto primo si svolge nella chiesa di S. Andrea della Valle. All'alzarsi del sipario entra precipitosamente Angelotti, condannato politico evaso da Castel Sant'Angelo, e cerca nella cappella gentilizia della contessa Attavanti, sua sorella, scampo antico contro i persecutori. Il disgraziato è ancora vestito da prigioniero: un nulla può perderlo: nella cappella sta la sua salvezza, perchè ivi si trovano gli abiti femminili che lo celeranno ai birri che sono sulle sue piste. Di fronte alla cappella sopra un impalcato è situata una gran tela, sulla quale il pittore Mario Caravadossi sta raffigurando la Regina dei cieli sotto le sembianze della pia e bionda contessa Attavanti, che ogni giorno viene a pregare nel tempio. Entra Caravadossi e si dispone al lavoro: poi ristà, leva di tasca un medaglione con una miniatura, e mentre gli occhi vanno dal medaglione al quadro canta:

Ah quegli occhi... quegli occhi!
Recondita armonia
di bellezze diverse! È bruna Floria,
l'ardente amante mia,
e te, nobile fior, cinge la gloria
dell'ampie chiome bionde!
Tu azzurro hai l'occhio e Tosca ha l'occhio nero!
L'arte nel suo mistero
le diverse bellezze insiem confonde:
ma nel ritrar costei
il mio solo pensier, Tosca, tu sei!

Ed il sacrestano che aveva accompagnato il pittore va brontolando:

(Scherza coi fanti e lascia stare i santi.
Queste diverse gonne
che fanno concorrenza alle Madonne
mandan tanfo d'inferno.
Ma con quei cani — di volterriani
nemici del santissimo governo
non c'è da metter voce!...
Facciam piuttosto il segno della croce).

Partito il sacrestano esce l'Angelotti dal suo nascondiglio perchè ha riconosciuto nel pittore un suo amico: Caravadossi naturalmente si dispone a favorire la fuga dello sbigottito Angelotti

... il Console
della spenta repubblica romana;

ma ben presto il loro colloquio è interrotto dall'arrivo di Tosca, che, dopo aver picchiato ripetutamente alla porta, entra sospettosa pel breve indugio che il pittore frappone onde dar tempo all'amico di tornare a celarsi.

La cantante sorride al suo Mario, ma è gelosa di tutte, e prima di tutto della Madonna bionda ed esclama:

Ah! quegli occhi... quegli occhi!

E Mario per calmarla:

Quale occhio al mondo mai può star di paro
al limpido ed ardente occhio tuo nero?
In quale mai dell'anima il mistero
si rivelò più subito e più chiaro?
È questo il desiato, è questo il caro
occhio ove l'esser mio s'affisa intero.
Occhio all'amor soave, all'ira fiero,
quale altro al mondo ti può star di paro?

E più tardi Tosca, rabbrividendo:

Dio Dio! quante peccata!
m' hai tutta spettinata;

e bacia il pittore che dice:

davanti la Madonna?

e Tosca osserva:

È tanto buona!

Tosca s'allontana, ed il pittore offre all'amico rifugio nella villa stessa, dove Tosca lo raggiungerà alla sera.

Frattanto tuona il cannone: la fuga di Angelotti ha messo sossopra la polizia: i due hanno appena il tempo di fuggire per una porticina interna.

Irrompe nel tempio Scarpia, capo della polizia, col fido agente Spoletta, col capo dei birri Sciarrone, con soldati ed agenti che frugano dovunque per trovare il fuggitivo. Ma non si trova che un ventaglio dimenticato dall' Attavanti. Tosca ritorna a cercar Mario: l'astuto Scarpia, interrogato invano il sacrestano, eccita col ventaglio la gelosia di Tosca, susurrandole che l'arnese era stato dimenticato evidentemente in chiesa da un'altra donna, venuta a trovare il pittore. Freme la Tosca mentre ironicamente Scarpia fraseggia:

O che v'offende
dolce signora?

Una ribelle
lacrima scende
sovra le belle
guancie e le irrora;
dolce signora,
che mai v'accora?

E Tosca decide di correre subito alla villa: sorprenderà con Mario la rivale. Naturalmente lo Scarpia ordina a Spoletta di tenerle dietro:

Tre birri... Presto - seguila
dovunque vada... non visto... e provvedi.

E Scarpia chiude l'atto con un soliloquio.

Va Tosca...
È Scarpia
che scioglie a volo il falco
della tua gelosia...
... Ah di quegli occhi
vittorïosi veder la fiamma
illanguidir nello spasmo d'amore!

La chiesa frattanto si è animata: chierici e scagnozzi sono passati commentando la falsa notizia giunta che Napoleone sia stato disfatto a Marengo: una folla di cittadini accorre nella chiesa per rendere grazie al Dio delle battaglie: passa da lunge un cardinale col principesco corteo: tutti s'inchinano: l'organo suona. E Scarpia scuotendosi, come desto da un sogno, si fa il segno della croce guatando attorno sospettoso:

Tosca mi fa dimenticare Iddio!

esclama, e s'inginocchia e prega.

Il secondo atto è nella camera di Scarpia, al piano superiore del palazzo Farnese.

Scarpia vi attende Spoletta e medita shakespearianamente:

Ella verrà... per amor del suo Mario!
Per amor del suo Mario al piacer mio
s'arrenderà. Tal dei profondi amori
è la profonda miseria. Ha più forte
sapore la conquista vïolenta
che il mellifluo consenso. Io di sospiri
e di lattiginose albe lunari
poco mi appago...
... Bramo - la cosa bramata
perseguo, me ne sazio e via la getto

volto a nuova esca. Dio creò diverse
beltà e vini diversi. Io vo' gustare
quanto più posso dell' opra divina!

Gli agenti che seguirono le traccie di Tosca sino alla villa non hanno trovato l'Angelotti - nascosto in un profondo pozzo - ma ad ogni modo hanno arrestato il pittore. Scarpia esorta Mario a rivelargli le tracce del Console: ma neppure le minacce strappano al pittore una sillaba.

Tosca frattanto, che si sente cantare in una festa offerta al primo piano del palazzo dalla regina Carolina di Napoli, avvisata da un biglietto di Scarpia, sale da lui e vi trova Caravadossi alle prese col poliziesco inquisitore. Il pittore trascinato fuori dai birri ha tempo di mormorare a Tosca:

Di quanto là vedesti taci...
o m' uccidi.

Tosca stenta a comprendere il mistero che la circonda; l' indovina quando sente gli spasimi dell' amante torturato nella camera vicina; e Scarpia spiega:

... Legato mani e piè
il vostro amante ha un cerchio uncinato alle tempia
che a ogni niego ne sprizza sangue senza mercè.

La scena della tortura è efficacissima: Caravadossi fra i tormenti continua ad ingiungere alla donna di non parlare: ma essa dopo un terribile grido della vittima palesa rapidamente a Scarpia il nascondiglio dell'Attavanti,

Nel pozzo... nel giardino...

Tosto il supplizio cessa. Birri, giudice e scrivano escono. Mario maledice Tosca che ha fatto la rivelazione. Ed ecco giungere il dispaccio della vittoria di Marengo

Ah! c'è un Dio vendicator!

urla Mario: ma i birri lo portano via, e Scarpia sbarra il passo a Tosca che vorrebbe seguirlo.

Segue la scena famosa: il poliziotto riprende la cena che aveva interrotta e tratta la cantante con galanteria, ma il dilemma è chiaro: cedere a lui od il capestro per Caravadossi.

Scarpia beve e s' esalta:

Già. - Mi dicon venal, ma a donna bella
io non mi vendo a prezzo di moneta.

Se la giurata fede
devo tradir, ne voglio altra mercede.
Quest' ora io l' attendea.
Già mi struggea
l'amore della diva !...
Ma poc'anzi la donna - io la mirai
qual non la vidi mai
all'ira, al pianto ed all' amor più viva!

Tosca - dopo una viva lotta - vincendo ogni ribrezzo, finge di accondiscendere alle brame del turpe sbirro. Ma nel massimo dolore mormora:

Vissi d'arte e d'amor, non feci mai
male ad anima viva!
Con man furtiva
quante pene conobbi, allevïai.
Sempre con fè sincera
la mia preghiera
ai santi tabernacoli salì.
Diedi fiori agli altar, diedi gioielli
della Madonna al manto,
e diedi il canto
agli astri, al ciel, che ne ridean più belli.
Nell' ora del dolore
perchè, Signore,
perchè me ne rimuneri così?

La situazione incalza: Spoletta reca la notizia che l'Angelotti si è ucciso nella villa del pittore. Scarpia dà gli ordini perchè Caravadossi subisca la finta fucilazione e firma un salvocondotto per Tosca e per chi l' accompagnerà, e s' avanza per abbracciare Tosca, che afferrato un coltello che si trovava sulla tavola glielo pianta nel petto gridando:

Questo è il bacio di Tosca.

Scarpia stramazza morto al suolo mentre la Tosca dice:

Ah è morto!... or gli perdono.
E avanti a lui tremava tutta Roma!

Floria Tosca strappa dalla mano irrigidita dell' ucciso il salvocondotto, colloca due candelabri presso il cadavere e s' invola nel silenzio della notte.

Nel terzo atto siamo sulla piattaforma di Castel Sant'Angelo: nello sfondo il Vaticano e S. Pietro le cui linee appaiono appena nei primi chiarori dell' alba. S' ode da lontano una specie di ri-

spetto romanesco che un pastore canta: il rispetto è una buona imitazione del genere popolare fatta da Gigi Zanazzo in questi termini:

Io de sospiri te ne manno tanti
pe' quante foje smoveno li venti:
tu me disprezzi: io me c'accoro:
lampena d'oro - tu me fai morì.

Come un' immensa arpa eolia, le campane di Roma nelle tonalità e nel ritmo più vario accompagnano lo svegliarsi del giorno, ed il loro metallico chiaccherio è chiuso dal basso profondo del campanone di S. Pietro.

Caravadossi attende l'ora della fucilazione, ed ecco Tosca che convulsa, febbricitante, compare e gli presenta il foglio di salvazione. Mario trasalisce e si fa narrare la scena spaventosa dell'uccisione di Scarpia.

Dopo il tragico racconto in amorosa effusione si svolge il duetto nell'orrore del carcere, ed i versi giacosiani sono qui di attica vaghezza e di classico sapore. Valgano in prova due delle strofe del Caravadossi.

Mario, prendendo amorosamente fra le sue le mani di Tosca, dice:

O dolci mani mansuete e pure,
o mani elette a belle opre pietose,
a carezzar fanciulli, a coglier rose,
a pregar, giunte, per l'altrui sventure,
dunque in voi, fatte dall'amor secure,
Giustizia le sue sacre armi depose!
Voi deste morte, o man vittorïose,
o dolci mani mansuete e pure!

E più tardi:

Amaro sol per te m'era il morire;
da te prende la vita ogni splendore,
all'esser mio la gioia ed il desire
nascon di te, come di fiamma ardore.
Io folgorare i cieli e scolorire
vedrò ne l'occhio tuo rivelatore,
e la beltà delle cose più mire
avrà solo da te luce e colore.

E Tosca:

Amor che seppe a te vita serbare
ci sarà guida in terra, in mar nocchiere,

e vago farà il mondo a riguardare.
Finchè congiunti alle celesti sfere
dileguerem siccome alte sul mare
a sol cadente nuvole leggiere!

Seguono le istruzioni che ella dà a lui narrandogli della supposta finta esecuzione a cui dovrà sottostare, per indi fuggire appena sparita la scolta:

(. . . . . cadi bene!)

e Caravadossi:

(Come la Tosca in teatro!)

L'ufficiale ed un sergente conducono il pittore al muro di faccia a Tosca e vorrebbero bendare gli occhi a lui che sorridendo rifiuta. Scoppia la detonazione: Mario stramazza fulminato.

. . . . . Ecco un artista!

esclama Tosca che aveva attentamente seguito ogni particolare, turandosi con naturale movimento gli orecchi con le mani per non sentire i colpi di moschetto.

L'orribile vero del tranello di Scarpia non è sospettato da lei; i soldati si allontanano, ed ella corre e scote Mario:

Mario, su presto! andiamo, andiamo, su!

Ma Caravadossi non risponde più. Ella si china, scorge il sangue: comprende; dà un urlo... e le voci di Spoletta e dell'altro birro Sciarrone echeggiano dal cortile.

Le voci si avvicinano. Scarpia è stato trovato pugnalato.

Si sente la voce di Spoletta che grida;

La dama è Tosca . . . . . .
. . . . . che non sfugga!
. . . . . attenti
là – allo sbocco della scala . . .

Spoletta apparisce dalla scala e scagliandosi sulla donna:

Ah! Tosca pagherai
ben cara la sua vita...

Tosca balza in piedi, e lo respinge violenta:

Colla mia

esclama, e mentre Spoletta rincula per l'urto, corre al parapetto e si getta nel vuoto gridando:

O Scarpia, avanti a Dio!... avanti a Dio!

E qui finisce l'opera.

E finisce il capitolo delle informazioni, che, per eccezione al costante sistema di non preludere agli avvenimenti della scena, si sono fornite, atteso l' interesse veramente eccezionale che il nuovo lavoro del Puccini e della pleiade di vivaci ingegni che lo circondano, al lettore.

Per Giacomo Puccini la battaglia è essenziale. Chi ha vergato i due ultimi atti di *Manon* e della *Bohème* è troppo coscienzioso artista per non bramare fortemente di affermare, con un nuovo, organico e vigoroso lavoro, che la sua lirica potenzialità va ben oltre le qualità, dirò così, esteriori che fecero essenzialmente l'amplissima e meritata fortuna di quelle due opere, oltre il sentimentalismo della prima, oltre il simpatico e riuscito cromatismo della seconda. Talune pennellate intensive d' *Edgar* e delle *Villi* stesse vibrano ancora viva luce e buon calore, e luce e calore, gli elementi della vita vera, noi ritroveremo certo nella *Tosca*.

Rallegriamoci intanto che alla nuova opera sia assicurata una presentazione per ogni verso degnissima: ne sono arra i nomi di Leopoldo Mugnone, capitano generale delle attuali forze del teatro Costanzi, espertissimo nella tattica e di incomparabile fervore, di Ericlea Darclée (Tosca), di Emilio De Marchi (Mario), di Giovanni Giraldoni (Scarpia).

Ed ora fo punto davvero.

VALETTA.

UN FRAMMENTO NUOVO DI ARCHILOCO

Su due piccoli pezzi di papiro scritti nel II secolo dopo Cristo, acquistati con altri in Egitto nel 1898 per conto della Biblioteca Universitaria di Strasburgo, sono stati scoperti e pubblicati dal professore Riccardo Reitzenstein nei *Rendiconti dell' Accademia delle Scienze di Berlino* (1) due brevi frammenti di un poeta greco. Debbo la prima conoscenza del testo del frammento più lungo (2) e meglio conservato, alla premurosa amicizia del professore Girolamo Vitelli, che trovandosi in Roma, affinchè non me ne fosse ritardato il godimento, volle pigliarsi la pena di scriverlo col solo aiuto della memoria; e lo scrisse con quella *akribeia* filologica che come pochi egli possiede, non omettendo nè le varie lezioni, nè gli scolii, nè le congetture dei dotti (3).

I due frammenti sono anonimi. Inoltre, non un verso, non una frase, non una parola di essi, che ricorrendo in citazioni di antichi eruditi, possa servire, come tante volte accadde, ad identificarne l'autore. Nondimeno i dotti che per i primi lessero quei versi, il Reitzenstein che li ha pubblicati, il Diels, il Wilamowitz, unanimi li ritennero per opera del poeta sovrano dei giambografi, di Archiloco da Paro, ardimentoso poeta, assai cauto soldato, novatore nelle

(1) *Sitzungsberichte der kön. Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin.* Sitzung der philosoph.-hist. Classe vom 16 November. Zwei neue Fragmente der Epoden des Archilochos. Von Prof. Dr. R. Reitzenstein in Strassburg i. Els. — Mit einer Tafel. XLV, 1899.

(2) Questo, di 14 versi, è il più lungo frammento di Archiloco che si conosca. I due più lunghi tra i già noti, hanno l'uno 10, l'altro 9 versi.

(3) L'estratto dei *Sitzungsberichte*, speditomi dipoi dal prof. Vitelli, mi è giunto quando il presente scritto era già compiuto. Come ben supponevo, quanto era essenziale mi era stato già comunicato dall'amico mio, parte in scritto, parte conversando. Ho poi veduto che qualche mia osservazione, com'era naturale, era già stata fatta dal Reitzenstein.

forme letterarie, nei ritmi e negli accompagnamenti musicali, celebratissimo tra gli antichi, oggi più noto per la sua grande fama e per le imitazioni d' Orazio, che per gli scarsi avanzi della sua poesia, ben conosciuti ed altamente ammirati soltanto dai filologi. È difficile che l'attribuzione congetturale di un frammento anonimo di poesia greca ad un determinato autore, possa raggiungere un grado di probabilità, che, come nel caso presente, equivalga a certezza. I versi scoperti hanno una impronta schiettamente, indiscutibilmente archilochea. L'originalità del pensiero, l'energia della forma, tutte quelle qualità che Quintiliano (1) ravvisò nella poesia di Archiloco, risplendono nei versi ora tornati alla luce, nè possono essere state conseguite sino a quel punto da altro poeta greco, all' infuori di quello che un profondo conoscitore di poesia, il Welcker (2), ravvicinò a Dante. D'altro canto il metro cospira col contenuto per costringerci a limitare la ricerca dell'autore entro la cerchia non larga dei giambografi, cosicchè non è affatto il caso di pensare, come la materia concederebbe, ad un poeta comico (3), tra i quali certamente Cratino per originalità e forza rasentò Archiloco. Meno che mai sarebbe il caso di pensare, tra i giambografi, ad Ipponatte; la sua poesia sempre plebea, anzi da trivio, non ha che vedere con la poesia d'Archiloco altro che per la violenza delle invettive.

Il frammento di papiro del quale mi occupo, contiene la fine di un Epodo composto di trimetri giambici alternati con tripodie dattiliche catalettiche *in syllabam*, metro che ricorre in altri quattro frammenti di Archiloco. Che di un Epodo contenga la fine è materialmente attestato dalla *paragraphe*, lineetta orizzontale con cui al di sotto del principio dell' ultimo verso si designava il termine di un componimento poetico. D'altronde gli ultimi tre versi evidentemente riassumono e concludono. Probabile è che questo pezzo di papiro appartenesse ad un rotolo o *volumen*, che conte-

(1) *Instit.* X, 1, 59: « summa in hoc vis elocutionis, cum validae tum breves vibrantesque sententiae, plurimum sanguinis atque nervorum, adeo ut videatur quod quoquam minor est, materiae esse, non ingenii vitium ».

(2) *Kleine Schriften*, I, 72 segg.

(3) Per esempio negli *Acarnesi* di Aristofane il Coro (vv. 1150-1172) pronunzia contro Antimaco una filastrocca di augurî di vari malanni, che ha naturalmente carattere affatto giocoso, ma che per la movenza e per il *crescendo* somiglia ai nuovi versi di Archiloco.

neva o tutte, o alcune delle varie specie dei componimenti lirici, elegiaci, giambici di Archiloco, o per lo meno gli Epodi. La qualità degli scolii e delle glosse ha fatto argomentare ragionevolmente al Reitzenstein che quel rotolo o volume non contenesse già una edizione dotta, ma sibbene una edizione destinata, come si direbbe oggi, al gran pubblico dei lettori, alle persone fornite soltanto di una cultura generale, alle quali non potevano esser d'utile alcuno i dotti commentarî con i quali Aristofane da Bizanzio ed Aristarco (1) illustrarono la poesia archilochea, presso a poco come per quei lettori d'Omero, ai quali non servivano gli scolii alessandrini, furono compilati gli *Scholia minora*, volgarmente detti *Scholia Didymi*.

In questo Epodo Archiloco scagliava una delle sue solite implacabili invettive contro un odiato nemico. Il nome, la patria, la condizione sociale di costui, le sue relazioni col poeta e il motivo della inimicizia, ci sfuggono affatto. Non improbabile è che o tutte, o almeno qualcuna di queste cose, resultassero dalla parte perduta del componimento. Dalla parte conservata si raccoglie soltanto che costui era stato un tempo amico del poeta e che poi, al pari di quel Licambe (il quale, com'è noto, promessagli innanzi la figliuola Neobule in isposa, glie la rifiutò in seguito) gli aveva mancato non si sa a quale promessa. È inoltre da argomentare che il nemico del poeta si fosse messo in mare per un viaggio. Tanto bastò perchè Archiloco gli augurasse il naufragio ed altre sofferenze, escogitate con atroce raffinamento. Orazio, mentre scriveva il decimo dei suoi Epodi in occasione del viaggio del poetastro Mevio, deve avere avuto in mente questo Epodo di Archiloco. Anche Orazio augurava a Mevio il naufragio: — Salpa la nave sulla quale viaggia Mevio; che i venti la flagellino nei fianchi, ne disperdano il sartiame ed i remi infranti, con quella furia, con la quale il tramontano spezza i lecci sui monti; che non apparisca una stella amica nel buio della notte; che la burrasca non sia meno impetuosa di quella che dopo l'incendio di Troia, fu scatenata da Pallade contro la nave d'Aiace. Quanto sarà il sudore dei marinai! Qual sarà, o Mevio, il pallore tuo, quali i tuoi lamenti da femminuccia (2) e le

(1) Ateneo, III, 85; Clemente Aless. *Strom.* I, 388.

(2) Queste parole del X Epodo oraziano *et illa non virilis eiulatio*, e tanto più quelle dell'Epodo XVI *muliebrem tollite luctum*, devono essere una reminiscenza del γυναικεῖον πένθος ἀπωσάμενοι di Archiloco, framm. 9.

tue preghiere, quando i flutti mugghianti sfonderanno la carena! Se la preda opima farà pro agli uccelli marini, le Tempeste avranno da me l'olocausto di un montone e di un'agnella. —

Orazio è crudele; ma in fondo è meno crudele di Archiloco. Orazio si compiace, è vero, d'immaginarsi le angoscie di Mevio quando vedrà imminenti il naufragio e la morte, ma sulle sofferenze materiali non si sofferma. La nave sprofonda, Mevio affoga, il cadavere è spinto sul lido e divorato dagli uccelli marini. Archiloco è molto più raffinato: si delizia nel veder prolungati, anche dopo il naufragio, i tormenti della vittima della sua terribile fantasia. Si delizia nel vederlo prima vivo in preda alle onde, poi gettato ignudo sulla spiaggia; sulla spiaggia di Salmidesso, nella Tracia semibarbara. I Traci lo prendono benevoli... (anche l'ironia!) per farlo schiavo; soffrirà dunque tutti i guai della schiavitù. Con questo parrebbe che il mastino avesse lasciata ormai la sua preda e che tutto fosse finito. Ad Archiloco non basta; d'un balzo torna addosso al naufrago e prende gusto a immaginarselo nel momento in cui i Traci lo raccolgono, con le membra indurite dal freddo, ingombro d'alghe marine, disteso bocconi, come un cane sta disteso col muso schiacciato a terra, sull'orlo della spiaggia, dove le ondate gli tengono compagnia. Repugna a dirlo: ma vien fatto di pensare ad una fiera, che dopo aver per un momento lasciata semiviva la sua vittima, torna bruscamente sopra i suoi passi per dare, dilaniandola ancora, più lungo sfogo alla sua rabbia. Se questo vien fatto di pensare, non troveremo poi tanto strano ed incomprensibile che la nota leggenda, per dare un concetto delle atrocità con le quali Archiloco aveva vituperate le figlie di Licambe, ne esagerasse gli effetti raccontando che esse s'impiccarono dalla disperazione. Il peggio è che trattandosi di un tale e tanto poeta, che compose in quella remota età della vita spontanea e tutt'altro che artifiziosa della poesia greca, non si può affatto pensare nè a vacua retorica, nè a studiato convenzionalismo. Per l'onore di Archiloco verrebbe voglia di credere questo, se crederci fosse possibile. Ma purtroppo è assolutamente impossibile immaginare che i sentimenti di lui non fossero che una finzione; e se la loro espressione è artisticamente stupenda, i sentimenti che quest'arte informarono sono senza alcun dubbio moralmente abominevoli e ributtanti.

Ho tentato la dura prova di trasportare in un egual numero di versi italiani rimati, i versi incomparabili ora venuti alla luce (1). Chi abbia sincera e piena coscienza di non esser poeta, come l' ho io pienissima e sincerissima, eppur non sappia resistere al desiderio di far risuonare nella patria del rinascimento delle lettere classiche almeno una debole eco di queste meravigliose voci degli antichi che di tanto in tanto si levano dalle tombe d'Egitto per ispandersi con la velocità del lampo tra le nazioni colte, null'altro può proporsi nè altro può pretendere da sè stesso che una fedeltà scrupolosa. Fedele ho qualche speranza di essere stato nella mia versione; ma assoluta sicurezza ho poi di esser rimasto mille miglia lontano dal turbinoso impeto, congiunto a mirabile semplicità, agilità e freschezza, con il quale, somiglianti alle onde di un mar tempestoso, irrompono e s' incalzano i versi dell' originale:

Agognerei vederlo andar vagando pria (2)
Dei marosi in balìa;
Che allor (3) di Salmidesso ignudo sovra il lito,
Dal freddo intirizzito,
I Traci irti di ciuffi (4) con provvida bontà
Lo agguantasser — colà,
Col tozzo dello schiavo, in miseria infinita,
Sostenterà la vita —
Vorrei d' alghe coperto pel mulinar dell' onda
Vederlo in sulla sponda

(1) Forse il metro da me adoperato non sembrerà a tutti il più acconcio. Vorrei però che si considerasse, per quello che riguarda i trimetri giambici dell'originale, che il metro giambico è quello che, per giudizio di Aristotele, più si accosta al discorso sciolto di misura; carattere che nessuno potrà negare al nostro settenario doppio.

(2) Ho dovuto supplir di mio il primo verso, desumendolo approssimativamente dal senso, affinchè il secondo non rimanesse incompleto e scollegato.

(3) Ho inserito questo *allora*, secondo il supplemento <τότε> che io proporrei per le due sillabe mancanti nella fine di questo verso per lacerazione dell'originale. Il Diels propose εὐφρονέσ<τατα>.

(4) Reminiscenza omerica (*Il.* IV, 533). Per tradurre l'epiteto ἀκρόκομοι non si può evitare una molesta perifrasi. In buon punto è venuto in mio aiuto il Monti con la sua traduzione del caratteristico epiteto omerico, la quale, pure essendo una perifrasi, è tale che non se ne può pensare, credo, una più breve e quindi meno molesta.

Bocconi come un cane, daccanto alle correnti,
Battere esausto i denti.
Tal vedessi chi, amico già, m'offese, e la fede
Si cacciò sotto al piede.

Forse qualcuno dei miei antichi discepoli di Pisa e di Roma rammenterà di avermi sentito dire più d'una volta dacchè fu inaugurato questo felice periodo di frequenti scoperte di testi antichi nei papiri egizî, che se fosse stato in poter mio di scegliere nel discoprimento di autori perduti, per quanto difficilissimo fosse lo scegliere, la mia scelta sarebbe senza esitazione caduta sopra Archiloco. Con la scoperta del papiro di Strasburgo il mio voto è stato ora esaudito; in piccola misura, è vero, rispetto al desiderio. Ma chi sa che la scoperta di qualche altro brano del rotolo inestimabile non tenga dietro a quella della quale ora ci rallegriamo. Possa quel brano, se un giorno verrà alla luce, far risorgere tra i componimenti giambici di Archiloco quello che da Aristofane da Bizanzio (1) era preferito! Indovinate quale: — il più lungo.

E. Piccolomini.

(1) Cic. *ad Att.* XVI, 11: « Quod vereris ne ἀδόλεσχος mihi tu? quis minus? cui, ut Aristophani Archilochi iambus, sic epistula longissima quaeque optima videtur ».

LA VOCE DEI CAMPI

PER LA RIFORMA AGRARIA

Da un capo all'altro del paese - dai centri maggiori della vita economica nazionale alle modeste convalli, dove un popolo travagliato oscuramente lavora a rinverdire il suolo d'Italia - il progetto di una *Riforma Agraria*, esposto in queste pagine, ha prodotto larga e profonda corrente di discussioni, di idee, di speranze. Avvezzi da vent'anni ai movimenti della pubblica opinione, noi ricordiamo in materia economica una sola circostanza analoga, in cui la voce irrefrenabile dei campi insorse concorde, da un angolo all'altro d'Italia, e vinse - quando all'appello di Alessandro Rossi l'Italia agricola *volle* ed *ottenne* l'aumento del dazio sul grano. Anche in allora fu aspra la battaglia e contrastata la vittoria: governi restii o contrari, economisti autorevoli, liberisti irremovibili, interessi di classe opposero dotta, tenace resistenza. Ma la voce dei campi trionfò!

Fummo in allora - nè ci duole il ricordo - tra i vinti della prima ora: fra i dubbiosi dell'indomani. Ma pochi anni dopo, di fronte all'irrompere delle concorrenze estere, accettammo con animo leale la protezione daziaria, sperando che all'ombra di essa un'agricoltura - in tanta parte d'Italia - povera e rudimentale, perfezionando i suoi metodi, rinvigorendo le sue energie produttive, elevasse a più alto livello l'economia rurale del paese.

Nè fu speranza del tutto vana: perchè nel Settentrione e nel Centro d'Italia si videro intensificati i sistemi di coltura ed accresciuta la produttività della terra. Ma fu progresso lento, spesso isolato: fu l'opera lodevole di iniziative individuali mirabili; non fu l'affermazione irrompente di tutto un paese che si redime da sistemi di coltura esaurienti e che si avvia a rapide ed intense trasformazioni agrarie.

Si fece in allora fervido e caloroso appello alla cooperazione. Uomini di fede e di azione - uomini tanto più degni di lode quanto

meno lodati - da Torino ad Udine, da Parma a Piacenza ed a Padova - dalle convalli dell'Appennino alle appartate contrade delle nostre Prealpi - promossero e crearono sindacati agricoli, spesso appoggiati a provvide Banche popolari. E qua e là sorsero splendidi fari di progresso economico ed agrario, che gettano vividi sprazzi di luce sull' Italia sociale ed agricola. Nessun rimprovero mi è riuscito più doloroso di quello d'aver taciuto nella *Riforma Agraria* di quest'opera patriottica, che più e più volte ricordai. Parlando ad Italiani, nelle ristrette proporzioni di un articolo di Rivista, mi pareva e mi pare tuttora superfluo discorrere di cose nostre, che a tutti devono essere note. Ma sono appunto le vicende della cooperazione agraria in Italia, di cui fui sempre piccola ma devota parte, che mi condussero dagli entusiasmi della libera cooperazione al meditato pensiero di una Riforma Agraria a base corporativa e quale istituto di pubblica utilità. A determinare l'animo mio avrebbe forse bastato l' esempio della maggior parte degli Stati d' Europa, che quantunque più ricchi, più progrediti, più dotati di energie individuali e di numerose istituzioni cooperative, pure tendono ogni giorno di più verso un'ardita, organica *Politica agraria* di Stato e ne ottengono risultati pratici, efficaci. Sono le dottrine economiche che devono acconciarsi ai fatti e non il contrario.

Ma più malinconiche riflessioni si presentarono all'animo mio ed alla mente di coloro che sereni e spassionati studiano il problema agrario in Italia.

Dopo oltre dieci anni di laboriosa e tenace propaganda d' uomini benemeriti - che non ricordo perchè troppo lunga è la schiera e troppo facili e colpevoli sarebbero gli obblii - dopo i premi, i concorsi, i sussidi del Ministero d'agricoltura e delle Associazioni agrarie - quattro quinti delle provincie d' Italia, ad essere modesti, ignorano ancora qualsiasi forma del movimento cooperativo agrario moderno, e, tranne in pochissime località, esso non è affatto penetrato nella grande massa di quella piccola e media proprietà che costituisce le fondamenta dell'edificio economico, sociale e politico della nazione.

E la ragione è facile ad additarsi. Come praticamente lo appresi molti anni or sono in Inghilterra - ove pure ebbe origine il movimento cooperativo moderno - la libera cooperazione non è la forma d'associazione dei popoli poveri e poco istruiti, è invece l'esplicazione di un alto progresso economico ed intellettuale. Lo prova l'esempio d' ogni Stato e nei confini d' uno stesso paese lo dimostra il confronto fra il movimento cooperativo poderoso in Inghilterra e quasi nullo in Irlanda: fra lo sviluppo della coopera-

zione nel Settentrione d'Italia, e la sua assenza quasi completa nel Mezzodì. La cooperazione è l'associazione spirituale, ideale, dei capitali, dell'istruzione, delle coscienze: è la forma superiore dell'evoluzione economica e morale degli esseri progrediti. È quindi opera vana o lentissima attendere la redenzione agraria di un paese, come l'Italia, dalla libera associazione di capitali che non esistono nelle campagne - di un'istruzione che vi manca - di coscienze di continuo offuscate dalla povertà e dall'ignoranza. Ecco perchè coloro che fermamente vogliono lavorare al rinnovamento dell'economia rurale dell'Italia e sopratutto del Mezzodì, devono, sia pure a malincuore, dipartirsi, per breve ora, dalle idealità della scienza e di sistemi astratti per ricorrere a forme più rispondenti al grado di coltura e di ricchezza non dei pochi ma dei molti - e per adattarsi alle condizioni reali di parecchi milioni di piccoli e medii proprietari che bisogna urgentemente redimere dall'usura e dalla miseria di metodi agrari poveri e primitivi.

Ed è opera che urge! Solo possono negarlo coloro che non sentono dietro di sè il rumore roco e sordo dell'ora presente: nè intendono il gemito di malcontento di tutta una miriade di gente che lavora nelle officine e nei campi, smunta da imposte opprimenti, corrosa da usure inaudite: nè assistono ogni giorno allo spettacolo malinconico delle piccole fortune, e delle piccole proprietà travolte nel silenzio e sulle quali si ricompone, come a calma apparente, l'onda del passato,

> ...quando ne' gorghi immensi
> Simile a stilla s'inabissa, estremo
> Anelito emettendo...
> . . . . . a tutti ignoto.
>
> BYRON.

Trascorsa è l'ora del dolce filosofeggiare! Dopo i fatti del maggio 1898, dopo gli avvertimenti delle ultime elezioni politiche ed amministrative, è chiaro a tutti che solo *una grande riforma economica può preservare l'Italia sociale e politica.* Troppe parole vane, troppe lacrime abbiamo versate: è tempo di venire ai fatti. La *Riforma Agraria* è l'inizio, è il primo e necessario gradino verso la nuova ed inevitabile evoluzione economica dell'Italia. Lungi dal contrastarla - alla Riforma Agraria devono porre mano devota, assidua e trionfatrice coloro appunto che nelle libere associazioni cooperative - nei sindacati, nei consorzi, nelle cattedre ambulanti d'agricoltura, nelle Banche popolari - hanno accumulato esperienza pratica ed influenza morale. Nessun artefice, che con i mezzi di cui dispone lavori con lento successo all'opera

sua, può rifiutare lo strumento più potente che il progresso scientifico e tecnico porge alle sue mani. Nessun cooperatore, per quanto sia ardente la sua fede, può alle sue dottrine, ai suoi principii sacrificare il rinnovamento dell' agricoltura nazionale. Appassionato cooperatore, quando mi convinsi che la libera iniziativa avrebbe lasciato alle venture generazioni la redenzione economica del suolo e del popolo d'Italia, specialmente nel Mezzodì e nelle isole, non esitai. Cinquant' anni di dolori, di lotte e di rovine risparmiate agli agricoltori ed alla patria, valgono bene il sacrificio di una dottrina, di una scuola - di un pregiudizio forse. E così non tarderà a pensarla la grande maggioranza degli Italiani, tanto più che, come dimostrerò più in là, la Riforma Agraria *non restringe ma allarga il campo delle spontanee iniziative e della libera cooperazione e nell'agricoltura e nel credito.*

Sorga adunque concorde, irrefrenabile, la voce dei campi e vincerà!

Lineamenti della Riforma Agraria.

Ricordiamolo brevemente: in che cosa consista la *Riforma Agraria* da noi esposta nella *Nuova Antologia* del 16 novembre 1899?

In ciascun capoluogo di mandamento, i proprietari di fondi rustici sono chiamati a costituire su basi elettive un'*Unione Agraria*, a cui è annessa una Cassa di prestanze agricole. Ogni ufficio rurale di posta funziona come agenzia. Avremo così: 1800 *Unioni Agrarie mandamentali*; 1800 *Casse agrarie* e circa 3000 agenzie sparse sino negli ultimi villaggi del Regno, in modo da giungere ai più piccoli ed ai più oscuri contadini.

Le Unioni mandamentali somministrano in contanti od a credito agli agricoltori che lo desiderano, ed esclusivamente in natura, le materie prime e le scorte vive e morte necessarie all'esercizio dei loro poderi: semi, pianticelle, concimi, zolfo, solfato di rame, pali e filo di ferro per viti, bestiame, strumenti, macchine, ecc. Le Unioni sono aggregate a cattedre ambulanti di agricoltura ripartite per provincie e per circondari, cosicchè ogni operazione agraria è consigliata, diretta e preparata da persona tecnica, e si associano in alto grado il capitale e l' istruzione per il bene dell'agricoltura.

Per gli acquisti le Unioni mandamentali vengono raggruppate in circa 16 *Unioni regionali* che di regola provvedono alle operazioni all' interno del Regno: sono infine consociate in una *Unione nazionale* per le operazioni e per gli acquisti all'estero. Si hanno in tale guisa tutti i vantaggi del commercio e dei trasporti all' ingrosso: persone tecniche per la scelta, spese generali ridotte al minimo, prezzi miti, qualità genuine garantite da analisi chimica.

Le Unioni regionali e l'Unione nazionale funzionano pure come Casse di compensazione per il movimento dei fondi. Il credito diretto agli agricoltori è accordato, in natura e sotto forma di conto corrente, esclusivamente dalle *Unioni mandamentali* locali. Esso non potrà in nessun caso superare 25 volte l'ammontare dell'imposta fondiaria erariale a cui ciascun proprietario è soggetto e purchè il suo podere, libero da ipoteche, presenti un valore doppio. Si comincierà dalle quote d'imposta minori, ad esempio da venti lire, per salire a quelle maggiori a misura che crescono i mezzi. La scadenza del credito non eccederà i tre mesi dal rispettivo raccolto: l'esazione si farà in ogni modo mediante la procedura, infallibile, della riscossione dell'imposta fondiaria.

I fondi per l'esercizio del credito agrario saranno somministrati dalle eccedenze dei depositi delle Casse postali di risparmio che, in tempi normali, si possono per il prossimo decennio calcolare in una media di 50 milioni l'anno. La Riforma Agraria pone quindi in dieci anni a disposizione dell'agricoltura nazionale un credito di *mezzo miliardo di lire a circa il 4 per cento.* Ma collegando le Unioni alle nostre provvide Casse ordinarie di risparmio ed alle Banche popolari che insieme hanno intorno a due miliardi di depositi in continuo aumento, si può sperare che esse vi concorrano per altri 500 milioni di lire, in operazioni solidissime di accreditamenti e di sconti al saggio corrente del danaro, che varierà fra il 4 ed il 5 per cento. Si avrà quindi in dieci anni *un miliardo di lire* di credito agrario, ai più miti saggi del mercato, dato in natura agli agricoltori del Regno, col sussidio prezioso della scienza e dell'istruzione, per il solo scopo della coltivazione dei loro poderi. Il credito verrà quindi accordato nella misura rigorosamente necessaria, e senza alcun pericolo di abusi, di consumi improduttivi, di speculazioni o di destinazioni diverse.

L'intero ordinamento è autonomo, sotto il solo impero delle leggi dello Stato: è creato, esercitato e controllato dai proprietari e per il bene loro. È quindi sottratto ad ogni ingerenza del Governo come ad ogni influenza politica.

Queste le linee generali della Riforma Agraria.

Debbo esser grato a tutti coloro che parteciparono in vario senso alle larghe discussioni ch'essa ha provocato, di aver riconosciuto che il progetto è semplice, organico e soprattutto efficace. Anche chi ne dissente, in tutto od in parte, ammette che la sua attuazione, se possibile, costituirebbe un immenso beneficio per l'agricoltura e per l'economia nazionale. Confortato dalle salde e calorose adesioni che da ogni parte d'Italia mi pervengono, mi

pare quindi un dovere esaminare con animo sereno i dubbi e le obbiezioni che pure mi vennero mosse. Di fronte alle discussioni che si vanno allargando in tutto il paese e che non tarderanno a sorgere in Parlamento (1), parmi utile di meglio chiarire alcuni punti, affinchè il dibattito si svolga su di un terreno preciso. In un primo articolo, che riassume un intero volume di parecchie centinaia di pagine, a cui assiduamente lavorai nel corso di otto anni, non era possibile che esporre per sommi capi le linee generali. Ora fa d'uopo precisare i contorni del disegno, giovandomi del pensiero di tanti studiosi che in pubblico ed in privato mi furono cortesi delle loro osservazioni.

Lo Stato e la Riforma Agraria.

Voi fate un'organizzazione di Stato e noi vi siamo contrari per ragioni di principio!

Questa è la prima obbiezione che mi fu mossa: ma con ogni dovuto riguardo confesso ch'essa non mi ha troppo impressionato.

Da più anni ho adottato una politica pratica: *la politica del bene del paese,* vero, duraturo, quale lo possono discernere le modeste forze dell'animo mio. E verso di esso tendo ed aspiro, senza arrestarmi di fronte a scuole, a teorie, a pregiudizi vecchi o nuovi. Quando un'istituzione può riuscire veramente buona, efficace, benefica per il paese - che tanto aspetta finora da noi - non la giudico dal solo punto di vista della libera iniziativa o dell'azione di Stato, ma accetto quella delle soluzioni che più direttamente conduce al successo.

Ma è davvero possibile che lo Stato si disinteressi della proprietà rustica e dell'agricoltura che sono il fondamento dell'intera nazione? Ma questi parrebbero sogni astratti di gabinetto di studio, e non costituiscono criterii pratici di governo. Ebbene io credo che riuscirei facilmente a provare che - tolto il dazio pel grano - le Stato italiano ha fatto per l'agricoltura meno di qualsiasi altro paese progredito dell'Europa, compresa l'Inghilterra, popolo tanto caro ai nemici d'ogni azione di Stato. Oserei aggiungere, che quando lo Stato italiano ci abbia data la *Riforma Agraria* - e ce la darà certamente se noi agricoltori lo vorremo e fermamente lo vorremo - esso avrà ancora fatto per l'agricoltura nazionale meno di ogni Stato progredito d'Europa, compresa forse l'Inghilterra!

(1) Nella seduta della Camera dei deputati del 19 novembre 1899, l'on. Salandra, ministro d'agricoltura, ha dichiarato di voler discutere nelle pagine della *Nuova Antologia* il problema del credito e dell'agricoltura. I nostri lettori saranno lieti, insieme a noi, di risalutare l'antico e autorevole collaboratore di questa Rivista.

Perchè, come dimostrai alla Società degli agricoltori italiani, quando gli studi, che fecero epoca, di sir James Caird, rivelarono la necessità del drenaggio per la trasformazione delle colture, l'Inghilterra non esitò ad emanare dal 1846 in poi una diecina di leggi per i miglioramenti agrari (*Land Improvement Acts*) e ad assegnare in prestiti ai proprietari oltre un centinaio di milioni di lire prelevate direttamente dai fondi del Tesoro e investite in migliorie agricole sotto il controllo diretto di impiegati governativi!

Questa è l'Inghilterra reale, pratica; non quella che spesso si dipinge da studiosi ideali che non l'hanno mai vista. E nell'ultimo decennio l'Inghilterra ha destinato circa *un miliardo* – si noti la cifra – di veri e proprii fondi di Stato, raccolti mediante emissioni di titoli, per costituire e rafforzare la piccola proprietà in Irlanda, dimostrando che i grandi problemi economici e sociali – quale il problema agrario in Italia – non si risolvono colle teorie, ma con i miliardi bene spesi.

In presenza della Riforma Agraria v'ha taluno che ha parlato di « un'organizzazione di Stato della proprietà in Italia, di un ordinamento governativo, anzi di una reggimentazione burocratica » del credito e dell'agricoltura. È evidente che in tali argomentazioni non fu compreso il concetto della Riforma Agraria o che esso fu inconsciamente travisato per comodo di facili obbiezioni.

In tutta la nostra povera legislazione rurale, v'ha forse una sola legge – sull'Agro romano, sopra i rimboschimenti, sui consorzi idraulici, sopra le servitù di pascolo, ecc. – che tanto rispetti la più assoluta libertà individuale del proprietario e dell'agricoltore quanto la Riforma Agraria? Supponiamo che questa sia votata ed attuata: quale vincolo, quale obbligo, quale ordinamento di Stato essa arreca al singolo proprietario od agricoltore?

Nessuno! – Tutt'al più ogni proprietario riceverà di tempo in tempo un certificato elettorale con cui potrà votare – se lo vuole – nelle elezioni agrarie: riceverà forse, come da qualsiasi altra ditta di commercio, un listino di prezzi, in cui l'Unione Agraria gli offrirà merce genuina a miti condizioni, ed egli potrà gettarlo sul fuoco, se così gli accomoda. Ma all'infuori di ciò, in che cosa la Riforma Agraria turba od obbliga il singolo proprietario che desidera rimanervi estraneo? Egli continuerà a coltivare i suoi fondi, a comperare, a vendere le sue derrate, come meglio gli piacerà. Tranne il caso eccezionale, improbabile – che, a nostro avviso, non dovrebbe mai verificarsi – di qualche centesimo addizionale, ciascun proprietario, volendolo, potrà trascorrere l'intera vita ignorando del tutto l'esistenza dell'Unione Agraria!

Questi sono fatti, precisi, concreti, e di fronte ad essi non può

a meno di cadere ogni timore di un'organizzazione di Stato, obbligatoria, coercitiva o peggio, in chiunque abbia sentiti in buona fede siffatti timori. Non è con frasi generiche, con obbiezioni immaginarie che si può combattere nel campo di riforme pratiche.

Inutile poi aggiungere che è del tutto fantastica l'obbiezione che la Riforma Agraria sia a base di organizzazione governativa o burocratica.

Forse in ciò siamo andati persino troppo oltre: ma tranne per i primi atti preliminari – indispensabili alla sua costituzione – la Riforma Agraria si attua e si svolge ignorando interamente l'esistenza del Governo e di ogni azione burocratica. I vari Dicasteri non hanno che un rappresentante nel Consiglio generale in quanto siano in causa i loro servizi. Ed è in queste condizioni che si è parlato di organizzazione governativa e burocratica dell'agricoltura, come se avessimo proposto un Ufficio governativo in ogni mandamento ed una Direzione generale in ogni regione! Solo per la cassa e per la contabilità abbiamo creduto, almeno nei primi anni, di giovarci degli uffici postali di villaggio, per ragioni evidenti di economia e di comodità, perchè si tratta di un organismo solido, onesto e sicuro, che fortunatamente non riveste colore politico.

L'ordinamento da noi progettato rappresenta il tipo più puro e classico del *self-government* inglese, cioè dell'amministrazione diretta da parte degli interessati. Ed è notevole il fatto che i sistemi ed i concetti del *self-government* siano così poco noti nella pratica e nella scienza italiana, che uomini anche di valore scambiarono l'ordinamento autonomo, corporativo della Riforma Agraria per un organismo burocratico, governativo. Esso invece risponde al concetto più puro di un'organizzazione autonoma, nel senso così bene definito di *government of the people, by the people, for the people* – di un'amministrazione del paese, mediante il paese e per il paese!

Più ancora si è discusso sul concetto cosidetto *obbligatorio* della Riforma Agraria e lo si è spinto a tal punto che qualcuno in buona fede è giunto a credere che, sotto l'impero di essa, gli agricoltori sarebbero obbligati a ricorrere soltanto al credito delle Unioni, a comperare esclusivamente – e forse a vendere esclusivamente! – le derrate loro mediante le Unioni stesse.

Tutto ciò è puramente fantastico.

Nel nostro progetto, abbiamo parlato essenzialmente di un'organizzazione agraria *avente carattere amministrativo, a forma di pubblica istituzione.* « Ogni proprietario di terra – abbiamo aggiunto – è cittadino dell'Amministrazione Agraria, come è citta-

dino del proprio Comune: vi è elettore ed eleggibile. Ma egli preserva integra ogni sua libertà e facoltà individuale; può partecipare o no alle elezioni: attingere al Credito agrario dell' Unione od a quello di Istituti privati: provvedersi a contanti di semi, concimi ed altre materie presso l' Unione locale, oppure presso Associazioni agrarie private o terzi in genere, ecc. ».

Questa ci pare una affermazione molto chiara e non soggetta ad equivoci.

Il solo punto su cui abbiamo insistito ed a cui fermamente teniamo, è che i proprietari siano chiamati in via amministrativa a costituire in ogni mandamento la loro *Unione agraria*. Su di ciò non siamo disposti a concessioni d'alcuna specie; chi non accetta il principio della costituzione in via amministrativa, a forma di pubblica istituzione, delle Unioni agrarie, combatte e respinge l' intera riforma. Ma in pratica tutto ciò si riduce a ben poca cosa: al semplice fatto che il sindaco del capoluogo del mandamento fa *per la prima volta* compilare, dal ruolo delle imposte, l'elenco dei contribuenti per terreni e li invita ad eleggere il Consiglio dell' Unione agraria, per due domeniche consecutive, nel caso che la prima adunanza vada deserta. Qualora nel primo anno l' Unione non si costituisca per mancanza del numero legale minimo, l'invito sarà ripetuto negli anni successivi e nulla più. Costituita una prima volta l' Unione, nè Municipio locale, nè sindaco, nè Consiglio comunale nulla più hanno a vedervi per tutti i secoli!

Può ben accadere che nei primi anni un numero anche notevole di mandamenti non costituisca la propria Unione. Ciò non crea nessuna difficoltà. L'Amministrazione agraria non può accumulare esperienza e fondi che lentamente, e può essere anzi vantaggioso che la sua azione si estenda a gradi, anche a misura che le popolazioni ne apprezzano l'utilità. Coloro che non ammettono neppure da parte del Comune questo modesto impulso alla prima costituzione delle Unioni agrarie, più che liberisti - ce lo perdonino - ci sembrano nichilisti non solo d'ogni progresso legislativo, ma persino della stessa convivenza sociale. Del resto tutta la nostra legislazione va contro le loro idee: le nostre leggi sui consorzi idraulici, sugli infortuni del lavoro, sulle caldaie a vapore, ecc. impongono, per scopi di pubblica utilità molto minori, ai proprietari, agli industriali ed agli utenti funzioni obbligatorie ed oneri assai maggiori di quelli mai previsti nella Riforma Agraria.

Poche settimane dopo pubblicate le nostre pagine, un fatto importante veniva in appoggio decisivo alle idee da noi presentate. Per lodevole iniziativa dei deputati delle Puglie fu in questi giorni studiata una proposta di legge d' iniziativa parlamentare per la

lotta contro la fillossera. Le sue disposizioni possono applicarsi a tutte l'altre provincie del Regno, a semplice richiesta dei rispettivi Consigli provinciali. Il punto di partenza dell'intero disegno di legge è la costituzione di Consorzi od Unioni di proprietari siffattamente *obbligatorie*, che entro brevissimo termine dalla approvazione della legge, « non costituendosi per qualsiasi ragione... la Commissione consorziale, essa è nominata con decreto del prefetto della provincia ». E tali Commissioni - all'uopo prefettizie - hanno non solo il diritto di penetrare nei fondi privati per esplorarvi e combattervi la fillossera, ma persino di imporre ai proprietari di vigneti un contributo massimo annuale di 2 lire per ettaro.

Noi non ci domanderemo se tali rigorose disposizioni siano strettamente necessarie per l'alto e patriottico scopo ch'esse si propongono: non ci chiederemo neppure se il Governo, che pare abbia accettata in massima la proposta dei deputati pugliesi, ed il Parlamento credano necessario ricorrere senz'altro e d'un tratto a misure così coercitive, e non cominciare con metodi più blandi. Quello che ci preme di constatare è che i deputati pugliesi colla loro lodevole iniziativa hanno ascoltato la *voce dei campi* che, di fronte a pericoli gravi ed a pubbliche utilità indiscutibili, poco si preoccupa di questioni e di tendenze di scuole, ma domanda alfine che alle tante parole succedano fatti positivi e serii.

Ma se Governo e Parlamento intendono far buon viso ai Consorzi obbligatorii contro la fillossera, non potranno a meno di accogliere la proposta di *Unioni agrarie*, il cui concetto si inspira appunto alla buona prova che i sindacati agricoli fecero in Francia nella lotta contro la fillossera. Perchè se urge combattere in Italia la fillossera, penso che giovi non meno debellare l'usura: la fillossera insidia e distrugge la sola vigna del contadino; l'usura attacca e corrode la sua vigna, il suo campo, la sua casa e persino la sua vita! Chi lo nega, ignora le condizioni reali delle campagne italiane, specialmente del Mezzodì e delle isole.

Ma di fronte all'ottimo pensiero dei deputati pugliesi, Governo e Parlamento non possono tardare a persuadersi dell'assoluta necessità di procedere con ordine in questa materia. Le nostre campagne sono minacciate da tante forme diverse e staccate di Unioni e di Consorzi, da creare per esse un imbarazzo inestricabile. Unioni e Consorzi per sindacati agricoli, per Casse rurali, per la fillossera, per le condotte veterinarie, per la grandine, per le cattedre ambulanti d'agricoltura, per la mosca olearia, ecc.! Tutto ciò dimostra che le *Unioni agrarie* da noi progettate, che devono abbracciare queste ed altre funzioni della difesa e del progresso ru-

rale, rispondono ad un bisogno vero, reale dell'esercizio dell'agricoltura e della coscienza delle popolazioni agrarie.

Occorre quindi che l'intera materia sia disciplinata con concetti direttivi semplici e chiari, e con ordine. Governo e Parlamento accogliendo le belle iniziative sorte dalle varie parti della Camera non possono a meno di tutte coordinarle ad un concetto solo e ad un sistema organico, che è quello della costituzione in ciascun mandamento del Regno di un'unica *Unione agraria*, appunto perchè *riunisca* ed eserciti gradatamente le varie funzioni inerenti alla difesa, al progresso ed al benessere dell'agricoltura nazionale.

Questa prima parte della Riforma agraria che consiste nella costituzione di un sistema organico di 1800 *Unioni agrarie mandamentali*, di circa 16 *Unioni agrarie regionali* e di una *Unione agraria nazionale*, è quindi destinata a sicuro e non lontano successo.

Le Unioni agrarie mandamentali.

Una cortese domanda mi è stata rivolta da fautori e da dubbiosi della Riforma Agraria:

— Credete voi che, in massima, nei 1800 mandamenti amministrativi del Regno vi sia tanta capacità, tanta onestà, tanto giro d'affari da istituire e da mantenere un' *Unione agraria mandamentale*?

A me pare di poter rispondere affermativamente e spero in ciò di non ingannarmi. Per le provincie dell'Alta Italia risponde non solo l'esperienza mia, ottenuta trascorrendo l'intera vita fra i piccoli agricoltori, ma più ancora la splendida prova che fanno, in alcuni dei nostri villaggi, istituzioni più difficili e delicate: quali i magazzini cooperativi, le latterie sociali, i sindacati agricoli, le Banche popolari e le Casse rurali. Si è appunto perchè siffatte istituzioni fanno qua e là buona prova che desideriamo estenderne e generalizzarne i benefici. Per le provincie del Mezzogiorno, la risposta ce la porge spontanea ed indiscutibile la Deputazione pugliese che unanime proponendo la costituzione di Consorzi fillosserici riconosce implicitamente che la loro regione è atta ad accogliere la feconda idea.

Pure ci si consenta qualche maggiore osservazione.

Abbiamo già premesso che al funzionamento pratico della Riforma Agraria non è punto necessaria l'immediata costituzione di tutte le 1800 *Unioni agrarie mandamentali*. La sua azione sarà tanto più utile ed efficace quanto più riuscirà completa ed estesa. Ma quand'anche, nei primi anni, un certo numero di mandamenti - anche notevole - non riesca a costituire la propria Unione agraria,

ciò per nulla impedisce la pratica attuazione della Riforma. Ciò anzi concorrerà ad intensificare il credito negli altri mandamenti, tanto più che nei primi anni il capitale disponibile sarà piuttosto modesto.

In secondo luogo giova da principio ridurre al minimo le funzioni delle Unioni agrarie, affinchè possano ovunque funzionare, con le capacità, le onestà e i mezzi esistenti. Si è perciò che ci siamo sforzati di creare il tipo più semplice, più pratico possibile.

Appena si accennò al concetto di un'Unione agraria mandamentale, più d'uno ricorse con sgomento al pensiero - prettamente italiano - dell'impianto in ogni mandamento di un ufficio, con apposita casa, di impiegati, di organici, di magazzini, con magazzinieri, custodi e magari uscieri in uniforme!

Ebbene, nei primi anni e fino a quando non si abbiano affari ed entrate certe, nulla di tutto ciò: nè palazzi, nè uffici, nè magazzini, nè impiegati, nè uscieri: nulla affatto!

I consiglieri dell'Unione agraria si adunano in forma privata e senza alcuna spesa nell'aula consigliare del Comune. Come si usa nelle nostre Società cooperative, il presidente, il direttore, il segretario sono cariche puramente gratuite ed onorarie. La parte amministrativa è interamente affidata all'ufficio locale di posta, luogo simpatico, a tutti accessibile e all'infuori dei partiti locali. Posso assicurarlo - senza tema di contraddizione - che per regola generale i nostri benemeriti ricevitori postali presentano tutta la capacità, l'onestà, e le garanzie morali e materiali, - costituite anche da solide cauzioni - per l'esercizio delle funzioni amministrative delle Unioni agrarie.

Come è noto, i ricevitori postali sono retribuiti a cottimo: da 3 a 5 centesimi in ragione di ogni vaglia emesso o pagato, di ogni raccomandata od assicurata, di ogni deposito o rimborso postale, ecc. Nello stesso modo si propone che siano retribuiti a cottimo *per ogni operazione agraria*: pochi soldi per ogni quintale o per ogni cento lire di ordinazioni da essi ricevute di semi, di superfosfato, di zolfo, ecc. Si andrà alla posta ad ordinarvi il proprio fabbisogno di derrate agrarie, come ci si va a spedirvi una raccomandata od un vaglia! I nostri ricevitori postali saranno felicissimi di aggiungere questi nuovi e meno scarsi proventi alle loro modeste retribuzioni e forse troveranno in essi il sospirato miglioramento delle loro condizioni.

Ma intanto diviene evidente che per le singole Unioni agrarie le spese rappresenteranno soltanto una piccola percentuale degli utili derivanti dalle operazioni agrarie. Quando non vi è giro d'affari, non vi sono utili, ma non vi saranno neppure spese.

Nei magazzini e nei sindacati agricoli, anche di villaggio, la Direzione acquista per proprio conto le merci destinate alla vendita. Ciò richiede capacità ed onestà, esige capitali, credito e depositi: presenta il rischio di variazioni di prezzi, di cali e deperimenti. Sono esperienze che abbiamo fatte anche personalmente. Oltre ciò, gli acquisti vengono frazionati e quindi spesso fatti a condizioni meno favorevoli. Invece nelle Unioni agrarie mandamentali queste difficoltà scompaiono. L'Unione agraria di mandamento è una semplice agenzia o ufficio di commissioni della rispettiva Unione agraria regionale. Su di un registro aperto all'ufficio postale, ogni proprietario iscrive o semplicemente firma le sue ordinazioni di semi e derrate agrarie: per gli analfabeti basterà il crocesegno vidimato da un consigliere dell' Unione. Ogni giorno, le Unioni di mandamento trasmettono i loro ordini alla regione, che presenta tutti i vantaggi degli acquisti, e dei trasporti all'ingrosso e della completa soppressione d'ogni intermediario. Eseguite le ordinazioni da parte dell'Unione regionale, questa spedisce le merci agli acquirenti per mezzo dell'ufficio postale del mandamento, che ne fa consegna, contro il debito prezzo, ai destinatari, in sacchi chiusi e suggellati, come se si trattasse di un pacco postale o di una raccomandata. Ogni frode, anche intenzionale, è resa impossibile.

È quindi evidente la contraddizione di coloro che temono l'Italia incapace di avere in ogni mandamento una semplice agenzia di ordinazioni agrarie, mentre alla loro volta vi propugnano libere organizzazioni cooperative assai più difficili e complesse. Strane ma pur vere contraddizioni colle quali i dubbiosi ad ogni costo puniscono se stessi!

L'Unione di mandamento avrà una percentuale su tutti gli acquisti e con essa potrà corrispondere la provvigione al ricevitore postale, far fronte alle piccole spese di posta e cancelleria, e provvedere alla costituzione di un adeguato fondo di riserva. Chi conosce le provvigioni che il commercio riscuote, sa benissimo che, a qualità uguali, le Unioni agrarie potranno realizzare larghi profitti, pure garantendo le derrate da frodi e ribassando i prezzi a favore degli agricoltori. Il Kudelka ci narra che in Francia i sindacati agricoli ribassarono i prezzi degli strumenti e delle macchine agrarie dal 10 al 20 per cento: quello di alcune derrate dal 40 al 50 per cento.

Diversa sarà l'organizzazione delle Unioni regionali e dell'Unione nazionale, che dovranno avere uffici amministrativi, personale scelto, uomini tecnici competenti, magazzini e depositi. Ma avendo ridotte a circa 16 le Unioni e i depositi regionali, ciò rap-

presenta un'economia notevole di personale e di spese di fronte ad un sistema libero di piccoli sindacati agrari, sparsi a centinaia nel paese, ciascuno con uffici e magazzini propri. Quale è da noi progettata, l'intera Amministrazione agraria costituisce un ordinamento pratico, semplice, efficace ed estremamente economico. Si può quindi essere certi che essa non solo basterà a coprire le proprie spese, ma pure assicurando prezzi più convenienti agli agricoltori, riuscirà a costituire cospicui fondi di riserva per fronteggiare perdite eventuali e per sussidiare largamente l'istruzione agraria, soprattutto mediante le cattedre ambulanti.

Perchè è bene ricordare che in tutte le fasi della Riforma Agraria noi colleghiamo continuamente le Unioni e il credito coll'istruzione: e non si può in buona fede disconoscere come nessun altro ordinamento finora escogitato faccia così larga parte a quell'istruzione agraria che dev'essere la base del progresso rurale del paese. Nei grandi centri della vita interprovinciale italiana - da Torino a Palermo - sarà facile trovare le capacità e le onestà necessarie a dirigere, sotto il pubblico controllo, un sindacato agricolo, col sussidio di un personale tecnico scelto, debitamente retribuito. Che se in presenza di tante splendide istituzioni cooperative e di tante oneste istituzioni di cui dà esempio il nostro paese, qualcuno avesse ancora la malinconia di credere o di affermare - due cose pur troppo non sempre congiunte - che l'Italia intellettuale e morale non è in grado di dare sedici Unioni regionali capaci ed oneste, a lui non resta, per logica conseguenza, che una cosa sola: implorare da Dio misericordioso quaranta giorni e quaranta notti di nuova apertura delle cateratte del cielo, affinchè, scampando lui solo - novello Noè - si liberi l'Italia nostra da una generazione incapace e corrotta che la profana, e si affidi il bel paese ad una nuova e forte razza che vi attui la Riforma Agraria!

Credito agrario e Casse postali.

Parecchie nuove e cortesi domande ci si affacciano su questo argomento:

— Non temete che l'impiego dei risparmi postali in credito agrario allarmi i depositanti e rallenti o riduca i loro versamenti?

— Non v'ha pericolo che i crediti siano mal sicuri e che lo Stato vada incontro a gravi perdite?

— Che cosa avverrebbe nel caso di forti richieste di rimborsi?

A queste domande giova pur dare brevi, ma adeguate risposte.

A nostro avviso, il pericolo di allarme per i depositanti non esiste affatto. Su mille che oggi affidano i loro risparmi alla posta non ve n'ha uno che sappia come essi siano impiegati. I deposi-

tanti portano i loro risparmi allo Stato, anzi al Governo, perchè per essi è lo Stato, è il Governo che ne risponde. I più credono persino - a torto - che il Governo se ne serva per le sue spese di bilancio. Altrettanto accadrà dopo la Riforma Agraria: il pubblico continuerà a portare i suoi risparmi alla posta, per la fiducia che ha nello Stato o nel Governo, che li garantisce, e non saprà affatto dove e come siano impiegati. Che se per opera di malevoli si tenterà ad arte di spargere notizie allarmanti nel popolino, ciò durerà poco. Lo abbiamo visto anche ai tempi della spedizione d' Africa: i depositi momentaneamente ritirati affluirono poscia bentosto alle Casse postali.

Crediamo anzi che la Riforma Agraria aumenterà di non poco i depositi presso la posta. Un paese che produce di più, risparmia anche di più. Migliaia, anzi milioni di agricoltori, frequentando l'ufficio postale, si abitueranno a tenere il proprio conto alla posta ed a versarvi i loro risparmi. Sarà un' intera falange di nuovi depositanti e di nuovi fondi acquisiti alle Casse postali, senza danno dell' economia nazionale, a cui favore verranno riversati nella più grande e nella più feconda delle industrie nazionali - la terra!

Ma appunto perchè lo Stato risponde dei depositi postali, uopo è che il loro impiego sia assicurato contro ogni perdita fino all' ultimo centesimo.

Questo mi proposi, e questo ho la più assoluta certezza di aver conseguito nel Credito agrario da me progettato. Infatti l' impiego dei risparmi postali per l' agricoltura presenta un sistema più *utile*, più *liquido*, più *sicuro* di quanto accada attualmente.

Oggidì 600 e più milioni di risparmi postali sono esclusivamente impiegati in prestiti allo Stato, alle Provincie ed ai Comuni, sia fatti direttamente, sia mediante acquisti di titoli. Nella Riforma Agraria si propone invece che al di là dei seicento milioni, i risparmi postali siano destinati all' esercizio del Credito agrario.

Il credito fatto all' agricoltura in sementi, concimi, bestiame, strumenti e macchine è senza dubbio, e di gran lunga, *più proficuo* e più produttivo per il paese degli imprestiti fatti con i risparmi postali allo Stato, alle Provincie ed ai Comuni. Una parte di questi imprestiti fu certamente rivolta ad opere rimunerative od a spese legittime di costruzioni igieniche e scolastiche: ma tutto il resto - e Dio sa per quale somma - se ne va in disavanzi di bilancio, in spese civili e militari, in teatri e palazzi municipali, in strade dove cresce l'erba ed in porti elettorali che si interrano per mancanza di manutenzione e di traffico - teatri, strade e porti che opprimono i contribuenti e traggono alla rovina Provincie e Comuni.

Può tutto ciò reggere al confronto di un credito agrario accordato, col sussidio della scienza, in sementi buone, in superfosfati genuini, in strumenti e macchine moderne, in tutte quelle forme più indispensabili a far rifiorire la nostra agricoltura? E non è logico che prima si pensi a far produrre la terra, che tanto può ancora dare in Italia, e che dalla nuova ricchezza si traggano poscia i mezzi per le ferrovie, le strade, i porti e le spese di lusso?

I prestiti oggidì consentiti alle Provincie ed ai Comuni si estendono fino ad un periodo di 35 anni, in base alla legge del 1896. Invece il Credito agrario da noi proposto riflette per la maggior parte operazioni di semina e coltivazione più brevi di un anno. Solo per il bestiame, per le nuove piantagioni, per le macchine costose - locomobili e trebbiatrici - può salire a tre, a cinque od a dieci anni. Quindi al massimo e solo in piccola parte raggiunge un periodo di tempo tre volte minore della scadenza dei prestiti attuali. Sotto questo aspetto il miglioramento negli impieghi, in confronto del sistema attuale, è decisivo.

Per ultimo il credito agrario è più *sicuro* del credito allo Stato, alle Provincie ed ai Comuni.

È più sicuro del credito allo Stato, perchè nei tempi difficili - come accadde nel 1896 - la rendita ribassa di prezzo e se la Cassa depositi e prestiti, per restituire i rimborsi, tenta realizzare i suoi titoli, va incontro a perdite notevoli. Invece nel Credito agrario, per ogni cento lire prestate, la Cassa ritira in ogni tempo le sue cento lire, senza perdita alcuna per ribasso nei listini di Borsa. Tutto si ridurrà a qualche temporaneo mezzo di tesoreria in attesa delle scadenze che si succedono continuamente a brevi intervalli.

Da che cosa vengono alla loro volta garantiti i prestiti alle Provincie e ai Comuni? Dalle sovrimposte sopra i terreni e sopra i fabbricati, che già *già sono impegnate nei servizi provinciali e comunali.* Invece che cosa garantisce il Credito agrario? - La terra stessa e i suoi prodotti, che servono appunto al pagamento delle sovrimposte!

E fino a quando si tarderà a comprendere che un contadino povero male sopporta le imposte, e che un'agricoltura rifiorente alimenta invece le Casse dello Stato e dei Comuni? Strade, porti, teatri e case municipali aggravano i contribuenti di interessi e di ammortamenti, spesso senza nulla aggiungere ai loro redditi: sementi, concimi, bestiame e macchine, coll'aumento dei prodotti, coprono le proprie spese d'interessi e d'ammortamento ed accrescono il reddito del contadino. Questa è la differenza economica e sociale fra i due sistemi d'impiego dei risparmi postali!

Ai legittimi bisogni di credito delle Provincie e dei Comuni

provvederà d'ora innanzi la Cassa di credito provinciale e comunale fondata nel 1897. E l'istituzione darà provvidi frutti qualora severamente restringa il credito entro i limiti delle forze contributive di ciascun Ente e ne impedisca l'uso a scopi improduttivi, secondo i concetti da noi espressi in questa rivista nel 1897.

Ma che cosa avverrà nel caso di ritiro dei fondi da parte dei depositanti?

A questa evenienza deve provvedere la somma di 600 milioni di risparmi che lasciamo intatta all'Amministrazione della Cassa depositi e prestiti. Niun paese può prevedere rimborsi maggiori o può fare ad essi fronte senza provvedimenti eccezionali. Ma non facciamoci illusioni: la liquidabilità degli impieghi del risparmio postale oggidì è minima e quasi nulla. In tempi di crisi la rendita dello Stato non si può vendere a causa dei ribassi di Borsa, ed è assurdo sperare la restituzione dei prestiti fatti a Provincie e Comuni. Si è perciò che da lungo tempo ho proposto l'adozione del sistema belga, che investe una parte dei depositi postali in cambiali in oro sull'estero, che sono sempre d'immediata esazione, senza premere sul paese. Ma tutto ciò si collega ad un assetto e ad un indirizzo del Tesoro che non si potranno conseguire che fortemente rafforzando il bilancio.

Intanto ci preme constatare che la destinazione dei risparmi postali al Credito agrario crea per essi una forma d'impiego più utile, più proficua, più realizzabile e sicura di quanto accada oggidì. Un tale fatto deve quindi cancellare ogni ombra di dubbio dalla mente di tutti coloro che a ragione ritengono, al pari di noi, che debba essere sacro il risparmio nazionale, sotto qualunque forma si raccolga.

Lo svolgimento del progettato Credito agrario è inoltre del tutto indipendente dal movimento dei depositi postali. Se il loro progressivo sviluppo raggiungerà od oltrepasserà la media dei 50 milioni all'anno, sarà in questa misura che si estenderà annualmente il credito dell'agricoltura. Se i depositi affluiranno in minor proporzione sarà pur minore l'alimento ch'essi daranno al Credito agrario, ma l'intero sistema non ne resterà perturbato. E giova ripetere che facciamo il più largo assegnamento sul concorso delle Casse di risparmio ordinarie, delle Banche popolari e degli Istituti di credito, che dev'essere promosso e disciplinato con speciali disposizioni.

Da più parti ci fu richiesto di voler anche provvedere ad altre e gravi urgenze della proprietà e dell'agricoltura e più specialmente di promuovere:

il credito per miglioramenti;

la costruzione di case rurali:

la conversione del Credito fondiario, assai oneroso oggidì.

Scopo della *Riforma Agraria* è anche quello di preparare la soluzione di questi problemi. Ma occorre procedere a gradi. Affrontarli tutti insieme è risolverne nessuno.

Non giova dimenticare che il credito da noi progettato in molta parte è vero credito per miglioramenti. Somministrare a ciascun proprietario, a mitissimo interesse, sementi buone, concimi genuini, bestiame migliorato, strumenti e macchine perfezionate è un ottimo mezzo per migliorare i suoi metodi di coltura. A maggiori trasformazioni, che più raramente occorrono, devono provvedere forme speciali e diverse di credito. Ma noi crediamo che in questi casi sia necessario che molto vi concorra il proprietario col proprio lavoro e col proprio risparmio: altrimenti si va incontro a delusioni e rovine che non vogliamo affatto provocare. Adagio, ma bene; è il motto della nostra riforma!

Le stesse osservazioni si applicano alla costruzione delle case rurali, che rappresentano il maggior bisogno dell'Italia meridionale, soprattutto per l'aumento del bestiame bovino che vi costituisce il primo e più necessario progresso. Ma anche a ciò fa d'uopo pervenire a gradi. Guai a chi troppo vuol correre! Il proprietario del Mezzogiorno che si propone di raddoppiare il bestiame sul fondo, deve oggidì fare del proprio la spesa della stalla e quella dei capi bovini. Quando il bestiame - di razze migliorate - gli sia dato a credito, non avrà a pensare che alla stalla e forse potrà anche provvedere a questa sostituendo bestiame a credito ad una parte di quello che già possiede. Quindi il nuovo Credito agrario sarà un primo e poderoso aiuto all'aumento delle costruzioni rurali, per le quali tuttavia è bene procedere adagio, con molta semplicità ed economia, e col risparmio assai più che col credito. Dopo una maggiore esperienza, si potrà escogitare qualche provvedimento speciale.

L'assetto e la conversione del debito ipotecario che pesa sulla terra si impone ancora più. Nella *Riforma Agraria* ho calcolato a 30 milioni l'anno lo sgravio per i proprietari, convertendo anche soli 2 miliardi di debiti ipotecari con una riduzione dell' 1 $^1/_2$ per cento sugli interessi annuali. I dati che vo raccogliendo su questo problema mi conducono a sperare risultati migliori. Il debito ipotecario reale che grava sulla terra non è inferiore a 4 miliardi di lire: una conversione che riduca gli interessi annuali dell' 1 $^1/_2$ per cento rappresenta uno sgravio di 60 milioni l'anno. Ma con i saggi d'interesse dell'8 al 10 ed anche al 12 per cento, che prevalgono nel Mezzogiorno, non è arrischiato calcolare sopra una riduzione

del 2 per cento in media per tutta l'Italia; il che rappresenterebbe per la terra uno sgravio di 80 milioni di lire all'anno!

È questa una delle più grandi opere di civiltà e di progresso che l'Italia possa compiere a favore del Mezzogiorno e delle isole, che risorgerebbero ad una nuova vita economica e sociale.

La conversione del debito ipotecario sopra i terreni costituisce quindi uno dei cardini della Riforma Agraria.

Le garanzie del Credito agrario.

Il buon funzionamento di un Credito agrario dipende essenzialmente da due condizioni: 1° garanzie assolute di rimborso; 2° scadenze regolari.

La Riforma Agraria provvede all' una ed all' altra.

Nessuno ha potuto in buona fede dubitare che le garanzie di rimborso non fossero piene ed assolute nel progetto da noi proposto. Infatti il Credito agrario ha di fronte ad ogni suo debitore:

1° Tutte le attività mobiliari ed immobiliari e tutte le entrate del debitore;

2° Un privilegio quale agli art. 1958 e 1960 del Codice civile, cosicchè subito dopo le imposte che gravano il fondo, il Credito agrario può rivalersi sopra i frutti pendenti o raccolti nell' anno, sopra le derrate che si trovano nelle abitazioni e fabbriche annesse ai fondi rustici e provenienti dai fondi medesimi e sopra tutto ciò che serve a coltivare il fondo od a fornire il fondo medesimo;

3° Il privilegio dell' art. 773 del Codice di commercio esteso sia alle macchine, sia al bestiame somministrato dalle Unioni agrarie, e all' assicurazione per il bestiame stesso;

4° I privilegi della legge sul Credito agrario del 23 gennaio 1887;

5° Un privilegio sul fondo pari all'ammontare massimo del credito - ragguagliato a 25 volte l' imposta fondiaria - e che precede ogni altra iscrizione ipotecaria;

6° La riserva accumulata dall' Unione agraria con gli utili annuali;

7° La sovrimposta sopra tutti i terreni del mandamento.

Perchè un proprietario non restituisca all' Unione agraria il tenue prestito avuto, bisogna che scompaiano e che cessino d'aver qualsiasi valore: i frutti, i raccolti, il bestiame, gli strumenti, le scorte vive e morte, il mobilio, la casa, il podere stesso, in una parola, tutti i suoi beni mobili ed immobili! Fa d'uopo senz' altro supporre un cataclisma od una cometa di Biela che faccia sparire un fondo dalla faccia della terra! Bisognerebbe infatti ricorrere a

simili fantasie per trovare degli argomenti immaginarii con cui dubitare della assoluta sicurezza e garanzia del credito accordato dalle Unioni agrarie. Nè può il debitore sottrarsi al pagamento vendendo le derrate, cedendo le macchine, alienando il fondo: perchè la vendita di derrate soggette a privilegio, senza che il creditore sia rimborsato entro un dato termine, verrebbe a costituire un furto e il privilegio segue le macchine e il podere alienato, anche nelle mani del compratore!

Uno dei pregi essenziali della *Riforma Agraria* è quello di aver posto norme tali da rendere impossibile qualsiasi abuso del credito e da escludere ogni eventualità di perdita. Giova ricapitolarle, perchè possano servire di base precisa alla discussione:

1° Il credito è dato esclusivamente in natura - semi, concimi, zolfo, solfato di rame, pali e fil di ferro per viti, bestiame, macchine, ecc. - sono quindi resi impossibili quegli storni dei prestiti per scopi e spese voluttuarie che furono una delle cause precipue dei danni che il credito ha arrecato alla proprietà;

2° Le derrate avute a credito devono servire esclusivamente alla coltivazione del proprio podere, quindi è escluso ogni commercio o cessione. Chi ne abusa è tenuto al rimborso immediato e può essere espulso dall' Unione;

3° Il credito è limitato - sotto la responsabilità solidale del Consiglio dell' Unione - ad un massimo di 25 volte l' ammontare dell' imposta fondiaria, sempre quando il fondo presenti *capienza doppia*, come accade nella quasi totalità dei casi e non sia ipotecato.

Venticinque volte l' imposta fondiaria rappresentano in media per l' Italia cento lire di derrate in natura per ettaro di terreno coltivato o coltivabile. Chi può pensare ad un abuso entro limiti siffatti? Nè giova correre colla fantasia ed immaginare tutta l' Italia agricola piombata d'un tratto in un debito - sia pure altamente fruttifero e rimunerativo - uguale a 25 volte l' imposta erariale, cioè di due miliardi e mezzo! Con le sole Casse postali occorrerebbero da 40 a 50 anni a raccogliere questa somma e ad ogni abuso non mancherebbe per certo il tempo di porre riparo. Ed anche col più largo concorso delle Casse di risparmio e delle Banche popolari, occorreranno vent' anni almeno a riunire i mezzi occorrenti! Nell' inizio sarà grande ventura poter disporre di 100 o 200 milioni - di 5 a 10 lire per ettaro in media! - appunto di quella somma che basta per un' esperienza seria, ma prudente, prudentissima, e che esclude ogni rischio, ogni pericolo, ogni perdita.

4° La misura del credito è stabilita in forma fissa e pubblica, cominciando dalle quote d' imposta minori - ad esempio da

venti lire d'imposta in su - e salendo gradatamente a limiti maggiori. Ciò esclude ogni arbitrio, ogni parzialità, ogni influenza illegittima nella distribuzione del credito.

Sono questi pregi, sono queste prerogative delle nuove *Casse agrarie* che ne hanno fatto risaltare i vantaggi agli occhi degli uomini imparziali e che hanno acquistato al progetto così largo e quasi unanime consenso della pubblica opinione. Non prestiti in danaro, non destinazione abusiva, non eccesso di credito: ecco i criterii precisi, inconfutabili della Riforma Agraria!

Nè meno regolare e assoluto è il sistema delle scadenze.

Abbandonata del tutto la cambiale - così funesta all' agricoltura - il credito è accordato esclusivamente sotto forma di annotazioni in conto corrente e per regola generale ogni partita scade all' atto della vendita del prodotto a cui ha servito. Così l'agricoltore è chiamato a pagare solo al momento in cui realizza l' importo e l'utile delle sue operazioni agrarie. Nessun sistema potrebbe essere più pratico e più comodo per gli agricoltori.

In realtà si avranno diverse specie di scadenze:

1° Le scadenze annuali per tutte le operazioni relative a coltivazioni annuali - cereali, prati, vigne, ortaggi, ecc. - La scadenza avverrà all' atto della vendita dei relativi prodotti e in ogni caso a data fissa, non oltre due o tre mesi dalla raccolta, affinchè il proprietario non sia obbligato a gettare sul mercato a vile prezzo le sue derrate come pur troppo oggidì accade di spesso.

Così, ad esempio, il 31 ottobre al più tardi avranno scadenza tutte le somministrazioni annuali per la coltivazione del grano - sementi, superfosfati ed altri concimi - al 31 dicembre le somministrazioni per la vigna - zolfo, solfato di rame, pali, fil di ferro, ecc.

2° Le scadenze triennali per il bestiame, sempre quando non sia venduto prima;

3° Le scadenze a rate annuali prolungate fino a dieci anni per nuove piantagioni, per rifacimenti di vigne, per strumenti importanti e macchine costose. Ciò agevolerà di molto la lotta contro la fillossera e la piantagione con ceppi americani.

Il conto degli interessi verrà sempre regolato annualmente.

Per le anticipazioni delle imposte versate direttamente nelle mani degli esattori e così utili alla Sicilia ed alla Sardegna, la scadenza coinciderà ogni anno con quella della raccolta del prodotto locale più importante, dei cereali, dell' uve o dell'olivo.

Una sola circostanza può perturbare il regolare andamento delle operazioni e delle scadenze: gli infortunii.

Ma, di fronte alla mortalità del bestiame, di cui tanto soffrono i nostri contadini, abbiamo sempre premesso che niun prestito

possa accordarsi se non precede l'assicurazione. Siamo anzi d'avviso che il primo problema che la Riforma Agraria deve porre allo studio e risolutamente affrontare è quello delle assicurazioni agrarie, anche contro i danni della grandine. E dopo tutto non resterà, nei casi di veri e gravi infortunii, che convertire il debito in poche annualità, che saranno di facile esazione trattandosi di somme lievi in confronto dell'entità del fondo.

Così precisate le scadenze, diventa impossibile l' immobilizzazione del credito, che da alcuni si teme e che senza dubbio costituirebbe un grave inconveniente. Infatti trascorsi dieci giorni dalla scadenza, senza che sia effettuato il pagamento, il ricevitore postale - sotto la sua responsabilità personale, garantita dalla rispettiva cauzione - trasmetterà il credito all' esattore del mandamento affinchè lo esiga in sei rate bimestrali, con i relativi interessi e l' aggio di riscossione, e secondo la procedura relativa alla riscossione delle imposte dirette. Domandiamo quindi a chiunque di buona fede, se sia possibile che un proprietarlo debitore di una somma per lui sempre relativamente piccola - perchè non superiore a 25 volte l' imposta - si lasci sequestrare e porre all' asta i raccolti, il bestiame, gli strumenti, ecc., piuttosto che far fronte al proprio debito. Simili anomalie non possono entrare nel calcolo delle probabilità che pure governa il mondo intero!

Tuttavia per questa prima procedura forzosa noi siamo d'avviso ch' essa non debba andar oltre i mobili e le scorte vive e morte del proprietario: che l' azione giudiziaria contro il fondo - pienamente coperta dal privilegio sul fondo stesso, uguale a 25 volte l' imposta - non debba sperimentarsi che più tardi. Preferiremmo che il debito di un proprietario refrattario persino all' esecuzione mobiliare - e di questi bei tipi non ne conosciamo fra i nostri agricoltori - fosse convertito in un debito consolidato, da riscuotersi in 20 o 25 annualità a rate bimestrali. Solo quando non fosse effettuato il loro pagamento, si dovrebbe ricorrere all' esecuzione immobiliare. Ciò renderebbe rarissimi, assolutamente eccezionali i casi in cui l' Unione agraria procederà alla esecuzione immobiliare.

Ma nel corso degli anni - oseremmo dire nel corso dei secoli - può ben accadere che un proprietario non paghi il suo debito essendo riuscita vana l' esecuzione mobiliare ed immobiliare. Bisogna supporre una frana, un' inondazione che spazzi via un intero podere: casi, per buona fortuna, piuttosto rari!

In queste circostanze qualcuno ha temuto che l'Unione agraria, grazie al privilegio che le spetta su ciascun fondo del mandamento per una somma uguale a 25 volte l' ammontare dell' imposta fondiaria, potesse senz' altro rivolgersi agli altri proprietari per il

ricupero del credito perduto contro uno di essi. Ma questo non è il nostro pensiero. Per quanto il caso sia eccezionale, desideriamo ridurre al minimo l' eventualità del pericolo di nuovi oneri per la proprietà fondiaria. Il nostro avviso si è, che il debito debba anzitutto venir coperto dalla riserva di cui ciascuna Unione curerà la formazione; nell' ipotesi più disgraziata, esso sarà consolidato a carico dell' intero mandamento e riscosso in tante annualità al 5 per cento, che - qualora non siano coperte dagli utili annuali - ricadranno sulla sovrimposta.

Presentiamo tuttavia in nota (1) un caso pratico che meglio

(1) Un' *Unione agraria* sfortunata ha un credito in protesto di L. 1000 verso uno o due proprietari, che nel complesso pagano non meno di 40 lire d' imposta erariale e che quindi devono possedere terra - e forse una casa - esenti da ipoteche. L'Unione agraria ha per la riscossione del suo credito le seguenti garanzie:

1° Il ricevitore postale che non ha in tempo utile trasmesso il credito insoluto all' esattoria - l'esattore che non lo ha riscosso, rispondono personalmente e colla loro cauzione del pagamento e l' Unione nulla può perdere. In caso diverso:

2° Il debito di L. 1000 - che colle relative spese, sarà salito a L. 1080 - è convertito in sei rate bimestrali, di 180 lire ciascuna, ed in un anno l' intera somma è riscossa colla inesorabile procedura relativa all' esazione delle imposte;

3° Se il debitore non paga una rata, l'esattore procede all' esecuzione mobiliare per l'intero debito, sopra i frutti pendenti, i raccolti, il bestiame, gli strumenti, i mobili, ecc. Nell' ipotesi disgraziata che il proprietario - tipo più unico che raro - non abbia posseduto neanche un centesimo di scorte vive e morte, l' intero debito, ormai salito colle spese a 1500 lire, sarà convertito in tante annualità al 5 per cento - tra capitale ed ammortamento - cioè di L. 75 all'anno e di lire 12,50 al bimestre. Se il proprietario non corrisponde regolarmente queste rate, .

4° L'esattore procede all' esecuzione immobiliare contro il fondo. Ma se questo per dieci anni ha pagate 40 lire d'imposta all' erario - e forse altrettante e più ancora di sovrimposte - dovrebbe pur avere un qualche valore. Siccome il credito dell' esattore è privilegiato, avanti a quello d'ogni altro creditore privato, per tutto l'ammontare del capitale, degli interessi e delle spese, è presumibile che l' intera somma sia pagata e l'Unione non subisca alcuna perdita. Ma nell' ipotesi più disgraziata:

5° La somma, che colle spese sarà salita a lire 2000, è convertita in annualità al 5 per cento, cioè di lire 100 all'anno:

6° L' Unione agraria farà fronte col suo fondo di riserva e con gli utili annuali a questo contributo di lire 100 l'anno. Nell' ultima ipotesi, che ci si trovi in presenza di un proprietario, di cui i mobili, i prodotti e le scorte valgano zero - la cui terra tassata per 80 o 100 lire l' anno

chiarisca l' intera procedura e che speriamo giovi a convincere anche i più restii che è esclusa ogni possibilità pratica che *un solo centesimo dei depositi postali sia perduto*. Esso dimostra con piena evidenza quanto sia remoto ed ipotetico il pericolo che i proprietari che non usano del credito abbiano a sottostare a sovrimposte per gli altri che vi ricorrono. Oggidì il proprietario di terreni è ogni anno sottoposto al pericolo di maggiori sovrimposte per tutte le spese che Consigli provinciali e comunali decretano, senza che spesso egli vi abbia un utile diretto. Nella *Riforma Agraria* invece, ogni proprietario, anche se non usa del credito, ritrae un benefizio diretto, personale, per la possibilità del credito a miti condizioni; per le comodità che gli si offrono per gli acquisti ch' esso può fare a contanti; per il ribasso dei prezzi delle derrate che gli occorrono; per le maggiori facilità di vendita dei suoi prodotti; e per ultimo, per l' aumento dei prezzi e del valore della terra che la Riforma Agraria deve necessariamente determinare per legge economica naturale. La prosperità generale non tarda mai a tradursi in benessere dei singoli individui.

Alcune altre domande riguardano in modo speciale il credito agrario per i beni

a mezzadria,
in affitto,
con iscrizioni ipotecarie anteriori.

Come si concilia il credito agrario proposto con siffatte condizioni economiche e giuridiche della proprietà?

Il sistema, così eccellente dal punto di vista sociale, della mezzadria si accorda perfettamente col nuovo Credito agrario. Ho l' onore di rappresentare alla Camera un collegio di piccoli proprietari e mezzadri - vi ho passata tutta la vita - e posso bene affermare, senza bisogno di dimostrazione, che la Riforma Agraria non incontrerà alcuna difficoltà pratica nelle regioni a mezzadria. Spero anzi che specialmente in esse dia ottimi risultati, perchè appunto nei poderi a mezzadria è deficiente il capitale agrario di esercizio e giova accrescerlo. Come oggidì il mezzadro, coll' as-

valga zero - di un' *Unione agraria* disperata che non abbia un centesimo di riserva o di utili annuali:

7° La somma di lire 100 all'anno è per vent'annî ripartita come sovraimposta sopra i terreni dell'Unione. E siccome ogni mandamento paga in media 55 000 lire all'anno d'imposta allo Stato, ogni proprietario verrebbe a pagare una lira di sovraimposta annuale per ogni 550 lire d'imposta erariale!

Ma in ogni caso l' *Unione agraria* è rimborsata e neppure una lira dei risparmi postali può andare perduta!

senso del proprietario, ritira dai privati concimi, zolfo e quanto gli occorre per il podere, così d'ora innanzi potrà provvedersene all'Unione, a contanti od a credito, secondo l'uso del fondo. La spesa sarà a carico dell' una o dell' altra parte, o divisa fra esse, in base alle consuetudini locali, a cui la Riforma Agraria nulla muta. E per il bene della mezzadria, che amo perchè crea contadini intelligenti e coscienti, auguro che si estenda sempre più il sistema di una coltura più intensiva mediante superfosfati, potassa e soda nei terreni a colonia e che continui a diffondersi il metodo di prelevare queste spese dall' intero prodotto e di dividere poscia il resto per metà.

In ugual modo si risolve la questione dei beni in affitto. L'affittavolo può sempre comperare a contanti, nel che avrà già un beneficio reale, come qualità e prezzi. Ma il fondo ch' egli tiene in affitto verrà anche ammesso al credito, tosto che il proprietario vi consenta, con semplice dichiarazione su carta libera, rilasciata all' *Unione agraria.* I grandi fittavoli hanno generalmente capitale e credito loro proprio e di rado ricorreranno alle Unioni: ma i piccoli fittaiuoli saranno press' a poco nella condizione dei mezzadri e delle colonie parziarie. In Francia pare non sia infrequente il sistema dei proprietari di avallare le cambiali dei loro fittavoli per acquisti di concimi e scorte: in tal caso il credito delle Unioni agrarie è più semplice, più facile, meno soggetto ad abusi. Se i proprietari non sorreggono i propri fittavoli e mezzadri, difficilmente potranno ricavare redditi buoni dalla terra.

Nel caso, pur troppo non infrequente, di beni già ipotecati alla data della Riforma, il proprietario – pure avendo sempre il vantaggio di migliori acquisti a contanti presso le Unioni – non potrà ricorrere al Credito agrario senza il previo assenso dei creditori ipotecari, accordato senza spese e formalità. Nella maggior parte dei casi, i poderi ipotecati sono in uno stato misero di coltivazione e presentano una bassa produttività perchè il proprietario, prima di contrarre debiti con ipoteca, ha assottigliato o consumato il suo capitale circolante e *senza largo capitale non v' ha agricoltura nè prospera nè rimunerativa.*

Il credito agrario presenta il grande vantaggio di ricostituire a favore dei beni ipotecati il capitale circolante, escludendo qualsiasi possibilità ch'esso possa essere destinato ad altri usi. I creditori ipotecari hanno quindi ogni interesse personale a consentire che il privilegio dell'*Unione agraria* passi avanti alle loro iscrizioni, perchè in tal guisa si migliora la coltivazione del podere e *si assicurano gl' interessi e le quote d'ammortamento del debito.* Mentre, a primo aspetto, la Riforma Agraria parrebbe di difficile ap-

plicazione a beni ipotecati, è invece probabile che si risolva in loro decisivo vantaggio. Inutile aggiungere che il privilegio delle Unioni avrà grado anteriore a tutte le iscrizioni ipotecarie dell'avvenire, perchè nessuno possa precludersi la via a disporre di quel capitale circolante che costituisce gli « alimenti » della proprietà fondiaria.

Più difficile, più delicata è la questione dei piccoli proprietari.

Io sono un amico convinto, fervido della piccola proprietà e ad essa credo debbano convergere le cure della nazione. È il sentimento dei suoi bisogni, delle sue sofferenze che mi ha inspirata la Riforma Agraria. Ma non nascondo che vi è una difficoltà pratica grandissima nel distinguere la piccola proprietà dal semplice appezzamento. Pur troppo il criterio varia da provincia a provincia ed anche in uno stesso Comune, secondo le diverse culture a campo, a vigna, ad orto!

La piccola proprietà costituisce un' unità culturale, forma un organismo a sè, completo: è elemento prezioso della costituzione sociale di un paese. Essa presenta un' assoluta garanzia per il credito agrario, perchè oltre la terra vi sono la casa, i raccolti, il bestiame, le masserizie d' ogni specie. L' appezzamento invece non offre, in genere, codeste garanzie morali e materiali: il credito agrario ad esso fatto può presentare un alto rischio, cosicchè giova procedere con grande cautela.

Come risolvere la questione in pratica?

Lasciare la soluzione alle Commissioni locali vuol forse dire riaprire l' adito alle influenze, ai partiti, alle disparità di trattamento. A nostro avviso conviene quindi procedere per gradi e con dati sperimentali. Per regola astratta, l' imposta è proporzionale all' estensione del terreno e al suo reddito: quindi l' imposta dovrebbe darci la linea di demarcazione fra la piccola proprietà e l' appezzamento. Ma a qual limite conviene fissarla?

Dopo lunghe e ripetute osservazioni crediamo preferibile il limite di lire 20. Sarebbero quindi membri diretti dell' Unione agraria, con facoltà di credito, i soli proprietari di ciascun mandamento che pagano 20 o più lire all' anno d' imposta fondiaria erariale, compreso il decimo. Questo limite è un po' alto – non lo neghiamo – ma temiamo, a malincuore, che nei primi anni sia indispensabile. Per i primi tempi le Unioni agrarie hanno bisogno di affari solidissimi, sia per non impressionare male il paese, che potrebbe ridurre i depositi alle Casse postali, sia per accumulare riserve. Se le Unioni incominciassero con affari cattivi od anche solo dubbi, l' intera Riforma cadrebbe con danno di tutti gli agricoltori e degli stessi piccoli proprietari che si vuol favorire.

Conviene quindi procedere con somma prudenza nei primi passi ed avanzare a gradi. Dopo qualche anno di prova, si potrà scendere a quote minori d' imposta.

Ma non per questo dobbiamo escludere dal nostro pensiero e dalle nostre cure i proprietari minimi, ai quali potrà già essere di giovamento fare in contanti i loro acquisti presso l' Unione. Quanto al credito, esso verrà aperto ai minimi proprietari, alle stesse condizioni degli altri, quando lo chieggano, con responsabilità solidale, due o più di essi che uniti insieme rappresentino 20 o più lire d' imposta erariale, compreso il decimo. Inutile aggiungere che è anche ammessa l' unione solidale fra proprietari maggiori e minori. L' ammontare del credito sarà tra essi ripartito in ragione della rispettiva imposta. Chi vive nelle campagne e le conosce, comprende subito che, mediante queste piccole associazioni volontarie e solidali, la quasi totalità dei proprietari, anche minimi, otterrà il credito agrario. Per lo più, essi sono legati fra di loro da vincoli di parentela e di vicinato. Così si apre pure l' adito ad una miriade di piccole associazioni volontarie che abituino i proprietari minori alla cooperazione ed alla mutualità.

Unioni agrarie e Monti frumentari.

L' antico tipo italico del Monte frumentario, in altri tempi così benefico, nelle provincie del Mezzogiorno e nelle isole, risorge in onore. Pochi nel Settentrione conoscono, anche solo di nome, codeste istituzioni. Erano pubblici depositi di grano, che all' autunno prestavano frumento ai contadini per la semina e lo riprendevano in natura al raccolto, con un' addizione percentuale per interessi e spese. Malgrado alcuni inconvenienti pratici, ai quali si avrebbe potuto porre facile riparo, essi rendevano utilissimi servigi all' agricoltura del Mezzodì e delle isole, e rispondevano alle condizioni reali di popolazioni povere, insidiate dall' usura.

Ma venne la legislazione dottrinaria e liberale della nuova Italia e i Monti frumentari furono convertiti e, quel ch' è peggio, liquidati, con grande delizia degli usurai che in gran parte poterono appropriarsi le attività dei Monti e proseguire nell' usura senza risentirne la concorrenza moderatrice!

Per buona fortuna è cominciata una felice reazione nella dottrina e nell' arte di Stato. Scienziati e Governi non arrossiscono più di tornare all' antico, quando si tratti di dotare il paese d' istituzioni benefiche e rispondenti al grado di cultura e di ricchezza delle popolazioni in mezzo alle quali si devono svolgere. Si è perciò che noi ritorniamo senza sgomento a queste forme classiche e provvide dell' economia rurale italiana, pur di raggiungere l' alto scopo di

redimere la piccola e la media proprietà da metodi esaurienti e da usure rovinose.

Le 1800 *Casse agrarie* mandamentali da noi proposte sono un ritorno al tipo geniale ed italico del *Monte frumentario*, perfezionato secondo i progressi pratici nostrani e stranieri. Nell'economia povera del passato, il grano era la coltura predominante: la terra, la semente e la mano d'opera rappresentavano i soli elementi di una produzione a forma primitiva. Da ciò il *Monte frumentario* per l'imprestito in natura del grano da semina. Nell'economia rurale moderna, le colture più svariate si associano e si alternano fra di loro: il campo, il prato temporaneo o permanente, la vite e l'altre coltivazioni arboree. Oltre ciò, ai metodi primitivi di coltura estensiva a basso reddito, succedono sistemi perfezionati ad alto rendimento, mediante concimi e prodotti chimici, strumenti e macchine. Da ciò, l'evoluzione indispensabile dell'antico e provvido *Monte frumentario* verso il nuovo e benefico *Monte agrario* che oltre al grano darà ad imprestito agli agricoltori - col più sicuro ed assiduo concorso della scienza e dell'istruzione pratica - concimi, zolfo, bestiame, solfato di rame, pianticelle, pali e fil di ferro per viti, strumenti e macchine.

Le nostre 1800 Casse agrarie sono adunque altrettanti *Monti agrari moderni*. Ma poichè l'economia monetaria va oggidì sempre più prevalendo sull'economia naturale del passato, così è evidente che le prestanze fatte dalle Casse agrarie in natura, saranno conteggiate al valore corrente e la restituzione avverrà in danaro e non in natura. Ciò evita le continue contestazioni e le non poche frodi alle quali soggiacevano i Monti frumentari e che furono non ultima cagione della loro infelice trasformazione e consumazione.

Del pari, trent'anni di tentativi e di successi ci hanno data la splendida organizzazione della cooperazione inglese e soprattutto della cooperazione tedesca - felicemente imitata dal Consorzio di Piacenza - per cui le somministrazioni si fanno localmente, ma agli acquisti si procede all'ingrosso da Federazioni interprovinciali e nazionali. Sarebbe un errore non tener conto di questa esperienza, che ha dati risultati pratici utilissimi: anche nella *Riforma Agraria* le somministrazioni in natura si fanno dalle *Unioni e Casse agrarie* di ciascun mandamento; ma agli acquisti procederanno all'ingrosso le *Unioni regionali* e l'*Unione nazionale* che presentano tutte le garanzie di capacità e di onestà.

Quanto agli antichi Monti frumentari che ancora sussistono, sarà utile procedere alla loro rapida conversione, porne i fondi al sicuro e poscia accreditarli in natura alle Unioni agrarie locali.

Si può da taluno temere che l'organizzazione del credito in

ciascun mandamento tragga seco la necessità di nuovi uffici, di impiegati, di casse, controlli e spese notevoli.

Nulla di tutto ciò! - L'Amministrazione della Cassa agraria, come quella dell'Unione agraria - al pari del servizio attuale dei risparmi - sarà affidata al locale ufficio di posta contro una retribuzione per ogni operazione. Siccome le Casse agrarie ricevono i risparmi postali al 3 per cento circa e prestano agli agricoltori almeno al 4 per cento - ciascuna operazione pagherà le sue spese e lascerà ancora un piccolo benefizio netto, per il fondo di riserva. Se non si hanno operazioni, non si avranno spese e nessuno ci rimette del suo!

Non è possibile ignorare - come taluni pur troppo pare facciano - che oggidì la Posta amministra, con perfetta soddisfazione del pubblico e colla più assoluta regolarità ed integrità, oltre 600 milioni di risparmi postali, raccolti da più di 5000 uffici che vanno di giorno in giorno diffondendosi nei più piccoli comunelli e villaggi del Regno. Abbiamo dunque un grande, potente e saldo organismo economico e morale su cui possiamo contare con piena fiducia. Oggidì la Posta ha aperti circa tre milioni di libretti di risparmio fra i quali sono distribuiti i 600 e più milioni di depositi: in un solo anno si hanno oltre 2 milioni e 500 mila operazioni di depositi e circa 1 milione e 900 mila operazioni di rimborso, per un movimento di cassa di circa 600 milioni di lire. Tutto ciò non ha costato nel 1898-99 che 1,576,650 lire, ossia 26 centesimi per ogni 100 lire di deposito! Poichè sono queste verità sacrosante e belle che fanno onore all'Amministrazione italiana, ci si consenta di porle in luce!

Il Credito agrario colle sue 1800 Casse di prestanza in ogni mandamento e con infinite agenzie negli uffici di posta dei piccoli Comuni, deve funzionare perfettamente come la Cassa postale di risparmio e sarà con essa organizzato in una Direzione autonoma. Un proprietario è accreditato di 1000 lire, ossia di 25 volte l'imposta erariale di L. 40 che egli paga. Ei riceve un libretto postale in cui figura di aver versate L. 1000, ammontare del suo accreditamento. Quando acquista merci a credito, il loro valore è dedotto nel libretto come per un ritiro di fondi alla posta: se paga, l'ammontare gli è accredidato, come nel caso attuale di un versamento a risparmio. I nostri uffici postali di villaggio sono abituati a fare - lo ripetiamo, con assoluta regolarità ed integrità - centinaia di queste operazioni semplicissime all'anno. Esiste già quindi il personale perfettamente istruito, disciplinato e che ha prestate solide cauzioni. In brevissimo tempo il nuovo servizio comincierà a funzionare a perfezione.

Assai limitato sarà pure il maneggio reale dei fondi alle Casse agrarie di mandamento. Siccome accordano soltanto credito in natura, non hanno per esso bisogno di danaro in cassa: i versamenti dei proprietari saranno di continuo trasmessi alle Unioni regionali. Ad ogni spesa si avranno entrate corrispondenti. L'1 % di differenza sugli interessi frutta un milione all'anno per ogni cento milioni di lire: mentre la relativa spesa d'esercizio nelle Casse postali oggidì è appena di 266 000 lire.

Quando la Riforma agraria avrà raggiunto il suo normale svolgimento, a fianco di 4 o 5 milioni di *libretti di risparmio* si avranno circa 3 milioni di *libretti di credito*, intestati ad altrettanti proprietari, tra cui sarà distribuito un accreditamento di centinaia di milioni. Esso darà luogo a continui ritiri e versamenti per somme ingenti colla stessa regolarità e integrità degli attuali risparmi postali e con una spesa minima. In allora la terra d'Italia apparirà più verde, più ridente, più felice, di quello che non sia oggidì!

Ma pure affermando gl'incommensurabili beneficî di un sistema di Credito agrario nazionale a mite interesse, non è da esso soltanto che ci ripromettiamo il rinnovamento dell'agricoltura italiana. Molto invece speriamo da tutto il nuovo movimento di idee, di emulazione e di progressi che la Riforma Agraria va destando nelle campagne. Per buona fortuna, molti proprietari non sono nè così poveri nè così imprevidenti da dover ricorrere al credito come ad imprescindibile necessità. Oggidì essi si astengono da operazioni agrarie, perchè manca l'ambiente morale: in avvenire si sentiranno attratti ad impieghi agricoli, grazie alle facilità e all'istruzione che le Unioni loro porgeranno. E giova sperare che le operazioni a contanti si mantengano sempre in alta proporzione perchè niuno disconosce la loro preziosa virtù educativa.

In altri casi, specialmente per il bestiame, il proprietario procederà egli stesso ai propri acquisti, in mercato od in fiera, come accade oggidì: l'Unione agraria corrisponderà semplicemente il prezzo al venditore, nei limiti dell'accreditamento, e sempre quando si tratti di contratto in buona fede. Quanti piccoli proprietari, per mancanza di un modesto capitale, si privano oggidì nell'inverno d'una vacca che per essi rappresenta il riscaldamento della stalla, il latte per i figli, e per l'acquisto del sale, il vitello per le prime spese dei lavori primaverili, l'ingrasso del maiale con cui si pagano le imposte, e il concime per il poderuccio! Chi non ignora questi dolori reali del popolo italiano non può a meno di augurare vicino il successo della Riforma Agraria.

Il Kudelka che ha studiato con tanta diligenza il movimento

cooperativo agricolo della Francia, narra che a Saint-Amant-de-Boixe (Charente) un sindacato aveva in un inverno distribuito a credito 124 capi di bestiame a 25 agricoltori. La benefica istituzione era in vigore da sei anni: sindacato e proprietari facevano ottimi affari. Sento nell'animo mio che il giorno in cui avremo in Italia almeno mille Unioni agrarie che facciano altrettanto, l'agricoltura del nostro paese avrà compiuto un ingente progresso. E scompariranno dalle nostre stalle quelle bestie rozze, scarne e mal foggiate che i piccoli proprietari sono oggidì costretti a comperare e ad allevare con poco profitto perchè non hanno un po' di scudi di più per i loro acquisti!

Un timore è sorto nell'animo di alcuni, che le Unioni e le Casse agrarie possano di tanto estendere la loro benefica azione da far quasi d'un tratto cadere le libere istituzioni cooperative che nel credito e nell'agricoltura già fioriscono in Italia con tanto onore del nostro paese. Ma sono timori vani. Nessuna forma di progresso ha mai distrutti o resi inutili altri istituti che rendano reali servigi al paese. La Riforma Agraria richiede almeno vent' anni per la sua completa e normale attuazione, e vi è dinanzi a noi largo margine di tempo. Ma la Riforma Agraria non è nè *tutto* il credito nè *tutta* la cooperazione rurale: ne costituiscono appena l'inizio, il primo e più semplice passo!

La grande cooperazione agraria fiorirà in Italia solo quando vedremo le nostre campagne ingemmate di cantine, di oleifici, di latterie sociali, di magazzini con anticipazioni sulle derrate in deposito; di associazioni per la lavorazione, la vendita e l'esportazione all'estero di bestiame, carni, vini, ortaggi, frutta, ecc. Qui si apre immenso l'orizzonte delle libere iniziative, dell'associazione cooperativa e della Banca popolare. La sola Riforma Agraria richiede alla sua completa attuazione circa due miliardi di lire, mentre le Casse postali non possono dare che 500 milioni in dieci anni. Le Casse di risparmio ordinarie e le Banche popolari diventano quindi organi necessari, indispensabili per l'attuazione della Riforma Agraria, a cui è d'uopo sia coordinato il concorso spontaneo, ma largo e poderoso, dei nostri Istituti di credito. E nell'immenso giro di affari - sani, solidi e produttivi - che la Riforma Agraria e lo sviluppo successivo della cooperazione rurale devono creare, le nostre provvide Banche popolari troveranno per certo la base e l'alimento a maggiori progressi economici e morali.

La voce dei campi.

Una corrente nuova di idee, di bisogni, di aspirazioni pervade ed agita gli agricoltori italiani. Di fronte alle crescenti esigenze

della vita e della civiltà, al premere delle concorrenze estere, al ribasso dei prezzi, all' aumento delle imposte e dei salari, tutti sentono che più non si regge con gli antichi metodi di un' agricoltura patriarcale.

L'Italia agricola non ha che due vie: trasformarsi, o decadere, E nessun paese ha mai potuto risorgere sotto l' aspetto agrario. senza istruzione e senza capitale – senza gli organismi economici e giuridici che apportano istruzione e capitale alla terra.

Questo l' Italia agricola domanda: questo essa deve volere, fermamente, irrevocabilmente volere. Si alzi unanime la voce dei campi, e l' Italia agraria risorgerà!

Per molti anni la politica economica dello Stato italiano - colle ingenti spese di bilanci sempre crescenti e sempre insoddisfatti: con lavori pubblici colossali e spesso improduttivi: con imposte in continuo aumento: con le Casse postali accentratrici del risparmio nazionale: con i grossi debiti di Stato: con il disordine della circolazione che ci isola dal movimento monetario dell' estero – ha sviate dall' agricoltura le grandi correnti del pensiero, dell' attività, del capitale nazionale. Giunta è l' ora d' una *politica agraria* che riconduca alla terra le energie morali e materiali della nazione: che rinsaldi la fede e le fortune degli agricoltori italiani e che col loro benessere ricostituisca e rinnovelli la prosperità economica della patria.

La Riforma Agraria è la sintesi di questo pensiero, di questo programma: è il ritorno ai campi!

Le 1800 *Unioni agrarie mandamentali* riuniscono in libere e operose associazioni i proprietari da un angolo all'altro d'Italia: creano fra essi lo scambio dei prodotti e delle idee. Le 1800 *Casse agrarie*, coordinate alle Casse ordinarie di risparmio ed alle Banche popolari, distribuiscono in dieci anni, colla più assoluta integrità e sicurezza, un miliardo di credito in natura – in sementi, concimi, bestiame e macchine – a scadenze adeguate, a miti ragioni d' interesse, a saggi mai sognati. Cento e più cattedre ambulanti di agricoltura, collegate alle scuole e alle stazioni agrarie, diffondono la luce della scienza e i tesori dell' esperienza agraria fra i più umili coltivatori della terra.

Il dolore e le sofferenze comuni furono sinora il principale vincolo che ha uniti gli agricoltori italiani: noi li vogliamo d'ora innanzi associati nell' aspirazione e nella lotta per la redenzione loro materiale e morale. Non basta liberare gli agricoltori dall' usura, dagli sfruttamenti, dai sistemi di coltura che impoveriscono: fa d'uopo creare intorno ad essi e per essi un nuovo mondo morale, che rimetta in onore la dignità del lavoro per le mani in-

callite all'aratro, per le menti affaticate nel rifiorire la terra. Quando il principe di Bismarck, dopo il 1870, trasfuse nel popolo tedesco quello spirito commerciale che innalza la Germania alla grandezza economica e politica, fu notato che uomini delle più elevate classi sociali sostituirono od aggiunsero nelle loro carte di visita, ai vecchi titoli, quello più recente e più stimato di *Kaufmann, commerciante.* Con pari fierezza, con pari coscienza di lavorare alla grandezza della nostra patria, noi vogliamo chiamarci *agricoltori* e *contadini.*

Nessuno degli spiriti più dubitosi, nessuno dei critici più acuti ha potuto negare che la Riforma Agraria, se onestamente attuata, riuscirà d'incomparabile beneficio agli agricoltori italiani. Per oltre un mese l'abbiamo vista discussa dalla stampa di tutta Italia, con commovente cortesia, con acume critico e sottigliezza d'ingegno. L'abbiamo noi stessi – con animo desioso e trepidante – punto per punto vagliata, difesa, propugnata con non pochi degli spiriti più sottili, degli ingegni più forti del nostro paese (1). Nessuno finora – tolte le tendenze di scuola – ha sollevata un'obbiezione, ha aperta una breccia che colpisca, che scuota nelle sue linee essenziali la Riforma Agraria.

Un solo timore, un solo dubbio, vediamo perturbare cuori ed animi eletti ma sconfortati da recenti disinganni e dolori. Può l'Italia dare uomini capaci ed onesti per attuare la nuova Riforma? Agli agricoltori italiani il provarlo; agli agricoltori italiani il dimostrare che capacità ed onestà fioriscono, come pianta domestica, nelle nostre campagne.

E non sarà lontano il giorno della prova: ce ne arride fede sicura.

Dovunque è giunta chiara e precisa notizia della Riforma Agraria – fino nelle ultime vallate – essa ha ravvivate le speranze, ha rinfrancati i cuori e gli animi. Ma non basta sperare, bisogna lottare. Pasquale Villari ha invocata la Riforma Agraria nelle sue pagine patriottiche sui *nuovi problemi* italici; ch'egli porti tutto il fervore del suo animo forte e pio nell'illuminare gli antri oscuri

(1) La Società degli agricoltori italiani, presieduta dall'on. Cappelli, nella sua adunanza tenuta in Roma il 17 novembre 1899, approvava il seguente ordine del giorno, proposto dall'on. Luigi Luzzatti:

« La Società degli agricoltori italiani ringrazia l'on. Maggiorino Ferraris della sua patriottica iniziativa che considera, pei problemi posti all'ordine del giorno e pei modi come si risolvono, quale un avvenimento d'importanza nazionale a favore dell'agricoltura italiana:

fa adesione piena e cordiale alle linee principali del disegno di riforma agraria dell'on Ferraris e affida ad una Commissione nominata dal presidente l'incarico di tener conto delle discussioni fatte nell'assemblea, di seguire lo svolgimento in Italia di tale riforma e di curarne il modo di applicazione pratica ».

dell'usura nelle campagne, e la voce sua risuonerà nei cuori e nelle menti italiche come squilla d'argento che ci chiami alla riscossa ed alla vittoria!

Due sistemi, due programmi, due politiche stanno di fronte. Vi sono coloro che, dottamente filosofeggiando di scuole e di teorie, assistono impassibili alle continue rovine della piccola proprietà e della piccola coltura in Italia ed aspettano da un mezzo secolo di progresso civile e sociale che la libera iniziativa rinsaldi le cadenti fortune, quando molte di esse già saranno travolte dall'usura e dal fato. Essi dimenticano ciò che il dottor Thiel, direttore generale del Ministero dell'agricoltura in Prussia, dichiarò al Congresso economico di Colonia, il 24 settembre 1897, che chi respinge l'azione dello Stato, « non conosce le condizioni delle campagne. Chi crede – egli aggiunse – che si possa attendere, fino a quando le popolazioni agricole, di loro iniziativa, si risolvano a fondare Unioni mutue, dovrebbe senz'altro rinunziare a venirne a capo ».

E quanto ciò non è più vero dell'Italia nostra?

Vi è un altro sistema, un altro programma, un'altra politica. È quella di coloro che sono convinti che in Italia urge rinsaldare con ogni mezzo e colla maggiore sollecitudine le piccole fortune delle campagne e delle città, affinchè si rafforzino le fondamenta essenziali della costituzione economica, sociale e politica della nazione. Questo è il programma della *Politica di lavoro*, da noi propugnata e della quale la *Riforma Agraria* è il primo e più necessario inizio.

Ma le forze individuali non bastano: esse nulla sono di fronte alla vastità del problema. Occorre che dalle valli, dal grembo stesso della terra, sorgano animi fervidi e convinti, apostoli tenaci ed eloquenti, che di villaggio in villaggio, di casolare in casolare, portino la nuova parola, la nuova fede, che facciano echeggiare alta e forte la *voce dei campi*. Quando parve che il nuovo indirizzo mercantile della politica economica della Germania lasciasse in abbandono le campagne, 200 000 agricoltori tedeschi si strinsero sotto le insegne della Lega agraria – del *Bund der Landwirte* – e da quel giorno lo Stato in Germania contemperò l'indirizzo economico suo con i dettami di una forte ed attiva *Politica agraria*.

Questo dev'essere il nostro segnacolo di battaglia e di vittoria. Quando 200 000 agricoltori italiani porteranno in alto la bandiera della *Riforma Agraria*, essa sventolerà confortatrice sulle nostre campagne.

In allora la *voce dei campi* trionferà e sarà vittoria grande, incruenta e pura: sarà la vittoria del bene del paese!

MAGGIORINO FERRARIS.

Riproduco in appendice il seguente appello, che circa dieci anni or sono - nell'aprile 1880 - diressi agli agricoltori italiani e che fu in allora dalla stampa politica ed agraria largamente diffuso nelle campagne. Esso dimostra da quanti anni coltivo l'idea di una rinnovazione dell'agricoltura italiana coll'associazione e la mutualità, e come a queste idee fermamente aderisca oggidì, pure mirando ad esse per la via che meglio ne assicura l'attuazione. Nel 1890 così scrivevo:

LA NOSTRA FEDE!

Un movimento nuovo, forte, sano, come la brezza dei monti, si propaga nelle campagne, e chiama a raccolta i queti e sereni abitatori dei villaggi. È la cooperazione che dai centri popolosi e dalle affumicate officine cerca anch'essa il ristoro dei liberi campi e delle fresche e silenziose valli.

L'anacoreta solitario e pensoso era il tipo del campagnolo dei tempi passati. Il campicello, l'orto, il vigneto, erano il suo regno: le modeste famigliuole di contadini costituivano gli abitanti alla cui felicità doveva pensare: la casa, ammerita dal tempo, dai vasti androni, dai soffitti affumicati e tarlati, la sua reggia. E dintorno. un mondo di amici, silenziosi e solitari al pari di lui: il cane fedele, il fucile, ricordo di cacce allegre e di prede prelibate...

Il progresso e la civiltà lavorano a distruggere questo passato, questo bel sogno di mille e mille infelici che per le vie tumultose, negli uffici semioscuri, nelle celle dei Ministeri, sospirano la bella e felice vita degli abitatori dei campi.

I tempi sono mutati: il ribasso dei prezzi rinvilisce le derrate: le ferrovie e la navigazione a vapore accrescono le concorrenze mondiali: le vicende politiche e l'egoismo patriottico chiudono i mercati stranieri: la peronospera rende trista la vendemmia, povero e scipito il vino: i redditi scemano, i debiti alla Banca popolare crescono; le cambiali scadono con fulminea rapidità: oh! dove, dove è andato il dolce e felice vivere dei nonni nostri!

In mezzo a tante malinconie, c'è una voce che scende nei campi e ne chiama gli abitatori a raccolta: c'è una fata Morgana che all'affranto lavoratore promette l'oasi sospirata: c'è la tenda ospitale che gli offre ristoro alle stanche forze.

Questa voce, questa speranza, questa delusione forse, è la fratellanza dei cuori, è la riunione degli animi nella famiglia della *Cooperazione rurale.*

Da un capo all'altro d'Europa, quasi all'appello d'una nuova fede, si scuotono i tardi lavoratori dei campi: si associano, si stringono in fascio come fratelli e combattono concordi per la loro redenzione economica e sociale. Dalle pulite stalle dell'Holstein e della Danimarca il burro delle *Latterie sociali* batte i mercati inglesi e colla purezza dei suoi prodotti vince la concorrenza della margarina e delle sofisticazioni industriali, quasi novello simbolo dell'idillica innocenza delle campagne. Presso il Reno le *Cantine sociali* della Valle dell'Ahr, circondate di fiori, racchiudono in trasparenti vetri il nettare delle apriche colline, che rallegrerà

le notturne cene dei Sardanapali moderni e nei colorati bicchieri benedirà le nozze di coppie felici.

Nelle monotone e basse pianure della Francia, lungo gli squallidi pendii devastati dalla fillossera, nei campi ubertosi della ricca barbabietola, il *Sindacato Agrario Cooperativo* dissemina concimi preziosi che ristorano l'esauste forze del terreno: spande zolfi e solfati di rame puri, che combattono le malattie che insidiano gli infelici pronipoti del gran padre Noè: scruta col microscopio le ascose flacidezze del baco, la cui seta sciuperà le mal sudate ricchezze della grande dama parigina, per diffondere l'agiatezza tra l'umile coltivatore dei campi.

Lo Svizzero, serio, parsimone e previdente, assicura, contro la mortalità, nell'*Unione locale*, il suo bestiame dal bigio mantello, o le vacche bernesi dalle grandi chiazze a colori, e in cento e cento latterie sociali dalle scrematrici centrifughe e dalle grandi caldaie ne lavora i prodotti in burri squisiti e in formaggi insuperabili. Nel campicello pianta con mano tremante la croce che invoca la clemenza del cielo e nel vicino villaggio ne assicura filosoficamente il prodotto presso la grande *Unione mutua nazionale* contro i danni della grandine.

Dalle verdi, basse e brumose pianure dell'Olanda alle limpide e serene vette delle Aipi, c'è una speranza, una bandiera, una fede che vibra nei cuori solitari dei campi; che echeggia nelle capanne e nei tuguri; che riaccende gli animi alla dura battaglia della vita. È l'emblema della cooperazione che in alto sventola e addita nuovi ideali e nuove conquiste.

Sorgete, o queti e sereni abitatori dei campi; sorgete baldi e forti nelle vostre Unioni di credito e nelle Fratellanze rurali: stringetevi nelle Latterie e nelle Cantine sociali, nei Sindacati agrarii, nelle Società zootecniche; sorgete baldi e forti, uniti nei cuori e negli animi, e la vittoria sarà vostra!

Il fischio della locomotiva, il fumo delle officine, le rovine delle crisi economiche, le concorrenze mondiali, le imposte gravose, le malattie dei raccolti e i debiti crescenti, avranno insidiato al tranquillo e felice vivere dei nonni vostri: ma la fede in voi e nei destini vostri, riflessa nella pura idealità della Cooperazione, restituirà il piacere e la serena quiete alle vostre case, povere e nere, ma sempre belle e care!

MAGGIORINO FERRARIS.

NOTE E COMMENTI

Anno nuovo.

L'anno nuovo – anzi il secolo nuovo che sorge – non si presenta sotto lieti auspicî. All'estero, una guerra dolorosa ha gettato nel lutto una nazione amica a noi legata da tradizioni storiche e da comunanza di sentimenti e di interessi. Non spetta a noi di giudicare della ragionevolezza della campagna che l'Inghilterra ha intrapresa contro il Transvaal, nè è questo il momento opportuno per siffatte indagini. Tutti i popoli, tutti i governi sono soggetti ad errori ed è bello lo spettacolo di raccoglimento e di dignità che la nazione inglese offre ad esempio e ad ammaestramento dell'Europa intera.

Persuasi che la guerra sia sempre una calamità, in qualunque condizione essa scoppii, i nostri voti, i nostri auguri non possono essere che per il pronto ritorno alla pace. Ma qualunque soluzione abbiano gli affari del Transvaal, come Italiani noi dobbiamo desiderare che la Gran Bretagna ne esca con decoro e prestigio. Tutto ciò che diminuisce l'Inghilterra in Europa, vi diminuisce l'Italia: diminuisce anzi la causa della libertà, della giustizia e della civiltà dei popoli. I contrasti economici e le infauste gelosie coloniali possono per un momento oscurare il sano criterio dei popoli e degli uomini di Stato: ma è impossibile disconoscere e dimenticare l'opera gloriosa che nel corso dell'ultimo secolo l'Inghilterra ha compiuto in Europa e nel mondo intero a favore del benessere e della libertà dei popoli.

Il capitale e l'energia inglese hanno dato in ogni angolo della terra poderoso impulso ad opere colossali di civiltà, che schiusero nuove vie al commercio, che accrebbero gli scambi economici e promossero la fratellanza delle genti umane. Solo i dottrinarii hanno potuto credere che la dominazione inglese potesse riuscire oppressiva a popoli, che, abbandonati a sè, precipiterebbero in ridicoli e corrotti sistemi parlamentari, nell'anarchia o nella barbarie.

Nel campo politico, l'Inghilterra rappresenta un grande ele-

mento di stabilità e di equilibrio. Nessuno può prevedere quali ben più gravi e ben più sanguinose conflagrazioni rattristerebbero l' Europa qualora la potenza britannica s' oscurasse anche per breve ora. La sua ingente flotta mantiene aperti i mari e all' ombra della sua bandiera e sotto la protezione dei suoi cannoni è assicurata a tutti – e specialmente ai deboli – la libertà dei commerci e quel tanto di giustizia e di tutela che le condizioni sociali dei varii Stati consentono.

Nell' ultimo ventennio forse la politica inglese non fu sempre all'altezza delle sue antiche tradizioni. È probabile che l' abbiano perturbata e indebolita gravi questioni interne e più di tutte quella dell' Irlanda, di cui, dopo troppo lungo periodo di discussioni, fu avviata la soluzione con profonde e radicali riforme economiche. L' isolamento adottato dall' Inghilterra come linea di condotta nella sua politica estera ci ha sempre lasciati fortemente in dubbio. Noi temiamo che alla lunga finirebbe per nuocere non solo al prestigio politico, ma anche all' espansione economica del popolo britannico.

Più di tutti potremmo dolercene noi Italiani, che in questi ultimi anni non abbiamo più avuta dall' Inghilterra quell' assistenza politica ed economica di cui ci fu larga nei primi e più ardui cimenti del nostro risorgimento. La politica come il capitale inglese mirando a paesi e ad intraprese lontane e grandiose si ritirarono con eccessiva noncuranza da interessi e nazioni vicine, che pure conservano il loro peso. Per molti anni ancora, i destini del mondo si decideranno in Europa, e questa fu troppo perduta di vista dalla diplomazia e dalla finanza britannica.

Ma i dolorosi eventi di questa fine di secolo non mancheranno di dare alla politica ed alla nazione inglese una più giusta misura degli interessi suoi in relazione alle Potenze che con essa hanno comunanza di scopi pacifici e di un equo equilibrio internazionale.

Passando ad altre nazioni, la Germania ci si presenta in questa fine di secolo nelle migliori condizioni, grazie all' alto ingegno dell' Imperatore, all' abilità dei suoi uomini di Stato ed all' energia di tutto un popolo che lavora, forse con slancio persino eccessivo, alla conquista della ricchezza. Il socialismo, che parve un giorno così minaccioso, ora segue una placida evoluzione verso metodi e programmi più pratici.

La Russia continua il suo programma di forte consolidazione all' interno e di espansione all' estero. Coloro che sono usi a giudicare dei popoli con criteri e pregiudizii aprioristici non saranno

mai in grado di apprezzare al vero l'opera ingente di civiltà che la Russia, nella sua forma attuale di governo, compie verso le sue popolazioni e nelle contrade semibarbare dell'Asia. La ricostituzione economica della Russia procede di pari passo colla sua potenza militare. Uno dei punti più oscuri che il nuovo secolo eredita dall'antico è di presagire quale sarà la politica russa allorchè sia compiuta questa sua grande opera di preparazione economica e militare. Per ora, il giovane Sovrano ha spiegate sul trono eminenti qualità e la Conferenza per la pace lo circonderà di un'aureola che speriamo si manterrà pura anche nel secolo nuovo.

La Francia alterna le sue cure fra la grandiosa opera di pace della Esposizione universale e l'aumento di apprestamenti militari soprattutto per mare. Le lotte interne dei partiti, il progresso del socialismo, le continue ed irrequiete sue aspirazioni a successi di politica estera, non hanno consentito alla Francia di trarre tutto il vantaggio ch'essa poteva ripromettersi da questa brillante opera di ricostituzione economica da essa compiuta nell'ultimo quarto di secolo.

L'anno nuovo trova l'Austria sempre più travagliata da inesplicabili difficoltà parlamentari: illumina una Spagna vinta e debole: vede cadere le illusioni filelleniche: assiste al lento consolidarsi della Turchia che si è affermata con forza; e saluta il progressivo svolgersi delle piccole nazionalità, a cui si aggiunsero i nuovi Stati della penisola Balcanica. Mentre nel Belgio la lotta dei partiti, clericale e socialista, minaccia la pubblica quiete, la Svizzera e l'Olanda proseguono con crescente fortuna la loro politica di benessere nazionale.

Al di là dei mari, gli Stati Uniti, e a grande distanza, il Giappone, prendono il posto di nuovi ed importanti fattori nella politica mondiale. Il relativo consolidarsi di alcuni Stati dell'America meridionale e il passaggio della China sotto l'influenza europea, aprono nuovi campi all'attività economica.

Nel complesso, il secolo oramai scomparso resterà come uno dei più grandiosi nelle storia. Sorto fra i bagliori dell'Impero napoleonico, dopo breve ritorno alla reazione, esso vide diffondersi e consacrarsi in Europa le libertà civili e politiche, grazie soprattutto ai regimi parlamentari, i cui risultati sono però oggidì più che mai oggetto di discussioni e di dispareri. Ma il secolo stesso avrà le sue glorie più belle nell'affermazione di principii umanitari nelle relazioni fra i popoli e di criterii di giustizia sociale nei rapporti fra le diverse classi. Sono germi fecondi che continueranno a svol-

gersi in avvenire, insieme a quelle mirabili applicazioni delle scienze fisiche che col vapore e coll' elettricità hanno rivoluzionate le condizioni della vita moderna. Come ultima conseguenza non potrà che derivarne una più equa diffusione del benessere fra i cittadini d' uno stesso paese, a vantaggio delle classi meno agiate.

✠

L'Italia si affaccia al nuovo anno fiduciosa in un miglior avvenire. Il secolo trascorso vide compiuta la grande opera dell' unità e dell' indipendenza nazionale, sospiro ed opera di martiri, di uomini di Stato e di prodi soldati. Il nuovo secolo vedrà rinsaldata la sua compagine politica, morale ed economica ed avviato il paese con mano più sicura verso obbiettivi e destini più alti, più chiari e precisi.

Questo è il bisogno che l' intera nazione sente ed il secolo nuovo non mancherà di dare gli uomini capaci di riassumere in sè il pensiero e le aspirazioni del popolo intero e di guidare la nazione sulla via della prosperità economica, del progresso sociale e del prestigio politico. Un desiderio di generoso oblio, di cui si è reso interprete l' Augusto Sovrano, si stende sui dolori del passato: ma esso non germoglierà in opere buone, senza quelle profonde riforme amministrative, economiche e sociali di cui l' Italia ha imperioso bisogno. Senza di esse, senza gli uomini che ne sentano la necessità e che abbiano la forza di attuarle, il paese non risorgerà. Alcuni deplorevoli incidenti, che si collegano al doloroso processo di Milano per l'assassinio del compianto comm. Notarbartolo, direttore generale del Banco di Sicilia, sono venuti a dar ragione a coloro che, come noi, da lungo tempo pensano che senza profonde riforme amministrative ed economiche non è possibile risanare ed elevare la vita nazionale. Bisogna guardarsi in questi momenti dalla malsana voluttà degli scandali che, in circostanze come le presenti troppo facilmente pervade il paese. A queste volgari correnti la stampa quotidiana autorevole potrà con maggiore efficacia opporre argine salutare. Ma è pur vano tacere che ogni giorno di più si rivelano nella vita nazionale organismi viziosi e guasti che bisogna prontamente risanare a fondo. Anche astenendoci da inesatte generalizzazioni a cui sarebbe ingiusto pervenire da casi singoli, è pur vero che gli organismi essenziali della nostra vita nazionale – dalla politica all'amministrazione, alla giustizia – non funzionano sempre a dovere. L'ingegno e l'opera degli uomini amanti del paese e devoti alle istituzioni oramai non debbono avere che un solo scopo: riporre sul binario della onestà, della giustizia e della

buona e sana amministrazione la macchina dello Stato che troppo di spesso ne devia. Solo coloro che sapranno con coraggio e fermezza riuscire nell'impresa - assai meno ardua di ciò che si pensi - potranno aspirare all'onore di uomini di Stato nel secolo nuovo.

Il cómpito è reso più facile dal miglioramento verificatosi nelle condizioni dell'economia nazionale. Ma non conviene esagerarlo e soprattutto giova difenderlo contro le insidie di una speculazione malsana che più volte ha tentato nel corso dell'anno di traviare i primi palpiti del risveglio economico del paese. Noi abbiamo la coscienza di aver adempiuto al nostro dovere, e la nostra Rivista può ben dire di avere nettamente posta in sull'avviso la parte sana degli uomini d'affari e di aver messo in guardia il paese contro gli eccessi di una speculazione cieca.

La Chiesa cattolica celebra coll'Anno Santo uno degli avvenimenti più notevoli del Pontificato di Leone XIII che ha dato alla cattolicità nuovo lustro e splendore. Ma non pochi in Italia lamentano che non sia stato composto il dissidio fra lo Stato e la Chiesa.

✠

Gli alti saggi dello sconto prevalenti nelle principali piazze d'Europa - dal 4 $^1/_2$ a Parigi al 6 a Londra ed al 7 a Berlino - ci dimostrano a quali dure prove sarebbe andato incontro il nostro mercato, se colto impreparato. Senza dubbio, vi sono ancora alcuni titoli gonfiati ed il risparmio farà bene se continuerà ad astenersi dall'acquistare valori di speculazione. Noi persistiamo più che mai nell'avviso che un graduale ma sensibile aumento nel saggio dello sconto purificherebbe il mercato e preparerebbe il terreno a nuovi e solidi affari. Ma se pur troppo ciò non avviene, fa d'uopo che gli Istituti di credito, limitando gli sconti a vera carta commerciale e soprattutto riducendo i riporti di titoli di speculazione, adottino rigorose e crescenti misure di prudenza. Così, soltanto, potranno risparmiare a se stessi amare delusioni e rimettere e mantenere il paese sulla via del lavoro produttivo. Ecco i consueti corsi:

PARIGI:	16 dicembre	30 dicembre
Rendita italiana	94 30	93 56
Id. francese perpet. 3 %	100 67	98 97
Cambio s/ Italia	6 $^1/_2$	6 $^3/_4$
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	100 70	100 50
Nuova Rendita 4 $^1/_2$ %	109 30	109 80
Banca d'Italia	918 —	904 —
Meridionali	730 —	725 50
Mediterranee	546 —	546 —
Navigazione	575 —	479 —
Raffinerie	466 —	436 —
Francia a vista	106 75	107 30

NOTIZIE E LIBRI

Henry Bérenger ha pubblicato nei numeri del 1° e del 15 dicembre della *Revue des Revues* uno studio sul teatro di Gabriele d'Annunzio. In Germania ed in Austria l'interesse posto nei drammi del nostro grande scrittore è ancora più intenso. La *Secessionbühne* di Berlino darà il 7 gennaio prossimo la rappresentazione della *Gioconda* in tedesco, con una scelta di artisti straordinari; intanto a Vienna si è costituita una Società di uomini di lettere e di teatro con a capo Hermann Bahr, Hugo von Hofmannsthal e il Ganghofer per dare una rappresentazione della *Gloria* che, tradotta da L. von Lützow, sta per essere pubblicata dal Fischer di Berlino. Questo editore ha già messo in vendita *Der Triumph des Todes.*

— Clelia Bertini-Attilj terrà anche in quest'anno, in Roma, un corso di Conferenze storico-letterarie, trattando i seguenti interessanti temi: *Giovanni Pergolesi e la musica nel 700 – La donna nella poesia di Giuseppe Parini – Sordello.* La prima delle dette conferenze ebbe già luogo dinanzi ad un pubblico numeroso.

— Il *Journal des Débats* pubblicherà quanto prima in appendice il romanzo di E. A. Butti: *L'Incantesimo.* che vide la luce nella *Nuova Antologia*; contemporaneamente la *Revue des Revues* darà la sua novella *Rosalinda*; la *Revue d'Art dramatique* il suo dramma *L'Utopia*, e la *Nouvelle Revue* l'altro suo dramma: *La Corsa al piacere.*

— La *Revue Bleue* ha un articolo di M. G. Giacometti, *Deux Jubilés et deux Papes.*

— Il cav. Niccolò Giannotta in occasione del XXV anniversario della fondazione della sua casa editrice, ha inaugurato un nuovo Stabilimento tipografico fornito dei migliori tipi e delle macchine più perfezionate. I nostri augurî accompagnino la crescente attività del solerte editore.

— La *Revue de Paris* ha cominciato col fascicolo del 15 dicembre la pubblicazione di *Au soleil couchant* di Matilde Serao.

— La *Revue Encyclopédique* Larousse nel numero del 23 dicembre contiene uno scritto di Vittorio Pica su Giovanni Segantini.

— Gli editori Alfred Mame & Fils di Tours hanno messo in vendita un volume di R. P. Mortier, dei frati predicatori, su *Saint-Pierre de Rome.* L'opera è adorna di numerose e ricche incisioni.

— Sarah Bernhardt ha ripreso a Parigi le recite dell'*Amleto* di Eugène Morand e Marcel Schwob, al quale succederà il nuovo dramma di Rostand, *L'Aiglon.* In esso la grande attrice creerà la parte del giovane duca di Reichstadt, figlio di Napoleone I.

— Nel gennaio corrente uscirà presso la Librairie centrale des Beaux-Arts il quarto volume della grandiosa e utilissima opera di Émile Molinier: *Histoire générale des arts appliqués à l'industrie du Ve à la fin du XVIIIe siècle.* I volumi fino ad ora pubblicati si occupano principalmente dei lavori in avorio e del mobilio: quello di prossima pubblicazione studierà l'oreficeria. La competenza del Molinier è provata dal fatto che egli è conservatore dei Musei nazionali e professore di storia delle arti industriali in Francia, alla scuola del Louvre.

— Il chiaro letterato Gaston Paris ha posto in francese moderno un

vecchio romanzo del ciclo cavalleresco: *Aventures merveilleuses de Huon de Bordeaux.*

— Pierre Louys, il geniale autore di *Aphrodite* e *La femme et le Pantin*, ha tradotto letteralmente *Mimes des courtisanes* di Luciano, e le ha recentemente pubblicate presso il *Mercure de France.*

— Ajaccio ha festeggiato solennemente alla fine di dicembre il primo centenario del consolato di Napoleone.

✠

— Macmillan ha messo in vendita il nuovo lavoro di Marion Crawford: *Via Crucis*, romanzo storico della seconda Crociata, che contiene molte interessanti descrizioni di Roma, di Costantinopoli, di Parigi e di Gerusalemme nel medio evo.

— L'editore Bonnell, Silver & Co. di New-York ha pubblicato un volume di H. Remsen Whitehouse: *The Collapse of the Kingdom of Naples*, adorno dei ritratti dei Borboni di Napoli e ricco di aneddoti della loro vita intima.

— Un libro che può gettare molta luce sull'organismo dell' esercito inglese è quello recentemente pubblicato da Sampson Low, Marston & Co., scritto da un colonnello, colla prefazione del generale F. Maurice. Il titolo ne è: *The British Army.*

— Mentre si attende la biografia di Lord Beaconsfield scritta da Lord Rowton e che deve essere approvata pagina per pagina dalla Regina, l'editore Blackie ne ha pubblicata una scritta da Harold Gorst per la *Victorian Era Series.*

— Il numero di gennaio della Rivista *Woman at Home* conterrà la prima parte di una biografia illustrata di Lord Rosebery.

— Notiamo nella numerosa produzione biografica inglese: *The life of Wellington* di Sir Herbert Maxwell (Sampson Low) e un importante libro di Frederic Harrison, *Tennyson, Ruskin, Mill, and other Literary Estimates* (Macmillan).

— Il 16 dicembre 1899 moriva Bernard Quaritch, uno dei più grandi librai editori d'Inghilterra, che si era guadagnato il soprannome di « Napoleon of Bibliopoles ».

— La Clarendon Press ha pubblicato il primo volume delle *Complete Works of John Gower*, edite da manoscritti per cura di G. C. Macaulay.

— Sembra che al principio del 1900 avremo un nuovo romanzo di Winston Spencer Churchill: *Sovrala: a Tale of the Revolution in Laurania.*

— Il grande romanziere e poeta canadese C. G. D. Roberts ha condotto a termine un nuovo romanzo intitolato *The Heart of the Ancient Wood.*

— Sul principio dell'anno prossimo l'editore inglese Sonnenschein & Co. pubblicherà un volume di Clara Tschudi sulla madre di Napoleone. L'autrice è già molto ben nota in Inghilterra per i suoi scritti su Maria Antonietta e sull' imperatrice Eugenia. Il lavoro che vedrà tra breve la luce fu pubblicato in danese nel 1898 ed ora è stato tradotto da miss E. M. Cope. Esso sarà il primo di una serie di sei biografie di donne della famiglia di Napoleone.

— Fra le più importanti opere di economia uscite recentemente in Inghilterra, notiamo il libro del Dr. Nys: *Researches in the History of Economics*, pubblicato da Black, che dà un concetto comprensivo delle condizioni e delle teorie economiche in Europa dal principio dell'Impero bizantino al periodo del mercantilismo. Altro libro notevole è quello del Chapman pubblicato da Sonnescheln: *History of Trade between the United Kingdom and the United States.*

— Sembra che Mattias Zurbriggen, la celebre guida che ha già scritto opere tanto pregevoli, abbia intenzione di pubblicare le sue impressioni dell'Himalaya, accrescendo di un importante lavoro la letteratura alpinistica.

— Il 1° gennaio 1900 uscirà una nuova Rivista della Macmillan Company col titolo: *International Monthly.*

*

— La *Litterarische Echo* contiene nel numero del 15 dicembre un articolo di Reimhold Schoener: *Eine italienische Litteraturgeschichte.*

— La Rivista berlinese *Die Nation* contiene nel numero del 23 dicembre un articolo di C. Mühling sulla *Convenzione di Settembre.*

— L'editore Cotta di Stuttgart ha pubblicato il nuovo dramma *Hairan* di Adolf Wilbrandt.

— Il recente romanzo di Georg Freiherrn von Ompteda ha per titolo: *Deutscher Adel um 1900*, ed è edito da Fontane di Berlino: lo stesso editore ha pubblicato la traduzione che Ompteda ha fatta delle opere di Guy de Maupassant.

— Lo scrittore svedese August Strindberg ha ripreso la serie dei suoi drammi storici e dopo *Gustav Wasa* e *Erich XVI* ha preparato per le scene *Die Folkunger Sage* e *Gustav Adolf.*

— La casa editrice Bruns di Minden ha intrapreso la pubblicazione delle opere del celebre scrittore olandese Multatuli, tradotte da Wilhelm Spohr.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Dal Conclave di Leone XIII all' ultimo Concistoro, di **RAFFAELE DE CESARE**. Città di Castello, 1899, Lapi, pagg. 430, L. 5. — L' interesse già grande di questo lavoro, è accresciuto dagli avvenimenti attuali o recenti, che colle gravi apprensioni circa la salute del Pontefice, e colla ricorenza della maggiore solennità della Chiesa cattolica, hanno acuito la discussione circa il Conclave futuro, e su quello di Leone XIII. Il Conclave del 1878 è narrato in tutti i minuti particolari, sotto forma di diario. Dopo la morte di Pio IX, assistiamo alle nove congregazioni dall' 8 al 16 febbraio, e alla vicende ultime del Conclave fino alla proclamazione ed alla benedizione. Di grande importanza è anche lo studio sulle probabilità circa un'elezione papale, e sulle presenti condizioni del Sacro Collegio, interamente mutate nei ventun anni trascorsi, poichè solo quattro dei 61 cardinali che concorsero all'elezione di Leone XIII, sono ancora viventi, ed uno è decrepito. Il libro del De Cesare è destinato ad un successo pari a quello incontrato da' suoi precedenti scritti.

San Martino, di **A. OLIVIERI SANGIACOMO**. Catania, 1899, Giannotta, pagg. 203, L. 1. — Fra gli scrittori militari, Olivieri Sangiacomo può dirsi che tenga il primato, specialmente per il fine educativo che i suoi libri si propongono; forse egli dimostra un po' di ottimismo quando dipinge i superiori sempre disposti alla benevolenza ed alla giustizia più scrupolosa, e quando talvolta presenta la vita di reggimento più attraente di quel che non sia in realtà; ma nell'insieme i suoi scritti piacciono e giovano ai militari e trovano favore anche fuori dell'ambito della caserma. Il volumetto di *Semprevivi* che abbiamo ora sott'occhio contiene tre novelle: *San Martino*, che consiste nel tragico e ormai troppo noto episodio del marito, della moglie e dell'amante; *Alle porte del congedo*, e *Natale al forte* hanno anche uno scioglimento drammatico: la prigione si apre ed accoglie i protagonisti delle due novelle proprio nel momento in cui si preparavano a gustare una grande gioia: la partenza pel congedo e un pranzo di Natale. Tutti e tre si leggono con piacere e con interesse.

Il Diritto marittimo dei Romani, di **GUIDO TEDESCHI**. Montefiascone, 1899, tipogr. Silvio Pellico, pag. 228, L. 4. — Il concetto che si ha generalmente sul commercio dei Romani, e in particolar modo

sul commercio marittimo, è falso, o molto incompleto. Per nulla se ne occuparono gli storici, e ben poco gli scrittori di diritto, ad onta dell'accurato studio che in tutti i tempi e presso tutte le nazioni si è fatto e si va facendo sulle leggi di Roma. Eppure il diritto mercantile romano è degno della maggiore considerazione, e il suo attento esame getta nuova e feconda luce sulla moderna legislazione commerciale. Degna della più alta lode è dunque l'opera del Tedeschi, che ha raccolto le leggi concernenti il commercio e la navigazione disseminate nel *Digesto* e nel *Codice*, e le ha esposte ordinatamente con metodo e con criteri scientifici. Nella parte generale i più importanti argomenti sono quelli degli atti di commercio, dei commercianti, delle navi, dei proprietari ed armatori; nella parte speciale notevoli sono i capitoli sul prestito a cambio marittimo, sul contratto d'assicurazione marittima e sul contratto di noleggio. La Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Roma ha già riconosciuto con un premio il valore di quest'opera, cui auguriamo il più lusinghiero successo.

✠

Bossuet, di **ALFRED RÊBELLIAU**. Parigi, 1900, HACHETTE, pagine 207, Fr. 2. — La collezione dei *Grands Écrivains Français* conta già numerosi volumi di critica e di biografia, con i quali si passano in rivista tutti i principali classici francesi. Ciascun volume reca un ritratto in eliotipia e dà un' idea completa dello scrittore studiato nel suo carattere, nella vita, e nella sua attività letteraria. Così la filosofia di Bossuet è considerata nella sua formazione e nelle sue manifestazioni, nelle prediche, nelle polemiche, e nelle opere storiche. Notevoli specialmente i capitoli che riguardano l' istruzione del Delfino, le lotte del grande oratore contro Jurieu, Caffaro, Fénelon, Leibnitz, e la sua vita privata. Vediamo con viva soddisfazione ampliarsi questa bella raccolta edita dall' Hachette, nella quale figurano gli scritti dei più eminenti critici francesi quali Gaston Boissier, Edouard Rod, Lanson, Bertrand, Augustin Filon ed Emile Faguet.

La Reine de Navarre, di **MARY JAMES DARMESTETER**, traduzione dall'inglese di **PIERRE MERCIEUX**. Parigi, 1900, CALMANN LÉVY, pag. 320, Fr. 3 50. — È un'opera storica che ha tutte le attrattive del romanzo, poichè la regina di Navarra, Margherita d'Angoulême, è una delle figure più graziose del secolo XVI. « Principessa del Rinascimento, angelo guardiano della Riforma, novellatrice gaia ed ardita, poetessa mistica del mondo interno, cuore veramente regale, cuore amante fino all'eroismo, devota fino all'abnegazione », così la definisce l'autore di questo volume. Il libro fu scritto quindici anni fa, ma ora ampliato e modificato in seguito ai molti documenti scoperti specialmente dal Lefranc. Tutta la vita di Margherita d'Angoulême è esposta in queste pagine, che pongono speciale attenzione all'attività letteraria della Regina di Navarra.

The Life and Works of Dante Allighieri, di **J. F. HOGAN.** Londra, 1899, LONGMANS, GREEN. — Questo nuovo volume su Dante pubblicato ora in Inghilterra contiene le conferenze tenute dal Dr Hogan a Maynooth. Il loro insieme può servire non solo come una guida durante lo studio della Divina Commedia, ma anche come introduzione allo studio stesso, poichè il libro è scritto anche per coloro che non hanno alcuna familiarità coll'opera di Dante. Esso contiene la vita del poeta, l'analisi ed il commento dei singoli Canti della Divina Commedia, saggi sulle opere minori e sui commentatori; Dante come cattolico ortodosso; Dante nella letteratura inglese; l'origine della Divina Commedia; e infine un indice dei nomi. L'autore cita anche largamente le traduzioni del Cary, del Plumptre, del Norton, del Wright, e di altri. Egli ha reso per tal modo assai più facile ad un grande numero di lettori l'intelligenza del poema dantesco, e di ciò non possiamo che tributargli sincerissima lode.

Mozart, di **OSKAR FLEISCHER.** Berlino, 1900, Hofmann & Co., pag. 215, Marchi 2 40. — La elegante collezione di « Geisteshelden Biographieen » edita da Ernst Hofmann si è arricchita di un volume del Fleischer, professore di scienze musicali nell'Università di Berlino, su Wolfang Mozart. Egli espone dettagliatamente la biografia del grande musicista seguendone la vita fino dalla prima fanciullezza, ed accompagnandolo nei viaggi in Italia ed in Francia, frammezzati da una pacifica residenza nella cittadina di Salzburg. Il libro è corredato di copiosa bibliografia e di un bel ritratto riprodotto da un medaglione in rilievo che Mozart donò a sua moglie. Quel medaglione, venuto poi in possesso del figlio Carlo, fu da questi donato in Milano alla signora Frassici cantante, ed ora baronessa di Grünhof, in segno di riconoscenza, per avere ella cantate varie canzoni di suo padre. Dopo questo lavoro su Mozart l'editore annunzia per la stessa collezione *Lessing* e *Tizian*.

Resurrezione. Romanzo di Leone Tolstoi. Parte I. — Milano, 1900, F.lli Treves, pagg. 290. L. 2.

Dal Conclave di Leone XIII all'ultimo Concistoro, di R. de Cesare. — Città di Castello, 1899, S. Lapi, pagg. 430. L. 5.

La lotta di sesso, di Pio Viazzi. — Milano-Palermo, 1900, R. Sandron, pagg. 400. L. 3.50.

L'Arte nella folla, di Giovanni Piazzi. — Milano-Palermo, 1900, R. Sandron, pagg. 420. L. 4.

Materialismo storico ed Economia Marxistica. Saggi critici di B. Croce. — Milano-Palermo, 1900, R. Sandron, pagg. 290. L. 3.

La Montagna. Divagazioni igieniche popolari del dott. Vincenzo Beltrame. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 352, L. 2.50.

Poesie scelte di Vincenzo Riccardi. — Firenze, 1900, Barbèra, pagg. 220. L. 3.

Trent'anni di questioni pedagogiche. Studio espositivo critico con un'Appendice sul movimento pedagogico negli Stati Uniti, di Pietro Romano. — Asti, 1900, tip. editr. Brignolo, pagg. 380.

Il movimento pedagogico negli Stati Uniti dell'America del Nord, di Pietro Romano. — Asti, 1900, tip. editr. Brignolo, pagg. 82. L. 1.25.

Corso d'Agraria. Vol. I. *Agronomia*, del prof. Augusto Jemina.— Torino, 1900, Roux, Frassati e C., pagg. 400, L. 3.50.

La fine della lotta per la vita tra gli uomini. Saggio di Giuseppe Emanuele Modigliani. — Milano-Palermo, 1900, R. Sandron, pagg. 200. L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Die Tagebücher des Grafen August von Platen, von Laubmann und Scheffler. Zweiter Band. — Stuttgart, 1900, Cotta, pagg. 1024.

Tizian, von Georg Gronau. — Berlin, 1900, Hofmann e C., pagg. 262.

Paolo and Francesca. A tragedy in four acts by Stephen Phillips. — London, 1900, Lane, pagg. 120.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

Edmondo Delmiers

CAPO D'ANNO

(Coro di voci sparse).

Un giovanetto.

Benvenuto, millenovecento! Per noi ogni nuovo anno è un amico, che ci porta una bracciata di doni e di speranze d'oro. Tu m'allungherai i baffi, m'aggiungerai due dita di statura e mi libererai dal greco e dal latino. E tu aprirai le porte del secolo nuovo, del secolo *nostro*, del *mio*; poichè quello che muore con te è il secolo della generazione vecchia, che ci tiene a cavezza: sarà nostro il venturo, che ci si apre davanti come un continente misterioso, dove ciascun di noi correrà la posta d'un regno. Sino a mezzo del venturo io vivrò, spero, e regnerò, forse. O poveri vecchi, che non vedrete! Noi rinnoveremo le lettere e trasformeremo le arti, daremo a ogni scienza uno spintone che la caccerà tanto innanzi in trent'anni quanto in trecento non corse, e troveremo sieri infallibili per tutte le infermità, e viaggieremo sopra le nuvole e in fondo all'Oceano, e udiremo la musica nova e converseremo con gli amici da un capo all'altro d'Europa, e voleremo in carrozza in un giro di quadrante da Torino a Reggio. Noi compiremo tali miracoli che il secolo presente parrà appetto al nostro l'età delle talpe e delle tartarughe. Scrivi il tuo testamento, o vecchio secolo; preparatevi all'opera e al trionfo, o giovani eredi; e tu, anno nuovo, passa rapido come una meteora sopra l'onda giovanile che freme e urta gli argini, smaniosa d'irrompere sulla terra promessa.

Un vecchio.

Un anno nuovo. La gioventù, in questo giorno, guarda sorridendo all'avvenire, come il pellegrino a un orizzonte sereno giungendo al sommo di un'altura; e già saluta il nuovo secolo. Io col

pensiero rifuggo dal secolo in cui so che m' aspetta alla soglia la morte. Che m' importa di lui poichè son certo che tutte le scoperte e tutte le opere belle dell' ingegno umano, che lo faranno glorioso, e tutti i fatti mirabili che muteranno durante il suo corso la faccia del mondo, saranno per me come se non fossero? Dell' anno che nasce io so soltanto che oscurerà ancora la mia vista e la mia memoria, che fiaccherà un altro po' le mie ginocchia e curverà più basso la mia fronte, e farà cadere anche l' ultime foglie secche dall' albero stroncato delle mie illusioni. Per i giovani esso ha l' aspetto d' un re mago; per me ha la grinta d' un aguzzino. Non ne aspetto alcun bene; ne temo il colpo mortale. E se questo egli m' ha da portare, una sola grazia gli chiedo: di allungarmi un colpo solo, secco e ben assestato, che m' atterri come un soldato in battaglia. Se m' hai da spacciar così, vieni pure, o millenovecento, che anch' io ti festeggio. E morirò se non altro col mio secolo, senz' aver la noia di veder la faccia sinistra del nuovo.

Una signorina di quindici anni.

Evviva, o millenovecento! Io sento che per me tu sarai quel tempo in cui nell' animo delle ragazze, come è detto nei *Promessi Sposi* (il solo romanzo che mi sia permesso di leggere), « entra una potenza misteriosa, che solleva, adorna, invigorisce tutte le inclinazioni e tutte le idee ». Sei tu che mi darai il bacio magico che m' aprirà tutta l' anima alla vita, che farà sbocciare la mia bellezza come una rosa sotto il raggio del sole e volgersi a me per la prima volta gli sguardi intenti, i sorrisi gentili e i dolci pensieri. Vieni a finir l'opera della natura. Io ti aspetto trepidando come aspetterebbe una statua abbozzata, che avesse coscienza, l'artista che le deve dar pienezza di forme e perfezione d' armonia. Ogni tuo giorno mi renderà più gradevole lo specchio e farà scintillare di più viva alterezza lo sguardo di mio padre e di mia madre. Tu mi trovi ancor bambina, tu mi lascerai giovinetta. E forse sotto il mantello, che i pittori ti metton sulle spalle, tu nascondi un anellino d' oro, che m' infilerai nel dito prima di morire. E se questo è vero, benchè tu sia l' ultimo del secolo, per me il secolo nuovo comincierà con te, e di tutti i tuoi fratelli che vedrò passare sulla terra, tu resterai nella mia memoria il più splendido e nel mio cuore il più caro.

Una ragazza trentenne.

Un altr' anno è passato, un altro fiore caduto dallo stelo della mia gioventù, un' altra farfalla verde fuggita dal nido delle mie speranze. Che vale un' anima piena d' amore se non manda dei raggi d' oro? L' uomo passa e non la vede. Egli non indovina dagli occhi le virtù celate che lo renderebbero felice: non vede se non la bellezza splendente che gli promette qualche anno d' ebbrezza e d'orgoglio, e la ricchezza che lo affrancherà dalla lotta per la esistenza e spianerà la via alle sue ambizioni. E la mia gioventù sfiorisce senza amore e senza gioia in una aspettazione umile e affannosa, che rattrista chi m' ama e fa sanguinar segretamente la mia alterezza. E anche tu passerai, millenovecento, senza che una mano cerchi la mia, senza che una voce d' amore, tra le infinite che suonan nell' aria, pronunci il mio nome, per dirmi che non sono nata invano, che Dio lasciò cader sulla terra una corona di madre anche per la mia fronte. Un altro anno mi si stende dinanzi oscuro e freddo come un inverno di dodici mesi. Ah, forse l' onda umana, in cui poteva essere un' anima che chiamasse la mia, è già passata; è forse già destino immutabile ch' io non debba esser altro che spettatrice della vita. E tu trascorri, o nuovo anno; io chino il capo e non aspetto più; che il mio destino si compia.

Un dilettante d' astronomia

(svegliandosi alle sette e guardando l'orologio).

La terra ha già percorso sulla sua nuova orbita più di settecentocinquantamila chilometri e sono già morte nel nuovo anno circa a trentamila creature umane. Un anno! Che è un anno? Meno d' un istante nella vita dell' umanità, come la storia dell' uomo non è che una piccola onda sulla faccia immensa dell' oceano del tempo. Un anno! La cinquemilionesima parte del tempo occorrente a un raggio di luce per attraversare lo spazio interposto fra la Via lattea in cui nuotiamo e una di quelle altre agglomerazioni di milioni di mondi che ci appaiono come una nuvola di polvere luminosa nella profondità oscura del firmamento. E oggi si festeggia l' anno nuovo! Che cosa festeggiate, o poveri atomi attaccati a un grano di sabbia volante nell' infinito, povera razza d' infusorî gonfi di orgoglio, nati ieri sopra un globo nato da migliaia di secoli, e destinati a dar luogo ad altre forme vi-

venti, non lasciando alcuna traccia del vostro passaggio nel mondo, o, lasciandola, a esser rammentati dai futuri con un senso di pietà e di vergogna, come noi rammentiamo le prime forme incompiute e brutali della specie umana?

Un giovane amoroso.

Salve, o primo dell'anno! Che cosa m'annunzi, messaggiero misterioso? Troverò nel nuovo anno sul mio cammino la donna che cerco e l'amore che invoco? O vi troverò una creatura e un amore che temo? E sarà una donna o una fanciulla, una sposa o un'amante? Sarà quella che mi prenderà per tutta la vita, e mi darà la famiglia e la pace, o sarà una che non mi porterà che incendio e tempesta, una febbre violenta e breve, che mi lascierà con l'anima prostrata e avvelenata? Comunque abbia a essere, mi dice il cuore che dietro il tuo fantasma, o nuovo anno, una donna viene verso di me; un senso confuso di gioia e di terrore m'avverte che ella mi cerca e s'avvicina, che di giorno in giorno noi ci possiamo trovare a viso a viso, e che il primo sguardo ci avvincerà l'uno all'altra come l'anima e il serpente di Dante, che confondono le membra e mischiano il colore, diventando una forma *in cui son duo* perduti. Già mi par l'aria ch'io respiro piena del suo alito e del suo profumo e che ogni leggiero fruscio sia quello delle sue vesti. Oh se potessi penetrare con lo sguardo della mente a traverso al velo dei giorni e dei mesi che forse hanno ancor da trascorrere, e vederla fin d'ora! Sento vagamente nel tuo nome, o millenovecento, il suono d'un nome di donna, di cui mi sfuggono le sillabe, e quasi i rintocchi della campana del mio destino. Svelami presto la mia Francesca, o Galeotto!

Un marito.

Tristo capo d'anno! Chi me l'avrebbe predetto così tristo il primo dell'anno scorso, quando numeravo gl'istanti coi miei palpiti impazienti di fidanzato? In pochi mesi, tutto è mutato. Un giorno uno sguardo, un altro una parola, ora un atto d'indifferenza, ora un dissenso leggerissimo, ora l'espressione involontaria d'un sentimento segreto m'hanno svelato una mente che non combacia in alcuna idea con la mia, un cuore angusto e freddo, un'anima in cui non è che vanità ed egoismo. Ho abbracciato una donna e mi son trovato sul petto una pupattola. Ho sacrificato la

libertà e son rimasto senz'amore. Ho creduto di rinascere a una nuova vita e mi son sepolto vivo con un cadavere. E non v'è riparo all'errore terribile, non v'è spiraglio di speranza, non arte o forza umana che possa infondere il soffio della vita in questa forma vana di sposa, che le mie braccia stringono senza che il mio cuore la senta. Che cecità fu la mia! E come sarà tremenda l'espiazione! Ogni giorno che passa allarga l'abisso che ci separa; noi saremo fra un anno assai più lontani l'un dall'altra che non fossimo prima d'avvicinarci. Sono arruolato per la vita nell'esercito degl' infelici. I giorni dell'anno che sorge mi si presentano alla mente come una processione di larve spaurevoli, di cui ciascuna porta nelle mani un disinganno, un'amarezza, una noia. Oh che triste capo d'anno!

Una sposa.

Oh che triste capo d' anno! Chi me l'avrebbe predetto così triste or fa un anno, quando contavo gl' istanti coi miei palpiti ansiosi di fidanzata? Dopo pochi mesi mi svegliava dal bel sogno il tradimento; non una pugnalata, uno schiaffo; il tradimento strisciante in casa mia, sordido e infame, dissimulato da una parte sotto l'ossequio servile, nascosto dall' altra dalla stessa mostruosa bassezza della propria abbiezione, a cui il mio sospetto non poteva discendere: una così abbominevole vergogna che il terrore di farla pubblica mi fa accettare il supplizio di finger d' ignorarla, calpestando in silenzio la mia felicità crollata nel fango. O dolce amore che ho sognato, tu esisti non di meno! O dolce amico, anima amorosa e gentile, che cerca l'anima mia, tu sei pure in qualche parte nel mondo! E io ti troverò, e tu avrai tutto il mio cuore e tutta la mia giovinezza, e tu mi farai riamare la vita e ricredere nella nobiltà dell'anima umana. Oh mettilo sul mio cammino, guidalo a me, anno millenovecento; sii tu l'anno della mia risurrezione e della mia vendetta; fa tu rifiorire l'anima mia come farai rifiorire la terra.

Un deputato.

Che mi porterà l'anno nuovo? Questo mio Ministero non pare che abbia fiato in corpo da reggere fino allo scioglimento delle nevi. Si può dar benissimo che dia «il mortal sospiro» in quaresima. E allora? Forse alle urne. E in tal caso? Forse alla porta. Ma chi

può antiveder gli eventi in politica? Nel giro di pochi mesi un Ministero elastico può pericolare, rimpastarsi, precipitare e risorgere; un capo di Governo esser processato e condannato in marzo e riportato sugli scudí in ottobre, salutato speranza suprema, salvatore unico e gloria incarnata del suo paese. In ogni modo bisogna prepararsi alla lotta, «lavorare il collegio», seminar parole e speranze. Che bell'argomento di entratura e di chiusa di discorsi l'ultimo anno del secolo! E a quanta poesia di promesse si presta la imminenza del nuovo! È così comodo il dire: – Dirò, farò, vi proverò, vedrete... nel secolo venturo! – Vieni pure, o millenovecento; io ho fede in te; non sei tu quello ancora che rovescierai di seggio il triumvirato dell'Audacia, della Chiacchiera e della Furberia; io m'intenderò con te come con gli altri; e quanto al secolo ventesimo, fin che sarà bambino, un po' con le buone e un po' con le brusche, si potrà tirare avanti un bel pezzo. All'opera, dunque! In alto i cuori! Viva la patria!

Una madre.

O figliuol mio lontano, unico amor mio, è questo, dopo che vivi, il primo anno ch'io incomincio senza di te. Da vent'anni, in questo giorno, io ti svegliavo la mattina con un bacio, perchè il buon augurio di tua madre ti suonasse nel cuore avanti ogni altro, e il tuo primo: – Buon anno! – fosse per me. E anche questa mattina, come per il passato, entrai nella tua camera e deposi sul capezzale abbandonato la dolce parola a cui non può più rispondere che la tua penna. Come passerai, figliuol mio, questo giorno, che trascorrevamo insieme, vicino al fuoco, così uniti e così sereni? Chi ti farà il primo augurio? Festeggerai il nuovo anno in mezzo a nuovi amici, ad altri giovani senza madre e senza casa, cercando forse di compensarti in un'allegria rumorosa della dolcezza quieta che godevi al mio fianco, e fors'anche di respinger da te la mia immagine, che ti verrà a contristare. Oh non la respingere, figliuol mio; anche in mezzo agli amici, volgi il pensiero a tua madre lontana e triste, che tende le braccia verso di te, che darebbe la luce degli occhi per riaverti, che consentirebbe, per poterti raggiungere, a rigar di stille di sangue tutta la terra che ci divide!

Un signore quarantenne.

Sii il mal venuto, anno nuovo, nel quale compirò i quarant'anni. Quaranta! Che brutto suono! Ha detto bene uno scrittore arguto.

Venti! Sentite che parola armoniosa, snella, gentile. Trenta, con quell' *erre* che stride e con quell' *a* che spalanca la bocca, ha già un suono meno gradevole. Ma quaranta non è più un suono, è un rumore; non vi pare il fracasso villano d' una imposta di finestra che vi sia sbattuta sul viso? Sì, questo è il grande passaggio, il salto dalla buona età all'età ingrata, la fine legale della gioventù, l'entrata solenne in quel periodo della vita, in cui diventa ridicolo il passeggiare sotto le finestre d' una bella donna, commoversi a un dramma in teatro e fare una piroetta in uno slancio di gioia. Bisogna

calar le vele e raccoglier le sarte;

le sarte, non più le sartine, e non farsi più vedere in pubblico con certi giornaletti allegri fra le mani. Ah, mi rassegnerò, forse, quando sarò già un po' innanzi nella nuova decade; ma per ora rodo il freno. Anno millenovecento, anno antipatico, anno dei tre *a*, passa via!

Un piccolo impiegato.

Il primo dell' anno. Festa civile. Perchè? Io passo dall' anno vecchio all'anno nuovo con la stessa indifferenza che da un lastrone all'altro del marciapiedi. So bene che l'anno che viene sarà stupido e noioso come quello che se ne va; che mi leverò ogni mattina all' ora solita per venire per la solita strada a fare all' ufficio lo stesso lavoro, barattando coi colleghi le stesse parole; che il ventisette d' ogni mese andrò a riscuotere quel medesimo stipendio disperato, senza un centesimo di più, forse con qualcuno di meno; e che per arrivare al ventisette dovrò sempre stiracchiare i conti ad un modo, e impormi le stesse mortificazioni cristiane degli anni passati. Per me gli anni sono tutte copie identiche d' un solo originale: che misero originale! Io non sono altro che un calendario ambulante che ogni sera mi strappo di dosso da me stesso la data del giorno corrente, con la sola differenza dai calendari di carta, che invece di cambiar piatto ogni giorno, ho lo stesso piatto quasi tutto l'anno. Se ogni anno non fosse un passo avanti verso quell'osso di pensione, vorrei che la mia vita fosse un anno di diciotto mila giorni, per risparmiarmi almeno la noia di scrivere una data nuova nelle *minute*. O anno millenovecento, ti sciolgano altri degl' inni; io ti ricevo con una scrollata di spalle e ti saluto con uno sbadiglio.

Un artista.

Mille e novecento! Sarai tu l'anno del capolavoro? Sarai quello in cui afferrerò le ali bianche dell'ideale che inseguo da vent'anni, cadendo e rialzandomi a volta a volta, con uno sforzo sempre più faticoso, con una speranza sempre più ostinata, con un'ambizione sempre più ardente? O sarai l'anno in cui, dopo una prova suprema, stramazzerò sfinito e deluso, per non rialzarmi mai più? Oh portami tu sull'aria odorata della primavera l'idea luminosa che volgerà tutte le mie forze all'opera con l'impeto della giovinezza e con l'armonia dell'età matura; sii tu quello che condurrà la gloria a darmi il bacio celeste che lascia sulla fronte un segno immortale; sii tu quello, e io ti dò l'anima, rinunzio al secolo che s'apre e acconsento a morire con te... Vaneggiamenti! Una voce dell'animo mi dice quello che sarà anche nell'anno venturo. L'Idea salirà, rivolta verso di me, sorridendomi, su su di giorno in giorno, come di gradino in gradino d'una scala immensa, sfuggendo al mio amplesso come un raggio, e quando sarà giunta al sommo, m'accennerà un'altra scala, ch'io salirò come questa in ginocchio, e che non sarà l'ultima. Gioie trionfali d'un'ora e lunghi giorni di tristezza impotente, illusioni divine, tempeste dell'anima e desiderî di morte: so quello che mi rechi, o anno nuovo. E non importa. È il mio destino. Alla battaglia! Alla ruota del tormento! Al lavoro!

Una giovine signora...

Primo di gennaio! È l'anno in cui tu nascerai, creatura mia, e forse prima ch'esso finisca io m'udrò chiamare da te la prima volta col più dolce nome del linguaggio umano. È l'anno di cui mi rimarrà impressa la data per tutta la vita nella memoria e nel cuore, intrecciata col tuo nome, come una parola di Dio. Potranno seguire sulla terra in questi dodici mesi i casi più maravigliosi che abbia mai scritti la storia; ma non può seguire per me alcun avvenimento più grande e più solenne di quello che m'annunzierai tu col tuo primo grido. Salve, anno nuovo, ultimo della mia vanità giovanile, primo del mio regno operoso e benefico. Sii tu un anno di pace per gli uomini come sarai un anno di gioia per la mia casa; e purchè egli viva e fiorisca, sia pur mista di mille amarezze la gioia, portami pure notti insonni e fatiche dure e ore

d'angoscia e di sgomento: io farò alimento d'ogni cosa alla fiamma sacra dell'amor mio: prenditi anche la mia gioventù e la mia bellezza, pur ch'egli mi resti e mi sorrida sul seno. È il nuovo anno, o mia creatura, è il tuo anno, o figliuolo del mio sangue, speranza della mia vita, gloria del mio amore. Buon anno a te, angioletto misterioso. Oh tesoro dell'anima mia!... Egli risponde!

Un erede in aspettativa

(*a letto, accendendo una sigaretta*).

I miei augurî, *mio signor me stesso*, come dice il Giusti. Che sia questo l'anno climaterico in cui avrò il dolore di perdere lo zio amatissimo? Ha fatto un gran calo nel novantanove; sono mesi che campa di latte e respira corto. Poveretto! Ma già, non si può vivere ed esser vissuti, bisogna che la legge si compia. E poi, che vita è quella ch'egli trascina, con tutti i suoi quattrini, così solo e sempre cupo, con quelle due dita di collo, sotto la minaccia continua d'una portata di sangue al cervello, che lo può stecchire, povero zio, da un momento all'altro? Sarebbe quasi carità... Oh, vergogna! E oseresti? Eh, mai al mondo. Che idea! Una cosa è aspettare, un'altra desiderare. Oggi, per esempio, aspetto un creditore, ma non lo desidero. È vero anche che lo aspetto, ma lo temo; mentre non temo... Oh, insomma, non bisogna guardar troppo pel sottile nei nostri sentimenti. Il cuore umano è un guazzabuglio, ha detto un grande scrittore. Per me, viva pure altri dieci anni. Ma sta pur sempre che mi potrebbe lasciar ricco in questo che s'apre. In fine, fa tu, o millenovecento; mi rimetto a te; quello che tu farai non potrà essere che il voler di Dio. Che porcherie queste sigarette da tre centesimi! L'anno venturo fumerò delle *Elene*. E adesso, vestiamoci: bisogna portar gli augurî al mio vecchio...

Un emigrante.

Ho inteso gridare a prua: — Mille e novecento! Vuol dire che è suonata mezzanotte e che siamo entrati nell'anno nuovo. Il mare è traquillo, il cielo pieno di stelle, e soffia un'aria tepida. È il cuore dell'inverno, e siamo in primavera. Chi ne capisce qualche cosa? Si naviga fra i tropici, dicono. Quanto è già lontano il mio paese! Chi m'avrebbe detto un anno fa che avrei passato questo primo dell'anno fra cielo e acqua, solo, in mezzo a tanta gente

che non ho mai vista, in viaggio per l'America? Che paese è quello che m'aspetta? Quale sarà la mia sorte? Io non so nulla. So soltanto che vado in un altro mondo con trenta lire in tasca a offrire le mie braccia o la mia schiena, secondo i casi. Sento i signori della prima classe che vociano e cozzano i bicchieri. Eh, loro son contenti, che sanno dove vanno, sicuri del fatto proprio. M'han detto che c'è un di loro che va a cantare al teatro a ottomila lire per sera. Quando potrò far venire con me la mia famiglia? Che cosa faranno a quest'ora? Mia moglie veglierà ancora, pensando a me, forse. Gigi e Maria dormiranno abbracciati, come sempre, povere creature. Quando li rivedrò? E se non li dovessi più rivedere? Ah, che povera cosa è un uomo che attraversa il mare per cercar del pane! Ho inteso che di qui si vede la stella che è più vicina a noi, e che non si può vedere dai paesi nostri. Ma io non ne vedo nessuna che sia più grande delle altre. Se la vedessi, me le vorrei raccomandare, caso che mi portasse fortuna. Com'è tranquillo il mare! Senti come gridano: — Buon anno! Buon anno! — Ora è il signore delle ottomila lire che canta. Ebbene, sento un non so che... O Nando, faresti la sciocchezza di piangere? Andiamo, il nuovo anno sarà buono, coraggio!

Un socialista.

Ancora un anno, e saluteremo il secolo che stenderà la nostra bandiera sul mondo. Cadrà in frantumi l'idolo d'oro, si spezzeranno le spade, rovineranno i troni e gli altari, sarà trasformata dalle fondamenta questa società mostruosa, nella quale un piccolo numero di vincitori, a cui sono riserbati tutti i godimenti che danno la ricchezza, l'arte, la scienza, la libertà, tutti i beni della civiltà che ingentiliscono e fanno amare la vita, s'innalza sopra un'enorme moltitudine oscura di vinti, senza sicurezza, senz'agi, senza cultura, quasi relegata fuor della luce e della speranza come una razza inferiore. Quanto avanza del passato non ha più che una parvenza di vita; già sotto la celata splendente del privilegio, che si difende indietreggiando e minacciando, si vedono vaneggiare le occhiaie del teschio; già son nel campo nemico la confusione e il terrore. Ancora un anno, e potremo dire: Questo secolo sarà nostro. L'onda immensa d'un'umanità nuova si solleva, imporporata dall'aurora d'un nuovo sole, sotto il quale il lavoro sarà una benedizione, non una condanna, la giustizia una realtà,

non una larva, la libertà un bene di tutti, non un vantaggio d'alcuni, e l' eguaglianza una verità, non un' irrisione, e ogni popolo una grande famiglia, non un' accozzaglia di selvaggi in veste civile, divorati dalla cupidigia e dall' odio, che fanno a divorarsi tra loro. Sorgi, o aurora nuova della fraternità e della pace! E affrèttati a morire, vecchio secolo insanguinato, carico di dolori e di delitti. Non noi però ti scagliamo l' anatema, poichè in te sorse la nostra speranza e in te s' armarono le nostre legioni e tu vibrasti i primi colpi alle fondamenta della Bastiglia formidabile del passato. Muori. Con la tua morte ricomincia il mondo.

Un pessimista.

Il primo dell'anno. Oggi l' umanità s' ubbriaca di parole di buon augurio e di speranza. Come se l'anno che viene non traesse con sè, come gli altri, il suo corteo maledetto di delitti, d' orrori, di sventure e di vergogne! O stolti, o non sapete che, sbagliando di poco, si potrebbe già scrivere fin d'ora sui registri statistici il numero degli assassinî e dei suicidî e degli impazzimenti e delle bancarotte e delle calamità d'ogni specie che avverranno dalla Circoncisione a san Silvestro? O credete che, perchè staccaste dal muro il calendario vecchio per appendervi il nuovo, cesseranno i fiumi di straripare, le malattie di menar la falce, i treni della strada ferrata d' urtarsi e la guerra d' insanguinare i campi e le acque? – *Un passo avanti nella civiltà.* Così chiamate l'anno. Andiamo! È l' uomo migliore nel 1900 che nel 1800? Meno avido di denaro, meno incline alla prepotenza coi deboli e alla viltà coi potenti, meno mutevole, meno superstizioso, meno egoista, meno falso, meno ladro? No. E allora tutto il resto è vanità. Le vostre maraviglie meccaniche non sono che balocchi ingegnosi, le vostre riforme di Codici mutamenti di parole, le vostre nuove istituzioni architetture di carta. Va via, novecento bugiardo e criminoso: ti facciano festa i fanciulli a cui porti il giocattolo e gli sciocchi che si sborniano il primo dell'anno per vederti color di rosa. Io non commetto la viltà di darti il benvenuto.

Un soldato di sentinella.

Suona la mezzanotte. Incomincio male l'anno io in questo casotto di legno, aperto dalla parte dove dovrebb' esser più chiuso, solo come un morto sepolto in piedi, strizzato dal freddo, con questo

fucile tra le mani che pare un bastone di ghiaccio. Vedo lassù di faccia delle finestre ancora rischiarate: gente che incomincia l'anno a tavola, al caldo, mangiando dei buoni bocconi. Poco fa è passata una brigata di giovani e di ragazze, che uscivan dall'osteria mezzi brilli, e m'hanno gridato: — Buon anno, salvatore della patria! — Sarà un buon anno, credo bene, perchè è l'anno che sarò liberato, e tornerò alla mia Messina, a casa mia, dopo tanto tempo che ne son lontano! — Una di quelle ragazze aveva una voce... che mi parve quella della mia Rosalia. Rosalia dormirà a quest'ora, con un braccio sotto il capo, e con quei bei capelli neri giù per il collo, come quel giorno che la trovai addormentata all'ombra dei fichi d'India, e si svegliò a un tratto, gridando: — *O bedda madre!* — e si fece tutta rossa. O mia Rosalia, con quegli occhi neri così belli, o Messina mia, con quel bel mare così azzurro e quella buon'aria così odorosa! Anche qui sono in Italia; ma è l'Italia della neve e della nebbia, e io son nato là, sotto quel cielo limpido, e per me, dovunque io sia fuor che là, è terra d'esilio. Ancora sei mesi! Quante corse in piazza d'armi ancora, e marcie-manovre, e riviste, e servizi di guardia e di rancio e di scopa, e lavate di testa, e bocconi amari da ingollare! Ecco un'altra compagnia allegra. — Buon anno, sentinella! — Eh, sì, se Dio vuole. Buon anno, borghesi.

Un prete.

Salve, Anno Santo, antesignano del secolo benedetto, in cui risorgerà dominatrice del mondo, splendida di nuova vita, la Chiesa. Già i segni annunciatori dell'avvento appaiono da ogni parte; i ravveduti accorrono a noi a migliaia; l'esercito dei fedeli si ordina e s'accampa; la scienza sfatata, impaurita dallo sdegno crescente dei delusi, balbetta invano le sue ultime lusinghe; la Rivoluzione divora i propri nati e si lacera il seno coi propri artigli; sciolti gli occhi dalle bende fatali, le moltitudini rivedono la luce divina e risalutano il vicario di Dio, sovrastante a tutte le ruine, unico re, unico padre, unica salvezza, unica fonte di verità, d'amore e di pace. Avànzati, Anno Santo, con la Croce e con la folgore nel pugno, e soffia l'uragano sull'ultima setta demente che ci contrasta le soglie del nuovo secolo, disperdi l'ultime nuvole dell'empietà e dell'errore, dietro alle quali raggierà Cristo, trionfatore supremo ed eterno... Questo sarà. Oggi, intanto, verranno a desinare

don Marzio e don Giovanni, e sarà una giornata allegra, se costui si conterrà un po' più degnamente dell'anno passato. Neanche Maddalena non lo può patire. E si può esser santi; ma indigna quella grossolanità di bifolco e quella voracità d'animale. Se l'anno nuovo me ne liberasse, di questo disdoro ambulante della parrocchia, di questa offesa incarnata alla Causa santa! *Amen.*

Un vecchio accattone.

L'anno nuovo! Mi capiterà qualche buona fortuna? Un signore briaco, l'anno passato, uscendo da una trattoria, mi diede uno scudo. Ma son di quei tegoli che ci cascano sul capo una volta ogni dieci anni. Spero poco dal 1900. La va sempre peggio. Questi tranvai che pigliano alla gente le monete spicciole, questi giornali che tiran via ad aizzarci contro la Questura, e queste Cucine popolari e Case benefiche e Società contro l'accattonaggio ci fanno sempre più disperato il mestiere. Purchè quest'anno non inventino qualche altra diavoleria! Ah, quant'è lungo l'anno per noi! Prima che questo finisca, quanti usci mi vedrò sbattere in viso, quante impertinenze di portinai mi dovrò asciugare, quanti: — Va a lavorare! — di fannulloni, e quante, quante facce vedrò passare, di quelle che passano e non si voltano! E prima il freddo e poi le pioggie e poi l'arsura e daccapo le pioggie e il freddo un'altra volta... e i cuori duri in tutte le stagioni. Fortunate le femmine che possono andare attorno con dei marmocchi in braccio. Se quest'anno mi portasse almeno uno di quei malanni vistosi che danno poco incomodo e fanno molta compassione, come quel bell'ernione dell'amico Carlandrea, che gli tira i soldi da tutte le parti! Ma io non son nato fortunato. Eppure, mi pare di non domandar gran cosa all'anno nuovo!

Un padre.

Morto! Morto dopo un anno di vita, povero Giulietto, morto con l'anno in cui è nato, quando incominciava a camminare e a parlare, caduto nella fossa ai primi passi, ammutolito per sempre, non avendo pronunciato che due parole della lingua umana: il nome di suo padre e di sua madre! È finito l'anno vecchio uccidendo la mia creatura, principia il nuovo portandomela via. E durante la giornata intera, mentre io singhiozzerò sulla salma, mi

pioveranno sul capo gli scherni atroci della vita: biglietti, lettere d'augurî di parenti e d'amici lontani, visite di gente che non sa, e che si presenterà sorridendo; e suonerà il postino col pacco dei dolci promessi dalla zia, che io gli porrò fra le manine immobili e fredde; e quando uscirò per ordinare il suo feretro, chi m'incontrerà per la via mi dirà allegramente: — Buoni augurî! — Auguratemi un fulmine che m'incenerisca o un travaso di sangue che mi spenga la ragione; e quando vi annunzierò la sventura, non mi fate condoglianze atteggiando il viso a una pietà da cui trasparirebbe il pensiero giocondo delle vostre feste domestiche. Non voglio pietà, son pieno d'odio, abbomino il mondo e la vita, vorrei che la fossa del mio bambino si allargasse e si approfondasse in un baratro enorme per ingoiare con la sua cassa la città ridente e sinistra, che insulta il mio dolore. Anno millenovecento, anno di morte e di disperazione, sii maledetto!

Un piccolo signore di villaggio.

Finalmente? Ecco l'anno sospirato, l'anno del mio « colpo di scena ». Un'invenzione prelibata, come dice il *Barbiere di Siviglia.* Nessuno nel mio paesello sospetta che io rosichi da cinque anni il mio bilancio per andare all'Esposizione di Parigi, e non c'è indizio per ora che ponzi qualcun'altro un impresa simile. Quando si saprà, sarà un effettone. Dovranno ben riconoscere che possono sbocciare delle grandi idee anche nella controcassa del mio cervello. V'andrò io solo, vedrò io solo le mille meraviglie del *caput mundi*, e io solo, al ritorno, ne potrò parlare in cattedra, e ne parlerò al caffè, al Circolo e nella farmacia, da per tutto dove s'accozzano questi piccoli rannocchi enfiati d'ambizione e di presunzione, che non mi tengon degno di sedere sulle quattro pancacce del loro Consiglio comunale. Sarò io l'oracolo interrogato, la fonte delle informazioni, il rappresentante intellettuale della civiltà del Comune, il « reduce », l'uomo di Parigi. Susciterò molte invidie e inasprirò molti odii; ma schiaccerò pure più d'un orgoglio e gusterò la dolcezza di parecchie vendette. E l'aureola parigina mi resterà sulla fronte per tutta la vita. Benvenuto, o mille novecento, anno della mia gloria: io t'aspetto col gruzzolo nella mano e con

la procellosa e trepida
gioia d'un gran disegno

nel segreto del cuore. Intanto, ad ogni *buon anno* che oggi mi si darà, risponderò con un sorriso misterioso che sarà agli auguranti come il primo baleno della mia vittoria, e li lascierà pensierosi e turbati. Buon anno, povera gente, e a rivederci... a Filippi.

Un carcerato.

Tre... quattro... sei colpi nel muro. Ho capito: — *Buon principio* — Non sarà migliore del tuo, camerata. Fu un primo d'anno come questo, che mi perdè, e mi pare un sogno. Gli amici, la bottiglia, una mala parola, un momento di vertigine, e una coltellata: un momento, e son qui, rovinato per la vita. Un altro anno che incomincia, altri dodici mesi del supplizio di pensare, di pensare sempre, di aspettare la notte e il mattino, la visita e la minestra, per ore e per ore, senz'altra distrazione che il fischio del vapore, il suono delle campane lontane e quattro palmi di cielo, rigato di nero dalle sbarre dell'inferriata, che pare anch'esso un cielo carcerato. Come resisterò a quest' altr' anno senza spezzarmi il capo nel muro, o impazzire? Tutta la città è in festa oggi, e io passerò la giornata solo, col capo fra le mani, più triste, più disperato che mai. Molti altri, almeno, vedranno a traverso i ferri la moglie e i figliuoli. Ma mia moglie non verrà; non vien più da due mesi. Ah, m' ha già dimenticato, forse... e forse... farà festa con un altro! — *Tac, tac, tac.* — Dimenticavo di risponderti. Adesso, adesso. Ecco la mia sola comunicazione col mondo in questo giorno in cui i parenti e gli amici si radunano e desinano insieme, in famiglia, nella casa allegra. La mia famiglia è un paglericcio, una scodella e una brocca; il mio desinare, settecentocinquanta grammi di pan nero e di minestra rancida; la mia casa, una tomba — *Tac! tac! tac!* — Ah, si, grazie, altrettanto, cento di questi giorni, camerata.

Un capitano di fanteria.

Questo dovrebb'essere l'anno della mia promozione, se non c' è di mezzo la iettatura. Vediamo. Vieni ancora una volta, fido e logoro *Annuario*, libro del Fato, oggetto di così lunghi studi e di così grande amore, che non c'è per nulla al confronto la *Comedia* e l'*Eneide*. N' ho ancora davanti ventisei, e li conosco quasi tutti. Tre son stati già « saltati » due volte, e moriranno col berretto di tre righe. Quattro raggiungono nel primo trimestre l'età legale

e andranno in « posizione ausiliaria ». Quest'altro, affetto di diabete acuto, sarà molto se arriverà a primavera. Quello che vien dopo, un artigliere fallito, ha il bollo dell'Accademia... lo faranno. Faranno anche gli altri cinque, che per me son Carneadi: supponiamo il peggio. Resterà fuori il decimo, che ha già rischiato due volte il Consiglio di disciplina per debiti, ma che non ci sfuggirà quest'inverno, perchè è la stagione in cui fa le sue mattate più pericolose. Ne restano diciasette. E poi non si sa mai: da cinquant'anni in su la vita è attaccata a un filo. O vorrei vedere che non facessero tre mezze dozzine di maggiori in un anno! Sì, sarà questo. Oh sarai tu, anno nuovo, che mi porterai il quadrupede, le due razioni di foraggio, l'ordinanza legittima e quella tollerata, le mille e duecento d'aumento, e la liberazione dalle noie amministrative, e i lunghi riposi, e la santa pace, e tutte le dolcezze sospirate del canonicato militare. Sì, o 1900; io veggo in quei due zeri, che ritornano dopo novantanove anni nella tua data, due grandi occhi benigni che mi dicono: — Puoi ordinare al fornitore il berretto nuovo...

Un fanciullo.

Domani è il primo dell'anno. Ah, domani sarà un ben brutto giorno per me! Come l'anno passato la mia nuova mamma comprerà dei cavalli e dei soldati per il mio fratello piccolo, e nulla per me, e mi picchierà se toccherò la sua roba. E perchè non mi compra nulla il babbo, che una volta era così buono con me pure? E perchè, quando son picchiato, volta il viso in là e non dice niente? Perchè lei mi vuol male e par che lui non mi voglia più bene, come se fossi diventato brutto e tristo, e non avessero più voglia di mantenermi? Che cosa ho fatto a lei? Che cosa ho fatto a lui?... Non capisco. Ah, domani sarà un ben brutto giorno per me. Quanto sono infelice! Perchè non m'hai portato via con te, mia povera mamma morta? Perchè non m'hai levato da questa casa dove quasi mi vergogno di mangiare e tremo quando mi macchio i panni come se mi vestissero per carità?... Suonano le tre. È ancora presto. Posso ancora dormire due ore prima di levarmi ad attinger acqua e accendere il fuoco per la colazione del mio fratello piccolo. Dormiamo, dunque. Almeno, quando dormo, non penso. Come sarei contento di non svegliarmi più, di non veder l'anno nuovo!

Un contadino proprietario.

Buon anno! — dicon tutti, questa mattina. E perchè no? Si vedono tante cose straordinarie a questo mondo, che si può dare anche questa. Se quest'inverno non mi ammazzerà il bestiame qualche epidemia, se il freddo troppo forte non mi rovinerà gli alberi da frutta e il gelo non mi sciuperà la vigna...; se le pioggie di primavera non mi faranno marcire i fieni, se qualche diluvio, in estate, non mi butterà giù il frumento un giorno avanti la mietitura e se in autunno potrò stagionare i risi a tempo debito...; se la siccità non mi farà costar troppo caro il mantenimento delle bestie; se il grillotalpa non mi mangerà la meliga sotto terra e le tignuole mi risparmieranno i fagiuoli e le patate, e i bachi non mi cadranno morti sulle stuoie proprio al momento di fare i bozzoli, e il vento non mi porterà via lo zolfo dalle uve...; se sul più bello non mi mancheranno i denari, come l'anno scorso, o se, avendo i denari, non mi mancheranno le braccia, come tre anni fa, e se i ladri non abuseranno troppo, e se qualche mascalzone che so io non mi taglierà le viti o non mi darà fuoco ai pagliai, e se il buon Dio mi concederà la salute... e perchè no? si potrebbe dar benissimo che questo fosse un anno buono. Buon anno, dunque, cari vicini, buon anno.

Un conservatore malato.

Il nuovo anno! Il nuovo anno! — mi gridano allegramente dintorno gli sciocchi, fregandosi le mani. Ebbene? Sì, un anno nuovo, che farà montare un altro poco la marea scellerata che già ci affoga, che porterà alla Camera e nelle Amministrazioni pubbliche un'altra ondata di mala gente e moltiplicherà i casi di peste demagogica, socialistica, anarchica, satanica nel basso popolo e nella schiuma della piccola borghesia, più insensata e più malvagia del basso popolo. Rallegratevi, sì, un nuovo anno, nel quale i Governi scombussolati allenteranno ancora il freno alla canaglia, e spunterà una nuova fungaia di giornalucoli velenosi, e si andrà spegnendo ogni giorno un'idea sana nei pochi cervelli in cui ne rimangono ancora e si perderanno fin l'ultime apparenze del rispetto per tutto ciò che è rispettabile e sacro. Che cosa ci cascherà addosso quest'anno? Ci sarà l'ira di Dio in Sicilia o nelle Calabrie, o il

ca' del diavolo nelle Marche o nell' Emilia, o il terremoto a Napoli o a Milano, o un po' di tutto in ogni parte ad un tempo? Questo novecento mi si presenta con un ceffo anche peggiore del novantotto, e mi par di vedergli una fiaccola da una mano e una bomba dall'altra. L'anno nuovo! L'anno nuovo! Che gli faccian festa i matti, gli scamiciati e i bricconi, che hanno tutto da sperare dal tempo, che volge in meglio per loro, si capisce; ma che gli sorrida la gente per bene, che ha il capo sulle spalle e un tetto sul capo, è una cosa che fa rabbia e compassione. O povera *terra caecorum*! Sì, sì, buon anno. Oh, sarà una perla d'anno, vedrete...

Un vecchio operaio.

Brutta giornata. Vedremo oggi le vetrine piene di tentazioni, uscir gente dalle botteghe con le mani piene di ghiottonerie, far la festa ai capponi sui terrazzi del cortile, e i miei poveri figliuoli incontreranno per le scale signore e cameriere con bracciate di giocattoli, e io non ho una maledetta lira da spendere per comprare un cagnolino di legno e per mettere sulla tavola mezzo chilogrammo di panettone. Perchè metton fuori tutta quella roba, sotto il naso di tanta povera gente che non la può comprare, e che non ci guadagna altro che dei brutti pensieri? Bella carità cristiana! E perchè la posson comprare tanti che non fanno niente e non tanti altri che sgobbano come cani tutti i santi giorni dell' anno? Spiegatemi un po' questo, in un modo che mi capaciti. Ora ci vengon cantando che la cosa cambierà, e che si *leva l' alba*, e che avrà *ciascuno secondo la sua opera*, e che so io. Sì, è un po' di tempo che lo dicono; ma l'*alba si leva* ogni giorno, e siamo sempre alla medesima, che chi ne ha se li tiene, e chi non ne ha trangugia saliva amara, come faccio io. Sarà per l'*anno due mila*, come ho inteso dire che hanno stampato. Ah, no; la baracca è troppo ben piantata, e non m' ha l'aria di volersi capovolgere da un anno all'altro. Oh che bel giorno dell'anno che farò io, con questo po' di bulletta che mi rimpasto! O andiamo un po' a bere un dito d' acquavite per veder se la grinta dell' anno nuovo mi parrà meno scellerata dal liquorista che per la strada. Tanti auguri, padroni!

Uno speculatore.

Buon anno, buon anno! E son Boeristi sfegatati, che mi fanno l'augurio, uggiosa razza di poeti della politica, che il diavolo li porti. Sarebbe stato un buon anno, sicuro, con questo risveglio economico che s'annunziava nel paese, e che avrebbe aperto « un'éra splendida » ai nostri mercati, se non fosse scoppiata laggiù all' inferno quella guerra della malora, che ha guastato ogni cosa. Augurano buon anno a me e al signor Krüger come se fossimo una cosa sola, come se la mia borsa non si risentisse d'ogni ruzzolone degl' Inglesi, che fa alzar lo sconto della Banca d'Inghilterra, alla quale van dietro tutte le Banche d'Europa, producendo una ristrettezza di danaro, che non lascia rilevare il capo ad alcun valore, e fa intisichire gli affari. L' indipendenza! Il diritto! L'artiglio britannico! Eh, vorrei vedervi toccati nella tasca, se festeggereste le repubbliche e l'anno nuovo con tanta allegrezza. Buon anno, buon anno! E aspettando che l'orizzonte si rischiari, bisognerà tener le ali basse e rinunziare a ogni « impresa brillante » contentandosi di approfittare della « situazione » per impiegare il danaro a breve scadenza, in sconti e riporti, timidamente, come un coscritto della speculazione. Basta: speriamo che, cessati i molti bisogni di fin d'anno, il mercato monetario si faccia un po' più facile ed elastico, tanto da lasciarci respirare. Intanto, per il capo d'anno, non posso più comprare i due « solitari » che ho promessi a Nina, e saranno musi dell'altro mondo. Per me il novecento si presenta come l'anno della musoneria. Maledetti quei bovari orgogliosi e testardi, che mi rompono le ova nel paniere col loro eroismo sciupato. Perchè resta a vedere chi riderà l'ultimo. *Rule, Britannia*!

Uno scrittore...

Vieni pure, o millenovecento. Io ti guardo come si guarda il viandante sconosciuto, che passa senza destarci alcuna curiosità di saper chi sia, donde venga, e dove vada. Nulla spero, nulla temo da te; non ho desiderio alcuno da significarti. La tua primavera sarà per me fredda come il tuo inverno, la tua estate grigia e malinconica come il tuo autunno. Nè tu, nè i fratelli che ti seguiranno, avrete forza di allentar l'amplesso disperato con cui

l'anima mia sta avvinta al sepolcro che adora. Tu potrai ancora portarmi in dono qualcuna di quelle che io chiamavo un tempo gioie della vita; ma le getterai ai miei piedi, e non le raccoglierò. Tu potrai tastare con la punta della tua falce se mi resti qualche lato debole d'ambizione, d'orgoglio e di speranza, donde cavarmi, ferendo, lacrime o sangue; ma sentirai da ogni parte risonare l'acciaio d'un'armatura impenetrabile. Tu potrai solcarmi di rughe la fronte, attorcermi i nervi, prostrarmi le forze; ma non mi strapperai un sospiro di rammarico. Tu potrai farmi dire da qualunque delle tue ore: — Son io quella; fa i tuoi addii — e non uscirà dalle mie labbra che una sola risposta: — Sei la benvenuta. — E ora va; prometti, affanna, consola, semina e costruisci, uccidi e feconda, trasforma e distruggi. Milioni d'uomini, in questo giorno, invocando da te grazie e fortune, alzano i calici. Io rovescio il mio.

EDMONDO DE AMICIS.

AI COLOMBARI DELLA VIGNA CODINI

Tu nostri memento: nos numquam obliviscemur tui.
(*C. I. L.* VI, 6250).

An tu egressus porta Capena, quum Calatini, Scipionum, Serviliorum, Metellorum sepulcra vides, miseros putas illos?

Si fatte parole, con le quali Cicerone, nel primo libro delle *Tusculane* (1), vuol dimostrare al suo interlocutore Bruto che la morte è un bene, perchè ci ristora e ci affranca da innumerevoli mali, si fatte parole, dico, mi tornavano alla mente, un giorno che io passavo appunto dinanzi ai sepolcri degli Scipioni, per ridurmi ai colombari della vigna Codini, situati, come ognun sa, in quel tratto di terreno che si stende tra la via Latina e la via Appia.

Era uno di quei languidi pomeriggi di autunno in cui il cielo apparisce di un azzurro pallido e nell' aria, dolce come una carezza, si respira, per dir così, la voluttà stanca, ma pur soavissima, di una cosa che è in sul finire; e la mente presa da malinconici pensieri, mi portava a fantasticare e a sognare sulle gioie e sui dolori di tutto un mondo scomparso. Il silenzio e l' oblio ricuoprono ormai quelle pietre sulle quali si leggono nomi a noi per la massima parte ignoti, ma gli affetti e i sentimenti, che a vicenda deliziarono e torturarono gli animi di coloro che ivi trovarono l' ultimo rifugio, rivivono in certo modo in quegli epitafi, che dopo il volger di tanti secoli sembrano tuttora protestare contro la inesorabile necessità del fato e lo schianto dell' eterna separazione.

È cosa ben nota, come la cura della sepoltura fosse una delle maggiori e più costanti dell' antichità, di che vengono a far fede

(1) Cap. VII.

non pur le molte lapidi sepolcrali, ma i collegi funeratici tanto diffusi nel mondo romano del tempo imperiale, ed istituiti ad effetto di provvedere onorevolmente al funere ed alla sepoltura di ogni socio contribuente. Dei quali funebri sodalizi a lungo trattarono e il Mommsen (1) prima e poscia il De Rossi (2), dichiarandone e la forma e le leggi speciali. In quanto a quel genere di sepolcri comuni, che volgarmente diconsi colombarî, sebbene generalmente costruiti da una società, potevano nondimeno essere talvolta edificati da qualche grande famiglia, a fine di deporvi le ossa dei proprii liberti e dei servi. A ogni modo simili società, fondate per la costruzione di un comune sepolcro, e la cui costituzione non differiva da quella dei predetti collegi funeratici, erano divise in un certo numero di decurie, ognuna delle quali veniva presieduta da un decurione, di che abbiamo non pochi esempi ne' colombarî della vigna Codini. Eranvi inoltre i Curatori che soprintendevano agli affari del collegio ed in ispecial modo alla costruzione del monumento, all' abbellimento ed alla conservazione del medesimo, come pure alla distribuzione delle olle tra i soci; ed un questore, scelto da questi ultimi, cui si apparteneva la cura di amministrare la cassa o arca comune, senza la quale una società costituita per la costruzione di un sepolcro, che naturalmente richiedeva continue spese per esser mantenuto in buone condizioni, non avrebbe potuto sussistere. Edificato poi il monumento sotto la direzione dei Curatori, ed approvato dai soci che avevan contribuito alla spesa, *ex pecunia collata sociorum*, le olle venivano sorteggiate, siccome attestano parecchie iscrizioni dei colombarî della vigna Codini, dalle quali si ricava altresì che le donne al pari degli uomini potevano partecipare non solo alle spese, ma agli onori che toccavano in sorte ai soci. Abbiamo in fatti un'*Acca Helpis decurio*.

In quanto all' età di cotesti nostri colombarî, uno di essi, prescindendo dalle lapidi concernenti i servi o liberti della famiglia di Augusto, dovrà assegnarsi all' anno decimo dell' êra nostra, vale a dire pochi anni avanti la morte di quell'Imperatore, essendochè la distribuzione delle olle è fissata da una delle iscrizioni appunto al predetto anno, e tale colombario servì ad uso di sepoltura sino ai giorni di Claudio e forse anche dei Flavi; laddove un altro, che nella forma differisce dalla consueta adottata d' ordinario per quel ge-

(1) *De Collegiis et Sodaliciis Romanorum*, Kiliae, 1843.
(2) *Roma Sotterranea*, III, p. 37 e sgg.; cf. p. 513.

nere di monumenti, dal tempo di Augusto discende a quello degli Antonini. Le pareti e le vòlte erano vagamente ornate di pitture rappresentanti fogliami, fiori, grappoli d'uva ed uccelli. Il terzo colombario finalmente, contiene parecchie iscrizioni dell'età di Tiberio e di Claudio.

Comunque sia, è indubitato che l'edificazione di cotesti colombarî è da attribuirsi ad una società appostatamente fondata a tale scopo, come soprattutto induce a crederlo non meno la grande varietà e delle persone in essi sepolte e delle famiglie di cui eran servi o liberti, che la loro differente condizione sociale, trovandovisi insieme mescolati, senza veruna distinzione, servi, liberti ed ingenui. In talune di quelle epigrafi veggiamo più volte registrata la compra delle olle, ciò che ci mostra appieno il continuo commercio che facevasi di quei luoghi di eterno riposo, i quali passavano da un padrone all'altro, non certamente meno spesso che i domicilii de' vivi.

Ma nè lo spazio nè il tempo mi consentono di riportar qui le centinaia di lapidi rinvenute dentro o accanto de' sepolcri di cui trattiamo, onde mi ristringerò ad allegarne alcune soltanto delle più notevoli. Le quali, sebbene non facciano espressa menzione di Augusto vivente, spettano per la maggior parte a famigliari della casa di lui: bibliotecari delle due biblioteche del tempio di Apollo Palatino e del Portico di Ottavia, l'una e l'altra fondate da quell'Imperatore, medici, levatrici, cassieri, sonatrici, ecc., ecc.

Vi troviamo sepolta una Giulia Gioconda, *nutrix Drusi et Drusillae*, i due figli di Germanico, e una sarta della madre loro Agrippina, *Agrippinae vestifica*. Spira gentile affetto, nella sua semplicità, l'epigrafe di una Giulia Erotis, *femina optima*, la quale si vanta di non portar seco negli Inferi nessun dolore, di aver meritato l'affetto del marito e del patrono, e si allieta nel pensiero di essere a loro premorta.

Un Claudio Aetheris, all'incontro, implora nel suo breve epitafio che i Mani di lui non vengano offesi; vi è detto: *rispetta i miei Mani e così questi rispetteranno te.* Imperocchè credevano gli antichi che i Mani, ossia le ombre de' trapassati, ove non fossero rattenuti da particolari riguardi e massime dalle *Parentalia*, funebri cerimonie in loro onore, cercassero di nuocere e talvolta anche di uccidere i superstiti parenti ed amici.

Un cippo terminale, recante le sole parole, *sociorum corona-*

rio[*rum*], ci fa noto che i *coronarii*, costituiti in funebre sodalizio, avevan quivi la comune sepoltura. Erano questi, siccome palesemente lo dichiara la loro appellazione, fabbricanti e venditori di ghirlande, i quali per avventura avranno avuto altresì l'incarico di adornare di fiori e di corone gli edifici sì pubblici e sì privati, in occasione di feste o solennità. Del quale ufficio o mestiere non ci difettano esempi non pur nella epigrafia, ove ne troviamo sovente menzione, ma in parecchie opere d'arte, che ne ritraggono *coronarii* e *coronariae*. A conferma di che basti citare due piccoli dipinti di una stanza sepolcrale di Roma, in uno de' quali è figurato un fanciullo che vende corone appese ad una lunga pertica; nell'altro, un genio alato che, seduto accanto ad una tavola, fa traffico di serti e corone di fiori che pendono dall'alto (1). Molte pitture pompeiane ci pongono sotto gli occhi Amorini e fanciullette in sembianza di Psiche, affaccendati gli uni e le altre ad intessere ghirlande e festoni di fiori; ed uno degli affreschi della elegante casa de' Vettii, da poco scoperta a Pompei, ci presenta il medesimo grazioso soggetto.

Ricorderò da ultimo un frammento marmoreo rinvenuto l'anno 1890 nelle vicinanze di Nîmes, ora esistente nel museo di quella città, ove è scolpita una venditrice di fiori, *coronaria*, seduta dietro ad un banco; la qual rappresentanza, che sarà stata forse l'insegna di una bottega, è accompagnata dal seguente grazioso verso:

Non vendo nisi amantibus coronas (2).

Ond'è da credere, secondo ogni apparenza, che in quei dintorni dovette esservi un tempio sacro a qualche divinità conciliatrice di amori e di sospirate nozze, dove si saranno probabilmente ridotti in pellegrinaggio giovani e donzelle a sciorre voti e a deporvi fiorite ghirlande. E però la *coronaria* che ne faceva commercio, avrà stimato opportuno di avvertire, come essa non vendesse corone se non agli amanti.

Ma ora ripigliando il filo del nostro discorso, dirò che anche il collegio de' Sinfoniaci possedeva in uno di quei colombarî un certo numero di olle. L'epigrafe del loro sepolcro si rende assai pregevole per la menzione che vi si fa di una *lex Julia de Collegiis*,

(1) Santi Bartoli, *Pict. Ant.* XIV.

(2) *Revue épigraphique du Midi de la France*, n. 58, juillet, août, septembre 1890, p. 39.

altrimenti ignota, a tenore della quale il Senato con ispeciale senatoconsulto permetteva a quel collegio di riunirsi e deliberare intorno ai pubblici spettacoli, *ludorum causa*, pei quali il collegio dei Sinfoniaci era stato appunto costituito. Il che potrebbe in certo modo confermare l'opinione di alcuni, che cioè per ogni collegio vi fosse bisogno di uno speciale senatoconsulto.

Tra le iscrizioni del tempo di Tiberio, primeggia senza dubbio quella attualmente al museo Lateranense (in luogo della quale si è sostituita una copia) appartenente ad un Musico Scurrano, cassiere del fisco gallico della provincia di Lione, *dispensator ad fiscum Gallicum Provinciae Lugdunensis*, il quale portatosi a Roma con numeroso stuolo di famigliari ed essendovi morto, gli venne da quelli fatto il sepolcro con l'epigrafe. Tra i famigliari, quivi tutti a uno a uno enunciati col loro proprio nome, troviamo due cassieri particolari, due amanuensi o segretari, due servi, un medico, un cuoco, ecc., ecc. È cosa notissima come tanto le provincie senatorie quanto le imperiali avessero ognuna una cassa provinciale detta *fiscus provinciae*, amministrata da un *dispensator* ossia cassiere; così, per esempio, abbiamo un *fiscus Asiaticus* (1) e, secondochè vien confermato dalla nostra iscrizione, un *fiscus Gallicus Provinciae Lugdunensis*; laddove la principale cassa imperiale di Roma chiamavasi semplicemente *fiscus*, senz'altra addizione.

Della stessa età è l'epitafio di un buffone o mimo dell'imperator Tiberio, il cui nome è andato smarrito, ma che si professa quale *Caesaris lusor*. L'epitafio procede dicendo: *mutus, argutus, imitator Ti. Caesaris Augusti, qui primum invenit causidicos imitari*. È chiaro che cotesto pover'uomo, essendo muto, studiavasi di distrarre la fosca e malinconica indole del suo signore, contraffacendo gli avvocati o causidici quando arringavano nel Foro. Il quale epitafio ha una certa corrispondenza con l'altro, sebbene a molti secoli di distanza, di un tale Domenico Bertocchio, parimente buffone, soprannomato il Trulla, morto l'anno 1600 e sepolto nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina. Vi si legge:

Omnibus maxime principibus ob sales faucibusq.
res gestas semper iocundo et caro.

(1) *Corpus inscript. latinarum*, VI, 8570.

Curioso è finalmente il titoletto posto da una donna per nome *Gliconis* alla cagnolina favorita *Synoris*, ivi ritratta di rilievo, e che essa chiama *sua delizia*, la qual cosa ne riporta alla mente il *catellus* di Terzia, figliuola a Paolo Emilio, *quem puella in deliciis habuerat* (1).

Il che del resto non apparirà strano a chiunque rammenti come a' cani prediletti si erigessero sepolcri, più o meno sontuosi, e monumenti marmorei con epigrafi, spesso in versi, testificanti il dolore e l' affetto de' padroni. Spesso anche erano effigiati sugli stessi sepolcri di questi ultimi; tant' è vero che veggiamo Trimalcione ordinare agli eredi che sul sepolcro di lui, appiè della sua statua, gli venga posta l' imagine della sua cagnoletta (2). E nel marmo sepolcrale del gladiatore Urbico, egli vi è condotto di rilievo col fedele suo cane dappresso (3).

I piccoli cani non cessarono mai di esser molto in voga e ricercati, massime quelli provenienti dalla Sicilia, dalla Gallia, dalla Laconia e da Malta; questi ultimi, μελιταῖα κυνίδια, notevoli per la loro piccolezza e il loro muso aguzzo, per le orecchie diritte e la coda arricciata e folta, facilmente si ravvisano nelle pitture dei vasi rappresentanti scene famigliari. Si davan loro nomi vezzeggiativi, rimpinzavansi di ghiottonerie e si lasciavano riposare su soffici cuscini di seta; onde non è maraviglia che Cesare, imbattendosi un giorno in alcuni ricchi stranieri portanti tra le braccia certi piccoli cani cui facevan mille carezze, a quelli motteggiando dimandasse, se per caso nel loro paese le donne fossero sterili (4). Marziale ha cantato *Issa*, la cagnolina di Publio, ed alludendo al ritratto che questi ne aveva fatto fare, vanta e la perfetta simiglianza ed insieme la bellezza del modello (5).

Ma segnatamente le donne andavan pazze di tali bestioline, che solevano per vezzo torre in seno a tutte le ore e portar seco a tavola e persino nel letto (6).

Al qual proposito narrerò di passaggio il seguente aneddoto.

(1) Valerio Massimo, *De ominibus*, c. VI, 3.
(2) Petronio, *Satyr.* 71.
(3) *Corpus inscript. latinarum*, V, 5933.
(4) Plutarco, *Pericl.* 1.
(5) *Epigr.* I, 119.
(6) Cfr. Buecheler, *Carmina latina epigraphica*, II, nn. 1175-76 e n. 1512.

Paolo Emilio, console per la seconda volta, ritirandosi a casa, la sera appunto del giorno in cui dal Senato gli era stato affidato il comando della guerra contro il re Perseo, trasse un felice presagio dalle parole *Persa periit*, onde la figliuoletta Terzia, facendoglisi incontro ed abbracciandolo, gli annunciava la morte dell'amato cagnolino così denominato, ed a cui già più sopra di volo accennammo. E però alla fanciulla, dolente e lacrimante, con lieto viso rispose che accettava l'augurio (1).

Ma basti di ciò e torniamo al proprio nostro argomento, dal quale ci siamo forse troppo dilungati.

Delle altre numerose epigrafi pertinenti ai colombarî della vigna Codini non istarò a ragionare, non solo perchè, siccome dissi pur dianzi, nè il tempo nè lo spazio me lo consentirebbero, ma anche per non essere qui il luogo di trattare a fondo tale materia (2). E quindi mi limiterò a riportare soltanto da ultimo la graziosa iscrizione di una liberta denominata Calliste, nome grecanico che in italiano suona *bellissima*, morta anzi tempo nel fulgore della sua gentil giovinezza, e che piacemi dar qui sotto per intero tradotta:

Cornelia Calliste ebbi per nome, il che appieno venne comprovato dalla bellezza. Avrei avuto quindici anni se uno ne fosse stato aggiunto. Grata al padrone, amata da' genitori, il giorno settimo fu l'ultimo a me languente. È ascosa la causa del fato, dicono peraltro che possa essere stato il parto. Ma comunque sia, non meritai certamente di morire sì presto.

Oggi di tante persone, che al pari di noi vissero, amarono e soffrirono, e le cui ceneri vennero deposte in quelle tombe, un tempo consolate dall'affetto e dal pianto di parenti e di amici, oggi, dico, null'altro avanza se non un vano nome,

Terra tenet corpus, nomen lapis atque animam aer (3);

e questo appunto ed altre consimili cose io andava malinconica-

(1) Cicerone, *De Divinat.* I, c. 46; Valerio Massimo, l. c.

(2) Tutte le iscrizioni dei colombarî della vigna Codini sono raccolte nel *Corpus inscript. latinarum*, VI, *pars secunda.*

(3) *Corpus inscript. latinarum*, III, 3247.

mente considerando nell'allontanarmi dai colombarî della vigna Codini. Sentivo in me quell' arcana corrispondenza d' indeterminati affetti che lega i vivi alla memoria dei morti e sveglia nei sentimenti un profondo compianto sul rapido e doloroso svolgersi della vita.

Una luce rossastra diffondendosi da per tutto, mandava al giorno morente gli ultimi addii del sole, e nell' aere autunnale, dolce come una carezza, si respirava la voluttà stanca, ma pur soavissima, di una cosa che è in sul finire.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

LA SIGNORINA

ROMANZO

PARTE SECONDA - STEFANIA

I.

I consigli dell'amico.

L'avvocato Olivieri si ferma a Bergamo soltanto fra una corsa e l'altra e si mette subito d'accordo coll'arrendevole marito della signora Canzi, col quale, del resto, s'era già inteso prima per lettera. L'avvocato sborsa un migliaio di lirette tutto compreso, a nome del suo cliente, il cavalier Francesco Roero: cinquecento, per il ritiro della cambiale, un altro centinaio di lire per i due o tre mesi arretrati di pensione; il resto, come si esprime poeticamente il maestro Canzi, « a titolo di sovvenir ».

E patti chiari, espressi anche ben chiaramente nella lettera di ricevuta: i coniugi Canzi, si ritengono, colle mille lire, pienamente soddisfatti. Non hanno, nè avranno più niente da dire, nè da pretendere rapporto alla bambina del povero signor Savoldi.

Il maestro, prima di separarsi, fornisce anche gentilmente tutte le informazioni e le notizie, che può dare intorno a Lulù.

— La piccina è nata a New-York; è stata regolarmente riconosciuta dal Savoldi; ha nome Elena-Maria. La madre; ignota. Una...

Il pudibondo maestro si ferma e lascia indovinare il resto con un sospiro; quindi prosegue mal celando il proprio disgusto:

— Quando la mia Carlotta, nell'assumere la grave responsabilità dell'allevamento e dell'istruzione della neonata, volle prima chieder conto, naturalmente, anche della madre, l'Americano rispose, scandalizzandomi, con una delle sue più ciniche risate: « Lulù, non ha nessuna madre. L' ho fatta far io di commissione, a prezzi

ridotti, alla fabbrica dei bebè Jumeau!... ». Era un povero giovane disorientato e stonato!... Non il sentimento della famiglia: nessun rispetto alla società, alle istituzioni; non un principio, almeno, di un culto o di una religione qualsiasi, magari la turca! Niente! Il pandemonio! Soltanto gridare, contradire, distruggere, vituperare! E nessunissima educazione! Io ripetevo sempre, alla mia Carlotta, appunto per tenerla in guardia: costui non lasciartelo entrar in camera così facilmente; non è un gentiluomo, è un soqquadro.

Ritornato a Milano, dopo aver riferito al Roero l'esito del colloquio e le informazioni avute, l'Olivieri, onde meglio rassicurarlo, gli promette di scrivere al console italiano a New-York per identificare lo stato civile con l'età precisa della piccola Elena-Maria Savoldi.

— Così avrai già provveduto e sarai in regola anche per tutti i casi avvenire che possano succedere.

— Sai — esclama il Roero, dopo aver stretta la mano e ringraziato l'amico. — Sai che adesso Lulù comincia a non far più capricci e a esser buona con Giovanni e anche con la Luisa?

La Luisa è una bella ragazzotta, una nipote di Giovanni, che il Roero ha preso provvisoriamente per bambinaia.

— Oggi, per la prima volta, Lulù mi ha visto uscire e non ha fatto tragedie.

— Me ne congratulo! — E l'avvocato ride allegramente.

I capricci, le scene, le lacrime, il buono o il cattivo umore della bambina hanno ormai una grande importanza per il quieto vivere del Roero. In pochi giorni essa ha finito per entrare, spadroneggiando, nella sua vita, per riempire tutta la sua casa. Lo fa diventar matto; è un vero tormento, una disperazione certe volte, ma lo diverte anche, assai!

Adesso Lulù s'è abituata, dorme in camera con la Luisa; ma la mattina, appena il Roero suona per il caffè, gli portano la bimba in camiciolina sul letto, e ormai egli deve rinunciare all'ultimo pisolo e alla lettura della *Lombardia* e della *Perseveranza* per lasciarsi spettinare e pettinare e arricciare i baffi da Lulù. E tutte le mattine, immancabilmente, si ripete il solito giuoco: egli deve prendere *Titi* con sè, nel suo letto, sullo stesso guanciale, chiuder subito gli occhi, e finchè Lulù comanda, deve fingere di dormire profondamente accanto a *Titi*.

— Sonno... *Titi*.

— Sì, *Titi* ha sonno.

— Buona... *Titi*?

— Buonissima!

Poi, quando il Roero è nel suo studio a lavorare, Lulù mette su casa sotto la scrivania; vi apre il salotto e la sala da pranzo e fa grandi ricevimenti e grandi inviti a *Titi*.

— E il papà? — domanda l'avvocato al Roero. — Comincia ad essere dimenticato?

— No! No! Ma oramai l'ho persuasa che è in viaggio, un gran viaggio, lontano lontano! Tornerà... dopodomani. Dopodomani per Lulù è il futuro indefinito. Quando poi fa i capricci e ricomincia ancora col « mio papà, voglio il mio papà », la fo star zitta minacciandola di condurla ad aspettare il suo papà dalla signora Carlotta. Allora – vedessi! – aggrotta le ciglia, mi pianta tanto di muso, ma non fiata più!

— Povera piccina!

I due giovani rimangono per alcuni istanti silenziosi e pensierosi.

Quella bimba, così costante nelle simpatie e nelle antipatie, che ricorda tutto, che vede tutto, alla quale non sfugge una parola, un ette, non avrebbe certo dimenticato tanto presto « il suo papà! »

Ormai, per prudenza, non bisogna più parlare di gelato rosso. Col gelato Lulù comincia a volere anche il papà e se non si fa presto a distrarla, sono lacrime e strilli.

Anche a proposito delle scarpine nuove c'è stato un po' di pericolo, ma poi la vanità femminile ha finito per avere il sopravvento.

— Anche il mio papà, ha promesso... belle scarpine... nuove... dopodomani.

— Sì; anche il tuo papà.

— Voglio scarpine mio papà!... Scarpine mio papà! Più belle... scarpine del mio papà!

— Sì cara; molto più belle! Ma intanto queste che hai, bisogna cambiarle. Sono rotte! Sono brutte!... Guarda come sono brutte!

— Brutte... rotte... brutte... — continua a borbottare Lulù, ma docilmente allunga intanto i piedini, si lascia mettere le scarpette nuove e dopo, compiacendosene, rimane un pezzo seduta per terra a guardarle, a toccarle, a palpeggiarle, stringendosi i piedini colle manucce.

Il Roero si rivolge a un tratto all'Olivieri, domandandogli:

— E la signora Eugenia, ha poi risposto?

— Sì. Domattina sei libero, verso le dieci?

— Sempre; sono sempre libero, tutto il giorno.

— Allora vengo a prenderti e si va insieme dalla signora Eugenia, per combinare.

— Speriamo che non dispiaccia a Lulù!

— Speriamo!...

Questa signora Eugenia è la maestra, l'educatrice, l'istitutrice proposta dall'Olivieri.

— Domattina, alle dieci... — pensa fra sè il Roero. — Allora, aspetterò domani mattina.

Egli vuol parlare all'amico di Stefania, per sfogarsi contro Stefania; gli vuol raccontare di una certa visitina che gli ha fatto don Giulio, e lo vuol pregare – è questo che più preme – di recarsi dalla baronessa col pretesto di sapere che cosa dice di lui, o inventa contro di lui, ma in realtà, nella speranza che quell'incontro fra donna Stefania e l'avvocato possa rendere inevitabile un riavvicinamento.

Egli è deciso; non vuol più andare da quella civetta insopportabile!... Ma come vorrebbe esser costretto « per forza » a ritornarci!

La mattina dopo l'avvocato è puntuale; ed anche il Roero è già pronto, sulla porta, ad aspettarlo.

— Lulù stamattina sente il tempo! Ha fatto il diavolo a quattro! Non voleva a nessun costo lasciarmi alzare! Mi ha strappato i capelli, mi ha rintontito a furia di baci e di botte! Finalmente, stanca morta, s' è addormentata sul mio letto.

— Ha ragione Giovanni: hai proprio trovato il tuo bel da fare!...

— Ma è strano, come dal primo giorno, fin dai primo momento, ha preso subito a volermi bene.

— Ha subito capito che con te avrebbe potuto fare a suo modo. Le bambine, caro mio, sanno mettere il loro cuore a posto, molto meglio delle donne.

— La signora Eugenia dove sta?

— In fondo al corso Venezia.

— Andiamo a piedi. C' è tempo!

Il commediografo prende a braccetto l'avvocato.

— Discorreremo, intanto. Voglio dirti una cosa... e chiederti forse anche un favore. Ma tutto ciò, prometti, deve restar fra di noi.

L'avvocato gli dà un'occhiata, poi risponde sorridendo:

— Ho capito!... La baronessa!... Prometto il segreto professionale.

— Ieri mattina è stato da me don Giulio Arcolei a farmi la predica, a darmi grandi consigli a proposito di Lulù!

— Che diamine! Perchè mai donna Stefania non te l'ha fatta lei stessa la predica, direttamente?

— Non ho più messo i piedi in casa Arcolei – te l'ho detto? – da quella sera famosa, dopo il duello!

— E allora, come mai la baronessa ha saputo di Lulù?

— Quella gente sa sempre tutto! Ha un servizio di polizia particolare.

L'avvocato dà un'altra occhiatina all'amico:

— Siete in collera?

— No. Mi secco in quella casa, e non ci vado più; ecco tutto!

— Gelosie di Zelinda... o gelosie di Lindoro?

— Ho detto che mi secco, mi secco, mi stufo!

Il Roero quasi si arrabbia; non è più tornato dalla Fáni, verissimo, ma per certi suoi calcoli che ormai, pur troppo, comincia a riconoscere sbagliati.

« Non andandoci più io », aveva pensato, « finirà col venir lei!... Verrà lei! »

E già la rivede seduta lì, nel suo studio, proprio lì, dinanzi alla sua scrivania, e colla smania, colla febbre sente ancora quel bacio... il tremito delle labbra, quella carezza della guancia ardente, vellutata, mentre il povero Nespola urla e strepita sotto la finestra!

— Tornerà! Tornerà! — Invece...

Ma invece di tornar lei, ha mandato suo marito!

— E così — domanda l'avvocato scotendo Francesco per un braccio — che cosa ti ha detto quel bonomo dell'Arcolei?

— Di non pregiudicarmi troppo leggermente, di pensare al mio avvenire, di non arrischiare la mia libertà. Il giorno, per esempio, in cui volessi prender moglie?... « Che impiccio in casa propria una figlia, non si sa di chi! » Mi ha detto, quasi mi ha imposto di mettere Lulù in collegio, o in qualche istituto femminile. Figurati! una bimba che non avrà più di cinque anni! « Fatela istruire, fatela educare! Assegnatele un piccolo capitale, una dote; ma tenerla con voi? Allevarla come figlia? Diventate matto? Sarebbe un gravissimo errore! Una pazzia! » Ah! Ah! Sua moglie deve odiarla molto la povera Lulù!

L'Olivieri si ferma un momento su due piedi, poi domanda:

— Posso parlar chiaro?

— Quanto vuoi.

— Ebbene... mi par naturalissimo che donna Stefania voglia sbarazzar lei e te da questo impiccio. Aggiungi poi, nel caso particolare, che Lulù è anche la figlia... di Nespola! Ma come? — esclama l'avvocato con una risatina ironica. — La baronessa fa di tutto per nobilitarti, per renderti, almeno all'aspetto, somigliante al marchese Estensi e al conte Faraggiola, e tu continui ancora a sgusciarle di mano! Prima, t'incagli democraticamente facendo da testimonio al padre contro il Mazzucchelli e adesso vorresti addossarti anche la figlia, *non si sa di chi?*... Ohibò!

— Che cosa credi? Tu credi che donna Stefania sia la mia amante?

— Non credo. Suppongo, immagino!

— Ebbene, no! — prorompe il Roero con impeto, arrossendo di collera e anche di dispetto.

L'altro, allora, finge comicamente il massimo stupore.

— Noo?...

— No! Quella donna – e non gliene faccio un merito – non sarà mai l'amante di nessuno.

— Questa poi... è un'esagerazione!... Perchè?

— Perchè non ha cuore.

— Che c'entra il cuore? Le donne che non hanno cuore sono quelle, anzi, che amano di più! È il cuore, precisamente, che spesso spesso impedisce di amare! Per lo meno di amarne più d'uno... alla volta!

L'ironia dell'avvocato diventa sempre più acre, pungente. Sembra ch'egli abbia una ruggine segreta colla baronessa e che abbia in odio tutti gli innamorati. Presto però s'accorge d'essere andato troppo oltre e prende lui sotto braccio l'amico domandandogli per rabbonirlo:

— Hai detto di volermi chiedere qualche cosa, un favore?... Che cosa vuoi?

Il Roero non risponde; ha un muso lungo un palmo.

— Sei in collera?

— No.

— Che cosa vuoi, dunque? Che cosa devo fare?

— Nel favore che volevo chiederti c'entra appunto... donna Stefania.

È l'avvocato, questa volta, che raggrotta le ciglia.

Il Roero continua:

— Tuttavia, ti dirò di che si tratta. Capirai se non altro che sebbene io abbia fatta la corte a quella signora sono rimasto... a mezza strada. E adesso m'hanno troppo seccato lei, suo marito... e compagnia! Rinuncio all'impresa! Pure, soltanto per curiosità ed anche per regolarmi all'occorrenza, vorrei sapere che cosa dicono di me, o stanno inventando sul mio conto in casa Arcolei. Il favore che pensavo di chiederti, che ti chiederei ancora, è questo: fare una visita a donna Stefania, per sentire, per capire... così, che vento spira.

— Come?... Come?...

L'avvocato rimane attonito, e pensa tra sè: — Ma è vero? Proprio vero? Non ne è ancora l'amante? In fatti, se già lo fosse, non avrebbe più bisogno di mandar qualcheduno a tastar terreno! Non

avrebbe più bisogno di me!... Ma, allora, se c'è tempo, finchè c'è tempo, bisogna salvarlo! Tentare di salvarlo! — Si avvicina all'amico e gli parla, adesso, con un'espressione affettuosa, con un tono che diventa, a mano a mano, più confidenziale, più intimo:

— Caro mio, questa volta... non posso proprio servirti.

— No?

— No. Devi sapere che anch'io, come te, non vado più dalla baronessa Stefania.

— Oh?... — Francesco si ferma di colpo e fissa a lungo interrogando cogli occhi l'Olivieri che lentamente, accennando col capo, risponde di sì. — Anche tu?...

— Anch'io.

— Ma... se non me ne sono mai accorto?

— È stato un baleno, un lampo, fortunatamente senza tuono, senza fulmine!... Al primo indizio del temporale mi son messo a scappare... e scappo ancora!

— E donna Stefania?

— Donna Stefania?... — L'Olivieri continua a ridere, ma il suo riso diventa forzato. — Essa non se n'è accorta, o non ha voluto accorgersene! *De minimis*... eccetera! Ed io non sono nè un uomo alla moda, nè un uomo influente, nè un uomo celebre e nemmeno un bel giovane. E tu... tu, amico mio, se appena puoi, se sei ancora a tempo, ascolta il mio consiglio, scappa, scappa alla tua volta, scappa come il vento, scappa, scappa a costo di dar la testa nel muro! Meglio rompersi il naso, che rompersi il collo! Queste donne sono la rovina, sono il fallimento, mio caro, per chi ha da lavorare come noi; per chi può e deve riuscire a far qualche cosa di buono, come te! Per chi, sopra tutto, vuol pensare colla propria testa e vuol agire secondo la propria coscienza!

— Certo!... Sicuro!... Hai ragione!

Il Roero è sbalordito, confuso. Anche l'Olivieri c'è cascato... e anche l'Olivieri ha fatto fiasco!

— Sì, certo, è una civetta insopportabile che bisogna fuggire. — Ma intanto per quella stessa confessione così straordinaria la Fáni diventa più viva che mai, più viva e più bella e dal profondo del cuore gli sfugge un lungo sospiro di desiderio, di rimpianto.

L'avvocato osserva il Roero:

— Coraggio! Strapparsi una bella donna dal cuore è doloroso come farsi strappare un dente, ma il giorno dopo che liberazione! Coraggio! Coraggio, poeta! — Gli batte colla mano amichevolmente sopra una spalla e ormai, sbandita ogni ombra di amarezza, si mette a ridere di cuore: — Veniamo alla conclusione?

— Bisogna guardarsi dalle donne?

— Dalle donne... che amano ad occhi aperti!

E l'Olivieri continua a ridere sperando di far ridere anche l'amico. — Non hai osservato tu che scrivi commedie? Tutte queste donne serie e savie per le quali l'amore è un mezzo per governare, per trionfare, per fare della politica, per preparare le elezioni, per avere in mano il Municipio, amano tutte ad occhi aperti! Anche nell'estasi dell' abbandono esse non chiudono gli occhi, non li socchiudono nemmeno: la loro pupilla è sempre lì, fissa su di te, vigile, diffidente, scrutatrice. Persino il bacio! Ti danno anche il primo bacio cogli occhi spalancati: vogliono vedere fino a che punto ti fanno tremare e impallidire! Oh queste donne sono brave! Si divertono, ma con giudizio, studiando e imparando dall' esperienza e così potendo a buon diritto esclamare anche dopo la resa: tutto è perduto, tranne l' onore!

Francesco sorride appena scrollando il capo.

— No? Tu dici di no? Guarda... donna Stefania! Ti serva di esempio, appunto, la nostra carissima donna Stefania! Studiando. osservando essa ha imparato che il mondo perdona tutto facilmente a chi sa farlo ridere alle spalle di qualcheduno ed essa riesce a mantenersi a galla in mezzo alla pubblica stima, facendolo ridere alle spalle de'suoi... diremo, amici! Sai come ti chiama il pubblico, cioè quelle cinquecento persone che costituiscono « il gran pubblico » dei clubs, dei teatri, dei salotti?

Il Roero fissa inquieto l'Olivieri.

— Non capisco! Mi chiameranno, spero, col mio nome?

— No! Ti chiamano Francesco primo.

— Francesco primo? Perchè Francesco primo?

— Per la stessa ragione per la quale chiamano il marchese Estensi Emanuele secondo, e il Faraggiola, Carlo terzo. Siete, uno dopo l'altro e tutti insieme, i tre re, regnanti!

— Per Dio!... Potrei dare una lezione...

— A chi? A cinquecento persone che diventano mille, che diventano *tutti*, come, quando le cerchi, possono anche diventare... nessuno?

Il Roero si arriccia, si morde i baffi, vorrebbe ribellarsi, attaccar lite, rispondere all'Olivieri, che parla così per dispetto, per rabbia, perchè... ha fatto fiasco!... Ma pure in tanta esagerazione c'è, pur troppo, anche qualche cosa di vero!

— E questa signora Eugenia — esclama a un tratto, pieno di stizza — dov'è cacciata?... In capo al mondo?

— A porta Venezia; te l'ho detto. Attraversiamo i giardini; ci siamo subito.

L'Olivieri vede bene di aver fatto andare in collera l'amico

senza essere riuscito ancora a persuaderlo, a convincerlo e perciò, affrettando il passo, ripiglia con più calore, con più forza:

— E oltre le beffe, il danno! Queste donne prudenti, che riflettono, che calcolano, che sanno dominarsi per poter dominare, vogliono tutto, ti prendono tutto, come sei, intelligenza, coscienza, cuore, e ti cambiano, ti mutano, ti trasformano a loro talento! Ma non hai notato come gli amanti, gli amici di queste signore in voga, finiscono per rassomigliarsi tutti, il marito compreso? Il loro seno è un gran crogiuolo nel quale entrano per fondersi insieme e prendere la stessa anima e quasi anche la stessa faccia, l'uomo di talento e l'imbecille! Sei ancora a tempo? — L'Olivieri obbliga il Roero a voltarsi, ad alzare il capo, a guardarlo. — Sei ancora a tempo? In tal caso via, via di corsa; salvati perchè il pericolo è imminente!... Hai già il taglio dei capelli e del paltò; hai già le cravatte come Emanuele secondo e Carlo terzo! E bada, Francesco mio, se non ti salvi, il ridicolo non peserà soltanto su di te, ma anche, e più, sulla tua arte. La sera in cui si darà l'*Arianna*, il pubblico non verrà a teatro per sentire la tua commedia, ma la commedia di Francesco primo. Ne' tuoi personaggi, nelle tue scene, cercherà soltanto di scoprire i tuoi casi e i tuoi rivali e tu non sarai preso sul serio, avessi anche scritto un capolavoro! E questo ancora... poco male! L'opera non è meno bella anche se l'autore è sfortunato, ma finirai col non prenderti sul serio tu stesso e resterai tutta la vita il commediografo elegante per uso delle signore! Non ho ragione?... Ho ragione sì o no?

L'altro non risponde: le mani ficcate nelle tasche del paltò, continua a rodersi i baffi e le labbra nervosamente.

L'Olivieri gli mette una mano sulla spalla, per tirarselo più vicino, quasi volesse abbracciarlo:

— Tu puoi, tu devi, tu diventerai *qualcheduno*, ma ad un patto, uscire dal « gran mondo » di donna Stefania, che non è poi altro che la solita baracca dei soliti burattini dove si recita sempre la stessa decrepita commedia, per entrare nella folla, per studiare il cuore, l'anima, la vita della folla nelle sue angosce e nelle sue speranze. Questa è l'arte che io voglio da te, che io aspetto da te; ma per far questo bisogna essere semplicemente quello che sei, Francesco Roero, il figlio di tuo padre, del campagnuolo umile, gran lavoratore, al quale devi la tua bella, ingenua onestà così piena di scrupoli... borghesi, come deve, invece, la baronessa Stefania, la sua smania d'intrighi e di prepotenze, alle sue matrone del Regno Italico e a' suoi ciambellani di Casa d'Austria. Le rivoluzioni son rimaste alla superfice, e poi non sono state fatte per distruggere gli stemmi, ma per darne a chi ne desidera. I pregiudizi sono sempre

gli stessi, le due razze, rivali, sono sempre di fronte: quella della baronessa col sentimento dell'impero, la tua, con quello della sudditanza! Ti arriderà assai facilmente la vittoria, ma la conquista sarà dall'altra parte. Donna Stefania, resterà sempre lei, sempre come sua nonna, ma tu, invece, dovrai cessare d'essere il figlio di tuo padre, per diventare un mezzo gentiluomo. Sudditanza e sommissione! Hai visto le ire sorde a proposito del duello del povero Nespola?... Le prime avvisaglie contro Lulù? Abbasso l'indipendenza, caro mio! Il cuore alla moglie e il voto al marito!

Erano giunti alla casa della signora Eugenia: l'avvocato si ferma indicando la porta all'amico:

— Sta qui. Ed ora che ho parlato tanto, dimmi la verità, il parlare, colla speranza di poter convincere, è anche questo un vecchio pregiudizio rimasto agli avvocati?

Il Roero è buono, è giovine. A tanto calore, a tanta effusione è rimasto scosso, commosso:

— Haí ragione. Fuggire come il vento!

— Pensando sempre, per non perdere la paura, che se donna Stefania ti raggiunge e *vuole*, essa, con tutte le mie chiacchiere, non avrà perduto niente e sarò io, invece, che avrò perduto un amico!

L'avvocato continua a ridere, ma poi ripensa all'idea buttata lì, quasi per ischerzo, e a poco a poco finisce col sospirare a sua volta mormorando:

— Chi sa?... Quando io pure ho avuto quel baleno, quel lampo?... Chi sa?... Chi mai potrà sapere se sono stato proprio io a fuggire o se, invece, non è stata lei stessa, donna Stefania, ad aprir le mani per lasciarmi andare?

II.

La signora Eugenia.

La signora Eugenia, grande e ben composta della persona, è sempre di un'eleganza assai caratteristica e signorile nella modesta semplicità del suo abito tutto nero, col solino ritto, di una candidezza inappuntabile, stretto alla gola. Ormai ha già varcata la cinquantina, eppure, dicono i suoi amici, la signora Eugenia non è mai stata tanto bella! Ha incominciato prestissimo a incanutire e ciò, invece di nuocere, le ha giovato: a trent'anni pareva si fosse incipriata per sembrar più giovine, adesso i suoi magnifici capelli bianchi, raccolti sul capo in una massa ondulata dai riflessi della seta e dell'avorio, fanno maggiormente risaltare la freschezza del suo piccolo viso, liscio e roseo, dalle linee delicate come un cammeo,

e gli occhi nerissimi in cui la bontà sorride con un lampo d'arguzia.

— Oh, sono vecchia, sapete, molto vecchia! — ripete sovente la signora Eugenia alle signorine che le fanno dei complimenti e ai giovinotti che, magari, le fanno anche un po' di corte. — Sono vecchia, molto vecchia!... — Ma, così dicendo, accarezza, sollevandoli, i bei capelli bianchissimi che le ricascano sulla fronte e giù dalla nuca, quasi sulle spalle, e mostra, compiacendosene, le sue mani lunghe e morbide, senza anelli, ma colle unghie a mandorla, che brillano lucentissime. I suoi capelli, le sue mani e il piedino, ecco tutte le vanità della signora Eugenia. Un paio di stivaletti del Beltrami che le dura un anno, la biancheria sempre di bucato, e un pezzo di sapone finissimo, ecco tutto il suo lusso! Ma oltre alle sue vanità, oltre al bisogno dei suoi piccoli lussi, la signora Eugenia sente pure un nobile orgoglio, una giusta fierezza, quella di dover tutto soltanto a sè stessa.

Oh, se la sua vita è trascorsa serena e illibata, non è stata facile, tutt'altro! Nata ricca, in una casa di buoni patriotti impoveritasi nelle vicende politiche, e rimasta, ancora giovanissima, orfana e sola, la signorina Eugenia ha dovuto cominciare ben presto a guadagnarsi il suo pane, non sempre freschissimo, e il suo pezzetto di sapone inglese, gli stivaletti del Beltrami e il *canfino* della misera lucernetta che finiva col bruciarle anche gli occhi!

Molte buonissime famiglie di Milano erano state in intima relazione colla sua; con talune c'era anche un po' di lontana parentela, ma la signora Eugenia, conservandosi tuttavia nei rapporti della migliore amicizia, non ha mai voluto ricevere la carità di nessuno, per quanto larvata dalla gentilezza e dalla simpatia, e non ha mai cercato aiuti, nè protezioni.

Diceva sempre ridendo:

— Italia libera e indipendente! I miei hanno tutto sofferto per la libertà, ed io, per ciò, ho l'obbligo di conservare e di difendere la mia!

Si comincia col darle della matta, della presuntuosa, della donna emancipata e col circondarla di ridicolo e di diffidenza, ma poi, a poco a poco, quando ognuno deve convincersi che in quella bella, in quella coraggiosa fanciulla non c'è superbia, nè alterigia, ma fierezza d'animo e dignità di vita, che il suo non è un capriccio, non è leggerezza, ma invece un vero, un continuo sacrificio, un eroismo, quasi, per la signorina abituata prima alla ricchezza, agli agi, si finisce col renderle giustizia, si finisce ad ammirarla e ad averla più cara.

Benvoluta e ricercata, ella riceve continui inviti: inviti a pranzo,

a festicciuole, inviti al teatro, ma, di proposito, non accetta altro che alla domenica e le sue amiche vanno a gara disputandosela una settimana coll'altra.

Nè la giovinetta porta in giro il fardello delle sue pene, nè porta il broncio per la propria virtù, per la vita che s'è imposta; tutt'altro! La sua cameretta sola vede qualche lacrima – per la mamma, per la sua povera mamma, specialmente – ma fuori è sempre piena di gaiezza, di brio, di chiacchiere, di risatine squillanti. È l'allodoletta che vola libera cantando in faccia al sole!

E la signorina Eugenia ha sempre una risposta pronta per chi l'ammira coll'idea di volerla compiangere:

— No, no! Quando si è giovani e si è sani, non è una disgrazia l'essere poveri! Anzi... è un'occupazione e una distrazione!

E non domanda mai niente nemmeno a Domeniddio; soltanto, di conservarle la salute che le ha già dato... e la signora Eugenia, benedetta nella sua forza, nel suo coraggio, nella sua costanza, ha lavorato tutta la vita, senza mai buttarsi malata nemmeno un giorno!

Sapendosi sempre contentare di poco, dopo le difficoltà dei primi anni più difficili, ha finito poi col trovarsi davvero soddisfatta e felice del proprio stato. Apprezzava tutte le più piccole cose, perchè le guadagnava da sè... e perciò le costavano molto.

Oh, la felicità di un paio di guanti nuovi, o di una piccola boccettina di acqua di Colonia! Oh, il primo bel vaso di garofani, veramente magnifico!, che potè comperarsi dinanzi alla chiesa di S. Giuseppe!... Le fu più caro, e per esso ebbe tutte le cure che avrebbe avute per un giardino!

In principio non fece che cucire in bianco, ricamare, tutta la sera e parte della notte, per guadagnarsi da vivere; e il giorno studiava per poter fare la maestra. Era questa la sua idea, il suo sogno, ciò che sentiva di poter far meglio: la maestra ai bambini e alle bambine. E fu contentissima quando, per la prima volta, potè entrare in una piccola scuola privata; ma quando poi vinse il concorso per un posto di maestra comunale le sembrò addirittura di essere nominata regina!

Adesso, dopo più di trent'anni di lavoro, dopo aver percorsa tutta la sua scala, gradino per gradino, dopo esser diventata vicedirettrice e direttrice delle scuole di S. Celso, s'è ritirata, non tanto per riposare quanto per lasciar posto agli altri, con una piccola pensioncella. E adesso, colle sue tre stanzette, colla sua donna di servizio, per un paio d'ore tutte le mattine, colla sua buona zuppa di vero brodo, la sua aletta di pollo, le sue quattro castagne l'inverno, le sue quattro ciliege l'estate, la sua tazza di squisito caffè

e il balconcino pieno di garofani e di girani la signora Eugenia dichiara di essere diventata una milionaria! In fatti, non solo non ha un debito – non ne ha avuti mai! – ma accumula tesori tali, che le permettono l'acquisto di un libro. o di un corpetto di lana per qualche povero scolaretto e di farsi onore, colle sue brave mance, a Natale e al Ferragosto.

I fiori, per la tomba della sua povera mamma, li ha sempre comperati, anche quando pativa la fame.

Eppure, dopo diventata milionaria, la signora Eugenia si sente forse meno felice! Le è rimasto un gran vuoto nella vita e nel cuore: non ha più d'intorno la sua folla di bambini! E ciò essa ha confidato appunto all'avvocato Olivieri, una sera, trovandosi insieme in una casa d'amici.

Oh quel gran stanzone della scuola così pieno di visetti vispi e ridenti, che gran richiamo per il suo cuore! E che angosce, che struggimenti per tante miserie che la circondavano!

Certe mattine, d'inverno, il levarsi presto presto, ancora col buio, nella fredda cameruccia, il dover «far toletta» coll'acqua ghiacciata della brocca, era un vero supplizio; era un supplizio anche la lunga strada fangosa, deserta, col vento che soffiava frizzante, che gelava il naso e tagliava le labbra, ma poi arrivata là, in mezzo alla scuola, quanta vita subito e quanto frastuono, quanta letizia, quanta luce di primavera e di sole, anche se fuori dai finestroni si addensava la nebbia o cadeva fitta la neve!

Ed era poi convinta, e orgogliosa, della grande importanza, della gravità della sua missione.

La signora Eugenia diceva e pensava:

— Sono le mamme, è vero, che fanno i bambini... ma gli uomini li facciamo noi, colle nostre prime cure, coi nostri insegnamenti; siamo noi, povere maestrine, che formiamo la loro coscienza e il loro cuore. I bambini nascono tutti buoni, ed è colpa nostra se diventano uomini cattivi, perchè non abbiamo insegnato loro, non abbiamo dato loro la forza per diventare felici.

Oh, fra quei piccoli uomini mandati alla scuola quanti che ingiustamente soffrivano!... E a questi la signora Eugenia si sforzava d'insegnare non soltanto la calma e la bontà, ma altresì l'energia per farsi un po' di posto nel mondo, per conquistare la loro piccola parte in quel mondo che il buon Dio aveva creato per tutti!

La signora Eugenia, mentre aspetta l'avvocato Olivieri con Francesco Roero, prepara il caffè colla sua macchinetta famosa. Tutto ciò che possiede la signora Eugenia è straordinario, è famoso. La sua piccola casetta, appunto perchè è tanto piccola, sta tutta

dentro, nel suo cuore. Se non fosse buona buona e se non sapesse di far piacere, rinuncerebbe subito anche ai gran pranzi della domenica, per i suoi desinaretti con un'ala di pollo e quattro castagne, ma lì, al suo tavolino tutto lindo, con in mezzo, per trionfo e per compagnia, una rosetta o un garofano nel bicchiere.

Il suo bravo caffè – pensa la signora Eugenia che n'è ghiotta – fa piacere a tutte le ore, specialmente d'inverno. E mentre bolle il caffè nella macchinetta, va in camera a lavarsi un'altra volta le mani, a lucidarsi le unghie, poi torna nel salottino, si guarda nello specchio della caminiera e si aggiusta i capelli. Da giovane, la signora Eugenia non ci aveva mai pensato; adesso invece ci tiene ad essere una bella vecchia. Ella stessa, riflessiva come tutte le persone che vivono molto sole, s'è accorta di questo, e ne ride fra sè.

— Meno male che comincio adesso a far la civetta e che cominciano adesso a piacermi gli uomini!

Quella mattina c'è anche di più: si tratta della visita, della presentazione di un giovane letterato alla moda, e la signora Eugenia ha sempre tenuto moltissimo ai letterati, considerandosi un po' della famiglia.

Guarda al suo precisissimo orologio di bronzo della scrivania: sono le dieci in punto.

— Staranno poco a venire! — bisbiglia sottovoce.

Mette nuova legna nel franklin; si guarda attorno per vedere se non l'è sfuggito un briciolo di polvere... spinge una poltroncina, ch'era un po' fuori di posto, sotto la finestra... Torna dinanzi allo specchio della caminiera e raddrizza il ritratto in fotografia di Cesare Cantù, che lo stesso Cantù le ha regalato con una dedica affettuosa.

Dopo un momento si sente suonare all'uscio:

— Eccoli!

La signora Eugenia corre ad aprire:

— Ho preparato il caffè! Ho pensato che con questo freddo una buona tazza di caffè si prende sempre volentieri!

— Benissimo! Bravissima, cara signora Eugenia! — esclama l'Olivieri; poi rivolgendosi al Roero — Sentirai che caffè! Straordinario! Famoso!

Presenta subito l'amico alla signora, senza un attimo d'imbarazzo o di sussiego nemmeno in quel primo incontro.

Entrano tutti e tre nel salottino, parlando, ridendo, come fossero amici già da molti anni.

La signora Eugenia si affretta presso la macchinetta del caffè, si curva, guarda, spegne con un soffio la fiamma, lo lascia deporre

diventando seria per non distrarsi nel misurare il tempo dovuto, poi lo versa adagio, fumante, nelle tre tazzette di porcellana che hanno la lucidezza d'un cristallo, tanto sono pulite, e senza la più piccola taccherella.

— Ecco, per tutti e tre... — esclama l'antica maestrina, riempiendo le tazze soltanto fino all'orlo dorato — la sua giusta misura; così non c'è da litigare!

L'Olivieri, sorseggiando il caffè, ne esalta la squisitezza con l'amico, facendogli poi ammirare, sempre per far la corte alla signora Eugenia, tutte le meraviglie del salottino.

— Che caffè! Non te l'ho detto?... È una delle tante specialità di cui ha la privativa soltanto la signora Eugenia. E che eleganza di tazzettine!... Tutto qui, del resto, guardati attorno e vedrai, tutto è di buon gusto, tutto è bello, simpatico, elegante, cominciando dalla padrona di casa!... Non è vero?... Rispondi, adesso che finalmente poi vederla: è bella, è simpaticissima, sì o no, la nostra signora Eugenia?

Il Roero risponde affermando con entusiasmo e la signora Eugenia ride di gusto sorbendo essa pure, lentamente, il suo delizioso caffè. Comprende benissimo che l'Olivieri le fa tutti quei complimenti per farle piacere e sapendo di farle piacere; ma non importa, se li gode lo stesso!

Ripete solo, di tanto in tanto:

— Signor avvocato! signor avvocato! Non scherziamo troppo! Un po' di rispetto alla vecchiaia!

— Guarda quando ride, che denti mostra quella... vecchiaia! — risponde l'Olivieri indicando a Francesco la bocca ancora fresca e bella colle due file di denti intatti, bianchi e lucenti come le tazzette di porcellana.

— Basta! Basta!... Io permetto che mi si faccia la corte soltanto la domenica sera, quando vado nel gran mondo! Una volta alla settimana e basta. Se no, ci si fa l'abitudine e non c'è più divertimento! Dunque stia zitto e mi dia invece una delle sue sigarette da ricco signore!

— Subito, sul momento! — L'Olivieri caccia la mano in tasca e leva l'astuccio delle sigarette che le offre già aperto: — A lei.

— Da bravo! Una sigaretta anche pel suo amico: do io il cattivo esempio e ne' miei saloni è permesso fumare.

Il Roero, prima di prendere la sigaretta, accende un cerino e lo presenta alla signora Eugenia.

— Grazie! Però — riprende questa dopo le prime boccate di fumo — l'avverto per l'avvenire: la sigaretta è un vizio che mi fo mantenere e soddisfare dai miei amici.

— Non è vero, sai, Roero! Tante volte le ho offerto una scatoletta di *Tocos*, non l'ha mai voluta accettare!

— Tutta una scatola è già un regalo. Io non accetto regali.

— E questa, scusi, finisce per essere in lei quasi un' affettazione.

— Un'esagerazione, via! — corregge il Roero.

— No, no, no! I regali si possono accettare e fanno piacere soltanto quando si possono rendere, e siccome colle mie sostanze questo piacere non posso permettermelo, così, dacchè sono al mondo, legge draconiana e uguale per tutti: regali, niente! Ma, invece, la tassa di una sigaretta ogni volta che incontro un amico, questo si, e non sì scappa! E badiamo, ve'! Anche incontrandomi per la strada! Me la porto a casa e adesso che sono milionaria me la fumo deliziosamente dopo la mia brava colazione o dopo il mio pranzetto! Si ricordi, signor Roero: d'ora in avanti resta tassato anche lei!

— Ben felice, felicissimo...

— E per lei la tassa finirà con l'essere molto gravosa! — La signora Eugenia sorride sempre, ma adesso con una espressione più dolce, con un'affabilità che diventa quasi affettuosa. — Il signor Olivieri mi ha detto che avrò la fortuna di vederla spessissimo; ch' ella avrebbe l' intenzione d'associarmi ad un'opera bella, santa... che le fa molto onore. Bravo! Bravo! — Gli occhi della signora Eugenia hanno un lampo improvviso di commozione. — Che Dio la benedica!

Il Roero resta colpito, e a sua volta si sente commosso dalla bontà, dalla sincerità di quelle parole. Egli ha dimenticato in quella improvvisa e nuova intimità, così cordiale, tutto il lungo colloquio avuto prima con l' Olivieri.

La signora Eugenia ha vuotata la sua tazza; l' avvocato e il Roero si alzano insieme per levargliela di mano. Il Roero arriva primo e presa la tazza, la pone sul cabarè di lacca rossa, in mezzo al tavolino.

L'Olivieri, torna a sedersi, accanto alla signora Eugenia:

— Si ricorda, quella sera in casa Rossi? Mi diceva ch' ella si sentiva malinconica, che soffriva di nostalgia non vedendo più i suoi bambini ed io ho pensato subito a lei... per Lulù.

— La piccina si chiama Lulù?

— Sì, e quando fa i capricci, Lulù sola, le assicuro, dà più da fare di cento bambini.

— Tutto sta a poterle andar a genio — osserva la signora Eugenia — a trovare il modo di riuscirle subito simpatica, la prima volta!

— Ma lei, si figuri, la conquisterà di colpo!

— Certissimo! — soggiunge il Roero con convinzione. — Lulù farà con lei, come con me: le vorrà subito molto bene.

— Sì?... Lo spero anch' io del resto; mi han sempre voluto bene tutti i miei bambini; e anche adesso, molte e molti, che son diventate mamme, che son diventati papà, non mi hanno dimenticata e mi vogliono bene ancora!... C'è tanta bontà nei bambini! E il nostro studio deve consistere appunto nel conservarla, nel coltivarla, nell' aumentare questa bontà, per quando sono grandi!... Del resto c' è n' è tanta della bontà anche nel mondo! Più assai che non si creda! Basta saperla cercare, perchè è timida e molte volte si nasconde.

A questo punto la signora Eugenia interrompe il proprio entusiasmo. Si avvicina col viso al Roero per meglio fissarlo negli occhi e gli domanda, con un sorrisetto pieno di arguzia:

— Dica un po': confesso la mia colpa. Ancora, non ho avuto la fortuna di sentire una sua commedia e non ho letto niente di suo. Sarebbe mai uno scrittore di quelli che adoperano l' inchiostro nero?... Un naturalista, un pessimista? No! No! Per carità! Che orrore! Tanto più, poi, che, in questo caso, ella mancherebbe di sincerità!

— Perchè?

— Perchè lei ha troppo cuore, e il cuore è una forza che illumina l'arte, la riscalda, v' ispira la pietà e il perdono. Il cuore è la gioia, l'entusiasmo, la ricerca ansiosa di tutto ciò che è bellezza, nella forma e nell'anima, nella creatura e nelle cose!... Dio, Dio! Senza accorgermene, mi son messa a far la predica! Sarà stato il mio caffè troppo forte!... Del resto, bisogna compatirmi. Sono vecchia e naturalmente le mie predilezioni sono per la vecchia scuola, un po' romantica, un po' sentimentale, ma che, appunto per questo, ha fatto del bene. Ahi! Ahi! L'avvocato ride e il commediografo sorride! Lasciamola lì, e torniamo... a Lulù!

Parlano a lungo della bambina, de' suoi capricci, delle sue simpatie e delle sue antipatie, della sua prontezza d' ingegno, della sua grazia infantile, della sua facilità ad apprendere e ad affezionarsi.

Combinano insieme, che la signora Eugenia sarebbe andata quel giorno stesso a vederla, verso le quattro.

E a questo punto, è naturale, salta fuori la maestra col suo metodo, e il suo programma. La signora Eugenia parla di religione e di grammatica, dei verbi e della divisione, di libri di testo e di penne da scrivere, poi finalmente ritorna alla visita che avrebbe fatto quel giorno alla piccina e conclude:

— Bisogna che si abitui naturalmente, gradatamente, alla mia faccia, alla mia voce: insomma deve imparare a conoscermi. Se me la faccio condur qui subito, vedendo un viso nuovo e trovandosi in una casa nuova, resta in sospetto e invece di prendermi in simpatia, mi prende in avversione.

L'avvocato si alza: è quasi ora di andarsene. Ma prima offre un'altra sigaretta alla signora Eugenia, scherza, ride, ricomincia a farle la corte.

Il Roero, invece, sfoglia i libri, guarda i ninnoli, i gingilli, i ritratti del salottino. Molti ne riconosce, ma uno lo colpisce singolarmente. È una piccola miniatura, certo di molto pregio. La testina e il collo soltanto: una signora bellissima, bionda, delicata.

— Scusi, signora Eugenia, non è un ritratto, questa piccola miniatura? È un lavoro di fantasia? È disegnato con una finezza squisita... Quanta soavità!... Quanta dolcezza!

— È un ritratto! — risponde la signora Eugenia vivamente.

— Un ritratto?... Davvero? Di chi?

— È la mamma! — E mentre arrossisce cogli occhi sfavillanti dal piacere, stende la mano al Roero, e gli dà una forte stretta piena di affetto, di riconoscenza:

— Sapesse! Non poteva farmi un piacere più grande! È tanto bella, vero?... È proprio la mia mamma!

Strano!... Quella signora dai capelli tutti bianchi aveva detto «la mia mamma» coll'istessa espressione colla quale Lulù diceva certe volte «il mio papà!»

III.

La contessa.

— È simpatica, non è vero? — domanda l'Olivieri all'amico, ancora sulle scale, appena usciti dal salottino della signora Eugenia.

— Simpaticissima!... E per la retribuzione, per l'onorario, come si fa?... Vuol dire che ci penserai tu; combinerai tu a mio nome.

— Ci sarà poco da pensare e da combinare. La signora Eugenia, con me, ha già parlato chiaro. «Sono contentissima di poter fare anch'io un po' di bene, di poter essere un po' di mamma per questa bambina così sola; ma intendiamoci; nient'altro che questo! Ormai sono milionaria; non fo più la maestra».

Il Roero scrolla il capo:

— Allora... è un impiccio, una seccatura! Quella signora non vuol accettar regali perchè non può ricambiarli, e pretenderebbe che io quasi scroccassi da lei il suo tempo e le sue lezioni!

— Non inquietarti; potremo mettere d'accordo la sua fierezza

e la tua. Io la chiamo, scherzando, la calamita dei vedovi! Ha sempre d'intorno un paio di vedove o di vedovi di famiglie decadute, disgraziatissimi, ammalatissimi, con numerosissima prole tutta piccolissima, pieni d'appetito e di pudibonda timidezza: ebbene, fisserai, le darai una sommetta mensile per i suoi vedovi. Essa capirà, accetterà lo stesso, e li spenderà tutti, te lo assicuro!

— Va bene; farò così. Ma... e Lulù? Se Lulù, contro tutte le nostre previsioni, non volesse saperne di quella *cignora*?

— La signora Eugenia ha tanta pratica; ha tanto tatto! Speriamo. E poi, adesso l'hai vista; puoi giudicare tu stesso.

— Che bella faccia simpatica!

— Quelle son le donne!... Le vere donne!... La provvidenza!

— Quelle, sì; come la signora Eugenia, non come la Fáni! — mormora Francesco tra sè.

Il pensiero della Fáni, che è stato per un momento sotto gli altri, ma che è sempre vivo e dominante nel suo cuore, è spinto a galla da un gran sospiro. Egli continua a camminare silenzioso per un lungo tratto di strada, poi d'improvviso, e toccando nel gomito il compagno, gli dice a mezza voce:

— Sai che cosa farò?

— A proposito della signora Eugenia o di Lulù?

— No; a proposito della baronessa Stefania.

— Ah?... — esclama colpito l'avvocato; e subito cambia d'espressione, sogghignando, ritornando ironico.

— Non voglio più mettere i piedi in casa Arcolei; ma ho l'obbligo di salvare almeno certe apparenze.

— Naturalmente!

— Oggi, sarebbe il suo giorno di ricevimento; ma invece oggi non c'è, perchè è di turno all'ospedale. È nella Commissione delle dame visitatrici. Io per altro non sono obbligato a saperlo: vado, non la trovo e lascio il mio biglietto. Un altro giorno, invece dell'ospedale, ci sarà la visita a qualche asilo, oppure seduta al Consiglio direttivo delle Piccole Suore, o la conferenza di monsignor Flamberti al Sacro Cuore: torno e le lascio un altro biglietto. Andrò qualche sera, quando sono ben sicuro che è a teatro e appena mi fosse possibile di affidare Lulù alla signora Eugenia, vado a finire l'*Arianna* a Bordighera o a Mentone. Va bene così?

— Va benissimo; ma, per altro, fa tutto ciò che vuoi fare, senza pensarci troppo. E adesso?... Io devo andare in tribunale, e tu?

— A casa, a far colazione. Ma prima vieni con me a prendere una bambola. *Titi* ormai è tutta rotta, sudicia. E pensa che certe volte mi tocca anche di baciarla! Sai dove si vendono le bambole, quelle proprio belle, ben vestite?

— Dalla Bellotti, sotto la Galleria. Ne ho presa una a Natale per una mia nipotina; ha fatto furori!

Il Roero compera una bambola magnifica; la più bella che aveva la Bellotti. È una bambola elegantissima, vestita color celeste, con un gran cappellone celeste, abbigliata, pettinata, messa in tutto punto, proprio come una gran signora. Il Roero l'ha scelta apposta con gli occhi nerissimi, coi capelli nerissimi e colla piccola testina rotonda come Lulù.

Somiglia a Lulù!

— Così — dice sorridendo all'Olivieri — farò felice quel demonietto! Lulù, per oggi almeno, sarà tutto il giorno occupata colla sua bambola, mi lascierà in pace e si metterà di buon umore per quando verrà la signora Eugenia!

Francesco Roero, quando torna a casa, trova Lulù seduta sotto il pianoforte, nel salotto, in istrettissimo colloquio con *Titi*.

— Dove sei?

La bimba si curva e rimane tutta raggomitolata per nascondersi e per farsi cercare.

— Che cosa fai lì sotto?... Ti vedo!... Vieni fuori!

Lulù non risponde, ma alza il capo, spinge innanzi il visino e lo fissa cogli occhi ridenti.

— Vieni qui! Vieni fuori!

— Più Lulù!... Lulù andata a *cagia*!

— Ma no che non è andata a casa!... Se la vedo? Guardala lì!

— *Titi*, andata a *cagia*! — esclama Lulù con un piccolo grido di allegrezza, come un uccellino che trilla sbattendo le ali.

— Ha fatto benissimo, perchè non si lavava mai la faccia.

— Brutta *Titi*!

— Da brava! Da brava! Vieni qui, presto! Vieni a darmi un bacio.

La bimba continua a fissarlo sorridendo... si strascica carponi, poi si rizza di colpo e corre precipitandosi contro le gambe del Roero.

— Un bacio!... Non mi dai nemmeno un bacino?

Essa fa cenno di no, stringendo gli occhi... ma subito, con un nuovo grido di allegrezza, abbassa vivacemente la testina e sollevando tutti i capelli col gestino solito riceve il bacio sulla nuca. Poi lo guarda tenendosi colle mani aggrappata alle sue gambe:

— Sei venuto in *carroccia*?... Perchè?

— Oh bella! — esclama Francesco maravigliato. — Come hai fatto a capire che sono venuto in carrozza?

La bimba invece di rispondere, ripete la domanda:

— Sei venuto in *carroccia*?... Perchè?

— Perchè... non ero solo. Ero con... con una signora!

Lulù si ferma, ritta su due piedi, aggrottando le ciglia.

— Una bellissima signora! Che rassomiglia a Lulù! — soggiunge subito, in fretta, il Roero.

In quel punto si ode una grande scampanellata, e Giovanni sollevando la portiera si presenta sull'uscio serio serio, coll'aria di annunziare una visita d'importanza:

— C'è di là una signora... francese; una signora contessa appena arrivata da Parigi. Ha domandato se qui ci sta una certa signorina Lulù, e vorrebbe farle una visita. La faccio entrare?

— Certamente! Certamente! Non bisogna far aspettare le... le contesse di Parigi! — esclama il Roero osservando con un po' d'inquietudine Lulù, rimasta immobile, cogli occhi sempre fissi verso l'uscio e le ciglia aggrottate.

Giovanni, uscito appena fatta l'ambasciata, rientra subito con la Luisa tenendo ciascuno la bambola per una mano e facendola avanzare a piccoli passettini.

— Ecco la signora contessa di Parigi!

— Guarda, Lulù, che bella signora!

— Ha i capelli neri come i tuoi! Ha gli occhi, guarda, come i tuoi! Ti rassomiglia! — continua a ripetere il Roero, mentre Luisa e Giovanni fanno saltellare la bambola dinanzi a Lulù.

— È una gran dama, venuta apposta da Parigi per far visita alla signorina Lulù! Una contessa, nientemeno!

Ma Lulù indietreggia sempre finchè urta e si ferma colle spalle contro una poltrona; allora, quando ha la bambola vicina, la respinge con un moto di dispetto, mentre con un braccio si nasconde gli occhi per non vederla.

— No! non voglio *conteccia*!... Via! Va via! — E la bimba, pestando i piedi, strillando, prorompe in un pianto dirotto.

Padrone, servitore e bambinaia si guardano maravigliati e quasi mortificati da quel mal esito inaspettato.

— Forse la crede proprio un'altra bambina come lei, ed è gelosa!... — mormora la Luisa.

Ma il Roero comincia a sbuffare e a perder la pazienza:

— Guarda! È una bambola!... Una bambola come la *Titi*! L'ho presa apposta per te!... È tua!... Prendila! È tua!...

Non c'è verso! Lulù non vuol guardar la bambola e continua invece a respingerla furiosamente, a battere i piedi per terra, a strillare sempre più forte.

— Finiscila, vivaddio! Finiscila o ti mando subito dalla signora Carlotta!

Oh sì! La bimba si mette a strillare ancora più di lena!

— Cattiva! Peste! Sei una peste! — grida il Roero addirittura furibondo. — Lasciamola qui sola, finchè si è sfogata! Finchè ha perduto il fiato! Andiamo, Giovanni, presto!... La mia colazione.

Ma appena rimasta sola colla Luisa, Lulù si calma come per incanto e il suo visino e i suoi occhi non han quasi più traccia di tanta collera, di tanto dolore, nè di tante lacrime sparse. Ella guarda la bambola che Giovanni, prima di uscire, ha messo in piedi, in un angolo del canapè, poi guarda la Luisa:

— Brutta... *conteccia*!

— Ma no, invece, che è bella, molto bella!... Guardala bene! Non hai voluto nemmeno guardarla!...

Lulù lentamente si avvicina al canapè fissando, divorando la bambola cogli occhi. Ma è ancora adirata contro la bella signora di Parigi capitata in carrozza col suo amico, perchè mentre l' osserva attentamente si dà l'aria, come per farle dispetto, di disprezzare tutto ciò che più l' ha colpita e la colpisce nella sua sfarzosa toletta.

— Brutto... cappellino!

— È molto bello invece! Guarda che bella piuma! Proprio all'ultima moda!

— Brutte... scarpine!

— Ma no!... Sono scarpine verniciate!... Nientemeno! E che belle calzettine di seta!

— Brutte... calzettine!

— Ma tu, dimmi — le domanda la Luisa, accarezzandola, dandole un bacio, mentre Lulù, appoggiata in piedi al canapè, fissa sempre la bambola — dimmi la verità, tu, appena l'hai vista, l'hai creduta una bambina, proprio una bambina vera, viva, come te?... Invece no, guardala bene: non vedi che non si muove?... È un regalo che ti ha portato il signor padrone!

— Cattivo... *quello là* !

— Ma si dice *quello là*, al signor Francesco! — esclama la Luisa che non può tenersi dal ridere.

— Brutta *conteccia*! — continua a bisbigliare la bambina, ma adesso l'espressione del viso non corrisponde più alle parole. La guarda cogli occhi incantati, si arrischia, comincia a toccarla... le tocca, le tira un ricciolo di capelli. — Sono proprio capelli veri! — Allora Lulù va in estasi; salta sul canapè, prende in braccio la bambola e vuol levarle subito il cappellino.

— Mia... *conteccia*!

— Sì: è tua.

— Porto *cagia mia*.

— Sì, puoi portarla a casa tua, puoi portarla dove vuoi!

Lulù si stringe la bambola contro il petto e le imprime un gran bacio sulla faccettina di *biscuit* in segno di riconciliazione e di amicizia, ma più ancora in segno di conquista, di possesso, e subito scivola giù dal canapé, sempre colla sua puppattola ben stretta fra le braccia, attraversa trotterellando il salottino e corre nello studio a cacciarsi sotto la scrivania dove ha la sua seggiolina e c'è il lettino, il carrettino di *Titi*, dove ha *la cagia sua* e dove la signora Eugenia quando viene verso le quattro, come ha promesso, la trova ancora tutta intenta e occupata colla sua *conteccia*.

La signora Eugenia appena entra nello studio, accompagnata dal Roero, va direttamente verso la scrivania e curvandosi per avvicinarsi a Lulù e sorridendo, si mette subito a discorrere come se già si fossero conosciute da un pezzo.

— Son venuta per vedere se quella signorina lì — e indica la puppattola — sa ben contenersi, se è savia, oppure se fa capricci!

Lulù seduta sul panchettino colla sua bambola in grembo che adesso dorme, stanca di visite e di ricevimenti, caccia innanzi la testina sotto la scrivania e cogli occhioni neri lucenti, guarda fisso quella signora che le parla con tanta naturalezza, con tanta confidenza, senza volerla subito abbracciare, nè voler darle subito dei baci.

Il lungo esame è riuscito certo favorevole alla signora Eugenia: Lulù, quando ha finito di guardarla, le indica la bambola e le impone silenzio col ditino:

— Dorme.

— Allora zitti, tutti zitti! Bisogna far pianino pianino! — bisbiglia la signora Eugenia, sommessamente.

— Dorme — ripete Lulù, contentissima di essere secondata in quell'idea, e così il primo incontro passa tranquillo e sereno, come nessuno avrebbe mai osato sperare.

Il Roero è soddisfattissimo:

— Brava! Molto brava! È certo anche la sua voce così dolce, così armoniosa, che fa subito colpo sui bambini e che li persuade.

— Ormai il passo più difficile è andato bene! — risponde sotto voce la signora Eugenia, rizzandosi sorridendo.

Essa è un po' rossa, accesa in viso e il suo occhio sempre così calmo e sicuro sfugge, adesso, quello del Roero. Il trovarsi a un tratto e con tanta intimità nello studio del giovane letterato le fa una forte impressione che non può del tutto nascondere. Guarda in giro curiosa ed estatica, osservando e ammirando.

— Segantini e Favretto? — esclama vivamente indicando i due quadri famosi.

— Sì.

La signora Eugenia continua a guardarli a guardarli, ma non aggiunge altro. Il suo entusiasmo si esprime tutto cogli occhi in un sentimento quasi di devozione... e non ha parole.

Come scotendosi da quell'estasi, soggiunge soltanto:

— Ella deve scrivere delle gran belle cose in questo studio... in questo... ambiente... — E torna subito vicino a Lulù, curvandosi vivamente per vederla sotto la scrivania.

— Dorme ancora?

— *Ci*; ma adesso si sveglia.

— Allora vieni un po' qui! Lasciamela vedere!

Il Roero spinge una poltrona verso la signora Eugenia, che siede ringraziando con un cenno del capo. Lulù le porta subito la bambola sulle ginocchia e vi si appoggia anche lei liberamente.

— E come si chiama questa bella signorina?

— La mia... *conteccia*!

— Non si parla così. Bisogna pronunciar ben chiare le sillabe: *Con-tessa*, colla doppia esse, *ssa*. Proviamo insieme: Con-tess...

— Con-tessa!

— Brava! Ma brava la mia Lulù! Allora, giacchè sei tanto brava, mi darai anche un bel bacio!

La bimba alza il visetto e subito le scocca il bacio sulla bocca, in fretta, non volendo perder tempo.

La signora Eugenia rizzando la bambola e tenendola in piedi sulle ginocchia, si effonde in grandi ammirazioni.

— Che cappellino magnifico! E anche le sottane di battista ricamata?... Oh, oh! Ma che lusso!

Gli occhi della bimba sfavillano di gioia.

— Ma sai che il signor Francesco è molto molto buono? Lo hai poi ringraziato, proprio bene, per averti fatto un così bel regalo?

Il visino di Lulù s'intorbida un istante: non ha ancora perdonato a... *quello là*, e colla sua furberia evita di rispondere:

— Dorme più... *conteccia*!

— Da brava! Da brava! Pronunzia bene la doppia *esse* come ti ho detto! Con-tess...

— Con-tessa! — ripete la bimba con uno de' suoi piccoli gridi di allegrezza.

— Dunque, dimmi, lo hai ringraziato il signor Francesco?... Ricordati che il signor Francesco ti vuol molto, molto bene!...

Lulù torna a oscurarsi e le sue labbra hanno un leggero tremito, finchè il Roero prendendola in braccio esclama ridendo:

— Facciamo la pace!... Facciamo la pace!

La bimba ride, gli si attacca al collo, lo stringe forte colle

braccine, lo soffoca, gli tira i capelli, gli dà le botte, poi si volta e si abbassa così di furia per farsi dare sul collo il solito bacio che per poco non gli scivola e non gli casca dalle mani.

La signora Eugenia riman lì come estatica e cogli occhi lucenti a guardare il Roero, a guardare Lulù. Quel « giovane papà » così buono, così affettuoso per quella bimba non sua... quella bimba così bella e così intelligente alla quale hanno ucciso il babbo, e che non ha la mamma, commuovono il suo cuore profondamente, esaltano la sua romantica fantasia.

— E *Titi*? E *Titi*? — domanda dopo un momento, riprendendo il suo ufficio, la sua parte di maestra. — Adesso mi farai vedere anche *Titi*?

Lulù la guarda attonita per un istante: se n'era affatto dimenticata!... Ma soggiunge subito, già coll'istinto femminile, volendo giustificare il proprio oblio:

— *Titi*... brutta!... Cattiva!

— Se è brutta è una disgrazia e perciò bisogna anzi volerle bene anche di più...

— Cattiva!

— Cattiva no, non può essere! Qui non ce ne sono di cattivi! I cattivi sono tutti lontani lontani, noi non ne conosciamo di cattivi!

Ciò persuade molto e va molto a genio alla bambina:

— Lulù... buona!

— Sì, anche tu sei buona, e adesso andremo insieme a cercare la *Titi*.

La signora Eugenia, prima di entrare nello studio in cerca della bambina, si era informata di tutto, ed aveva già visto nel salotto, dov'era la vecchia bambola.

— Vuoi che andiamo insieme a cercarla?

— *Cì*!

— Ricordati; pronuncia bene la esse: *ssì*! Hai capito?

— *Cì*!

La bimba, che le ha presa la mano, tira di forza la signora Eugenia nel salottino dove, sotto il pianoforte, giace distesa la povera *Titi* senza una gamba e tutta a sbrendoli.

Lulù, fiera della bambola nuova, non vuol più saperne.

— Brutta!... Brutta *Titi*!

— Oh povera *Titi*! Povera la mia *Titi*! — esclama la signora Eugenia con un accento di dolore e di grande commiserazione. Raccoglie la puppattolina e torna a sedersi accarezzandola, cercando in qualche modo di aggiustarla.

Lulù si ferma ritta, immobile, sempre colla sua bella bambola stretta fra le braccia, osservando la signora Eugenia.

— Povera *Titi*! Povera la mia *Titi*!... Chissà che dolore non aver più le carezze, non aver più i baci di Lulù!

— Brutta! — ripete forte la bimba, per vincere col disprezzo l'interno rimorso.

— Brutta perchè Lulù non le vuol più bene!... Ma prenderò io a volerle bene, e tornerà bella. Adesso me la porto con me, vado a comperarle un bel cappellino; con una stoffa tutta a fiori, che ho a casa, le farò un magnifico vestitino nuovo, e quando sarà pulita e ben pettinata, e avrà ancora tutte e due le sue gambine, verremo qui insieme a trovarti e tu ritornerai a volerle bene. Quando dobbiamo venire?

— *Stacera*! — Esclama subito Lulù.

— No, *stassera* — e la signora Eugenia ripete apposta le *esse* — stassera è troppo presto. Non posso aver finito il vestitino. Verrò... domattina. Sei contenta?

— *Cì*! *Cì*!

— No! Pronunzia bene la esse. *Sss*...

— *Sss*... *cì*!

— Cara! — La signora Eugenia le stampa un gran bacio sulla testolina rotonda in mezzo ai capelli nerissimi, fitti fitti e odorosi, mentre il Roero rimane sempre più stupito vedendo quel demonietto selvaggio così presto addomesticato, così tranquillo e ubbidiente.

— Anche il cappellino a *Titi*?

— Anche il cappellino.

— Anche le scarpine a *Titi*?

— Sicuro, povera *Titi*! Le prenderemo anche un paio di scarpine nuove. Come le vuoi? Di pelle nera o di pelle gialla, come ora sono di moda?

Lulù non risponde: sempre appoggiata alle ginocchia della signora Eugenia, alza gli occhi fissandola, mentre si prende un piedino con una mano:

— Anche il mio papà... porterà belle scarpine nuove...

Poi, dopo un momento, soggiunge scrollando dolcemente la testina:

— *Stacera* no!... No, *stacera*... Dopo... domani!

(*Continua*).

GEROLAMO ROVETTA.

LA CREMAZIONE DI UN PRINCIPE SIAMESE

(Ricordi di un viaggio nel Regno di Siam).

Fra le più recenti pubblicazioni, che meglio illustrano i costumi del Regno di Siam, tiene oggi il primato la descrizione di un viaggio compiuto nell'anno 1890 dal granduca Nicola, l'attuale Imperatore di Russia; pubblicazione abilmente compilata dal principe Esper Uktomsky, che faceva parte del seguito dello Czarevich. Il libro fu brillantemente riassunto in questo stesso periodico con una dotta recensione, che ne fece nei mesi decorsi il generale Luchino Dal Verme; studio critico che acquista un valore speciale, quando si pensi che dieci anni prima il conte Dal Verme percorreva presso a poco lo stesso itinerario di quello seguíto da S. M. lo Czar Nicola II. Ed appunto, chi conosce le regioni percorse in quel viaggio, non può che ammirare la fedeltà delle descrizioni, l'importanza degli episodi, la serietà degli apprezzamenti, tantochè il libro del principe Uktomsky doveva produrre, come produsse, nel mondo letterario e politico la più favorevole impressione. L'abilità del narratore è dunque pari all'importanza del viaggio, compiuto dal giovane erede del trono di Russia, il quale miracolosamente scampò al pericolo di rimanere vittima del ferro di un Giapponese fanatico, quando appunto il Giappone meglio gli apriva le larghe porte della sua tradizionale ospitalità.

La nota predominante in quel racconto è la nota politica, e precisamente quella tendente a persuadere il lettore, che l'Asia è stata creata e fatta per l'espansione dell'influenza russa, unica Potenza, secondo lo scrittore, che abbia l'attitudine di assimilare tra le fibre della propria civiltà quella dei popoli dell'Estremo Oriente. Nè ciò può recare gran meraviglia, giacchè è alquanto nelle abitudini russe una certa disinvoltura nel torcere la storia,

l'etnografia e la religione a seconda del proprio tornaconto, e delle proprie vedute politiche. Basti a conferma un esempio recentissimo sopra un argomento del quale ho dovuto espressamente occuparmi. Fa comodo alla Russia di credere e di far credere, che la religione ortodossa è proprio sorella germana della religione etiopica: niente di più assurdo di tutto ciò. La storia del concilio di Calcedonia è visibile a tutti per far rilevare l'abisso che passa fra le due credenze; e quel famoso san Leone Papa, che è la bestia nera di tutto il clero etiopico, trova il suo posto fra i santi della Russia, ed è celebrato, secondo il loro calendario, nel mese di febbraio, fra i santi di primo ordine.

Senza dunque discutere l'ardita affermazione, che l'Asia sia fatta per essere assorbita dalla Russia, affermazione che più direttamente riguarda e tocca un'altra Potenza europea, e lungi dal competere alla Russia quell'influenza, che pur troppo l'Italia non ha, nè può avere, in quelle estreme regioni; per puro amore di verità, io mi propongo di colmare alcune lacune nella descrizione dei costumi del Regno di Siam e di quella Corte, che con sì ricco apparato di dimostrazioni e di festeggiamenti accolse l'ospite imperiale, inquantochè con uguale apparato ospitò ed accolse nove anni avanti un principe italiano, che primo fra i principi europei di case regnanti visitò quel paese: anzi, debbo aggiungere, con una specialissima modalità di strane e pompose cerimonie, quelle cioè dovute alla cremazione di un principe reale siamese, perchè il caso non volle che nell'epoca in cui lo Czarevich compiè il suo viaggio, la morte picchiasse alle porte della famiglia reale del Siam.

La speciale modestia del nostro principe, S. A. R. il duca di Genova, non volle che fosse offerta al pubblico la narrazione di quel superbo viaggio da lui compiuto come comandante della *Vettor Pisani* negli anni 1879-80-81. Difettava anche la ragione politica per farlo, giacchè il viaggio stesso non poteva certo raggiungere quell'importanza politica, che raggiunse quello dello Czar Nicola II, viaggio che preludiava agli ultimi avvenimenti svoltisi nell'Estremo Oriente dai quali la Russia doveva ereditare una fortissima posizione militare e politica.

È ben vero che in quel lasso di tempo, poco prima cioè del 1879, l'Italia pensò ad affermarsi in Estremo Oriente, ed armò a bella posta la regia nave *Governolo*, scortata dalla *Varese*, coll'intenzione di trovare uno scalo commerciale in quei lontani paesi,

e precisamente nell' isola di Borneo. Ma il Governo italiano, alle prime difficoltà internazionali che insorsero, rinunziò alla meditata spedizione; e l' Estremo Oriente, quasi vergine allora di concessioni e di sfere d' influenza (la parola non era stata pur anche consacrata dall'Atto generale, febbraio 1885, di Berlino), cadde per noi in oblio e vi rimase fino all'anno decorso, giacchè l' Italia credè meglio rivolgere studi, armi e danari alle imprese affricane, nelle quali molto s' impegnò finanziariamente e politicamente, svolgendo un programma più di conquista militare che di sviluppo coloniale.

Un vecchio proverbio dice: del senno del poi son piene le fosse; pur non ostante, io, che delle questioni affricane ho dovuto occuparmi abbastanza, non esito a dichiarare che, data l'opportunità di dover fare una politica coloniale o almeno di dover secondare quell' iniziativa commerciale italiana, anzi lombarda, che tanto bene aveva attecchito in Giappone dopo i trattati del 1866, sarebbe stata una fortuna se il *Governolo* avesse continuata la sua rotta per l'Estremo Oriente, e che i nostri milioni, piuttosto che totalmente soffermarsi a Massaua, avessero passato lo stretto di Perim, colla certezza che oggi già se ne realizzerebbero gl'interessi.

Ed ora, tornando all'argomento, mi accingo a narrare qualche episodio del nostro viaggio nel Regno di Siam, che il duca di Genova si era proposto di visitare mantenendo il carattere privato di comandante: ciò non potè eseguirsi, perchè, appena giunta la *Vettor Pisani* nella rada di Bang-Kok, fu incontrata dal bellissimo yacht reale *Vesatri*, con a bordo lo stesso fratello del Re, principe di Savarakumar, latore di una lettera autografa di S. M. al nostro principe, con la quale lo invitava a salire alla sua capitale, lieto di ospitarlo e di facilitargli la visita di quanto il suo Regno presentava d' interessante.

Il palazzo reale di Saranrom fu totalmente messo a nostra disposizione, e noi vi entrammo la sera del 30 marzo passando in mezzo alla guarnigione posta tutta sotto le armi, al suono della marcia reale italiana eseguita da una banda militare istruita e diretta da un Italiano, certo Fusco di Napoli.

Tralascio la descrizione di tutti i ricevimenti avuti dal duca di Genova durante la sua permanenza nel Regno di Siam, giacchè non dovrei far altro che ripetere quanto è stato scritto nel libro del principe Uktomsky, con minore abilità di lui e quindi con più

pallido effetto di quello raggiunto dallo scrittore russo; e mi limito soltanto a narrare la cremazione di un principe siamese, e i festeggiamenti straordinari cui dette luogo.

Pochi giorni prima del nostro arrivo a Bang-Kok, aveva avuto luogo la cremazione della Regina, cui il Re era affezionatissimo, annegatasi col figlio nel fiume Menam. In tale circostanza convennero alla capitale tutti i principi dall' interno del Regno, tutti i Ragià tributari venuti dal Laos, dal Cambodge e dalla penisola di Malacca, coi rispettivi seguiti di dignitari e di armati. Fu in tale occasione che venne costruito un apposito tempio per la cremazione, il quale costò al Re circa tre milioni di franchi: e in quello stesso tempio e con lo stesso pomposo cerimoniale doveva, durante la nostra presenza alla Corte, essere cremato lo zio del Re, principe Krom-Ananta-Kaurit, con uguali festeggiamenti di quelli avvenuti per la cremazione della Regina, e con uguale intervento di tutti i principi tributari. Nessun' altra occasione poteva prestarsi meglio di questa per offrire una vera idea dei costumi di quel paese e della pomposità della sua Corte, che doveva raggiungere per tale circostanza il più elevato grado del suo lusso orientale.

L'avvenimento della cremazione richiamando alla capitale dagli estremi confini del Regno tutti i principi tributari e tutti i grandi funzionari di Stato, dà luogo alla cerimonia del giuramento di fedeltà al Re. Questa si compie da ciascuno con la formula di bevere una tazza di acqua consacrata, detta acqua dell'alleanza, la quale viene preparata dai bonzi (sacerdoti di Budda) con speciali benedizioni e preghiere e coll'immergere prima nell'acqua stessa tutte le armi del Re, per la qual cosa l'acqua viene ad acquistare la virtù di soffocare colui che la bevesse con animo di far male al Sovrano. Fu per la prima volta che gli Europei assistettero a questa funzione, che si compie nel più vasto tempio della città, e fu questa cerimonia il preludio delle feste e delle cerimonie susseguenti.

Ed ora mi sieno permesse due parole sull' usanza della cremazione.

Nel Regno di Siam, come fra la maggior parte delle popolazioni buddiste della Malesia, i cadaveri vengono abbruciati, con diverse modalità a seconda del rango sociale cui appartengono, ma tutte con lo stesso sistema fondamentale. Per i poveri il me-

todo è semplicissimo: il cadavere viene posto sopra un mucchio di legna secche, e sempre nelle vicinanze di un tempio, alle quali legna si dà fuoco in presenza dei membri della famiglia e dei sacerdoti: le ceneri vengono poi gettate e disperse nelle acque correnti di un fiume. Queste cremazioni popolari si fanno subito dopo la morte, presso a poco come le inumazioni da noi. Le cremazioni principesche e reali si fanno in templi di apposita costruzione, con giuochi, tornei, spettacoli teatrali ed elargizioni di forti elemosine al popolo, fatte per conto del Re o dei membri della famiglia reale. Queste cremazioni di grandi personaggi avvengono quattro, cinque ed anche otto mesi dopo la morte, e richiedono perciò una preventiva imbalsamazione del cadavere. Questo viene accomodato in posizione seduta, con gli arti flessi e raccolti sul tronco, con la testa piegata sul torace, presso a poco alla maniera delle mummie boliviane, o meglio, a perfetta rassomiglianza della posizione embrionale. L'urna metallica dove è chiuso il cadavere imbalsamato raggiunge così un'altezza superiore ad un metro: il cadavere viene bagnato e quindi ravvolto in uno strato di calce frammisto a canfora e ad altre sostanze aromatiche, mentre vien iniettato per la bocca di mercurio metallico, rinnovandosi varie volte l' iniezione fino a che il corpo non ne sia saturo, e il liquido non rigurgiti al di fuori: a tal momento il cadavere viene chiuso ermeticamente dentro l'urna, dove, senza inconvenienti igienici, può aspettare l'epoca della cremazione. L' urna è intanto custodita nella casa o nel palazzo dove abitava il morto, e nel frattempo i bonzi pregano e giornalmente fanno le rituali cerimonie.

Era la prima volta che un principe europeo assisteva a tale cerimonia: quindi si volle dare alla cremazione del principe Krom-Ananta-Kaurit tutta la sontuosità, quale fu spiegata per la defunta Regina.

Il tempio crematorio consiste in un immenso edificio nel solito stile delle pagode indiane, sopra una base a croce greca dalla quale si leva al cielo con una selva di guglie, di coni, di ombrellini a profilo piramidale, e con una guglia centrale altissima, che corrisponde al centro del tempio dove è piantato il catafalco crematorio. Non era popolare a quei tempi l'uso delle fotografie istantanee, e nessuno di noi malauguratamente pensò a premunirsi di una macchina fotografica: se lo avessimo fatto, la collezione di

quelle vedute e di quegli spettacoli sarebbe stata di un valore non comune per un giornale illustrato.

L'edificio è in legno di teck, ricoperto all' esterno di foglie d'oro; per cui alla luce del sole rappresenta una gran massa speculare metallica, che abbaglia la vista. L'interno è coperto di arazzi, ai quali sono appese lampade e lumiere intarsiate di cristalli, che riflettono i più vivi colori. Gruppi statuari si elevano agli angoli del tempio rappresentanti amazzoni a cavallo, guerrieri sul dorso di elefanti, e figure simboliche dei fasti di Budda. Di fianco al tempio sorge un grande recinto circolare con tribune a gradinate e ricchi padiglioni per la famiglia reale e per i principi del sangue, dove si eseguiscono giostre, lotte e torneamenti. Più per similitudine di spettacoli, che per somiglianza di mole, non esito a chiamare quel vasto anfiteatro il Colosseo siamese. Quando descriverò l'arena bagnata dal sangue dei gladiatori morenti, e i clamori del popolo che, ebbro del cruente spettacolo, *pollice verso*, nega venia al vinto, spero che la mia similitudine non venga giudicata troppo ardita, purchè la sola impressione dello spettacolo distragga la mente dal cercare confronti con la superba maestà del monumento romano. All' altro lato del tempio sorge un vasto teatro, dove il popolo accorso da tutte le parti del Regno, avido di sollazzi, si accalca per assistere a spettacoli drammatici, che cominciano alle otto del mattino e finiscono alla mezzanotte. Una monotona, anzi sonnifera musica siamese accompagna, con brevi intervalli di riposo, ogni singolo atto della rappresentazione teatrale, che di solito ha per tema gli avvenimenti di guerra contro i Birmani, o storie di amore, o combattimenti di bestie feroci, o apparizioni di fantasmi e di spiriti, con artiste esclusivamente di sesso femminino, abilissime nel trasformarsi, e ricche nei costumi dei vari personaggi che rappresentano; corpi danzanti si vestono delle spoglie di bestie feroci, formano quadri viventi fino a rappresentare le spire di lunghi serpenti, alternando quadri plastici con danze voluttuose, dove il genio di un nostro coreografo potrebbe attingere le più peregrine inspirazioni.

La cerimonia deve durare tre giorni, nei quali si alternano ritualità religiose con spettacoli profani, che io descriverò come meglio posso nell'ordine stesso come da me furono osservati.

Il 5 aprile 1881, poco prima del mezzogiorno, accompagnati dal principe Bhanowrangsi, fratello di S. M. il Re, in carrozze di Corte ci portammo dal palazzo reale a un padiglione espressamente eretto nel grande piazzale che prospetta il tempio della cremazione per assistere alla processione del cadavere principesco, che doveva essere trasportato dal suo palazzo al tempio crematorio. A mezzogiorno il suono dei tamburi, le note dei flauti e lo squillare delle trombe annunziavano l'arrivo del corteo.

Sfilarono prima di tutte le truppe a piedi, poi quelle a cavallo: seguivano alcune batterie di artiglieria, e una sezione di mitragliatrici maneggiate e condotte da un corpo di marinari. Veniva dietro una turba di schiavi, vestiti di lana rossa, dei quali alcuni portavano degli ombrelli variopinti, altri suonavano tamburi, o battevano cadenzatamente insieme delle bacchettine di legno, o levavano suoni striduli e discordanti da lunghi zufoli di bambù. Dietro procedeva lo stuolo dei bonzi, tutti vestiti di giallo, con la testa completamente rasa e nuda, ciò che contribuiva a dare alla loro fisonomia un carattere di ascetismo e un'impronta d'impostura, che faceva vivace contrasto coll'aspetto marziale e franco dei soldati.

In mezzo ai bonzi troneggiava il ricco baldacchino con l'urna contenente il cadavere, portato a braccia su lunghe aste, e con un bonzo inginocchiato dinanzi all'urna. Pochi istanti dopo, il suono dell'inno reale siamese annunziava l'arrivo di S. M. il re di Siam, Somdet-Phra-Paramindr-Maha-Ciula-Lon-Korn.

Dopo di aver preso posto nel proprio padiglione, S. M. ne scese subito per andare a stringere la mano al nostro principe, e conversare con lui in purissimo inglese: volle che il duca prendesse il primo posto fra i principi reali, mentre noi eravamo ai piedi del trono in prima fila tra i gentiluomini di Corte. Un aiutante di campo di S. M. ci conduceva quasi subito nell'interno del tempio onde vedere il posto dove l'urna doveva essere posata. Un grande catafalco, incrostato di cristalli da figurare pietre preziose, e adorno di arazzi, sorgeva nel centro e vi si accedeva per una larga e comodissima scalinata tutta ricoperta di ricchissimi tappeti. All'intorno del catafalco erano disposte grandi figure in legno coperte di lamina d'oro e custodite sotto grandi campane di cristallo: rappresentavano per la massima parte le diverse maniere con cui si

dà la caccia all'elefante, o elefanti armati in guerra con le loro torri sul dorso e nell'atto di combattere. Quindi una vera seminagione di urnette e figurine (idoli) indispensabili sempre in ogni tempio buddista: e ornamenti e vasi come da noi si pongono sugli altari; e oggetti svariatissimi, bizzarramente scelti nelle collezioni dei bazar europei fra i quali vidi perfino dei lumi a petrolio e delle lucernine a olio da pochi soldi poste per ornamento ai piedi di statuette di Budda d'indubitato valore.

L'urna con un lungo processo e per mezzo di un argano fu innalzata sull'estremità del catafalco, mentre i bonzi, rinchiusi dietro una specie di coro, cantavano le preci mortuarie, nello stesso tempo in cui al di fuori si distribuivano elemosine al popolo, si elargiva vitto e bevande, tutto in suffragio dell'anima dell'estinto.

Fino da quel momento il cadavere doveva restare tre giorni in pubblica adorazione, per essere poi, alla fine del terzo giorno, cremato. Durante questi tre giorni nelle ore pomeridiane e alla presenza della Corte dovevano darsi in quel vasto anfiteatro, che io mi sono permesso di chiamare il Colosseo siamese, le giostre, i tornei e le lotte fra gladiatori.

Difatti alle 4 pomeridiane, partiti col solito cerimoniale dal palazzo reale di Saranrom, ci recammo all' anfiteatro, dove un'immensa folla di popolo era tenuta dentro lo spazio prescritto da stecconati e da doppie file di soldati, formando un grande ovale aperto nel centro dinanzi al padiglione reale e a quello dei principi e della Corte.

Alle 4 $^1/_2$ veniva Sua Maestà, preannunziato dallo squillo delle cornette, dal rullo dei tamburi e dalle note dell'inno siamese suonato da tutte le bande militari. Il Re viene preceduto dalle truppe a piedi e a cavallo, dai soliti schiavi vestiti di rosso, da uno stuolo di paggi elegantissimi, che portano ombrelli e baldacchini e larghi vassoi con scatolette di rinfreschi e di *betel* (foglia di una pianta che si mastica con la noce moscata e con la calce, e che rende più rosse e tumide le labbra e le gengive). Seguono i gentiluomini di Corte con ricchissimi costumi di broccato e oro, con il manto sulle spalle adorno di preziose trine e di ricami in oro.

Si vuole che tali costumi, i quali richiamano alla memoria quelli dei tempi di Luigi XIV, sieno stati introdotti nel Siam dopochè

una missione siamese fu in Europa, ospite di quel glorioso Re di Francia.

Sua Maestà veniva portato, alla maniera degl'Imperatori romani, in una lettiga posata su due lunghe aste di bambù, che gravavano sulle spalle di quaranta schiavi. Il trono posa sulla lettiga, e ai lati del trono sopra cuscini di seta stanno due grandi sciabole con l' impugnatura tempestata di pietre preziose. Fanno seguito al Re quattro cavalli da battaglia riccamente bardati e condotti a mano da due palafrenieri per ciascuno. Al passaggio del Re tutti si prostrano con la faccia a terra, ed egli maestosamente saluta il popolo, saltando dalla lettiga nel proprio padiglione.

Al suo sedersi, tutti prendono posto in modo però che i gentiluomini di Corte e gli altri dignitari si schierino dando le spalle all'arena, giacchè l'etichetta vuole che sempre debbano guardare la faccia di Sua Maestà.

Non appena tutti ebbero preso il loro posto, Sua Maestà venne a salutare il duca di Genova, che, con noi, assisteva allo spettacolo da uno speciale padiglione, e poi si recò a parlare col secondo Re (nel Regno di Siam vi è un primo e un secondo Re) Sua Maestà Krom-Prarà-Chawong-Bowon, grosso di corpo, largo e rotondo di faccia, con fisonomia gioviale e bonaria da sembrare una figura di Bacco a cavallo di una... seggiola. Vengono quindi dai gentiluomini portati al Re i piccoli figli delle sue numerose mogli: è un vero passamano di pupazzetti color cioccolata e completamente nudi, ch' egli abbraccia ed accarezza, rimettendoli mano a mano ai dignitari, dopo di averli regalati di dolci e di giuocattoli. Finita questa originale mostra di prolificazione, che avrebbe levato lagrime di gioia a madama di Staël, il Re comincia a gettare a tutti i componenti il suo seguito dei piccoli limoncini, che contengono monete di argento e qualche volta d'oro, bersagliando vivacemente i suoi più intimi, e mostrando di prender il massimo diletto in questo giuoco: tutti i principi e i cortigiani si precipitano a gara per raccoglier il reale proiettile, che aprono per scoprirne il contenuto. E dai cortigiani il bersaglio di limoncini e di pallottole di legno contenenti monete, qualche oggetto prezioso, od anche numeri per una lotteria, passa sulla plebe, che si rovescia, si azzuffa, si calpesta per impossessarsi del dono reale.

Con un movimento elegante e spontaneo, il Re si alzò per portare da se stesso una serie di limoncini al nostro principe, mentre

dagli aiutanti di campo venivano a noi distribuite delle borsette contenenti un buon numero di limoni e pallottole, che io ancora conservo fra i ricordi di quel paese.

Ed eccoci ora ai torneamenti e alle giostre.

Due eleganti cavalieri, vestiti di broccato e luccicanti d'oro, entrano nell'arena montati sopra agili cavalli dell'isola di Sumatra, coperti di ricche e pesanti bardature. Procedendo al galoppo, si presentano dinanzi al trono del Re per il saluto, che consiste nell'alzare tre volte la faccia al cielo, accompagnando il movimento col levare delle mani, tenute congiunte fra loro. Quindi ripartono pure al galoppo e con un'evoluzione incrociata tornano a staccare dal suolo due lance che sono infitte ai lati del trono reale. Cominciano allora con la lancia in resta ad eseguire evoluzioni nelle quali è ammirevole l'arte e la grazia del cavalcare: poi partono dalle due estremità dell'arena caracollando per venire allo scontro: l'attacco è vivace, rapide le mosse, agili le parate, fino a che uno dei due rimane disarmato dichiarandosi vinto. Balzano i cavalieri di sella, ritornano al trono per il consueto saluto, e per ricevere le felicitazioni dal Re, mentre due palafrenieri riconducono i cavalli fuori della pista.

Altre coppie di cavalieri incominciano un simile giuoco, per dar posto agli schermitori a piedi con lancia a due mani. Le lance sono lunghe e pesanti, terminate con una lamina a taglio, della stessa foggia delle antiche lance giapponesi, ma con la differenza che per il torneo la lamina metallica è sostituita da una lamina di legno.

I lottatori si presentano dinanzi al trono strisciando sul suolo, e, posata la lancia a terra, si prostrano con la faccia nella polvere per poi innalzare le mani giunte e levare il solito triplice saluto al sovrano. Niente fa riparo al loro corpo, coperto soltanto ai fianchi da un semplicissimo *sarong*. Le pose della guardia, gli urli dell'attacco, le mosse della difesa destano l'impressione più di una lotta di animali che di uomini. I colpi si succedono secchi e senza tregua: su quei torsi nudi e madidi di sudore si vedono le lividure e le striscie sanguinanti delle percosse; la fatica della lotta e il sangue perduto smorzano lentamente la foga dell'attacco, che piano piano si fa più fiacco ed affannoso, fino a che uno degli av-

versari o rimane disarmato o si abbatte sulla polvere stremato di forze.

Corrono allora dei medici per bagnare le ferite con liquidi speciali e ricoprirle di polveri essicanti, mentre due giudici di campo si muovono dal trono per dimandare ai contendenti se si sentono in forza di ricominciare l'agone.

I lottatori, riavutisi alquanto, con più selvaggia ferocia si attaccano ancora, finchè completamente esauriti, e vinto e vincitore, sono a braccia accompagnati fino al trono del Re per ricevere un regalo in moneta, e trascinati quindi fuori dell'arena in mezzo a un'onda di popolo che si accalca a riceverli, schiamazzando e gridando per magnificar il vincitore e inveire contro il vinto.

Ave Caesar Imperator, morituri te salutant... Sono i gladiatori che entrano ultimi nell'arena per una lotta il più sovente chiusa dalla morte. E in noi, Italiani, dinanzi al quadro vivente di spettacoli che furono i nostri, doveva sorgere spontanea, come sorse, la reminiscenza di quella Roma gloriosa e di quei tempi in cui *soli* fummo i padroni del mondo. E una specie di allucinazione mi avvinse col pensiero ai tempi che furono, e astraendomi dalla realtà parvemi vedere nel Re di Siam un Cesare Augusto; nelle file dei soldati le coorti dei pretoriani; nelle donne siamesi, avvolte in bianchi scialli, le matrone romane superbe e voluttuose; in quella massa di spettatori, la plebe che chiede *panem et circenses*; negli schiavi che lottano, i vinti nelle battaglie di Asia e di Africa o i cristiani che pagavano col sangue la fermezza nella loro fede. Ed anche oggi, quasi dopo venti anni, sento ancora, scrivendo, quella potente impressione che mi trascinerebbe a certi voli poetici dei quali chiedo venia al lettore, per tornare con calma alla realtà dei fatti e dei tempi odierni, in cui pur troppo le aquile dei Cesari sono collezionate nei musei e i dominatori del mondo sono rientrati nella cerchia delle Alpi e alle spiagge del proprio mare.

Un mormorio di popolo, cui fa seguito il più profondo silenzio, precede l'entrata dei gladiatori, che, accompagnati dai giudici di campo, vanno a prosternarsi dinanzi al Re e a tributargli il saluto. La lotta è al bastone e al pugilato con la mano armata di grossa palla di ferro coperta di cotone: il corpo è nudo, la testa ha in giro una leggerissima benda bianca. I combattenti entrano in mezzo

all'arena e si pongono in guardia con occhio fisso e scintillante di ferocia brutale. Si aggirano, si curvano per studiare il momento favorevole a saltare sull'avversario: finalmente si sente il colpo secco del bastone che batte sulla testa o sul tronco, mentre la mano armata di *boxe* mira alla faccia o al petto. Le braccia s'avvinghiano, le gambe si accavallano, i muscoli si gonfiano sotto lo sforzo della lotta, finalmente quella matassa umana si abbatte e barcollanti vinto e vincitore precipitano l'uno sull'altro al suolo. Il petto è ansante, il sangue spumeggia dalla bocca, la faccia è trasfigurata dal dolore e solcata da rivi di sangue, che scorre dalle ferite del capo: il vinto stentatamente si trascina dinanzi al trono del Re e alzando la mano al cielo implora dalla clemenza sovrana l'ordine che la lotta abbia fine. Il popolo eccitato, turbolento, avido di sangue, rumoreggia e chiede che la pugna continui, e aspetta ansioso che la mano del Re si abbassi verso la polvere dell'arena come segnale che il combattimento continui: ma il Re con occhio intelligente e vivace si volge al nostro principe, rapido gira lo sguardo verso di noi e risolutamente tiene ferma la mano sul davanzale del suo padiglione. È finito! il combattimento ad oltranza non avrà luogo: il vinto alza lo sguardo riconoscente al Sovrano e viene trascinato fuori dell'anfiteatro insieme col vincitore, per essere entrambi soccorsi o per dilazionare di poche ore la morte, che rapida si delinea nello sguardo semispento e sulle pallide e contratte fibre del volto.

Sopraggiunge intanto la notte e gli alti clamori del popolo sono di un tratto troncati dalla scintilla di un razzo, che parte dal trono reale e incendia improvvisamente una macchina di fuochi artificiali disposti tutto in giro all'anfiteatro. Nel medesimo istante la spaziosa arena, pochi momenti prima teatro di sì fiero spettacolo, viene invasa da un corpo di ballo che rappresenta una danza fantastica, tenendo ciascuna ballerina da una mano un lampioncino colorato, e formando così larghi cerchi luminosi che girano, s'intrecciano, si trasformano con un magico effetto: cominciano quindi varie serie di trasfigurazioni in bestie feroci, che si combattono fra loro: poi vivaci episodi di guerra con alte torri semoventi che vomitano fuoco e razzi e che sono prese d'assalto da stuoli di amazzoni, coperte da luccicanti armature. Da certi istrumenti, come

lunghi tubi a cono, rassomiglianti agli attuali cannoni per la grandine, escono striscie di fuoco greco accampagnate da un sibilo o soffio potentissimo col quale s'intende di contraffare il barrito degli elefanti. Finalmente numerosi fuochi di bengala proiettano la loro luce multicolore sul Re e su tutta la Corte, che si tiene pronta a lasciare quello spettacolo, così fantastico e superbamente grandioso.

Intanto su due file si dispone il corteo per il ritorno: la lettiga reale si avvicina al padiglione ed al Re, che, montatovi sopra, dà il primo segnale della partenza. Il capo delle cerimonie, presi gli ordini da S. M., batte uno strumento composto di tante stecche di avorio, e dietro un certo numero di colpi stabiliti, tutti prendono col massimo ordine il proprio posto di marcia. Le belle uniformi brillano sotto i raggi convergenti dei fuochi di bengala, rullano i tamburi, squillano le trombe della fanfara reale, e Sua Maestà parte circondato dalla massa dei suoi cortigiani, che tutti agitano colle mani fiaccole e fanali colorati. L'effetto di quella scena è sorprendente: e lo stesso spettacolo e gli stessi tornei si ripetono con uguale programma per tre giorni nelle solite ore pomeridiane, per terminare nel terzo con la cremazione del principe.

Il 7 aprile, alle quattro pomeridiane, in carrozza di gala, S. A. R. col suo seguito, si recava alla cerimonia della cremazione. L'urna era stata deposta su una piattaforma cui si accedeva dai quattro lati del tempio: essa era paragonabile a una grande coppa di rame, con un'apertura superiore per attivare il tiraggio e dare uscita al fumo, e inferiormente con una graticola di ferro per dare esito ai prodotti della combustione. Il rogo formava la base, ed era composto di cilindretti tutti uguali di legno di canfora e di altri legni aromatici accatastati l'uno sull'altro e coperti all'esterno da laminette dorate. Una specie di baldacchino molto alto, la cui ossatura sembrava d'avorio, copriva l'urna: ma non era, nè poteva essere avorio, giacchè sarebbe abbruciato; era invece una sostanza midollare bianchissima di pianta di banano, che, per essere molto acquosa, non prende fuoco: come pure le legna del rogo posavano tutte sopra un denso strato di questo midollo di banano, onde il fuoco rimanesse localizzato anche alla base. Cortine di fiori scendevano dal baldacchino, e una lunga stola di seta bianca partiva

dall'urna per giunger fino a una delle porte del tempio, dove stavano raccolti i sacerdoti che pregavano, tenendo con una mano la stola per rimanere in comunicazione spirituale e materiale col corpo del trapassato. Fiori, incensi, ed altri aromi spandevano un fortissimo odore nel tempio. Primo a prender posto per la cerimonia fu il secondo Re, che anche in questa mesta circostanza non aveva dismessa quella rubiconda e gaia fisonomia di cuor contento; poi i principi, fra i quali il nostro comandante con noi. A tutti venne distribuito un grosso candelotto foderato di lamina d'oro, e un cilindretto di legno odoroso per appiccare il fuoco. Giunto il Re con tutto il suo seguito e col solito cerimoniale, immediatamente salì per la scalinata fino al rogo e vi gettò il mazzetto di legno incendiato col candelotto: fu secondo il nostro principe a salire i gradini del catafalco e ripetere la stessa manovra del fuoco, quindi il secondo Re, i principi e noi coi dignitari di Corte. Una densa colonna di fumo si alzò fino alle vôlte del tempio e non appena il rogo fu tutto in fiamme, Sua Maestà sortì dal tempio per prender posto nell'anfiteatro e iniziare la terza ed ultima serata di giostre e tornei.

I bonzi rimasero in chiesa per assistere al fuoco, raccogliere le ossa calcificate che furono chiuse in una preziosissima urnetta, mentre tutto il resto venne gettato nell'onda corrente del fiume Menam.

Nella sera, quando ancora i sacerdoti salmodiavano al principe morto, e lo accompagnavano con le loro preci al paradiso di Budda, noi assistevamo a un pranzo di gala offertoci dal ministro degli affari esteri, brindando con finissima champagne al Re e ai principi vivi.

Terminate le feste della cremazione, s'iniziarono le visite ai templi e, fra le cose sacre, anche alle scuderie dove si custodisce l'elefante bianco: cominciarono le riviste alle truppe, i pranzi, le regate con canoe reali, i teatri e i concerti, fra i quali originalissimo quello datoci in un ricevimento reale dalle eleganti e simpatiche suonatrici di Corte. Tutte queste particolarità, tutti questi originali bozzetti io non li descrivo per la ragione esposta in principio di questo scritto.

Nè tutto questo doveva essere sufficiente per chiudere la serie delle caldissime manifestazioni di cortese ospitalità, che volle offrirci il Sovrano siamese. Egli pregò il nostro principe di prolun-

gare ancora il soggiorno nel suo regno, perchè potesse avere un'idea dell'interno del paese, recandosi fino alla villa reale di Bang-Pain e all'antica capitale Yuthia, distrutte nelle invasioni birmane.

L'escursione fu decisa; il yacht reale *Vesatri* fu posto a nostra disposizione, ed il principe Bhanowrangsi, fratello del Re, ebbe l'incarico di accompagnarci e di farci gli onori di casa.

Una vera flottiglia rimontava con noi le acque del Menam, giacchè, oltre il *Vesatri*, vi erano due torpediniere Thornycroft, una dozzina di lancie a vapore, ed altrettanti *house-boats*, non potendo il *Vesatri* proseguire oltre Bang-Pain: fra questi *house-boats*, ne ricordo uno elegantissimo con cortinaggi in seta azzurra, sempre ermeticamente chiusi, sempre impenetrabili ai nostri sguardi educatamente indagatori. Era l'*house-boat* che ospitava una ventina di mogli del principe Bhanowrangsi, il quale credè bene di non rimanere privo delle sue care metà neanche per i pochi giorni in cui durava il viaggio. Quale differenza di usi e di costumi! E noi da tre anni giravamo quei mari, senza rimorchiare nessuna metà, e sentendoci tutti perfettamente intieri.

Da Yuthia dovevamo procedere a dorso di elefante traverso la *jungle*, onde visitare i luoghi dove il Re si reca ogni tre anni per la caccia di quei pachidermi, preziosissimi nel Siam, sia come strumenti di guerra, sia come bestie da lavoro.

Mi limito ad enunciare il solo programma di quel viaggio, che felicemente e con grande interesse compiemmo, giacchè il descrivere gli episodi di quell'escursione di troppo aumenterebbe il numero di queste mie pagine, le quali desidero ora di chiudere con un riverente pensiero e con un vivo tributo di riconoscenza a S. M. il Re di Siam, che non ebbi la fortuna di rivedere qui in Italia, quando vi fu ospite del nostro augusto Sovrano, per trovarmi in quell'epoca in meno ospitali regioni.

CESARE NERAZZINI.

IL NOSTRO AVVENIRE IN AMERICA[1]

III.

Finchè l'Italia potrà contare sull'affetto degli emigrati, non è davvero il caso di disperare del suo avvenire in America. Ma è necessario che i tesori del sentimento nazionale non vadano perduti e per raggiungere questo scopo le sole forze dell'emigrazione non bastano. Bisogna integrarle con l'azione di una politica coloniale sapiente.

Vari spedienti sono già stati proposti perchè la nostra lingua non andasse perduta. C'è per esempio chi vorrebbe favorire il movimento migratorio verso i paesi dove gl'Italiani formano già un nucleo solido e rispettato, come nelle provincie di Santa Fé, di San Paulo e di Rio Grande do Sul. Non v'è dubbio che l'italianità dei nostri emigrati correrebbe allora un pericolo molto minore. Ma lo spediente è di difficilissima esecuzione e presenta inoltre un grave inconveniente. Queste regioni che finora sono state più battute dalla nostra emigrazione e, per quanto in grado minore, anche da quella di altri paesi, della Spagna, per esempio, e del Portogallo, non offrono più all'emigrato la possibilità di grandi guadagni. Almeno per quanto concerne l'agricoltura si può dire che il campo è ormai chiuso, perchè quasi tutti i terreni sono già delimitati ed assegnati in proprietà. Vi sono invece altre regioni che non sono state ancora messe a frutto, come il Neuquen o la Patagonia (2), e non è improbabile che la nostra emigrazione le preferirà alle altre, attratta dalla speranza d'acquistare in pochissimo tempo la proprietà del suolo coltivato e dalle molte facilitazioni d'ogni specie

(1) V. fascicolo 1° dicembre 1899.

(2) Pochi mesi fa il general Roca, Presidente della Repubblica Argentina, ha ottenuto dal Parlamento l'approvazione d'un progetto di legge per introdurre nella Patagonia un milione d'Italiani.

che il Governo Argentino non mancherà d'accordare. Ma fortunatamente in questo caso il pericolo di veder corrompersi e poi andar perduta la nostra lingua non sarebbe nè grande nè imminente, perchè quelle regioni sono attualmente quasi disabitate e l'emigrazione italiana dovrebbe venirvi introdotta in grandi correnti. Essa acquisterebbe in pochi anni la preponderanza numerica sulla popolazione indigena e riuscirebbe facilmente a mantener inalterata la sua italianità.

Altri ha proposto di favorire sopratutto il movimento migratorio nell'America latina, ritenendo che il culto e l'amore verso la patria d'origine debbano resistervi più a lungo che nei paesi di civiltà troppo diversa dalla nostra. Ora che l'emigrazione nell'America latina abbia dato sinora i migliori frutti e che anche nell'avvenire essa debba preferirsi a tutte le altre, è fuori di dubbio; ma non credo per questi motivi. L'affinità di razza, di lingua, di religione è precisamente ciò che contribuisce di più ad una rapida assimilazione degli immigrati. In mezzo ad una razza diversa, essi sentono invece il bisogno di stringersi maggiormente fra loro. È nell'Argentina, dove gl'Italiani e i figli del paese sono attratti gli uni verso gli altri da una viva corrente di simpatia, che l'assorbimento della nostra emigrazione avviene più rapidamente; viene poi il Brasile; ultima l'America del Nord. E questo mentre pure la prosperità economica e il grado di coltura delle nostre colonie sono maggiori nell'Argentina e nel Brasile che agli Stati Uniti e dovrebbero quindi far supporre tutto il contrario.

Ad ogni modo questi sono spedienti e non bastano a risolvere un problema così arduo. Quello che occorre sopratutto è di stringere con vincoli più saldi l'Italia e le sue colonie, e per raggiungere questo scopo i mezzi sono tanti e così diversi che sfuggono a qualunque classificazione. Si può dire soltanto che la scuola è il più importante di tutti e che il nostro cómpito è di fare anche all'estero quella che un ministro ha chiamato con frase felice una buona politica scolastica.

Ma prima di addentrarmi in tale questione, voglio accennare brevemente ad un'altra: quella del servizio militare dei figli di emigrati. In America questo problema presenta una certa gravità. Com'è noto, l'art. 4 del nostro Codice civile stabilisce che « È cittadino il figlio di padre cittadino », senza prendere in alcuna considerazione il luogo di nascita del figlio. Le leggi americane, ispirate

alla necessità di veder assimilati il più presto possibile gli elementi stranieri, sono invece concordi nel disporre che i giovani nati sul territorio americano sono cittadini americani, qualunque sia la cittadinanza del padre. Ne viene di conseguenza che i figli dei nostri emigrati nati in America hanno due cittadinanze e sono quindi tenuti a prestar il servizio militare in due paesi: nel paese d'origine e nel luogo di nascita.

Si tratta, come si vede, d'un vero conflitto di Diritto internazionale privato, il quale non potrà esser risolto se una parte o l'altra non ceda o se non si venga ad un accomodamento per via di transazioni, col convenire, ad esempio, che i figli degli emigrati giunti ad una certa età abbiano la facoltà d'optare fra la cittadinanza italiana e l'americana. Per ora intanto il conflitto sussiste e non potrebbe essere più stridente. Se questi giovani volessero compiere tutti i loro doveri militari, dovrebbero servire negli eserciti di due nazioni. Che cosa avverrebbe se fra le due nazioni dovessero scoppiare per disgrazia delle ostilità? Se qualcuno di loro venisse arrestato, bisognerebbe trattarlo come prigioniero di guerra ed applicargli i principî del Diritto delle genti o come disertore e fucilarlo? Ecco intanto quello che avviene praticamente. La grandissima maggioranza dei figli degli Italiani non è solo americana di diritto, ma di fatto, e non si cura di rispondere alla chiamata delle autorità militari italiane, incorrendo così nelle sanzioni comminate contro i renitenti. Non vi sono che due eccezioni: l'una è di coloro che sono costretti dagl'interessi a riprender dimora in Italia, e questi ridivengono Italiani di fatto e prestano il servizio militare da noi; l'altra è di coloro il cui atto di nascita non è stato mai trasmesso nel Regno per la registrazione al Comune d'origine, e questi vengono a trovarsi nella condizione di omessi di leva invece che in quella di renitenti. Ad ogni modo, tolto il primo di questi due casi che forma l'eccezione, la conseguenza pratica di tutto questo è che i figli dei nostri Italiani evitano di far ritorno o anche solo di visitare per poco tempo l'Italia, sapendo che vi sarebbero costretti al servizio militare e che in caso di renitenza dovrebbero anche scontarvi una pena. Ne viene che l'indifferenza di questi giovani verso l'Italia si muta, come ha osservato acutamente in una sua Relazione alla Camera dei deputati il generale Afan de Rivera, in una specie d'avversione, perchè essi non sanno comprendere come un paese che non hanno mai veduto possa pre-

tendere da loro che abbandonino la famiglia e gl' interessi e che si sobbarchino alle spese d'un viaggio costoso per venirvi ad assumere il servizio militare.

Ora la linea di condotta che noi dobbiamo seguire coi figli dei nostri emigrati è affatto diversa da questa. Noi dobbiamo tenerli legati all' Italia coi vincoli dell' interesse, non con l' imposizione di eccessivi doveri; attirarli con la simpatia, non respingerli con misure di carattere vessatorio.

La necessità di risolvere tale questione è stata riconosciuta dal Governo e fin dal 1893 fu presentato al Parlamento un progetto di modificazione alla legge sul reclutamento, in cui fra le altre disposizioni era contenuta la seguente:

« I cittadini nati all'estero in paese, nel quale è, per tal fatto, ed in forza di legge, attribuita loro in modo definitivo la cittadinanza locale, sono dispensati dal servizio militare in Italia, salvo che trasportino la loro residenza nel Regno prima d'aver compiuto il 19° anno d'età oppure chiedano volontariamente l' inscrizione nelle liste di leva della loro classe o d' una classe successiva.

« Non è reputata residenza nel Regno, per gli effetti del presente articolo:

« 1° La dimora in Italia per un tempo non eccedente sessanta giorni continuati, per ogni anno, tolti i casi di forza maggiore;

« 2° La dimora continuata nel Regno per ragione di studi regolamentari percorsi presso le Università e gli Istituti superiori, o presso qualsiasi Scuola governativa o pareggiata, Accademia di belle arti, Conservatorio di musica, o Scuola d'agricoltura, purchè il domicilio legale del minorenne continui ad aver sede nel paese in cui egli è nato ».

Le vicende parlamentari non hanno permesso che questo progetto divenisse legge, ma l'idea che lo informava non è stata abbandonata ed anzi un nuovo disegno di legge presentato dal ministro della guerra il 10 dicembre 1898 risolverebbe la questione in modo più radicale, non facendo alcuna distinzione fra i paesi in cui il fatto della nascita attribuisce e quelli in cui non attribuisce la cittadinanza e disponendo l' esenzione dal servizio militare per tutti gl'inscritti nati e residenti all' estero ed anche per coloro che si rechino all' estero prima d' aver compiuto il 15° anno d' età.

Il Parlamento vedrà quale delle due formole sia da preferirsi.

Quello che importa è che in un modo o nell'altro la riforma si compia e che sia tolto ogni ostacolo al ritorno in patria dei figli dei nostri emigrati. Moltissimi che finora nei loro viaggi in Europa avevano dovuto sfuggire l'Italia, saranno lieti di poter tornare fra noi o per conoscere il paese o per compiervi i loro studi. Ed è a sperarsi che una volta conosciuta l'Italia, i germi depositati nel loro animo dalle tradizioni d'una lunga eredità rifioriranno nell'affetto verso la patria d'origine.

Ed ora veniamo a parlar delle scuole. Le scuole italiane all'estero sono di tre specie: governative, coloniali e confessionali. Delle prime, che sono mantenute a spese del Governo, non è il caso di parlare, perchè la loro azione è limitata ai paesi del Levante e sarebbe difficile di volerle trapiantare anche in America senza urtare le suscettibilità nazionali, qualche volta un pochino ombrose, di quei Governi. Ad ogni modo non credo che quelle colonie presenterebbero un terreno adatto al prosperamento delle scuole governative.

Tutto ciò che si è fatto sinora in America per la diffusione della lingua e della cultura italiana, lo dobbiamo alle scuole coloniali. Ve ne sono di due specie: quelle sussidiate dal Governo e quelle non sussidiate, ma anche nelle prime il contributo governativo è molto esiguo e la maggior parte delle spese è sostenuta dalle Società italiane di cui abbiamo fatto parola più sopra (1).

Vi sono attualmente in America 84 scuole coloniali sussidiate e precisamente 50 al Brasile, 22 all'Argentina, 4 agli Stati Uniti, 3 all'Uruguay, 2 al Chilì, 2 al Perù ed 1 al Paraguay. Il numero complessivo dei fanciulli che vi ricevono l'istruzione si può calcolare a circa 10 000. Delle non sussidiate ve ne sono alcune mantenute totalmente a spese di qualche Società di mutuo soccorso, altre mantenute mediante una lieve contribuzione di tutti i membri della

(1) L'Einaudi nel volume citato ricorda che a Buenos Aires nel 1897 v'erano 11 scuole italiane frequentate da 3200 fanciulli e che alla spesa di 147 500 lire il Governo non concorreva che con lire 14 000. Cfr. in proposito le Relazioni lette dinanzi ai Congressi della « Dante Alighieri » dal segretario prof. Galanti, particolarmente quella del 1893 e quella del 1898 *Sui rapporti che si dovrebbero istituire fra la "Dante Alighieri" e le scuole e le Società italiane in America.*

colonia ed altre infine di carattere privato. Probabilmente tutte non si conoscono, ma si può dir ad ogni modo che esse non sono nè molto numerose nè importanti.

Ebbene, quando avremo aggiunto a queste scuole alcune pochissime di carattere confessionale, come l'Asilo delle suore Salesiane di Nuova Orléans che è sussidiato dal Governo e frequentato da 205 allievi, non ci sarà null'altro da dire sull'attività che abbiamo spiegato finora per mantenere vivo in America il culto della lingua e della nazionalità italiana. A voler dir molto, si può portare a 12 000 il numero dei figli d'Italiani che ricevono l'istruzione nella nostra lingua. E per una popolazione coloniale che tocca ormai i due milioni e mezzo non c'è davvero da rallegrarsi!

Le scuole coloniali mantenute dalle Società e sussidiate dal Governo non sono abbastanza numerose, ma è innegabile che quelle che sono state istituite finora hanno fatto ottima prova. Ciò proverebbe che per quei paesi è questa la forma d'organizzazione scolastica da preferirsi e che bisognerebbe procurare di darle incremento. In America, già l'abbiamo detto, le Società italiane sono numerosissime e animate da ottimi sentimenti. La grandissima maggioranza è fondata all'intento d'esercitare la beneficenza ed il mutuo soccorso fra i soci, ma tutte sarebbero ben liete di poter imitare le più importanti che hanno aggiunto agli scopi sociali anche quello dell'istruzione. Nell'Argentina, per esempio, fra le Società che hanno dato notizia di sè alla Legazione ve n'erano circa settanta, non sussidiate, le quali hanno dichiarato d'essersi costituite appunto allo scopo di promuovere l'istruzione italiana. Hanno poi fondato realmente delle scuole? Non se ne sa nulla. Ma intanto nelle sole regioni del Plata vi sono, oltre a queste, quasi 300 altre Società, di cui moltissime hanno ingenti capitali e sarebbero in grado di provvedere all'istruzione. Eppure esse non hanno pensato ancora a provvedervi. Non si potrebbe far proprio nulla per indurle ad adempiere un così sacro dovere?

Il fatto abbastanza grave che di 400 Società solo una trentina si è preoccupata di questo problema dell'istruzione e che la maggioranza è sussidiata dal Governo, dimostra che non si può far ancora un così completo assegnamento sulla loro iniziativa da creder inutile qualunque spinta da parte nostra. D'altra parte i sussidi del Governo sono irrilevanti ed è certo che dal punto di vista economico le Società che mantengono ora le scuole potreb-

bero fare a meno della contribuzione governativa. Ma non è meno certo che senza il sussidio esse non le avrebbero fondate e che, se oggi il sussidio fosse tolto, le abolirebbbero. Che cosa prova questo? Che se incitassimo i sodalizi italiani sparsi sul continente ad occuparsi più attivamente della questione, se mostrassimo d'interessarcene noi stessi più che non abbiamo fatto sinora, se accordassimo alle Società che mantengono scuole tutto il nostro appoggio morale, distinguendole con qualche preferenza sulle altre, si potrebbe raggiungere lo scopo anche aumentando il sussidio governativo di una somma affatto insignificante.

Il bilancio delle scuole all'estero, così poco elastico ed ancora abbattuto delle riduzioni del 1891, non ne sarebbe aggravato e si vedrebbero forse sorgere delle nuove scuole a diecine. Un sussidio, anche minimo, in danaro, in sul principio, un po' di materiale scolastico ogni anno e qualche premio agli alunni sarebbero sufficienti, quando si dessero le istruzioni necessarie agli agenti consolari, che spiegano la loro azione nell'interno e vivono in continuo contatto con la colonia, d'adoperarsi efficacemente presso le Società per ottenere da loro l'istituzione delle scuole. Ma bisognerebbe sopratutto persuadere le nostre colonie che l'Italia non si disinteressa di loro, nè dell'avvenire della lingua e della coltura nazionale e che anzi intende occuparsene seriamente: persuasione, mi si permetta di dirlo, che finora, in America almeno, non è ancora abbastanza radicata in tutti.

E non vi sono ancora altri mezzi, altrettanto efficaci, da metter in opera? In paesi dove molte volte la popolazione italiana forma la maggioranza, non è un nostro diritto l'ottenere l'istituzione di cattedre italiane anche negli Istituti locali? Vi sono molti di questi Istituti con cui l'insegnamento del francese e dell'inglese, o di una almeno delle due lingue, è obbligatorio. Le cattedre d'italiano invece sono rarissime e, quando vi sono, l'insegnamento è sempre facoltativo. È sopratutto nei collegi femminili che si apprendono le lingue straniere ed io ho conosciuto molte giovanette, figlie d'Italiani, che parlavano, oltre lo spagnuolo, il francese e l'inglese, qualche volta anche il tedesco. Ebbene, in tutto questo sfoggio di cognizioni poliglotte c'era una lingua che avevano dimenticato d'imparare: la nostra. E avrei potuto dire: la loro.

Ma il campo aperto alle iniziative è sconfinato ed io mi restringerò ad accennar di volo soltanto ad alcune delle più impor-

tanti, ben lieto se altri vorrà riprendere l' argomento e trattarlo con maggior ampiezza.

Una delle più importanti, che viene applicata su larga scala anche da altre nazioni perchè oltre ad esser efficace è di facile esecuzione, sarebbe quella d' attirare i figli degli emigrati a venir a compiere i loro studi in Italia. L' influenza che esercita il paese in cui si è vissuto durante gli anni degli studi non si cancella poi per tutta la vita. Basterebbe favorire i giovani che volessero frequentare le nostre scuole medie o i nostri Istituti superiori, accordando loro l' esenzione dalle tasse scolastiche o qualche altra agevolezza consimile, per vederne rientrare nel Regno un buon numero.

Le scuole d' arti e mestieri, le scuole agricole e le cattedre ambulanti d'agricoltura hanno un' importanza grandissima in paesi dove gli studi professionali sono preferiti agli accademici, perchè si pretende dai giovani che vengano in aiuto alla famiglia molto prima che da noi. Ora di queste scuole nell'America latina ve ne sono poche e vi sono anzi intere provincie, vastissime e già abbastanza popolate, che ne sono affatto sprovviste. Dove gl' Italiani formano la maggioranza della popolazione, io non credo che sarebbe difficile il vederne istituite alcune con insegnamento italiano, quando si sapesse favorire accortamente l' iniziativa privata e persuadere i nostri connazionali e le Società a stringersi in un consorzio per sostenere le spese necessarie.

Ecco intanto che cosa pensa sulla questione la parte intelligente di una nostra colonia fra le più ricche e più colte: quella di Buenos Aires. Il 20 settembre 1891 si riunirono a Congresso in quella città 130 Associazioni italiane rappresentate da 667 delegati per discutere circa il miglior modo di riunire in un fascio tutte le forze sociali. Fra le altre deliberazioni prese vi fu quella che le Associazioni di mutuo soccorso fossero costituite in enti morali, che venisse adottato l'arbitraggio per risolvere i dissidi fra le Società e nel loro seno, che venisse condannato ogni atto delle Società « il quale tendesse a ricordare le divisioni che poterono una volta esistere fra Italiani ». Fu discussa lungamente la questione della cooperazione e fu riconosciuta la necessità di stringere i sodalizi italiani in una federazione (1). Fu infine presentato ed ap-

(1) Quest' ultimo voto non ha potuto ancora realizzarsi completamente, ma è già un fatto compiuto per quanto riguarda l' amministra-

provato all' unanimità il seguente ordine del giorno: « Il Congresso, considerando esser di somma importanza l'ampliamento dell' istruzione e desiderando estenderne i beneficî, fa voti che in tutti i paesi della Repubblica dove sono Società italiane di mutuo soccorso, si aprano scuole elementari diurne, serali, festive e di disegno; che si organizzino periodiche conferenze per l' istruzione del popolo; che si istituiscano asili d' infanzia; che si istituiscano scuole d' arti e mestieri » (1).

Lo so. Tutti questi non sono che voti e ci vorrà del tempo prima di vederli realizzati. Ma più tarderemo ad occuparcene e più il tempo sarà lungo. Se invece fin da ora chiamassimo a raccolta ogni nostra forza per vedere di risolvere un problema così importante, potremmo pur giungere a qualche risultato soddisfacente. Noi non disponiamo, è vero, dei grandi mezzi di propaganda su cui altre nazioni possono contare per la diffusione della loro lingua. La *Sociètè pour la propagation de la foi*, che ha sede a Lione e raccoglie fondi in tutto il mondo cattolico, spende in missioni, scuole e beneficenza, a totale vantaggio dell' influenza francese, 7 000 000 di franchi all'anno, di cui 400 000 raccolti in Italia, e l'*Alliance française* che conta 20 000 soci spende annualmente 150 000 franchi allo stesso scopo. Alla diffusione della lingua, della cultura e dell' influenza tedesca provvedono con potenza di mezzi l' *Allgemeiner Deutscher Schulverein* che conta 80 000 soci e l' *Alldeutscher Verband*; la *Cirillo e Metodio*, appoggiata dal Governo russo e sostenuta dal fervido entusiasmo dei suoi soci, spiega

zione scolastica a Buenos Aires. Per intervento del nostro ministro a Buenos Aires, si è potuto ottenere che tutte le Società italiane di quella città che mantengono scuole nominassero nel loro seno un ispettore scolastico. I diversi ispettori si riuniscono periodicamente sotto la presidenza del ministro d' Italia e formano la Deputazione scolastica, la quale provvede a dare all' insegnamento unità d' indirizzo e di metodo, fornisce le scuole degli stessi libri di testo, ecc.

(1) Chi presentava la proposta era l' egregio prof. Martignetti, che dirige a Buenos Aires un giornale esclusivamente dedicato agli interessi delle Società italiane. Ecco alcune parole che trovo nella sua Relazione. Chiedendo l' istituzione d'un collegio italiano a Buenos Aires egli diceva: « Mi rivolgo a quei padri di famiglia che soffrono per la lontananza dei figli e pur si rassegnano per aver la soddisfazione di vederli educati italianamente e mi rivolgo a quei genitori, i quali dai giovanetti che fanno educar nelle scuole del paese si sentono lanciar sul viso, come un insulto, la parola *gringo* ». Purtroppo non è che vero!

anch' essa un' azione sollecita ed efficace per diffondere la lingua slava.

Noi disgraziatamente non possiamo contar molto sugli Ordini religiosi, dei quali, se non m' inganno, non v' è stato finora che uno solo, quello dei Salesiani, che abbia fatto qualche cosa per le nostre colonie d' America. Ma abbiamo anche noi una Società per la diffusione della lingua nazionale fuori del Regno; la *Dante Alighieri*, e se anch' essa non ha potuto ancora rivolgere una grande attenzione al nuovo continente, ciò è dovuto alle strettezze finanziarie in cui si è trovata e dimostra unicamente che il nostro dovere sarebbe di venirle in aiuto con una più larga adesione.

Ma non dobbiamo scoraggiarci perchè le altre nazioni fanno molto e noi sinora abbiamo fatto poco. Dovremmo invece prenderle ad esempio e procurar d' imitarle. Ad ogni modo, è bene non dimenticarlo, noi disponiamo in America e sopratutto nell'America latina d' una forza che le altre nazioni c' invidiano: lo spirito d'associazione dei nostri connazionali. Queste Società che mantengono unite le forze dei nostri emigrati e vivo nel loro animo l' affetto alla patria potranno esserci d' inestimabile vantaggio.

Qualunque idea di miglioramento civile trova in loro un ausiliario potente. Esse ne agevolano la propaganda, ne favoriscono l'adozione, ne facilitano, mediante i mezzi ingenti di cui dispongono, l' esecuzione. Pensando che in quasi tutta l' America la nostra popolazione coloniale è associata, mentre quella d'altre nazioni è spesso isolata o dispersa, ogni altra nostra inferiorità scompare o almeno viene ad essere in gran parte compensata. Ma per mettere in movimento questa grande forza che ci sta a disposizione, il primo impulso deve partire dall' Italia e devono contribuirvi, ciascuno nel limite delle sue forze, i privati cittadini come il Governo, le Società patriottiche come le Congregazioni religiose.

Trovandomi a Buenos Aires, un mio amico, reduce dal Brasile, mi raccontò un giorno d' avervi visitato le sterminate *fazendas* d' un Tedesco che è fra i più grandi produttori di caffè in tutto il mondo. Costui, vero tipo di *self-made man*, quand' era giunto per la prima volta al Brasile non aveva un soldo in tasca ed in soli trent' anni era riuscito a metter insieme, a forza di lavoro pertinace e d' intelligenza, una sostanza addirittura favolosa. Basti dire

che il reddito medio delle *fazendas* si valutava a tre milioni di franchi all'anno e che vi lavoravano non meno di duemila coloni, tutti italiani. Il mio amico mi descrisse quelle *fazendas* come un vero modello. Vi regnavano dapertutto un ordine ed una pulitezza ammirabili; i duemila coloni formavano quasi una grande famiglia, perchè i primi venuti, trovandosi bene al servizio del loro padrone, avevano avuto il permesso di chiamar dall'Italia i loro parenti e poi, man mano che le *fazendas* si estendevano ed aumentava il lavoro, gli amici, tutti naturalmente dello stesso paese; ogni famiglia abitava una casetta separata, tutta bianca, tutta pulita, in mezzo agli alberi del caffè; infine non v'era famiglia che, dedotte le spese, non riuscisse a mettere da parte un migliaio di franchi all'anno, che venivano depositati, verso rilascio d'un libretto nominativo, nelle casse del padrone ed aumentati dall'interesse abbastanza forte che questi corrispondeva. Ma un'altra cosa - soggiunse il mio amico - mi ha sorpreso ancora più piacevolmente, ed è che questo *fazendero* tedesco ha fatto costruire una scuola per i figli dei suoi coloni e paga a sue spese quattro maestri italiani i quali impartiscono l'insegnamento nella nostra lingua.

Alcuni mesi più tardi ebbi occasione di conoscere il benefico *fazendero*. Ero partito dall'Argentina per far ritorno in Italia e a Rio Janeiro, dove avevamo fatto scalo, s'imbarcò anche lui, accompagnato da due figli che conduceva in Germania per metterli in un collegio. Era un uomo sui sessant'anni, dai lineamenti marcati e dall'aspetto virile. Vestiva dimesso e non aveva assolutamente nulla del *parvenu*: un tipo di lavoratore intelligente a cui la fortuna non aveva dato alla testa. Oltre la sua lingua parlava il portoghese e l'italiano che aveva appreso dai nostri emigrati; sempre pacatamente, da buon tedesco, e senza aver l'aria di voler imporre la sua opinione. Quando gli parlai per la prima volta, mi fece subito con gran calore gli elogi del lavoratore italiano, dicendo che l'America latina gli era debitrice della sua prosperità attuale. S'animò ancora di più quando il discorso venne sulla scuola italiana che aveva fondata. Secondo lui, quello di mantener i figli nella nazionalità dei loro genitori era un dovere e bisognava compierlo ad ogni costo. Del resto v'erano molti altri *fazenderos* che avevano fatto lo stesso, per quanto quelle scuole dessero un po' sui nervi ai figli del paese. E v'erano molte altre difficoltà da superare. Anche lui ne aveva avute: aveva dovuto persuadere i coloni

che era loro obbligo di mandare i figli alla scuola, fissar lui stesso il programma scolastico, scegliere i maestri, procurarsi il materiale necessario; ma una volta riusciti, diceva, si era largamente compensati di tutto. Avrei dovuto vedere come gli emigrati e sopratutto i loro ragazzi amavano ora la scuola!

Ad un certo punto interruppe il discorso e discese nella sua cabina. Ne ritornò poco dopo con una fotografia: la scuola. Era un edificio di mediocre grandezza, nitido e quasi elegante, che spiccava come una gran macchia bianca sul fondo scuro degli alberi di caffè. Sull'ingresso principale stavano i maestri e intorno intorno, sotto gli alberi, seduti sui gradini della scalinata, accoccolati per terra, una folla di bambini e bambine, tutti vestiti di chiaro, con grandi cappelloni di paglia che li difendevano dal sole e con l'allegria che sfavillava loro negli occhi maliziosi e sulle labbra aperte al sorriso. Restituii la fotografia, facendo i miei complimenti al fondatore, ma egli troncò corto. « No, no, se ho fatto questo è anche un po' per egoismo. Non si può pretender molto lavoro da una famiglia in cui non ci sia buona armonia. E la buona armonia, quando i genitori parlano una lingua e i figli ne parlano un'altra, non c'è mai. Venga a trovarmi », concluse, « sentirà dei marmocchi alti due spanne che le racconteranno la vita di Vittorio Emanuele e di Garibaldi ».

È appunto questo di cui dobbiamo persuaderci: che è necessario di pensar a difendere la nostra lingua non solo per sentimento, ma anche per egoismo. E se per raggiungere questo scopo dovessimo anche incorrere in qualche lieve sacrificio finanziario, non arretriamoci ugualmente, come non s'è arretrato il Tedesco. Ma non si possa mai dire in nessun paese del mondo che degli stranieri hanno fatto per la nostra nazionalità più che non abbiamo fatto noi stessi!

GINO MACCHIORO.

LA STELA ARCAICA DEL FORO ROMANO

II.

Alle osservazioni che abbiamo già fatte (1) intorno al significato ed all'età della stela arcaica del Foro Romano non abbiamo per ora da aggiungere nulla di veramente notevole. O per meglio dire, di notevole v'è solo il fatto che i dotti stranieri, i quali attendono prudentemente il risultato dei nuovi scavi, cominciano a far intendere la loro voce ed a esprimere il loro parere sull'opera degli studiosi italiani. Tra qualche mese vi sarà in proposito materia di ampia e desiderata discussione. Noto frattanto un saggio articolo del prof. Otto, comparso nell'*Archivio* del Woelfflin, in cui con ragioni di carattere glottologico, con argomenti meritevoli di attenzione, si combatte diffusamente quell' interpretazione e quella illustrazione che per prima fu pubblicata nelle *Notizie degli scavi*, e che anche a me, per motivi di carattere storico ed antiquario, parve a dirittura insostenibile. Guidato da criteri glottologici il prof. Otto giunge alla conclusione che l'iscrizione del cippo sia da attribuire al 400 circa a. C. Anche da me nella prima parte di questo articolo, senza escludere una maggiore vetustà, il 400 a. C. fu indicato, come il termine cronologico meno azzardato.

Non credo sia poi il caso di richiamare l'attenzione dei lettori della *Nuova Antologia* sull' ipotesi emessa da un altro ricercatore tedesco, che abita presso le sponde della Neva, il quale dalla menzione del *rex* nel nostro monumento sarebbe indotto a concludere che a Roma il *rex sacrorum*, accanto al vero e proprio re politico, esisteva fino dall'età regia. Egli parte dalla presupposizione che l'inscrizione della stela appartenga al secolo VI a. C. almeno. Ma non è dimostrato che la stela non sia invece anche di molto

(1) Vedi fascicolo 1° novembre 1899.

posteriore a tal tempo. Inoltre il dottor Enmann, che tale è il nome di questo erudito, per giungere alla sua conclusione reca una serie di fatti assai noti dai quali, secondo il mio debole avviso, è solo lecito concludere essere nel vero la tradizione nota a Livio ove afferma che il *rex sacrificulus* fu il continuatore del re politico. Al medesimo risultato conduce l'esame delle attribuzioni dei « basileis » dell'Attica e di altri Stati greci. Che se anche la tradizione su questo punto non fosse com'è esplicita, il semplice buon senso basterebbe a mostrare la nessuna verosimiglianza dell'ipotesi che i più antichi re, capi religiosi e politici dello Stato allo stesso tempo, tollerassero che a lor fianco esistesse un altro magistrato pure insignito del titolo di « re », a cui fosse assegnata quella sfera di attività religiosa, che negli Stati più vetusti non è mai disgiunta dalla politica.

Così non reputerei opportuno soffermarmi a confutare l'opinione di quel critico italiano, che a quest'opinione del dottor Enmann ha creduto di assegnare qualche peso. Il quale critico tornando per suo conto ad indagare il significato della stela ha recentemente supposto che le *hordae* o vacche gravide, di cui in essa si farebbe, secondo lui, menzione, siano sacre a Giunone la sposa di Giove, ossia del Dio di cui nel cippo, sempre secondo il suo avviso, si avrebbe ricordo.

A parte altre e non men gravi obiezioni, nulla giustifica infatti l'affermazione che la mutila parola *ho*... debba supplirsi *ho*[rdas] anzichè *ho*[nce], *ho*[rsum] od in altro modo. Ed è tutt'altro che dimostrato che le lettere « diouestod » si debbano leggere od interpretare *Iovei estod* anzichè *diou estod*, come ha proposto il Comparetti, oppure « iouvestod » = *iusto*, come hanno inteso l'Huelsen e lo Skutsch. E se anche fosse il caso di pensare (ciò che reputo poco probabile) alle *hordae* o *fordae*, occorrerebbe dimostrare che queste non poterono essere sacrificate ad altre divinità che a Giunone. Le *hordilicia* erano infatti sacre alla dea Terra. E non insisto nel far notare che ove di *hordae* si facesse menzione, dovremmo indagare quale divinità muliebre, secondo i dati letterari o topografici di cui disponiamo, era oggetto di culto nella località in cui lo scavo è avvenuto. Io non so se lo spazio in cui la stela è stata scoperta fosse incluso nella regione del Volcanale. Ove così fosse, si potrebbe al caso pensare a Stata Mater, alla sposa di Vulcano, che in età antichissima vi era onorata.

Ma ove si volesse determinare con quale culto la stela era collegata e tale indagine non si subordinasse, come è stato talora fatto, a preconcetti e ad interpretazioni subiettive e troppo incerte, converrebbe tener conto di un altro dato, ossia di ciò che gli scavi stessi sembrerebbero insegnarci. Stando alle dichiarazioni del benemerito architetto Boni, ossia di colui che fece quegli scavi, intorno alla stela ed ai basamenti si rinvenne una grande quantità di ossa di giovenchi, di pecore e di cinghiali. Ciò fa pensare all'ultima parola dell' iscrizione che dal Comparetti è stata letta « *boivioviod* », la qual parola, ove tal lettura fosse giusta, parrebbe indicare sacrifici di bovi e di pecore. Ma ciò m'induce sopratutto a considerare che i sacrifici di bovi, di pecore, di maiali, costituivano i ben noti « suovetaurilia » sacri al dio Marte. La stela è stata trovata sotto al lastrone nero, che forse era il *niger lapis*, ossia nel luogo in cui si onorava quel Romolo o Quirino che passava per figlio di Marte stesso. Essa sorgeva nella regione dell'antico Comizio presso la Curia Hostilia, ossia degli *hostes* od *hospites*, che nell'età più antica si trovava fuori del pomerio, là dove si radunava il più antico esercito dei Quiriti. E certo i « suovetaurilia » o sacrifici a Marte si compievano più tardi in occasione del censimento nel campo Marzio ove i Romani comparivano ordinati in centurie. Gli avanzi del sacrificio, ove questo, come il Boni sostiene, sia realmente avvenuto, ci condurrebbero pertanto a concludere che anzichè a Giunone, nota con questo o con altro nome, la stela fosse sacra a Marte oppure al figlio di lui Romolo o Quirino, che ivi sarebbe stato sepolto.

Nella prima parte di questo articolo ho deplorato che le notizie relative allo scavo sieno assai scarse ed anzi monche. Lo stesso lamento è stato espresso, con circostanze particolari degne di nota, da parte di altri studiosi. È pertanto ad augurarsi che gli indugi vengano tolti e che degli scavi sinora fatti dal benemerito architetto Boni ci vengano pubblicati i minuti particolari, e ci sia concesso formulare giudizio preciso sul carattere del terreno e sulla natura ed età della stipe votiva.

A quei critici ai quali sta a cuore affermare l' altissima vetustà dell'epigrafe torna gradito accennare ai cocci del VII secolo, alla suppellettile del VI secolo da cui la stela sarebbe stata circondata. Ma è da osservare come codesti studiosi non tengano ab-

bastanza conto di tutti i problemi che si riconnettono con il circostante terreno e del modo con il quale la stipe, se di stipe veramente si può parlare, fu deposta e del fatto che, stando alla relazione ufficiale, il coccio arcaico del VI o del VII secolo fu trovato nella « parte superiore » dello strato del sacrificio, e che « negli strati più bassi » si rinvennero invece frammenti di giallo antico. Non intendo per ora approfondire una discussione, che spero affrontare in seguito con nuovi elementi di esame, dacchè essa allo stato della pubblicazione ufficiale non è matura.

Mi limito tuttavia a rilevare come l'ipotesi che la stela sia stata distrutta dai Galli non possa conciliarsi con l'opinione di quegli stessi studiosi che al cippo assegnano la più alta vetustà. Ove infatti dovessimo ricavare un criterio dal coccio del VI o del VII secolo dovremmo concludere, che il cippo fu spezzato in età vetustissima, non verso il 390 a. C. ma addirittura verso il 600 od il 650 a. C. Nè sarebbe anzi il caso di trascurare la circostanza che presso uno dei basamenti furono pure scoperti frammenti « di vasi simili ai micenei ». *Notizie*, pag. 129. Occorrerebbe adunque risalire a tempi molto più vetusti. Insomma bisognerebbe pensare a qualche notevole distruzione avvenuta molto prima di Tullio Ostilio, di Anco Marzio, di Tarquinio Prisco e del buon re Servio Tullio (673-535 a. C.).

Prendendo come criterio la cronologia che si assegna ai vasi di tipo miceneo la stela arcaica del Foro anzichè al 400 circa a. C., come sospettano alcuni, od al 600 a. C., come affermano altri, si dovrebbe addirittura assegnare a tempi anteriori allo stesso Romolo. In questo caso i difensori della tradizione potrebbero farsi forti delle esplicite dichiarazioni degli antichi ove ci parlano delle iscrizioni incise con lettere greche, che da Romolo furono appunto dedicate nel Volcanale sopra il Comizio, oppure della scrittura importata dai Pelasgi ed ai Latini insegnata dall'arcade Evandro figlio della dea Carmenta! Non è mancato del resto un erudito che nel nostro cippo abbia riconosciuto le traccie dell'antichissima lingua pelasgica. E proprio in questi giorni il paletnologo svedese Montelius, traendo argomento da altri scavi, comunica alla R. Accademia dei Lincei che egli « è perfettamente sicuro » che Roma non cominciò ad esistere verso il 753, come la tradizione afferma ed i più ortodossi si contentavano finora di ripetere, ma dal « XII secolo almeno » !

Ma ben volentieri io lascio che altri, con procedimenti critici e cronologici che qui mi astengo dal giudicare, da codesti frammenti di cocci si creda autorizzato a trarre argomenti per la veridicità della tradizione rispetto agli antichissimi e mitici re di Roma e ai loro predecessori albani. Io preferisco invece accennare brevemente all' importanza che il nostro monumento ha per la conoscenza della più vetusta ma autentica storia romana.

✠

Qualunque possa essere il significato e l' età della stela arcaica del Foro Romano, appare nondimeno con sufficiente probabilità che essa è concepita in tono imperativo. S' intende quindi come alcuni fra gli eruditi che hanno atteso ad interpretarla abbiano pensato ad una legge regia o per lo meno ad un decreto pontificio. Chi ha pensato ad una *lex regia* ha creduto anzi poter dimostrare la vacuità delle obiezioni di quei critici moderni, i quali hanno dubitato dell'alta antichità della collezione nota sotto il nome di *ius Papirianum*, costituita appunto dalle *leges regiae*. Ma ove si reputi che l' inscrizione del Foro contenga un' antica legge sacra del tempo dei Re, si va contro alla stessa tradizione.

Gli antichi discutevano infatti se Romolo avesse o no scritto le sue leggi; Numa, lo scolare di Pitagora, le avrebbe fatte apprendere a memoria. Da Anco Marzio si sarebbero fatte incidere non in cippi di pietra, bensì in tavole di quercia, non per uso del volgo, ma, come si dirà tosto, de' sacerdoti iniziati ai misteri del culto. Una tradizione affermava, è vero, che un Papirio avesse raccolte tutte quante le leggi regie; ma mentre taluni lo facevano vivere ai tempi di Tarquinio Prisco, altri affermavano che a formare tal collezione avesse atteso dopo la cacciata dei Re. La notizia più importante su questo proposito ci è fornita da Livio: Partiti i Galli, i Romani si dettero a cercare gli avanzi delle lor leggi tra le rovine della Città incendiata. Alcune, ossia quelle che erano di contenuto civile, si esposero di nuovo al pubblico; ma le altre che si riferivano al culto vennero occultate affinchè con l' ignoranza delle sacre prescrizioni i pontefici « si tenessero maggiormente soggetto il volgo ». Or bene non occorrono molte parole per comprendere che se ancora nel 389 a. C. le leggi sacre regie erano segreto di Stato, non si era provveduto a pubblicarle prima di quel tempo, e che anzi erano state sino allora gelosamente custodite nella sacra dimora

de' pontefici. Soltanto nel 304 a. C., dice la tradizione antica, Gneo Flavio riuscì a strappare da tal dimora il diritto civile ed i fasti; ed è ben naturale pensare che il diritto sacro si sia mantenuto segreto per molto tempo ancora. Tutti sanno del resto che gli insegnamenti relativi ai culti romani non erano scritti, ma venivano impartiti a memoria. Solo verso il III secolo a. C., come cercai provare altrove, sorse quella collezione detta *ius Papirianum*, che il Mommsen ed altri critici giudicano invece pubblicata verso i tempi di Cesare e di Augusto. Parecchi fra i frammenti delle leggi regie a noi pervenuti ci provano d'altra parte che le *leges regiae* sono molto meno antiche di quello che si affermava. Alcune di quelle attribuite a Romolo ed a Numa riferiscono infatti disposizioni che vengon poi presentate come innovazioni del tempo dei decemviri. Oltre a ciò, gli antichi a ragione riconoscevano in esse molti contatti con le dottrine pitagoriche e le dicevano inspirate da queste. Ciò ci condurrebbe alla fine del VI od al principio del secolo V. O per meglio dire, con ciò si giunge alla fine del IV secolo in cui il pitagorismo cominciò a penetrare in Roma. Infine alcune delle leggi di Servio Tullio avrebbero sancito nel VI secolo quanto la stessa tradizione romana dice stabilito per effetto della legge Petelia del 326 circa a. C. I Romani attribuivano ai tempi dei Re la coniazione delle monete, la creazione delle trentacinque tribù, l'istituzione del censimento, e così via. Altre tradizioni pur romane, ma più sicure, riconoscevano invece che tutto ciò era stato compiuto qualche secolo dopo.

Lo stesso naturalmente vale anche per le *leges regiae*. Esse non erano già opera dei più o meno mitici re dell'antichissima Roma, ma traevano il loro nome dall'autorità dei *reges sacrorum*. Da un passo di Plinio ricaviamo anzi che ancora dopo il 276 a. C., in occasione di una notevole riforma del rito sacro, si teneva conto del nome del *rex sacrorum* di quel tempo, sebbene allora, ed anche prima, l'autorità ed il prestigio di costui fosse ridotta a nulla.

L'eventuale scoperta di un'antica prescrizione tendente ad impedire che si insozzasse un luogo sacro e religioso ovvero intorno al modo con il quale dovevano essere regolati i sacrifici non dà diritto di affermare che verso il VI secolo od anche prima a Roma si era pubblicato un corpo di leggi civili. Secondo la stessa tradizione, a Roma ciò non era stato fatto ancora nel 451 a. C. allorchè per tal fine si crearono i decemviri. Ed ove anche (il che

è ben lungi dall'essere certo od anche semplicemente probabile) la nostra stela contenesse alcune di quelle istruzioni religiose che più tardi vennero raccolte nella collezione di Papirio delle *leges regiae*, ove anche avesse un contatto più o meno indiretto con quelle, non ci porgerebbe un solo elemento atto a far rivivere teorie storiche che la critica ha condannato da secoli. Darebbe saggio di ben poca dottrina chi discorrendo dell'età regia credesse che Servio Tullio espose nel Foro quelle leggi sulle obbligazioni che, soppresse da Tarquinio Superbo, sarebbero state rimesse in vigore dopo la cacciata dei Re. Mostrerebbe di non conoscere i risultati più sicuri della critica chi facesse le meraviglie dell'opinione di Teodoro Mommsen il quale, pubblicando in questi giorni il suo Manuale di diritto penale romano, ha osservato che l'ordinamento giudiziario che la tradizione attribuisce a Servio Tullio pare essere leggenda sorta negli ultimi tempi della Repubblica.

Tanto meno poi la nostra stela si presta a riconfermare vecchie teorie sulla totale dipendenza della cultura romana dall'etrusca. Che i popoli della limitrofa Etruria abbiano esercitata qualche efficacia sul culto e sulla civiltà dei Sabini discesi nel Lazio dall'altipiano dell'Appennino non v'è motivo di dubitare. Gli antichi dicevano che presso la Curia si vedeva la statua dell'etrusco re Porsenna. Per lo meno non ci dovrebbe sorprendere trovare un giorno o l'altro un'epigrafe etrusca del genere di quella che Plinio affermava esistere nel campo Vaticano. È però strano che si torni a ripetere che i Romani ricevettero la scrittura dagli Etruschi, mentre una tale affermazione non ha radici nè nella tradizione, nè nei monumenti. La tradizione afferma anzi in modo esplicito che tanto gli uni quanto gli altri appresero a scrivere dai Greci. I monumenti, alla loro volta, confermano l'origine comune dell'alfabeto etrusco e latino. Gli studi del Mommsen, del Kirchhoff, per citar solo i maggiori, hanno dimostrato all'evidenza che maestri della scrittura agli Etruschi ed ai Romani furono i Calcidici, ossia i fondatori delle più antiche colonie greche d'Italia e di Sicilia, vale a dire di Cuma, di Reggio, di Zancle, più tardi Messina. Questa dottrina non aveva per vero dire bisogno di conferma; ad ogni modo se conferma occorreva questa è proprio venuta dal nostro cippo. La stela infatti, a parte il significato che in essa possa avere il suono x,

ci dà l' *l* acuto, il *q*, il *c* nel significato di *g*. Non si intende quindi come vi sia stato chi abbia affermato che rispetto alle origini dell'alfabeto latino la nostra stela è destinata a sradicare dalle scuole errori diffusi dalla critica moderna.

Nè può dirsi che la stela ci insegni un fatto nuovo rispetto alla storia della civiltà di Roma e del Lazio. Che gli antichi Romani scrivessero con caratteri somiglianti a quelli delle epigrafi greche arcaiche era già stato notato dagli antichi. E s' intende come ciò avvenisse nel IV o nel V e fosse magari accaduto nel VI e nel VII secolo a. C. poichè la tradizione afferma il vero ove accenna a vetusti rapporti della Città con Stati greci (1). Solo da ciò, come abbiamo fatto osservare altrove, non è il caso di ricavare conclusione alcuna sull'alta antichità delle epigrafi viste da scrittori come Varrone e Dionisio. Tali caratteri arcaici durarono infatti a Roma ed in tutta la penisola italica per tempi in cui nella Grecia non se ne trovava più traccia.

Non ci sarebbe davvero motivo di fare le meraviglie se scavi futuri ci mettessero in possesso di un monumento scritto in latino di età anche anteriore al VI secolo. La supremazia etrusca nel Lazio e nel paese dei Volsci, come si apprende dalla stessa tradizione relativa a Tarquinio Prisco, non fu anteriore al 650 circa a. C. Or bene le colonie calcidiche, maestre nell' arte dello scrivere ai Romani, risalgono addirittura al secolo VIII.

L' invasione delle forti stirpi sabelliche, che rovesciarono l'egemonia etrusca a Roma e nella Campania, non risale al di là del 438 a. C. rispetto alla seconda di queste regioni. A Roma, stando a diverse tradizioni, ciò si sarebbe verificato verso il 509, il 504 od il 460 a. C. Però alcuni dati degli antichi, scarsi ma pregevoli, ci informano che la più vetusta popolazione del Lazio nel fondo era osco-ausonica, vale a dire simile a quella che abitava la Campania prima ancora dell'arrivo degli Etruschi e dei Sanniti-Campani. Quale eredità linguistica le tribù ausoniche abbiano lasciato alle sabelliche, che nel V secolo invasero il Lazio, non sappiamo. Quali e quante differenze si riscontrassero fra il vecchio ed il nuovo strato di genti che appartenevano ad un comune fondo etnografico, non si può investigare così come vorremmo. Ciò potrebbe farsi ove la sorte ci restituisse monumenti latini che superassero in antichità il V ed

(1) Questo punto ho particolarmente rilevato in una Memoria letta in questi giorni alla R. Accademia delle Scienze di Napoli.

il VI secolo. In questo caso la stessa stela testè scoperta, sebbene non le sia forse dato accampare quell' alta vetustà che da taluni fu sospettata, porgerebbe un contributo prezioso. Parole come *havelod*, che per i suoi precedenti oggi sono oscure, sarebbero meglio intese dal lato semasiologico ed etnografico.

Anche dal lato della topografia storica non può dirsi che ogni dubbio sia ormai risolto. È vecchio problema quali fossero i confini tra il Foro ed il Comizio. La stela arcaica ed i basamenti sono stati rinvenuti dietro una platea di tufo che, giusta il parere del Boni, parrebbe essere quella dei *rostra* dell'età della Repubblica. Siamo certamente non lungi dal Volcanale e tutto fa credere nell'area del Comizio. Tuttavia non mancano passi degli antichi che lascino adito al sospetto che in età vetusta il Foro si estendesse anche nella regione in cui la stela è stata scoperta. E, stando ad un testo di Dionisio, verso la metà del V secolo non sarebbe ancora esistito quel suggesto degli oratori che a partire dal 338 a. C., dopo la conquista della volsca Anzio, divenne noto con il nome di *rostra*. L'Huelsen, uno fra i più valenti conoscitori della topografia storica di Roma, per il passato opinò che l' area del Comizio dovesse incominciare più a nord della regione dello scavo. Oggi, pur mostrandosi, ed a ragione, restio ad identificare i monumenti testè messi alla luce, espone con molta riserva l' ipotesi che in alcuni di essi sia da cercare il sacrario della dea Luna *in Graecostasi*.

I due basamenti congiunti nella parte posteriore, che lasciano lo spazio libero di circa un metro sul davanti, e che sembrano essere quelli che reggevano i due leoni di pietra, di cui abbiamo già discusso, farebbero nascere il sospetto che si siano trovati gli avanzi del trono del re politico o sacerdotale. Leoni infatti, come è noto, ornavano abitualmente il trono dei re dell' Egitto, dell' Assiria, della Giudea; leoni figuravano, per quel che sembra, anche nei troni arcaici greci, come in quello di Amicle. Una leggenda affermava che Romolo sarebbe scomparso dalla vista dei suoi mentre era seduto sul trono nel Volcanale. V' è una relazione fra tale leggenda e la credenza attestata anche da Varrone che sotto il *niger lapis in Comitio* riposassero le ossa di Romolo? Mi guardo dall'affermarlo! Non già perchè creda che Varrone ed Orazio ignorassero, come un critico illustre ha sostenuto, la versione secondo

cui Romolo sarebbe salito in cielo. A parte infatti altre considerazioni, Giove era un dio; eppure a Creta se ne mostrava il sepolcro. Così gli antichi Egiziani di Abido indicavano il sepolcro di Osiride, il dio solare per eccellenza. Nulla di strano pertanto se i Romani i quali credevano che il loro eponimo fosse una divinità, indicavano contemporaneamente il suo sepolcro. Oltre a ciò due versioni in origine differenti ed anche fra loro opposte possono ben essere state più tardi fuse assieme.

Ma non intendo insistere affatto su quest' ipotesi del trono reale e del vicino sepolcro di Romolo. Si potrebbe con pari dritto affermare che su per que' gradini, se ivi realmente ve ne furono, si saliva ai *rostra*. E non oserei indicare a qual uso servisse il rocco di colonna o tronco di cono scoperto accanto allo stela. Fra le tante e tante ipotesi che mi sorgono nella mente v'è anche quella della statua dello zoppo Orazio Coclite (o meglio dello stesso dio Volcano), che essendo stata colpita dal fulmine, in un tempo che non sappiamo però definire, fu trasportata dal Comizio e rizzata sul Volcanale. Ciò potrebbe essere avvenuto nella stessa occasione in cui la stela fu spezzata.

Il contenuto non funerario, secondo che a me sembra, dell'epigrafe ora scoperta non esclude del tutto che essa fosse quella che secondo gli antichi avrebbe ornato la tomba di Osto Ostilio. Non è breve la serie degli esempi i quali dimostrano che a monumenti scritti e non più bene intesi o scomparsi si dettero interpretazioni del tutto erronee. Basti pensare ai monumenti di Sardanapalo, di Ciro, di Aliatte, e così via. Che la stela attribuita a Osto Ostilio non fosse più visibile agli scrittori che di essa facevano menzione o che parlasse di tutt'altro che di questo fantastico eroe prova la circostanza che un solo monumento fu giudicato tomba di lui, oppure di Romolo, ovvero di Faustolo. Nè sarebbe il caso di ricercare il carattere funereo del *niger lapis* o dei monumenti ad esso sottoposti dalle leggende che vi si riferivano. Ad Olimpia il lastricato nero che era posto dinanzi alla statua di Giove era spiegato con il fulmine ivi caduto. Anche a Roma può esservi stato il costume di coprire di marmo nero i punti colpiti dal fulmine ove il Senato soleva, come è noto, far compiere sacre espiazioni.

Mi astengo del resto da ulteriori commenti d'indole topografica, sui quali credo di avere anzi anche troppo indugiato, perchè sebbene tutto ci faccia credere che le nostre scoperte siano state

fatte nell'area del Comizio, non escludo che nuovi scavi possano modificare questa ed altre convinzioni. Mi sia concesso al più rammentare di nuovo che gli avanzi dei « suovetaurilia », che sarebbero stati scoperti dal Boni, ai quali ho sopra accennato, converrebbero al culto di Marte, od un altro dio della guerra onorato con il nome di Quirino, di Romolo, od Ostilio, ed alla regione in cui antichissimamente si tenevano i comizi curiati.

Vari argomenti dànno luogo alla supposizione che solo nel IV secolo a. C. il *mundus*, il centro del Palatino, sia stato trasportato nel Comizio alle radici del colle Capitolino e che solo allora la Curia Hostilia, ossia degli *hospites*, posta fuori dell'antichissimo pomerio, e perciò situata al di là del tempio di Giano, sia diventata il centro, il vero focolare tanto della città palatina-esquilina quanto di quella del Quirinale. Questo risultato non sarebbe modificato ove la nostra inscrizione ci insegnasse che i *comitia calata* sotto la presidenza effettiva del *rex* politico, ovvero sotto quella nominale del *rex sacrorum*, si tenevano in quest'area. Fuori del pomerio, nel luogo in cui avevano forse luogo i più antichi comizi militari, potremmo aspettarci tanto un monumento del V o del principio del IV secolo quanto un'epigrafe la quale risalisse ai secoli VI e magari VII a. C. Nè certo da una eventuale scoperta di un monumento scritto, così vetusto, verrebbero menomamente scossi i resultati secolari della critica storica! Senonchè le combinazioni topografiche meglio architettate e sorrette da indizi numerosi e probabili potrebbero cadere come castello fatto con carte da giuoco di fronte alla scoperta di un nuovo monumento. Che anzi se della stela testè rinvenuta ci fossero pervenute solo poche lettere in più, è probabile che alcune delle interpretazioni pubblicate in questi giorni da valenti eruditi, sarebbero state sostituite da altre affatto diverse per opera dei loro stessi autori.

✠

In breve, l'iscrizione ed i basamenti rinvenuti nel Foro anzichè risolvere definitivamente qualcuno dei numerosi problemi che affaticano da secoli gli studiosi, contribuiscono piuttosto ad accrescerli. Essi porgono dati nuovi per il glottologo, per il topografo e per l'epigrafista. E appunto perciò è desiderabile che si investighi tutta la regione in cui il cippo fu scoperto. E poichè il ministro Baccelli, caldo fautore di questi studi, ha disposto che si proceda alacremente all'isolamento parziale o totale dell'antica

Curia, auguriamoci si trovino finalmente gli elementi che conducano a fine problemi che logorano invano le menti degli studiosi della topografia storica romana.

Il proposito di ritrovare il suolo dell' antichissima Roma e di rivedere i monumenti sfuggiti alla distruzione dei Galli è altamente lodevole. Esso merita di essere incoraggiato ancorchè Livio ci avverta che i documenti scritti, anteriori a quel fatto, erano pochi e brevi, e che se qualcuno era già esistito peri miseramente nell' incendio. Ma ove l' avara sorte ci vietasse di scorgere gli avanzi dell' incendio gallico, ove la voragine del 362 a. C. avesse ingoiato o distrutto molto di ciò che verso il 389 era stato restaurato, gli scavi non cesseranno per questo di essere importanti. Ciò che l' ingegnere Boni ha saputo ritrovare tra i ruderi della Regia e sotto gli avanzi del tempio di Vesta ci indica chiaramente quanto ci sia da attendere da sapienti esplorazioni. Nè è detto che ove ritrovassimo documenti del V, del IV o magari del III secolo, anzichè del VI, del VII o dell' VIII, non si avvantaggerebbero e di molto le nostre cognizioni sulla storia di Roma, cognizioni che per nessun periodo sono veramente adeguate a quanto da essa fu operato.

L'eventuale scoperta di qualche importante monumento del secolo IV, ossia del tempo in cui l' abitudine di ricordare in esteso fatti di carattere pubblico era penetrata anche a Roma, gioverebbe assai più alla conoscenza dell' antichissima storia della Città Eterna che quella di una inscrizione del secolo VI o VII che accennasse solo a qualche rito funebre o religioso o, come forse è il caso della nostra stela, vietasse di insozzare un luogo sacro. Poichè interessa conoscere anche i più piccoli particolari, ove si riferiscano ai grandi Stati ovvero ai grandi uomini, è giusto che si salutino con rispetto i venerandi avanzi che si vanno ora scavando nel Foro Romano. Che se fosse stata scoperta un' iscrizione di contenuto assai modesto anzichè una legge sacra del mitico Numa, ed i monumenti messi alla luce fossero meno vetusti di quello che fu supposto e rivelassero fatti meno pregevoli ed importanti per la cognizione della storia vera e propria, non dovremmo per ciò dileggiare coloro che grazie alla scoperta della stela arcaica credettero riconfermati i racconti favolosi della tradizione e di aver per sempre debellato l' audace critica moderna. Agli attacchi non sempre ben ponderati di coloro che di tale scoperta si sono valsi

per invocare l'autorità di Livio e della tradizione basterà contrapporre il fatto che essi stessi per giustificare la loro teoria di un *rex sacrorum* nell'età dei Re, ignoto alla tradizione, hanno rovesciato quel racconto di Livio, al quale anche i critici più audaci sogliono nella sostanza prestar fede. D'altro lato giova notare che senza l'intenso fanatismo religioso del medioevo l'Europa moderna non ammirerebbe tante e così meravigliose cattedrali, cui non potrebbe più far sorgere lo spirito industriale del secolo nostro. Senza la fede inconcussa nell'autorità di Livio e di Dionisio non si sarebbe forse posto mano agli scavi del Foro proprio in quel punto dove si credeva esistesse il *niger lapis*, dove si sono messi allo scoperto il lastricato di marmo nero ed il prezioso frammento della stela.

✠

Inchiniamoci pertanto davanti al sentimento pio e sincero di chi crede al valore dell'antica tradizione, ma allo stesso tempo, ove da noi si voglia far della storia e della critica, guardiamoci dal ricavare senza troppo matura ponderazione conclusioni erronee o per lo meno eccessive da monumenti che attentamente studiati appaiono assai meno vetusti e che, rispetto alla vera e propria storia politica, rivelano un contenuto molto meno importante di quel che si è troppo facilmente affermato. Il nostro entusiasmo, per quanto alimentato da nobili sentimenti e da lodevoli fini, ove non fosse sorretto da preparazione scientifica, potrebbe esporci alla compassione dei nostri vicini di oltr'Alpe, che, per nostra vergogna, assai meglio di noi conoscono i monumenti e le gesta gloriose della nostra patria. Cerchiamo piuttosto di indagare il vero senza incorrere nella taccia di puerile vanagloria nazionale. Intenti alla pura ricerca del vero, non lasciamoci spaventare dall'accusa di mancanza di patriottismo solo perchè non prestiamo cieca fede a quanto il sano giudizio ed i risultati di tutte le scienze moderne si rifiutano di ammettere come possibile od autentico. L'amor di patria non consiste nel credere e nel far credere assurdi e puerili racconti narrati in forma retorica, bensì nello sceverare dalle false le vere gesta degli avi e sopratutto nel cercare di renderci non indegni di un passato grande e glorioso.

Accettiamo pertanto i risultati della ricerca oggettiva, qualunque essi siano, ed asteniamoci dal fantasticare (come si è fatto a proposito del nostro cippo) intorno all'esistenza di una antichis-

sima civiltà latina coeva alla vetustissima greca, di cui i Romani più prudenti non avevano notizia e non discorrevano. Ed a proposito di una fortunata scoperta, destinata a rallegrare i nostri animi, evitiamo contese degne di altri tempi, contese che per tanti lati farebbero ripensare agli attacchi dell' umanista Porcello contro il dotto Basini, reo solo di aver proclamata la superiorità della cultura greca e della dipendenza della romana da quella (1).

Che i Romani più antichi non fossero troppo curanti della cultura indica luminosamente, ove non ne avessimo altre e numerose prove, l'editto censorio del 92 a. C., con il quale si provvedeva acchè a Roma non vi fossero non solo filosofi greci ma persino retori latini. Dell'antichissima ferocia, e diciamo pure barbarie romana, abbiamo traccia nel fatto che solo nel 97 a. C. fu pubblicato il senato consulto che vietava di sacrificare uomini (*ne homo immolaretur*). Il che non toglie che circa mezzo secolo dopo Roma non procurasse di estirpare questo barbaro costume fra i popoli d'Occidente.

Cicerone e Livio, nel quale ultimo a torto da più di uno si vede un credenzone, riconoscono espressamente che quella che passava per più vetusta storia romana era stata spesso turbata da recenti falsificazioni. Polibio, nel II secolo a. C., dichiarava che per mancanza di notizie autentiche non era possibile rintracciare la storia delle più vetuste istituzioni pubbliche e private di Roma. Rispetto allo svolgimento della loro civiltà i Romani veramente dotti e saggi affermavano di essere discepoli dei Greci. Essi stessi avevano cura, ad ogni piè sospinto, di confrontare le loro gesta con quelle di Atene e di Sparta, così come con le gesta di Roma confrontavano costantemente le proprie i cittadini delle repubbliche italiane del medioevo. Quegli stessi scrittori romani che, valendosi di falsi sincronismi, fingevano una storia di Coriolano simile in tutto a quella di Temistole, notavano argutamente che ai letterati era lecito *mentire*.

Nel fatto Numa, il mitico fondatore delle istituzioni religiose nazionali, ed Appio Claudio, il vero instauratore della cultura romana, passavano ambedue per seguaci delle dottrine pitagoriche. I Romani dichiaravano che i loro più antichi storici non erano anteriori alla seconda guerra punica e che le proprie scritture

(1) Voigt, *Il risorgimento dell' antichità classica*, I, pag. 585.

avevano disteso in greco. La scienza medica greca cominciò ad essere ospitata solo al principio del III secolo. Anzi quello scrittore, che pur studiando con cura le lettere greche, posava a dispregiatore di esse e si vantava della rozzezza sua e dei suoi, affermava che per ben sei secoli i Romani non avevano conosciuto altra medicina che l'umile « brassica ». Nessuno ignorava che solo nel 300 a. C. erano giunti nel Lazio i primi barbieri, che sino al tempo di Pirro gli edifici di Roma erano povere case coperte di assi di legno e che il primo orologio solare era stato importato nel 263 da Catania. I Romani più accorti sapevano che il loro diritto civile era stato divulgato solo nel 304 a. C. E persino quelli che favoleggiavano intorno all' ambasceria del 454 a. C. riconoscevano apertamente che anzichè più vetusta della greca (come è stato stranamente affermato a proposito della scoperta del nostro cippo) la legislazione romana era un' imitazione di quella vigente in Atene nel V secolo a. C. Proprio in questi giorni Teodoro Mommsen ha portato un nuovo contributo a favore della tesi che riconosce nella sostanza l' origine ellenica delle XII tavole. Ed un altro studioso italiano ha affermato che tale legislazione ben lungi dall' esser sorta tutta ad un tratto nel secolo V, si è andata mano mano svolgendo per l' innesto di dottrine greche sul barbaro tronco indigeno. Gridare allo scandalo contro queste teorie, affermare che con ciò si miri a strappare a Roma il vanto del senso giuridico equivale a fraintendere le dottrine che si combattono, e, quel che è peggio, equivale a non riconoscere quanto di buono contenga quella stessa tradizione antica che si vorrebbe salvare. In realtà le ricerche dei critici moderni con lo spiegare come il diritto romano si sia svolto grazie al benefico contatto dei popoli civili, anzichè scemare le glorie di Roma, oltre all' illustrare ragionalmente la genesi del diritto, mettono in nuova luce le grandi benemerenze del popolo romano, che negli ordinamenti militari come nei civili seppe trarre partito dei pregi dei popoli vinti.

I Romani affermavano anzi che la loro costituzione era una imitazione di quella di Sparta, e molto più dei moderni esageravano nel cercare dipendenze della loro civiltà e coltura da quella delle stirpi elleniche. Ma è certo che ove essi, a partire dal VII o dal VI secolo, contrariamente a ciò che affermavano, avessero avuta una cultura ed una legislazione degna di stare a fronte di quella degli Stati più civili della Grecia, non avrebbero asserito che al tempo

di Tarquinio Prisco penetrò in Roma un « abbondantissimo fiume » delle lettere e delle arti greche e tanto meno avrebbero poi detto che solo dopo le guerre del II secolo a. C.:

Graecia capta ferum victorem cepit et artes
Intulit agresti Latio.

I Romani del resto non si vergognavano del loro tardo arrivo nell'arringo dei popoli civili. Essi si rammentavano con orgoglio del tempo in cui i loro senatori erano vestiti di rozze pelli e riposavano sullo strame, in cui i templi degli Dei erano umil capanne, allorquando:

Pascebatque suas ipse senator oves.

Investighiamo pertanto reverenti le traccie più vetuste della civiltà nazionale e dell'alma Roma. Ma favoleggiando intorno ad una antichissima civiltà romana badiamo di non imitare quei nobilucci di recente nomina che con puerili finzioni anticipano di qualche generazione la data dei loro diplomi. Imitiamo piuttosto il buon Vespasiano, che fiero delle imprese sue, non vergognandosi delle modeste sue origini, scherniva quei genealogisti che lo volevano far discendere da Ercole.

Cicerone, in uno dei luoghi in cui confessa la derivazione della cultura romana dalla greca, dichiara reputare inopportuno fare più profonde ricerche in proposito affinchè non apparisca troppo palese che ciò che i Romani credevano aver trovato da sè era stato invece appreso dai Greci. Nel caso delle recenti scoperte del Foro Romano osserviamo come quella che è finora la più vetusta epigrafe romana è incisa con lettere di puro stampo greco, che i basamenti che gli stanno a fianco rivelano la presenza del sistema metrologico dell' Attica. La scoperta della stela e dei vicini monumenti anzichè distruggere i risultati della critica storica moderna, come è stato ingenuamente affermato, porge all' opposto dati preziosi a favore di essa, dati che avrò agio altrove di illustrare con maggior copia di particolari. Che se motivi politici consigliarono i Romani degli ultimi secoli della Repubblica a non mettere in troppa evidenza la superiorità della cultura dei popoli vinti, il culto del vero, che costituisce l' essenza della storia, ci impone di

accettare i risultati della ricerca obiettiva e spassionata. La critica ha dimostrato che la vera e grande storia politica dei Romani fu preceduta da quella della Sicilia, della Magna Grecia e dell'Etruria. La ricerca scientifica mostra che, se anche le origini del popolo romano oltrepassano il secolo VIII e risalgono magari a tempi più vetusti, la vera e grande storia politica (dico la vera e grande storia politica, e amerei non essere frainteso) non oltrepassa la metà del V secolo a. C.

Da ciò non vedo come venga in niun modo scemata la gloria della Città Eterna. Essa ha creato un grande organismo militare, amministrativo, giuridico e coloniale. Roma ci ha dato Cicerone, Virgilio e Tacito; essa ha incivilito il barbaro Occidente. Le moderne nazioni latine sono sua fattura; le stesse stirpi germaniche, che ne distrussero l'impero, si rinnovarono al soffio vitale delle sue leggi e della sua cultura. I fasti di Roma le cingono la fronte di un serto immortale. Questo non sarà meno bello, sarà anzi più splendido e puro, ove se ne tolgano tre o quattro foglie posticcie, che ne adombrano il vivo fulgore.

ETTORE PAIS.

Troppo tardi, perchè possa tenerne debito conto, mi è giunta la memoria del von Duhn (nei *Nuovi Annali* di Eidelberga), il quale dalla stipe votiva ricava il termine cronologico del VII o del VI secolo a. C. per la stela, e reputa sorgesse ove nell'età antichissima era l'« ustrinum publicum » o crematoio.

Mi manca pur troppo lo spazio per discutere se il Volcanale, centro del culto di Volcano, dio primordiale latino, possa essere giudicata sede opportuna dell'« ustrinum ». Noto però che secondo la stessa tradizione il luogo ove la stela sorgeva era paludoso e che fu disseccato ai tempi dei due Tarquini. Sicchè anche con quell'ipotesi si dovrebbe giungere sempre ad un termine posteriore al 600 a. C. Sul criterio della stipe rimando, per ora, a quanto ho detto sopra. Qui osservo tuttavia che l'esame che di essa fa l'egregio prof. von Duhn riposa su dati per lo meno assai incompleti, e che nella Memoria di lui, datata in luglio, non è tenuto conto di quanto sulla stela è stato scritto dall'agosto in qua.

LORD ROBERTS

..... der Mann
Steht Seinen Ruhm.
Sein Ruhm ist bloss sein Schatten.
LESSING, *Nath. d. Weise*, III, 9.

FIELD-MARSHAL LORD ROBERTS OF KANDAHAR. **Forty-one Years in India** *(From Subaltern to Commander-in-Chief)*. Londra, Macmillan and Co., 1898.

Su la fine di giugno del 1858 un giovine ufficiale dell'esercito anglo-indiano veniva a casa, in permesso, dopo sei anni di lontananza. Rivedeva la patria adorata avvolta in quella gaia e molle luminosità, che hanno d'estate i paesi del Nord: e salutava con la soave tenerezza dell'esule, che ritorna, il verde uguale dei lieti prati natii, il raccoglimento tranquillo dei lunghi e tepidi crepuscoli britannici. Tra le chete mura domestiche, attorniato da volti amici e ridenti, egli ripensava come a un passato ormai remoto, agli orrori della guerra appena chiusa, alle scene di sangue, di morte, di gloria contemplate da poco su le infide e ardenti pianure del Gange: e raccontava ai suoi vecchi, che l'ascoltavano con trepida compiacenza, le difficoltà superate, i pericoli corsi, le battaglie vinte, gli allori largamente raccolti. In quella pace, succeduta a tanta tempesta, il cuore gli si schiudeva a desiderî nuovi d'affetto, a speranze nuove di famiglia. Nella sua tumultuosa vita militare l'imagine della donna aveva fatto solo qualche comparsa timida, fuggitiva: un vuoto era rimasto nell'anima sua virginea di soldato, un vuoto, che, reso ora sensibile in questo primo intervallo di riposo, domandava di essere colmato da una abitatrice dolce, che vi mormorasse le ignote e carezzevoli parole d'amore. Una fanciulla, che dimorava vicino ai suoi, con la casta limpidezza dello sguardo, con la semplice e coraggiosa serenità dello spirito attrasse i suoi pensieri, e in breve se ne impadronì per sempre: dieci mesi dopo il suo arrivo, i due erano marito e moglie. Sperava la coppia felice di poter almeno assaporare placidamente, nel paese diletto, le eb-

brezze prime della intimità coniugale. Egli chiese una proroga del termine della sua licenza: ma invano: l'India aveva allora bisogno di intelletti pronti e di braccia valorose. E la tirannia di quell'uniforme, di cui egli era così fiero, lo strappò al fascino del benessere casalingo. Erano trascorsi pochi giorni dal loro matrimonio, e gli sposi affrontavano i disagi di un lungo viaggio marittimo, nel pieno dell'estate, in mezzo a regioni tropicali; abbandonavano i parenti, i rapporti antichi o rinnovellati, un quadro appena intravisto di gioie miti e sicure, per l'esistenza avventurosa e agitata del campo, seguendo la voce rigida del dovere, e guardando con la balda fiducia giovenile alla stella ingannatrice della fortuna.

Trent' anni circa più tardi, in questo 1899 adesso tramontato, il medesimo ufficiale si trovava ancora in Inghilterra. Non era più il piccolo eroe di un ristretto cerchio familiare, non era più l'uomo che stendeva la mano incerta e desiderosa all'avvenire: era il vincitore di celebri battaglie, era il veterano, che, giunto al più alto grado della sua carriera, carico di medaglie, di onori, di ricchezze, si godeva il riposo meritato di una gioconda e robusta vecchiaia. Scoppiata da poco la guerra con i Boeri, aveva veduto esultante i giovani suoi compaesani partire con l'entusiasmo, con cui egli era partito un dì: e fra questi giovani il figliuol suo, l'erede unico del suo titolo e del suo nome. A un tratto il faro di tanta e così giusta felicità crudelmente si spense: la lugubre giornata di Colenso, che avvolse di lutto tutta la gente inglese, colpì l'antico militare nel più grande forse de' suoi affetti: quel figlio, ch' egli aveva abbracciato lieto e fiorente, quel figlio *sua sola et sera voluptas*, suo orgoglio, sua speranza, era perito su i campi ignoti del Transvaal! Che altro conforto restava al misero se non rinchiudersi nel silenzio della sua angoscia, e trovare un appoggio nella compagna fida de suoi verd' anni, in colei, che con le dita delicate e care aveva abbelliti i suoi allori, e era passata e ripassata come una fata benigna per le vie tutte del suo cuore e del suo destino? Ma quella voce istessa del suo paese, che nella primavera della vita non gli aveva conceduto la pace domestica ne' puri piaceri del primo amore, non volle lasciargliela nemmeno nell' ore tarde e supreme di una ambascia ineffabile. Ella l' ha chiamato: ed ei s' è levato su, pronto e diritto, come all' antico appello de' suoi superiori, ed è partito per comandare le schiere, tra

cui la sua pupilla, velata di lacrime, cercherà invano il sorriso del volto adorato. Ora egli è giunto. E a me sembra che su quelle lontane terre del Capo, fuori dagli sguardi indiscreti della folla, si svolga uno degli spettacoli più sublimi dell' eroismo umano: questo vecchio soldato, che reprime la foga dolorosa delle sue immense sventure private, per dar quanto resta della sua energia, del suo ingegno, della sua anima alla bandiera della patria: a quella bandiera, che durante la traversata, nelle grigie meditazioni di sopra coperta, egli ha visto sventolare fieramente a poppa, mossa dalle vivide brezze dell'Oceano sterminato!

L' ufficiale del 1858, il duce d' oggi è Lord Roberts di Kandahar.

Nacque il Roberts a Cawnpore nel 1832, e, fanciullo ancora, fu inviato in Inghilterra per l' educazione, com' è costume determinato dalla necessità fra i residenti inglesi nelle Indie. Ivi rimase sino al 1852, quando, col grado di secondo luogotenente, ripassò il mare con la speranza di presto riunirsi a suo padre, Sir Abraham, a que' dì generale e comandante la piazza di Peshawar. I primi mesi, che trascorse sul suolo indiano, giovine appena ventenne, voglioso di vedere, di fare, di arrivare, furono per lui un' amara delusione: relegato a Dum-Dum, un sito pestifero, dove la mortalità annua superava il dieci per cento, egli fu addetto all' unica batteria del presidio, col solo incarico di dirigere il tiro a salve. Fu un triste preludio questo della sua carriera soldatesca, dominato dal tedio, dal ricordo di persone e di cose care abbandonate, da un senso malinconico di nostalgia. Ma per fortuna non durò a lungo: di lì a poche settimane gli venne l' ordine di raggiungere Sir Abraham a Peshawar. Il suo cuore esultò d' allegrezza come quello di uno scolaro all' avvicinarsi delle vacanze: la nuova destinazione gli apriva la vita militare di frontiera, quella vita così piena di cimenti gloriosi, così varia ne' suoi aspetti, così feconda di virili passioni. Gli ci vollero tre mesi di viaggio da Dum-Dum a Peshawar: viaggio compiuto con mezzi tutt' altro che aggradevoli. Per la maggior parte del cammino ei dovette approfittare di certe sedie portatili, unicamente usate in quelle regioni allora, e che rendevano l' andare oltremodo fastidioso. « Si partiva dopo pranzo », egli racconta nella sua autobiografia, « e la vittima era trascinata durante la notte da otto uomini, divisi in due schiere,

che si davano il cambio: ogni dieci o dodici miglia gli otto venivano sostituiti da altrettanti. Il bagaglio era pur trasportato da indigeni, che facevano un incessante chiacchierare, e la processione veniva illuminata da una torcia fatta di pezzi di straccio legati in cima a una canna, su i quali chi la reggeva gettava di continuo il più puzzolente degli olii ». Compiute quaranta o cinquanta miglia, era necessario cercar riparo dai raggi del sole in uno de' ricoveri eretti dal Governo a convenienti intervalli lungo le linee principali. Ivi per cibo non v'era da scialare: v'offrivano con malinconica costanza un misero, macilento pollastrino con del riso cotto nell'acqua: ma in compenso – ed era quello un segno caratteristico della civiltà britannica nell'apparenza semibarbara del paese – si poteva trovare un bagno, refrigerio assai accetto a chi aveva passato parecchie ore a pochi centimetri sopra il livello di una via tragicamente polverosa. Oggi in tre giorni si percorre il cammino, che Roberts ha percorso a stento in novanta; e non più *sub dio*, tra i susurri misteriosi nelle solitudini immense delle notti asiatiche, nei chiariori sparenti delle miriadi di stelle scintillanti e in mezzo a una lussureggiante vegetazione profumata, ma in un soffice vagone con tutti i comodi più raffinati per mangiare e per dormire. Eppure anche lì, come altrove, la praticità frettolosa del progresso ha distrutto la grande poesia del viaggio; nè il soldato odierno v'incontra più, come il Roberts incontrò allora, quella varietà d'avventure, quella pronta e amichevole larghezza di ospitalità, quel conforto ricreante del riposo, che hanno formato per i nostri padri, dovunque, l'attrattiva della strada maestra.

Arrivato alla guarnigione di Sir Abraham, ei passò un anno intero col provetto militare apprendendo da lui notizie, che poi gli divennero preziose, intorno alla prima guerra dell'Afghanistan, alla quale quegli aveva partecipato come generale di brigata. Fu codesto il più lungo periodo della loro intimità, dacchè i due, un po' per l'esigenze del servizio, un po' per quelle dell'educazione, eran rimasti quasi sempre lontani l'uno dall'altro: nè esso, con sommo dolore del giovine, potè protrarsi di più, perchè Sir Abraham, oppresso dai travagli della fatica e del clima, dovette chiedere di rimpatriare. Perhawar era in quel tempo uno de' luoghi più insalubri dell'India: e Roberts fu per ben due volte colto da febbri tanto maligne e spossanti, che per rimettersi gli convenne recarsi in licenza tra l'aure pure e toniche del Kashmir. Egli vide così la

magica valle, circondata da selve olezzanti, attraversata da laghi e da fiumi dall' onda cristallina, e adorna di fiori di ogni specie e di ogni colore, la valle dei sogni dorati, a cui potrebbe applicarsi il verso persiano:

Se v' è un Elisio in terra, è questo, è questo!

Impiegò que' giorni d' ozio parte facendo escursioni, parte cacciando, e parte studiando sotto gli alberi meravigliosi di *chunar*, le cui foglie son colà tanto folte, ch' ei poteva rimanere - racconta - con i suoi libri e le carte al riparo di taluno di essi per molte ore all'asciutto mentre fuori pioveva dirottamente. Rientrato a Peshawar, fu preposto a una compagnia d' artiglieria a cavallo: e, benchè la malaria non gli lasciasse aver pace, pure ci stava volentieri in quel presidio, dove non si discorreva che di spedizioni avvenute o possibili, in mezzo a que' suoi soldati, tutti di così gigantesca statura che « ciascuno avrebbe potuto tirarlo su con una mano ».

In sul principio del 1856 noi lo troviamo nello stato maggiore, e al seguito del generale Reed, il quale faceva una ispezione per la provincia. S' era già ben vicini allo scoppiare della immensa crisi indiana, ma ogni cosa sembrava completamente tranquilla: le truppe indigene si mostravano più rispettose che mai: nessun delitto, nessun lamento, nessuna richiesta. Fu nell'aprile di quell'anno che Roberts conobbe il general Nicholson, il quale tanta influenza doveva esercitare su di lui. « Questi », egli scrive, « mi produsse una impressione indimenticabile, più profonda di qualsiasi altro, che avessi incontrato innanzi od ebbi ad incontrare di poi. Io non vidi mai nessuno che gli somigliasse. Egli era il *beau idèal* del soldato e del gentiluomo ». E il fascino di quella prima vista fuggitiva fu tanto, ch' ei si sentì raffermar nell'animo il disegno di rimanere nel servizio di frontiera, subitamente invaso da un desiderio febbrile di seguire in tutto e per tutto le orme tracciate dall'eroico cammino di Nicholson. Gli eventi però dovevano ben presto toglierli entrambi da quella frontiera con tanto amore vagheggiata, e spingerli nel cuore della lotta tremenda e combattuta corpo a corpo, che è rimasta celebre con il nome trucemente breve di Rivolta.

La storia di codesto tentativo, che, spinte da varie cause, ma sovra tutto da zelo religioso hanno fatto le truppe indigene per scuotere il lungo giogo del dominio britannico, è contenuta in

circa trecento pagine dell'autobiografia del Roberts, le quali con difficoltà si potrebbero riassumere. La tempesta scoppiò all'improvviso, quando nel Punjab non v'eran più di 15 mila soldati inglesi in confronto di 65 mila nativi, armati de' migliori fucili ed educati alla più severa ed efficace disciplina. E fu ventura per l'Inghilterra che a Peshawar si trovassero tre uomini come Edwardes, Nicholson e Chamberlain, capaci per l'energia della volontà e per la prontezza della risoluzione di tener testa alla rovina imminente, disarmando quei corpi che ancor non s'erano ribellati, e distruggendo quelli, in cui il contagio era già penetrato. Chamberlain, che comandava l'armata di frontiera, fu posto a capo di una colonna mobile incaricata di recar soccorso dovunque le circostanze lo richiedessero: e a questa il Roberts, con sua intima gioia, partecipò nello stato maggiore del generale. La piccola colonna si mosse per un cammino di tristezze, di ansietà, di dolori: il territorio era affollato di famiglie europee, le quali fuggivano atterrite, trepidanti per la vita de' loro cari, che servivano ne' reggimenti indigeni rimasti in una vacillante fedeltà. Qui c'era gente da confortare, lì un villaggio da proteggere; qui una famiglia da raccogliere, lì de' feriti da medicare, de' morti da seppellire. Dopo inciampi e peripezie di ogni sorta, alla fine giunsero presso Delhi, la immensa città, centro della insurrezione, contro cui gl'Inglesi con forze inadeguate avevan già sperimentato parecchi assalti riusciti vani. Quando pur la colonna fu riunita al corpo degli assalitori, tutti questi insieme toccavano appena i diecimila, mentre la salda rocca di Delhi era occupata da nativi in numero quattro volte maggiore, pronti a difendersi col coraggio della disperazione, provvisti d'ogni mezzo di resistenza. Nondimeno l'assedio fu condotto con tanta abilità, con tanta costanza, con tanta audacia che la piazza formidabile dopo due mesi dovette cedere. Ma la vittoria costò cara assai: tre comandanti vi lasciarono la vita o la salute: e di quei diecimila circa il dieci per cento morì combattendo, quasi tremila vennero feriti, e centinaia e centinaia perirono d'insolazione, di colera e di altre malattie.

Numerosi episodi di que' giorni di Delhi ci sono narrati dal Roberts, che formano come una cornice variopinta e brillante intorno al quadro glorioso dell'azione principale. C'è, per esempio, fra questi il racconto della nascita d'un bambino avvenuta tra il rumore di una fiera cannonata, in un misero carro militare, dove la

madre, una Mrs. Tyteer, seguiva nel campo il proprio marito, capitano nella brigata del generale Anson. Il fanciullo fu battezzato col nome di Stanley Delhi Force, e venne dai soldati accolto con una specie di superstizioso entusiasmo, come un augurio innocente di sorti migliori. Tra le tante cadute eroiche degli ufficiali inglesi, il Roberts ricorda quella di Quintin Battye, che comandava il reggimento di cavalleria *Guide*: un giovine alto, bello, robusto, giustamente speranzoso del più splendido avvenire. Egli era in modo singolare propenso alle citazioni, e le ultime sue parole, pronunciate in un malinconico e mancante sorriso, furon le oraziane: *dulce et decorum est pro patria mori.* Ma la perdita grande, irreparabile parve fra tutte quella dell' ardito e intelligente Nicholson: egli cadde colpito in pieno petto, mentre l'esito della lotta sembrava più che mai incerto. Venne ricoverato all'ospedale, morente: ma gli ultimi guizzi sul suo spirito vitale, poco innanzi così pronto e vigoroso, furon consunti nel pensiero della patria diletta. Quando gli fu riferito che Wilson, il generale in capo, sopraffatto da tante immagini di lutto e dall'accumularsi di tante difficoltà, parlava di ritirata, ei s'alzò dal suo cuscino di dolore, gridando: « La Dio mercè, ho tanta forza ancora da ucciderlo, se è necessario! » L'occhio nero scintillante del suo viso scarno ed esangue pesò ancora così su i destini della guerra: perchè Wilson, impressionato dall' opinione di un uomo tanto autorevole, abbandonò il suo proposito. Ed egli spirò, sereno e contento, nel ricevere l'annuncio bramato della presa di Delhi, alla quale col valore del suo braccio e con la profondità assennata del suo consiglio aveva per sì gran parte contribuito.

Durante questo assedio Roberts ricevette la sua prima ferita. Egli era stato inviato insieme ad altri a respingere il nemico da una altura, dinanzi alla porta di Delhi, e, avendo adempiuto a tale incarico, se ne ritornava verso il campo, allorchè sentì un tremendo colpo alla schiena che lo fe' vacillare. Seppe pertanto tenersi in sella: e, giunto tra i suoi, trovò ch' era stato colto presso la spina da una palla, la quale l'avrebbe di certo ucciso se il suo effetto non fosse stato attutito da una piccola borsa di cuoio, ch'egli portava dietro il dorso. Rimase nondimeno per più di un mese incapace di montare a cavallo, dentro una tenda, tormentato dalle mosche, che annerivano addirittura le pareti di tela, e che spesso riuscivano persin a cacciarglisi in gola.

La riconquista di Delhi cangiò le sorti della Rivolta: e la colonna mobile, per quanto decimata, continuò con più lieta fiducia l'opera sua di liberazione. S'avviò verso Lucknow: e fra i tanti quadri guerreschi di quella marcia il Roberts più particolarmente ci descrive il tremendo assalto al Sikandarbagh, posizione formidabile, circondata da una muraglia alta più di trenta piedi. Gli Inglesi vi praticarono un piccolo buco sotto il suolo, e, allorchè suonò lo squillo dell'attacco, i soldati si precipitarono, gareggiando fra loro per essere i primi a penetrare nel recinto nemico. « Era uno spettacolo magnifico », esclama il narratore che nel rammentarlo *in sè stesso s'esalta*; « uno spettacolo da non obliarsi più mai! » Gli sforzi compiuti dal piccolo esercito per rilevare Lucknow, richiesero un grande coraggio e, forse più, una indomita costanza. Il Roberts ci ricorda com'ei dovette in quella occasione restare in sella per circa sessanta ore, interrotte soltanto da un brevissimo sonno. Ma che! l'ardore della giovinezza e l'eccitamento dell'impresa gli rendevano quegli strapazzi un oggetto di piacere, da non aver forse più l'eguale in tutta la vita sua! Dopo la liberazione di Lucknow, la colonna si occupò delle schiere raccogliticce del Gwalior, che, dopo alcuni fieri combattimenti, riuscì a mettere in fuga. In uno di questi, a Khudagany, il Roberts si guadagnò la croce di Vittoria. Il nemico era stato quivi già disperso, e gl'Inglesi inseguivano i fuggiaschi, quando fu dato il comando di girare a destra e di ordinarsi su la strada. « Prima tuttavia », dice il Roberts, « che tale comando potesse essere eseguito, c'imbattemmo in un gruppo di ribelli, che si rivoltò al nostro approssimarsi e fece fuoco. Io vidi Younghusband cadere, ma non potei prestargli aiuto, perchè in quel momento uno dei suoi *sowars* si trovava in grave pericolo, attaccato, com'era, da un *Sepoy*, che lo minacciava con la baionetta: e se io non l'avessi soccorso e liberato dell'avversario, al certo sarebbe perito. Un istante dopo, m'accorsi di due *Sepoys*, i quali scappavano con uno stendardo, che non volli restasse nelle loro mani. Gl'inseguii, li raggiunsi, e, mentre strappavo il bastone dal pugno d'uno di essi, che atterrai con la sciabola, l'altro puntò il moschetto contro la mia persona e sparò; fortunatamente per me, il colpo non partì, ed io portai via la bandiera ». « Per questi due atti », aggiunge in una nota, con la modestia abituale, « fui insignito della croce ». Egli continuò poi nella campagna contro i ribelli sin verso la fine di marzo del 1858,

quando, dopo la resa di Lucknow, appariva già chiaro che la sottomissione dell'intero paese era puramente una faccenda di tempo. La sua salute, minata dai disagi e dalle fatiche, non resse più: e gli venne accordata licenza di rimpatriare.

Fu allora, in quell'intervallo trascorso nella quiete d'Irlanda, ch'egli « incontrò il suo fato », un dolce fato, nella forma di Miss Nora Bews. Con lei nel 1859 ritornò in India: e vicino a lei passò – partecipando a varie spedizioni a Umbeyla, nel Lushai e in altri luoghi – diciott'anni, sinchè nel 1878 fu messo a capo dell'esercito destinato a risolvere con la forza la matassa arruffata dei rapporti con l'Afghanistan, che la politica di Lord Lytton aveva, in parte, contribuito ad imbrogliare. Quantunque egli fosse stato incaricato già di missioni importantissime in India e fuori, era questa la prima volta che assumeva la responsabilità di un comando indipendente. Il successo corrispose alla fiducia, che il Governo avea posta in lui: la vittoria decisiva, brillantemente riportata a Peiwar Kotal, indusse l'Emiro Abdur Rahman a fuggirsene nel Turkestan russo, e determinò la pace di Gondamack conclusa col suo successore Ayub Khan, per cui il protettorato inglese era ristabilito sul territorio. Il Roberts, nell'istante istesso che il trattato veniva firmato, aveva previsto che le sue conseguenze non sarebbero state durature: e difatti il massacro del general Cavagnari e del suo seguito, accaduto a Cabul poco dopo, dimostrò come le previsioni sue non fossero che troppo fondate. A lui ancora fu commesso l'ufficio di vendicare l'atroce affronto e di restituire nell'Afghanistan l'autorità del Governo britannico soverchiamente scossa. Superando difficoltà d'ogni sorta ei condusse le sue truppe a Charasia, donde, dopo una battaglia campale, entrò vittorioso nelle mura di Cabul. Il sollevarsi di tutte le tribù limitrofe rendeva già ben arduo il mantenere l'occupazione di questa città, quando gli giunse la notizia del disastro patito dalle armi inglesi nell'Afghanistan del Sud in uno scontro con Ayub Khan, e della condizione estrema in cui i superstiti eran ridotti, rinserrati tra le fortificazioni di Kandahar. Il Roberts e il generale Stewart, che s'era a lui ricongiunto, decisero di venire in soccorso di costoro e di tentare un attacco decisivo contro il falso e feroce Ayub. La marcia di quattrocento e più miglia, fatta allora attraverso regioni montagnose e in mezzo a una grande scarsità di viveri e di veicoli, resta una pagina notevole nella storia militare di ogni paese. A Kandahar il Roberts trovò la

guarnigione superstite oltremodo depressa: ma il giorno di poi un tratto del suo talento e del suo valore cangiò il triste aspetto delle cose. Egli irruppe con tutto l'esercito sul campo di Ayub, ne distrusse o disperse tutte le forze, recando così al nemico una irreparabile rovina. Con la battaglia di Kandahar la guerra dell'Afghanistan potè dirsi terminata.

Il Roberts fe' ritorno nell'India in cattivo stato di salute, ma acclamato dagl' Inglesi tutti e lodato dal Governo, che lo creò comandante in capo dell'armata di Madras e, più tardi, a memoria dell'impresa gloriosa, Lord di Kandahar. E in India rimase sino al 1893, lasciando nel riordinamento dell'esercito anglo-indiano e in provvedimenti militari d'ogni genere una traccia incancellabile della sua lunga e nobile esperienza.

Le vicende, a cui abbiamo fugacemente accennato, sono raccolte in un'opera voluminosa, che ha per titolo: *Quarantun anni in India. Da Subalterno a Comandante in capo.* Essa è scritta, se non con eleganza, con una vigoria militare, che conviene al soggetto, e che ha per noi un fascino ben vivo. È una vigoria però che nulla ha in sè di rude, nulla di grossolano: si sente che la penna, donde è uscita questa prosa, è guidata da uno spirito arguto, colto, sottilmente osservatore, è sorretta dalla mano di un soldato bensì, ma di un soldato, il quale forse potrebbe asserire, come Cesare, di non aver lasciato scorrere un giorno mai, neppure tra le trepidanze del guerreggiare, senza leggere o scrivere qualcosa. Il Roberts ha fatto nella forma più sobria, più positiva della narrazione autobiografica ciò che Rudyard Kipling con le le sue *Barrack Room Ballads* ha fatto nel regno più ampio, più vago, più scintillante della poesia: ci ha riprodotto le idee, gli affetti, i costumi dell'Inglese destinato a vivere e a combattere nelle regioni avventurose della penisola indiana. Ma non soltanto codesto elemento, che si potrebbe chiamar professionale, è sviluppato in queste pagine: esse non si limitano a rappresentarci il guerriero, l'abitatore della tenda o della caserma, ma ci raffigurano l'uomo interamente, l'uomo fornito di un'anima e di un cervello, che valicano talvolta, anzi spesso, nelle corse della loro varia attività i severi confini dell'accampamento. È tale carattere d'intima effusione, per dir così, che si conserva per tutto il lungo lavoro, ciò

che ad esso dà, oltre l'importanza tecnica, il valore del prodotto artistico e del documento psicologico: ciò che l'indica all'attenzione non solo degli specialisti ma del pubblico in generale, poichè, come osserva il Carlyle, « i ritratti umani, fedelmente dipinti, sono di tutte le pitture le più accette su le pareti umane ».

Il rumore delle armi e dei cavalli non ha soffocato mai nel Roberts i più gentili battiti del cuore: il mestiere non ha irrugginito in lui le molle delicate della sensibilità. L'affetto di famiglia non s'adombra un istante nell'orizzonte mutevole della sua esistenza lontana e errabonda: esso lo riavvicina alla patria, gli porta tra le solitudini del paese remoto con la dolcezza della rimembranza un alito confortatore della pura e serena aura natìa. Allorchè, dopo Delhi, ritorna in Inghilterra, il suo petto esulta di allegrezza nel ritrovare il padre così svelto e robusto, la madre quasi così bella e giovine, come li ha lasciati parecchi anni innanzi. E quando, al culmine della sua carriera, l'indomani delle gesta vittoriose di Cabul e di Kandahar, è ricevuto dai suoi concittadini con l'entusiastico calore della gratitudine, un solo pensiero viene a turbare la gioia del trionfo: che non sian più lì a dividerla con lui quelle due care teste canute, la cui immagine è stata per tanto tempo come il porto delle sue fatiche, la consolazione e il premio delle sue speranze.

V'è poi alcunchè di toccante, quasi di patetico, nella tenerezza, ch'ei dimostra di continuo per Lady Roberts: solamente dopo aver letto tutto il volume, solamente dopo essere penetrati nell'animo di lui, noi possiamo comprendere il perchè di quella dedica, che troviamo sul frontispizio, e che suona in tal modo:

AL PAESE, A CUI SONO COSÌ FIERO DI APPARTENERE
ALL'ARMATA, A CUI DEBBO TANTO
E A MIA MOGLIE
SENZA IL CUI SOSTEGNO AFFETTUOSO
I MIEI QUARANTUN ANNI IN INDIA
NON SAREBBERO UN RICORDO COSÌ GRATO PER ME
IO DEDICO QUESTO LIBRO

E il Roberts ha avuto ragione di stringersi così tenacemente a lei, perchè essa vien fuori da questa autobiografia simile alla donna dei *Proverbi* che « si ammanta di fortezza e di decoro, ed è il riposo del cuore del marito ». Noi la vediamo col suo volto

fine e tranquillo disegnarsi in mezzo a tutti i casi, buoni e cattivi, tra i quali egli si trova. Ella lo conforta ad accettare gli uffici, gli incarichi, in cui vi sono maggiori probabilità di brillare: lo segue ne' più perigliosi viaggi; lo circonda di cure, di cui i beneficî lo raggiungono anche lontano, come accadde durante la spedizione nel Lushai, quando i cibi, che pensò ad inviargli, furono una manna del cielo per lui ed i suoi compagni. Egli così ci descrive con la consueta sobrietà il distacco da lei il dì della partenza per la campagna tanto incerta dell'Afghanistan: « Ella ci guardò dal treno dandoci un sorridente addio e augurandoci buona fortuna; ma temo che la strada del ritorno le debba esser sembrata ben triste ». E la scena ci riconduce all'altro addio, più recente, e neppure consolato da quel pallido sorriso di coraggiosa: l'addio avvenuto ieri in un silenzio d'angoscia, a Southampton, tra le fitte e grigie nebbie d'una giornata di dicembre. È singolare questo velo femminile, che circonda un quadro così tumultuoso di guerre, di cimenti, di vittorie: è un velo sottile che non scolora, non estenua le imagini, che vi sono avvolte, ma le irraggia di una luce di poetica soavità.

Si comprende però da queste memorie che l'affettuosità del Roberts non è di quelle, che si estinguono nella ristretta cerchia domestica: egli possiede la gentilezza spontanea, la ingenua bonomia di chi è e si sa forte. Una prova di ciò ci è offerta dall'odio ch'egli ha sempre avuto per le pene corporali, in uso un tempo nell'esercito anglo-indiano, e da quanto ha fatto per abolirle. Ci narra in principio con grande efficacia del ribrezzo, che l'ha invaso nell'assistere una volta alla flagellazione di due artiglieri, così castigati per aver venduto le proprie gamelle, e ci dice della gioia risentita allorchè il maggiore Robert Waller, essendo que' due ricaduti nello stesso delitto, commutò la punizione ignominiosa in qualche mese di carcere. « Non so », ei soggiunge, « se i colpevoli fossero contenti, ma io lo era. Nondimeno essi apprezzarono l'atto di clemenza, perchè promisero di non peccare più e mantennero la loro parola. Non li perdetti di vista entrambi per alcuni anni, e con mia somma soddisfazione appresi sempre che la loro condotta era sotto ogni riguardo lodevole e ch'eran divenuti buoni e bravi soldati ». La pietà per chi soffre non l'abbandona mai, neppure in mezzo al furore belligero e alle ebbrezze del trionfo. Eccone un esempio. Durante la Rivolta, in marcia verso Lucknow, ei fu

incaricato di dirigere la demolizione delle mura di Mianganj, piccola città munita, ch'era stata rioccupata dagli Inglesi dopo un sanguinoso combattimento. « Mentre attendevo all'opera distruttrice », egli scrive, « gli orrori della guerra mi si ripresentarono terribilmente innanzi nella forma di un vecchio, che mi scongiurò di risparmiar la sua casa, esclamando: " Ieri io era padre felice di cinque figliuoli: tre di essi giaciono qui „ (e indicava il suolo sparso di cadaveri): " dove gli altri sieno, Iddio solo lo sa. Son vecchio e zoppo: e se la mia casa viene incendiata, altro non mi resta che morire... Naturalmente io mi diedi cura che la sua proprietà rimanesse intatta ». La devozione premurosa, che sempre gli mostrarono gl'indigeni chiamati a servirlo, ci illustra la cortesia delle sue maniere e la benignità della sua natura. Egli si compiace di rammentare che per tutta la campagna della Rivolta il suo *Khidmagtar* non mancò mai di portargli il cibo, anche sotto il fuoco più vivo, e che i *saices* furon sempre pronti co' suoi cavalli, indifferenti in apparenza ai varî pericoli, a cui erano esposti. Nell' Afghanistan le sue ordinanze spesso, quando più fiera ferveva la pugna, gli si serravano intorno, decise che nessun colpo l'avrebbe raggiunto se l'avessero potuto impedire. E una volta, essendo colto alla mano da una palla morta ed essendosi ripiegato verso la direzione, donde veniva, scoprì uno dei suoi Sikhs, ritto, con le braccia tese, che cercava di coprirlo col suo corpo dal nemico: il che ei poteva facilmente fare, perchè era una specie di gigante, per tutta la testa e le spalle più alto di lui.

Queste fine e delicate qualità del suo spirito risaltano così, perchè son posate sopra un fondo tutto energia, entusiasmo, audacia. La sua forza di volontà è spesso addirittura eroica. Negli inizi della carriera ei si vide costretto ad apprendere l'indiano per passare nello stato maggiore, mentre mancavano due soli mesi all'esame. Ebbene, scelto il più abile *munshi* che ci fosse a Peshawar, studiando dal mattino alla sera, e talora dalla sera al mattino, si mise in grado in quel breve periodo d'affrontare con felice successo la prova. Ma è sul campo di battaglia che codesta virilità meravigliosa di carattere ha modo di spiegarsi. Egli anela di affrontare le difficoltà, i pericoli, le perplessità della lotta, perchè li si trova nel suo vero ambiente, perchè lì soltanto capisce che la vita è degna di esser vissuta. Ammogliato da poco, assaporata appena la placidezza dell'esistenza casalinga, all'udire che il suo antico

generale, Hope Grant, è inviato in China, si strugge di accompagnarlo; e la sua delusione è ben amara quando viene a risapere che Lord Clyde, per un riguardo ai diritti di novella sposa di Lady Roberts, l'ha escluso dalla spedizione. La brama d'imprese gli fa persino dimenticare gl'interessi della patria: e allorchè giunge a Delhi con la colonna mobile, non può raffrenare un impeto di esultanza nel vedere che la città è tuttora nelle mani dei nemici. In questo suo egoismo da prode c'è un insieme strano di comico e di sublime: egli è simile al medico che desidera la malattia di un amico per avere il piacere di guarirlo; ma è un medico che rischia la pelle nell'accostarsi all'infermo e nel somministrargli il farmaco.

E in mezzo alle sue schiere, nel periodo dell'azione, ei ci appare come «una torre di fortezza». Non è - badate bene - un Napoleone, o un Moltke; nè le pianure *colorate in rosso* di Wagram e di Sedan si distesero mai ai suoi occhi di stratega. Egli è uno di quelli uomini, che si propongono uno scopo alla volta, nè questo troppo alto o lontano; ma che ad esso sanno convergere tutte le facoltà del proprio ingegno e del proprio cuore. Nella marcia su Cabul egli comprende quanto le forze, di cui dispone, sien sproporzionate all'opera, che gli sta dinanzi: «ma», esclama imperterrito, «quest'opera dev'essere compiuta». È come se la voce del destino avesse parlato: - avanti, avanti sin che il fine è raggiunto, o cadere battagliando in mezzo alla via! Nondimeno, sebbene fiducioso in sè stesso, non ignora quanto sia stolto affidare le sorti di una nazione più al valore che al numero: e, come Nelson in quella titanica disposizione di spirito, che doveva brillare tra breve al sole glorioso di Trafalgar, gridava al Governo lontano del suo paese: « navi, navi, navi! », così egli, pronto a morire, grida con quel fervore di prudenza, che non può esser scambiato con le esitanze della timidità: « soldati, soldati, soldati! »

Quanti gli sono intorno, dal generale al più umile gregario, lo amano, perchè sanno ch'egli è tutto per loro e che distingue ed apprezza in ciascuno gli sforzi della virtù. Guardate le fitte pagine di questa autobiografia: e voi v'accorgerete ch'egli parla più volentieri dei compagni che di sè, e che è sinceramente lieto di attribuire con generosità la lode alle azioni altrui. La coscienza della disciplina è così viva nella sua natura soldatesca che vi dimenticate, leggendo, ch'egli, che scrive, è ormai pervenuto al più

alto grado della gerarchia militare: e nella espressione della schietta e fiera compiacenza, che dimostra ancora per gli elogi ricevuti un dì o dal suo capitano o dal suo colonnello, voi ritrovate la figura del giovane ufficiale, per cui l'approvazione del superiore immediato vuol dir di più che il sorriso di un re. Ciò spiega il giubilo, che hanno provato le truppe del Transvaal all'annuncio del suo arrivo: per esse egli è un po' un vecchio camerata: per esse è quel *Bobs*, a cui si discorre a cuore aperto, a tu per tu col rispetto spontaneo dell'affezione, senza le cerimonie vuote dell'etichetta, e che il Kipling ha dipinto in una ballata oggi rinverdita di fama novella. Egli possiede il dono così efficace della familiarità, che anche fuor del campo guerresco spinge la devozione sino al sacrificio di sè stessi e toglie all'obbedienza ogni senso increscioso d'inferiorità.

Il fascino, esercitato su le moltitudini da lui, deriva pure in gran parte dal suo coraggio, che può arrivare talora al grado dell'audacia più spensierata. Il Macaulay ci riferisce che Guglielmo d'Orange affrontava i maggiori pericoli perchè capiva che doveva farlo, doveva non aver paura. Nel Roberts l'ardimento non è mai effetto di riflessione: proviene semplicemente da una completa insensibilità del rischio. Egli ci narra che, durante la marcia su Lucknow, al tempo della Rivolta, gli fu da Sir Colin Campbell ordinato di piantare su una torre vicino a Kaisarbagh un vessillo, che indicasse al generale Outram in Lucknow l'approssimarsi della colonna liberatrice. Il Roberts eseguì il comando. « Non appena », soggiunge, « il nemico s'accorse della cosa, tirò a fuoco continuato su la bandiera, che in pochi minuti fu abbattuta, cadendo nel fossato sottostante. Io corsi giù, la raccattai e la rimisi al suo posto, ma solo perchè essa ricadesse quasi subito sotto i colpi avversarî. Di bel nuovo la raccolsi, e m'avvidi che il bastone era stato rotto in due. Nondimeno m'ingegnai a ricollocarla su la torre; nè fu più abbattuta stavolta, quantunque gl'indigeni seguitassero a tirare per un buon pezzo ancora ». Non è vero che c'è in questo tratto qualcosa alla D'Artagnan, alcunchè, che ci riconduce al baluardo di San Gervasio dei *Tre Moschettieri*? E di simili, centinaia si potrebbero citare, rammentati modestamente, alla sfuggita, ne' capitoli di questa istoria. In quell'assalto contro il Sikandarbagh, « che richiederebbe la penna di uno Zola per esser descritto », a Cabul, a Kandahar, dovunque, egli è avanti a tutti, primo ad incontrare o

l'alloro della vittoria o l'imagine della morte. Par strano che, pur essendosi tanto esposto e in tanti sanguinosi cimenti, sia stato, relativamente almeno, così protetto dalla fortuna. Forse per lui furon vere le belle parole di esortazione, che Catilina indirizzava ai suoi seguaci: « semper in proelio eis maxumum est periculum, qui maxime timent: audacia pro muro habetur ».

Tale è l'autore del *Forty-one Years in India*, tale è l'uomo, che l'Inghilterra invia oggi al Transvaal per rialzare le sorti vacillanti delle sue armi. Riuscirà egli nell'opera, che gli è confidata? Certo, il Roberts possiede tutte quattro le doti, che Cicerone nel *De Imperio Cn. Pompeii* ritiene necessarie in un capitano: la conoscenza dell'arte militare, il valore, l'autorità, la felicità nelle imprese. Ma non bastan queste a far la vittoria: bisogna che chi obbedisce assecondi colui che comanda. Noi, nell'esperienza lacrimata della battaglia di Adua, abbiamo imparato che gli eroismi dei soldati, sien pur degni delle Termopili e di Maratona, a nulla giovano se non sono diretti dalla mano del duce a un fine di pratica utilità. Ma se il sacrificio dei molti non può compensare la insufficienza di uno, quest'uno nemmeno potrà giovarsi delle sue virtù personali se i molti non sanno combattere, non sanno morire. Io mi auguro per gl'Inglesi, i cui interessi sono i nostri, per il passato tanto glorioso quanto fortunato di Lord Roberts, la cui figura, circonfusa, com'è, d'una certa luce idealmente marziale, appare una delle più simpatiche di questa prosaica nostra età, io m'auguro che le schiere da lui guidate sieno strenue al pari di quelle, che caddero, col nome della patria su le labbra e gridando: *avanti!* laggiù, tra le aride alture del Tigrè, sotto i raggi cocenti di un sole africano. La stella britannica allora, così fulgida, così altera, sorriderà di un nuovo trionfo.

CARLO SEGRÈ.

IL NUOVO DRAMMA D'IBSEN

Quando noi, morti, ci destiamo.

Così, a prima vista, anche per chi non abbia letta la nota suggestiva che precede il testo francese (1), questo nuovo dramma ha molto di comune, e quanto a tesi e quanto a disegno, con un altro dell'Ibsen, ch'è fra i suoi più noti in Italia: *Casa di bambola.* Ma a traverso il velame del simbolo che qui, come in altri drammi ibseniani, mirabilmente s'innesta alla realtà, preponderandovi anzi come in *Peer Gynt* o nel *Costruttore Solness*, traluce una ben altra complessità di propositi che non in *Casa di bambola*; e tra l'altro, e quasi in antitesi a questa ch'è una cruda e fiduciosa affermazione di una morale senza radici nel passato, la delusione del vecchio atleta della penna di fronte all' indifferenza, alla diffidenza, e peggio, con cui il mondo accolse il suo vangelo. Chè finchè Maja, la semplice ma equilibrata donnetta, nel nuovo dramma, liberatasi da suo marito, il celebre scultore Rubek, col quale non riuscì, nè poteva riuscire a intendersi, passa a far coppia col proprietario di latifondi (il che vuol dire uno che ha i piedi poggiati sul sodo) e cacciatore d'orsi Ulfheim, noi abbiam qui portata a compimento la storia di Nora, la quale dopo parecchi anni di convivenza si accorge che suo marito è per lei un estraneo, e si libera e si allontana da lui. Ma l'unione di quei due esseri alla buona e così

(1) Nella *Revue de Paris* 1° gennaio 1900. Ivi il traduttore al sottotitolo *Épilogue en trois actes*, annota: « L'auteur entend par là que cette œuvre nouvelle restera la dernière d'une série commencée par *Maison de Poupée* ». Di tal nota, o d'altra che l'equivalga, non è traccia nell'edizione tedesca ch'io ho sott'occhi: *Wenn vir Toten erwachen,* ein dramatischer Epilog in drei Akten von Henrik Ibsen: Berlin, Fischer, 1900.

fatti l'un per l'altro si compie dove e quando due esseri privilegiati, Rubek e Irene, i quali si son già anni prima e per anni conosciuti ed esperimentati, benchè non amati nel vero senso della parola, e lungamente poi in lontananza si son desiderati e sospirati, e si ritrovano finalmente ora, — miseramente periscono tetendosi per mano come due altri esseri eletti del teatro ibseniano: Rosmer e Rebecca. Or in questa antitesi è il grandioso scenico e credo anche quello intimo del dramma.

Ma è impossibile analizzarlo nelle sue recondite intenzioni, senza aver sott'occhio almeno le fila principali della trama.

In un albergo di bagni della Norvegia, al momento stesso (e di questi così vivi contrapposti, prediletti dai drammaturgi latini, al dir dei critici tedeschi, v' è una vera fuga in questo dramma), al momento stesso in cui la semplice e vispa Maja incontra il rozzo e quasi selvaggio cacciatore d'orsi Ulfheim, suo marito lo scultore Rubek, che già dal modo come le parla ci si rivela stufo di lei - una cingallegra accoppiata ad un uccello d' alto volo - ritrova e ravvisa Irene, la donna che anni prima gli era servita da modella per quella sua statua del *Giorno della risurrezione*, alla quale egli deve e gloria e ricchezza. Vero è ch' essa ora ha molto del fantasma e nel viso, e nell' andatura, e nel largo scialle bianco di cui s'ammanta, ed è seguita sempre, a breve distanza, da un'altra donna vestita di nero a mo' di diaconessa, e recante sul petto, appesa a una catena, una croce d'argento. Ma ciononostante l'agnizione delle persone e il riaccordo purissimo delle anime avvengono colla stessa rapidità con cui si avvera l' intesa tra Maja e il cacciatore d' orsi: e per un' altra curiosa coincidenza, le due coppie risolvono, indipendentemente l'una dall' altra, di recarsi su in cima al monte.

Al secondo atto, siamo su un altipiano, dove prima si trovan soli e si dànno larghe spiegazioni Rubek e Maja, la quale si dichiara ugualmente pronta a cedere all' altra il suo posto nella casa maritale o a dividerlo con essa (e questa passività, se non fosse affatto scevra di tenerezza, ricorderebbe quella d' un' altra sempliciona sposata a un uomo superiore, Caterina in *Anime solitarie* del Hauptmann); poi Rubek e Irene, la quale gli dà un appuntamento nella notte (quando potrà eludere la vigilanza della diaconessa) per compiere la progettata ascensione e passare insieme una « notte d' estate sui monti ». Maja l' ha già intra-

presa col suo cacciatore d'orsi, e dall'alto giunge il suo canto di giubilo:

Io son libera, libera sono,
Finalmente son fuor di prigione,
Io son libera come un uccello.

Al terzo ed ultimo atto assistiamo simultaneamente alla discesa di Maja ed Ulfheim, che tengon tra di loro tali propositi da non lasciar dubbio sulla crescente intimità dei loro rapporti, e all'ascensione di Rubek e Irene. Le due coppie s'incontrano quando Maja ed Ulfheim han fermato il patto d'unirsi (« fonder le loro cenciose esistenze », dice Ulfheim) e il nembo si viene addensando sui fianchi del monte al di sopra del loro capo. Ulfheim consiglia a Rubek e alla sua compagna di rifugiarsi nella vicina capanna, chè egli, ridisceso, manderà gente a prenderli. Ma Irene si sgomenta al sentir parlare di gente che verrà a prenderli « magari a forza », dice Ulfheim, che sa come bisogna procedere cogli alpinisti troppo ostinati; ed essa e il suo compagno vanno oltre, a traverso la nebbia, per raggiungere la sommità, dove, alla luce radiosa del sole, li attende la loro festa di nozze. E vanno e vanno stretti per mano, sul bianco tappeto di neve, fino a tuffarsi e sparire nella massa delle nubi che sempre più si viene abbassando, mentre la bufera imperversa e fischia nello spazio. La diaconessa appare al sommo d'un pendio smottato; e si ferma a guardarsi intorno, spiando, muta. Dal basso giungono i trilli di Maja:

Io son libera, libera sono...

Ad un tratto, s'ode in alto un fragore immenso. Una valanga si stacca e, rotolando, travolge e seppellisce Rubek e Irene. La diaconessa gitta un grido, stende le mani avanti, e chiama: Irene! Poi traccia nell'aria il segno della croce, e dice: *Pax vobiscum.* Da lungi, dal basso, giunge sempre il canto di Maja.

A contemplar così un po' più da vicino, ma pur sempre nelle linee fondamentali, il quadro, a me pare vi si debba ravvisare qualcosa più che non la rappresentazione multipla del caso di Nora e di Roberto e di altre disgraziate combinazioni matrimoniali, come quelle di Rosmer e Beata, di Solness e Aline, ritratte in drammi precedenti dall'Ibsen; pur essendo vero che qui ciascun personaggio ha a lamentare di avere almen temporaneamente sacrificato ad altri il proprio individuo. Chè nel suo crudo linguaggio

boschereccio Ulfheim racconta a Maja la storia del suo precedente matrimonio con una donna raccattata dal fango, la quale della sua carità lo compensò con delle escrescenze frontali ch'egli pretende visibili ad occhio nudo: e di rimando la semplicetta Maja gli fa la propria storia come quella d'una « stupida figliuola » di povera famiglia che un gran signore (Rubek) andò a snidare per renderla infelice. E quanto a Rubek poi, oh egli, prima d'umiliare la nobiltà dell'esser suo nella unione con quella povera donnicciuola di Maja, alla quale del resto come già ad Irene aveva promesso l'ascensione in vetta a un monte di dove le avrebbe mostrato tutta la magnificenza della vita; già prima di allora sè stesso e Irene, la donna ch'era in grado di comprenderlo, avea sacrificati agli altri, sia pure a tutto il mondo, la vita dei due esseri eletti trasfondendo nella statua che poi il mondo non doveva riuscire a capire. E Irene ora, di fatti, rimpiangerà di non avere al suo bel tempo messo al mondo molti e bei figliuoli: « Io avrei dovuto metter figliuoli al mondo, essa gli dirà in tono di corruccio; molti figliuoli. Non di quelli (intendi: *come la statua*) che son conservati in sepolcri (cioè: *musei*). Questa sarebbe stata la mia vocazione. Io non avrei mai dovuto servir te che sei un poeta ».

Nonostante tutto ciò, ripeto, a me pare si colga nel dramma non meno evidente e sicura una più alta significazione: il sempiterno e doloroso contrasto tra la felicità, la pienezza della vita, facilmente e felicemente conseguita dagli esseri volgari, e quella che brilla, sempre in elevate vette di pericoloso accesso, agli occhi degli eletti come un miraggio ingannatore che vela di luce l'inevitabile rovina. Ma, s'intende, Ibsen non è l'uomo da compiacersi d'una così dolorosa realtà o da rassegnarvisi e consigliare agli altri la rassegnazione, sia pur semplicemente in grazia di quel tanto d'altamente poetico che già sin dai gloriosi tempi del teatro eschileo ha in sè la ferrea e misteriosa necessità del fato.

L'Ibsen rimane sempre l'apostolo della volontà, al cui libero esercizio ha sempre mirato e mira predicando l'affrancamento dell'individuo dalla esosa compressione sociale che lo affoga. L'Ibsen è pur sempre il vecchio Atlante il quale reca sulle spalle il mondo delle nuove idee (e da queste, egli lo crede, dovran poi scaturire nuovi sentimenti e nuova vita) colla balda pretesa di frantumare in un cozzo formidabile il mondo che da secoli poggia sui cardini rugginosi della menzogna e del convenzionalismo. E tale essendo,

egli non ha certo potuto volere colla tragica fine di Rubek e Irene dar simpatico risalto all'ammirevole per quanto pedestre saggezza con cui quel fauno di Ulfheim e quella canterina di Maja s' improvvisano e incomincian subito ad attuare un felice programma di vita. No di certo. Il vecchio Atlante, che i propri conati può riconoscere infecondi rispetto al presente, ma non rispetto all'avvenire, e di essi tanto più sente la nobiltà veramente umana quanto più ostinata gli si riveli la resistenza della umanità cieca, deve aver voluto, magnificamente poetando, ancora una volta affermare che la società qual'è oggi, per un falso indirizzo della sua volontà collettiva, in seno a cui miseramente naufraga quella individuale, tollera, favorisce anzi lo sviluppo di quelle che si posson dire le piante nane dell' umanità e alle quali è propizio il fango della palude; e avversa e soffoca quelle gigantesche che sulle altezze montane s' avvicinano quanto più possono al sole. Di guisa che tra le sorti delle due coppie non è solo parallelismo o contrasto antitetico, ma vuol essere un vero cozzo: in quanto l'umile, rudimentale felicità di Maja e Ulfheim non sian possibili se non là dove è inevitabile la rovina di Rubek e Irene.

E questo, del rimanente, confermano alcuni particolari simbolici: com' è il diritto che Ulfheim si arroga di far ricondurre dalle sue genti magari a forza, in basso, dov'è il livello dei più, Irene e Rubek che audacemente a traverso la nebbia e tra l' imperversar della bufera aspirano alle altezze, e al sole che le indora; e come è il dovere che la diaconessa, la dama nera e crociata, che significherà oscurantismo, reazione, superstizione, convenzionalismo, si attribuisce di spiare, strisciandosele appresso su pei burroni, i passi di Irene.

Nel *Costruttore Solness*, l'architetto che avea perduto ogni fiducia in sè dopo aver tentato invano di fabbricare le case della felicità per gli uomini, la ritrova d' un tratto quando viene a lui Hilde Wangel, la vergine che scende dai monti con una coscienza da Wikingar in seno; e per voler di lei, forte anzi del voler di lei, egli, a cui pure ogni altezza dà ora le vertigini, osa tentare e compie l'ascensione della torre altissima da lui stesso fabbricata. E di là egli precipita: ma solo. Hilde, la giovinezza, è in basso, e inneggia al suo sacrificio e tende, coll'anima in trionfo, l'orecchio alle note d' arpa che soavemente colano dal pinacolo dov' egli, il suo architetto, osò porre il piede. Or anche sulla vetta alla quale

Rubek e Irene tendono è una torre, il cui pinacolo vede Irene da lungi brillare al sole, e di dove, precisamente come dalla torre di Solness, si scopriranno Dio sa che magnificenze. Ma i due che procedono insieme tenendosi per mano (e già Solness avea detto a Hilde: « Io non temo le vertigini se mi è dato andare con te tenendoci per mano »), Irene, l' ideale novissimo, e Rubek, l'uomo che quello ebbe sempre in cima del suo pensiero e del suo operare (« in fondo », dice egli un certo momento a Maja, « io ebbi sempre un unico modello ») e cercò di soffocarlo tra gli uomini, Irene e Rubek non arrivano fino alla torre, e precipitano tutti due; mentre in basso Maja canta allegramente (ma quanto diversa è la sua gioia da quella di Hilde Wangel!) e la diaconessa, lì dappresso, col vecchio segno della croce raccomanda al Dio dei cristiani gli uomini nuovi travolti dalla valanga.

Sicchè qui la catastrofe è completa, come non è nell' altro dramma, dove pure già volle l' Ibsen simboleggiare la propria dolorosa delusione davanti alla riconosciuta immaturità della società qual' è ora pei suoi magnifici ideali. La catastrofe è più completa come in drammi di giovani ma non men celebri autori, che di Ibsen esageraron tutto, anche lo scoramento: come, per esempio, nella *Campana sommersa* di Hauptmann, magnifico poema drammatico, dove l' uomo nuovo raggiunge, sì, l' altezza, ma per morirvi d' un mal di montagna tutto morale, mentre Rautendelein, la sua Hilde Wangel, la sua Irene, divien la preda d' un muscoso dio lacustre, e il Waldschrat, il fauno che tanto somiglia al cacciatore d'orsi, saltellando di roccia in roccia e rompendo l' alta quiete montana con gridi ferini, festeggia la morte dell'omuncolo audace.

Ma l' Ibsen non rappresentò soltanto la nobilissima amarezza pel misero arrenamento del suo grandioso ideale tra l' ondeggiar lutulento della società attuale: rappresentò anche, e forse senza volerlo di proposito e sol perchè gli vinse la mano il simbolo colla sua elasticità che ad una figura o ad un atto o ad una parola può consentire (sia pure a danno della perspicuità) più significati, rappresentò lo spettacolo esso pure doloroso del sacrificio ch' egli fece di sè all' eccelso, troppo eccelso ideale. E questo è il lato o, meglio, l' interpretazione più umana del dramma: nella quale tutti, anche quelli che non capiscono o avversano il programma rivoluzionario d' Ibsen, sentono una poesia profondamente melanconica.

Ma allora, per poter intendere come mai Irene che sta a sim-

boleggiare l'ideale di una società nuova e d'una nuova vita possa all'uomo (Rubek) che quello cercò di diffondere tra il resto degli uomini rimproverare ch'egli non seppe goder di lei quando era tempo; ch'egli, per non turbar le proprie visioni d'artista, nella splendida nudità della modella oblió quella della donna, dalla quale tanta vita traspariva e tanta forza che avrebbe potuto esser feconda di nuove vite; che infine ai propri ideali d'arte (intendi fuori simbolo: ideali sociali) egli egoisticamente la immolò: per poter intendere tutto ciò è d'uopo ricordare che l'Ibsen nel suo programma di vita nova fa la debita parte alla gioia di vivere, la quale deve far giusto contrappeso a quella nobiltà e purità di coscienza a cui il povero Rosmer cercò di innalzare il suo popolo, perchè ne risulti quella elevazione morale che sarà la vera e definitiva redenzione, facendovi un tutto inseparabile, come Agnese in contrasto con Brand intendeva, anima e corpo.

Si tenga ciò ben presente, e si comprenderà come Irene, simboleggiando un così complesso ideale, possa fare un tal rimprovero a Rubek. In altri termini, Irene è l'eccelsa idea che assorbì tutta la giovinezza di Rubek; è quindi, in un certo senso, la sua giovinezza stessa, la giovinezza, sia detto di volo, d'Ibsen della quale egli può precisamente dire quel che Rubek dice di Irene: « Tu lasciasti famiglia e patria, e mi seguisti »: e come tale non può non rimpiangere d'essere miseramente sfiorita con lui nell'inane cooperazione della redenzion sociale. « Quando noi, morti, ci destiamo », essa dice alla fine del secondo atto, « ci accorgiamo di non aver mai vissuto ». E in verità Irene fu abbandonata dallo scultore, senza che mai egli l'avesse onorata d'uno sguardo o d'una carezza semplicemente umana, quando egli non n'ebbe più bisogno per la sua statua; e separati l'un dall'altro si sentirono morti, solo senso superstite di vita essendo il desiderio, vago, impreciso, che da lontano l'uno aveva dell'altro. Ed essa errò per il mondo, attenuandosi a poco a poco in bianco fantasma; egli volle provar la vita comune, quella dei mediocri, unendo il suo destino a quello di Maja: ma egli non era più in grado di vivere come i più vivono; e l'irrequietezza, non che posare, aumentò. Il cónnubio gli diviene a poco a poco insopportabile: e quando il caso gli riavvicina Irene, egli che non l'ha ancor veduta la presente, e nella veglia tormentosa della notte spinto da una forza segreta s'appressa alla finestra sotto la quale essa passa muto e rigido fanta-

sma. È la giovinezza che passa, la gioia del vivere, la vera vita ch' egli ebbe solo per poco a portata di mano e non seppe debitamente apprezzare. Essa è ora di nuovo presso a lui, essa torna a lui, morta che cammina, ombra di quel che fu; ed egli, riconosciutala, correrà a lei; ma, ahi, troppo tardi. Noi non possiam più vivere insieme, essa gli dice. Io non ho più la chiave dell'anima tua. Anche riunendoci, noi non risorgeremo. L' amore, quello di questo mondo, di questo magnifico, meraviglioso, enigmatico mondo, è morto in noi due. La vita, insomma, si vive una sola volta, e noi la vivemmo male. E, riunitisi, la finiscono malissimo. La montagna che Ulfheim e Maja han tentata ad ora più opportuna, col tempo favorevole, per la più comoda via, e con tutte le debite precauzioni, essi la tentano al momento in cui la bufera si viene addensando, e, unica precauzione, tenendosi per mano. Così, lo scultore muor travolto coll' *unico modello* di cui in sua vita si servì. L'uomo nobile, e perciò sognatore, « poeta », come Irene lo definisce, muore per e coll' ideale della sua giovinezza.

A un certo punto Rubek esclama: « Io sono artista, Irene... Io son nato artista, e non sarò mai altro che artista ». E altrove dice a Maja: « Io devo insistentemente lavorare, creare opera sopra opera sino all'ultimo giorno ». Or qui par davvero d' intendere il grido d' un altro scultore, Lucio Settala, nella *Gioconda* del d' Annunzio: « Io son nato per fare le statue ». E l'equivalenza rimane, anche fatta la debita parte al linguaggio simbolico, a traverso il quale lo statuario Rubek, come Enrico il campanaio nel dramma del Hauptmann, vuol esser un riformatore del viver sociale. Rimane, perchè quel che Irene ha a rimproverargli è insomma quello per cui il Settala rende infelice sua moglie Silvia, alla quale la statua della *Sfinge* riesce fatale quanto quella del *Giorno della risurrezione* a Irene. E le due donne infine son vittime d' una stessa tiranna, l' « idea », estetica, in un caso, morale nell' altro, la quale arma la mano dei due non precisamente carnefici, ma, per usare il linguaggio di Irene, « bambini » i quali rovinano e distruggono colla serenità dell' incoscienza.

La differenza è che nel dramma d'annunziano Gioconda Dianti, la modella, riman fedele amante dello statuario e vigile tutrice della statua; mentre Irene confessa a Rubek che, quando fu compiuto il capolavoro, essa, pur non potendo non amar la statua, la *loro* creatura, per quel che di sè in essa sentiva, fu invasa da

grande odio contro di lui, « il quale con tanta indifferenza e disinvoltura trasfuse nel marmo tutto il sangue e l'anima d'una giovine vita umana »; e ancora adesso, anzi, essa in lui odia l'artista. Ma il Settala non volle fare e non fece che opera di bellezza, nella quale Gioconda sentiva onorata e quasi duplicata sè stessa; mentre l'opera il *Giorno della risurrezione*, che non soltanto per la bellezza voleva essere ammirata, non fu compresa dagli uomini, non fu lasciata « vivere » tra gli uomini, ma fu relegata nel freddo ambiente dei musei. Anzi: lo scultore, egli stesso lo confessa a Irene, lo scultore il quale avea da principio creduto di poter ritrarre la Risurrezione nelle sembianze d'una donna giovane e intatta, che, non profanata da eventi terreni e monda d'ogni terrena macchia, si desta alla magnificenza della luce; ha poi creduto per la pratica del mondo acquistata cogli anni di dover mutare il suo primo disegno e allargar lo zoccolo della statua per rappresentarvi una calotta di terra dai cui solchi emerge un formicolio d'esseri umani, uomini e donne, con reconditi tratti bestiali, quali l'artista aveva imparato a conoscere nella sua vita. E per far posto a questi così umili particolari la statua aveva anche dovuto esser respinta un po' indietro sullo zoccolo, dove avrebbe dovuto campeggiar sola.

Or se tale umiliazione doveva infliggersi al capolavoro, valeva egli la pena d'avergli sacrificato una vita giovane e fiorente come quella d'Irene? E non quella sola: chè anzi lo scultore ha creduto dover ritrar sè stesso in quella calotta di terra sovrapposta allo zoccolo e s'è ritratto faticosamente dibattentesi tra la creta che lo rattiene impigliato, e invano inteso a mondarsi le dita nella fonte che gli è davanti; in modo insomma da significare là ai piedi del suo capolavoro, che avendo in sè assorbite le due esistenze di Rubek e d'Irene pareva dovesse preservarle nell'eternità, « il rammarico d'una vita perduta ». Il che vorrà dire che Rubek avea dovuto abbassar l'idea, perfetta in sè e purissima, sino alla volgarità degli uomini e al fango della terra; ma era riuscito a imbrattar quella e le proprie mani, non a sollevar gli uomini ed il mondo a quell'altezza morale, di dove egli era disceso nunzio della « risurrezione ».

E mi fermo, perchè guai a perdersi nei meandri dell'immaginoso simbolismo ibseniano. Quel medesimo furore d'una libertà sconfinata e senza precedenti nel mondo; quella medesima selvaggeria che caratterizza i suoi ideali sociali, rilucono nell'arte del-

l'Ibsen che non sente la necessità del concreto e del preciso, che rifugge dall'uniformità dei mezzi artistici, compiacendosi ad incastrare, quasi misteriosi geroglifici in un solido ammasso di mosaico, il simbolo nella realtà la più cruda; che non cura punto la congruità continua del simbolo, alla cui segreta suggestione s'abbandona a scapito della perspicuità; che, infine, non ha la paura della contradizione nei particolari perchè è forte d'una gran fede nella verità e dignità dell'insieme. E non è qui il caso di discuter se una tale arte che ci ha dato *Peer Gynt*, *Brand*, *Rosmersholm*, *Solness*, *Quando noi, morti, ci destiamo*, e alla quale d'ogni parte si vien ora facendo delle concessioni (gliene fece un anno fa, circa, anche il Sudermann, che ne pareva alieno, ma veramente se ne trovò male), riposi o no su sani criteri.

Piuttosto, è da riconoscere che in questo dramma gli ardimenti del pensiero ibseniano si tingono d'un color pallido di delusione, che li rende assai più simpatici che non la luce un po' insolente dei razzi declamatorî nella quale a volte si piacque di avvolgerli in drammi precedenti e contro la quale Max Nordau credè bene proteggersi gli occhi con lenti affumicate.

In questo nuovo dramma l'Ibsen riman sempre il leone che, rotta la vecchia gabbia della patria svedese, è piombato nel cuor dell'Europa a turbare coi suoi ruggiti i sonni, se di sonni si può parlare, d'una società che anche le sue rivoluzioni ama compiere nel terreno della realtà. Ma la nobile belva sembra resa men fiera da quella pratica del mondo che coll'andar degli anni venne acquistando anche maestro Rubek, e si direbbe anzi che, benchè colla solita maestà d'incesso, s'accinga a riprender la via del deserto, lasciandosi indietro sdegnosamente questo miserabile armento umano dove di nulla si ha tanta paura quanto di vivere da sè e per sè soli.

CESARE DE LOLLIS.

DIVIDENDI REALI E DIVIDENDI FITTIZI

L' anno finanziario è chiuso. Il 1899 non sarà facilmente dimenticato negli annali del mercato monetario non solo dell' Italia ma anche dell'estero.

I suoi primi inizi parvero difficili. La maggior parte degli Istituti di emissione dovettero infatti rialzare lo sconto in principio d'anno, cosicchè la Banca di Francia sali al 3, la Banca d'Inghilterra al 4 e quella di Germania al 5. Poco dopo la situazione migliorò: le speranze rinacquero; la speculazione prese dovunque e soprattutto in Italia uno slancio, più che notevole, eccessivo. Ma bentosto cominciò la reazione nel mercato monetario: lo sviluppo febbrile degli affari in Germania e la guerra col Transvaal aggravarono in modo intenso la situazione, cosicchè l' anno terminò con saggi di sconto anormali, altissimi. Al 31 dicembre scorso la Banca di Francia era al 4 $^1/_2$: la Banca d' Inghilterra al 6, e la Banca di Germania al 7 per cento. Solo da pochi giorni i tre Istituti ribassarono i loro saggi e cioè: Francia al 4; Inghilterra al 5: Germania al 6 per cento.

L'apparente differenza tra la Francia, dove lo sconto sembra più basso, e gli altri paesi, si spiega col fatto, che lo sconto in Inghilterra ed in Germania è in *oro*, mentre in Francia è in *argento* deprezzato. Alla Banca di Francia, per lo sconto in oro, necessario per le operazioni internazionali, si paga, oltre il saggio ufficiale, una provvigione o premio, che varia di giorno in giorno. Ciò fa si che, malgrado il buon mercato apparente, lo sconto in oro alla Banca di Francia sia spesso più caro che negli altri paesi.

L'Italia, come è stato dimostrato dal Comm. Padoa nel suo articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 novembre, ha una specie di immobilità di sconto. Il saggio ufficiale fu per tutto l'anno del 5 per cento: il saggio di favore fu col primo luglio elevato dal 3 $^1/_2$ al 4 per cento e così continua oggidì. Inutile aggiungere che questi saggi sono puramente fittizi, perchè lo sconto è in carta deprezzata e il paese sostiene coll'aggio un onere assai maggiore del rialzo dello sconto. Ecco infatti il corso del cambio al 31 dicembre:

	1897	1898	1899
Cambio . . .	104.80	107.80	107.30

Ma nel mercato monetario italiano, l'anno 1899 sarà soprattutto contrassegnato da un forte risveglio della speculazione, sia mediante la creazione di nuove Società anonime, sia collo sviluppo preso dalle operazioni di Borsa.

È innegabile che l'economia nazionale presenta un graduale e costante risveglio, e che se il paese sapesse procedere con prudenza e saviezza, vedrebbe in pochi anni di molto migliorate le sue condizioni economiche, soprattutto qualora esso adotti una attiva ed efficace politica agraria. Ma non si deve esagerare il lieve risveglio del momento attuale. I grandi fattori dell'economia nazionale – l'agricoltura, la finanza e la circolazione – progrediscono molto lentamente e finchè dura questo stato di cose è difficile sperare un rapido miglioramento dell'economia nazionale.

Un'eccezione parve verificarsi nel 1899 per il movimento delle Borse e delle industrie, che condusse alla creazione di numerose Società, all'emissione di nuovi titoli e ad attivissime operazioni finanziarie. L'on. Boselli nella sua esposizione del 28 novembre scorso ricordò infatti che dal 1° gennaio 1898 al 31 ottobre 1899 si costituirono in Italia 554 nuove Società, con un capitale sottoscritto di circa 400 milioni, versato di circa 150, mentre il capitale delle nuove Società create nel decennio 1887–97 di poco oltrepassò 232 milioni. Ma sotto questo aspetto bisogna, a nostro avviso, molto distinguere la parte sana e vera da ciò che vi ha di fittizio in questo movimento.

L'Italia economica non deve mai scordare quanto accadde nel periodo 1885–89. Anche allora si crearono con febbrile slancio nuove Società, si accrebbe il capitale delle antiche, si spinsero ad altezze vertiginose i corsi delle azioni vecchie e nuove. Guai a coloro che osavano dare consigli di moderazione e di prudenza; erano giudicati tristi e pazzi!

Ma in breve spazio di tempo la fantastica visione sparì: il castello di carta cadde precipitosamente: tristi e pazzi si rivelarono coloro che lo avevano edificato senza abilità e senza onestà alcuna. Il paese vero – il paese che lavora e che risparmia – ne pagò le spese. Si calcola che oltre un miliardo sia stato travolto dalle speculazioni di dieci anni or sono, che seminarono infinite miserie anche nelle campagne. Centinaia di famiglie scesero nella povertà e nelle sofferenze per opera di pochi uomini inabili o disonesti, che, grazie alla immoralità delle nostre leggi, per lo più sfuggirono al carcere.

La causa vera di tanti guai dipese dal fatto che nel 1885–89 il Governo, l'alta Banca e gli uomini di affari, onesti e serii, abdicarono la direzione del mercato monetario nelle mani degli affaristi, degli speculatori di azzardo e dei disonesti.

Accadrà altrettanto oggidì?

Noi speriamo di no; ma dobbiamo sempre essere vigili contro il pericolo.

Chiunque consideri con animo spassionato il movimento di Borsa che si è verificato da circa un anno in Italia, non può a meno di persuadersi che, se una parte di esso è serio e reale, il rimanente è fittizio ed artificioso, e mira principalmente ad assorbire il risparmio degli ingenui, i quali più tardi piangeranno amaramente la loro dabbenaggine.

Il punto decisivo dell' intera questione consiste nei dividendi. Come si fece nel 1885-89 per frodare il pubblico e derubare i suoi risparmi? Si pubblicarono bilanci esagerati e falsi e si distribuirono dividendi fittizi. Gli ingenui, adescati dagli alti dividendi, acquistarono azioni a corsi elevati e ben presto le videro scendere a prezzi disastrosi. E si ricordi che quei bilanci, che gli eventi dimostrarono falsi, erano in allora firmati e raccomandati da parecchi fra gli uomini più eminenti della Borsa, della finanza e del credito. L' oro accieca e la speculazione si propaga come un contagio, attaccando spesso nella stessa misura i buoni ed i tristi!

Siamo di nuovo all'epoca dei dividendi ed è necessario che i dolorosi fatti del 1885-89 non si ripetano. Ciò si potrà ottenere soltanto mediante l'alleanza morale degli uomini prudenti ed onesti, di quelli che non confondono gli affari coll'affarismo e le operazioni finanziarie colle speculazioni d'azzardo. Ed è soprattutto necessario che alla testa di questa alleanza morale si pongano il Governo e l' alta Banca. Se per nostra disgrazia l'uno e l' altra abdicassero di nuovo alle responsabilità ed ai doveri che loro incombono, il paese non potrà a meno di vedere per una seconda volta il risparmio nazionale saccheggiato e dilapidato.

Ciò che è avvenuto quest'anno alle nostre Borse fu, non è molto, descritto con tanta efficacia nelle pagine di un giornale di Roma, che noi crediamo utile riferire le sue parole. Il *Popolo Romano*, in un articolo del 2 agosto u. s. sopra i Sindacati di Borsa, esponeva alcune considerazioni, su cui richiamiamo tutta l'attenzione dei nostri lettori. Esso così scriveva:

I Sindacati finanziari o di Borsa, se hanno il loro lato buono, quando sono contenuti in limiti ragionevoli ed onesti, diventano, spingendo la loro azione ad un punto esagerato che spesso rasenta anche la follia, pericolosi, poichè portano in definitiva ad una crisi nel mercato dei valori, con grave perturbazione del credito, oppure ad una crisi nell' industria, che quei valori rappresentano.

Questi Sindacati si formano naturalmente con un gruppo di speculatori, i quali cominciano ad assicurarsi il concorso di alcuni tra i forti possessori dei valori, sui quali si vuole operare il movimento di rialzo, onde impedire che questi possessori, allettati dall'aumento alquanto artificiale, non li vendano, paralizzando l' opera del Sindacato.

Partendo da questa base, il Sindacato comincia a comperare lentamente le piccole partite flottanti sul mercato, che vengono poste a riporto presso le Banche.

Tolta così dalla circolazione una buona parte dei valori, sui quali il Sindacato vuole operare, si procede con un sistema di compre-vendite,

condotto in guisa da riuscire ad ogni liquidazione mensile di Borsa ad un aumento dei corsi di quei valori in confronto del precedente.

Allettata da questi guadagni mensili la corrente della speculazione s'ingrossa, sperando di fare ogni mese facili lucri.

Il Sindacato naturalmente spinge i corsi per mantenere viva questa corrente della speculazione, alla quale spera di addossare gradualmente, a prezzi molto più elevati della media alla quale esso li ha comprati e messi a riporto, i valori in questione.

Se la speculazione vorace e spesso insensata, nell'illusione dei crescenti lucri, si lascia indurre a caricarsi di quei valori a prezzi non giustificati dai proventi dell'industria rappresentata, e ne scarica il Sindacato, si produce naturalmente una crisi di Borsa, giacchè cessando l'azione artificiosa del Sindacato, il titolo finisce col ribassare di tanto, che la speculazione minuta, mancando dei mezzi per far fronte alle forti differenze, fallisce agli impegni, onde le gravi perturbazioni nel mercato.

Se poi il Sindacato, dopo avere spinto i corsi all'esagerazione, non è riuscito a *scaricarsi*, allora disponendo coi valori, che tiene sospesi a riporto, dei voti delle assemblee, s'impone coll'assicurarsi una prevalenza nei Consigli dell'amministrazione, e allora ricorre al sistema di dare dei dividendi superiori a quelli che le reali condizioni dell'industria consentirebbero, nel fine di ritentare il movimento di Borsa

Di qui assottigliamento di riserva, ristrettezza del capitale circolante, quindi ricorso al credito, ciò che porta lentamente all'anemia ed alle crisi, essendo l'industria condotta non più con criteri tecnici e di prudente amministrazione, ma coi criteri della speculazione borsiera.

Lo stesso effetto, sott'altra forma, si produce quando si tratta di industrie nuove, i cui valori vengono negoziati in Borsa con premi fantastici, anche prima che sia avvenuto l'impianto della nuova industria.

Non sappiamo se contro questi Sindacati la legislazione presente sia armata, essendovi dei giudicati contradditorî; certo è che nel campo del credito e dell'economia questa specie di Sindacati è anche più malefica e disastrosa dei Sindacati industriali e commerciali.

Da questa chiara esposizione e da altre notizie a tutti note, risultano i seguenti fatti:

1° Una buona parte dei titoli vecchi e nuovi non sono nelle mani di veri e propri possessori che vi abbiano investiti i loro risparmi, ma sono ancora posseduti da Sindacati e da giuocatori che cercano di sostenerne i corsi per rivenderli agli ingenui;

2° I Sindacati e gli aggiotatori tendono naturalmente ad influire sopra i Consigli di amministrazione delle varie Società anonime ed a dichiarare dividendi esagerati o fittizi;

3° Sulla base di questi dividendi si cercherà di determinare alti corsi di Borsa, nella speranza di adescare il risparmio;

4° Gli ingenui che oggidì comperano i titoli, lasciandosi attirare dall'aumento dei dividendi, dovranno in molti casi rimpiangere lo sperpero dei loro risparmi e dei loro sudori.

Come si può impedire che ciò accada? Come si può organizzare la difesa del risparmio onesto?

Da lungo tempo urge in Italia riformare la legge sulle Società anonime e sulle Borse: ma la debolezza dei ministri da una parte, e le influenze della speculazione dall'altra, lo hanno finora impe-

dito. Il pubblico quindi, non avendo nella legge difesa alcuna, bisogna che la cerchi in sè stesso. Il risparmio nazionale è avvertito delle insidie ad esso tese da potenti Sindacati, che cercano di adescarlo con ogni sorta di seduzioni e di *réclame*: deve quindi stare molto in guardia, sceverare le imprese oneste dalle altre e diffidare soprattutto dei rapidi guadagni e delle laute promesse e prospettive dell'...avvenire!

Una delle norme più sicure ed infallibili, quantunque un po' rigida, è di diffidare dei titoli vecchi che presentano un aumento di dividendo e di non accogliere i titoli nuovi che si annunciano con larghi profitti. Ammettiamo che la regola è un po' assoluta e che naturalmente ad essa si potrebbe fare qualche eccezione. Ma il pubblico che peccherà dal lato della prudenza non avrà a pentirsene. Avrà forse perduta l'occasione di qualche buon impiego, ma può esser sicuro di averne pure risparmiati dei cattivi. Tirate le somme, finirà di guadagnarvi un tanto.

È ben vero che non poche aziende hanno nel 1899 sviluppati i loro affari, il che deve aver prodotto un aumento di profitti. Ma anzitutto una parte notevole di questi affari non è ancora liquidata ed i veri profitti non si avranno che alla chiusura dei conti. Le aziende che concretassero i dividendi dell'oggi sulle speranze dell'avvenire potrebbero andare incontro ad amari disinganni. Ma anche nel caso di un aumento reale di profitti, quante sono le nostre intraprese che non abbiano spese e perdite del passato da liquidare? Quante sono quelle che non si trovano nel bisogno di rafforzare le loro riserve, specialmente nelle presenti difficili condizioni del mercato internazionale e della crisi dei carboni?

Una Società, un Istituto governato con serietà e prudenza, non corre dietro ai piccoli utili, non sconta le speranze dell'avvenire per aumentare di qualche lira il dividendo o per influire sul corso di Borsa. Esso sa benissimo che le migliori intraprese sono quelle che accumulano forti riserve per liquidare le rimanenze del passato e fronteggiare le difficoltà dell'avvenire. Vi sono all'estero eccellenti aziende che per lunghi anni mantennero costanti i loro dividendi, preoccupate solo di rafforzare la propria compagine e di sottrarsi a manovre di Borsa. Il loro numero è assai più limitato in Italia, ma queste sono le Società che il pubblico farà bene a prediligere. E giova soprattutto ricordare che nel 1885-89 si videro Istituti e imprese annunciare larghi dividendi sul falso, unicamente per ingannare il paese e per collocare ed emettere azioni che ben presto ricaddero a prezzi vilissimi.

Quanto alle nuove Società, è noto ad ogni uomo competente che difficilmente i primi impianti sono largamente rimunerativi e che ad ogni modo conviene sempre ammortizzare da principio per far fronte con tranquillità all'avvenire. Tranne casi eccezionali, è difficile che una nuova Società possa nei primi tempi guadagnare più del 5 o del 6 per cento, ossia il puro interesse del

capitale: giova quindi in massima tener bene gli occhi aperti per non cadere in manovre di Borsa o peggio.

Non dubitiamo che questi nostri consigli saranno acerbamente combattuti da coloro che si sono spinti sulla gran via della speculazione e dell' affarismo: ma essi risparmieranno lacrime e dolori non pochi a quanti vorranno persuadersi che le fortune dissipate dal giuoco sono assai più numerose di quelle da esso costituite. La folla sciocca di proprietari, di professionisti, di negozianti, di donne e di preti che nel 1885-89 accorreva alle nostre Borse ha scontato con oltre un miliardo di perdita la sua stupidità. Il solo servizio ch' essa ha potuto rendere al paese è che il triste spettacolo serva oggi di esempio e di monito!

Da pochi mesi una reazione salutare si va compiendo anche alle Borse italiane. La *Nuova Antologia* può bene affermare di avervi apertamente contribuito e di aver dato opera ferma e tenace ad avvertire il mercato della via pericolosa su cui erasi avviato. Per universale consenso gli articoli pubblicati su questa Rivista il 1° ed il 16 aprile dell'anno scorso hanno contribuito a rallentare la speculazione che infieriva alle nostre Borse (1). Non domanderemo che cosa sarebbe oggidì accaduto nel mercato monetario italiano, se esso avesse dal marzo in poi continuato sulla via dei rialzi fantastici e vertiginosi: tutti sentono quale ingente disastro avrebbe ora colpito il nostro paese. Ma vi è un fatto più semplice e forse più convincente su cui richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori: quanti di essi vedrebbero oggi decimate le loro fortune, se avessero acquistato titoli agli alti corsi del marzo e dell'aprile 1899? Coloro che hanno seguiti i consigli dati su queste pagine in quell' epoca, devono oggi sentire, come quelle osservazioni, così fieramente combattute, rispondessero al vero.

Le forti oscillazioni che non pochi titoli hanno avuto nel 1899 avvertono infatti come il risparmio debba essere prudente nel credere ai listini di Borsa e quanto sia savia la norma generalmente adottata in Inghilterra dalle menti equilibrate, di impiegare in azioni di Società soltanto una *piccola parte della propria fortuna*, tenendo il resto bene assicurato in terre, case e rendita.

Da una circolare a stampa ricaviamo alcune notizie relative ai corsi dei principali titoli alle Borse italiane.

	Valore nominale	Dicembre 1897	Dicembre 1898	Dicembre 1899	Corso massimo nel 1899	Corso minimo nel 1899	Dividendo dell' ultimo esercizio
Rendita 5 %	100	100.25	100 ex	98.15 ex	103.65	98.30	4
Ferrovie Meridionali . .	500	727	741	724	792	700	33
Id. Mediterranee .	500	526	548	542	620	530	25
Id. Sicule	500	657	680 ex	700 ex	725	687	35
Id. Sarde second. .	250	284	270	260	304	255	15

(1) È una responsabilità che ci assumiamo di buon grado, perchè sentiamo di aver così adempiuto al nostro dovere di pubblicisti indipendenti e disinteressati. *N. A.*

Esaminiamo ora i principali titoli bancari, avvertendo che per alcuni di essi le oscillazioni sono state piuttosto notevoli. Siccome gli Istituti di credito sono i moderatori del mercato, così è desiderabile ch' essi diano per i primi esempio di stabilità e fermezza:

	Valore nominale	Dicembre 1897	Dicembre 1898	Dicembre 1899	Corso massimo nel 1899	Corso minimo nel 1899	Dividendo dell' ultimo esercizio
Banca d' Italia	700	836	990	900	1104	887	18
Credito Fondiario	500	460	508	505	565	503	22.50
Banca Commerciale . . .	500	572	660	720	840	673	37.50
Credito italiano	500	552	630	620	730	575	35
Banco Sconto e Sete . .	200	80 (nom.)70	248 ex	210	320	200	14
Società finanziaria ed industriale di Torino . .	200	—	—	190	230	165	1° eserc.
Società Bancaria Milan.	250	—	—	302	317	282	»

Ecco per ultimo i corsi di alcuni dei titoli più oscillanti od aventi carattere industriale, relativi a Società diverse:

	Valore nominale	Dicembre 1897	Dicembre 1898	Dicembre 1899	Corso massimo nel 1899	Corso minimo nel 1899	Dividendo dell' ultimo esercizio
Navigazione Generale. .	300	362	440	510	662	430	22 50
Società Italiana del Gaz	250	650	675	620	822	605	30
Id. Bonif. Ferraresi	250	—	325	260	347	255	13
Id. Elettr. Alta Italia	250	—	255	225	265	225 nom.	12.50
Id. Elettricità Cruto	250	—	262	360	535	160	0
Id. Applic. Elettric.	250	—	262	250	333	230	1° eserc.
Id. Elettrotec. ital.	250	—	270	275	310	270	6.50
Id. Acciaierie Terni	500	424	1210	1600	1845	1085	30
Id. Metallurg. ital.	100	130	200	222	294	200	9
Id. Ferriere italiane	100	—	145	185	225	150	5
Id. Miniere di Monteponi	500	265	320	475	498	320	30
Id. Costruz. Venete	80	26	72	80	145	70	0
Id. Italo-Svizzera di Costruzioni meccaniche Bologna . . .	100	—	—	115	132	115	9
Id. Officine Diatto .	200	—	—	240	266	239	1° eserc.
Id. Officine Miani-Silvestri	100	—	—	102	170	98	»
Id. Ital. del ghiaccio artificiale	100	—	—	100	136	85	»
Id. Italiana Carburo di Calcio	250	—	380	500	1170	395	15
Id. Piemontese id. .	200	—	—	280	472	209	1° eserc.
Id. Molini di Roma	125	155	125	102	145	90	0
Id. Molini Re	200	—	—	190	220	190	1° eserc.
Id. Molini Alta Italia	250	—	—	250	300	236	»
Id. Tramways e Omnibus di Roma . . .	175	214	420	400	475	389	22
Id. Eridania, Zucchero Genova. . .	100	—	—	95	165	91	1° eserc.

L' Italia ha ripreso il suo cammino verso il miglioramento economico: ma essa non raggiungerà la mèta che evitando quegli eccessi della speculazione, che dieci anni or sono travolsero le fortune del paese. Anche oggi la situazione è delicata e bisogna agire in tempo. Già nel seno della Camera di commercio di Torino è sorta per opera del cons. Cesare Corinaldi una voce che pone in avvertenza Governo e paese contro il pericolo dei dividendi fittizi e fatti per ingannare il risparmio. Il grido dev' essere accolto da tutti coloro che vogliono preservare la nazione da nuovi disastri. L' azione della Camera di commercio di Torino non potrebbe essere nè più patriottica, nè più giustificata. È Torino, è il Piemonte che nel 1889 videro travolti i loro sudati risparmi da sfrenate speculazioni; è la Camera di commercio, è il Congresso economico di Torino che indarno chiesero al Governo che la legge sulle Società anonime venisse modificata a tutela degli affari legittimi ed onesti. E vediamo con piacere come l' autorevole *Gazzetta del Popolo* si associ a questo antico voto.

Dalla operosa capitale del Piemonte parta di nuovo un grido che risani l'ambiente finanziario italiano, che separi il lavoro onesto e la Società anonima sincera, dalla speculazione malsana. Gli Istituti che si propongono affari serii e legittimi saranno lieti di non vedersi confusi con quelle creazioni fittizie, che speculatori audaci lanciano sui mercati fidando nella inefficacia della legge e nella ingenuità dei molti. Un mercato finanziario operoso e sano rappresenta una grande forza morale e materiale nell'espansione economica di un paese: il Governo e l' Alta Banca non possono proporsi un cómpito pratico migliore.

Ma spetta all'opinione pubblica di reagire: spetta alla Camera di commercio di Torino di porsi alla testa di questo nobile e patriottico indirizzo morale. Si rivolga alle consorelle del Regno, si rivolga al Governo ed al Parlamento, si rivolga alla stampa disinteressata di tutta Italia, ponga in avvertenza il paese contro il pericolo dei dividendi fittizi, e la causa onesta e buona trionferà. Torino avrà allora reso un immenso servigio al progresso economico e finanziario della nazione.

ARGENTARIUS.

✻ LAUDI DEL CIELO DEL MARE DELLA TERRA E DEGLI EROI

LA LAVDE DI DANTE

OCEANO senza rive infinito d' intorno, e oscuro
ma lampeggiante, e con un silenzio sotto i terribili tuoni
immoto ma vivente come il silenzio de le labbra
che parleranno:
tenebrore dei Tempi, profondità de l' affanno
umano, assidua mutazione de le cose, ritorno
perpetuo de le sorti:
oceano senza rive tra due poli, tra il Bene e il Male,
con le sue bave disperse da la procella eternale,
co' suoi abissi ingombri da le spoglie dei popoli morti,
era il Destino;

e tu come una rupe, come un' isola montuosa,
come una solitudine di pensiero e di potenza,
come una taciturna mole di dolor meditabondo

che ode e vede,
sorgevi uno dal gorgo; e ne l' ululo de le prede,
nel sibilo dei nembi, nel rombo de le correnti,
il tuo orecchio udiva
quel silenzio e la sola Parola che doveva esser detta;
e di sotto a la fronte percossa da le schiume e da i venti
il tuo occhio insonne vedeva infiammarsi il mondo
a l' alta tua vendetta.

Allora, ne i baleni e ne l' ombre, lo spirito de l' uomo
stette davanti a te, ignudo, senza la sua carne,
senza le sue ossa, disvelato davanti a la scienza
del tuo dolore;
e nel cavo de le tue mani, che sapean l' arme e il fiore,
più mansuefatti de gli augelli che la neve caccia
verso gli asili umani,
discesero i messaggi de le divine speranze,
i poteri sconosciuti de le verità divine;
e ti diede i suoi tuoni e i suoi raggi il tuo Dio, cui tu alzasti il ca
che non ha fine.

O nutrito in disparte su le cime del sacro monte,
abbeverato solo ne l' albe al segreto fonte
de le cose immortali, Eroe primo di nostro sangue
rinnovellante;
oceanica mente ove dieci secoli atroci,
carichi d' oro d' ombra di strage di fede e di paura,
metton lor foci
silenziosamente; anima vetusta e nuova,
instrutta e ignara, memore e indovina, ove si serra

tutto il pensier dei Saggi e palpitano il Fuoco l'Aria
l'Acqua e la Terra;

o Risvegliatore, o Purificatore, o Intercessore
per la vita e per la morte, o tu che cresci il vigore
de la stirpe come il pane nato dal nostro sudore,
noi t' invochiamo;
o tu che col tuo canto disveli agli uomini i cammini
invisibili e discopri i volti nascosti dei destini,
noi ti preghiamo;
o tu che risusciti l' antica virtù de le contrade
e tempri il medesimo ferro per la bontà de le spade
e per la gioia de le falci ne le profonde biade,
noi ti attendiamo;

perocchè tu sii pur sempre atteso in prodigi, come il Figlio
del tuo Dio, dai cuori che nei battiti del tuo canto
appresero a sperare oltre il volo de le fortune,
o profeta in esiglio,
e pur sempre su le nuove tombe e su le nuove cune,
là dove un' opra si chiuse e là dove s' apre un germe,
suoni il tuo nome santo,
e il tuo nome pei forti sia come lo squilllo de gli oricalchi,
e solo il nomar del tuo nome, come il turbine agita i lembi
d'un gran vessillo, scuota nei suoi mari e nei suoi valchi
l'Italia inerme.

Dove sono i pontefici e gli imperatori? Splendenti
erano ne la specie de l'oro, e stampavano con piedi

obliqui le vestigia sanguigne, vestiti de l'antica
frode, e i lor vestimenti
odoravano. Rotti come i sermenti aridi, perduti
come i fuscelli ne la tempesta, diffusi come crassa
cenere ai venti.
E pallido il postremo alza le mani verso le porte
dei cieli e attende un segno, e chiama, e nulla appare fuor che la m
Ma il cuore de la nazione è come la forza de le sorgenti
meraviglioso;

e tu rimani alzato nel conspetto de la nazione
con la tua parola eterna ne la tua bocca respirante,
col tuo potere eterno nel tuo pugno vivo; e la tua stagione
sta su la nostra terra
senza mutarsi; e la tua virtù è dentro le radici
di nostra vita come il sale è nel mare, come la fecondità
è ne la nostra terra;
e nulla di te perisce nei tempi ma la tua passione,
ma il tuo furore, ma il tuo orgoglio e la tua fede e la tua pietà
e la tua estasi e tutta la tua grandezza dura nei tempi come
dura la nostra terra.

Tu la vedesti col tuo profetico onniveggente occhio infiammato
l'Italia bella, come una figura emersa da l'interno
abisso del tuo dolore, creata da la tua stessa fiamma,
con i suoi monti,
con i suoi piani, con i suoi fiumi, con i suoi laghi,
con i suoi golfi, con le sue città ruggenti d'ire,
l'Italia bella;
e la tua rampogna la rifece sacra, la tua preghiera

fece risplendere di purità le sue membra schiave;
sì che sempre gli uomini vedran su lei bella il duplice splendore
del cielo e del tuo verbo.

Sol nel tuo verbo è per noi la luce, o Rivelatore,
sol nel tuo canto è per noi la forza, o Liberatore,
sol ne la tua melodia è la molt' anni lagrimata
pace, o Consolatore,
quando la cruda pena il veemente sdegno il duro spregio
si fanno eguali a le più dolci cose de la foresta
primaverile
e la mano che torturò la carne immonda, che trattò la ghiaccia
e il fuoco, la pece e il piombo, gli sterpi e i serpi, il fango e il sangue,
tocca segrete corde e nel silenzio fa il divin concento
ch' ella può sola.

Cammineremo noi ne' tuoi cammini? O imperiale
duce, o signore dei culmini, o insonne fabbro d' ale,
per la notte che si profonda e per l' alba che ancor non sale
noi t' invochiamo!
Pel rancore dei forti che patiscono la vergogna,
pel tremito de le vergini forze che opprime la menzogna,
noi ti preghiamo!
Per la quercia e per il lauro e per il ferro lampeggiante,
per la vittoria e per la gloria e per la gioia e per le tue sante
speranze, o tu che odi e vedi e sai, custode alto dei fati, o Dante,
noi ti attendiamo!

GABRIELE D'ANNUNZIO

L' AUMENTO DELLA TASSA

SULLO ZUCCHERO INDIGENO

Gli onorevoli Carmine e Boselli, fedeli alle promesse fatte nella esposizione finanziaria, presentarono affrettatamente il progetto sulle « Modificazioni alla legge sulla tassa di fabbricazione dello zucchero indigeno ». E la Camera, più affrettatamente degli stessi ministri proponenti, discusse ed approvò nella seduta pomeridiana del 16 dicembre il progetto, senza quella ponderazione e quel sereno esame che sarebbe stato necessario in una questione economico-finanziaria di tanto interesse.

Se non che il Senato del Regno, aggiornatosi dopo due giorni dacchè la Camera aveva discussa la legge, non ebbe tempo di approvarla. Resta quindi un barlume di speranza che quell' esame sereno e pacato che non volle fare la Camera dell' importante questione, voglia e possa farlo il Senato del Regno. Ed ecco perchè non crediamo intempestivo l' occuparci, benchè brevemente ma con qualche dettaglio, della complessa questione.

In che cosa consista questa *modificazione alla legge sulla tassa di fabbricazione dello zucchero indigeno* è presto detto; imperocchè lo confessano nettamente gli stessi ministri proponenti nella loro relazione. Essa consiste nè più nè meno che in un aumento del 25 % della tassa attuale sullo zucchero indigeno, cioè di L. 16.89 a quintale di zucchero prodotto. Solo che, invece di aumentare direttamente la *tassa di fabbricazione*, se ne propone indirettamente l' aumento mercè la modifica del *metodo di accertamento*, portando da 1500 a 2000 grammi il *coefficiente di rendimento* per ogni ettolitro di sughi defecati. L' effetto è identico. In un modo o nell' altro, il produttore indigeno, col nuovo regime,

verrebbe a sostenere un aggravio del 25 % in confronto del trattamento attuale.

Vediamo, colla maggiore brevità possibile, come giustificano questa proposta di aumento i ministri del tesoro e delle finanze.

Nella relazione che precede il disegno di legge cominciano coll'asserire – ed è ciò che li preoccupa – che dallo estendersi della fabbricazione dello zucchero indigeno lo Stato ha già perduto somme rilevanti e che assai maggiori ne verrà perdendo negli anni avvenire. Essi calcolano che ogni quintale di zucchero prodotto in paese faccia perdere allo Stato L. 31.44; onde per l'esercizio finanziario 1896–97, in cui la produzione indigena fu di quintali 30 654, essi calcolano una perdita di L. 953 661; per l'esercizio 1898-99, con una produzione di quintali 83 800, calcolano una perdita di L. 2 633 572; e nell'esercizio futuro, nel quale prevedono una produzione di quintali 187 500, fanno ascendere la perdita a ben L. 6 895 798: di guisa che, proseguendo nel loro calcolo aritmetico, arrivano a prevedere in breve una perdita per la finanza di circa 30 milioni annui!

Ora - giova domandarci – questo ragionamento dei ministri delle finanze e del tesoro è esso veramente giusto? Con tutto il rispetto che nutriamo per i due egregi finanzieri, francamente non lo crediamo.

La perdita che l'erario subisce in un cespite d'imposta da un anno all'altro non si può constatare in altro modo che col paragone del gettito dell'imposta stessa dall'uno all'altro esercizio.

Ora è un fatto che sino a questo momento il gettito totale dell'imposta sugli zuccheri non solo non è diminuito, ma è aumentato!

Ecco le cifre ufficiali:

	Zucchero importato q.li	Zucchero prodotto q.li	Riscossioni per l'erario (dazio dogan. e tassa di fabbr.)
1894-95 . . .	744 745	20 897	L. 64 274 314
1895-96 . . .	735 158	26 745	» 66 497 446
1896-97 . . .	741 802	22 996	» 66 878 122
1897-98 . . .	742 261	38 770	» 67 951 808

Dal che si vede come il gettito generale dell'imposta sia in progressivo aumento e come l'ultimo esercizio 1897-98, del quale si può avere sinora notizia, sia superiore ai precedenti. Dunque il

timore di gravi perdite da parte dell'erario è per lo meno prematuro.

La temuta diminuzione dell'importazione è tutt'altro che giustificata. Nell'ultimo esercizio 1898-99, non ostante che agissero all'interno già tredici fabbriche, l'importazione dall'estero non solo non diminuì, ma crebbe, raggiungendo q.li 754 261, in confronto di q.li 742 261 dell'esercizio precedente. Questo fenomeno, che sembra quasi strano, si spiega in un modo semplicissimo; cioè coll'aumento progressivo del consumo interno. Infatti, mentre nell'esercizio 1896-97 esso si ragguagliava a chil. 2,444 per abitante, nell'esercizio 1898-99 è salito a chil. 2,554. Proseguendo di questo passo, le migliorate condizioni economiche del paese si riavvicineranno al consumo di chil. 3,838 dell'esercizio 1885-86, epoca di floridezza per l'Italia; onde occorrerà un maggior quantitativo di q.li 400 mila di zucchero che, se fabbricato all'interno a L. 67.20 di tassa di fabbricazione, aumenterà il gettito dell'imposta di ben 26 440 000 lire.

Nè queste sono previsioni rosee ed irrealizzabili, poichè esse sono basate sulle deduzioni statistiche degli esercizi passati.

Ma noi vogliamo ammettere anche che tutto ciò sia un sogno della nostra mente, e che veramente le previsioni pessimiste dei ministri del tesoro e delle finanze siano per avverarsi. Vogliamo per ipotesi ammettere con essi che nell'esercizio 1898-99 sia per verificarsi per lo Stato un minore gettito di L. 6 475 798 e che questo crescerà negli esercizi futuri. Non comprendiamo però come essi, così larghi nel presumere i minori introiti, non abbiano d'altra parte calcolato *neppure un centesimo* per i maggiori proventi *diretti* e *indiretti* che perverranno allo Stato per effetto dello sviluppo dell'industria saccarifera.

Eppure i proventi sono limpidi e indiscutibili. Essi sono i seguenti:

1° Tassa di ricchezza mobile che le fabbriche pagano;

2° Dazio doganale sul macchinario introdotto dall'estero;

3° Maggiore provento ferroviario (quota dello Stato) sul traffico della barbabietola, delle *polpe*, del macchinario, del personale addetto alle fabbriche, dei concimi necessari alla coltura, delle *saccherie*, dei carboni e delle materie lavorate;

4° Tassa sugli affari per tutti i nuovi contratti cui la coltivazione della barbabietola e la fabbricazione dello zucchero dànno luogo.

Di tutti questi nuovi proventi per l'erario certi ed indiscutibili, il ministro del tesoro non tiene nessun conto! Egli ha bensì constatato, nella sua esposizione finanziaria, un miglioramento nel gettito della tassa di ricchezza mobile, delle tasse sugli affari e dei proventi doganali; ma si è guardato bene dal rilevare che questo miglioramento è in parte anche dovuto a questa nuova industria, che, moltiplicando il traffico ed il lavoro nazionale, contribuisce indubbiamente, oltrechè al benessere delle classi lavoratrici, anche di riverbero al miglioramento delle finanze dello Stato.

Se pertanto i ministri del tesoro e delle finanze avessero voluto presentare spassionatamente la questione nei rapporti del bilancio dello Stato, avrebbero dovuto presentare anche il rovescio della medaglia e non limitarsi al calcolo aritmetico, per quanto discutibile, dei soli svantaggi che si presume il bilancio dello Stato debba venire a risentire per effetto dello estendersi di questa industria.

Ma al disopra del bilancio dello Stato c'è il bilancio economico della nazione che merita pure i suoi riguardi. È da questo punto di vista che il problema va principalmente considerato. La nostra industria saccarifera nel suo stadio d'industria nascente può sopportare ora l'aggravio proposto? Questo aggravio, ove venisse applicato, quali effetti produrrebbe sull'avvennire dell'industria? Di riverbero, quali conseguenze ne verrebbero alla coltura della barbabietola? Quali alla nostra industria agraria? Ecco le questioni che bisogna ponderatamente esaminare.

Senonchè il ministro delle finanze crede di poter giustificare il provvedimento proposto dietro la seguente considerazione. Egli ritiene ed afferma che, limitando, come è oggidì, il *coefficiente di resa* a 1500 grammi di zucchero per ogni ettolitro di succo zuccherino, il fabbricante sottragga allo Stato un quarto della tassa, poichè - così crede ed asserisce il ministro - il rendimento zuccherino dell'ettolitro di succo supera i 2000 grammi; onde al fabbricante resterebbe « un premio interno, indiretto per la minore tassazione ragguagliato a L. 16.80 per quintale di zucchero prodotto ». A dimostrare la verità di questa asserzione il ministro del tesoro basa il suo calcolo sul preteso rendimento dell'eser-

cizio 1898-99 delle seguenti quattro fabbriche che, secondo le cifre da lui fornite, avrebbero data una resa come appresso:

Rieti	grammi	2237
Savigliano	»	2157
Legnago	»	2010
Senigallia	»	1970

Da ciò deduce il ministro la certezza che la resa sia sempre dappertutto superiore ai 1500 grammi di oggi e propone quindi di portarla a 2000.

Ora per la verità storica dobbiamo osservare che le fabbriche di Rieti e Legnago sino al momento della citazione ministeriale seguitavano a lavorare, e non sappiamo quindi come il Ministero delle finanze abbia potuto presentare la statistica di un esercizio tuttora incompiuto! Ma, a parte ciò, ammesso pure che nelle fabbriche di Rieti, di Senigallia, di Legnago e di Savigliano si siano verificati quest'anno i risultati citati dal ministro del tesoro; è questa forse una buona ragione per ritenere ch' essi si debbano verificare *tutti gli anni* e che gli stessi risultati si debbano riscontrare in tutte le altre fabbriche?

Basta essere un po' addentro in questa materia per sapere che il *coefficiente di resa* varia notevolmente da un anno all'altro, dall' uno all' altro luogo.

Esso dipende essenzialmente da queste tre cause:

1ª La percentuale zuccherina della radice;

2ª La purezza dei sughi;

3ª La perfezione della lavorazione.

Ora se le fabbriche di Rieti, di Savigliano e di Senigallia, che contano varî anni di esercizio, hanno potuto, coll'esperienza, migliorare notevolmente la qualità della materia prima nonchè perfezionare i processi di lavorazione, è forse verosimile che altrettanto abbiano potuto fare, in un *solo primo anno* di esercizio, le altre nove fabbriche sinora in azione, o quanto meno potranno farlo d'un tratto quelle che sorgeranno domani?

Ecco il punto vero della questione.

Noi abbiamo fatta, proprio lo scorso mese, un' inchiesta per nostro uso e consumo. Non solo interpellammo i fabbricanti ed i loro chimici, ma interrogammo gli agenti di finanza di parecchi zuccherifici di nuovo impianto. Ebbene, dalle loro labbra raccogliemmo

le confessioni che *il coefficiente di resa attuale raramente era stato superato, e che in qualche fabbrica si era mantenuto anche più basso di quello dalla legge stabilito.*

Varî agenti di finanza di parecchie fabbriche (si sa che ogni fabbrica ne ha uno per conto dello Stato) ci confessarono nella loro onesta coscienza che, ove il coefficiente fosse stato portato a 2000 grammi, quelle fabbriche avrebbero dovuto chiudere l'esercizio! O perchè dunque il Governo, prima di proporre un provvedimento che metterebbe a repentaglio la vita di un' industria così bene avviata, non ha aspettato le cifre di tutte le tredici fabbriche oggi esistenti ed ha fondato il suo giudizio soltanto sulle cifre, *non complete,* delle quattro fabbriche più antiche?

Nessuno disconosce che fra qualche anno, quando i metodi di produzione e lavorazione saranno migliorati, l' on. Boselli potrà anche avere ragione; ma oggi no, oggi che l' industria è appena nascente, anzi in molti luoghi è tuttora in gestazione.

⚜

C'è del resto una considerazione speciale ed importantissima che dimostra luminosamente come il provvedimento sia ingiusto. Ed è basata sull'enorme differenza tra lo zucchero prodotto dalle nostre fabbriche e quello similare che viene dall' estero. Il primo dà una resa in zucchero puro raffinato di un decimo circa inferiore al secondo; di guisa che i 2000 grammi delle nostre fabbriche si riducono appena a 1800 in confronto dell'estero, e la pretesa protezione di L. 20.80 si riduce già, per effetto di questa differenza, di L 6.70, e, tenendo conto della differenza del costo del carbone e della barbabietola, si residua a sole L. 5 o giù di lì, cioè a dire resta quasi annullata. Del resto, senza tanti giri di ragionamenti, c' è un modo molto semplice per sincerarsi se l' industria saccarifera possa oggi in Italia sopportare il progettato aumento. E questo consiste nel determinare colla maggiore esattezza il prezzo di costo del quintale di zucchero greggio confrontandolo col prezzo di vendita. Sarà ciò che noi faremo servendoci degli stessi dati forniti dalla relazione ministeriale. Questa ammette che in Italia il prezzo medio della barbabietola sia di L. 21 la tonnellata e che per ogni tonnellata di radici si ricavino chilog. 96 di zucchero greggio, mentre in Germania se ne ricavano chilog. 134 e nell' Olanda chilogrammi 137.

Ammette inoltre la suddetta relazione che per ogni quintale di zucchero prodotto vi sia una spesa di L. 3.40 di carbone e che il trasporto dalle fabbriche alle raffinerie sia in media di L. 1.20: dimentica però la quota d'ammortamento, che è molto grave; poichè il macchinario delle fabbriche di zucchero, che costa in media L. 700 000, si logora sollecitamente e si deve ammortizzare al massimo in dieci anni. E poichè la produzione annua di una fabbrica dalla stessa relazione risulta di quintali 20 000 di zucchero, la quota d'ammortamento per ogni quintale di zucchero risulta di L. 2.60.

Calcoliamo ora in base a questi dati il costo di produzione, allo stato attuale della legislazione, di un quintale di zucchero greggio, e si vedrà che, tutto sommato, oggi le fabbriche di zucchero hanno una spesa di produzione di L. 101.80 per ogni quintale di zucchero prodotto e condotto alle raffinerie (1).

Ora a qual prezzo viene oggi pagato lo zucchero dalle raffinerie? Il prezzo medio è di L. 110 a L. 115 il quintale, secondo i momenti.

Se pertanto domani venisse approvato definitivamente il progettato aumento di L. 16.80 a quintale, è evidente che le fabbriche nazionali, venendo a lavorare in perdita, sarebbero costrette a chiudere (2).

Questa è la verità, che risulta dalla rigidezza di cifre inoppugnabili. Se non che, si dice: ma i fabbricanti guadagnano troppo; i loro dividendi sono molto lauti.

(1) Conto di un quintale di zucchero greggio in Italia:

Valore della barbabietola in fabbrica, quint. 1075 a L. 2.10 .	L.	22 60
Importo del carbone	»	3 40
Spesa di mano d'opera della lavorazione secondo le più attendibili statistiche estere e italiane	»	1 80
Quota d'ammortamento	»	2 60
Imposta di ricchezza mobile ed altre	»	1 —
Quota d'interessi del capitale anticipato	»	1 —
Tassa di fabbricazione	»	67 20
Assicurazioni diverse, cioè fabbricati, operai, ecc.	»	— 50
Tela d'imballaggio	»	— 50
Trasporto alla officina	»	1 25
Totale	L.	101 80

(2) Ed invero già la nascente fabbrica di Siracusa, dopo l'approvazione della legge, ha sospeso l'impianto già iniziato!

Prima di tutto osserviamo che ciò non è vero, o per lo meno non è vero per tutte le fabbriche. Ma ammesso anche che ciò fosse vero, non potrebbe lo Stato limitare i dividendi degli azionisti ad un' equa ragione, e obbligare i fabbricanti a ripartire il residuo del guadagno ai coltivatori? Questa sarebbe per avventura la più giusta e la più conveniente soluzione.

Imperocchè, ove la nuova legge venisse definitivamente approvata, certo è che sarebbero, prima di tutti gli altri, i coltivatori di barbabietola a risentirne un serio danno.

Infatti, volendo mantenere in vita le fabbriche, poichè tutti gli altri elementi del costo dello zucchero sono fissi ed immutabili, non ci sarebbe che diminuire il prezzo della materia prima, cioè della barbabietola.

Ora, è ciò possibile? Può l' agricoltura nostra produrre barbabietola a minor prezzo dell' attuale? Quale riverbero avrebbe ciò sull' avvenire di questa coltura e su quello dell' agricoltura nazionale?...

Oggidì le fabbriche italiane pagano la barbabietola in media dalle lire 2 alle lire 2.25 il quintale, prezzo niente affatto inferiore a quello dei paesi esteri nei quali la coltivazione e l' industria è molto più progredita. Ma certo è che se domani la progettata legge dovesse andare in vigore, sarebbe impossibile alle fabbriche nazionali il mantenere questo prezzo, e dovrebbero indubbiamente abbassarlo al disotto delle lire 2.

Già qualche sintomo in questo senso si comincia a verificare. Infatti ci consta in modo positivo che alcune fabbriche nascenti, le quali avevano promesso ai coltivatori un prezzo di lire 2.15 il quintale, oggi, dopo la proposta legge, l' hanno ridotto a lire 2, non senza avvertire i coltivatori, che l'anno prossimo saranno costretti di fare una riduzione anche maggiore sul prezzo. E allora? Allora è evidente che la coltivazione, oggi abbastanza rimunerativa, con un prezzo non inferiore alle lire 2, lo diventerà assai meno, o diventerà addirittura perdente: ciò specialmente nei paesi nei quali l' agricoltura è meno progredita.

Di qui la conseguenza logica della impossibilità della coltivazione, e quindi della necessità della chiusura di molte fabbriche, con grave danno e dell' agricoltura e dell' industria, e delle classi operaie e delle classi rurali.

Ecco quali inevitabili conseguenze trarrebbe seco il subitaneo

aumento dell'imposta. Un'industria eminentemente agraria, fiorentissima ed incoraggiata sotto tutte le forme negli altri paesi dai rispettivi Governi, verrebbe nel nostro d'un colpo solo strozzata in sul nascere, esclusivamente per opera dello Stato!

Nè vale il dire che si tratta di porre argine a tante speculazioni; imperocchè la maggior parte delle fabbriche nostre sono appena nascenti e non ebbero campo neppure di compiere il primo anno di esercizio; che, come è noto, per qualsiasi industria è sempre perdente. Ad ogni modo, è assurdo il sostenere che un'industria, che si alimenta della materia prima fornita dalla terra, che impiega capitali e braccia italiane, che procura l'emancipazione del paese da un'importazione che ci costa parecchi milioni all'anno, sia da paragonarsi ad una speculazione quasi inconfessabile, e meriti dal Governo di essere, più che aiutata, soffocata!

La coscienza pubblica italiana, che ripete giornalmente dall'uno all'altro capo d'Italia: che nel nostro paese non è possibile iniziativa di sorta senza essere sin dal primo giorno presa di mira dagli artigli rapaci del fisco, ha in questa solenne circostanza dimostrato una volta di più d'aver ragione. Basterebbe questa sola riflessione a convincere gli uomini sereni del danno gravissimo che verrebbe ad arrecare al nostro paese il progettato aumento d'imposta sulla fabbricazione dello zucchero indigeno.

CAMILLO MANCINI.

TRE MESI DI GUERRA FRA INGLESI E BOERI

L'undici gennaio sono compiuti tre mesi dacchè collo scadere dell'*ultimatum* ebbero inizio le ostilità fra le truppe inglesi ed i Boeri nell'Africa Australe. Ed oggi, come allora, gli Inglesi sono tutti nel proprio territorio, il quale territorio è dovunque invaso dal nemico.

Non è certo questo il momento di fare la storia delle operazioni militari delle quali non giunsero in Europa che notizie telegrafiche e sovente contradditorie, quantunque provenissero dalla medesima fonte, oppure corrispondenze di giornali, sempre ed unicamente inglesi; mentre le notizie di Pretoria furono costantemente monche ed imperfette e qualche volta tali da lasciar dubitare della loro autenticità. Malgrado tutto ciò, non sarà superfluo lo studiare sin d'ora come sia accaduto che le solide truppe britanniche non solo non abbiano avuto il sopravvento su di un nemico che per quanto valoroso è un nemico improvvisato ed inferiore di numero, ma siano state ripetutamente battute e ridotte alla impossibilità dopo tre mesi di guerra guerreggiata, di procedere avanti.

Allo scoppiare delle ostilità si trovavano nella Colonia del Capo, oltre l'ordinario presidio inglese, i volontari coloniali e la polizia armata. A Kimberley vi erano 3000 uomini, nella massima parte volontari coloniali, a Mafeking 1500. Nel Natal circa 13 000, compresi i rinforzi giunti dall'India in sul finire di settembre. Comandava Sir Giorgio White, un esperimentato Generale, che fu già comandante in capo nell' India, poi al Ministero della guerra a Londra.

In presenza della subitanea invasione dei Boeri attraverso le gole che loro ricordavano i successi del 1881, il Generale inglese avrebbe potuto, da taluni si dice che avrebbe dovuto, abbandonare

le posizioni avanzate di Dundee e di Ladysmith e ritrarsi sulla riva destra del Tugela, in attesa dei grossi rinforzi dall'Europa. Quale fosse il miglior partito nel difficile momento, lo dirà a suo tempo lo studio ponderato della situazione. Per ora non è arrischiato l'affermare che a mantenersi a Dundee, dove vi sono le miniere di carbone, influì essenzialmente il Governo del Natal, impensierito delle conseguenze politiche nelle provincie che si sarebbero dovute abbandonare al nemico; e a conservare Ladysmith, oltre l'influenza del Governo locale, potè non poco la considerazione che quello era un campo d'istruzione, una piazza di rifornimento, la base preparata per una eventuale invasione nel Transvaal. Il sacrificio della posizione e forse ancor più di tanta roba ivi accumulata, al principio di una guerra, parve eccessivo. Si contava, d'altronde, sulla resistenza della piazza, e si contava a ragione, sapendo quanto vistose fossero le provviste di vettovaglie e di munizioni, e quanto valide fossero le truppe a cui se ne affidava la difesa. Ma si contava altresì, e qui si contava a torto, sulla limitata potenza militare dei Boeri, e quindi sulla certezza della liberazione a data fissa, non appena cioè i rinforzi sarebbero giunti per mare a Durban, e da Durban per ferrovia al Tugela.

Si mantenne dunque la posizione avanzata di Dundee e di Glencoe Junction, donde si dirama, dalla ferrovia che va al Transvaal, il tronco che conduce a Dundee. E là si combattè la prima battaglia. Gl'Inglesi s'impadronirono brillantemente della posizione di Talana hill difesa dai Boeri che dovettero ritirarsi. Fu per ciò detta una vittoria. Ma vittoria propriamente non fu, perchè il nemico non venne sconfitto, e perchè gl'Inglesi dovettero poco dopo abbandonare la posizione conquistata, lasciando i feriti gravi in potere del vinto. Fu un temporaneo successo, seguíto da un triste episodio. Uno squadrone di ussari con quattro ufficiali e 90 uomini fu fatto prigioniero.

L'indomani, 21, si combattè con ugual valore e identico risultato a Elandslaagte, una stazione ferroviaria a due terzi di cammino fra Glencoe e Ladysmith. Il Generale French riuscì a trattenere il nemico ed a proteggere così la ritirata del corpo avanzato nella città. Ma ebbe a subire perdite ingenti. I due corpi, dei Generali White e Yule, si riunirono in Ladysmith il 25.

Dopo questi due successi, per quanto limitati, delle armi britanniche, il 30 ottobre si ebbe il primo rovescio. Quattro compa-

gnie e mezza del reggimento Gloucester, sei compagnie degli Irish fusiliers e la 10ª batteria da montagna, tutta una colonna agli ordini del tenente-colonnello Carleton, inviata da Ladysmith ad operare a Nicholson's Neck, a dieci chilometri dalla piazza, veniva avviluppata dai Boeri e cedeva le armi. Non è ancora accertato il numero dei prigionieri che vuolsi si aggiri intorno al migliaio, fra cui parecchi ufficiali. Sembra però certo che causa prima del disastro sia stato lo spavento da cui furon colti alcuni muli della batteria da montagna per la caduta di massi durante la marcia notturna. Ne nacque una confusione generale fra i muli non solo della batteria, ma anche di quelli che portavano le riserve di munizioni per la fanteria, e tutti fuggirono, lasciando le truppe colle sole munizioni che avevano addosso e senza cannoni.

Il doloroso fatto ebbe una eco immensa in Inghilterra, anche perchè i caduti furono pochissimi, e i prigionieri ammontarono alla metà dell'effettivo della colonna; e fu il segnale della riscossa.

In questa triste congiuntura, il 31 ottobre, sbarcava a Cape Town il Generalissimo Sir Redvers Buller. Egli doveva, a quanto si assicurò allora e si ripete, essere l'esecutore di un nuovo piano di guerra, che consisteva nel concentrare le forze sulla linea tendente al cuore dello Stato dell'Orange, rinunciando alla diretta liberazione di Kimberley e di Ladysmith. Le tre divisioni di fanteria dei Generali Methuen, Clery e Gatacre e la divisione di cavalleria del Generale French, costituenti il corpo d'esercito inviato dall'Europa, dovevano scagliona-si sulla linea De Aar, Naauport, Stormberg, facendo di queste p azze le basi secondarie per le tre colonne che dovevano giungere dalle rispettive basi al mare di Cape Town, Port Elizabeth e East London. Concetto razionale, che mentre permetteva di operare sulla direttrice principale col massimo delle forze disponibili, avrebbe obbligato il nemico ad abbandonare l'assedio delle piazze per radunarsi a difesa dello Stato minacciato ed invaso. Ma il piano razionale non ebbe neppure il principio dell'esecuzione, perchè i primi rinforzi giunti il 9 novembre furono avviati a Durban, donde al Tugela, ed altri seguirono la stessa via, insino a che il Generale Clery si trovò avere agli ordini quattro brigate, un nucleo di forze che superava 16 000 uomini presenti.

La pubblica opinione, e nella Colonia e nella madre patria, che aveva ottenuto la diversione nel Natal per la liberazione di

Ladysmith dove stavano chiusi 12 000 soldati inglesi, ottenne ancora la diversione nello scacchiere occidentale per l. iberazione di Kimberley, la città dei diamanti, dove si trovava Sir Cecil Rhodes, quegli che per le sue gesta nell'Africa Australe si volle chiamare il Napoleone del Capo. E così, mentre si mandava Lord Methuen sull'Orange colle migliori truppe, la Guardia e gli Highlanders, per liberare Kimberley, si venivano a ridurre le forze del Generale Gatacre, al centro, a poco più di una mezza divisione, insufficiente a nulla tentare di serio. E al Generale French comandante una divisione di cavalleria di sei reggimenti, se ne tolsero tanti per darne parte a Lord Methuen e parte destinarli al Natal, che rimase con cinque squadroni.

Crescevano i pericoli, la guerra minacciava di farsi grossa, si mobilitava la 5ª divisione, e il Generale Buller si portava (25 novembre) ad assumere la personale direzione delle operazioni nel teatro di guerra orientale, nel Natal, dove si voleva portare il massimo dello sforzo per liberare Ladysmith.

Intanto Lord Methuen, concentrato sul fiume Orange, doveva procedere e procedeva con 10 000 uomini verso nord per soccorrere Kimberley. Il 23 combattè a Belmont, due giorni dopo a Graspan, due località stazioni della ferrovia che corre da sud a nord, addossata alla frontiera occidentale dello Stato d'Orange prima, del Transvaal poi.

Gli Inglesi scacciarono dalle loro posizioni, in ambedue i combattimenti, i Boeri, che, secondo la loro tattica abituale, trovandosi in forze inferiori, 3000 circa, non persistettero in una difesa che prolungata li avrebbe condotti alla sconfitta, e come dopo Belmont si ritirarono alla stazione più vicina, a dieci chilometri, così dopo Graspan si ritrassero ad una successiva stazione, che per trovarsi sul fiume Modder, prende da questo il suo nome. Ivi ebbero ingenti rinforzi e raggiunto, si crede, un complesso da 8 a 10 000 combattenti, opposero un' accanita resistenza alla divisione di Lord Methuen che lasciò sul campo di battaglia più di 500 ufficiali e truppa, fra morti e feriti. Rimase però sul contrastato campo di battaglia anche il Generale co' suoi valorosi soldati. I Boeri, come già a Belmont, come a Graspan, si erano ritirati a poche miglia, a nord, sempre sulla ferrovia, e là per la terza volta riprendevano posizione e si trinceravano.

« Il sipario si alza ed appare una settimana lugubre, la peggiore settimana della guerra ed una delle peggiori di cui siavi ricordo nella nostra storia militare ». Così scrive il più autorevole giornale inglese, il *Times*, alludendo alle giornate di Stormberg, di Magersfontein e di Colenso.

A Stormberg, il 10 dicembre, il Generale Gatacre aveva inviato da Molteno, di nottetempo, un riparto della sua esigua divisione, 2200 uomini, in ferrovia, sino al punto donde marciando dovevano sorprendere il nemico. Ma il difetto d'informazioni, l'ignoranza o la slealtà delle guide che condussero la colonna, la stanchezza delle truppe non allenate e l'assenza delle più elementari precauzioni di marcia, tutto contribuì al disastro. I soldati inglesi furono fatti segno ad un nudrito fuoco di fucileria a brevissima distanza mentre sfilavano per quattro in una stretta di monti; una parte ripiegarono su Molteno, e il resto, oltre 600 uomini con 9 ufficiali e due cannoni, cadde in mano dei Boeri.

Due giorni dopo, il 12, Lord Methuen combattè la sua quarta battaglia; ma mentre che a Belmont, a Graspan, a Modder River aveva avuto la soddisfazione di pernottare sul campo di battaglia, donde aveva sloggiato il forte avversario, da Magersfontein dovette egli ritirarsi, sconfitto, dopo aver perduto più di un migliaio de' suoi. Della sola brigata degli Highlanders, poco meno di 50 ufficiali e 650 uomini di truppa vennero posti fuori di combattimento. Ma qui, a differenza di quanto accadde a Nicholson's Neck e a Stormberg e doveva accadere poi sul Tugela e a Rendsburg, quivi i prigionieri furono pochissimi malgrado la rotta; molti furono invece gli uccisi e i gravemente feriti fra quei superbi battaglioni scozzesi ai quali ben s'addice, oggi ancora, il celebre motto di Napoleone I al tempo delle guerre di Spagna: *L'infanterie anglaise c'est la meilleure du monde; heureusement il n'y en a pas beaucoup.*

Non era ancor chiusa la settimana, e un terzo disastro coglieva le armi britanniche, nel Natal, là donde proprio si aspettava un gran colpo dato dal Generalissimo in persona, che avrebbe compensato i patiti rovesci.

Il 15 Sir R. Buller portava all'attacco delle posizioni boere sul Tugela, presso Colenso, tutte le truppe che da un mese stava raccogliendo e preparando per l'azione destinata a condurre alla sospirata liberazione di Ladysmith; e l'attacco falliva. Si vuole che gli Inglesi disponessero di 22 000 uomini e i Boeri da 14 a 16 000.

Questi eran dunque di un terzo inferiori agli attaccanti; e stando alle loro affermazioni, avrebbero avuto perdite insignificanti, mentre quelle degli Inglesi si aggirano intorno a 1100 fra morti, feriti e prigionieri, ed inoltre undici cannoni.

Questa di Colenso è l'ultima battaglia dei primi tre mesi di guerra, ottobre, novembre, dicembre del 1899. Seguì un periodo di sosta nelle operazioni, dovuto da una parte alla necessità nei tre comandanti, battuti nei tre scacchieri, di raccogliersi, riparare ai danni sofferti, ed in attesa di rinforzi prepararsi all' offesa; e dall'altra dal nuovo ordine di cose inaugurato dal Governo di Londra colla nomina di Lord Roberts a comandante in capo e di Lord Kitchener a suo capo di stato maggiore, colla mobilitazione della 6ª e 7ª divisione e la preparazione dell'8ª; colla creazione della *Imperial Yeomanry,* colla chiamata di battaglioni di milizia, e persino dei *volunteers*, pur essendo questi soltanto destinati alla difesa della madre patria.

Il forte popolo inglese, come era da aspettarsi, non si accasciò, ma rispose all'appello del Governo. Ora, mentre si stanno approntando armi ed armati quanti l' Inghilterra forse mai non raccolse per spedizioni oltremare, è il momento opportuno per prendere ad esame quello che è accaduto, ricercarne le ragioni e vedere se e fino a qual punto si possano fare pronostici per l'avvenire.

Non è il caso di ritornare sul tema tanto discusso dai tecnici militari: se fu male o se fu bene mantenere Ladysmith, perchè le due tesi opposte possono essere sostenute. Neppure è da maravigliarsi, e lo si prevedeva, che l'inizio della campagna sia stato sfavorevole agli Inglesi, i quali, allora inferiori di numero e colla base di rifornimento d'uomini, di quadrupedi e di materiale a 6000 miglia di mare, non potevano trovarsi in grado di tener testa al nemico, se non dopo l'arrivo delle nuove truppe e dei cavalli e dei muli e dei cannoni e dei carri e delle vettovaglie, di tutto ciò che è necessario ad un esercito, piccolo o grande esso sia e dovunque sia chiamato a fare la guerra. Ma ciò che ha sorpreso ognuno, e più di tutti gli stessi Inglesi, si fu che allorquando erano giunti quei rinforzi che dovevano nella generale aspettazione mutar faccia alle cose, non la mutarono affatto, e le cose andarono anzi di male in peggio.

Già prima che i rinforzi incominciassero ad arrivare, il 30 ottobre, il disastro di Nicholson's Neck aveva commosso il pubblico in Inghilterra, aveva sorpreso il mondo militare, abituato a riconoscere nel soldato britannico una tale solidità da non sapere ammettere che una colonna di 2200 uomini, in campo aperto, in pieno giorno, a qualche miglio da una propria piazza di guerra, si avesse ad arrendere al nemico, ed in ogni modo senza prima avergli fatto pagare a caro prezzo la sua audacia.

Come il caso strano sia avvenuto, oggi ancora non è accertato, e non è del pari noto come sia successo, dieci giorni prima, che nella ritirata da Glencoe un intero squadrone di ussari sia caduto quasi incolume in mano del nemico. Per l'onore delle armi britanniche, sostenuto così altamente attraverso i secoli su tanti campi di battaglia in ogni parte del mondo, è a riserbarsi ogni giudizio al giorno in cui i rapporti ufficiali ci daranno, come fu inalterato costume del *War Office*, la narrazione genuina dei fatti. Intanto si può dire, senza tema di andare errati, che e nell'uno e nell'altro caso, del 20 e del 30 ottobre, ed ancora in quello del 10 dicembre a Stormberg, nel quale i prigionieri furono più di 600, fece difetto, come ha fatto sempre, il servizio di esplorazione diretto da parte della truppa in marcia in prossimità del nemico; e ciò indipendentemente dal servizio d'informazione per parte del comandante che ha ordinato l'operazione ed ha inviato il riparto ad eseguirla.

Questo difetto d'informazioni, questa trascuranza nel mantenere esplorato il terreno sul fronte e sui fianchi di una truppa in marcia, fu tanto più sentita, sia perchè il nemico, indigeno, doveva essere ed era, appunto perchè indigeno, perfettamente informato delle mosse degli Inglesi, sia perchè la sua estrema mobilità esigeva una più attiva sorveglianza, portata il più lontano che fosse possibile.

Inutile il dire che questa straordinaria mobilità fu uno dei fattori, forse il principale fattore dei successi dei Boeri, come per conseguenza il difetto di mobilità fu la causa precipua degli insuccessi degli Inglesi. I Boeri sono tutti a cavallo, senza per questo costituire veri corpi di cavalleria colle loro esigenze, e senza perdere le qualità di un eccellente tiratore a piedi. I loro bisogni sono limitati e vi sopperiscono, per gli uomini con ampi carriaggi, scaglionati nelle retrovie a cui facilmente possono ricorrere, per i cavalli coll'erba dei pascoli che trovano dovunque e ai quali quei

piccoli e rustici animali sono abituati. Gli Inglesi, invece, si trovano di avere, perchè disseminati un po' dappertutto, scarsi riparti di cavalleria là dove necessiterebbe l'impiego di forti nuclei, con cavalli europei, non avvezzi nè al clima nè al pascolo, quindi soggetti a malattie e colle esigenze europee di trasporti per la loro alimentazione; e molti battaglioni di fanteria, solidamente costituiti, egregiamente comandati, ma con una quantità di bisogni e per gli ufficiali e per la truppa, e quel che è peggio, tardi nel muoversi: e ciò perchè il soldato inglese non è marciatore e perchè non porta indosso che poco, ed anche quel poco sdegna quasi di portarlo.

Una siffatta situazione di cose crea, è naturale, un'altra esigenza, quella di ingenti mezzi di trasporto. Ma il servizio dei trasporti non era previamente organizzato nella proporzione richiesta per intere divisioni, anzi per un completo corpo d'esercito, perchè nel Regno Unito quei trasporti non si mobilitavano mai in tempo di pace, il campo delle manovre essendo permanente ad Aldershot. Ed a giustificazione del sistema si diceva che a seconda dei teatri di guerra nell'Impero, si sarebbe organizzato quello speciale servizio di trasporti che sarebbe richiesto dal luogo, dal clima, dalle circostanze.

Il sistema funzionò abbastanza bene sino a che si trattò di limitate spedizioni, di quelle che non mancarono mai all'Inghilterra nel suo vasto Impero. È evidente che pur volendo sopperire ai molti bisogni dell'ufficiale, sempre signore, e del soldato che si va ad arruolare appunto per viver meglio che non a casa sua, si può organizzare in un tempo relativamente breve il richiesto servizio dei trasporti. Ma altra cosa è il creare questo complicato servizio per un esercito di 30, di 50, di 80 mila uomini. È quindi accaduto agli Inglesi in maggiori proporzioni quello che è accaduto a noi nel 1896 sull'altipiano etiopico; che cioè ai continuati invii di truppe e di cannoni si aggiungevano bensì spedizioni di cavalli e di muli e di bardature e di conducenti (gli Inglesi poi anche di carri, noi invece di cammelli); ma senza che tutto ciò corrispondesse ad una organizzazione che non preesisteva; di guisa che al giungere di tutti questi elementi al Capo e a Durban, occorrevano settimane per metterli insieme, occorrevano mesi perchè il servizio dei trasporti incominciasse a funzionare nel modo voluto dalle difficili contingenze di un corpo operante in aperta campagna, rese ancor più ardue là dove difettano le risorse locali. Con questo di

diverso fra la situazione inglese e l'italiana, che noi dovemmo costituire i nostri trasporti esclusivamente con bestie da soma, costretti ad operare in un paese montagnoso privo affatto di comunicazioni ruotabili, e gli Inglesi invece operano in una regione solcata dovunque non soltanto da ruotabili, ma altresì da ferrovie.

Questa del servizio dei trasporti è una quistione della più grande importanza, appunto perchè si connette con quella della mobilità. E bisogna risolvere questa anzitutto se vuolsi procedere avanti con probabilità di successo. Il numero dei combattenti anche dotati delle migliori qualità, non è sufficiente ad assicurare la vittoria. Uomini e quadrupedi debbono essere ogni giorno nutriti; a loro portata debbono ritrovarsi sempre le riserve di munizioni, gli oggetti di vestiario e di calzatura, le fucine, gli attrezzi d'ogni genere, i servizi del Genio, di sanità, di sussistenze.

Per formarsi un'idea della enorme quantità di animali e di carri richiesta per il servizio dei trasporti così detti di prima linea, basti il sapere che l'11 ottobre, allo scoppiare delle ostilità, il Ministero della guerra ordinò l'acquisto di 20 000 muli e la costruzione di 800 carriaggi. E questo per le sole prime quattro divisioni inviate dall'Europa, senza quindi tener calcolo dei bisogni dei corpi locali e delle truppe assediate ed indipendentemente dai servizi delle retrovie, da farsi coi buoi, e da quello delle ferrovie.

Ora, tutta quella roba non era ancor giunta al Capo che in piccola parte quando arrivavano le truppe a cui doveva servire, e quando si mobilitava la 5ª divisione e neppur quando si ordinava la formazione della 6ª. Si dovette pertanto ordinarne subito dell'altra, quasi altrettanta, per le nuove spedizioni della 5ª, della 6ª e della 7ª divisione, senza contare il necessario per i corpi volontari e per i nuovi contingenti dell'Australia e del Canadà. Quando si consideri che per il solo servizio di trasporti di prima linea di una divisione nell'Africa Australe, occorrono 200 grandi carriaggi a quattro ruote e 2400 muli, si potrà comprendere come le colossali difficoltà dei servizi di trasporto per un intero esercito così lontano dalla madre patria possano compromettere l'esito della guerra.

Stando le cose in queste deplorevoli condizioni, accadde sui tre teatri di guerra quello che doveva accadere; e cioè che i tre corpi d'operazione, di Lord Methuen a occidente, del Generale Gatacre al centro, di Sir R. Buller nel Natal, si trovarono con un servizio di trasporti così insufficiente, da essere costretti a non

allontanarsi dalle linee ferroviarie, perchè la ferrovia alimentava le truppe, sopperiva alla meglio a quei servizi che altrimenti avrebbero dovuto svolgersi sulle vie ruotabili, ed eventualmente serviva a trasportare riparti di truppe, risparmiando loro la marcia.

Questo addossamento alla ferrovia ebbe per conseguenza che tutti i combattimenti, nessuno eccettuato, si svolsero intorno alle stazioni delle ferrovie. Eccoli in ordine di data: Dundee-Glencoe Junction; Elandslaagte; Ladysmith; Belmont; Graspan; Modder River; Stormberg; Magersfontein; Colenso. Ai quali si possono ancora aggiungere i minori fatti d'arme, di Chieveley (quello del treno corazzato), di Colesberg, Colesberg Junction, Dordrecht e Rendsburg.

Era naturale. I comandanti boeri, conoscendo il difetto nei mezzi di trasporto dell'avversario e conoscendo pure da tempo le loro esigenze più che di altri soldati al mondo, non presumevano, ma sapevano di certo che esso doveva o seguire la ferrovia o non distaccarsene più di una mezza tappa per ritornare alla ferrovia la sera. Andavano quindi costantemente ad aspettarlo in posizioni ben scelte e fortificate, alla stazione.

A questo punto si potrebbe chiedere come avrebbero dovuto, come dovrebbero portar rimedio a questo stato di cose il ministro della guerra a Londra, il Generalissimo inglese in Africa. Ad una simile domanda non è facile rispondere, perchè non è facile apportare improvvisamente il rimedio. Al difetto di mobilità parrebbe si possa ovviare coll'aumento di cavalleria; ma questa ha le sue esigenze di trasporto e non lievi. È perciò che si è pensato di creare nuovi corpi a cavallo che rassomigliassero quanto più fosse possibile alla costituzione del formidabile avversario che è « fanteria montata ». Ma non è facile prevedere se i *volunteers* ed il reggimento della *Imperial Yeomanry*, quantunque splendidamente montato a proprie spese dal fiore dell'aristocrazia e della *gentry*, risponderanno, malgrado il sentimento altissimo che li spinge nel lontano Sud-Africa, alle esigenze di quella guerra, in paese vastissimo a loro ignoto, contro un nemico invisibile, nativo del luogo, abilissimo tiratore, rotto ai disagi, deciso a tutto. È invece a presumersi che a quelle esigenze meglio risponderanno i corpi costituiti nella Colonia, con elementi della Colonia stessa, uomini e ca-

valli. Ed è anzi argomento di meraviglia il non aver ricorso a tale spediente sino dall'inizio della guerra, essendo questo indubbiamente il mezzo migliore, ed ora lo si riconosce, di aver riparti di truppe atte a prestare i servizi di scoperta propri della cavalleria e ad un tempo esser costituiti di abili tiratori, conoscitori del paese, senza avere le ordinarie esigenze dei servizi di trasporto.

Non è fuor di luogo il ricordare come nel 1896, ai continui invii di truppe dall'Italia sull'altipiano etiopico, il Generale Baratieri telegrafasse un giorno opportunamente al Governo che un maggiore invio di uomini gli avrebbe in quel momento, ad Adagamus, cagionato gravi imbarazzi per il vettovagliamento dell'intero corpo di spedizione. E neppure si può dimenticare che in quello stesso anno e in quelle stesse regioni, qualche mese più tardi, il Generale Baldissera, al quale era stata lasciata ampia libertà d'azione di procedere quando e con quante forze reputava conveniente alla liberazione di Adigrat, partiva da Adi Cajé con soli 16 000 uomini, mentre avrebbe potuto disporre di almeno 25 000; perchè l'avveduto comandante sapeva che già avrebbe incontrato gravi difficoltà a mantenere lassù, a tanta distanza dalla base, quei 16 000 uomini, che difatti non aveva potuto muovere dal punto di concentramento se non che dopo tre settimane di sforzi per radunare il numero necessario di giornate di viveri per la spedizione.

Ma sull'altipiano etiopico non vi erano ferrovie, non vi era neppure una strada ruotabile, e tutti i trasporti dovevano effettuarsi a dorso di mulo o di cammello, ad otto, a dieci tappe dalla base d'operazione. Nell'Africa Australe invece, solcata ovunque anche nella regione montana da reti stradali e ferroviarie, l'organizzazione di un efficace servizio di trasporti per un intero esercito è possibile. È quistione di danaro, di tempo e di una saggia, paziente organizzazione. Ed è a credersi questa sarà una delle prime cure del nuovo capo di stato maggiore, Lord Kitchener, maestro nell'ordinare spedizioni con lunghissime linee d'operazione e di lunga durata; egli che sa di dovere il successo finale sul Califfo, anzichè al valore delle truppe, alla paziente organizzazione dei servizi lungo il Nilo e lungo la ferrovia appositamente costruita, facendo così una campagna che è durata trenta mesi.

Nel campo logistico havvi un'altra, e non lieve, difficoltà a superarsi, quella di far marciare a lungo i battaglioni ed ottenere (e qui si ritorna alla quistione dei trasporti) che il soldato di fan-

teria porti il proprio bagaglio ed almeno un giorno di « viveri a secco ». Ora, è già stato detto, il fantaccino inglese non ama marciare e porta addosso quasi nulla all'infuori delle munizioni. L'abitudine delle piccole spedizioni, per le quali non è difficile largheggiare nei servizi di trasporto, ha ingenerato la convinzione che non è necessario caricare il soldato. Se negli eserciti continentali si eccede nel caricarli soverchiamente, in Inghilterra si va all'eccesso opposto. E se questo eccesso sino ad un certo punto si comprende in un paese dove si tende al *comfort*, non per effeminatezza ma per inveterata abitudine e per un certo spirito di superiorità su chi non se lo può procurare, non si riesce a comprendere, pensando alla forte educazione fisica del popolo inglese, dato ad ogni genere di *sport*, l'avversione, quasi si direbbe, ad allenare la fanteria a marciare, a marciare a lungo, a marciare con metodo razionale, siccome è una delle principali cure dei comandanti negli eserciti del continente.

Una marcia di 10 miglia inglesi, cioè di 16 chilometri, è considerata nell'esercito britannico la media delle marce della fanteria, mentre negli eserciti continentali è fra i 20 e i 25. Si pensi ora in quali condizioni deve ritrovarsi un Generale con battaglioni che fanno appena 16 chilometri al giorno, in ragione di 4 all'ora, in presenza dei Boeri che in un'ora ne fanno 8 e che in una giornata e per più giorni di seguito ne possono fare comodamente da 30 a 40. Certo sarebbe arduo per qualsiasi fanteria il dover manovrare contro avversari tutti a cavallo. Ma quando la fanteria è così tarda nelle marcie, pur non portando indosso che poco, lo svantaggio è troppo forte perchè si possa attendere un successo mediante rapide mosse indipendentemente dalle ferrovie.

Così avvenne che il Generale Gatacre, volendo sorprendere il campo boero di Stormberg, mise i soldati in un treno, sapendo che se andavano a piedi, pur trattandosi di una brevissima tappa, non sarebbero giunti in buono stato per combattere. Ma naturalmente non potendo metterveli tutti, ne inviò soli 2200, e questi erano pochi per una spedizione di tal genere. Difatti, scesi dal treno ed incamminati a fare poche miglia per raggiungere la posizione, vennero sorpresi e costretti a ripiegare, lasciando un terzo della forza in potere del nemico.

Se nel campo logistico debbonsi ricercare le ragioni principali dell'esito infelice del primo periodo della campagna, non è men vero che l'azione tattica ha pure fatto difetto. E se talora è accaduto che il contegno delle truppe ha compensato l'imperizia dei comandanti, come ne hanno dato splendido esempio le Guardie e gli Highlanders di Lord Methuen, non si può non rimanere meravigliati come oggi, dopo tante esperienze e di pace e di guerra dacchè si hanno le armi di lunga gittata, oggi che le antiche ordinanze profonde debbono essere abolite per qualsiasi truppa che nell'avanzare si trovi nella zona battuta dalla fucileria nemica, oggi si mandi all'attacco di posizioni tenute da un nemico trincerato, dei battaglioni in colonna! Non occorre essere tecnici per sapere che in tal modo ben pochi sono i proiettili che vanno a vuoto e che sovente uno solo pone fuori di combattimento diversi uomini, mentre contro una linea che marci all'attacco in ordine sottile, com'è costume delle fanterie odierne, la maggior parte dei proiettili del difensore non colpiscono il bersaglio. Non si possono sempre avere sottomano dei superbi battaglioni come quelli che andarono all'attacco a Modder River e a Magersfontein quasi fossero alla manovra e che lasciarono sul terreno gli ufficiali a dozzine e i soldati a centinaia. Oggi, dopo trascorso mezzo secolo dalla carica di Inkerman, si deve ancora esclamare: *C'est beau, mais ce n'est pas la guerre!*

Per quanto in Italia si creda e si dica che in Inghilterra non si fanno recriminazioni sulla condotta della guerra, non si ha che leggere i giornali, anche i più autorevoli, per convincersi del contrario. Soltantochè più che dei Generali, si tende a colpire l'Amministrazione della guerra, contro la quale si accentrano il biasimo, i frizzi, e non mancano i vituperî.

Fra le tante critiche si è fatta e si ripete quella intorno al materiale d'artiglieria, che da taluni si vuole inferiore per gittata e per efficacia di tiro a quella dei Boeri. Ma a siffatta critica si è risposto con una buona ragione, e cioè che l'artiglieria mandata al Capo è artiglieria da campagna, la quale per essere tale non può eccedere un certo calibro, mentre i Boeri per sopperire all'artiglieria da campagna hanno messi in posizione dei cannoni da fortezza, portati colla ferrovia, i quali naturalmente hanno calibro e gettata maggiori. A controbattere questi, gl'Inglesi dovettero ricor-

rere ai cannoni della marina che prestarono ottimi servizi. Giustizia vuole poi che si dica come, ad eccezione dello sciagurato episodio delle batterie condotte avventatamente dal colonnello Long sin quasi al fiume Tugela a 700 metri dai trinceramenti boeri, l'artiglieria inglese, ben montata, ben servita e mobile, ha costantemente adempiuto, in questa sfortunata campagna, il debito suo, e più grandi perdite si avrebbero a deplorare senza il suo efficace intervento nel momento critico della battaglia.

Dopo aver spigolato nel campo logistico ed in quello tattico, siamo condotti a ritornare nel campo strategico per dire che l'errore capitale primo, del disperdimento delle forze per correr dietro a fini secondari in un teatro di guerra che è vasto quasi quanto l'Europa centrale (1), non deve presumibilmente addebitarsi al comandante in capo, sibbene ad influenze del Governo, o locale o di Londra o di amendue; quelle influenze letali di cui ebbimo noi pure a risentire i tristi effetti durante la guerra del 1895-96, e che ebbero la loro parte nei disastri spagnuoli nell'ultima guerra di Cuba. Nè pare che soltanto siensi fatte sentire quelle influenze presso il comandante in capo, ma eziandio presso i suoi luogotenenti, se dobbiamo credere ad un corrispondente dal campo del Generale Gatacre che scriveva il 6 dicembre al *Times* queste molto compromettenti parole: « Ho udito oggi susurrare che il Generale possa essere condotto ad agire contrariamente alla sua volontà. Certo è che molte pressioni gli si fanno da persone ignare di cose militari. Ma io confido che egli terrà fermo e che non avanzerà se non quando avrà le sue truppe a cavallo perfettamente in ordine per poter prestare utile servizio. Quattro giorni dopo », aggiunge lo scrittore militare del *Times*, cioè il 10 dicembre, « fu tentato il disastroso attacco di Stormberg, e noi dobbiamo presumibilmente ascrivere questo umiliante e non necessario insuccesso a cotesto sistema di subordinare alle considerazioni militari quelle considerazioni di politica locale che hanno guastata la condotta della campagna e cagionate gravi perdite senza corrispondenti risultati ».

(1) La distanza da Cape Town al confine estremo nordico del Transvaal corrisponde a quella fra i Pirenei e i Carpazi. Francia, Belgio, Olanda, Svizzera, Alta Italia, gran parte della Germania e dell'Austria-Ungheria troverebbero posto nella vasta distesa di terre dell'Africa Australe, soggette alla Corona britannica e alle due Repubbliche.

Come finirà? Si chiede ognuno nel leggere i telegrammi che giornalmente arrivano dal Capo, da Londra e di tempo in tempo da Lorenzo Marques e da Pretoria.

Nell'ottobre era unanime l'affermazione, colla convinzione di essere nel vero, che l'esito finale sarebbe assicurato all'Inghilterra. Il disastro del 30 a Nicholson's Neck non indebolì la fede nel successo definitivo. Quando sieno giunti i rinforzi, si diceva e si continuava a crederlo, le armi britanniche avranno indubbiamente il sopravvento. Ma i rovesci del dicembre a Stormberg, a Magersfontein, a Colenso, hanno scosso alquanto la fede. Si persiste a dire che si vincerà, ma non se ne ha più la certezza assoluta. Si confida nell'arrivo dei nuovi rinforzi ed altresì nella formazione dei corpi speciali di volontari montati, ma più di tutto nel nuovo comandante in capo, il popolare Lord Roberts, e nel suo abile capo di stato maggiore, il Generale Kitchener, cinto ancora degli allori del Sudan. E si confida a ragione, e il risultato corrisponderà alle speranze, pur che si ricominci da capo; che si adotti un piano di guerra razionale senza disperdimento di forze, si forniscano le unità tattiche dei servizi di trasporti così da porle in grado di muoversi e manovrare indipendentemente dalle ferrovie, e si esiga dai comandanti di riparto l'impiego delle truppe non a dimostrazione di valore, di cui certo gli ufficiali inglesi non son chiamati a dar prova, ma quale oggi è assolutamente richiesto dalla lunga gettata delle armi portatili e dalla loro efficacia.

Per tutto ciò occorre del tempo, occorrono parecchi mesi. Si vuole che il Generale Kitchener abbia detto che occorrerà un anno. E sia pure. Egli male non si appone, egli che ne ha impiegati due e mezzo a debellare i Dervisci, dopo che s'era aspettato undici anni il momento opportuno d'incominciare, egli sa che le truppe britanniche non hanno che a guadagnare in una campagna prolungata sino all'estate, che nell'Africa Australe è l'inverno, quando il clima sarà ad esse confacente, e d'altra parte verrà meno il pascolo ai cavalli dei Boeri che costituiscono il principal fattore delle loro rapide mosse; perchè poi cotesti Boeri, oggi in campo tutti, non possono, come possono gl'Inglesi, continuare a lungo lo sforzo immane di cui quell'eroico popolo nascente dà spettacolo al mondo.

L'ultima parola forse sarà detta dalla popolazione della Colonia.

Gli antichi Olandesi, oggi sudditi britannici, gli *Afrikanders*, potranno, col loro atteggiamento, decidere dell'esito della lotta. La lotta intanto continua nello scacchiere centrale, dove il Generale French, dopo un seguito di abili manovre, con qualche successo a Colesberg, ha finito coll'avere esso pure un parziale rovescio, il 5 gennaio. Quattro compagnie del 1° battaglione Suffolk, inviate di notte all'attacco di una posizione non lungi dal campo, ripiegarono lasciando in mano al nemico 150 uomini, fra cui sette ufficiali. Ma dove la lotta si accentua più che mai gli è intorno a Ladysmith, il cui valoroso presidio, dopo due mesi e mezzo di assedio, e dopo di avere vittoriosamente respinto i ripetuti assalti del nemico nella giornata del 6, attende ogni giorno che il corpo di soccorso, un vero corpo d'esercito di 30 000 uomini con 140 cannoni, concentrato oltre il Tugela, muova a liberarlo dalle strette del nemico. In proposito scrive il *Times* dell'8 gennaio: « La pazienza è giunta allo stadio della massima prova, quando si pensi che a 15 miglia di distanza vi è un forte corpo di truppe inglesi, il quale sembra attrarre a sè tutti i rinforzi che giungono al Sud-Africa, ma che è impotente a portar soccorso al presidio di Ladysmith ».

I prossimi eventi assumeranno un'importanza sempre crescente. Se i Boeri rimarranno all'incirca quanti sono, 40 000, perchè i nuovi accorsi alle armi compenseranno appena le perdite e i malati, si calcola che ai primi di febbraio il Generalissimo inglese avrà ai suoi ordini, tutto compreso, 120 000 armati.

Ed ora, ecco la statistica delle perdite subíte dalle forze britanniche dal principio delle ostilità al 28 dicembre, secondo i cómputi, distinti per corpo, diligentemente istituiti dall'Associazione della stampa di Londra, che vennero però completate colle cifre relative al combattimento di Stormberg, dichiarate mancanti nella tabella, e desunte dal telegramma del Generale Gatacre dell'11 dicembre.

Perdite	Ufficiali	Truppa	Totale
Uccisi	82	887	969
Feriti	267	3279	3546
Prigionieri	107	2819	2926
	456	6985	7441

Sono queste le perdite subite dagl'Inglesi, che oggi, dopo tre mesi di guerra guerreggiata, si trovano dov'erano quando l'ebbero incominciata, anzi più ritratti, e che nel non breve periodo inflissero danni di poco rilievo al nemico, il quale accampa tuttora e scorazza nei territori soggetti alla Corona britannica. A queste perdite fa d'uopo aggiungere quelle della disgraziata sortita di Mafeking (26 dicembre), una cinquantina in tutto, le altre del gennaio delle truppe del Generale French (217, compresi i prigionieri del giorno 5) e quelle poi, certamente considerevoli ma che ancora non si conoscono, del Generale White nella giornata del 6 a Ladysmith. E bisognerà aspettarsi a subirne molte altre ancora, perchè la guerra continuerà fra i 100 000 regolari che la madre patria avrà finito per inviare nel Sud-Africa a combattere 40 000 Boeri, senza avere la certezza della riuscita.

A questo è costretta l'Inghilterra, la prima Potenza coloniale del mondo, che spende un miliardo e 600 milioni all'anno per mantenere i suoi eserciti e la sua flotta. A questo è ridotta la nazione che sino ad oggi fu detta la maestra nelle guerre coloniali!

Sir W. F. Butler, Generale già comandante le forze britanniche nell'Africa Australe e che conosceva la situazione della Colonia e delle due Repubbliche, espresse un giorno al suo Governo l'avviso che per schiacciare i Boeri si richiedevano 100 000 soldati. E il suo Governo gli tolse il comando.

Dura lezione per i ministri che a cuor leggero intraprendono guerre lontane, e sui quali ministri, più che sui generali, pesano le gravi responsabilità dei disastri!

LUCHINO DAL VERME.

RASSEGNA MUSICALE

Il nuovo oratorio del Padre Hartmann. — Le orchestre ed i cori nazionali all' Esposizione di Parigi. — *Tosca* di Puccini.

Tre episodi sono venuti nella scorsa quindicina a scuotere alquanto il torpore abituale dei musicofili italiani, e di questi tre episodi, un nuovo oratorio, il progetto della rappresentanza ufficiale della musica italiana a Parigi e la prima rappresentazione della *Tosca*, non sembra inopportuno informare sommariamente il lettore.

Il primo, cioè l' oratorio, è un notevole capitolo della vita musicale romana. Qui precisamente, a Roma, dove Emilio Del Cavaliere lo iniziava nel 1600, sarebbe parsa cosa ben naturale che l' oratorio sacro dovesse avere avuto prosperità di vita continua; eppure così non fu, e le interruzioni furono lunghe, complete, quasi interminabili: tant' è che dopo gli oratorii di quel Giacomo Carissimi che fu all' Emilio sopracitato immediato successore, occorsero quasi due secoli perchè si riannodasse l'artistica catena con Pietro Raimondi, perchè dal *Jefte* si passasse al *Giuseppe*, che poi destò la meraviglia veramente più per l' ardimento armonico che per la vigoria del sentimento.

A questa tradizione si riannoda oggi un frate francescano, il Padre Hartmann, del convento d' Ara Coeli; e basta questa osservazione relativa all'assoluta nobiltà d' origine per dimostrare come alto sia l' intendimento del compositore, il quale è stato mosso da ben altro desiderio che non sia quello di seguire la novissima corrente che il talento e la fortuna di don Perosi ha avviato. L'unico punto che i saggi del Perosi e dell' Hartmann hanno in comune è una modalità, anzi, dicasi la parola chiara, una mondanità di estrinsecazione che assolutamente, qualunque ne sia l' intento, non si può ammettere. Si comprende che scarsissime siano le sale adatte a simili esperimenti in Italia, e come ne difetti Roma: ma è condannabile senza riserva il sistema di convertire le chiese, regolarmente uffiziate, in teatri, ed ormai è desiderabile che l' autorità del Supremo Gerarca vieti tali profanazioni, chiamiamole pure col loro vero nome.

A parte questa circostanza, tanto per il fatto del rinnovamento della tradizione, sotto un certo aspetto forse provvidenziale nell' attuale decadimento del teatro lirico, quanto pel suo contenuto reale, *San Pietro*, il recente oratorio dell' Hartmann esce dai modesti limiti delle cantate religiose, che di questi giorni vanno di qua e di là germogliando, per assurgere a fatto artistico rilevante.

Fu un porporato, e precisamente il cardinale Parocchi, che in servizio del compositore trasse dalla Sacra Scrittura e dai libri liturgici il testo narrativo della vocazione di Simone figliuolo di Giona e della sua costituzione a vicario di Cristo in terra: e la narrazione qui fu troncata senza che la figura di san Pietro appaia più oltre nell' esercizio umano del suo apostolico ministero, ne' suoi viaggi e nella sua prigionia e nel suo martirio.

Questa spiritualità del tipo ha il Padre Hartmann ben compresa, e conservata nel suo lavoro, per modo che solo per caso fortuito vi si trova qualche accenno di colore e di descrizione, come quello del lago di Genezaret e della pesca miracolosa, il rimanente rimanendo nell'ambiente psichico. E di questa spiritualistica tendenza si deve essere grati al maestro nel tempo presente, tempo che tende se non a precipitare almeno a volgere verso il coreografico la composizione dell' oratorio sacro, anche mettendo in quarantena la notizia corsa che taluno pensi di accompagnare l' esecuzione degli oratorii con proiezioni fotografiche di quadri, assurdo che sarebbe più madornale delle sculture a base di marmi policromi.

Il Padre Hartmann conservando all' arte religiosa la dignità di movenza e la nobiltà di intendimenti viene opportunamente a frenare ogni licenziosa tendenza, e lo fa con una magistrale perizia della tecnica armonica e strumentale, seguendo la grande linea delle composizioni classiche. L' invenzione è sempre severa se pure non straordinariamente personale, lo spunto del canto gregoriano giova senza invadere, lo sviluppo delle varie parti non eccede mai, la ricerca dell' effetto immediato non preoccupa il compositore: è insomma una bella ed importante affermazione quella del Padre Hartmann, e c' è da sperare che altre ne vengano dalla sua dotta ed operosa penna.

Ed eccoci al secondo episodio.

Deve l'arte musicale italiana ufficialmente essere rappresentata all'Esposizione di Parigi, e nel caso affermativo, in quale forma, in quali proporzioni e con quali mezzi ciò si ha da tradurre in atto? Ecco il quesito proposto dal Ministero dell'agricoltura, industria e commercio ad una giuría di persone competenti e bene intenzionate, ma strette alla gola dalle necessità del tempo e delle spese.

Senza discutere se, appartenendo all'arte, il quesito non avrebbe dovuto essere di competenza del dicastero della pubblica istruzione, notiamo solo che alla domanda la Commissione ha risposto a cuore molto leggero di sì, ha proposto di spedire a Parigi quattro orchestre italiane da Roma, da Milano, da Bologna e da Napoli, i

cori che cantano ai concerti di Santa Cecilia ed eventualmente la banda municipale di Roma.

Ad un arrischiato problema la Commissione ha risposto con un progetto monco, pericoloso, difettoso e di impossibile realizzazione.

È inutile illudersi: non è ad una Mostra, checchè se ne dica o se ne scriva, essenzialmente industriale, e che si risolve in un gigantesco appello alla curiosità, che può l' arte venire apprezzata, l'arte musicale in ispecie nella sua fugacità di impressione.

Scendendo al fatto pratico, dove sono in Italia le orchestre non precarie, ma stabilmente complete, regolarmente esercitate, agguerrite da lungo ed importante tirocinio nel genere sinfonico sotto una guida di vera alta meritata autorità? Io veramente non ne conosco: dal più al meno le nostre orchestre sono teatrali, e delle vicende del teatro soffrono i numerosi inconvenienti, e diventano all'occasione orchestre per i concerti sinfonici, ma bisogna chiedere ai direttori cosa costa di tempo e di fatica cotesta momentanea trasformazione.

In fatto di concerti sinfonici l'orchestra di Torino poteva e può vantare titoli e precedenti ed ottime recenti prove, e con una colossale ingiustizia di essa non si tenne alcun conto: a quella di Milano nessuno nega il merito, ma anch'essa sinfonicamente non ha stabile base: e così dicasi di quella di Roma, malgrado gli eccelsi conati del conte di San Martino, un piemontese di nobile caparbietà che se si potessero improvvisare miracoli a forza di energia certo ci sarebbe riuscito. Quanto al corpo orchestrale di Napoli, colla massima stima per chi ne ha rialzata la bandiera, è dessa in caso dopo i non difficili normali esperimenti quasi privati in patria di assumere responsabilità di questo genere? Vorrei sbagliarmi, ma non lo credo assolutamente.

Supponiamo che vi fossero realmente le orchestre l'una dall'altra distinte, e capaci, ed allenate, mi si conceda la parola ippica, abbiamo noi un repertorio speciale nazionale di composizioni sinfoniche che corrisponda per importanza al nostro patrimonio lirico, che si possa portare in alto con legittimo orgoglio a petto della preponderante produzione straniera? Andare a Parigi a far vedere che i nostri professori d'orchestra non hanno paura di misurarsi come virtuosità con quelli di qualunque altro paese, può logicamente legittimare l' enorme spesa del viaggio, della quale metto pegno non si è abbastanza tenuto conto, valutando al contrario oltre ciò che sono realmente gli ipotetici incassi dei concerti?

Queste non sono le sole considerazioni che sconsigliano assolutamente l'esodo ufficiale dei musicisti nazionali nel modo escogitato dalla Commissione: ma unite alla circostanza del limitatissimo numero di buoni direttori che possiamo vantare, sono più che sufficienti per far riflettere più di quello che si è fatto sulla con-

venienza della spedizione, e per fare aprire finchè si è in tempo gli occhi sui pericoli dell' insuccesso che si potrebbe quasi dire... assicurato.

Per ciò che concerne il coro le osservazioni da farsi sarebbero ancora più melanconiche, e non basta il lodevole desiderio di procurare lauro all' arte romana per cambiare la realtà delle cose, per fare di un modesto corpo corale che serve in qualche occasione una poderosa forza capace di misurarsi colle Società che certamente entreranno in campo, se effettivamente vi sarà concorso di cori. Il sottrarsi al criterio dell'assoluto e del relativo in questa circostanza sarebbe errore assolutamente fatale.

Tolti gli interessati direttamente alla spedizione, i molti cioè che considerano la spedizione come una gita di piacere, non una voce si è levata ad approvare il fantastico progetto: viceversa molte ed autorevoli voci hanno dato l'allarme in senso contrario, ed alcune si sono contentate di girare la posizione.

Enrico Panzacchi, ad esempio, colla causticità della sua penna ha scomunicato il progetto, accennando alla poco allegra condizione delle nostre cose musicali. E dopo aver inneggiato alla grandezza del sinfonismo vocale italiano nei secoli trascorsi conchiude che il tentativo orchestrale è pericoloso, il corale irrealizzabile. Quale termine medio propone di raccogliere e tradurre come in una serie « di grandi quadri orchestrali i tratti più celebri, i punti più salienti della melodia italiana ». Confesso che di questa proposta non intendo nè lo scopo, nè la portata, nè il lato pratico: si rimane sempre ed anche più nelle nuvole.

Un esperto e prudente organizzatore, Giuseppe Depanis, letterato e critico di alto cartello, propone di unire tutti i migliori elementi delle varie orchestre italiane, foggiarne un manipolo, mettervi alla testa quei pochi (pur troppo) direttori eccellenti che abbiamo, e fare una sola unica complessiva apparizione di pochi concerti. Questo progetto sarebbe più logico ove si potessero superare le difficoltà che ritengo invincibili.

Io che, tanto vale il dichiararlo, ho avuto occasione di vedere all'atto pratico a Parigi nel 1878 le orchestre di Torino e di Milano alle prese colle mille difficoltà di richiamare, colla voluta dignità, l'attenzione pubblica, ed ottenere largo concorso di uditori, completamente abbandonate alla eventualità dai troppo premurosi amici che le avevano, Massenet alla testa, caldissimamente invitate a venire, e so cosa ha costato l'alloro, ripeto l'augurio che un tale errore non venga ripetuto in più ampie proporzioni, come si vorrebbe fare al presente: c' è assolutamente nulla da guadagnare, moltissimo invece si può perdere.

La Commissione ritorni sulla sua decisione: non metta il Governo in seriissimi guai, rinunzi ad essere un' agenzia di emigrazione artistica, si costituisca piuttosto in... Comitato di soccorso a Parigi stesso, se avverrà che una coraggiosa per quanto imprudente

iniziativa privata mobilizzi delle orchestre o dei cori (non parlo naturalmente delle imprese unicamente speculative), e le mandi al macello della critica parigina sotto l'egida della bandiera nazionale.

E dopo questo, naturalmente, se questa volta non sarò lapidato sarà un miracolo: ma raramente come in questo caso ho creduto mio dovere assoluto di gridare forte, perchè il precipizio è profondo, e sgraziatamente a troppi che hanno la vista corta appare fiorito.

Dell' aspettatissima opera di Puccini arrivo, a causa della necessità tipografica, appena in tempo per dare notizia, essendo *Tosca* andata in scena la sera del quattordici gennaio, poche ore prima che il presente fascicolo venisse licenziato al pubblico.

È vero che al suo autore ed ai collaboratori per la parte del libretto, del quale ho largamente parlato nell' ultima puntata, non occorrono, come si dice in giornalistico gergo, soffietti.

L' esperimento scenico se ha provato che una verseggiatura distinta ed elegante come quella di Giacosa può rifulgere perfettamente attraverso l' elemento musicale, non ha conchiuso favorevolmente alla condensazione fatta abilmente del dramma di Sardou, sotto il punto di vista dell' effetto melodrammatico. Quanto a Giacomo Puccini però il posto eminente nella considerazione del pubblico egli se lo è bravamente guadagnato, e perchè egli ha sempre mirato in alto seguendo costantemente il retto cammino senza gelosia od invidia o smania di eccentrici conati, e perchè non ha mai forzato il suo temperamento, e perchè ha nelle sue partiture la dote preziosa della sincerità, e perchè ha affinato di continuo il suo discorso musicale senza piaggiare il pubblico e senza esser schiavo di quelle esagerazioni le quali se possono dare un momento di popolarità sono lungi dal soddisfare la coscienza dell' artista. Ed il successo reale all' estero e la diffusione dei suoi due ultimi lavori, specialmente della *Bohème* (piaccia o non piaccia a quella parte di critica parigina composta di rifiuti d'Apollo che, inetti al produrre, si sfogano nel tartassare), non vanno dimenticati e costituiscono un titolo di benemerenza artistica di fronte al paese.

Ma, appunto perchè il Puccini per la sua serietà ed onestà di propositi e per la diligenza del lavoro e per il geniale e temperato ardimento è uno dei più validi ed apprezzati campioni oggidì del dramma lirico italiano, sarebbe il caso di discorrere, prendendo le mosse da *Tosca*, delle tendenze dei nostri attuali compositori nazionali. E specialmente interesserebbe di vedere da un elevato punto di vista se queste tendenze appaiano conservatrici di quel tipo d' opera nazionale che, partendo dalla *Faniska*, che valse a Cherubini il brevetto di primo compositore drammatico del suo tempo, brevetto firmato da Haydn e da Beethoven, e dalla *Vestale* di Spontini, alla quale il giurì francese puro sangue (Grétry, Gossec e Méhul) aggiudicò senza contestazione il premio stabilito da Napoleone per la miglior opera drammatica apparsa nel decennio, si è mantenuto per quasi un secolo e sarebbe desiderabile non sva-

Roma
16.900
Giacomo Puccini

nisse, poichè Giuseppe Verdi seppe serbarlo intatto nella sua essenza col *Falstaff*.

L'argomento, come ogun vede, è vasto e della massima importanza: ma questa ricerca non mi è permessa scrivendo coi minuti contati, dopo una sola audizione di un lavoro non astruso ma complesso, e senza aver sentito alcuna prova, circostanza della quale non mi lagno, preferendo spesso l'immediata impressione impreparata quando si tratta di lavori teatrali, nè potendo trovare illogico, salva la forma, il divieto emanato dall'editore e che mosse così alto clamore nel mondo dei critici che si moltiplicano in certe occasioni all'infinito.

E per oggi in luogo di quello studio critico analitico che *Tosca* meriterebbe, e pel nome del suo autore e per l'intrinseco contenuto, offro al lettore di necessità una semplice istantanea.

Accettando dunque senza preamboli in questa circostanza la forma attuale del melodramma, alla domanda se la *Tosca* abbia risposto alla larga aspettazione del pubblico, e se essa possa effettivamente figurare in quel patrimonio artistico nazionale che pur oggidì si compone di molte e rispettabili attività, non c'è dubbio che si deve rispondere affermativamente.

Tosca ha le caratteristiche delle cose realmente sentite e fortemente rese: le qualità del compositore messe in mostra nei precedenti lavori spiccano maggiormente in questo, e vi si aggiunge specialmente nel secondo atto (scrivo sotto l'impressione diretta) una vigoria concettuale, una sostanzialità di potenza drammatica che dall'*Edgar* in poi Puccini non aveva più svelato. Il maestro che, non ostante la prima manifestazione delle *Villi*, per il fantastico assoluto non mi parve mai precisamente chiamato, dopo aver trovato accanto alla nota gaia e spensierata quella del dolore straziante ma patetico in *Manon* e nella *Bohème*, s'innalza ora alla terribilità della tragedia: e questo accade, importante a notarsi, senza enfasi pericolosa, ed anzi quasi correggendo (ed in ciò va perfettamente di conserva coi suoi collaboratori letterari) con procedimenti indubbiamente artistici ciò che vi ha di esagerato e di brutale e di plateale nella concezione di Sardou.

Parlo naturalmente della linea generale estetica del lavoro, e non dei particolari i quali, lo dichiaro con pari franchezza, non mi piacciono tutti. È impossibile del resto che in quella immensa successione di disegni armonici e di ricami orchestrali non se ne trovino alcuni che la modernità ammette, anzi esige, ma che ad un codino quale ho più volte dichiarato di essere non vanno a sangue.

Talune foggie di armonizzare la scala, molte successioni di accordi di quarta, ritardi immensi di risoluzioni di intervalli dissonanti (della preparazione non si parla più), rapide transizioni di modulazioni curiose, e contrasti di ritmi, e sincopi frequenti, e sussulti di accenti forti segnati nei tempi deboli della misura, quello

sfondo mobile o caleidoscopio nel quale il Puccini si compiacque nella *Bohème* e si delizia nella *Tosca*, nessuno arriverà a convincermi che non costituiscano, come si dice, una *maniera*. Maniera per maniera preferisco il recitativo schiettamente italiano, il recitativo della *Norma* e del *Guglielmo Tell*, e se si vuole anche di *Amina* e di *Lucia*. E lascio da banda i *parlanti* appoggiati a quegli accordi che i Francesi chiamano *plaquès*, che pure si trovano in *Tosca* quantunque in discreta misura, che servirono e servono a tanti maestri di comodo palliativo della deficiente fantasia, palliativo che al Puccini non occorre perchè egli per contro dimostra sempre vivacissima la fantasia e giusta la visione della teatralità.

Sarebbe ingiusto negare che, dato questo sistema, pochi se ne valgono colla disinvoltura e coll'abilità di Puccini: egli trova sulla sua tavolozza tutti i colori e tutte le sfumature, sotto le sue mani il tessuto strumentale diventa di completa duttilità, le gradazioni di sonorità sono innumerevoli, l'impasto è quasi sempre simpatico e la speciale attitudine degli strumenti non viene alterata costringendoli ad inutili acrobatismi.

Il Puccini poi mediante un senso finissimo di selezione riesce talora ad un rilievo, direi addirittura ad una plastica singolare: la sua tecnica in proposito è più che ingegnosa, è personale e gustosissima.

Innamorato del colore, il maestro l'ottiene con facilità e senza darsi a corsa affannosa per la ricerca dell'effetto: la vivacità del quadro spicca di per sè quasi sempre per la rapidità colla quale il compositore procede. Naturalmente egli ha abolite le introduzioni al principio degli atti: basta uno spunto caratteristico accennato dall'orchestra, ed il sipario s'alza senz'altro: solo nel terzo atto, in questa sua *Tosca*, il maestro s'accinge ad una larga descrizione dell'ambiente, e canta l'apoteosi del mattutino romano delle campane Di questo episodio è andato in parte perso l'effetto sia perchè se ne era in precedenza parlato come dell'ottava meraviglia, sia perchè l'insistenza ritmica è di soverchio accentuata, sia perchè tutto il lavoro ha una straordinaria accumulazione di campane e di organo e di orchestrine interne e di inni sacri e di cantate profane e perfino di cannonate; che se del bagaglio coreografico i collaboratori hanno diminuito la soma, mutare l'azione non era possibile, e nessuno sarebbe mai riuscito a togliere alla *Tosca* in ogni parte quella pesantezza che contrasta alla sua conversione in equilibrato dramma lirico.

Venendo all'essenza del contenuto musicale, sommariamente dirò che il disegno delle figure essenziali mi sembra robusto e completo: se il pubblico non lo trova caratteristico a prima vista, ciò dipende da ciò che il compositore, più che a schizzare alla leggera delle figurine, intese con artistico e nobile intento a dare nervi e sangue ai personaggi, specialmente alla Tosca che amante, fiera nel pericolo, pronta al sacrificio passando dal dominio drammatico

al musicale ha opportunamente lasciato quanto di soverchiamente eccentrico aveva prima. Naturalmente queste lievi inflessioni non sono da tutti subito intese, e questo è uno dei pericoli degli adattamenti, per quanto fatti da esperti come l'Illica ed il Giacosa, ma anche la gran massa del pubblico finisce per comprenderle, ed è allora che la figura scenica rimane realmente fortificata dal bagno musicale. Gli esempi di tale vantaggio di determinazione musicale sarebbero innumerevoli, dalla *Lucrezia Borgia* alla *Gioconda*, dal *Guglielmo Tell* al *Falstaff*, e via dicendo, ma anche qui mi è vietato dilungarmi.

Il Cavaradossi non ha fatto, parmi, ugual guadagno nel passaggio: rimane troppo tenore, tanto quando ondeggia di fatto tra le due innamorate, la platonica e la viceversa, nell'atto primo, quanto nel secondo atto, allorchè dopo la tortura si sfoga in quella bravata patriottica per la quale ritrova miracolosamente le perdute forze, e nel terzo allorchè petrarcheggia di fronte alla morte. Lo Scarpia poi è diventato troppo Jago nel frasario musicale, un Jago feroce e libertino, cinico e ributtante, ed in complesso anch' egli ha più perso che guadagnato nella nuova versione teatrale.

Quanto vi era di determinabile nella nuova veste in questi personaggi, Puccini ha fissato con una grande fermezza di mano. Tutta la musica della *Tosca* ci dà il concetto del sicuro passo del compositore, e perchè questo concetto appaia anche agli occhi di chi contrasta, come io faccio, qualcuno dei procedimenti attuali della fattura pucciniana, occorre proprio che lo spartito sia piantato su basi solide, sia equilibrato da un maestro serio e vero dell'arte. Di questo magistero abbiamo le prove in tutti gli atti dell' opera, fulgentissima fra tutte quella del finale primo che rimarrà come dosatura di proporzioni e di effetto una fra le più forti cose che il Puccini ha scritto e scriverà.

In questo atto primo rilevo del pari, venendo a parlare della parte lirica più esteriore, le più deliziose ispirazioni melodiche del lavoro. Semplicissima di forma la recitazione che il sacrestano fa dell'*angelus* trova nell'obbligazione del violino, in orchestra, una soavità squisita: è un particolare, ma gustosissimo. Poco di poi, la *recondita armonia di bellezze diverse* delle varie Ninfe Egerie del Cavaradossi si distende in un brano melodico di rara fortuna e distinzione, la frase vibra carezzevole e balsamica, mentre il sagrestano biascica giaculatorie e brontola contro i volterriani nemici del santissimo governo.

Della frase che accompagna l'entrata di Tosca il maestro ha sentito tutta l'efficacia significativa; tant'è che la innalza subito collo strumentale finitissimo ma senza ornamentazione armonica, e poi la riproduce ad ogni piè sospinto, e la presenta con sempre nuove sfumature. Tutta questa scena di Tosca è di una leggiadria, di una eleganza di movenze, di una proporzione, ed anche di una freschezza di struttura melodica che va lodata senza riserva: il

brano dove Tosca si fa promettere da Mario che verrà al convegno serale termina alle parole *o mio amore* semplicemente sulla dominante: la conclusione è affidata all' orchestra che introduce una sestupla di semicrome originale, e della quale sarà tratto largo partito. Anche l' invocazione di Cavaradossi all' *occhio nero*, e le interruzioni maliziosette di Tosca, ed il dolce addio si svolgono con delicatezza mirabile di forma. E così si dovrebbe rilevare la vivacità bizzarra del coro di chierici scagnozzi e di cantori, interrotta dall' arrivo dello Scarpia, e l'originalità dell' interrogatorio dello scaccino, e tutte le varie fasi della scena seguente dello Scarpia con Tosca, gioielli il cui raggiare scompare di fronte alla magnificenza fonica del finale.

L' atto secondo contrasta opportunamente come colore: qui le difficoltà da vincere erano più grandi: ed indubbiamente lo stile è più forte, più potente il discorso musicale, gli episodi si intrecciano realmente senza che appaia ombra di saldatura, la scena della tortura è condotta con avvedimento e con un crescendo poderosissimo di moto e di colore che però non trabocca mai. Giunto al gran duetto di Tosca e Scarpia, Puccini ha superato la spaventosa difficoltà con padronanza assoluta. Anche in questo punto che segna il trionfo del terribile la declamazione lirica è informata spesso ad una semplicità scultoria: si noti in proposito il passo ove si sente internamente il tamburo in marcia, e sopra una serie di seconde serpeggia nel basso un semplicissimo movimento: nulla di più rudimentale, nulla di più efficace, specialmente col succedersi della patetica lamentazione di Tosca: *Vissi d'arte, vissi d' amore.* Qui il rilievo sta tutto nella musica, e dura, non ostante la frammentarietà del testo, fino alla fine dell' atto, ma guai se gli interpreti palesano la minima esitazione o fibra insufficiente. E di fibre vere e genuine per la *Tosca* io ne ho conosciuta una sola, quella per cui *Tosca* è stata scritta da Sardou.

M' accorgo che senza volerlo sono disceso a qualche particolare, e sorvolo sull' atto terzo notando solamente due punti, che del resto mi sembrano gli essenziali: il brano che chiamerò della rimembranza del Cavaradossi nella casamatta, ed il duetto fra Tosca ed il Cavaradossi, che comincia col racconto di Tosca (pagina ove la concitazione è dallo strumentale e dal canto spezzato superbamente riflessa), continua col brano *O dolci mani mansuete e pure*, momento nel quale la poesia batte la musica, e poi si sfoga in larghe e simpatiche volute melodiche che finiscono colle voci scoperte in ottava.

Tale mi sembra nel suo complesso il nuovo lavoro di Giacomo Puccini, schietta, leale manifestazione di un artista nel pieno rigoglio della forza, nel pieno fervore della fede. L'opera non parmi destinata a sollevare discussioni; anche al crogiuolo dell' analisi la risultante non può essere che una sola, la sincerità dell' espressione, ed allorquando questa sincerità si unisce al dominio assoluto della tecnica ognuno deve rendere volentieri omaggio all' autore.

E come è stato limpido l'artista, e come convinta appare l'opera sua, così è stato sincero il successo al *Costanzi*, quantunque l'atmosfera fosse impregnata di elettricità e l'imponente onda di pubblico che s'accalcava alla bocca della platea abbia prodotto qualche incidente inopportuno. L'incidente fu troncato subito col riversare una parte di quella folla, che non fu vista mai così enorme al *Costanzi* nemmeno alla prima rappresentazione del *Falstaff*, nell'anfiteatro, dove si trovava ancora un po' di posto libero, ma frattanto si dovette abbassare il sipario e ricominciare l'opera due volte. La cronaca segnerà i *bis* e le chiamate alla ribalta: il successo non solo sarà confermato ma crescerà di sera in sera appunto perchè, come è sua usanza, Puccini non piaggia alcuno mai, nemmeno il pubblico. Ed il lavoro per merito intrinseco farà da sè il suo cammino su tutte le scene principali.

In nessun teatro però potrà essere superato lo zelo degli interpreti e l'impegno di tutti i collaboratori diretti ed indiretti del Puccini.

Del Mugnone non si parla: è in lui un vizio quasi organico (un magnifico vizio però) il mettere tutto il suo intuito, tutta la sua attività, tutta l'anima sua nei lavori che allestisce: figuriamoci cosa non ha fatto pel Puccini suo amicissimo, anzi suo fratello in arte: la sua direzione dunque, per tacere del concerto del quale ufficialmente si deve lasciare la responsabilità all'autore, è stata inspirata all'ammirazione ed all'affetto e più abile nocchiero difficilmente si potrà trovare.

Fra gli interpreti sulla scena non per galanteria ma per giustizia metto prima la signora Darclée, che ha portato il fascino della sua voce e della sua persona, e la coscienza di una grande responsabilità, e la volontà ferma di improntare la *Tosca* del teatro lirico a tipica eccellenza: al che giungerà fuor di dubbio fra qualche sera, quando sarà passata l'emozione ben naturale e della prima rappresentazione e del triplice lavoro di scena, di dizione e di accordo colla bacchetta direttoriale. Pochissime artiste in Italia hanno le qualità che la Darclée possiede per essere una Tosca di primo ordine. Il De Marchi è il tenore signorile che non eccede mai, che è prezioso elemento, perchè non tende all'autoglorificazione della quale abbiamo recenti esempi in artisti così innamorati delle corone, che se ne mettono una... almeno musicale dovunque possono, fu un Cavaradossi degno della importanza dell'ufficio affidatogli. Chiudo la terna col nome del Giraldoni, Scarpia, come attore e cantante un vero valore.

Cori ed orchestra ed allestimento tutto magnifico: spettacolo degno della presenza bene auspicata di Margherita di Savoia, che circonda il suo trono augusto di così intelligente amore per tutte le arti, per la musicale in specie, ed ha voluto per la prima onorare Giacomo Puccini del suo regale plauso. VALETTA.

TRA LIBRI E RIVISTE

Paolo e Francesca (*Phillips*). — Il conte di Trani.

Un nuovo lavoro drammatico, pubblicatosi in Inghilterra sulla fine dello scorso anno, ha suscitato un vero entusiasmo: è stata addirittura una rivelazione, che ha portato il giovane autore, Stephen Phillips, d'un tratto alla notorietà. Chi scorre l'elegante volumetto (**Paolo and Francesca**. *A tragedy in four acts*, by *Sthephen Phillips*, Londra, 1900, Lane) e chi medita sulle sue pagine, non può a meno di ammirare la profondità dell'analisi psicologica, e la finezza dell'elaborazione poetica. Ma riuscirà il celebre episodio, che ha commosso tante anime gentili alla lettura dei versi danteschi, a strappare l'entusiasmo del pubblico londinese, che lo vedrà tra breve rappresentare sulle scene? Di questo molti critici dubitano, mentre tutti sono concordi nel riconoscere i pregi artistici del nuovo lavoro drammatico. L'effetto della tragedia non sarà, forse, molto potente, non certo per colpa del Phillips, che, già attore egli stesso, conosce tutte le risorse e tutte le pretese della scena; ma perchè egli ha voluto attenersi fedelmente alla leggenda, alla quale mancano alcuni dei requisiti necessari per dare vigore all'azione tragica. L'autore, scostandosi dalla scuola drammatica inglese, ha seguito le orme dei grandi tragici del classicismo, introducendo anche l'elemento soprannaturale, rappresentato dalla visione fatidica della vecchia e cieca domestica dei Malatesta. È appunto nel castello dei Malatesta in Rimini che la scena si presenta: Giovanni lo Sciancato annunzia ai cortigiani ed ai cittadini le sue nozze con Francesca, mentre attende il ritorno di suo fratello Paolo, inviato a Ravenna a prendere la sposa. La fanciulla giunge nell'ambiente grave e freddo del maniero di Rimini, e dinanzi alla Corte riunita per festeggiarla, risponde con ingenuità e con benevolenza filiale alle parole paterne che Giovanni le rivolge.

My lord, my father gave me to you: I
Am innocent as yet of this great life;
My only care to attend the holy bell,
To sing and to embroider curiously;
And as through glass I view the windy world.

Appena ha avuto il tempo di conoscerla, lo sposo esce per trattare una questione di imposte coi delegati di Pesaro, e Francesca, rivoltasi a Paolo, accennando all'ambiente severo e glaciale in cui dovranno trascorrere i suoi giorni, esclama con un senso di vago sgomento:

O, Paolo,
Who were they that have lived within these walls?
. . . . . It is not sign nor sound;
Only it seemeth difficult to breathe;
It is as though I battled with this air.

È l'espansione dell'anima giovanile che ci fa sentire come cresca nel cuore inconscio della fanciulla, affascinata dalla bellezza di Paolo, un confidente affetto che contrasta vivamente col tuono calmo e ossequente con cui Francesca parla allo sposo. Solo una volta risponde con slancio alle sue parole ed è quando Giovanni, cingendo d'un braccio la giovinetta, e dell'altro l'amato fratello, nella piena della commozione dice: « Io vorrei che voi foste l'una all'altro cari, quanto siete cari ambedue a me. Vedi, Francesca, noi siamo più che fratelli, siamo i più ardenti amici; la concordia ci fu madre, e unico è il nostro cuore ed il nostro amore; unica sarà la nostra morte. Io ucciderei chiunque venisse ad interporsi fra di noi ».

« Sì, o signore, sì che lo amerò: non è egli mio fratello? » esclama Francesca con ingenuo candore. Ma Paolo sente la passione invadergli il cuore; egli la riconosce e, mentre Francesca è ignara del pericolo, egli vuole fuggire da Rimini ad onta delle calde preghiere del fratello. « Oh! sarà per qualche dama che vedesti in Ravenna al seguito di Francesca! Non è vero? » domanda Giovanni in tono di dolce rimprovero. « Chi è quella donna che ti stacca dal mio fianco? » « No, fratello mio, nessuna donna mi trascina fuori di questa casa », risponde il giovane combattuto fra i due sentimenti; atterrito dall'idea di un amore prepotente che lo conduce a tradire l'adorato fratello, e dolente per il distacco amaro; ma ormai è risoluto, e dopo le nozze partirà per Firenze. Giovanni è ancora sotto l'impressione del doloroso annunzio, quando entra Lucrezia degli Onesti, sua cugina, a gettargli nuovo sconforto nell'animo. La figura di Lucrezia è una delle principali nel corso del dramma, ed è stata con felice concezione introdotta dal Phillips nella leggenda. Lucrezia, vedova senza figli, e torturata dal rammarico, acuisce il suo livore all'arrivo di Francesca, e matura nell'animo esacerbato i più malvagi propositi: il suo odio, serpeggiando fra le dolci affezioni, cercherà con ogni mezzo di avvelenarle. Nel giorno destinato alla gioia ed alle feste nuziali, Lucrezia si presenta a Giovanni e gli ripete lo sfogo dei suoi dolori, insinuandogli il dubbio nel cuore con queste amare parole:

Old Friend, remember that we two are passed
Into the grey of life, but O, beware,

This child scarce yet awake upon the world!
Dread her first ecstasy, if one should come
That should appear to her half-opened eyes
Wonderful as a prince from fairyland
Or venturing through forests toward her face . . .
. . . . . Youth goes toward youth.

Però è l'anima esulcerata che parla, e, quando Giovanni la rimprovera della sua amarezza, la piena del dolore che erompe serve a farla compiangere e a preparare un germe di benevolenza nei lettori, che dovranno poi assistere al suo completo mutamento. È l'avversità della sorte che la ha inasprita, strappandole i più santi e i più profondi affetti.

Bitterness... am I bitter? Strange, O strange!
How else? My husband dead and childless left,
My thwarted woman-thoughts have inward turned,
And that vain milk like acid in me eats.
. . . . . O those children. mine!
Mine, double mine: and yet I cannot touch them,
I cannot see them, hear them — Does great God
Expect I shall clasp air and kiss the wind
For ever? And the budding cometh on,
The bourgeoning, the cruel flowering:
At night the quickening splash of rain, at dawn
That muffled call of babes how like to birds;
And I amid these sights and sounds must starve..
. . . . . .
It is such souls as mine that go to swell
The childless cavern cry of the barren sea,
Or make that human ending to night-wind.

Il lamento di Lucrezia dimostra un altissimo slancio lirico, ed è espresso in versi di squisita fattura. Però, come già notavamo, il pregio poetico non è sufficiente a produrre un' intensa emozione sul pubblico che va per assistere ad una tragedia, e l'intreccio di *Paolo and Francesca* difficilmente otterrà quell'effetto. La freddezza verso lo sposo appare fin dal principio, l'amore sorge immediatamente nell' animo di Paolo e di Francesca. Ogni dubbio sullo svolgimento del dramma sparisce dopo l'insinuazione di donna Lucrezia e dopo la visione della vecchia domestica cieca, Angela, che scorge Francesca in mezzo alle rose e ode una voce che legge e un mormorio confuso, ed il suono di un bacio, e poi vede sopra una bara due uccisi stretti nelle braccia l' uno dell' altra. Giovanni fremente d'ira e di dolore scongiura Angela di rivelargli il nome di colui che verrà a spezzare la sua felicità; però la vecchia non scorge distintamente il volto del traditore, e soltanto risponde:

. . . . . He shall be
Not far to seek: yet perilous to find.
Unwillingly he comes a wooing; she
Unwillingly is wooed: yet shall they woo.
His kiss was on her lips, ere she was born.

Forse manca un po' l'inaspettato, e la cecità di Giovanni per il pericolo non è troppo naturale: si comprende che la situazione potrà essere prolungata con artificio, ma non sensibilmente modificata.

×

Il secondo atto è quello che contiene la scena più vigorosa, in cui il primo, il più terribile sospetto nasce nel cuore di Giovanni contro il fratello teneramente amato. E il vigore è accresciuto dal contrasto colla scena precedente in cui egli confida a Paolo la crudele ansia in cui lo ha messo la visione della vecchia, e lo prega di rimanere a fianco di Francesca tutte le volte ch'egli sarà costretto di distaccarsene. E quando Lucrezia si fa ad interpretare l'infausto presagio tendendo pian piano, a colpi di spillo, verso l'atroce rivelazione che squarcerà il cuore di Giovanni, dicendogli: « E se il traditore fosse uno che ronza intorno a noi, qui, alle nostre porte o ancor più vicino, forse dentro questa casa stessa, e se egli fosse uno cresciuto e nutrito con te, di cui tu hai stretto ogni giorno la mano fra le tue... », Giovanni ha un fremito d'orrore e uno sbalzo di belva ferita, e afferrando convulsamente il braccio della malvagia Lucrezia, « Is it Paolo? » grida dolorosamente:

— Ah, gradual nature! let this thought come slow!
Accustom me by merciful degrees
To this idea which henceforth is my home.

Lo sventurato Giovanni non resiste al colpo crudele e sviene: poi, quando la triste realtà torna ad affacciarglisi alla mente, cerca un mezzo di sventare l'avverso destino, e stabilisce di mettere alla prova un filtro che possa avvincere col nodo d'amore l'anima di Francesca alla sua.

Qui d'un tratto la scena si muta: spariscono le sale vaste e fredde del castello dei Malatesta: Rimini si vede in lontananza illuminata dal sole morente. Una turba di soldati mercenari gozzoviglia in un'osteria. Mr. Phillips, stimando i loro lazzi, e i brindisi, e i motti salaci indegni della dolce grazia dei versi, ha svolto questa scena in prosa: ma quando sopraggiunge Paolo e, liberatosi degli importuni compagni, dà sfogo al suo dolore, torna l'armonico ritmo a carezzarci l'orecchio. Paolo combatte con se stesso una nuova grande lotta e finalmente, vedendo impossibile poter vivere lontano da colei che lo aveva ammaliato, e sentendo che anche il ritorno presso di lei gli era interdetto, risolve di togliersi una vita ormai troppo penosa.

I cannot go from her: may not return.
There, in the ground I can betray no more,
And there for ever am I pure and cold.
The means! No dagger blow, nor violence shown
Upon my body to distress her eyes.
Under some potion gently will I die;
And they that find me dead shall lay me down
Beautiful as a sleeper at her feet.

Ed eccoci all'atto terzo che si svolge in gran parte nella bottega dello speziale dal quale Giovanni e Paolo verranno a comperare un filtro ed un veleno. Le mura ed il soffitto sono coperte di pelli, di denti di pescecane, di crogiuoli, di talismani e di fiale; ragazze innamorate, cameriere di dame che cercano d'impedire coi romatismi il naufragio della bellezza, vanno e vengono continuamente. La scena in principio è briosa e perciò non rivestita della maestà del verso; una fanciulla vuole un filtro per impedire ad Antonio di accendersi per ogni bel viso; un'altra vuole un rimedio contro l'amore, ma, quando le viene offerto il farmaco che in breve deve sradicarle dal cuore la passione, riflette, esita, non volendo guarire del tutto; però finisce col prendere la fiala, di cui berrà il contenuto a piccolissime dosi. Ritornata appena la calma nella bottega, ecco giungere Giovanni mascherato a comperare il filtro per ottener l'amore di Francesca e, mentre ancora la scelta non è definita, si sente bussare alla porta. Giovanni si nasconde, ed entra Paolo che offre una borsa di danaro in cambio di un veleno che gli dia dolcemente la morte.

Take it, and give me in exchange some drug
That can fetch down on us the eternal sleep,
Anticipating the slow mind of God.

Paolo trovasi in uno stato di ebrezza per il pensiero della morte imminente. Siamo noi giovani, egli dice, cui il sangue arde per la febbre inoculata colla vita violenta: siamo noi che sentiamo la smania del morire, non i vecchi che cercano di guadagnare ad ogni costo un istante di vita. Poi, volgendosi al vecchio che gli domanda qual sia la causa della sua funebre risoluzione: « Io posso ormai confessarla poichè mi trovo al letto di morte: la mia rovina è stata un amore che in me era tradimento estremo; l'amore per la moglie di un altro, per la moglie di mio fratello! » Giovanni fremente nel suo nascondiglio dà un balzo colpito d'orrore alla crudele rivelazione, e, combattuto tra lo slancio impetuoso della gelosia che lo spingerebbe a piantare un pugnale nel cuore di Paolo, e l'amore per il giovane fratello, riesce a frenare lo sdegno e rimane inchiodato al suo nascondiglio finchè Paolo non esce, deliberato a darsi la morte. Giovanni non ha neppure il tempo di riflettere all'angosciosa sua posizione, chè un corriere giunto da Pesaro gli reca un messaggio annunziante la rivolta di quella città e richiedente il pronto suo intervento a capo delle soldatesche.

Intanto noi ci troviamo di nuovo al castello di Rimini, nel giardino, innanzi l'alba, e là vediamo, in quella calma solenne, Francesca che legge all'incerto chiarore del crepuscolo e di una lampada. Si prepara la celebre scena in cui Paolo e Francesca leggeranno insieme gli amori di Lancillotto e di Ginevra; scena tratteggiata dal Phillips con squisita delicatezza. Paolo, sul punto di darsi la morte, sente prepotente il desiderio di rivedere la giovanetta che gli ha suscitata tanta tempesta nell'anima.

At least I must behold her before death;
And go straight from her face into the grave —
Straight from her touch at least into the ground.

E giunge di notte al castello ed entra furtivo nel giardino, e quando, allo spuntare dell'alba, scorge Francesca leggente con aria languida e stanca, si appressa a lei e le confida che per vederla, per stringerle la mano ancora una volta egli ha vagato tutta la notte in preda alla più viva agitazione. Poi si asside a fianco a lei, e, togliendole il libro, prosegue la lettura dell'antica istoria.

Paolo (*leggendo*).

« Now on that day it chanced that Launcelot,
« Thinking to find the King, found Guenevere
« Alone; and when he saw her whom he loved,
« Whom he had met too late, yet loved the more,
« Such was the tumult at his heart, that he
« Could speak not, for her husband was his friend,
« His dear familiar friend; and they two held
« No secret from each other until now;
« But were like brothers born » — my voice breaks off
Read you a little on.

Francesca (*leggendo*).

« And Guenevere,
« Turning, beheld him suddenly whom she
« Loved in her thought, and even from that hour
« When first she saw him; for by day, by night,
« Though lying by her husband's side, did she
« Weary for Launcelot, and knew full well
« How ill that love, and yet that love how deep! »
— I cannot see, the page is dim: read you.

Paolo (*leggendo*).

« Now they two were alone, yet could not speak;
« But heard the beating of each other's hearts.
« He knew himself a traitor but to stay,
« Yet could not stir: she pale and yet more pale
« Grew till she could no more, but smiled on him.
« Then when he saw that wished smile, he came
« Near to her and still near, and trembled; then
« Her lips all trembling kissed ».

Francesca (*languidamente verso di lui*):

Ah, Launcelot!

(Egli la bacia sulle labbra).

(*Cala la tela*).

Nel quarto atto i sentimenti che abbiamo concepiti verso i principali personaggi si mutano. Paolo non conserva certo molta della nostra simpatia: noi siamo disposti, se non a perdonare, per

lo meno a comprendere la colpevole passione che lo ha dominato, ma non troviamo molto degno di un eroe, di un giovane ardente, il rinunziare ad un suicidio che gli era parso il solo mezzo generoso per sottrarsi alla lotta che nell'animo suo combattevano l'amore per Francesca e l'amore per il fratello. Confida leggermente il suo terribile segreto, si vanta quasi della risoluzione di morire, e poi approfitta dell'assenza di Giovanni per giungere di soppiatto presso Francesca. Dopo allora la cerca di continuo; bussa alla porta del suo appartamento, ma la giovinetta, ancor sotto l'impressione delle parole di Lucrezia, non vuole riceverlo; allora va sotto le finestre, chiama, insiste finchè Francesca cede. Nita, la cameriera, prudentemente esce: i due rimangono soli e dopo una lunga discussione, *they slowly pass through the curtains*. Non è veramente questo un amore da tragedia; è il caso che deve portare la colpa, colpa impreveduta e superiore alla volontà. « Credendo di trovare il re, trovò Ginevra », diceva, parlando di Lancillotto, l'antica leggenda, che poneva i due amanti in una situazione più altamente drammatica. Francesca stessa non era più inconscia del suo amore, di cui aveva parlato anche con Lucrezia, quando questa d'un tratto volgeva in affetto ardente l'odio divoratore, e stringeva la fanciulla al seno, chiamandola col dolce nome di figlia. L'istinto materno ferito era stato causa della sua malvagità; ora lo stesso istinto, trovando un oggetto di cure e di amorevolezza, la faceva piangere di commozione nel baciare i fluenti capelli di Francesca, e la spingeva a sventare la trama da lei stessa ordita. Ma ormai era troppo tardi. Ella aveva consigliato a Giovanni di fingere la partenza per la guerra, e di nascondersi per sorprendere gli amanti nel colpevole amplesso: ella aveva perfidamente insinuato a Francesca di chiedere a Paolo che l'aiutasse a tener lontane le noie e le paurose visioni della solitudine. Troppo tardi ella si mise come pazza a correre in cerca di Giovanni per il castello onde evitare il fatale scioglimento; troppo tardi: chè, quando giunge alla camera di Francesca e vuole aprir le cortine per entrare, Giovanni stesso le apparisce colle mani insanguinate dall'eccidio dei due amanti. Egli è calmo, ma di quella calma che precede gli scoppi di furore. L'angoscia e l'ira eromperanno in breve e metteranno a rumore il castello. Come pazzo egli chiama tutti i familiari perchè assistano alla nuova cerimonia nuziale dei due cadaveri: « Luce! », grida, « luce! luce! Portate le faci e si beva, si suoni e si balli! » Poi, perdendo d'un tratto l'esaltazione che gli dava la forza di fingere quell'ironica gioia, un subito terrore lo invade: lo sgomento vago del rimorso e della dannazione:

The curse, the curse of Cain!
A restlessness has come into my blood,
And I begin to wander from this hour
Alone for evermore.

« La maledizione, la maledizione di Caino! Da questo momento io andrò ramingando, solo per sempre! » E cade in ginocchio e bacia

sulla fronte i due cadaveri simili a fanciulli dormienti, portati in mezzo a un fremito d'orrore sopra la stessa bara.

L'intensità dei sentimenti, il contrasto degli affetti, e sovratutto il gusto finissimo, la dolcezza e l'eleganza squisita del verso, fanno di questo dramma un vero avvenimento letterario, e pienamente giustificano l'altissima lode che i critici tutti hanno tributato al giovine genio di Mr. Stephen Phillips.

×

La vita intima dei principi e dei sovrani è sempre scrutata da occhi avidi, indagatori e bene spesso la fantasia del romanziere o del biografo poco scrupoloso intesse drammi di passione e li getta in pascolo alla curiosità del pubblico, quando un avvenimento, un semplice indizio può rendere credibile ciò che è parto della sola fantasia. Così sogliono divulgarsi e circolare insistenti le ipotesi più ardite e più diverse, come ad esempio intorno alla morte dello sventurato principe Rodolfo d'Asburgo; e la verità fa capolino timidamente, senza mai apparire nella sua limpidezza.

Quante rivelazioni e quante smentite sulla vita di Elisabetta d'Austria! E intorno alla morte del **conte di Trani**, quante supposizioni infondate! La corrente di queste voci acquistò tanto credito, che anche la nostra egregia collaboratrice Barbara Allason, nell'articolo sulla compianta Imperatrice d'Austria, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° settembre 1899, seguì l'opinione errata che correva come l'esatta versione. Veniamo invece a conoscere da fonte ineccepibile che il conte di Trani morì a Parigi l'8 giugno 1886, vittima di un male che da parecchi mesi lo travagliava e non attentò ai suoi giorni come si è preteso da molti.

Poichè il suicidio, colpevole e triste epilogo dei drammi intimi che sconvolgono un'anima, è ancor più colpevole e più triste nei principi e nei sovrani, che devono dare l'esempio della fortezza e della serenità nel dolore, togliamo con piacere dalla mente dei nostri lettori l'erronea convinzione che il duca di Trani abbia volontariamente troncato la sua esistenza, benchè penosa per lui trascorresse la vita.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

La situazione interna - La riforma tributaria a Bologna - Per la Riforma Agraria - Figure che scompaiono - Note.

La situazione interna.

Come avevamo fatto prevedere, l'anno nuovo si annunciò con lieti auspicî politici, grazie all'amnistia conceduta dall'Augusto Sovrano per i fatti del maggio 1898. Valga essa a cancellare dolorosi ricordi del nostro paese ed a riunire le migliori forze intorno ad un indirizzo di progresso politico ed economico della nazione!

S. M. volle pure nello stesso tempo conferire al senatore Giuseppe Saracco l'altissima distinzione del Collare dell'Annunziata. L'atto sovrano trovò unanime il plauso del paese, il che prova come esso sappia apprezzare il valore morale di quegli uomini che servono con devozione ed illibatezza la patria. L'on. Saracco è una delle più forti figure della nostra vita parlamentare. Nato a Bistagno d'Acqui nel 1821, entrò nel 1851, non ancora trentenne, nel Parlamento Subalpino e nel 1865 nel Senato del Regno. Da oltre cinquant'anni egli è consigliere comunale e provinciale e sindaco del comune d'Acqui ed in tutti gli uffici portò instancabile attività, devozione illimitata al proprio dovere ed al bene pubblico, rigidezza e severità di amministrazione. In politica ed in finanza egli è un carattere, e a lui l'Italia va debitrice di essersi risparmiate non poche follie finanziarie che avrebbero travolte le fortune economiche del nostro paese.

I primi giorni del nuovo anno presentarono tuttavia una inattesa complicazione. Nel disgraziato processo Notarbartolo, iniziato ed ora sospeso alle assise di Milano, figurò come testimonio il generale Mirri, ministro della guerra, già R. commissario a Palermo. La sua deposizione, improntata ad un alto sentimento di reazione contro le condizioni morali dei bassi strati sociali di Palermo, produsse la migliore impressione in tutta Italia, ma suonò come grave censura alla magistratura. In seguito a ciò, furono rese di pubblica ragione, sul *Resto del carlino* di Bologna, due lettere che, durante il suo commissariato, il generale Mirri aveva scritte al comm. Venturini, in allora procuratore generale a Palermo, e che dimostravano da

parte dell'on. Mirri un tentativo, di influenzare le elezioni politiche a favore di candidati governativi, e anche coll'intercessione per un individuo imputato di gravi reati.

Una tale pubblicazione determinò un movimento così generale dell'opinione pubblica che l'on. Mirri, correttamente, rassegnò le proprie dimissioni, che vennero accettate. L'on. Pelloux assunse l'*interim* del Ministero della guerra. La piccola crisi non ha portate conseguenze politiche immediate: forse giova anche al Ministero per risolvere la questione controversa delle spese militari. L'on. Mirri non credeva possibile provvedere alla rinnovazione del materiale di artiglieria stando nei limiti della spesa consolidata di 239 milioni per il bilancio della guerra, mentre il Parlamento difficilmente consentirebbe di varcarli. Ma appunto per ciò è a desiderarsi che l'*interim* sia di breve durata, affinchè il Ministero della guerra abbia presto un titolare con un programma preciso, che esponga al Parlamento e lo attui dopo averne ottenuta l'approvazione.

Le dimissioni dell'on. Mirri hanno tuttavia aperta una grave questione, quella dell'ingerenza del Governo e dei suoi funzionarii nelle elezioni politiche. Pur troppo da molti anni essa si verifica in Italia, sotto tutti i Ministeri, in misura più o meno larga, ma sempre deplorevole. Sarebbe vera ipocrisia considerare il caso Mirri come isolato, o dare ad esso un'importanza esagerata: l'on. Mirri non fu che la vittima, la più innocente, di un sistema scorretto. Gioverà il caso attuale a farlo cessare? Sarebbe altamente desiderabile, ma pur troppo non lo speriamo ancora. È necessaria una reazione assai più forte della coscienza morale del paese perchè cessi il malvezzo: è necessario soprattutto un complesso di provvedimenti forti ed organici che separino la politica dall'amministrazione e che conducano ad un vero risanamento politico, come noi sempre lo abbiamo invocato su queste pagine.

Quale sarà la situazione politica al riaprirsi del Parlamento alla fine del mese? Essa dipenderà essenzialmente dalle decisioni del Governo. Se il Ministero rimette in discussione il decreto-legge e i provvedimenti politici, rinasceranno tempi burrascosi. Se invece il Governo non affronta la tempesta, ma si attiene al porto sicuro dei bilanci e delle piccole leggine, la vita parlamentare trascorrerà tranquilla. Esponiamo le due vie, senza pronunciarci tra esse. Ma vi sono delle necessità urgenti, a cui fa d'uopo provvedere, prima tra esse il servizio ferroviario.

Il problema ferroviario in Italia si impone, come già abbiamo dichiarato in queste note del 1° ottobre, ricordando che *noi vogliamo fare il servizio ferroviario con mezzi assolutamente insufficienti.* Oramai le piccole misure, i ripieghi non servono più a nulla: bisogna affrontare intero il problema. Il servizio ferroviario non può svolgersi in Italia che provvedendo a queste tre necessità:

1. La deficienza di materiale mobile;
2. L'insufficienza degli impianti;
3. Il malcontento del basso personale.

Sono antichi bisogni che continuamente si riproducono. Il ministro Saracco fino dal 1895 aveva tenacemente cercato di attenuare le gravi deficienze dei nostri impianti ferroviari: ma i successori non condussero in porto l'opera sua. Il Ministero attuale ha con un recente disegno di legge provveduto in parte ai due primi punti, mediante opportuni stanziamenti per materiale mobile e per nuovi impianti: ma dubitiamo che bastino. Le esigenze del porto di Genova sono di gran lunga maggiori di quello che si crede ed aumentano di continuo. Si è pure commesso quasi sempre l'errore di credere che bastino i vagoni, mentre invece manca tutto l'occorrente perchè il materiale mobile possa essere utilizzato: mancano binari al porto, linee d'accesso, parchi e stazioni di smistamento e sono soprattutto deficienti i mezzi di transito e di scarico a tutte le principali stazioni del Piemonte e della Lombardia. Poco inoltre si è fatto finora per il personale più modesto al quale è bene rivolgano le più sollecite cure le Amministrazioni ferroviarie ed il Governo. Ma temiamo che il problema sia troppo intimamente collegato con la grossa questione della scadenza delle Convenzioni, il che rende difficile in questi momenti una soluzione.

Alcuni altri punti meritano pure immediata considerazione. Bisogna rafforzare la finanza, provvedere al cambio e dare un maggiore impulso all'economia nazionale. L'importanza di questi problemi è tale ch'essi possono degnamente occupare un Governo ed un Parlamento.

La riforma tributaria a Bologna.

Un progresso reale nel campo economico e finanziario si va compiendo nel paese. Mentre il Governo ed il Parlamento continuano a dimostrare una timidità che confina coll'inerzia in materia finanziaria, il paese pensa, discute e trasforma i suoi ordinamenti tributari.

Abbiamo in parecchi articoli esaminata la grande riforma tributaria compiutasi a Milano, che la *Nuova Antologia* tenacemente appoggiò fino dai suoi primi inizii. Ora ci giunge da Bologna, come lieto augurio di capo d'anno, un interessante volume che contiene una Relazione della Giunta intorno alla riforma tributaria. Ne è estensore il commendator Dallolio, egregio sindaco di quella città. È un lavoro diligente, in cui i principii teorici sono abilmente contemperati con uno spirito pratico ammirevole: è tutto un volume di finanza sana, solida e riformatrice che associa la coltura scientifica ad un fine sentimento politico.

I concetti fondamentali della proposta riforma sono i seguenti:

1° Abolizione completa del dazio sui generi necessari alla

alimentazione ed alla vita delle classi meno agiate: farine, paste, pane, legumi, frutta, ecc., petrolio e sapone;

2° Abolizione dei dazi sulle materie prime che colpiscono le industrie: cera, sego, legname, ferro;

3° Semplificazione della tariffa coll' abolizione delle voci di poco reddito.

Questi concetti sono eccellenti e rispecchiano i principii della grande riforma finanziaria di Gladstone. La Giunta comunale non potendo abolire l' intero dazio sulla carta, lo riduce a metà: il che ci è di buon augurio per l'avvenire. E ci piace pure che il petrolio ed il sapone siano stati compresi fra i generi esenti da dazio.

Questa bellissima riforma cagiona al bilancio una perdita annuale di 469 543 lire. Per fronteggiare il disavanzo la Giunta propone:

1° Un maggiore dazio su alcuni generi meno necessari all'alimentazione: come vino, da 8 lire a 10.50: zucchero da 7.50 a 10: caffè da 7.50 a 12, ecc.;

2° Un lieve aumento della tassa di famiglia che da una media di L. 1.70 per abitante all'anno è elevata a L. 2 circa;

3° L'allargamento della cinta alla parte esterna della città.

Non possiamo, nè dobbiamo entrare in questioni od in interessi locali che possono credersi più o meno lesi dalla progettata riforma. È vezzo antico in Italia che chi è toccato anche di un solo centesimo grida, mentre chi è beneficato tace. Ma dobbiamo dare la più viva lode alla Giunta comunale di Bologna di essersi proposto di fronteggiare immediatamente il disavanzo e di provvedere ad alcune spese straordinarie, nelle quali è necessario portare la maggiore parsimonia. Cosicchè la nuova riforma si inspira saviamente al doppio concetto di rafforzare il bilancio e di introdurre una maggiore giustizia distributiva nel carico delle imposte.

La riforma tributaria di Bologna concorda con i principii che in queste pagine abbiamo più volte propugnati ed essa ha quindi la nostra modesta, ma calorosa e sincera adesione. Se ci è consentita una piccola osservazione, diremo solo che ci riesce poco gradito l'aumento sullo zucchero e sul caffè, già così ferocemente tassati in Italia, per quanto l'aumento sullo zucchero possa apparire giustificato dal fatto che il Comune si propone semplicemente di riscuotere sovr'esso il dazio governativo, senza alcuna addizionale. Ma pure augurandoci che il Comune trovi nelle imposte dirette il mezzo di evitare l'aumento dei dazi sullo zucchero e sul caffè, non possiamo ciò riguardare che come un particolare secondario, perchè il pane, le paste, la verdura e le frutta sono generi molto più necessari del caffè. E non saranno certamente questi ed altri punti meno importanti che devono indebolire un progetto così savio ed utile.

La riforma che Bologna propone non potrà a meno di esercitare una benefica influenza sulla trasformazione degli ordinamenti fiscali delle maggiori città d' Italia. A ciò gioveranno non poco gli

eccellenti studi comparativi che precedono le varie proposte e tra essi constatiamo con piacere il favore che l'Amministrazione comunale di Bologna dimostra per la municipalizzazione dei servizi a cui è riservato un largo avvenire. E sottoscriviamo più ancora di buon grado alla dichiarazione secondo cui è inutile farsi illusioni perchè « il dazio comunale sulle farine non può oramai aver più vita lunga ». Ci auguriamo che non solo i maggiori Comuni di Italia, ma la Camera dei deputati sappiano far tesoro di questa giusta dichiarazione.

La riforma delle finanze locali si impone e le notizie di fatto e i suggerimenti raccolti nel progetto di cui è parola, speriamo valgano ad affrettarla. Non è, per esempio, deplorevole che i grandi Comuni del Mezzogiorno risparmino la proprietà per aggravare tanto la mano sopra i consumi popolari? Non è ancora più doloroso che una città così ricca, come Genova, sprema dal dazio consumo l'ingente cifra di L. 35.52 per abitante, mentre la media delle maggiori città d'Italia si aggira intorno a L. 21?

Per parte nostra seguiremo col più vivo interesse la proposta riforma tributaria di Bologna a cui auguriamo il favore della pubblica opinione di quella laboriosa e colta città. Anche in questo caso si dovranno vincere le speranze eccessive degli uni e i timori esagerati degli altri. Ma il successo non potrà mancare e noi ci felicitiamo di cuore coll'egregio sindaco Dallolio e con i suoi collaboratori per aver additato coll'esempio quale debba essere il programma di uomini costituzionali, che colle savie e graduali riforme popolari additano la via al benessere economico ed alla pacificazione sociale del paese.

Per la Riforma Agraria.

L'on. Luigi Luzzatti, presidente dell'Associazione fra le Banche popolari italiane, ha diramato alle Banche consociate, mediante il giornale *Credito e Cooperazione*, una copia della *Riforma Agraria* pubblicata dall'on. Maggiorino Ferraris nella *Nuova Antologia* del 16 novembre. L'invio è accompagnato dalla seguente lettera che ben di buon grado riproduciamo, grati all'illustre uomo dell'interesse e dell'appoggio che egli dà al programma di politica agraria esposto nelle pagine di questa Rivista. Aggiungeremo solo che l'on. Maggiorino Ferraris presenterà tra breve all'Associazione delle Banche popolari le proposte intese a coordinare la Riforma Agraria colle istituzioni cooperative esistenti.

Ecco ora ciò che l'on. Luzzatti scrive:

ALLE NOSTRE ISTITUZIONI.

Prego vivamente i Consigli di amministrazione delle Banche popolari e dei Sindacati agrari di convocarsi con sollecito zelo al fine di esaminare a fondo i grandi disegni a redenzione e incremento dell'agricoltura proposti dall'on. Maggiorino Ferraris nella *Nuova Antologia*, dei quali si è occupata tutta la stampa italiana come di un lieto avvenimento nazionale.

Maggiorino Ferraris è dei nostri, un pioniere glorioso e potente della cooperazione, col quale possiamo ragionare e discutere con domestica confidenza.

Nell'Associazione degli agricoltori italiani pochi giorni or sono egli epilogò con un magistrale discorso i suoi insigni progetti. Io, lodandoli con ammirazione e con affetto, feci alcune riserve, che si riproducono in questo giornale, e intendono a conservare la loro fisonomia primigenia e la loro indipendenza feconda alle nostre Banche popolari e ai nostri Sindacati.

Le nuove istituzioni immaginate dal fertile e geniale ingegno dell'amico diletto devono coordinarsi con le opere buone che già abbiamo create e non indebolirle, utilizzarle sempre più e non escluderle. Ciò che ha tratto la vita dalla libera creazione della previdenza popolare è la gloria e l'ornamento di un paese, e ogni nuovo disegno si afferma buono o cattivo secondochè contribuisce a crescere o a diminuire le istituzioni generate dalla spontaneità della virtù e dell'interesse mutuo.

Queste osservazioni mie so che furono argomento di profonde meditazioni del nostro amico Ferraris, il quale nei provvedimenti che sta preparando e omai gli concentrano la giusta gratitudine dell'Italia agraria, adopererà tutto il suo ingegno nell'intento di collegare ciò che è e va bene con gli istituti nuovi che propone. Da questo aspetto di concordia e di amicizia, con l'animo pieno di gratitudine per un così nobile ingegno, le nostre istituzioni devono prendere in esame siffatte proposte, fiduciose e con intelletto d'amore.

Prego i miei amici della cooperazione italiana di inviarmi tutte le loro osservazioni su questo tema; le epilogherò e ne dirò qui, nel nostro giornale, il mio schietto parere, mosso soltanto da quell'amore della cooperazione che mi ha fatto e mi fa parlare.

LUIGI LUZZATTI.

Figure che scompaiono.

Il nuovo anno ci reca i suoi primi dolori. Colla morte di **Francesco Cirio**, avvenuta in Roma, l'Italia perde uno dei suoi figli più operosi e devoti. Era una mente vasta, un cuore d'oro: aveva uno spirito d'iniziativa meraviglioso che suppliva in lui alla mancanza d'istruzione. Nato nel 1836 a Nizza Monferrato, aveva passata la giovinezza come operaio, specialmente come conduttore nel commercio delle verdure. Da questi oscuri inizi trasse le sue grandiose concezioni di produzioni e di esportazioni agrarie colossali, nelle quali era assai più animato da un alto spirito di patriottismo che dal senso della speculazione.

Il comm. Amilhau, direttore generale per l'Alta Italia, che, malgrado tanti attacchi a lui mossi, aveva il concetto che le ferrovie dovessero servire al progresso economico del paese, intuì il valore del Cirio e lo secondò nelle sue intraprese che avrebbero anche avuto sorte migliore, senza quella corrente di invidia e di guerra fraterna che corrode gli Italiani e chi li spinge a criticare ed a demolire anche le cose migliori. È pur giusto aggiungere che il Cirio, come aveva potentissima la mente nel creare e nel progettare, così non sempre si assicurava del risultato economico dei

suoi commerci, che per quanto concerne le uova e la verdura ebbero proporzioni ingenti. Egli ha creato tutta una schiera di commercianti e di esportatori, e possa la gioventù italiana attingere al suo esempio e battere animosa i mercati mondiali, invece di affollarsi ai più meschini impieghi dello Stato.

Nessuno più del Cirio divinò l'Italia agricola e il suo immenso avvenire. Il bel sogno deve formare il legato del suo cuore alla nostra generazione, come intorno al suo feretro ben disse l'on. Luigi Luzzatti, con i seguenti nobilissimi accenti:

Per l'intima corrispondenza dell'amicizia mia col caro estinto, che qui tutti piangiamo, la famiglia di Cirio volle affidato a me il mestissimo ufficio di dargli il supremo saluto.

Quale grandezza nella popolare semplicità della vita di questo uomo essenzialmente operoso e buono!

Le sue intuizioni a favore della economia nazionale furono fatidiche; nessuno comprese meglio di lui quanta parte del nostro prosperoso avvenire fosse commessa alle esportazioni agrarie. Aiutato da un competente direttore generale delle ferrovie dell'Alta Italia, più che trentacinque anni or sono, quando una maggiore libertà era consentita alle nostre iniziative economiche, Francesco Cirio si accinse all'opera emancipatrice con giovanile entusiasmo.

Il poeta nazionale dell'Ungheria, il Petöfi, ha cantato *che meglio di un Demostene parla l'azione.* E a favore di Cirio parlano almeno cinquanta milioni annui di esportazioni agrarie, dovute segnatamente alla sua mirabile operosità. È un conto che feci con lui più volte per confortarlo nelle brevi ore di scoramento. Brevi ore in verità! Poichè lui animava la feconda irrequietudine delle imprese nuove e coraggiose; la febbre delle calcolate audacie, che salvano e innalzano anche le nazioni povere.

Ei terrà un posto onorato fra gli artefici del nostro risorgimento materiale.

Ma chi narrerà più a lungo di lui (e ben ne è degno), noterà anche il suo disinteresse spontaneo e spensierato, avendo creata per la patria e per gli altri una ricchezza di cui fu prodigamente noncurante per sè! Transitò per questa valle di lagrime facendo il bene e, come accade agli iniziatori e ai pionieri, raccolse tesori di ingratitudine e di oblìo.

Negli ultimi tempi della sua fatidica esistenza si sentiva troppo solo; soltanto gli intimi amici gli erano rimasti credenti.

Ma poichè era essenzialmente buono, mai dal suo labbro usciva una parola di rammarico verso quei dimentichi (e se ne noveravano tanti!) ai quali aveva giovato coll'esempio, col fascino dell'azione o direttamente con l'aiuto. Sino all'ultimo respiro si mostrò fedele al programma, pel quale aveva vissuto e sofferto, di una Italia economica all'antica grandezza restituita, dal culto sapiente e coraggioso dei campi, coordinato coi traffici di esportazione ben disciplinati; questo fu, spirando, il suo ultimo pensiero Egli ci ha lasciata incompiuta, qual pio legato che raccoglieremo, l'impresa di redenzione dell'agro di Terracina.

Addio, cara e forte ombra dello spento amico! Ben di te si può dire che, faticando la vita frusto a frusto, il cuore, il cuore fu il fattor essenziale della tua inesauribile e salutare operosità.

E nello stato della tua nuova spirituale esistenza esulterai, Fran-

cesco Cirio, tu che fosti in vita ingenuamente schietto, riconoscendo la sincerità del dolore e dell' affetto con la quale, noi qui piamente raccolti intorno al tuo feretro, ti mandiamo questo supremo saluto.

A Roma si è pure spento il comm. **Luigi Novelli** che per 56 anni appartenne all'Amministrazione finanziaria italiana e fu per ben 26 anni direttore generale del Debito pubblico che resse con esemplare integrità e grande perizia. L'on. Boselli con gentile pensiero partecipó all'Amministrazione del Tesoro il lutto che l' ha colpita, volendo così dare suprema e meritata testimonianza di stima e devozione verso l'uomo esimio.

Tra le perdite fatte dal paese in queste ultime settimane ricorderemo ancora: **Ulisse Barbieri**, scrittore di drammi e di romanzi ad effetto, nato a Mantova nel 1842. Aveva sofferto il carcere sotto la dominazione austriaca e continuò tutta la vita a professare idee avanzatissime; **Manfredo Camperio**, nato a Milano nel 1826, prese parte alle Cinque Giornate e si distinse nel 1849 alla battaglia di Novara. Compì lunghi viaggi specialmente in Oriente e divenne uno dei più autorevoli e convinti fautori dell'espansione coloniale ed economica dell' Italia ch' egli propugnò in numerosi scritti.

Un telegramma da Bordighera annunzia la morte di **Manlio Garibaldi**, l'ultimo figlio del Generale, che tanto aveva allietata la vecchiaia del grande condottiero, che lo circondava del più vivo amore.

X

La situazione dei mercati finanziari si è alquanto migliorata grazie al ribasso dello sconto verificatosi nelle primarie piazze d' Europa.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	30 dicembre	15 gennaio
Rendita italiana	93 56	92 30 ex
Id. francese perpet. 3 %	98 97	100 10
Cambio s/ Italia	6 3/4	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	100 50	99 40 ex
Nuova Rendita 4 1/2 %	109 80	109 20
Banca d' Italia	904 —	901 —
Meridionali	725 50	721 — ex
Mediterranee	546 —	536 — ex
Navigazione	479 —	476 —
Raffinerie	436 —	430 50
Francia a vista	107 30	107 10

NOTIZIE E LIBRI

La prima opera che uscirà tra breve dal nuovo stabilimento del cav. Giannotta sarà *Speranze e Glorie* di Edmondo De Amicis: varî discorsi di indole diversa tutti pieni di affetto e di sentimento artistico e patriottico.

— I pregevoli studi sul Fogazzaro che il nostro egregio collaboratore Pompeo Molmenti ha di recente pubblicati sulla *Nuova Antologia* saranno raccolti in volume dall'editore Hoepli che ne ha acquistata l'esclusiva proprietà letteraria.

— L'editore Bemporad ha messo in vendita la quarta edizione dei bozzetti di Miles (tenente Giulio Bechi): *Tra il bianco e il nero.* È imminente la pubblicazione di un nuovo volume dello stesso scrittore: *Caccia grossa*, che è una serie di impressioni sul brigantaggio di Sardegna, ricavate dalla recente campagna.

— Una nuova Rivista mensile, *Palermo letteraria*, ha inaugurato in gennaio le sue pubblicazioni.

— Un nuovo elegante periodico settimanale, *L'Italia ride*, ha cominciato a pubblicarsi a Bologna.

— Diretta dall'ing. Amerigo Daddi, è stata fondata in Firenze la *Rivista tecnica dei pubblici servizi.*

— Gli editori Treves di L. Beltrami di Bologna hanno messo in vendita un volume di Rufo Paralupi: *L'Arte internazionale a Venezia*, con prefazione di E. A. Marescotti.

— *La Biblioteca romantica illustrata*, pubblicazione mensile di letture piacevoli e morali, è stata assunta dalla libreria pontificia di F. Pustet in Roma. L'ultimo volumetto edito da Calzone & Villa è *Il Mahdi* di Ugo Mioni: e il primo edito dal Pustet nel dicembre del 1899 è la prima parte di un racconto contemporaneo, *Michela*, di D. Klitsche de la Grange.

— Il comm. Mancioli, direttore generale del Debito pubblico, ha compilato un *Sommario storico amministrativo dei debiti consolidati, redimibili e perpetui* amministrati dalla Direzione generale del Debito pubblico. Il volume è stampato dalla tipografia Nazionale di G. Bertero.

— Corre voce che Giosue Carducci, oramai completamente ristabilito, abbia intenzione di scrivere per il 1901 l'*Inno a Roma.*

— Il 7 gennaio ebbe luogo all'Istituto Superiore di Firenze una solenne tornata dell'Accademia della Crusca. Il segretario Guido Mazzoni, nel resoconto dei lavori dell'anno scorso, annunziò che, mentre alla fine del 1898 le colonne del vocabolario erano 14 600, alla fine del 1899 erano 15 600. Ora il vocabolario è alla parola *lava* per la stampa, e alla parola *libra* per la compilazione.

— Fra pochi giorni, nella sala del teatro *La Fenice* di Venezia, si terrà una serie di conferenze, che avranno per titolo complessivo: *Il testamento del secolo.* Il prof. Fradeletto, organizzatore di questo geniale trattenimento, ha chiamato a parlare molte eminenti personalità italiane. Riproduciamo il programma di questo interessante corso: Prof. Pietro Orsi, *Il movimento politico* — Deputato Emilio Pinchia, *Il movimento sociale* — Deputato Tancredi Galimberti, *Il movimento religioso, esposto da un libe-*

rale — Marchese Filippo Crispolti, *Il Papato nel secolo XIX, secondo un cattolico* — Prof. Delfino Orsi, *La trasformazione degli usi e dei costumi* — Dott. Mario Morasso, *La felicità individuale nel nostro secolo* — Prof. Carlo Anfosso, *Pazzie morte e pazzie in incubazione* — Comm. Domenico Gnoli, *La stampa* — Prof. Gilberto Secrétant, *La vita pubblica* — Ugo Ojetti, *Arti e lettere* — Pietro Mascagni, *L'evoluzione della musica* — Prof. Piero Giacosa, *Gli stromenti odierni della scienza* — Prof. Luigi Bombicci, *Le scienze naturali* — Prof. Giovanni Bordiga, *Le scienze del calcolo e dello spazio* — Prof. Enrico Morselli, *Il problema psicologico alla fine del secolo XIX* — Prof. Maffeo Pantaleoni, *Il secolo venturo, secondo un individualista* — Deputato Agostino Berenini, *Il secolo venturo, secondo un collettivista* — Prof. Antonio Fradeletto, *Epilogo.*

— *Il secolo XIX nelle lettere, nell'arte e nelle scienze* è il titolo del corso di conferenze incominciate nella prima quindicina di gennaio al Collegio Romano, promosse dalla Società per l'istruzione della donna, di cui ha la presidenza S. M. la Regina. La prima conferenza dell'on. Panzacchi ha avuto per titolo: *L'attività estetica nel secolo XIX.* L'ordine delle altre conferenze della serie è il seguente: 18 gennaio - Domenico Gnoli, *La stampa* — 25 gennaio - Guido Mazzoni, *La poesia* — 1° febbraio - N. N. *Il Romanzo* — 8 febbraio - Enrico di S. Martino, *La musica* — 15 febbraio - Diego Angeli, *La pittura* (con proiezioni) — 22 febbraio - Augusto Ferrero, *La caricatura* (con proiezioni) — 1° marzo - Giuseppe Giacosa, *Il Teatro* — 8 marzo - N. N. *L'attività scientifica del secolo XIX* — 15 marzo - N. N. *Astronomia* (con proiezioni) — 22 marzo - Cannizzaro, *Chimica* (conservazione e varie forme della materia) — 29 marzo - Cannizzaro, *Chimica* (liquefazione dell'aria e di tutti i gaz) — 5 aprile - Murani, *Fisica* (radiazione, telegrafia) — 12 aprile - Murani, *Fisica* (gli esperimenti di Tesla) — 19 aprile - N. N. *Biologia - Fisiologia* — 26 aprile - Bruno Chimirri, *Fine di secolo.*

— Il 4 gennaio moriva in Roma Don Francesco Merry y Colon, conte di Benomar, ambasciatore di Spagna presso S. M. il Re d'Italia.

— Gli editori Roux & Viarengo di Torino annunziano per il 25 gennaio la pubblicazione del *Supplément du manuel de bibliographie biographique et d'iconographie des femmes célèbres*, compilato da un vecchio bibliofilo.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Simpatie (Studi e Ricordi), di **FERDINANDO MARTINI**. Firenze, 1900, Bemporad, pag. 409, L. 3.50. — Questo volume, che l'illustre letterato ha dedicato con gentile ed affettuoso pensiero alla memoria di Enrico Nencioni, contiene una serie di saggi critici, parte dei quali ha già visto la luce in vari periodici italiani e in questa Rivista.

Il volume contiene dieci capitoli che sono, come il sottotitolo spiega, studi e ricordi. Eccone l'elenco: *Giuseppe Giusti; Il Giusti studente; L'onorevole Giusti; Le Memorie del Giusti e la Toscana dal 1815 al 1849; Niccolò Puccini; Carlo Goldoni; Tommaso Gherardi del Testa; La profezia di Cazotte; Per Giuseppe Montanelli; Per Luigi Ferrari.* Siamo lieti che si trovino raccolti in un volume questi geniali scritti di Ferdinando Martini; possiamo così agevolmente ritrovarli e godere in modo più unito e continuo del suo stile elegante e piacevole e delle sue acute osservazioni.

Specie e varietà umane, di **GIUSEPPE SERGI.** Torino, 1900, Bocca, pagg. 224, L. 6. — Il professore Sergi che ha tanto contribuito allo sviluppo della nuova scienza antropologica presenta ora un volume che egli definisce l'ultima evoluzione del suo pensiero intorno ad una

sistematica antropologia. Quanto al metodo, egli conviene che esso dovrà subire ancora gravi mutamenti, quando saranno noti molti fatti che ancora si ignorano intorno alle variazioni umane. Del metodo, il Sergi si occupa nella seconda parte del presente lavoro, e della classificazione nella prima e nella seconda. La terza parte è quella che ha ricevuto uno sviluppo maggiore, e studia la faccia ed i suoi contorni.

È dunque uno studio completo sul cranio umano e sulle sue variazioni e anomalie che sono tutte dimostrate con una profusione di incisioni necessarie, del resto, per l'intelligenza del testo. In appendice l'autore ha dato norme per le ricerche antropologiche e alcuni cenni sui primi abitanti d'Europa.

✠

Le Sultan et les Grandes Puissances di **MALCOLM MAC COLL**, tradotto da **JEAN LONGUET**. Parigi, 1899, Alcan, pag. 247, Fr. 5. — La questione d'Oriente, il più complicato forse, tra i problemi della politica internazionale, presenta molteplici lati, dei quali ve ne è sempre qualcuno che tiene desta l'attenzione o l'apprensione delle grandi Potenze. Occorre dunque che sia continuamente rinnovata l'esposizione delle condizioni e dei fatti che presentano sempre nuove interessanti fasi. E il libro del Mac Coll studia la questione nel suo stadio attuale, considerandola da vari punti di vista. Egli si occupa delle aspirazioni del popolo mussulmano, e dei massacri degli Armeni, ma, come Inglese, si è principalmente diffuso sulla politica della Gran Bretagna in Oriente, dando anche grande parte alla politica espansionista della Bussia, sua antica rivale nelle cupide aspirazioni sull'Asia e sui dominî del Sultano. Il capitolo d'interesse più generale è quello che considera l'islamismo come sistema di governo, giungendo alla conclusione che il governo mussulmano è inumano.

La fine di un Regno (Napoli e Sicilia), di R. De Cesare (Memor). Due volumi, il primo di 464 pagine ed il secondo di 400. — Città di Castello, 1900, S. Lapi.

Fra drammi e poemi. Saggi e ricerche di Egidio Corra. — Milano, 1900, U. Hoepli, pagg. 530, L. 6.50.

Il « Militarismo » di G. Ferrero giudicato da un vecchio soldato (F. Brancaccio di Carpino). — Napoli, 1900, R. Marghieri, pagine 192, L. 3.

L'immaginazione nella scienza. Appunti di psicologia e pedagogia, di G. A. Colozza. — Torino, 1900, G. B. Paravia, pagg. 300, L. 3.

Antologia Omerica e Virgiliana nelle migliori versioni italiane, con note, confronti, ecc., per cura di Augusto Romizi. — Torino, 1900, G. B. Paravia, pagg. 230, L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Droit politique contemporain, par le V.e Combes de Lestrade. — Paris, 1900, Guillaumin & Cie, pagg. 732, Fr. 12.

Schlichte Weisen. Gedichte von Marie Döbeli. — Zürich, Schmidt, 1899, pagg. 120.

Manuale di geografia del Regno d'Ungheria e dell'Impero d'Austria, di Lodovico Gink. — Budapest, 1899, tip. della R. Università, pagg. 164, 2 corone.

Pro Finlandia (1899). Indirizzo di persone illustri di varie nazioni d'Europa a S. M. Nicolò II, Imperatore di tutte le Russie. — Berlino, 1900, Otto Mertz, pagg. 131.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

A. Graf

POETI CONTEMPORANEI

ARTURO GRAF.

I.

Arturo Graf ha pubblicato finora tre volumi di poesie: *Medusa*, *Dopo il tramonto, Le Danaidi*. Quando s'è finito di leggerli, se ne riporta l'impressione d'una cupa tristezza: tutti i pensieri e tutte le immaginazioni del poeta concorrono a accumulare dentro di noi le ombre della disperazione. Egli è dunque un pessimista. Forse niun poeta fu mai così tenacemente raccolto in una idea sola, come Arturo Graf: si può dire che quasi tutte le composizioni dei tre volumi sono l'espressione immediata di quell'idea. Ciò che in altri poeti mobili e multiformi si dura spesso tanta fatica a discoprire, il sentimento ond'ei rinnovano in sè la materia dell'arte, balza intero subitamente dagli scritti del Graf: quel sentimento è una perpetua tristezza dell'animo, la quale attossica ogni sensazione e ogni pensiero; è un tedio che s'accompagna tanto all'apparenza della felicità quanto alla coscienza del male e del dolore universale; è l'*acidia* del medio evo scrutata con tanta raffinatezza da Francesco Petrarca in quel mirabile libro di psicologia ch'è il suo *Segreto*.

In quelle poesie, dove il Graf rappresenta immediatamente dei suoi stati d'animo, codesto suo sentimento essenziale non manca mai. Nell'*Obblio* egli dichiara:

> Dentro il mio cor nè brama, nè rimorso,
> Nè duol, nè sdegno; abbandonato e stanco
> Giaccio, qual nave in sull'aperto fianco
> Travolta, fuori d'ogni uman soccorso (1);

(1) *Medusa*.

nella *Quiete*:

Una quïete affascinata e stracca
S'addensa e poltre nel mio cor (1);

nell'*Angoscia*:

Ahimè che angoscia, ahimè che vil tortura
Egli è, vivendo, d'aspettar la morte,
Contare i giorni, maledir la sorte,
L'ore intesser di rabbia e di paura (2);

nel *Povero core*:

O mio povero cor, fossi tu morto!
Così di gel, così d'angoscia stretto,
Onde vuo' tu sperar gioia o conforto? (3)

nel *Rimpianto*:

Come degli anni più m'accascia il pondo
E mi soverchia il tedio e lo sconforto,
Più mi rincresce di non esser morto...

Ch'or non sarei, qual son, venuto a tale
Che la vita e la morte odio egualmente (4);

nel *Ben so*:

Insiem con l'altre vili creature,
E quale un bruto d'intelletto privo,
Noia e dolor, farnetichi e paure
Avvicendando, vergognoso io vivo (5).

È dunque proprio quel sentimento; vale a dire una forma di pessimismo. Onde nacque e come vigoreggiò nel cuor del poeta io non posso dire, nè, potendo, vorrei; certo egli vi fu predisposto fin dall'infanzia. Aveva sei anni quando un giorno scoprì che le tavole, piallate e lustre di sopra, son grezze di sotto. Ciò gli diede la sensazione oscura e angosciosa della menzogna ch'è nell'universo. Questa sola esperienza basterebbe a dimostrare che abbiamo

(1) *Medusa.*
(2) *Medusa.*
(3) *Medusa.*
(4) *Medusa.*
(5) *Dopo il tramonto.*

da fare con un sensitivo. Il sensitivo, infatti, è assai spesso pessimista, giacchè soffre più d'una piccola disgrazia, che non goda di un gran bene. Il Petrarca dimenticava la presenza di Laura, l'amicizia de' Colonna, la propria gloria e il proprio bene stare, per rammaricarsi de' cani e delle scrofe d'Avignone, del rumore delle vetture e perfino delle diverse sembianze degli uomini. Il sensitivo moltiplica sempre in se stesso l'intensità delle impressioni: le sue sensazioni e i suoi sentimenti sono più rapidi e più vivi che negli altri uomini; talora, come nel Leopardi e nel Lenau, s'acuiscono fino allo spasimo.

Se non che, in questa grande categoria de' sensitivi, entran de' temperamenti per altre qualità radicalmente diversi. C'è il sensitivo attivo; nel quale l'estrema eccitabilità del sistema nervoso s'accompagna con una tale pienezza di sangue ch'ei vien subito tratto all'azione il più spesso irriflessiva e spontanea, talora continua, meditata e profonda: gli agitatori, gli apostoli, gli esploratori, i grandi caratteri operosi e animosi, sono de' sensitivi attivi. Dante e Benvenuto Cellini furon de' sensitivi attivi. C'è il sensitivo emozionale del Bain: in quello l'azione non è costante, ma intermittente; e si sviluppa soltanto in certi casi d'emozione improvvisa e violenta. Mentre l'indolenza è la disposizione costante del sensitivo emozionale, egli può qualche volta, stimolato dal pungolo subitaneo d'un sentimento, abbandonarsi a un lavoro febbrile o ad un impeto inaspettato. È il caso, per citare un esempio illustre, di Francesco Petrarca; il quale, pur avendo l'abito della sensibilità contemplativa e intellettuale, proruppe talvolta in proteste disordinate e violente, come ne' sonetti contro Avignone, nelle lettere *Sine titulo*, nell'invettiva contro quel tal Francese e in quell'altra su l'ignoranza propria ed altrui. Anche il Leopardi par che fosse un emozionale: lo provano alcuni squarci delle poesie civili, i sonetti in persona di ser Pecora, il tentativo di fuga dalla casa paterna, i versi su Aspasia.

In un uomo di lettere, la virtù attiva, sia continua, sia più o meno intermittente, si manifesta almeno con le polemiche. Arturo Graf non ha mai avuto, ch'io sappia, polemiche, nè anco in giovinezza, quando l'amor proprio è più puntiglioso. Una volta, da Pinerolo, gli fu offerta una candidatura politica. Un attivo o un emozionale avrebbe accettato immediatamente, come accettò il Cavallotti, come accettò il Carducci, come accettò il Costanzo, come

accettò il Giovagnoli, come altri accettarono: il Graf ricusò. Uomo, professore, rettore, non ha mai fatto parlar molto di sè. S'accostò al socialismo per senso di giustizia e per antiveggenza della necessità storica; ma non ha mai scritto un verso nè fatto un discorso in quel proposito, non è ascritto al partito, e non sarà egli di certo che farà le barricate a Torino. È un socialista aristocratico. Tirate le somme, il Graf a me sembra un sensitivo, in cui per altro il sentimento non divampa in passione giammai, di guisa che non riesce a provocare l'azione veemente nè pur momentanea; invece egli è sempre vigile con l'intelletto, sempre padrone di sè, sempre misurato e sicuro. La ragione è la moderatrice suprema della sua vita. Sensazioni, sentimenti, pensieri, tutto è governato dalla riflessione e dalla ragione. Egli è un sensitivo intellettuale puro, con leggiera ipertrofia dell'intelletto, la quale determina una leggiera atrofia del sentimento.

II.

Chi veda per la prima volta Arturo Graf, ne riporta l'immagine del suo carattere. Eretto della persona, rigido ne' movimenti, con la fronte alta d'un pallore di marmo, col viso osseo e scarno, co' grandi occhi azzurri che si levano frequentemente come a interrogare i silenzi dell'Infinito, il poeta di Medusa ha qualcosa tra di monaco e di guerriero, che non s'accorda per nulla con l'aspetto d'ingobbita rassegnazione del professore italiano. Un par di secoli addietro, quell'uomo, costretto da un imperioso dovere sul ponte d'una galeona della fede, in una gran tunica bianca trapunta d'una croce rossa sul petto, con la spada al fianco e le mani guantate di nero, avrebbe saputo, nel soffio imminente della battaglia, impartir brevi e impassibili comandi a un equipaggio di cavalieri di Malta. Ciò non ostante, pur ora il guerriero ed il monaco prorompono a quando a quando fuor della buccia accademica: il monaco, nella pazienza lunga, minuziosa, sottile di certe investigazioni erudite, segnatamente nella selva dei miti e delle leggende del medio evo; il guerriero nel sentimento del dovere, nell'indifferenza del pericolo, nell'altero disdegno di qualunque provocazione, nell'ideale ardimento per la difesa de' deboli e degli oppressi.

Anche una cert'ombra d'inesplorato mistero, che circonda per noi quella parte di vita ch'egli trasse fuori d'Italia, aiuta a dare

uno strano rilievo alla figura del poeta. Sappiamo ch'egli nacque in Atene l'anno 1848 da padre bavarese e da madre italiana; che stampò in Braila i suoi primi versi; che viaggiò da un capo all'altro d'Europa; che fu avvocato e mercante; che da vent'anni insegna nell'Università di Torino. Ma i suoi versi risuonano quasi tutti d'un dolore irrimediabile, d'una disperazione mortale. Qual fu l'amara scaturigine ove attinse quest'uomo il veleno che gli ribolle nel cuore? Perchè tutte le immaginazioni e tutte le visioni, perfino le più ridenti, gli si velan di lutto, come que' quadri antichi dove un roseo e capriccioso volto di donna appar quasi sommerso in un fondo colorato di nero? Non sappiamo. E se talora, improvvisamente, un baleno sulfureo accende per un istante l'abisso del poeta, appena vi si discerne non so che candido. Una casa? una tomba?

Bisogna avvertir subito, per altro, che in un temperamento come quello del nostro Ateniese le impressioni sentimentali poterono agevolare, ma non generare nè mantenere immutabile, quel suo particolare concetto dell'universo. Appunto perchè le sue facoltà sentimentali sono assai meno gagliarde delle intellettuali, quasi sempre gli affetti sono in lui provocati dal ragionamento. La stessa prima esperienza ch'egli ricordi, quella della tavola, è una commozione suscitata da una riflessione. La giovinezza del Graf dovette esser tutta un'esplorazione vigilante e continua delle infinite miserie e viltà che gli pullulavano attorno: il suo straordinario intelletto le coglieva ignude, le paragonava, ne ricavava delle leggi generali, forse ricercava nei molti libri della biblioteca paterna, ch'egli avea cominciato a leggere fin dall'età di otto anni, la conferma delle amare osservazioni: il suo sentimento, aiutato da qualche personal disinganno, rifrangeva naturalmente il colore di que' pensieri; ma non avea forza da sopraffarli, tramutato in passione, almeno ogni tanto, e da suscitargli, a loro dispetto, la poesia degli errori e delle illusioni.

E qui per l'appunto consiste la differenza tra il pessimismo del Graf e quello del Leopardi. Le qualità principali de' due caratteri sono le medesime: sentimento e intelletto; se non che l'intelletto del Leopardi non era altrettanto despotico che quello del Graf, e il suo sentimento era così mobile e delicato da esaltarsi in passione non soltanto se avea sua radice in un bisogno dell'organismo, ma persino se procedeva da una semplice immaginazione: come nella canzone all'Italia e in quella alla sua Donna. Appunto per questo la

poesia del Leopardi trae gran parte del suo effetto dalla contraddizione, che v' è irreconciliabile, tra la ragione e la fantasia. Il Leopardi sa bene egli pure che l'amore, la patria, la giovinezza, la gloria e la virtù sono illusioni, vale a dire il contrario del vero che sta nella sua mente: con tutto questo, egli vagheggia quelle illusioni e le segue e le ama, e si dispera quando l'inesorabile realtà gliele sbaraglia e distrugge. Perchè? Perchè in lui il sentimento può più dell'intelletto; e quando quello alza il volo, questo rimane in terra a guardare. E anche mentre il poeta s'accorge che le son vanità e che nulla è al mondo fuor del dolore e del male, il suo sentimento si manifesta nell'accesa querela ond'egli le richiama e se ne distrugge.

Il contenuto morale del Graf è invece più logico e più coerente: l'intelletto vi signoreggia. Una volta che il poeta ha riconosciuto la miseria e il dolore di tutte le cose, ei non concede più al sentimento di battere la campagna dietro le farfalle dell' illusione. Che giova il desiderare ciò che non si può conseguire in alcun modo, perchè fuori della vita e della natura? Nè è da bambini il frignare perchè non si può dispiccare la luna? *Die Ideale sind Zerronnen,* come dice lo Schiller? Ebbene, facciamone a meno. La osservazione del vero ci ha dimostrato che la verità, la libertà, la giustizia son sogni? Vediamo di rassegnarci alla nostra miseria senza ribellioni e senza farnetichi. Questo afferma la ragione; e il cuore non ardisce di contraddirle.

Esclusi dunque i sentimenti più semplici e più istintivi, l'amore, la gloria, la virtù, la patria, la giustizia e via dicendo, che cosa rimane al mondo poetico di Arturo Graf? Il sentimento del suo concetto, quello soltanto: la tristezza invincibile di chi sa di vivere senza utilità e senza scopo, il malessere procurato dalla rimembranza di mali sofferti e dalla continua antiveggenza di mali futuri, il conflitto umiliante tra il fastidio della vita che si conosce troppo e il terrore della morte che non si conosce a bastanza, la stanchezza prodotta dal quotidiano trionfo del male, la disperazione del confronto tra la pace degli altri e della natura e la tormentosa inquietudine dell'anima propria. E l' opera poetica del Graf, dove è più spontanea e sincera, deve necessariamente consistere nell'analisi di un sol sentimento, nell'anatomia della tristezza. Sarebbe, come ognun vede, un contenuto ideale alquanto uniforme, se la natura non avesse dotato il Graf d'altre mirabili facoltà, che gli consentono di presentare quel suo concetto sotto le apparenze più varie e più inattese.

III.

Un uomo il quale non abbia da esprimere se non un sentimento così incrollabile e così inattivo come l'angoscia e il disgusto dell'esistenza, può anche, s'egli è un sensitivo, mostrar di soffrirne, può tentare di renderne tutte le gradazioni; ma, gira e rigira, ci si ritrova sempre allo stesso punto, e finisce a ricopiar se medesimo. Di fatto, anche in que' pochi componimenti, ne' quali il Graf s'è ingegnato di scrutare immediatamente il suo male, s'avverte già la ripetizione. Qua egli chiede al mondo il suo « fatal segreto », e se ne sente morire (1); là descrive l'orrore dell'infinito e lo strazio e l'agonia

D'un pugnace pensier che oppresso e franto
Risorge senza fin (2);

più oltre paragona il suo pensiero a

Un mostro senza nome
Che divora se stesso (3);

poi narra che nell'anima sua si nasconde un pensiero

Più della morte angustïoso, amaro
Più dell'assenzio (4);

e poi di nuovo ritorna su « un chiaro, fisso, attonito pensiero » che gli sta confitto qual chiodo in mezzo la mente (5); e poi ancóra si lagna d'un « pensiero avvoltoio » che lo dilania e lo scerpa senza ucciderlo (6); e maledice alla vita, e invoca la morte, e pur oltre la morte ricerca il dolore infinito. In una terribile poesia, *Ascolta*, egli riesce a disperare e a far disperare persino della morte. Poichè la scienza c'insegna che la morte non è se non trasformazione d'una forma in un'altra, noi non abbiamo più neanche la soddisfazione di pensare che, giunta l'ora suprema, riposeremo.

(1) *Medusa*, « Mistero ».
(2) *Medusa*, « Orrore ».
(3) *Medusa*, « Mostro ».
(4) *Medusa*, « Un pensiero ».
(5) *Medusa*, « Idea fissa ».
(6) *Medusa*, « Pensiero avvoltoio ».

Quando sarai sepolto
Speri tu d'aver pace eternamente?
Speri tu nella morte e nel nïente?

O stolto, o stolto!

. . . . . .

Morir, posar t'è tolto.

Eternamente, con vece infinita,
Di forma in forma, e d'una in altra vita
Andrai travolto.

Bisogna convenire che niun poeta o filosofo pessimista era ancora riuscito a creare la casuistica della disperazione; il Graf ha fatto questo, e ha saputo ricavarne de' motivi d'un'originalità sopracuta, che sono forse l'estremo limite a cui può trarre in arte la fascinazione del nulla.

Ma. dopo questo, il poeta nulla più avrebbe avuto da dire, se non gli soccorresse la varia ricchezza delle sensazioni e la profonda mobilità della fantasia.

Le percezioni propriamente estetiche, le visive e le auditive, sono in lui piene ed intense. Gusta ed ama la musica; ha l'orecchio giusto, e per molti anni, sin dall'adolescenza, cantò con buona voce (che fu poi di baritono) e con intonazione corretta. Da fanciullo e persino da giovane, si dilettava di musicare, improvvisando, lunghi passi della Divina Commedia. Squisito egli ha pure il senso dei colori e delle forme, e fu abile disegnatore. La sua immaginazione sempre accesa e feconda gli può rappresentare alla mente quello ch'ei voglia. Guardando i contorni d'una macchina, egli ne vede il congegno interno, e può figurarsi di metterla in moto. Una parola è sufficiente a destargli l'intera visione d'un paesaggio o d'uno spettacolo. Se, oltre che dalle sensazioni e dalle idee, fosse ella stata stimolata da sentimenti acuiti in passioni, avrebbe prodotto senza alcun dubbio effetti di gran lunga maggiori; stimolata, com'è quasi sempre, da quel solo sentimento della tristezza inconsolabile, produce questi che andremo esaminando.

Chiuso dalla tirannia di quel suo concetto unico, fisso, insuperabile nella cerchia di poche agitazioni interiori, il poeta doveva esser tratto naturalmente, come un naufrago perduto in un' isola disabitata, a fabbricarsi tutto un mondo ideale co' soli mezzi ch'egli avea sotto mano. E in ciò lo serviron mirabilmente

quelle due facoltà che vedemmo, la sensazione intensa e la fantasia rivelatrice. Ond'egli cominciò a rappresentare il suo male, da un lato nelle molte variazioni in cui s'atteggiava a mano a mano ciascuna sua sensazione del mondo esterno, dall'altro nelle immagini di quel male che la sua fantasia gli riproduceva su le infinite apparenze dello spirito e della natura. E la tenebrosa palude potè sfogarsi così in due fiumi abbondanti: i paesaggi sentimentali ed i simboli. Onde pur quelle liriche, le quali a un occhio inesperto posson sembrare fatte per un capriccio d'artista, chiudon sempre il germe d'un'idea, d'un affetto, che dipende dal modo di sentire del poeta; velan sempre, senza occultarlo, uno stato particolare dell'anima sua.

I paesaggi ricorron frequenti ne' volumi del Graf: ora reali, ora fantastici; ora foschi, ora giocondi; albe, notti, meriggi, fiumi, laghi, montagne, pianure, tutti gli spettacoli della natura animata e inanimata, tumultuosa e tranquilla. E in ciascuno di quelli si specchia una nuova figurazione del sentimento ond' è afflitto il poeta. Se gli accade di contemplare la pace della natura innocente o in una giornata di primavera su la riva d' un lago ombrato d'olmi e di querce, o in un tramonto d'estate silenzioso e solenne, o su la riva del mare ove si miran flessuose le palme di Bordighera e il vento trae seco profumi d'alghe e di fiori, o in una notte di luglio palpitante di costellazioni e di sogni, il cuor del poeta si sente ingombro ad un tratto d'un accoramento soave:

Provo dentro, nel cor stretto e conquiso,
Un'amara letizia, un dolce schianto:
Mi vien tremando sulle labbra il riso,
Mi scende in copia giù dagli occhi il pianto (1).

Questo subitaneo intenerimento dello spirito tormentato in cospetto della natura soave fu spiegato con molta penetrazione dal Turgheneff in un luogo del racconto *Una corrispondenza.* Dopo avere descritto una notte meravigliosa di Napoli, soggiunge l'eroe: « Era un incanto supremo. Io mi rizzai in piedi e distesi le braccia sul mare immenso, nella notte immensa, ansando. *Come mi spaventai della mia solitudine e della mia nullità*; come m'abbandonai sconfortato a sedere, prorompendo in singhiozzi! ». Sì, la paura

(1) *Dopo il tramonto*, « Ricordo di Bordighera ». Cfr. nella *Medusa*, « Acqua chiara »; nelle *Danaidi*, « Notte di luglio a Stresa », « Cipressi e palme ».

della solitudine e della nullità; e forse anche la compassione del contrasto fra il proprio tumulto interiore e la quiete circostante; e infine quella *quaedam etiam dolendi voluptas* onde s'accusava anche Plinio il giovane in una delle sue lettere; ciò tutto genera infatti lo stato d'animo che il Graf ha provato e rappresentato con molta frequenza.

Simile effetto produce al Graf anche la musica dolce. La serenata dello Schubert, il canto remoto d'una fanciulla in un tramonto d'estate, un flauto che sospira invisibile dalla vetta d'un colle, un organetto che geme di notte lungo la via,

E tu pensando ai dì fuggiti, al santo
Riso materno, ad un perduto amore,
Piover ti senti giù dagli occhi il pianto,
Senti una lama trapassarti il core (1).

Ma le più volte il poeta si compiace di spettacoli fieri e sinistri, co' quali in tutto s'accordi il suo spirito disperato: i flutti tempestosi del mare che corrono innanzi al vento ergendo la cresta di spuma, qualche legno rotto, senza vele e senza timone, abbandonato sur una spiaggia, una selva di castagni cupa e silente sotto la luna ch'emerge vaporosa, dei pianóri illuminati da una livida luce come di zolfo, un cimitero abbandonato in un silenzio di sogno: visioni tetre e raccapriccianti, paesaggi torbi e funerei. Del rimanente ciò era stato avvertito pur dalla Saffo del Leopardi:

Noi per le balze e le profonde valli
Notar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell'onda.

Nè già è malagevole a intendere la ragion psicologica di questo sentimento. Per quell'istinto primordiale e nativo, ch'è in ciascun uomo, di comunicare con la natura come col proprio simile, l'infelice, mentre si sente più solo e quasi reietto innanzi la natura festante, s'illude ch'ella partecipi della sua pena, mentre la vede crucciata: ciò basta a recargli sollievo. Niuno può liberarsi in tutto

(1) *Le Danaidi*, «L'organetto». Cfr. nella *Medusa*, «La serenata di Schubert, Sogno»; nel *Dopo il tramonto*, «La spinetta»; nelle *Danaidi*, «Il flauto notturno».

dal sentimento religioso; e persino chi s'è avvezzato a negare con l'intelletto gli dèi, inclina a cercare il « divino » negli spettacoli della natura misteriosa e sublime. Anche Lucrezio cantava:

His ibi me rebus quaedam divina voluptas
Percipit atque horror.

Spesso il Graf rileva egli stesso le concordanze fra l'anima sua e la natura presente: così nel « Tramonto », ne' « Lampeggiamenti », nelle « Foglie secche » della *Medusa*; nel « Sonetto d'autunno » delle *Danaidi*. Talora invece ei si contenta di delineare un paesaggio con tanta potenza di sensazion soggettiva, che quel paesaggio veramente apparisce uno stato d'animo. Così nel « Raccapriccio » di *Dopo il tramonto*:

Per la selva folta e scura,
Sotto il cielo spento,
Passa, come un raccapriccio di paura,
Un gran brivido di vento.

Ecco, il mare delle fronde
Freme, s'agita, si lagna:
Vasto il gemito si leva e si diffonde
Tutto intorno alla campagna.

Ma di nubi incoronato
Dietro l'erta rovinosa,
Lentamente spunta il volto insanguinato
Della luna tempestosa.

Truce volto di Medusa,
Boccheggiante, innorrescente,
Che di sbieco, fra la tenebra confusa,
Guarda in giù sinistramente.

Tosto il vento vagabondo
Nel lontan vanisce:
Sopraggiunta da novello orror profondo
La foresta ammutolisce.

Apparentemente qui non s' ha altro che la descrizione d' un bosco in una notte di vento; ma chi guardi bene, s'accorgerà che il dato propriamente lirico di questo componimento non è già l'o-

bietto nella sua esterna determinazione, ma la disposizione interiore eccitata da quello nel poeta; non è il bosco tormentato dalla tempesta, ma il cuore del poeta che contempla quello spettacolo. E quand' egli ci costringe a sentire la realtà esterna com' egli la sente, ci rivela anche, per suggestione, il colore e l'attitudine dell'animo suo in quel momento; ci rivela una forma del suo carattere, che val quanto dire il suo carattere tutt' intero.

IV.

La stessa legge vale pe' simboli. L' intelletto che, come avvertimmo, prevale sul sentimento, istintivamente coglie i riscontri fra l' interno e l'esterno, fra l'anima e l'universo; e in una visione, in una leggenda, in una favola, in una qualunque immaginazione obiettiva il poeta vede riflessa, e per tal guisa la mostra altrui, la sua propria anima. Tale è l'uso che fanno del simbolo i veri poeti: la realtà oggettiva è accolta come tale, vale a dire con piena libertà e indipendenza; salvo che il poeta ricolorandola, com'è suo diritto, del proprio sentimento, le dà quasi un'altra significazione più pregna e più intera.

Il Graf ama i simboli: si può dire che gran parte della sua poesia si dimostra sotto due aspetti, l'apparente e il simbolico. In un ramoscello d'alloro

Verde come l'assenzio e la cicuta (1),

egli intende segretamente di richiamare tutte le debolezze, le miserie, le persecuzioni onde sono gratificati coloro che cercan vivendo la gloria; nella cicuta dalle verdi foglie frastagliate ei benedice la velenosa sementa che guarisce d'ogni male, uccidendo; il corvo che, in un'altra composizione, segue il pellegrino nel deserto di neve, è forse la morte che spia i passi di ciascun vivente nel pellegrinaggio terreno. A volte il simbolo balza inaspettato dopo una rappresentazione inconsapevole, quale la subitanea trasfigurazione d' « una cosa naturale vista in un grande specchio », come scriveva Leonardo da Vinci. È una notte di luna; ma niuno s' immagini che il Graf ce la descriva con le grazie roride e argentee de' poeti idillici. Il cielo è tetro, il mare sconfinato; la

(1) *Medusa*, « Alloro ».

luna pende quasì ammaliata: è una luna quale forse raggiava all'incantatrice di Teocrito o alla Foglia riminese d'Orazio, quale incombeva alla strega errante per la pianura in cerca d'erbe misteriose. Una gran rupe si leva, come un mostro ferrigno, dall'acque; e lì dappresso

Lì, bilicato sulla pietra bruna,
Si leva un brigantin; nessun sa donde
Venuto, e come, nè per qual fortuna
Lassù lanciato dal furor dell'onde.

Negro è lo scafo; alle troniere i bruni
Cannoni stanno immobili all'agguato;
Il dïagramma delle tese funi
E degli alberi in ciel sembra segnato.

Di fulvo e terso rame una sirena
Rutila a prora e guata il ciel remoto;
Assicurata ad una gran catena
Pende ivi presso l'àncora vel voto.

Nella custodia di metal, diritto,
S'appunta l'ago all'immutabil polo:
Sovra la poppa a cifre d'oro è scritto:
SPERANZA... (1)

Questo componimento, dove s'apre un fantastico paesaggio marino, ci ricorda in buon punto che il mare è una delle più ricche sorgenti d'ispirazione ad Arturo Graf. Ma il suo mare non è quello d'altri poeti: è sempre veduto in un bagliore tragico e bieco; ha sempre un orrore arcano d'Apocalisse. E che accenti sovrani trova il poeta per tradurne le furie, le minacce, gli ululi e gli schianti! Ecco un naufragio: quale altro poeta moderno in Italia può vantarsi d'averne reso il clamore e la rovina con altrettanta potenza e novità d'immagini, di colori e di suoni?

Il mar s'imbruna, il mar rugge in tempesta;
A soqquadro va il ciel tra lampi e tuoni;
Corron dinanzi al vento i cavalloni
Drizzando in alto la bavosa cresta.

(1) *Medusa*, « Speranza ».

Pugna la nave conquassata e stracca,
S' imprua, straorza, sobbalza, s'affonda;
Cupa rintrona sui gran fianchi l'onda,
Dopo l'uno l'altr'albero si fiacca (1).

Nei *Naufraghi*:

Balza sull'onde sgominate, e passa
Come una visïone il bastimento;

ma quel bastimento chiude le speranze del poeta e i suoi amori, co' quali invano egli implora di sparire per sempre. Anche *Il vascello fantasma* è un simbolo; ma non si può leggere la poesia del Graf, così paurosa di spettrale esaltazione, senza provarne un' angoscia incredibile. Basti la visione dei marinai nella strofa quinta:

A prora, a poppa, in cima agli alti fusti,
Ai gran canapi, su, stanno ammucchiati,
Stanno aggrappati, i cento marinai,
Estenuati, pallidi, vetusti.

Si potrebbe andare avanti un bel po' a voler citare tutte le sinistre evocazioni del mare sparse dal Graf ne' suoi libri; io non posso tenermi per altro di non ricordare delle *Danaidi* quell' *Ultimo viaggio d' Ulisse*, dove il poeta ha dato sfogo, in un poemetto, al suo intenso affisamento oceanico. È l'antica leggenda raccolta da Plinio, da Solino, da Claudiano, e stupendamente trasformata in poesia da Dante Allighieri. Il Graf ci rappresenta da prima il tedio ond' è invaso l'antico navigatore nella sonnolenza del focolare domestico, i preparativi dell'impresa, i commiati. Passano le navi avventurose davanti l'isole di Calipso e di Circe, riveggon di lontano l' Etna fumante, costeggian la Libia, varcano le colonne d'Ercole, e sboccano nel vasto, tenebroso, formidabile Oceano.

..... Vedeano il sole,
Rutila, immane, mostruosa mole
Di foco, fra le nuvole errabonde,
Sorger dall'onde, traboccar nell'onde.
Spïatrice vedean di lor fortuna
Nei vasti cieli sfavillar la luna,

(1) *Medusa*. « Scherzo di natura ».

Crescere, sminuir, poi la fatica
Ricominciar di sua vicenda antica.
Vedean da un lato declinar le stelle
Che fan corona al polo, e di novelle
Candide luci, a tutte genti ignote,
Ingemmarsi del ciel l'ultime rote.

Questo poemetto non sembra celare alcuna significazione interiore: si direbbe immaginato e condotto per la pura soddisfazione d'un artista capriccioso. Eppure io vi sento palpitare per entro una silenziosa pietà delle generose avventure quasi sempre, per la crudeltà del destino, troncate a mezzo dalla ingiustizia degli uomini o delle cose. Certo, una tale simpatia eroica co' grandi infelici si tradisce in più luoghi delle rime d'Arturo Graf con una sincerità e talora veemenza di sentimento oggettivo, che rivela qualcosa più d'una mera eccitazione di raccontatore. I Titani che si ribellarono a Giove appariscon più volte sbozzati con prodigiosa evidenza ne' versi del Graf; il quale ora li coglie affaccendati nel martellare armi per il supremo conflitto:

E alcun talora, a rinfrancar l'anelo
Petto, agli atri spiracoli s'appressa,
E sparsa indietro l'arruffata e spessa
Criniera, insulta con lo sguardo il cielo (1);

ora ne delinea con fare largo e possente la città abbandonata che i nuovi pigmei non sanno nè compire, nè abbattere; ora ne scruta, in uno di loro, la pazienza, la forza, l'orgoglio implacabile, onde il Titano sepolto crolla l'incarco del monte sotto il quale era stato condannato a languire. Prometeo, il cui nome è divenuto ai poeti moderni segnacolo di dolore e di liberazione; Laocoonte, il quale, soffocato tra le spire de' due serpenti, significa tanto bene l'uomo invan repugnante al fato indeprecabile; tutti gli eroi nobili e sventurati commuovono il cuore e la fantasia del poeta, che gitta loro un grido fraterno di commiserazione e d'amore.

(1) *Medusa*, « Inferi ».

V.

Anche più intenso del culto per gli eroi è nel nostro poeta il sentimento della morte. Son rare le composizioni del Graf, dove la terribile visitatrice non sorga improvvisamente. Il brivido della fossa trascorre da un capo all'altro dell'opera poetica del Graf; il quale par che abbia dato al suo pensiero l' incarico di ricordargli in ogni ora come un frate trappista: — Fratello, rifletti che dobbiamo morire. — Nella primavera esultante di giovinezza e di rose, egli non prova se non ribrezzo della novella vita

Intesa solo a preparar la morte (1);

a un banchetto scintillante di tazze e risonante di cori gioviali, egli guarda il maledetto indice d'un oriuolo, e al punto stesso gli par di vedere l'amata irrigidire e sbiancarsi nel sonno ultimo e muto: in chiesa, in una di quelle chiese dipinte dal poeta, alte, misteriose, solenni, con la mistica compunzione di una fede smarrita, ma risognata più spesso che non si creda, egli s'addossa distrattamente a una tomba, e un freddo di morte gli vien súbito al cuore; nel mare, nel mare ch'egli ama, vede sotto l'immensità calma e cerulea, come dentro di sè medesimo,

Tutta una infinità di cose morte (2).

La sua immaginazione è sempre popolata di larve, di croci, di cipressi, d'avelli candidí e soli. Ora le *Vergini morte* (3) si muovon vaporose e leggiere nell'aria in cerca di un viandante a cui bever la vita co' baci; ora il cipresso attira col canto sotto le sue ombre funeree quelli che passano; ora i monaci morti d'una chiesa chiamano in processione spettrale il giorno del giudizio che non viene mai (4); ora è *La caccia disperata* di cavalieri spiritali a un cervo fatato:

Vola il cervo fatato, e dietro a lui
Vola uno stuol di cacciator fatati,
Meravigliosi, bui, trasfigurati,
Su' gran cavalli rabbuffati e bui (5).

(1) *Medusa*, « Primavera ».
(2) *Medusa*, « Mare interno ».
(3) *Medusa*.
(4) *Dopo il tramonto*, « I monaci morti ».
(5) *Le Danaidi*.

Tutto ciò che il Graf vede, ode, pensa, immagina, ricorda, tutto è ombrato di morte, tutto è colorato di morte. Quasi sempre il nostro poeta preferisce il fiore avvizzito al fiore fresco, il deserto immobile e arso al campo coltivato, il tramonto all'aurora, il simulacro alla persona, il mar tempestoso al mar calmo, il rantolo al sorriso, la rovina all'edifizio. In tutte le cose belle ei non vede se non la parte caduca; i suoi pochi versi d'amore sono per una defunta. Il pensiero della morte ha invaso a tal segno la vita morale d'Arturo Graf, da costituir poco meno che il motivo dominante di tutta l'opera sua. La morte è la dea del poeta, la dea marmorea ch'egli teme ed aborre, ma rammemora, scruta, esalta ed invoca. Fra l'altro egli ha voluto porre in fondo al tempio di basalto, che le ha innalzato, una sorta di trittico dipinto nella maniera rigida e sobria d'Alberto Dürer: *Morte guerriera*, *Morte regina* e *Morte mietitrice* (1). La prima su caval nero galoppa per la foresta, e raggiunto il poeta, già leva il brando per vibrare il colpo, quando d'improvviso s'arresta, gli ficca le cave orbite in viso, e gli grida ghignando:

Non aspettar da me tal grazia; vivi!

La seconda, la Regina, siede in cima d'un monte, sur un trono coperto di porpora e, cinto il capo del diadema,

il mondo
Guata all'ingiro soggiogato e prono.

Infine la Morte mietitrice, eretta su'campi abbondevoli di mésse florida e bionda, rota la lucida falce e spicca le vite migliori: vergini pure, baldi garzoni, spose soavi, «pargoli ignudi e gracili poeti»; e il poeta implora ch'ella mieta lui pure.

Io credo veramente che la poesia italiana di questo secolo non avesse ancora avuto un poeta d'una fantasia così pronta e sinistra, d'un sentimento così freddamente e rassegnatamente disperato: certo, Arturo Graf ha introdotto nella nostra lirica contemporanea qualcosa che prima non esisteva: il brivido delle tenebre.

Che nell'opera d'un poeta siffatto le visioni serene, gli affetti giocondi, le meditazioni consolatrici non occorrano quasi mai, si capisce. A me pare un'ironia della sorte che Arturo Graf sia nato in

(1) *Medusa.*

Atene: egli ha un bel vantarsi della sua origine greca in cinque eleganti sonetti che stanno nel vestibolo del suo volume *Le Danaidi*; sicuramente, nè il divino Sofocle, nè lo spensierato Alcibiade ravviserebbero in questo tetro adunator di fantasmi uno spirito libero e armonioso della loro razza. Arturo Graf è un poeta pessimista di razza settentrionale. Due maniere di pessimisti ha l'isola de' poeti: i pessimisti d'educazíone meridionale, ne' quali il sentimento disperato dell'essere contrasta angosciosamente con la natura felice ch'ei si trovan d'attorno e d'onde ricavano il loro materiale d'immagíni classiche, di forme composte, di suoni e d'armonie semplici e pure; e i pessimisti d'educazione settentrionale, ne' quali l'amara coscienza del nulla s'accorda mirabilmente con la triste natura ch'ei rievocan quasi sempre, e a cui chiedono un materiale d'immagini romantiche, di forme vaporose e spettrali, d'armonie cupe e selvatiche. Il Graf è, per l'elezione del tono, del colore, della fantasia, un pessimista romantico. Della greca mitologia ei non accoglie se non i simboli più rispondenti al suo abito intellettuale, Medusa, le Danaidi, Prometeo, le Erinni; e se per caso la bionda e arridente sembíanza di Venere gli balena alla fantasia, egli la sente più presto attraverso la demoniaca riverberazione dell'età di mezzo, che nella nudità luminosa e serena del marmo di Prassitele e dell'inno di Omero (1). Il senso greco della voluttà della vita in niuno scrittore difetta quanto nel Graf; il quale, in compenso, possiede ed esprime lo smarrimento e la desolazione della coscienza moderna così intimamente e intensamente, che durante la lettura de' versi suoi si prova veramente un' angoscia indefinibile. Di certe crudeli invenzioni del Graf si può dire ciò che il visconte di Vogüé afferma con arguzia francese d'un romanzo del Dostoïevsky: « *c'est une maladie qu'on se donne bénévolement* ».

Come si può rilevare dal complesso delle considerazioni fatte fin qui, il processo interiore d'Arturo Graf non va generalmente da' sentimenti alle idee, ma dalle idee a' sentimenti. Non son già gl'istinti oscurí dell'essere quelli che ne avviano le disposizioni intellettuali, ma sono gli stati intellettuali, idee o immagini, quelli

(1) *Dopo il tramonto*, « Venere demonio ».

che ne risvegliano i sentimenti. Appunto perciò, i sentimenti istintivi e spontanei, per così dire, segnatamente l'odio e l'amore, o gli difettano o son rari in lui; e si manifestano quasi soltanto con l'ironia, un' ironia fredda e un po' cinica, come quella di Mefistofele. Si legga in prova segnatamente: della *Medusa*: *Repulsa*, *Via costà*; di *Dopo il tramonto*: *La Venere di Milo*, *Notte di Natale*, *Amor di vergine*, *Ai signori poeti*.

La forma esterna del Graf è il magnifico prodotto d'un artista intellettuale che seppe educare la nativa delicatezza delle sue sensazioni con lo studio indefesso de' classici antichi e moderni. Egli ha l'immagine pronta, giusta, originale, evocatrice; il verso mutabile, sonoro, pieghevole al sentimento; la lingua ricca, varia, sinuosa, da poter esprimere ogni più ardita figurazione, ogni più inafferrabile moto dell'anima.

Il Graf ha trattato quasi tutti i metri italiani; ma talora ha rinnovato su l'esempio della nostra antica poesia, o derivato acconciamente dalla poesia straniera, delle combinazioni musicali d'un effetto irresistibile. Nel *Vascello fantasma* la rimalmezzo al terzo verso dà a tutta la strofe una risonanza profonda, in cui par di sentire il perpetuo rombare de' flutti su' fianchi del legno. Nella *Danza dello scheletro* l'alternamento dell'ottonario sdrucciolo e del senario piano con l'accento spostato su la terza, rende mirabilmente l'agilità un poco incerta di quegli stinchi vibranti e scricchiolanti. Finalmente nell'*Ultimo viaggio d'Ulisse*, del quale recammo un frammento, il Graf ha saputo variare e atteggiare così dottamente l'endecasillabo a rima baciata, da ricavarne un metro narrativo di larghezza e nobiltà quasi epica, che può felicemente tener luogo dell'ottava, un po' troppo massiccia per poemi brevi e ormai quasi affatto bandita dall'uso della poesia moderna. L'eccessiva monotonia, che sarebbe nata dal continuo ritorno delle due rime baciate, è spesso evitata con le forti cesure piantate a mezzo il secondo verso; con lo stacco di senso e di tono dal primo verso al secondo; con l'avvicendarsi delle rime tenui e delle forti, quasi ognora imprevedute, massimamente ne' lunghi periodi poetici; con le giaciture de' versi, secondo gli accenti, le più disformi che si possano immaginare.

Ma più mirabile della fattura del verso è forse la scelta delle parole. Per esprimere degnamente quel suo mondo interiore tenebroso ed orrendo, il poeta s'è fatta una provvista di vocaboli che

sembrano d'acciaio brunito o di basalto, di locuzioni che vibrano com' echi sotterranei o come bronzo percosso. Spesso una sola parola è quasi una porta di ferro che si spalanca sur un orizzonte di fiamme nel buio; a volte un aggettivo dà la sensazione immediata di ribrezzo d'una lama di coltello nel petto o dell'unghia d'una tigre alla gola; qualche immagine si configge nella mente come un chiodo di foco. Le parole del Graf sono tetre, livide, impetuose e profonde; singhiozzano, urlano, sghignazzano, imprecano, minacciano; vengono dalla notte e vanno alla notte. Che un poeta come questo non possa piacere a tutti, segnatamente oggi, in tanto contrasto di tendenze e d'aspirazioni, s'intende; ma non credo che alcuno oserebbe negare a questo solitario dell'arte un posto suo, tutto suo, nella storia della moderna poesia.

G. A. Cesareo.

GLI UOMINI DI GENIO

I.

Galton nel suo libro *Hereditary Genius* fa una classificazione degli uomini secondo le loro doti naturali, e data una media analoga a quella della statura, col metodo seguito da Quetelet, trova una serie discendente ed una ascendente all'infuori della stessa media, quindi categorie di uomini inferiori alla media e categorie di uomini superiori. Stabilisce sette categorie al di sotto e sette altre al di sopra, segnate con lettere minuscole le prime da *a* a *g*, e con maiuscole le seconde da *A* a *G*; ma pone come eccezionali due altre categorie, *x* e *X*, come per indicare i gradi al di là di *g* e di *G*. Gli uomini in *g* e in *G* possono essere così rari come 1 a 1 000 000 e più ancora a 10 000 000; gli uomini in *g*, e peggio anche in *x*, sarebbero inferiori ai cani o ad altri animali intelligenti, che si potessero classificare nelle medesime serie delle umane, e si trovassero nelle categorie superiori in *G* (1).

Dopo ciò Galton si studia di definire i caratteri di quegli uomini che stanno al di sopra della media; e li trova nella naturale capacità mentale unita ad un ardore verso l'attività ed all'attività stessa di cui si ha un gran potere. Tutti questi caratteri spingono l'uomo ad aprirsi la via alla riputazione più eminente, superando gli ostacoli d'ogni sorta, se vi s'incontrano. Ammette ancora che, vi sia favorevole o no lo stato sociale, un uomo, dotato di tali qualità, non può essere impedito di ascendere all'eminenza, come le condizioni sociali favorevoli non creeranno mai uomini superiori, se non esistono vere e reali qualità individuali superiori. Cotesti uomini, quindi può dirsi, sono eccezionali, come escono dalla media

(1) Galton, *Hereditary Genius*, 2ª ediz. 1894, pag. 14 e seg., Londra.

e quindi dalla mediocrità; sono anche superiori alle condizioni sociali avverse o favorevoli, e nascono e diventano eminenti malgrado esse. Tali uomini Galton intende dimostrare come prodotti per eredità; donde il motivo del suo bel libro.

Ma nel libro di Galton invano si ricercherebbe, oltre l'eredità, uno studio ed un'analisi dell'uomo di genio o meglio degli uomini di genio nelle loro particolari manifestazioni e nelle loro condizioni fisiologiche e psicologiche; a lui basta mostrare la genealogia per rendere evidente la sua tesi, cioè che gli uomini di genio hanno origine nell'eredità, spesso larghissima. Per questo, oggi, un tal libro non è più soddisfacente, oggi, dico, che si è voluto ricercare la personalità degli uomini di genio e si è tentato di esplicare la loro superiorità sopra la media umana.

Dopo opinioni con deboli tentativi di dimostrazione è stato Cesare Lombroso quegli che ha tentato un' esplicazione completa della natura del genio, e benchè fuori d' Italia si siano fatti studi analoghi e ricerche simili, non altrove quanto in Italia il problema è diventato popolare, ha eccitato le menti ad occuparsene, ed anche ha suscitato reazioni più o meno fiere o sgarbate o sentimentali.

E per dire qualche parola di coteste reazioni, il motivo psicologico loro sta nel concetto che il maggior numero delle persone si fa dell'uomo di genio, cioè di un uomo superiore astratto, spogliato di quei caratteri comuni che sono propri d'ogni uomo. A intendere tutti costoro che trovano intangibile l'uomo di genio, questi deve operare in modo assai singolare e diversamente da ogni altro uomo, deve mangiare, vestire, amare, conversare, forse anche camminare in una maniera sua particolare, e non deve avere alcun vizio o difetto; se ne avesse qualcuno, anche questo dev' essere un fenomeno singolare e particolare lontano da quelli comuni a tutti gli uomini. Un esempio di tal concetto si ha nel libro di Giovanni Bovio sul *Genio* (1); egli creando un genio di sua fantasia, un ente ideale e astratto, non riesaminando le personalità di genio, vive e reali, deve naturalmente considerare erronee le teorie che vogliano esplicare a base di osservazione le origini del genio, e specialmente quella che trova la degenerazione come causa o una delle cause della natura geniale. Con tutti costoro non trovasi a discutere; essi sono come gli adoratori dei santi e dei feticci, nei quali non scorgono

(1) *Genio*, Treves, 1899.

la materia di che son fatti, o l'origine umana da cui escono, ma credono invece alle virtù sovrannaturali e sovrumane che loro si attribuiscono; e non ammettono ricerca critica o altra che possa dimostrare la vera natura loro. Nè ciò sorprenderà nessuno; è l'eterno processo psicologico nella religione dei morti e di ogni morto. Meno rarissime eccezioni, appena un uomo lascia la vita e passa nel regno dei morti, incomincia il processo di astrazione; si esaltano le molte o le poche qualità buone che egli aveva, si eliminano le cattive, e col tempo che scorre sopra la sua morte, le cattive qualità si dimenticano totalmente e le buone si esagerano, o si creano, se egli non ne aveva alcuna. Le iscrizioni sepolcrali non sono veramente mendaci per chi le crea e le fa scolpire sulle lapidi, perchè in lui è incosciente e involontaria l'idealizzazione che elimina i difetti.

Questo fenomeno così particolare per ogni uomo che muore, diventa universale e più intenso per un uomo veramente superiore, notissimo a causa delle sue qualità di scrittore, o di artista, o di statista, o di capitano. Per lui vi sarà l'apoteosi presto o tardi, e ancorchè i vizi siano noti, saranno presto obbliati. Basta ricordare quel che avvenne e che tuttora avviene di Napoleone Bonaparte; e sono soltanto alcuni pochi che ricercano nella sua vita i caratteri inferiori e spregevoli, ma gli adoratori sono in numero straordinario: si vada a Parigi agl'Invalidi e colà si troverà il culto napoleonico come al sepolcro di Cristo in Gerusalemme. Così di Maria Antonietta, che ormai ha un culto nelle anime francesi e un altare alla Conciergerie; chi oserà di parlare dei vizi di Maria Antonietta?

Ecco perchè è nata la reazione contro le ricerche personali degli uomini di genio, e specialmente contro la teoria degenerativa del genio, cioè per un processo psicologico incosciente e volgare, il quale, dopo morte, elimina i caratteri non buoni ed esalta i buoni e rende astratta ed ideale la figura di un uomo di genio. E questo processo si riconferma per mezzo di un altro fatto, che, cioè, vivente l'uomo di genio è stimato meno e spesso nullo o strano, perchè allora i suoi atti sono visibili e conosciuti; dopo morte acquista l'immortalità e l'apoteosi. Bovio non è sfuggito, come tutti gli altri avversari, a cotesto processo psicologico, anzi, a parer mio, l'ha meravigliosamente ed inconscientemente dimostrato per tutti gli altri uomini, quasi come un interprete universale.

Dopo questa esplicazione io non avrò più ad occuparmene.

II.

Nel suo *Uomo di genio* Lombroso raccolse una serie di osservazioni intorno agli uomini di genio e di essi ne fece varie categorie secondo i caratteri degenerativi che presentano, non secondo i prodotti geniali. Egli ha avuto, sopra tutto, di mira lo studiare questi caratteri degenerativi in complesso, e per vero dire ne trovò da per tutto e in abbondanza; ma la sua prima idea dev'essergli nata dall'avvertire l'esistenza di genî pazzi; e difatti il suo libro prima aveva per titolo *Genio e Follia*. A poco a poco, come suole avvenire, egli distinse i genî pazzi propriamente detti, da quei che hanno stimmate degenerative somatiche e funzionali, comprese le psicologiche: quindi naturalmente è nata la sua teoria degenerativa come una conseguenza logica da premesse stabilite e fondate sopra larghe osservazioni.

Ma questo non bastava a Lombroso, era necessaria una teoria generale che comprendesse non solo il genio come personalità degenerata, ma anche come persona che opera o che crea i prodotti geniali. Questa teoria si riassume nella psicosi epilettoide del genio, ed ha molta analogia con l'altra della natura epilettoide del delinquente.

Quali siano le prove e gli argomenti di Lombroso per sostenere questa teoria, dirò sommariamente.

E prima di tutto è bene dire come Lombroso dia un carattere molto estensivo e direi quasi indeterminato alla psicosi epilettoide, e ne adduce ragioni accettabili. Non è più, quindi, quella forma clinica comune con caratteri ben noti di convulsività, di perdita di coscienza, e via; ma una forma più o meno larvata, evanescente spesso e che può sfuggire all'analisi ed all'osservazione. Gli argomenti principali sono trovati nella mancanza di carattere, nell'instabilità e variazione degli studi, nell'originalità eccessiva, nella assurdità e preoccupazione della propria personalità, nelle contraddizioni, nel delirio, nell'eretismo e nell'atonia esagerata, nell'estro creativo, nell'esaurimento e nell'incoscienza nella produzione geniale. A questi si possono aggiungere altri argomenti di valore più o meno secondario.

Ma è bene ci fermiamo sopra due argomenti che assumono realmente nel caso dei genî la forza di prova della loro psicosi epilettoide secondo Lombroso, il quale scrive così:

« Ora per chi conosce la legge così detta binomiale o seriale,

secondo cui nessun fenomeno avviene isolato, ma è sempre l'espressione di una serie di fatti analoghi meno spiccati, tanta frequenza di epilessia in uomini sommi fra i sommi non può non indiziare essere essa più estesa fra i genî, che prima non si credeva; e la natura medesima del genio poter essere epilettica. Ed è, a tal proposito, importante il notare, come, in questi, la convulsione sia apparsa rarissime volte nella vita, sapendosi che in tali casi l'equivalente psichico (che in questo caso è la creazione geniale) è più frequente ed intenso.

« Ma, sopratutto, l' identità si è provata dall'analogia dell'accesso epilettico nel momento dell'estro, in quell'incoscienza attiva e violenta che crea nell'uno e s'agita, motoriamente, nell'altro.

« Ricordiamo quanto abbiamo accennato nelle confessioni dei genî, in questo s'accordano tutti, non escluso il chimico, il matematico, la cui preparazione è certamente più lenta e graduale, ma in cui l' accesso creatore si manifesta sempre istantaneo, incosciente e ad intermittenza (1).

« Quello che più di tutto », segue, « ce ne persuade è l' analisi dell' estro creatore che, anche a quanti ignoravano le recenti scoperte sulla natura dell' epilessia, ne la ricorda; non solo per l'associarsi frequente a insensibilità dolorifica, a irregolarità di polso, ad incoscienza spesso sonnambolica, per l' istantaneità, intermittenza, ma anche per l'accompagnarsi, non di rado, a moto convulsivo degli arti, per l'annesia che spesso lo segue, per l' essere provocato spesso da sostanze o da condizioni che dan luogo od aumentano l' iperemia cerebrale, e da sensazioni potenti; e pel suo trasmutarsi o seguire ad allucinazioni » (2).

A parte il concetto della degenerazione nell'uomo di genio, ciò che è stato più oppugnato nella dottrina lombrosiana del genio, è la teoria della psicosi epilettoide, come simile dottrina è stata egualmente combattuta per l'uomo delinquente; e principalmente per l' estensione data da Lombroso alle forme epilettoidi, considerata eccessiva o arbitraria; e poi anche perchè non si crede di potere riscontrare in tutti i genî o delinquenti, impulsivi o no, una tale psicosi degenerativa. In altri oppositori, si ha un'avversione generale alla teoria degenerativa del genio per molti motivi più o meno discutibili.

(1) Lombroso, *L'uomo di genio*, VI ediz., pag. 563 e pagg. 23, 27, 40, 126, 147.

(2) Op. cit., ivi.

Ma Lombroso non si è fermato là dove noi abbiamo veduto con le stesse sue parole; egli ricerca una causa intima del fenomeno che sarebbe fin qui studiato come un fatto clinico, egli desidera trovarvi un carattere fondamentale biologico, il quale possa esplicare l'origine del genio. Ed eccola cotesta teoria biologica che è la fagocitosi:.

« La spiegazione e l'origine del genio stanno dunque nella degenerazione: le sue anomalie, le sue regressioni ataviche si spiegano, del resto, ormai con quella lotta per mezzo dei fagociti degli organi, descritta da Roux e Metchnikov, la quale presiede a tutte le grandi trasformazioni degli organismi vitali, e che fa seguire necessariamente al predominio d'un organismo l'atrofia degli altri.

« Ora (in base alle scoperte dei su nominati autori) riesce facile lo spiegare le ineguaglianze e le regressioni atavistiche dei genî. Quanto più una parte di questi meravigliosi organismi diventa potente, tanto più s'indeboliscono le altre: più cresce il cervello e quindi l'intelligenza, e più diventano deboli lo stomaco, i muscoli e anche le ossa... È sempre una parte dell'organismo che paga e che soffre per la troppa eccellenza delle altre » (1).

Ma pochi anni dopo emessa cotesta teoria biologica del genio, l'autore pubblicava un altro libro (2), nel quale, sotto l' influenza dell'opera di Vandervelde e Massart, intorno all'evoluzione regressiva (3), introduce, senza parlare più della fagocitosi, questo nuovo concetto per esplicare l'origine del genio. Oltre che a me sembra erroneo il concetto e con esso anche l'espressione di *evoluzione regressiva*, perchè questa non è che *involuzione* di organi o di parti di organi, come si può vedere chiaramente dagli stessi esempi dei due autori belgi; il volere applicare cotale teoria, qualunque sia la denominazione, mi pare meno facile e meno conclusivo il tentare.

L'involuzione (o l'evoluzione regressiva degli autori citati) di un organo o di parte di un organo, mentre ne nasce uno nuovo, o se ne sviluppa uno già esistente, implica che già esso erasi sviluppato ed era attivo, e che per mutate condizioni o per nuovo adattamento si riduce o sparisce, mentre altro aumenta o nasce. Avviene questo nell'uomo di genio? Non mi pare, perchè in esso è tutto fenomeno individuale e non ha relazione con le condizioni

(1) Op. cit., pag. 630 e seg.
(2) *Genio e degenerazione*, Palermo, 1898.
(3) Parigi. Alcan, 1897.

di esistenza siano o non siano mutate; anzi, si potrebbe dire che nel genio avviene quasi l'inverso, che la sua individualità non è sempre conforme alle condizioni esteriori e spesso è in antagonismo. Dunque la nuova applicazione di Lombroso all'origine biologica del genio mostra un fatto, a parer mio, che finora l'autore che ha stabilito la degenerazione come fatto nell'uomo di genio, non ha potuto trovare una teoria biologica sicura che ne dia l'origine.

La teoria del Lombroso sul genio tale com'egli la presenta da vari anni e come infine l'ha determinata specialmente per quella parte che riguarda la genesi degenerativa e le manifestazioni di psicosi epilettoide, è stata discussa largamente in Italia e fuori. In Italia, dall'inchiesta fatta a proposito della pazzia di Guy de Maupassant (1), risulta che alcuni dei nostri psichiatri l'accettarono o in parte o in tutto; fra loro merita il primo posto Tamburini, il quale ha scritto che « il genio è indubbiamente una anomalia nella specie umana: quindi la causa efficiente di esso non può essere che una condizione anomala congenita del cervello, la cui ragione rinviensi assai di sovente negli uomini di genio (specialmente in quelli in cui la genialità ha sopratutto carattere unilaterale) in una condizione ereditaria, degenerativa, nevropatica ».

Silvio Tonnini conclude una sua comunicazione dicendo che « questo frutto prezioso e raro, che è il *genio*, trova una migliore stoffa nei degenerati, perchè degenerazione significa asimmetria e squilibrio... Inteso il genio come frutto dello squilibrio distributivo delle diverse attitudini del sistema nervoso, l'idea di Lombroso sull'equivalenza epilettica del genio è giustissima ».

Il dott. Silvio Venturi, che arrischia anch'egli una teoria, in sostanza ammette che « il genio è un *carattere divergente* ed esprime un'anomalia congenita, è il prodotto di una condizione degenerativa, per quanto esso stesso, il genio, non sia un fatto degenerativo, mentre è il fattore d'ogni varietà » (2). Qui vi sarebbe molto a ridire, perchè la divergenza che produce varietà sarebbe un fenomeno di evoluzione progressiva, come nelle specie animali; e pare che Venturi pensi del genio come Morselli, perchè si compiace con lui che « abbia accettato la sua dottrina ». Ma a me sembra che sia diversa l'idea di Morselli, benchè in apparenza coincida con questa di Venturi.

(1) Bianchi, Milano, 1892.

(2) *Le degenerazioni psico-sessuali,* pag. 472 e seg. Torino, 1892, e lettera al Bianchi cit.

Venturi, difatti, benchè ammetta che il genio sia un carattere divergente, pure accetta il concetto lombrosiano che esso è il prodotto di una condizione degenerativa; ciò che non concede il Morselli. Per cotesto psichiatra il genio sarebbe un fenomeno di *variazione divergente progressiva*, perchè, dice egli, « se l'evoluzione organica ha avuto per risultato uno sviluppo dalle forme inferiori alle più alte dell'animalità: se la psiche si è perfezionata parallelamente e in ragione dei progressi morfologici, è evidente che in ogni epoca della terra, in ogni fase della serie filogenetica, hanno esistito *variazioni divergenti in senso progressivo*, e quindi individui geniali ». Ed aggiunge: « Nè mi si obbietti che questa idea ha del paradosso: stranezza per stranezza, non credo il concetto *biologico* della genialità naturale più stravagante del concetto *patologico* a base degenerativa » (1). Questo concetto collima, invece, con quello di Max Nordau, secondo il quale il genio « è la prima comparsa di un individuo di nuove funzioni e quindi di nuovi tessuti destinati a divenire tipici per la specie intera » (2).

Questa interpretazione della natura geniale è erronea per un'inesatta applicazione dell'ipotesi darwiniana. Chi conosce esattamente le dottrine dell'evoluzione organica, sa bene che, secondo Darwin, una variazione utile può costituire un carattere divergente e può servire alla sopravvivenza per il migliore adattamento alle condizioni di esistenza; e questo carattere divergente costituisce, quando si è fissato per eredità, una varietà, che lentamente può passare a specie. Or, chi consideri bene la variazione che si vuol considerare carattere geniale in alcuni individui, troverà che essa, di regola, non è adatta alle condizioni dell'ambiente, e solo può esserlo eccezionalmente; quindi è in opposizione al carattere delle variazioni organiche che servono all'adattamento. Nè basta: spesso, se non spessissimo, non havvi discendenza dai genî, come avrebbe dovuto esservi, se essi avessero caratteri utili alla sopravvivenza, e non ne hanno. Così si trovano nel genio due condizioni d'inferiorità rispetto a ciò che dovrebbe costituire filogenia a senso di Morselli e di Nordau; e quindi non vi può essere quel carattere che s'invoca dai due autori come interpretazione biologica della comparsa del genio. Anche l'espressione di Morselli che « la psiche si

(1) In Bianchi, *Inchiesta* cit.

(2) In Lombroso, *Genio e Degenerazione*, Palermo, 1898, pag. 247. Cfr. Prefaz. alla 2ª ediz. di Max Nordau, *Degenerazione*, Torino, Bocca, 1896.

è perfezionata parallelamente e in ragione dei progressi morfologici », non ha sempre la sua giustificazione; essa è un'espressione vaga che può essere contraddetta assai facilmente.

Il concetto di Venturi, che pure ammettendo per il genio che sia un carattere divergente e un fattore di varietà, trova che è il prodotto di una condizione degenerativa, fa pensare a quell' altro concetto del Virchow, il quale crede di esplicare patologicamente ogni variazione organica, e così vorrebbe anche spiegare le origini delle differenti razze umane (1). Ma questa coincidenza è accidentale, tanto è vero che lo stesso Venturi si rallegra che Morselli abbia accettato la sua idea di *variazione progressiva* nel genio. Ora, per le ragioni addotte non si può accettare l'opinione dei due chiari autori, perchè non è razionale e non conforme alla teoria evolutiva, nè alle manifestazioni di fatto in cui si trovano gli uomini di genio. Ben altra cosa, poi, è se il genio apporti evoluzione sociale, o scientifica, o artistica, la quale sarebbe un effetto dell'attività geniale, e non servirebbe a spiegare la natura dell'autore dei progressi; e non è neppur questa la proposizione di Lombroso, che si è indugiato a spiegare la personalità del genio, non mai i suoi effetti (2).

III.

Se noi torniamo alle ricerche di Galton, troviamo che il genio è un essere piuttosto raro, e può essere così raro che appena se ne avrebbe uno in un milione o in dieci milioni di uomini. Vero è che Galton stabilisce una simmetria con gli uomini inferiori alla media; ma credo che essa non sia corrispondente in quanto al numero di cotesti inferiori. Perchè, se è vero che nella popolazione degli Stati Uniti d'America si trovano 100 000 deficienti, questi superano il numero di Galton, secondo i suoi calcoli, e non hanno

(1) *Rassenbildung und Erblickheit*, Festschrift f. Bastian, Berlin, 1896.

(2) Chi vorrà sapere le opinioni di Tanzi, di Amadei, di Frigerio, di Zuccarelli e di altri, consulti la *Inchiesta* del Bianchi. Dopo questa si sono manifestate opinioni dal prof. L. Bianchi di Napoli, e da Zuccarelli, di nuovo, in *Rivista Artistica* di Napoli, 1898; dal Del Greco, *Manicomio moderno*, Nocera Inferiore, 1896; da Montalto Fr., in *Pensiero Italiano*, Milano, 1898; e da altri ancora, che sarebbe lungo enumerare. Contrario interamente alla teorica lombrosiana è un ultimo lavoro pubblicato recentemente dal prof. G. Gallerani, sotto il titolo di *Fisiologia del genio,* Camerino, 1899.

corrispondenza col numero degli uomini di genio, che sono e debbono essere, senza dubbio, d'un numero assai esiguo rispetto a quelli; questi, in proporzione, sarebbero 70 circa e i deficienti 700. Gl'inferiori non sono dunque così eccezionali come i genî, ma formerebbero sempre l'estremo della scala dell'intelligenza umana in contrapposto ai superiori.

Comunque sia, si può affermare che cotesti uomini estremi, qualunque sia il loro numero, costituiscono divergenze dalla media umana; e una divergenza è un'anormalità, quando non consiste in una oscillazione entro piccolo spazio dove sta racchiusa la media dell'intelligenza; è una eccentricità, aggiungo, quando non entra nell'orbita comune, come eccentrica è un'orbita di cometa che è così enormemente divergente da quella degli altri corpi che si muovono intorno al sole. Sul carattere dei deficienti e degli idioti e di altri individui di tale specie, non esiste alcun contrasto; essi sono considerati da tutti come esseri anormali col titolo di degenerati, come oggi si usa denominarli. Il dubbio e la lotta si hanno per gli altri divergenti dalla media, per i genî.

Se dovessimo fermarci soltanto alla simmetria galtoniana, dovremmo affermare senz'altro che anche cotesti genî sono degenerati, anomali, come sono eccezionali; e allora avremmo la dottrina lombrosiana davanti a noi bella e formata. Se poi volessimo riguardare non gli uomini di genio nella loro personalità completa, ma nella superiorità dei loro prodotti e delle loro azioni, dovremmo dire, con Morselli, Nordau e Venturi, che essi costituiscono una divergenza evolutiva e progressiva. Se stessimo alle astrazioni dei filosofi e dei sentimentali, dovremmo trovare la perfezione umana ideale. Ma già abbiamo detto che questi ultimi non studiano l'uomo di genio vivente con tutti gli attributi umani, e quindi non hanno un concetto concreto di esso, mentre quegli altri non hanno dimostrato e non possono dimostrare come la loro teorica sia in accordo con quella dottrina dell'evoluzione che inesattamente invocano. Dai tempi storici fin ora gli uomini di genio sono stati sempre rari ed eccezionali, non hanno mai costituito una razza o una varietà nuova fra le altre che conservi i caratteri di superiorità; invece avviene di trovare che con loro spesso o quasi sempre si estingue la superiorità intellettuale: dunque biologicamente non sono i genî da collocarsi fra le varietà nuove, nè i caratteri divergenti che possono avere, costituiscono caratteri di varietà.

Non rimane, quindi, che la teorica degenerativa che possa interpretare la natura geniale superiore; e questa vorrò esaminare se veramente convenga coi fatti e con le manifestazioni degli uomini di genio; e se quella propria e personale di Lombroso sia completa e possa sostenersi sulle sue parti speciali e caratteristiche.

IV.

Ristudiando il libro di Lombroso sul genio, mi pare che egli abbia indubbiamente dimostrato che l'eccellenza intellettuale in qualunque forma si manifesti e si consideri geniale, è unita alla degenerazione fisica e mentale, intendendo con questa espressione, apparentemente vaga e indeterminata, lo squilibrio delle funzioni psicologiche, arresti di sviluppo fisico e funzionale in ogni sfera, malattie ben determinate dall'aspetto clinico, e così via; ben inteso però che tutti questi fatti non debbano trovarsi e non si trovino mai riuniti in un individuo, che può avere qualcuna di tali condidizioni degenerative. Anche molti avversari della teorica lombrosiana sono stati costretti ad ammettere il fatto, se esso è tale, almeno in molti casi. Ma si fa avvertire che è ben altra cosa, come pare che alcuno confonda, parlare di fenomeni o manifestazioni degenerative come effetti di abusi delle energie fisiche e mentali, e di fenomeni che appariscono fin dalle prime età e si vanno sviluppando con gli anni, come suole anche accadere per gli individui comuni.

Però bisogna tener calcolo anche dei fatti conseguenti ad abusi di energia per misurare le resistenze. Alessandro v. Humboldt potè lavorare faticosamente fino all' 80° anno e non manifestare stanchezza o esaurimento, come effetto di eccesso di lavoro; anche Volfango Goethe potè impiegare tutte le sue energie mentali fino all'ultimo giorno di sua vita, e ad 81 anni terminava di scrivere il suo *Faust* nella seconda parte, senza dar segni che il lavoro siagli stato dannoso; ma Alessandro Manzoni dopo il 60° anno circa non lavorò più, e si che lavoro intellettuale ne aveva fatto ben poco, in confronto dei due tedeschi, e l' unica opera di valore che rimane è quella dei *Promessi Sposi*, benchè egli sia vissuto vecchio e apparentemente sano.

Quindi anche la resistenza al lavoro dovrà mettersi a calcolo nel giudicare intorno alle condizioni personali degli uomini di ge-

nio; e l'esaurimento precoce può bene indicare stato degenerativo dell'individuo che lo subisce.

Ma il problema secondo me, è ben altro, ammessa la degenerazione del genio, cioè questo: quali sono le relazioni che passano fra i fatti, gli stati degenerativi e la superiorità altissima della mente nel genio? sono causali, sono semplici concomitanze cotesti fatti? ovvero sono accidentali, come vorrebbero alcuni, anche alienisti?

Lombroso non ha accennato a dimostrare che la degenerazione sia come una causa efficiente del genio, ma ha chiaramente dimostrato che questo è il suo concetto; dico che non ha accennato a dimostrare, perchè non ha posto così il problema, ma realmente ha tentato di risolvere questo problema. La sua dimostrazione, però, non mi pare soddisfacente nè completa, perchè egli principalmente si è studiato a rivelare tutte le note degenerative degli uomini di genio, e poi le ha presentate come caratteri generali del genio. Vero è che alla fine ha trovato una psicosi epilettoide, nella quale vorrebbe compendiare l'opera del genio; ma anche questa non servirebbe che ad esplicare, in modo generico, il momento della creazione geniale, non la causa della presenza dei molti caratteri degenerativi di natura differente gli uni dagli altri, che possono trovarsi negli uomini di genio e servono all'attività loro.

Egli stesso ha sentito il bisogno di colmare la lacuna, e, come si è veduto, è ricorso una volta alla teoria fagocitica, e poi all'evoluzione regressiva, per avere una teoria generale delle condizioni mentali del genio. Se noi ammettessimo l'una delle due teorie, ci troveremmo nel caso assai curioso, di accettare cioè la teoria evolutiva di Morselli, di Nordau e di Venturi; perchè la così detta evoluzione regressiva implica, come abbiamo veduto, l'evoluzione progressiva, e il fagocitismo si riferisce allo stesso fenomeno come risultato: ciò non porterebbe squilibrio, ma adattamento e quindi equilibrio nel genio e condizione favorevole alla sua esistenza. Ora questo non è il concetto di Lombroso, nè può trovarsi nel concetto del genio secondo la sua teoria degenerativa, anzi sarebbe in contraddizione con essa.

Nessuno finora, bisogna confessarlo, ha saputo creare, meglio e più di Lombroso, una teorica intorno al genio, malgrado che ne siano sbocciate tante dopo di lui, e malgrado siasi tentato di abbattere la sua. E noi non possiamo non ammirare cotesto uomo di genio, il quale ad una intuizione profonda unisce un'analisi co-

piosa di fatti e di osservazioni, davanti ai quali tutti gli avversari di ogni tipo invano tentano ogni mezzo per batterlo. Egli è fermo al suo posto e combatte senza cedere d' un passo e senza piegare un istante nelle sue convinzioni. Questa fermezza in lui e la stima unita all' ammirazione che sento, mi dànno animo a dire la mia opinione intorno alle sue teorie e ad esprimere un giudizio sull' uomo di genio.

E innanzi tutto a me pare che il genio debba essere qualche cosa di più semplice che non si creda, e andare a ricercarlo con l' analisi sfugge e svanisce, lasciando qualità comuni a tutti gli uomini. Questa ricerca è in qualche modo analoga a quella intorno alla bellezza estetica, della quale, quando si vogliano ricercare gli elementi che la compongono, non restano che linee rette o curve o sintesi di esse, come in oggetti di bellezza comune, e anche non belli.

Peggio ancora, quando si afferma che il genio consiste nella finezza o profondità delle percezioni, o nell' imaginativa ampia, o nella memoria forte e multiforme, ovvero nella volontà tenace e indomabile; perchè è facile ritrovare uomini di genio con debole imaginativa, con memoria unilaterale, con facoltà percettiva superficiale, e spesso più che non si creda, si trova l'abulia invece d'una volontà forte ed energica. Allora subito viene il sospetto che non in tali elementi psicologici trovasi il carattere degli uomini di genio.

E maggiore diventa la delusione, quando si creda che l'uomo di genio debba essere completo nelle sue facoltà, integro, universale così che valga molti uomini insieme, che abbracci con lo sguardo visuale della mente ogni cosa; gli uomini di genio spessissimo sono unilaterali, limitati nel loro orizzonte, e non hanno che una sola direzione visiva della loro mente e della loro azione, fuori della quale sono nulli, inferiori agli uomini comuni, spesso infantili, arretrati; rarissimi sono quelli che possono essere relativamente completi. Una tale unilateralità li fa parere strani, pazzi anche, e qualche volta lo sono, eccentrici sempre e squilibrati spesso. Gli esempi si possono ricavare dal libro di Lombroso, e qui mi dispenso di riferirne.

Quindi l' uomo di genio, da quel che ho detto, è e deve essere un eccentrico, uno che esce dall' orbita comune nella quale si aggirano gli altri uomini; e se si ammette che nell' uomo normale, nelle funzioni psichiche si debba trovare una correlazione di svi-

luppo e di manifestazione, in quello, invece, cotesta correlazione è interrotta, e deve trovarsi il superare di una funzione e l'abbassarsi di altre: ciò che è squilibrio.

Ma gli squilibrati e gli eccentrici non costituiscono unica classe, nè sono tali per un solo motivo; di loro non credo si possa fare una scala da uno a mille o a un milione, per collocarli tutti e classificarli, e come vorrebbe alcuno. Alcuni sono deficienti nel significato più esteso della parola, ritardatari senza nessuna qualità eminente; e costoro non possono far compagnia a quelli nei quali accanto alla deficienza si trova l'eccellenza d'una qualità quasi come un compenso dell'umiltà delle altre. Altri hanno qualità comuni come in uomini normali unite a deficienze come nei bassi gradi della scala galtoniana. Quindi sarebbe inesatto, anzi errore mettere insieme queste tre categorie, che possono avere di comune, in parte, alcune deficienze, ma non le altre qualità; quindi non sarebbe logico classificare insieme delinquenti, mattoidi, cretini, deficienti, uomini di genio. La scala galtoniana può considerarsi esatta in quanto che gli uomini superiori alla media umana stanno collocati in direzione opposta agli inferiori.

Qui veniamo a confermare la teoria degenerativa del Lombroso, e subito ci domandiamo: da che cosa deriva lo squilibrio nell'uomo di genio? Per noi, esso deve derivare da degenerazione fisica o degli organi, più o meno visibile (intendendo per degenerazione tutto ciò che allontana dalla natura normale), ovvero da condizioni che riguardano la correlazione delle parti, organi, e quella delle funzioni fisiologiche e psicologiche. La degenerazione può essere apparente, completa, grande, parziale, e può essere poco visibile e anche invisibile, cioè può sfuggire alle ricerche per assenza di segni esteriori. Ciò non è nuovo, e si riscontra sempre nel fatto delle malattie mentali, delle quali i caratteri fisici degenerativi possono essere visibili nel malato prima o dopo morte, e altre volte, invece, sfuggono all'analisi di qualunque sorta. Lo stesso credo possa affermarsi del grande squilibrato o degenerato che dicesi genio.

Di questo siamo convinti, e quindi penso che un carattere di genio abbia la sua origine nella degenerazione. La grande difficoltà consiste, ora, a determinare i dati specifici secondo le varie manifestazioni degli uomini di genio. Sono genî Galileo, Newton, Rossini, Beethoven, ma quanta diversità fra loro! Lombroso ha po-

tuto riconoscere lo squilibrio di tali uomini, non tanto in quelle qualità o in quei caratteri in cui sono genî, ma piuttosto in quelle qualità, direi, che sono negative e producono squilibrio, cioè le deficienze. Ecco perchè gli uomini volgari hanno gridato addosso al psichiatra di Torino, mentre alcuni scienziati considerano accidentali cotali deficienze, non comprendendo che questo riconoscimento porta naturalmente alla soluzione del problema, e intanto apre la via giusta a studiarlo e ad interpetrarlo.

Certamente i caratteri degenerativi d' un uomo di genio non possono essere di natura differente o opposta a quelli di un delinquente, se si trovano in organi e funzioni di esseri egualmente umani. Non esiste, quindi, assimilazione fra genio e delinquente, ma assimilazione fra caratteri degenerativi di uomini, qualunque sia il loro valore o il loro merito o demerito; come gli organi normali del genio non sono differenti da quelli degli uomini volgari. Gli oppositori della teoria degenerativa, mentre si meravigliano di sapere che si trovano caratteri degenerativi negli uomini di genio, come si troverebbero nei pazzi e nei delinquenti, non comprendono che dovrebbero egualmente meravigliarsi di trovare che lo stomaco e il cuore di Galileo funzionavano come quelli di tutti gli uomini. Invece dovrebbero capire che il problema è racchiuso in una forma di paradosso, cioè che quei caratteri i quali apparentemente dovrebbero degradare l' individualità umana, l'esaltano e la rendono superiore. È quindi il paradosso che bisogna spiegare, se si può, non negare i fatti, che, a mio credere, sono bene stabiliti.

V.

Ma è la psicosi epilettoide di Lombroso il carattere comune degli uomini di genio, la nota degenerativa universale a cui si possono ridurre tutte le manifestazioni geniali? Lombroso non lo scrive, ma, se bene interpreto il suo pensiero, tutti i caratteri degenerativi, tutte le stimmate di degenerazione che egli ha ritrovato negli uomini di genio, sarebbero nient' altro che indizio della natura epilettoide di ognuno di essi. Se non fosse così, non si comprenderebbe a che cosa possano servire quei caratteri degenerativi, che ufficio abbiano, ovvero se siano qualche cosa in più, o in eccesso sulla psicosi epilettoide. Ciò m' induce all' analisi del concetto lombrosiano e delle prove che egli adduce per stabilirlo.

Nelle pagine precedenti ho trascritto letteralmente le ragioni principali e caratteristiche per le quali Lombroso pensa che le manifestazioni, come prodotti del genio, siano fatte in una forma che confermi la natura epilettoide, e cioè l' analogia dell' accesso epilettico col momento dell' estro, e l' incoscienza attiva e violenta che crea nel genio, e si agita motoriamente nell' altro, cioè nell'epilettico, e poi l' intermittenza dell'accesso creatore sempre istantaneo e incosciente. Qui l' analogia apparente è tutta a favore del Lombroso; e più di ogni altro concetto, pare abbia gran valore quello dell' *equivalente psichico*, corrispondente alla creazione geniale, e che è un sostituto del movimento convulsivo negli epilettici. Ancorchè non sia vero, questo concetto è profondo, e aggiungo che, se non universale, come crede il suo autore, per tutti gli uomini di genio, è certamente facile a riscontrarsi in alcuni, e quindi vero per alcune manifestazioni geniali.

Avanti tutto dovremmo sapere se quelle anomalie somatiche e psicologiche scoperte negli uomini di genio, indipendentemente dal fatto or avvertito dell' istante creatore, abbiano relazione diretta o causale con questo; se quei caratteri che rivelano la natura epilettoide d'un uomo, abbiano con l' istante creatore nell'estro intima relazione o nessuna. Ora questo è difficile a stabilire; ma Lombroso, data la natura morbosa dell' uomo di genio, non dubita che tale relazione esista; ed è possibile.

Ma due fatti io contesto al Lombroso, e permetta il mio amico che in ciò io sia discorde da lui, cioè l' apparizione brusca ed istantanea del prodotto geniale e l' incoscienza di tal fenomeno, come fatti propri ed esclusivi del genio. In un' analisi che ultimamente ho fatta (1), ho creduto di stabilire che il pensiero di ogni uomo si elabora *sempre* nell' incoscienza e si manifesta alla coscienza quando è compiuto, insciente colui in cui tutto il fenomeno si produce; nè solo ciò, ma anche ho creduto di mostrare che l' apparizione del fenomeno compiutosi ed elaboratosi nell' incoscienza, avvenga istantaneamente e in ogni uomo anche nella prima età. Quindi ho richiamato la dottrina di sir William Hamilton, il quale, molti anni addietro, nelle sue letture all' Università di Edinburgh, aveva, dopo alcune analisi, affermato che ciò di cui siamo coscienti, è fondato su ciò di cui non abbiamo coscienza, e che la nostra in-

(1) *Pensare senza coscienza*, in *Rivista moderna di Cultura*, Firenze, 1899, II, 1.

tera conoscenza è realmente fondata sopra l'ignoto e l'inconoscibile, che sarebbero le attività latenti o modificazioni di cui non abbiamo cognizione, e che devono considerarsi come il fondamento della fenomenologia dello spirito (« that what we are conscious of is constructed out of what we are not conscious of — that our whole knowledge, in fact, is made up of the unknown and the incognisable... It is thus demonstratively proved that latent agencies-modifications of which we are unconscius, — must be admitted as a groundwork of Phenomenology of Mind ») (1).

Io ho riferito molti esempi personali del fenomeno, del resto noto in psicologia, ma male interpretato; ed ho anche dato un'interpretazione, la quale toglierebbe il dissidio che si vuol trovare fra fatto psicologico e fisiologico nella produzione dei fenomeni psichici.

Se è così, parmi l'apparizione istantanea nel genio e l'incoscienza della produzione non costituiscono fatti a lui speciali, ma fatti che egli ha comuni con tutti gli altri uomini. Io scrissi:

« Se la coscienza dei fatti psichici non è che una forma di loro manifestazione quando essi sono fatti compiuti, se l'elaborazione del pensiero e dell'invenzione sotto ogni aspetto si fa nella profondità cerebrale, senza che si abbia il menomo sentore di tanto lavoro, non mi pare si possa più contendere se nel genio le sue creazioni siano o no coscienti. Necessariamente si comprende che, come in tutti gli uomini comuni d'ingegno, anche nel genio il lavoro di creazione è occulto, e nulla di nuovo e di straordinario accade in lui. Se avviene che i prodotti del genio appariscono come dovuti ad una specie d'ispirazione, tanto nell'arte quanto nella scienza, ciò è perchè questi prodotti hanno un valore eccezionale, mentre quelli di altri uomini passano inosservati.

« Se Newton e Galileo avessero dovuto con ragionamenti volontari e coscienti venire alla scoperta delle leggi naturali cui sono venuti, non avrebbero trovato mai queste leggi; perchè coscientemente e volontariamente non avrebbero potuto trovare le vie tutte che li condussero ai risultati, ignorandole, come noi ancora oggi le ignoriamo. Queste vie debbono essere assai intricate, come tanti labirinti, da cui non si esce, se non naturalmente, condotti da una idea fissa e determinata che serva di guida e di luce nelle oscure

(1) *Lectures on Metaphysics and Logic*, Edinburgh, 1877, Lect. XVIII e XIX.

profondità cerebrali. Allora il lavorio cerebrale si aggira intorno a quell'idea e porta alla scoperta, od alla soluzione ».

A questo fin qui detto e dimostrato altrove potrei aggiungere, che quando noi vogliamo pensare coscientemente sopra un problema, non riesciamo quasi mai, perchè allora il pensiero è superficiale e non profondo, come quando è nell'incoscienza assoluta. Da questo altro fatto potremmo venire ad altra induzione, che la profondità dell'incosciente stia in relazione diretta con l'intensità del pensare, e che vi siano uomini che pensano meno inconsciamente di altri, e sono i superficiali e i volgari, i comuni, e quindi non hanno a manifestare prodotti nuovi e straordinari, come coloro che pensano nell'assoluta e profonda incoscienza. Forse, allora, l'emergere da una tale profondità dà al nuovo pensiero una apparizione ancor più sorprendente e più brusca, che non si trovi nel pensiero superficiale; ma ciò non toglie che l'una e l'altra siano sempre elaborazioni incoscienti e apparizioni istantanee. Comunque sia, questa interpretazione del pensiero cerebrale nel pensare toglie il carattere patologico all'estro o all'istantaneità nella produzione geniale, come Lombroso vorrebbe ammettere.

Questa condizione dell'incoscienza nelle fasi del fenomeno psichico, credo di avere dimostrato anche per mezzo di esempi; vorrei poi ricordare che così ho sempre interpretato i fenomeni psichici e la coscienza e da oltre vent'anni (1). Stando così le cose, e se io non m'inganno, non vorrei nascesse equivoco tra le mie affermazioni e quelle di Lombroso, cioè non vorrei s'interpretasse che la produzione geniale nel momento dell'estro, a dire di Lombroso, rimanga incosciente, come in un accesso epilettico i movimenti e ogni fatto del malato restano per lui incoscienti; perchè, se così fosse, il genio non saprebbe mai d'aver creato e la produzione sua varrebbe nulla, non potendosi raccogliere. Io intendo dire che l'incoscienza si trova nel processo preparatorio cerebrale, nel lavorío dei fenomeni; ma quando tutto ciò ha avuto il suo compimento, il fenomeno compiuto diventa cosciente: e così dev'essere anche per l'uomo di genio, quando crea una qualsiasi cosa nuova o nella scienza o nell'arte (2).

(1) Cfr. *Su la natura dei fenomeni psichici*, in *Archivio per l'Antropologia*, Firenze, 1880.

(2) A questa mia obbiezione già avanzata in un articolo nel *Monist*, ottobre 1899, Lombroso risponde così: « Il Sergi ci obbietta che l'inco-

E se non mi pare sostenibile il concetto di Lombroso intorno al carattere epilettoide, e perciò patologico, all'erompere del genio in una manifestazione istantanea e incosciente, mi pare addirittura erronea l'affermazione del Morselli, che vorrebbe attribuire al genio un'*ipercoscienza*, cioè una coscienza più chiara e più intensa di quella normale e comune, perchè, ha detto egli, l'energia mentale cosciente del genio è accentrata verso un punto solo, non già sospesa od abolita. E per le ragioni addotte e inutili a ripetere, ciò non ha significato alcuno.

Ma se non è, secondo ho già detto, epilettiforme o patologico l'insorgere istantaneo del prodotto geniale dell'incoscienza, tutto il processo incosciente non può essere determinato da qualche altro carattere patologico? Ciò mi pare meriti sia considerato.

Chiesto Newton come facesse a scoprire la legge sulla gravitazione, pare abbia risposto: *pensandoci sempre*; sir Rowen Hamilton, l'autore dei Quaternioni, confessa che da *quindici anni* il problema, la cui soluzione gli venne improvvisa, mentre traversava un ponte a Dublino, aveva, come direbbesi, battuto alla porta di casa sua. Or chi non vede qui l'idea fissa come un delirio che tormenta l'uomo di genio, la quale diventa come il foco intorno a cui convergono tutti i raggi di attività intellettuale? A me pare così: un pensiero s'impossessa dell'attività cerebrale, diviene un'idea delirante, la quale continuamente perseguita e tormenta l'uomo di genio fino alla soluzione del problema che essa contiene, fino alla soddisfazione del sentimento che ha suscitato. La differenza fra così fatta idea fissa del genio e quella dell'alienato comune consiste, in gran parte, nel contenuto; l'idea fissa dell'alienato non può avere attuabilità, nè termine, quella del genio ne ha una che lo libera. Se è così, il fenomeno ha carattere patologico, che fortu-

sciente e l'esplosione non sono esclusivi all'uomo di genio, sono anzi spesso comuni; se non che posso rispondergli come ho già risposto a quanti obbiettarono spesseggiare i suicidî, la pazzia, la vanità nell'uomo comune; che essendo umani, anche i genî hanno naturalmente i caratteri degli altri uomini; ma è la proporzione intensa in cui questi si trovano, che variano; ed è sopratutto la differenza negli effetti utili...» (Vedasi Prefazione al volume di A. Renda, *L'ideazione geniale. Un esempio: Augusto Comte.* Fratelli Bocca, 1900). Or, chi legge quel che io scrivo, e lo confronta con ciò che risponde Lombroso, si accorge subito che nella sostanza noi siamo pienamente d'accordo, cioè che l'incosciente non è un carattere esclusivo dell'uomo di genio.

natamente ha una soluzione e un termine nella creazione geniale; essa stessa dimostra anche l'unilateralità del genio, per la quale le altre attività non possono avere uno svolgimento normale correlativo, come nell'uomo equilibrato (1).

Ma vi ha un'altra differenza fra l'uomo di genio che è tormentato da un delirio per un'idea fissa e l'alienato volgare; al primo questa idea sorge da una visione profonda dei fenomeni osservati anche comuni e volgari, e all'altro è una superficiale sensazione che predomina nella coscienza. E ciò porta ad un'altra differenza con l'uomo normale e comune, in quanto riguarda alla profondità dell'attività incosciente, che tutti hanno comune, cioè, che nell'uno è come un mare abissale quella profondità cerebrale incosciente, nell'altro è come un mare a fondo basso, e l'insorgere dall'abisso cerebrale alla luce della coscienza sembra tanto più istantaneo e tanto più incosciente, quanto più la profondità è grande.

Ciò è patologico, non normale, e conviene col concetto lombrosiano della patologia del genio; se ne separa nei particolari per l'interpretazione; ma conviene ancora nel fatto generale della condizione anomala degli uomini di genio, e quindi nelle varie stimmate di degenerazione che in loro s'incontrano, come in esseri non normali.

Ma anche qui è necessario facciamo una sosta per dire che quel sopra detto d'una idea fissa, come quella di Newton, di Colombo e di altri, costituisce uno dei casi delle manifestazioni dell'uomo di genio, e di regola ciò accade nella scienza, nella meccanica, nelle applicazioni scientifiche; ma non è sempre così, cioè non sempre avviene il fenomeno delle idee fisse che occupa tutta la vita del genio: vi sono altre forme differenti di manifestazioni geniali, se non in tutto, in parte, e nel modo di presentarsi, e ridurre tutto ad unità semplice, ad unica causa, sarebbe invero l'ideale scientifico, ma ciò non sempre corrisponde alla realtà.

Poco fa ho detto che l'idea fissa sorge al genio da una visione profonda di fenomeni osservati; e difatti se Newton ricerca una legge sopra la caduta dei gravi, per il movimento dei corpi intorno ad uno più grande; se Galileo studia i movimenti isocroni del pendolo; se Colombo *vede* la sfericità della terra; tutto ciò è visione in fenomeni che tutti osservano, cioè che a tutti si presentano,

(1) Del Greco (*Dei rapporti tra il genio e la follia*, in *Manicomio moderno*) Nocera, 1896, ha qualche concetto analogo a questo mio.

ma nessun altro ha se non l' uomo di genio. Comunemente questa visione si denomina *intuizione*, che significa vedere; ad essa si attribuisce il carattere di vedere profondamente nelle cose, e ad una visione superficiale non si darebbe il nome di intuizione.

Esaminiamola un poco.

VI.

Sarò breve come esige il luogo. L' intuizione, secondo il mio modo d' interpretare, è riferibile alla percettività; ma mentre vi è un percepire ciò che sta fuori di noi, comunemente detto realtà esteriore con le qualità sensibili della materia che provocano le sensazioni, vi ha ancora una percezione dei rapporti delle qualità sensibili medesime con ciò che possa intendersi come realtà priva di esse. Una tale percezione non si riferisce tutta all' obbiettività visibile e tangibile, ma rimane come un modo di vedere ciò che non è visibile, e diventa un' interpretazione di ciò che è visibile o sensibile in generale, anteriore ad ogni analisi e ad ogni giudizio, i quali fatti possono, in seguito, confermare l' esattezza dell' intuizione. Ma un siffatto senso intimo, come potrebbe denominarsi, può anche illudere e indurre ad errori di molte specie, specialmente in quei fatti che hanno diretta relazione alla vita pratica e alle conseguenze di principî scientifici. Il carattere principale dell' intuizione è il presentarsi immediatamente, cioè a dire essa si manifesta senza alcun' altra funzione intermedia, fuori di quella che porge la materia sulla quale si esplica (1).

Quindi, per meglio essere inteso, indico l' intuizione come una visione intellettuale, come un senso intimo caratteristico, che può essere ottuso o acuto, può essere lento, pigro a rivelarsi, o rapido e istantaneo. Negli uomini di genio tale visione dev' essere come la visione diretta e chiara della fossetta centrale della retina oculare, quindi deve avere la maggior chiarezza intellettiva unita alla maggiore profondità di penetrazione. La rivelazione di un' idea, la soluzione di un problema, è effetto di cotesta intuizione, e d' allora, l' una e l' altra divengono oggetto di ricerca persistente, come un' idea delirante. Ivi non vi ha dubbio che l' eccesso di svi-

(1) Montalto (*L' intuizione nella vita psichica*, in *70° anniversario di Roberto Ardigò*) afferma qualche cosa di simile, ma tende a dare all' intuizione un' area più estesa.

luppo mentale in questa direzione non può non interpretarsi con lo stato di squilibrio funzionale che il fenomeno debba apportare.

Dove più si manifesta l'intuizione geniale è nella scienza e nell'attività; in quest'ultimo caso non si deve confondere con la attività automatica, prodotto di esperienza e di adattamento. Se Napoleone, affacciatosi sul campo di battaglia, concepiva subito gli effetti della lotta fra i due eserciti nemici, ciò era per intuizione; e questo vale anche per quei trovati di carattere scientifico che si riferiscono alla interpretazione della realtà; le invenzioni ne dipendono assolutamente. Nè questa intuizione è facile ad acquistarsi, perchè è fenomeno congenito, come congenita è l'ottusità intuitiva e la semicecità mentale, da me in altra occasione denominata ambliopia mentale. Ma negli uomini di genio di altro tipo, come sarebbero gli artisti, trovasi, parmi, un'altra forma d'intuizione, che ha altra sede ed altra maniera di manifestarsi. Per l'intuizione vera, come senso intimo, le qualità sensibili della materia che servono alle sensazioni, non hanno valore reale e primario, ma valgono soltanto come materia d'interpretazione; ma per l'artista, come sarebbe il pittore, sono esse che acquistano un valore eccezionale, e per un'intensità d'impressione che quelle gli producono e lo conquistano. Questa impressione è superficiale rispetto alla intuizione che è profonda, e sensoria solamente e non intellettuale; per questo può chiamarsi *impressionabilità*, e *impressionista* l'artista che la possiede.

In tal caso l'intuizione o la mentalità visiva attraverso le qualità sensibili è quasi nulla, e tutto è impressione sensoria: colori, forma, situazione, luce, in varie gradazioni, sono così vivi e fanno così potenti impressioni sull'artista, che chi non le ha non sa comprenderle. Ma tale sensibilità eccessiva alle impressioni esterne delle qualità sensibili dev'essere a spese della mentalità pura; mentre l'artista si rappresenta la natura fenomenica al vero, non ha l'indizio del significato della pianta o della roccia che dipinge o della natura viva che tenta di rappresentare con colori artificiali.

Così chi vede bene ed esattamente, si accorge della differenza caratteristica fra intuizionista e impressionista negli uomini di genio; l'uno ha una visione penetrante e profonda attraverso le forme sensibili che fanno impressioni superficiali, ma sufficienti perchè siano avvertite; l'altro riceve, invece, un'impressione intensa ma superficiale delle stesse forme sensibili, e vi si ferma.

Quindi, direi, un difetto di carattere opposto, e uno sviluppo di carattere egualmente opposto, possono dare due tipi di uomini di genio, l'inventore o lo scienziato, e l'artista.

Nè differente da un artista pittore mi sembra un musicista; impressionista anch'egli, però, deve avere una fantasia più agile e più viva per la creazione delle varie e molteplici combinazioni musicali. Ma la fantasia non esce dall'ordine superficiale delle impressioni sensorie, delle quali è una riproduzione ed una ricomposizione. La esagerata attività di tali facoltà porta necessariamente squilibrio nella vita mentale dell'artista; e non ci meravigliamo di ciò che si sa di Beethowen, di Donizetti, di Wagner e di altri; come non ci meravigliamo di Salvator Rosa e di altri celebri artisti strani ed eccentrici, squilibrati nelle loro funzioni. La vivezza delle impressioni deve naturalmente apportare illusioni, allucinazioni, delirî, irrequietezza e anche instabilità nell'attività pratica dell'artista.

Se dovessi qui tentare d'interpretare tutte le nature geniali, e tutte le forme di manifestazione del genio, potrei in certo modo anche dire del poeta e di altro genere di artisti, e mostrare come le differenze della produzione poetica dipendano dal temperamento e da alcune condizioni speciali e personali; come vi sono poeti coloristi e poeti che possono denominarsi intuizionisti che trascurano la natura obbiettiva e rappresentano nell'arte le intime manifestazioni della vita individuale o universale. Ma io andrei al di là dei limiti imposti a questo studio, e quel che ho detto, mi sembra sufficiente.

VII.

Dal fin qui detto è facile arguire che vi è squilibrio negli uomini di genio, perchè non è conservata la correlazione di sviluppo nelle funzioni psicologiche, e che le une sopravvanzano mentre le altre sono in arresto; e quindi vi è degenerazione, come facilmente è dimostrabile per mezzo dei segni caratteristici che s'incontrano in loro; e può esservi anche pazzia, come sono esempi innegabili Donizetti, Tasso; o squilibrio tale che poco più è pazzia; o stranezze nel modo di vivere e di comportarsi nella vita in comune; o inettitudine ad adattarsi alle esigenze pratiche; o infantilità in alcune manifestazioni psicologiche, e così via.

Ma ciò non risolve il problema nella sua forma paradossale

che la degenerazione sia una causa della genialità; perchè ancora si potrebbe obbiettare che la degenerazione non sia una causa ma solo un concomitante più o meno necessario o accidentale; e l'obbiezione non è lieve. Però, se si convenisse sempre e da tutti che il genio si trovi costantemente unito alla degenerazione, e non si considerasse, dall'aspetto biologico, come vorrebbe alcuno, una superiorità per fatto evolutivo dell' umanità, ma un fenomeno patologico, forse la soluzione del problema sarebbe meno difficile. E qui sta il punto più difficile a superare, benchè Lombroso con numerosi fatti, a me pare, l'abbia già largamente dimostrato. Dopo viene l'altro problema sopra enunciato; e ammessa la costanza della relazione fra genio e degenerazione, ne viene non già la semplice concomitanza, ma la relazione causale; e si ha per risultato inconfutabile il fatto che il genio, se è una divergenza patologica, anormale, deve avere la sua origine nella degenerazione: di questo noi siamo pienamente convinti.

Risoluto questo problema, ne nascono altri: possono ridursi ad unica causa tutte le forme degenerative del genio? alla psicosi epilettoide del Lombroso? Dall'analisi che ho fatta io rispondo negativamente; è possibile che vi siano, anzi vi sono fatti che confermano la psicosi epilettoide, ma non mi pare che questa sia universale e spieghi tutte le manifestazioni geniali. L' intuizione, come ho detto, unita all' incoscienza, non è fenomeno eccezionale, nè ha carattere morboso, e tanto meno di tipo epilettoide; l'aumento di grado e perciò l' intensità con la profondità a discapito di altre manifestazioni psicologiche, o la mancanza di essa per un compenso di sviluppo eccessivo in altra manifestazione può spiegare lo squilibrio, che non è degenerazione epilettoide, almeno sempre.

Credo, quindi, che varie possano essere le forme di psicosi che s' incontrano nel genio; e invece di ridurre ad una sola, non sempre adattabile alle molteplici produzioni geniali, credo sia più consentanea alla natura geniale la molteplicità e la varietà delle psicosi. Così, parmi, noi ci mettiamo sopra un terreno più pratico per cotesto ormai famoso e dibattuto problema.

Queste considerazioni ci portano a riconoscere un fatto, il quale non è nuovo a segnalarlo, cioè che i genî non sono tutti fatti sopra uno stampo e per una sola causa, ma varî e diversi e per molteplici origini; e che la soluzione finale del problema si potrà avere quando noi avremo esaminato individualmente ciascun

genio nei suoi caratteri superiori e nelle sue deficienze, e avremo messo in relazione questi fatti con la produzione geniale, per ricercarne la dipendenza causale, se mai esiste. Fino a quando noi considereremo il fenomeno nei suoi caratteri generali e come se unica sia la causa che lo produce, non riesciremo alla interpretazione finale.

Questa ricerca forse è più difficile di tutte quelle fatte finora; perchè non è difficile conoscere quali siano le deficienze degli uomini di genio, ma è molto difficile ritrovare fra esse e la produzione geniale un nesso causale determinato. Perchè Rossini è un artista di genio nella musica e Michelangelo nella scultura e nella pittura? perchè Galileo è di genio nelle scienze fisiche e meccaniche e Darwin nella biologia? Chi ne sa? E ancorchè noi potessimo affermare la psicosi epilettoide come causa finale, secondo Lombroso, non potremmo per questo dimostrare l'origine di tanta varietà di genî; se accettassimo la teoria fagocitica o l'evoluzione regressiva, avremmo sempre dinnanzi a noi questo fatto che resiste ad ogni interpretazione complessiva e generale.

Nè possiamo accettare neppure il concetto di alcuni che, ammettendo la degenerazione nel genio, credono trovarvi differenze quantitative. A me sembra che vi siano differenze negli uomini di genio, e che esse siano qualitative, non di quantità, perchè non possiamo avere un metro per misurarli. I geni, o sono tali, o non lo sono; se discendiamo dall'altezza su cui sta il genio, avremo o caricature o malàti; perchè i grandi uomini non sono tutti e sempre geniali, malgrado sembri che tocchino l'altezza del genio.

Concludendo, infine, si può affermare che un fatto oggi sia da considerarsi stabilito, la degenerazione come causa prossima della natura geniale, cioè che il genio sia dipendente da un fatto patologico; e questo costituisce un merito non piccolo, nè transitorio di Cesare Lombroso. Ma è riserbata al futuro la soluzione del problema che implica l'origine delle varietà del genio e della sua causa ultima, se mai esiste.

VIII.

Non debbo, però, porre termine alle mie considerazioni senza dire una parola intorno alle influenze sociali sull'uomo di genio, perchè vi sono di coloro che pensano e scrivono essere il genio un prodotto dell'ambiente in cui egli vive; io ebbi, altra volta, a

criticare tale dottrina, che abolisce la personalità o le dà un posto secondario; ora è necessario che io vi ritorni.

E prima di tutto è bene distinguere due fatti in cotesta influenza sociale, cioè gli aiuti o gli ostacoli che il genio trova nella società nello svilupparsi e nell'emergere; e i bisogni, le idee, i sentimenti diffusi nell'ambiente sociale, i quali possono essere compresi, assunti dall'uomo di genio, fatti propri, e poi manifestati nel modo più elevato, soddisfacente, e così che egli sia un rappresentante del suo tempo e della società in cui vive.

Intorno al primo fatto mi piace di riferire l'opinione di un uomo che studiò con ogni mezzo di osservazioni le condizioni degli uomini superiori, cioè di Galton, il quale crede che gli ostacoli sociali costituiscono un sistema di scelta naturale nel deprimere coloro le cui qualità intellettuali stiano al di sotto di un certo livello, e perciò a deprimere i mediocri, ma che, invece, non saranno mai così potenti per l'uomo di genio; anzi se gli ostacoli al successo fossero grandissimi, noi dovremmo aspettarci che coloro i quali li superano, sono prodigi di genio. Scrive: « Se un uomo è dotato di vasta capacità intellettuale, di forte impulso e di potere di operare, io non posso comprendere come un tal uomo possa essere soggiogato. Io parlo di uomini di primissima classe, di prodigi, che sono come uno per milione o per dieci milioni » (1).

Ma, attenti a ben intendere Galton; parlando di uomini eminenti e degni di essere considerati di genio, scrive: « Io non intendo uomini che hanno un'alta posizione sociale ed officiale; nè quelli che sono i semplici *lions* di una stagione londinese; ma io parlo della riputazione di un uomo la quale il mondo deliberatamente riconosce ed a cui esso è largamente debitore ». Sono esclusi, quindi, tutti coloro che acquistano potere e riputazione per posizione sociale e per intrigo: ed è naturale.

A quelle eminenze umane, come denomina Galton gli uomini di genio, egli attribuisce un altissimo valore personale, per mezzo del quale eglino necessariamente superano ogni difficoltà ed emergono; anzi, per lui, in questa lotta si riconosce il vero uomo superiore, nella quale rimane vincitore, ed aggiunge anzi che « se gli ostacoli all'elevarsi del genio fossero rimossi dalla società inglese così completamente come sono rimossi dall'americana, noi

(1) Op. cit.

(inglesi cioè) non saremmo, per questo, più ricchi di uomini eminenti ». Ciò vuol dire che il genio bisogna ricercarlo nella personalità, nei caratteri di cui è dotato, non nella società. Questo mi pare esatto.

Ma nel secondo fatto possono aver ragione coloro che ammettono il genio come fenomeno sociologico; ciò però detto in modo assoluto è inesatto. Io vorrei mi si spiegasse quanta influenza sociale avesse subito Newton nel trovare le leggi della gravitazione universale, quanta Humboldt nei suoi profondi studi, quanta Lagrangia, quanta Galileo, Copernico, le cui scoperte o furono estranee al movimento intellettuale del loro tempo, o contrarie addirittura. Cotesti uomini lavorarono come appartati dal movimento sociale: guardisi Alessandro v. Humboldt chiuso nell'Osservatorio di Parigi, osservando giorno e notte, mentre avvenivano le famose giornate del '92! Copernico scrive un libro sul movimento della Terra e prega che si bruci per non contraddire alla Chiesa cattolica e non cadere nelle mani degli inquisitori; e Galileo inquisito a Roma è costretto a negare la verità! In tali casi sono cotesti uomini quelli che dànno una nuova direzione intellettuale al mondo sociale, ma non la ricevono nè la subiscono. Nè mi si dica che se Copernico e Galileo fossero nati in mezzo agli Indiani d'America, non avrebbero trovato e scoperto nulla, perchè ciò non ha senso; se si nasce in mezzo ad un popolo interamente analfabeta, non si può saper scrivere.

Vi sarebbe molto a discutere intorno a Carlo Darwin, perchè l'ipotesi dell'evoluzione era già stata presentata da qualche tempo e dal suo avolo Erasmo e da Lamarck e dai fratelli Saint-Hilaire e da altri ancora. Ma sociologicamente considerata la dottrina era in opposizione alle idee dominanti e considerate incrollabili; vuol dire che la scienza ha le sue eredità e quindi la sua filiazione, vivendo appartata dalle idee dominanti nel momento sociologico, e attende il momento in cui diviene universale e s'impone: non è mai la scienza che riceve l'influsso delle masse, ma è essa, invece, che si rivela e lotta per la sua esistenza diffondendosi, è essa che forma le opinioni mercè gl'impulsi potenti degli uomini di genio, come Darwin.

Ma mi si direbbe che così non avviene per l'arte; io dico che neppur per l'arte si può affermare che il genio dipenda in ogni caso dall'influenza sociale; io ricorderei Wagner per la musica

come esempio evidente. Io non so se l'arte wagneriana diverrà generale, ma so che è nata contro le tendenze comuni e non da influssi sociologici. So anche che alcuni hanno tentato di imitarlo in parte o in tutto, e costoro sono quelli che hanno subíto l'influsso, non sociale però, ma dall'uomo di genio, il quale sarebbe appunto uno di coloro emersi secondo il concetto di Galton. Io sarei quasi tentato di dire che coloro i quali assumono, assimilano le idee ed i sentimenti comuni alla collettività sociale e se ne fanno rappresentanti o nelle lettere o nelle arti, non possono essere uomini di genio, malgrado siano eminenti e rappresentanti della cultura di un'epoca; perchè essi non creano nulla, non sciolgono gli enigmi della scienza, non aprono nuove vie e nuove direzioni intellettuali o artistiche. Chi rappresenta la coltura esistente, è un grande suggestionato, se la riassume in modo elevato e superiore, non un genio.

L'influenza sociale io l'intendo così, cioè che in un'epoca vi siano bisogni intellettuali, artistici, letterari, anche politici non soddisfatti, problemi secolari posti e non risoluti, viene chi soddisfa i primi, risolve i secondi, e imprime nuovi caratteri alla scienza ed all'arte. Costui è uomo di genio che ha sentito e conosciuto i desiderati della società, ma non ne ha subíto l'influenza nel senso ordinario e comune. Infine ricordiamo che gli uomini generalmente assimilano quel che può essere assorbito dal loro organismo individuale, quando si tratti di uomini superiori e che hanno una individualità spiccata; coloro, e sono la maggior parte, che non ne hanno nessuna, subiscono senza scelta ogni suggestione. Quindi avviene che gli uomini di genio, che sono personalità eminenti, subiscono meno di tutti le influenze, e quelle che subiscono, sono omogenee alle loro condizioni personali. Non si diventa pessimisti per lettura di libri o perchè vi è un pessimismo in letteratura; Schopenhauer insegni per tutti, dichiarando che la sua malinconia era congenita; nè si diventa mistici, se non si ha la tendenza al misticismo. Ma se il gran numero diventa mistico o pessimista per influenza incosciente, ciò deriva dal fatto che l'uomo è animale gregario e quindi soggetto alla suggestione, e quindi atto a subire tutto il peso sociale d'idee e di sentimenti; l'uomo di genio vive fuori della riunione gregaria e suggestionata, perciò è solitario o in aperta opposizione alla corrente sociale: è un grande eccentrico.

G. Sergi.

LA SIGNORINA

ROMANZO

IV.

La Fáni innamorata.

— Appena posso affidare Lulù alla signora Eugenia — aveva detto il Roero all'Olivieri — corro a prendere il treno e vado subito a Bordighera o a Mentone a finir l'*Arianna*!

In un paio di settimane Lulù è stata felicemente conquistata dalla bella *mammetta*, ma il Roero sempre dichiarando a tutti di voler partire e di aver una voglia matta di mettersi a lavorare, non si muove mai, e non fa mai niente. L'*Arianna*, con tutte le esortazioni della signora Eugenia, ammessa alle confidenze letterarie dell'elegante commediagrafo, rimane ferma allo stesso punto.

— Lavoro... qui! — E si batte la fronte colla mano. — Finchè non trovo il nuovo finale per il terzo atto, non posso ricominciare a scrivere.

Ma invece è un altro, è tutt'altro finale che ha sempre in mente il giovinotto! È il lieto fine di quella sua commedia di dispetti, di puntiglio, di rabbia! Se l'*Arianna* è rimasta ferma allo stesso punto, la Fáni, invece, progredisce ogni giorno, e sempre più velocemente, con molto scapito, s'intende, per il povero Olivieri.

— Un chiacchierone che infila paradossi e paroloni e niente altro!... Stefania un'intrigante? Una donna politica? Una donna pericolosa?... Niente affatto! Ha dello spirito, ha del talento, vuol piacere e vuol che tutti le facciano la corte! L'Olivieri odia Stefania; è naturale: anche lui ha fatto fiasco! Però, sparlandone come fa, commette una indelicatezza!... Carlo III, Emanuele II!... Intanto nessuno può dir niente di positivo!... Il ridicolo, la folla, il figlio di

tuo padre... Tutta retorica avvocatesca! Oh, Rabagas, Rabagas, se la principessa di Monaco ti avesse concesso soltanto un' occhiatina!

È ormai pentito in cuor suo della sua risoluzione, della sua ostinazione di non metter più i piedi in casa Arcolei.

— Ho sbagliato. Invece di andarmene, di non farmi più vedere, dovevo rimanere e impormi! Ma adesso, abbassare le armi, cedere, non si può; vorrebbe dire sottomettermi per sempre a tutti i capricci, le bizzarrie, le tirannie della Fáni! Sopportare, accettare, d'ora in poi, tutte le tremende civetterie della Fáni! Cedere, con quella donna, vuol dire perder tutto! Bisogna invece mostrarsi forte, prepotente, indifferente! Allora è lei che si riscalda, che prende fuoco... Eppure no! È una donna troppo volubile, troppo strana; imperiosa e orgogliosa; manca di logica e non c'è un sistema possibile!... Mostrarmi indifferente?... Bravo!... Son più di tre settimane che non mi fo vedere, che aspetto... e lei non si muove!... Niente!... Ha mandato un libro, una volta, poi suo marito, poi... più niente! Che cosa c'è di nuovo?... Perchè ci deve essere qualche cosa di nuovo!... Tanta indifferenza, tanta freddezza, se fossero vere, sarebbero inesplicabili! In fine, se non me l'ha detto chiaramente, mi ha fatto capire chiaramente di amarmi!... È stata qui!... È venuta qui!... Qualunque donna innamorata, che ha perso la testa non può far di più... È rimasta piccata! S'è messa anche lei di puntiglio!... Ma è innamorata... cederà!

E ogni volta che esce di casa o che rientra lancia un'occhiata ansiosa nella sua casella in portineria, ma il libro avvolto nella solita carta azzurra, il libro tanto desiderato, non c'è. Ad ogni suono di campanello, spera un bigliettino da casa Arcolei; e tutte le sere, dopo le cinque e mezzo, manda fuori Lulù, manda fuori la Luisa e aspetta, dietro l'uscio, spiando ogni passo, ogni rumore, aspetta coll'orgasmo, colla febbre chiamando la Fáni, invocandola, minacciandola:

— Oh, se ritornasse!... Se ritorna!

Il campanello rimane sempre muto, la scala silenziosa. Nessuno entra in casa, nessuno si muove, nessuno vien mai a cercarlo a quell'ora! Almeno avrebbe un istante di speranza, di gioia!

Quando dopo aver atteso, sempre invano, per un' altra settimana, si persuade che la Fáni, ostinata, non cede e non si muove, manda al diavolo ragionamenti e puntigli e pensa soltanto a trovar l'occasione, il pretesto di arrendersi, anche senza onore!

— Ah, sì! Sì! Voglio finirla! Finiamola!

E subito, l'innamorato, respira più liberamente, si sente felice.

— Sarà quel che sarà!... Dirà Rabagas tutto ciò che vuole, ma io non posso vivere, non posso stare senza quella donna!... Sarà quel che sarà, e anche se non diventerò nè un grande scrittore, nè il drammaturgo della folla, poco male; tante seccature di meno! La Fàni, quando vuole, è molto più bella, più cara e più desiderabile anche della gloria!

E fischiettando la *Carmen*, ride alle spalle di... Rabagas.

Quel giorno stesso, alle cinque, l'ora solita di donna Stefania, va a fare una gran visita alla signora De Angelis; ma donna Stefania non si fa vedere. Anzi, è la signora De Angelis medesima che ne chiede notizia al Roero.

— Come sta la Fàni?... È un secolo che non la vedo!

La mattina dopo, gira su e giù per via Manzoni, per via Santa Margherita, attraversa più volte piazza San Fedele, all'ora della messa... niente. Gira su e giù per il Corso, niente; non solo non vede la Fàni, ma nemmeno Carletto e Manólo!...

Comincia a diventar nervoso, a inquietarsi, ad arrabbiarsi.

Come sarebbe stato felice in quel momento se gli fosse apparsa da lontano la *devota voluttuosa*, sia pure anche fra i suoi due antipatici corteggiatori!

Disperando, ormai, per quel giorno d'incontrar la moglie, si mette sulle tracce del marito. Gli fa la posta nei dintorni del municipio, in piazza della Scala, al Club : anche don Giulio è invisibile. Al Club, per altro, il Roero riesce a scoprire Carletto e Manólo, loro due soli, in un salottino appartato, che giuocano all'*écarté*, e la vista dei due rivali, invece di turbarlo, questa volta lo consola.

— Finalmente!... Adesso saprò che cosa c'è di nuovo.

Il Faraggiola e l'Estensi lo accolgono con insolita cordialità e tutt' e due lo salutano chinando il capo allo stesso modo e tutt'e due torcendo le labbra, che stringono la sigaretta, colla stessa smorfia, che esprime il loro compiacimento, la loro simpatia.

— Oh! oh! Il nostro caro Roero!

— Oh! oh! Carissimo!

— Che miracolo!

— Un vero miracolo!

I due *lions* invitano il Roero a sedersi al loro tavolino e a puntare; ma non parlano di donna Stefania, non accennano nemmeno a casa Arcolei, il che, data la fine diplomazia e il riserbo abituale dei due perfettissimi gentiluomini, non turba il Roero, non lo inquieta; anzi, tutt'altro!

È questa la prova evidente che nel regno della Fàni non è successo nessun rivolgimento. Anche quell'accoglienza amabile,

quasi festosa è indizio certo di ordini emanati dall'alto, per richiamare a corte il disertore indispettito.

Così il Roero si trova bene a quel tavolino; punta, perde, e contentissimo di perdere continua a gorgheggiare la *Carmen* in barba a Rabagas!

Lì, tra il Faraggiola e l'Estensi, tra Carletto e Manólo, gli sembra quasi di aver vicina anche la Fàni e respirarne l'odore a pieni polmoni. L'ha ritrovata, finalmente, e finalmente egli riprende le abitudini e ricominciano per lui le ore dei giorni trascorsi, i giorni dell'amore e delle furie gelose che, visti da lontano e dopo il timore di averli forse perduti, risorgono ad uno ad uno e si distendono nella memoria sereni, incantevoli, pieni di sole.

Punta, perde, continua a perdere allegramente... mai poi, a poco a poco cessa dal gorgheggiare e diventa pensieroso:

— Come mai?... Restano al Club tutto il giorno?... Ma non devono trovarsi alla carrozza di donna Stefania sui bastioni, o con don Giulio a qualche seduta? Che la mia tattica risoluta e coraggiosa abbia determinata la disgrazia di Emanuele secondo e di Carlo terzo?

Ed il Roero, ironico e dimentico d'essere Francesco primo, ha un lampo di gioia. Osserva più attentamente il Faraggiola e l'Estensi: non sono in abito da visita, c'è dello sforzo nella loro gentilezza, dell'amaro nei loro sorrisi.

— Oh, poveri disgraziati!... Adesso mi spiego perchè stamattina, sul Corso, non ho veduto nessuno!

Smette di puntare, si alza, paga in fretta e se ne va.

— Farò io una corsa sui bastioni!... Voglio vedere, per curiosità, se c'è donna Stefania. Se ci fosse... potrei anche fermarmi un momento alla sua carrozza, e salutarla. Un semplice saluto, su due piedi, è un dovere di cortesia; è come portare il biglietto di visita... Io resto irremovibile al mio posto; intanto... sentiremo lei, che cosa dirà.

Sui bastioni la carrozza di donna Stefania non si vede.

— Forse è troppo tardi! — Francesco guarda l'orologio. — Sicuro! Sono le cinque e mezzo!... Maledetto il giuoco!

La sera torna al Club, naturalmente per far ancora la posta a Carletto e a Manólo. I due vi sono in fatti; e quando egli entra nella gran sala gli sembra di scorgere un cenno, un atto istintivo di dispetto, col quale il Faraggiola avverte l'Estensi della sua presenza. Tutti e due leggono il giornale e fingono di non vederlo. Allora il Roero mostra a sua volta di non vederli. Prende una rivista e passa nella sala attigua, sedendosi in modo da poterli sempre tener d'occhio.

— Sono un uomo di spirito, diavolo!, e non devo abusare... dello spirito degli altri! Bastano gli sforzi di amabilità e di buon umore ai quali li ho costretti nella giornata!

Alle nove e mezzo Carletto e Manólo si scambiano il giornale e non si muovono... Alle dieci si alzano... ma tornano nel solito salottino appartato e si rimettono lor due soli, serii e gravi, a giuocare all'*écarté*.

Oh poveri infelici!

Francesco, in quel momento, è sicuro della loro disgrazia e abbraccerebbe dalla gioia non solo la Fàni, ma anche don Giulio!

— Domani è il suo giorno; vado la lei e prestissimo.

E in fatti ci va.

— La signora baronessa?...

— La padrona non c'è! — risponde il vecchio portinaio affacciandosi all'uscio della porticina col berretto in mano.

— Come non c'è? Oggi non è il suo giorno di ricevimento?

— È il suo giorno di ricevimento, ma non c'è. È andata in campagna. È andata a Borgoprimo.

— È andata a Borgoprimo? Con questo freddo? Ma da quando?

— Da una settimana.

— E ritorna?

— Uhm!... Questo non si sa!

— Don Giulio, per altro, è a Milano?

— Don Giulio... — Il portiere ha un risolino strano, tra l'ironico e il beffardo. — Don Giulio pure è a Borgoprimo.

— Anche don Giulio?... Anche don Giulio da una settimana?... A Borgoprimo?

— Così ha lasciato detto. Ma per le lettere, se il signore volesse scrivere, abbiamo ricevuto l'ordine di mandare quelle della padrona a Borgoprimo, e quelle del padrone, invece, al signor ragioniere.

— Allora dunque... — Il Roero sta per fare un'altra domanda, forse altre cento domande, ma il risolino del portinaio diventa sempre più significativo... Quel vecchio chiacchierone lo fissa in un certo modo...

Il Roero frena un impeto di rabbia; leva di tasca il portafoglio, lo apre nervosamente, prende un biglietto di visita, lo dà borbottando: — Per la signora baronessa! — e senz'altro volta le spalle.

— Che cos'ha da ridere?... Ride di me, quella faccia rasa da sagrestano?

Ma poi, del portiere si dimentica subito.

— Partita! È partita! È a Borgoprimo da otto giorni!... Ecco spiegato perchè non l'ho più vista, perchè il Faraggiola e l'Estensi non si muovono dal Club! Ecco spiegato tutto!... Cioè no; non è

spiegato niente... nientissimo! Come mai i due *Kakatoa* indivisibili non hanno spiccato essi pure il volo per Borgoprimo?

... La Fàni, a Borgoprimo, nell'alto Varesotto, quasi in montagna, con questo freddo e con Gaiarre alla *Scala*? E don Giulio, il nuovo Belloveso, abbandona la Milano che ha da rifare e parte per... non si sa dove?

Altrettanto il Roero è andato in fretta, giulivo verso casa Arcolei, altrettanto se ne ritorna passo passo, a capo chino, meditabondo.

— È successo qualche cosa!... Certo, qui c' è sotto qualche cosa!...

La Fàni è partita! Questo è l'importante ed è questo il pensiero che lo addolora, che lo inquieta, che lo inasprisce.

— Civetta!... Una gran civetta e nient'altro!... Ha proprio ragione l'Olivieri!... Partita, senza farsi più viva! Civetta e orgogliosa! Forse lo ha fatto apposta!... È sicuro, è sicurissimo anzi, lo ha fatto apposta; è partita per vendicarsi! Io non mi faccio più vedere e lei mi pianta. Civetta, superba, e, come tutte le bigotte, anche vendicativa! E io, adesso, che cosa fo?... Scriverle? Impossibile: è proibito! E poi, fosse anche permessso, che cosa le scriverei?... E stabilirmi per otto giorni all'*Excelsior*, a Varese?... Da Varese a Borgoprimo, un'oretta di strada... E don Giulio?... Lui non è certo partito per il dispetto di non vedermi più!... Ma che cos'ha la gente da voltarsi, da guardarmi con tanta curiosità?...

Passando dal *Cova*, entra nella confetteria per far mandare a casa i soliti dolci a Lulù. È l'ora di moda, c'è folla e vi ferve una discussione animatissima... Appena entrato lui, si fa silenzio: tutti lo salutano in un certo modo, come per fargli le condoglianze!

Senza spiegarsi il perchè, lui stesso, si sente impacciato e se ne va subito, dimenticando i dolci e Lulù.

— Quante persone antipatiche ci sono a questo mondo! E come taglierei volentieri la faccia a qualcheduno!

Tanto per sfogarsi, entra alla *Patriottica*, che è lì accanto e passa subito in sala di scherma.

— Un assalto per stendere i nervi!... Mi farà bene!... Oh Dio, anche Nicoletto Loreda! — E borbotta fra' denti: — Noioso seccatore!...

Nicoletto Loreda, in tenuta di scherma, strepita come un ossesso, facendo crocchio col maestro e con due o tre dilettanti.

— Ma che nome! Ma che apparenze!... Prudenza!... Paura bella e buona! Se fosse stato un uomo di fegato e se non avesse avuto di fronte un ufficiale, io credo che anche l'Arcolei sarebbe stato felicissimo di poter mettere le cose a posto a modo mio, così —

e Nicoletto Loreda fa fischiare il fioretto partendo dalla guardia con una spaccata terribile!

Francesco impallidisce, ma poi si rimette subito e si avvicina al gruppo, stringendo la mano al maestro, a Nicoletto Loreda e salutando gli altri che non conosce o conosce appena di vista, con un inchino profondo.

— Che cosa c' è? Chi vuoi ammazzare? — domanda al bollente Achille, sorridendo.

Il Loreda frequenta pochissimo la società ed è fuori del giro di casa Arcolei; gli altri, un commerciante tedesco e due giovini studenti, non hanno mai sentito a parlare... di Francesco primo: gli rispondono però tutti insieme, contenti di entrare in discorso con uno scrittore di moda, e di offrirgli un soggetto per un dramma o per una commedia.

— La moglie dell' assessore Arcolei... — Una bellissima signora!... — Una signora della prima aristocrazia di Milano!... — È fuggita con un tenente di artiglieria!... — No, con un capitano di cavalleria!... — Un principe romano!... — No, napoletano!... — Torinese! Ve lo dico io, perchè lo so! L'ho conosciuto al *bar*!

— Sia chissisia, questo non importa, è indifferentissimo! — strilla Nicoletto Loreda diventando più rosso d'un peperone. — È il marito che bisogna... fotografare! Il marito che approfitta dell'occasione per fare un viaggio in Egitto!

— Impossibile! — prorompe il Roero furibondo. — Impossibile! Tutte falsità!

A quello scoppio improvviso di collera, il Loreda e gli altri ammutoliscono, guardandosi stupiti.

— Ma pure...

— Io l'ho saputo da un redattore della *Difesa*, la gazzetta ufficiale di casa Arcolei!

— Falsissimo, ripeto!

— È voce generale.

— Lo dicono tutti, che sono scappati, moglie e marito!

Il Roero, dopo il primo impeto, riesce quasi subito a reprimersi, a dominarsi.

— Tutti — risponde con un breve sorriso e assumendo a sua volta il sussiego amabilmente benigno del Faraggiola e dell'Estensi verso la gente spicciola. — Tutti, vuol dire nessuno; precisamente! Io ho l'onore di conoscere quella signora da molto tempo; sono amico dell' Arcolei e posso assicurare che il racconto di questa doppia fuga può essere grottesco... o spiritoso, secondo i gusti, ma niente affatto verosimile!

Nicoletto Loreda si risente e vorrebbe rimbeccare, ma il Roero,

scrollando leggermente il capo, soggiunge appena qualche parola, qualche mottetto piacevole, poi si rivolge al maestro e mostrando d'esser venuto lì soltanto per questo, fissa un'ora per un assalto alla sciabola.

— Ho bisogno di affaticarmi, di stendere i nervi.

— Il signor cavaliere sta troppo a tavolino! — esclama il maestro inchinandosi a mezza guardia.

Il Roero saluta tutti, assai cortesemente, da perfetto diplomatico, e se ne va, dopo aver accesa la sigaretta.

— Tutte falsità! — borbotta fra sè. — Tutte grottesche, stupide, volgari falsità! Eppure... tutto falso, no! Con niente, non si inventa niente! Qualche cosa di vero ci dev'essere, c'è! Intanto... la Fáni è partita! Don Giulio è partito!... E il riso, il sogghigno petulante di quel vecchio custode di refettorio? Vivaddio qualche cosa c'è! Qualche cosa c'è, c'è, c'è! Ah, infame! Maledetta!

E quel che c'è, se c'è un amante, bisogna saperlo! Subito!

— Un amante?... Può darsi. Ma compromettersi? Far pazzie? Perdere la testa? Lei? Donna Stefania? Così astuta, così abile, così ipocrita, così calcolatrice? Impossibile! È impossibile.

Bisogna saper tutto, subito. Non ci sono più esitazioni, riguardi! Al diavolo l'amor proprio, la diplomazia, la gelosia. I due che possono sapere, che sanno qualche cosa, sono il Faraggiola e l' Estensi.

L'Estensi è il più vicino! Sta in via Bigli!

Il Roero salta in una carrozza, e si fa condurre dall'Estensi a gran carriera.

Ma il servitore, che apre al Roero, non lo conosce, non l'ha mai visto, e sembra esitare, incerto. Non sa rispondere se il suo padrone c'è o non c'è, se riceve sì o no. Il Roero insiste e l'altro, finalmente, si spiega:

— Il signor marchese è ancora a pranzo.

— A pranzo?... Così presto?

— Perchè deve partire, fra un paio d'ore.

— Parte? — Il Roero è fuori di sè. — Parte?... Anche lui, per l'Egitto?

— Nossignore; per Montecarlo — risponde tranquillamente il servitore.

— Vi prego; consegnategli subito questo biglietto. — E il Roero gli dà un biglietto di visita, sul quale ha scritto col lapis: *Una sola parola in fretta!*

Il servitore lo fa entrare in un salottino, si allontana un momento e ritorna subito, seguíto dal marchese in persona.

— Voi?... Carissimo Roero?... Ma avanti! Avanti!... Trovate qui

anche l'amico Faraggiola. Ha pranzato con me, perchè stasera partiamo insieme per Montecarlo!

— Non vorrei disturbarvi...

— Ma no; ve lo assicuro! Noi che abbiamo appena finito di pranzare prenderemo il caffè e voi invece berrete il vermouth!

Quando il Roero entra nel gabinetto, vicino alla sala da pranzo, dove appunto c' è il servito del caffè e dei liquori, gli viene incontro anche il Faraggiola che sembra più alto e più biondo nell'abito chiaro da viaggio. Carletto non profferisce parola, ma le sue labbra si schiudono rotonde segnando appena un — *oh!* — di maraviglia e di piacere, mentre prendendo fra le sue la mano del Roero, la stringe con due forti scosse, in due tempi.

— Volete parlarmi?... Venite nel mio studio o verso prima il vermouth? — gli domanda l'Estensi che, vestito di chiaro come il Faraggiola, sembra invece più bruno e più mingherlino.

— No! No! Posso parlare con tutti e due! Anzi, sono felicissimo di avervi trovati qui, tutti e due. - Che cosa c'è di nuovo, di vero nelle chiacchiere messe in giro?...

I due amici guardano il Roero, si guardano l'un l'altro, tornano a fissare il Roero... Adesso è la bocca di tutti e due che si apre rotonda, con un muto — *oh!* — di maraviglia.

— Si racconta, si grida dappertutto che donna Stefania è fuggita con un amante! Che don Giulio, pel dispiacere, è fuggito anche lui in Egitto! Ma tutto ciò è inverosimile! È grottesco!

— Naturalmente.

— Ma pure un fondo, un principio di verità ci dev'essere! Che cosa è successo?

— Ma...

— Ciò che voi avevate preveduto.

— Precisamente.

— Ma io non ho preveduto niente! Io vi ripeto, vi giuro, vivaddio, che non so niente, nientissimo!

— Scusate: non vi siete allontanato da casa Arcolei per... — L'Estensi si ferma.

— Per Cencino Parodi? — continua il Faraggiola.

— Cencino Parodi? — ripete il Roero che ancora non capisce, anzi, che capisce ancor meno di prima. — Cencino Parodi? Quel ragazzo, quel piccolo biondetto che fu raccomandato a donna Stefania, mi pare, da una zia di Genova?

— Ecco l'uomo.

— *Ecce homo*!

— Quel tenentino di cavalleria? Io non l'ho quasi mai visto e non ci ho mai badato!... Lo chiamavano il puppattolo, il giuocattolo, il...

— *El bélee...*

— *El bel bélee*!

— Appunto, mio caro!

— Il *bel belée* è arrivato primo!

Il Roero attonito, stupefatto, sgrana tanto d'occhi:

— Impossibile!... Quasi suo figlio!... Potrebbe essere quasi suo figlio!... E poi, uno stupido chiacchierino, cretino, petulantino!...

— Per questo, precisamente, perchè la cosa non era seria, perchè si prestava al ridicolo, don Giulio ha voluto intervenire, intempestivamente...

— Al solito, senza alcun tatto...

— E non ha fatto altro che attizzare il fuoco invece di spegnerlo! Vero imbecille!

— *Un imbécile*!

E i piedi lunghi e stretti, colle ghette bianche, di Manólo e di Carletto, mossi, agitati nervosamente, sembrano quattro piccioni che si rimbecchino imbizziti.

Il Roero rimane immobile, la faccia stralunata.

— Don Giulio ha voluto gridare...

— Ha voluto imporsi... — continuano gli altri due, sempre un po' per uno. — Ha voluto proibire le cavalcate, le trottate, e quando finalmente anche voi siete scomparso...

— Ma io...

— È montato in furia, esagerando come fanno tutti i timidi, tutti i pusillanimi che si battono i fianchi per darsi coraggio.

— Ma io...

— Ha imposto alla moglie di mettere alla porta Cencino Parodi...

— Ha scritto, ha fatto scrivere al Ministero per fargli cambiar di reggimento.

— E allora donna Stefania, sapete com'è, per puntiglio più che per amore, ha perduto la testa e ha finito per esagerare, moltissimo, anche lei! Tutta colpa di don Giulio. Che imbecille!

— *Un imbécile*!

— Allora, dunque, è proprio vero? — balbetta il povero Francesco, rimasto senza fiato. — È proprio... scappata?

— Scappata, no. Ha dichiarato a suo marito che lei era nata per comandare e non per ubbidire, che ormai era stucca e ristucca di passar tutta la vita a non far altro che consiglieri comunali, per sostener lui e la sua Giunta, che quando lui voleva alzar la voce era troppo buffo, le diventava antipatico, e che lei, insomma, voleva divertirsi, voleva dividersi; ed è partita per la sua villa, la villa Eichelbourg, a Borgoprimo!

— E lui, Cencino Parodi, ha chiesto l'aspettativa ed è andato a Varese.

— La Fáni? Proprio la Fáni? Donna Stefania — mormora il Roero. — Lei così prudente, così piena di cautele, di riguardi, di rispetti umani, che ci teneva tanto al nome, alla influenza, alla sua piccola corte!... E per chi poi? Per che cosa?

— Per il frutto proibito!

— Ma... in così poco tempo? Così in fretta?

— Voi siete stato tutta una settimana senza farvi vedere, ciò ha messo in sospetto il marito, il quale mancando in questo caso dei consigli di sua moglie, non ha fatto altro che commettere un monte di spropositi!

— Se voi, caro Roero, foste rimasto tranquillo al vostro posto, forse forse...

— Ma io...

Manólo e Carletto scrollano la testa, vogliono interromperlo.

— Ma io... — ribattè l'altro più forte — io non ho messo più i piedi in casa Arcolei perchè... perchè mi sono sentito offeso! Non vi ricordate come sono stato accolto, anzi come mi avete ricevuto quella sera, dopo il duello del povero Savoldi?

Carletto e Manólo stendono la mano quasi in atto di scusarsi e il Roero, ancora colla faccia stravolta, la stringe a tutti e due.

— E don Giulio è proprio andato al Cairo?

— Ma no!

— Doveva andare a Salsomaggiore fra un paio di mesi...

— Gli abbiamo consigliato di anticipare.

— In questo frattempo il mondo comincerà a dimenticare, donna Stefania a ragionare e Cencino Parodi a stancarsi... di Varese. Allora, vedremo. Per il momento siamo costretti a scappare anche noi! Continue domande, indiscrezioni, commenti, spiritosaggini...

— Ma fra un paio di mesi, chi ci pensa più? Donna Stefania non vorrà passare tutta la sua vita a Borgoprimo!

— E don Giulio?... Senza sua moglie sarebbe un uomo finito!

— Gran donna, del resto!

— Simpaticissima!

— Una vera donna, con tutte le qualità e con tutti i difetti della donna!

— Anche in questa circostanza ha mostrato coraggio e, in certo modo, anche carattere.

— E poi... gran bella donna!

— Straordinaria!

Sospirano tutti e tre, anche il Roero.

— Eppure — mormora il Faraggiola sottovoce, con grande convinzione — io sarei pronto a scommettere... — E si ferma.

Il Roero lo fissa attentamente: l'Estensi approva col capo.

— Un riscaldamento subitaneo — continua il Faraggiola — nient'altro!

— Un colpo di testa!

— Di testa... soltanto.

— Passeggiate romantiche; la luna tremula, il paesaggio...

— Discussioni artistiche e letterarie...

— Ma poi, ripeto, sono pronto a scommettere: anche Cencino Parodi... sul più bello... alto là!

— *Retournons sur nos pas*!

Tutti sorridono a questo punto: ognuno dei tre innamorati rammenta il proprio caso particolare, quando Stefania è stata lì lì e poi è tornata indietro. Ognuno prova un senso di sollievo, di conforto e spera: — Anche il tenentino... lì lì, ma poi... alto là!

— Volete, caro Francesco? — L'Estensi gli offre il cognac. — Verso anche a voi un bicchierino?

— Mezzo soltanto, grazie.

L'antipatia, la diffidenza reciproca, il sussiego svaniscono naturalmente. Quando il Roero fa salire in carrozza Carletto e Manólo, diretti alla stazione, tutti e tre si danno del tu.

Il Roero, che non vuol arrabbiarsi, ride nervosamente.

— Ah! Ah! Poveri diavoli! Costretti a scappare col cuore ferito e la paura del ridicolo! Io invece... l'ho piantata io per il primo! Ha ragione l'Olivieri.

Dopo tanti giorni che tratta l'avvocato freddamente, che cerca di scansarlo, sente un improvviso bisogno di rivederlo subito, di stringergli la mano.

— Bravo Olivieri! Un vero amico!

Sa che l'avvocato pranza al *caffè Martini*, e va difilato a cercarlo.

— Pranzeremo insieme, e rideremo. Gli racconterò tutto. Anche la fuga di Emanuele secondo e di Carlo terzo!

Al *Martini* l'avvocato non c'è. Non è a Milano; è andato a Roma per una causa.

Il Roero non si arrabbia, perchè assolutamente non vuol arrabbiarsi. Ride e scherza colla padrona del caffè, involandole un mazzolino di mughetti ch'era sul banco fra una scatola di mostarda e il piatto del formaggio. Tracanna d'un sorso un doppio bitter con doppio cognac per mettersi appetito, poi va un momento al *Cova* per vedere chi c'è.

Il gran salone è affollato. Scorge un tavolino d'amici, ci va,

e sempre parlando forte, sghignazzando per mostrarsi allegrissimo, siede ed ordina il pranzo.

— Ostriche, prima di tutto! Due dozzine! Ho un appetito fenomenale!

Non vuol più pranzare a casa! È molto più divertente pranzare al caffè, cogli amici che si possono cambiare tutti i giorni. È di buonissimo umore, sta benone, ma fuori di casa. L'idea di trovarsi solo nel suo quartiere, in camera sua, gli fa quasi spavento! È allegrissimo, ma per stare allegro ha bisogno di luce, di gran luce, di tutto quel mare di luce. Ha bisogno di trovarsi lì, sempre lì, in mezzo al moto, al frastuono, alla gente.

Dopo ingoiate le ostriche, ordina i piatti più straordinari, li assaggia appena, trova la cucina pessima, strapazza il cameriere, il direttore, e continua a bere. Dopo il *Capri* colle ostriche, una bottiglia di Gattinara.

— Ma come mai — continua intanto a pensare — fra tanta gente, non salta fuori il nome di donna Stefania e del suo *bel belée*? Mi credono addolorato, in lutto? Ma se invece sono felicissimo! Sono pieno di riconoscenza per il Parodi! Lo abbraccerei anch'io... quel *bel belée*!

Il Roero avrebbe abbracciato il Parodi, l'Estensi, il Faraggiola, tutti quanti! Uno solo avrebbe invece voluto strozzare: il marito; don Giulio.

— Che bestia! Non è permesso di essere così bestia!

I commensali non hanno mai visto il Roero di un'allegria così rumorosa. Si mettono in sospetto, si guardano l'un l'altro ammiccandosi, e prudentemente nessuno parla del grande scandalo del giorno.

— Beviamo una bottiglia di *Champagne*? — propone il Roero alla fine del pranzo.

— Volentieri, se offri! Faremo un brindisi all'*Arianna*!

— Abbasso l'Arianna e tutte le donne dell'arte moderna! Sono più stupide e più oche di una tedesca gonfiata di caffè e latte! Ah! Ah! Il romanzo! Il teatro naturalista! È la vetrina di un figurinaio!... Il verismo? Il documento? Ma se la verità vera, di ogni giorno, è tutto ciò che vi ha di più innaturale, di più illogico, di più inverosimile, di più fantastico, di più maraviglioso! I mariti, per esempio! Chi mai da Aristofane a Shakespeare, a Molière, dal Boccaccio all'Ariosto, a Cervantes ha mai saputo creare nell'arte uno di questi nostri mariti vivi, in carne ed ossa, così epicamente grotteschi e così buffonescamente tragici?...

Fedora, la fioraia, una russa di Porta Ticinese, si avvicina al tavolino. Il Roero, di solito molto serio e riguardoso, prorompe

questa volta in grandi esclamazioni ammirative, stringendola con un braccio per la vita, regalando fiori a tutti gli amici, fissando a mezza voce un appuntamento. Quando Fedora se ne va, nel salutarla, le mette in mano un biglietto da cento lire.

— Siccome ho fatto l'esperienza che tutte le donne sono eguali in faccia alla morale e al sentimento, così, per me, io prendo sempre quelle colle quali si fa più presto! Dite la verità: mi avete mai veduto ad assediar fortezze *décolletées* difese colla polvere di cipria? Signore... mai! Perchè viaggiare in diligenza quando si può andare a vapore? Il paesaggio è il medesimo!

E continua a insistere, a ripetersi, sperando che qualcuno lo interrompa, almeno con un'esclamazione, con un colpetto di tosse ironica... Invece, niente. Tutti bevono lo *Champagne*, rosicchiano dolciumi, ridono e approvano.

Il Roero non può più resistere; quel silenzio è troppo eloquente, offende troppo il suo amor proprio. Allora, per costringerli a parlare, dopo aver rotto un bicchiere a calice, battendolo con forza sul tavolino, si fa coraggio ed entra lui stesso nell'argomento.

— E i nostri buoni amici? Il Faraggiola e l'Estensi?... Partiti per Montecarlo!... Sicuro; li ho imbarcati io stesso, prima di pranzo...

Silenzio. Il discorso non attacca e il Roero non può spingersi più in là...

Ha bisogno di muoversi, di respirare. Al *Cova* si soffoca; passa un momento alla *Scala*. Subito, apppena entrato nella barcaccia, si mette a parlar forte, a far chiasso, lo fischiano; egli risponde con ingiurie e se ne va brontolando e bestemmiando.

— Voglio andare al *Dal Verme*, al circo Guillaume. Almeno là si vedono le bestie vere! — Ma anche al *Dal Verme*, per poco, non attacca lite con un *clown*, per certi suoi scherzi fatti alla donna tigrata.

Ha sempre sete, e ha sempre bisogno di sfogarsi con qualcuno. Al Club, continua a bere cognac, giuoca, vince, vuol contradire a ogni cosa, cerca d'attaccar lite, ma non gli riesce.

Nessuno rimbecca, gli danno tutti ragione e lo guardano in un certo modo...

— Che musi stupidi! Hanno quasi l'aria di compassionarmi!

Ride ancora più forte, torna a fischiettare la *Carmen*, a decantare la bellezza di Fedora e tutte le sue perfezioni anche morali.

— È una buonissima ragazza, sincerissima in tutto, dal colore dei capelli... all'orario. Perchè anche Fedora ha un orario; tutte le donne hanno un orario...

Verso le quattro del mattino, solo solo, a piedi, perchè non trova più un *brum*, si avvia verso casa sua. È stanco, spossato.

Ha il paltò aperto, tratto tratto si leva anche il cappello, non sente il freddo acuto, frizzante. A poco a poco cessa anche l'orgasmo, il ronzío delle orecchie, il turbinío confuso della testa e comincia a rientrare in sè con un senso di sgomento.

— Che cosa ho fatto? Che cosa ho detto?... Che cosa avrò mai detto?

Pensa, ripensa, si sforza, ma non può, non si ricorda più niente!

— Che cosa ho detto?... Ma che cosa ho detto?

Ha paura di aver commesso qualche indelicatezza, ha paura che gli sia sfuggito qualche nome.

— Mi sentivo male, volevo stordirmi, ho bevuto... Tutto quel chiasso... Ho parlato, ho parlato... Ma che cosa ho detto?... Se ho pronunciato il suo nome, se mi son fatto capire, sono un vigliacco!

Ad un tratto, appena da via Principe Umberto gli si affaccia via Principe Amedeo, si arresta sorpreso:

— Che cosa c'è?

In quel buio di tutta la casa, di tutte le case, si vede una delle sue finestre illuminata dietro le persiane chiuse.

— Che cosa c'è?

Inquieto affretta il passo, apre il portone, attraversa l'atrio, fa i pochi gradini d'un salto, e spalanca l'uscio del suo quartierino:

— Che cosa c'è?... Chi è?

Subito non capisce, non ricorda, non vede bene chi gli viene incontro nel salotto...

— Sono io, signor Francesco.

È la signora Eugenia, fresca e rosea, in tutto punto nell'abito nero.

— La piccina, dopo la passeggiata, è stata poco bene e mi sono un po' spaventata. Le ho messo il termometro, aveva già la febbre altissima: voleva lei; chiamava il suo papà: « No, più dopodomani! Subito, il mio papà! » Ma presto s'è calmata: è venuto il dottore, ha preso il chinino. Adesso sta meglio, la febbre sembra scomparsa, dorme da due ore; è un angelo, povera Lulù!

— E lei?...

— Non mi sono fidata della Luisa; è troppo giovine; sono rimasta qui.

— Sarà... sarà adesso molto stanca, povera signora!

— Oh no!... Per una notte sola? — Sorride, ma i suoi occhi hanno una leggera nube di mestizia. — Il dottore mi ha promesso di venir prestissimo; aspetto il dottore, e dopo la visita, se non c'è niente di nuovo, torno a casa. Lei, invece, non faccia complimenti. Vada subito a dormire. Io intanto mi siedo lì, tranquillamente, a

leggere. — E indica una poltrona, presso un tavolino, sul quale, accanto alla lucerna, c'è un libro ancora aperto.

Il Roero bisbiglia qualche parola, butta via il cappello, e senza levarsi il paltò si lascia cadere sul canapè.

Lulù, la signora Eugenia e tutto il resto, aveva tutto dimenticato.

— Vada a dormire, vada subito a letto! — ripete la signora Eugenia. — Non c'è da inquietarsi, glielo assicuro. Dev'essere stata, come ha detto anche il dottore, una febbre effimera. Sono così frequenti nei bambini!... Sono stata un po' inquieta anche per colpa sua, non vedendola comparire, ma Giovanni m'ha subito tranquillata. M'ha detto che lo fa tante volte, di ordinare il pranzo, e poi di non tornare a casa!... Adesso, da bravo, vada a letto subito subito! Ha la cera così stanca!...

La signora Eugenia si avvicina di più, lo fissa attentamente, gli tocca i polsi, la fronte...

— Vada a letto, subito, subito!...

La voce della signora Eugenia è carezzevole, penetrante; è una mamma col suo figliuolo.

— Già, sicuro... — balbetta l'altro pallido, sfatto, i capelli ritti, guardandosi attorno trasognato. — Già, sicuro... Sono stato a cercare l'Olivieri... Non l'ho trovato... son rimasto fuori... ho pranzato al *Cova*...

— Il signor avvocato è andato a Roma e resterà a Roma per un paio di settimane.

— Ah!... Un paio di settimane?... A Roma?

— Ha una causa importantissima. Così m'ha detto ieri sera, quando è stato a salutarmi.

— A salutarla? C'è stato!... Poteva ben venire a salutare anche me!

— Sì... voleva farlo; ma poi non ha osato.

— Non ha osato? Come non ha osato?

— « Francesco », il signor avvocato ha detto proprio così, « non è più lo stesso con me! Adesso non ha più nessuna confidenza; mi sono accorto che cerca anche di schivarmi ». — E gli occhi della signora Eugenia continuano a sorridere, ma argutamente, con un po' di malizia.

In quegli occhi, in quello sguardo sembra al Roero di leggere un nome, il nome di Stefania; si alza torvo, minaccioso:

— Ma lei... anche lei, che cosa crede?... Vivaddio, che cosa crede?

E tutta la rabbia, la gelosia, le angosce che lo soffocano, che gli strozzano la gola, prorompono finalmente in uno sfogo di collera e di dolore.

— Perchè ride?... Sì, ride, ride, ha riso!... Ride di me come l'Olivieri, come tutto il mondo, perchè anche lei mi crede uno stupido, un vigliacco!

— Signor Francesco! Per amor di Dio! Non gridi così forte!... Lulù... di là... dorme! — La signora Eugenia fa presto a chiudere gli usci e a calare le portiere, perchè la bimba non abbia a svegliarsi, e perchè la Luisa non possa udire e ascoltare.

Ma l'altro è ormai fuori di sè, cammina su e giù, dà calci alle sedie, a tutto ciò che gli capita tra piedi.

— Voglio gridare! Sono padrone di gridare! Sono in casa mia! Sono padrone io! E voglio sapere da lei, sissignora, subito, voglio sapere perchè ride, voglio sapere che cosa crede e che cosa le ha raccontato l'Olivieri. È stato sincero, almeno? È stato proprio sincero? Le ha raccontato che anche lui è stato innamorato pazzo di quella donna?... Sì, sì! Pazzo, pazzo! Anche lui, pazzo come me, innamorato come me, perchè non sono io solo il ridicolo, lo stupido, il vile... — Uno scoppio di lacrime gli rompe la voce e la parola e si butta disteso, bocconi sul canapè, continuando a piangere dirottamente.

— Mio Dio! Mio Dio! Povero signor Francesco! Signor Francesco! — esclama la signora Eugenia, pallida a sua volta, tutta tremante, correndogli vicino per calmarlo, per reggergli la testa, per levarlo su dritto sul canapè.

— No, no, signor Francesco... ma signor Francesco, mi ascolti, la prego, la scongiuro, non faccia così, non si disperi così!

Il Roero continua ancora un pezzo a piangere, a singhiozzare, poi la signora Eugenia, a poco a poco, riesce a sollevarlo, a farlo sedere sul canapè. Allora egli la guarda cogli occhi ancor pieni di lacrime nel viso molle, ammaccato: non può parlare; le prende e le stringe una mano come per domandarle perdono.

— Pianga pure, signor Francesco. Pianga, finchè si sente di piangere. Si sfoghi con me, liberamente. Può essere sicuro del mio cuore, della mia amicizia e della mia segretezza. Faccia con me come con una sorella... con una mamma. Vede? — E passa la piccola mano sui capelli — potrei proprio essere la sua mamma!..

Il giovine le stringe ancora l'altra mano che teneva sempre fra le sue, poi si china e gliela bacia.

— Grazie, signora Eugenia. Adesso... passerà. Creda pure, passerà. Soltanto mi dica, la prego, che cosa le ha detto l'Olivieri? Mi dica tutto.

— Mi ha detto soltanto del dispiacere per la sua freddezza, per il suo mutamento. Il resto... io lo sapevo già dagli altri.

— E... gli altri che cosa le hanno raccontato?

— Niente che le faccia torto. Se lei ha amato, se ama fortemente, con tutta la sua passione, ciò non fa torto a lei; farà torto invece... a quella persona che non ha saputo comprenderla e apprezzarla.

E la signora Eugenia, così severa e scrupolosa con sè stessa, si lascia trasportare e dimentica il povero don Giulio e la morale, per condannare in cuor suo la baronessa Stefania che non ha saputo apprezzare ed amare quel giovine così innamorato che si dispera per lei.

Il Roero per il bisogno di giustificarsi e di sfogarsi comincia a parlare, a raccontare, ma soltanto di sè, del suo accecamento, delle sue follie, delle sue speranze, dei suoi disinganni, accennando appena a « quella persona » con molto riserbo e con molta delicatezza, riuscendo così ad interessare e a commuovere più vivamente la signora Eugenia che attenta, ansiosa, più che ascoltare, assiste, per la prima volta in sua vita, allo svolgersi di una scena d'amore vera, viva, palpitante.

Eppure... Eppure com'è bello l'amore anche visto fra le lacrime!

La signora Eugenia ascolta, ascolta, e sospira a sua volta e anche le sue pupille luccicano tremolanti... forse non solo di pietà per il giovine infelice; forse anche per un intimo, inconsapevole rimpianto...

Albeggia... e il Roero continua a parlare a parlare, a raccontare, a ripetersi, ma sempre ascoltato intensamente, ansiosamente.

— Si faccia coraggio, si consoli — gli dice la signora Eugenia. — Il dolore ha pure la sua bellezza; ha in sè un gran fascino. Ritempra, fa del bene. Una vita trascorsa senza soffrire, come lei soffre in questo momento, è una vita inutile e vuota. È nel dolore che vibrano più forti tutte le nostre fibre. Oh, benedette le lacrime, benedette queste sue lacrime!... Sono come la pioggia che rende il sole benefico e più sfolgorante. Coraggio, coraggio e vedrà! Ritornerà presto a lavorare, a scrivere e con che lena, con che ardore!... Quante nuove forze troverà in sè! Quanta nuova e dolce poesia!... Quanta indulgenza per gli altri; quanta bontà! Vedrà, dopo aver sofferto, come la sua intelligenza si farà più pura e più sensibile, come il suo occhio penetrerà più acuto nell'anima e nella vita. L'ingegno si nutrisce di dolore; i felici non hanno mai fatto niente di grande!

La signora Eugenia si sente vincere, quasi soffocare, da un orgasmo, da una commozione nuova, strana. Esita un istante, ha un tremito, una piccola scossa nervosa, poi ripiglia con impeto:

— Perchè no?... Ormai, alla mia età, posso dir tutto; posso

confessarmi anch'io... Ebbene, sa? Questo suo dolore invece di rattristarmi, di sbigottirmi, suscita in me l'amarezza, il rimpianto di non aver anch'io sofferto... così; di aver trascorsa tutta la mia esistenza, di esser diventata vecchia da vera stupida, senza... senza aver amato!

E al chiarore della lucerna, che ormai illanguidisce confondendosi con quello del giorno, il Roero vede il bel volto arrossire, farsi di fuoco, fin sulla fronte limpida, senza una ruga, fino alla radice dei bei capelli bianchi.

PARTE TERZA. — IL SECONDO IMPERO

I.

La festa di Lulù.

È il 29 di aprile, è il compleanno di Lulù; la signora Eugenia entra in camera della bimba prestissimo; non sono ancora le sette e mezzo, e sveglia la piccina spalancando la finestra:

— Augurî e augurî alla signorina Elena Maria!

La bimba rimane un attimo trasognata; poi, vista la signora Eugenia, dà un salto sul letto, col visetto ridente, allungando le braccine.

La signora Eugenia corre a prenderla, la solleva, se la stringe al petto e baciandola, accarezzandola colla guancia, sembra aspirare la fragranza di quel bel fiore così fresco e roseo, ancora stillante di tepida rugiada.

— Cara!...

— Che cosa mi ha portato?...

— Prima si fa il segno della croce, così!; adesso l'Avemaria: *Ave, Maria, gratia plena, Dominus teco...*

— *Tecum*!...

— Brava! — E quando Lulù ha finito di recitare l'orazione, la signora Eugenia la riadagia nel letto, continuando ad accarezzarla.

— Che cos'è che desideri? sentiamo... Che cosa ti si deve augurare per la tua festa?

— Un bell'ombrellino grande e il ventaglio colla capretta bianca.

— Invece, io voglio augurarti molto di più! Auguro alla signorina Elena Maria di essere sempre così bella e sempre così buona!... Avrei dovuto dire, brava prima, e dopo bella, ma siccome la bellezza non è altro che l'espressione e il premio della bontà, così, non è vero?... Fa lo stesso!

— Fa lo stesso.

— ... Sempre così bella e sempre così buona...

— Ma voglio anche l'ombrellino e il ventaglio colla capretta! Anche l'ombrellino e la capretta! — Lulù, già colla smania in corpo di far del chiasso, salta di nuovo sul letto battendo le manine e continuando a strillare: — L'ombrellino e la capretta!

— Sotto, sotto! che pigli freddo!

— No! No! No! Prima vedere!

— Che cosa vuoi vedere?

— Il regalo!

Lulù diventa seria. Coi regali non si scherza e i suoi regali, per quel giorno, ella li aveva già ben fissi in mente.

— Che regalo mi ha portato?

— Prima di tutto mi sono alzata apposta alle sei e ho fatto tutta la mia toletta coll'acqua freddissima, per essere la prima a darti un bacio. Poi ti ho portato... la *Storia di Roma*!

— Quella grande, con le figure colorate?

— Appunto! — La signora Eugenia, che aveva messo il libro sopra una seggiola col manicotto, va a prenderlo e lo porta alla bimba.

— C'è la lupa coi bambini?... Dov'è la lupa coi bambini?

— Eccola qui, guarda: la lupa che allatta Romolo e Remo, i due fondatori di Roma! Ma adesso sotto, sotto, da brava, così. Non voglio più che pigli freddo!

— Luisa! Luisa!... Vieni a vedere la lupa coi bambini!

— La Luisa non c'è; è andata a messa, perchè oggi è domenica.

— È domenica? — Nuovo strillo di gioia. — Allora andremo a prendere il biscotto colla granita.

— Cioè, prima andremo a messa, poi, dopo, ti condurrò a prendere il biscotto colla granita.

Adesso il biscotto colla granita tiene il posto del gelato rosso da molto tempo dimenticato... e a poco a poco, naturalmente, col gelato rosso, anche « il suo papà » è quasi sparito dalla memoria e dal cuore di Lulù. Il povero Nespola è in paradiso fra gli angeli, ed è ricordato soltanto, coll'aiuto della signora Eugenia, nelle orazioni della sera e della messa.

Lulù, che intanto continua a divertirsi ammirando e commentando i re di Roma e la madre dei Gracchi, si ferma ad un tratto alzando il visino verso l'uscio... Sente avvicinarsi un passo che ha già fatto arrossire fuggevolmente la signora Eugenia, e dà in un altro grido di gioia:

— *Cochi!*

Francesco, ancora in giacca da camera, caccia la testa dentro

l'uscio e Lulù di nuovo salta fuori dalla coperta e corre in ginocchioni fino in fondo al letto:

— *Cochi! Cochi! Cochi!*

— Lei?... Già qui? — esclama il Roero sorpreso e contento vedendo la signora Eugenia. — Ed io credevo di essere il primo a far gli auguri alla signorina!... Invece lei è già qui: abito nero, collettino bianco, in tutto punto e tutti i giorni più bella!...

Ma Lulù, ch'è scivolata dal letto, lo interrompe saltandogli al collo, baciandolo, stringendolo, soffocandolo.

— Che cosa mi hai portato?...

Lulù, presa in collo dal Roero, con un solo braccio, si volta, si rivolta, per poter vedere l'altra mano ch'egli tien sempre dietro, nascosta.

— Che cosa mi hai portato?

— Oggi hai compiuto i sette anni! Sei ormai una signorina! Vergognati! Non sta bene correre intorno in camicia, per la camera! — Mentre fa la predica, la signora Eugenia prende Lulù, la riporta a sedere sul letto, l'avvolge fino al collo in uno scialle di seta che le annoda dietro la vita, gonfiando bene il fiocco e lasciandole libere e scoperte soltanto le braccine.

— Così, almeno, non piglierai freddo!

— Che cosa mi hai portato? — ripete Lulù, che sa sempre vincere, con un tono flebile di preghiera. — Fammi vedere!

Il Roero si avvicina, e lentamente pone sul letto un lungo involto.

— L'ombrellino grande! — esclama subito Lulù.

— Guarda.

È proprio l'ombrellino! Un magnifico ombrellino! Lulù ha gli occhi scintillanti, batte le manine e domanda alla signora Eugenia:

— È mio, l'ombrellino?...

— Sì; è tuo.

— È questo, non lo vuoi? — Il Roero scioglie un altro piccolo involto; è il ventaglio colla caprettina bianca!

La gioia diventa troppo grande; Lulù non può contenerla tutta, ha bisogno di espanderla, di dividerla con altri, e si mette a chiamare, a strillare:

— Luisa! Luisa! Giovanni! Venite a vedere! Ma venite a vedere! — E di nuovo domanda alla signora Eugenia ed al Roero: — Mio anche il ventaglio?

— Sì, tuo anche il ventaglio! Tutto per la tua festa!

— Ecco la Luisa ed ecco Giovanni!...

Lulù siede con sussiego sotto l'ombrellino aperto, facendosi vento; ma a pena entrano i due, si ferma attonita, spalancando i grandi occhioni neri:

— Ancora?... Ancora?... Regalo?...

Giovanni e la Luisa si avvicinano a' piedi del letto e le offrono una magnifica torta di cioccolatta con fiori e ghirigori di zucchero colorato punteggiati di confettini d'argento.

— Cos' è?...

— Leggi..

Lulù si alza sulle ginocchia, e insieme alla signora Eugenia legge compitando:

« Evviva la signorina ».

Francesco, allo spettacolo di tanta felicità, sorride di tenerezza e di compiacenza:

— Mi vuoi bene, Lulù?

La bambina salta in piedi sul letto, e scotendo la testina per liberarsi gli occhi dalle lunghe ciocche dei capelli, con le ditine grassocce gli alza i baffi delicatamente e lo bacia forte proprio lì, sulle labbra nude.

— Tanto bene io... a *Cochi*!

Cochi è l'ostinazione di Lulù. Per quanto la signora Eugenia abbia predicato per farle dire Francesco, non c'è stato verso; sempre Cochi! Ella vuol provare anche adesso, e comincia infatti colla severa ammonizione dei sette anni, ma resta subito interrotta da una grande scampanellata e dall'arrivo dell'avvocato Olivieri.

— Anche tu?... Così presto? — esclama il Roero.

— Ho allungato fin qui il mio solito giretto mattutino, per portare i miei augurî alla signorina Elena Maria!

La signorina Elena Maria colla faccia seria e gli occhi ridenti, sempre seduta sul letto, e tenendo alto l'ombrellino aperto, si fa vento come una gran dama.

— Per bacco, quanti regali e che bei regali!... Te ne ho portato uno anch'io, però piccolino, che adesso forse farà brutta figura.

— Un regalo?... Ancora?...

Lulù non ride più; diventa seria. L'incognita di un nuovo regalo turba quasi la sua piccola mente. Che cosa sarà? Tutti quelli che aveva immaginato, desiderato li ha già avuti... L'Olivieri si accosta al letto e dopo averle dato un bacio, presenta a Lulù un astuccetto di velluto: lo apre: c'è un piccolo anello con due diamanti e una turchina.

Lulù lascia cadere l'ombrellino e il ventaglio, ma questa volta non dice una parola. Guarda il Roero, guarda la signora Eugenia e diventa rossa rossa... L'Olivieri le prende una mano:

— Lasciami vedere se ti va bene... — Le infila l'anellino nel ditino medio.

Lulù rimane immobile colla mano aperta, poi si volta di colpo stendendola verso la Luisa.

— Che bellezza! Un anello di brillanti! — esclama la Luisa mostrandosi incantata. — Ma adesso, dal momento che il signor avvocato ti ha già dato l'anello, gli devi promettere che quando sarai grande lo sposerai!

— No — risponde subito Lulù, aggrottando le ciglia. — Io non sposo lui... Io sposo *Cochi*!

Tutti si mettono a ridere e Francesco più di tutti:

— Oh povera la mia Lulù!

Sulle prime ride anche la signora Eugenia, ma poi osserva:

— Quando Lulù sarà grande, da marito, il signor Francesco sarà ancora un giovinotto... quasi.

— *Quasi*, signora Eugenia! Quasi! Con vent'anni di differenza! Auguriamo qualche cosa di meglio alla povera Lulù, per la sua festa!

E Francesco si volta verso l'Olivieri cambiando tono:

— Ho scritto una lettera che mi preme di leggerti. E anche a lei, signora Eugenia. Venite nel mio studio un momento. Intanto Lulù farà la sua toletta colla Luisa.

Lulù, ch'era di nuovo rotolata in mezzo a' suoi regali, alza il visino verso il Roero e ripete cantando:

— Io sposo *Cochi*!

— Brava, vedremo se sarai di parola! — esclama il Roero, e prima di uscire le torna vicino per salutarla.

Lulù lo fissa, poi ridendo allegra, con un fremito di gioia, abbassa la testina, solleva i capelli e riceve il piccolo bacio sul collo.

II.

La vita nuova.

In due anni Francesco Roero ha cambiato abitudini e vita: ha cambiato quasi sè stesso. Rotto così brutalmente il fascino della Fáni e il giogo della baronessa Stefania, egli ha bisogno di nuovi affetti, di nuove commozioni ed anche di nuove distrazioni. Egli si attacca ancor più strettamente a Lulù e rende più viva, più intima l'amicizia e più frequenti i rapporti colla signora Eugenia. L'influenza su di lui perduta da Stefania è acquistata dall'Olivieri, al quale ha ormai interamente affidata anche la cura de' suoi beni.

In questo mutamento entra in gran parte il dispetto e il rimorso di aver sacrificato per tanto tempo le sue opinioni e i suoi gusti, nella politica come nell'arte, al catechismo angusto e un po' settario di casa Arcolei. La passione, la servitù amorosa gli hanno fatto tollerare fino allora quella gente e quelle idee, ma

finalmente... basta! Si sente libero e forte, torna a pensare e ad operare colla propria testa e col proprio cuore.

È pieno di idee e lavora. Lavora con un ardore, con una alacrità prodigiosa. Tutte le sue energie, i suoi entusiasmi, il suo sangue, sono per il lavoro. Stefania colla sua perfidia gli ha lasciato troppo disgusto e colla sua bellezza troppo desiderio di sè. Aborre ogni donna perchè Stefania è donna, ed ogni donna gli è indifferente perchè nessuna donna... è Stefania! E questa vita così austera, casta, raddoppia l'intensità creatrice del suo cervello, la sua attività, la sua resistenza. È al tavolino che egli si eccita e che si stanca, è al tavolino che i suoi nervi vibrano e spasimano e che si calmano insieme, che la sua giovinezza sana e vigorosa trova le ansie e le gioie, le voluttà e insieme tutto lo sfogo nel pensiero che spossa la mente, ma che produce e crea.

Subito distrugge l'*Arianna*: ma non volendo aver l'aria di una abdicazione artistica, nè, in certo modo, di rinnegare l'opera propria, serba il titolo e invece che ad una solita per quanto arguta anatomia dell'amore ispira la commedia al concetto della donna depressa ed oppressa dai pregiudizi sociali. Poi scrive – *Vae victis!* – dramma di pensiero in cui svolge tra i primi in Italia la formula delle aspirazioni ancora latenti e incomposte delle masse.

Il successo di questi due lavori è incerto nel teatro dove la vecchia platea si sente perplessa e turbata dall'audacia della nuova arte; ma le discussioni accanite dei giornali e il pregio vero delle due opere danno ben altra importanza e ben altro valore al giovine commediografo del bel mondo che però, in breve, abbandona risolutamente il teatro, ormai troppo ristretto e troppo insidioso per la sua fantasia che bolle, che trabocca, e che ha bisogno di spazio e di libertà. Pensa un romanzo, ma finisce collo scrivere, più che un romanzo, un libro strano, originale, che risente de' suoi entusiasmi per Tolstoi e per gli umanitari del nuovo Cristianesimo. Gli scritti del giovine sociologo appaiono a intermittenze: sono frammenti, sono capitoli, primizie dell'opera concesse di tempo in tempo a riviste, a giornali; e sono accolte, chieste, richieste, lette avidamente, discusse, portate alle stelle, combattute con accanimento, ma con rispetto.

E tutto ciò che il Roero medita e pensa egli lo confida all'Olivieri, tutto ciò che scrive, lo legge la sera, nel suo studio, all'Olivieri ed alla signora Eugenia, la quale viene sempre, all'ora del caffè, per mettere a nanna Lulù e per dare poi il pretesto di una passeggiata al letterato fattosi certosino, che dopo sonate le undici, presa una tazza di thè, l'accompagna a casa, sempre laggiù, a porta Venezia.

Sono intime, care serate che danno al Roero i vivi godimenti

e le soddisfazioni del trionfo, e nelle quali si riscalda e ritrae nuovo fervore per cacciarsi, per tuffarsi tutto, ancor più dentro nel lavoro.

Ed anche per la signora Eugenia, come sono care quelle ore, come lusingano il suo amor proprio! Ci ripensa poi tutto il giorno; inquieta talvolta e agitata. Quelle letture suscitano in lei a primo tratto entusiasmo e ammirazione, ma poi... anche un senso quasi di sbigottimento.

L'antica maestrina ristretta alla vecchia morale ubbidiente e ossequente; la direttrice delle scuole di San Celso, rigida osservante di tutti gli statuti governativi e municipali; l'ospite della domenica alle mense della ricca società milanese, quando sente affermare, di colpo, certe nuovissime teorie che sconvolgono tutte le sue vecchie idee di doveri, di sommissione, di rassegnazione cristiana e politica, si turba, dà dei piccoli balzi sulla poltrona, guarda or l'uno or l'altro incerta, quasi spaventata... Ma vede l'Olivieri, del quale ha tanta stima, approvare lentamente col capo; scorge nel Roero tanta sincerità, tanta sicurezza!... E quella voce?... Oh, la voce del giovine lettore così calda, insinuante, irresistibile! La signora Eugenia a poco a poco torna a calmarsi, a lasciarsi vincere e convincere e commossa, accesa in volto, le pupille sfavillanti, s'alza di colpo e corre dal Roero a stringergli la mano:

— Bravo! Bravo!... Oh, come adesso mi fa capire che io non sono mai stata altro che una donnetta! Nient'altro che una piccola donnetta!... — E in questa spontanea, in quest' umile confessione della propria inferiorità, è tutta la devozione e anche tutta la viva e profonda tenerezza del suo cuore.

Più tardi, quando ritorna a casa accompagnata dal Roero, che rimane quasi sempre silenzioso perchè ripensa a ciò che ha letto, ed alle discussioni coll'Olivieri, la signora Eugenia alza gli occhi, di tanto in tanto, a quel volto che il gran dolore della passione tradita hanno fatto così serio e così grave. Lo guarda fisso traendo un sospiro dall'anima, timidamente, con rispetto quasi religioso, non osando dire una parola, temendo di rompere il filo dei pensieri alti, nobili e generosi.

— Buona notte!... A domani, presto! — le dice il Roero.

— Buona notte — risponde la signora Eugenia, e poi soggiunge mentre sulla porta si stringono la mano: — Le raccomando; non si stanchi troppo!

Francesco Roero, appena è entrato nello studio ed ha liberata da un mucchio di giornali la solita poltroncina, sulla quale va a sedersi la signora Eugenia, si rivolge all'Olivieri:

— Sai di che si tratta, n'è vero? Quel poco che è comparso del mio romanzo ha dato, forse, qualche illusione sul mio *io*, a molta gente che non mi conosce bene. Mi s'invita — continua guardando anche la signora Eugenia — ad assumere tutti gli obblighi e i gravi doveri di una grande organizzazione di classe che si va formando in Milano e ch'io sono certissimo, fra non molto, avrà soverchiato e spazzato via tutte le antiche società e confederazioni operaie, così come le ferrovie, « il bello e orribile mostro », hanno mandato al diavolo berline e diligenze! Orbene, vi confesso, a tutta prima. l'offerta mi ha sedotto: creare, in piccolo, in Lombardia, ciò che... non saprei, Lassalle e Marx sono riusciti a fare in Germania, può dare un po' alla testa. E anche dopo aver meditato io non penso di tirarmi indietro, nè per poltronaggine, nè per paura. Niente affatto! Penso, invece, che bisogna prima metterci ben d'accordo con un patto di ferro fra me e coloro che dicono di aver fiducia in me. E il patto da parte mia è qui, in ciò che ho meditato tutti questi giorni e che ho scritto in questa lettera. Senti un po', ma rifletti bene; – e ascolti anche lei, signora Eugenia: – è il mio programma politico, perchè quello che mi si offre e mi si domanda è assai più grave di una candidatura, della deputazione. È tutto me stesso, è la mia anima e la mia mente da consacrare ad una grande causa, non soltanto ad un piccolo partito.

— Sentiamo! — esclama vivamente l'Olivieri.

La signora Eugenia, gli occhi intenti sulla lettera, non fiata nemmeno.

Milano. 29 aprile 1883.

Amici carissimi;

Grazie d'aver pensato a me. Voi lavorate per ottenere quel benessere materiale cui avete diritto e nel quale potrete giungere al miglioramento morale di cui avete il dovere.

Su questa via io posso e voglio essere tutto con voi; lo sarei se un giorno aveste bisogno anche del mio braccio e del mio sangue. Ma intendiamoci chiaramente: io non credo che nella prosperità e neppure nella libertà si riassuma tutto il bene verso cui l'uomo procede.

Prosperità e libertà sono talvolta una parte di quel vero bene che si chiama giustizia, e talvolta sono i mezzi per raggiungerlo.

È soltanto a questo ideale di giustizia ch'io sento di poter interamente votarmi, perchè nella giustizia è l'essenza d'ogni sociale equilibrio, perchè un giorno solo d'ingiustizia ci risospinge di secoli verso l'errore, la violenza e la barbarie.

Ora le organizzazioni politiche, i partiti, come suol dirsi, per necessità di vita, per tattica di guerra, per opportunità di propaganda, talvolta

inconsciamente, tal'altra di proposito sacrificano il concetto ed anche la pratica della giustizia.

Se io, dunque, fossi adesso con voi, potrei essere un giorno contro di voi, milite di quella altissima fede. Nell'idea, dunque, e nel lavoro, ma fuori del partito, così quale sono, mente e cuore, operoso, ma libero, se mi volete, sono qui. Comunque, a voi la certezza di una parola franca, a me l'orgoglio di aver avuto occasione di poterla dire, ed anche la soddisfazione di non aver esitato nel dirla.

FRANCESCO ROERO.

— E così?... Dunque?... Che cosa te ne pare? — Questa volta il Roero dimentica affatto la signora Eugenia, più che mai in estasi, e si avvicina inquieto all'avvocato. — Dimmi francamente: non ti persuade? Non ti va?

— Non mi persuade, ma va benissimo! — risponde ridendo l'Olivieri. — Bella la lettera e bellissime le verità che vi sono espresse con tanta franchezza. Ma sono cose un po' campate in aria, che non cavano un ragno dal buco. Anche per conquistare la giustizia ideale bisogna sgombrare le vie della libertà pratica, se no, si resta al di qua del fosso, colle mani e coi piedi inceppati, a fissare il punto dove invece bisognerebbe arrivare col salto. Ma sono cose che non si discutono. Tu hai scritto quello che senti. Copia dunque la tua lettera, mandala e tira diritto per la tua via, come la coscienza ti detta. Noi, intanto, andiamo a far la corte alla signorina Lulù.

Ma invece di raggiungere la bimba, quando sono in salotto l'Olivieri ferma la signora Eugenia, toccandola sul braccio:

— Sa che cosa c'è di nuovo?... Don Giulio Arcolei s'è riconciliato colla moglie. Cioè, per esser più esatti, donna Stefania s'è riconciliata con suo marito.

— Possibile?...

— Altro che possibile! Sicurissimo!... L'ho saputo ieri sera, al caffè Martini, dall'assessore Corbolani, un collega dell'Arcolei, nientemeno! Mi ha raccontato il grande avvenimento con tutti i più curiosi particolari! E s'intende, pigliando le parti della baronessa. Anzi il marito, in tutto questo tempo, fu a mala pena tollerato in Municipio, nella certezza che si sarebbe riunito alla moglie; il solo, il vero valore della casa.

La signora Eugenia si mostra sempre più stupefatta.

— Ma come?... Adesso?... Si riconciliano adesso, dopo due anni di... Dopo due anni passati in campagna?

— E in viaggio col giovine tenentino; dal *glacier du Rhône* alle Piramidi! Ma lei crede forse, o maliziosa e pettegola signora Eugenia, che donna Stefania al verde, sui ghiacci o sotto il sole,

abbia mai commesso il più piccolo strappo alla virtù? Nemmeno per ombra! Tutte cattiverie, goffaggini delle borghesucce piene di rabbia e di livore contro le nostre grandi dame!

— Ma... però...

— Che ma! Che però! Se c'è una colpa, è solo di quella bestia di suo marito che, appunto, per essere uno scempio, vede sempre tutto doppio! Ha voluto fare il geloso, il furioso, il prepotente, e la baronessa, adirata e offesa, l'ha piantato come un cavolo e si è ritirata a Borgoprimo, a casa sua, a leggere, a dipingere, a divertirsi.

— Ma però quel... quell'altro?

— Quell'altro? Chi quell'altro? — prorompe l'avvocato, il quale deve sentir ancora un po' di bruciore perchè si riscalda troppo. — Forse vuol riferirsi al tenentino Parodi?... Uno sbarbatello qualunque, inconcludente!... Ancora un ragazzetto!... Mi maraviglio che lei possa pensare, solo per un momento, una cosa simile! Ma come?... Donna Stefania colla sua intelligenza e abilità, donna Stefania che aveva tutta una corte a' suoi piedi, un Faraggiola, un Estensi, un Francesco Roero, andarsi a perdere con quell'insulso tenentino?... Col *bel belée*? Del resto, vuole una prova chiara e lampante dell'innocenza di donna Stefania?... È lei stessa che oggi dà moglie al Parodi.

L'Olivieri scoppia in una grande risata sardonica, mentre la signora Eugenia continua a ripetere senza aver ben capito:

— Gli dà moglie?... Che moglie?

— Sicuro! È così! — L'Olivieri non ride più, cambia tono; diventa seriissimo e pallido. — Queste donne... di giudizio, quando sono sazie di un amante, per sopprimerlo, gli danno moglie!

— Prende moglie? Il Parodi?

— Donna Stefania gli dà in isposa nientemeno che una sua cugina, la Luardi.

— La contessina Luardi?... Ersilia?... Ma se è ancora, quasi, una bambina?

— Diciott' anni. L'età necessaria per poter lasciar credere di non capire... certi intrighi. Mezzo milione di dote; un fiore di grazia e di bellezza. Per Dio! Se il premio corrisponde ai meriti, il tenentino deve vantarne molti!

— Ma il conte Luardi?... Il padre della ragazza?

— È un vecchio adoratore che è stato sempre tenuto dalla baronessa al regime dell'amor platonico e che perciò, anche per orgoglio, giura e spergiura sostenendo l'innocenza di lei. Anzi, per attestarle pubblicamente la propria stima ed il proprio rispetto e smentire così le infami calunnie della gente bassa, le nozze verranno

celebrate in gran pompa a Borgoprimo, in casa della baronessa, sotto i buoni auspicî della baronessa!

— E lei crede che la baronessa Arcolei... tornerà ancora a Milano ?

La signora Eugenia, oltrechè stupita, sembra anche un po' inquieta.

— Certissimo! Dopo il matrimonio di sua cugina andrà un po' al mare e un po' in montagna per riposare, per dipingere, per rimettersi al corrente colla lettura del *Pungolo* e della *Perseveranza*, poi tornerà a Borgoprimo, dove si daranno feste, cacce, pranzi, grandi ricevimenti, e quando tutti rientreranno a Milano vi rientrerà solennemente anche la baronessa... con tutti gli altri.

— Ma e... e il signor Francesco? — La signora Eugenia parla sottovoce. — Chi sa che cosa dirà il signor Francesco, a udire tutte queste notizie!

— Sicuro! Passerà di maraviglia in maraviglia, perchè Francesco, a dispetto di tutto il suo gran talento, conosce molto bene gli uomini e molto male le donne. Del resto non c'è fretta. Egli vive ormai fuori del mondo; saprà tutte queste notizie con comodo, a suo tempo. Intanto lasciamolo lavorare in santa pace!

La signora Eugenia, rimasta pensierosa, approva col capo e sospira:

— Eppure, sarà tutto vero, signor avvocato, ma che vuole?... Ancora stento a crederlo.

— Perchè lei è una donna piena di cattiveria! Ma badi a ciò che fa! Continuando a persistere nell'errore ed a volersi schierare contro la baronessa Stefania, finirà male. Nessuno la inviterà più a pranzo la domenica, e il conte Faraggiola e il marchese Estensi proclameranno la sua decadenza dal *bon ton* !

— Il Faraggiola e l'Estensi?... Anche loro?... Tornano daccapo?

— Più di prima e forse... molto meglio di prima!... Per riconquistare la stima, l'onore e il proprio posto in società, una donna, nelle condizioni della baronessa Stefania, deve riconciliarsi non solo con suo marito, ma deve anche riconciliarsi, a qualunque patto, co' suoi amanti. Se no, guai! Potrebbe correre il rischio che qualche gran dama, di quelle più rigorose e scrupolose, si ostinasse magari... a non volerla ricevere!

(*Continua*).

GEROLAMO ROVETTA.

IO VIDI . . .

Accostarsi all' oscuro
mio letto, dalle porte
raggianti, io vidi il puro
angiolo della Morte.

Una dorata ciocca
velava gli occhi suoi;
diceva la sua bocca
sorridendo: — *Mi vuoi?*

Rapita io nella bianca
sua desiata faccia,
io, di vane opre stanca,
a lui tendo le braccia;

e mentre l' affannoso
mio cor s' apre alla fede
del perfetto riposo
che solo egli concede;

mi sibila vicina
una maligna voce:
Déstati, orsù! cammina!
ripiglia la tua croce!

VITTORIA AGANOOR.

L'AUTONOMIA DEL PORTO DI GENOVA

La Commissione per l'autonomia del porto di Genova, stata nominata dal ministro dei lavori pubblici con decreto dell'8 febbraio 1899 e presieduta dal senatore G. Boccardo, ha pubblicata or non è molto la sua relazione.

Le discussioni, gli studi e le conclusioni a cui la Commissione è pervenuta si trovano raccolte nei verbali delle undici sedute da essa tenute e nei rapporti delle due Sottocomissioni amministrativa e finanziaria. Sono nel loro insieme 330 pagine in foglio, che devono essere lette attentamente da chi voglia formarsi un giudizio compiuto sulla opportunità dello schema di disegno di legge formulato dalla stessa Commissione nella sua ultima seduta del 6 luglio, il quale venne poi riassunto ed illustrato dall'on. Boccardo nella relazione generale, che, colla data del 15 luglio, fu da lui presentata al ministro dei lavori pubblici.

Pur proponendoci di prendere in esame accuratamente le diverse deliberazioni state prese in argomento, e, ciò che interessa ancor più, le ragioni svolte a loro sostegno, per quanto si riferisce invece ai precedenti della tanto dibattuta questione, dobbiamo partire dal presupposto che essi siano già noti ai nostri lettori. Supponiamo cioè che essi conoscano il lavoro della Commissione del 1893 presieduta dal senatore Gadda, la relazione ed il disegno di legge presentato dai ministri Perazzi e Colombo nel 1896 ed il testo della legge a favore del porto di Genova del 2 agosto 1897. Chi non si trovasse in questa condizione, potrebbe del resto formarsi egualmente un giusto concetto dei bisogni del porto di Genova e delle questioni economiche che ad esso si riferiscono, richiamando quanto, appunto sotto questo titolo, fu da noi pubblicato due anni or sono in questa stessa Rivista (1).

Il disegno di legge del 1896 aveva raccolte e fatte proprie pressochè tutte le proposte formulate dalla Commissione presie-

(1) *Nuova Antologia*, vol. LXVIII, serie IV del 1897.

duta dall' on. Gadda nel 1893, che furono poi abbandonate dal ministro Prinetti, il quale, colla legge del 1897, si limitò invece a provvedere ai bisogni più urgenti, e piuttosto a mezzo d'espedienti, avendo di mira di soddisfare, cogli ampliamenti delle stazioni entro terra, più che altro alle esigenze del servizio ferroviario nei suoi rapporti immediati colla città di Genova, anzichè alle necessità più impellenti degli scali marittimi e del movimento portuario.

Le conclusioni della Commissione del 1893 e quindi le proposte del disegno di legge del 1896 non avevano però incontrato il favore dei Genovesi, che stimavano più utile e più urgente la costruzione della nuova stazione ferroviaria orientale, essendo lo stesso ampliamento della stazione occidentale, pur di tanta importanza per le comunicazioni coll'Alta Italia, stato, si può dire, imposto dalle giuste insistenze della Società Mediterranea. Non si può quindi dar colpa alcuna al ministro Prinetti, se, pur volendo far qualche cosa a vantaggio di Genova, limitò le sue proposte al soddisfacimento di quei desiderî, sui quali si poteva più facilmente cadere d' accordo, e di quelli, sui quali il disaccordo era minore, lasciando da parte quelle altre proposte, che erano state avversate dai Genovesi con una concordia meritevole davvero di miglior causa.

Noi crediamo tuttavia che quella colpa, che non può esser fatta risalire all' on. Prinetti, non possa esser fatta risalire nemmeno ai Genovesi. Chi ama teme, ed a Genova tutti amano il loro porto, il loro mare, e sono giustamente fieri e superbi dell' incremento ognor crescente dei traffici, a cui consacrano, con operosità veramente mirabile, tutte le loro energie. I loro timori erano stati determinati da due proposte della Commissione del 1893, quella della tassa portuale rivolta a procacciare i mezzi con cui far fronte alla spesa per le nuove opere, e l' altra del progetto tecnico redatto dalla stessa Commissione.

Si sosteneva da tutta Genova che qualsiasi aumento nelle tasse portuali avrebbe prodotto un danno immediato al commercio genovese, che Anversa, che Marsiglia, le quali anche presentemente - così si affermava - offrono condizioni di sbarco più economiche, ci avrebbero sopraffatto. I dati però raccolti con tanta copia e le dimostrazioni della tesi opposta, a cui era pervenuta la Commissione predetta, non furono tenuti in nessun conto e nessuno si è anzi data nemmeno la pena di confutarli.

Ora noi assistiamo a questo confortante risultato, che a sei anni di distanza una seconda Commissione, composta per la massima parte da persone diverse da quelle che facevano parte della prima, e, sia le une che le altre, di competenza indiscutibile, tanto

sotto il riguardo tecnico, quanto sotto quello amministrativo, sono arrivate, riguardo alla tassa portuale, alle stesse conclusioni; e vi arrivarono dopo uno studio ampio ed esauriente, quanto può esser umanamente possibile. La Commissione del 1899 ha accumulato nuove prove a sostegno delle proposte della Commissione del 1893, le ha anzi, come dimostreremo in appresso, di molto migliorate; ma nella sostanza esse sono, si può dire, identiche.

A noi quindi sembra che tra le critiche di chi non ha studiato, nè molto nè poco, l'arduo problema e si è limitato ad avversarne la soluzione proposta, senza confortare la propria opposizione con prova alcuna, e le concordi conclusioni, sorrette invece da prove e da studî coscienziosi di due diverse Commissioni, si possa ormai, senza preoccupazione e senza esitanza, ritenere accettabile ed opportuna anche la tanto contrastata tassa portuale.

Nè può passarsi sotto silenzio la circostanza che, se nessun Italiano avrebbe potuto non mostrarsi sollecito degli interessi del porto di Genova, che si confondono con quelli dell'intera nazione, nessuno avrebbe dovuto mostrarsene più sollecito dell'on. Boccardo, che ha ispirato e diretto i lavori della seconda Commissione. Economista illustre e figlio della forte Liguria, la competenza, che gli è riconosciuta da tutta Italia, non può esser ora posta in dubbio dalla sua Genova. Egli ha saputo far opera di buon Italiano e di buon Genovese, e coll' autorità del suo nome varrà a persuadere anche i più diffidenti che la soluzione accolta da lui può essere accolta anche dai suoi concittadini.

Non è del resto fuor di proposito che ricordiamo, come, mentre nel 1895 e nel 1896 tutti si ostinavano a prevedere la rovina del commercio genovese dall'aggiunta di qualsiasi nuova tassa portuale, aumentata precisamente nel 1898 la tassa d' ancoraggio colla sopratassa portata dalla legge del 1897, nello stesso 1898, come nel 1899, il tonnellaggio del porto aumentò in proporzione anche superiore a quella degli anni precedenti.

✠

Ma veniamo all' ultima agitazione sorta a favore dell' autonomia del porto di Genova, altra delle proposte formulate dalla Commissione del 1893 e raccolta nel disegno di legge Perazzi, ma necessariamente abbandonata nella legge Prinetti. Nessuno più ne parlava perchè non si credeva ormai più alla possibilità di richiamarla agli onori della discussione; soltanto il marchese Imperiale ebbe fede in essa e se ne fece l'apostolo con una costanza e con un fervore che valsero a persuadere il Parlamento ed il Governo dell'opportunità di riprenderla in esame. E ciò condusse appunto

alla nomina di due Commissioni, una governativa, che ha già condotti a termine i proprî studî, ed altra parlamentare, che, se non li ha nemmeno iniziati per l'avvenuta chiusura della Sessione, sarà probabilmente ricostituita e presenterà pure le proprie conclusioni.

Nessuno può prevedere quali saranno le proposte della nuova Commissione parlamentare, anche perchè essa potrà essere costituita in modo diverso dalla precedente e lo sarà anzi di certo, per lo meno nella persona del suo presidente l'on. Colombo, ora chiamato all'alto ufficio di presidente della Camera. È noto però che i presidenti delle due Commissioni, l'on. Boccardo e l'on. Colombo, avevano scambiato fra di loro molte intelligenze e non sembra che discordassero intorno alle questioni di maggior momento.

Ma, tornando all'on. Imperiale, egli ha naturalmente seguíto le consuetudini, le quali, in materia di proposte d'iniziativa parlamentare, esigono che queste si limitino all'affermazione d'un concetto, e rimangano piuttosto nel campo delle generalità, avendo il proponente sempre modo di colorire più tardi la sua proposta, allorchè, dopo la presa in considerazione, la discussione negli Uffizi e la nomina della Commissione, egli, che è, si può dire, membro nato della medesima, deve entrare nei particolari di un vero e proprio disegno di legge.

Tuttavia l'on. Imperiale fece conoscere, fin da principio, anche a quali criteri egli stimava necessario, in tesi generale, che dovesse poi ispirarsi lo stesso disegno di legge; e questi sarebbero stati che la rappresentanza del Consorzio fosse pressochè interamente genovese e presieduta dal sindaco di Genova e che i mezzi per far fronte alle spese necessarie, anzichè esser tratti dal commercio, a cui vantaggio devono esser rivolte le nuove opere, nonchè quelle occorrenti per tutti i servizi del porto e per quelle da aggiungersi in appresso, fossero provveduti dal Governo, mediante la cessione al Consorzio delle tasse portuali ora esistenti ed in ispecial modo di quella d'ancoraggio.

Una simile proposta, che, avuto riguardo all'interesse strettamente genovese, si comprende che possa esser ritenuta preferibile a qualsiasi altra, considerata invece nei riguardi degli interessi nazionali, non può non dar luogo ad obbiezioni di molto valore.

Anzitutto l'autonomia nel più largo senso della parola, cioè l'esclusione dell'ente Stato da quasi ogni ingerenza nell'amministrazione, e la riduzione ai minimi termini anche dell'ufficio suo più naturale, quello del controllo, potrebbe essere invocata, qualora non si chiedessero poi allo Stato i mezzi finanziari per l'esecuzione delle opere portuarie. Nè si può affermare che i proventi

delle tasse portuali presenti ed in più special modo di quella di ancoraggio, ancorchè tratti dal commercio, non siano di spettanza del Governo. Sono state imposte per far fronte ad altri servizi, ad altri obbietti, che, perdurando tuttora, non ne possono acconsentire l'abbandono.

Non solo lo Stato dovrà ad ogni modo continuare ad esercitare servizi d' indole generale, come quelli sanitari, della Capitaneria di porto, delle segnalazioni semaforiche ed altri ancora, ai quali appunto corrispondono molte delle tasse vigenti; ma, per la tassa d' ancoraggio sopratutto, si deve tener conto che nel 1885 essa fu istituita per far fronte alla manutenzione delle opere portuali. Per questa parte si può dire che andremo a trovarci nelle stesse condizioni, come se i proventi della medesima fossero ceduti direttamente al Consorzio, dal momento che lo Stato verserebbe al medesimo una somma fissa, nei primi anni di L. 500 000 ed in seguito di L. 750 000, corrispondente appunto alle spese di manutenzione delle opere portuali presenti e di quelle da aggiungersi in appresso.

Ma il provento della tassa d' ancoraggio che viene esatta nel porto di Genova, osservano taluni, e fra questi l' on. Imperiale, è ora di molto superiore al concorso che si assumerebbe lo Stato, ed è questo soprappiù, si dice, che, essendo esatto a Genova, deve andare a vantaggio del commercio genovese. Anche a questo riguardo si dimentica una circostanza tutt' altro che di lieve momento, ed è che precisamente allorquando nel 1896 la tassa di ancoraggio fu aumentata, lo fu appunto per poter con i suoi maggiori proventi far fronte alle maggiori spese che sarebbero state richieste per la base più larga data in quello stesso anno all' ultima legge sui premi per la navigazione e sui compensi per le costruzioni.

Non abbiamo ora bisogno di spender troppe parole, nè ci daremo nemmeno la pena di mettere insieme delle cifre, per dimostrare come il maggior provento, ricavato dallo stesso aumento della tassa d' ancoraggio, sia rimasto molto al disotto degli stanziamenti ognora crescenti, che richiede appunto la legge pei premi e pei compensi alla marina mercantile. Anche se coi nuovi limiti già proposti per arrestare la progressione di questa spesa, o col consolidamento della medesima, si perverrà a renderla proporzionata alla potenzialità del bilancio nazionale, è fin troppo evidente che non si può parlare di margini disponibili da dover essere erogati per uno scopo diverso da quello pel quale il maggior provento di questa tassa fu precisamente destinato.

⚜

Che se poi passiamo a studiare il modo di funzionare della tassa d'ancoraggio, si riesce molto facilmente a dimostrare (e noi l'abbiamo già dimostrato nell'esame fattone fin dal 1897) che il gettito di essa, quale viene esatto nel porto di Genova, non è di esclusiva competenza del solo movimento del suo porto e quindi non potrebbe invocarsene l'erogazione ad esclusivo vantaggio del commercio genovese.

Col pagamento della tassa, volta per volta, i piroscafi ed i velieri hanno diritto all'approdo in altri porti del Regno durante 30 giorni; diritto, che, mediante l'abbonamento annuale, si estende appunto ad un intero anno. Nel primo caso, ed ancor più nel secondo, la tassa viene pagata in un solo porto, ma si approda in fatto in più porti, e, coll'abbonamento, anzi in tutti gli altri porti del Regno, nei quali si ha occasione di compiere operazioni commerciali. Siccome poi Genova, massime per la navigazione transatlantica, è quasi sempre il primo porto d'approdo, così è a Genova che si paga la maggior parte delle tasse d'ancoraggio. Se il loro provento dovesse quindi andare a vantaggio del solo porto di Genova, si cadrebbe in una sperequazione, che invece non si verifica ora che esso è destinato a far fronte a due servizi d'indole generale, quali sono quelli delle opere d'interesse marittimo per tutti i porti del Regno e delle spese dei premi per la navigazione e pei compensi alle costruzioni.

Pur essendoci proposti di non ripetere quanto abbiamo già messo in evidenza altre volte, non possiamo tuttavia dispensarci dal ricordare che la stessa Commissione del 1893 non aveva tenuto conto degli effetti dell'abbonamento, e che, facendo il confronto fra le tasse che si pagano nel porto di Genova e quelle che si pagano nel porto di Marsiglia, fondò i suoi calcoli soltanto sulle rispettive aliquote, senza tener presente la notevole riduzione che si ottiene a Genova appunto mediante l'abbonamento, di cui approfittano ormai, se non tutti i velieri, pressochè tutti i piroscafi, abbonamento che non esiste invece a Marsiglia. Grazie a questa circostanza, la differenza delle spese di approdo, e più precisamente di scarico fra i due porti, ragguagliate, non alla tonnellata di stazza delle navi, ma alla tonnellata metrica delle merci effettivamente sbarcate, che dalla Commissione era stata calcolata in centesimi 76 a favore del porto di Genova, è invece molto superiore a questa cifra. Lo è poi ancor di più, se inoltre si tien conto del minor costo del pilotaggio, del servizio dei rimorchiatori, del nolo delle

gru, delle tasse di sosta nelle tettoie o nelle aree scoperte, nonchè dello stesso facchinaggio.

La Commissione del 1899 non è stata perciò esitante nelle sue proposte, ed ha ritenuto essa pure che si debba ricorrere alla tassa portuale, da ragguagliarsi alla tonnellata di merce sbarcata, come era stato appunto proposto anche dalla Commissione del 1893 e dal disegno di legge Perazzi. Essa è pervenuta alle stesse conclusioni dopo ulteriori studî, ed è riuscita a dimostrarne l'opportunità con nuove considerazioni, e, ciò che più giova notare, migliorandole, sia nella forma che nella sostanza.

La stessa coesistenza delle due tasse è infatti logica e rispondente alla realtà delle cose. L'una, quella d'ancoraggio, ragguagliata alla tonnellata di stazza, e che continuerà ad essere devoluta al Governo, è di *carattere generale* e destinata a far fronte alle opere d'*interesse marittimo*. L'altra, quella sulle merci, ragguagliata alla tonnellata di merce sbarcata od imbarcata, e da devolversi al Consorzio, è di *carattere locale*, e destinata a far fronte alle opere d'*interesse commerciale*. Coesistenza e divisione di obbietti che, come osservò l'ing. Luiggi, è ormai stata accolta nella legislazione di tutti i porti esteri dell'Europa e dell'America meglio ordinati, mentre vi fanno ancor eccezione soltanto i porti italiani. Venendo però da noi affidate al Consorzio anche l'esecuzione e la manutenzione delle opere di interesse marittimo, lo Stato passerebbe al Consorzio buona parte del provento della stessa tassa d'ancoraggio; ma, come si è detto, sotto forma di contributo fisso, dovendo la parte rimanente venir da esso trattenuta appunto per far fronte alle spese pei provvedimenti a favore della marina mercantile.

Nè l'una nè l'altra delle due tasse, e la seconda ad ogni modo ancor meno della prima, hanno il carattere d'imposta nel senso proprio della parola, cioè del tributo che si paga nell'interesse generale dello Stato, e che è talvolta, se non in tutto, in parte, pur comune alle stesse tasse. Esse, nel caso nostro, non sono altro che il corrispettivo dei diversi servizi che, a mezzo delle comodità portuarie, lo Stato rende alla navigazione ed al commercio. Anche se non vi fosse però differenza alcuna fra i diritti portuali che si pagano, per continuare nel nostro paragone, a Marsiglia ed a Genova, dal momento che la nuova tassa da pagarsi a Genova avrebbe per corrispettivo l'offerta di nuove comodità portuarie, quali sarebbero l'aumento della tranquillità delle acque e così dello specchio acqueo disponibile, il maggiore sviluppo di banchine, e quindi un doppio risparmio di tempo per le operazioni di scarico e di danaro per l'uso delle chiatte, la tassa rappresenterebbe sempre pel commercio, anzichè un aumento, un risparmio di spese.

« Non sono i porti in cui si pagano piccolissimi diritti marittimi quelli che la navigazione ed il commercio trovano i più economici », scriveva l' ing. Parodi sino dal 1872, « ma quelli ben sistemati, nei quali le tasse non superano i benefici derivanti dalla loro sistemazione ». E l' on. Gadda, venti anni dopo, affermava altrettanto, scrivendo che « le condizioni migliori che si offriranno al commercio costituiranno sempre, malgrado una nuova tassa, una grande attrattiva a favore del porto di Genova ».

⚜

Ma vediamo, che ne è ormai tempo, quali siano le nuove ragioni addotte a sostegno della tassa portuale dalla Commissione del 1899 e sopratutto le migliorie che essa ha saputo recare alle proposte della Commissione del 1893 ed a quelle del disegno di legge Perazzi.

Un' indagine non mai fatta in precedenza ha condotto ad una rivelazione della maggiore importanza, così opposta alle credenze che in proposito avevano gli empirici, e, fino ad un certo punto, gli stessi studiosi, da dover far cadere senz'altro tutte le opposizioni, almeno quelle in buona fede, sulle condizioni d' inferiorità che la tassa progettata potrebbe creare al porto di Genova, a confronto con altri porti esteri, e sopra tutto con quello di Marsiglia.

Dalle statistiche ferroviarie è risultato che il complesso delle merci sbarcate nel porto di Genova e destinate oltre i confini del Regno non è rappresentato che da poco più del 7 per cento del movimento totale nel 1896 e da qualche cosa meno del 5 per cento nel 1897. Non solo è quindi esiguo per se stesso, ma presenta una tendenza notevole alla diminuzione.

Si aggiunge poi che tale proporzione comprende tutto intero il movimento delle merci che dal porto di Genova transitano oltre i confini; mentre, in ordine alle preoccupazioni della possibilità di una concorrenza dei porti esteri, una buona parte di essa dovrebbe essere ragionevolmente esclusa dal computo; e cioè tutte le merci che si dirigono al Canton Ticino e quelle che si avviano in Austria ed in Germania per il Brennero, e che quindi hanno destinazioni che sfuggirebbero in qualsiasi modo alla competenza del porto di Marsiglia.

Tale quantità è adunque così piccola che, quando pure essa, per effetto della concorrenza straniera, dovesse essere sottratta al porto di Genova, e tutte quelle merci dovessero raggiungere per altra via la loro destinazione, il movimento annuale del porto sarebbe alterato in una proporzione troppo lieve, perchè il timore di questa eventuale diminuzione del traffico possa sconsigliare la adozione di una tassa portuale o farne tenere troppo bassa la misura.

Ciononostante, la Commissione, per evitare ogni eventuale pericolo, per quanto di poco momento, stabilì che il Consorzio potrà sempre alleggerire ed anche escludere le merci in transito internazionale dalle nuove tasse portuali, come appunto si è fatto di recente per l'applicazione del dazio di statistica.

Che rispetto poi al movimento complessivo delle merci destinate al nostro porto, le preoccupazioni del commercio genovese siano proprio tutte fuor di luogo, basterà soltanto considerare che, mentre esso fu di tonnellate 3 445 400 nel 1893, e che la Commissione più volte ricordata aveva calcolato che dieci anni dopo, cioè nel 1903, dato che nel futuro decennio l'aumento si fosse mantenuto nelle stesse proporzioni del decennio precedente, sarebbe salito a tonnellate 4 885 000, invece è salito pressochè a tonnellate 4 700 000 nel 1898. L'aumento che si era adunque preveduto potesse verificarsi in un decennio, si è invece verificato in un quinquennio, con movimento ascensionale quasi doppio di quello del periodo precedente. Ora conviene tener presente che anche in questo quinquennio si ebbero non uno ma tre aumenti di tassa, e precisamente la tassa d'ancoraggio, portata nel 1896 da L. 1 a L. 1.40; il dazio di statistica di 10 centesimi, introdotto nello stesso anno, ed i 10 centesimi aggiunti colla legge del 1897 a beneficio del municipio di Genova per provvedere al servizio degli interessi del mutuo di 17 milioni contratto colle Casse di risparmio di Genova e di Milano.

Colla costituzione del Consorzio si avrebbe invece l'incalcolabile vantaggio che per tutta la durata di esso, e cioè nientemeno che per 57 anni, lo Stato si sarebbe spogliato del diritto di mettere tasse nuove e di accrescere quelle esistenti; diritto che passerebbe nel Consorzio, il quale non potrebbe tuttavia, per la nuova tassa ad esso speciale, mai superare il massimo stabilito dalla legge. Si noti inoltre che l'ultima tassa supplementare dei 10 centesimi a favore del municipio di Genova sarebbe anzi senz'altro abolita non appena il Consorzio fosse costituito.

⚜

I miglioramenti che la Commissione ha saputo proporre nell'organismo stesso della tassa sono due ed entrambi della maggior importanza.

Ha stabilito anzitutto una graduazione della tassa stessa rispetto al tempo, fissando quattro periodi, durante i quali, partendo da un'aliquota minima, essa andrà, di biennio in biennio, lentamente ma continuamente accrescendosi, sino a raggiungere l'aliquota massima nel 1910. Durante il decennio, destinato al compimento dei lavori, ed a mano a mano che essi andranno sviluppandosi, anche

la tassa si aumenterà, toccando appunto il suo massimo soltanto quando tutte le maggiori comodità da offrirsi al commercio saranno un fatto compiuto. Si è avuto adunque costantemente presente il concetto che l' introduzione ed i successivi aumenti della tassa fossero il corrispettivo dei nuovi servizi, ai quali la tassa non deve nemmeno precedere, ma susseguire.

L'opportunità di adottare un espediente consimile era stata suggerita anche da noi nel 1897, quando scrivevamo che l' introduzione della tassa portuale « si potrebbe, per maggior prudenza, collegarla alla designazione di due massimi, uno dei quali, da non potersi superare durante l'esecuzione dei lavori, e l'altro, da poter essere soltanto applicato a lavori compiuti ».

Il secondo miglioramento, ed anche questo rivolto a rendere sempre meno sensibile il nuovo aggravio, è quello d' aver introdotta un'altra graduazione rispetto alla qualità delle merci, per evitare quindi che merci di valore notevolmente diverso siano colpite da un' eguale imposizione.

Così, distinte le merci in quattro categorie, si è stabilito che per quelle più povere, fra cui il carbone, che rappresenta poco meno della metà della quantità totale della merce imbarcata e sbarcata nel porto (1), la tassa sarà sempre mantenuta nel limite massimo di 10 centesimi, gravando invece maggiormente le altre, senza tuttavia mai eccedere, nemmeno per le più ricche, come i coloniali ed i tessuti, il massimo di una lira per tonnellata. Pel carbone adunque non sarà più questione d'una nuova tassa, perchè i 10 centesimi della nuova tassa portuale prenderanno il posto dei 10 centesimi della tassa supplementare a favore del municipio di Genova.

Non si deve d' altronde mai dimenticare che ad ogni modo ci troviamo sempre in presenza non d' un obbligo, ma d' una facoltà. Il Consorzio non potrà mai oltrepassare i limiti determinati nelle proposte della Commissione, e non è tolta quindi la possibilità che entrambe le due graduazioni della tassa possano restare anche molto al disotto dei massimi contemplati nella futura legge.

Noi anzi crediamo che potranno restarvi per molte ragioni, e principalmente perchè la Commissione del 1899, avendo, dietro la indicazione del Governo, accolto quale fabbisogno per le nuove opere la cifra dei 56 milioni calcolati dalla Commissione del 1893, non ha tenuto conto che tra breve la potenzialità del porto si troverà di molto aumentata per gli adattamenti ed i grandiosi impianti che sta eseguendo la Società inglese al Molo vecchio e per la costruzione dei Silos pel commercio granario già iniziata. È noto

(1) Nel 1898 tonnellate 2 178 000 sopra il totale di 4 712 000.

che si trova inoltre in corso altra concessione per una sopracostruzione assai bene ideata al molo Assereto (1), il quale, per l'ingrandimento portato dall'ultima legge, avrà un'estensione più che doppia di quella odierna e colla sopracostruzione pei carboni in deposito raddoppierà un'altra volta la sua superficie, mettendo così a disposizione del commercio del carbone uno spazio quattro volte maggiore di quello presente. Col ponte Federico Guglielmo, pure triplicato pel movimento dei passeggeri, e coi nuovi piccoli sporgenti al sud del Molo vecchio pel cabotaggio, noi crediamo che si potranno risparmiare gli altri prolungamenti dei ponti, ed indubbiamente quello del ponte Caracciolo, proposti dalla Commissione del 1893, e che precisamente determinarono l'opposizione al progetto tecnico da essa formulato.

La spesa nuova e più urgente da farsi nello specchio d'acqua, in aggiunta alle opere decretate nella legge del 1897, sarà quella piuttosto del molo curvilineo al Bisagno, destinato a restringere la bocca del porto, ad assicurare la tranquillità delle acque nel vecchio porto ed a raddoppiarne la potenzialità, mettendo a disposizione del commercio tutto l'avamporto, sia a nord che a sud del molo Giano.

A noi sembra che i nuovi mezzi di scarico che offriranno fra breve tempo le diverse opere suesposte potranno far rimandare ad epoca più lontana le molte altre proposte della Commissione del 1893. Ben altri e maggiori vantaggi dovranno indubbiamente recare la luce elettrica che già si è cominciato a sistemare sulle calate e che nei periodi di maggiore affluenza delle merci renderà possibile il lavoro notturno, e più ancora la sostituzione alle gru odierne, ormai di tipo antiquato, di quelle Brown già in uso in America. Queste, anzichè girare su se stesse, poggiano su una specie di torre metallica fissa, sulla quale, a guisa di T, si trova sovrapposto un ponte con un braccio entro terra per lo scarico sui vagoni ed un altro, per l'innalzamento della merce dalle stive, che si può protendere fino ad oltre cento metri sul mare. Con un semplice movimento di altalena la merce viene sollevata dal braccio esterno del ponte, scorre per gravità lungo il medesimo e giunge così all'estremità del braccio interno, donde vien fatta discendere nel vagone.

Il grande vantaggio che presentano queste gru è di rendere possibile lo scarico simultaneo dai due boccaporti di prora e di poppa, e quindi di pareggiare le condizioni dello scarico coll'accostata di punta a quelle dello scarico coll'accostata di fianco. Come è ben noto, la Commissione del 1893, nel calcolare il fabbisogno

(1) Progetto degli ingegneri Vinca e Girola.

delle banchine, appoggiò tutti i suoi calcoli al proposito di render possibile a tutte le navi l' accostata di fianco, riservando quindi oltre a cento metri di banchina per ogni nave; mentre l'accostata di punta ne richiede poco più della decima parte. Ognun vede che soltanto coll' adozione di questo nuovo tipo di gru diminuirebbe l' urgenza di pensare ad ampliamenti del nostro porto, o il bisogno di restringere lo specchio acqueo coll'aggiunta di nuovi sporgenti.

Abbiamo dovuto limitarci, nostro malgrado, a prender in esame soltanto le proposte d'indole finanziaria, e fra queste non possono esser lasciate passare sotto silenzio due concessioni: una relativa ai Corpi morali chiamati a concorrere nelle spese pel porto di Genova a termini della legge del 1885, e l' altra relativa alle operazioni di credito, alle quali dovrà ricorrere, e molto largamente, il Consorzio fin dalla sua prima costituzione. Si sono bensì mantenute le norme ordinarie fissate dalla legge organica sui porti per la determinazione delle Provincie e dei Comuni chiamati a concorrere nelle spese per il porto; ma si è ritenuto conveniente di ridurre, nientemeno che dal 20 al 10 per cento, la misura del contributo imposto ai medesimi, relativamente alle spese eccedenti la somma del concorso dato dallo Stato. Specialmente la Provincia ed il Comune di Genova, e quindi tutti i contribuenti della Liguria, ne risentiranno un vantaggio non lieve, che vuol esser attribuito all' equanimità da cui sono state costantemente ispirate le proposte della Commissione.

Il Consorzio, dopo aver esaurito il provento dei 17 milioni e mezzo di lire già mutuate per le opere previste dalla legge del 1897, dovrà poi contrarre un altro prestito per circa 40 milioni di lire, richieste appunto per la costruzione di tutte le altre opere portuarie. Ora la Commissione non ha esitato a proporre che lo Stato, salva, ben inteso, l'eventuale rivalsa sui proventi del Consorzio, si assuma le garanzie di questo prestito. Se le obbligazioni da 500 lire al 5 per cento lordo, di cui viene proposta l'emissione colla garanzia diretta dello Stato, potranno collocarsi, come fu appunto calcolato dalla Commissione, a lire 475 cadauna, colla sola garanzia del Consorzio non avrebbero potuto esserlo che a circa 425. Saranno quindi per il servizio degli interessi 275 000 lire annue che potranno essere risparmiate dal Consorzio.

Ciò spiega e giustifica la larga rappresentanza che lo Stato ha voluto, a giusto diritto, riservarsi nell' amministrazione del Consorzio, appunto a tutela della responsabilità che si è accollata e che i Genovesi per i primi non dovrebbero contestargli; visto, se non altro, il vantaggio che ne conseguiranno anche nei riguardi finanziari.

C. Bressan.

DOMENICO FARINI

Celesti, oh concedete
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria!
MONTI, *Iliade*, VI.

Quante volte l'invocazione omerica sarà stata fatta dal padre, quando vedeva crescere bello, prestante, prode e svegliato d'ingegno il suo dilettissimo Domenico! E questi, durante l'intera vita, professò con ardore due religioni, quella della patria e quella del padre e della memoria paterna: in questa temprò l'animo dignitoso, aborrente da ogni viltà.

Nacque Domenico, primogenito di Luigi Carlo Farini e di Genovieffa Cassani, il 2 luglio 1834 a Montescudolo, ora Montescudo, comune montano della provincia di Forlì, che confina a ponente colla Repubblica di San Marino, e fa centro in una borgata, antico castello a sinistra del fiume Conca, la quale dista da Rimini e dal mare Adriatico circa venti chilometri. Il padre suo, futuro storico ed uomo di Stato, allora giovane di ventidue anni, era colassù in condotta di medico; ma la famiglia era da Russi, grossa terra in provincia di Ravenna, che poi menò sempre giusto vanto pel nome del padre e del figlio.

Da pochi mesi gustava Luigi Carlo le gioie paterne, quando a Russi, nell'ultima notte dell'anno 1834, da mano assassina armata dal partito sanfedista, fu spento il notaio Domenico Antonio Farini, suo zio paterno, uomo di molta dottrina, chiaro per gli scritti e i pubblici uffici con lode sostenuti nei tempi napoleonici, e in molto credito fra i liberali. Arse di dolore, d'ira e di sdegno inestinguibile il nipote, che il pargoletto fino allora chiamato Franco, cominciò a chiamare Domenico dal secondo nome di battesimo, perchè il nome fosse al figlio suo perpetuo ricordo (1).

(1) Di Domenico Antonio Farini pubblicò una bella biografia, ricca di notizie e di documenti, il prof. LUIGI RAVA, col titolo *Il maestro d'un Dittatore*, nella *Nuova Antologia* del mese di gennaio del 1899, e nella *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, Roma, 1899.

E fieramente fu poi questi sempre avverso, non solo al potere temporale della Chiesa, ma ad ogni ingerenza ed influenza politica del chiericato. La sua età era troppo fresca in quei brevi anni, tra il '46 e il '49, in cui il padre suo, come tanti altri egregi uomini, credettero in un Papato rifatto civile e fatto italiano: ma al finire dell'adolescenza raccolse e fece sua la dottrina e gl'insegnamenti contenuti nella storia dello *Stato Romano*, per la quale alta si levò in Italia la fama di Luigi Carlo Farini; e che voltata in inglese da Guglielmo Gladstone, e da esso riassunta in un saggio storico, pubblicato nella *Rivista di Edimburgo*, avvalorò presso le genti civili quella opinione, che suole precorrere la caduta degli Stati, innanzi all'incalzar della civiltà e del progresso umano. Il grande statista inglese, mentre lodava la maestria dello scrittore, ne accoglieva gli argomenti e le prove contro il Governo pontificio (1).

Quello fu il libro, che Domenico Farini ebbe più spesso per mano: ne aspirò l'anima, e vi attinse la lingua e lo stile decoroso e grave. L'altro autore suo prediletto fu il Machiavelli, nelle cui pagine immortali amava trovare gli argomenti atti a rinvigorire il concetto fondamentale della sua vita politica, cioè che soltanto un forte e ben ordinato esercito può dare sicurtà e saldezza a una nazione, e conferirle autorità nel mondo.

Sbalzato il padre dalla condotta medica di Montescudo per sospetto di propaganda politica, e interdettagliene ogni altra, fu Domenico trasportato infante a Russi, ove la famiglia ristette alcuni anni; poi si condusse a Ravenna, ove egli fu messo a studio in quel collegio comunale. Ma per poco; chè nel 1843 dovette il padre esulare in Francia, coi capi d'un moto rivoluzionario improvvidamente tentato e mal riuscito in Romagna: e tornando di là nell'anno appresso, per stabilirsi esule tollerato, prima a Lucca poi a Firenze, chiamò con sè la famiglia, che era cresciuta d'una figliuola, Ada, e d'un secondo figlio, Armando. Da allora seguì sempre Domenico la varia fortuna del padre; prima nel 1847 ad Osimo nelle Marche, dopo che coll'assunzione del nuovo Pontefice gli esuli erano per amnistia tornati, ed era cessata la interdizione

(1) Distoltone dalle cure di Stato, il Gladstone fece tradurre il quarto volume dell'opera dalla sua figliuola. Il saggio storico, che fu pubblicato nell'aprile del 1852, fa parte delle *Spigolature* (*Gleanings*) *Gladstoniane*, vol. IV, Londra, Murray, 1879.

dalla condotta medica; e l'anno appresso a Roma, dove il padre fu segretario generale del Ministero dell'interno e deputato alla Camera per il collegio di Faenza, e da ultimo direttore della Sanità. Proclamata la Repubblica, Luigi Carlo, che non vi aveva aderito, si ridusse in Toscana, conducendo con sè della famiglia il solo Domenico: ma poi imperversando anche colà, sebbene con minore violenza, la reazione come nello Stato romano, si trasferì con tutta la famiglia in Piemonte, donde non si allontanò più, che per esercitare grandi uffici politici nell'Emilia e nell'ex Regno di Napoli, e vi chiuse la gloriosa e travagliata vita.

Appena messo il piede in Piemonte, e persuaso che l'indipendenza dell'Italia, suprema delle sue aspirazioni, potesse, come egli insegnava cogli scritti, conseguirsi soltanto per opera di quel Governo, e specialmente per virtù delle sue armi, mise il figlio Domenico a Torino nell'Accademia militare, per farne un soldato, come poi fece, quando fu di giusta età, col secondogenito Armando. Entrato nell'Accademia il 1851, ne uscì il 1854 col grado di sottotenente del genio, primo nella sua classe; e da due anni era luogotenente, quando ai primordi della campagna del 1859 fu promosso capitano. Anche Armando, che era all'Accademia, non volle mancare alle battaglie per la patria; e troncati gli studi, ne uscì sottotenente nei bersaglieri, e a San Martino, gioia e tormento del padre, fu ferito gravemente da scheggia di granata al ginocchio.

Finita inaspettatamente la campagna, Domenico chiese congedo e andò a Modena, dove il padre suo aveva poteri dittatoriali, che esercitava con sagacia pari all'ardimento, nel doppio scopo di impedire ogni tentativo di restaurazione e di dare impulso e fondamento all'unità nazionale. Incorporato nell'esercito dell'Emilia, e addetto al gabinetto per le cose militari, era a' fianchi del padre, che ne apprezzava il consiglio nelle cose di Stato, prudente oltre la ragione dell'età giovanile, mentre da sua parte gl'infondeva gli insegnamenti, che doveano poi guidarlo per tutta la vita. Ed era Domenico a Modena quando fu nominato per Russi rappresentante del popolo all'Assemblea delle Romagne, e vi partecipò al voto per la cessazione del dominio temporale pontificio. Al finire del governo dell'Emilia, fusone l'esercito nell'esercito sardo, il figlio del dittatore vi tornò, nello stesso grado di capitano col quale ne era uscito, nel corpo di stato maggiore.

Il generale Fanti, ministro della guerra, che, già comandante in

capo delle truppe dell'Italia centrale, Emilia cioè e Toscana, aveva potuto conoscerne le rare qualità e attitudini, lo volle con sè nel 1860 alla spedizione delle Marche e dell'Umbria, della quale era condottiero in capo. Da Perugia lo mandò al generale Lamoricière, accampato a Spoleto, a intimargli di sgombrare la provincia, licenziare le truppe, o ritirarsi con esse a Roma. Compì con sagacia e fermezza il capitano Farini la sua missione; ed avendo il Lamoricière respinto la intimazione e preferito marciare a gran giornate verso Ancona, ove giunse dopo essere stato battuto e rotto a Castelfidardo dalle truppe guidate dal general Cialdini, il Fanti lo insegui con rapide mosse, senza poterlo però raggiungere per via. L'esercito regio riunito strinse d'assedio la piazza, che battuta anche dal mare resistè pochi giorni. Il Farini in quell'assedio meritò la medaglia al valor militare: due mesi dopo guadagnò la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia per l'intrepidezza e il valore dimostrato all'attacco e alla presa di Mola di Gaeta, il 4 novembre 1860.

Nel marzo 1862 fu promosso al grado di maggiore; poi fu addetto al Gabinetto di tre successivi ministri della guerra. Chi non avrebbe presagito che sarebbe salito ai più alti gradi dell'esercito? Ma percorrendo quella carriera non avrebbe potuto lasciare di sè così luminosa traccia nella storia parlamentare del paese nostro.

E una grande irreparabile sventura l'anno appresso gli incolse. Suo padre, nominato, dopo Aspromonte, presidente del Consiglio dei ministri l'8 dicembre 1862, mentre la salute scossa dalle fatiche, dalle cure e dai travagli di due anni tempestosi aveva più bisogno di riposo, improvvisamente decadde, sicchè dovette il 24 marzo 1863 rassegnare l'ufficio. Una tenebrosa e perpetua notte offuscò quella intelligenza sovrana. La sua vita in quello stato miserando si protrasse sino al primo giorno d'agosto 1866.

Al figlio, in mezzo al suo dolore, una nobile distrazione si offerse, e fu quando nel 1864 reso vacante il 2° collegio di Ravenna, del quale Russi faceva come fa parte, gliene fu offerta la candidatura. Vi fu eletto il 21 agosto in ballottaggio contro Vincenzo Caldesi di Faenza, un radicale già maggiore garibaldino, coi voti degli elettori di parte costituzionale e moderata, che in lui onoravano il soldato valoroso e il nome paterno.

Convalidatane la elezione il 3 novembre, egli prese posto il giorno appresso nei banchi di Sinistra, non senza sorpresa di molti.

Confesso che anche a me parve che avesse dovuto assidersi ad altro posto, sia per la tradizione paterna, sia perchè lo sapeva profondamente avverso alle avventure politiche, e a quella personale iniziativa nelle cose della guerra e della pace, all'infuori della legge e delle autorità del Governo, che era invece professata da molti della Opposizione di allora, i quali più tardi vennero a più temperati consigli. A questa temperanza di propositi nella Opposizione parlamentare giovò non poco la influenza moderatrice del nuovo ascritto.

Avendogli io un giorno chiesto ragione del fatto, con quella franchezza che l'amicizia nostra consentiva, mi rispose mettendo innanzi la niuna fiducia sua nei principali uomini, che aveano creduto continuare la politica del conte di Cavour, ed in ispecie la sua riprovazione della Convenzione del settembre 1864, nei riguardi così della Francia che del Papa. Aggiunse parole ispirate dall'amore e dal dolore pel padre allora in così misero stato, che gli pareva disconosciuto e maltrattato dai successori del conte di Cavour. Mi parlò dell'abbandono e della ostilità da lui incontrata nella luogotenenza di Napoli; dell'essersi giovato del suo nome, senza concedergli alcuna autorità, nella costituzione del Ministero del 1862, con grave e irreparabile danno della sua salute. Qualche anno dopo, poi, per mostrarmi che il suo risentimento era ben fondato, mi scriveva citandomi un discorso pronunziato in occasione solenne nella maggior città dell'Emilia, nel quale, pur troppo, tra i fattori e cooperatori dell'unità nazionale, il nome di Luigi Carlo Farini non era ricordato. Obblio quasi incredibile, e veramente inescusabile!

Entrò modestamente nell'arringo parlamentare il 17 dicembre, per sostenere una legge di favore per la pensione dei luogotenenti nelle armi speciali, giubilati in quel grado dopo fornita lunga carriera. Il 17 gennaio 1865 dichiarò astenersi dalla votazione della legge, che accordava pensione ai Mille di Marsala, perche gli parve che le restrizioni in essa contenute contrastassero al carattere di ricompensa nazionale, che quella pensione doveva avere. Il 24 giugno 1867 tornò poi sull'argomento con un suo progetto di legge, inteso a togliere quelle restrizioni, che difatti in seguito vennero tolte, ammettendosi tutti i partecipi della gloriosa spedizione a godere della pensione, qualunque ne fosse il grado e la condizione. In questa sua sollecitudine ben mostrò alto sentimento del dovere e

della dignità nazionale, mentre egli al certo non aveva dimenticato i fieri e minacciosi conflitti fra il padre suo e il generale Garibaldi a Bologna nel 1859.

Il 12 aprile di quell'anno 1865 presentò la relazione sulla leva dei nati nel 1845; e fu il primo atto, onde rese manifesta la sua alta competenza nelle cose riguardanti l'ordinamento dell'esercito. In occasione di quella legge di leva era abolito il privilegio già dato ai chierici, di esenzione dalla leva. Da allora in poi non vi fu argomento di leva, di ordinamento dell'esercito o ad esso attinente, nel quale egli non fosse relatore od oratore autorevole ed efficace. Nè trascurava altri gravi argomenti, fra i quali noterò la pubblica sicurezza in Romagna, le Casse di risparmio, il dazio sugli zolfi, le ferrovie ed altri interessi economici di quella regione.

Il primo discorso, che lo elevò all'altezza degli oratori di prim' ordine, lo pronunziò nella seduta del 17 febbraio 1866. Prevedendo contingenze che non tardarono ad avverarsi, poichè in giugno ci trovammo in guerra coll'Austria, egli deplorò che l'esercito fosse ridotto a troppo scarso numero; scongiurò, in nome d'Italia, Camera e Governo a sollevare in alto gli animi: disse legge suprema, da anteporsi ad ogni altra considerazione, il provvedere alla salute del Paese, finchè il Regno non avesse acquistato i suoi naturali confini. Frattanto invitava il Governo a chiamare d'urgenza sotto le armi la classe del 1845.

Il generale Pettinengo, ministro della guerra, ribattè alcune delle cose dette dal Farini, dolendosi delle critiche del suo antico discepolo. Replicava il Farini non potervi essere fatto personale fra lui e il già suo superiore comandante l'Accademia militare; e tutto pareva finito lì, quando la contesa s'inasprì sul finire della seduta, fuori del salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio. Stavamo insieme parlando dell'argomento trattato vivacemente nella seduta, quando il generale Pettinengo sopravvenuto gli rimproverò con aspre parole il contegno poco corretto e non conveniente a militare. Parve al Farini necessaria una riparazione all'offesa; e per poter sfidare un generale voleva dimettersi dal grado. Ne fu allora trattenuto per autorevolissime intromissioni; ma il suo proposito di dimettersi diventò irrevocabile, quando fu promosso innanzi ad esso un collega suo, che era da lui preceduto in anzianità; e lo mise in atto dopo finita la campagna del 1866, nella

quale aveva militato qual capo dello stato maggiore nella divisione del generale Cosenz, che faceva parte dell'esercito del Po, comandato dal generale Cialdini. Coll'uno e coll'altro, che ne apprezzarono le rare attitudini, conservò sempre affettuosa e devota relazione; e fra le commemorazioni di senatori defunti da esso recitate in Senato, una delle più nobili ed alte fu quella consacrata al generale Cialdini, il vincitore di Castelfidardo e di Gaeta, che parve lasciarsi nel 1866 sfuggire l'occasione offertagli dalla fortuna, di scrivere colla vittoria il proprio nome a caratteri indelebili nella storia del popolo italiano.

Della mala riuscita della guerra il Farini era stato dolorosamente presago. Ricordo che il 30 aprile veniva in discussione alla Camera un progetto di legge per autorizzare una spesa straordinaria, occorrente a nuove opere di fortificazione, fra le quali si indicava una testa di ponte a Cremona. Il ministro della guerra e il generale Corte difesero il progetto con considerazioni militari, il generale Bixio con considerazioni politiche: Farini, che faceva parte della Commissione referente, si espresse così: « Votando favorevolmente, come ho fatto in seno alla Commissione, per le spese di fortificazioni a Cremona intendo fare un atto politico, sacrificando a questo le mie convinzioni tecniche ». Pronunziate queste parole, venne al mio banco, dalla parte opposta della Camera, e concitato mi disse: essere quelle fortificazioni un indizio che il generale La Marmora nulla aveva appreso dalla campagna del 1848, che avrebbe ricalcato quelle orme funeste, e che cacciatici un'altra volta in mezzo al quadrilatero ci saremmo esposti ad esservi un'altra volta battuti.

La memoria degli infausti eventi del 1866, colle loro conseguenze immediate e mediate, ebbe sempre presente; e consacrò tutta la vigoria dell'intelletto e la forza dell'animo allo studio di rinvigorire l'esercito, con un ardore, che ai militari d'ogni grado faceva rimpiangere di non averlo più commilitone. La sua azione a quel fine si svolse tutta nella Camera, che lo nominò la prima volta segretario il 29 marzo 1867, e quindi membro della Commissione generale del bilancio. In nome di questa presentò il 14 giugno una relazione sul bilancio della guerra per quell'anno, che il deputato Civinini, fior d'ingegno, disse tale « da onorare non solo il relatore, ma tutta la Commissione e il Parlamento... uno dei documenti più serii, che mai fossero sottoposti alle sue de-

liberazioni ». — Povero Civinini! morto così giovane d'uno schianto al cuore, per la guerra, che gli fu mossa senza pietà da uomini politici, già suoi amici, che egli, dopo le mutate condizioni dell'Italia, non aveva creduto di dovere e potere più a lungo seguire.

In quella relazione, nella quale chiama l'esercito « splendore del passato, speranza dell'avvenire, al quale non sono punto da attribuire le non fortunate vicende dell'ultima guerra », non è argomento riguardante l'ordinamento militare della Nazione, e l'amministrazione delle cose della guerra, che egli non tratti con altezza di concetti, con copia di dottrine comparate, e colla proposta di riforme, grandi e piccole, da lui ritenute necessarie od opportune.

Ed altra non meno lodata relazione fu quella sulla leva del 1868; nella quale egli, che nella precedente, non pago del già avvenuto abbandono di 670 fortilizi, aveva esortato si proseguisse a sbarazzarsi di inutili bicocche; giacchè secondo l'antica dottrina di Montecuccoli le fortezze debbono essere poche e buone, dimostrava la necessità di costruire buone fortificazioni per fronteggiare Francia ed Austria. Deplorava inoltre che non si curasse la seconda categoria di leva, ed invitava il Governo ad imitare l'ordinamento militare della Prussia, ben prima che nella guerra del 1870 avesse fatto le meravigliose prove contro la Francia. In questo concetto sempre mai perseverò; e fu valido cooperatore in Parlamento alle riforme via via proposte e introdotte dal generale Ricotti; dal quale si staccò, anzi gli fece fiera opposizione, valendosi di tutta la propria autorità ed influenza, quando in questi ultimi anni per considerazioni finanziarie avrebbe il Ricotti voluto diminuire la forza numerica dell'esercito.

Fu in quella prima Sessione della X Legislatura, durata dal marzo 1867 all'agosto 1869, che accadde un incidente, che lo irritò e che non dimenticò mai, eccitandolo contro la parte politica dalla quale credeva avere ricevuto ingiurie. In quel tempo la Romagna era funestata e terrorizzata da frequenti delitti, a reprimere i quali pareva impotente la pubblica autorità coi mezzi ordinari. Su quella tristissima condizione di cose il 12 giugno mosse una interpellanza Giuseppe Finzi mantovano, che aveva sofferto eroicamente prigionie e torture nelle carceri austriache, domandando al Governo di provvedere. Sorse a parlare il Farini per sostenere che le leggi ordinarie applicate con senno e con vigore dovevano bastare; ma sopratutto per difendere la popolazione di Ravenna da

troppo generali accuse di viltà e di connivenza. Nel calore del dire gli venne fatto di usare una frase, inopportuna in quel momento, la quale dalla parte opposta della Camera fu accolta con vivaci segni di disapprovazione, che egli sdegnosamente respinse.

Melanconico e triste fu per lui l'anno 1869, nel quale per malattia non potè partecipare alla vita parlamentare, a cui aveva dato tutto se stesso. Fu afflitto da febbri ed eruzioni migliari, che pareva non dovessero cessare. Ne guarì; ma da allora in poi la sua salute fu sempre malferma, si dolse d'uno od altro incomodo, finchè si manifestò quel male incurabile che l'ha fatto per lunghi anni tanto soffrire.

Nel 1870 potè tornare ancora alla Camera, nella quale il 19 marzo interrogò il ministro dell'interno, che era l'austero Lanza, intorno all'assassinio commesso in Ravenna sulla persona del generale Escoffier, reggente quella Prefettura, un valoroso caduto vittima alla vendetta d'un agente di pubblica sicurezza. Parlò con accento commosso, e provocò dal ministro dichiarazioni d'ammirazione e gratitudine verso l'intera popolazione di Ravenna, che colla pietà verso la vittima aveva mostrato la generale esecrazione pel misfatto.

Parlò poi del bilancio della guerra, della riforma alla legge sul reclutamento; pur difendendo certi provvedimenti della Amministrazione della guerra, la cui legalità era messa in dubbio, dominato dal sentimento di rispetto alla legge, raccomandò che si cessasse dal mal vezzo di modificarne con regolamenti le disposizioni; che se queste sono per avventura incongrue o incomplete, si modifichino con altra legge.

Nelle cose della guerra la sua voce aveva acquistato nella Camera la maggiore autorità; ed egli, oltrechè nei progetti speciali ad esse relativi, nei quali ebbe a combattere vieti pregiudizi, la fece udire nella discussione dei provvedimenti finanziari proposti dal ministro Sella. Nella tornata del 27 maggio 1871 sostenne: non essere patriottismo nè sapienza politica subordinare a computi finanziari la compagine e la forza dell'esercito e il suo armamento; la difesa del Paese, la sua sicurezza, il suo prestigio nei rapporti internazionali avere necessità alle quali pur conviene soddisfare. Una sola campagna o una giornata disastrosa, egli disse, fa scontare troppo duramente, anche negli effetti finanziari, le improvvide e grette economie. E ne' suoi studi e nelle sue sollecitudini compren-

deva anche l'armata navale, come ne diede bel saggio nel marzo 1875, quando parlò del bilancio della marina, e della costruzione di nuove navi, secondo il grandioso concetto dell'ammiraglio Saint-Bon; e in quella discussione acquistò la riputazione, onde più tardi venne la offerta fattagli del Ministero della marina.

Chi scriverà la storia parlamentare del tempo nostro, dovrà, per quanto riguarda le cose della guerra, far tesoro dei discorsi del Farini, il quale nelle sue considerazioni non si arrestava al presente, ma rimirava al passato al fine di trarne insegnamenti per l'avvenire; e siccome credeva che la mala condotta della guerra del 1866 avesse poco insegnato ed a pochi, domandava con insistenza, il 19 febbraio 1875, che ne fosse finalmente pubblicata la relazione. Ma le preoccupazioni militari non lo portarono a seguire certe esagerazioni, che invece combattè; come fu quella, che ad occasione della legge sulla istruzione elementare obbligatoria avrebbe voluto escludere dal sorteggio per la seconda categoria gli analfabeti. E sarebbe stata davvero esclusione inumana, e contraria al giusto principio di equità sociale.

Il 18 marzo 1876 avvenne quella che fu detta rivoluzione parlamentare, colla salita al potere del partito, al quale egli aveva sempre nella Camera appartenuto con a capo il Depretis. Non ambì egli d'entrare in quel Ministero, anzi ricusò un portafoglio offertogli, adducendo motivi di salute. A qualcuno nella intimità, e allora e in altre occasioni, non senza rammarico, diceva: Io non avrei sufficiente preparazione che pel Ministero della guerra; ma in Italia, per ora almeno, non può essere ministro chi non sia generale, ed io non sono neppure caporale! Ad essere capo del Governo neppur pensarci, non essendo egli capo d'un partito parlamentare.

Accettò solo qualche incarico temporaneo all'estero, per esempio quello di annunziare la morte di Vittorio Emanuele e la assunzione di Re Umberto al Principe ora Re di Rumania. Fu detto che egli fosse più volte sollecitato con offerte di prefetture cospicue e di ambascierie e che egli costantemente le rifiutasse. Dedito alle caccie, amante della semplice e libera vita, ora nei monti, ora nella sua villetta di Saluggia nel Novarese, abbellita di alberi peregrini piantati dalla mano paterna, quando le vacanze parlamentari gliel consentivano, e di salute sempre malferma, è naturale che non avesse vaghezza di quegli uffici; ma da quelli e da mag-

giori lo ritraeva in verità una potente attrattiva. Nel Parlamento era la sua vita; nella presidenza prima della Camera elettiva e poi nella Camera vitalizia egli rese i maggiori servizi, e acquistò il suo principale titolo di gloria.

Per tre intere legislature, dal 22 marzo 1867 al 3 ottore 1876, egli era stato segretario della Camera dei deputati. Il 10 marzo 1878 ne fu nominato vicepresidente; ma la nomina di Benedetto Cairoli a presidente ebbe per contraccolpo immediato le dimissioni del Ministero Depretis, e la assunzione del Cairoli alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Rimasta vacante la Presidenza della Camera, vi fu il 27 marzo elevato il Farini, che tenne, con una breve interruzione, l'altissimo ufficio per sei anni fino al 22 marzo 1884. In questo tempo egli diede le sue dimissioni, ogni qualvolta gli parve conveniente alle mutate condizioni della Camera o del Ministero, che furono sempre all'unanimità respinte, o fu sempre colla stessa unanimità rieletto. Due volte si dimise e persistè nella dimissione per sentimento della dignità del proprio ufficio, che stimava lesa nella sua persona. La prima volta fu il 19 marzo 1880; ma riprese la Presidenza in maggio dello stesso anno, eletto in una nuova legislatura; la seconda volta fu il 12 marzo 1884, e fu la sua risoluzione irremovibile.

Studioso non solo di essere ma di mostrarsi imparziale, egli si era sentito nella seduta del 18 marzo 1880 da un autorevole deputato di Sinistra, il Mancini, accusare di parzialità verso la Destra; e poichè la parte Sinistra della Camera tenne bordone manifestamente a quell'accusa, si dimise, abbandonando il seggio presidenziale in un impeto di sdegno, e in quell'atto lo raffigurò l'*Illustrazione italiana* di que' giorni. Nel 1884, poi, svolgendosi una interrogazione del deputato Cavallotti intorno alla amministrazione della pubblica sicurezza, e volendo nella discussione intervenire altro deputato, egli non lo permetteva, ostandovi il regolamento; la Camera invece deliberò che quel deputato avesse facoltà di parlare.

Invano i più autorevoli deputati d'ogni lato della Camera insistettero e insistette il Ministero perchè non persistesse nelle dimissioni: e la Camera invano le respinse all' unanimità. Da quel giorno, raccolto in una solitudine sdegnosa, non pose più piede nell' aula parlamentare. Ma già fin dal 1883 aveano cominciato a manifestarsi i primi segni del male, che doveva roderne lentamente le forze e tormentarne l' esistenza fino alla fine de' suoi giorni.

Ai fidi suoi elettori di Ravenna, che lo avevano eletto con largo suffragio sia a squittinio uninominale sia a squittinio di lista, due metodi d' elezione che sembrano destinati ad alternarsi in Italia, dichiarò essere sua ferma e seria intenzione di non accettare la candidatura per le elezioni alla XIV legislatura, che si inaugurò il 10 giugno 1886. Ma egli con decreto di tre giorni prima era stato nominato senatore del Regno. Finita poi la prima sessione di quella Legislatura, per la seconda fu nominato presidente. Chi dicesse o credesse che quella nomina fosse generalmente bene accolta in Senato, non si apporrebbe al vero; la giovane età di lui, la troppo recente nomina a senatore, i riguardi dovuti al generale Giacomo Durando suo predecessore, la designazione al seggio presidenziale di qualche altro provetto e più noto al Senato, erano motivo che la nomina fosse accolta dai più, se non con avversione, con freddezza. Se la elezione avesse dovuto essere fatta o ratificata dal Senato, non avrebbe raccolto a quei giorni che pochi voti; ma fin dalle prime egli palesò si preclare attitudini e qualità, e mise tanta assiduità e diligenza nell' adempimento dell' ufficio suo, che, dopo un anno o due, se la Presidenza del Senato fosse stata elettiva, non esito ad affermare che vi sarebbe stato elevato colla quasi unanimità dei voti.

Tutte le doti erano in lui, anche le esteriori, più desiderabili in chi debba dirigere una numerosa assemblea politica, ed anche all' occorrenza dominarla, come gli accadde non poche volte alla Camera dei deputati. Il suo nome fu spesso ricordato nella estate scorsa, quando parve mancare ogni autorità per impedire eccessi e violenze. In certi incontri l' autorità morale d' un uomo vale più e meglio d' ogni legge scritta.

Alto e snello egli era della persona; la fronte ampia, gli zigomi sporgenti, i lineamenti del viso che esprimevano la energia d' una volontà risoluta, il pallido e bruno colore facevano ricordare suo padre Luigi Carlo. La sua voce era limpida e sonora, la parola facile e ornata; sempre intesa a levare in alto gli animi. Nel presiedere l' assemblea non mai una irresolutezza od un equivoco; le questioni più ardue, anche in materie complicate, egli vedeva rapidamente ed esponeva con sicurezza, richiamando al soggetto gli oratori che ne deviavano. Moderatore e regolatore delle discussioni, sull'orme del regolamento che avea trasfuso nella propria mente, non comportava che alcuno si sovrapponesse alla sua auto-

rità; alle maggioranze invadenti opponeva il rispetto delle minoranze, ed ogni intemperanza, al primo manifestarsi, reprimeva. Alla fine d'una laboriosa discussione, riguardante la sistemazione ferroviaria del Regno, che condusse in tempo relativamente breve a termine in mezzo a difficoltà infinite, vi fu chi propose, in segno di benemerenza, fargli presente d'un campanello d'oro; ma egli tanto fece, che ne fu smessa l'idea, pago d'aver fatto il dover suo a vantaggio della pubblica cosa.

Egli era, e non lo dissimulò mai, uomo di parte; ma nell'alto ufficio di presidente, cioè di regolatore e custode del diritto di ciascuno e di tutti nell'orbita dello Statuto costituzionale, si studiò di essere in ogni incontro imparziale. L'uomo di parte riviveva intero quando nelle gravi contingenze politiche egli era richiesto di consiglio, per l'autorità che gli veniva dall'ufficio e dalla personale considerazione; ond'è che come aveva giubilato per la esaltazione della Sinistra al potere, cercò poi sempre che vi restasse, o che perdutolo lo recuperasse; credendo fermamente con questa sua condotta di servire la Monarchia, la Patria e la libertà, nel suo concetto e non per mera formola inseparabili.

Il 17 novembre 1887, nel prendere possesso del seggio presidenziale in Senato, che tenne per undici anni, pronunziò un discorso nobile ed alto, che esordiva modestamente mettendosi all'ombra del padre; ed io riferendo quel discorso, darò qualche pregio a queste pagine.

« Allorquando, lontano da Roma, mi giunse improvvisa notizia avermi la Maestà del Re chiamato a presiedere questo primo Corpo dello Stato, l'animo mio si turbò grandemente.

« Venuto ultimo tra voi, io non poteva dimenticare essere pur ultimo per mente ed opere, e ad un tempo non ricordare come in questa nobilissima Assemblea si raccolgono i più chiari nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, e quanti sono nelle armi più provetti, e nella cosa pubblica i più sperimentati. Talchè, volendo a me stesso pur dare ragione di tanta mia singolare fortuna, intesi e certo fui doverlo attribuire soltanto a nuova benevolenza verso l'erede di un nome, ai fasti della Patria non senza onore congiunto; al Re ed alla Patria con illimitata devozione avvinto.

« L'augusto volere fu per me legge: confidando nell'indulgenza vostra, sotto l'egida di questa oggi mi pongo, onde a me sia meno arduo l'altissimo dovere.

« Nell'adempiere il quale mi inspirerò agli esempi, mi guideranno gl' insegnamenti degli illustri uomini che in lunga serie splendettero da questo seggio, sopra cui salendo, tributo loro un omaggio reverente; e mando un affettuoso saluto al venerando mio predecessore, soldato valoroso, scrittore esimio, statista insigne, la cui nobile vita dai giorni della servitù a quelli del trionfo fu cara alla Patria.

« Così possa io, calcando le orme luminose di essi, parere meno indegno di un onore, del quale non si può fare sì gran conto che poco non sia. Il grande proposito mi dia lena e vigore, affinchè l'autorità e la dignità di questa Assemblea non vengano per mia insufficenza diminuite.

« Che se mi fosse lecito invocare innanzi a voi memorie non antiche della mia vita pubblica, queste bramerei vi dessero guarentigia di uno zelo a tutta prova, de' miei retti intendimenti, della più rigida imparzialità, che l'osservare non è merito e il trasandare sarebbe colpa. Indirizzare e regolare i vostri lavori per modo, che la diligenza e l'operosità vostra non vengano poste a troppo grande cimento, ed il vostro cómpito sia meno malagevole, sarà, per quanto mi concerne, precipuo mio obbietto.

« E reputerò somma ventura, se potrò contribuire a far sì, che questo Senato italiano, il quale ebbe tanta parte nel costituire la Patria, continui a svolgere vigorosamente la propria opera sapiente, in quell'alta sfera d'azione in che fu dallo Statuto costituito.

« La parola reale indicava testè l'argomento di questa sessione. È vasta materia in cui la vostra dottrina, la vostra esperienza politica potranno largamente esplicarsi a presidio di quelle libere istituzioni, le quali, come da quarant' anni furono la pietra angolare su cui s'innalzò l'edificio nazionale, così staranno in avvenire a schermo della Patria, e fondamento d'ogni sua prosperità e grandezza.

« E iniziando le nostre deliberazioni, sia a me consentito, in cospetto di voi, riguardatori calmi ma zelatori indefessi di tutto ciò che si attenga al diritto, all'onore della Nazione, bene auspicare alle armi italiane, cui seguono in Africa i nostri più fervidi voti.

« La fortuna accompagni il genio della Patria, guidi i prodi soldati, che fortemente si apparecchiano a tenere alto l'onore della bandiera, e fare rispettato e temuto il nome di Italia e del suo Re ».

Non si avverarono allora gli sperati trionfi; ed ahi! più tardi ai fausti presagi quanto furono contrari gli eventi! Ma anche dopo la catastrofe del 1896, egli più di ogni altra cosa deplorò la debole acquiescenza alla avversità, con discapito della nostra reputazione militare, che egli aveva in cima de' pensieri.

Di quel discorso, che ho riferito testualmente, ben si può dire che lo stile è l'uomo; e con eguale nobiltà di parola egli espresse alti concetti e sentimenti nell'inaugurare le altre Sessioni, e ogni qualvolta per contingenze politiche, per ricorrenze storiche o per lieti o infausti eventi della Reale Famiglia, gli toccò parlare o scrivere in nome del Senato.

Delle sue commemorazioni di senatori, ingratissimo e pur troppo frequente ufficio del Presidente, disse già il senatore Lampertico essere tante pagine della storia nazionale, che io spero saranno pubblicate in volume. La prima fu da lui recitata il giorno dopo il primo insediamento, l'ultima il 9 giugno 1897, cioè soli due giorni prima di lasciare il seggio presidenziale, al quale più non risalì, sebbene conservasse l'ufficio di Presidente sino al novembre del successivo anno 1898.

In alcuna di quelle commemorazioni, che fortemente commovevano, pose tutta l'anima sua. Tale fu quella in morte del generale Cialdini, recitata il 20 novembre 1892, della quale mi piace riportare alcuni brani, dettati dal grande amore per l'illustre capitano.

« La guerra del 1866 frustrò il dotto studio ed il lungo apparecchio di lui comandante a Bologna; un rovescio, principio e fine di una campagna con lietissime speranze iniziata, gli tolse occasione a nuove battaglie. La nostra stella impallidiva. L'esercito poc'anzi assottigliato, due opposti disegni fusi, anzi confusi, prepararono l'infausta Custozza, e l'inoperosità seguente: i documenti assolveranno il comandante dell'esercito del Po, estraneo all'apparecchio ed al supremo disegno della guerra, da ogni responsabilità...

« Altri rimproverò, altri si dolse che di tanto eccelse qualità la vita politica maggiormente non si avvalesse, che egli sfuggisse colla soma, la responsabilità del potere. Vedeva, sapeva, che nei Governi parlamentari senza largo, sicuro consenso, male o poco utilmente si governa: sentiva che consenso efficace non vi si raccoglie se non da chi è sangue del sangue, carne della carne di un partito; sapeva, vedeva che, senza pratico tirocinio, non si entra

nello spinoso arringo, o se ci si entra d'un tratto, non si approda. Conosceva sè essere atto più a guidare che a seguire; sè chiamato a conciliare nei supremi intenti, non ad escludere. Avvezzo ad ampi orizzonti, solito a fissare in su le aspirazioni, le speranze, repugnava ad ogni industria piccina, abborriva da qualcuna che è pur non piccola parte dell'arte di governo; era disadatto a costringere lo sguardo entro angusti confini, a piegare il pensiero e l'azione a grette esigenze ».

Chi non direbbe, che, pur non volendo, con giustificare Cialdini, giustificasse se stesso e i propri rifiuti? Che parlando di lui parlasse di sè, quasi in un soliloquio?

Però, se egli non era capo di alcun partito parlamentare, aveva universale favore nella pubblica opinione; alla quale corrispondeva la fiducia e la benevolenza del Re, che ne apprezzava grandemente le opere, e i consigli, dettati da devozione illimitata e profonda; e volle dargliene prova nella ricorrenza della festa dello Statuto e dell'Unità nazionale del 1892, con l'insignirlo dell'Ordine supremo dell'Annunziata. Fu la prima volta, nei tempi nuovi, nei quali pel conferimento dell'Ordine si seguono norme al tutto diverse da quelle del regime antico, che l'altissima onorificenza passò di padre in figlio.

Ma se la vita politica di Domenico Farini poteva dirsi fortunata, la salute di lui era caduta in misere condizioni. Non robusta mai, e tenuta su col soggiorno nelle campagne e nei monti, e colla caccia e con altri esercizi ginnastici, nel 1883 gli si era manifestata una piccola escoriazione al labbro inferiore nella parte destra della bocca, la quale fu ritenuta cosa da nulla, e da prima non se ne fece caso. Poi si mise in cura, la quale pare avesse l'effetto di ritardare la esplosione del male, estendendolo; ond'è, che fatti certi trattarsi di un carcinoma, ne fu nel 1887 tentata la estirpazione, che pareva ben riuscita; ma nel 1893 convenne operarlo di nuovo, e da allora niun'altra operazione fu possibile. I luminari della chirurgia e della medicina prevedevano che ne sarebbe non lontana e dolorosissima la fine. Mercè delle loro amorevoli e assidue cure, la vita preziosa durò più che essi non credessero; ed anzi insino al giugno 1897 potè adempiere alle sue alte funzioni intervenendo in Senato, il quale esprimeva voti, con sempre minore speranza, della sua guarigione.

Esortato dalle premurose insistenze del Re, del Governo, degli

amici a conservare l'ufficio in attesa di poterne ripigliare le funzioni, vi si arrese per la Sessione 1897-98, che gl'increbbe passasse tutta senza che egli un giorno solo potesse esercitare l'ufficio suo; chè il fatale progredire del male gli rendeva troppo difficile e penoso il parlare. Ma all'aprirsi della Sessione del 1898-99, resistendo sopratutto alle vive insistenze del suo Re, alla cui benevolenza ed amicizia avrebbe pur desiderato nulla negare, volle essere surrogato.

Tutto l'anno 1899 scorse assai tristemente; il male si aggravava, e soffriva di forti dolori al capo; credeva di non vedere l'alba del 1900. La vide, ma in che misero stato! Il male lo rodeva, lo consumava. Per fortuna l'uso di un farmaco di recente invenzione gli attenuò il soffrire negli ultimi mesi, immergendolo lunghe ore in una specie di letargo. La sua mente però fino all'ultimo istante fu sana e serena, e il pensiero desto e pronto. Il secondo giorno dell'anno con telegrammi a gran stento dettati al suo nipote ingegner Guido Beretta, figlio della defunta sua sorella Ada, ringraziò con degne parole il Re, per avergli partecipato la nomina di Giuseppe Saracco, suo successore nella Presidenza del Senato, nell'Ordine dell'Annunziata; e si rallegrò con questo d'aver meritata la suprema onoreficenza.

Il male roditore l'aveva ridotto, miserando spettacolo, pelle ed ossa, quando il 18 gennaio, alle ore otto di sera, Domenico Farini spirò.

Benchè da tempo aspettata, la sua morte destò universale rimpianto.

Nel suo testamento, dettato il 14 dicembre 1896 a sua moglie Antonietta, gentildonna di forte e generoso animo, che per quasi venti anni fu compagna della sua vita e che egli chiama suo amore e sua stella, raccomandò il nipote Guido, e la nipote Ida, figliuola d'Armando morto in giovane età, alla quale tenne luogo di padre.

Prescrisse che fosse bandita ogni pompa da' suoi funerali, e bandito ogni discorso; che al Senato fosse data semplicemente notizia della sua morte. E rivolgendo la mente e l'animo ai due supremi affetti, che furono la religione della sua vita, la Patria ed il padre, lasciò scritto:

« Auguro all'Italia la concordia che la redense; il ricordo dell'antica servitù la scampi dagli spiriti, dagli ordinamenti municipali, e dalla licenza che ve la ripiomberebbero. La Patria risorse

per le virtù militari di una sua Dinastia, di una sua provincia: un forte ordinamento, la virtù militare soltanto, possono mantenere unito, indipendente, libero il popolo italiano; la Monarchia, la Casa di Savoia sola può cementarne, difenderne l'unità, renderlo prospero ».

« A mia moglie, che conosce i miei intendimenti, all'animo suo che risponde al mio, affido di operare tutto quello che giovi a tramandare il nostro casato, che ai travagli ed alla rigenerazione d'Italia fu congiunto. Con i documenti da me raccolti e ordinati, faccia ella che si tolga all'obblio, si onori la memoria di Luigi Carlo Farini; senza il magnanimo ardire del quale, in mezzo all'universale sgomento dopo la pace di Villafranca, principi e soldati stranieri, occupando l'Emilia, avrebbero chi sa per quanto indugiato il patrio riscatto ».

Negli ultimi anni, quando non aveva più le forze di farlo, forte si rammaricava di non avere colla scorta di quei documenti scritto della vita e dei tempi paterni.

Santo e pio rammarico! Ma il figlio colle proprie virtù ha rinfrescato la memoria della virtù e dei meriti del padre, mostrando che pur talvolta, come dice Dante,

risorge per li rami
L'umana probitade.

GASPARE FINALI.

IL RIORDINAMENTO DEL PERSONALE

NEGLI ARSENALI DI STATO

La nostra marina da guerra dispone di un bilancio assai modesto, di gran lunga inferiore a quello che dovrebbe essere, per renderci possibile la costituzione di una flotta rispondente, se non alle aspirazioni di una ardita politica estera, per lo meno alle vitali esigenze della difesa delle nostre coste. Lo sviluppo della marina, il cui bisogno è sentito da tutti, è, però, grandemente ostacolato dalle condizioni della finanza, la quale non permette - almeno per ora - notevoli aumenti al bilancio. Data questa difficile condizione di cose, appare chiaro che il ministro della marina - chiunque egli sia, militare o borghese - deve amministrare il bilancio, in modo che questo renda quanto più è possibile e che serva ad aumentare, al massimo grado, il coefficiente delle nostre forze navali. Per raggiungere questo risultato, bisogna economizzare, tagliare dove v'è margine, limitare grandemente le spese assorbite dai servizi accessorî tecnici ed amministrativi, liberare l'albero dai rami inutili e dalle piante parassitarie, raggiungere, in poche parole, il massimo delle economie possibili, senza ledere, però, in alcun modo la forza viva militare della marina.

In questo breve studio non si può accennare alle diverse economie, di cui l'attuale bilancio è passibile: è bene, quindi, limitarsi all'esame di quelle, per le quali è stato già presentato al Parlamento un progetto di legge.

Il Personale lavorante. — Sia nelle discussioni parlamentari, sia nelle polemiche giornalistiche si ripete assai sovente, che le costruzioni navali dei cantieri di Stato costano notevolmente più di quelle dei cantieri privati, e spesso sono state esibite, a dimostrazione del fatto, non poche cifre e non pochi dati. Prescindendo dal confronto della qualità del lavoro, la quale - sia detto ad onore dei nostri arsenali - è indiscutibilmente ottima, le costruzioni di

Stato richiedono maggiori spese e maggior tempo di quelle dell' industria privata; e se i sistematici avversari dei cantieri governativi hanno avuto le loro buone ragioni ad esagerare per quanto concerne la spesa, è dolorosa necessità riconoscere che, se non doppio, certo poco meno del doppio è il tempo occorrente in un regio arsenale per costruire una nave, di quello che ne occorra ad un cantiere privato. Il riconoscere, però, queste differenze notevolissime di spesa e di tempo, non significa riconoscere - come molti credono o fingono di credere - l' impossibilità di correggere questo dispendioso e deplorevole stato di cose. Le cause che rendono così lento e così gravoso il lavoro nei regi arsenali non sono tali da non poter essere rimosse o eliminate, ed opera altamente meritoria sarebbe stata quella di provvedere - fin da molto tempo - ponendo un argine al dilagare di questo sciupio di tempo e di danaro. Per mettere gli stabilimenti governativi in condizione di poter produrre a parità di tempo e di spesa di quelli privati, occorre dare agli arsenali un migliore ordinamento, rendere più pratica e meno costosa l' organizzazione del lavoro, sfoltire la massa operaia, e sopprimere sapientemente una gran parte degl' ingranaggi burocratici. Bisogna partire dal concetto che ognuno, nei regi arsenali, deve produrre *almeno* quello che costa allo Stato, e se si vogliono eliminare tutte le cause che contribuiscono a rendere costosi e lenti i lavori dei regi cantieri, si deve pretendere da questi tutto quello che possono e che debbono dare, senza ulteriormente riguardare gli arsenali come istituti di beneficenza o come officine elettorali.

A quanto pare, l' attuale ministro ha dedicato ogni sua energia a mettere gli arsenali governativi in condizioni più utili per la produzione, e meno gravose per il bilancio: infatti, oltre alla legge di riordinamento con relativa riduzione di operai e personale civile, ha in corso di studio anche un progetto di riordinamento del servizio della direzione dei lavori nei regi arsenali.

Occupiamoci, per ora, della riduzione degli operai e del personale civile.

Secondo il progetto di legge presentato dal ministro Bettòlo, il numero degli operai permanenti negli stabilimenti militari marittimi non potrà superare i 12 000. La riduzione, quindi, sarebbe di un terzo, essendo 17 800 gli operai attualmente in servizio: la mano d'opera, qual' è adesso, grava sul bilancio per 17 633 000 lire, cifra questa che sarà ridotta di un terzo, cioè a 12 000 000, quando si sarà raggiunto il proposto limite massimo di 12 000 operai.

Certo, una simile proposta di riduzione di mano d' opera non potea essere fatta, se non dopo uno studio ponderato, ed un esame

tranquillo ma sicuro del difficile problema: il ministro, col suo progetto di legge, raggiunge uno scopo da tanti anni desiderato, cioè: fare una notevole economia sul capitolo della mano d'opera, senza ledere i dritti acquisiti di alcuno, e facilitando lo svolgimento del lavoro nei regi cantieri.

Infatti, vediamo fuggevolmente com'è ripartito il lavoro di una nave: gli arsenali di Stato costruiscono solo gli scafi e completano i lavori di allestimento ed armamento; le industrie private danno le corazze, gli apparati motori, le artiglierie e tutti gli apparecchi ausiliarî. Quello che produce di una nave l'arsenale, sia come costo di mano d'opera sia come importo di materiali impiegati, sta al valore totale della nave nel rapporto di uno a tre; sicchè, dei 23 000 000 che il bilancio destina annualmente alla riproduzione del naviglio, un terzo dovrebbe rappresentare il rendimento effettivo degli arsenali di Stato. Il ministro Bettòlo dimostra - con molta chiarezza - nella sua relazione al progetto di legge in discorso, la verità di questi rapporti e confronti, cosa questa che mi dispensa da qualsiasi altra dimostrazione, limitandomi, invece, ad accennare agli argomenti addotti dal ministro, fra cui principalissimo il seguente, che riassumo così: La mano d'opera sta al costo complessivo del prodotto nel rapporto di uno a due, sicchè se un terzo dei 23 000 000 destinati alla riproduzione del naviglio (cioè 7 500 000 lire) rappresenta il rendimento effettivo dei regi arsenali, la mano d'opera costa 3 750 000 lire. A questa cifra bisogna aggiungere 8 000 000 destinati alla manutenzione e riparazione del naviglio, ottenendosi, così, un totale di circa 12 000 000 di spese di mano d'opera. Ed allora, perchè si spendono annualmente 18, invece di 12 000 000? La risposta è agevole: vuol dire che nei regi arsenali vi è un terzo di mano d'opera superiore alla loro capacità massima produttiva, cioè vi sono 6000 operai in più.

È bene anche far seguire alcune altre considerazioni. In quanto al personale lavorante degli stabilimenti governativi è doveroso riconoscere che esso è generalmente composto di ottimi operai. Ogni specialità vanta elementi che da molti anni si dedicano ad un determinato genere di lavoro, acquistando così una perizia preziosissima, che li eleva al di sopra degli operai dei cantieri privati, i quali, sia per le norme di reclutamento, sia per la mancanza di continuità in questo o quel lavoro, non si perfezionano come negli arsenali dello Stato. Ma con eguale lealtà di osservatore e di critico, bisogna pure riconoscere che nella gran massa operaia governativa vi sono molti elementi improduttivi, inferiori al loro cómpito, ammessi e mantenuti in servizio per influenze estranee agli arsenali; essi rappresentano la base elettorale di questo o

quel deputato, e furono ammessi per efficaci raccomandazioni, ma non per attitudini tecniche. Ad onor del vero, questi non raggiungono una quota molto alta, ma gravano notevolmente sul bilancio della mano d' opera. Si noti anche che, per colpevoli tolleranze, si mantengono in servizio individui carichi di anni, che non producono più nulla, mentre, per il loro grado, percepiscono grosse mercedi: tale tolleranza, oltre a danneggiare il bilancio, rovina anche la carriera dei giovani, i quali non possono essere promossi, come meriterebbero, se i vecchi non sono pensionati.

Nè ciò basta. Alcune categorie hanno un numero di operai divenuto eccessivo per le mutate esigenze dei lavori di costruzione navale, mentre altre, la cui importanza in questi ultimi anni si è notevolmente sviluppata, hanno un numero di operai inferiore alle esigenze tecniche. Tutte queste ragioni, alle quali moltissime altre si potrebbero aggiungere, fra cui quella della non rigorosa sorveglianza, fanno sì che l' elemento valido ed intelligente della massa operaia renda assai meno di quanto potrebbe e dovrebbe, tanto più che si vede poco o nulla incoraggiato, tenendosi nelle promozioni ben di rado conto dell' abilità. Si approvi o si combatta il progetto di legge presentato dall' onorevole Bettòlo, nessuno può sconoscere, però, che, presto o tardi, bisognerà riordinare il personale lavorante, mettendolo in relazione con le mutate esigenze dei lavori, aumentare alcune categorie e ridurre al puro necessario le altre, epurare, con criteri di saggia scelta, il personale operaio, incoraggiando i buoni a sperare in compensi o promozioni a scelta, e pensionando i vecchi quando è giunto il loro tempo.

Norme per la eliminazione. — Dato che il Parlamento approvi il progetto di legge dell' onorevole Bettòlo, come avverrà l' eliminazione del personale lavorante?

Prima di rispondere a questa domanda, è bene stigmatizzare l' opera di quei pochi, i quali - allo scopo di creare preoccupazioni ed agitazioni nell' elemento operaio dei regi arsenali - fanno supporre che il progetto di legge in discorso debba sconvolgere le attuali masse lavoranti, col licenziamento rapido, nel breve periodo di uno o due anni, di quei seimila, fra operai ed impiegati, ritenuti come superiori al bisogno. Niente di più falso e di più ingiusto. L'attuale progetto di legge non caccia dagli arsenali nessun operaio e nessun impiegato; esso chiude, però, a doppia chiave le porte degli stabilimenti governativi, in modo che nessun nuovo elemento possa entrarvi. In poche parole, la riduzione avverrà per naturale eliminazione, rispettando severamente e paternamente tutti i dritti acquisiti dal personale lavorante e dagli impiegati

civili (vedi art. 43 del progetto di legge), senza alcuna scossa perturbatrice, anzi – come si vedrà più appresso – stabilendo per le riduzioni una percentuale ancora più blanda di quella avutasi pel passato.

E perchè ognuno possa farsene un concetto chiaro, è utile ricordare che la eliminazione naturale del personale lavorante si effettua: per decessi, per disgraziati accidenti, per infermità, per lincenziamenti volontari o disciplinari, per passaggio a servizi militari e per avanzata età. Così, per il passato, è avvenuta la eliminazione; così continuerà ad effettuarsi per l'avvenire. Anzi, è bene che si sappia che la percentuale media annuale dell'eliminazione rapportata al numero dei nostri operai, nell'anno 1898-99 fu del 2.70 %, e nel 1890 fu molto maggiore, cioè il 3.23 %. L'Amministrazione della marina avrebbe potuto, ne' suoi calcoli giustificativi per l'attuale progetto di legge, servirsi della percentuale maggiore, cioè del 3.23 %; ebbene, non solo non si serve del 3.23, ma nemmeno del 2.70 %, e calcola invece sulla quota del 2.50 %, in modo che la riduzione, su queste basi, si compirà nel termine di 15 a 16 anni, blandamente, senza urti, anzi con maggiore lentezza di quello che non sia stato fatto pel passato, mentre i collocamenti a riposo, per ragioni di età, saranno disposti a tempo debito, senza quelle tolleranze colpevoli, che tuttora si deplorano.

Continuare, quindi, in una propaganda contraria allo spirito informatore della legge ed alla verità matematica delle cifre, significa volere abbandonare l'esame obiettivo della tesi, per accendere inutili agitazioni, le quali – se qualche conseguenza potranno produrre – questa non potrà determinarsi che a danno della stessa classe operaia. Ma la grande maggioranza degli operai governativi saprà valutare la onesta sincerità di una simile riforma, come pure saprà valutare gl'intendimenti – ascosi e palesi – di certe critiche e di certi giudizi affrettati.

Basta, infatti, dare uno sguardo al seguente specchietto per convincersi del come avverrà la riduzione progressiva del personale lavorante, sulle basi di una riduzione annua del 2.50 per cento.

Esercizio finanziario	Num. Operai	Esercizio finanziario	Num. Operai	Esercizio finanziario	Num. Operai
1899-900	17 800	1905-906	15 292	1911-912	13 138
1900-901	17 355	1906-907	14 910	1912-913	12 810
1901-902	16 921	1907-908	14 537	1913-914	12 490
1902-903	16 498	1908-909	14 174	1914-915	12 178
1903-904	16 086	1909-910	13 820	1915-916	12 000
1904-905	15 684	1910-911	13 475		

Nulla, dunque, debbono temere gli operai da un simile progetto di legge, perchè - come più avanti è detto - esso serve a stabilire *per legge* il numero degli operai dei regi arsenali ed a proibire qualunque nuova ammissione.

Come pure, se per speciali esigenze tecniche o dovendo provvedere a lavori di urgenza, dovesse occorrere altro personale lavorante, questo sarà ammesso in linea provvisoria, costituendo così la categoria degli operai avventizi, i quali non hanno diritto nè alla pensione, nè alla continuità del lavoro. Essi potranno diventare operai permanenti solo quando si fosse scesi al disotto del limite dei 12 000, stabilito come per legge.

In niun caso, però, le nuove ammissioni, sommate al numero degli operai già in servizio, dovranno superare la suddetta cifra di 12 000.

Il Personale civile. — Dovendosi procedere alla riduzione del personale lavorante, ne viene di conseguenza che bisognerà ridurre il personale civile della regia marina; diminuendo la massa operaia, deve logicamente diminuire il personale che la dirige e la coadiuva.

Quanto più avanti è stato detto per la eliminazione del personale lavorante, valga anche per il personale civile: la nuova legge rispetterà tutti i diritti acquisiti; nessun impiegato deve temerne gli effetti, perchè l'eliminazione avverrà naturalmente, a seconda delle differenti condizioni delle varie categorie di personale; e mentre il progetto ministeriale per la riduzione della mano d'opera basa i suoi calcoli sul 2 $^1/_2$ per cento di eliminazione annuale, per il personale civile calcola sopra una riduzione annua dell'uno per cento (percentuale perfino inferiore a quella della mortalità!), in modo che il personale in eccesso al nuovo organico sarà eliminato in 19 esercizi.

Ma la importanza di questa riforma non consiste solo nella riduzione dell'organico. Tutt'altro. La nuova legge sul riordinamento deve essere accettata con favore da tutte le categorie di personale civile, perchè essa non solo ripara in gran parte a tanti soprusi ed ingiustizie resi possibili dall'attuale condizione di cose, ma viene a stabilire norme concrete, le quali determinano eguali diritti e doveri, rendendo così impossibili tutti quegli atti di favoritismo e di opportunità sanciti capricciosamente con semplici circolari o con ingiusti decreti. La nuova legge stabilisce con criteri di sana giustizia tutte le norme per il reclutamento ed avanzamento del personale delle diverse categorie, in base a rigorose convenienze tecniche ed a considerazioni generali d'indiscutibile equanimità.

Ecco, intanto come nel termine di 19 anni, saranno distribuite le riduzioni del personale civile, fra le diverse categorie:

CATEGORIE	Organico vigente	Organico nuovo	Differenza
Carriera amministrativa e Ragioneria	82	83	+ 1
Carriera d'ordine	96	81	— 15
Personale di servizio	35	35	
Professori e Maestri	40	40	
Farmacisti	13	13	
Tecnici e Disegnatori	592	488	— 104
Contabili e Guardiani	182	182	
Commessi e Ufficiali di scrittura . .	715	500	— 215
Capitanerie di Porto	535	551	+ 16
	2 290	1 973	— 317

Abbiamo, quindi, una riduzione di 317 elementi da effettuarsi in maggior parte nelle categorie commessi e disegnatori, e ciò si intende bene, se si pensa che, già molti in rapporto del numero degli operai attuali, i commessi dovranno essere falcidiati in proporzione.

Economie. — Parlando della riduzione del personale lavorante e del personale civile, si è fatto accenno alle notevoli economie che il bilancio della marina ricaverebbe. Il progetto di legge presentato dall' attuale ministro assicura che, a riforma compiuta, si otterrà un'economia stabile di circa sei milioni, così ripartita: cinque milioni e mezzo dalla mano d'opera, e circa mezzo milione dalla riduzione organica del personale. L'asserzione del ministro è agevolmente accettabile, perchè risulta da calcoli fatti con scrupolosa esattezza, sulle basi di una riduzione annua del 2.5 per cento del personale lavorante e dell' 1 per cento del personale civile. Sicchè, calcolando annualmente le economie che rispettivamente corrispondono alle due riduzioni, e sommandole, si ha lo sviluppo progressivo di quell'economia che, a riforma compiuta, raggiungerà i sei milioni, diventando così stabile per gli esercizi avvenire.

Date queste premesse, le quali hanno basi granitiche, è facile giungere alle conclusioni.

Nessuno può, in buona fede, chiedere che si perpetui l' attuale stato di cose, perchè sarebbe lo stesso che volere uno sperpero annuo di sei milioni, a danno dell'economia del bilancio e delle vere

finalità di questo. Il paese fa il sacrificio di accordare quella modesta cifra che accorda al bilancio della marina, non certo per sperperare i milioni in spese morte ed improduttive, ma al solo scopo di organizzare una flotta e costruire navi quanto più è possibile, in armonia con le somme di cui si dispone. Ora, proseguendo sulla strada nella quale ci troviamo, si viene proprio a colpire la riproduzione del naviglio, perchè i sei milioni che si sciupano annualmente, gravano appunto su questo capitolo, pagandosi sei milioni ad una mano d'opera che non produce, perpetuando, così, l' indegno spettacolo di navi che per lunghi anni sono costrette - causa la mancanza dei fondi - a rimanere sugli scali o in cantiere, invecchiando prima di entrare a far parte dei quadri del regio naviglio.

Oggi l' Italia non può impostare nuove navi, per mancanza di fondi. Se non si provvede urgentemente, almeno con delle saggie economie al bilancio, noi ci troveremo prestissimo nella dolorosa ma inevitabile condizione di dover pagare 18 milioni alla mano d' opera, la quale diverrà improduttiva per difetto o assenza assoluta di lavoro. L'attuale progetto di riordinamento contribuisce a scongiurare l' avvicinarsi di questo giorno; se accettato dalla Camera, esso raggiungerà i suoi utili risultati, senza ledere e danneggiare interessi o dritti di alcuno. Combatterlo, non significa fare opera saggia, ma rendersi responsabile di conseguenze assai peggiori delle attuali, sia a danno dell'avvenire della nostra marina, sia a danno della pubblica economia.

FEDERICO DI PALMA.

JOHN RUSKIN

Tra le due tendenze critiche dominanti nel nostro secolo, la prima, di cieca fiducia verso la scienza deduttiva, la seconda, d'avventata sfiducia contro di essa, sebbene quest' ultima goda oggi di più largo favore, meno forse che in Italia e in Germania, la guerra non è finita ancora.

John Ruskin, morto ora a ottantun anno, si può considerare come il più strenuo campione dei reazionarî, i quali, frugando tra le ceneri degli altari presuntuosamente abbattuti, vi trovano tuttavia una scintilla di sentimento religioso, e con questa pretendono dar fuoco alla scienza, mentre forse non riescono a risolverne in fumo altro che i trucioli e la pula. In sostanza, la loro forza è quasi soltanto forza negativa, ma essi han ragione di opporla a quella degli avversarî che, con tutta la loro ostentazione di positivismo, oltre il negare non han fatto se non promettere invano. Tornare addietro, no; avanzare al bujo, nemmeno; e poichè la parte più appariscente delle dottrine materialistiche e sperimentali si riduce a un' enorme ciarlataneria, i più, cioè coloro che soglionsi fermare alla superficie, si schierano coi reazionarî, senza badare che la scienza seria non è, non deve considerarsi complice nella bancarotta del ciarlatanismo strombazzato in suo nome. Traversiamo un momento di terribile disinganno; ma il torto è nostro che siamo stati troppo corrivi ad illuderci. Dilegua sempre più il conforto della fede, ma se davvero questo impoverimento dell'anima si deve attribuire alla scienza che sostituisce il fenomemo al miracolo, perchè lagnarci della sua ultima evoluzione? e come non ricordarsi che fin dalla più remota antichità essa ha agito nel medesimo senso? Certo, oggi come ieri, come sempre, ci troviamo attorniati di mistero; ma dovremo rimproverare alla scienza l' aver tentato d' accender qualche lume, o traendo il fuoco dalle

viscere della terra, o involandolo alle nubi dell'aria, sol perchè così pajono più folte le ombre circostanti? Abbiamo sperato, o preteso, che la scienza fosse un taumaturgo, e in fondo essa si è mostrata da meno d'un medico. Torto nostro nell'aver troppo creduto a tal medicina, e torto nostro nel caricarle la responsabilità dei mali, quasi che il non guarirli sia lo stesso del produrli.

Come filosofo e sociologo dunque il Ruskin è un reazionario, e del reazionario ha i caratteri più spiccati ed efficaci, in quanto che egli è fortissimo nell'analisi, debole nella sintesi, è ispiratore ed ispirato meglio che giudice, e tutte le sue straordinarie facoltà convergenti in servizio dell'eloquenza trascinano meglio che non provino, penetrano, demoliscono meglio che non creino. La sua precipua originalità consiste nell'essere egli insieme critico ed utopista; così che, dopo aver dimostrato la fallacia di tutti i progressi materiali odierni, in compenso ci offre un sogno.

Quel che spiega i meravigliosi effetti della sua eloquenza è il fatto che questa non si limita alla parola, anzi trascende nelle opere, compenetra l'intera sua vita come quella d'un apostolo o d'un profeta. È vero, egli ci offre un sogno per colmare il vuoto aperto dalla sua critica; ma codesto sogno ei lo ha vissuto; accanto alla evanescenza dell'utopia egli ci dà l'evidenza dell'esempio. Non si riesce mai eloquentissimi se non si ha la perfetta lealtà della convinzione; orbene, il Rusckin è un campione di lealtà, è, più che l'espositore, il cavaliere delle sue teorie. Direi anzi che ne è il Don Quijote, se non pensassi che, in ogni modo, egli non potrebbe esser chiamato il « Cavaliere dalla triste figura »; nulla anzi di malandato nel suo aspetto, nulla di misero nel costume, il suo Rocinante è un puro-sangue, la sua bicocca è una villa. Del resto, invece di combattere i mulini a vento, John Ruskin ha rotto una lancia contro quelli a vapore, e ciò sia detto fuor di traslato. Pugnando per le chimere, con la medesima idealità dell'«ingenioso hidalgo», egli sapeva bene che esse son chimere, e per questo le adorava.

Lo studioso italiano di buona fede non può intendere il Ruskin senza tenerne presenti la nazionalità e le condizioni sociali. Se questo sognatore, il quale a tempo opportuno sa mostrarsi polemista acuto e striugente, non fosse nato inglese e ricco, cioè se non avesse potuto disporre il più largamente possibile di tutti gli agi profusi dall'evoluzione scientifica e industriale contemporanea, la sua parola

sarebbe declamazione, la sua fisonomia sarebbe maschera. Questo innamorato della Natura campestre, nel quale pure penetrano e vigoreggiano le cure e la carità sociologiche, riman sempre un aristòcrata cui è dato vivere nei paesaggi prediletti e scapricciarsi anche ajutando i bisognosi. Detesta la ferrovia, ma se ne serve di continuo; aspira a una riforma agraria, e abbandona ai socialisti il terreno comprato per l'esperimento; condanna il lusso, e si circonda di preziose opere d'arte. Ebbene, un giorno il suo patrimonio di cinque milioni è sfumato per viaggi di studio e per gli acquisti di ricerca e di delizia; allora, senza esitare, si spoglia della eccelsa suppellettile, dona tutto, tutto profonde. Di che ha bisogno lui, se la sua parola stampata, la sua propaganda estetica gli rende un centomila lire all'anno? Eccolo pronto a vivere, come un operajo, del proprio lavoro; tanto meglio per lui e per il suo popolo se codesto lavoro è più proficuo d'un volgare magazzino o d'un feudo inerte.

John Ruskin nacque in Londra nel 1819, da John James ricco negoziante di vino e da Margaret Cox. Il vinajo era un entusiasta, culto e modesto, il quale viaggiando per il suo commercio e anche per il suo amore all'arte, condusse il figlio, a cinque anni, in Scozia; a sei in Parigi, per assistere al coronamento di Carlo X, e a Waterloo per visitare il campo della celebre battaglia; più tardi in Germania e in Isvizzera. Prima di venire in Italia, il fanciullo predestinato comincia a conoscerla nelle incisioni del Turner; quando vi giunge, Roma lo attira poco, le preferisce Firenze e più che Firenze ama Fiesole; poi, come il Byron e Riccardo Wagner, trova il suo paradiso a Venezia. Roma lo attira poco, dicevo; e infatti la tendenza classica è fra le sue tendenze estetiche la meno energica: più che a Raffaello egli guarda dietro a Raffaello, più che l'urbe egli contempla la solitudine della campagna romana. In genere la campagna è sempre da lui anteposta alla città, anche quando questa è tutta un museo; e, per dimenticare un momento la selvaggia immacolata bellezza delle Alpi, ci vuole il particolarissimo incantesimo di Venezia. Delle due città marmoree, quella assisa sul Tevere, quella adagiata sulla laguna, egli non può non prediliger quest'ultima, come avrebbe preferito un pavone a un cigno, non ad un'aquila forse, a un'aquila che avesse il nido su un vertice alpino in mezzo a sconfinati orizzonti.

Perchè di tutte le manifestazioni dell'arte quella che il Ruskin

senti più profondamente è il colore. Distinguendo perciò tre provincie separate e limitrofe, quella dei disegnatori impersonata in Raffaello, che ha per capitale Roma, quella dei chiaroscuristi dominata da Rembrandt, che ha per sede Amsterdam, quella dei coloristi, che per lui ha centro in Fiesole, patria del Beato Angelico, egli afferma che la Natura, la maestra unica, insegna appunto le leggi di Fiesole. Qui già si determina non tanto la tendenza generica del colorista, quanto la tendenza speciale, personale, quella onde derivò la scuola dei Preraffaelliti. Il Ruskin ha chiaro il concetto e intenso il sentimento del colore; egli nota infatti che l'amor del colore non consiste punto nel prodigar l'oltremare e il cinabro, anzi ci ammonisce contro ogni abuso di tavolozza, dimostrando come l'incanto cromatico abbia maggiore efficacia nella maggior sobrietà, e risulti dall'armonia, non dalla dovizia materiale. Eppure anche in questo noi italiani, meglio, noi meridionali, non sapremmo intenderlo, se perdessimo di vista un momento la sua nazionalità e la sua condizione signorile. Il gusto del Ruskin è sempre quello d'un poeta e d'una dama, non dobbiamo aspettarci da lui che la forza nel colore sia anteposta o anche equiparata alla delicatezza. Egli non è un dilettante; è un critico che ha molto veduto e molto compreso; perciò il suo criterio è così ampio da non escludere gli effetti artistici meno simpatici alle sue naturali inclinazioni; ma sovra tutto egli è uno spirito subbiettivo per eccellenza; quindi quelle naturali inclinazioni, disciplinate dal sapere, tornano spesso a galla e imprimono il loro fine suggello sulle più equilibrate classificazioni.

Pure, l'istitutore del preraffaellismo, il banditore delle « leggi fiesolane » (è questo il titolo d'un suo libro) sente ogni dì più il fascino di Venezia, la cui pittura ha per lui due poli: Vittore Carpaccio e Jacopo Tintoretto; e volendo stabilire le condizioni essenziali della più alta arte, si volge a un altro pittore veneziano, a Giovanni Bellini. Queste condizioni supreme sono:

1° Una tecnica impeccabile e durevole;
2° La serenità nel riposo e nell'azione;
3° Il viso considerato come più importante del corpo;
4° L'espressione scevra d'ogni vizio o dolore.

A noi qui basta esporre, senza discuterli, i principî estetici del Ruskin; notiamo però che in essi non v'è cenno sulla composizione. Egli infatti è deficiente d'organismo anche ne' suoi volumi,

i quali si svolgono a guisa di libere variazioni su temi spesso nemmeno adombrati nel titolo. Comporre è un pretendere d'aggiunger qualcosa alla schietta visione della Natura, e per lui nella Natura c'è già tutta l'arte. Anzi le diversità di scuola consistono appunto nel modo con cui l'artista si pone a fronte della Natura: l'eclettico riproduce, il realista obbedisce, l'idealista sceglie, o in altri termini, come si esprime eloquentemente Robert de La Sizeranne, nel bel libro che ci serve di guida (*Ruskin ou la religion de la beauté*), ciascuno si propone di dir la verità, o tutta la verità, o nient'altro che la verità. E l'esteta conclude che l'arte perfetta percepisce e riflette l'insieme della Natura; l'arte imperfetta, che è sdegnosa, ricusa o trasceglie.

Bisogna però intendersi su quel che significa l'abusatissima frase « sentimento della Natura », da molti ristretta a denotare il sentimento della campagna, da altri estesa a indicare qualsiasi manifestazione della realtà. Certo il Ruskin non appartiene a questi ultimi, chiamati propriamente realisti, i quali annettono la stessa importanza a gli oggetti naturali e a gli artificiali, alle stabili forme di vita e a gli accidenti esteriori, e con la scusa del rispetto del vero, che impone di non tradire questo vero in alcuna parte, trascurano di scernere quali visioni del vero stesso meritino tal rispetto. Senza dubbio l'esteta vuole che una figura o un paesaggio vengano riprodotti con assoluta ingenuità; ma occorre che quella figura non sia sformata e scolorata da un vizio o da una moda innaturale, spesso anche ridicola; occorre che quel paesaggio non sia immeschinito dalle mutilazioni inflittegli in nome della civiltà.

Per il Ruskin il sentimento della Natura è quasi precisamente il sentimento rurale, perchè egli ama più un bel paesaggio che una bella figura umana, più la chioma d'un albero che quella d'una donna, e non c'è velo d'ombra su una fronte pensosa che lo entusiami come una nuvola in un aperto cielo. Oh delle nuvole egli è proprio innamorato! perchè lì almeno non giunge la mano dell'uomo; una valle può presentarcisi imbruttita da un tronco ferroviario, una selva, depauperata dalla speculazione, un lago, intorbidato dall'industria; ma le nuvole passano in alto liberamente, si accendono ai raggi rosei dell'alba, a' raggi aurei del tramonto, senza che l'ingegnere o il commerciante arrivino a profanarle. Se il Ruskin avesse avuto la passione della musica, forse l'opera d'arte meglio conforme al suo spirito sitibondo di orizzonti al-

pestri o marini gli sarebbe parsa la sesta sinfonia del Beethoven, quella che chiamasi ordinariamente pastorale e che, con più larghezza, dovrebbesi chiamare rurale, poichè in essa sono espresse tutte le sensazioni e tutte le idealità della campagna, dalla gazzarra villereccia all' idillio, dalla tetraggine del nembo alla serenità del cielo dopo la tempesta.

Ma in lui il senso della vista non era soltanto, come per la maggior parte di noi, il senso sovrano, era il senso esclusivo; epperò data la sua fondamentale tendenza verso gli aspetti della Natura libera, amò sopra tutte le arti la pittura e sopra tutte le pitture quella di paesaggio, preferendo alla musica, alla poesia e financo alla scultura, l'architettura, trovando in questa un'interpretazione, anzi una continuazione della Natura medesima. Perciò disse che « l'architettura è un' arte da essere appresa da tutti, poichè tutti essa concerne » (*Lectures on architecture and painting*, London, Smith, Elder and C°., 1855).

Questo senso della vista, oltre che acuto e delicatissimo nel Ruskin, così da potersi egli deliziare tanto dello spettacolo d' una vetta montana, quanto delle minime fibre d'una foglia, era anche dispotico, sì che l'esteta avrebbe voluto sacrificargli tutto. Le reti ferroviarie agevolano i rapporti sociali; sì, ma sciupano le campagne; le officine agevolano la produzione; sì, ma infoscano l' aria, tolgono carattere alla produzione stessa, e infine, surrogando col lavoro delle macchine il lavoro delle braccia, scemano la bellezza del popolo. Qui bellezza vuol dire anche forza, vuol dire anche salute, vuol dire anche energia morale. Che importa se una tela costa meno, se un drappo è fabbricato più rapidamente, se gli oggetti d'uso o di lusso si possono spargere con più larga mano? Quel che importa è che la tela sia tessuta con le amabili irregolarità le quali testimoniano del sentimento di chi l' ha tessuta; che il drappo offra un disegno e una colorazione liberi, personali, gradevoli o censurabili come quelli d' un quadro; che l'oggetto d'uso e l'oggetto di lusso abbiano un carattere loro, una loro bellezza. E il Ruskin fondò fabbriche tessili da cui fu esclusa la bruta potenza ammorbante del vapore, e insegnò che non l'arte dev'essere industriale, bensì l' industria devesi sforzar d'essere artistica.

Ma quel che più importa è il non diminuire l'attività fisica quotidiana del popolo, la ginnastica produttiva che accompagna l'operajo in ogni momento del suo lavoro, eliminando la infingarda, la dele-

teria collaborazione della macchina. Poichè, in sostanza, che cosa ha guadagnato l'umanità da questa collaborazione sempre più assorbente? Oggi la ricchezza è aumentata, oh senza dubbio; ma non sono aumentati assai più i bisogni? Ricordo il mulino Grotte nel poema svedese di Viktor Rydberg, il mulino, altare di Mammone, che trasforma il sangue delle genti in oro. Ma è questo un bene? o non sarebbe meglio che l' oro si tramutasse in sangue, e cioè che vi fosse meno ricchezza e più salute, più serenità, più gioja? Che la bellezza sia scemata nel mondo è forse vero; è certamente vero che non ne è cresciuta la somma di felicità; in altri termini, tutti i progressi sociali in fondo sono inutili, se pure non sono dannosi, come il Ruskin assevera. Ma egli non si domanda se questo fatale pendio sia evitabile; crede forse si possa correggerlo, e intanto si limita a rampognarlo. Or non sarebbe meglio interpetrarlo, interpetrare i bisogni presenti universali, impadronirsene fino al possibile per fecondare quel che ci resta di bello e temperare la fecondazione eccessiva di quel che v'è di nuovamente brutto? La macchina non migliora le nostre condizioni; è probabile che nelle grandi linee essa le peggiori; ma come il bisogno della macchina non nasce per l'iniziativa dell'individuo, anzi è una manifestazione generale, così non spetta all'iniziativa dell' individuo l'abolirla, anche quand'egli abbia ragione di condannarla. Si può ammettere che la soluzione del problema sociale dipenda da una propaganda estetica? O altrimenti, è possibile che il culto della bellezza s'imponga alle necessità comuni, in guisa da produrre la bellezza? Nessuno più convinto di me che il miglioramento fisico delle razze sia la sola vera via di progresso, quella che potrà condurre al razionale rinnovamento dei sistemi cui la società è venuta logorando con l'uso. Fate che gli uomini abbiano più salute e avranno meno vizî e, per conseguenza, meno bisogni perniciosi; fate che gli uomini amino più l'acqua, e ameranno meno l'alcool; fate che siano più forti, ossia più belli, e saranno anche più buoni. Ma, in questa attual ruina d'ogni religione, mentre siamo così poveri di fede da sentirne e comprenderne la mancanza, come sperare nell'efficacia d'una religione de la bellezza?

Ebbene, quantunque la filosofia di John Ruskin fosse poco salda e meno ancora la sua critica d'arte, piena di contradizioni, troppo facile all'inno, fertile di precetti brillanti ma caduchi come fiori, il suo benefico influsso sullo sviluppo intellettuale della patria è

straordinario. Non solo gli artisti inglesi e americani ricevettero da lui un meraviglioso impulso, ma tutti gli studiosi, e specialmente le donne e financo il popolo, ne ascoltarono la voce con ideal vantaggio, come quella d' un profeta. E questo, perchè, come dianzi accennavo, oltre che studiare e insegnare la dottrina de la bellezza, il Ruskin modellò su essa la propria vita, offrendosi quale esempio, confermando con gli atti impeccabili la parola sempre magica, se pur non sempre certa. Dinanzi a un'opera d'arte, meglio ancora dinanzi a uno spettacolo di Natura, egli s' infervorava così che la sua fiamma si comunicava a gli altri, i quali potevano non esser persuasi da' suoi argomenti, ma eran vinti dalla sua passione. Cominciò a publicare a quindici anni, e d'allora in poi non cessò d' ammaestrare e d'entusiasmare entusiasmandosi fino alla più tarda età. Le sue principali opere, di cui nessuna ch' io sappia è stata tradotta in italiano, sono: *Modern Painters* (cinque volumi, 1843-1860); *The seven Lamps of Architecture* (1849); *The stones of Venice* (3 volumi, 1851-53); *Lectures on Architecture and Painting* (lezioni dette ad Edimburgo nel 1853 e stampate poco dopo); *Sesame and Lilies* (1865); *Fors Clavigera* (otto volumi, 1871-1884, lettere a gli operai); *Mornings in Florence* (1875-77); *Guide to the principal pictures of Academy of fine arts at Venice* (1877); *Praeterita* (due volumi di memorie, 1885-89); *The Pleasures of England* (1890).

Ma il suo capolavoro fu la sua vita stessa. Chi lo visitò nella sua residenza preferita, a Brantwood, ove, dopo la morte dei genitori, si riposava dei frequenti viaggi, ne rimase affascinato; la medesima impressione provò il Carlyle ascoltando una sua conferenza; le sue lezioni dalla cattedra di Oxford attiravano un numeroso uditorio metà del quale era composto di donne accorsevi da tutta l' Inghilterra non solo, ma anche dalla Scozia, dall' Irlanda e da gli Stati Uniti; Leone Tolstoi, in cui egli intravide un successore, lo ebbe come maestro; la National Gallery va a lui debitrice di gran parte dell' odierno splendore. Il segreto della sua potenza oratoria, direi quasi incantatrice, è in questo: che egli più che uomo di dottrina fu uomo di sentimento. Per ciò, in proposito della sua sincera dichiarazione: « La miglior parte in ogni opera è sempre inesplicabile », Robert de La Sizeranne scrive: « Si potrà sorridere di questa confessione. Sarebbe meglio ammirarla, pensando al poco valore della nostra ragione di fronte a quello di tutto il

nostro istinto. Si potrà dire ch' era superfluo accumular tanti libri sotto i suoi piedi, per poi non levar gli occhi oltre il livello del muro che cinge la *terra incognita* del Bello. Noi diremo che tanto lavoro era necessario a percepire ed affermare che in arte v' è una *terra incognita*, là dove presuntuosi geografi, con le loro carte mal fatte, rischiano di sedurre e sviare i creduli viaggiatori, e che del resto l' uomo si eleva forse più per il sentimento che ha dell' inconoscibile, anzichè per la scienza ch' ei crede avere dell' ignoto. Si potrà dire infine essere in ciò la fallita dell' Estetica ed anche la condanna del filosofo il quale ne ha trattato. Noi vi vedremo invece il segno evidente che tal filosofo era bene un artista; e che in lui l'artista era più grande del filosofo, poichè il primo scorgeva maggior numero di cose nelle sue intuizioni, che il secondo non giungesse a spiegare nelle sue sapienti deduzioni ».

Qui c' è veramente tutto il Ruskin. Charles Blanc disse che « il gusto alla fin fine altro non è spesso che il raffinamento della ragione, il lato sentito del semplice senso comune ». Ebbene, per John Ruskin gusto e ragione si fondevano in unico sentimento, nella passione della bellezza, e l' opera sua, anche se con aspetto analitico e con tendenze di riforma sociale, altro non è che la fulgida manifestazione di quel sentimento.

UGO FLERES.

LA TASSA SULLO ZUCCHERO INDIGENO

L'AUMENTO DI TASSA E LA COOPERAZIONE AGRICOLA

Questo argomento, che non desta grande interesse, pure racchiude una quistione di molta importanza d'indole economico-sociale. Governo e Camera dei deputati, secondo me, ebbero torto di non dare al progetto di legge, che modifica il regime della tassa sulla fabbricazione degli zuccheri indigeni, quello svolgimento e quella larga discussione che meritava.

Io non mi propongo di esaminare se il coefficiente del rendimento sia maggiore o minore di quanto suppone il progetto di legge, ma tratterò, brevemente ed a grandi linee, la quistione dal lato economico, da quello finanziario e nei suoi rapporti della cooperazione fra i coltivatori della barbabietola.

Comincio col ripetere, in queste poche pagine, ciò che, in diverse occasioni, ho detto alla Camera dei deputati; cioè che è di grande ed immenso danno per la ricchezza pubblica del Paese, la teoria dominante in quasi tutti i nostri finanzieri, di esplicare tutta la loro attività, il loro ingegno, la loro dottrina nel cercare il pareggio del bilancio dello Stato, senza valutare i danni che spesso ne derivano al bilancio economico dall'applicazione o dall'aumento di alcune tasse. Aggiungo che non minore danno apporta l'altra tendenza di non sviluppare abbastanza, anzi di danneggiare, le risorse dell'agricoltura, senza considerare che la terra, questa *magna parens*, fu, è e sarà sempre per l'Italia la grande, la maggiore sorgente di benessere economico e sociale.

A me sembra che mai si siano chiarite le tendenze e le teorie, superiormente accennate, come in occasione del recente disegno di legge sul nuovo regime della fabbricazione dello zucchero indigeno. I finanzieri videro un salutare risveglio nelle ubertose nostre campagne, un aumento di lavoro nazionale, un crescendo ammirevole di nuovi terreni conquistati dalla barbabietola, crescendo che apriva il cuore alla speranza di una sorte migliore, e, senz'altro valutare, essi, gelosi ammiratori del bilancio finanziario, non tardarono un momento per portare immediato attacco alla

nuova vita, al sangue vivificatore che cominciava ad irradiare i centri della produzione per diffondersi a tutto il Paese.

Il nuovo regime è, se non altro, un attentato al naturale e progressivo sviluppo di una nuova industria che, colla concorrenza, avrebbe finito per livellare le ingiustizie della speculazione a vantaggio dell' agricoltura e del miglioramento economico di molta parte delle nostre campagne. Anche se una perdita, certamente non grande, ne fosse venuta alla finanza dello Stato, non era il caso di soffocare sul nascere un alito vivificatore di benessere, di lavoro, di miglioramento.

La finanza comprese il mal passo e credette giustificarlo, nella relazione ministeriale alla Camera, asserendo che non veri, o almeno esagerati, fossero i vantaggi decantati per la coltivazione della barbabietola e che si difendeva l' interesse dei contribuenti, aumentando la tassa sugli zuccheri indigeni, perchè, senza questo aumento, altre tasse avrebbero dovuto imporsi per conservare il bilancio. E la Camera approvò questa paterna premura dell' onorevole ministro delle finanze, quando era il caso di dire: *timeo Danaos et dona ferentes!*

In Italia, siamo arrviati al punto che, quando si trasforma, o manifattura, un prodotto della terra, su cui si paga già la tassa fondiaria, con linguaggio tecnico, accettato da tutti, si chiama *protezione* una tassa che vi s' impone, per esempio di lire 60 a quintale, per lo zucchero indigeno, solamente perchè quello estero paga un maggior dazio di dogana, quasi che ciò non fosse un beneficio per i consumatori e per la produzione, liberando il proprio paese dall'importazione straniera.

Che la nostra buona stella ci dia una fase nuova in cui non vi siano concesse simili paterne *protezioni* di tasse!

Vedremo fra poco come non si tratti di preoccupazioni per non imporre nuove tasse per riparare le perdite sofferte dal minore dazio sugli zuccheri, che non ebbero luogo, ma dal desiderio di maggiori introiti fiscali, a danno dell'economia nazionale.

Ma è egli vero che non sia rimuneratrice la cultura della barbabietola e che la finanza abbia molto perduto colla fabbricazione dello zucchero indigeno?

Non starò a fare i calcoli già ripetuti in tante pubblicazioni e recentemente nella *Nuova Antologia*, circa il tornaconto della cultura della barbabietola. Ai calcoli già noti, io ricorderò quelli che riguardano il maggior lavoro nazionale, l' aumento del bestiame dovuto agli avanzi, la creazione di concimi chimici, la maggiore fertilità dei terreni a grano, i maggiori trasporti, la minore importazione dall' estero di zucchero e di grano e di molti altri vantaggi. Il Ministero di agricoltura, in una pubblicazione di pochi anni addietro, in contraddizione di ciò che sostiene ora la relazione del Ministero delle finanze, certamente meno competente, faceva l' apoteosi della cultura della barbabietola e come sintesi

dell' importanza di essa pubblicò il seguente aneddoto, che giova ripetere, perchè compendia due dei grandi vantaggi, ai quali ho superiormente accennato. Così è scritto in un bullettino ufficiale del Ministero di agricoltura:

A meglio dimostrare la convenienza per l'agricoltura di introdurre la coltivazione della barbabietola converrà ricordare il seguente fatto altamente significativo:

Un Comune di Francia eresse a Napoleone III un arco di trionfo intrecciato di radici di barbabietola ed ornato della scritta seguente:

« Prima della introduzione della cultura della barbabietola, capi di bovini 700, granaglie 340 000 ettolitri; dopo la introduzione della cultura della barbabietola, capi di bovini 11 000, granaglie 422 000 ettolitri! »

Ma sono poi veri, o esatti, i danni sofferti dalla finanza dalla fabbricazione dello zucchero indigeno? È ciò che vedremo con poche osservazioni ed alcune cifre.

Il Ministero delle finanze stabilisce la perdita delle dogane non già col minore dazio riscosso alla frontiera, ma col prodotto dello zucchero indigeno, che suppone sarebbe venuto dall' estero, quasi non potesse, come doveva, aumentare il consumo pel minor costo dello zucchero indigeno.

Come fu dimostrato alla Camera e con altre pubblicazioni, il Ministero delle finanze non tiene conto, o non lo tiene esattamente, dei maggiori introiti della finanza per le maggiori tasse di ricchezza mobile, di circolazione, di registro, di dogana, per macchinari, ecc., di proventi di trasporti ferroviari, ecc. Ma anche che una certa perdita ci sia, è il caso di soffocare, sul nascere, un'industria, che tanti vantaggi ripromette alla economia agraria del paese, con dare lavoro e pane a tante migliaia di lavoratori? Io non posso, con vera cognizione di causa, valutare se il coefficiente del rendimento sia giustamente stimato in 1500 o in 2000 grammi, come stabilisce il progetto di legge, votato dalla Camera. Però, credo potere affermare, che il vantaggio che sinora fosse andato a benefizio della speculazione, ben presto, mercè la concorrenza, si sarebbe rivolto a totale utile dell'agricoltura. Del resto, nei primi anni dell' impianto di una nuova industria, sono tali e tante le perdite inerenti, che difficilmente si può parlare di lauti guadagni. Il tasso delle azioni, in ogni modo, è un indice abbastanza chiaro. Io non nego che in Italia la speculazione abbia commesso l' errore di non cointeressare i coltivatori: ma ciò poteva e doveva essere una ragione, perchè il nuovo regime fosse improntato a fine di correggere gli errori e le ingiustizie e non a quello di soffocare, sul nascere, una industria tanto bene avviata al miglioramento economico-sociale delle nostre campagne.

Infatti a questo intento, senza contrastare l'aumento del coefficiente del rendimento proposto dal Ministero, io proposi alla Camera il seguente articolo aggiuntivo:

Il precedente articolo (quello ministeriale) non sarà applicato alla tassa di fabbricazione dello zucchero indigeno, se la fabbrica sarà eser-

citata direttamente dai Sindacati, o Consorzi agricoli, legalmente costituiti e riconosciuti, con le barbabietole prodotte esclusivamente dai componenti i suddetti Consorzi o Sindacati.

Le azioni del capitale di impianto e di esercizio della fabbrica non potranno godere più del 6 per cento di netto, sotto qualsiasi forma, escludendo qualunque utile, premio o compartecipazione. Concorrendo le suddette condizioni, il coefficiente di rendimento, di cui al precedente articolo, resta stabilito in grammi 1700.

Mi guardai bene dal mantenere tale proposta, per non pregiudicarla, vista la vertiginosa premura, colla quale la Camera voleva votare, senza tante discussioni, la proposta ministeriale, che feriva i grandi interessi dell'agricoltura, insieme a quelli della speculazione, con cui è legata, e lasciando che dormisse sonni tranquilli la speculazione vera sulle raffinerie degli zuccheri che non ha relazione col miglioramento economico-sociale delle campagne! Anche ciò è consentaneo alle nostre disastrose tradizioni di avere fatto dell'agricoltura la Cenerentola del Paese. Si esaminino, si sviscerino i nostri trattati di commercio e si vedrà se non siano fatti perchè i nostri olii, i vini, gli agrumi, ecc, restino quasi sempre in paese per poca esportazione! Ma lasciando questa malinconica considerazione, che mi porterebbe fuori del tema e troppo in lungo, mi limito a chiedere se un aumento di 300 grammi, anzichè di 500, sul coefficiente del rendimento proposto per le Cooperative agricole, non sarebbe stata una grande diminuzione della pretesa perdita della finanza, non avrebbe tolto il vantaggio alla speculazione, dirigendola alla origine naturale, alla terra, non avrebbe evitato probabili disastri delle esistenti fabbriche, che avrebbero potuto adibire i loro impianti per la fabbricazione delle barbabietole delle Società cooperative, associando, con eque proporzioni, il capitale all'agricoltura?

E qual meraviglia se, con questa forma, la finanza avesse perduto uno o due milioni per non uccidere, sul nascere, una industria tanto vantaggiosa al miglioramento agricolo ed economico del Paese?

Non ho bisogno di ricordare, in quali proporzioni e sotto quali forme, la Francia, la Germania, il Belgio e tutti gli Stati più civili d'Europa aiutino, sussidiino, alimentino i Sindacati agricoli, o Società cooperative. In Italia, ove la produzione agricola, per essere più prospera e migliore, avrebbe bisogno di maggiori aiuti, di più energici impulsi, si segue la via opposta, con danni gravissimi per l'economia nazionale e pel bilancio dello Stato, che sarà sempre misero e gramo, se non sarà basato sopra la prosperità della sua agricoltura, delle sue industrie, dei suoi commerci. Nè si dica che non sarebbe possibile eseguire il sistema della cooperazione agricola per la fabbricazione degli zuccheri, nei sensi proposti dal mio articolo aggiuntivo, superiormente citato, per le difficoltà di sorvegliarne la giusta e vera applicazione. Ne sarebbe grande ga-

renzia l'obbligo che le Società cooperative debbano essere legalmente riconosciute dal Ministero d'agricoltura, che logicamente potrebbe scioglierle, se esse offendessero la legge o la esorbitassero. Del resto, queste obiezioni perderebbero ogni serietà, se si considerasse che gli stessi dubbi, le stesse diffidenze dovrebbero militare per tutte le forme di Cooperative, che le nostre leggi hanno autorizzato. Sarebbe ingiusto escludere solamente le Cooperative agricole, che invece dovrebbero essere le preferite, perchè attinenti alla produzione.

Ed ora, prima di chiudere questo articolo, per la verità delle cose, ed anche come giustificazione di qualche frase, che potrebbe sembrare troppo accentuata, pubblico le unite statistiche ufficiali, che ho desunte dal Ministero delle finanze, dell'ultimo quinquennio. per il dazio doganale e la tassa di fabbricazione degli zuccheri. Non ho potuto pubblicare le statistiche del 1899 perchè ancora non si conoscono. La differenza fra le due statistiche, determinata dall'essere una compilata coll'anno solare e l'altra coll'anno finanziario, non ha molta importanza, perchè, nel complesso, le cifre danno lo stesso risultato. Come i lettori scorgeranno, non furono esatte le perdite annunziate nella relazione ministeriale alla Camera, perchè non si fece conoscere ciò che effettivamente s'introitò per dazio e per tassa di fabbricazione, ma ciò che si suppose che si sarebbe perduto per ogni quintale di zucchero fabbricato in paese. Non giudico questo sistema di esposizione di fatti, ma lo constato.

Ecco le statistiche ufficiali del quinquennio:

	Dazio d'importazione per anno solare	Tassa di fabbricazione interna per anno finanziario	Totale
1894	L. 61 317 000	L. 1 253 000	L 62 570 000
1895	» 64 260 000	» 1 769 000	» 66 029 000
1896	» 65 214 000	» 1 545 000	» 66 759 000
1897	» 66 561 000	» 2 605 000	» 69 166 000
1898	» 63 369 000	» 4 013 000	» 67 382 000

Quindi, non sono esatte le perdite di 7 milioni, annunziate dal Ministero, pel 1898, ma invece esse ascesero ad 1 884 000 lire di fronte al solo 1897, che aveva dato 3 600 000 lire circa di aumento, per condizioni speciali, sugli anni 1896 e 1895 e di 7 000 000 circa snll'anno 1894. Nell'ultimo anno 1898, epoca in cui già le fabbriche erano in discreto esercizio, lo Stato, per tassa di fabbricazione e per dazio di entrata, riscosse in più un milione circa per anno degli anni 1896 e 1895 e 5 milioni circa in più dell'anno 1894, nel quale le fabbriche erano poche e nel loro inizio.

Nel calcolo di ciò, che introitò lo Stato, mancano le tasse di registro, di ricchezza mobile, di circolazione, di dogana per macchinario, di utili maggiori sui trasporti, ecc. che raggiungono cifre non indifferenti.

Concludo esprimendo il voto che lo Stato faccia rientrare nei giusti confini la speculazione, se li oltrepassa, ma non rechi danno, e grandissimo, all'agricoltura, con artifici di calcoli e con insussistenti garanzie in vantaggio dei contribuenti, aumentando le tasse esistenti.

Il giorno in cui la Camera italiana votò il disegno di legge sul nuovo regime degli zuccheri, fu giorno in cui un cattivo quarto d'ora rese forse nervosi i deputati, per l'ambiente afoso e piccolo della non mai abbastanza infelice auletta, non valutando con esattezza i danni che l'agricoltura e l'economia nazionale ne avrebbero risentito! Possa il Senato, nella serenità della sua aula, correggere la legge, affinchè l'equità, gli alti interessi del Paese vi trovino posto, adempiendo alla sua nobile missione di saggio moderatore, e l'Italia, che lavora, glie ne sarà riconoscente!

D. Sciacca della Scala.

ZUCCHERO INDIGENO

Il voto della Camera dei deputati a favore della riforma della legge sugli zuccheri, non ha spento nè le polemiche nè le discussioni sulla questione dello zucchero indigeno; anzi si può dire che discussioni e polemiche si sono riaccese traendo alimento dalla prossimità del voto che il Senato deve dare sulla detta riforma.

Non è dunque inopportuno tornare sull'argomento per fare sentire ai lettori la campana che suona a difesa dell'erario, a difesa dei contribuenti, a difesa anche delle leggi economiche che regolano la distribuzione della ricchezza.

✠

Cosa costerebbe all'erario la protezione dello zucchero indigeno secondo il regime attuale? quali beneficii il Paese può sperare dalla fabbricazione dello zucchero indigeno? questi beneficii sono o no proporzionati ai sacrifizi che il regime attuale costerebbe all'erario? Dalla soluzione di questi tre quesiti dipende il giudizio favorevole o no alla riforma che è ora dinanzi al Senato.

✠

La perdita che il pubblico erario soffrirebbe per la conservazione dell'attuale regime fiscale dello zucchero, non in un lontano avvenire ma dentro due o tre anni al più tardi, non può dubitarsi che sarebbe addirittura gravissima, tanto grave che il Tesoro non potrebbe affrontarla senza pensare a risarcirsi: e cosa siano i risarcimenti dell'erario non occorre dirlo.

Per la differenza fra il dazio d'importazione e la tassa di fabbricazione effettivamente pagata, calcolato l'aggio sulla valuta del dazio solo al 6 per cento e calcolato il minor titolo dello zucchero

indigeno al 7.70, la perdita dell'erario non può valutarsi a meno di 30 milioni di lire annuali. Su questa valutazione non è più nemmeno possibile la discussione dopo quanto è detto nei più recenti documenti parlamentari, quali la esposizione finanziaria del 28 novembre, la relazione ministeriale e la relazione parlamentare sul disegno di legge per modificazione alla tassa degli zuccheri, la relazione della Giunta generale del bilancio per l'esercizio 1899-900. E ciò tanto è vero che gli stessi fautori dell'attuale regime, almeno quelli fra essi più avveduti, non più contrastano tale valutazione con calore e preferiscono sostenere che la perdita sarà in gran parte compensata e dai proventi derivanti dall'aumento del consumo e dalle imposte e tasse dovute in dipendenza della nuova industria.

Quanto all'aumento del consumo osservo che può dipendere o da una diminuzione di prezzo dello zucchero prodotta dalla concorrenza che si facessero le fabbriche, o da una diminuzione di prezzo prodotta dalla riduzione del dazio doganale o da un accrescimento di benessere nel paese.

Ma la concorrenza delle fabbriche non è cosa probabile: la fabbricazione dello zucchero non è materia per Società cooperative e nemmeno per Società di agricoltori: infatti nessuna delle fabbriche esistenti è sorta in forma cooperativa, e quelle poche che hanno aspetto agrario, di agrario hanno poco più dell'apparenza, e si trovano, forse una o due eccettuate, come le altre sotto il dominio di speculatori o di banchieri: la fabbricazione dello zucchero, ora e per molto tempo, sarà impresa di capitalisti, e questi, evidentemente, nulla hanno da imparare per regolare l'impianto di fabbriche e la produzione in guisa da sfruttare a proprio beneficio tutta quanta le protezione.

La riduzione del dazio, per ora e per molto tempo, non è cosa probabile; e l'accrescimento del benessere agisce troppo lentamente per potere essere preso in considerazione in questi calcoli: del resto i proventi che possono derivare da un aumento di consumo dovuto a queste due cause, essendo indipendenti dall'industria, non possono calcolarsi come compenso della perdita che l'industria reca all'erario.

Quanto alle imposte e tasse pagate dall'industria o per gli affari che ne dipendono, la cosa è differente ed è giusto tenerne conto. Ma a quanto possono valutarsi? Da un calcolo minutissimo, eseguito a cura di persona molto esperta in ricerche di questo genere, tenendo conto dell'imposta dei fabbricati, di quella di ricchezza mobile, della tassa di circolazione sulle azioni e di quella sui trasporti ferroviari, traggo che i proventi dell'erario dipendenti dalla nuova industria non possono valutarsi, facendo i conti larghissimi, a più di 100 mila lire per ogni milione di perdita derivante dalla differenza fra dazio e tassa. E siccome questa perdita è oramai concordemente valutata in non meno di 30 milioni, ne viene che la perdita netta annuale permanente, che l'erario soffrirebbe per la conservazione dell'attuale regime, raggiungerebbe ben 27 milioni di lire.

⚜

Quali sono i beneficii che dalla fabbricazione dello zucchero indigeno può ricavare il Paese?

Per rispondere a questo quesito conviene anzi tutto determinare l'importanza che la fabbricazione potrebbe assumere da noi.

L'importanza di un'industria che non può lavorare per l'esportazione è circoscritta e determinata dal consumo interno. Il consumo dello zucchero greggio da noi si raggira intorno ai quintali 800 000 e poichè il nazionale è meno puro dell'estero e rende meno dell'altro in raffinato il 7.70 per cento, così dobbiamo ritenere che il consumo del greggio nazionale, quando la produzione avrà sostituito completamente la importazione, potrà raggiungere gli 860 000 quintali, e, per tener conto di qualche aumento di consumo, forse anche i 900 000 quintali.

Una fabbrica di zucchero bene impiantata e di normale grandezza produce 30 000 quintali, per i quali occorrono 300 000 quintali di barbabietole; può assorbire, fra capitale fisso e circolante, un milione e mezzo di lire e dare occupazione per un centinaio di giorni a circa 400 operai: i 300 000 quintali di barbabietole si possono ricavare da 1200 ettari e, per le esigenze della rotazione, interesseranno 4800 ettari e, in confronto del granturco, domanderanno un maggior lavoro che ragguaglio a lire 35 per ettaro, tenendo conto che la bietola in più del granturco richiede soltanto una diradatura fatta a mano e una zappatura.

Con la scorta di questi dati è facile determinare l'importanza che potrà assumere in Italia la fabbricazione dello zucchero. Ritenuto che per produrre 900 000 quintali occorreranno 30 fabbriche della potenzialità media di 30 000 quintali, l'industria dello zucchero, nel suo maggior svolgimento, darà impiego a 45 milioni di lire, darà occupazione per un centinaio di giorni a 12 mila operai, interesserà 144 000 ettari, di cui 36 000 coltivati a bietola, e darà ai contadini occupati in questi 36 000 ettari un maggior lavoro di un milione e trecentomila lire.

I beneficii che il paese deve attendere dalla fabbricazione dello zucchero, secondo i suoi fautori, sono un notevole aumento di lavoro che faccia men tristi le sorti del proletariato rurale, un aumento di rendita che sollevi le condizioni dei proprietari, un incitamento a migliorie agrarie che renda più promettente l'avvenire dell'agricoltura nazionale. Vediamo in quanto questi beneficii sieno reali e in quanto rappresentino soltanto un effetto di miraggio economico.

Un notevole aumento di lavoro sarebbe certo un beneficio inestimabile in un paese come il nostro dove il lavoro, così spesso, fa difetto e dove la disoccupazione invernale impone tante sofferenze ai lavoratori della campagna e desta tante preoccupazioni nelle magistrature comunali e nei proprietari che hanno vivo il

senso dei loro doveri. Ma merita davvero la qualifica di notevole l'aumento di lavoro cagionato dalla fabbricazione dello zucchero?

Noto anzitutto che il lavoro di soli 12 000 operai impiegati solo per un centinaio di giorni nel pieno svolgimento dell'industria, e anche il milione e trecentomila lire recato in aumento del fondo dei salari dei contadini, non paiono fatti di importanza tale, specialmente messi in rapporto ai milioni di lavoratori che attendono sorti meno dure da un accrescimento di benessere e da leggi più giuste, da modificare le condizioni del lavoro nelle nostre campagne.

Eppoi quando questo aumento di lavoro avviene? Forse nell'autunno inoltrato quando la disoccupazione comincia a farsi sentire? Forse nell'inverno quando si manifesta in tutta la sua crudezza il fenomeno degli ozi forzati? No: avviene in primavera, in estate, sul principio dell'autunno, quando il lavoro nelle campagne abbonda, quando in alcune regioni mancano le braccia, quando fervono ovunque i lavori campestri. L'aumento dunque di lavoro offerto agli operai e ai contadini dalla fabbricazione dello zucchero non solo è limitato a poche migliaia di lavoratori, non solo è temporaneo, ma, per il tempo in cui avviene, non può, neppure per queste poche migliaia di lavoratori privilegiati, essere cagione di beneficio notevole.

Questa osservazione, in un argomento come quello che ci occupa, è assai influente, imperocchè, se possono dirsi opportuni i sacrifizi chiesti all'erario da industrie che danno lavoro permanente, altrettanto non può dirsi dei sacrifizi chiesti a favore d'industrie che prendono gli operai quando il lavoro abbonda e poi li abbandonano quando l'inverno con tutti i suoi guai si avanza.

Sarà beneficio di maggior consistenza, di più notevole importanza l'aumento di reddito annunziato alla proprietà rurale? Anche qui osservo che il beneficio, in quanto esista, riguarda solo una parte minuscola del territorio e della produzione agraria nazionale. Cosa sono infatti i 36 000 ettari, che, nel massimo sviluppo della industria, saranno coltivati a barbabietola, in confronto ai 4 milioni e mezzo di ettari coltivati a grano e al milione ed ottocentomila ettari coltivati a granturco, al milione e duecentomila ettari coltivati a leguminose da seme? E cosa è il valore dei 18 milioni di lire che sarà dato dalle barbabietole in confronto dei 700 milioni dati dal frumento, dei 600 milioni dati dal vino e anche in confronto dei 250 milioni dati dal granturco? Evidentemente le cifre delle bietole, tanto per la superficie coltivata quanto per il valore della produzione, non consentono davvero il giudizio che la nuova cultura possa far sentire una influenza notevole sulle condizioni della proprietà rurale del paese.

Ma, se non alla proprietà rurale nel suo complesso considerata, potrà la fabbricazione dello zucchero recare almeno un beneficio notevole a quella parte di proprietà che avrà il privilegio di essere favorita da una fabbrica?

Questa parte della questione ha poca importanza perchè i 36 mila ettari che saranno coltivati a bietola in tutto il Regno sono troppo poca cosa per rappresentare un interesse importante anche quando notevoli sieno i beneficii che possono risentire dalla nuova cultura. Ma poichè questa è appunto la parte che ha offerto maggiore materia alle recenti e alle presenti polemiche, dirò anche su di essa il mio giudizio.

In generale gli ammiratori della nuova cultura si fanno forti di confronti fra il reddito lordo e il reddito netto del granturco e il reddito lordo e il reddito netto della bietola per dimostrare la superiorità economica di questa su quella cultura. Ma spesso dimenticano che il confronto per essere dimostrativo deve essere fatto fra termini omogenei: quando è fatto fra termini eterogenei non è una argomentazione ma un sofisma. E un sofisma è, nella maggior parte dei casi, il confronto messo avanti dagli ammiratori delle bietole in quanto è fatto fra cultura di granturco eseguita secondo i metodi consuetudinari e cultura di bietola eseguita con tutte le norme prescritte dai metodi moderni.

Quando il confronto si faccia fra culture eseguite in terreni di ugual feracità e condotte con le migliori norme proprie di ciascuna cultura, allora il confronto diventa dimostrativo, ma non offre più resultati che diano materia agli inni di lode degli ammiratori della bietola.

Il prof. Caruso di Pisa, nella Memoria letta ai Georgofili nel 2 luglio del decorso anno, con dati desunti da aziende del Val d'Arno calcolò per i terreni condotti a mezzadria che la cultura della bietola dà un maggior prodotto lordo di L. 90 e un minore prodotto netto padronale di L. 8.

Il prof. Vivenza, nella riunione della Società degli agricoltori italiani tenuta a Perugia il 19 ottobre 1899 (1), comunicò un confronto fra granturco e bietola desunto da aziende della vallata di Narni dal quale si ricava che la cultura della bietola diede in quella località un maggior prodotto lordo di L. 47 e un maggior prodotto netto di L. 8.

E l'ing. Niccoli, professore di estimo rurale a Milano, in un giornale di quella città, domanda (2): «... è poi provato che, nelle stesse terre maggiormente feraci, le barbabietole battano, per convenienza economica, il granturco? » e dopo avere osservato che il confronto fra bietole e granturco bisogna istituirlo fra termini simili e non, come ordinariamente si fa, fra bietola ben coltivata e granturco mal coltivato, e aver detto quali prodotti dà il granturco coltivato con le cure prescritte per le bietole, conclude: « Così tanto possono, nelle terre feraci, a favore di questa cultura, le cure intelligenti e assidue. Orbene, basta, ai rispettivi prezzi

(1) *Bollettino della Società degli agricoltori*. novembre 1899, pag. 695.
(2) *Tempo*, 31 agosto 1899.

attuali, che il mais dia un quintale di semi per ogni tonnellata di zucchi, perchè, economicamente, la vecchia cultura batta la nuova. Ne deriva che le barbabietole possono solo arrecare un vantaggio agli agricoltori, diretto ed immediato, laddove, ottimamente coltivate, sostituiscono il mais mal coltivato. E, in questo caso, il maggior profitto non è merito al certo della cultura nuova, ma dei nuovi e migliori mezzi di coltivazione ».

E il prof. Bordiga di Portici, uno dei pochi che conoscono a fondo l'economia rurale del Mezzogiorno, trattando del medesimo argomento scrive (1): « Tale pianta (il granturco) estenua il terreno, perchè, in generale, col frumento che le succede, non viene sufficientemente concimato. Ma, ove lo fosse, ad esempio nelle proporzioni necessarie per una cultura intensiva della barbabietola, non darebbe certamente redditi lordi minori ».

E se, fra tante testimonianze, metto anche la mia, sarò tacciato di presunzione? Sono anch' io un coltivatore di barbabietole, per impegni presi quando anch' io cedei al movimento creato in favore di questa cultura, e posso dichiarare che, per osservazioni successivamente fatte, il confronto fra la cultura delle bietole e la cultura del granturco, eseguite a parità di terreni, di lavori e di concimazioni, dimostra che non sempre la bietola supera il granturco e raramente lo supera in misura notevole, e che non di rado queste due culture si equivalgono.

Si osserva da taluno che in questi conti si trascura il fatto che il frumento che sussegue alla bietola dà un prodotto superiore di un quarto e anche di un terzo a quello consueto. Ma rispondo che la bietola non è pianta accumulatrice di azoto, non appartiene alla categoria delle piante miglioratrici; anzi è più esigente del granturco. Se in qualche località ha per effetto di accrescere il prodotto del frumento, ciò significa che in quella località la pianta che precede il frumento non è coltivata secondo le buone norme. Siamo sempre lì: i confronti per essere dimostrativi devono essere fattl fra termini omogenei.

Del resto, lo ripeto, questa parte della questione non ha importanza decisiva poichè troppo poca cosa sono, nell'economia rurale del paese, i 36 mila ettari sui quali potrà svilupparsi la cultura della bietola.

Se non che i fautori delle fabbriche attribuiscono alla cultura della bietola un altro beneficio: quello di esercitare sui proprietari e sui contadini una specie di funzione educatrice obbligandoli a migliorare le rotazioni, a eseguire più profondamente e meglio i lavori di rinnuovo, a introdurre le moderne concimazioni: in una parola a farli passare dal ciclo dell' agricoltura consuetudinaria al ciclo dell' agricoltura moderna.

Esaminiamo il contenuto di questa osservazione.

(1) *Rivista agraria*. Napoli, 10 dicembre 1899.

Non nego certamente che la cultura della bietola, per essere remunerativa, ha bisogno di essere eseguita con buone rotazioni, con buoni lavori di rinnuovo e con buone concimazioni. Noto però che questa condizione è propria di tutte le culture. L'esempio del frumento calza qui proprio a capello: questa pianta, quando è coltivata senza buone rotazioni, senza buoni lavori, senza buone concimazioni, dà beneficii scarsissimi e spesso non paga le spese: appena se ne migliora la cultura, allora subito, quasi per incanto, cresce il prodotto notevolmente, con beneficio tanto del contadino quanto del proprietario. Non si comprende dunque perchè il proprietario – parlo solo, qui, del proprietario perchè egli deve essere il vero educatore del contadino e se non lo è vuol dire che non adempie ai doveri della proprietà – non si comprende, dico, perchè il proprietario debba proprio aspettare la bietola per coltivare bene i propri fondi.

Evidentemente questa virtù educatrice della bietola, considerata come qualità propria di questa pianta, è un argomento brillante, che fa onore alla fantasia di chi lo ha messo in circolazione, ma non regge alla critica: tutte le piante hanno questa virtù, perchè nessuna è ingrata a chi la coltivi con diligenza.

Da quanto abbiamo veduto circa le perdite che l'erario soffrirebbe per la continuazione del presente regime e da quanto abbiamo veduto circa i beneficii che il paese può ricavare dalla fabbricazione dello zucchero, scaturisce la risposta al quesito: quei sacrifizi sono o no giustificati? La risposta, come dubbia non pare a me, così dubbia non parrà al lettore discreto. Tuttavia mi sembra utile di sottoporre alla riflessione di chi legge alcuni conteggi i quali dimostrano a quale strana suggestione cedano coloro che in nome dell'agricoltura e del lavoro nazionale si oppongono alla riforma della legge sugli zuccheri.

Con una terza parte circa dei 27 milioni ai quali dovrebbe rinunziare, lo Stato potrebbe dare una pensione di lire 2 al giorno a tutti i 12 mila operai impiegati nelle fabbriche, non durante soltanto i 100 giorni in cui queste lavorano, ma durante tutto l'anno. Con poco più di un'altra quarta parte della medesima somma potrebbe dare agli agricoltori interessati nei 36 mila ettari che potranno coltivarsi a bietole un sussidio di 200 lire ad ettaro, somma quattro o cinque volte maggiore di quella che, in condizioni favorevoli, gli agricoltori possono guadagnare con la introduzione della nuova cultura. Con meno di un quarto di quella somma lo Stato – dedico questa osservazione allo scopritore della virtù educatrice della bietola – potrebbe impiantare cattedre ambulanti largamente dotate dappertutto ove occorrono, provvedendo così alla educazione degli agricoltori, non solo nelle zone delle fabbriche ma in tutto il territorio nazionale. E se quella somma si supponga che lo Stato

la devolva a fini di interesse generale, allora apparisce anche meglio quanta sia la sproporzione fra il sacrifizio dell'erario e i beneficii del paese. Infatti con 27 milioni di lire lo Stato potrebbé ridurre quasi della metà la tassa sul sale, rendendo un enorme servigio alla salute pubblica e facendo un grande beneficio a tutto il proletariato specialmente delle campagne, oppure potrebbe sopprimere quasi per intero il dazio sul petrolio giovando ugualmente alle classi povere e a tutte le industrie che nel petrolio trovano la materia prima o un istrumento di produzione, oppure potrebbe ridurre di oltre la metà il dazio consumo governativo dando modo ai Comuni di riordinare le finanze sulla base della soppressione dei più odiosi e pericolosi balzelli.

E dopo di ciò non mi pare davvero che occorrano altre parole per dimostrare che i sacrifizi che si chiedono allo Stato per lo zucchero indigeno sono fuori di ogni misura maggiori dei limitati e tenui beneficii che dallo zucchero indigeno possono ricavarne e lavoro e agricoltura.

✠

Nelle presenti polemiche molto si è parlato di fabbricanti, di agricoltori e di erario, e poco o punto di un personaggio che pure mi pare abbia diritto di essere tenuto in qualche conto; voglio dire il contribuente.

Il cittadino italiano, grazie al vigente regime, paga lo zucchero greggio quattro volte più di quanto è il suo prezzo normale; quattro volte più di quanto lo paga il cittadino inglese.

Finchè la fabbricazione indigena non ebbe importanza il sopraprezzo era devoluto allo Stato per intiero: quando avrà sostituita la importazione, allora il sopraprezzo, conservandosi l'attuale regime, si distinguerebbe così: per lire 53.93, tenuto conto dell'abbuono del 25 per cento della tassa di fabbricazione e del minor titolo dello zucchero indigeno, sarebbe devoluto allo Stato e per lire 39.07 sarebbe devoluto all'industria.

E così il buon contribuente italiano seguiterebbe a pagare lo zucchero il quadruplo di quanto vale, il quadruplo di quanto lo paga il cittadino inglese, senza neppur più potersi consolare pensando che un così grave tributo è usufruito dallo Stato che, alla fin fine, rappresenta l'interesse di tutti, perchè dovrà dolorosamente riflettere che per quasi il 50 per cento il tributo passerà dalle sue povere scarselle alle tasche capaci dei fabbricanti.

Un tributo che quadruplica il prezzo della merce, specialmente quando si tratta di una merce di consumo generale, non può essere giustificato se non in quanto il suo provento sia devoluto per intiero o per la massima parte al pubblico erario; ma quando per circa la metà è distratto dalla sua giustificatrice destinazione ed è rivolto a beneficio di pochi privati cittadini, allora il senso della giustizia si sente offeso, si ribella e protesta, e trova manifesta-

zioni come quella con cui la Camera dei deputati approvò la riforma della tassa sugli zuccheri.

Nè si dica che, in sostanza, si tratta di protezione e in un regime protezionista come il nostro può trovare posto anche la protezione dello zucchero. Altro è una protezione che, come quella del cotonificio, varia dal 18 al 31 per cento; e come quella del ferro che varia fra il 20 e il 42 per cento; altro è la protezione dello zucchero greggio che raggiunge nientemeno il 140 per cento. Qui, evidentemente, si esce dal campo del protezionismo discutibile, ragionevole, per entrare nel campo del protezionismo eccessivo, iperbolico.

Siccome poi l'erario non potrebbe rinunciare, senza risarcirsi, a un'entrata di 27 milioni, così è evidente che il contribuente italiano, per contentare certi fautori dell'industrla dello zucchero, da un lato dovrebbe pagare ai fabbricanti una trentina di milioni immedesimati nel prezzo dello zucchero e dall'altra dovrebbe pagarne quasi altrettanto allo Stato per risarcimento del dazio perduto!

Eppure anche cittadini disinteressati hanno deplorato la riforma testè approvata dalla Camera e fanno voti che il Senato la respinga, e giudicano poco solleciti del pubblico bene coloro che la invocano!

Oh! quanti pensieri si affollano alla mente quando si contemplano questi contrasti fra i fatti e il giudizio degli uomini! Mi limiterò a esporne uno solo: la speculazione orpellata di protezionismo è senza dubbio un pericolo per il buon governo dello Stato; ma cosa varrebbe se tanto spesso non trovasse potenti alleati nella inconsapevolezza della gente che giudica per impressione?

Il disegno di legge approvato dalla Camera sopprime la protezione nascente dal modo di accertamento della tassa e limita la protezione a quella nascente dalla differenza fra dazio e tassa e dalla differente valuta usata nel pagamento del dazio e nel pagamento della tassa. In sostanza la protezione che la riforma lascia allo zucchero indigeno, tenuto conto del minor titolo del greggio nazionale (circa il 7.70 %) e tenuto conto dell'aggio, oltrepassa L. 20 a quintale e si avvicina all'80 % del valore della merce.

I difensori dello zucchero indigeno affermano che la riforma ucciderebbe l'industria. Prescindendo da quanto si sa circa i lautissimi beneficii dell'industria, notiamo che questi difensori sono molto imprudenti: si espongono infatti a un dilemma da cui non possono sfuggire: o l'industria può prosperare con una protezione di quasi l'80 per cento, che non ha altri esempi da noi, o no. Nella prima ipotesi, i lagni dei fabbricanti sono ingiustificati; nella seconda ipotesi, l'industria è condannata, poichè un'industria, che con una protezione di questa fatta non prospera, non ha il diritto di vivere: è un errore economico che non deve incoraggiarsi.

Altri difensori, più prudenti, vorrebbero che la protezione nascente dal modo di accertamento della tassa fosse soppressa gra-

dualmente in tre o quattro anni; e invocano a favore della proposta il principio, che si vuole introdurre nella legge della ricchezza mobile, di favorire le industrie nuove per alcuni anni.

Ma neppure questa argomentazione regge alla critica. Anzitutto l'esempio della imposta di ricchezza mobile non può invocarsi, perchè altro è un'imposta sul reddito, altro una tassa di fabbricazione: imposte di natura affatto differenti non possono essere regolate dalle medesime norme.

D'altronde la ragione politica che consiglia di concedere agevolezze alla formazione di redditi che poi accresceranno l'entrata dello Stato, non può invocarsi per la formazione di enti che, fra gli altri effetti, avranno quello di recare un notevole danno al pubblico erario.

È finalmente da tenere presente che i beneficii che l'industria darà, anche sotto il nuovo regime, sono più che sufficienti per promuovere la formazione di nuove fabbriche là dove esistono condizioni favorevoli, e che d'altronde sarebbe un errore economico il dare esca alla formazione di fabbriche dove quelle condizioni non sussistano. La proposta di graduare l'applicazione del nuovo metodo di accertamento, mentre non è necessaria e può essere dannosa, avrebbe poi l'immancabile effetto di far perdere per tre o quattro anni dai 5 agli 8 milioni di lire all'anno all'erario, che dovrebbero essere in qualche modo risarciti o con nuovi aggravi o con debiti: e questa eventualità mi pare più che sufficiente per escluderla.

✠

La protezione attuale dello zucchero è un esempio tipico delle incongruenze alle quali conduce il regime protettore quando esce da certi limiti e diventa iperbolico: basti il dire che il paese dovrebbe dare all'industria 27 milioni di lire per una produzione che sul mercato libero non vale più di 25 milioni!

La riforma di siffatto regime, oltre una difesa dell'erario, oltre un atto di giustizia verso i contribuenti, è dunque anche un omaggio alla logica.

Questi mi paiono motivi sufficienti per augurare che il Senato approvi la riforma coi medesimi sentimenti che la fecero approvare alla Camera. Ma ve ne è un altro che forse è più alto e che tutti li riassume.

Troppo oltre siamo andati sulla via del protezionismo: è tempo di arrestarci e di rifare, in parte, la via percorsa per prenderne un'altra che conduca non al bene soltanto di qualche categoria di cittadini o di qualche località, ma al bene di tutti, al benessere del paese.

La riforma della legge sugli zuccheri è il primo passo verso questa nuova via: sopratutto per questo merita di essere approvata dai cittadini solleciti del pubblico bene.

F. Guicciardini.

I BILANCI DELLE BANCHE POPOLARI

Il gestore savio ed onesto del denaro altrui ha, durante tutto l'anno, l'occhio vigile a condurre l'azienda sulla retta via, studia e tradnce in atto ogni espediente per cavare il maggior frutto dai capitali che gli sono affidati; ma la vigilanza può suo malgrado venir meno, l'abilità o la fortuna possono non corrispondere alle buone intenzioni, avvenimenti impreveduti possono distruggere all'ultimo momento il frutto di un lavoro assiduo. Come l'agricoltore non sa se le sue fatiche furono rimunerate, fino a che le messi non furono rinchiuse nel granaio, come il nocchiero non può riposare tranquillo fino a che la nave non sia ancorata nel porto, così l'amministratore non si sente sicuro se non quando, tirate le somme, ha chiuso l'esercizio annuale.

Cessa allora l'incertezza nel successo ma comincia un'opera non meno difficile. Gli errori commessi si potevano evitare? I risultati ottenuti potevano essere migliori? Non si è esorbitato nelle spese? L'interesse degli azionisti fu difeso efficacemente? Quello dei clienti fu abbastanza tutelato? O non si è sacrificato questo a quello o quello a questo?

È una confessione generale che l'amministratore deve fare a se stesso prima di farla ai soci ed al pubblico.

I.

Nella prima metà del secolo l'azione che gli Istituti di credito potevano esercitare sulla economia nazionale era assai minore che non sia oggi, e ciò principalmente per due ragioni: che il loro capitale era raccolto fra pochi grandi capitalisti, e che essi risiedevano nelle grandi città senza che i minori centri ne sentissero l'influenza. Solamente degli Istituti di emissione si poteva dire allora come adesso che hanno *cura d'anime*: essi soltanto allargando e restringendo la circolazione facevano sentire l'azione del credito anche nelle piccole città di provincia. In quei piccoli

centri o non esistevano nè Banche nè banchieri, o esisteva solamente qualche vecchia casa privata di Banca così intimamente legata col commercio locale da esserne serva e padrona ad un tempo: come il gentiluomo campagnuolo era schiavo dei pregiudizi e dei bisogni del mondo agricolo che lo circondava e che egli a sua volta tiranneggiava e taglieggiava.

Tutto ciò oggi è mutato; oggi che le grandi Banche hanno centinaia di agenzie nelle grandi e nelle piccolissime città, hanno migliaia di azionisti, miliardi di depositi. Le sei o sette grandi Banche francesi (e altrettanto può dirsi delle inglesi) dispongono, mercè i depositi in conto corrente, di una somma non molto lontana da quella di cui la Banca di Francia può far uso co' suoi biglietti, e l'interesse che pagano ai depositanti non costa a loro molto di più di quello che costi al grande Istituto di emissione il biglietto di Banca; mentre trent'anni fa degli effetti scontati alla Banca di Francia e agli Istituti di credito privati questi raccoglievano poco più di un terzo, oggi la proporzione è invertita: sulla totalità degli sconti meno assai della metà spetta alla Banca di Francia.

In Italia se non esistono Istituti potenti come la *London & Westminster Bank* o il *Crédit Lyonnais* fioriscono a centinaia, nelle grandi e nelle piccole città, Istituti di credito ordinario, Casse di risparmio, Banche popolari, che raccolgono abbondanti somme in deposito e le riversano nel paese sotto forma di sconti e di anticipazioni; talchè è molto maggiore la somma di cui sono debitori gli Istituti liberi per depositi in conto corrente e a risparmio di quella di cui siano debitori gli Istituti di emissione per biglietti, vaglia, conti correnti, ed è molto maggiore il portafoglio cambiario degli Istituti liberi di quello degli Istituti di emissione.

Gli Istituti di credito, siano grandi o piccoli, irradiino in una larga zona la loro azione col mezzo di numerose succursali ovvero restringano gli affari in un piccolo centro, esercitando per tal modo una influenza diretta sulle condizioni economiche del paese, hanno acquistato maggiore importanza ma hanno in pari tempo assunto una responsabilità assai più grande. Questa importanza e questa responsabilità devono trovare nei bilanci e nelle relazioni annuali spiegazioni e giustificazioni.

II.

L'anno testè finito segna un momento assai importante nella storia economica dell'Italia.

Già nel 1898 le traccie della crisi che per tanti anni aveva depresso ogni attività stavano per scomparire, ma i cattivi raccolti

dell'anno precedente e le perturbazioni sociali che ne furono la conseguenza impedirono quel risveglio che forse si sarebbe fin da allora manifestato. Ma sul finire di quell'anno e durante tutto il 1899 l'industria, il commercio, le operazioni di Borsa e di Banca ebbero un impulso quale da molti anni non si notava l'eguale. Fu questo movimento tutto sano? Fu sempre proporzionato alla nostra potenzialità? La ricchezza del paese è veramente cresciuta tanto quanto pare? Il miglioramento delle nostre condizioni economiche è soltanto superficiale o è penetrato anche negli strati sociali più bassi? Non crediamo ora possibile rispondere a tutti questi quesiti, ma chi farà la storia economica dell'Italia dovrà attentamente esaminarli. A noi basta richiamare l'attenzione degli Istituti di credito, e specialmente di quelli di credito popolare sulla opportunità di tener conto di quanto è avvenuto in quest'anno e di trarne eccitamento a nuove iniziative, ma anche insegnamento ad amministrare con saggezza e prudenza.

Se è difficile distribuire equamente il credito in tempi calamitosi non meno, e forse più, difficile è il farlo quando un paese sembra risorgere a nuova vita. Occorre saper distinguere quanto vi è di vero e quanto di artificioso nell'opera delle energie che si risvegliano, occorre sapere a tempo eccitarle, ma più ancora occorre saperle frenare. Assai spesso le Amministrazioni desiderando di fare il vantaggio degli azionisti non solamente cercano con cura affannosa di raccogliere gli affari che nascono spontaneamente ma si adoperano in tutti i modi per farne sorgere dei nuovi, senza darsi pensiero se quegli affari abbiano o no probabilità di riuscire vantaggiosi.

Questa linea di condotta è doppiamente perniciosa. Un Istituto serio deve adoperarsi a promuovere gli affari serii, deve illuminare i suoi clienti sulle operazioni che essi intraprendono, deve eccitare la operosità sana e feconda, ma deve in pari tempo e non con minore cura evitare che essi si mettano in intraprese o troppo arrischiate o superiori alle loro forze, tali insomma da metterli in gravi imbarazzi finanziari. Dapprincipio l'Istituto ricava con queste operazioni il vantaggio di larghi interessi ma alla fine compromette il capitale prestato o per lo meno lo immobilizza per lungo tempo e così, nuocendo ai suoi clienti, finisce col nuocere anche ai suoi stessi azionisti. Dare troppo largamente e troppo facilmente il credito fa il danno non solo di chi dà ma anche di chi riceve; questi facilmente si illude sulla potenza dei suoi mezzi e trasmoda fino al punto di essere tratto alla rovina appena chi lo sovviene non possa o non voglia più seguirlo nella via perigliosa. D'altra parte l'Istituto sovventore, il quale nei primi tempi non

vede e non prevede il pericolo, impingua i suoi bilanci con lauti interessi, allarga la misura dei dividendi, abitua gli azionisti a trarre un frutto larghissimo dai capitali impiegati nell' impresa. E quando le imprese o male ideate o male condotte stanno per cadere, l' Istituto deve non solo rinunciare al profitto degli interessi ma sacrificare bene spesso parte del capitale prestato, donde i profitti falcidiati, i dividendi ristretti o anche soppressi, gli azionisti, dimentichi negli anni magri degli anni grassi, irritati e turbolenti.

Le nostre Banche popolari che vivono d'ordinario in ambiente ristretto e sono generalmente bene ordinate e dirette da uomini prudenti, sfuggono con maggior facilità a siffatto pericolo. Esse pure però possono essere trascinate ad esagerare di operosità e di iniziativa. I vecchi e i nuovi affari trovano ora da tante parti sovventori, che la concorrenza si fa ogni giorno più aspra. A questa lotta neppure le Banche popolari possono sottrarsi; non devono però per cercare la vittoria sacrificare ogni elemento di vita. Guardino fiduciose all'avvenire, pensino che l'avvenire è dei saggi, non escano dalla cerchia nella quale sono nate ed hanno prosperato, non si lascino trascinare dalla smania di eccessivi guadagni. Loro cura principale sia di mantenersi fida ed amica la clientela così di chi dà come di chi riceve i denari: gli azionisti, i depositanti, gli accreditati non dovrebbero mai mutare, ai vecchi se ne aggiungano dei nuovi scelti con prudente giudizio, ma i vecchi non si perdano senza gravi ragioni.

Abbiano serbato fede agli insegnamenti dei prudenti o abbiano seguito l'esempio degli ardimentosi, le Banche popolari devono indubbiamente in quest' anno aver fatto guadagni maggiori del solito. Tanto più necessario è perciò che pongano molta cura nel compilare il bilancio.

Non occorre avvertire come non devano portare negli utili dell' anno il maggior valore dei titoli; le nuove disposizioni del Ministero delle finanze sulla ricchezza mobile rendono più facile il cómpito di serbare la sincerità del bilancio senza venir meno alle regole della prudenza.

Ma oltre a ciò anche le riserve ordinarie e straordinarie si dovrebbero ingrossare più del solito. L' impulso dato agli affari, la maggiore quantità di prestiti e di sconti ha sempre per conseguenza inevitabile maggiori pericoli, è perciò necessario mettere da parte una porzione degli utili per far fronte alle perdite probabili.

III.

Il 1900 sarà certamente, se avvenimenti politici non preveduti non vengono a turbare la pace, un anno di attività anche e specialmente per il movimento che le grandi Esposizioni portano sempre seco. Ma il danaro continuerà ad essere caro, e non molto abbondante. Sarà quindi più che mai necessario che gli Istituti di credito esercitino un' azione moderatrice e sorveglino attentamente la loro clientela. La piccola e la media borghesia che formano la clientela principale delle Banche popolari si lasciano con facilità indurre nei tempi prosperi ad approfittare del credito senza badare a qual prezzo lo pagano per allargare i loro affari, per combattere, sia col lusso del negozio, sia colla varietà delle merci, sia col ribasso dei prezzi, la concorrenza del bottegaio rivale, o quella più terribile del grande magazzino. A ciò sono tratte anche dalla stessa prosperità delle industrie le quali, cresciute di numero e di potenzialità, sono costrette a cercare sempre nuovi sfoghi ai loro prodotti e li trovano spesso allettando i commercianti con larghezza di fido. È un nuovo eccitamento ad abusare del credito, gli Istituti non devono dimenticarlo e devono raddoppiare di vigilanza.

Le Banche popolari che tanta parte ebbero nel risveglio economico del nostro paese non devono ora che se ne manifestano i frutti incepparlo o ritardarlo. Appunto per poter proseguire nella via percorsa è necessario che esse siano forti e pronte agli eventi. Una buona riserva di utili è come una buona riserva di soldati, assicura la vittoria anche se la lotta è aspra e lunga.

Si metta da parte adunque nei bilanci del 1899, come si potrà fare anche, è lecito sperarlo, nei bilanci del 1900, una larga parte di utili per fronteggiare i pericoli dei futuri esercizi. E sopratutto i bilanci e le relazioni che li illustrano siano completi e sinceri; gli amministratori narrino ciò che hanno fatto, e dall'esperienza traggano consigli e ammaestramenti: ricordino che spesso la Banca popolare è intimamente legata colla città nella quale vive, e che non solamente dai suoi atti, ma anche dalle sue parole può dipendere la prosperità o la rovina sua e dei suoi clienti.

Ettore Levi Della Vida.

LA RIFORMA AGRARIA

APPENDICE A UNA DISCUSSIONE PARLAMENTARE

I.

Durante la discussione del bilancio del Ministero di agricoltura, industria e commercio, che ebbe luogo nelle ultime tornate del decembre, un deputato calabrese notò che « il principale difetto della nostra agricoltura dipende dalla mancanza del capitale da investirsi nella terra »: opinò che il capitale si potesse e si dovesse trovare nelle Casse di risparmio postali, le quali molti milioni sottraggono ai campi; e concluse: « Non potrebbe l'onorevole ministro, d'accordo col suo collega del tesoro, far rifluire alla terra questo capitale che viene sottratto alla terra medesima? E come? Costituendo un Istituto centrale agrario come Sezione della Cassa centrale depositi e prestiti, che dovrebbe e potrebbe essere la fonte del capitale per le Banche agrarie che si verrebbero istituendo nelle campagne ».

Il concetto così sommariamente accennato derivava senza dubbio, o direttamente o per via di uno dei molti sunti pubblicatine da giornali quotidiani, dallo scritto che, col titolo *Di una riforma agraria*, il direttore della *Nuova Antologia* aveva pubblicato nel fascicolo del 16 novembre, suscitando vivamente, come meritava, l'attenzione di quanti si preoccupano delle sorti economiche del nostro paese e cercano i mezzi per migliorarle. Ed io, che il lavoro dell'on. Ferraris avevo attentamente letto per dovere dell'ufficio mio, come lo avrei attentamente letto in altre condizioni per simpatico interesse di studioso, non seppi, nella mia risposta all'on. Chindamo, astenermi dal far cenno della fonte autorevole, ond'egli aveva tratto il concetto dell'applicazione al credito agricolo di una parte dei depositi affluenti nelle Casse postali.

Chiedo licenza ai lettori della *Nuova Antologia* di riportare testualmente le mie dichiarazioni, sia per esporre a loro con completa sincerità l'origine del presente dibattito, sia perchè le mie parole –

forse troppo recise e non abbastanza giustificate da ragioni e da esempi, come agevolmente accade nelle frettolose improvvisazioni della Camera dei deputati – furono di poi divulgate, riducendole ad una sola frase, la quale, staccata dalle altre, non poteva non parere eccessiva, comunque avesse avuta notevole efficacia sugli ascoltatori.

Ecco, ad ogni modo, che cosa io dissi nella tornata del 17 decembre:

L'on. Chindamo è ritornato sopra un' altra grossa questione, quella del credito agrario, ed ha detto che bisognerebbe provvedere. A che cosa, on. Chindamo? Mi consenta una parola franca. Vuole ella un'altra legge...

Chindamo. — A che serve? È inutile, se manca la moneta.

Salandra, *ministro di agricoltura e commercio.* ...che venga ad ingrossare il più folto bosco che vi sia in Italia, quello delle leggi? Sarebbe, come ella sa, inutile. Ci vuole denaro e fiducia. In quanto al denaro, io non escludo che il governo, quando l'abbia, possa darne per l'agricoltura; ed a questo si potrà provvedere in avvenire, quando le condizioni del nostro bilancio potranno consentirlo, ma la fiducia negli agricoltori il governo non può crearla.

Ella, on. Chindamo, ha accennato ad una idea, che è stata anche autorevolmente esposta da un nostro onorevole collega in un suo scritto, che io ho letto con molto diletto ed istruzione, all'idea cioè di destinare al credito agrario una parte dei depositi delle Casse di risparmio postali. Orbene, qualunque sia l' impressione che la mia opinione possa fare in questa Camera, dichiaro francamente che io sono contrario a questo concetto.

Il denaro delle Casse postali è denaro degli altri, non è denaro dello Stato. (*Commenti*). So che non piace a tutti questo mio modo di vedere, ma io ho il dovere di dire quello che penso. Salviamo in modo assoluto il credito delle Casse postali, ed eliminiamo ogni rischio per esse.

Di Sant'Onofrio. — Ci sono i Banchi di Napoli e di Sicilia.

Salandra, *ministro di agricoltura e commercio.* — Il credito agrario è un credito rischioso. Ciò non toglie che la questione del credito agrario non offra argomento degno di studio in Italia, ma io dichiaro che la studio con molta esitazione. Non invoco la mia esperienza di ministro, ma quella di proprietario di terra. Studiando, non sui libri, ma sui fatti, e sui fatti nostri, che sono poi quelli che debbono darci le norme per le nostre leggi e per i nostri atti, sono venuto nella persuasione che il debito sia per la terra il male maggiore, maggiore della fillossera... (*Ha ragione*)... perchè la fillossera distrugge il reddito, il debito distrugge il valore stesso della terra.

Vi è stato un tempo nel quale i nostri poteri pubblici o semipubblici, come le nostre Banche di emissione, hanno largheggiato, allettando gli agricoltori al convito del credito. Ebbene, l'effetto di queste larghezze è stata la rovina delle Banche e la rovina degli agricoltori. Questa è la dolorosa esperienza del passato, e non sarò certo io che ci ricadrò. Ma ciò non toglie che, per alcuni determinati fini, non si possa studiare il modo

di sovvenire alcune classi di persone. È da studiare per esempio la riforma dei Monti frumentari. Ma io non posso promettere grandi leggi riformatrici o istitutrici di credito agrario, specialmente poi quando queste leggi, come qualcuno anche prima di oggi ha suggerito, siano fondate sopra emissioni di nuove obbligazioni, di nuova carta, sotto qualsiasi forma, redditizia o non redditizia.

Io credo che, nelle nostre condizioni, il peggior servigio che si possa rendere al nostro paese, sia d'incoraggiare l'emissione di carta di qualsiasi genere.

Così la *Riforma agraria* fu tratta nell'agone della discussione parlamentare. Era naturale e giusto che l'autor suo, con l'armi dell'eloquenza valentissimo combattitore, sorgesse subito a difenderla: come fece in una tornata successiva, nella quale riassunse e lumeggiò le idee largamente svolte nel citato suo scritto. Toccava poi a me di esprimere le ragioni del mio aperto dissenso dai punti fondamentali delle proposte dell'on. Ferraris. Ma la discussione volgeva precipitosamente al suo termine; la Camera, concitata dalla possibilità di un'ardente questione politica, sperava evitarla e anelava alle imminenti vacanze; non v'era più la possibilità materiale di un ampio e pacato dibattito intorno ai fatti ed alle leggi economiche, ed alla loro interpretazione. Inoltre la questione pareva in quel momento accademica e teorica (*absit iniuria verbo*) piuttosto che pratica o politica; imperocchè le assemblee parlamentari sogliono considerare come pratiche o politiche quelle questioni soltanto le quali possono concludersi col voto immediato di una risoluzione positiva o negativa; mentre la *Riforma agraria* non è stata peranco formulata in articoli di legge. Per tutte queste ragioni io proposi di mutare la mia risposta in un articolo della *Nuova Antologia*, e la Camera e l'on. Ferraris mostrarono di assentire.

Non so, nè ho tempo di cercare, se vi siano precedenti italiani o stranieri al caso che un ministro in carica discuta in una Rivista di argomento attinente all'ufficio suo, e che è stato, e probabilmente sarà di nuovo, tema di discussioni parlamentari. Ma in questo metodo, se misuratamente e opportunamente adoperato, non vedo alcun inconveniente, e vedo i vantaggi inerenti sempre alla manifestazione tranquilla, sincera e ragionata delle idee e dei propositi di chi è a capo di uno dei grandi rami dell'amministrazione in un governo libero. Nè per la presente discussione saprei trovare sede più adatta, nè per me più gradita, della *Nuova Antologia*. In questa Rivista il problema della *Riforma agraria* è stato posto dall'onorevole Ferraris nell'articolo già citato; ed è stato poi riesaminato

in contraddittorio delle principali obiezioni in un secondo articolo pubblicato il 1° gennaio di quest'anno (1).

Tra i collaboratori, ormai antichi, di questa Rivista io tengo ad onore di annoverarmi: e son lieto che gl'impegni della vita politica, i quali resero troppo rada la mia collaborazione negli ultimi anni, m'inducano ora a rannodare le cordiali relazioni con la *Nuova Antologia* e col grande pubblico dei suoi lettori.

II.

Non occorre ormai ripetere in che consista il piano ardito e grandioso della *Riforma agraria* (2). L'on. Ferraris l'ha riepilogata così: « Due sono i punti fondamentali di questa riforma agraria: 1) Organizzazione; 2) Credito ». Ma l'un punto non si può bene esaminare separatamente dall'altro, imperocchè l'esercizio del credito non è il solo, ma è il primo e più essenziale ufficio che l'on. Ferraris assegna alla *Organizzazione agraria* da lui concepita, e l'organo non potrebbe non adattarsi alla precipua funzione sua.

Il disegno di organizzazione dell'on. Ferraris è da lui stesso definito un *Ordinamento agrario amministrativo del Regno* avente carattere di pubblica istituzione. Tale istituzione non potrebbe essere creata se non per legge; sarebbe d'indole obbligatoria; costituirebbe un'*Amministrazione agraria*, nella quale tutti i proprietari della terra italiana paganti (per ora almeno) venti lire all'anno, o più, d'imposta erariale, sarebbero chiamati dai sindaci a costituire 1800 *Unioni agrarie mandamentali* con 3000 agenzie comunali dipendenti, da raggrupparsi, le Unioni mandamentali, in 16 *Unioni regionali* e queste nell'*Unione nazionale*.

L'annunzio di un cosiffatto macchinoso congegno non poteva non suscitare il pauroso fantasima di una nuova piovra burocratica parata a soffocare i germi, ormai rifiorenti in Italia, della libera attività individuale e delle spontanee associazioni. L'obiezione infatti è stata da più parti sollevata. Ma l'on. Ferraris l'aveva presentita e se n'era già anticipatamente difeso, affermando, come ha ripetuto energicamente dipoi, che la sua *Amministrazione*

(1) La pubblicazione del secondo articolo dell'on. Ferraris, sul quale io non potevo non portare il mio esame, è ragione, e mi valga di scusa, del relativo ritardo, col quale soddisfo all'impegno preso alla Camera il 19 decembre.

(2) Vedi specialmente il riassunto intitolato *Lineamenti della riforma agraria*, nel secondo articolo dell'on. Ferraris, a pag. 150-151 del fascicolo del 1° gennaio 1900.

agraria deve essere del tutto autonoma, discentrata, libera, indipendente, dotata di organi suoi propri, sotto il solo impero delle leggi dello Stato, « ignorando interamente l'esistenza del governo e di ogni azione burocratica ». Ma, riconosciuti così, lealmente, i propositi dell'on. Ferraris, mi sarà lecito esprimergli categoricamente due ordini di dubbi:

1) Sarà possibile la completa autonomia, l'assoluto distacco dal governo, della sua *Amministrazione agraria*?

2) Dato che sia possibile, basterà questo distacco a tenerla immune da ogni carattere burocratico?

Io temo forte che questi dubbi l'on. Ferraris, con tutto l'acume del suo ingegno e il magistero della sua parola, non riesca a risolverli affermativamente.

Tralascio le ragioni minori, ma tutt'altro che insignificanti, d'ingerenza governativa: l'obbligatorietà della convocazione nella casa comunale: il meccanismo elettorale con procedure da determinarsi legalmente; gli uffici postali destinati a strumento indispensabile di tutto il nuovo ordinamento; la procedura esecutiva della legge sulla riscossione delle imposte dirette. Mi limito a due sole osservazioni fondamentali e, secondo me, decisive: — Potrebbe lo Stato affidare all'*Unione agraria regionale*, comunque istituita, comunque garentita, o a qualunque altra associazione autonoma, spontanea o forzosa che sia, 500 milioni di denaro non suo, ma depositato nelle sue casse, del cui sicuro e pronto rimborso esso solo è responsabile; potrebbe, dico, lo Stato affidare questa somma e lasciarne disporre per operazioni di credito in tutto il Regno, senza una continua diretta minuta sorveglianza su coloro che l'amministrano e l'impiegano? E inoltre, se l'on. Ferraris è costretto a porre, come suprema e più sicura guarentigia del credito agrario che egli vorrebbe istituito, la sovrimposta sopra tutti i terreni del Mandamento, creando così una nuovissima responsabilità solidale di diritto pubblico in un paese, cui ripugna la responsabilità solidale, spontaneamente accettata, di diritto privato, potrà lo Stato lasciare indeterminatamente la più gelosa fra le sue potestà tributarie, quella che tanto si è combattuto per sottrarre all'abuso dei corpi locali, in mano di un'associazione completamente libera da ogni ingerenza di governo, ad una associazione, la quale « ignori interamente l'esistenza del governo »? Volete dunque il denaro dello Stato, o, che è lo stesso se non è più, il denaro di cui lo Stato risponde; volete servirvi di ordinamenti e di funzionari dello Stato; volete il maneggio dell'imposta; e credete possibile di godere un'autonomia assoluta e di escludere qualsiasi ingerenza di governo?

È vano il tentativo di sottrarsi alla fatalità logica delle cose.

Lo provano gli stessi esempi stranieri, ai quali l'on. Ferraris riconosce di essersi inspirato. Lo Stato prussiano ha dato – è vero – 50 milioni di marchi a dotazione della *Cassa cooperativa centrale*, ma l'ha dichiarata istituzione di Stato, amministrata dallo Stato per mezzo di funzionari di Stato. *Sie steht unter Aufsicht und Leitung des Staats. Die Beamten der Anstalt haben die Rechte und Pflichte der unmittelbaren Staatsbeamten.* Così prescrive la legge organica del 31 luglio 1895. La Repubblica francese ha destinato – è vero – parecchie diecine di milioni, in parte anticipate dalla Banca di Francia, in parte da questa dovute come contributo annuo, ad anticipazioni gratuite alle Casse regionali di credito agricolo mutuo. Ma la legge del 31 marzo 1899, apportatrice del dono, contro il quale protestarono i più insigni e benemeriti cooperatori di Francia dal Rostand al Rayneri, ha stabilito che la ripartizione sarà fatta dal Ministro di agricoltura, sopra parere di una Commissione presieduta dal Ministro stesso e composta di senatori, di deputati, di alti funzionari delle pubbliche amministrazioni e di una piccola minoranza rappresentativa delle Società di credito agricolo locale. La legge stessa ha stabilito che sarebbero determinati per decreto *les moyens de contrôle et de surveillance à exercer sur les Caisses régionales.* Che più? Il tesoro inglese anticipò – è vero – in altri tempi, per effetto dei troppo citati *Land improvements acts*, 100 milioni di lire pel prosciugamento dei terreni paludosi; ma lo stesso on. Ferraris ci ha rammentato che quei fondi furono investiti in migliorie agricole « sotto il controllo diretto d'impiegati governativi ».

Non giova dunque parlare di autonomia. L'*Amministrazione agraria*, dallo Stato creata, dallo Stato sorretta, dallo Stato alimentata, sarebbe, o diventerebbe in breve, fatalmente, un'amministrazione dello Stato.

Ma, dato pure che tale non fosse o non divenisse, sfuggirebbe essa pertanto alla taccia di costituire una organizzazione burocratica dell'agricoltura nazionale? Non basta, come fa l'on. Ferraris, rispondere che non si propone già d'impiantare uffici governativi mandamentali o direzioni generali regionali. Quando di burocrazia si parla, ed ogni sua maggior diffusione in Italia giustamente si paventa, sarebbe ingiusto ed inesatto riferir giudizi e sentimenti più o meno avversi alla sola classe dei funzionari del governo centrale ed al solo ordinamento dei suoi uffici. Dirò anzi, con certezza di dir cosa vera e dimostrabile, che – specialmente dopo che agiscono i freni imposti al suo incremento dalle tendenze della pubblica opinione e da efficaci provvedimenti legali – la burocrazia governativa, che qualitativamente è stata sempre la migliore delle nostre burocrazie, non è ormai quantitativamente la più invadente e la

più sproporzionata alla mole dei suoi uffici. Chi guardi dentro all'ordinamento delle nostre amministrazioni locali e delle altre più o meno autonome (si pensi, per esempio, ai nostri Istituti di emissione), vi troverà indelebilmente impresso il carattere burocratico, che è nelle tendenze del nostro genio nazionale. Chi consideri l'architettura complessa ed uniforme dello sterminato edificio della *Unione agraria* e l'indole delle funzioni che questa sarà chiamata ad esercitare, si persuaderà come sia impossibile tradurla in atto senza una organizzazione burocratica di uffici agrari, fossero pure immuni da ogni contaminazione governativa (1). L'*Unione agraria* riuscirà, forse, a non essere una dipendenza del governo centrale; ma un *governo* senza dubbio sarà, un potere cioè legittimamente esercitato da alcuni sopra molti; nè questo governo cambierà di natura per essere a base elettiva e rappresentativa; nè l'on. Ferraris potrà immaginarlo od attuarlo diverso dagli altri.

III.

Giustificata così la mia opinione che l'*Amministrazione agraria* non sarà, non potrà essere, un'amministrazione realmente autonoma, e sarà, in ogni caso, un'amministrazione, come tutte le altre italiane, di carattere burocratico, io dichiaro volentieri che tale constatazione non potrebbe bastare a respingere senz'altro l'elaborato e promettente prospetto dell'on. Ferraris. E volontieri aderisco al suo criterio politico, che mi piace esprimere con le medesime parole sue: « Quando una istituzione può riuscire veramente buona, efficace, utile per il paese, non la giudico dal solo punto di vista della libera iniziativa o dell'azione di Stato, ma accetto quella delle soluzioni che più direttamente conduce al successo ». È dover nostro in fatti di consacrare al servizio del nostro paese le forze di una mente scevra, per quanto umanamente si può, da ogni preconcetto, di scuola o di classe, e di liberarci dal pregiudizio antigovernativo ed antiburocratico al pari che dagli altri. Non si potrà dunque – per adoperare il linguaggio parlamentare – respingere con una mera pregiudiziale di forma il disegno dell'on. Ferraris. Converrà invece passare all'esame di un'altra questione, anch'essa pregiudi-

(1) Non è opportuno, trattando dei principî fondamentali, entrare a discutere i particolari della organizzazione. Ma basti ricordare che, secondo l'on. Ferraris, il credito non dovrebbe essere dato se non in natura (semi, concimi, zolfo, bestiame, ecc.) e dovrebbe essere addetto esclusivamente alla coltivazione del proprio podere, respingendosi ogni abuso. Il che implica la facoltà, anzi l'obbligo, e quindi i mezzi di ispezionare continuamente tutte le aziende dei soci.

ziale se vuolsi, ma che investe la sostanza stessa e lo spirito della *Riforma agraria*: — il progresso dell'agricoltura nazionale, la redenzione e la riscossa delle classi agricole, specialmente in quanto dipende dall'affluire del capitale alla terra, devonsi attendere da un'azione di Stato, intesa nel senso più lato di questa parola, dalla costituzione cioè di una o di molte *associazioni forzose*, più o meno legate al governo centrale, e dalla concessione autoritaria di mezzi non spontaneamente e liberamente destinati a quei fini: oppure devonsi sperare dal progressivo sviluppo dell'attività individuale, delle libere associazioni, della coltura, dell'energia e della moralità delle popolazioni agricole, e dalla progressiva accumulazione del capitale, lo Stato intervenendo solo per determinare e guarentire alcune fra le condizioni necessarie di tale sviluppo?

A questa domanda non risponderò con argomenti *a priori* derivati dalle dottrine del liberismo, i cui pontefici del resto mi hanno da un pezzo scomunicato, ma con brevi osservazioni desunte da fatti e da esperienze. Mi consenta solamente l' on. Ferraris di non cercare questi elementi di un giudizio pratico e positivo negli esempi stranieri (di cui farò cenno di qui a poco); poichè abbiamo dati più che sufficienti nella nostra propria storia economica di quest'ultimo quarto di secolo.

Non si può invero tacciare di dottrinarismo liberale chiunque, da tale storia ammaestrato, ritenga che, senza un'assoluta comprovata necessità e senza la quasi certezza dei buoni risultati, non convenga attribuire alle pubbliche amministrazioni in Italia nuove ed estese funzioni, specialmente se queste funzioni hanno carattere economico e tendono a sostituirsi all'azione spontanea della libertà e dell'associazione nei limiti delle leggi.

Quale sia la misura conveniente dell'azione di uno Stato, ed in ispecie della sua azione economica, sopra la società che esso rappresenta e governa, nessuno può determinare *a priori*. Ma v'è un punto, a sicuri indizi riconoscibile, in cui l'intensità dell'azione amministrativa raggiunge il massimo, oltre il quale non può andare senza diventare, quale che sia la sua specifica giustificazione, non più benefica, ma deleteria per la società, da cui l'amministrazione trae i mezzi materiali e personali necessari all'azione sua. Gl'indizi principali sono due: la progressione della spesa pubblica e la sua entità in rapporto alla entrata nazionale, che si traduce nella gravità della pressione tributaria; l'incremento della burocrazia e l'ipertrofia dei corpi politici ed amministrativi, tale che essi assorbano troppa parte delle forze mentali e morali della nazione. L'uno e l'altro fenomeno sono in Italia evidenti. Lo Stato italiano, costretto a creare in pochi anni, per sè medesimo e per

la nazione, gli strumenti della propria conservazione e le condizioni più necessarie del vivere civile, non poteva non spingere al sommo grado tollerabile l'intensità dell'azione sua. Che a tal punto sia arrivato si spiega, anzi largamente si giustifica. Ma, se proseguisse nella medesima via, esso preparerebbe a sè medesimo ed alla nazione la decadenza, se non la rovina. Ai pericolosi eccessi dell'idealismo politico siamo esposti noi tutti che, mossi dal desiderio del meglio, vorremmo vederlo rapidamente effettuato, associando coattivamente le forze sociali insufficienti o renitenti. Ma deve ormai rattenerci la considerazione che l'elevamento della moralità e della coltura e l'accumulazione del capitale, i due fattori cioè del progresso economico come di ogni progresso civile, sono innanzi tutto opera di libertà. Del socialismo di Stato non m'impauriscono nè il nome, nè le dottrine, nè gli atti, ma a patto che esso riconosca e rispetti il suo limite, e si arresti quando l'attività delle associazioni forzose minaccia di mutarsi in confisca non della ricchezza soltanto, ma anche della energia morale e materiale del paese.

Di queste verità, del resto assai ovvie, non mi è dato addurre, come potrei, dimostrazioni numerose. Ma ognuno le troverà agevolmente nei fatti, che tutti abbiamo potuto osservare ai nostri tempi e nel nostro paese. A me basterà accennare ad un caso solo, il più analogo a quello di cui ora mi occupo, e chiedere all'on. Ferraris quale sia la sua opinione sopra i risultati dell'ingerenza dello Stato nella funzione del credito in Italia – un'ingerenza della quale pur troppo non potremo liberarci fino a quando il credito sarà esercitato con moneta di carta, a cui lo Stato attribuisce corso legale o forzoso. Or noi, che dell'amministrazione bancaria aspramente risentiamo ancora gli effetti economici e, peggio, gli effetti morali, dovremmo ora intraprendere la creazione di una enorme amministrazione agraria, ed in ispecie del credito agrario?

Il progresso dell'agricoltura italiana è una fortunata realtà, che nessuno può negare. Le troppo divulgate e commiserate proporzioni del prodotto per ettaro della terra italiana di fronte alla terra di altri paesi in parte non rispondono più al vero, in parte andrebbero esaminate, tenendo conto della notevole quantità di terra non coltivabile che gl' Italiani seminano perchè son troppi. Neanche sarebbe esatto asserire, che il progresso agricolo in Italia si limiti a talune regioni più fortunate, più attive, più ricche. A me, meridionale di Puglia, sia lecito rammentare in risposta la mirabile trasformazione delle colture, che non nella sola Puglia s'è compiuta: selve sterminate di fiorenti vigne verdeggiano ora dove trent'anni fa pascevano armenti bradi o vegetavano magre le spiche.

Certo maggiore e più rapido è il moto ascendente dove meglio lo assecondano le condizioni naturali e sociali, la terra e il clima, la ricchezza e l'operosità. Certo, quello che s'è fatto è poco al paragone di quello che rimane a fare. Ma – poichè quello che si è fatto e si fa con rapida progressione di buoni risultati è opera in grandissima parte di libera attività individuale, di spontanee associazioni, di lavoro perseverante, di progrediente coltura – conviene a un tratto mutar via, ed all'azione, finora modestamente integratrice e sussidiatrice dello Stato, aggiungere una sopraffacente organizzazione amministrativa, fosse pure autonoma?

Nella parola d'ordine dell'on. Ferraris – *associazione e lavoro* – di tutto cuore io consento: ma sia spontanea l'associazione come è libero il lavoro. L'on. Ferraris nobilmente esprime un nobilissimo pensiero, affermando che intorno agli agricoltori e per gli agricoltori fa d'uopo «creare un nuovo mondo morale, che rimetta in onore la dignità del lavoro per le mani incallite all'aratro, per le menti affaticate nel rifiorire la terra». Ma l'on. Ferraris sa come me che non mai un mondo morale è stato creato per imposizione amministrativa.

L'on. Ferraris osserva che il libero movimento agrario cooperativo, l'opera benefica dei sindacati, dei consorzi, delle associazioni di ogni genere, sorrette dalle Casse di risparmio autonome e dalle cooperative di credito, è ristretto a troppo poca parte d'Italia; che manca quasi completamente nel Mezzogiorno, la cui evoluzione economica e morale non consente ancora lo sviluppo della cooperazione, la quale è «associazione spirituale, ideale, dei capitali, dell'istruzione, delle coscienze»; che quindi chi voglia provvedere al rinnovamento della economia rurale in tutta Italia, e particolarmente nel Mezzogiorno, deve, come lui, dipartirsi dalle idealità della libera cooperazione ad assentire al suo «meditato pensiero di una Riforma agraria a base corporativa e come istituto di pubblica utilità». Or di questa osservazione si debbono, a parer mio, ammettere come esatte le premesse, ma non le conseguenze. Manca, è vero, in gran parte d'Italia il movimento cooperativo agrario; ma si va diffondendo, persino nel Mezzodì e nelle isole. Vi sono, è vero, estese zone, nelle quali non è sperabile che esso sanamente si svolga. Ma talora ciò deriva dalla stessa costituzione agraria e dalla ripartizione della proprietà in talune contrade: poco gioverebbe infatti la cooperazione agraria dove impera il latifondo, il cui maggior progresso sta nella coltura diretta da parte del proprietario. Che se, come dolorosamente è pur vero, di alcune zone dell'Italia agricola le condizioni economiche, morali e intellettuali sono cosiffatte da non lasciar prossima speranza della fioritura di

libere associazioni, potremo – domando io – sperare che fiorisca in esse l'associazione forzosa? A questa, specialmente se autonoma, non occorrono minori che a quella le guarentigie derivanti dalle condizioni economiche, intellettuali e morali dei soci. Occorrono anzi, a parer mio, maggiori: perchè l'associazione forzosa implica potestà, non consentita per libero contratto, degli uni sugli altri. E tali condizioni e guarentigie saranno create di un *fiat* sol perchè ai capi delle *Unioni agrarie mandamentali* sarà mandato da Roma, pel tramite delle *Unioni regionali*, un po' di denaro delle Casse postali, sia pure trasformato in concime, in sementi, o in bestiame, da distribuire fra i soci? L'esperienza invece c'insegna che il maneggio del denaro altrui spesso non giova ad accrescere moralità ed agiatezza là dove esse difettano.

IV.

Meno generiche, ma più particolari e tecniche osservazioni ho a presentare in ordine alla questione speciale del credito agricolo; la quale fu il vero punto di partenza di un dibattito, che l'attraente simpatia dell'argomento e l'alto valore dell'avversario mi hanno involontariamente indotto ad allargare.

Non mi dà l'animo di scandalizzare apostoli e postulanti, proponendo l'audace quesito: v'è realmente un credito agrario? Se avessi agio di dedicarmi a disquisizioni teoriche, non sarebbe forse inutile esaminare se e fino a che punto il credito che si fa agli agricoltori (non altrimenti che con questo *idem per idem* si può definire il credito agrario) abbia natura speciale e propria e si dissimili dal credito che si fa agl'industriali, ai commercianti, ai professionisti e così via dicendo. Ma meglio vale adagiarsi nella nomenclatura d'uso e ragionare del credito agrario come di una categoria rispondente sempre ad una determinata realtà.

L'uso comune ed i manuali di economia c'insegnano adunque che il credito agrario serve a fornire all'agricoltore, proprietario o no, il capitale per la necessaria anticipazione delle spese culturali; e trova la sua speciale guarentigia nel materiale agricolo, nelle scorte, nei ricolti. Esso è perciò un credito *mobiliare*. Nel che consiste la sua diversità dal credito *fondiario* rurale: nel quale soltanto possono cercarsi i mezzi per l'acquisto del terreno, per i suoi miglioramenti stabili e pel primo impianto dell'industria agricola. La caratteristica giuridica del credito fondiario sta in ciò che esso trova la sua guarentigia reale nel fondo, ed è perciò essenzialmente credito *immobiliare*.

Queste distinzioni e definizioni l'on. Ferraris evidentemente

ammette, poichè egli ci previene che la sua *Riforma agraria* non può, per ora almeno, provvedere al credito per i miglioramenti stabili, alla costruzione delle case rurali, alla conversione del credito fondiario oggi assai oneroso. Son problemi, la cui gravità ed urgenza egli riconosce, ma la cui soluzione egli rinvia a uno stadio successivo della evoluzione della Riforma.

Siamo dunque in tema di credito agrario, mobiliare, personale, salvo forse l'aggiunta della garanzia reale di quel *privilegio agrario*, che la vigente nostra legge sul credito agrario del 23 gennaio 1887 ha cercato, senza riuscirvi efficacemente, di organizzare e di classificare fra i *privilegi mobiliari* sanciti dall'articolo 1958 del Codice civile.

Ma ecco che tutta la base del ragionamento si sposta, le idee si confondono, la natura giuridica ed economica della nuova forma di credito diventa indefinibile: imperocchè l'on. Ferraris annovera fra le sue guarentigie « un privilegio sul fondo pari all'ammontare massimo del credito e che *precede ogni altra iscrizione ipotecaria* ». Anzi è su questa guarentigia, più che su tutte le altre d'indole personale e mobiliare, che si asside l'ordinamento disegnato; perchè dell'Unione agraria sono chiamati a far parte, « con facoltà di credito, i soli proprietari di ciascun Mandamento che pagano 20 o più lire all'anno d'imposta fondiaria erariale, compreso il decimo »; i fittaiuoli vi potranno essere ammessi se il proprietario vi consenta, cioè guarentisca col suo fondo il debito loro.

Ora io non voglio – come mi sarebbe assai facile – sollevare questioni minute nè moltiplicare dubbi intorno alla possibilità giuridica ed alle forme di attuazione di questo privilegio *immobiliare* posto a fondamento ed a guarentigia di un credito per sua natura *mobiliare*. Voglio solo apertamente dichiarare che in esso io vedo la ragione insuperabile della inattuabilità dei disegni dell'on. Ferraris, e che di tale inattuabilità io mi consolo; imperocchè, se fossero tradotti in atto, costituirebbero, non il supremo beneficio, ma la suprema iattura della terra italiana. E mi perdoni l'on. Ferraris la rude franchezza impostami dal dovere di dissipare una illusione che, trasfusa nelle masse degl'interessati, potrebbe costituire un grave pericolo.

Il privilegio immobiliare da istituirsi a favore dell'*Unione agraria* non potrebbe non essere una ipoteca pubblicata, con le forme di legge, sopra i beni dei soci. Difatti ne sarebbero esclusi coloro che hanno i loro fondi già ipotecati, salvo il previo assenso, cioè la cessione del grado ipotecario, da parte dei loro creditori; ed è espressamente dichiarato che il privilegio dell'Unione debba avere « grado anteriore a tutte le iscrizioni ipotecarie dell'avve-

nire ». Se adunque l' Unione agraria accoglierà nelle sue braccia – come naturalmente il suo illustre inventore deve augurarsi che avvenga – numerosissimi gli agricoltori italiani anelanti al beneficio del credito, essa costituirà la maggiore spinta all'ipoteca, che si sia mai avuta in un paese, il quale di tali spinte in verità non ha bisogno. Anzi, se volessi valermi di una efficace *reductio ad absurdum*, potrei affermare che, dato il massimo successo logicamente possibile dell'Unione agraria, l'entrata cioè in essa di *tutti* i proprietari che possono esservi ammessi e l'utilizzazione da parte di tutti del credito che essa largisce, il suo effetto sarebbe questo: che non vi sarebbe più in Italia una terra non ipotecata: imperocchè l'ipoteca dell'Unione si verrebbe ad iscrivere su tutti i fondi finora liberi. E a questo punto io non esito a riaffermare ciò che già dissi alla Camera: cioè che io considero il debito stabilmente avvinghiato alla terra come il più terribile fra i mali che possano colpire la nostra economia rurale.

In realtà del credito presso le *Unioni agrarie* non approfitterebbero i forti. Ma quale irresistibile tentazione per i deboli, tanto maggiore se si riuscisse (non facile impresa) ad agevolare le formalità legali e ad attenuare sensibilmente gli oneri fiscali! Tutta la piccola e la media proprietà, quella cioè che, secondo una lunga e non soltanto nostra esperienza, all'ipoteca non resiste, sarebbe sedotta dalla pericolosa Fata Morgana. E dovrò io all'on. Ferraris, che di legislazione e di politica agraria è maestro, rammentare le più moderne tendenze alla difesa della proprietà rurale contro il debito mediante l'introduzione nelle leggi d'Europa del *homestead*, o di qualche istituto analogo? No di certo; poichè egli, nel citato suo discorso del 19 dicembre, plaudì al movimento scientifico ora manifestatosi nella stessa Germania per la limitazione del credito fondiario, del quale egli si dichiarò nemico. Ma che è mai se non un credito fondiario codesto suo credito agrario a base ed a guarentigia immobiliare e convertibile, in caso di mancato pagamento alla scadenza e quando l'esecuzione mobiliare non riesca, « in 20 o 25 annualità da riscuotersi a rate bimestrali »?

Il vero è che l'on. Ferraris è stato fatalmente tratto a snaturare il suo credito agrario dalla necessità di cercargli guarentigie infallibili: dappoichè si propone di alimentarlo coi denari dei piccoli risparmi depositati nelle casse dello Stato. Ed è questo un altro fondamentale punto di dissenso ed un altro motivo, pel quale io credo, e spero, che il disegno dell'on. Ferraris, salvo che non modifichi radicalmente le sue basi, non troverà larghe adesioni se non in assemblee che non hanno la responsabilità delle risoluzioni.

Mirabili sforzi d'ingegno fa l'on. Ferraris per dimostrare che l'impiego dei risparmi postali nell'agricoltura «presenta un sistema più utile, più liquido, più sicuro di quanto accade attualmente». Ma avranno probabilmente la stessa efficacia delle eloquenti sue esortazioni ai creditori, per dimostrare loro l'utilità di posporre il loro grado ipotecario al privilegio immobiliare dell'*Unione*. Credito è fiducia; fiducia è impressione morale, razionale o sentimentale, fatta di giudizi, e, se si vuole, di pregiudizi. Negherebbe la realtà più evidente chi negasse che, a torto o a ragione, l'immensa maggioranza dei depositanti nelle Casse postali ritiene il suo denaro, impiegato nei titoli di Stato o delle pubbliche amministrazioni per opera e sotto la responsabilità della Cassa dei depositi, assai più sicuro e liquido di quello che sarebbe se fosse dato in prestito all'agricoltura e alla proprietà rurale. E, se così non fosse, perchè mai i 50 milioni di depositi della Sicilia, ricordati alla Camera dall'on. Ferraris, si accontenterebbero del modesto frutto del 3 per cento, in luogo di mutuarsi ai proprietari al saggio altissimo dell'8 o del 10 per cento? Nè si può affermare che la resistenza all'impiego agrario, o l'alto suo prezzo, siano in tutto, come in parte sono, effetto d'ignoranza o di vecchie e bieche tradizioni di sospetto, e che lo Stato debba assumersi l'impresa di romperle, facendosi egli intermediario responsabile dell'applicazione coattiva alla terra dei risparmi delle regioni agricole. La mancanza dei ricolti, le subitanee e profonde variazioni dei prezzi delle derrate, le malattie del bestiame e delle piante, alle quali non sempre si può provvedere con l'assicurazione, la siccità, la brina, la grandine, la chiusura dei mercati internazionali, sono rischi gravi inerenti alle intraprese agricole meglio condotte. L'immobilitazione giuridica della terra e l'immobilitazione economica del capitale sono, presto o tardi, conseguenze sicure del credito ipotecario. Dovrà tali rischi affrontare la Cassa depositi? Dovrà sminuire ancora il grado di disponibilità dei suoi capitali? Si osserva come sia pericoloso l'impiego in rendita pubblica; perchè, in un momento di crisi o di panico, sarà ben difficile gettare sul mercato una grande massa di titoli probabilmente rinviliti. Ma sarà forse più facile, in un momento di crisi o di panico, rimborsare la folla dei depositanti, ritirando a un tratto il denaro mutuato, a più o men lunga scadenza, agli agricoltori? L'accumulazione dei depositi nelle Casse postali, sebbene non proceda con la rapidità prevista dall'onor. Ferraris (1), può co-

(1) Nel decennio ultimo in un anno solo l'eccedenza dei depositi sui rimborsi ha superato i 40 milioni.

stituire, in date eventualità, un pericolo, che occorre prevenire; ma è un problema questo da studiare in sè e per sè, indipendentemente da qualunque preoccupazione di politica agraria o di altra natura. Non si risolverà certo affidando d'ora innanzi quei depositi ad amministrazioni locali a base elettiva, e tanto peggio se autonome.

Da queste mie considerazioni non vorrei si traesse la conseguenza, che contro quello che suol chiamarsi credito agrario io abbia alcuna preconcetta avversione. Io non credo, in verità, che il credito possa costituire il fondamento principale del rinascimento agricolo di un paese: questo deve aver la sua salda base nella disponibilità, piena ed assoluta, da parte del proprietario del capitale che s'impiega a migliorare e fecondare la terra. Tuttavia credo che, in determinate condizioni ed in non eccessiva misura, il credito a buon mercato possa costituire un sussidio di somma utilità, un efficace strumento di progresso, un mezzo di salvezza e di redenzione per le pericolanti economie rurali. Ma assolutamente non credo che la distribuzione del credito in genere, del credito agrario più specialmente, possa divenire una funzione di Stato, o possa da altri assumersi coi denari dello Stato o guarentiti dallo Stato, e in Italia ancora meno che altrove. Sarebbe senza alcun dubbio desiderabile che alla terra fossero consacrati i risparmi accumulantisi in paesi, dei quali l'agricoltura è la principale fonte di ricchezza; ed è quello che accade difatti, anche nelle contrade meno fortunate. Ma, perchè l'affluenza del capitale alla terra si produca in più larga misura, a più onesta ragione e in proporzione del progresso della cultura agraria, occorre, come fu argutamente detto alla Camera, che il credito agrario sorga in un ambiente adatto, e sopra tutto che sorga spontaneo (1). Il credito agrario è credito locale, nelle sue origini e nelle sue applicazioni. Bisogna che i proprietari diretti del capitale siano in grado di misurare e di regolare il suo impiego nella terra. Così soltanto si spiegano le mirabili fioriture del credito e del progresso agricolo, che si vedono fuori d'Italia e, fortunatamente, anche in Italia, pel consenso armonico degli istituti di credito locale con le associazioni agrarie. Così e

(1) « Il credito agrario deve sorgere spontaneo da un terreno che sia preparato. Come tutte le piante hanno bisogno di quel determinato clima e di quelle determinate condizioni per svilupparsi, così è del credito agrario. Se voi porta il credito agrario in un ambiente in cui si trovi, per così dire, per forza, vedrà che esso non solamente isterilisce ma porta quei disinganni che ritardano il progresso ». (Discorso dell'on. Guerci alla Camera dei deputati nella seconda tornata del 19 dicembre 1899).

non altrimenti si genera la fiducia; la quale non s'impone per atti legislativi, nè si crea o si trasmette a traverso ingegnosi meccanismi amministrativi.

V.

L'on. Ferraris, con modestia che a me pare eccessiva, dichiara più volte di aver desunto il piano della *Riforma agraria* dalle istituzioni vigenti negli Stati d'Europa, i quali meglio hanno provveduto al progresso dell'agricoltura ed in ispecie mediante la diffusione del credito; e tali istituzioni egli propone ad esempio nostro con quella esatta conoscenza che gli deriva dal lungo studio posto nell'argomento. Poichè questi miei appunti si rivolgono a coloro i quali hanno già portata la loro attenzione sopra gli scritti ed i discorsi dell'on. Ferraris, mi pare superfluo rifare men bene e più in breve la sua ampia rassegna delle legislazioni e degl'istituti stranieri. A me sembra però che da questa medesima rassegna risulti chiaramente dimostrato come non vi sia Stato straniero, nel quale sussista un ordinamento realmente analogo a quello che l'on. Ferraris vorrebbe introdurre in Italia; imperocchè, se molti fra gli elementi ond'esso consta sono evidentemente d'invenzione forestiera, il suo complesso ed i suoi caratteri più essenziali non hanno finora esempi di attuazione. All'on. Ferraris compete il vanto dell'originalità in misura molto maggiore di quella che egli si attribuisce; ma d'altra parte il suo piano non ha presso gli spiriti timorosi il conforto di precedenti esperienze coronate di buon successo. Pochi rapidissimi cenni basteranno a dar ragione della mia osservazione.

Nella Scozia, della quale bene a ragione egli magnifica l'ordinamento bancario ed i suoi benefici effetti per l'agricoltura, l'on. Ferraris non ha certo rinvenuto (nè egli lo afferma) esempi di organizzazioni coattive e di largizioni di fondi di Stato. Una libera accumulazione di capitali dovuta in gran parte all'industria ed al traffico, che spontaneamente si riversa a fecondare la terra, e trova agricoltori intelligenti e retti i quali sanno servirsene senza danno delle Banche prestatrici, è un ideale cui tutti possiamo senza pericolo aspirare. Non però in provvidenze di Stato ma « nel carattere del suo popolo, nella tenacità, nella integrità, nel suo senso d'onore » (1) il credito e l'agricoltura scozzese hanno trovato gli elementi della loro armonica prosperità.

È invece in Germania, e più particolarmente in Prussia, che ci si addita il prototipo della *Riforma agraria* a base di associa-

(1) Parole del MACLEOD citate dall'on. Ferraris.

zioni cooperative. E certo è meraviglioso lo spettacolo del movimento cooperativo che, foggiandosi su tipi diversi e proponendosi svariati obbiettivi, si è svolto, non ultimo fattore di quel risorgimento economico, pel quale la Germania è oggi cagione di stupore e d'invidia al mondo, disposto soltanto a concederle il primato della scienza e delle armi. Ma nella mirabile fioritura delle cooperative di produzione, di consumo e sopratutto di credito quanta e qual mai parte ha avuto lo Stato, lo Stato che, reputandosi a ragione il creatore dell'unità nazionale, ha dimostrata la maggiore propensione e le maggiori attitudini ad investire di sè la vita economica della nazione e a surrogare le forzose associazioni alle libere? Unanimi i cooperatori risponderanno rivendicando il loro successo unicamente all'apostolato di alcuni uomini eminenti ed al libero consenso loro. Nella sola Prussia un istituto di Stato, non favorevolmente accolto da tutti, è intervenuto a coronare, con l'intento forse di padroneggiarlo, l'edifizio che si asside ancora e si assiderà per lungo tempo sulla base delle libere consociazioni. Ma non nelle migliaia di cooperative locali, nè nelle tre grandi federazioni di Berlino, di Neuwied e di Offenbach, v'è traccia d'ingerenza amministrativa che vada oltre il rispetto del diritto comune. La stessa *Central-Genossenschaft-Kasse*, istituita e dotata in più volte di 50 milioni di marchi dallo Stato prussiano, non si sovrappone coattivamente alle cooperative di credito, ma cerca attirarle con l'allettamento delle sovvenzioni a mite interesse. Nè d'altra parte essa assume menomamente il pericoloso carattere di propagatrice dell'ipoteca sopra la piccola e la media proprietà rurale; perchè è stata esclusivamente istituita a promuovere il credito personale – *zur Förderung des Personalkredits* (art. 1° della legge 31 luglio 1895) (1).

(1) In un riassunto, evidentemente autentico, del discorso sulla *Riforma agraria* pronunziato dall'on. Luzzatti nell' ultima riunione della « Società degli agricoltori italiani » si caratterizzano le istituzioni cooperative tedesche con le seguenti parole:

« Le istituzioni tedesche, la cosa più mirabile che siasi prodotta nel mondo dell'agricoltura, sono l'effetto della libertà e della spontaneità, riflesso dell'indole di un popolo cogitabondo, mistico e insieme positivo. Le colleganze e i nessi fra le istituzioni cooperative tedesche furono suggeriti dalla luce dei vicendevoli interessi, che l'esperienza creava. Anche quando il Governo è intervenuto, fu per stimolare le attività sopite dove sonnecchiavano, ma non per sostituirsi ad esse. Nessuno di questi organismi cellulari è creato dalla legge o dallo Stato, tutto vi è libero, spontaneo, persino il vincolo della solidarietà è dato da sè, come la fede di un uomo a un altro uomo. Agricoltura e istituzioni agrarie,

Siamo dunque ben lontani, in Germania e nella Prussia stessa, da un autoritario ordinamento cooperativo di tutta intera l'agricoltura nazionale, quale l'on. Ferraris lo vagheggerebbe per l'Italia, e da una diretta somministrazione di mezzo miliardo di capitale con fondi garentiti dallo Stato. Vero è che la Camera dei deputati di Prussia votò nel 1893 una mozione presentata da un suo membro, con la quale s'invitava il Governo « a preparare l'organizzazione cooperativa della classe degli agricoltori ». Ma quella mozione ha avuto finora il risultato che molte sue consorelle sogliono avere in altre assemblee legislative. E ad ogni modo ben altrimenti difficile che non in Prussia – per la diversità del genio nazionale, della costituzione sociale e delle tradizioni – riuscirebbe da noi il risuscitare le corporazioni. Grave indizio è questo: che la respon-

illuminate da una scienza tecnica, severa e pratica nello stesso tempo, si sono svolte con evoluzioni pure, ritmiche, e quasi con la solennità dei riti religiosi. Il rispetto delle forze libere si spinse a tal punto che neppure si è creata in Germania la Cassa di risparmio postale.

« L'on. M. Ferraris parla magnificamente e veracemente della Cassa di Stato a favore delle cooperative tedesche, in ispecie delle agrarie, ma si badi bene che le cooperative hanno vissuto splendide e potenti e sono giunte a maturità senza l'aiuto di questa Cassa, complemento e ornamento dell'edificio, il quale potrebbe stare anche da sè. Infatti, tutte le Banche e le altre Società cooperative del sistema Schulze Delitzsch si eran fatte da sè la loro Cassa centrale, come se l'erano fatta da sè le Casse rurali renane; e badisi anche che la nuova Cassa centrale tedesca traversa con la luce del suo credito agevolatore e a buon mercato, una serie d'istituzioni libere, private, dovute alle colleganze di quelle stesse energie individuali che, grazie alla cooperazione, cavano il lucro e il capitale dai fondi oscuri delle coscienze popolari.

« Così vorrebbe l'on. Luzzatti che si svolgesse anche in Italia la riforma divisata dall'on. M. Ferraris, e i suoi magnifici intendimenti e le sue patriottiche aspirazioni devono esplicarsi in guisa che tutte le istituzioni esistenti nel nostro paese, figlie elette della coscienza popolare, creatrice del bene, si rinforzino nel nuovo quadro ideato dall'on. M. Ferraris, vi trovino il posto di premio conceduto ai pionieri e agli iniziatori e non debbano essere soffocate da organismi di Stato, forse in più luoghi necessari, ma dei quali bisogna ben meditare l'indole e le proporzioni, perchè non degenerino negli sterili abbracciamenti della burocrazia del Ministero d'agricoltura ». Dal giornale *Il Sole* del 14 gennaio 1900).

Sarebbe di molto interesse conoscere più esplicitamente il giudizio dell' on. Luzzatti sopra i punti fondamentali della *Riforma agraria,* imperocchè pare egli escluda ogni intervento di Stato.

Ad ogni modo l' on. Luzzatti può vivere sicuro che, per ora almeno, il Ministero di agricoltura non ha alcun appetito di sterili abbracciamenti, e tanto meno di abbracciar nuvole.

sabilità illimitata, la quale, liberamente accettata, costituisce la più salda guarentigia del credito cooperativo nella grandissima maggioranza delle *Casse* germaniche, non ha potuto attecchire in Italia se non in modestissima misura.

In Austria si è avuto, alcuni anni or sono, un disegno di legge per l'organizzazione generale obbligatoria delle classi agricole, ma esso non è uscito dai primi periodi della elaborazione parlamentare. E conviene in ispecial modo notare che il credito, sotto forma d'istituzione di Casse rurali, era contemplato fra i molti fini da conseguirsi per mezzo del disegnato ordinamento, ma non era punto il suo obbiettivo essenziale, nè si accennava in alcun modo a dotarlo di fondi di Stato.

Fondi di Stato sono senza dubbio i milioni concessi dalla legge francese del 31 marzo 1899 per distribuirsi gratuitamente alle Casse regionali di credito agricolo mutuo sotto gli auspicî del Ministro di agricoltura. Ma a questo, assai discutibile, provvedimento si limita l'intervento diretto dello Stato nella funzione del credito agrario; nè di ordinamento cooperativo obbligatorio s'è mai fatto cenno. Le altre sono disposizioni di diritto comune tendenti a rendere possibile e ad agevolare la costituzione delle associazioni mutue e il libero esercizio del credito agrario. Sono meri progressi legislativi in parte già effettuati presso di noi. Così la legge del 1884 sulla libertà di associazione, onde si originò il mirabile movimento dei sindacati agricolí; così la legge del 4 novembre 1894, la quale ammise che società di credito agricolo potessero essere costituite dalla totalità o da una parte dei membri di uno o più sindacati agricoli professionali; così la legge del 1898, che crea i *warrants* agricoli, innovando il carattere giuridico tradizionale del pegno e consentendo che la cosa pignorata resti in potere del debitore. Degno di nota è, che il primo disegno d'iniziativa del Méline, ond'uscì poi la legge del 1894, moveva dal concetto stesso (salva sempre l'obbligatorietà) che inspira l'on. Ferraris, dal concetto, cioè, della trasformazione del sindacato agricolo in società di credito; ma parve troppo grave il pericolo per i sindacati; e la legge fu poi, col consenso del primo suo autore, modificata in guisa che il sindacato si mantenesse nettamente distinto dalla banca (1).

La *Riforma agraria* proposta all'Italia dall'on. Ferraris, per la sua ampiezza, per la sua complessità, pel carattere generale di obbligatorietà, per la preponderanza della funzione del credito intesa come funzione amministrativa poichè si compie con fondi di Stato,

(1) Cfr. Maurin et Brouilhet, *Manuel pratique du crédit agricole*. Paris, 1900, pag. 5 e seg.

costituisce adunque un concepimento la cui mole e la cui intima natura non hanno esempio nelle legislazioni straniere finora vigenti.

VI.

Ho sciolta così la mia promessa; ed ho esaurito, quanto più rapidamente per me si poteva, il mio cómpito di dar ragione del profondo dissenso, che mi vieta di accettare il piano di riforma, preparato e propugnato dall'on. Ferraris con tanta vigoria di apostolato. Ma assai mi dorrebbe se il mio linguaggio, per inveterata consuetudine semplice esplicito ed aborrente dal lenocinio delle attenuazioni, inducesse alcuno a credere che io non abbia alta estimazione degli studi compiuti dall' on. Ferraris, e che io non reputi grandi le sue benemerenze verso l'agricoltura nazionale. Egli ha ben ragione di proclamare e di diffondere la convinzione, che ai problemi della politica e della legislazione agraria spetta il primato sopra ogni altra questione economica nel nostro paese. Egli ben fa ad additare agli agricoltori italiani i progressi effettuatisi in altri paesi ed i miracolosi risultati dell'associazione, che apporta al lavoro ed alla terra il capitale bene impiegato secondo i dettami della scienza. Ben meritato è il vanto, che egli attribuisce alla *Riforma agraria*, di destare nelle campagne «un nuovo movimento d'idee, di emulazione e di progresso». E ad ogni modo il suo piano, che non è, a parer mio, accettabile nei suoi punti fondamentali, comprende ed accenna numerose particolari proposte e suggerimenti degni di studio, sia da parte di coloro che vanno compiendo in Italia l'opera benefica di propagare le associazioni ed i consorzi agricoli, sia da parte del governo e del parlamento.

Del pari traviserebbe il mio pensiero chi mi reputasse avverso ad ogni opera di legislazione e di amministrazione a favore dell'agricoltura, ed in ispecie del credito agricolo. Mia salda credenza è che lo Stato italiano abbia verso l'agricoltura nazionale innanzi tutto e sopra tutto un doppio dovere da compiere: quello di difenderla contro nuovi aggravi, rattenendo sè stesso nella facile via delle spese e dei debiti, e di attenuare, non appena sarà possibile e dove sono più aspre, le presenti gravezze; e quello di fare che, nella legislazione interna e nei rapporti internazionali, le sia resa giustizia come ad ogni altro ramo dell'economia nazionale. Premessi questi supremi obiettivi, merita ogni favore ed ogni agevolezza lo sviluppo delle libere associazioni; ed anche il principio dell'associazione forzosa può avere sanzione legislativa, quando la coazione si giustifichi razionalmente con l' obbiettivo determinato

della difesa necessariamente comune contro un comune pericolo (1). Vanno tutelate, risollevate dov'è ancora possibile, le antiche nostre istituzioni a beneficio degli agricoltori (2): vanno studiati i modi per i quali le correnti del credito possano svolgersi liberamente a fecondare la terra ed eliminati, se ve ne sono, gli ostacoli giuridici (3) e, per quanto si può, gli ostacoli fiscali. Questo ed altro si può fare e preparare; ed io porrò ogni mio studio a effettuare tali sicuramente benefici per quanto modesti propositi. Propositi modesti invero; perchè ai miracoli economici, per virtù di leggi o per ingerenze di governo, io non credo: così che, se non fossero in lingua forestiera, prenderei a motto della mia amministrazione i versetti, coi quali in Francia, nel secolo XVIII, si proibirono le follie dei convulsionari:

De par le Roy, défense à Dieu
De faire miracle en ce lieu.

La riscossa dell'economia nazionale, fortunatamente avviata, sarà compiuta per opera di lavoro, di associazione, di risparmio, di coltura, di moralità, che sono tutte opere di libertà. Falliremmo miseramente al comune intento, se ci adagiassimo nella illusione di vederla condotta a termine per coazione di autorità o per sovvenzioni di pubblico denaro.

A. SALANDRA.

(1) Informandomi a questo concetto, ho presentato già, sopra richiesta dei rappresentanti dell'Alta Italia, un disegno di legge per la costituzione dei Consorzi in difesa contro la grandine; e presenterò tra breve, sopra richiesta dei rappresentanti della Puglia, un disegno di legge per la costituzione dei Consorzi di difesa contro la fillossera.

(2) Così per i Monti frumentari, numerosi nell'Italia del centro e del mezzogiorno. Ma non potrei approvare la proposta dell'on. Ferraris di consegnarli alle Unioni agrarie locali; imperocchè i Monti frumentari sono patrimonio dei contadini poveri, i quali dalle Unioni agrarie resterebbero, secondo il disegno dell'on. Ferraris, esclusi.

(3) Se e per quanto sono ostacoli giuridici quelli che hanno resa presso che nulla l'efficacia della legge italiana sul Credito agrario del 23 gennaio 1887, si può studiare il modo di eliminarli, rafforzando il *privilegio agrario* ed esaminando se sia opportuno arrivare fino alla formale istituzione dei *warrants* agricoli.

TRA LIBRI E RIVISTE

Madame Bovary *(Émile Faguet)* - Biblioteche da campo - Poesie su Dante *(Carlo Del Balzo)* - Varie.

La collezione dei *Grands Écrivains Français* edita dall' Hachette è una raccolta veramente aristocratica: in essa l' aristocrazia degli scrittori vissuti è ritratta in modo squisito dall'aristocrazia degli scrittori viventi. Édouard Rod ha trattato di Stendhal, Larroumet di Racine, Lanson di Boileau e di Corneille, Bertrand del d'Alembert: Émile Faguet di Gustave Flaubert. Ed era necessaria la penna dell' illustre critico per dare in un quadro geniale il concetto completo della vita e dell'opera del grande romanziere. *Salammbô, La tentation de saint Antoine, L' éducation sentimentale, Bouvard et Pécuchet* son finamente analizzati e il capitolo su **Madame Bovary** ha grazia speciale, che può dirsi avere il Faguet ricavato una fine miniatura dallo splendido quadro del Flaubert.

« Madame Bovary », egli dice, « è il più completo ritratto di donna che io abbia incontrato in tutta la letteratura, compresi anche Shakespeare e Balzac ». Flaubert non si è contentato di tratteggiarne la biografia; ne ha descritta la vita tutta intera, minutamente, pazientemente, anno per anno, talvolta anche giorno per giorno, col sentimento e l' intelligenza della necessaria evoluzione di un carattere, di tutti i mutamenti successivi che devono avvenire nel suo stato, e dello scioglimento cui si deve giungere. È la vita intera di un'anima che si svolge dinanzi ai nostri occhi, colla logica che costantemente presiede ad ogni passo d'un'anima umana.

In fondo al carattere della signora Bovary si sente l' inclinazione dello spirito verso il romanticismo, e tutta la sua vita è data appunto dalle varie forme che quella inclinazione assume. Emma Rouault è nata da un padre buono, o per meglio dire, alla buona, senza principî religiosi, morali, un po' leggiero e sensuale, e, talvolta, anche un po' vanitoso. Emma ha conosciuto appena sua madre, che Flaubert del resto ha lasciata nell' ombra, commettendo forse un errore. Ella è stata allevata a caso fino ai tredici anni, nella fattoria paterna, dove ha imparato a leggere, a scrivere e a non far nulla. Verso l'età di dodici anni ha letto *Paul et Virginie*, libro che nelle mani di un fanciullo ha una detestabile influenza morale,

ed ha sognato la casetta di bambù, il negro Domingo, il cane Fedele, e soprattutto la dolce amicizia di qualche buon fratellino, che andasse a cercare per lei i frutti rossi dentro alberi più alti di campanili, o che corresse scalzo sulla sabbia per portarle una nidiata di uccellini.

Lo spirito romantico è nato: esso consiste nel vivere al di là dell'orizzonte, senza esser capaci di trovar nelle cose che ci circondano il sapore, la grazia e la poesia e credendo che queste bellezze non si trovino se non là dove noi non siamo. La smania di cambiar luogo, malattia ben nota agli alienisti, non è che una forma dello spirito romantico. Emma Rouault ne è già assalita a dodici anni. Rinchiusa in convento a tredici anni, si compiace del nuovo genere di vita; ella adora le leggende sacre, la poesia dei cantici imprudentemente sentimentale ed incoscientemente erotica, i bei frammenti del *Génie du Christianisme*, letti per ricreazione la domenica. A quindici anni divora i romanzi di Walter Scott e nel suo cuore si imprimono profondamente le immagini del medio evo popolato di torrioni, di ponti levatoi e di cavalieri dai grandi pennacchi bianchi.

Ed ecco che, proprio nel momento in cui la lettura di Lamartine le svelava una nuova armonia di sospiri d'arpa, e di canti di cigni morenti, è costretta a ritornare alla fattoria, dove non trova più sua madre, dove è costretta a prendere la direzione della casa.

Il passaggio dalla vita contemplativa e di sogno alle ruvidezze della vita reale, non fa che radicarle più saldamente nel cuore il suo romanticismo. A seconda dei momenti, rimpiange il convento, o pensa a colui che la toglierà dalla fattoria, dalle emanazioni della stalla, dall'odore del pollame, da tutte quelle esalazioni di animali, che si librano sulle case rustiche, e si infiltrano per tutto. Carlo Bovary si presenta; e, poichè il primo venuto sarebbe stato accolto, Carlo Bovary è accolto. Emma è perduta.

Certo la sua perdita sarebbe stata sicura anche con qualunque altro, poichè soltanto un romanziere coi suoi libri può dare ad una donna la soddisfazione dello spirito romantico, e i libri del resto potranno eccitare la donna, ma giammai soddisfarla. Eppure un uomo senza bontà, senza amore, e persino senza spirito romantico, ma che coll'ambizione, colla vanità e coll'ardore le avesse dato la illusione di un uomo superiore e la speranza di alti destini per l'avvenire, le avrebbe fatto trascorrere la gioventù e tutto il tempo favorevole alle crisi nella speranza di un *al di là*: l'avrebbe fatta vivere al di là dell'orizzonte. Emma avrebbe amato, lo dice Flaubert stesso, uno di quei sapienti brutti e ruvidi che portano un bottoncino di decorazione sopra un abito malfatto: lo avrebbe amato, o per lo meno ammirato, anche prima che ottenesse quel bottoncino. Avrebbe per venti anni parlato di memorie, di comunicazioni, di scoperte, d'inchieste, di viaggi scientifici, dell'Accademia delle scienze e dell'Istituto. Così sarebbe giunta al quarantesimo anno, vivendo sempre nell'anno seguente, cosa necessaria alla sua natura.

La disgrazia della signora Bovary è di non avere sposato Homais: questa è l'idea che ci accompagna durante tutto il romanzo e che aggiunge incanto alla figura del simpatico farmacista di prima classe. Questo pensiero però non credo che abbia mai attraversato la mente di Homais, perchè, quantunque innocente, doveva avere per lui un'aria colpevole. Egli ha solamente veduto il merito della signora Bovary, come sente il suo, il che forma il principio, ma il principio solamente, di un vago rimpianto che due anime, fatte per comprendersi, siano separate.

Bovary non è un imbecille, ma una nullità, che annoia Emma, senza speranza e quindi incurabilmente. Ella scopre in lui, fin dal principio, l'uomo più opposto alla sua natura, l'uomo che vive nel presente, mentre ella vive sempre nell'avvenire; che vive nel reale, mentre ella vive nell'immaginazione; che vive nel luogo dove si trova, mentre ella non può vivere che dove non è. Egli è proprio ciò che ella più detesta al mondo: il reale. Se almeno potesse intrattenersi con lui di ciò che ella sogna incessantemente: ma no; non soltanto egli non conversa, ma non sa neppure ascoltare. Tutto ciò che Emma può dirgli è tanto contrario alla sua indole, che egli, per così dire, non lo riceve neppure. Il sogno di Emma s'infrange su di lui, come sulla realtà personificata; è un muro compatto contro il quale le ali di Emma urtano ad ogni istante spuntandosi. Egli ha potuto, non già piacere, ma essere accettato come fidanzato, perchè rappresentava un cambiamento, un domani diverso dalla vigilia: debole merito che egli ha perduto dal giorno in cui è diventato marito.

Emma si annoia a morte: ma le sue noie e i suoi rimpianti non hanno un oggetto preciso, e vagano per l'immensità di tutto l'universo ignorato, finchè viene una circostanza a dar loro una precisione che li ravviva. Emma è invitata in un nobile e ricco castello dove conosce la grande vita per dodici ore. Là può ammirare cose delicate e uomini distinti e sente, o crede di sentire, che in quell'ambiente non si troverebbe fuori di posto. La rapida visione ha per Emma l'incanto irritante dei bei luoghi che non dovremo mai vedere, o quello ancora più irritante dei bei luoghi traversati una volta e che non rivedremo più. La sua vita le sembra ancor più spregevole, la sua casa più bassa e più triste, suo marito più brutto e più volgare. « Che uomo meschino! Mio Dio! Che uomo meschino! » ella esclama sotto voce mordendosi le labbra.

E l'amante possibile si presenta. È Leone; gentile, giovine, non senza qualche eleganza naturale; e che, se non è proprio desiderato sensualmente dal primo istante, piace, perchè come uomo egli ha il tipo che la signora Bovary ha come donna. Sogna di Parigi, ha letto qualche romanzo e ha delle opinioni sulla musica italiana; si può parlargli, insomma, ed egli sa rispondere; però non si tratta che di somiglinza e di simpatia, non già d'amore.

Leone parte; la noia raddoppia, e la realtà fa sentire ogni

giorno più il suo disgusto, coll' implacabile monotonia. Emma è esasperata di questa lentezza delle goccie del tempo cadenti nel vuoto; giunge fino a non aprire più un libro, a non sognare neppure, tanto i suoi sogni sono monotoni e tanto identica è la successione con cui le si presentano. Ella è pronta oramai per la colpa, e l'autore potrebbe ricondurre in scena Leone.

Ma Flaubert, con un acume fisiologico ammirabile, non lo ha fatto. Certamente Emma si trova nel punto di cadere, e, se Leone tornasse, l'errore sarebbe commesso con lui. Ma Leone, pur essendo simile alla signora Bovary, ha un carattere più debole, ed è quindi più verosimile che Emma debba cadere per la prima volta con un uomo che, non essendo simile a lei, finga di esserlo, ed abbia quindi su di lei la superiorità di conservare a posto la testa, facendola perdere a lei, di usare una tattica a lui ben nota, a lei sconosciuta. La prima caduta della signora Bovary è concepita con molta profondità, ed ha questo di caratteristico, che, mentre nel loro primo legame la maggior parte delle donne amano l'amante, e negli altri l'amore, per la signora Bovary avviene un po' l' inverso. Nel momento in cui interviene Rodolfo, Emma ha bisogno d'amore, nel senso che ha bisogno di una distrazione violenta e di un impreveduto nel corso della vita: ella si dirige verso la passione, non verso Rodolfo, come ad un rinnovamento, ad una rivendicazione.

Le sue prime parole dopo la colpa non sono già: «Quanto l'amo!», ma: « Ho un amante! Ho un amante! » La signora Bovary è dunque innamorata dell'amore e non di Rodolfo, come poi lo sarà di Leone più che dell'amore. Questa evoluzione, inversa a quella ordinaria, è degna di un profondo moralista. Per la signora Bovary la ragione della prima caduta sarà il desiderio di conoscere l'amore, e il desiderio di darsi ad una persona amata sarà la causa del secondo errore. Ecco perciò che la sua relazione con Rodolfo è soprattutto dipendente dall'immaginazione. È con lui che ella ripete tutto il sogno dei paesi lontani, della Spagna con chitarre, dell' Italia colle onde azzurre, e dell' Oriente ricco di minareti. Bisogna che Rodolfo sia l'eroe byroniano, lamartiniano e alla Walter Scott che ella ha amato fin da quando ha cominciato a leggere, con tutto l'ardore della sua immaginazione violenta, e, se si vuole, meschina.

Rodolfo ha qualche lettura e si annoia ai discorsi di Emma; ma ella non se ne accorge, parlando abbastanza per dispensarlo dal parlare, o trova in quella stessa noia qualche cosa che è ancora romantico e che ha una tinta byroniana. Rodolfo non è colui che Emma ha maggiormente amato, ma colui che ha meglio risposto a quanto vi era di artificiale nella natura di lei. Ella subirà una diminuzione passando dall' amore all'amante, come le altre si abbassano passando dall'amante all'amore.

La disillusione, la rottura con Rodolfo è la grande crisi, la crisi tragica della vita di Emma. Più tardi ella morrà volontariamente, ma questa volta il colpo è ancora più grave, tanto da metterla sul punto

di morire naturalmente; non si tratta di un assalto di disperazione o di un momento di aberrazione; ma è una molla interna che si spezza. Perdendo colui nel quale ella ha posto il suo ideale romantico, ella ha perduto quest' ideale stesso, non vi crede più e vi rinuncia. L' inclinazione al romanticismo resta ancora, e non potrà mai sparire, perchè è il fondo dell'anima stessa di Emma; ma la speranza di soddisfarla non esiste più. Vi sono in lei due esseri diversi: uno anteriore e l'altro posteriore alla partenza di Rodolfo: il secondo non è che la lenta degradazione del primo; è ciò che diventa la donna romantica cui è venuto a mancare il romanzo, e che, conservando il suo orrore per la realtà, cerca nel piacere, nell'eccitazione dei sensi, uno stordimento del suo dolore.

Vi è però un passaggio abbastanza graduale. Per qualche tempo ancora la signora Bovary dà al suo spirito romantico qualche alimento fittizio per ingannarlo, e per ingannare se stessa. Si atteggia a malata e trova un certo triste piacere in questa finzione. Assapora la melanconia delle mani pallide, abbandonate languidamente sulle ginocchia indebolite. Poi si dà a leggere libri di devozione, compera un inginocchiatoio gotico, tanto per mescolare a tutti i suoi sentimenti il ricordo letterario, e giunge fino a darsi una certa illusione di sentimento religioso.

Ma il periodo di transizione dura poco, e serve solo ad indicarci che, anche dopo il crollo degli ideali, sempre qualche avanzo di romanticismo sopravviverà in fondo all'anima della signora Bovary.

Ed ecco che la degradazione comincia, allorchè Emma ritrova Leone, l'uomo dolce e grazioso, un po' effeminato, un po' debole, che ella sente di poter dominare, e compenetrare coll'anima sua. Coll'avanzare dell' età Emma si trova in quello stadio dell' amore femminile, in cui non si cerca più colui dal quale ci si lascierà deliziosamente soggiogare, ma colui che dovrà essere soggiogato: nella signora Bovary la romantica, senza sparire, si è quasi abbassata, indietreggiando, e la cortigiana comincia a manifestarsi. Sono maniere completamente nuove: ella fuma, passeggia portando uno scudiscio, vuole assistere ad un ballo in maschera, si ubbriaca, e, pur amando sempre Leone, volge i pensieri ad un tenore di opera buffa, che ha ammirato una sera sulle scene. Noi possiamo dire che questo decadimento progressivo di un'esistenza cominciato colla mancanza di ogni principio e colla curiosità dell' impossibile, è il ritratto completo della romantica provinciale, e costituisce la lezione del libro.

L'esistenza tutta della signora Bovary trascorse nel vivere al di là dell'orizzonte. Ora, a misura che ella avanza nella vita, l'orizzonte si fa più angusto e *l'al di là* si avvicina sempre. Una volta Emma sognava viaggi lontani, paesaggi esotici, gondole e pianure indiane; poi ha sognato Parigi e i suoi splendori; ora *l' al di là* dell'orizzonte è Rouen e una camera d'albergo sul porto con uno

scrivano di notaio. Emma non ha coscienza di questo abbassamento, e lo sfacelo arriva. Rovinata, indebitata all' insaputa di suo marito, per i capricci costosi e il disordine della casa, ella giunge fino a rasentare l'ultima abbiezione; se non che Flaubert l'ha sostenuta, proprio nel momento in cui ella stava per battere il cammino dell' infamia. La vita di cortigiana priva di elementi romantici le si annunzia come assolutamente insopportabile e volgare, come l'odiata vita borghese. Emma preferisce la morte: ella sente che le verrebbe a mancare la sua aria respirabile, quel sentimento cioè delle cose brillanti che hanno una certa tinta letteraria, e che possono figurare nei libri. Quando il romantico fosse tutto ucciso dalle esigenze della realtà, mancherebbe per Emma stessa ogni ragione di vivere. Un tal suicidio non è quello del rimorso, e neppure della disperazione, ma quello dei sogni lungamente contrariati, ristretti e svaniti, fino a sentire che non potranno rinascere mai più.

Tale è questa meravigliosa figura di donna, abbastanza generale, per essere un soggetto di meditazione per tutti e per tutte, abbastanza particolare per dare la continua sensazione di un essere completamente e minutamente vivente. Così si fanno i veri ritratti, o piuttosto le vere biografie, che non sono ritratti. Un personaggio da romanzo, per sembrare vivente, deve essere come la risultante esatta e precisa delle forze innate in lui e delle forze diverse che hanno pesato su di lui lungo il corso della sua esistenza.

×

Sir Redvers Buller è il generale inglese che ha attratto su di sè la maggiore attenzione in questo primo periodo della guerra sud-africana, e poichè veniamo a conoscere che egli ha portato con sè una piccola **biblioteca da campo,** non sarebbe privo di interesse il conoscere la lista dei libri che egli ama di leggere tra le fatiche della marcia e la concezione laboriosa dei vasti piani di accerchiamento. Sappiamo soltanto che Lady Buller ha messo nella collezione una copia degli *Essays* di Bacone. Non sono dunque soltanto i libri di scienza militare che trovano posto nel ristretto bagaglio di un generale in tempo di guerra, ma bene spesso opere di filosofia che ritemprano e sollevano lo spirito.

Lord Wolseley ci racconta che egli portò una Bibbia e due volumi di Shakespeare durante la guerra in Cina, e che dopo d'allora ebbe sempre seco al campo anche un libro di preghiere, *The Imitation of Christ*, e *The Soldier's pocket Book*. Talvolta prendeva seco anche una copia di Marco Aurelio per leggere nei momenti difficili, e, se la spedizione minacciava di andare per le lunghe, aggiungeva alla piccola biblioteca *History and Biography*; *Decisive Battles* di Creasy, *Charles XII* di Voltaire, *Caesar* di Froude, le *Storie d'Inghilterra* di Hume e Macaulay, i *Saggi* di Macaulay e le *Vite* di Plutarco.

Però la più vasta biblioteca da campo fu senza dubbio quella di Napoleone I, che cominciò con una collezione di libri scelti accuratamente dal libraio imperiale Barbier, che li fece rilegare tutti in marocchino e chiudere in casse di quercia listate di cuoio verde, contenenti sessanta volumi ciascuna ed il relativo piccolo catalogo. Sembra che Napoleone non fosse pienamente soddisfatto di questa raccolta, e durante la sua permanenza a Schönbrunn dopo Austerlitz, volle divertirsi a riordinare da sè la biblioteca da campo, cercando che i libri avessero tutti la medesima dimensione. Egli sperava di poter comprendere con un migliaio di volumi i libri più importanti del mondo, concedendo quaranta volumi al dramma, altrettanti all'epica, e sessanta agli altri generi di poesia; quaranta ne destinava alla religione, cento al romanzo, sessanta alla storia e il resto alle memorie storiche. Fra i poemi epici vi erano Omero, Lucano, Tasso e Voltaire; fra gli scrittori drammatici Corneille, Racine e Voltaire. Non si comprende come mai Virgilio, Shakespeare e Molière non fossero compresi nella lista. I grandi pensatori possono dunque influire sull'esito di una battaglia non solo preparando di lunga mano, con lenta educazione, l'animo dei combattenti, ma ispirando lo slancio eroico e l'altezza delle concezioni al generale che matura il piano di battaglia nel silenzio della sua tenda.

×

Tutto in America assume le proporzioni più colossali, perfino i più semplici svaghi: ci giunge ora notizia di un nuovo genere di rappresentazione inventato da B. T. Keith, pel quale, a quanto si dice, l'originale trovata è un vero fiume di ricchezza. Si tratta di uno spettacolo di caffè-concerto, bene scelto e decoroso, che dura senza alcuna interruzione dalle 11 della mattina alle 11 della sera. Questo trattenimento, che va sotto il nome di **continuous vaudeville,** è, naturalmente, americano. Mr. Keith ha voluto offrire agli instancabili lavoratori di Boston l'opportunità di potere, in qualunque momento, entrare a godersi una mezz'oretta di onesto svago e senza tensione di mente, quando sia loro concessa un po' di tregua dal febbrile lavoro.

Il locale offre tutte le comodità di un *club*, essendovi perfino l'occorrente per scrivere. La rappresentazione, poi, è sottoposta alla più rigorosa censura e dicono che uno degli attori fu licenziato per aver usato l'espressione *a devil of a mess*. Mr. Archer, che si occupa di questo nuovo genere di spettacolo nel *Pall Mall Magazine*, dice: «Là si possono trascorrere ore di godimento dalle 11 alle 11, mentre una produzione si succede ad un'altra senza il menomo intervallo. Solo la fame potrà snidarvi, poichè non vi si può avere neppure un semplice rinfresco. Si dice però che a certi intervalli siano stati introdotti alcuni pezzi così detti *chasers*, destinati cioè a scacciare il pubblico colla terribile loro monotonia; di modo che la sala si vuota e l'uditorio periodicamente si rinnova.

×

Quando poi si tratta di progetti, gli Americani sono capaci di farci addirittura strabiliare: si ventila ora di là dell'Atlantico la costituzione di una *Transcontinental* **aerial navigation** *Company* che si propone di impiantare un servizio regolare di aerostati capaci di varcare in trenta ore la distanza tra New York e Parigi.

Invidiosi dell'entusiasmo che desterà l' Esposizione mondiale, hanno pensato il mezzo di attrarre un po' di ammirazione verso di loro, cercando di ecclissare il tanto atteso *clou* che i più arditi espositori francesi vanno cercando nei campi del madornale.

La nuova Compagnia di navigazione aerea transoceanica si è costituita nello Stato di Dakota del Sud e conta di costruire e mettere in esercizio un gigantesco aerostato ideato dal dott. Beauset. Il capitale necessario sarebbe di 260 milioni che la Compagnia chiede al pubblico americano, il quale non si è mostrato molto scettico, dal momento in cui ha veduto il Governo stesso accordare pel grandioso progetto una sovvenzione di 780 000 franchi. Noi però, anche senza dover contribuire con l'acquisto di azioni, non possiamo a meno di stringerci con incredulità nelle spalle quando leggiamo la descrizione dell' immenso pallone. Esso consisterebbe in un cilindro metallico, terminato da due coni; il cilindro avrebbe il diametro di 44 metri, ed i due coni disterebbero l' uno dall' altro 235 metri. Ma come si potranno facilmente soddisfare al tempo stesso le due condizioni di avere una lamina abbastanza sottile perchè il cilindro possa sollevarsi in aria e abbastanza resistente per sopportare l'enorme pressione dell'aria, quando nell' interno si sia fatto il vuoto parziale?

Se il processo riuscisse, sarebbe davvero meraviglioso, ma secondo me sarebbero ancor più degni di ammirazione quegli intrepidi che affidassero per primi la vita al mostruoso congegno.

×

E poichè mi sono occupato di alcuni parti della fervida fantasia e dell' intraprendenza americana, vorrei che i nostri lettori facessero una conoscenza un po' più intima collo **Zio Sam**, il tipo che incarna il popolo degli Stati Uniti. A chi scorre i giornali caricaturisti della politica internazionale, sarà spesso avvenuto d' imbattersi nella sua figura alta e magra, dalla barbetta caprina e dall'espressione tra il severo ed il beffardo.

Al tempo della guerra colla Spagna, lo vedevamo, col suo vecchio abito da società, coi calzoni frusti e rigati di bianco, e col cappello a cilindro cosparso di stelle, brandire un lungo coltellaccio affilato contro il suo povero avversario dal cappello a larghe falde. L' Uncle Sam non è un personaggio politico, nè un eroe di romanzo, nè un tipo leggendario che si presenti alla mente come vivo e pensante quando si ricorda la storia, il romanzo o la leggenda che ne magnifica le imprese. No; se si va col pensiero al-

l'origine di Uncle Sam, lo vediamo improvvisamente dileguarsi, come per effetto di un giuoco di prestigio o di una combinazione di specchi. L'uomo, la barbetta, il cilindro, il colteltaccio tutto sparisce come una bolla di sapone, e vediamo col pensiero sventolare la bandiera striata e stellata dell'Unione, colle iniziali Un. S. Am. (*United States of America*), che sono l'origine e le ceneri dello scomparso Zio Sam.

×

Gli studi danteschi, sostenuti con tanto amore e da tanti cultori, hanno scandagliato colla più accurata ricerca tutti i punti più oscuri delle opere dell'Alighieri, ed hanno ampiamente illustrato ogni momento della sua vita. Pareva dunque impossibile che un nuovo monumento dantesco potesse sorgere ai nostri giorni. Eppure l'on. Carlo Del Balzo si è accinto ad un lavoro colossale di ricerca, che porterà ajuto non lieve agli studiosi della vita e dell'opera di Dante. Il lavoro è intitolato: *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte e ordinate cronologicamente con note storiche, bibliografiche e biografiche* (Roma, Forzani e C.). Di questa Raccolta sono stati già pubblicati sei volumi in-8° e di non meno di pagine 600 l'uno. Siamo, dunque, oltre la metà del lungo cammino propostosi dal benemerito raccoglitore; il quale, sin da principio, ne promise ben dieci, suscitando una invincibile incredulità in tutti quanti non conoscevano di lui nè la fermezza de' propositi, nè lo spirito di sacrificio che va tranquillamente incontro a fatiche da certosini ed a spese da grandi signori.

In questa Raccolta amplissima, il cui sorgere fu, a suo tempo, salutato dalla *Nuova Antologia*, abbiamo già tutte le poesie indirizzate a Dante e tutte quelle composte in occasione della sua morte e specialmente tutti gli epitaffi. Abbiamo i venticinque sonetti di Mino d'Arezzo, le rarissime dichiarazioni dell'*Inferno* di frate Guido da Pisa, un sommario di Anonimo anche dell'*Inferno*. Notevolissimi sono il vero compendio della Commedia di Cecco degli Ugurgieri, gli argomenti in terza rima di tutta la Commedia del Boccaccio; i *Capitoli* di Jacopo Gradenigo, gli argomenti in versi sulla prima cantica e su quattro canti del *Purgatorio* di Anonimo, stampati per la prima volta, togliendoli da un codice Laurenziano; le Introduzioni, quartine e rondò del Bergaigne pubblicati anche per la prima volta e tratti da' codici esistenti nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

Sono degni di nota i poemi d'imitazione dantesca, ne' quali Dante è spesso citato: un poemetto in ebraico, rarissimo, di Immanuel Ben Salomo; un sunto de' poemi *Intorno ai vizi ed alle virtù* di Anonimo, della *Vita civile* di Matteo Palmieri, del *Jardino* di Marino Jonata, dell'*Anima peregrina* di frate Tommaso Sardi, de' *Trionfi di Carlo* di Francesco D'Ilodoci, rarissimo; del *Monte Parnaso* di Filippo Oriolo da Bassano. E, per intero, la *Fantastica visione* di Parri da Pazzolatico; tutto il poema *La Leandreide*, stam-

pato la prima volta, togliendolo da un codice veneziano. È anche notevole il poemetto *Il globo di Venere* di Antonio Conti.

Sono, d'altra parte, curiosi ed interessantissimi i poemi, nei quali Dante fa da guida a' poeti: tali quelli di Diego De Burgos (*El triunpho del Marques*) e di Diego Guillen De Avida (*En loor de l'Arzobispo de Toledo*) di cui non si conosce che un solo esemplare esistente, posseduto da un bibliofilo di Londra. Vi è, poi, un largo sunto del *Fedele* di Giovanni Filoteo Achillino, del poema *Il Maritaggio delle Muse* con riproduzioni di tutti i brani in cui parla Dante, de' *Diporti di Parnaso*. Abbiamo pure l'estesa esposizione dell' *Estremo giudicio* di Toldo Costantini; i *Canti* di Eustachio Manfredi; tutto il poema *La Filomena* di Giovanni da Prato, edito interamente per la prima volta; il poemetto *La Commedia della gloria de amor* in lingua catalana di Bernardo Rocaberti: esso è stampato per la prima volta, togliendolo da un codice della Nazionale di Parigi.

Vi sono sonetti, mesticci, epigrammi, iscrizioni, capitoli e centiloquî scritti su Dante in tutte le lingue e delle poesie del Petrarca, in cui Dante è citato, e delle poesie antiche sopra Dante vi sono le traduzioni nelle lingue moderne e fino a ventisei traduzioni per qualche poesia.

Abbiamo, per esempio, i Capitoli di Simone da Siena, quelli rarissimi di Colombin Veronese e del Nidobeato; Il mesticcio di Gentile Sermini, la canzone di Panfilo fatta in lode di Dante; il Capitolo rarissimo, anche in lode di Dante, di Quinto Gherardi; gli esametri latini di G. B. Bandini, *Dante e il Benaco*, *L'Arte poetica* di Jeronimo Muzio; rarissimi versi latini di Matteo Toscano; l'episodio dantesco nel poema *Jesus puer* di Tommaso Ceva; il Capitolo dantesco di Lorenzo Magalotti e quello di Antonio Maria Salvini. Abbiamo pure tutti i sonetti del Burchiello; quelli editi ed inediti di Alfonso de' Pazzi, del Bellincioni; tutte le poesie dantesche del Fagiuoli; tutte le poesie dialettali, nelle quali Dante è citato, e specialmente quelle in dialetto napoletano, tra le quali la *Malattia d' Apollo*, in cui Dante comparisce e parla al poeta.

Trovansi infine, poesie del Chaucer, di Cristina De Pisan, di Lopez de Mendoza, di Mosè Rabi, di Gomez Manrique, di Joachim Du Bellay, di Edmondo Spencer, di De Baïf, del Ronsard, di Johan Ruf Gutierrez, di Lopez de Vega, del Milton, di Calderon de la Barca, di John Dryden, di Willhiam King, di Alessandro Pope, di Jacinto Polo de Medina, ecc.

Pur riconoscendo, in tutta la loro estensione, i molti pregi della grande Raccolta, non possiamo non deplorare che in qualcuna delle poesie tedesche non si riscontri tutta la correzione desiderabile. È vero che il Del Balzo può, a sua giustificazione, rispondere che è, spesso, costretto a servirsi di copie, che gli vengono da diverse Biblioteche e Musei esteri. Noi, però, lo esortiamo ad usare, ne' limiti del possibile, la massima diligenza per l' avvenire.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

All' interno - Ferrovie e porti - Italia e Brasile - Note.

All' interno.

La situazione interna al riprendersi dei lavori parlamentari non si presenta in modo diverso da quella che abbiamo tratteggiata nella quindicina scorsa. Come di consueto le vacanze troppo lunghe non hanno giovato: paese e Parlamento sentono il bisogno di una maggiore operosità. Le condizioni generali della politica interna ed estera, per quanto riguarda l' Italia, sono buone: ma forse appaiono meno chiare quelle parlamentari. Il nuovo ministro della guerra ancora non è stato nominato, come pure sarebbe desiderabile. La Commissione sul decreto-legge pare al termine dei suoi lavori, ma nessuno sa quale posto sia ad esso riserbato nelle prossime discussioni parlamentari. Vorrà il Governo portarlo subito innanzi e ripiombare la Camera nell'ostruzionismo ? E si può d'altra parte rinviare a tempo indeterminato la soluzione di un tema così delicato d' ordine costituzionale e politico? Anche non sono note finora le disposizioni d' animo e gli umori dei vari gruppi, specialmente di fronte a quella continua minaccia di nuove elezioni che demoralizza la nostra vita parlamentare.

Il Senato ha ripreso i suoi lavori e giova sperare che proseguano con una qualche attività. Intanto esso dovrà presto affrontare due gravi questioni, una d'ordine finanziario e l'altra politica e sociale. La Commissione permanente di finanza del Senato che esamina il disegno di legge sulla tassa dello zucchero indigeno, a quanto si annunzia, propone che per tre anni il rendimento sia fissato a soli 1850 grammi invece dei 2000 proposti dal Ministero e modifica pure il metodo d' accertamento. Relatore è l' on. Cannizzaro, di alta e indiscussa competenza. La questione si è molto appassionata e noi abbiamo lasciato ai nostri egregi collaboratori piena libertà di discuterla nell'uno e nell'altro senso, come appare dalle stesse pagine di questo fascicolo. Ci asteniamo quindi per ora dall' entrare in merito ed avremo forse agio di esaminare la relazione dell' on. Cannizzaro, se la discussione non precipiterà. Vogliamo anzi sperare che il Senato, come ne dà prova la sua Commissione di finanza, non seguirà l' esempio della Camera, che nell' esame del grave argomento non ha portato affatto l'ampiezza

e la calma necessarie a simili discussioni. È quindi una buona fortuna che l'alto consesso riapra il problema, non foss'altro per rendere avvertita la Camera della necessità di un esame più ponderato. Ma comunque esso venga in ultima analisi risolto, crediamo che se dovesse prevalere il concetto di usare alle fabbriche nazionali maggiori concessioni di quelle ministeriali, sarebbe assolutamente indispensabile stabilire in misura fissa – ad esempio non oltre il 6 per cento – l'interesse massimo che le fabbriche possono corrispondere agli azionisti, se vogliono essere ammesse a godere dei beneficî della legge. Essi impongono un sacrificio ai contribuenti che non potrebbe venir giustificato che nell'intendimento di permettere all'industria di ammortizzare i suoi impianti e di rimunerare in modo equo gli agricoltori. L'uno e l'altro scopo andrebbero falliti, quando le concessioni della legge giovassero solo ad ingrossare i dividendi e ad incoraggiare speculazioni di Borsa.

Si annuncia pure che la Commissione del Senato che esaminò il progetto di legge sopra i cosidetti matrimoni illegali si sarebbe scostata dal concetto del ministro guardasigilli ed avrebbe invece adottato il principio della precedenza obbligatoria del matrimonio civile su quello religioso. Noi non sappiamo se sia questo il momento di agitare una questione siffatta quando altre premono: ma una volta che il problema fosse posto in campo, non vi sarebbe che una soluzione logica, quella della precedenza obbligatoria del matrimonio civile su quello religioso. Speriamo quindi che Senato e Governo finiscano d'intendersi in tale soluzione, perchè è inutile andare contro le ragioni della logica e del buon senso. Così pure crediamo degna di lode la fermezza con la quale la Commissione di finanza del bilancio insiste per la presentazione dei disegni di legge tante volte promessi sugli organici e sullo stato degli impiegati civili.

Nella quindicina si ebbero a Palermo alcuni lievi disordini cagionati soprattutto da vari inconsulti aumenti che il municipio con una specie di catenaccio aveva arrecato ad alcune voci daziarie che si riferiscono ad articoli di uso comune, soprattutto alle carni ed alle terraglie. L'autorità governativa non approvò codesti aumenti: il Governo sciolse il Consiglio comunale e la calma è rientrata nella cittadinanza. L'incidente merita di essere ricordato solo perchè esso è una nuova prova della falsa tendenza dei municipi del Mezzogiorno ad aggravare la mano sopra i dazi di consumo e sulle classi povere, mentre, se non erriamo, Palermo non ha ancora un'imposta diretta comunale a rinforzo del suo bilancio. Ciò conferma la necessità da noi più volte affermata di provvedimenti che costringano i municipi ad una maggiore giustizia distributiva nella ripartizione degli oneri locali. Crediamo anzi che sarebbe degna di studio una combinazione finanziaria per cui la riscossione dei dazi di consumo di Palermo e di qualche altra grande città del Mezzogiorno venisse affidata al Governo, come ciò già avviene per Roma e Napoli, con buoni risultati. Invece a Bologna, la riforma

tributaria di cui abbiamo fatto cenno nel numero scorso, ottenne, in massima, larga approvazione da parte del Consiglio comunale, malgrado una forte agitazione condotta soprattutto dai clericali e dai radicali. Usi a giudicare di questi problemi all'infuori dei partiti locali, ci felicitiamo vivamente con la maggioranza del Consiglio comunale di Bologna per questo voto e confidiamo che essa si mantenga compatta e si rafforzi per via. Ci duole anzi di vedere che una parte del partito avanzato abbia creduto di combattere una riforma che, dopo tutto e malgrado inconvenienti di gran lunga minori, abolisce il dazio consumo sopra i generi più necessari, quali pane, farine, paste, legumi, frutta, ecc. Piacesse a Dio che tutti i Comuni d'Italia seguissero l'esempio illuminato di Milano e di Bologna! Sovra questo terreno è necessario che i liberali d'ogni gradazione, lasciando per un momento in disparte le divergenze minori, si uniscano allo scopo di rendere più produttivo e soprattutto più umano il nostro sistema tributario. Questo è il dovere che le classi dirigenti d'ogni colore politico hanno verso il paese ed il popolo e su questa via giova procedere senza sbalzi, senza perturbazioni e innovazioni radicali, ma con fermezza e decisione di uomini convinti e risoluti di raggiungere la mèta.

Ferrovie e porti.

I gravi inconvenienti verificatisi nel servizio ferroviario dell'Alta Italia in questo mese, specialmente per quanto concerne il trasporto dei carboni e di altre merci dal porto di Genova, hanno avuto il vantaggio di determinare una forte corrente di opinione pubblica di cui il Governo deve necessariamente tener conto. Oramai è giunta l'ora di abbandonare il sistema dei rattoppi e dei mezzi termini: l'Italia domanda un forte e razionale assetto dei servizi ferroviari, specialmente in vista della vicina apertura del Sempione che si preannuncia per il 1904-5.

Come abbiamo più e più volte dichiarato, il nostro assetto ferroviario richiede un piano organico, completo, poderoso, vasto. È doloroso che le menti dei nostri governanti ed economisti e delle Società ferroviarie siano così difficili ad aprirsi alle crescenti necessità di traffici che si espandono con beneficio del paese, delle finanze pubbliche e delle Società esercenti! Le urgenze a cui occorre provvedere, sono:

1° I lavori ai porti;

2° Le linee di accesso ai porti stessi;

3° Gli impianti alle stazioni di smistamento ed alle principali stazioni merci dell'Alta Italia;

4° Le linee di accesso al Sempione;

5° Il materiale mobile;

6° Le condizioni del basso personale.

La vastità di questo problema è tale, che ognuno si persuaderà di leggieri che i mezzi ordinari non bastano, e che, tranne

per quello che concerne il personale, è necessario ricorrere al credito in misura giusta ma sufficiente, soprattutto per i bisogni del prossimo avvenire. Circa il porto di Genova pubblichiamo in questo stesso fascicolo un articolo sull' importante argomento. Come è nostra consuetudine, lasciamo ai collaboratori libertà di giudizi su tale tema: ma una soluzione si impone ed è necessario che la opinione pubblica di Genova cessi dal sistema di una perpetua incontentabilità e si risolva per quella soluzione che presenti i minori inconvenienti. È veramente doloroso il rimprovero che il direttore generale della ferrovia del Gottardo ha rivolto all' Italia quando in una recente Conferenza affermava che se il porto di Genova fosse realmente all' altezza delle esigenze del commercio e delle comunicazioni, le centinaia di migliaia di tonnellate di merci e granaglie, provenienti dal mar Nero, che sbarcano ora a Marsiglia, potrebbero essere scaricate a Genova, con immenso vantaggio di quel porto ed in generale delle condizioni economiche d' Italia.

Rimprovero più doloroso, ma in pari tempo più meritato, non sapremmo immaginare! Se i Genovesi non sanno decidersi per un progetto concreto e pratico per il loro porto e se il Governo non sa farlo prevalere, possiamo disperare dell'avvenire commerciale del nostro maggior scalo marittimo. E possiamo anche aggiungere che dal punto di vista del servizio ferroviario sono altresì molto deficienti gli impianti di Savona e Spezia.

Non meno grave è la questione delle linee di accesso, soprattutto al porto di Genova. Le due gallerie dei Giovi non bastano più. La Società del Mediterraneo e il Governo, in base a recenti notizie, avrebbero deciso di impiantare per queste gallerie la trazione elettrica, che, secondo *La Lombardia*, permetterà, col sussidio del blocco a brevi sezioni, la salita contemporanea di parecchi treni. Mentre ora, colla trazione a vapore, sulle dette linee salgono giornalmente al massimo 49 treni merci e 15 treni viaggiatori, colla trazione elettrica si potranno far salire i Giovi, con piena sicurezza, 95 treni merci da 20 carri ciascuno per la linea succursale, ed un numero di treni viaggiatori di molto superiore all' attuale per la vecchia linea. I detti 95 treni merci potranno essere composti di 32 carri adottando la doppia trazione, per cui si potranno far salire $95 \times 32 = 3040$ carri merci al giorno.

Il progetto approvato contempla l' impianto a Sampierdarena di una centrale a vapore generatrice dell' energia elettrica a corrente trifasica ad alto potenziale, trasportata con conduttura aerea a due sottostazioni di Mignanego e di Ronco dove verrebbe trasformata in corrente continua di 700 volts ed inviata nella conduttura di servizio. Ventitre locomotori elettrici del peso di 40 tonn. e della potenza di 544 cavalli quelli per i treni merci, e di 840 cavalli quelli per i treni viaggiatori, basterebbero per il servizio suddetto compresa la riserva. Questo impianto potrà servire ai

bisogni dei traffici del porto di Genova per circa otto anni, e darà tempo a studiare ed eseguire un nuovo valico apenninico.

Ci auguriamo di cuore che queste notizie siano esatte e che soprattutto sia risolto interamente, come esse fanno supporre, il problema della trazione elettrica, sia sotto l'aspetto tecnico, sia sotto l'aspetto economico. Ciò tuttavia non è ancora dimostrato e converrà procedere cauti. Ma otto anni passano presto ed abbiamo appena il tempo necessario a preparare un nuovo valico attraverso l'Apennino. Per lunghi anni l'attenzione pubblica si rivolse quasi unicamente alla Genova-Piacenza: ma in tempi recenti, un Comitato presieduto dall'on. Raggio ha fatto studiare un eccellente progetto Genova-Gavi-Novi, che presenta dei punti eccezionalmente buoni sotto l'aspetto tecnico ed economico. È un vero rammarico ch'esso non sia stato presentato prima della infelice succursale dei Giovi. Tra gli altri vantaggi, il nuovo tracciato presenta pure quello di evitare l'ingorgo di Sampierdarena. Se è vera la notizia, che ci auguriamo si verifichi presto, che il Governo intenda costrurre un nuovo tronco diretto Genova-Rivarolo, speriamo che esso sia eseguito in modo da raccordarsi non solo alle linee già esistenti per Novi ed Ovada, ma anche alla futura per Gavi.

Anche a costo di spaventare tutte quelle brave persone che sono assolutamente incapaci di comprendere di quali espansioni siano suscettivi i traffici dello scalo di Genova, noi siamo persuasi che dopo l'apertura del Sempione essi possono di tanto aumentare da utilizzare perfettamente tutte le linee ora immaginate, la Genova-Gavi-Novi, l'accorciamento Ronco-Voghera e la Genova-Piacenza! E la profezia che può parere persino temeraria sarebbe di facile realizzazione quando si avesse il senno di creare a Genova un grande e vero porto moderno, con tutte le calate, i magazzini, i depositi, i binari, i mezzi di scarico e le tariffe necessarie a costituire di quella città il maggior porto del Mediterraneo. Ma, come abbiamo detto, occorrono un piano sistematico, molta prudenza, ma in pari tempo molta energia: occorre quell'intuito dell'avvenire che l'on. Saracco ha avuto in sommo grado.

Intanto l'apertura del Sempione batte alle porte e le nostre maggiori città si agitano a ragione perchè il Governo sia pronto. A quanto pare, esso si è finalmente deciso a porre mano ai lavori della linea Domodossola-Iselle e speriamo ch'essa sia progettata senza quelle economie erronee di costruzione che ben presto si scontano nelle spese di esercizio. La linea deve essere eseguita nelle migliori condizioni di pendenze e di curve, quali rispondono alle correnti di un grande traffico internazionale. Ma la ferrovia Domodossola-Novara, anche migliorata, non può certamente bastare al movimento del Sempione, quindi si era opportunamente pensato a due scaricatori: l'Arona-Gravellona ad est, per il traffico che si dirige su Milano, ed alla quale ora si vorrebbe sostituire l'Arona-Ornavasso-Domodossola: un'altra linea ad ovest, la Santhià-Borgomanero, per il traffico su Torino.

Dopo uno studio spassionato della questione, siamo fermamente d'avviso, che le due ramificazioni sono il complemento assoluto, indispensabile della linea di accesso al Sempione e che il Governo deve dare opera immediata alla loro costruzione, in modo che siano aperte all'esercizio, al tempo stesso della galleria del Sempione. Ed anche per questi tronchi esprimiamo la ferma convinzione che si evitino gli spropositi del passato e si costruiscano ferrovie di facile percorso e atte ad un traffico intenso. Quindi ci associamo di cuore alle deliberazioni recentemente adottate dalle rappresentanze di Torino e di Milano perchè le due linee abbiano sollecita esecuzione: crediamo anzi che ad esse debba provvedere il Governo perchè difficilmente può avere interesse di affidarle ad altri. Ora che la ferrovia del Sempione sta per diventare un fatto compiuto, sarebbe atto di suprema follia amministrativa ed economica non provvedere a tempo e con i mezzi necessari alle linee di accesso assolutamente occorrenti.

Nulla abbiamo da aggiungere a ciò che più volte ripetemmo sulla questione del materiale mobile e degli impianti fissi deficienti. Ritorneremo solo con una parola sull'argomento doloroso del basso personale. È più che urgente migliorare in qualche modo le sue condizioni, specialmente per gli agenti che prestano servizio nelle grandi città. Tutti gli amici dell'esercizio privato delle Compagnie devono insistere su questo punto, perchè se le nostre Società non arrivano a risolverlo, sia pure gradatamente, le loro sorti sono decise. Ascoltino in ciò la voce di persone amiche e disinteressate. Se non possono mantenere gli antichi dividendi, li riducano; ma migliorino il basso personale: si accorgeranno ben presto di aver fatta non solo una buona azione, ma una speculazione ancora migliore.

Italia e Brasile.

Il Comitato dei commercianti italiani in San Paulo del Brasile ci indirizza una copia del memoriale diretto alle Camere di commercio italiane intorno alle proposte tariffe differenziali per le dogane brasiliane. È un documento improntato a sani criteri ed a molta moderazione e dal quale spira un forte senso di amor patrio e di italianità.

Come è noto, il Brasile intende adottare il sistema di due tariffe doganali, una massima ed una minima, e di applicare la tariffa massima alle provenienze dai paesi, come l'Italia, che colpiscono con alti dazi il caffè. Il Brasile crede in tal modo di forzare la mano a varî Stati europei, compreso il nostro, e di costriugerli a ribassare i loro dazi sul caffè, nella speranza che aumenti il consumo della profumata bevanda e che si attenui la grave crisi che colpisce in Brasile la produzione di questa derrata. Preoccupati dal pericolo di un dazio differenziale che colpisca i nostri prodotti, i negozianti italiani residenti a San Paulo tennero il 26 settembre u. s.

un' adunanza e adottarono risoluzioni inspirate a sensi di molta equità e moderazione. Fu in questa riunione che venne eletto un Comitato, nelle persone di Giuseppe Puglisi-Carbone, presidente, e dei signori cav. Emidio Falchi, Giacomo De Mattia, Giovanni Cocito, Egidio Pinotti-Gamba, Raimondo Lenci e Giuseppe Malferrari, affinchè si adoperi per evitare difficoltà e rappresaglie doganali fra i due paesi. Un altro ottimo scopo del Comitato è quello di promuovere un'Associazione commerciale e industriale per sostenere gli interessi del commercio e dell'industria italiana nel Brasile. La felice idea merita la più viva simpatia da parte nostra.

Il Comitato dopo essersi messo d'accordo col conte Antonelli, nostro ministro a Rio Janeiro, si è rivolto alle due parti, cioè al Governo brasiliano ed alle Camere di commercio italiane, perchè ci si metta da un lato e dall'altro la buona volontà necessaria per venire ad un accordo. Da un lato il Brasile ha tutto l'interesse a favorire ed a mantenere quella corrente di emigrati italiani che rappresenta per esso un elemento di lavoro e di avvenire economico. Per parte nostra dobbiamo essere solleciti dei buoni rapporti, anche economici, con un paese che non solo accoglie tanti nostri figli, ma che riceve pure non pochi dei nostri prodotti, specialmente vini, formaggio e tessuti. Nel complesso, il movimento commerciale dei due Stati, all'incirca, si bilancia: il Brasile ci invia da 12 a 14 milioni all'anno di merci, quasi tutto caffè: in realtà però questa cifra è maggiore, perchè una parte delle provenienze del Brasile ci vengono pure da Trieste e da altri porti. Noi esportiamo al Brasile da 14 a 16 milioni di generi diversi, cosicchè la differenza è poca, se pure esiste. L'interesse delle due parti per un buon accordo è quindi reciproco e noi vogliamo fermamente sperare che ad esso si pervenga.

A dire il vero l'attitudine del Brasile parve piuttosto brusca. Non è nelle consuetudini internazionali di porre agli altri Stati *ex abrupto* condizioni che vincolano la loro libertà d'azione. Il Brasile avrebbe ragione di lagnarsi di noi, e di colpirci colla tariffa massima, qualora l'Italia ponesse un dazio differenziale sul caffè brasiliano. Ma poichè ciò non accade, esso può chiedere, in via di reciproche transazioni, un miglioramento a suo favore, ma non può imporci condizioni senza venir meno a quelle consuetudini di cordialità e di buona amicizia che devono regolare i reciproci rapporti. Il dazio sul caffè in Italia non ha scopi protettivi: è soltanto fiscale: la nostra finanza è affare puramente interno: ed ogni paese – il Brasile per il primo – non consentirebbe l'ingerenza di un'altra Potenza nel suo ordinamento tributario. Noi non desideriamo certamente interrompere i buoni rapporti col Brasile, nè perdervi quell'espansione commerciale che vi andiamo acquistando. Ma il Brasile deve pure tener conto, che sopra 18 milioni di caffè che il nostro paese introduce in media all'anno, l'importazione diretta in Italia dai porti brasiliani è cresciuto da meno di 6 milioni

nel 1894 ad 11 e mezzo nel 1897. Ogni Italiano è amico del Brasile e del buon caffè: ma ogni buon cittadino sarebbe certamente disposto a rinunciare alla prelibata bevanda piuttosto che far subire un'umiliazione al proprio paese. E nel caso di una deplorevole guerra di tariffe, l'Italia può fino ad un certo punto sfogare altrove i suoi vini ed i suoi prodotti varî, ma non crediamo che il Brasile riuscirebbe a far bere ad altri paesi il caffè rifiutato dall'Italia.

Il dazio sul caffè, che, lo ripetiamo, non ha nessun scopo protettivo, frutta al nostro bilancio circa 20 milioni l'anno e non è da un giorno all'altro che si possono trovare altri cespiti da sostituirvi, anche solo in parte. Omettiamo pure di ricercare se una qualche riduzione di dazio allargherebbe realmente di tanto il consumo da recare un vero sollievo alla crisi del Brasile. Ciò che crediamo si è che questi problemi devono essere discussi dall'una e dall'altra parte con calma e moderazione, perchè è facile, in caso diverso, venire a risultati diversi da quelli che si prevedono. Per buona fortuna i due paesi sono egregiamente rappresentati dal conte Antonelli e dal signor R. de Oliveira, che tante simpatie ha saputo guadagnarsi fra di noi, e confidiamo nel senso di equità dei rispettivi Governi.

Dobbiamo quindi una parola di sincera lode all'opera di conciliazione intrapresa al Brasile dai nostri egregi connazionali, a cui mandiamo il fraterno saluto, assicurandoli che nei limiti del possibile e del giusto troveranno qui eco simpatica le loro belle parole, quando esprimono il desiderio che « la voce di noi che così lungi dalla patria, pur tanto l'amiamo, sia ascoltata costà in Italia ».

Note.

La morte di **Domenico Farini** ha costituito un vero lutto per la nazione. Di lui discorre in questo fascicolo con alto sentire di cittadino e di amico Gaspare Finali.

La scienza economica piange pure la perdita di **Francesco Ferrara**, che per tanti anni dalla cattedra e con la penna tenne vivo in Italia il culto della economia liberale. Morì in tarda età a Venezia dove era direttore della Scuola Superiore di commercio. La vedova di lui non sopravvisse che due giorni all'illustre consorte.

Il senatore **Isacco Artom**, nato in Asti nel 1829, appartenne a quella diplomazia che sotto la direzione del conte Cavour lavorò alla unità della patria. Discepolo del grande statista, ne illustrò l'opera parlamentare col Blanc. Per ingegno e probità era stimatissimo.

Vittorio Bersezio, gentile popolare letterato piemontese, nato a Peveragno nel 1830. Giornalista, commediografo e romanziere, produsse lavori che ebbero successo grandissimo. *Una bolla di sapone* e le *Miserie di Monssù Travet* personificarono dei veri tipi del Piemonte e percorsero le scene di tutta Italia. Tra i suoi romanzi ricorderemo *La plebe*, *Il piacere della vendetta*, *Povera Giovanna*, *Gli angeli della terra*, ecc. È pure autore di un'opera assai apprezzata sopra *Il Regno di Vittorio Emanuele*.

La situazione del mercato monetario è decisamente migliorata: sulle principali piazze d'Europa si è determinato un sensibile ribasso dello sconto. Ma le difficoltà della situazione internazionale impediscono per ora qualsiasi seria ripresa. Gli insuccessi degli Inglesi a Ladysmith e la rivoluzione di palazzo avvenuta a Pechino, dove pare che l'Imperatore sia stato *suicidato* per opera dell'Imperatrice reggente che ha fatto nominare un ragazzo come erede al trono, tengono in sospeso il mondo degli affari. Intanto a Londra è stato riaperto il Parlamento: ma si prevede che con patriottico senso non provocherà alcuna crisi e voterà i fondi per la continuazione della guerra.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	15 gennaio	31 gennaio
Rendita italiana	93 30 ex	93 35
Id. francese perpet. 3 %	100 10	100 37
Cambio s/ Italia	6 3/4	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	99 40 ex	99 90
Nuova Rendita 4 1/2 %	109 20	109 90
Banca d'Italia	901 —	895 —
Meridionali	721 — ex	725 —
Mediterranee	536 — ex	535 —
Navigazione	476 —	455 —
Raffinerie	430 50	448 —
Francia a vista	107 10	107 21

NOTIZIE E LIBRI

Conferenze e concorsi:

— M. Brunetière, presentato dal cardinale Parocchi, tenne in Roma un'applaudita conferenza su Bossuet, professandosi grato a S. S. il Pontefice che gli concesse di rendere omaggio in Roma al grande apologista della Chiesa.

— Il 16 gennaio, presieduta dal generale Draper, ambasciatore degli Stati Uniti, alla presenza di lord Currie, ambasciatore d'Inghilterra, e di larga ed eletta rappresentanza delle colonie inglese ed americana di Roma, si è inaugurata la trentacinquesima sessione della Società archeologica anglo-americana. Il discorso inaugurale fu pronunziato dal sig. W. St. Clair Baddeley, che trattò della basilica Emilia e delle recenti scoperte fattevi.

— Il 9 gennaio il prof. Serafino Ricci tenne, a Milano, una conferenza per esporre e spiegare un suo progetto di creazione in Milano di una gipsoteca, di una raccolta cioè di riproduzioni in gesso dei capolavori dell'arte classica, specialmente greca e romana.

— Il prof. Michele Scherillo ha tenuto in Firenze una conferenza dantesca, commentando il XIV canto dell'*Inferno*. Egli parlò anche dei fiumi infernali e del veglio di Creta che raffigura l'umanità intera.

— Il Canto XII fu illustrato con dotta e brillante lettura dal professore Lesca dell'Istituto Superiore di magistero femminile di Firenze.

— L'undecima serie delle letture che si terranno a Firenze durante i mesi di febbraio e marzo del 1900, per cura della Società fiorentina di pubbliche letture, avrà per oggetto: *La vita italiana nel Risorgimento 1849-1861*. I lettori e i temi di questa serie saranno: Abba Giuseppe, *L'epopea garibaldina* — Biagi Guido, *La vita che si viveva* — Galimberti Tancredi, *Angelo Brofferio e la vita piemontese* — Marradi Giovanni, *F. D. Guerrazzi* — Mascagni Pietro, *Le prime glorie di G. Verdi* — Masi Ernesto, *Federazione e Unità* — Masson Frédéric, *La Campagne d'Italie* — Mazzoni Guido, *Attori ed autori drammatici* — Molmenti Pompeo, *Dalle dieci giornate di Brescia alla battaglia di S. Martino* — Nitti Francesco S., *Gli eroi della Rivoluzione* — Ojetti Ugo, *La sincerità nell'Arte* — Oliva Domenico, *Il Re Galantuomo* — Panzacchi Enrico, *La Lirica* — Pinchia Emilio, *L'opera di Cavour* — Vitelli Gerolamo, *Il risveglio degli studi dell'antichità classica*.

— A cura del Circolo Filologico livornese, promotori il nostro collaboratore Guido Menasci, l'avv. Mangini e il prof. Targioni, sarà tenuta nel marzo una serie di letture su *Livorno nell'Ottocento*; ecco i titoli delle letture e i nomi dei conferenzieri: P. Vigo, *Dalle origini alla fine del secolo XVIII* — Giovanni Marradi, *F. D. Guerrazzi* — Guido Menasci, *Gli artisti* — Adolfo Mangini, *Foro e Giornalismo* — Adolfo Taddei, *La Musica* — Amerigo Baldini, *Il Teatro di prosa* — Giovanni Targioni Tozzetti, *I dintorni di Livorno* — Gino Galletti, *Le lettere* — Angelo Funaro, *Il mare* — Eugenio Sansoni, *Vita politica*.

— Nel corrente anno 1900 l'Accademia Reale delle Scienze di Torino conferirà un premio di L. 3000, dedotte le tasse e le spese di amministrazione, all'opera di filosofia, compresa la storia della filosofia, pubblicata in italiano e da autore italiano negli anni 1897-99, che sarà giudicata migliore.

— Diamo qui il programma dei concorsi a premi banditi dal R. Istituto Lombardo di scienze e lettere per gli anni 1900-1902. Pel 1901.— Studio intorno ai temporali grandiniferi sui due versanti delle Alpi. Scadenza 1° aprile 1901, ore 15. — Premio L. 2500 e una medaglia d'oro del valore di L. 500.

Temi permanenti. — Una scoperta ben provata sulla cura della pellagra, o sulla natura dei miasmi e contagi, o sulla direzione dei palloni volanti, o sui modi di impedire la contraffazione di uno scritto. Scadenza 31 dicembre 1900, ore 15. — Premio L. 2500 e una medaglia d'oro del valore di L. 500.

Fondazione Brambilla. — Premio pel 1900. — A chi avrà inventato o introdotto in Lombardia qualche nuova macchina o qualsiasi processo industriale o altro miglioramento, da cui la popolazione ottenga un vantaggio reale e provato. Il premio sarà proporzionato all' importanza dei lavori che si presenteranno al concorso, e potrà raggiungere, in caso di merito eccezionale, la somma di L. 4000. Scadenza 31 marzo 1900, ore 15.

Fondazione Fossati. — Pel 1900. — Rigenerazione delle fibre nervose periferiche nei vertebrati. Scadenza 1° maggio 1900, ore 15. — Premio L. 2000.

Pel 1901. — Illustrare qualche fatto di anatomia macro o microscopica dell'encefalo degli animali superiori. Scadenza 30 aprile 1901, ore 15. — Premio L. 2000.

Pel 1902. — Illustrare qualche fatto di anatomia macro o microscopica dell'encefalo degli animali superiori. Scadenza 31 marzo 1902, ore 15. — Premio L. 2000.

Fondazione Kramer. — Pel 1901. — Lombardini colla lodata sua Memoria presentata a questo Istituto di scienze e lettere nel 1846 col titolo *Importanza degli studi sulla statistica dei fiumi,* additava l'indirizzo da seguire e le deduzioni che si potrebbero trarre nella trattazione di quegli argomenti. Riprendere gli studi, e col corredo dei dati e fatti raccolti e noti relativi ad uno o più fiumi o tronchi di fiume italiani, applicarli specialmente allo sviluppo e alle verifiche delle teoriche sulla propagazione delle piene e sulle modificazioni dell'alveo. Scadenza 31 dicembre 1901, ore 15. — Premio L. 4000.

✠

— La *Weser Zeitung* pubblica in appendice la bella serie di bozzetti della signora Clarice Tartufari: *Usi e costumi della campagna marchigiana.* Anche ai lavori drammatici della gentile scrittrice auguriamo il più lusinghiero successo. *Le Modernissime*, commedia in tre atti, sarà rappresentata dalla compagnia Vitaliani a Siena, a Torino, alla Spezia e a Milano. *Logica*, commedia premiata l'anno passato al concorso della Società degli artisti drammatici, sarà messa in scena a Napoli nella primavera prossima dalla compagnia Reiter-Pasta.

— La *Revue politique et parlementaire* contiene, nel numero 2 del 10 gennaio, un articolo di Luigi Luzzatti intitolato *Les finances italiennes et le compte-rendu général de l'Exercice 1898-1899.*

— Come avevamo annunziato, la *Secessionsbühne* di Berlino ha fatto rappresentare il 21 gennaio al Neues Theater la *Gioconda* di Gabriele d'Annunzio. Il successo in Germania pare sia stato abbastanza lusinghiero come ce lo dimostra anche il favorevole articolo di Alfred Herr sul numero del 27 gennaio della Rivista berlinese *Die Nation.*

— La Rivista *Die Zeit* contiene nel numero del 6 gennaio un articolo dell'on. Colajanni, *Im Reiche der Mafia.*

— *Die Welt am Montag*, Rivista berlinese, contiene nel fascicolo 49 uno studio di Monty Jacobs sulla *Gioconda* di d'Annunzio.

— La Rivista *Die Nation* ha uno scritto di Ernesto Gagliardi sulla città di *Carrara.*

— Ha incominciato le sue pubblicazioni in Milano la *Critica Nuova*, giornale settimanale diretto da Ugo Valcarenghi.

— Col mese di gennaio è uscito in Roma il primo numero dell'*Italia coloniale*, bella Rivista mensile diretta da Giacomo Gobbi-Belcredi.

— La Società editrice Nazionale ha iniziato in gennaio la serie delle sue pubblicazioni illustrate, con una ristampa della *Storia della città di Roma nel medio evo*, di Ferdinando Gregorovius, tradotta dall'avv. Renato Manzato. L'opera completa consterà di 4 volumi di oltre 1000 pagine ciascuno, che verranno pubblicati a fascicoli settimanali di 48 pagine.

— Si è costituito in Napoli un Comitato composto di Matteo Renato Imbriani Poerio, Pietro Pansini, Angelo Zuccarelli, Roberto Mirabelli e Napoleone Colajanni, per promuovere, con una sottoscrizione, la pubblicazione in volume dei discorsi politici, scientifici o commemorativi tenuti in Italia e fuori da Giovanni Bovio.

— Raffaello Barbiera sta preparando un nuovo libro, *La Principessa Belgioioso*, che sarà edito dal Treves.

— Per cura di don Luigi Manzoni si è pubblicato, a Zagabria, presso l'editore Antun Scholz, una strenna agli orfanelli di Betlemme, intitolata *Pro Charitate*, scritta quasi tutta in italiano.

— *La défense navale* è senza dubbio uno dei libri più importanti che hanno veduto la luce in Francia recentemente. Autore ne è Édouard Lockroy che fu ben tre volte ministro della marina.

— *Le rappel des ombres* è il nuovo volume di studi del visconte E. M. de Vogüé, edito da Armand Colin.

— Non solo in Inghilterra fiorisce ora una speciale letteratura intorno alla questione sud-africana. Achille Vialate pubblica a Parigi presso Alcan un volume su *J. Chamberlain*; Edmond Demolins presso Firmin Didot uno studio: *Boers et Anglais – Où est le droit?* Eugène Morel poi ha scritto un romanzo: *Les Boers*, edito dalla Società del Mercure de France.

— Lo studio comparato delle varie letterature non ha ancora raggiunto quel grado d'importanza che sarebbe degno di occupare. Il nuovo libro di Louis P. Betz: *La littérature comparée* contribuirà certamente a fare scoprire i vantaggi che un tale metodo può produrre. Il volume è pubblicato da Trübner di Strasburgo.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Per le onoranze a F. Carrara. Studi giuridici di vari autori. Lucca, 1890, Marchi, pag. 544. — Con pensiero gentile ed elevato, furono raccolti questi scritti dei più eletti cultori delle scienze giuridiche in un volume dedicato a Francesco Carrara nell'occasione delle onoranze che Lucca gli tributò nello scorso anno, riponendone la salma in più degna sede ed inaugurando un Museo carrarino. La miglior lode va dunque tributata al Comitato universitario che curò l'edizione di questo volume; Comitato composto di Casini Alfonso, Ferrari Luigi, Giorgi Gino, Grassi Cesare e Paoli Renato. Fra gli scritti contenuti notiamo quello del Supino sull'azione penale per bancarotta e la sentenza dichiarativa di fallimento; di Carlo Lessona sulla prestazione del giuramento probatorio; il discorso pronunziato da Giuseppe Zanardelli nel camposanto di Pisa il 12 gennaio 1890; l'articolo di Enrico Ferri su Francesco Carrara, pubblicato il 16 settembre 1899 nella *Nuova Antologia*. Vi è uno studio di Lino Ferriani sui discorsi inaugurali del P. M.; uno di Enrico Pessina sull'estradizione dei propri nazionali da parte dello Stato, e finalmente uno scritto di Oscar Scalvanti sopra una lezione di Francesco Carrara nel 1875, e uno di Vittorio Finzi su Francesco Carrara e la campagna per l'abolizione della pena di morte.

La mente e l'anima di Giuseppe Parini, di **GIULIO NATALI**. Modena, 1900, G. T. Vincenzi e Nipoti, pagg. 194, L. 2. — L'autore non ha inteso di fare nè una biografia nè una bibliografia pariniana, nè un commento o una valutazione estetica delle opere del poeta, chè già molti altri con ottimi risultati hanno condotto a termine un tale lavoro. Egli ha voluto fare la storia del pensiero e del sentimento del Parini, studiando lo scaturire delle idee e degli ideali dall'indole dello scrittore e dalle condizioni della società in mezzo alla quale egli visse. Abbiamo quindi una esposizione del modo proprio al Parini di vedere la società e gli antagonismi sociali, la critica dissolvente della società contemporanea, la satira della nobiltà, e l'amore della donna e dell'arte. Questi vari argomenti sono svolti dal Natali in quattro capitoli: L'uomo e i suoi tempi; Il poeta sociale; La donna e il Parini; Il filosofo dell'arte e l'artista. Specialmente interessante è il terzo capitolo in cui l'autore non parla soltanto degli amori del Parini, ma fa anche un po' di storia del *femminismo* nel secolo xviii. Lo studio è condotto con molta cura, e, benchè non sia inteso a servire pei dotti, ma, come dice il Natali, per la gran moltitudine, pure gli eruditi potranno trovarvi qualche cosa di nuovo.

Storia documentata della popolazione di Sardegna, di **FRANCESCO CORRIDORE**. Torino, 1899, Clausen, pagg. 262, L. 3. I documenti consistono in censimenti e in atti parlamentari sardi: e su di questi, che già furono stampati separatamente dallo stesso autore, è basata la storia, che forma la prima parte del volume. Essa è utile non solo a chi voglia conoscere le vicende storiche della Sardegna, ma anche a chi voglia fare su quest'isola speciali studi, giacchè il volume di cui ci occupiamo contiene numerose tavole statistiche sulla distribuzione della popolazione in diverse epoche, enumerazione delle varie località distribuite per Giudicati coll'indicazione della Regione e dei Feudi cui appartenevano; una tavola cronologica dei regi rappresentanti che governarono l'isola dal 1324 al 1848, e una tavola cronologica dei Re d'Aragona, dei Re di Spagna e dei Re di Sardegna che successivamente ebbero l'isola dal secolo xiii al xix.

Storia di Francia, di **G. BRAGAGNOLO**. Milano, 1900, Hoepli, pagg. 417, L. 3. — La collezione dei manuali Hoepli si è arricchita di un volume molto utile, giacchè la storia di Francia in modo completo e non troppo vasto era stata da pochi trattata in Italia. Il Bragagnolo ha diviso il suo lavoro in 15 periodi, pei quali si giunge dall'epoca preistorica fino all'attuale periodo della Repubblica sotto la presidenza di E. Loubet. I primi due periodi considerano l'epoca preistorica e quella del dominio romano: i quattro seguenti studiano l'epoca merovingia, la carolingia e quella feudale: il settimo e l'ottavo espongono le lunghe lotte per il predominio italico e le guerre religiose. Seguono poi tre periodi dedicati alla Monarchia borbonica, e finalmente i quattro che espongono la parte più generalmente nota della storia di Francia, cioè la Rivoluzione, l' Impero napoleonico, la Monarchia censitaria, la prima Repubblica, l' Impero democratico e la Repubblica parlamentare.

La riforma positiva del Governo parlamentare, di **G. B. MILESI**. Roma, 1900, Loescher, pagg. 529, L. 8. — L'autore si propone di indagare se le istituzioni umane, considerate nel loro insieme, siano capaci di offrire una teoria che le abbracci tutte, e che sia applicabile ovunque ed in ogni tempo. Perciò egli ha condotto un'accurata profonda ricerca su tutte le Costituzioni conosciute ai nostri giorni, deducendone così quella che egli denomina « la teoria delle umane istituzioni ». La prima parte del volume studia la Costituzione dei popoli antichi dell' India, Egitto, Cartagine, Sparta, Atene, Marsiglia, Crotone, Sicilia e Roma, nonchè quella della Repubblica veneta: nella seconda parte è presa in esame la divisione dei due poteri nelle Costituzioni moderne, giacchè il Milesi dallo

studio delle antiche Costituzioni è venuto a dedurne che una tale divisione dei poteri è forse il più importante fattore della grandezza di un popolo. L' Inghilterra e l' Italia formano speciale oggetto di studio nella seconda parte di questo diligente e ponderato lavoro.

I problemi del lavoro e del proletariato e la legislazione sociale, dell'avvocato **GIOVANNI TAROZZI**. Taranto, 1899, MARTUCCI, pagine 1040, L. 10. — L'opera è molto voluminosa perchè molte pagine che sarebbero forse state eliminate, se l'autore si fosse rivolto solo ai sociologi, servono a rendere più piacevole ai meno colti la lettura del libro. In esso il Tarozzi ha fatto una ricerca accurata e paziente delle forme molteplici che assume la miseria, delle cause che la producono, e dei provvedimenti più efficaci che ne possono lenire le sofferenze. Nella sua qualità di pretore, stabilitosi successivamente nelle più disparate parti d' Italia, l'autore ha potuto in esse studiare le condizioni di vita degli operai, le loro relazioni coi padroni e le loro aspirazioni. Specialmente interessanti sono i capitoli sull' igiene del lavoro e sui principali fattori dell'economia sociale, nonchè quelli contenenti lo schema di una riforma della legislazione sociale.

✠

La langue bleue, di **LÉON BOLLAK**. *Éditions de la Langue bleue.* Parigi, 1899, pag. 480, Fr. 10. — È innegabile che per l'aumento continuo delle comunicazioni fra i popoli, sia sempre maggiormente sentito il bisogno di una lingua internazionale. *Internazionale*, cioè da usarsi solo nei rapporti fra persone di paesi diversi, e non *universale*, cioè da imporsi a tutti i popoli perchè se ne servano nel loro stesso paese. Questa sarebbe un'utopia, che nessuno osa sognare. Già furono fatti quasi una cinquantina di tentativi di una lingua artificiale, giacchè l'orgoglio delle varie nazioni sembra impedire l'adozione universale di una delle lingue esistenti. Léon Bollak ha tentato di contribuire a questo scopo colla sua *Langue bleue*, di cui non abbiamo esaminato tutta la struttura, ma che l'autore dice basata sulla legge del *minimo mezzo*, cioè del minimo sforzo della logica e della memoria. Egli ha chiamato la nuova lingua « bleue » dal colore del cielo, che tutti gli uomini scorgono uniforme quando rivolgono al firmamento lo sguardo. L'intento propostosi dal Bollak è senza dubbio lodevole, e, pur non riuscendo, potrà aver contribuito ad una riforma che il progresso odierno richiede sempre più urgente.

Pour devenir Avocat, di **RENÉ LAFON**. Parigi, 1895, SCHLEICHER, pagg. 191, Fr. 1. — Di questa stessa collezione dei *Livres d'or de la Science* già abbiamo veduto il volumetto del dottor Michaut che studiava tutti i problemi che si presentano al giovane il quale, sul punto di scegliere una carriera, decide di abbracciare gli studi di medicina, e poi, conseguita la laurea, deve formarsi la clientela o una stabile posizione. Lo stesso ha fatto nel nuovo volumetto della collezione Schleicher l'avvocato Lafon, che ha messo insieme una raccolta di consigli preziosi riguardo agli studi di diritto e all' inizio della professione libera. La parte che riguarda l'attività dell'avvocato nel suo studio e nel tribunale è redatta con un brio che rende la lettura assai gradevole, tanto più per le numerose illustrazioni, molte delle quali riproducono l' avvocato colto nei punti più caratteristici della sua arringa. Interessante è il capitolo in cui sono riportate le opinioni dei più celebri *bâtonniers* e quello in cui è trattata la questione se la donna debba ottenere il diritto di esercitare l'avvocatura.

Red Pottage, di **MISS CHOLMONDELEY**. Londra, 1899, ARNOLD, 6 scellini. — *Red Pottage* è uno dei romanzi che hanno in questi ultimi mesi maggiormente attratto l'attenzione dei critici e dei lettori, il cui titolo non è molto chiaramente comprensibile, neppure coll' aiuto del motto posto nel frontespizio: « After the red pottage the exceeding bitter cry ». Il libro non è di quelli scritti a sostegno di una tesi determinata,

ma appunto questo è uno dei suoi meriti principali, giacchè la scrittrice non si è vista costretta a sforzare tutti gli episodi e l'indirizzo generale del libro per una data dimostrazione. Vi è forse nello svolgimento qualche cosa che non appare come troppo naturale, ma questo serve ad acuirne l'interesse, poichè *Red Pottage* è uno di quei romanzi che bisogna leggere tutto d'un fiato. E non è solo l'originalità dell'intreccio che attrae irresistibilmente il lettore, ma anche l'abilità dell'esposizione e l'arte di scolpire i caratteri, che raggiunge un alto grado di perfezione in questo romanzo di Miss Cholmondeley.

Die Tagebücher des Grafen August von Platen, herausgegeben von **G. v. LAUBMANN** und **L. v. SCHEFFLER**. Zweiter Band. Stuttgart. — È già più di un anno da che fu pubblicato il primo volume di questa interessante raccolta di memorie del conte Platen, riprodotta dai manoscritti del poeta, per cura di Laubmann e Scheffler. Queste note sono molto importanti perchè seminate di ricordi personali del Platen e ricche di descrizioni che ci riguardano in particolar modo, specialmente in questo secondo volume. I ricordi in esso contenuti vanno dal 1° gennaio 1818 alla metà del 1834, e sono divisi in diciotto libri, da aggiungersi ai quindici che formano il 1° volume. Nel 1818 il Platen era un giovane di ventidue anni. Quindi si comprende quanta vivacità debba trasparire da questo diario. Troviamo qui il racconto dei suoi viaggi in varie città della Germania e dell'Austria; ma la parte che più ci interessa è quella in cui sono contenute le impressioni d'Italia a Roma, a Venezia, in Toscana ed in Sicilia. Questi quadri di un grande scrittore riproducenti un ambiente oramai quasi scomparso saranno certo letti avidamente anche dagli studiosi italiani.

Nell'Arte e nella Vita, di VINCENZO MORELLO (Rastignac). — Milano-Palermo, 1900, R. Sandron, pagg. 355. L. 4.

Opere Scelte di CARLO MARIA MAGGI, con introduzione, commemorazione, note, ecc. di ANTONIO CIPOLLINI. — Milano, 1900, Hoepli, pagg. 572. L. 6.50.

Cenni biografici del generale Achille Angelini, del suo Codice cavalleresco italiano, e suoi concetti intorno all'arte della Scherma e della Cavalleria, per la contessa A. M. ADAMOLI-CASTIGLIONI BRANDA. — Firenze, 1900, B. Seeber, pagg. 605. L. 7.

Lungo la via. Romanzo di ANTONIETTA GIACOMELLI. — Milano, 1900, tip. Cogliati, pagg. 421. L. 3.

Come devo allevare e curare il mio bambino? dei dottori VALVASSORI-PERONI e LINO FERRIANI. — Milano, 1900, Hoepli, pagg. 434. L. 4.

Compendio di Psicologia, di GUGLIELMO WUNDT. Traduzione del dott. LUIGI AGLIARDI. — Torino, 1900, Carlo Clausen, pagg. 284. L. 7.

Saggio storico sulla evoluzione dei tributi, dell' avv. EUGENIO LA CECILIA. Vol. I. — Napoli, 1899, tip. Pisanzio, pagg. 291. L. 6.

Bozzetti e Novelle, di FRANCESCA MAZZONI-DE DOMINICIS. — Castelplanio, 1899, tip. Romagnoli, pagg. 168.

Senofonte - Le memorie Socratiche, commentate da A. CORRADI e C. LANDI, Parte II, Libri III e IV. — Torino, 1900, E. Loescher, pagine 188, L. 2.

L'eredità del povero. Studio storico-critico sull' amministrazione delle Opere pie, di A. SCIANGULO. — Milano-Palermo, 1900, R. Sandron, pagine 90, L. 5.

Arabella. Romanzo di RINA DEL PRADO. — Trieste, 1900, Morterra e C., pagg. 81, L. 1.80.

Paesaggi Calabri. Rapsodia del prof. GIUSEPPE CHECCHIA. — Bari, 1899, Biblioteca Aspasia, pag. 22, L. 0,75.

Poema minimo, di FRANCESCO SCAPARRO. — Alessandria, 1900, libreria Lanzani, pagg. 70.

Spartaco. Bilogia di DOMENICO GRAFFEO. — Palermo, 1900, Casa editrice Era Nova, pagg. 43, L. 1.

Le arti e la letteratura, di ANDREA MOSCHETTI. — Padova, 1900, tipografia Gallina, pagg. 44.

Una settimana in Casentino - I Camaldoli e la Verna, di CESIRA POZZOLINI-SICILIANI. — Firenze, 1899, presso la « Rassegna Nazionale », pagine 77.

Termini-Imerese antica e moderna, di GIUSEPPE PATIRI. — Palermo, 1899, tip. Marsala, pagg. 120.

Dei movimenti insurrezionali del Veneto sotto il dominio napoleonico e specialmente del brigantaggio politico del 1809, di CARLO BULLO. — Venezia, 1899, tip. cav. Visentini, pagg. 125.

Le latterie sociali in Italia. Manuale pratico del dott. ERCOLE BASSI. — Milano, 1900, Ditta Agnelli, pagg. 234.

L'emigrazione italiana nella Svizzera, di EMANUELE SELLA, con una lettera-prefazione di Numa Droz ex-presidente della Confederazione Svizzera. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 125, L. 1.50.

Cesellature. Versi di TITO MARRONE. — Trapani, 1899, tip. Flli. Messina e C., pagg. 147.

La donna in Senofonte, della dottoressa ERNESTA MICHELANGELI. — Bologna, 1899, tip. Andreoli, pagg. 133.

A Giuseppe Parini i letterati d'oggi, primo centenario della sua morte. Scritti raccolti e pubblicati per cura di GUSTAVO BERNARDI. — Roma, 1899, tip. Editr. Romana, pagg. 84.

L'origine del gentilizio Plautino secondo i più recenti seguaci della teoria Ritscheliana, di ENRICO COCCHIA. — Napoli, 1899, tip. dell' Università, pagg. 50.

Il principio della dirigibilità orizzontale degli aereostati ed il binaerostato, di MARIO SCHIAVONE. Potenza, 1898, tip. Edit. Garramone e Marchesiello, pagg. 48.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Lettres à l'étrangère (1833-1842), par H. DE BALZAC. — Paris, 1899, Calmann Lévy, pagg. 575. Frs. 7.50.

Magyars et Roumains devant l'histoire, par A. DE BERTHA. — Paris, 1899, Librairie Plon, pagg. 483.

Manuel des caisses régionales de crédit agricole mutuel, par CHARLES RAYNERI. — Paris, 1899, Librairie Guillaumin et C., pagg. 157.

Via Crucis, di F. MARION CRAWFORD. — Londra, 1899, Macmillan and Co., pagg. 401.

The collapse of the Kingdom of Naples, di H. REMSEN WHITEHOUSE. — New York, 1899, Bonnell, Silver and Co., pagg. 372.

D'où vient la décadence économique de la France, del barone CHARLES MOURRE. — Paris, 1900, Librairie Plon, pagg. 460.

Horacianas. Ad litteram versae por un Arcade de Roma. — Buenos Ayres, 1900, imprenta de J. Péuser, pagg. 803.

Les sept plaies et les sept beautés de l'Italie contemporaine, di ERNEST TISSOT. — Parigi, 1900, Perrin, pagg. 445.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

Pasquale Villari

LA "DANTE ALIGHIERI" A MESSINA

SIGNORE E SIGNORI[1]

Prima che io vi cominci a parlare della *Dante Alighieri*, debbo chiedervi il permesso di fare un preambolo affatto personale. Non è secondo le convenzioni ufficiali, non è secondo le regole della retorica; ma retorica o non retorica, obbedisco ad un sentimento che è più forte di me. Io sento il bisogno di dirvi, come ogni volta che pongo il piede sulla terra siciliana molti sono i pensieri che si agitano nel mio spirito, molti i ricordi della mia giovinezza, le care immagini che si ripresentano dinanzi a me. È assai difficile descrivervi quello che sento. Dirò solo che mi tornano alla memoria quelle parole della Bibbia, là dove il Signore dice a Mosè: Levati i calzari, perchè la terra su cui tu cammini è sacra.

Non crediate, o signori, che questa sia una di quelle frasi retoriche, con le quali gli oratori cercano, sin dal principio dei loro discorsi, cattivarsi l'animo dell'uditorio. Vi sono ragioni che voi facilmente comprenderete. Prima di tutto, io nacqui a Napoli, e non posso non ricordare, nel rivedere la Sicilia, tutto il male che i Borboni di Napoli le fecero. Non posso, venendo qui a Messina, non ricordare l'eroica difesa che nel 1848, bombardata dalla fortezza, bombardata dal mare, assalita dalla parte di terra, essa fece lungamente contro l'esercito borbonico preponderante, rinforzato dagli Svizzeri: e poi il saccheggio, le stragi seguite nelle strade, nelle case, nelle chiese. E voi, nel vostro generoso animo sici-

(1) Questo discorso fu improvvisato su pochi appunti a Messina, il 24 ottobre 1899. Gli stenografi ne raccolsero solo una parte; e però, avendolo dovuto, dopo alcuni mesi, ricomporre, mi è venuto fatto di dare maggiore estensione ad alcune parti di esso, specialmente a tutto ciò che si riferisce al Sempione, e che a Messina fu assai brevemente accennato.

liano, dovete facilmente comprendere, che in presenza di questi ricordi, il pensiero che naturalmente sorge, che deve sorgere, è semplicemente questo: che un Italiano di Napoli non potrebbe a se stesso augurare nessun destino più nobile del vivere o anche morire, per far qualche cosa che alla Sicilia riuscisse utile o almeno gradita.

S' aggiunge che, quando io ero giovinetto, il Governo borbonico cercava ogni mezzo per seminare odio fra Napoletani e Siciliani; e nelle scuole, come per opposizione, le più forti, le più tenaci amicizie si stringevano appunto fra di essi, e venivano come santificate, esaltate dall' azione avversa del Governo. Io facevo appena gli studi ginnasiali, quando incontrai colui che la prima volta mi parlò d'Italia, un giovane siciliano, nato non molto lungi di qui, in Acireale. Il suo nome era Gregorio Romeo. Nell'avvicinarmi ora a Messina, la sua immagine sorgeva viva e parlante dinanzi a me. Ricordo un giorno in cui l'andai a trovare nella sua cameretta da studente. Lo vidi seduto sopra una sedia, e un vecchio barbiere gli radeva la barba. Era in uno stato di straordinario eccitamento. I suoi capelli corti e ricciuti, la sua carnagione scura, i suoi occhi fiammeggianti come due diamanti neri, tutta la sua fisonomia era come illuminata da una nuova, insolita luce; aveva una espressione che accennava a qualche cosa di straordinario davvero. Colle dita della mano egli indicava il numero tre, senza che io potessi capire che cosa volesse mai dire. E s' agitava tanto e così febbrilmente, che il vecchio barbiere esclamò: Signorino! se continuate a questo modo, voi vi tagliate la gola, ed io vado in galera. Quando finalmente il vecchio barbiere fu andato via, l' ardente giovane chiuse l' uscio, ed avvicinandosi a me, esclamò sotto voce: I fratelli Bandiera sono sbarcati in Calabria. Se tre province si sollevano, la rivoluzione è fatta.

Questo giovane pieno di nobile, d'indomito coraggio, combattè valorosamente a Messina contro i Borboni; andò poi esule a Malta, dove morì. Seppi più tardi che aveva lasciato scritte le sue Memorie, e che in esse discorreva della nostra calda amicizia. Io detti a lui un libro, che era il primo premio avuto a scuola, ed egli mi dette un volume dei quattro poeti, che conservo tuttavia, col mio nome scritto da lui vicino al suo. Ma invano cercai le sue Memorie. Mi fu risposto che le carte dal mio diletto amico lasciate erano andate disperse. Così il suo nome è ora dimenticato, nes-

suno pensa più a lui, il suo cuore generoso non palpita più, ed io sono qui, sempre vivo, a parlarvi della *Dante Alighieri*!

Parliamo dunque della *Dante Alighieri*. La prima cosa e più necessaria è sempre il far ben comprendere quale è il suo vero scopo. Per quanto se ne sia molte e molte volte parlato, prima dal Bonghi, poi da me e da altri, pure non sono pochi quelli che non riescono ancora a farsene un' idea chiara. Alcuni la confondono con la Società che si occupa di pubblicare le opere di Dante, altri con altre Società, che han preso anch' esse il nome dell' immortale poeta. E quando a Milano, a Torino io dissi che la *Dante Alighieri* non era una Società politica, destinata a promuovere l' irredentismo, ma aveva uno scopo assai più vasto, molti ne rimasero confusi, anzi irritati, e non sapevano capire che cosa io volessi dire. Chi s' immaginò che fingessi per una specie di troppo sottile accortezza politica, e chi invece credette che io stesso non avessi idea chiara di quel che volevo dire.

Il vero concetto fondamentale della *Dante Alighieri*, lo trovai assai chiaramente esposto, la prima volta, in un discorso pubblicamente fatto da un consigliere dalmata nella Dieta provinciale a Zara. Egli diceva: — Io appartengo ad un paese, che è come una piccola isola in mezzo ad un vasto mare di Slavi. Se anche volessimo, noi non potremmo materialmente separarci dall' Impero austriaco. Ma ciò non toglie che noi siamo Italiani, e che tali vogliamo restare. La nostra educazione s' è fondata sulla letteratura italiana, il nostro essere morale s' è formato col pensiero nazionale d' Italia, e di esso noi viviamo. La notizia della disfatta di Adua portò il lutto e la desolazione nelle nostre case. Nei giorni in cui arrivava l' eco delle vittorie di Garibaldi, le bandiere uscivano come da loro stesse fuori dalle nostre finestre. Che possiamo noi farci se la battaglia di Legnano c' interessa più della guerra dei Trent'anni? — Ebbene, o signori, la nostra Società cerca appunto di mantenere vivi questi sentimenti d' italianità ovunque si trovino, e diffonderli per mezzo della nostra lingua, la quale è il vincolo morale che stringe in uno tutte le genti italiane, è lo stesso pensiero nazionale.

Quando, o signori, noi ci poniamo a studiare quali sono le condizioni reali in cui si trova la lingua, e quindi lo spirito nazionale al di là dei nostri confini politici, molti e gravi problemi si presentano alla nostra meditazione, specialmente nelle terre che

si chiamano irredente. Segue in esse un fatto che a molti pare incredibile, ma che pure è un fatto reale, accertato, che si spiega facilmente, e merita tutta quanta la nostra attenzione. Il fatto è il seguente. Prima della costituzione del Regno, il confine linguistico italiano s' avanzava lentamente, ma costantemente; dopo la costituzione del Regno invece esso retrocede, e la nostra lingua perde ogni anno terreno. Questo fatto pare a molti inesplicabile, incredibile. Ognuno pensa: l' Italia unita è un organismo politico assai più potente dell' Italia divisa, deve quindi esercitare un'azione assai più vigorosa; la sua lingua deve più facilmente espandersi, diffondersi. Eppure se si riflette quali erano e quali sono oggi le condizioni degl' Italiani che si chiamano irredenti, si vedrà che il fatto da noi accennato si spiega facilmente. Ed esso ha non solo una grande importanza politica, ma ne ha anche una sociale e più generale. Importa fermarsi un momento su di ciò, perchè si tratta di sapere se quelle popolazioni debbono continuare ad essere italiane, o noi dobbiamo assistere impassibili al loro lento e continuo processo di snazionalizzazione.

Quando i 650 000 circa d' Italiani irredenti si trovavano uniti coi sei milioni circa di Lombardo-Veneti, essi formavano insieme una massa imponente, che incuteva rispetto al Governo austriaco. La gioventù di Trieste e di Trento veniva a studiare nelle Università di Padova e di Pavia, s' educava colla gioventù lombardo-veneta, e leggevano insieme il Gioberti, il Manzoni, il Niccolini, il Foscolo, il Leopardi, il Berchet. Ma oggi essi sono strappati alla madre patria, si trovano come isolati, e debbono andare a studiare nelle Università di Innsbruck, di Gratz, di Vienna, dove si cerca di germanizzarli. Non possono studiare nelle nostre Università, senza rinunziare al loro paese nativo, perchè l'Austria non riconosce i gradi accademici italiani.

La costituzione di un potente Impero germanico venne in aiuto dei Tedeschi dell'Austria; e lavorano insieme alla germanizzazione degl' Italiani nel Trentino. Questi infatti ci dicono ogni giorno: — Noi siamo qui stretti da ogni lato, presi come da una morsa di ferro: scuole tedesche, asili infantili tedeschi, alberghi, rifugi alpini tedeschi sorgono per tutto. Lo *Schulverein* germanico e l'austriaco, i Club alpini dei due paesi lavorano insieme a diffondere la lingua tedesca fra le nostre popolazioni. Da per tutto si sente il suono a noi ingrato della loro lingua. Mutano da italiani in tede-

schi i nomi dei paesi, delle cime dei monti, di tutto. L' altro giorno a Bolzano, città una volta semi-italiana, e dove anche oggi sono parecchie migliaia dei nostri, senza una scuola italiana, si discuteva una causa fra gente della Valle d'Ampezzo. Il giudice, secondo la legge, parlò e lasciò parlare italiano, ma ciò lo espose ad una dimostrazione clamorosamente ostile di quella popolazione. A Palu, non molto lungi da Trento, c' è stata una gran festa, per l'apertura d' una nuova scuola tedesca, e s' è fatto giurare alla popolazione di voler essere e restare sempre tedesca. Nella Val di Fassa, non potendo lo *Schulverein* ottenere uguale risultato, s' è chiesto per ora se vogliono nelle loro scuole l' insegnamento gratuito del tedesco. E così l' oro, la civiltà, l' energia germanica ci assalgono da ogni parte. Non possiamo sperare aiuto dall' Italia, piena sempre di mille riguardi, quando i nostri avversari lavorano francamente, apertamente, alla piena luce del sole. Perfino qualcuno dei preti usciti dal nostro seminario dimentica la sua origine, ed aiuta la propaganda avversa. Per la Chiesa di Roma l' Italia pur troppo è sempre il nemico! Nè meno dannosa riesce in ciò l'azione dei socialisti. Il loro partito, come è noto, presume di trascendere i confini delle nazionalità, ed in ciò è naturalmente favorito dal Governo austriaco, al quale la questione delle nazionalità dà tanto noia e crea tanti pericoli —.

Peggio ancora vanno le cose in quello che si chiama il versante orientale dell'Adriatico. Colà s' avanza ogni giorno più impetuosa che mai l' onda crescente degli Slavi, quasi volessero gettar nel mare gl' Italiani, che hanno già respinti alla riva. Febbrile è l' operosa attività della Società dei santi Cirillo e Metodio, che è lo *Schulverein* degli Slavi. Alla loro testa è un clero fanatico, addirittura infatuato contro l' Italia. Alle loro spalle c' è non solo l'Austria, ma anche la Russia col suo danaro, colla sua potenza. E qui pure si cerca mutare i nomi dei paesi, delle famiglie da italiani in slavi. Non poche famiglie di origine slava, divenute affatto italiane, che avevano dimenticato la loro prima origine, non solamente da poco in qua tornarono slave, ma sono adesso fra le più ardenti nella propaganda anti-italiana. S' aggiunga che gl' Italiani, assai più culti, dimorano nelle città, hanno nelle loro mani il commercio, il danaro, e sono i proprietari delle terre, che gli Slavi abitatori del contado coltivano. Or siccome gl' Italiani, in tutta la loro storia, non trattarono mai molto generosamente i loro contadini, così non è

presumibile che avvenga diversamente colà. E ne è seguito infatti che gli Slavi pretendono d'essere il partito più democratico e degli sfruttati, che combattono gli sfruttatori. All'antagonismo di razza s'aggiunge quindi quello che viene dal partito politico e dal conflitto d'interessi economici. La lotta, sempre più inasprendosi, è divenuta fierissima, e si cerca spingerla fin dentro ai nostri confini. Nella provincia di Udine vi sono molti Slavi, che si fanno ascendere a quarantamila, e fra di essi la Società dei santi Cirillo e Metodio sparge a larga mano libri slavi di lettura e di preghiere, almanacchi, immagini religiose. Questa propaganda non ha potuto finora assumere carattere politico, perchè i nostri Slavi sono affezionati all'Italia; alcuni di essi ed il capoluogo stesso del loro distretto sono soci della *Dante Alighieri*. È tuttavia una propaganda efficace, perchè dà ad essi la coscienza della loro nazionalità. Bene altrimenti vanno le cose oltre il confine. Sembra che di là i nostri fratelli, alzando le mani, implorino soccorso, ed esclamino: — Qui si tenta di soffocare, di uccidere l'anima italiana, e nessuno di voi ci aiuta. I nostri nemici sono invece da ogni parte secondati, soccorsi largamente —. A Trieste, è ben vero, il partito italiano si difende e combatte vittoriosamente. Ma non è così nelle campagne. A pochi passi dalle mura cittadine il viandante si trova subito in mezzo agli Slavi. Peggio ancora vanno le cose nella Dalmazia dove gli Slavi, più vicini al mare, sono penetrati in parte anche nelle città, ed il Governo, per favorirli, apre in esse scuole secondarie slave, sebbene non vengano molto frequentate, perchè gli Slavi sono colà poco desiderosi della coltura.

Citeremo qui un solo esempio per dimostrare il progresso che essi han fatto in Dalmazia. Nel 1861 il Governo austriaco convocò a Zara una Dieta dalmata di 43 deputati, dei quali 30 si dichiararono italiani e 13 slavi. Fino al '70 la Giunta provinciale risultò composta d'Italiani, e italiana fu la lingua ufficiale, italiani furono i 9 deputati del Consiglio imperiale a Vienna. Ma dopo il '70 le cose cominciarono a mutare, e furono eletti allà Dieta 29 Italiani e 14 Slavi. La Giunta fu slava, e la lingua croata predominò negli uffici a danno dell'italiana; gl'istituti italiani scolastici da italiani s'andarono mutando in slavi. Il *Nazionale*, giornale politico che nel 1861 si pubblicava in italiano, cominciò a pubblicarsi nelle due lingue, per finire solo in croato. Nel '77 v'erano nella Dieta 13 Italiani, che nell'83 erano ridotti ad 11, ed ora sono 6. A Zara, è

vero, prevalgono sempre gl'Italiani, ma nei vicini Comuni han vinto gli Slavi, sebbene la *Lega nazionale* continui a combattere con energia (1).

L'ardore con cui nella Dalmazia, nell'Istria, nel Trentino gl'Italiani combattono per sostenere il principio nazionale, è più facile immaginarlo che descriverlo. Gli spiriti si esaltano come nelle lotte epiche della indipendenza nazionale. Appena ci troviamo vicini a loro e li sentiamo parlare, ci par di essere di nuovo tornati a quei tempi di nobile, di felice entusiasmo. Vi è qualche cosa di veramente eroico, che esalta e nobilita chiunque l'osserva. Quando ci proviamo a stimolare in essi il sentimento nazionale, sono essi invece che, con raddoppiata energia, lo riaccendono in noi. E di fronte a questo nobile entusiasmo, dolorosa, umiliante davvero riesce l'apatia degl'Italiani del Regno, immersi, perduti nelle loro dispute bizantine o peggio. Solo la provincia di Udine, che si trova a contatto di questa lotta eroica, vi partecipa con indomabile ardore. Il Comitato della *Dante Alighieri* colà, veramente degno del suo nome, è il primo di tutti nel Regno, e ben merita la medaglia conferitagli testè dal Comitato centrale.

Ma intanto lo stato generale delle cose peggiora, e tutto sembra contribuire a farlo peggiorare. Messa fuori dell'Impero germanico, l'Austria fu costretta a volgere il suo sguardo verso l'Oriente, avanzandosi sempre più fra gli Slavi, dei quali, per l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, il numero s'è in essa aumentato. E che cosa possono contare, che peso possono per essa politicamente avere le poche migliaia d'Italiani accanto ai milioni di Slavi, in un Impero che sembra ogni giorno più divenire slavo esso stesso? A rendere anche più difficile un tale stato di cose, s'aggiunge un fatto che è per noi doloroso a notare. Sebbene gl'Italiani dell'Istria, della Dalmazia, del Trentino, stretti da un patriottico entusiasmo, dinanzi ad un pericolo comune, siano uniti in un solo pensiero, pure nel Trentino l'avversario che sta di fronte, e più vicino, è il Tedesco, ed a combatterlo gioverebbe il trionfo degli Slavi che gli sono fieramente avversi; nell'Istria, nella Dalmazia invece il nemico che s'avanza, e che tenta persino di entrare in casa nostra, è lo Slavo, e contro di lui gioverebbe il trionfo dei Tedeschi suoi acerrimi nemici. Tutto ciò, per quanto si faccia, non può non nuocere alla comune difesa.

(1) Questa statistica fu pubblicata nel *Fanfulla*, 1° marzo 1899.

Se gl'Italiani del Regno conoscessero un po' meglio lo stato vero delle cose, o si dessero almeno maggior cura di conoscerlo, capirebbero quale grande importanza ha la lotta che si combatte colà; sarebbero meno apati, più pronti ad aiutare i loro fratelli, e lo farebbero più apertamente, senza tante paure e tanti riguardi. Non c'è invero nessuna ragione per la quale non debba essere lecito alla *Dante Alighieri* di fare tra popolazioni italiane, per mantenerle tali, come le leggi stesse dell'Impero consentono, quello che per snazionalizzarle fanno le Associazioni tedesche e slave, le quali ultime possono liberamente operare perfino dentro i nostri confini. Pur troppo esse trovano ben altro favore nel popolo, nel clero e nel Governo del loro paese; possono quindi disporre di ben altre somme. Ci si lasci sperare che anche per noi le cose muteranno in meglio. In ogni modo la *Dante Alighieri* non si stancherà di lottare. Ed invero sarebbe mai possibile restare spettatori indifferenti, quando ai nostri confini si cerca con tanta energia di sopprimere l'anima italiana? Questa non è una lotta politica, è qualche cosa di più; non è una lotta di Governi, ma di popoli, i quali hanno diritto di espandere liberamente la loro energia. I Tedeschi e gli Slavi fanno il proprio dovere. Tocca agl'Italiani imitarli, se non sono divenuti affatto indifferenti al futuro destino della loro patria, della loro razza.

Ma, come ho detto sin da principio, non è delle sole terre irredente che la *Dante Alighieri* si occupa. La sua azione si estende ovunque sono Italiani, ovunque s'ode il suono della lingua nazionale. La grande miseria che è nel nostro paese promuove pur troppo un'emigrazione, che va crescendo ogni anno, di gente la quale va pel mondo in cerca di pane e di lavoro. Le cifre ufficiali che abbiamo sono assai inferiori al vero, perchè fondate sulle relazioni dei consoli, ai quali sfuggono tutti quelli che non presentano i passaporti. Le statistiche fatte dagli stranieri, massime nei paesi al di là dell'Atlantico, danno cifre assai più alte, ma anch'esse inferiori al vero, perchè non tengono conto dei figli d'Italiani nati all'estero, e di coloro che prendono la cittadinanza estera. In ogni modo, secondo le nostre statistiche, si calcola che in Europa sia sparso un mezzo milione d'Italiani, ed un milione e mezzo sia in America, mezzo milione cioè nell'Argentina ed anche più nel Brasile, dove pochi anni sono l'emigrazione italiana non aveva nessuna importanza, non era quasi conosciuta. Il numero reale è però, come

dicevo, assai maggiore. Secondo alcuni viaggiatori, nella sola Argentina vi sono 900 000 Italiani, e se si tien conto di quelli nati colà, la cifra si aumenta non poco. Ogni anno più di 300 000 Italiani traversano l'Atlantico di cui una parte va a formare l'emigrazione permanente, l'altra, la maggiore, forma l'emigrazione temporanea.

Ovunque si fermano questi emigranti sorgono problemi che sono di speciale interesse per la *Dante Alighieri*, alla quale infatti essi si rivolgono assai spesso. Da San Paolo nel Brasile una lettera ci parlava di 800 000 Italiani colà, e domandava che consiglio davamo circa la questione di prendere o no la cittadinanza del paese, la quale avrebbe loro dato il modo di entrare nelle amministrazioni locali, e tutelare così i loro interessi, tanto più, essi aggiungevano, che tutto questo non avrebbe fatto perdere la cittadinanza italiana. Io non mi fermerò oggi sopra una tal questione. Dirò solo che quello che a noi sopra tutto importa nell'America del Sud è che la lingua italiana non si vada, come fa, rapidamente perdendo, e che l'azione morale, civile e politica degl'Italiani si eserciti con sempre maggiore energia.

Cito un altro esempio, che ha anche maggiore importanza per noi. Il socio Barbèra testè venuto dall'Argentina, dove ha ispezionato i Comitati della *Dante Alighieri*, notava come colà, in una popolazione di quattro milioni, si trovasse, secondo le statistiche ufficiali, un mezzo milione d'Italiani, 200 000 dei quali erano a Buenos Ayres, che ha una popolazione di 700 000 abitanti. Anch'egli ripete l'osservazione che in realtà assai maggiore è il numero degli Italiani a Buenos Ayres (1). Le botteghe, il commercio, l'industria, le grandi intraprese, i lavori pubblici, le strade ferrate sono quasi sempre opera d'Italiani, i quali dimostrano colà un'energia, un'iniziativa da fare giustamente inorgoglire la madre patria (2). È stato mille volte ripetuto, che la nostra emigrazione colà è così numerosa, intraprendente, operosa, ed in tale aumento, che la lingua italiana diverrebbe facilmente la seconda del paese, se noi ce ne occupassimo un po' sul serio. E la cosa sarebbe di una capitale importanza pel nostro commercio, la nostra coltura, la nostra industria, la nostra influenza politica all'estero. Eppure, sembrerebbe

(1) Vedi la sua Relazione nella *Nuova Antologia* del 1° ott. 1899.

(2) Luigi Einaudi, *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana.* Torino, Bocca, 1900. Vedi anche la importante pubblicazione: *Gl'Italiani nella Repubblica Argentina.* Buenos Aires, 1898.

incredibile, se non fosse vero, osserva giustamente il Barbèra, che appunto a Buenos Ayres si sia per economia soppresso il Consolato italiano (1).

Il fatto più notevole e doloroso si è che i nostri emigrati, pure avendo grandissimo amore alla loro patria, con una singolare rapidità dimenticano nell'Argentina la lingua nazionale, per apprendere ed usare invece la spagnuola. A ciò contribuiscono in parte la indolenza nostra e quella del Governo; ma in parte anche maggiore contribuisce la poca coltura, per non dire ignoranza, della nostra emigrazione. È ben vero che di essa nell' Argentina fanno parte uomini di condizione civile, ingegneri, medici, avvocati, industriali; la massa però, di gran lunga preponderante, è del basso popolo, contadini ed operai. Ora tutti questi, molti dei quali sono pur troppo analfabeti, parlano i loro dialetti, non l' italiano, che dovrebbero quindi apprendere quasi come una lingua straniera. Preferiscono perciò imparar lo spagnuolo, che per loro è quasi ugualmente facile, e con esso hanno di più il vantaggio di porsi in relazione non solamente fra di loro, ma anche con la gente del paese dalla quale spesso l'apprendono praticamente, senza bisogno di maestri. A questo si potrebbe e dovrebbe rimediare colle scuole italiane, ma, come osservò il Barbèra, ve ne sono colà per soli 4000 alunni, quando ne occorrerebbero per circa 18 000. La più parte dei fanciulli italiani vanno quindi alle scuole indigene, nelle quali l' insegnamento è dato nella lingua spagnuola, che essi subito imparano a capire. E per la medesima ragione, in queste scuole le lingue straniere che s' insegnano sono il francese, il tedesco e l' inglese, non l' italiano, che è tanto simile allo spagnuolo, e che si va perciò rapidamente dimenticando dai nostri. Ognuno vede di che grande importanza sia per noi la questione delle scuole nell'Argentina. Ora che v' è colà un ministro di pubblica istruzione intelligente come il Magnasco, c' è da sperare, che nella nuova riforma delle scuole da lui apparecchiata, si penserà ad introdurvi l' italiano (2). Sarebbe un immenso vantaggio per noi e per quel paese, che ha con l' Italia tanti legami di sangue, d' idee e di sentimenti. Ma questo non dovrebbe intanto esonerar noi, popolo e Governo, dal provvedere

(1) Il ministro Visconti-Venosta ha già proposto di ristabilirlo.

(2) I giornali annunziano che nei Licei di Rosario e di Buenos Ayres è stato già introdotto l' insegnamento *facoltativo* dell' italiano. È un primo passo, che fa sperare di più e di meglio.

all'aumento di scuole nazionali. Non c' è dunque bisogno di molte parole per capire di che immenso vantaggio potrebbe riuscire in tutta l' America del Sud l' azione della *Dante Alighieri*; ma ad operare con efficacia essa avrebbe bisogno di entrate assai superiori a quelle che ha. Noi cerchiamo intanto di aumentare nell'Argentina i nostri Comitati, e li abbiamo invitati a spendere i danari che raccolgono a fondare o incoraggiare scuole, invece di mandarlo in Italia al Comitato centrale, che quando può le sussidia.

Un altro esempio, non meno importante, di ciò che dovrebbe fare la nostra Società a favore degli emigrati, lo prenderò dalla Svizzera dove, fra emigrazione stabile e temporanea, sono ora circa 100 000 Italiani, che hanno ivi compiuto un numero infinito di lavori, rinnovando e rimodernando quasi tutte le città della Confederazione (1). Le strade ferrate e i *tunnels* sono opera esclusiva delle loro braccia. Dopo aver compiuto la galleria del Cenisio, essi fecero nella Svizzera quella assai più lunga del Gottardo, ed in questo momento lavorano alle gallerie dell'Albula e del Sempione. Della prima non posso dir nulla, perchè non l' ho vista. Mi fu assicurato da alcuni sindaci, che i nostri operai dipendono colà da appaltatori italiani, i quali li trattano duramente; che le leggi della Svizzera darebbero modo di far migliorare queste condizioni, se ci fosse qualcuno che se ne volesse occupare. Ma pur troppo non v'è. L'abbandono in cui sono lasciate da parte nostra queste masse enormi di operai alle porte d' Italia, è uno dei fatti più deplorevoli e pericolosi. Lontani dalle famiglie, lontani dalla patria, essi vivono in un paese repubblicano, meno tassato, meglio governato del nostro, in un paese dove molte leggi, che noi non abbiamo, tutelano l' operaio, e dove si trova largamente applicato quello che da noi sarebbe con orrore chiamato socialismo di Stato. Questi lavoratori si disaffezionano sempre più alle istituzioni del proprio paese, e ciò trasparisce assai chiaro da tutti i loro discorsi. La state decorsa, sui laghi dell' Engadina, dove i barcaioli vengono da Como, uno di essi raccontava, che il municipio voleva illegittimamente, secondo lui, tassarli, per l'uso che facevano del lago, il quale essi ritenevano di uso comune, come suolo pubblico. Avevano perciò scritto al Governo cantonale, da cui avevano avuto pronta risposta, ed aspettavano d'essere esentati dalla tassa. E nel ciò dire, egli

(1) E. Sella, *L'emigrazione italiana nella Svizzera.* Torino, Roux, Frassati e C., 1899.

concludeva: — Qui paga il ricco e paga il povero, da noi in Italia paga solamente il povero. — Tali sono i sentimenti a cui sempre più si vanno ispirando. E però nei luoghi dove s'accumulano a migliaia questi emigrati, che la fame caccia dal loro paese, è doloroso assai vedere in quale abbandono morale sono lasciati. Non v'è il maestro di scuola (molti sono analfabeti, nè mancano i giovanetti ed i bimbi), non v'è il prete, non si vede mai il console, non v'è nessuno che possa su di essi esercitare un'azione moderatrice qualunque. Arrivano invece gli emissari radicali, socialisti, anarchici ad accendere le passioni, a seminare odio. E quando la galleria o la strada ferrata è finita, questi operai così inaspriti tornano in Italia ad aumentare sempre più fra di noi gli elementi di odio e di disordine.

In questo momento il più gran numero di essi è riunito al traforo del Sempione. Si lavora alacremente sul versante italiano, ad Iselle, nel circondario di Domodossola, dove si trova più di un migliaio di operai, e nel versante svizzero, a Naters, piccolo villaggio presso Briga, nel Vallese, dove lavorano circa 1400 Italiani, oltre quelli che attendono ai lavori della ferrovia *Jura-Simplon.* Essa ha affidato l'esecuzione della galleria alla compagnia Brandt e Brandau, per 67 milioni di lire. Questa galleria è la più lunga di quante se ne sieno costruite finora. Quella del Cenisio era lunga 12 849 metri, quella del Gottardo 14 984, quella del Sempione è di 19 731 metri. E siccome dalle osservazioni fatte al Gottardo risultò che la temperatura aumentava di un grado ogni 44 metri, si calcola ora che, essendosi nel Gottardo raggiunti 30.8 gradi centigradi, nel Sempione si dovrebbe arrivare a 45 gradi, temperatura più che di febbre E se si pensa che nel Gottardo lasciarono la vita 600 operai italiani, senza che da noi nessuno ne sapesse nulla, si capirà facilmente la gravità del caso. E quindi, per assicurare una temperatura tollerabile, molti nuovi e ingegnosi provvedimenti furono già presi; altri se ne prenderanno. Si costruirono due gallerie parallele, che saranno messe in comunicazione fra di loro, mediante gallerie trasversali, in modo che l'aria introdotta con gran forza in una di esse, venga fuori dall'altra. La seconda galleria potrà servire per un secondo binario, quando l'aumento del traffico lo richieda.

Il 13 agosto del 1898 si pose mano a questi lavori, che dovranno essere finiti in cinque anni e mezzo. Per ogni giorno di

più, nel finirli, c' è una multa di 5000 lire, ed un eguale premio per ogni giorno di meno. Si capisce facilmente l' ansia febbrile della Compagnia, per avanzare rapidamente i lavori. E questa fu la ragione per la quale il giorno in cui, dopo molti ritardi frapposti specialmente dal Governo italiano, si potè alla fine firmare il contratto, i lavori cominciarono senza perdere un minuto di tempo. La stagione era propizia, ma nulla o quasi nulla s'era potuto apparecchiare pel benessere e la tutela dell'operaio: non dormentori, non abitazioni, non osterie sufficienti, non ospedali, non bagni. Naters ed Iselle sono due piccoli villaggi di poche case. A Naters sopra tutto i prezzi degli alloggi e delle derrate crebbero subito, e gli operai dovettero ammonticchiarsi nei tuguri, nelle capanne, nelle stalle. Sopravvenuto l' autunno, quando essi dopo il lavoro uscivano dalla galleria, si trovavano, nel versante svizzero, così affaticati ed accaldati com'erano, esposti ad un freddo per loro insolito e crudele. Gl' inconvenienti quindi furono gravi, e la stampa cominciò ad occuparsene, menando scalpore qualche volta esagerato, specialmente nell' accusare la Compagnia, che dipingeva con tetri e non giustificati colori. Tutto questo in Italia al solito non fece nè caldo nè freddo; ma nella Svizzera la pubblica opinione se ne commosse. Da una parte si protestò violentemente a difesa della Compagnia, che da un'altra era attaccata dalle Associazioni operaie e dai socialisti, i quali non sembravano tenere nessun conto delle strette in cui essa s' era trovata, nè sempre per colpa sua. Ma d'allora in poi le cose sono assai migliorate e migliorano tuttavia.

Bisogna in questa faccenda tener presenti più cose. La Compagnia è composta d' uomini d' affari, i quali cercano naturalmente di fare i loro interessi; ma sono anche uomini civili, intelligenti ed onesti, che conoscono i doveri che la società moderna impone verso gli operai. Se vogliamo esser giusti, possiamo aggiungere, che li conoscono anche meglio di quello che li conosciamo noi. E sanno ancora, che non sarebbe del loro interesse violarli nella Svizzera. Il contratto della Compagnia Jura-Simplon con i signori Brandt e Brandau ha tutte le garanzie possibili a difesa dell' operaio. E però, quando pure questi signori fossero gente da mancare ai propri doveri, vi sarebbe sempre modo, volendo, di ottenere, senza fare scalpore, il rispetto delle leggi e del contratto. Nè farebbero difetto l'autorità federale e la pubblica opinione del paese, tanto più che essi non sono svizzeri, ma tedeschi. Bisogne-

rebbe però che vi fosse tra di noi chi volesse occuparsene sul serio, senza esagerazioni. Ed è quello che manca.

A questo proposito non sarà forse inutile che io dica in che modo la mia attenzione venne richiamata sugli operai del Sempione. Io non sapevo nulla della galleria, sapevo solo che i lavori erano cominciati, quando ricevetti dalla Svizzera una lettera che me ne ragguagliava minutamente e con gran calore. Era scritta da una signorina di Ginevra, la quale, avendo letto nei giornali qualche brano del discorso da me pronunziato, come Presidente della *Dante Alighieri*, al Congresso di Torino nel settembre del '98, si rivolgeva con fiducia a me, che non conosceva punto. Mi narrava d' essere stata con orrore spettatrice delle stragi seguite nel costruire la galleria del Gottardo, e diceva che perciò, sebbene non fosse più giovane, e fosse assai cagionevole in salute, aveva deciso di dedicare il resto della sua vita alla difesa della salute ed anche della morale degli operai italiani del Sempione. Finchè le restava un alito di vita, avrebbe fatto di tutto perchè non si ripetesse ciò che era seguíto al Gottardo. — Volete, essa concludeva, come Italiano e come Presidente della *Dante Alighieri*, aiutarmi a fondare qualche scuola, qualche sala di ritrovo e di lettura per gli operai? Io sono protestante, ma avversa ad ogni propaganda della mia religione fra i vostri operai, per i quali desidero che l' insegnamento religioso sia cattolico, senza in nessun modo turbare la loro coscienza. —

Io naturalmente mi dichiarai pronto a fare quel che potevo per secondare la generosa, evangelica iniziativa. Siccome però le entrate della *Dante Alighieri* sono assai scarse, cercai di parlare con alcuni uomini politici di questa faccenda del Sempione, per averne aiuto o almeno consigli. Dovetti subito accorgermi che avevo sbagliato strada. Dalla loro fisonomia, dai loro profondi sbadigli ebbi la certezza che non mi era in nessun modo possibile richiamare la loro attenzione sul soggetto. Pareva che, guardandomi, dicessero: ma costui è sceso dal mondo della luna? E quindi più di una volta, come per fare un esperimento un po' maligno, mutai discorso a un tratto, e chiesi notizia delle combinazioni ministeriali. — Era vero che Giolitti e Zanardelli, Sonnino e Rudini s' erano intesi? — È indicibile dire come istantaneamente l' espressione delle fisonomie si mutasse: gli occhi brillavano, i fiumi d'eloquenza scorrevano; io apparivo finalmente come un uomo serio, che viveva in questo mondo, non in quello della luna.

Pensai allora di rivolgermi al *Corriere della Sera*, per tentar d'iniziare una pubblica sottoscrizione. — Voi che apriste, io dicevo, una sottoscrizione a favore degli Ascari mutilati per aver servito l'Italia nell'Eritrea, volete iniziarne un'altra, perchè i nostri operai del Sempione non vengano moralmente mutilati? — E l'amico Torelli-Viollier, sempre pronto a sostenere col suo giornale ogni causa giusta, fece prima di tutto fare un'inchiesta sul luogo da uno dei suoi redattori, il signor G. Bianchi, che la condusse a termine egregiamente. Messa da parte ogni esagerazione, questi espose lo stato vero delle cose ad Iselle, a Briga ed a Naters; le condizioni economiche dell'operaio; il bisogno urgente di pensare alla parte educativa e morale. Finita l'inchiesta sul versante svizzero, egli se ne tornò in Italia. Arrivato nella slitta all'Ospizio del Sempione, essendo la fine di marzo, la neve era alta tre metri, il cielo purissimo. Cominciata la discesa, s'udì salire dal versante italiano un suono di fisarmonica che accompagnava un canto indistinto. — È l'inno di Garibaldi, esclamò lo Svizzero che sedeva accanto al Bianchi nella slitta; lo conosco, perchè ho combattuto sotto di lui a Digione. — E poco dopo comparve la triste schiera d'una trentina fra uomini maturi, giovani e ragazzi, con sacchi e valige sulle spalle, Lombardi, Piemontesi e Siciliani, questi ultimi tremanti dal freddo. Subito essi circondarono la slitta, che s'era fermata, per lasciarli passare, chiedendo ansiosi nei loro vari dialetti: — Troveremo lavoro al Sempione? — È addirittura incredibile come questa gente s'avventuri nell'ignoto, senza danari, senza conoscere alcuno. Da un solo piccolo paese, Novara di Sicilia, ne erano allora venuti 160, che più tardi io trovai giunti a 250, secondo che mi si disse. Ho visto arrivare giovanetti da sedici a diciotto anni, fermarsi senza conoscere anima viva, aspettando d'essere invitati a lavorare. La slitta intanto riprese il suo cammino, la fisarmonica il suo malinconico suono, accompagnando il canto che poco si capiva. Il ritornello era però sempre: *La lingera* (miseria) *la passa el Sempion.*

Compiuta l'inchiesta, il *Corriere della Sera* apri la sottoscrizione, e sebbene i resultati fossero modesti, pure si raccolsero alcune migliaia di lire, che furono affidate al nostro console a Ginevra, presidente d'un Comitato italiano costituitosi colà per aiutare gli operai. Se non che il tempo passava, e non si riusciva a concluder nulla di veramente pratico. Nè la *Dante Alighieri* così da lontano,

senza conoscenza sicura delle persone colà, poteva ritrovare la strada. Il vero è che, dopo molto discorrere, non s'era ancora aperta una scuola.

Per fortuna io avevo allora avuto occasione di parlare del Sempione con una nobile signorina piemontese, residente a Firenze, piena di zelo religioso e d'un ardente spirito di carità cristiana. Ella assunse subito la difesa dei nostri operai con un ardore indicibile, e ne parlò al cardinale Bausa, arcivescovo di Firenze, noto per la sua bontà. Sebbene questi fosse assai innanzi cogli anni, e già malato d'una malattia che doveva ben presto condurlo alla tomba, non sapeva darsi pace all'idea che i sacerdoti cattolici italiani si lasciassero vincere in un' opera di carità dai laici, e da una signorina svizzera e protestante. Scrisse perciò ai Salesiani in Torino, perchè mandassero uno dei loro Padri a Briga, per occuparsi della educazione morale e religiosa degli operai. Il venerando uomo morì poco dopo, e l'ultimo pensiero del moribondo fu volto ai nostri lavoratori, lieto che già fosse partito, per andarli a trovare ed aiutare, uno dei Salesiani, il padre Pentore, incoraggiato dal suo Ordine e dalla *Dante Alighieri.*

Finalmente, nella scorsa estate, mi decisi d'andare io stesso al Sempione, per vedere coi miei propri occhi. Entrato nella Diligenza a Domodossola, si partì. Poco prima d'arrivare al paese d'Iselle, vidi un gran numero di nuove case e di osterie, tutte costruite in legno; e quando eravamo vicini alla bocca della galleria, vidi officine, nelle quali operosamente si lavorava. Un giovane americano che sedeva presso di me, esclamò: — Pare uno dei nostri *mining districts.* — Era stato già costruito un grosso dormentorio con trattoria, e stava per esser finito un ospedale. Si apparecchiava un locale di bagni, perchè, nel prossimo inverno, quando la galleria sarebbe stata più avanzata, l'operaio, uscito di là, potesse lavarsi e rivestirsi, prima d'esporsi al freddo. Le condizioni che la Compagnia fa all' operaio da questo lato del monte sono inferiori a quelle fatte nel versante svizzero, delle quali parleremo più oltre. I salari sono qui alquanto più bassi e pagati in carta; pure l'operaio apparisce più tranquillo, più contento; non si sente uno straniero, quasi un nomade. Maggiore assai è il numero di coloro che hanno menato con sè la moglie ed i figli, il che contribuisce non poco a dare un aspetto più sano alla società. Pure da questo lato appunto, dove sono circa 1200 operai, nulla addirittura s'è fatto per

la loro tutela morale. Non c'è una sola scuola per gli adulti o pei loro figli. Una madre piemontese, moglie d'un operaio, disse al signor Brandau, che gentilmente mi accompagnava: — Perchè non aprite una scuola? I nostri figli crescono come le bestie. I miei già dimenticano quel poco che avevano imparato a casa. — Il prete cattolico che v'era, si vedeva di tanto in tanto passeggiare, leggendo il breviario, senza mai fermarsi a parlare coi suoi fedeli. C'era anche un prete protestante, e questo si vedeva invece discorrere assai spesso coi pochissimi suoi correligionari. Dimandai al signor Brandau: — Perchè non obbligate il Municipio ad aprire, secondo la legge, qualche scuola? — Non vogliamo dar noia alla gente del paese e disgustarla. — Perchè allora non pregate il Ministero di mandarvi un maestro? — Mi avvidi allora quanto generale sia, anche fra gli stranieri, l'opinione, che appena s'ha da fare col nostro Governo, esso dà mille noie, inceppa ogni passo con mille regolamenti e mille fiscalità. Preferivano piuttosto, mi dissero, pagare essi un maestro; non l'avevano però fatto ancora. Si stava studiando la nostra legge sugl'infortuni, per vedere se alla Compagnia fosse lecito in Italia assicurare i suoi operai presso una Cassa privata in Milano, piuttosto che alla Cassa nazionale. Domandai il perchè. — Si fa più presto, mi risposero, e si risparmiano le mille noie, che vengono da tutto ciò che ha relazione col Governo. — Se questo sia proprio vero, a proposito della Cassa nazionale, non saprei affermarlo. Pure è quello che si dice e che si ripete.

Dopo questa conversazione, indossai il sudicio impermeabile ed il cappello d'un operaio; presi la lanterna, ed insieme col signor Brandau entrai nella galleria, che da quel lato non arrivava ancora ad un chilometro di profondità. L'aria era respirabilissima, la temperatura piacevole, i vagoncini per trasportare i rottami della roccia entravano ed uscivano, tirati su da cavalli, o abbandonati sulle rotaie al proprio peso. La tromba annunziava ogni movimento, tutti gli operai avevano in mano o presso di loro la lanterna. Il terreno era assai fangoso, pieno di pozzanghere, formate dall'acqua che scorreva dall'alto. In sostanza si poteva dire, che, fino allora almeno, la condizione dell'operaio che lavorava nel tunnel, sebbene spiacevole a guardarsi, non era punto peggiore di quella dei molti altri che lavoravano fuori della galleria, al fuoco delle fucine. Il numero degli infortuni, inevitabili in questi lavori, era comparativamente scarso.

Anche dall'altro lato della montagna, a Naters presso Briga, era sorto un numero grandissimo di case e di osterie, che facendosi concorrenza fra di loro avevano fatto abbassare i prezzi delle abitazioni e delle derrate. Era stato già costruito dalla Compagnia un gran dormentorio capace di dar vitto ed alloggio a 100 operai. Per un buon letto si pagavano 20 centesimi, per tre pasti discreti, senza vino o birra, 90. Così per vitto e alloggio lire 1.10. Nelle osterie le condizioni non erano certo così buone, pure gli operai le preferivano. Infatti sino allora solo 80 dei letti erano occupati in un luogo dove lavoravano 1400 operai, senza tener conto di quelli che sono adoperati dalla Compagnia Jura-Simplon. Le ragioni di questo fatto sono varie. Prima di tutto molti meridionali, usati a non mangiar mai carne, a privarsi di tutto, preferivano, per mandare qualche cosa di più a casa, dormire in molti, in una sola camera, mangiando pane e legumi, senza pensare che ciò nuoce alla salute, e non può dar loro le forze necessarie all'arduo lavoro. Una donna, che rammendava i loro abiti, diceva: — Ne ho visti 25 in una sola stanza, e con 30 centesimi si cibano di pane, peperoni, pomidori e cipolle. — Sono Siciliani e Calabresi che, per aver lavoro, s'offrono a condizioni bassissime, insistendo e facendo così ribassare i salari. Oltre di ciò, in un pubblico dormentorio, dove sono 80 o 100 persone, è necessario un certo ordine, una certa regolarità, che al nostro operaio non piace punto. Non è credibile l'antipatia che hanno, specialmente i meridionali, per ogni sorta di regolarità e di ordine prestabilito. Nelle osterie private v'è invece maggiore libertà; vi sono, più o meno in tutte, donne di liberi costumi; v'è qualche pezzo di terreno o giardino, dove si gioca alle bocce. Dopo la mia partenza la Compagnia aggiunse al dormentorio il gioco delle bocce, pose nella gran sala qualche giornale illustrato, fotografie o incisioni, ed ora tutti i letti del dormentorio sono finalmente occupati. Anche l'ospedale ed il bagno, che erano allora in costruzione, sono compiuti e procedono regolarmente.

Tuttavia gli operai, con molti dei quali io parlai a Naters, si dimostravano generalmente scontenti; di tutto si lamentavano, e più di tutti brontolavano i loro albergatori, alcuni dei quali avevano l'aria di agenti provocatori, sia per secondarli, sia perchè, quando vi sono scioperi, gli operai passano il loro tempo all'osteria, e spendono in essa i loro risparmi. I lamenti principali erano sulla insufficienza dei salari, inferiori, essi dicevano, a quelli dati in

Francia ed altrove. I capi hanno fino a 6 o 7 lire al giorno. Il salario degli operai dentro la galleria oscilla fra le lire 3 e le 4.50. Quelli che lavorano innanzi a tutti, all'avanzamento, come dicono, che forano cioè la roccia, per far poi scoppiare le mine, hanno lire 4.50, e quelli che subito dopo allargano la galleria, ne hanno 3.60. Ma gli uni e gli altri ricevono ancora un premio di qualche franco al giorno, quando il lavoro procede con una rapidità superiore alla media fissata. I muratori hanno generalmente 4 lire, gli altri, parlando sempre di quelli che lavorano dentro il tunnel, e che non sono certo la maggioranza degli operai, hanno 3.50. Si lavora giorno e notte, anche la domenica, avvicendandosi, senza interruzione, e lavorando otto ore nelle 24. La media di questi salari non è certo gran cosa, se si pensa alla natura del penoso e faticoso lavoro; e solo gl'Italiani se ne contentano. Il Tedesco e lo Svizzero chiedono 5 marchi per un lavoro che l'Italiano fa per 4 lire; e questa è la ragione principale per la quale i nostri sono tanto ricercati. Si deve inoltre riflettere, che se la pensione che pagano è di lire 1.10, aggiuntovi il vino o la birra, s'arriva a 1.40. L'operaio inoltre deve pagare la lucerna che costa lire 2.50, più 10 centesimi il giorno di olio, l'impermeabile che costa 8 lire e va spesso in brani; deve ogni tre mesi rifare i suoi grossi stivaloni, che costano molto, e nell'acqua si consumano rapidamente. Occorre poi provvedere agli abiti. Tuttavia nei giorni di paga l'ufficio della posta è pieno d'Italiani che spediscono vaglia alle loro famiglie. Il maggior numero degli operai, 800 circa, era formato da quelli che lavoravano fuori del tunnel; e questi dipendono da due accollatari, Hunerwald e Maternini, il secondo dei quali italiano. Pur troppo questi operai sono i peggio trattati. Lavorano dall'alba al tramonto, con salari di 2.20, 2.50, 2.70. Ricevono però la paga anche quando il cattivo tempo impedisce di lavorare. Sono di certo salari assai meschini, e l'Impresa prometteva di farli aumentare. Da qualche tempo infatti questi operai discesero a 260, e non hanno meno di lire 2.70 ciascuno.

S'ingannano assai coloro i quali credono, che i capi di queste grandi Compagnie si trovino sopra un letto di rose, facendo milioni senza molta fatica. Essi visitano di continuo la galleria, sono più o meno esposti ai medesimi pericoli degli operai, e pesa sempre su di loro una enorme responsabilità, che non li lascia mai tranquilli. L'incertezza degli ostacoli inaspettati che si possono trovare nella montagna, è tale che allo stringer dei conti la loro fortuna può

correre gravi rischi. Il direttore dei lavori del Gottardo, avendo condotto a termine la galleria con qualche ritardo, dovette, sebbene la ferrovia non fosse finita, e per più tempo ancora non potesse esercitarsi, pagare tali multe, che lo fecero fallire, e poi morire di crepacuore (1).

La questione per se stessa, ma specialmente per la *Dante Alighieri* più grave, è la questione morale. Il salario di questi operai, certo non lauto, è pur migliore di quello che essi trovano da noi in Italia; nè è difficile col tempo farlo aumentare alquanto (2). Molti provvedimenti igienici furono già presi; altri, se si sta attenti, saranno presi. Ma questa massa enorme di gente abbandonata a se stessa, lontana dalla patria e dalla famiglia, eccitata ogni giorno dagli albergatori, dagli agenti sovversivi, senza scuole, senza libri, senza altro svago che le donne e i liquori, è cosa che deve impensierire davvero. La *Gazzetta di Losanna*, che fece su di essi una lunga inchiesta, concludeva: « Enfin c'est un aveu à faire, à Brigue et à Naters l'ouvrier *s'embête*; c'est la porte d'entrée d'abrutissement». E la ragione di ciò sta tutta, diceva lo stesso scrittore, nel fatto che « nessuno, nessuno alla lettera si occupa di loro. Eppure questi figli del sole si contentano di così poco! Vorrebbero imparare a leggere, vorrebbero sentire una voce amica che parlasse loro di famiglia, di patria, d'onore e di dovere, che narrasse loro la vita dei grandi uomini, dei benefattori dell' umanità ».

In ogni modo qualche risultato si è pure ottenuto. I Salesiani hanno aperto a Briga un Circolo operaio, nel quale sono giornali, libri, e c'è anche della musica. Dapprima era poco frequentato, ma ora che l' inverno s' è avanzato, ed il locale è riscaldato, molti lo frequentano, specialmente la sera. Vi si dà ancora qualche in-

(1) Questo mi narrava a Briga il signor C. Campiche, segretario dell'Impresa del Sempione, che mi fu oltre ogni dire cortese. Egli non sapeva allora d'essere profeta. L'ingegnere Brandt, che era forte, ma di di una salute mal ferma, da lui trascurata, ebbe prima la moglie e poi la figlia in fin di vita per una febbre tifoidea. Ad esse egli era affettuosamente devoto; e tutto questo naturalmente indebolì molto la sua salute. Più tardi l'Impresa di miniere che egli esercitava nella Spagna, minacciava d'andar male; e finalmente s'aggiunse uno sciopero degli operai eccitato a Naters da agenti socialisti, che gli dette il colpo di grazia. Così pochi mesi sono vi lasciò la vita. « Il est mort de chagrin et de travail », mi scriveva un amico da Ginevra.

(2) Qualche miglioramento s'è già ottenuto, oltre quello già ricordato per gli operai del Maternini.

segnamento. Parecchi libri ha mandati la *Dante Alighieri*. A Naters s'è formata una Società di mutuo soccorso fra gli operai stessi, che sta per aprire una scuola, ed anch'essa ci ha chiesto libri che mandammo. Un'altra scuola vi è già da qualche tempo a Naters, ed altre se ne apriranno. Ma quello che è più, la Compagnia, persuasa ormai che è del suo interesse, s'è decisa ad occuparsi essa stessa anche della condizione morale dell'operaio, dandone incarico al suo segretario Campiche, il quale se ne occupa con molto zelo, e presto farà cominciare delle conferenze igieniche e morali (1). Alcuni degli operai hanno organizzato fra loro delle rappresentazioni teatrali, altri una banda musicale. Tutto questo si deve in parte alla *Dante Alighieri*, che ne prese l'iniziativa, continuamente spronando e cercando di ridestare la pubblica opinione sulla sorte dei nostri operai, inviando libri e danaro per quanto poteva. I Salesiani, è giustizia dirlo, incitati dal benemerito cardinale Bausa, sono quelli che operarono prima di tutti, inviando colà il padre Pentore, che fu poi sostituito dal padre Oddone, i quali han dato prova di molto zelo e di molta carità (2). Anche il Comitato di Ginevra si occupò della questione. Nel versante italiano non s'è però fatto nulla addirittura che io sappia, e la *Dante Alighieri* non ha potuto occuparsene, perchè, secondo i propri statuti, la sua azione si deve esercitare solamente fuori del confine. Tutto questo non è che un primo e debole principio, il quale dimostra però quanto ci sarebbe da fare a favore della nostra emigrazione nella Svizzera ed altrove. Purtroppo pochi ne son persuasi, e la generale indifferenza è l'ostacolo maggiore che incontriamo.

Dopo essere stato al Sempione, io mi ritirai questa state in un piccolo luogo dei Grigioni, chiamato *Le Prese*, in una valle ristretta, presso un malinconico lago, e colà, in una piccola stanza d'una succursale dell'albergo, raccoglievo i miei appunti, per render poi conto della gita alla *Dante Alighieri*, come faccio ora qui dinanzi a voi. Quel luogo è geograficamente una continuazione della Valtellina, sulla strada che dall'Italia conduce all'Engadina, pel

(1) Queste conferenze sono già cominciate nel decorso gennaio. Le iniziò a Briga il sig. Galli-Valerio, professore a Losanna, parlando d'igiene, d'alcoolismo, dell'uso del coltello, ecc. Fu ascoltato dagli operai con straordinaria attenzione. Continueranno il dottor Pometta ed altri. Si spera d'istituire anche un Comitato di signore. Insomma si cammina. Bisogna però non addormentarsi.

(2) Nel giorno di Natale il P. Oddone ha fatto una lotteria con molti doni mandati dall'Italia.

passo della Bernina. C'era un passaggio continuo di gente, che andava e veniva, fermandosi la notte in quell'albergo, il quale la mattina era vuoto, la sera non aveva camere sufficienti pei viaggiatori. Ed io scambiavo allora qualche parola con quelli sopra tutto che tornavano in Italia. — Che cosa si fa nell'Engadina? — Gran numero di forestieri. Moltissimi Italiani. Alberghi elegantissimi e grandiosi; giubba e cravatta bianca a tavola rotonda; concerti durante il desinare; balli continui; 25, 30 franchi al giorno di pensione. — Una sera fra le altre arrivò una compagnia di due ricchissime famiglie italiane del sud, dieci viaggiatori, compreso il medico ed il maestro di musica, diciotto persone di servizio, quaranta colli di bagagli. I servitori parlavano delle mance favolose che i padroni avevano lasciate nell'Engadina ai camerieri, 500 lire in una volta. L'albergo *delle Prese*, com'è naturale, fu in grande movimento. La mattina seguente, quando io, dopo aver fatto una piccola passeggiata nel giardino, ero al tavolino a scrivere, sentii un gran moto, un grande affaccendarsi di gente. S'apparecchiava la partenza. Carrozze a quattro cavalli, carri pieni di bagagli, signore in abiti da viaggio elegantissimi, gran mazzi di fiori che l'albergatore donava agli illustri viaggiatori, uno sciame di servitori che andavano e venivano. Finalmente schioccarono le fruste, i campanelli suonavano e la grossa carovana, fra clamorosi addii e grida di gioia, partiva. In quel momento, non so come, mi pareva di sentir da lontano il suono della fisarmonica, e il mesto canto: *La lingera la passa el Sempion.*

Da quanto ho detto finora voi potete avere un'idea del vastissimo campo che è aperto all'azione della *Dante Alighieri*, nelle terre irredente, nella Svizzera, al di là dell'Atlantico. E potrei continuar ancora: in Egitto, a Tunisi, a Tripoli, a Malta, così strettamente legata a noi dalla natura e dalla storia. Non si riesce a capire perchè gl'Inglesi vogliano a un tratto, e senza nessuna ragione, vietarle ora l'antichissimo uso ufficiale della lingua italiana. Sulle rive orientali di quell'Adriatico che in altri tempi era lago italiano; in Oriente, da per tutto ove sono uomini, e tradizioni italiane, la *Dante Alighieri* può e deve esercitare la sua azione. Per questa grande impresa, in così vasto campo, pur troppo le sue entrate sono scarsissime, e noi facciamo quindi appello al paese intero, al di fuori d'ogni partito politico o religioso. Il nostro santo protettore è l'Alighieri, la nostra religione è la patria. Noi combattiamo per un alto ideale, che deve unirci tutti: il risorgimento morale e civile dell'Italia.

PASQUALE VILLARI.

UN VIAGGIO NELL'ARGENTINA

Avvertenza al Lettore.

Avendo dimorato nell'Argentina poco più di un mese, non ho potuto riportarne che impressioni fugaci, e appena bastevoli per basarvi giudizi.

Ciò non pertanto mi accingo ad esporle, avvertendo il lettore che non si aspetti di trovar nel mio scritto una profondità di studi e di riflessioni, possibile soltanto dopo una lunga permanenza.

I.

Come mi è venuto in pensiero di andare all' Argentina.

All'impresa malaugurata di Africa io sono stato sempre contrario fin da principio, e, nei lunghi anni in cui ho appartenuto alla Camera dei deputati, l'ho sempre combattuta ne' miei discorsi e col mio voto; non già ch'io credessi che il nostro paese non abbia bisogno di espansioni all'estero, ma perchè ritenevo male scelta quella plaga per fondarvi una nostra colonia e pericoloso l'inoltrarvisi.

Prevedevo insomma che quel primo nostro tentativo sarebbe stato foriero d'ingrate sorprese e di spese inconsulte.

Così non mi avessero dato ragione gli eventi!

Ho poi sempre pensato che le colonie libere, ossia quelle che si formano per emigrazione naturale, ancorchè non crescano sotto l'egida della patria bandiera, sono le più proficue per lo sviluppo che apportano ai commerci e alla marina, e per ogni sorta di utili rapporti che creano con la madre patria, senza che questa abbia a incontrare pericoli o a sostenere gravi sacrifizi per mantenerle.

Sembrerà forse un paradosso, ma è un fatto che in moltissimi casi le colonie riuscirono proficue alle nazioni di origine, solo quando, avulse da sè, divennero autonome. Col distacco, la madre patria fu alleviata dall'onere di doverle proteggere militarmente, e spesso anche contenere con la forza, mentre invece mantenne con esse legami indissolubili, e benefici rapporti economici ed intellettuali.

Sembra però che queste mie idee non siano state condivise dai vari Ministeri, che, in questi ultimi anni, si sono succeduti al potere.

Difatti, non ammaestrati dai molti guai che abbiamo avuti dalla nostra colonia africana, l'anno passato, il nostro Ministero iniziò l'impresa chinese. Un giorno al Senato l'onorevole ammiraglio Canevaro, ch'era allora ministro degli affari esteri, annunziò che aveva richiesto al Governo chinese la baia di San Mun; ci esortò a non turbare, con una interpellanza, le trattative in corso, disse che l'opinione pubblica e la stampa incoraggiavano, con la loro attitudine benevola, il Governo in questa impresa, e che confidava di ottenere eziandio il consenso unanime del Senato. Chiesta allora la parola, io espressi il mio dispiacere per esser costretto a far sentire una voce discorde in mezzo al coro universale di assentimenti e di plausi, di cui parea farsi eco il ministro. Dissi che, contrario, fin dall'inizio, all'acquisto della colonia africana, mi dichiaravo ancor più contrario a qualsiasi tentativo di colonia in China, che avrei dato sempre un voto sfavorevole su tale questione, che, nelle condizioni presenti del nostro paese, ritenevo unica politica utile ed assennata quella del raccoglimento, e che, in fatto di espansioni all'estero, dovevamo occuparci soltanto delle libere colonie d'Italiani che si andavano creando soprattutto nell'America meridionale per forza naturale delle cose, e senza alcuna intempestiva pressione di Governo.

Dopo ciò, naturalmente, si acuì ancor più in me il desiderio d'istruirmi su questo interessante argomento.

Mi andavo pertanto procurando quei pochi libri che sono stati scritti sull'America meridionale e specialmente sulla Repubblica Argentina, dove gl'Italiani hanno emigrato in maggior numero, e dove generalmente le loro condizioni sono più prospere, quando seppi ch'era giunto in Roma il dottor Carlo Pellegrini, figlio di un antico emigrato italiano, amico di Silvio Pellico.

Il dottor Carlo aveva nell'Argentina percorso una brillante carriera politica, fino a raggiungere la dignità di presidente. Mi riuscì facile appagare il mio vivo desiderio di conoscerlo personalmente, e con lui m'intrattenni a lungo sulle condizioni del suo paese, sull'accoglienza che vi ricevono gl'Italiani, e sul modo che questi trovano di impiegarvi la loro attività.

Alla descrizione, che egli mi faceva, delle infinite risorse naturali di quelle vergini regioni e delle sterminate lande che gl'Italiani potrebbero fecondare col loro lavoro, e nell'udire che gli Argentini nutrivano per i nostri connazionali sentimenti di vera fratellanza, mi prese d'un tratto vaghezza di conoscere *de visu* la grandiosità e la bellezza smagliante del quadro.

« Ebbene », gli dissi, interrompendolo nella sua narrazione, « tutto quello che mi raccontate è molto seducente; però, per quanto si possano leggere libri che ne trattino ed ascoltare persone così altamente competenti come siete voi, è impossibile formarsi un'idea adeguata di ciò che esiste e si svolge a 3000 chilometri di distanza senza avervi fatto atto di presenza ».

E, prendendo una subitanea risoluzione, aggiunsi: « Se mi sarà possibile di accomodare i miei affari, in questa estate m'imbarcherò per la Repubblica Argentina, e verrò a farvi una visita nella vostra casa di Buenos Ayres ».

Inutile dire che il Pellegrini accettò con molta cortesia la mia proposta, m'incoraggiò ad eseguire il mio progetto, e mi promise una splendida accoglienza nel suo paese.

Pochi giorni dopo che mi era sorta in mente questa idea, venne a trovarmi una mattina il generale Ricciotti Garibaldi, il quale, avendo comandato la legione italiana nell'ultima guerra turco-ellenica, usava da quel tempo venir sovente da me, sapendomi un filellenico pronunciato. Tema del nostro discorso erano gli ultimi avvenimenti di Grecia. paese pel quale tutti e due abbiamo grande simpatia e quasi un culto, per le memorie che ridesta; ma quel giorno avvertii Garibaldi che la nostra conversazione consueta non poteva aver luogo, dovendomi recare dal dottor Pellegrini.

« Però, se volete », soggiunsi, « venite con me a fargli una visita; sarò lieto di presentarvi ».

A ciò il Garibaldi rispose: « Veramente non so che cosa verrei a farci ». Ma, dopo una pausa, e qualche istante di riflessione, riprese: « Infine potrei seguirvi per raccomandargli il mio primogenito che si è sistemato a Buenos Ayres ».

Così si andò assieme ed io lo presentai all'ex-presidente.

Mentre questi, conversando, c'indicava tutto quello che ci sarebbe da fare per aumentare la nostra emigrazione in quelle regioni e procurare così un utile collocamento a tante braccia italiane, che stentano a trovare lavoro nel nostro paese, io lo interruppi un'altra volta dicendogli:

« Che cosa pensereste se anche Garibaldi venisse all'Argentina e si occupasse pur egli delle questioni concernenti la nostra emigrazione? »

Il Pellegrini così mi rispose: « Le gloriose gesta militari di suo padre, l'inizio delle quali si svolse in America, sarebbero, se non altro, già arra sicura che il figlio dell'Eroe riceverebbe fra noi la più lusinghiera accoglienza ».

Ed ecco come anche a Garibaldi sorse il pensiero di andare in America.

Mentre questo progetto di viaggio, nato così spontaneamente, si andava concordando, pensai che il Garibaldi sarebbe stato ottimo elemento per organizzare un corpo di volontari, qualora colà ce ne fosse stato il bisogno, e per impiantare anche colonie agricolo-militari, ove se ne fosse dimostrata l'opportunità. E mi parve che anch'io avrei potuto fare qualche cosa non disutile, studiando sul posto, e quindi popolarizzando l'idea in Italia; ma che se si fosse poi dovuto trattare di acquisti di terreni e di fondazioni di Società colonizzatrici, nè io, nè Garibaldi saremmo stati persone competenti. A questo scopo occorreva taluno di noi più esperto nel maneggio degli affari propriamente detti; ed allora mi sembrò che la persona a ciò più adatta potesse essere il marchese Medici. L'andai a trovare, e lo pregai di darci il suo valido appoggio, e di prendere la direzione di una Società coloniale, qualora, dopo le nostre investigazioni, fosse apparso opportuno di fondarla.

Il marchese Medici mi rispose che aveva degli affari privati nell'Argentina, e che da molto tempo avrebbe dovuto recarsi colà, ma aveva sempre indietreggiato davanti alla noia di un sì lungo viaggio di mare, se fatto da solo.

« Ebbene, andiamoci insieme », gli risposi; e così venne a formarsi la triade che, nell'estate passata, si recò nell'America meridionale.

Quando s'incominciò a spargere la voce di questo nostro viaggio, avvenne un fenomeno stranissimo: una gran parte del giornalismo levò contro di noi un grido d'allarme, e raramente, ch'io sappia, si scrissero e pubblicarono tante fiabe.

Da principio si disse che Garibaldi andava a fondare una Repubblica papale in Patagonia e che noi l'avremmo seguíto per aiutarlo nella esecuzione del suo progetto; per cui tutti i buoni cittadini dovevano star in guardia contro le nostre mene tenebrose. Poi si pubblicò che volevamo imporre ai futuri coloni il dovere di prendere la nazionalità argentina, e si protestava altamente contro questo antipatriottico divisamento. Si affermava che io specialmente mi recavo nell'Argentina, non allo scopo di giovare ai nostri connazionali, ma per ismania di concludere affari, e attrattovi da cupidigia di lauti guadagni, ciò che, del resto, consonava evidentemente con tutto il mio passato!

Infine il marchese Medici, seccato di tante sciocche dicerie, pubblicò una lettera, nella quale dichiarava di recarsi in Argentina per suoi affari privati e per istudiarvi la possibilità di colonizzare una parte della Patagonia, ma che non gli era mai passato per il capo d'imporre a chicchessia il cambiamento di nazionalità. Egli credeva ingenuamente di porre un termine alla amena pole-

mica con queste sue franche dichiarazioni; ma, apriti cielo! non si parlò più – è vero – nè di repubblica papale, nè di naturalizzazione da imporsi, ma si biasimò severamente la nostra manía di andare in cerca di terre incolte in un altro continente, quando potevamo occuparci piuttosto della colonizzazione dell'Agro romano, nella quale avremmo trovato un utile impiego pei nostri capitali.

Questa rampogna sembrava fatta con grande cognizione di causa e con la massima buona fede; tuttavia mi parve strano che quest'ultima impresa, in apparenza tanto agevole e rimunerativa, non fosse mai stata finora tentata da altri, sebbene il Parlamento avesse votato una legge in proposito; e più strano ancora che proprio noi avessimo dovuto iniziarla. Mi stupì poi che quei rimproveri fossero rivolti a me, che sono fra i pochissimi i quali abbiano fatto, in proporzioni relativamente vaste, delle bonifiche nei proprii possedimenti; e con quanto lucro lo so ben io!

Infine, dacchè è morto l'ingegnoso *hidalgo* della *Mancha*, le cui gesta famose narrò il Cervantes così spiritosamente, non fu mai data una carica a fondo contro i molini a vento come quella che si diede contro i nostri supposti progetti.

Al ritorno del suo viaggio, e dopo aver presentato al Governo Argentino un suo progetto di colonizzazione, il generale Garibaldi ne pubblicò una ristampa, facendola precedere da alcune osservazioni preliminari, che cominciano con queste parole, alle quali pienamente sottoscrivo:

« Il chiasso che si è voluto fare intorno a questo nostro viaggio in Argentina ha reso – credo – opportuno che io registri qui qualche nota, la quale possa por fine alle molte dicerie che certi giornalisti hanno voluto mettere in giro, non capisco veramente a quale scopo, o forse lo capisco troppo ».

Deciso pertanto questo viaggio, il Garibaldi s'imbarcò il 1° luglio e ci precedette.

Impedito da una piccola indisposizione, che mi obbligò a trattenermi in Italia per qualche breve tempo, io non mi potei imbarcare che nella prima quindicina di agosto.

Anche il marchese Medici ebbe a ritardare la partenza, essendo stato costretto – nel frattempo – a recarsi a Parigi per alcuni suoi affari privati.

Dovevamo imbarcarci a Genova l'8 agosto sul piroscafo *Duca di Galliera*, della Società « La Veloce », quando ricevemmo da quest'ultima una circolare che rimandava la partenza al giorno 9 con avviso che al piroscafo *Duca di Galliera* si era sostituito il *Nord America*, il più bello, comodo e rapido bastimento che possegga la Società, stando alle parole della circolare stessa.

Nel frattempo m'ero dato attorno per cercare altri compagni di viaggio, ma *multi sunt vocati, pauci vero electi*, e, per quanto facessi, non potei trovare altri che il poeta Pascarella, il quale si è poi trattenuto nell'Argentina molto più a lungo di noi, facendo applaudire nell'altro emisfero i suoi spiritosi sonetti in dialetto romanesco sulla scoperta dell'America.

Il conte di Cellere, segretario di legazione a Buenos Ayres, recandosi alla sua residenza, mi fu anch'egli compagno in questo viaggio.

II.

La traversata dell'Oceano.

Il 9 di agosto adunque, colle orecchie ancora intronate dalla vacua polemica dei giornali, m'imbarcai verso le 4 pom. nel porto di Genova. Insieme a me salì a bordo il marchese Medici con due suoi giovani nipoti che conduceva seco, e con l'ingegnere Giudici, uno dei principali esecutori delle sue grandi imprese.

La partenza era indetta per le 5, ma si protrasse fino a dopo la mezzanotte per le molte ore che si dovettero impiegare nel caricar le merci sul nostro bastimento.

Abbracciai mio figlio che aveva voluto accompagnarmi fino a bordo; quindi, ancor fermi in porto, ci ponemmo a pranzo.

Il *Nord America* è veramente un grande e splendido bastimento; è di costruzione inglese e pare sia stato, un tempo, anche rapidissimo, giacchè ha vinto il premio che in Inghilterra viene assegnato a quel vapore carico di thé, che arrivi primo dalla China ai porti della Gran Bretagna.

Ma questo premio l'ha guadagnato or sono molti anni, ed invecchiando si cammina più piano.

Il fatto è che, nel nostro viaggio da Genova a Buenos Ayres, impiegò esattamente 20 giorni, quanti ne impiegano tutti gli altri vapori, che pure non hanno rinomanza di grandi camminatori.

La chiglia del *Nord America* è piatta ed è stata costruita così forse per poter meglio risalire i corsi dei grandi fiumi della China; ma questa sua specialità fa sì che oscilli terribilmente, anche quando il mare è calmissimo. E ciò avviene, ora perchè prende l'onda di traverso, ora a causa dei venti alisei o delle correnti, ora infine per una quantità di ragioni tecniche, spiegateci lungo il viaggio dal capitano.

I passeggeri che s'imbarcarono con noi erano in maggioranza ecclesiastici. In quei giorni erasi tenuto in Roma un Concilio di vescovi dell'America del Sud, e moltissimi di costoro se ne ritornavano in patria sul nostro piroscafo. Nella traversata, avendo fatto

amicizia con un giovane sacerdote italiano, segretario del vescovo di Cordova, mi feci redigere la lista dei nomi di tutti quei reverendissimi, che qui trascrivo, nel caso ciò possa interessare ad alcuno:

Illustrissimo don Uladislao Castellano, arcivescovo di Buenos Ayres. Illustrissimo frà Reginaldo Toro, dell'ordine dei Domenicani, vescovo di Cordova. Illustrissimo don Rosendo de la Lastra, vescovo di Paranà. Illustrissimo don Giovanni Agostino Boneo, vescovo di Santa Fé. Illustrissimo don Mariano Espinoza, vescovo della Plata. Illustrissimo don Paolo Pradilla, vescovo di Tucuman. Illustrissimo don Mattia Linares, vescovo di Salto.

Tutti quei prelati erano accompagnati dai loro coadiutori; e con essi viaggiavano pure parecchi frati francescani, sicchè, in caso di naufragio, non ci sarebbero certo mancati i soccorsi spirituali.

Nei lunghi viaggi di mare i passeggeri non tardano a conversare tra di loro ed a stringere rapporti di amicizia, di guisa che, durante il percorso, si diventa come membri di una stessa famiglia, la quale poi si scioglie ad un tratto, appena si è giunti a destinazione.

I vescovi ed il clero argentino in generale pare si limitino a conoscere la sola lingua propria. Infatti i miei compagni di viaggio non parlavano che lo spagnuolo, salvo uno o due ch'erano stati educati nel seminario americano di Roma. Però conversai sempre con tutti, perchè con molta disinvoltura e franchezza mi misi a parlare spagnuolo anch'io, per quanto sapessi pochissimo di quella lingua, ciò che mi servì di utile esercizio per disimpegnarmi poi nell'Argentina.

Benchè a bordo si diventi intimi con tutti, pure si sviluppano delle simpatie particolari, e così fu che il domenicano monsignor Toro divenne il mio migliore amico. Cagionevole di salute, egli aveva l'abitudine di rimanere lungamente rinchiuso in un salottino sopra coperta, per evitare le correnti d'aria, ed io andavo spesso a tenergli compagnia. Con lui m'intrattenevo – in lingua spagnuola – sui più svariati temi di conversazione, quali di teologia, di storia, di politica, di ricordi dell'antica Roma e dell'avvenire del Nuovo Mondo.

Dai discorsi tenuti con i vescovi, e specialmente con monsignor Toro, mi sembrò di poter rilevare che essi, oltre ad aver trattato nel Concilio delle loro questioni liturgiche, si erano tutti occupati molto di politica. Mi parvero tutti ferventi patriotti sudamericani, allarmati nel loro patriottismo dalla stragrande potenza che vanno acquistando gli Stati Uniti dell'America del Nord. Essi vagheggiavano la stretta unione degli Stati latini dell'America del

Sud per contrapporla, quasi argine, al temuto pericolo di un nordico assorbimento; e si sarebbe detto che, appena sbarcati, dovessero diventare ardenti propagatori di questa idea. Se ben compresi, il grande concetto doveva cominciare ad attuarsi, stipulando un'alleanza difensiva ed offensiva fra il Chilì, l'Argentina e il Brasile, alla quale avrebbero potuto, in seguito, aderire gli Stati minori, e che, coll'andare del tempo, avrebbe potuto finalmente mutarsi in Confederazione.

In quella appunto, il generale Roca, da poco eletto presidente della Repubblica Argentina, si era recato a far visita ufficiale ai presidenti del Chilì, dell'Uruguay e del Brasile, il che confermava pienamente il programma su cui si aggiravano i discorsi che tenevamo a bordo del *Nord America*. Prestandovi fede, io ammiravo il grande e savio concetto, ignaro, com'ero ancora, del modo con cui laggiù si fa la politica. Appena sbarcato, mi accorsi subito che in quegli Stati si è incapaci di perseverare tenacemente in un programma a lunga scadenza, e che non è nell'indole degli Americani del Sud di occuparsi di un problema politico oltre sei mesi. Credo che il bel concetto sia stato da quei vescovi per un momento vagheggiato, ma scesi a terra non trovarono più l'ambiente propizio per farne propaganda efficace. Tutto era sfumato e si pensava ad altro! Le visite del generale Roca rimarranno quindi atti di cortesia e di buon vicinato, ed il progetto della federazione degli Stati dell'America latina resterà – per non so quanto tempo ancora – campato fra le nubi.

Ma, per ritornare alla nostra partenza da Genova, ricordo che, mentre il giorno avanti il mare era stato grosso, quella notte fu invece calmissimo, e tale si mantenne anche il giorno appresso, allorchè traversammo il golfo di Leon, così temuto dai naviganti per la sua irrequietezza. L'11 agosto, di mattina, ci fermammo a Barcellona; e, fatto un breve giro sulla *Rambla*, ci recammo al *Passéo Colón*, per ammirarvi i leoni e gli altri animali esotici che stanno in quel giardino zoologico. Si fece poi colazione all'*Albergo delle Quattro Nazioni*, dove subito mi riconobbero e mi accolsero lietamente, perchè due anni prima vi ero sceso con la famiglia, durante una breve sosta in quella città per assistere alle corse dei tori.

Quindi si tornò a bordo e si proseguì il viaggio, avendo spesso in vista le coste dell'Andalusia.

Il caldo era soffocante e, posso dire, il più forte che io provassi durante tutta la traversata, più sensibile anche di quello che sentimmo al passaggio dei tropici.

La mattina del 13 fui destato all'improvviso dall'acuto sibilo

della nostra sirena, alla quale, come un'eco, rispondeva di lontano quello delle sirene di altri bastimenti che navigavano in senso inverso. Eravamo nello stretto di Gibilterra, involti in una nebbia densissima, che – per fortuna – non durò molto; appena si fu levato il sole e i suoi raggi acquistarono forza, la nebbia si dileguò ad un tratto ed ai nostri occhi apparve una scena bellissima. Anzitutto il tetro scoglio di Gibilterra, poi Centa, la fortezza spagnuola costruita sulla costa africana, quasi rivale della fortezza inglese piantata su terra spagnuola; poi Tangeri la bianca, quindi il fanale di Tarifa che segna la punta estrema di Europa.

Entrammo poscia nell'Oceano e per lungo tempo ancora restammo in vista della costa africana.

Nel traversare lo stretto di Gibilterra, mi tornarono alla memoria le impressioni di un viaggio fatto in Ispagna e nel Marocco molti anni or sono, nel quale fui costretto a rimanere per qualche tempo chiuso in Gibilterra perchè i vapori non partivano a causa del pessimo tempo. Mi ricordai l'effetto stranissimo che mi fece quella città di origine spagnuola, ma ora completamente britannizzata negli usi e nei costumi della vita e fin anche nel modo, che tengono gli abitanti, di vestire e di acconciarsi i capelli e la barba. Mi ricordai pure di quando potei finalmente attraversare lo stretto e delle scene incantevoli vedute sulla costa africana del Marocco, il paese rimasto più stazionario e mussulmano di quanti ne abbia mai veduti. E mi tornavano alla mente le ammirate moschee, gli eleganti edifici di stile moresco, la variopinta folla ed i pittoreschi costumi di quella gente che brulica per le strade o nel largo dei campi i giorni di mercato. E rividi col pensiero i *santoni*, colla benda bianca intorno alle tempia e la lancia in mano, gl'incantatori di serpenti, i beduini sui loro splendidi cavalli, le donne velate e la lunga fila di camelli delle carovane.

Passato lo stretto di Gibilterra, non tardammo a trovarci fra cielo e acqua, e così solcammo l'Oceano dal colore più azzurro e dall'onda più lunga, fino al 15 di agosto, giorno in cui ancorammo a *Las Palmas*, porto principale della Gran Canaria.

Anche lì scendemmo a terra, mentre il bastimento si riforniva di carbone.

La città di *Las Palmas* è lontana circa venti minuti di carrozza dal porto ove si scende; ha carattere assolutamente spagnuolo e possiede una bella cattedrale del 1600 e un grazioso giardino nel centro. Lungo la costa poi, tra la città ed il porto, vi sono moltissime casine di tipo inglese, e molte pure ve n'erano in costruzione, perchè – a quanto sembra – quella località ha fama di ottima stazione climatica, fama che va ogni anno acquistando

maggior credito. Infatti nelle isole Canarie non v'è quasi cambiamento di stagione: lanciate – come sono – in mezzo all' Oceano, l'aria ne è purissima. Però bisogna – a mio avviso – essere del tutto inglesi, avere un cuore corazzato contro la noia, e sapersi, come essi, creare un ambiente simpatico e delle occupazioni ovunque si rechino, per decidersi a stare in quella solitudine, fra le arene che il vento vi trasporta dall'Africa lontana, e che *nessun arbore allegra*, ad eccezione di qualche gracile pianticella, dalle foglie sottilissime, che cresce a stento.

Fino alle isole Canarie il tempo erasi mantenuto bello, ed il nostro bastimento aveva navigato piuttosto tranquillo; ma da quelle isole in poi cominciò a rullare all'impazzata. Nei primi anni della giovinezza ho talora sofferto il mal di mare, ma il crescere degli anni pare mi abbia indurito la fibra e maggiormente equilibrato la circolazione del sangue, per cui questa volta non ho punto sofferto. Con tutto ciò, l'incessante rullío mi recava un altro genere di fastidio; inesperto del passo dei marinai, stentavo a camminare sul ponte e spesso – nella cabina – ero obbligato ad afferrarmi a qualche sporgenza delle pareti per non cader giù dal letto. A tavola, nei giorni di mare cattivo, mettevano intorno alle stoviglie dei ripari in legno; ciò non di meno, mi accadeva spesso – mangiando – di versare la zuppa o il caffè.

Quindici giorni continui passati fra cielo e acqua sono pur lunghi, specialmente quando si aggiunga l'incomodo del rullío continuo!

A misura che c'inoltravamo, la temperatura si faceva più mite; la vicinanza dei tropici fu a noi segnalata dall'apparizione di una specie di rondine, che io non arrivavo a capire come mai si trovasse in sì alto mare; infatti ebbi poi ad avvedermi che non era una rondine, ma un pesce volante. Più andavamo innanzi e più s'incontravano di quei pesci; ne vedemmo in seguito degli altri più piccoli e bianchi, ed era bellissimo spettacolo quel loro innalzarsi a torme, volare da un'onda all'altra, e poi sparire, tuffandosi nella bianca schiuma che faceva cresta alle onde.

Nei tropici il caldo è forte, eppure non lo sentivamo eccessivo, forse per la corrente d'aria spostata dal bastimento in cammino; la temperatura però è umida, poichè ogni tanto in quelle regioni si addensano nuvole e cade un breve acquazzone che i marinai chiamano *piovasco*. Questo alternarsi di acqua e sole in una temperatura torrida produce la tanto decantata vegetazione dei tropici; ma è causa eziandio di ogni sorta di attossicate esalazioni, onde un'infinità di malattie, le quali, uscendo da quel covo, si diffondono poi anche lontano.

Il 21 di agosto passammo la linea; a tale passaggio si usava una volta di fare a bordo una specie di carnevale: i passeggeri o marinai che vi si trovavano per la prima volta erano spruzzati d'acqua e fatti segno ad ogni altra sorta di scherzi. Ma tale costumanza è andata in disuso sui nostri postali e vi si è sostituita una questua a favore dell'Istituto degli orfani dei marinai, esistente in Genova.

Dopo il passaggio della linea seguitò la monotonia di giornate che si succedevano uguali, senza mai terra in vista. Chi per la prima volta fa un lungo viaggio di mare, verso gli ultimi giorni si sente urtato di nervi, ed ha la smania, per calmarsi, di percorrere il ponte su e giù infinite volte; ma questo esercizio era, sul nostro bastimento, reso difficile dal continuo rullío.

Il 26 di agosto, approssimandoci già alla costa dell'Argentina, avemmo un forte colpo di mare, prodotto dal *pampéro*, vento che soffia fortissimo dalla infinita pianura che chiamasi Pampas, onde prende quel nome. E fu sì violento che, nella notte, ruppesi una porta di comunicazione fra la mia cabina e l'altra attigua, e, spinto dall'urto, mi cadde d'improvviso – ospite inatteso – nella cabina un vescovo insieme ai suoi bauli.

Il 28, penultimo giorno del nostro viaggio, si cominciò a sentire un'aria fresca e pungente; eravamo vicini ad un continente dove le stagioni sono invertite, diguisachè la temperatura dell'agosto equivale a quella del nostro marzo. Le onde dell'Oceano apparivano sempre più chiare e giallastre, perchè anche a tanta distanza sono ancora mescolate con quelle dell'immenso fiume della Plata che ha la sua foce vicino a Montevideo. Si vedeva pure qualche uccello svolazzare sulle acque, segnacolo della prossimità della terra.

La mattina del giorno seguente il mare appariva completamente giallo, e si scorgevano uccelli in gran numero, fra i quali ne rimarcai alcuni dalle ali bianche e nere, specie ignota ai nostri climi.

Verso mezzogiorno ancoravamo nella rada di Montevideo, sprovvista di moli e di banchine, che, per difetto di mezzi, non si potè costruire ancora. Questa rada però è ben riparata da ogni lato, meno da quello aperto al *pampèro*, che, quando soffia, rende assai incomodo l'approdarvi.

Il panorama della prima città americana che mi si presentava allo sguardo era assai lieto e piacevole. Le bianche case della città si ergevano sopra una piccola altura, in mezzo ad una distesa di un verde vivissimo; un poco più lontano, a sinistra, sorgeva, coronato da una fortezza, il piccolo monticello, dal quale Montevideo ha preso il suo nome. Si vuole infatti che il pilota del primo esplo-

ratore di queste contrade, che fu Caboto, quando scorse quell'unico monticello in mezzo alla vasta pianura, esclamasse: « *Montem video* ».

Montevideo è la capitale della Repubblica dell'Uruguay, della Banda Orientale, come veniva denominata quando faceva parte delle colonie spagnuole. La storia di questo paese potrebbe esser lunga, ma è semplicissima e narrarsi in succinto. Dapprima colonia spagnuola, si rese indipendente, insieme colle altre, sul principio di questo secolo. Se la disputarono lungamente a mano armata il Brasile e l'Argentina, che poi, per togliere ogni dissidio, di comune accordo, la riconobbero come Stato indipendente. Aggiungasi una lunga serie di guerre civili e di lotte accanite fra i due partiti opposti, i bianchi e i rossi, o – come dicono gli Spagnuoli – i *Blanquillos* e i *Colorados*, ed ecco per sommi capi la storia di quel paese.

Ma questa storia ha per noi Italiani un episodio specialmente interessante, ed è l'intervento di Garibaldi, a capo della Legione italiana, nel lungo assedio che la città ebbe a sostenere contro le forze del tiranno Rosas. Allorchè noi giungemmo nell'Argentina, i giornali riportarono un brano della storia di quei tempi, scritta dal generale Mitre, l'uomo più giustamente popolare di quel paese, e, malgrado che questa citazione sia lunga, non so resistere al desiderio di riprodurla qui integralmente.

Era l'alba del dì 17 novembre 1843 e la nebbiosa mattinata appena permetteva di scorgere in distanza il Cerrito, quartiere generale dell'esercito assediante. La linea di fortificazione della piazza, che si estendeva da mare a mare, chiudendo la penisola ove fu fondata la città di Montevideo, presentava un aspetto pittoresco; con la fanteria che stazionava ai piedi delle mura, e con gli artiglieri a lato dei loro pezzi colle miccie accese.

A sinistra la flottiglia delle cannoniere comandata da Garibaldi, che prolungava la linea nelle acque della baia, terminando al famoso Cerro, ed alla estrema destra il cimitero ove si seppellivano i morti della difesa, coronato da una batteria lambita dalle onde. Fra le linee avanzate dei combattenti, si vedevano le scolte dell'uno e dell'altro campo, che si scambiavano qualche fucilata, producendo l'effetto del lampeggiare in mezzo alla nebbia.

Dall'alto della batteria centrale coronata di sette pezzi da 24, denominata 25 de Mayo, dominavasi tutto questo paesaggio.

In quel momento una colonna di fanteria, preceduta da alcuni combattenti, entrava per la porta del centro. Componevala il 3° battaglione di linea formato di negri liberti sotto gli ordini del suo maggiore Giovanni Antonio Lezica e da una parte della legione italiana. Marciava alla testa come capo di avanguardia il colonnello Giuseppe Neira oriundo

di Gallizia, e domiciliato nella Repubblica dell'Uruguay, il quale aveva cominciata la sua carriera militare in Buenos Ayres, combattendo contro gl'Inglesi nel 1806 e 1807.

Mezz'ora dopo quella colonna occupava la posizione avanzata del centro, ponendosi ad avanguardia della linea di fortificazione, d'un tiro di fucile a distanza del nemico.

Poco dopo la sentinella della piazza, diretta dal comandante Alberto Lista, segnalava che le forze nemiche si avanzavano sul centro della nostro linea di avanguardia. Io mi diressi verso quel punto dalla batteria del Caballero dove mi trovavo, e, nel porre piede nella terrazza dell'osservatorio ove essa era situata, mi incontrai col colonnello Garibaldi che, appoggiato con ambo le braccia al parapetto e con lo sguardo fisso nell'orizzonte, contemplava il paesaggio o meditava forse riconcentrato in se stesso. Io aveva allora circa 22 anni e la figura di Garibaldi esercitava sulla mia immaginazione una specie di fascino che a lui mi attirava irresistibilmente per le gesta di cui aveva sentito parlare, e per una specie di misteriosa aureola che lo avvolgeva. Solo tre volte avealo veduto, senza che mi si fosse offerta occasione di parlargli intimamente. La prima volta che lo conobbi fu quando aveva abbandonato il servizio della Repubblica Rio-Grandense, ove avea lasciato una fama da romanzo per il suo coraggio e per la sua elevatezza morale. Inneggiava con vari fuorusciti italiani, intuonando l'inno della Giovane Italia, che accompagnava con voce dolce e vibrante, mentre mangiava un pezzo di pane con salsa d'aglio preparata alla genovese, bevendo acqua pura.

Mi die' l'idea di un uomo di alto sentire, cui non occorresse stimolo alcuno per elevarlo nella regione dell'entusiasmo.

La seconda volta mi si presentò tranquillo, dominatore come il genio della pugna, sulla poppa di un piccolo bastimento fornito di tre pezzi, portando a rimorchio le lance cannoniere colle quali sfidava la forza della squadra del tiranno Rosas che bloccava il porto di Montevideo. I legni, come gli uomini, parevano ubbidire all'impulso della sua volontà, compresi dalla forza del suo fascino in mezzo al pericolo.

L'ultima volta lo avevo veduto per caso nel quartiere della Legione Italiana. Anzani, suo secondo capo, che era la colonna di ferro della disciplina del corpo, gli dirigeva queste parole nel momento che stava per castigare vari legionari: « Vanne, tu non servi a questo ».

E Garibaldi obbedì in silenzio al suo inferiore, fermandosi a cavallo alla porta del quartiere.

Eseguito il castigo, la legione uscì in colonna, temprata come una spada d'acciaio e proruppe in evviva entusiastici a Garibaldi, che la guidò quel giorno stesso alla pugna, con quella irresistibile attrazione magnetica che gli era propria, e che diveniva maggiore in quei momenti disperati.

Volli profittare dell'occasione per interrogare quell'enigma vivente, e traggo dal mio diario militare la profonda impressione che mi produsse la conversazione con lui tenuta in quello stesso giorno. Mi convinsi che era un repubblicano appassionato per convinzione e per temperamento.

Sotto un'affabile e modesta apparenza, egli occultava un genio ardente ed una mente piena di grandiosi sentimenti. Il suo sogno allora vagheggiato era di sbarcare sulle coste della Calabria colla sua legione di volontari, dando il segnale del risorgimento italiano, e perire nell'impresa se non riusciva a issare la bandiera della redenzione sul Campidoglio di Roma. Il suo linguaggio, parlando di ciò, era appassionato e pieno di espressione; mostrava di essere un uomo istruito, dotato più di sentimento che d'idee.

Mi espose brevemente la sua teoria politica a proposito dei mali che affliggevano l'America latina, ai quali non vedeva altro rimedio che nuove rivoluzioni per togliere gli abusi, e nuove guerre che la purificassero. La sua parola, sempre regolata al ritmo della moderazione, era imperativa e dogmatica.

L'impressione che mi produsse fu di una mente e di un cuore in isquilibrio, di un' anima infiammata di sacro fuoco, con tendenza alla grandezza ed al sacrificio, e la persuasione che era un vero eroe in carne ed ossa, con un ideale sublime e con teorie di libertà esagerate e mal dirette, che però possedeva elementi per eseguire grandi cose. Da quel giorno non dubitai che Garibaldi col tempo diverrebbe l'eroe dell'Italia libera, e nella corrispondenza che abbiamo mantenuto in questi ultimi tempi, ebbi occasione di ricordargli i grandi destini, che nel mio giovanile entusiasmo avevagli allora predetto.

In quell'epoca aveva Garibaldi l'età di 36 anni. Di media statura, con le spalle e le membra vigorose e bene proporzionate, il suo personale aveva una certa pesantezza che però davagli un atteggiamento svelto e misurato accentuato dal passo ondulante del marinaio che crede sentir sempre sotto i suoi piedi il movimento dell'onde agitate. La sua fisonomia era placidamente grave; ed il sorriso vi compariva senza alterarne il carattere con alcun gesto. I suoi occhi azzurri, solo rivelavano la esitazione del suo animo, quando prendevano una tinta cupa come quella del mare che mostrandosi tranquillo guarda la tempesta che cova nel suo seno.

Le linee del suo profilo, correttamente greco, erano rigide e austere. La sua testa grossa, ma ben modellata, che portava sempre alta, coperta da folti capelli tenuti alla nazarena, con tutta la barba di color rossiccio, a cui il sole dava il riflesso della criniera del leone, faceva ricordare i busti degli antichi eroi, arieggiando col tipo ideale che si è dato alla immagine di Cristo.

Di colorito bianco ed acceso dal sangue generoso avea in sè gli elementi della bellezza e della forza fisica, però la sua bellezza era molto più morale, come era il fascino che esercitava sulle masse, e l'ascendente del suo valore fermo e sereno in mezzo ai grandi perigli.

Garibaldi non usava in quell'epoca la camicia rossa dei suoi commilitoni di Montevideo, colla quale si presentò più tardi in Europa, come una fantastica apparizione all'assedio di Roma contro i Francesi. Il suo abito era una giacca azzurra senza alcuna insegna, col bavero rovesciato alla militare, con una doppia bottoniera dorata, costantemente abbotto-

nata dall'alto in basso. Portava un cappello bianco di castoro, di forma cilindrica e alto di cocuzzo, con larga tesa rivoltata all'insù a guisa di una visiera alzata di un casco medioevale.

Per un moto in lui macchinale, il suo gesto più energico in mezzo al fuoco era di portare la mano all'ala del suo cappello, raddoppiandola più in alto, come per meglio scoprire la sua spaziosa ed arcuata fronte.

Il mio studio di quella interessante personalità, e la nostra conversazione, furono interrotti dal rimbombo delle fucilate che improvvisamente si fecero sentire al centro della nostra linea di avanguardia. Era mezzogiorno. Il fuoco cominciò ad attaccarsi gradatamente, e dopo poco la sentinella inalzò la bandiera rossa di allarme, circondando lo stendardo nazionale, i tamburi batterono la generale, e le cornette squillarono su tutta la linea. Garibàldi scese dallo scoglio, e montò un cavallo baio di cui si serviva dopo le sue campagne del Rio Grande, dirigendosi a galoppo sul luogo del fuoco, dopo aver dato ordini perchè il resto della sua legione si riunisse e lo seguisse.

Ecco ciò che era accaduto. Il colonnello Neira, che per quanto avanzato di età era uomo irremovibile e di sangue caldo, non soddisfatto di aver sloggiato le guerriglie nemiche dai posti avanzati, erasi impegnato più tardi in un attacco parziale colle loro guardie del centro, situate al confine del punto denominato Tre Croci. Perciò postosi alla testa di 20 o 30 uomini, si spinse risolutamente con essi, rompendo la linea avanzata degli assedianti con qualche vantaggio sul primo momento. Il nemico, riunendo le sue riserve, reagì vigorosamente, impegnandosi un accanito combattimento, da cui risultò la rotta della guerriglia, e la morte di Neira, dopo di aver esso opposto la più tenace resistenza per non cader prigioniero.

Il cadavere di Neira cadde sul terreno nemico a trenta o quaranta passi dalla avanguardia, in un fosso circondato da piante che gli assedianti occupavano abitualmente. Disponevansi essi ad impossessarsene ed a trasportarlo nel loro campo, quando improvvisamente furono sorpresi da un vivo fuoco che partiva dalla fossa, il quale li obbligò a ripiegarsi sulle proprie riserve. Essi tornaron quindi con maggior violenza ad un nuovo attacco sopra il cadavere; però furono nuovamente respinti, e successivamente ancora in un terzo attacco, lasciando sul campo vari morti.

Chi più difendeva il cadavere di Neira, erano 13 soldati negri della dispersa guerriglia, che, al comando del tenente Giuseppe Maria Ortiz (allora quasi un fanciullo), aveva conservata quella posizione. Il tenente Ortiz ricevè una spada d'onore, in premio di questa segnalata azione. I nemici rinforzati, i quali avevano scoperto le poche forze che difendevano la fossa, e che poterono accorgersi del disordine della riserva per la perdita del loro capo, avevano organizzato un quarto attacco. E giá si disponevano ad impossessarsi del cadavere e forzare la posizione, quando Garibaldi, sul suo cavallo baio, si slanciò in avanti impugnando una sciabola da cavalleria che aveva strappato di mano ad un soldato.

Alla sua vista, alla sua voce tutti divennero eroi. I dispersi si riunirono, la riserva rinforzata dal battaglione che stazionava oltre le mura sotto il comando di Francesco Tajes, uruguayano, avanzò in ordine e riprese le posizioni, al tempo stesso che i tredici soldati negri, prendendo una attitudine difensiva, duce Garibaldi, circondarono, come una guardia funebre, il cadavere di Neira, sparando fucilate in suo onore contro il nemico.

Accanita e sanguinosa fu la lotta intorno al cadavere. Pur nonostante le buone disposizioni prese da quei della piazza, la situazione di Garibaldi, con un pugno di uomini, trovandosi a campo aperto sotto il fuoco riconcentrato del nemico, divenne insostenibile.

Gli assedianti, considerevolmente aumentati dai rinforzi venuti loro in soccorso dal *Cerrito*, si disponevano ad un attacco decisivo.

Garibaldi, risoluto di non abbandonare il cadavere, solleva in alto il suo squadrone, e, raddoppiando con un gesto eroico l'ala del suo bianco cappello, dette con voce sonante l'ordine: « alla baionetta! »

Era più di un'ora che ferveva il combattimento. In quel momento supremo si udì a distanza il tocco rauco e convulso di un tamburo che con nessun altro poteva confondersi; era il tamburo della legione garibaldina che suonava alla retroguardia l'ordine di carica dato dal suo capo. Pochi momenti dopo, la legione italiana sboccava a passo di carica, gridando, sulla piazza chiamata della *Cordobesa*, facendo fiammeggiare al soffio dell'entusiasmo la sua nera bandiera dall'impronta del Vesuvio.

Contemporaneamente giungevano il 4° e 5° battaglione dei cacciatori guidati dal comandante Cesare Diaz, uruguayano, e dal comandante Filippo Lopez, argentino, e un picchetto della legione argentina sotto gli ordini del suo maggiore Giovanni Andrea Gelly. Più di 1500 uomini per parte si concentrarono in uno spazio di un fronte di trecento pertiche. Garibaldi, per ordine del colonnello Faustino Velasco, capo della linea esterna, prese il comando in capo.

Il combattimento si accese generale su tutta la linea.

Dopo circa un'ora di ben nudrito fuoco da ambo le parti, si udì un rombo prolungato, ed il fuoco di quei della piazza cessò all'istante. Pochi momenti dopo lo stesso tamburo rauco e vibrante della legione suonava la carica alla baionetta, e Garibaldi, al fronte delle due colonne in attacco che convergevano verso il punto delle Tre Croci, sbaragliava il nemico, uccidendone 36 uomini, e si impossessava di questa posizione che era la chiave della linea avanzata degli assediati.

Nel *Cerrito* erasi pure inalzata la bandiera di allarme, e tutte le sue riserve erano accorse velocemente al punto attaccato, formando grosse colonne vestite di rosso, producenti un contrasto col verde della campagna.

Era prudente disporsi alla ritirata, per non compromettere una battaglia senza scopo, e Garibaldi per ordine del generale Paz ne dette il segnale, coprendo personalmente la retroguardia.

I nemici, considerevolmente rinforzati, tentarono attaccare le colonne della piazza nel momento che disponevansi ad occupare le loro posizioni: però due pezzi d'artiglieria, al comando del tenente Emilio Mitre, oggi generale argentino, situati in prevenzione nella piazzetta della *Cordobesa*, ruppero il fuoco e respinsero l'attacco, permettendo così di effettuare la ritirata in ordine perfetto.

Alle 6 di sera, la colonna della piazza, avendo alla sua testa l'esangue cadavere del colonnello Neira, portato trionfalmente dai 13 negri che lo avevano strappato dalle mani del nemico, entrava nei trinceramenti dal portone del centro, a tamburo battente e bandiere spiegate, in mezzo alle acclamazioni della guarnigione.

Garibaldi sereno e modesto marciava sul suo cavallo baio al lato del cadavere.

I funerali di Neira ebbero pure carattere epico. La vedova di Neira, rispettabile matrona argentina, nipote dell'illustre patriotta dell'indipendenza Don Feliciano Chiclana, sulla cui fronte annuvolata dal dolore brillavano i riflessi di una cadente bellezza, si avvicinò, in lutto vestita, al feretro scoperto; a ciglio asciutto contemplò in silenzio il cadavere, e banciandone amorosamente l'inanimata fronte, con accento commovente e solenne gli disse: « Addio Neira, tu moristi per la tua patria adottiva ».

I quattro capi del battaglione, accompagnati dal sottotenente Ortiz e preceduti da Garibaldi, che uniti avevano salvato il cadavere, portavano in sulle spalle il feretro come un premio espressamente concesso ad essi per decreto del Governo.

Questi erano gli unici premi che si concedevano per la difesa di Montevideo, ove in dieci anni non si pagò un solo stipendio, ed ove distribuivasi una sola razione per ciascun soldato, tanto perchè non morisse di fame.

Garibaldi passava le notti al buio, non avendo con che far lume, ed il giorno dei funerali indossava la sua giacca da guerra, l'unica di cui fosse in possesso.

Ai funerali di Patroclo si indorarono perfino i cavalli di Achille.

A quelli di Neira tutti i difensori di Montevideo si sentirono uomini capaci del sacrificio ben anche della propria vita, a vantaggio dei loro simili.

Ma, tornando al nostro arrivo in Montevideo, dal *Nord-America* passammo in un vaporetto sul quale era venuto a incontrarci il comm. Giovanni Medici, cugino del marchese Medici mio compagno di viaggio, che da molti anni dimora in America, dove ha eseguito grandissimi lavori.

I vescovi, che erano venuti con noi, montarono invece su di una nave da guerra che il presidente della Repubblica aveva loro mandato incontro in segno di onore e che li condusse a Buenos Ayres. Riseppi poi che al loro approdo trovarono un reggimento

che rese loro gli onori militari e li accompagnò fino al palazzo arcivescovile, dove l'arcivescovo di Buenos Ayres, affacciatosi al balcone, arringò la folla sottostante, ringraziandola. Questa accoglienza dei vescovi, oltre ad essere un sintomo della forza che tuttora ha il cattolicismo nell'America meridionale, era pure un effetto delle riprese relazioni tra il Governo Argentino e la Santa Sede, le quali erano state bruscamente interrotte sotto la passata presidenza del generale Roca, durata dal 1880 al 1886. Tornato egli al potere, si die' subito cura di riannodare le trattative che, dopo lunghe pratiche, hanno finalmente approdato alla nomina di un ministro argentino presso il Vaticano ed un nunzio a Buenos Ayres, onde le onoranze ai vescovi su accennate.

La città di Montevideo è d'aspetto piacevole, ridente: nella sua struttura rassomiglia a tutte le altre città dell'America meridionale: è fatta di strade larghe e diritte che s'incrociano a scacchiera, fiancheggiate per lo più, tranne qualche edificio pubblico, da casette di un piano, con un piccolo cortile interno, della forma del *patio* spagnuolo. Queste strade sono di continuo percorse da pubbliche vetture e trams tirati da cavalli i quali per lo più sono di pelame pezzato di due colori, manto ch'è comunissimo nei quadrupedi di quel paese. Per queste vie s'incontrano pure molti uomini a cavallo, essendo il cavalcare, tanto in città quanto in campagna, una abitudine per gli Americani: i cavalli sono molto mansueti, giacchè per natura facilmente si addestrano a rimaner fermi delle ore mentre il cavaliere è disceso. A questo scopo impastoiano ad essi le gambe anteriori e li ammaestrano talmente bene, da ottenere che restino immobili per lungo tempo anche senza pastoie e senza legarli in alcun'altra maniera. Si vedono molti di questi cavalli in Montevideo fermi in tal modo a qualche angolo di strada, in attesa del cavaliere smontato per entrare nella bottega di faccia o fare una visita ad un amico nella casa vicina.

In mezzo alla città v'è un bello *square* ove sorge la statua in bronzo di Giuseppe Rondeau, primo presidente della Repubblica, dopo che fu proclamata l'indipendenza, ed è questa l'unica statua monumentale che esista in luogo pubblico a Montevideo. Vi è pure a poca distanza dalla città un bel giardino pubblico. Nell'interno poi della città sorge un grandioso edificio adibito ad un pubblico mercato. Lo visitai nel breve giro della città, che feci in quel giorno, e rimasi meravigliato per la bella e rigogliosa apparenza tanto dei prodotti della terra, quanto delle carni macellate che vi erano esposte. E notai che tutti quei prodotti naturali si vendono a prezzi molto inferiori a quelli che corrono in Europa.

Però in America, abbenchè i generi di prima necessità si ven-

dano a prezzi vilissimi, pure la vita in generale vi costa il doppio di quello che costi in Europa. Questo fenomeno strano mi colpì subito appena misi piede nel nuovo continente, e sebbene vi abbia in seguito riflettuto sopra, non mi è riuscito ancora di spiegarmene interamente le ragioni.

In questa breve escursione per la città, ho pure veduto un reggimento in marcia. I soldati avevano calzoni rossi e indossavano uniformi somiglianti a quelle che portavansi nell'armate francesi qualche anno fa: fui bene impressionato dall'aspetto marziale e dalla buona tenuta di quelle truppe. Quello però che non mi piacque affatto fu la musica militare che precedeva il reggimento in marcia, le cui stridule e discordanti note, quando ci ripenso, mi sembra che mi rintronino ancora alle orecchie.

Terminammo la giornata con un pranzo che ci offrì il commendatore Giovanni Medici nel primario albergo di Montevideo: quindi risalimmo a bordo. Tutta la notte navigammo sul fiume della Plata e la mattina appresso ci fermammo all'*Ensenada*, porto fluviale della città della Plata, che dista circa due ore di ferrovia da Buenos Ayres. La maggior parte dei piroscafi rimontano fino alla capitale, ma il nostro bastimento, per essere uno dei più grandi fra quelli che traversano l'Atlantico e perchè eravamo in tempo di bassa marea, dovette fermarsi a mezza strada, senza avventurarsi più oltre nel fiume.

Scesi a terra, ci recammo immediatamente alla stazione della ferrovia, e ivi trovammo Ricciotti Garibaldi, che ci era venuto incontro da Buenos Ayres. Facemmo con lui le matte risate su tutte le fiabe che i giornali avevano pubblicato sul nostro conto, e da lui appresi che non si erano limitati a ciò, ma che avevano anche mandato molte lettere private alla colonia italiana, avvertendola di stare in guardia contro le nostre mene tenebrose!

La stazione ove salimmo in ferrovia non era altro che una costruzione in legno, e così son fatte tutte in America, più o meno grandi e spaziose a seconda della importanza della città. In ciò gli Americani mi parvero più pratici di noi Europei che fabbrichiamo inutilmente sontuosi monumenti in mattoni o in pietra da taglio ad uso di stazioni ferroviarie. I vagoni sono pure di una costruzione alquanto differente dalla nostra, più leggeri e tutti fabbricati con legname proveniente dagli Stati Uniti. Nell'interno i sedili sono disposti in modo da lasciare uno spazio vuoto nel centro, che serve da corridoio, e per la notte si trasformano in letti. Ogni treno è munito di un vagone-restaurant, e siccome tutti gli altri vagoni comunicano fra di loro, vi si può andare senza scendere dal treno.

La costruzione della linea ferrata è pure differente dalla nostra, e ciò proviene dalle diverse condizioni del terreno. Infatti nell'immensa pianura argentina non essendovi sassi, le strade vengono semplicemente tracciate sulla terra, e non si usa di consolidarle con pietrisco. Su questa terra nuda e livellata le traverse si mettono molto più vicine le une alle altre di quello che non si usi in Europa, e ciò affinchè abbiano maggiore consistenza; quindi ci si applicano sopra le rotaie. Questo genere di costruzione è assai più economico, ma non permette ai treni di andare a tutta velocità; cosicchè nell'America meridionale i treni celerissimi non fanno più di 40 chilometri all'ora. Inoltre, appena cominciano ad aumentare la loro velocità, oscillano moltissimo, e ne feci la prima esperienza nelle due ore che s'impiegano nel tragitto dell'Ensenada a Buenos Ayres, cosicchè, dopo aver rullato per 20 giorni sul piroscafo in mare, mi toccò subire ancora il rullío della ferrovia.

Appena il treno cominciò a mettersi in moto, mi volsi a guardare avidamente le terre del Nuovo Mondo, e la prima impressione che ne ebbi fu di trovare la pianura dell'Argentina molto somigliante a quella dell'Ungheria. Essa è divisa in tante vaste proprietà, i limiti delle quali sono rinserrati da recinti di pali conficcati in terra e uniti fra di loro mediante fili di ferro. Nel centro di questi possedimenti vi sono dei fabbricati rurali più o meno grandi, più o meno ben costruiti, a seconda della ricchezza o della importanza della tenuta, che gli Argentini chiamano *Azienda*, come gli Ungheresi dicono *Pusta* quelle del loro paese. Qua e là si vedono dei boschetti intorno ai caseggiati e in qualche parte i confini di queste proprietà e le strade sono pure fiancheggiate da alberi, fra i quali molti eucalyptus e salici piangenti.

Ho saputo poi che in tutta l'Argentina l'unico albero autoctono, del quale s'incontra qualche esemplare a vasta distanza, era l'*hombu*, albero che, non so perchè, nei giardini botanici di Roma chiamano *fitulak*; è ricco di larghe foglie che spandono molta ombra, e si dirama in vari tronchi, assumendo forme strane e fantastiche; però il suo legno è leggero e spugnoso, sicchè può dirsi inservibile. Però in seguito qualunque specie di albero di altri climi piantato in quella terra nera e feconda è cresciuto meravigliosamente bene.

In quelle tenute pascolano numerose mandrie di bestiame, pecore, cavalli, buoi e vacche, queste ultime quasi tutte pezzate di bianco e di giallo o di bianco e di nero, animali *dalla gaietta pelle,* come avrebbe detto il nostro sommo poeta. Osservai con meraviglia che molti di quei campi eran pieni di cardi, dalle foglie

assai larghe, e mi parve strano che quella pianta nociva non fosse stata opportunamente estirpata. Ma più tardi appresi in Buenos Ayres che i cardi americani sono assai più teneri e meno pungenti dei nostri, che il bestiame li divora con avidità, e che quanto più un campo ne è ricoperto, tanto più è considerato di buona terra ed acquista maggior valore.

A misura che il treno s'inoltrava, le proprietà diminuivano di estensione ed apparivano meglio tenute; poi vedemmo orti, casine di campagna, grandi fabbriche industriali, e finalmente, in sul far della notte, arrivammo a Buenos Ayres.

Là m'installai nell'*Hôtel Royal*, situato nella via Corrientes, una delle più centrali della città, e solo allora per la prima volta – dopo lunghissimo tempo – ebbi il piacere di addormentarmi in un letto che non si muoveva.

BALDASSARRE ODESCALCHI.

VISIONE TRISTE

Quadro di Giuseppe Mentessi

Per l'erta ove non trema alito o voce
Penosamente vanno; e ognun di loro
Curva le spalle sotto la sua croce.

L'aria che stagna, immota e densa, in torno,
Ha quel pallor fantastico dei sogni
Che ancor non sembra notte, e non è il giorno.

La michelangiolesca visïone
Passa, segnando con le croci immense
Degli Umili l'oscura passïone:

La cima del Calvario è ancor lontana,
Avanti, avanti, o turba rassegnata
Che più quasi non hai parvenza umana:

Fra sassi e rovi, insanguinando il piede,
Con le vesti a brandelli e il volto in pianti,
Fin che la vita a la fatica cede,

Stanca turba d'ignoti, avanti, avanti!...

⚜

Il vostro nome chi lo seppe mai,
O nati ai regni che non son del mondo?...
Chi si curò dei vostri umili guai?...

Ecco, un tremulo vecchio al suol s'accascia,
Col viso a terra: e l'ombra de la croce
Grava su quell'orrenda ultima ambascia.

Non un conforto, pur ne l'agonia!...
Tutto egli diede, e a lui nulla fu dato:
Sofferse: tacque: or cade. — Così sia. —

E il forte braccio che gli si protende
Come in soccorso, è di colui che uguale
Vita di stento e di rinuncia attende:

Giovine braccio atletico, che il mondo
Rovesciare potrebbe e che s' ignora,
Or solleva, fraterno, un moribondo,

E la croce diman reggerà ancora.

⚜

Ma tu sorridi, o pallido, sereno
Volto di madre che per l'aspra via
La creatura tua ti stringi al seno!...

Tu pur t'affanni su per l'erta brulla;
Ma cogli stracci che ti fan da veste
Ripari il bimbo come in una culla;

E te lo senti palpitar sul core,
E gli occhi tuoi, per lunghe veglie stanchi,
Ardono a un sogno estatico d'amore.

Che divino avvenir pensi pel figlio?...
Sarà Colui che vince e che consola,
Madre, il tuo bimbo dal candor di giglio?...

... Tu credi e resti, mentre a torme a torme
Dinanzi a te soccombono gli eroi;
E a te sospira l'ecatombe informe;

— Madonna del dolor, prega per noi. —

Ada Negri in Garlanda.

LA SIGNORINA

ROMANZO

III.

Tornano a fiorir le rose.

La signora Eugenia passa ormai quasi tutto il suo tempo con Lulù: viene a prenderla la mattina, verso le nove, e poi tra passeggiate, lezioni, giuochi, un po' a casa del signor Francesco, un po' a casa sua, tutto il giorno resta con lei. E anche la sera è immancabile all'ora del caffè; e quando la bimba, dopo aver saltato su e giù da tutte le poltrone e i canapè, dopo aver date tante botte a *Cochi*, non casca addormentata morta sulle ginocchia di qualcuno, la signora Eugenia la mette a letto colla Luisa, dopo averle fatto dire le orazioni.

C'era un giorno, per altro, ogni tanto, nel quale la buona signora voleva tenersi affatto libera e nel quale non veniva da Lulù, altro che la sera: era l'undici di ogni mese. La sua mamma era morta, appunto, l'undici di febbraio e quel giorno, tutti i mesi, la signora Eugenia lo dedicava alla sua mamma e voleva in tutto quel giorno restar *sola* colla sua mamma.

Oh, quand'era giovinetta, nelle pene e nelle ansietà di quei primi anni, quante preghiere, quante cose la piccola maestrina aveva da dire alla sua mamma, quando si recava a portarle, l'undici del mese, il suo mazzolino di fiori e non poteva darle che pochi momenti, dopo un' ora di corsa, magari sotto l'acqua e sulla neve, dalla scuola lontana fino al cimitero!

E quanto coraggio e quante speranze da ritrovare lì, loro due sole, loro due insieme, così unite le due anime, quella della povera mamma e quella della buona figliuola! E adesso invece, dopo tanti anni trascorsi così di volo, quante cose da ricordare, da ripensare

e da godere sempre insieme... loro due sole, con un' intima profonda compiacenza: quella povera mamma, così cara, doveva essere contenta, soddisfatta ed anche un pochino fiera della sua figliuola!...

Il giorno undici non è mai stato, del resto, un giorno di tristezza per la signora Eugenia. È stata ed è la festa della sua mamma! Ormai libera, ricca, padrona di sè, ella può darle tutte le ore e tanti bei fiori!...

La mattina ascolta la messa che fa dire per la sua mamma, poi va a comperare i fiori, torna a casa, li dispone con cura, fa colazione e in fine si reca al cimitero, dove rimane gran parte del pomeriggio... Quando se ne torna nella sua casa così ordinata, tranquilla e linda com' è stata la sua vita e com'è la sua coscienza, leva dal cassettone tutte le care cosucce della sua mamma e degli altri suoi morti, guarda tutto a lungo, togliendo su ogni oggettino, ad uno ad uno, per riporli poi lentamente, ad uno ad uno, nello stesso posto, colla devota precisione della suora che richiude le reliquie nel tabernacolo, ma contenta, sorridente, tutta piena di memorie e... sola.

Sola?... Ma è propria sola anche adesso, quando è colla sua mamma? Proprio tutta sola come una volta?

No. Da qualche mese, a poco a poco, è venuto un terzo personaggio ad occupare un gran posto fra loro due. Francesco Roero s'è messo fra la mamma e la figliuola, è penetrato fra quelle due anime apertamente, francamente per le vie del cuore e della riconoscenza, nulla turbando, ma diffondendo un nuovo alito nella poesia della sua vita: il culto di quella tomba.

Francesco Roero era già caro alla signora Eugenia per le molte benedizioni di tutte le sue vedove e di tutti i suoi vedovi e i sorrisi di tanti poveri bambini da lui così continuamente e così largamente soccorsi... ma adesso era benedetto anche da un altro celeste sorriso, il sorriso di quella sua povera morta.

Il giorno undici di ogni mese la signora Eugenia inoltrandosi quasi ansiosa nella melanconica galleria sotterranea del cimitero scorge da lontano la nota lapide già tutta nascosta da fiori splendidi, freschissimi: una maraviglia, una fragranza che si effonde tutto all'intorno. È un pensiero, è un dono del signor Francesco, il quale sceglie poi l'occasione della festa d'Ognissanti per un altro dono, per un' altra improvvisata alla signora Eugenia, che la fa scoppiare in lacrime di sorpresa e di gioia: in mezzo ai fiori sorride, modellata con squisito amore nel bronzo, l'immagine mite e dolce della mamma bellissima.

È una limpida mattina di maggio; il Roero ha fatto la sua buona e bella cavalcata, ma un po' più breve del solito: è appunto il giorno in cui la signora Eugenia non si fa vedere; è il giorno undici. Bisogna essere a casa più presto, spogliarsi e far la doccia e rivestirsi in fretta, per poi uscir di nuovo per far passeggiare Lulù, e prima di tutto per andar a scegliere i fiori pel cimitero.

— È alzata Lulù? — domanda ad alta voce il Roero mentre attraversa il salottino e le altre stanze per entrare nel gabinetto di toeletta.

— Sì! — risponde allegramente la bimba con una vocina che sembra il trillo di un uccellino.

Era contentissima di uscire con *Cochi*, era contentissima di andar a prendere i fiori per la signora Eugenia.

E appena è permesso entrare, ecco Lulù, in tutto punto, col vestitino di giaconetta bianca, ricamato, a trasparenti rosa, un gran nastro rosa con un fiocco enorme e un cappellone magnifico, tutto rosa, che chiude il visino tondo e fa risaltare ancor di più i capelli e gli occhi nerissimi.

— Sono pronta, io!

— Brava! Sei più brava di me! — risponde il Roero che ancora in maniche di camicia sta annodandosi la cravatta, e scopre Lulù nello specchio.

— Io resto qui! — La bimba si diverte a veder il Roero vestirsi; salta sopra una seggiola e appoggiata alla finestra rimane in piedi, attentissima: — Che fai adesso?

— Non vedi? Mi metto la cravatta.

— Bello *Cochi*!

— Oh, bellissimo!

Francesco dà in una gran risata. È allegro quella mattina e lo ha messo anche più di buon umore quel grand'uomo dell'Arcolei.

Si sono incontrati poco prima; Francesco a cavallo, don Giulio in carrozza: e don Giulio, nell'espansione dei saluti, pareva, a momenti, che volesse buttarsi dallo sportello, mentre, fino a pochi giorni innanzi, fingeva sempre di non vederlo!... Da pochi giorni, invece, fingono di non vederlo il Faraggiola e l'Estensi, che gli avevano sempre mostrata una cordialità straordinaria.

— Perchè questo cambiamento?... Mah!... Le mie idee, i miei scritti, la politica!... Per altro, per le mie idee dovrebbe tenermi il broncio anche don Giulio!...

Francesco dà un' alzata di spalle e torna a ridere.

— Che bei matti! Il mondo è proprio una gabbia di matti! A stare fuori, a osservare, è divertentissimo!... Andiamo, Lulù! Sono

pronto anch'io! Vedi come ho fatto presto? Andiamo a prendere i fiori per la signora Eugenia! Vuoi bene alla signora Eugenia?

— Sì.

— E a me?

— Io ti sposo: dunque?...

Fuori, sotto la Galleria e sul Corso, Lulù dando la mano a Francesco e facendosi anche tirare un pochino, continua sempre a parlare a parlare colla sua vocina chiara e carezzosa: fa un' infinità di domande, sempre le solite: si ferma dinanzi alle vetrine, sempre le solite.

Grandi soste, grandi domande e grandi esclamazioni di ammirazione e di maraviglia, dalla Bellotti dove vi sono le bambole, dalla Ghezzi dove ci sono i cappelli colle penne e gli uccellini, dal Guglianetti dove ci sono i ninnoli, i ventagli e gli ombrellini.

— Andiamo, adesso, a prendere i fiori per la signora Eugenia?

— Sì.

— Dove andiamo?

— Lo sai: andiamo dal Ferrario.

— E a prendere il biscotto colla granita?

— Andremo... — Francesco finge di pensarci un poco. — Andremo a *Santa Margherita*, o al *Cova*. Dove vuoi.

— Allora... — Anche Lulù ci pensa, ma sul serio. Poi, siccome l'altra volta è stata a *Santa Margherita*, oggi sceglie il *Cova*, e continua a parlare a parlare e a camminare dando sempre la mano a Francesco e facendosi sempre tirare un pochino. La gente si volta e si ferma a guardarla sorridendo.

Ad un tratto il Roero si sente avvolto da un fruscìo di vesti, da un profumo che lo turba, da una biondezza che lo abbaglia, mentre una voce fresca, gaia, argentina, lo fa trasalire, sussultare, gli fa battere il cuore con violenza.

— Che la veda anch'io questa bellezza, questo fiore, questo tesoro!

È donna Stefania – la Fàni – ancora più fresca, ancora più bella, ancora più bionda e più alta nell'abito di *cheviot* bigio, scuro, attillatissimo! Ella ha presa e sollevata Lulù fra le braccia e la copre di baci schioccanti, risonanti.

— Oh amore! che amore!... Amore, amore, amore... — E continuano i baci per quanto Lulù, aggrottate le ciglia, divincolandosi, respinga colle manine quelle carezze, quella bocca.

Francesco, prima pallido, poi rosso, colle tempie e i polsi che martellano, non sa dire una parola, non può dire una parola. Quella donna che lo fissa negli occhi e che gli parla avvicinando impercettibilmente la sua faccia alla sua, la sua bocca alla sua, è già ripenetrata in tutto il suo sangue, dentro tutti i suoi sensi.

— M'avevano detto ch' era molto bella — continua Stefania, guardando sempre lui, non la bimba — ma è ancora più bella, molto più bella di quanto si può immaginare! Vuoi le mie rose?... Prendi, carina, tesoro, amore! — E slacciata la giacchetta e strappandole nervosamente dallo sparato della camicetta di batista color viola, che sussulta all'anelito del bel seno colmo, offre tre magnifiche rose rosse a Lulù, dopo avervi immerso con voluttà le nari e la bocca... sempre fissando Francesco.

— Lulù ringrazia... ringrazia la signora.

Lulù non ringrazia, non vuol prendere le rose e invece tira più forte, per allontanarsi, la mano del Roero.

— Non vuoi le mie rose, tesoro?... Non le vuoi da me? No?... Ma da lui, sì, le prenderai, non è vero?... — E Stefania ride vittoriosa, dando le sue rose al Roero, che tenendo con una mano Lulù, e i fiori coll' altra, confuso, impacciato, non vedendo più che quella camicetta che palpita e si gonfia, quelle labbra rosse, quei denti bianchi e tutto quel biondo, risponde colla voce rotta:

— È una selvaggia... Una piccola selvaggia. Da brava, Lulù, ringrazia... ringrazia la signora...

— Andavate in giù? — domanda Stefania, indicando con una mano il Corso verso *San Carlo.*

— Andavo... dal Ferrario.

— Allora accompagnatemi all'hôtel; sono alla *Ville.*

Francesco non dice una parola, si volta, per ceder la dritta a Stefania e la segue macchinalmente facendo sgambettare Lulù, tirandosela dietro con forza.

— Sono stanca io... — borbotta la bimba sottovoce, imbronciata; ma nessuno l'ascolta.

Stefania, mentre risponde affabile, graziosa ai saluti e alle scappellate che riceve, spiega a Francesco, sempre fissandolo negli occhi, le labbra mobili, umide, i denti scintillanti, le nari frementi, come mai, invece che a casa sua, è andata all'albergo.

— Sono arrivata stamattina, prestissimo, con Giulio, e la nostra casa è piena di operai. Mettiamo i caloriferí e cambio tutta la mia sala, vedrete! Si riparte subito, oggi stesso, per ora di pranzo. Carletto e Manólo sono a Borgoprimo; non volevano lasciarmi partire! Sono furenti!... Quei nostri amici, invecchiando, diventano tiranni più che mai. Ma abbiamo dovuto fare questa corsa a Milano assolutamente. Giulio, oggi, ha una seduta della Giunta ed io ho una infinità di commissioni e di ordinazioni per i miei sposi...

— I suoi sposi? — pensa Francesco, e la guarda, stupito.

— Non sapete?... Ma come? Non sapete che mia cugina Luardi

sposa Cencino Parodi?... Che il matrimonio l'ho combinato io? E che si fa il tre di giugno, a Borgoprimo, in casa mia?...

Francesco Roero ha un sussulto, si ferma un attimo su' due piedi. Non capisce più niente! È un sogno! È un sogno! Stefania - la Fáni - gli è apparsa in sogno come tante altre volte!

— Ma sì! Cencino Parodi prende moglie e sposa mia cugina! Perchè quella faccia stupita? Che c'è di così strano? Ah, sicuro! Adesso capisco! Anche voi avete creduto che Cencino Parodi sia stato il mio amante!

Stefania non ride più, diventa pallida e i suoi occhi si riempiono di lacrime: lacrime di collera e di dolore, di fierezza e di vergogna.

— Anche voi! Già, sicuro, anche voi! — mormora con voce più bassa. — Anche voi non avete capito niente! Anche voi come gli altri! Voi... peggio degli altri! Cencino Parodi, il mio amante?... Lo avete creduto, non è vero?... Lo credete ancora?... Voi! Proprio voi! Il solo che non avrebbe mai dovuto crederlo! Che non aveva il diritto di crederlo!

... Il Parodi non è stato il suo amante? Prende moglie? Sposa sua cugina?... Ed è lei stessa che gli ha dato moglie?...

Sono giunti alla porta dell'albergo: Francesco è come stordito; si preme la fronte, non sa che cosa dire, che cosa fare, e si ferma a bocca aperta, guardando Stefania.

— Venite di sopra; un momento solo! Qui non si può parlare.

— Vuol salire in *lift*? — domanda, inchinandosi dinanzi alla baronessa, il piccolo *groom* col giacchettino verde.

— No, non importa! Sono al primo piano! — E Stefania vola su per l'ampio scalone rapida, leggera tra il fruscío delle vesti che hanno il fremito dell'ali e spandono intorno il profumo dei fiori.

Francesco la segue, sempre macchinalmente, affrettando il passo, stringendo più forte la manina di Lulù e alzandola per un braccio, perchè non abbia a incespicare negli ultimi gradini.

— Sono stanca, io! — ripete la bimba, ancor più pallida e più corrucciata.

Entrano tutti e due in un salottino: dall'uscio aperto si vede la camera da letto.

— Sofia! — chiama forte Stefania. — Sei lì?

— Sissignora! — risponde una voce dall'altra stanza.

Donna Stefania si rivolge allora a Francesco:

— Mi aspettate un istante? Do alcuni ordini alla mia cameriera e torno subito! — Fissa ancora Francesco, e negli occhi ha un sorriso, un lampo. — Sono stufa di sarte e di modiste!... Tutta la mattina su e giù! Adesso basta! Riposo! Manderò Sofia! — Ner-

vosa, mobilissima, ridendo e arrossendo, pronta, ardita e ad un tratto confondendosi impacciata, va sin sull'uscio dell'altra stanza, poi torna indietro e si ferma ancora col pretesto di Lulù.

— Ma tu, carina, non essere in collera con me! Questo non è permesso! E adesso, che siamo qui soli, voglio un bacio! Mi devi dar un bacio! — Stefania prende le manine di Lulù, siede sul canapè, si tira Lulù sulle ginocchia, la stringe, preme il visino contro la sua faccia, mandandole il cappellone di traverso, per strapparle un bacio, ma è impossibile.

— Non voglio, io!

— Perchè sei cattiva? — esclama Francesco accigliato.

— No! No! Non sgridatela! Non fate il burbero! Poco male! — esclama Stefania con una risata. Ma subito diventa seria, osservando la bimba freddamente:

— È molto bella! Ha il difetto, appunto, d'esser troppo bella!... Non par vera!

Contenta del suo frizzo, donna Stefania dà un' altra risatina e accarezza a lungo i capelli di Lulù spartiti lisci in mezzo alla fronte e cadenti in lunghi e grossi riccioloni, ornati sulle tempia da due piccoli nastrini rosa. — Che bei capelli! Che bel nero lucente! Adesso ti daremo i dolci, per placarti! Francesco, guardate lì, sul tavolino: quella scatoletta di legno...

— Questa?

— Sì; grazie!

Stefania prende la scatoletta di dolci e l'offre aperta alla bimba che è scivolata giù dal canapè ed è corsa ad aggrapparsi alle gambe del Roero. Questi la spinge di nuovo verso donna Stefania.

— Prendi un dolce e ringrazia!... Comincia ad essere un po' gentile!

Lulù non prende niente; rimane ritta in piedi appoggiata con un fianco al canapè senza nemmeno voler guardare la scatola.

— No?... Proprio no?... Allora i dolci li metteremo qui! — Stefania pone la scatola aperta sul canapè, dinanzi a Lulù. — E tu li prenderai quando saranno passati i capricci!... Va bene?... E le rose? — Guarda di nuovo Francesco. — Le *mie* rose non sono per voi! — Si alza in collera, gli strappa le rose che Francesco aveva ancora in mano e le butta sul canapè vicino alla scatoletta dei dolci. — Sono di Lulù! Le ho colte io stessa stamattina prestissimo. E mi sono anche punta! Guardate! — E avvicinandosi al Roero gli mostra una piccola graffiatura sulla mano rosea e trasparente fatta per le carezze... abbassa la voce, si avvicina ancor di più fino a bruciargli il viso con una vampa di fiato caldo, odoroso: — Voi non li

meritate i miei fiori!... Cattivo! — Nelle pupille c'è il tremolio di una lacrima, l'espressione di un gran dolore, ma è un attimo; di nuovo una risata e corre nell'altra stanza chiamando la cameriera, e dandole tutti gli ordini, camminando su e giù, levandosi il velo, il cappellino, la giacchetta.

Francesco, in faccia all'uscio rimasto aperto, la segue, la cerca ansioso cogli occhi: Lulù ritta immobile, appoggiata con un fianco al canapè, non guarda i dolci, non guarda le rose, guarda ostinata per terra... E la bella voce di Stefania continua a risonare nell'altra stanza alta e melodiosa come un canto.

— Sofia!

— Signora!

— Andrai tu dalla Challion; con tante cose io ho fatto tardi e non ho più tempo!... Le dirai, sta ben attenta, che la contessina Luardi vuol tutto pronto, assolutamente, per la fine del mese e che per l'abito da viaggio ha scelto la *popeline noisette* e la fodera di *gros* celeste. Hai capito?

— Sissignora!

— Andrai dalla Magugliani e le dirai, sempre per la contessina Luardi, che le *valenciennes*, per i *sauts de lit*, le trova troppo basse!

— Sissignora!

— Andrai dalla Paulet: i miei due cappelli, quello di *gaze* coi *lilà* per giardino e quello di paglia coi *bluets*, voglio averli all'*hôtel*, per le cinque, senza fallo!

— Sissignora!

— Poi, va in cerca di monsignor Fabiani: se non lo trovi a San Fedele lo troverai a casa sua. Gli dirai che il matrimonio, come gli ho già scritto, è fissato per il giorno tre di giugno e che per la cerimonia religiosa... No! no! Da monsignor Fabiani andrò io e se non posso oggi, farò un'altra corsa venerdì o sabato! E non dimenticarti della Laforè! Non ho quasi più guanti!... Lei sa già che cosa mi deve mandare!

— Sissignora!

Si sente chiudere un uscio... si sentono allontanarsi lungo il corridoio dei piccoli passettini affrettati: è la cameriera che se ne va. Un momento di silenzio e di nuovo la voce di Stefania che chiama:

— Signor Roero! Francesco!... Guardate un po' voi! Sofia ha chiuso il mio *nécessaire* e non son più buona di aprirlo!

Francesco si presenta sull'uscio e vede Stefania che si tien ritta nell'angolo tra la parete e i pie' del letto: essa gli fa cenno di chiudere e appena scattata la molla gli afferra una mano tirandoselo vicino, nell'angolo, con un atto d'inquietudine.

— Che non mi veda! Che non ci veda quella vostra Lulù! Guai se... — Ma Stefania non può finire, le sue parole rimangono rotte, la sua bocca è soffocata da una furia di baci.

Stefania con una mano allontana la faccia di Francesco dalla sua, ma coll'altra lo tien forte serrato contro il suo petto.

— Sì, sono stata pazza, pazza! Ma per vendetta! Perchè volevo vendicarmi di voi! Ho perduta la testa, ma per voi! E voi, invece, avete creduto... come gli altri! Dopo che per voi avevo tutto arrischiato! Dopo quella sera! Vi ricordate? Quella sera in casa vostra? Invece di amarmi di più, siete fuggito; non vi siete fatto più vedere, ed io ero furente, furente, disperata! Per questo, mio marito, Carletto, Manólo, vedendomi sempre nervosa, come matta, diventavano ancor più insopportabili! Non potendo più esser gelosi di voi – eravate sparito – hanno inventato il Parodi! Mi fanno scene per il Parodi; mettono su mio marito, che a sua volta mi fa scene per il Parodi; ed io allora che avevo già persa la testa, ma per voi, perdo anche la pazienza e mi servo del Parodi – un ragazzo – lo conoscete? – nient'altro che un ragazzo – per vendicarmi di voi e per liberarmi di tutti quegli altri... che non posso più soffrire!

Francesco fissa sempre Stefania acceso, sconvolto da quella voce sommessa, ma calda, armoniosa, voluttuosa; quella voce lo esalta, lo eccita, ma la voce soltanto, senza intendere, senza badare alle parole, al senso delle parole. Che importa se sia la verità o sieno tutte menzogne? È la donna che lo ha ripreso, quella donna così bella e così bionda, che gli è sfuggita ed ora è tornata, la sola donna che esiste per lui da due anni, ch'egli vuole da due anni e che è lì, che ha lì, finalmente!... Essa è lo scopo, la vita, il perchè! Si è sempre ingannato, ha voluto ingannarsi! Lei, lei, per un'ora, per un attimo, e che tutto il mondo precipiti!... Che importa a lui di tutto il mondo?!...

Stefania, vicina, accarezzandogli le mani, continua a parlare a parlare, a piangere, a sorridere e a parlare sottovoce, sommessamente, non più offesa, adirata, nervosa, ma languida, tenera, appassionata:

— Non ho rimorsi, però: no, non ho rimorsi! Posso aver fatto la mia infelicità, ma non la vostra! A me sola ho fatto del male, non a voi! Voi avete lavorato, siete salito in alto! Tutti parlano di voi con entusiasmo, con ammirazione! Io ho letto tutto, sempre! Mentre voi mi avete dimenticata, io invece ho sempre vissuto di voi, con voi!

— No! no! Io non ti ho dimenticata, no! È da quella sera che ti aspetto! Quando sei stata a casa mia!

La voce di Francesco è rauca, rotta, tremante... la bella voce

di Stefania continua invece dolcissima, chiara anche fra le lacrime.

— Non volevo più rivedervi! Capivo che non sarei stata più sicura di me e volevo serbare, chiusa nell'anima, tutta la mia poesia! Rivedervi? E poi?... Non avevo niente da dirvi perchè vi avevo perdonato; non avevo niente da chiedervi perchè mi avevate dimenticata! E ciò è stato possibile, e l'anima ha vinto finchè siamo rimasti lontani l'una dall'altro... Ma poi, stamattina, appena mi siete apparso, addio fierezza, dignità, proponimenti, giuramenti... Adesso andate, andate... vi prego... andate via!

— Ah no, questo no, no! — risponde il Roero pallidissimo, torvo in viso, afferrandola minaccioso per un braccio.

Stefania, coi muscoli che diventano d'acciaio sotto la pelle morbida di raso, si scioglie ancora, lo respinge lontano e indicandogli l'uscio chiuso, bisbiglia sottovoce:

— Lulù!... Di là c'è Lulù!

— Allora?

Stefania lo guarda e promette cogli occhi prima di rispondere:

— Passate con un brum dalle *Grazie*... alle due. Mi prenderete con voi, mi terrete con voi, dove volete, fino a stasera... — Subito si asciuga gli occhi, si aggiusta i capelli, corre nel salottino e di nuovo scoppia in una gran risata avvicinandosi a Lulù.

— Che cosa hai fatto, carina?... Ma che cosa hai fatto?

Lulù era sempre ritta, immobile al suo posto, sempre imbronciata, appoggiata di fianco al canapè: tutti i dolci erano stati buttati, sparsi per terra, la scatola rotta, le rose strappate e peste.

Francesco febbricitante, scomposto, cogli occhi stravolti, non guarda Lulù, non la vede nemmeno: l'afferra per una manina e la trascina via precipitosamente, quasi di corsa, facendosela trottar dietro col gran cappellone rosa tutto di traverso.

IV.

I fiori secchi.

Com'è bella, benedetta d'aria e di sole, quella giornata di maggio!

Oh il sole! Il sole!

La signora Eugenia è ferma all'ingresso del cimitero, e sotto la volta del Famedio, sempre un po' nella penombra, le si offre dinanzi la grande distesa tutta verde e fiorita di aiuole colle innumerevoli chiazze candide dei marmi e le fiamme d'oro dei bronzi sotto la gran luce del sole... E il palpito di quella luce, di

quel colore, di quel tepore rompe il gelo e dissolve l'angustia e l'orrore delle tombe.

La signora Eugenia ha già negli occhi la cara effigie circondata di fiori e quei sepolcri non le fanno nè sgomento nè tristezza.

Anche *dopo* si vive, e l'amore e il ricordo non ci lasciano mai soli!... Lei, anche *dopo*, avrebbe avuto i fiori e la compagnia di Lulù...

— Cara!... — E sorride pensando a Lulù, pensando al signor Francesco. — Verranno qui insieme, qualche volta, a trovarmi.

La lunga passeggiata da casa al cimitero non l' ha stancata, anzi ha infuso in lei un nuovo vigore. Il sorriso negli occhi, le labbra socchiuse, alacre il corpo, lo spirito lieto e il pensiero sereno, ella respira quell'aria leggera, sottile che spazza via ogni nube e gode quel sole, tutto quel sole che la illumina e la riscalda e che fa salire su, dal fondo dell'anima, gli ardori, i fremiti dell'ultima gioventù. E prima di scendere i noti gradini, si ferma ancor un istante, diritta, alta, bella, nel semplice abito nero, a contemplare lo spazio immenso e inconsapevolmente lo sguardo non scorge più dinanzi a sè una gran distesa di morti, ma al pari del pensiero si volge verso l'alto, verso l'azzurro, tutto purezze, speranze, promesse...

E non diventa triste, nemmeno quando è discesa giù nel sotterraneo; anzi le sorridono ancor di più gli occhi, le labbra e il cuore perchè pregusta già la solita cara sorpresa: i bei fiori sempre diversi, sempre freschissimi, sempre i primi e i più rari, il dono, l'omaggio, il pensiero delicato del suo giovine amico, buono e affettuoso, che rivela tutto « il suo gran talento » anche nelle manifestazioni del cuore.

Il grande medaglione di bronzo, in mezzo alla lapide, ella lo scorge subito, di lontano, appena nel sotterraneo: — Eccolo! Eccolo! — e già cogli occhi e coll'animo fa festa al ritratto e ai fiori e ne sente la dolcezza e la fragranza... ma quando la tomba della mamma le si scopre tutta, si arresta, il cuore le dà un balzo; continua ad avvicinarsi, ma lentamente: ogni sorriso è sparito, e più e più s'inoltra, il lungo e alto sotterraneo diventa freddo e cupo.

Il medaglione di bronzo è circondato da frasche, da rovi, da lunghi rami ingialliti e spinosi costellati di neri grumi di petali avvizziti, e tutte le foglie aride e secche si spargono a terra, sul marmo, e il vento le allinea lungo il muro. Sono i fiori del mese scorso; ancora i fiori dell'undici di aprile!... E allora per la prima volta, in tanti anni, la signora Eugenia si trova immobile, esitante, col cuore stretto, lì, dinanzi alla mamma... finchè le sue pupille, le

sue labbra, tutta la sua persona, son corse da un tremito: ella si avvicina al ritratto; lo bacia, lo ribacia, singhiozzando.

— Oh povera la mia mamma! La mia mamma! Dimenticata da tutti!

Ma poi rimane confusa: ella stessa non trova, non sa darsi la ragione di quel suo grand'impeto di dolore. — Perchè? — E si stringe nelle spalle mormorando: — Se ne sarà dimenticato!... No, impossibile! — Continua a pensare ed ha una nuova inquietudine: — Forse Lulù è ammalata? No; in tal caso mi avrebbero avvertita, mi avrebbero mandata a chiamare!... E allora che cosa può essere?... Che cosa è successo?... Perchè qualche cosa dev'esser successo... — E continua a pensare a pensare, appoggiata alla lapide e con la fronte sul ritratto, e per la prima volta, in tanti anni, il suo cuore e i suoi pensieri corrono lontani lontani, mentre essa si trova lì, così vicina alla sua mamma.

— Sì; se n'è dimenticato!... Ma pure qualche cosa deve essere successo, perchè abbia potuto dimenticarsene! Ancora ieri sera se ne ricordava benissimo... « Dunque », mi ha detto, « domani non ci vediamo? », e i suoi occhi mi fissavano con una espressione affettuosa, piena di melanconica tenerezza. Pensava anche lui alla mia mamma in quel momento, e ha soggiunto: « Venga almeno più presto domani a prendere il caffè!... Non ci vediamo in tutto il giorno! »

La signora Eugenia torna a stringersi nelle spalle con grande tristezza.

— Se ieri sera se ne ricordava, se ne sarà dimenticato stamattina! Qualche lettera, qualche visita, qualche affare urgente!... Oppure, anche rammentandosi ch'era l'undici del mese, non avrà mandato i fiori lo stesso! Perchè mandare i fiori tutti i mesi? Bella pretesa! Ma, intanto, povera la mia mamma, non hai i bei fiori del signor Francesco, e nemmeno il povero mazzolino della tua figliuola. Domani! Domani! tornerò domani!...

Strappa dalla lapide le fronde, i rami spinosi, col fazzoletto ne pulisce le macchie gialle, nericce, raccoglie col piede le foglie secche, e fa spazzar via ogni cosa da un inserviente, seguendo con uno sguardo pieno di mestizia e con un grande improvviso accasciamento quella cesta che si allontana coi miseri e pochi avanzi dei bei fiori dell'undici aprile...

— Tutto finisce a questo mondo!... E se si ha anche la disgrazia di morir tardi, tutto finisce prima di noi! Se n'è dimenticato, certo! Che vi abbia pensato e non abbia voluto mandarli apposta, non è possibile! — E sorride amaramente: quei fiori ch'erano stati tutta la sua poesia, perdono a un tratto la loro. Ella per la prima

volta apprezza il dono e il pensiero gentile del signor Francesco per quello che valgono in realtà: il ricambio, il compenso, la mercede, sebbene nella forma più delicata e squisita, delle lezioni date a Lulù.

— È il mio mensile, che mi vien pagato in tanti fiori. Stasera mi farà le sue scuse per essersene dimenticato; il mese venturo me ne manderà di più e così i conti saranno pari... Stasera?... Chissà, forse non vi andrò nemmeno stasera! Mi sento tanto stanca! È lunga, a farla tutta a piedi, la strada da casa mia al cimitero.

Si sente affranta anche nel risalire i gradini, nell'uscire di nuovo all'aperto... tutto quel sole l'accieca, il suo occhio non si volge più in alto, ma fissa con uno sguardo obliquo le infinite e sterminate fila di morti che restan lì soli tutto il giorno, tutta la notte... sempre soli.

Monta su nel primo tram che passa: ha fretta: le è venuta a un tratto una gran fretta di tornare a casa.

— Chissà!... Sono uscita prestissimo! Forse, intanto, c'è stato qualcuno a cercarmi! Forse a casa trovo una lettera che spiega tutto.

Quado il tram è vicino, appena rallenta, salta dal montatoio, attraversa la strada e imbocca la porta coll'agile sveltezza che in certi momenti rammenta ancora la giovine maestrina di una volta.

— C'è stato nessuno a cercarmi? — domanda fermandosi rossa, ansante dinanzi all'uscio aperto della portinaia.

— Nossignora, nessuno.

— E lettere?...

— No, proprio niente. — E la portinaia, vedendo che la signora Eugenia rimaneva lì ferma, attonita, domanda a sua volta: — Aspettava forse qualcheduno, o qualche risposta?

— No, no, grazie.

Anche l'ultima speranza è perduta; l'hanno proprio dimenticata! Infila di furia la scala, e quando è dentro, nella sua camera, sola, l'agitazione nervosa, la fatica, il dolore la vincono, vuol frenarsi, non può... e dà in uno schianto di lacrime.

È un dolore, un affanno, un'angoscia, una desolazione, un gran vuoto d'intorno a sè, dentro di sè, ch'essa sente e soffre senza fermarsi a pensare, senza rendersene conto.

E così, per più d'un'ora, la signora Eugenia continua a piangere buttata attraverso il suo lettino modesto e semplice sotto la coltre candida; sempre quello, ancora il lettino della povera maestrina.

Verso le cinque soltanto, il campanello della scala dà un piccolo suono discreto... La signora Eugenia alza la faccia verso l'uscio,

pensa un istante, poi bisbiglia tra sè: — Sarà la Gentilina! — E va lentamente ad aprire.

È proprio la vecchia donnetta di servizio, che viene come di consueto a prepararle il desinare.

— Ancora col cappellino, signora padrona?... Ancora vestita?

— Già!... Sicuro!... — esclama la signora Eugenia, maravigliata lei stessa d'essere ancora vestita e col cappellino. — Sono appena... Ero di là!... — Non sa mentire e non aggiunge altro.

— Ma che cera! Che brutta cera! — continua la Gentilina osservandola... — Si sente poco bene?

— Mi sono stancata, mi sono buttata un po' sul letto.

E diventa rossa, si confonde. Perchè quel turbamento? Perchè sente che quel suo dolore deve nasconderlo, che non può confidarlo ad alcuno?... Subito si sforza per ridere ed esclama con uno scatto nervoso nella voce:

— Da brava, Gentilina!... Oggi voglio una zuppa, un pranzettino eccellente!...

— Ho preso i piselli freschi e i petti di pollo per farle le costolettine! — esclama la vecchietta trionfante.

— Evviva! Sei un portento, Gentilina! Vengo subito ad aiutarti!

La signora Eugenia in fretta rientra nella sua camera, confusa, nervosa, agitata da un nuovo turbamento, si avvicina allo specchio dell'armadio per levarsi il cappello e la mantellina e ad un tratto si ferma, rimane a lungo a fissarsi esterrefatta.

Dio, Dio! che cosa le rivelano in quel punto i suoi occhi rossi e i suoi capelli bianchi!... Ha un sussulto che le fa balzare il petto violentemente, una vampa di fuoco le corre fin sulla fronte e una gran vergogna, la vergogna di sè stessa, vince il suo gran dolore e scoppia a ridere ancora in mezzo alle lacrime.

Ma sì, sì, sì, era vero! Si era un po' innamorata del signor Francesco!

— Oh, vecchia matta! — esclama fissandosi nello specchio, continuando a ridere e ad arrossire. — Vecchia matta! Vecchia matta!

Una subita violenta reazione succede in lei: butta il cappello, il velo da una parte, la mantellina dall'altra, e corre in cucina, parlando forte, affaccendandosi per aiutare la vecchietta che le prepara il pranzo, sforzandosi per scherzare, per cantarellare, ma sempre colle vampe di rossore che le bruciano le gote e la fronte, e il cuore che continua a ripeterle: — Vecchia matta! Vecchia matta! Vecchia matta!

— Per amor del cielo, che nessuno se ne sia accorto! — A questo dubbio le fiamme tornano ad accenderle la faccia, ma subito

si calma pensando tra sè: — Nessuno mi crederà mai una vecchia tanto matta!

La Gentilina prepara sull' angolo della piccola tavola la zuppiera fumante, le costolettine di pollo coi piselli, due mele e un arancio.

— Comanda altro, signora?

— No, grazie.

La Gentilina, come al solito, se ne va.

Seduta sola dinanzi al suo desinaretto, la signora Eugenia ritorna pallidissima e triste. Si può comandare alle lacrime, al cuore fino a un certo punto, ma non allo stomaco. Si prova, vorrebbe mangiare a tutti i costi, ma non può cacciar giù un boccone.

— E... e poter trovare una scusa, scrivere un bigliettino e non andare stasera da... da Lulù?

Ci pensa, ci ripensa: che gran sollievo, per lei, buttarsi in letto, spegner subito il lume e dormire, dormire fino a domani! Che riposo, rimaner sola nel silenzio, all'oscuro! Ma finisce scrollando la testa e mormorando:

— No, no: è impossibile! Sarebbe la prima volta che manco all'ora del caffè, che non vado a mettere a letto Lulù!... Proprio oggi... che non ho avuto i fiori. No! No! Bisogna andare!... E poi, a qualunque costo, bisogna serbare gli stessi rapporti, la solita intimità col signor Francesco. Per Lulù... e per i miei poveri: se io sono una vecchia matta, i miei poveri non ne devono soffrire. I miei poveri, che vivono della carità del signor Francesco e che lo benedicono senza neppure conoscerlo! Questo è il vero sentimento di carità: far il bene per il bene, di nascosto... dare con tanta nobiltà e con tanta delicatezza... celare perfin la mano... La vera carità dev'essere proprio intelligente. Non basta avere un gran cuore, bisogna avere un gran talento come il signor Francesco per poter...

La signora Eugenia si arresta... e sospirando arresta il corso dei suoi pensieri.

— Andiamo! È tardi! Bisogna andare! Così anche, se è successo qualche cosa stamattina, lo saprò. A quest'ora ci sarà già il signor Olivieri. — L'idea di non trovar solo il signor Francesco la conforta nella sua improvvisa e strana timidezza; ma poi, pensando all'Olivieri, rammenta il discorso che egli le ha fatto qualche giorno innanzi, e un lampo le attraversa la mente e rischiara ogni suo dubbio:

— Quella donna! È arrivata quella donna! C'è di mezzo quella donna!

Ogni timore, ogni timidezza, ogni altro sentimento è vinto da quella nuova ansia, da quel nuovo orgasmo, da quella nuova terribile inquietudine.

— Donna Stefania! Donna Stefania! Certo! Certo! È arrivata donna Stefania!

In fretta si caccia su il cappello, la mantellina, corre da Lulù e subito si accorge che il suo cuore non l'ha ingannata.

Il signor Francesco non c'è; non è venuto a pranzo, non ha mandato a dir niente: Lulù dorme sulle ginocchia della Luisa. La signora Eugenia guarda la bimba: anche così addormentata è pallida, ha il visino gonfio di chi ha molto pianto.

— Che cosa ha avuto? — domanda subito alla Luisa.

— Ha fatto capricci! È stata cattiva tutto il giorno!... Deve essere successo qualche cosa per altro, quando è uscita stamattina col signor Francesco... Chissà, devono forse averle fatto dei dispetti. Ha continuato tutto il giorno a dire: « Cattiva signora! Brutta signora!... ». Deve aver incontrato qualcheduno che non le è andato a genio! È tanto capricciosa!

— Il signor avvocato non è venuto stasera? — La voce della signora Eugenia si è improvvisamente abbassata.

— No; Giovanni mi ha detto che il signor avvocato dev'essere andato a Genova.

— Allora, andiamo a mettere a letto Lulù, e poi andremo a dormire anche noi!

La signora Eugenia prende in braccio Lulù e si avvia preceduta dalla Luisa che tiene il lume. Per andar nella camera della bambina si passa dinanzi all'uscio dello studio del signor Francesco; l'uscio è aperto, lo studio è buio...

La signora Eugenia pensa a tutte le altre sere... e non può a meno di sospirare. Sente in quel punto che tutto è finito, che le belle sere non torneranno mai più.

Anche Lulù ha un piccolo sussulto nel sonno; apre gli occhi, si sveglia un poco... e si sveglia del tutto mentre la signora Eugenia e la Luisa, uno per ciascuna, le levano gli stivalini.

Appena vede la signora Eugenia, la bimba sorride, ma poi torna subito seria, e aggrotta le ciglia:

— Cattivo, *Cochi*!

— L'hai adesso anche col signor Francesco? — esclama la Luisa — Sei tu la cattiva! Il signor Francesco è tanto buono!

— No, cattivo *Cochi*! Cattivo!

La signora Eugenia vorrebbe far qualche domanda alla bimba, ma non osa per la Luisa. Quello che più temeva è ormai una certezza: lo sente, è sicura oramai. Per sapere il resto c'è tempo domani.

— No, nessuno è cattivo! La mia Lulù non è cattiva, non è mai cattiva!... È buona, è brava Lulù, e adesso, prima di andar in letto, prima di andar sotto sotto, dirà le sue orazioni...

Inginocchia la bimba sul letto. le congiunge le due manine, e s'inginocchia anche lei appoggiandosi alla sponda.

— *Ave Maria... gratia plena... Dominus tecum...* — principia la bimba.

— No, no; prima devi dire alla Madonna che l'*Avemaria* la dici per il tuo papà...

— Per il mio... papà?... — domanda Lulù, fissando la signora Eugenia come per ricordarsi di qualche cosa.

— Sì, del tuo papà... che è in cielo col buon Dio, che ti ha voluto tanto bene... che te ne vuol tanto ancora, e che tu non devi mai dimenticare...

— Il mio papà? — domanda ancora Lulù. — Il mio papà!... — Poi di colpo si mette a piangere e a strillare, buttandosi sul letto, rotolandosi sul letto: — Il mio papà!... Il mio papà! Io voglio il mio papà, io voglio il mio papà!...

— Ancora capricci! Adesso fa capricci per il suo papà! — La Luisa non sa più se ridere o se arrabbiarsi.

Ma la signora Eugenia, invece, si getta sulla bimba, se la stringe forte contro il petto, la copre di baci.

Oh, quel piccolo cuoricino della bimba cara, come sente il suo, come risponde al suo, come batte col suo! E piange anche lei con Lulù, continuando a coprirla di baci e mormorandole sugli occhi, sulla bocca, in mezzo ai capelli:

— Io non ti lascierò mai! Non ci lascieremo mai! Voglio essere la tua mammà! Dimmi mamma, Lulù, chiamami mamma!

Lulù si stringe forte al collo della signora Eugenia, ma continua a gridare:

— No, no, no! Voglio il mio papà, io! Io voglio il mio papà!

V.

— ... ho finito di fare a mio modo!... —

Quando donna Stefania ripensa fra sè e sè, tranquillamente, a' casi suoi, finisce sempre col sorridere mormorando con un senso di stupore:

— Con Cencino Parodi ho proprio perso la testa!... Come ho fatto? Com'è successo? Mah!... — E invece di sospirare continua a sorridere.

Donna Stefania, in fondo, non è pentita e non è punto sbigottita: perder la testa, poco male; basta poi saperla ritrovare. Ma stupita, sì; donna Stefania è stupita, moltissimo.

— Come ho fatto? Com'è successo?

Un caso di forza irresistibile... - Davvero! - È stato un im

peto di passione irresistibile!... Per Cencino Parodi, sarebbe stata capace di qualunque pazzia! Ne ha fatte di grosse, ma ne avrebbe commesse anche di maggiori.

Aveva cominciato a ridere, a scherzare, a giocare, come al solito; forse più del solito, sentendosi più sicura perchè si trattava di un ragazzo: lui, ventitrè anni, mentre lei ne aveva, senza che nessuno lo sapesse, trentatrè!

Aveva cominciato a ridere, a scherzare e a giocare... ma poi, a un tratto, nella sua civetteria languida e sentimentale, nella freddezza calcolatrice della donna astuta e prudente, corse una vampata: l'istinto dell'altra razza ch'era in lei, quella più forte e più brutale del padre tedesco, ebbe il sopravvento... — Come ha fatto? Com'è successo? — ... Mah! Un capogiro, una pazzia! Quella bocca fresca intatta, quella fanciulla bionda vestita d'ufficialino di cavalleria, quel monello impertinente e prepotentissimo avevano suscitato in lei ardori ed impeti selvaggi!

Adesso la furia, l'ardore sono passati; ma un po' di bruciore rimane ancora. Quel Cencino Parodi è sempre un gran tesoro!... Ah!... Peccato che spuntino i baffetti a rompere l'incanto!

Il tenentino, per combinazione, era anche arrivato a buon punto. Donna Stefania, sempre cullata, assopita, addormentata dalla duplice e innocua adorazione di Carletto e di Manólo, era stata destata piacevolmente dall'amore, dalla passione del giovine Roero... ma poi, nel giorno stesso che avrebbe potuto essere il più bello, Francesco Roero si mette a fare il radicale, poi a fare il permaloso e a tenere il broncio – anche lui come gli altri due!... – Comincia a non lasciarsi più vedere, a scappare, sperando che Stefania gli corra dietro... e invece quell'altro, Cencino Parodi, che, intanto, colle sue piccole manine paffutelle avea saputo dare all'albero una fortissima scossa, fa staccare dall'albero e prende a volo il frutto già maturo!

E allora... allora al diavolo Carletto, Manólo e anche don Giulio, più noiosi della pioggia! Al diavolo gli scrupoli e la prudenza; al diavolo le elezioni e le missioni, il prefetto, il sindaco e l'arcivescovo! Al diavolo le feste, le corse, i *lunch*... e le dame visitatrici!... L'amore! L'amore! L'amore allegro e bello, spensierato e giovine... sopratutto giovine!

Era la prima volta!... Era la prima volta che amava!... Che noia, essere amati; e che gioia, amare! L'amore! l'amore! Non c'è altro al mondo! Che stupida aspettare tanti anni, più di trent'anni, per capirlo! L'amore, l'amore, non c'è altro al mondo che l'amore, l'amore bello, allegro e giovine, sopratutto giovine! Oh che delizia a Borgoprimo, tra le selve ombrose e i prati odorosi di fieno falciato!

Che delizia, in Isvizzera, sui ghiacciai, col freddo frizzante e ravvivante... e in Egitto, le Piramidi, il Nilo, la calda voluttà dell'Oriente...

— Ma, pur troppo, adesso... basta! Dinanzi a quei baffettini che spuntano bisogna mettersi a riflettere; bisogna far giudizio!

E sono baffettini appena percettibili – Figurarsi! – Donna Stefania e Cencino Parodi scherzano alle volte tra loro due a proposito di chi li ha più lunghi! – Ma quei del tenentino, appena spuntati, subito, avevano già messo le puntine in sù... Presto sarebbero stati terribili, quando si sarebbero accorti... – ventitrè e dieci fa trentatrè – che quegli altri, i piccoli baffettini della dolce amica, hanno dieci anni di più!

E allora?... Se fosse stato lui, il primo, a darle un bel saluto? Ahimè! Allora sarebbe stato troppo tardi anche per far giudizio, perchè la donna comincia ad essere perduta, precisamente quando il suo amante comincia a piantarla.

Ah, no! Questo no! Questo mai! Delizioso Borgoprimo, deliziosa la valle del Rodano, deliziosissime le Piramidi, ma, per bacco, anche Milano è sempre una gran bella città!

Si raccoglie in sè stessa, si figura a Borgoprimo dopo l'abbandono del Parodi... in pieno romanzo borghese col medico condotto! Si figura invece di nuovo a Milano, signora, padrona di Milano... Sì, sì! Non c'è dubbio! Si sente ancora troppo giovine e forte, si vede troppo bella, per rinunciare a vivere nel mondo, per rassegnarsi ad essere dimenticata e non essere più di moda; e subito, finchè ha tempo di poter scegliere, fra Borgoprimo e Milano, opta per Milano.

Il poter ritornare a Milano come prima, anzi ancora più festeggiata e più ammirata di prima, dipende solo da lei!

Suo marito?...

Donna Stefania sorride argutamente. Di tanto in tanto le capitavano certi numeri del *Pungolo* e della *Perseveranza* con gli elogi all'integerrimo ed attivissimo assessore Arcolei segnati in blù! L'indirizzo, sulla fascia, è scritto dal ragioniere; ma l'ordine di spedirli è stato dato da suo marito.

Suo marito?... Povero diavolo! non ha mai tanto apprezzato e forse non ha mai tanto amato sua moglie. Tutti gli hanno detto che quella... partenza è avvenuta per colpa sua, ed è rimasto il solo a crederlo veramente. Sua moglie non avrebbe che da ritornare e lo vedrebbe subito a' suoi piedi, pentito.

Ma suo marito non basta. E Carletto e Manólo?... E Francesco Roero?... Il più importante, l'uomo del giorno?

Anche Carletto e Manólo ella li avrebbe di nuovo aggiogati con nessuna fatica e con nessun incomodo. Lusingare il loro amor

proprio facendo credere alla gente ancor di più quello che... non c'era mai stato e non ci sarebbe stato mai. Si erano sempre accontentati delle apparenze, abbondare ancor di più nelle apparenze! E basta, s'intende! Donna Stefania è troppo artista nell'anima e pensa che bisogna aver buon gusto sopratutto negli spropositi. Avevano intanto il torto grandissimo quei due di essere due copie di una stessa edizione e poi... l'opposto del suo genere. Le labbra scolorite, appassite, la pelle arida e tesa, le grinze agli occhi. Moltissima eleganza, ma... un grave sospetto. Il biondo del Faraggiola e il nero dell'Estensi, così vivi, così lucidi, erano proprio sinceri?

Cento volte meglio Francesco Roero; questo poi sì!

Meno ortodosso in fatto di aristocrazia, di eleganza, di *sport,* ma molto più giovine: e anche un bel giovine! Gli era sempre piaciuto del resto, anche prima, e forse... senza quel terribile seccatore... A questo punto un dubbio attraversa l'animo di donna Stefania: anche Francesco Roero è più giovine di lei... ma non di dieci anni come Cencino Parodi... soltanto di tre o quattro anni... e l'animo di Stefania si rasserena.

Lui questo non lo sapeva, lei non gliel'avrebbe mai detto e così sarebbero diventati vecchi insieme.

Sentiva per altro che ormai con Francesco Roero non avrebbe potuto più scherzare. Ma sentiva pure che per ritornare a Milano come prima, per avere autorità ed influenza come prima e più di prima, Francesco Roero gli occorreva più di tutti.

Ah! ah! Adesso che era salito tanto in alto, adesso che era andato tanto lontano, richiamarlo in casa Arcolei e ai buoni principî... Questa non solo sarebbe stata per lei l'assoluzione; sarebbe stato il trionfo!

Ma, s'intende, tutto... per tutto! Anche Francesco Roero, sommissione intera. Soffocato ogni spirito di ribellione e d'indipendenza: una sola volontà, la sua di lei! E il signor Roero avrebbe dovuto scontare l'indocilità d'un tempo! Oh, c'erano molti piccoli conti da aggiustare, e lei aveva molte piccole vendette da compiere! Quella bastarda, fuori di casa!... Ed anche quella vecchia antipatica, odiosa, fuori di casa!... E quel democratico avvocatino, che a lasciarlo fare si sarebbe innamorato di lei tanto volentieri, fuori dei piedi!

Ma... E Cencino Parodi?... Oh, povero tesoro! Colla testa negli affari lo aveva dimenticato!... Come avrebbe fatto a metterlo in libertà?... Era ancora innamoratissimo!...

Nei loro trasporti essa lo aveva trattato sempre un po' da mammina... A poco a poco sarebbe diventata più mammina, più seria... Avrebbe cominciato a dargli dei consigli...

— Bisognerebbe trovargli una moglie... Una ragazza adattata alla circostanza... Di quelle che non capiscono niente!...

Pensa, ripensa...

— Il conte Luardi, a proposito, deve avere una figlia ancora in collegio... o appena uscita di collegio...

Il conte Luardi è una buona pasta d'innamorato uso Carletto e Manólo...

— Ma come fare a riannodare i rapporti e l'intimità dopo tanto oblio?...

Pensa ancora un momento e ha subito un lampo:

— San Giuseppe!

Il conte Luardi ha nome Giuseppe; fra un paio di giorni, il diciannove di marzo, è San Giuseppe... E il conte Luardi riceve da Borgoprimo, per il suo giorno onomastico, un bel ritratto di donna Stefania a cavallo, «*coi migliori augurî di un'amica affettuosa che non dimentica...*».

Il brum col Roero, che aspetta alle *Grazie*, appena salita donna Stefania, con la faccia nascosta da una fitta veletta bianca sparsa di miche lucenti, azzurrine, comincia a fare un lungo giro, che finisce poi, secondo gli ordini ricevuti, nelle vicinanze della stazione, dinanzi all'*hôtel Firenze*.

Il Roero ha messo nel brum una piccola valigetta, assai leggera, che deve calmare, come li calma in fatti, tutti gli scrupoli del locandiere.

Sono le cinque e mezzo quando escono insieme dall'albergo, sospettosi e un po' inquieti. Donna Stefania, dopo una rapida stretta di mano e un'occhiata che brucia di sotto il velo, si avvia risoluta verso il cuore di Milano, l'andatura ardita e superba, il petto sporgente, il passo rapido e franco da conquistatrice... Il Roero invece, che deve più tardi ritornare alla locanda per il conto e per la valigetta, s'inoltra a caso, passo passo, curvo, dinoccolato, imbronciato e si perde per le vie fangose ancora in fabbrica e i terreni incolti dietro alla stazione. A un tratto si ferma, guarda macchinalmente l'orologio senza nemmeno veder l'ora e dà un grosso sospiro di stanchezza e di scontento.

Il dì dopo, com'era stato convenuto con donna Stefania, va per una visita a Borgoprimo; vi ritorna alla domenica e vi si ferma due o tre giorni: poi da Borgoprimo non torna a Milano, ma va direttamente a Lodignola.

In tutto quel tempo s'era appena intrattenuto alla sfuggita con Lulù e aveva sempre cercato di schivare la signora Eugenia e

l'Olivieri. Ma all'Olivieri telegrafa subito, appena a Lodignola: « Ti aspetto domattina, devo parlarti affari urgenti ». Ma poi, dopo un'ora, durante la quale rabbioso, nervoso, furioso, aveva strapazzato il fattore, il giardiniere, il cocchiere, tutti quanti, pensa che invece di parlare coll'Olivieri è meglio scrivere e spedisce subito un secondo telegramma: « Non venire domattina; parto oggi stesso – segue lettera, spiegazioni ».

Trovarsi a tu per tu coll'Olivieri?... Sapeva già che cosa gli avrebbe detto l'Olivieri. L'Olivieri avrebbe avuto tutte le ragioni, lui tutti i torti; l'Olivieri avrebbe parlato da uomo serio, di proposito, e lui avrebbe risposto... da bestia. Ma la conclusione quale sarebbe stata?... Disgustarsi, romperla, forse irreparabilmente, certo inutilmente!

E poi... c'è un'altra ragione, che gli consiglia di scrivere invece di parlare: quella stessa che in quei giorni gli ha fatto sfuggire Lulù. Francesco si sente debole. Forse non è il cuore, sono i nervi; ma non vuol più vedere nè Lulù, nè tutta quella gente. Non potendo più essere come prima, gli farebbe troppo male. E poi, che male!... Tutti quegli occhi pieni di sottintesi, di rimproveri, di lamenti gli darebbero tremendamente ai nervi. È meglio finirla e cavarsela collo scrivere!... E scrive, in fatti:

Carissimo Olivieri.

Poche parole per far più presto. A quest'ora tu sai già che cos'è successo: un po' ti sarà stato riferito, il resto lo avrai immaginato!

... È proprio così; e non parliamone più.

Quand'è così, sono inutili le discussioni, anzi sono pericolosissime e io non desidero farne assolutamente. Per questo, appunto, invece di farti venire a Lodignola, ho preferito scriverti.

Tu per indurmi a cambiar strada, per ammonirmi, per rimproverarmi non potresti dirmi niente che già non mi sia detto anch'io. Ho fatto io per il primo l'esame di me stesso e del mio stato. Ascoltami bene: io non amo quella donna, non stimo quella donna, ma mi piace, ne sono geloso e ne ho paura. Sono debole di cuore e di carattere e ti riassumo la mia condizione presente e la mia vita avvenire in questo: *ho finito di fare a mio modo.*

Caro amico, nel giudicarmi vi siete tutti sbagliati: e per un momento mi sono sbagliato anch'io credendomi diverso.

Oh le mie aspirazioni alla giustizia, alle riforme, a un nuovo avvenire! Oh tutto il mio lavoro, la mia resistenza al lavoro, la mia fantasia, la mia febbrile attività. Ci siamo tutti sbagliati... ed io più di tutti. Ciò che la buona signora Eugenia nel facile entusiasmo del suo cuore espansivo chiamava *genio* non era altro che una sovrabbondanza di sangue che eccitava il mio cervello. La mia stessa intelligenza colla sua feconda esuberanza di idee... non era altro che un fatto fisiologico semplicissimo

dovuto all'economia dell'organismo: ad un risparmio anormale di forze. Oggi, cessata la causa, è cessato il fenomeno. Oggi l'esuberanza di fantasia, l'attività, il genio... — addio, mio caro! — Oggi sento che stenterei un'intera giornata per riuscire a scrivere una pagina, per afferrare un'idea... e che penerei un'ora per scegliere un aggettivo.

Concludendo: nessun rimpianto e, soprattutto, nessun rimprovero. Era legge *fatale* che un giorno o l'altro io dovessi ritornare quello che sono in realtà. È per legge fatale che ogni uomo ha nella vita la donna che si merita ed io ho meritato e merito, appunto, di aver finito di fare a mio modo. Per quanto la signora Eugenia abbia decantato i miei meriti morali, per quanto mi abbia fatto benedire e ribenedire da tutti i suoi vedovi e le sue vedove, io non sono altro che uno scettico dal cuor tenero: *penso* che il mondo gira e non cammina, e per ciò è meglio lasciarlo girare come vuole, chè, tanto, ritornerà sempre a rifare la stessa strada... e *sento* che voglio bene ancora a troppe persone essendomi ormai ridotto per la mia debolezza a non dover fare altro che la felicità e la volontà di una sola.

Questo è il mio testamento morale che ti affido sul punto di passare... a nuova vita. Quando avremo occasione di rivederci, lo desidero e te ne prego, non parleremo altro che dei miei affari e, occorrendo, verrò io a cercarti al tuo studio.

Hai già la mia procura. Il mio ragioniere, tutta la mia gente hanno l'ordine di rivolgersi a te, di consigliarsi con te, di dipendere da te, come prima.

E a te pure rimane la tutela degli interessi di Lulù, che desidero sempre affidata alla signora Eugenia.

A Lulù ho assegnato un piccolo capitale, ottantamila lire: questo capitale è già investito in altrettanta rendita intestata al nome di Elena Maria Savoldi. Alla signora Eugenia consegnerai inoltre trecento lire al mese per tutto il mantenimento e l'educazione di Lulù. In fine, da oggi, metto a piena disposizione della signora Eugenia e di Lulù la vecchia casa di Lodignola, dove io sono nato e che fu da me abitata con mio padre, prima che mio padre fabbricasse la nostra villa.

A Lulù farà bene la vita di campagna: e la signora Eugenia diceva sempre che il suo sogno era una villetta con un piccolo giardino e un balcone dove restar seduta a contemplar le montagne. La casa ha un piccolo giardino e un frutteto. Tu vi farai tutte le riparazioni e le innovazioni necessarie, compreso il piccolo balcone, che adesso non c' è. E dirai alla signora Eugenia che io non regalo questa casa alla *nostra* Lulù per due ragioni: la prima, perchè la casa paterna non si cede a nessuno; la seconda, perchè desidero che Lulù, anche lontana, resti sempre *in casa mia.*

Ed ora una stretta di mano e un abbraccio.

... Ricordi le tue profezie di due anni fa?... In un punto solo hai sbagliato: tu non hai perduto un amico...

E nello scrivere l'indirizzo: « all'avvocato Olivieri, Milano », gli occhi del Roero erano pieni di lacrime.

PARTE QUARTA — LA SIGNORINA

I.

La casa vecchia.

La vecchia casa del babbo Roero spicca tutta bianca sull'alto della collina e al primo raggio di sole, pei vetri del piccolo balcone, riscintilla fra i glicini rampicanti e i vasi di garofani rossi e sorride fresca intima e semplice al cospetto dell'altra villa Roero, ampia nuova sontuosa, che s'adagia laggiù, in mezzo al piano verde del parco.

Le finestre della casetta sono sempre tutte aperte, quelle della villa sempre tutte chiuse. Nella villa, nel parco immenso passeggia soltanto qualche volta il custode, oppure il giardiniere lavora co' suoi uomini, ma per lo più tutto il recinto rimane silenzioso, disabitato: non vi gironzano altro che due grossi cagnacci col pelo rossiccio che fanno la guardia muovendosi lentamente, col testone basso, colla coda bassa, immusiti e brontoloni come due vecchi gottosi. Invece il piccolo giardino e il *brolo* della casetta sono pieni di vita e di moto; vi si vede correre, saltare, cantare, ridere una bella fanciulla in cui sbocciano come rose i diciott'anni irrequieti e chiassosi. E ridendo e scherzando e giocando e cantando e cogliendo fiori nel giardino e divorando frutti nel *brolo* ella chiama « mamma, mammina, mammetta », o « signora Eugenia, cara cara » una vecchia signora coi capelli tutti riflessi d'argento, alta e ancora elegante e piacente per la calma serena degli occhi intelligenti e indulgenti e per tutto ciò che è rimasto in lei e che spira da lei di fresco, d'intatto, di giovanile. La bella vecchia, vestita di nero, col solino di una candidezza immacolata, stretto alla gola, è sempre affaccendata attorno alla bella giovinetta, o la tien d'occhio dal balcone: ride e scherza con lei e le dà queste terribili strapazzate:

— Elena! Elena! Gioia! Basta adesso! Fa troppo caldo! C'è troppo sole! Ti farà male! Vieni un po' in casa! Vieni un po' su con me!

— Mammina, mammetta, *mammuzzoli*, adesso non vengo!

— Ma, Elena, gioia, basta mangiar frutta! Basta! Non avrai più fame a colazione!

— Anzi, tutt'altro!... Le frutta mi mettono appetito!

— Insomma, basta! Vieni subito in casa o vado in collera!...

— Eccomi! Eccomi, signora Eugenia! — E, cantando, la giovinetta attraversa il giardino, imbocca l'uscio, piglia di corsa le

scale e si precipita addosso alla vecchia signora con una pioggia di baci impetuosi, che la soffocano e la stordiscono.

— Basta!... Basta anche coi baci!... Auf! Che tormento! — E così dicendo la signora Eugenia ride mostrando tutta la sua compiacenza e ancora tutti i bei denti bianchi. — Sei diventata grande... ma sei rimasta sempre Lulù: anzi sei diventata più Lulù di prima.

La signora Eugenia ha ragione: adesso la signorina Savoldi la chiamano Elena... ma è rimasta Lulù; più che mai Lulù; buona, cara e ancora un pochino capricciosa. A diciott'anni, non è diventata molto alta, anzi è un po' piccoletta, tarchiatella. È sana e forte, bianca e rossa e ben proporzionata. Ha i capelli nerissimi che si ravvolgono in una massa ondulata e indisciplinata sulla testolina rotonda; ha gli occhi nerissimi e fulgidi. Per la signora Eugenia non c'è al mondo una ragazza più bella; la Luisa l'ammira incantata, tutti le vogliono bene.

Appena è in casa e quando è ora di studiare o di lavorare la signorina Elena si calma e diventa seria e più che la figliuola o l'allieva, appare ormai la compagna e l'amica della signora Eugenia. Leggono insieme, studiano insiene, lavorano insieme; e hanno molto da leggere, da studiare e da fare.

I primi studi, la signorina Elena li ha incominciati a Milano, e allora a Lodignola, non venivano, lei e la signora Eugenia, altro che alle vacanze; mai poi la naturale inclinazione, le attrattive della campagna, della libertà, della bella casetta tutta per loro due sole, dell'aria, della luce, dei prati, dei fiori, le avevano indotte ben presto a stabilirsi a Lodignola.

— Io potrò insegnarti tutto quel pochissimo che so — disse la signora Eugenia alla sua allieva — e il resto lo studieremo insieme.

Infatti, adesso, studiano insieme le lingue – meno il francese, che già lo parlano tutt' e due benissimo – e imparano a conoscere sui libri il mondo e gli uomini.

E con quanta passione, con quanto spirito di emulazione! Però la signorina Elena è la più pronta e la più brava, e la stessa signora Eugenia, orgogliosa, lo dichiara per la prima.

A diciott'anni la signorina Elena è benissimo educata, senza affettazioni, senza smancerie; è coltissima, senz'essere pretenziosa e pedante. E non suona il pianoforte.

— Oh, questo no! Il pianoforte no! — aveva detto l'Olivieri, sempre consultato sull'istruzione della giovinetta. — Il pianoforte no! È uno dei primi fattori dell'odierno decrescere dei matrimoni, perchè fa odiare le ragazze da lontano!

Invece tutti vogliono bene alla signorina Elena, anche quando vanno in furia contro di lei e la chiamano Lulù!

— Sei sempre Lulù!... Diventi ogni giorno... più Lulù!

Tutti adorano la signorina Elena–Lulù... e qualcheduno, più d'uno, comincia anche ad amarla proprio d'amore!

Ma di questo Lulù ne ride e la signorina Elena non ci pensa.

Il suo cuore e la sua persona sono già presi e occupati, fino dai tempi più remoti.

Quando cominciò a susurrare in lei il primo canto della bella poesia della vita?... Ella non ricorda, non sa. Forse per lei si schiusero insieme la vita e l'amore.

Saper voler bene non è da tutti; anzi, è rarissima dote: e la signorina Elena sa voler bene. Ella ricambia la gran tenerezza, l'adorazione della signora Eugenia; sente amicizia, affetto, gratitudine per l'avvocato Olivieri, ma il suo bene per il signor Francesco è tutt'altra cosa: è poesia. La poesia che trasfonde luce e colore in chi è amato, che lo esalta, che lo innalza su su, fino al settimo cielo.

Non lo vedeva mai! Erano anni ch'ella non vedeva più il signor Francesco Roero e però la sola immagine che rimaneva sempre fissa in lei era quella del signore elegante, di dieci anni addietro; egli restava sempre anche per la signorina Elena il « Cochi bello » di Lulù!

E quante volte alla mattina, appena alzata e aperta la finestra, ella rimane ritta, immobile appoggiata al davanzale cogli occhi fissi laggiù, in mezzo al piano verde del parco dove si adagia la villa Roero, tutta chiusa, abbandonata dal suo padrone... E quante volte interrompe quella sua contemplazione con un sospiro e un fremito, e passandosi adagio la mano sotto i capelli, sulla nuca, risente ancora la carezza morbida dei baffi odorosi e il calore del bacio. E come rimane in lei ancora evidente, viva l'ultima impressione, quella dell'*hôtel de la Ville*! « Cochi »; il suo « Cochi bello » le era stato portato via da quella cattiva signora alta e bionda... la nemica sua. Sì, adesso aveva saputo tutto, un po' dalla mammetta, un po' dall'avvocato.

La nemica sua, perchè anche la baronessa Arcolei era di quella gente contro la quale il suo povero papà si era scagliato in battaglia e aveva persa la vita.

E a questo pensiero, mentre Elena fissa la villa abbandonata, e dove soli i due grossi cani rossicci gironzolano lenti, dinoccolati, col muso basso, il suo cuore si stringe dolorosamente, e i suoi occhi si riempiono di lacrime. È malinconico l'aspetto di quella villa... e deve essere ben malinconico anche il suo padrone!... Tutta così chiusa quella villa le sembra una prigione e lei pensa che anche il signor Francesco, il suo « Cochi », è prigioniero, schiavo di quella

donna cattiva, alta e bionda. No, no, *lui* non poteva essere felice! Era lontano dalla sua felicità; soltanto lì con loro, lì, in mezzo a loro, adorato da tutti loro e amato da lei, soltanto lì, egli sarebbe stato felice! Ed Elena, ripensando ai tempi in cui era Lulù, ripeteva sorridendo come Lulù:

— Io ti sposo!

Oh che gioia se avesse potuto vedere per un sol giorno aperte, spalancate le finestre di quella villa! L'opprimevano quelle finestre sbarrate, quel silenzio dell'abbandono!

Non aveva più veduto il signor Francesco da due o tre anni. Prima, a Milano, lo vedeva qualche volta, ma assai di rado.

Ella però gli scriveva a Natale, al suo giorno; due o tre altre volte nell'anno. Ma che lettere insipide! Ciò che ella gli avrebbe voluto dire: «venga» o «vieni», «torna» o «torni», non glielo poteva scrivere, dunque... Dunque non erano lettere! Faceva un bel componimento, col suo più bel caratterino, da sottoporre all'approvazione della signora Eugenia, ed all'ammirazione dell'avvocato Olivieri!

— Eh! eh! — La signorina Elena ride con una certa furbizia quando pensa fra sè: — Anche la mammetta ha un gran debole per il signor Francesco!... Ogni volta che ne parla si riscalda, si entusiasma, le vengono le vampe alla faccia! Sembra che ritorni più giovine e più bella! E come anche la mia mammetta detesta quella donna Stefania! Stefania?... Che nome... da vecchia! La mia mammetta non la nomina mai quella Stefania, nemmeno per isbaglio... ma se parlan di lei, istintivamente aggrotta le ciglia! Cara! Cara! La mia mammetta buona!...

— Ma però dev'essere molto astuta quella Stefania! Che arte deve avere!... Come si potrà mai fare per poter diventare così padrona di un uomo?... Del più bello... del più simpatico... del più degno di essere amato!... — Ed Elena dimentica Stefania e pensa solo a Francesco; non odia più, torna solo ad amare!

— È molto più bello anche dell'Olivieri! Molto più bello, molto più elegante, molto più giovine, molto più *chic*! Povero signor Olivieri — e la giovinetta sorride come prima con una certa malizietta... ma con una punta d'ironia più acuta, più spietata.

— Continua a vantarsi con me di essere più giovine di due anni del signor Francesco!... Povero avvocato!.. Gli faccio una grande impressione. Ma... impossibile! È buono, quasi come la signora Eugenia, gli devo molta riconoscenza e gli voglio molto bene... potrà fare il paio per me colla mammetta... Ecco, sarà per me *un signor Eugenio*, ma niente di più!... Che begli occhi ha il signor Francesco, profondi, dolcissimi... quando guardano accarezzano

come un velluto! Come sta bene in cilindro e in stiffelius! E che belle mani!... Mi piacciono gli uomini forti che hanno le mani bianche e delicate come una signora! Le mani dell'avvocato, poveretto, come, invece, sono grosse e corte! Bruttissime mani! Povero avvocato!... Da qualche tempo fa sforzi inauditi di eleganza, ma non ci riesce! E come gli secca, proprio per me, di diventar calvo! Ma pure... è tanto buono, povero Olivieri!... Ma deve accontentarsi di essere buono, senza voler anche diventar bello! Io per altro... Io sì; faccio colpo! E ho fatto colpo anche al signor Francesco!

Elena alza, stende le braccia e sorride a questo pensiero deliziosamente. Ella si sente forte: è la giovinezza che le martella nel sangue, che tutto rischiara e illumina d'intorno a lei e che corre in lei con un gorgoglio fremente di gaudi e di promesse!

Sì, l'ultima volta che si sono incontrati a Milano, nello studio dell'avvocato Olivieri, il signor Francesco è rimasto colpito.

— Come sei diventata bella! Sei diventata molto bella! — Glielo ha proprio detto!... E l'ha fatta ridere. Ma poi, ha continuato a guardarla senza più dirle niente, e l'ha fatta arrossire.

— Bella, molto bella! — ripete Elena di sovente quando è sola in camera sua, e pensa: — Allora avevo quindici anni, appena: ne sono passati altri tre! E adesso?... Bella o brutta?...

Si affaccia allo specchio, si guarda... Alza, stende le braccia... e la giovinezza canta in un sorriso il suo trionfo.

— Ma lui è lontano, sempre lontano! Non lo vedo più! Oh se venisse a Lodignola! Se si fermasse per qualche giorno a Lodignola!... Allora, allora sì!

Elena, oltre ad una grande tenerezza, ha riposto una assoluta confidenza nella signora Eugenia: non ha segreti per lei... tranne uno. Non le ha mai detto che tutto quanto era rimasto di Lulù nella signorina Elena, era la volontà di sposare il suo *Cochi*!

Molte volte è stata tentata, ma non ha mai osato domandarle se fosse proprio vero che le bionde piacessero agli uomini molto più delle brune.

Era questa la sua inquietudine e la sua preoccupazione.

Se fosse stato vero, guai! Lei, così nera, avrebbe finito col fargli ribrezzo! – Si guardava, si guardava, e la leggerissima peluria vicina alle tempie la tormentava, e quella più fitta, che imbruniva la nuca, sotto i capelli, era il suo spavento!

Dio! Dio! Se proprio non gli piacevano che le bionde, ella gli avrebbe fatto orrore!

Ma se non parla mai del « *Cochi* di Lulù », se non fa mai nessuna domanda a proposito delle bionde, per altro del signor Fran-

cesco parla anche lei e sarebbe impossibile farne a meno perchè a Lodignola ne parlano tutti, e lì, nella casa vecchia, è sempre lui l'argomento dei discorsi più importanti.

Francesco Roero, anche non andandovi mai, è amato a Lodignola e vi è diventato popolare; un po' per merito suo, molto per merito della signora Eugenia e dell'Olivieri.

A Milano il Roero ha finito per accettare la carica di consigliere comunale, secondo le intenzioni di casa Arcolei. Il suo seggio è quindi fra quelli della maggioranza conservatrice, ma verso sinistra... tutto quanto gli è stato possibile. L'antico autore di *Vae Victis* è rimasto *frondeur* e qualche volta diserta o rompe le file... Ma troppe altre volte subisce l'ambiente sino al punto di rassegnarsi, quasi inconsapevole, alla parte di correttore della prosa ufficiale di palazzo Marino, di estensore di aulica retorica da manifesti e da indirizzi e – chi mai glielo avrebbe detto! – persino di anonimo polemista.

Per sottrarsi, fin dove gli riesce, alla politica militante, che non è la sua, si consacra più volentieri alla beneficenza cittadina. Ma, ahimè!, quale abisso fra i suoi audaci ideali di previdenza e di solidarietà umana e la gelida e burocratica funzione elemosiniera che gli è permesso di compiere, usata ora come un freno, ora come un correttivo, più di sovente sfruttata come una imposizione, come una moneta spicciola di supremazia di casta!... De' suoi ideali il Roero non parla, non scrive più, non si occupa più, non osa più guardar loro in viso, neppure nell'intimo suo, ma in compenso gran parte de' suoi redditi finisce a Lodignola fra le mani intraprendenti e sapienti dell'avvocato Olivieri e della signora Eugenia, che colle ricchezze del neo-commendatore, caro ai difensori della proprietà e dell'ordine, vanno applicando e svolgendo in nome suo tutto un programma di socialismo pratico ed umanitario, fra quella buona gente di campagna.

Così, ed è anche giustizia, tutto il bene fatto dall' Olivieri e dalla signora Eugenia, tutto ciò che riescono a creare, a fondare, a istituire, è attribuito all'iniziativa di Francesco Roero, è messo sotto il patrocinio di Francesco Roero, porta il nome di Francesco Roero.

L'Olivieri e la signora Eugenia hanno trovato nelle tenute del Roero le consuetudini pressochè feudali dell'epoca spagnolesca, che purtroppo sussistono tuttora in gran parte della Lombardia... e un po' dappertutto. I coloni sono giorno per giorno sfruttati dai fittabili o dai fattori che, pur condannandoli a fatiche improbe, rubano sul loro meschino salario anche più di quel che poi rubino sugli utili del proprietario e li fanno vivere abbrutiti in case

inabitabili, senza aria e senza istruzione, ignoranti perciò e superstiziosi, schiacciati moralmente e fisicamente.

Essi assistono, insomma, al trionfo inveterato di una grande e continua iniquità, che non è neppur compresa da chi la compie e accascia in un sordo livore i disgraziati che la subiscono.

Ebbene, la signora Eugenia, coll'aiuto morale dell'Olivieri e coll'aiuto materiale del signor Francesco, si è assunta, nel nome di questi, l'applicazione pratica, quotidiana e illuminata della giustizia e della provvidenza.

Senza sapere affatto che l'istituzione va maturandosi, compone una specie di collegio di probiviri, fatto delle persone più autorevoli del paese, le quali esaminano e compongono i dissidî e impediscono le spogliazioni, fissando con energica e intelligente equanimità i rapporti fra imprenditori e salariati dell'industria agricola.

Destando così le buone volontà intorno a sè, e sempre coi consigli dell'Olivieri, l'antica direttrice delle scuole di San Celso porta un aiuto efficace all'istruzione, oltre le classi elementari, perchè i ragazzi dei contadini, dai dieci anni in su, non ritornino man mano all'ignoranza e all'avvilimento di prima. Quindi lezioni e scuole serali, domenicali, invernali, quindi diffusione di buoni libri nelle case, libri di educazione e libri d'istruzione agraria, istruzione pratica pei giovinetti, e infine creazione del podere « Francesco Roero », un podere modello, vastissimo e ricchissimo, ove si provano tutti i progressi dell'agricoltura, nuove macchine, nuove colture, nuovi sistemi. Al podere vanno annessi, mercè l'Olivieri, un gran caseificio cooperativo, e una latteria sociale.

Lodignola, così trasformato, non può più essere il borgo perduto tra i campi, al quale non si arriva che colla diligenza. Deve essere congiunto a Milano col tram a vapore, ed è per ottenere questa nuova linea che da un paio d'anni l'Olivieri non si dà pace.

La casa vecchia di babbo Roero a Lodignola... è un po' la casa del Governo. I vari rami dell'amministrazione di quel minuscolo Stato della filantropia moderna risiedono nella casetta bianca, sull'alto della collina. Lassù vengono divise le varie ingerenze, di là partono gli ordini, e all'occorrenza i soccorsi. Tutto ciò che si riferisce alle scuole, all'istruzione, al personale del caseificio, dipende direttamente dalla signora Eugenia e dalla signorina Elena; il resto è sotto la giurisdizione speciale dell'avvocato Olivieri. Segretario e *factotum* delle signore come dell'avvocato è il figlio del fattore, un bravo giovinotto e anche un bel giovinotto, un po' rustico di modi, ma attivo e intelligente, e che tutti a Lodignola chiamano il Nino Moro per la faccia bruna e i capelli folti e crespi come un africano. Il Nino Moro che ha finito l'Istituto tecnico a Milano, è tor-

nato a Lodignola col cappello a cencio sulle ventitrè, la cravatta rossa e la testa intronata e confusa da molte idee mal digerite sul patto sociale, la lotta di classe e il collettivismo marxista. Idee poi che invece di diventar chiare e ordinate, fermentano sempre più bislacche nel suo cervello, per la vicinanza appunto della signorina Elena Maria, della quale il povero Nino comincia a innamorarsi in segreto, disperato e rabbioso contro le ineguaglianze sociali.

Sono due i cuori che ardono segretamente per la signorina e se, fra tante fiamme, la buona e candida signora Eugenia pur rimane all'oscuro, Elena invece ha indovinato subito e perchè l'avvocato diventi sempre più brontolone e permaloso e perchè il Nino Moro si faccia sempre più fosco e più... collettivista!

— Ho capito! — pensa Elena, sorridendo birichina come Lulù. — Ho capito! Io non sono nata per mettere gli uomini di buon umore!... Oh, se potessi rendere un po' rabbioso anche quell'altro!

Sente una soddisfazione intima, segreta, anche un po' egoista per quel suo potere, per quel forzato omaggio che vien reso da due uomini, i soli che l'avvicinano, alla sua bellezza ed al suo fascino; e ne gioisce, ma fantasticando dietro a quell'altro che non vede più e che pure un giorno, presto o tardi, dovrà rivedere...

Però non ha da rimproverarsi la minima civetteria. Capisce tutto, ma gli altri due credono invece che non abbia capito niente. Onesta e fiera, non lascia nè vuol lasciar sussistere il più leggero inganno. Sempre Lulù e nient'altro che Lulù per l'Olivieri; sempre la signorina, buona, affabile, gentile, ma sempre la « signorina » per il Nino Moro.

Grandi affari vanno maturandosi in quei giorni nella casa vecchia. La grande linea del tram a vapore da Lodignola a Milano, e la festa dei saggi scolastici e delle premiazioni. Per il tram, l'avvocato Olivieri, aiutato in questo anche dal Roero, ha già costituito il Comitato promotore e ha quasi raccolto tutto il capitale in azioni, mentre il Nino Moro ha lavorato e corso intere settimane cogli ingegneri per fissare e rilevare il primo tracciato della strada. La signora Eugenia e la signorina Elena sono invece in grandi faccende per la festa delle premiazioni.

È vicina l'ora del pranzo; si aspetta da Milano l'Olivieri, il quale deve aver conferito appunto col signor Francesco pel tram a vapore, e nella saletta da pranzo, le signore danno gli ultimi ordini alla Luisa, che in quei dieci anni è diventata lunga e magra come una pertica, ha sposato Giovanni ed è già rimasta vedova... e chiacchierona.

La signora Eugenia è seduta alla scrivania e discute animatamente con Elena a proposito dei premi. La signora Eugenia vuol dar libri; la signorina Elena, che è la passione di tutte le ragazze di Lodignola, vuol dare vestiti; la Luisa, come sempre, senza mai volerne convenire, è del parere della signorina.

— Un bel libro è sempre il più bello dei premi! — sentenzia la signora Eugenia, alzando la testa dai conti e accomodandosi gli occhiali che non le vogliono stare sul nasino profilato.

— Bel premio, un libro da studiare! — esclama ridendo la signorina Elena.

— Un premio ha da essere un premio e non un castigo! — brontola la Luisa, levando la tovaglia e i tovaglioli dalla credenza.

La signora Eugenia fa un moto di stizza, si distrae, perde il filo della somma che sta facendo, torna da capo scrollando la testa, bisbigliando i numeri a fior di labbro e segnandoli colla punta del lapis. Poi si toglie dal viso gli occhiali e si volta.

— Non si tratta già di regalare un libro soltanto di studio, un libro noioso!

— Oh scusi sa! — ribatte ancora la Luisa. — In confronto di un bel vestito, tutti i libri sono noiosi!

— Sta zitta! Non sai níente e non capisci niente!

Elena ride: — Ha già fatto la scelta la mammetta!... Sai Luisa?... La mammetta ha già fatto la scelta! Dica un po'... — Ed Elena, sempre ridendo, si avvicina alla signora Eugenia che per precauzione torna a levarsí gli occhiali. — Dica un po', ha deciso tra i divertentissimi *Ricordi di Massimo D'Azeglio* e i *Promessi Sposi*?...

— Un bel vestito per trovarselo lo sposo, altro che *Promessi Sposi*! — mormora ancora la Luisa.

La signora Eugenia aggrotta un momento le ciglia ed Elena, al solito, le salta addosso coprendola, soffocandola sotto i baci, mentre continua a ripetere cantando: — La mammetta si arrabbia! La mammetta va in collera! Va in collera! Va in collera!

— Gli occhiali! Sta attenta! Gli occhiali! Gli occhiali! — geme la signora Eugenia alzando la mano cogli occhiali. Poi, quando Elena è stanca, si sforza per tornar seria ed assume un tono severo che non fa paura a nessuno.

— Coi baci... non devi creder sempre di accomodar tutto e di farti perdonar tutto! Questa volta hai torto, tortissimo. Anche tu dovresti invece aiutarmi nel far loro amare i libri!

— Sicuro, ma per farli amare, bisogna farli desiderare!

In quel punto, una carrozza entra nel cortile.

— L'avvocato! L'avvocato! — Elena corre alla finestra a ve-

dere e poi si volta verso la signora Eugenia: — È proprio l'avvocato! Faremo giudicare dall'avvocato!

— Brava! Un altro famosissimo per darti torto! — La signora Eugenia sorride colla sua ironia bonaria, chiude nel tiretto della scrivania i libri dei conti e si alza per andare anche lei alla finestra a salutare l'Olivieri.

— Ben arrivato! Bravo! È stato di parola! Lo si aspettava a pranzo!

L'avvocato che sta per scendere dal legnetto alza gli occhi verso la finestra, levandosi il cappello.

— Non ho ragione? — gli domanda Elena ad alta voce. — Non è vero che per farsi amare bisogna farsi desiderare?

— Oh, ci vogliono tante cose per farsi amare!

L'Olivieri, che al primo vedere la fanciulla aveva sorriso, torna serio a queste parole e quasi imbronciato, scende pesantemente dalla carrozza. Non ha ancora quarant'anni, ma è molto invecchiato. È troppo grasso, colle spalle incurvate, comincia a diventar calvo, ha la barba folta rotonda, brizzolata.

Sono corse tutte giù per incontrarlo e fargli festa, ed anche la Luisa per prender la valigia e l'altra roba.

Corre per staccare il cavallo anche Nicodemo, un ometto ancora rubizzo, l'ortolano, il giardiniere, il cocchiere, ed anche il servitore della casa vecchia.

È una folata di voci allegre, di risa, di saluti, che circonda l'Olivieri, mentre egli leva dalla carrozza prima i pacchi e i pacchettini inerenti alle commissioni eseguite a Milano, poi le ceste e le scatolette dei regali che l'avvocato porta alle signore.

— Ti sei ricordato i cioccolatini di menta? — gli domanda Elena, sempre un po' golosa.

L'avvocato la guarda di traverso, e presentandole un'enorme scatola di dolci, borbotta come se le offrisse del veleno:

— Qui ci sono cioccolatini di menta, cioccolatini di vaniglia, cioccolatini d'arancio, cioccolatini al pistacchio, al croccante, al caffè, al rosolio...

— Che bravo! — Elena prende lo scatolone con un salto di gioia. — Ma guarda se mi devi regalare tante dolcezze... con quella brutta faccia!

L'avvocato non può a meno di ridere e ride anche la signora Eugenia.

Elena lo afferra per il soprabito e subito gli sottomette il gran quesito del premio: il libro o l'abito.

Povero Olivieri! Ha vicino quel bel visetto, quegli occhi, quei capelli, quella bocca, sente quel profumo caldo dei diciott'anni...

Come potrebbe darle torto? Anche lui vota per il vestito, poi, sentendo la Luisa che dall'alto della scala chiama: « In tavola, signori! », passa nella stanza terrena riservata a lui nelle gite frequenti a Lodignola per lavarsi in fretta e darsi una spazzolata.

Quel giorno l'Olivieri, oltre le provviste e i regali, ha portato molte novità.

È stato dal Roero ed è soddisfattissimo della visita. Ne parla subito, mentre rigirando il cucchiaio nella scodella, lascia che la minestra raffreddi:

— Ormai, per la linea del tram, siamo in porto. Ho con me l'atto costitutivo della Società. Francesco questa volta ha fatto miracoli! Mi ha procurato una grande quantità di firme e tutte di persone influentissime. Ora tocca a noi, per le altre, qui nei paesi interessati. Il Nino Moro è stato avvertito del mio arrivo?

— No — risponde la signora Eugenia. — Credevo sempre di vederlo, e invece sono tre sere e anche più che non si fa vivo.

— Bisognerebbe farlo chiamare.

— Da un po' di tempo quel ragazzo mi sembra cambiato. Una volta era sempre qui, adesso invece bisogna mandarlo sempre a cercare!

— Già! Precisamente! — L'Olivieri approva col capo la signora Eugenia. — Anch'io lo trovo molto cambiato! È diventato irascibile, puntiglioso... Una volta capiva le cose per aria, adesso non capisce più un'acca e in compenso risponde di traverso.

Tutti e due, l'Olivieri e la signora Eugenia, guardano un momento Elena, come in atto d'interrogarla, di sentire in proposito anche il suo parere. Ma la signorina Elena, la quale sa benissimo perchè il Nino Moro è diventato un altro, continua quietamente a mangiare con appetito il pollo alla cacciatora facendone ben scricchiolare gli ossicini.

È per lei che il Nino Moro sta lontano dalla casa vecchia; per vederla il meno possibile e poter guarire, dimenticarla.

Elena, in questo, gli dà ragione; il Nino Moro mostra di aver giudizio, e lei lo stima anche di più.

Intanto l'Olivieri ha cominciato un altro discorso... e lei, pur non perdendo il buon appetito, sente il sangue che ora le monta alla testa, ora le fa un tuffo, e la fa diventare rossa rossa.

La signora Eugenia se n'accorge, ma crede sia effetto del caldo e del pranzo.

L'avvocato parla con aria di mistero, con circospezione, fissando la signora Eugenia e commentando le parole coi cenni e le strizzatine d'occhio. Tutto ciò per Elena che non deve capir niente di quei discorsi, ed Elena, in fatti, da signorina ben educata, sembra

tutta dedita a preparare il solito piatto di bucce e di torsoli per un povero coniglio zoppo che ha preso sotto la sua protezione.

— Sicuro, signora Eugenia! — Grande occhiata espressiva dell'avvocato. — Don Giulio è ammalato seriamente, pare, di nefrite. La moglie, da vera moglie modello, sempre — altra occhiata che colpisce in pieno come in un bersaglio la faccia attonita e intenta della signora Eugenia — da vera moglie esemplare, lo cura, lo veglia giorno e notte e a Borgoprimo sono sospesi i ricevimenti... anche degli amici più intimi.

Elena si alza, dà alla Luisa il piatto da portare al coniglio e va alla credenza, dove voltando le spalle alla tavola si mette a preparare il caffè.

La signora Eugenia e l'Olivieri, sentendosi più liberi, aumentano i cenni e le occhiate esplicative.

— Già, appunto... Francesco... non avendo da fare a... Milano... e nemmeno a... — soltanto colle labbra dice a: Borgoprimo — verrà probabilmente per qualche giorno a Lodignola.

Sulla credenza si sente un forte tintinnio argentino: un cucchiaio è caduto di mano ad Elena, nel vassoio di metallo.

Anche la signora Eugenia ha gli occhi scintillanti e ripete contenta:

— Il signor Francesco?... A Lodignola?...

L'Olivieri le impone la calma, con un' occhiata... sempre per non suscitare sospetti nella signorina.

— Sicuro! Come le ho detto, e trovandosi pel momento disoccupato, si interessa molto alla linea del tram...

— Buona sera, signori!

— Oh, buona sera, Nino!

— Arrivate in punto a prendere una famosa tazza di caffè! Oppure senza complimenti — domanda sorridendo la signora Eugenia — preferite un bicchier di vino?

— Nè vino, nè caffè, grazie! — risponde in fretta un po' brusco il Nino Moro, che non ha guardato dalla parte di Elena, ma che la sente muoversi alla credenza, ed è già tutto in orgasmo. — Sono venuto a prendere gli ordini per domani e poi torno a casa, perchè è a momenti ora di cena. Da noi si cena presto.

— Sedetevi almeno un minuto! Se non volete nè il caffè, nè il vino, prendete un bicchier di vermut, vecchio! squisito!

La signora Eugenia abbonda in offerte e garbatezza. — Può darsi — pensa fra sè, non sapendo spiegarsi il cambiamento del

giovinotto — che io qualche volta senza accorgermi non sia stata con lui abbastanza gentile. Luisa!

— Non c'è! — risponde Elena sempre dalla credenza. — È andata un momento nel brolo col piatto del coniglio.

— Allora fa il piacere, porta tu il vermut.

— Subito, mammetta! — Elena, calma e sorridente, mette con grazia signorile un bicchierino dinanzi al giovinotto che si alza e ringrazia confuso, e gli versa il vermut con mano fermissima.

Intanto l'Olivieri riferisce anche al Nino Moro tutto ciò ch'egli ha ottenuto a Milano pel tram a vapore.

Ma il giovanotto, invece di mostrarsi soddisfatto, sfodera una quantità di critiche, di timori, di difficoltà. Si direbbe gli dispiaccia che l'Olivieri riesca nel suo intento, e cerchi ogni pretesto per contrariarlo e litigare.

L'Olivieri per un po' cerca di persuaderlo, poi perde la pazienza ed alza la voce.

— Lei non ha da discutere, nè da approvare. Domattina inforchi la sua bicicletta e via. Nicodemo porterà la nota dei nomi e lei andrà dove deve andare per le firme.

— Sissignore. Buona sera!

Il Nino Moro, i cui occhi hanno un lampo nella faccia bruna, ripete: — Buona sera! — E se ne va di furia guardando la signora Eugenia e non guardando la signorina.

L'Olivieri è seccato. Passeggia in su e in giù per la saletta, borbottando:

— Villani ignoranti! La cravatta rossa, arroganza e prepotenza, ed ecco per loro il socialismo!

La signora Eugenia ride e mette pace:

— Un ragazzo; un povero ragazzo!

Escono tutti insieme a far quattro passi, nel fresco della sera.

Elena si è attaccata, saltellante, al braccio dell'Olivieri. Egli si lascia prendere un po' in giro per la bianca luna che gli vien sorgendo tra i capelli radi, e pur borbottando è quasi felice.

— No — pensa Elena sorridendo fra sè, mentre entra e si chiude nella sua camera. — No, povero Nino! Non è il socialismo che lo rende furioso... È invece geloso, è geloso dell'Olivieri! Che matto!... Ma non capisce che non amo l'Olivieri, che non lo amerò mai?

Dopo averla fatta ridere, quella gelosia così male a posto, finisce per irritarla istintivamente.

Ella non ama l'avvocato, non lo avrebbe mai amato, dunque... perchè l'altro diventava geloso?... In questa irritazione c'è anche

un senso arcano di pudore: e fra il geloso e l'oggetto della gelosia, tra il Nino Moro e l'Olivieri, l'Olivieri finisce ad esser quello dei due che ha il torto maggiore. Il povero Nino soffriva, doveva soffrire molto! Amare e non essere corrisposto doveva essere certo un gran martirio!

— Ma e d'altra parte, che cosa io ci posso fare? Non amerò mai neanche lui: dunque?... — A quella semplice interrogazione tutto il suo cuore, tutto il suo sangue, rispondono no; nè l'uno, nè l'altro: impossibile.

Per un istante la faccia turbata del povero Nino suscita in lei un senso di compassione... Ma scompare presto.

Gli innamorati non corrisposti fanno più dispetto che compassione...

— No! No!... Mai! Mai!... — Ed ha come un brivido, una rivolta di tutta sè stessa.

Va a chiudere la finestra, la notte è chiarissima e la villa, laggiù in mezzo alla macchia buia degli alberi del parco, s'intravede misteriosa, fantastica e romantica. Spogliandosi lentamente, ella continua a vederla...

— Forse verrà!... Egli verrà... Oh se venisse davvero a Lodignola!... Intanto, adesso a Borgoprimo non c'è! In questo momento non è con lei!... È il primo momento in cui sono sicura che non è con lei!...

Elena ride di gioia, e tutto il suo sangue ride con lei. Salta sul letto, si caccia sotto, ha ancora un sussulto, un fremito... è felice.

— Verrà!... Forse verrà!... — Continua a pensare, a pensare a quella donna cattiva, alta e bionda... Con che aria di trionfo l'aveva veduta uscire quella volta, l'ultimo giorno, dalla camera dell'*hôtel de la Ville*...

Come aveva fatto quella vecchia Stefania ad impadronirsi di lui... in quel modo?...

— Oh se venisse qui a Lodignola, con me!...

Il sonno a poco a poco si avvicina... ed ella vede sempre la villa, ma adesso la vede in mezzo al piano verde, colle finestre tutte aperte, spalancate... È piena di voci, piena di gente, coi due grossi cani che corrono saltando dall'allegrezza, incontro a lui, al signor Francesco, a *Cochi*... Il sonno la prende ed Elena si stende con un sospiro e si addormenta come Lulù, mormorando: « Io ti sposo ».

GEROLAMO ROVETTA.

(*Continua*).

DANTE E GIOTTO

Quando rinacquero e rifiorirono le virtù di nostra gente, sorse in Italia l'arte che agli storici parve dapprima languida immagine dell'antichità classica risorta, anzichè arte nostra indipendente, scaldata dal nostro sole. Eppure respirava a pieni polmoni l'aere nuovo il popolo che diceva nella lingua di Dante, e su le antichità era sorta, su i ruderi di Roma, non imitatrice, non serva, ma libera e grande l'arte italiana, tra la profluvie dei fiori, lo sfavillare delle armi de' cavalieri, le grazie delle gentildonne.

Come un fiume che scaturisce dalla vetta d'un monte, e s'inoltra tra le radici delle selve, entro le roccie, e irrompe maestoso a valle; così l'arte cristiana flui nelle catacombe tra le salme de' martiri, emerse alla luce nelle basiliche e ne' mausolei di Costantino, raccolse i voti d'un popolo che i barbari e altri terrori annichilirono, trionfò nelle cattedrali del popolo che forza e libertà confortarono.

Dal tempo di Costantino a quello di Giustiniano i popoli latini avevano raccolta l'eredità del vecchio mondo, per trasmetterla al mondo moderno: sotto le stratificazioni dell'arte ellenistica nella Roma imperiale eran vissute forme popolari, povere, rozze, che al cessare della magnificenza romana rappresentarono l'artistica potenzialità della nostra razza; poi, mutando e rimutando, divennero le forme consacrate dai Pisani e da Giotto; così come, al decadere della cultura di Roma, invece delle nobili, auree, solenni parole di Cicerone e di Tacito, risonarono più generalmente motti volgari, che, per via di lente trasformazioni, composero l'idioma di Dante.

L'arte ritrovò l'anima sua, correndo verso la méta che Dante designò come suprema dell'artista: la verità della vita!

I primi timidi abbozzi delle catacombe, le istorie bibliche ed evangeliche de' sarcofagi de' bassi tempi, i musaici delle basiliche,

le miniature de' libri liturgici carolingi, gli avorî e gli smalti della seconda età d'oro bizantina, le sculture romaniche delle cattedrali, l'arte di Nicola Pisano e de' suoi formarono il fondo della tradizione su cui Dante e Giotto s'elevarono sublimi.

Le immagini umane ripresero ossa e carne, plastica forza, e la vita, il ritmo delle proporzioni, la monumentalità. Tradizioni e ricordi, echi di bibliche profezie, di salmi de' fedeli, di orazioni dei Padri della Chiesa, di leggende de' santi si ripercossero nell'arte, che all'ideale della bellezza senza corpo, della grandezza senza limiti, e della realtà nuda e selvaggia, resa orrenda dal male e dalla morte, sostituì la bellezza giovane, ardente, equilibrata, serena. L'ideale, non troppo alto o nel mondo dei sogni, nè troppo basso o nella materialità del senso, ispirò l'arte a sentimenti di dolcezza umana, a concetti giusti e sani della vita. Si era venuta formando grado grado l'epopea cristiana, e, come dai singoli episodî de' cicli troiano e tebano si formarono i drammi nella Grecia antica, così a poco a poco escirono dall'ombra ed ebbero rilievo le figure del Cristianesimo, prendendo corpo nella fantasia popolare e nelle composizioni dell'arte; onde, nelle sacre figure uscite dalla lotta tra lo spirito e la carne, sollevano gli sguardi e adergono le fronti gli uomini redenti dal misticismo o dall'abbiezione, narrano di dolori e di gioie, di pene e di speranze.

L'epopea cristiana si era formata. Il cielo era già popolato di angioli e di santi; le leggende di tutti gli eroi della fede cristiana, vaganti dapprima e incerte nella mente dei fedeli, si erano determinate e diffuse in Oriente con le raccolte delle *Vite dei Santi* di Simeone da Metafraste, in Occidente con la *Leggenda aurea* di Iacopo da Varagine. Ai cicli figurati di rappresentazioni bibliche ed evangeliche si unirono quelli delle mistiche visioni e delle vite leggendarie dei santi, di san Francesco in ispecie per l'Occidente. Vincoli nuovi par che incomincino a legar l'uomo alla terra, mentre egli si sente ancora attratto verso il cielo; l'elemento fantastico si va compenetrando con la realtà, gli alti ideali del Cristianesimo prendono forma sensibile direttamente dalla natura. Le grandi figure della Bibbia, degli Evangeli, delle leggende sacre si uniscono per così dire agli uomini e partecipano alla loro vita. Dante, persino in Paradiso, dà alle anime degli eletti qualche slancio di passione veramente umana; e Giotto unisce il sacro al profano, come ad esempio nella cappella degli Scrovegni in Padova, la rappresenta-

zione degli sponsali di Maria, in cui la gente guarda dalle case e agita rami di ulivo e un gruppo di suonatori allieta il corteo nuziale.

Dante e Giotto segnano il termine del movimento delle idee medievali e lo splendido inizio dell'arte nuova.

Il ciclo delle composizioni si andava allargando; e il cristiano, nelle chiese, aveva innanzi allo sguardo spiegata con forme sensibili tutta la storia biblica e evangelica, che metteva capo alla grande figura del Cristo, tutto il poema mistico che si compieva con la esaltazione dell'Uomo-Dio. Era l'inno innalzato dall'anima cristiana al suo Redentore, altissimo inno di gloria a cui s'accordavano tutti i tempi e tutti gli uomini. Oltre alla storia della vita del Cristo si figurarono dovunque nel tempio, intorno a lui e nelle arcate e sulle volte, i patriarchi, i profeti, gli apostoli, i martiri e i santi: tutti i testimoni della grandezza di Dio. E nelle singole figure, in quelle stesse del Cristo e di Maria, comparve l'uomo nelle sue gioie e ne' suoi dolori, nelle sue mistiche contemplazioni e nelle esaltazioni febbrili; i santi, non più cittadini del Cielo figurati soli e immobili nel broccato d'oro delle absidi e delle volte, divennero cittadini del mondo. Il Cielo risplende delle bellezze della Terra!

Allora Dante scrive il divino poema, che sembra a noi come una cattedrale romanica la cui vetta si perda nell'azzurro, tra le stelle: innanzi alla porta, belve che azzannano gl'infedeli, le proteste contro l'abuso della forza; figure bizzarre e mostruose, che si avvolgono, strisciano o lottano; soggetti fantasmagorici con animali di energia strana, spaventosi, spiranti fuoco infernale, attorcigliantisi, stendenti gli unghioni, drizzanti le ali spinose; tutte le forze brutali, le potenze malefiche, rappresentanti l'anima aggiogata dalle passioni, soffocata dal rimorso, decaduta per il peccato. Ma ecco le voci dell'umanità che intonano inni a Dio. I cori delle arti e delle virtù introducono i fedeli nella casa della preghiera; i pianeti sotto cui si muove ogni cosa umana si aggirano sugli arconi delle porte; le stagioni compiono il loro corso, i mesi si susseguono, i lavori degli uomini si avvicendano, sotto il vessillo della croce vittoriosa che fulge nell'albero della vita. Ed ecco, nel lontano, in fondo alle navate, traverso i figurati poemi biblici ed evangelici, le istorie della vita dei beati, dietro le transenne su cui si inalbera il Crocefisso, ecco l'abside della cattedrale romanica, col concilio de' veggenti, gli Apostoli, i santi che rompono in aneliti o

cantano osanna, elevati dalla terra col loro Dio nello spazio infinito, e i cori degli angeli con le penne sparte, in un mare di luce; e in mezzo a loro il Cristo in un'aureola di fuoco, e la eletta tra le donne, Maria, nella festa o nella gloria. Così Dante scrisse, così Giotto dipinse.

Ma i due grandi si mossero all'unisono? Quell' entusiasmo di un popolo che si era costituito ne' suoi Comuni penetra e scalda ugualmente le due anime? Strinsero ugualmente in un connubio la religione e la patria, la politica e l'arte? Celebrarono ad un modo le glorie della fede? Raccolsero parimente le tradizioni secolari e parimente le svolsero?

Si è risposto affermativamente a tutte queste dimande, perchè si è voluto sempre scorgere le arti rappresentative a perfetto riscontro della letteratura e procedenti di pari passo nelle vie del tempo. E con l'ambiente si è cercato di spiegare ogni cosa, il genio stesso si è ridotto in un' unità della massa umana rimestata dal fato. Ma l'ambiente non è limitato nello spazio, come in generale si crede, da mura e da pilastri; nè è limitato nel tempo dal calendario. Invero, la somma delle esperienze, delle tradizioni che ogni arte, in modo differente dalle altre, raccoglie e depone a fondamento del progresso, forma l'ambiente in cui l'artista riceve il suo crisma.

Guardiamo le piante d'alloro, di quercia e di mirto, che crescono in un campo: ciascuna trae dalla terra le linfe che le dànno nutrimento e forma e beltà, ma, benchè tutte rappresentino la forza produttrice del suolo, ognuna la rappresenta sotto aspetto diverso. Queste piante vivono sullo stesso terreno, respirano l'aria medesima, sono bagnate dalla rugiada e dalle piogge, scaldate dal sole, battute insieme dalla tempesta. Ma l'alloro sempreverde dai rami rigidi non si potrà confonder mai col ramosissimo mirto, e tutti e due non potranno assorgere alla maestà della quercia. Così è di tante manifestazioni dello spirito umano: le lettere, le scienze, le arti prosperano sullo stesso terreno, come multiformi e indipendenti espressioni della vita. Sono le solenni voci dell'umanità, gl'impulsi progressivi della nostra razza, i più nobili battiti della natura; sono larve che divengon farfalle, sono tendenze che si suggellano nel fatto, sono idealità che si convertono in figura e risplendono. Ben è vero che il genio non si sottrae del tutto alla forza del tempo; così come il mirto e l'alloro e la quercia curvano i rami frementi

al soffio della bufera; ma anche sferzate dalla grandine, anche bruciate dal sole, quelle piante serbano la loro propria natura. Cause sociali, economiche e politiche possono trattenere, interrompere, affrettare le arti o le lettere o le scienze, ma non mutarne essenzialmente lo sviluppo. E conchiudendo, le arti e le lettere si conformano alla vita che scorre loro attorno, ma sgorgano da una propria fonte, fluiscono per vie diverse, e procedono nel loro corso senza incontrarsi necessariamente e confondersi. Così l'arte di Dante e l'arte di Giotto non hanno la affinità, meglio, la correlazione necessaria, che si credette esistere tra esse; e formano come due torri disgiunte, simili solo nell'elevatezza delle mura che sfidano il tempo.

Dante e Petrarca vantarono Giotto dominatore del suo secolo; Boccaccio nell'*Amorosa Visione* scrisse che a lui

..... la bella
natura parte di sè somigliante
non occultò nell'atto, in che suggella;

e il Vasari, vissuto in tempi in cui l'arte discendeva dalle alte cime, pur rivelandosi vero e profondo critico nell'apprezzare forme tanto differenti dalle vagheggiate da lui, lo chiamò discepolo della natura e non d'altri, e gridò al miracolo innanzi alle opere sue.

Il dolce stil nuovo pare nella sua Vergine, negli angeli esultanti, nel dolore del Dio che muore sulla croce, e nel fraticello di Assisi, che sembra carezzare ogni cosa creata, stendere sui fratelli la santa mano. L'anima esce fuor dalla forma corporea, la illumina, la irradia tutta; l'esterna forma non è ancora completa, ma l'anima meglio traluce sotto la veste semplice del corpo; lo strumento non è perfezionato, ma le corde vibrano di tutti gli affetti umani.

Le forme naturali servono all'idea, sono la creta del nuovo Prometeo: ecco l'*Invidia*, consumata vecchia, orrida strega, sulle vampe d'Inferno, sopra il suo rogo: ha il capo cornuto, le orecchie di vampiro e una serpe le esce dalle labbra e le morde la fronte, mentre ella allunga la destra uncinata come un raffio. Nell'oratorio dell'Arena di Padova dipinto da Giotto, le è compagna la *Disperazione*, brutta femmina appiccata, tutta contraffatta e gonfia, mentre dà gli ultimi tratti, e un demone l'afferra con un uncino per trasportarne la carcassa nelle bolge oscure. Segue la *Stoltezza*, buffo-

nesca figura, corpacciuta, con una corona da selvaggia tutta di penne, e una strana veste caudata: impugna una mazza, e par che vanti la sua potenza e sfidi il Cielo. Ma ecco, a contrapposto della melensa imagine, la *Fortezza* con una picca e un enorme scudo, coperta il capo da una pelle di leone; e un'altra pelle, pure di leone, s'annoda sotto il suo collo taurino e un'altra cinge i fianchi alla leonina amazzone!

La *Temperanza* è una classica figura diademata, velata, avvolta in lungo manto; ha il morso alla bocca, ed è in atto di legare strettamente con una cinghia la spada entro al fodero. La *Giustizia* è una maestosa regina, con i dischi della bilancia simbolica nelle mani: in uno de' piattelli sta un angelo che porge la corona a un fabbro, nell'altro un uomo decapitato. A questa si contrappone la *Ingiustizia*, torvo magistrato, con occhi ladri, le labbra strette, le mani terminanti a unghioni, e con un'asta uncinata: siede dentro una rocca, nascosta dietro agli alberi: il falcone aspetta la sua preda!

L'*Ira* ha disciolti i capelli, la faccia e il collo enfiati, sformati dalla passione divoratrice; essa getta all'indietro il capo e stringe gli occhi e digrigna i denti, e si strappa la veste scoprendo il petto che brucia.

L'*Incostanza* è un giovane che invano tenta di reggersi in equilibrio sopra una ruota scorrente sul marmo, e sta per cadere riverso, non ritrovando più il suo punto d'appoggio.

Tutte le figure di Giotto sono potenti personificazioni del concetto, e finanche gli animali si arrendono alla legge dello spirito suo, e giacciono, si muovono sotto l'imperio della sua volontà. Le pecore della *Natività* sembrano rappresentare gli stessi pastori, avanzano fiutando la terra timidamente, volgono il muso al celeste neonato, o si raccolgono devote presso la culla; il bue e l'asinello nella mangiatoia aspettano di compiere la missione di riscaldare le membra della divina creatura, e uniscono le teste da buoni compagni; i camelli nell'*Adorazione de' Magi* si protendono innanzi per ammirare e prendere parte anch'essi all'azione dei Re. Le braccia e le mani di ogni personaggio di Giotto parlano; quelle di san Francesco che si strugge di soffrire come il Crocifisso, in Assisi, si sollevano verso il Cristo in un potente slancio di pietà e d'amore.

Giotto veste di semplicità le sue figure; anche la Vergine santa,

cui dedicò con l'opera un monumento eterno nella cappella degli Scrovegni in Padova, non è più la solenne sacerdotessa antica, ma una modesta popolana che il destino trasporta attraverso le turbe nei gaudî divini e ne' dolori atroci; avvolta nel manto, pensosa, passa obbediente alla voce degli angioli e di Dio, finchè purificata nelle prove della vita, commossa, beata, vede il Figlio assorgere nella gloria dei cieli. Giotto scarseggia di mezzi per mettere in iscena i suoi personaggi: scoscese rupi, scogliere sparse di radi alberi, casette aperte come camere da bambole; ma egli sa raccogliere tutta l'azione nelle sue figure. In una cappellina, o meglio potrebbe dirsi in una nicchietta, si radunano i celibi pretendenti alla mano della Vergine: sull'altare stanno incrociate le verghe loro, ed essi attendono ginocchioni, supplici, ansiosi la scelta celeste, il prodigio; le donne sopravvenute con la testa innanzi protesa e le labbra semiaperte; i sacerdoti e i leviti curvi, con gli sguardi fissi alle verghe: tutti i cuori battono! La nicchietta sembra ampliarsi in un tempio.

Tra i puntelli d'una tettoia, la Vergine presenta ai Re Magi il suo Bambino, già fattosi maestoso e severo, con tanta solennità che la misera tettoia sembra divenire un baldacchino, innalzato sotto l'ala del mistero; e la Vergine grandeggiare, augusta come una regina, e il meschinello san Giuseppe farsi assistente al soglio regale. La scena della *Purificazione* poi accade dentro un tabernacoletto; ma Simeone, come antico patriarca, con lunga barba e copiosi capelli ricadenti sugli omeri, fissa intensamente il Bambino, quasi che gli occhi suoi volessero ben vedere, prima di chiudersi, il Figlio di Dio che sarà luce delle nazioni; e Maria stende le mani per riavere il prezioso deposito. E la scena si slarga e si profonda!

Tra le rupi deserte passa la Vergine fuggente in Egitto, col suo Bambino stretto al seno, diritta, silenziosa, meditabonda, guardando innanzi a sè, quasi fissasse nel lontano il destino della sua creatura; e tra quelle anguste rupi sembra aprirsi l'orizzonte ampio, infinito.

Così nelle altre scene di Giotto; le figure, con le proporzioni greche dell'Ermeneia, in quelle misere vestigia di mondo, riempiono da sè sole lo spazio, e vivono e dominano. Nonostante gli scarsi mezzi, egli sopprime ogni curiosità medievale, ogni materialità barbara, ogni minutezza bizantina, e crea il dramma nuovo. A Padova elimina le rappresentazioni dei sospetti di Giuseppe sulla

Vergine; ad Assisi, nel dramma del Golgota, toglie le figure della Chiesa, della Sinagoga, degli astri che si tergono il pianto, la mano celeste, e così via via; il suo Cristo non è più l'eroe, in mezzo a' trofei, coi paludamenti sacerdotali, con regali insegne, bensì l'uomo che si sacrifica per l'uomo. I personaggi che assistono al sacrificio, rimasti quasi sempre isolati, sono congiunti da Giotto con l'ardore del sentimento. Volano, nell'affresco, gli angioli intorno al Cristo morente, battendo le palme, strappandosi le vesti, disperati; s'appressa Maddalena riverente e pietosa ai piedi del Redentore; s'avanza Giovanni con le mani congiunte strette sotto al mento, e seguito da due pie donne che scoppiano in moti di dolore, mentre altre angosciate soccorrono, sostengono la Vergine svenuta, cui la destra ricade in abbandono, senza forza più, e la testa si piega velata dall'ombra della morte. Dall'altra parte san Francesco adora, e pare che si sollevi con le braccia, col corpo verso Dio; dietro a lui inginocchiati, a due a due, altri fràticelli d'Assisi pregano divotamente. E prega Longino in piedi, con le mani giunte, mentre il Centurione, volto alla turba dei Giudei che si ritrae pensosa, proclama con piglio soldatesco la divinità del Cristo. L'umanità si strugge di dolore innanzi alla salma di Gesù sospesa sulla croce, col capo chino, come in ascolto delle preghiere e dello strazio dei cuori.

Così Giotto creò il dramma del Golgota, componendo, distribuendo meglio gli elementi già preparati dall'arte, eliminando tutte le convenzioni, i segni astratti delle idee, svolgendo le forme degli affetti umani. Egli non poteva seguire nei mistici rapimenti e nelle dottorali astruserie i chierici, e trovò la grande verità della passione. Trovò l'arte con la rigidezza dell'idolo, e vi spirò la vita; la trovò ancora avvolta nelle bizantine bende splendenti d'oro, di perle, d'argento, di porpora, sopraccarica di lusso barbaro, e le diede la semplicità popolare, la gentile natura toscana, la schietta logica italiana.

L'arte pittorica abbandonò così la grande forma sacerdotale del musaico per riprendere moto; e d'un tratto, come di slancio, egli colse le forme spontanee del vero, nelle leggende apocrife colse i fiori più belli del sentimento.

Ma Giotto, l'ex-cardatore di lana, non ebbe, al pari di Dante, grandi precursori che spianassero il cammino; non ebbe, come la poesia, il suo mondo già dischiuso. Prima di lui, timidi tentativi,

movimenti appena slegati, forme appena sgranchite, lineamenti men duri e meno incantati delle imagini, carni alquanto rammorbidite e schiarite, palpebre abbassate, pupille non più in mezzo agli occhi, archi alleggeriti delle sopracciglia. Già sentendosi padrone di sè, e conscio della propria individualità, egli trae a forza la pittura italiana di sotto ai vecchi gioghi, ne scuote la immobilità e la uniformità dogmatica, e, fattala liberta, le porge la corona dei semplici e degli umili.

Dante è il sapiente che penetra nel passato, il filosofo che scruta le leggi della vita, e scrutando e penetrando accumula immensi materiali per la sua Divina Commedia.

L'arte etrusca gli fornisce i tipi de' suoi demoni, coi rostri d'aquila, coi capelli irti e avvolti da serpi, con gli occhi grandi e truci. Nè si creda quell'arte ignota a Dante, poi che Ristoro di Arezzo nel Dugento scrive de' versi Aretini che trovavansi in gran quantità, e meravigliavano i pittori «che l'umana natura potesse montare tanto alto in sottilità».

Alcuni tra i sarcofagi di Arles gli dettero la viva immagine, comunissima in que' marmi, di Elia trionfatore della morte, che s'innalza sulla quadriga tirata dai focosi cavalli, del

..... carro d'Elia al dipartirse
quando i cavalli al cielo erti levorsi.

L'arte primitiva cristiana gli suggerisce l'imagine della Chiesa, come vite, come la vigna delle promesse divine, che ricca di pampini o di grappoli, s'attorciglia nelle cripte, gira co' suoi tralci nei musaici, si stende lungo le facce de' sarcofagi, negli affreschi, negli epitaffi.

Da una sfinge, scolpita dai Cosmati sotto le cattedre vescovili, sotto le colonne tortili dei pulpiti, innanzi ai parapetti degli altari, Dante ricava la figura di Gerione, che poi colora secondo le rappresentazioni comuni di belve nelle stoffe orientali, con la cute dipinta di nodi e di rotelle; e come Giotto, nel trittico del cardinal Stefaneschi in San Pietro, riprodusse un tappeto persiano, Dante s'ispirò a un tessuto, ricco di colori, com'egli dice, più dei drappi tartari o turchi.

Le sculture romaniche gli fornirono il tipo della cariatide, che, a guisa di mensola, sostenta un solaio o il tetto, giungendo le ginocchia al petto; i bestiarî medievali gli fornirono la imagine

delle Arpie, del veltro che farà morire la belva che a lui impediva il cammino, simbolo sovente ripetuto della lotta tra il bene ed il male, tra i vizî e le virtù.

Una bibbia figurata gli mette innanzi la scena del trasferimento dell'arca a Gerusalemme, e un evangelario quella del Cristo che scende nel limbo, per trarne il padre Adamo e i patriarchi, « con segno di vittoria incoronato », e un libro miniato dell'*Apocalisse* altre rappresentazioni che egli rese con tocchi fermi e rapidi, come dai musaici romani ricavò le figure dei ventiquattro *seniori* che a due a due « coronati venian di fiordaliso » (1). Così pure da una cronaca figurata Dante dovette ricavare molti elementi per la Divina Commedia. La *Cronologia* di Eusebio, o le *Istoria* di Orosio, o la *Cronaca* d'Isidoro di Siviglia, o lo *Speculum maius* di Vincenzo di Beauvais dovettero essere illustrate da qualche vecchio disegnatore, come più tardi le illustrò Giusto pittore a Padova, nella cappella di sant'Agostino agli Eremitani. E Dante trasse dal volume miniato molte imagini, e le rispecchiò nel poema, con l'eccletismo che non si trova mai nell'opera di Giotto. Dante spazia lungo i secoli trascorsi, Giotto vive nel suo tempo cercando l'avvenire: il poeta mette a riscontro Ifigenia e Iefte, Muzio Scevola e san Lorenzo, Teséo e Gedeone, Lucifero e Briareo. Questo sincretismo delle imagini mitologiche e pagane con le bibliche e cristiane fu nuovo nell'arte, e non potevasi trovare in Giotto, chè la pittura era più prossima alla moltitudine, cui doveva parlare e insegnare. Dante unì la scienza e la religione, la mitologia e la storia, la politica e l'arte; Giotto soltanto nelle cristiane leggende e nell'Evangelo trovò la poesia delle anime. Il buon cardatore di lana, di-

(1) Si noti però come Dante renda con poca precisione, quasi confusamente, le forme dell'arte figurativa. I *seniori* sono rappresentati sempre a due a due, con le corone in mano o sulle mani velate, non con la corona in capo come Dante li mostra. Altra volta Dante fa portare a Maria da Gabriele la palma, per annunciarle la nascita di Gesù, mentre, nelle rappresentazioni precedenti a Dante, solo le fu portata dall'angiolo, nel momento di annunziarle la morte. Si può credere quindi, anche per molte altre considerazioni sul sentimento del pubblico per le arti figurative, ossia sul godimento che il pubblico prova delle creazioni del pittore o dello scultore, che nell'età di Dante non si avessero gli occhi bene aperti per le artistiche bellezze. Il sentimento del pubblico per le arti figurative si sviluppa assai tardi, anche dopo quello per il paesaggio.

venuto pittore, non cercò molto lontano le sue creazioni, ma nel linguaggio a lui noto delle tradizioni sacre, nelle preghiere ripetute da tante generazioni, nelle commoventi salmodie della Chiesa: cercò dentro di sè.

Le imagini dell'arte rappresentativa sono spesso da Dante tradotte con le forme simboliche de' Bizantini; Giotto le ricercò direttamente dalla natura. Rappresentando le tre Virtù teologali, Dante figurò la Carità rossa di fuoco, secondo la convenzione per indicare la luce, il sole, per cui vediamo, presso i Bizantini, dipinti di cinabro il carro di Elia nel *Cosmas Indicopleustes* del Vaticano, le vestimenta del Cristo disceso al limbo nel codice Gregoriano 543 diParigi, i serafini che si accostano alla divinità. Giotto a Padova dipinse invece la Carità come una giovane coronata di rose, con un vaso di fiori e frutta in una mano, e in atto di offrire con l'altra il cuore a Dio, che appare nell'alto a riceverlo.

La Speranza è figurata in Dante tutta, le carni e le ossa, color di smeraldo, poi che quella virtù era considerata come una pianta vivente, il desiderio umano destinato a rinverdire. Giotto la rappresentò quale angelica giovinetta, alata, che assurge da terra e tende in alto le mani, sospirosa, per ricevere da Dio la corona regale.

La Fede, secondo Dante, pareva neve purissima caduta di fresco. Giotto invece la rappresenta in pontificale paludamento, col rotulo svolto del *Credo* nella destra, e con la croce nella sinistra a mo' di pastorale, piantata sur un idolo infranto. Le figure del poeta sono celesti, sotto il simbolico velo del colore; le tre figure del pittore sono terrene, e s' indiano. La Fede di Giotto è sacerdotale, chiesastica: è la fede cattolica, quale non avrebbe rappresentato il grande ghibellino, che si piacque di designarla astrattamente, tutta spirituale, candida figlia della Teologia, danzante con le compagne, ancelle della divina Beatrice. E qui il poeta ricordò le ancelle di Diana, le iddie dei boschi; e dette il nome di ninfe alle Virtù teologali, associando sempre il moderno all'antico, il Paradiso all'Olimpo; mentre Giotto fu semplicemente ligio alla tradizione, rappresentando la *Fides animosa* di Tommaso d'Aquino e dando le ali alla Speranza. Nel figurar quindi le quattro Virtù cardinali, Dante le veste di porpora, e le move a festa, guidate dalla Prudenza che ha tre occhi in testa. Per la indicazione simbolica di questa virtù, « che richiede buona memoria delle vedute cose e buona conoscenza delle presenti e buona provvidenza delle fu-

ture », egli ne rende la imagine meno verosimile o meno moderna; Giotto la rappresenta invece come una massaia seduta in uno scanno, in atto di guardarsi in uno specchio, poichè il *nosce te ipsum* è il fondamento della saggezza, e dietro le bende che ne inquadrano il volto lascia scorgere appena un'altra faccia, la quale si disegna nell'occipite della figura, secondo il modo più consueto (è la reminiscenza della forma della imagine di Giano bifronte) di rappresentare la Prudenza.

Gli angioli di Giotto ora sono maestosi leviti, ora fanciullini che volano, coro celeste dei drammi che si svolgono sulla terra; l'Alighieri li circonfonde di luce abbagliante, li fa roteare come astri, e talora li copre di ali, facendone degli uccelli siderei con ali diritte al cielo, a seconda dei Bizantini. E bizantina è la forma dell'albero della vita, in cui ogni grado di beati è come un ordine degli avvolgimenti dei tralci fantastici, secondo l'antico libro di Herman, in cui i felici sono paragonati ad alberi viventi e vigorosi.

Probabilmente anche la imagine dei due fiumi Letè e Eunoè deriva dalla consueta rappresentazione dei fiumi Jor e Dan scorrenti tra le rocce nelle miniature bizantine, ad esempio nelle Omelie del monaco Giacomo, dove si vedono anche uomini nuotare, purificarsi nelle acque del fiume formato dai due affluenti. Così sembra suggerita dai Bizantini la distribuzione simbolica delle pietre alla porta del Purgatorio, con tre scaglioni che mettevano alla soglia di punta di diamante, e l'uno era di bianco marmo pulito e terso, l'altro

> ... tinto più che perso
> d'una petrina ruvida ed arsiccia,

il terzo di porfido. È questa una fantastica porta, di cui non solo la splendidezza fu ricercata da Dante, bensì anche la ragion simbolica nelle sue parti. Giotto non s'affanna in tali indagini, e tutt'al più, nel rappresentare gradinate in sacri luoghi, ricorre all'arte, che Dante sembra confusamente ricordare componendo gli scaglioni sì di marmo bianco, come di porfido, all'arte cosmatesca, che nel nitore delle cornici marmoree commetteva stelle d'oro e di smalto, tra porfidi e serpentini, marmo greco e paonazzetto, come sul fondo d'un caleidoscopio. Non solo i colori simbolici Dante richiamò nelle figure ricavate dalle arti rappresentative, ma anche le parole che i personaggi dovevano esprimere, facendo come una letterale traduzione figurata. Egli descrive, intagliato sulla ripa del primo

cerchio del Purgatorio, l'angiolo venuto in terra col decreto di pace, dolce nell'atto, come se dicesse *Ave*; e Maria col motto impresso: *Ecce ancilla Dei.* Giotto, nella nitida casetta con gotici balconcini, ci mostra Maria con le mani conserte al petto ascoltare pensosa il solenne arcangelo, che le parla ginocchioni, conscio della grandezza del mistero che annuncia, e alza la destra dandole il saluto di Dio: ella piega devota un ginocchio a terra, tutta assorta nel suono delle ardue e soavi parole. Non è qui una traduzione letterale delle frasi evangeliche, non la stretta corrispondenza o conformità delle figure e del testo; ma il dramma nuovo, vero, compiuto.

La *Disputa nel Tempio* è rappresentata da Dante con pochi tratti: vede in un tempio più persone,

> Ed una donna in su l'entrar con atto
> dolce di madre dicer: Figliuol mio,
> perchè hai tu così verso noi fatto?
>
> Ecco, dolenti, lo tuo padre ed io
> ti cercavamo...

Sembra che il poeta si limitasse così a riprodurre i versetti di una lauda, mentre Giotto espresse in ogni figura de' sacerdoti del tempio i sentimenti più variati; e chi si ritrae meravigliato, chi tende l'orecchio, chi medita sulle parole udite stringendo la barba fluente, chi porta alcune dita al collo quasi che quelle parole lo infastidiscano. Par quasi che Giotto in quell'affresco tracci la via nei secoli al pittore della *Coena Domini*, al divino Leonardo. Mai più la composizione della *Disputa* trovò tanta solennità, come tra le navate della gotica cattedrale di Giotto, e solo l'arte serbò il carattere di Maria, tenera madre, semplice popolana innanzi alla grandezza del fanciullo sapiente.

Ma quando Dante incise, cesellò, scolpì, dipinse di sua mano propria, s'incontrò con l'arte del suo grande contemporaneo. Allora la natura vinse sull'arte figurativa dal poeta rispecchiata, arte in ritardo rispetto a quella di Giotto; ed egli tracciò alcune figure sacre, che niuno seppe più altamente e compiutamente dipingere, come il santo Stefano lapidato, chinantesi per la morte, « che l'aggrava giù in vêr la terra », mentre con gli occhi dilatati fissi al cielo, prega « con quell'aspetto che pietà disserra » il perdono a' suoi persecutori, che gli gridano attorno: Martíra,

Martira! E Dante segnò nettamente il contrasto fra l'arte antica e la moderna, tra l'età classica e la vita nuova, nell'intimità del dolore, nello scoppio del dolore delle anime nell'arte. Ugolino è raggruppato coi figli da interiori serpi ben più tormentose di quelle che strinsero nella morte Laocoonte e i suoi; e mentre nel celebre gruppo rodiese ragioni di ritmo, d'equilibrio, dànno regolarità a' lineamenti che il dolore contorce e sconvolge, nel poema dantesco si suggella il moderno naturalismo nell'espressione esteriore degli affetti potente e sincera. Questo naturalismo, frutto di osservazione profonda della vita, ora produce quella pittura a grottesche con le figure dei demoni di Malebolge, ora sorprende effetti istantanei: il volo delle gru in lunga riga, gli stornelli nel freddo tempo a schiera larga e piena, le colombe volanti al dolce nido

con l'ali alzate e ferme.

Il paese di Dante muta aspetto, secondo che il dolore degli umani rattrista o la gioia loro rallegra. Dopo i castelli e gli erti scogli dell'Inferno, dopo la natura orrida, invernale, vulcanica, ecco nel Purgatorio la primavera: nell'aura dolce, mentre gorgheggiano gli uccelli sulle cime degli alberi e un ruscelletto scorre con sue picciole onde piegando le erbe nate sulla sua riva, Matelda viene e par che affondi nel prato, tra i vermigli e gialli fiorellini, cantando ed iscegliendo « fior da fiore ».

Malebolge, « tutto di pietra e di color ferrigno », è composto di scogli con mura e fossa, di argini uniti da ponti, come una terribile fortezza medievale. Anche Giotto, nel rappresentare la porta aurea di Gerusalemme, ritrasse la porta di una città toscana coronata da merlature con l'arcone a pieno centro fiancheggiato da torricciuole con feritoie. Come Dante, egli cavò partito da ciò che gli cadeva sotto gli occhi per il fondo delle rappresentazioni. Ma così in Dante, come in Giotto, mancano le distanze, i piani degradanti, la prospettiva aerea. Essi disegnano, rendono le forme ad una ad una nelle loro qualità essenziali, contornano di un segno sicuro ogni cosa, ma par che nulla si allontani, s'affondi, e sfumi o si perda nell'atmosfera. I due Grandi vedono la costruzione geometrica, l'organismo, l'altitudine, l'orientamento delle cose; e godono a passar tutto in rassegna, misurando, segnando tutto con iscrupolo, con rigore. Ai moderni prepararono così la sostanza dell'arte. La natura si era lasciata ritrarre da' suoi due fedeli, e gli

aveva addentrati ne' segreti della vita. Se s' incontrarono un giorno, come tradizione vuole, il poeta pittore avrà sorriso nel vedere sotto altro aspetto le idealità della mente sua nel pittore poeta, nel vederle trasparire in una forma semplice, popolare, cristallina, non sotto alcun velame, non coi canoni e le astruserie della Scolastica, non con le formule e distinzioni e sofisticherie de' Bizantini, e senza le sapienti sue ricerche per addentellare il nuovo con l'antico, tutti i secoli tra loro, tutte le età, tutto il passato dell' universo. Ma in un principio si trovarono alleati i due Grandi, nel tradurre con l' arte *la verità della vita.* E Dante avrà ben saputo come Giotto nella sala del Podestà di Firenze avesse rappresentato il Comune martoriato e spogliato dai ladri del tesoro comunale, dando quasi forma così alle sue invettive; e avrà sentito a Padova, come l' abbraccio dell' arte di Giotto, che aveva rappresentata la Vergine « umile e pia più che creatura », tra il regale corteo delle Virtù, dispensatrici del bene divino. E ad Assisi, vedendo la Povertà, la Castità, la Obbedienza dipinte sulle vele della basilica inferiore (la Povertà, che passa sulle spine, le quali fioriscono intorno a lei in rose e gigli, e che va a congiunger la destra con quella del fraticello d'Assisi), avrà sentito risuonar l' eco del proprio canto sulle mistiche nozze. E il poeta che dava fondo a tutto l' universo, dovette sentire fratellanza con l' uomo che pareva racchiuso tra le mura de' conventi e degli oratorî.

Il verbo dell' arte nuova era stato bandito dai due sommi, e per tutto il Trecento le arti rappresentative camminarono nel nome di Giotto e di Dante. Le forme presero sviluppo, si ampliarono i fondi delle opere, variarono e si arricchirono i costumi; eppure sembra che solo a gran fatica si sapesse commentare l' ispirata poesia de' maestri. E quando più tardi le arti rappresentative trovarono nuove forme compiute, i due genî erano nel fondo dell' anima moderna, a vivificarla, a raccenderla, a elevarla in alto, sempre più in alto.

ADOLFO VENTURI.

SULLA VIA DI ROMA

LA QUESTIONE IN PARLAMENTO

Non sarà discaro ai lettori, i quali han letto con tanto interesse i documenti da noi pubblicati sulle trattative diplomatiche del '60-62 rispetto alla questione romana, vedere in qual modo essa contemporaneamente fosse dibattuta in Parlamento. Pensiamo dunque d'appagare il loro desiderio pubblicando alcune pagine del II volume della *Storia del Parlamento* che vedrà la luce a giorni. L'autore, Edoardo Arbib, che con infaticabile zelo consacra tanta parte di sè alla compilazione di quest'opera accolta dagli studiosi con la più viva simpatia, ha voluto cortesemente comunicarcene le bozze di stampa e noi le riproduciamo di buon grado, dolenti che lo spazio ci vieti di riprodurre tutto intiero il capitolo.

A disegno il Re, parlando al Parlamento (nel discorso della Corona), tacque di Roma e Venezia, pago d'accennare agli armamenti come al mezzo più acconcio per ricuperarle: ma poichè il cuore della Camera non batteva che per esse, non appena potè quivi udirsi una voce, fu per loro. Lo Zanolini, uomo grave e canuto, scendendo dal seggio presidenziale da lui occupato per ragione d'età, volgendo il pensiero a Roma, così parlò:

« Roma, città illustre per le vestigia di sua grandezza antica, metropoli del mondo cattolico, la più gloriosa nella storia dei popoli, ora ridotta a farsi centro dei nemici d'Italia, ricovera sgherri e masnadieri che mandano a ruba ed a sacco quelle popolazioni infelici, ed assolda, sotto pretesto di difender la religione di Cristo, orde raccogliticcie in divisa musulmana. (*Bravo! Bene!*).

« Roma è essenziale all'Italia; Roma debb'essere la capitale di un gran regno, non di un piccolo dominio. La missione del Pontefice è nobilissima, suprema la dignità; ma la sua sovranità temporale è una delle più meschine grandezze di questa terra, che lo rende soggetto a questo od a quel monarca più potente di lui, e gli fa disconoscere l'altezza della sua missione. Senza la sovranità temporale, il capo supremo dei cattolici sarà superiore a tutti, venerato da tutti, soggetto a nessuno.

« Si sciolga una volta per sempre il mostruoso connubio del pastorale e della spada, che recò lagrimevoli danni alla religione cattolica, che al tempo dei nostri padri tenne accese, per appagare i sorrisi mondani dei chierici, discordie fraterne fra città e provincie d'Italia, e fino ai nostri giorni strinse e ribadì le catene straniere ».

Non diversamente, salendo al seggio presidenziale, parlò il Rattazzi, il quale, quasichè tutta Italia fosse presaga degli eventi ch'avrebbero un dì condotto alla liberazione della Venezia, segnalò le nuove e più simpatiche tendenze dell'opinione tedesca rispetto all'Italia e contro l'Austria (1): nè Luigi Carlo Farini, cui fu commesso da Rattazzi di scrivere la risposta al discorso della Corona, esitò nel ricordare al Re che tutta Italia sospirava « per la desolata Venezia » ed « aspirava alla sua Roma ».

... Nell'autunno del 1860, il conte di Cavour, dopo le solenni dichiarazioni fatte in Parlamento sulla necessità che Roma fosse restituita all'Italia, intavolò con ogni industria segreti negoziati col Vaticano, che parvero più d'una volta prossimi a concludersi. Essi furono bruscamente troncati dalla condanna all'esilio di uno dei negoziatori, Diomede Pantaleoni. da una ben riuscita iniziativa della Spagna per muovere le Potenze cattoliche a favore della Santa Sede, e più che da tutto il resto da un'allocuzione pronunziata dal Papa il 18 marzo 1861, nella quale ruvidamente respinse qualsiasi idea di conciliazione fra la Santa Sede ed il nuovo Regno. Sette giorni dopo cominciò alla Camera lo svolgimento d'una interpellanza presentata alcuni dì innanzi dal deputato Audinot, nell'unico intento di dar modo al conte di Cavour di chiarire per quali vie e con quali mezzi l'Italia avrebbe potuto riaver Roma.

... Cavour, tostochè l'Audinot, d'accordo con lui, ebbe calorosamente insistito sulla imprescindibile necessità che Roma fosse riunita all'Italia, prese la parola, e com'ei soleva fare in tutte le discussioni importanti, raggruppò, come in un fascio, le ragioni degli avversari per meglio confutarle. Accennò alle esigenze di 200 milioni di cattolici, ma subito dopo avvertì ch'esse non potevano prevalere sul diritto dell'Italia.

« Se si potesse concepire », disse, « l'Italia costituita in unità in modo stabile, senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente che reputerei difficile, forse impossibile, la soluzione della questione romana. Perchè noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di

(1) « Il sacro diritto, che così a noi, come a tutti i popoli della terra compete, di rivendicare la loro indipendenza, riportò pure non ha guari una segnalata vittoria nell'Assemblea di Berlino, rappresentante anch'essa le generose aspirazioni della nazionalità germanica ».

chiedere, d'insistere perchè Roma sia riunita all'Italia? Perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire ».

Su questo punto il Conte insistette lungamente, non perchè fosse nella Camera chi pensasse diverso da lui, ma perchè ben sapeva quanti in Europa eran convinti che Roma non potesse appartenere ad altri che al Papa. Nel 1861, non un solo Governo, fosse cattolico o protestante, credeva lecito o possibile il togliere al Papa la sovranità temporale. Anche i più benevoli mettevano innanzi ogni sorta di proposte o d'espedienti per tentare di comporre la controversia. Invocavano o proponevano la riforma del Governo teocratico, ma non consentivano che dovesse scomparire del tutto la sovranità territoriale del Pontefice. Eziandio nella penisola, voci isolate ma autorevoli, quella di Massimo D'Azeglio fra altre, mettevano in forse che potesse effettuarsi mai ciò che i più ardenti patriotti bramavano. Perciò Cavour, quasi a tagliare i ponti dietro a coloro che volessero riaccendere la disputa, non parlò già di Roma soltanto italiana e soggetta ad un qualsiasi Governo papale riformato o riformabile, ma sì di Roma capitale, così imprimendo alla coscienza nazionale un'incrollabile fermezza di propositi ed una immutabile volontà di raggiungere l'intento.

... La Camera, non assuefatta nella maggior parte di coloro che la componevano alla affascinante eloquenza del conte di Cavour, tanto più efficace quanto più traeva forza non da vani ornamenti ma da sostanziali ragioni, accolse il suo discorso con fragorosi applausi. Ciò ch'egli disse fu ribadito da Emanuele Marliani, da Gioacchino Pepoli, da Luigi Torelli, ed anche più che da loro, da Carlo Bon-Compagni, solito da anni ad interpretare sagacemente la politica del Cavour e suo efficace collaboratore nei più importanti e delicati negozi diplomatici e nelle più ardue lotte parlamentari.

L'antico e religioso ministro di Carlo Alberto dimostrò, ricordando i fatti, quanto torto avessero gli stranieri, specie i Francesi, d'accusare gl'Italiani di voler poco meno che sacrilegamente abbattere il potere del Papa, e dacchè la poderosa controversia non è per anche composta, è prezzo dell'opera ricordare le sue parole:

« Da quasi tutti i discorsi che si sono fatti », disse, « nelle Assemblee francesi contro il movimento italiano, potrebbe apparire che noi liberali italiani abbiamo una rabbia feroce contro il potere temporale del Ponteficato. Ma, o signori, quanto si poteva fare, senza manomettere i diritti d'Italia, per salvare questo potere temporale, si fece. Ieri vi fu ricordato un fatto orribile, che sparse un lutto in tutti i cuori italiani, la morte di un grande cittadino e di un grande pubblicista, a cui l'Italia renderà, io spero, una solenne riparazione, di Pellegrino Rossi. Ebbene, o signori, dopo quella orribile tragedia, opera di uomini scelleratissimi, non vi fu alcun ufficio che non fosse ammesso

dal partito liberale italiano per conciliare il Papa colla monarchia costituzionale; le Camere di Roma, i municipi, il Governo stesso che Pio IX aveva lasciato in Roma, in cui sedeva un uomo della cui amicizia mi onoro, il marchese Bevilacqua di Bologna, molti liberali mandavano le loro voci supplichevoli al Pontefice perchè si riaccostasse al suo popolo ed accettasse ancora il principio della costituzionalità e della nazionalità. Queste preci furono vane; il Governo piemontese, a capo del quale sedeva un uomo che è una delle più grandi glorie della nazione, verso il quale i miei elogi non possono essere sospetti perchè io mi trovai allora fra i suoi avversari politici, Vincenzo Gioberti, il Governo piemontese, quasi supplichevole, in atto di preghiera, genuflesso in certo modo dinanzi al Pontefice, gli chiedeva permettesse che questo liberale Piemonte si frammettesse fra lui ed il popolo. La preghiera, o signori, fu sdegnosamente respinta.

« In quel momento il Governo del Pontefice, piuttostochè accettare gli amichevoli uffici di un paese religioso, libero, italiano, si rivolgeva agli stranieri; chiamava attorno a sè le armi forestiere, palesando una mostruosa predilezione verso le armi austriache. Pochi mesi dappoi esultava per l'estrema sventura d'Italia, e spezzava così i vincoli fra il Pontefice principe ed i popoli italiani.

« Eppure, o signori, anche dopo furono fatti tentativi di conciliazione.

« Ieri l'onorevole presidente del Consiglio vi raccontava come l'onorevole mio amico, il ministro dell'interno, si adoperasse per fare accettare un disegno che conciliasse l'autorità suprema del Pontefice con qualche libertà politica e civile conceduta ai suoi sudditi delle Legazioni.

« Allorquando Pio IX viaggiava per le sue provincie nel 1858, io fui testimonio di tutte le supplicazioni che gli si fecero, perchè fosse eseguito quel meschino programma di Portici, che conteneva così scarse promesse e così malamente eseguite, ed anche quella volta ogni richiesta andò inesaudita ».

Ma il discorso del Bon-Compagni mirò principalmente a mettere bene in sodo che, se quanti erano Italiani dovevano cospirare insieme per l'acquisto di Roma, niuno doveva presumere che vi si potesse giungere con atti violenti. Torto o ragione che avessero, egli e gli altri valentuomini che con lui parteggiavano, nutrivano fiducia che sarebbe stato agevole indurre Napoleone III a richiamare le sue truppe da Roma, sicchè questa potesse liberamente unirsi all'Italia come già Bologna, Ancona e Perugia. Ogni loro atto, ogni loro parola era diretta a voltar l'animo dell'Imperatore dei Francesi, senza del quale non riputavano che l'impresa potesse riuscire. E poichè sapevano, per ripetute prove, che nulla tanto era sgradito al monarca quanto il so-

pravvento di elementi rivoluzionari minacciosi al suo trono, stimarono che ogni sospetto di tal natura esser dovesse causato dall'animo del monarca francese, chi veramente volesse raggiungere la meta. Pertanto il Bon-Compagni, insieme con altri, amici tutti di Cavour, mise innanzi un ordine del giorno, scritto, secondochè narrano le nostre istorie, di proprio pugno dal grande ministro (1). Allora veramente cominciò la disputa, e si udirono, come si addice ad un libero Parlamento, voci dissenzienti. Giuseppe Ferrari combattè a spada tratta il programma del conte di Cavour. Gli parve che il proclamare la necessità del concorso della Francia « non fosse cosa degna d'un Parlamento italiano », e che il porre a fondamento del diritto dell'Italia su Roma il malgoverno dei Pontefici, fosse un indebolire la causa per la quale tutta la nazione combatteva. Severo cultore di filosofiche discipline, stimò poco meno che insensata pretesa il voler andare e rimanere in Roma, professandosi ossequente a tutte le credenze che quivi imperavano. « Non con eccessi di devozione », esclamò, « non con dottrine filosofiche, ma colle idee proclamate dalla Rivoluzione francese, si può vincere la causa che diciamo di Roma ». Egli manifestamente intendeva che fosse da combattere il potere spirituale del Papa non meno che il suo dominio temporale. Ed ai ministri disse terminando: « le vostre idee sono troppo inferiori alla rivoluzione invocata dall'eterna città ». Più aggressivo fu il Petruccelli della Gattina, il quale, intantochè altri parlava d'intendersi colla Francia, rammentò che ogni male veniva da essa, e domandò al Cavour che dicesse, se lo poteva, quando i Francesi avrebbero lasciato Roma. Quasi per fare contrapposto all'ordine del giorno Bon-Compagni, egli ne propose uno, inteso ad affermar puramente il diritto dell'Italia e l'obbligo negli altri di rispettarlo. Non molto dissimile fu il concetto onde mosse Oreste Regnoli, malcontento che di continuo si mettessero innanzi gl'interessi della Francia o dell'Europa, laddove era mestieri por mente a quelli più legittimi e più naturali dei Romani. Un'altra opinione si fece largo nell'Assemblea. Desiderato Chiaves non si peritò d'esporre ad una Camera, nella quale tutti sospiravano con ardore Roma capitale, quanto sarebbe stato malagevole e pericoloso il mutamento.

Altre obiezioni sursero da altre parti. Vito D'Ondes Reggio, avverso al potere temporale, ma religiosissimo, voleva che l'Italia andasse

(1) « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero; confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto con la Francia l'applicazione del principio di non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia; passa all'ordine del giorno ».

a Roma, ma « fra le braccia del Sommo Gerarca », in guisa che l'Italia ricevesse « la benedizione del Cielo ». Al contrario Giuseppe Ricciardi ed il Turati non si piegarono a consentire che, in una questione tutta italiana, si contemplassero interessi ad essa estranei, e il primo dei due sdegnossi che gli ordini del giorno proposti racchiudessero una specie di petizione all'Imperatore dei Francesi. « Il Parlamento italiano », ammonì, « riceve bensì petizioni, ma non ne fa a chicchessia ».

A mezzo la tornata del 27 riprese la parola il conte di Cavour, e poichè ben s'era accorto della portata delle obiezioni del Chiaves e dell'effetto ch'avrebbero potuto produrre in Torino, a lui principalmente rispose, ponendo in rilievo le ragioni che lo traevano a proclamare Roma capitale d'Italia.

Ma nè il prestigio del conte di Cavour, nè il suo smisurato ascendente su la Camera e sulla intiera nazione, bastarono ad impedire che fosse fino da quel tempo avvertito il sostanziale difetto dell'ordine del giorno Bon-Compagni. Con ammirabile perspicacia lo segnalò Filippo Mellana.

« Io non voterò », disse, « perchè credo sia errore gravissimo lo inscrivervi le parole: *d'accordo con la Francia.* Noi vogliamo, rispetto a Roma, l'applicazione del principio del non intervento, e ciò dobbiamo esprimerlo. Circa ai mezzi da adoperare per raggiungere lo scopo, cade nelle attribuzioni della Corona, salvo, in avvenire, a noi di giudicare. Per ora è questione diplomatica, in cui la Camera non ha da occuparsi. D'altronde non vedo perchè si debba escludere il concorso d'altre Potenze amiche, il concorso di altri mezzi che gli eventi vi possono suggerire. Noi dobbiamo proclamare l'applicazione del principio del non intervento, senza spogliarci dell'appoggio di altre Potenze, senza interdirci l'uso di tutti quegli altri mezzi che il Governo possa credere conferenti all'attuazione di questo fatto. Con quella frase, vi spogliate degli altri mezzi, e correte il pericolo di far credere ad altri che abbiate menomata la dignità della nazione che noi rappresentiamo. Giacchè il dire che, per ripetere il fatto nostro, abbiamo d'uopo del concorso d'altri, pare meno consono alla dignità nostra ».

La Camera, « alla quasi unanimità », nota il verbale, approvò l'ordine del giorno Bon-Compagni; ma alla proclamazione del voto per alzata e seduta non fuvvi nemmeno il più lieve segno d'approvazione, nè alcuna voce di plauso partì dai banchi dei deputati o dalle pubbliche tribune.

... Il 25 giugno, essendo l'Assemblea per l'inoltrarsi della stagione e pel caldo eccessivo riunita nelle prime ore della mattina, il Ricasoli (succeduto al Cavour) volle darle comunicazione dell'avvenuto riconoscimento, per parte della Francia, del Regno d'Italia. E poichè questo atto d'amicizia, da lungo tempo atteso, parve allora, ancorchè accom-

pagnato da minacciose dubbiezze rispetto a Roma, di grande momento, il Ricasoli ne mise in rilievo il valore.

Non tutti però presero parte agli applausi che salutarono quell'avvenimento; anzi Benedetto Musolino, uno dei più fervidi tra quanti cooperarono ai moti rivoluzionari del Mezzodì, già già si dolse che alle cortesie della parvenza non corrispondesse quella degli atti, e la Francia amica mantenesse in Roma le sue truppe, quasi a prova di nimistà verso l'Italia.

Il pensiero di Roma era talmente fitto nell'animo di tutti, che ad ogni pie' sospinto, quale che fosse l'argomento della discussione si riaffacciava alla mente dei deputati. Discutendosi nel mese di giugno un disegno di legge per concedere al Governo la facoltà di contrarre un prestito di 500 milioni, la più parte degli oratori dell'Opposizione parlarono meno delle condizioni della finanza che dell'urgenza d'aver Roma ad ogni costo. Giuseppe Ferrari argomentò che la politica del Governo tendesse piuttosto ad allontanarsene che ad arrivarvi: e il Guerrazzi nella tornata del 27 esclamò:

« Signori, senza Roma ogni speranza di ordinamento è vana; dentro, confusione; debolezza fuori. Finchè non si abbia Roma, io credo che potremmo aggiornare le nostre adunanze. Sediamo col corpo, ma con lo spirito siamo levati; nel concetto stesso col quale gli Ebrei, cinta la vita della zona, stretti i calzari, col bastone in mano, celebrano la pasqua, perchè anche noi agognamo alla nostra terra promessa, che è Roma ».

Assai più addentro nelle censure ed assai più innanzi nelle aspirazioni verso Roma andò il deputato Musolino. Parlò nella tornata del 30 giugno.

Era oratore non immune dal cadere nelle stravaganze; ma certa tal sua dimestichezza coi negozi diplomatici, ed il suo ardente patriottismo per mille prove confermato, lo spronavano a parlare con brutale sincerità. Il suo discorso, ancorchè qua e là discosto dalle più corrette forme parlamentari, fu l'eco di quello che da molti dicevasi sottovoce ma non osavasi pubblicamente ripetere in Camera. Era mera vanità, avvertì, l'andar sperando che la Francia volesse mai consentire all'Italia il possesso di Roma. Arrestatosi al Mincio, l'Imperatore mostrossi di poi costantemente ostile. Se consentì all'invasione delle Marche e dell'Umbria, fu perchè gl'inviati del Re, Farini e Cialdini, gli fecero balenare dinanzi agli occhi il fantasma della rivoluzione e della repubblica (1). Ora, il riconoscimento del Regno fu ac-

(1) Su questo particolare Luigi Carlo Farini fece la dichiarazione seguente:

« In quanto alla mia missione a Chambéry, io ho l'onore di atte-

compagnato da tante riserve rispetto a Roma, che potea paragonarsi a quello, che « le Potenze europee costumano verso l'Imperatore della China che riconoscono come figlio del sole e fratello della luna ». Pertanto, a voler veramente Roma, non v'era che una via, apparecchiare le armi e prenderla a viva forza. « Quando noi avessimo », disse il Musolino, « trecentomila uomini di truppe stanziali e trecentomila guardie mobilizzate, allora potremmo dire: Napoleone magnanimo ed augusto imperatore, voi che avete fatto la guerra per una idea, compite il trionfo di questa idea; noi siamo affettuosi a voi come lo è un figliuolo a suo padre, ma voi non potrete pretendere che, per le cure che vi prendeste di noi, onde farci arrivare all'età maggiore, noi dobbiamo stare sempre pupilli. Noi adesso, serbando sempre un'eterna gratitudine ai vostri benefizi, desideriamo di esercitare i diritti di maggiorenni. Noi desideriamo di rientrare nel possesso dell'eredità dataci da nostra madre, l'Italia. Roma fa parte di quest'eredità, vogliate restituircela. Se accedete alle nostre amichevoli rappresentanze, noi ve ne saremo perpetuamente grati; se persistete nel vostro inqualificabile rifiuto, vi dichiariamo che noi andremo a Roma con trenta o quarantamila uomini, le armi al braccio, senza rispondere neppure con un colpo di fucile anche se la vostra guarnigione ci abbia a ricevere a colpi di cannone. Arrivati alle porta di Roma, picchieremo... (*Si ride*).

« Non c'è da ridere, signori, (*Nuova ilarità*), picchieremo; se ci aprirete, noi resteremo sempre amici, malgrado le cannonate che ci avrete dato: ma se ci obbligate a sfondare la porta, oh! allora vi manderemo colle gambe all'aria ed anderete a prendere un bagno a Civitavecchia ».

E poichè da molte parti, alla manifestazione di queste idee non

stargli che mi recai in quella città senza alcuna incombenza politica, ed affermo che quando feci quel viaggio, il Governo del Re aveva di già presa la risoluzione che condusse poi ad effetto, e non era disposto a cedere a nessun consiglio per autorevole che fosse. (*Bene*). Andai, ripeto, a visitare Sua Maestà l'Imperatore di Francia per complimentarlo in nome di Sua Maestà il Re.

« È naturale che nella conversazione, che io ebbi l'onore di avere coll'Imperatore di Francia, cadesse il discorso sulle condizioni dell'Italia; ed io dissi francamente quali fossero i pensamenti del Governo e quali fossero le sue risoluzioni.

« L'Imperatore di Francia non mi diede consigli, molto meno mi impose condizioni.

« Ministro del Re Vittorio Emanuele, non avrei accettato condizioni da nessuno, per quanto grande sia la gratitudine che abbiamo al generoso Imperatore dei Francesi ed alla sua grande nazione, per gl'immensi benefizi resi all'Italia ».

mai udite prima d'allora in Parlamento, fu gridato: « No! No! », imperterrito il Musolino soggiunse: « No? E perchè no? Se si potesse credere che la Francia volesse solo farci aspettare qualche tempo e poi ci lasciasse entrare, meno male; ma io ho la profonda convinzione che non ci andremo mai. Allora, che dobbiamo fare? Metterci in grado di prendere un'attitudine militare, di dire alla Francia: noi vogliamo la nostra capitale; ma in modo ch'ella vegga che dovrebbe, rifiutando, impegnarsi in una lotta con 24 milioni di uomini; e siccome finora ella non ha prestato il suo consenso a tutti i nostri progressi che per aver avuto la mano forzata, così bisognerà forzargliela per Roma. Che se poi volete obbligare questo popolo di 24 milioni ad aspettare che la Francia si decida a farci l'elemosina, quando, come, e se vuole: oh! allora, io vi accerto che voi aspetterete lungamente. Bisogna dire a questa Francia: volete sì o no mettere un termine all'occupazione di Roma?

« Io non dico già di andare oggi a Roma; perchè siamo deboli; ma dico: mettiamoci in attitudine tale da poter parlare un linguaggio forte. Che se la Francia volesse assolutamente negarci di andare alla nostra capitale, allora, per Dio!, ci andremo colle armi. (*Movimenti*). E perchè no? Signori, io credo che il Governo del Re debba mettersi su questa linea, se realmente vuol corrispondere alla fiducia del Re, alla stima del popolo ed al suo voto. E deve farlo presto, poichè questa Sessione sarà prorogata di tre o quattro mesi, ed in questo frattempo possono succedere molti avvenimenti. Esistono tante cause grandi e piccole, che nessun mutamento è più impossibile in Italia, in tutta Europa ».

Così la massima che, per riaver Roma, si dovevano adoperare le armi, anzichè confidar solo nei mezzi morali, fu fino dal 1861 nettamente affermata in piena Camera, e più che mai diffusa e caldeggiata fuori.

Il giorno dopo parlò il Ricasoli. Niuna accusa lo punse tanto, quanto d'essere incurante o negligente rispetto alla questione di Roma, conciossiachè, sebbene fosse al potere da brevissimi giorni, s'era messo all'opera più presto con lo zelo e la convinzione d'un apostolo, che con gli accorgimenti consueti ai diplomatici. Ai suoi occhi, non appariva solo il problema politico, ma eziandio quello religioso, ed auspicava non pure che Roma fosse restituita all'Italia, ma altresì che la Chiesa si riformasse. Ogni opportunità gli parea buona per diffondere questo concetto, radicato nel suo animo. Ne scrisse calorosamente al marchese Emanuele D'Azeglio, Legato del Re a Londra, che ragguagliando il nuovo ministro degli intendimenti dei governanti inglesi, non gli tacque essere essi in grande angustia per la persistente voce che il Piemonte fosse per cedere la Sardegna alla Francia. E per trat-

tare del medesimo argomento con la Francia stessa, commise al conte Francesco Arese di recarsi a Parigi, d'accostare l'Imperatore ed i suoi ministri e di far loro intendere quanto premesse che le truppe francesi sgombrassero senza indugio Roma, sicchè i fati d'Italia e della Chiesa potessero compiersi.

Mentre così assiduamente travagliavasi, sopraggiunse la discussione della Camera, e le accuse al ministro d'esser tiepido amico del riscatto di Roma.

« Il Governo, « disse », sente il grave cómpito che da lui s'aspetta; è risoluto d'adempierlo; e, la Dio mercè, lo compirà. L'opportunità che si prepara e sorge nel tempo, aprirà la via a Venezia.

« Intanto pensiamo a Roma.

« Sì, noi vogliamo andare a Roma. (*Movimento di attenzione*). Roma, separata politicamente dal resto d'Italia, durerà centro d'intrighi e di cospirazioni, minaccia permanente all'ordine pubblico. Andar dunque a Roma è per gli Italiani non pure un diritto, ma una inesorabile necessità. (*Bene!*). Ma come dobbiamo andarci? Il Governo del Re, su di ciò più che sopra ogni altro argomento, sarà aperto e preciso. (*Profondo silenzio*). Non vogliamo andare a Roma con moti insurrezionali, intempestivi, temerarii, folli, che possano mettere a risico gli acquisti fatti e compromettere l'opera nazionale.

« Vogliamo andare a Roma di concerto colla Francia. Voi, o signori, lo dichiaraste nella memorabile tornata del 27 marzo. Il Governo non può separarsi dalla decisione del Parlamento.

« Vogliamo andare a Roma, non distruggendo, ma edificando; porgendo modo, aprendo la via alla Chiesa di riformare sè stessa; dandole quella libertà e quella indipendenza che le siano di mezzo e stimolo a rigenerarsi nella purità del sentimento religioso, nella semplicità dei costumi, nella severità della disciplina, che con tanto onore e decoro del Pontificato fecero gloriosi e venerati i primi suoi tempi (*Bravo! Bene!*); e infine, col franco e leale abbandono di quel potere, affatto contrario al grande concetto tutto spirituale della sua istituzione. (*Applausi*).

« Signori, il Governo non crede agevole la via, ma attinge coraggio e fede dalla grandezza stessa dell'opera e dalla forza della pubblica coscienza. (*Bene! Bravo!*).

« La rivoluzione italiana è grande appunto perchè fonda un'éra nuova. L'Italia ha avuto questo grande cómpito di gittare le basi, non pure del proprio avvenire, ma dell'umanità intera. (*Benissimo! dal centro ed alla destra*).

« La santità adunque e la giustizia della causa nostra; il senno, la prudenza dell'aspettare; l'ardimento dell'operare a tempo; la fermezza, la perseveranza nei propositi ci condussero per questa via; ci

aiutarono ad arrivare a questo punto; io ho fede che ci aiuteranno anche a toccare la méta ».

La Camera gradì l'eloquente parola del ministro, e pochi dì dopo, il 23 luglio, assestati altri importanti negozii di Stato, prorogò le sue tornate nella sicura fiducia che ben presto Roma sarebbe stata restituita all'Italia (1); ma, nei mesi che succedettero, ancorchè le speranze e le parole fossero molte, i fatti non vi corrisposero.

... Non parea possibile al Ricasoli, zelante di religione e di patriottismo, che l'opinione pubblica non dovesse considerare come un immenso beneficio per la Chiesa la fine del potere temporale, il ritorno alle sue più pure origini. Ritenne per ciò che il Governo italiano dovesse rispettosamente offrire al Papa i patti della nuova e gloriosa conciliazione, assicurando alla Chiesa una libertà illimitata, e che pur sembrò soverchia fino ai suoi più devoti amici; e pensò di rivolgersi egli medesimo come ministro del Re al Pontefice, esponendogli limpidamente i motivi che, per gloria sua e della Chiesa, sarebbero scaturiti dalla pacificazione con l'Italia. Bensì, questa lettera al Papa ed i capitoli della pace, secondo il progetto del Ricasoli, esser dovevano consegnati al Pontefice, non dal Governo italiano che non aveva rapporti con lui, ma sì dal Governo francese che lo proteggeva. O il Papa acconsentiva alle trattative, e da una parte e dall'altra si sarebbero scelti i negoziatori per condurle a buon fine; o rifiutava, e la Francia avrebbe richiamato le sue truppe da Roma.

Il disegno fallì compiutamente, e fu ozioso il tentarlo, dacchè per sicuri indizi e riprove sapevasi che Napoleone III era fermo nel proposito di non allontanare le sue truppe da Roma. La Francia, con studiati accorgimenti, rifiutò di comunicare al Papa la proposta del Governo italiano, e tutto andò a monte. Nondimeno il Ricasoli persistette nel suo disegno con indomita costanza, e quando dovè pur persuadersi che inutilmente vi si affaticava, divisò d'invocare a suo pro l'opinione pubblica, e di chiamare a testimonio del suo operato il Parlamento.

Si riunì, dopo le vacanze d'estate, il 20 novembre. Aperta la tornata della Camera, il Ricasoli, ben sapendo che la questione di Roma primeggiava su tutte le altre, quasi a provare che a torto rimproveravasi al Ministero la sua inerzia, prima che alcuno parlasse, così favellò:

« Già in altra occasione io ebbi a dichiarare solennemente innanzi

(1) « Gli ultimi atti del ministro degli esteri hanno persuaso la gente, qui e in Romagna, che il Barone abbia in saccoccia la soluzione della questione romana; e quindi l'aspettativa è cresciuta, dal tempo di Cavour, immensamente » (Vedi *Lettera di Marco Minghetti a Michelangelo Castelli,* 10 settembre 1862).

a voi con quali modi e per quali vie il Governo del Re volesse andare a Roma; non per impeti disordinati, non per moti violenti, non per via di distruzione, ma di edificazione, porgendo occasione alla Chiesa di conseguire uno splendore nuovo ed una dignità nuova, emancipandola dai vincoli mondani, che la fanno serva, sotto apparenza di mantenerle dominio.

« Ad ogni procedimento verso Roma, io posi per condizione che si sarebbe fatto d'accordo colla Francia, alla quale l'Italia non dimenticherà mai qual gratitudine debba, pei potenti aiuti che n'ebbe a condursi nelle sue condizioni presenti, onde le sarà agevole, persistendo nella via di senno, di vigore, di fermi propositi fin qui nobilmente percorsa, salire al grado che le spetta fra le nazioni.

« Era dunque il Governo del Re consentaneo alle sue dichiarazioni, ai suoi sentimenti, a tutte le convenienze, quando si studiava di sciogliere la questione romana per via di accordi col Santo Padre, sulle basi della libertà rispettiva della Chiesa e dello Stato, e quando si volgeva al Governo imperiale di Francia perchè de' suoi sentimenti e delle sue proposte volesse farsi mediatore presso la Santa Sede.

« In quel tempo disgraziatamente non parve che l'animo del Santo Padre fosse disposto a porgere orecchio a proposte di sorta alcuna; e il Governo imperiale nella sua saviezza giudicò che in tale stato di cose non sarebbe opportuno di prendersi l'incarico di presentare quel progetto che il Governo del Re, nella rettitudine delle sue intenzioni verso la Chiesa, aveva con sommo studio compilato.

« Ora il Governo del Re sente il bisogno di manifestare alla rappresentanza nazionale e al mondo intero quali fossero i suoi intendimenti nel compiere i doveri del suo ufficio e i modi tenuti per corrispondere ai suoi obblighi verso di voi e verso l'Italia; crede utile si sappia che, se la nazione italiana vuol conseguire il compimento della sua indipendenza e della sua libertà, ciò non vuol fare con pregiudizio della religione nè della Chiesa. Quando questi sentimenti siano ben conosciuti e bene apprezzati, egli spera che avrà cooperatori tutti gli onesti, e confida che sono i più, i quali sì fra noi che fuori, pure amando la libertà e l'indipendenza delle nazioni, temono ancora che questi grandi benefizi non possano conseguirsi senza disturbo della religione, senza ridurre la Chiesa a servitù. Questo consenso delle coscienze rassicurate aprirà, non ne dubitiamo, quelle vie che sinora si tennero chiuse, e persuaderanno col mondo cattolico il Santo Padre che le intenzioni di S. M. il Re d'Italia e del suo Governo, nonchè quelle della intera nazione, sono verso la Chiesa devote ed ossequiose tanto, quanto dei diritti della nazione gelosamente osservati ».

Il Musolino sollecito domandò che i documenti fossero stampati e distribuiti, ed assegnato un giorno per discuterne, ed il Ricasoli, che

niente maggiormente bramava quanto di trarre a sè il Parlamento quasi per giovarsene nei suoi faticosi ma infruttuosi negoziati diplomatici, rispose tosto esser « preciso desiderio del Governo che il suo pensiero fosse esaminato, ponderato e discusso dalla sapienza della Camera ». Fu convenuto che le interpellanze intrecciate con altre da più parti invocate rispetto alle anormali condizioni delle provincie meridionali, fossero iscritte all' ordine del giorno nella tornata del 2 dicembre.

... Parlarono tra i primi Carlo Alfieri, Giuseppe Ferrari, Giuseppe Massari. Benedetto Musolino, censurando i capitoli di conciliazione proposti al Papa, mise in rilievo che grande errore fosse il concedere al Pontefice la preminenza sul Monarca. Angelo Brofferio disse che umiliazione era pel Ministero il non aver neppure ottenuto che le sue proposte giungessero a Roma. Il Pisanelli narrò i mali delle provincie del Mezzogiorno e il Ricciardi, suscitando spesso l' ilarità della Camera, propose che la capitale del Regno fosse trasferita a Napoli. Ma nella tornata del 4 dicembre, il dibattito surse a maggiori altezze, dacchè, abbandonato per brev' ora il seggio presidenziale, vi prese parte cospicua Urbano Rattazzi.

Grande era nella Camera l' aspettativa del suo discorso, tra per la riverenza che molti avevano per lui, e tra pel desiderio di rivederlo al Governo. Erasi tanto novellato intorno al suo viaggio a Parigi, ai suoi colloqui con l' Imperatore e coi ministri francesi, che, intantochè gli amici zelanti magnificavano queste onoranze, gli avversari ne traevano argomento a mostrare quanto fosse poco dignitoso che fossero dalla Francia indicati gli uomini che dovevano governare l' Italia.

Da queste censure che risuonavano più spesso fuor della Camera che dentro, il Rattazzi, messo in sodo con gran copia di argomenti essere indispensabile per l' Italia il mantenere intatta l'alleanza francese e l'aver fede in essa, così, con grande accorgimento, parlò del suo viaggio a Parigi:

« Fra le voci che si fecero correre, una, che non saprei se abbia destato in me maggior maraviglia, tanto mi parve strana, o più dolorosa sensazione, tanto mi parve malevola, mi ha maggiormente colpito, ed è che io avessi fatto il viaggio per ricevere un portafoglio dal Governo francese. In verità, io credeva che i precedenti e la lunga mia vita politica mi potessero mettere al sicuro da una simile accusa...

« Io so, o signori, che i portafogli non si distribuiscono nè a Parigi, nè a Londra; i portafogli non si possono ottenere che col voto del Parlamento e la fiducia della Corona ».

Quanto al rimanente, il Rattazzi, pur parlando con esemplare temperanza, fece la più amara censura di tutta la politica del Gabinetto all' interno ed all' estero. Come sogliono i parlamentari più provetti e più cauti, sotto la parvenza di volere scusare gli errori commessi, uno

ad uno li pose sotto gli occhi dei deputati, affinchè ne facessero giusta stima. E da ultimo con nobili parole invocò la concordia, che doveva, nel parer suo, esser significata dalla partecipazione al Governo degli uomini migliori, e per avventura di sè medesimo.

« Sta bene, o signori », esclamò, « quando un paese è costituito, quando più nulla rimane a compiersi, quando tutti i dissidi possono essere ristretti sopra questioni interne, sopra difficoltà di amministrazione, sta bene, o signori, allora che si lascino in disparte gli uomini i quali non sono interamente del nostro colore. Ma allorchè lo scopo principale cui miriamo è il riscatto della patria; allorchè ci rimane a compiere l' unità, allorchè abbiamo tante difficoltà da superare, allora, o signori, io dico, non è più questione di differenza tra opinione ed opinione. Tutti coloro i quali sinceramente vogliono questo riscatto, i quali vogliono sinceramente che l' Italia una sia costituita colla forma che noi unicamente sosteniamo, colla dinastia della Casa di Savoia, tutti debbono concorrere, unanimi e concordi, nel prestare l' opera loro al Governo per fare che questo desiderio si compia ».

Al Rattazzi rispose Carlo Bon-Compagni. A lui il Ricasoli commise di redigere la lettera destinata al Papa, ed egli era nella Camera il più fervente seguace della politica ministeriale.

A parer suo il presidente del Consiglio oprò egregiamente indicando all' Europa ed al mondo intiero le guarentigie di libertà e di dignità che l' Italia, entrando in Roma, avrebbe fatte al Papato. Che se per allora, nè subito, potea raggiungersi l' intento, il tempo e l' opinione pubblica avrebbero immancabilmente assicurato il trionfo delle idee più liberali e più giuste.

Per breve ora la discussione sviò, nelle lunghe nè in tutto ingiuste querele che lo Zuppetta ed il Mandoi-Albanese fecero udire rispetto al mal governo delle provincie del Mezzogiorno, ridotto a miserrimo stato e sdegnato del poco conto che facevasi dei suoi uomini, e del nessun aiuto che davasi ai suoi commerci. Ma poi, nella tornata del 6, parlò il barone Ricasoli, e la Camera fu nuovamente costretta a rivolgere tutto il suo pensiero ai più ardui problemi della politica. Il Barone, dopo avere altamente affermato che l' Italia, quindi in poi, « dovesse fare da sè e studiarsi di non aver bisogno di qualunque aiuto se questo aiuto è straniero » e fugacemente trattato delle questioni interne del Mezzogiorno e della rimanente Italia, così favellò della questione romana:

« La questione romana non è unicamente politica, che si possa trattare coi soliti mezzi diplomatici: è la questione più grande che i tempi moderni abbiano sollevato. Da un lato tiene alla costituzione d' Italia, dall' altro tocca le credenze del mondo cattolico; l' Italia vi è direttamente interessata.

« Alla Francia, come grande Potenza, come quella che sta a capo d' ogni progresso umano, come amica all' Italia, come Potenza cattolica, tocca il cómpito di aiutatrice alla soluzione di questo grande argomento.

« La trasformazione del Papato, signori, dee farsi, cred' io, coll' opera d' Italia, aiutatrice la Francia.

« Se dunque la questione è politica e religiosa insieme, parmi ne consegua, per naturale e logica deduzione, che non debba cercarsi di sciogliérla con mezzi violenti.

« Discutere se debba adoperarsi la violenza è già fuor di luogo, perchè implicherebbe rottura colla Francia: e poi, quando anche la violenza restasse vittoriosa, credono forse, o signori, che la questione sarebbe sciolta? A dir vero, ne dubiterei assai. Credo adunque che la soluzione della questione romana si maturi colla discussione. Quello che un tempo si faceva davanti ai concili, mi permettano queste parole, oggi dee farsi davanti all' opinione pubblica, che è il grande concilio dell' intelligenza umana e della società. (*Bravo! Bene!*).

« Siamo schietti, o signori, l' opinione pubblica in pochi mesi ha fatto progredire assai la sôluzione di questo problema, l' ha fatta progredire più che non si creda.

« In un tempo che non è lungi da noi si sosteneva che il potere temporale fosse d'assoluta necessità per il Papato. Oggi non v' ha mente saggia che lo sostenga. Si sosteneva del pari che, perduto lo splendore di un regno terreno, la religione si perderebbe anch' essa. Non vi è credente sincero che oggi, al contrario, non istimi che la religione si farebbe invece, prosciolta da legami terreni, più accetta, più rispettata...

« Riassumendo, concludo: la questione romana non può risolversi con mezzi violenti; deve risolversi dall' Italia d' accordo colla Francia, d' accordo coll'opinione cattolica illuminata. La questione romana si sciogliérà, perchè i tempi moderni l' hanno maturata, perchè il bisogno di tranquillizzare le coscienze si fa ogni giorno più sentire; si sciogliérà per la benefica azione di quel principio che anima tutto il movimento moderno degli spiriti, la libertà ».

Così fu nettamente formulato in cospetto del Parlamento il programma della parte politica che allora reggeva e resse poi per molti anni il Governo. Ma se il Ricasoli fu esplicito nell' esporre le sue idee, quasi a compimento di quelle tratteggiate prima dal conte di Cavour, non meno franca nè meno schietta fu l'Opposizione nel combatterle. Per essa parlò, seduta stante, il Petruccelli della Gattina, quanto altri mai addottrinato nelle secolari conteso fra lo Stato e la Chiesa ed irremovibile nella sua fede al programma rivoluzionario. Apertamente condannò il fondo stesso della politica ministeriale, con-

futando nella sua essenza il principio cavouriano al quale ispiravasi, e così disse:

« Ma abbiamo adunque obliata la storia? Dove mai, quando mai è esistita questa libera Chiesa in libero Stato?

« La Chiesa, o signori, sia dessa grande come la Russia, sia dessa piccola come la Repubblica di San Marino, sia dessa un punto od un mondo, sia sotto i poli o sotto i tropici, la Chiesa, per essere libera, deve essere Stato, Stato a sè. Non vi può essere altra composizione. Nello Stato o Stato; ma parallela allo Stato, giammai! Una libera Chiesa è per sè stessa uno Stato, una enormità, un anacronismo, una monarchia dispotica, teocratica, infallibile, inqualificabile, irresponsabile, qualche cosa che ci respinge in un mondo che non è più.

« E che cosa è poi uno Stato con una libera Chiesa nel seno? Lo Stato non è più padrone di sè; esso ha diviso la sua autorità con un'altra potenza, che gli ha tolto la metà dell'impero, l'imperio delle anime! Lo Stato ha creato un dualismo, l'anarchia. Da che cosa nacquero, o signori, le guerre dell'Impero colla Chiesa, guerre che durarono per tanti anni? Non nacquero da altro se non da che la Chiesa pretendeva d'esser libera, dove lo Stato si reputava sovrano. Ed abbiamo inoltre veduto, che là stesso dove la Chiesa è stata sottomessa, avvennero dissidi, querele, guerre lunghe, burrascose, pericolose, sia per giurisdizione ecclesiastica, sia per *exequatur*, sia per nunzi ed altre simili cose.

« Ciò stante, come potete voi, o signori, conciliare la libertà dello Stato con questa libertà assorbente?

« La Chiesa vi domanderà libertà d'insegnamento, e voi dovrete concederla. Essa vi domanderà giurisdizione di sè con i suoi, per i suoi, in materia di canoni, vale a dire due Codici nello Stato, due ordini giudiziari, e voi dovrete accordarla.

« Essa vi domanderà privilegi, immunità, dritto d'asilo, Santo Ufficio, la bolla *In Coena Domini*, il ritorno al medio evo, la risurrezione dell'immenso edificio che la Chiesa elevò lentamente da Gregorio I ed Innocenzo X, e che il Congresso di Munster rovesciò, quando le tolse la meta dell'imperio e lo assentì al protestantismo, e voi dovrete accordarla. (*Mormorio*). Voi non vorrete accordarla? Ebbene, allora non sarà più libera la Chiesa. La Chiesa per esser libera deve godere di tutta questa sterminata autorità per esercitare tutte quante le sue facoltà. Dunque, se volete che la Chiesa sia libera, rinunziate a pretendere che lo Stato sia libero. Questo, quanto alla proposta in sè ».

Che se non potevasi muover guerra alla Francia per cacciarla da Roma (nè egli, il Petruccelli, la voleva), nè alcuna speranza v'era da porre nella diplomazia, o indifferente come l'Inghilterra o ostile come

le altre maggiori Potenze, più non restavano che due vie di salvezza: una permanente agitazione all'interno, in nome dei principî conservatori d'indipendenza e di nazionalità e all'ombra della bandiera di un Re; e un diverso atteggiamento dei Romani rispetto ai Francesi, sicchè il soggiorno di Roma, per essi e per il loro monarca, diventasse intollerabile.

« Finora », esclamò il Petruccelli nella foga del suo discorso, « noi abbiamo raccomandato al popolo dello Stato romano di avvicinare i Francesi come fratelli, di riconoscerli come alleati. Si revochi questa santa parola. Che l'Europa vegga il vero, sappia tutto; vegga che in realtà i Francesi sono a Roma come i Russi a Varsavia. Che i Romani cangino atto, cangino forme; che essi appariscano quali sono, odiando qualunque straniero, qualunque opprima ed oltraggi, sia cardinale, sia Papa, sia Francese. E protestino, e protestino dovunque ed in tutto e tutti. Però che si guardino bene dal versare una sola goccia di sangue francese. Ma se sangue italiano, sangue innocente, sangue di inermi, come quello che si versa nelle strade di Varsavia, corra per le strade di Roma, ed allora, oh! le goccie di questo sangue di gente inerme ed innocente, il sangue di quel popolo che reclama i diritti dei suoi fratelli, s'imprimeranno nel volto dell'Imperatore francese, come uno stigmate di *ferro rovente*; quelle goccie di sangue apriranno nel suo cuore un tanto abisso di rimorsi e di terrore, ch'egli si leverà spaventato nelle notti ed aggirandosi sotto le sale dorate delle Tuileries, griderà come l'Otello di Shakespeare a Desdemona: L'Italia ha ucciso il mio sonno! »

Mai, in alcun Parlamento d'Europa, due programmi, uno all'altro opposti, più nitidamente affrontaronsi. E il dissidio apparve vieppiù manifesto, dopo che Agostino Bertani, invocando come rimedio unico i moti rivoluzionari, acerbamente accusò gli uomini che nel 1860, in Napoli, li sdegnarono o compressero. Ne nacquero le più vivaci dispute e Silvio Spaventa, principalissimo fra quelli, scese in campo imperturbabile per difendere sè e gli amici suoi ed accusare gli avversari di preparar coi loro metodi piuttosto la ruina che la redenzione della patria. La Camera prese fuoco; acerbe accuse palleggiaronsi violentemente gli uni cogli altri. A stento gli animi si ridussero nuovamente in quiete; ma poi, nuovamente, s'inasprirono.

Dopo un eloquente discorso di Pasquale Stanislao Mancini, tutto in favore della politica ministeriale, il Mellana, arguto e diffuso, prese a combatterla, rimproverando al Ricasoli quello ond'egli maggiormente vantavasi, cioè di seguire le orme del conte di Cavour. Fu il Mellana uno dei primissimi a mettere in forse, come poi fecero molti altri, la sincerità del Conte nel proclamare la massima: « libera Chiesa

in libero Stato » (1). Se fosse vissuto, disse il deputato, Cavour avrebbe cambiato tattica, laddove il Ricasoli ostinavasi in una via senza uscita. Nè poteva perdonare ai ministri la mala condotta dei negozi interni dello Stato.

...Nella tornata dell' 11 dicembre la battaglia si serrò e si conchiuse. Messo da parte l'ordine del giorno sottoscritto da tutta l' Opposizione ed ampiamente svolto per essa dal Depretis, e respinta una aggiunta del deputato Mosca, risolutamente contrario a concedere alla Chiesa l'ampia libertà che il Ricasoli nella offerta fatta al Papa parve inclinato a concedergli, il partito fu reso, per appello nominale, sopra una mozione presentata insieme dal Bon-Compagni e dal Conforti. 317 deputati presero parte al voto: 232 furono pel Ministero e 75 gli furono contro: 6 si astennero. Fu apparentemente una grande vittoria pel Ricasoli e per la sua politica; ma in realtà non valse a dissipare le avversioni che questa ispirava, nè a dare al Governo la compattezza che non ebbe mai.

...Malgrado la segnalata vittoria del Ministero, la Camera non posò, e meno di lui fu quieto il paese. La spina di Roma pungeva tutti nel mezzo del cuore, e le trafitture, per mille incidenti, ogni giorno si rinnovavano. In quel tempo il pontefice Pio IX, quasi per ammonire i Governi cattolici che badassero a non porgere una mano amica all'Italia, congregò in Roma, col pretesto di santificare alcuni martiri giapponesi, i vescovi di tutto l'orbe. Questi, nelle loro congreghe, vituperarono il nuovo Regno d'Italia ed affermarono con audace risolutezza che Roma esser doveva in eterno del Papa, e guai a coloro che avessero tentato di togliergliela, come tuttodì ripetevasi in Parlamento.

La Camera giudicò che le rampogne e le minaccie, invelenite ogni dì dalla stampa papista di tutta Europa, non dovessero rimanere senza alcuna risposta da parte dei rappresentanti della Nazione, e con savio consiglio pensò che, in quei frangenti, il meglio era stringere la Nazione attorno al Re, e propugnare insieme con lui i diritti dell'Italia Fu deliberato di rivoigergli un indirizzo, e commesso al Bon-Compagni di redigerlo, egli lo scrisse in questa forma:

« Sire! — Vescovi, quasi tutti stranieri all'Italia, raccolti a Roma per una solennità religiosa, lanciarono contro la patria nostra contumelie, rese più gravi dalla negazione del nostro diritto nazionale, e dall'invocazione della violenza straniera.

« All'inaudita dottrina che vuol Roma mancipia dell'orbe cattolico, e i fini della religione incompatibili con l'indipendenza della politica, noi rispondiamo, o Sire, raccogliendoci intorno a Voi, e procla-

(1) « Il conte di Cavour ciò vi diceva per guadagnar tempo, e voi prendeste le sue parole sul serio ».

mando agli Italiani ed ai Romani che siamo risoluti a mantenere inviolato il diritto della Nazione e quello della sua metropoli, tenuta a forza sotto una signoria a cui essa ripugna.

« Noi ci inspireremo, o Sire, a quella irremovibile costanza, di cui siete così grande esempio alla nostra patria ed al mondo. Ai nostri nemici, quali che essi siano, noi opporremo la serena fiducia del popolo italiano nella giustizia della sua causa, nell'efficienza de' suoi liberi ordinamenti, nel valore dell'esercito e dei cittadini, pronti a concorrere con esso alle battaglie nazionali, e soprattutto, o Sire, nel vostro valore, nella vostra lealtà, nella riverenza che inspira universalmente il nome vostro.

« Sono queste le ragioni per cui l'opinione universale delle genti civili sente ora di dover ammettere l'Italia fra le nazioni signore di sè.

« Certi di vedere uniti a noi quanti per natura e per diritto appartengono all'italiana famiglia, crediamo non lontano il momento in cui saranno tronchi gl'indugi che si frappongono all'adempimento del voto che acclamò Roma capitale del Regno.

« Le parole che risuonavano testè al Vaticano dichiarano impossibili i temperamenti, per cui la diplomazia credè conciliabile il potere temporale che manomette Roma col diritto d'Italia immedesimato in quello della vostra corona. Cotesto linguaggio non ci sgomenta; esso ha tolto ogni motivo a quelle esitazioni che mettono a dura prova la moderazione del vostro popolo.

« Mentre prelati stranieri, immemori della natura tutta religiosa e spirituale del loro augusto ministero, affermano tanto solennemente un voto di reazione, mentre governanti a nome del Pontefice, uomini scellerati portano la desolazione nelle provincie meridionali del Regno (*Bravo!*), l'Europa dovrà pure convincersi che la vostra autorità, o Sire, e quella delle leggi del libero popolo a cui è gloria avervi a capo, possono sole dare un pacifico assetto alle cose di Roma, liberando l'Italia e l'Europa da quella confusione di poteri e da quel conflitto che conturba le coscienze e mette in pericolo la pace del mondo ».

Tosto che nella tornata del 18 giugno l'indirizzo fu letto, da più parti fu invocata una nuova discussione sul vasto problema nel quale tutt'Italia affatticavasi; ma il Rattazzi avvertì che quel discuterne di continuo in Parlamento piuttosto « aumentava che diminuire le difficoltà », e il dibattito fu soffocato con l'ordine del giorno puro e semplice: di che ventiquattro deputati (1), sdegnosi del silenzio loro im-

(1) G. Pallotta, F. Curzio, L. Miceli, A. Mordini, C. Cadolini, F. De Boni, A. Bertani, N. Fabrizi, Cairoli, A. Saffi, Nicotera, V. Sprovieri, G. Matina, S. Friscia, G. Cognata, G. Mosciaro, G. Lazzaro, Luigi La Porta, G. Ricciardi, B. Musolino, F. Catucci, F. Valenti, G. Libertini, Giunti.

posto, sottoscrissero una protesta per affermare che soltanto la presenza delle armi francesi in Roma toglieva a questa il modo di congiungersi all' Italia (1).

Il loro pensiero giaceva in fondo al cuore di tutti, primo il Re Vittorio Emanuele. Il 22 giugno ricevette la deputazione della Camera che insieme con la Presidenza gli recò l'approvato indirizzo, ed il dì dopo Sebastiano Tecchio così die' ragguaglio dell' accoglienza avuta:

« Sua Maestà dapprima sorridendo cortesemente ci disse che non appena sentì aver la Camera stabilito di presentargli un indirizzo sulle attuali contingenze di Roma, gli venne quasi in pensiero che la Camera dubitasse ch' egli abbia potuto chinarsi alla politica dei vescovi. Indi con fermo accento espresse i concetti che come meglio io sappia ho raccolti e vi riferisco.

« L'Italia ormai deve essere certa dei suoi destini. Il Re spera che questi sieno prossimi a compiersi. Ma, per giungere più presto alla méta, il Re crede necessaria la calma, la tranquillità; crede che i partiti estremi, anzichè giovare all' Italia, renderebbero impossibile l' attuazione dell' opera, che fu sì lungamente preparata e per la quale si incontrarono tanti pericoli e si sostennero tante fatiche. Il Re ha fede nel senno della Nazione, la quale sempre, ad ogni bisogno, gliene ha dato prove luminose. Io, col mio Ministero (così il Re conchiudeva), sono pronto a procedere arditamente nella via che ci condurrà al conseguimento di quel fine che è nel voto di tutti, e non dubito di fare assegnamento sull' intera Nazione ».

Con lieto animo la Camera udì la parola del Monarca; ma il rovello, onde tutti erano tormentati, non ebbe requie. Pochi dì dopo, avendo il Ministero, per necessità della cosa pubblica, domandata la facoltà d' esercitare provvisoriamente ed insino al termine del 1862 il bilancio, ecco che d'un subito, posta da banda ogni considerazione sulle finanze, è rinnovata la controversia su Roma e sui mezzi più acconci per liberarla.

Fu anch' esso dibattito altissimo, nel quale, per bocca di Carlo

(1) « La sfida lanciata in terra italiana da prelati stranieri contro il diritto italiano, e l'eccitamento fatto da Roma alla violenza contro le leggi che la nazione si diede, non avrebbero potuto nè potrebbero ritardare d'un giorno i destini d' Italia, se l'occupazione straniera non contendesse alla medesima la sua capitale.

« Contro questo fatto, più che contro le parole dei vescovi, è debito nostro protestare.

« E noi protestiamo in nome della coscienza morale e della umanità contro questa occupazione come contraria ai principî d' ogni ragione pubblica ed ai diritti della nazione italiana ad un tempo ».

Alfieri, di Giuseppe La Farina, di Pasquale Stanislao Mancini e di Nino Bixio da un lato, e dall'altro, di Saverio Friscia, di Antonio Mordini, di Giuseppe Lazzaro e di Francesco Crispi, disegnaronsi le parti politiche della Camera. Ubaldino Peruzzi, per la prima volta, manifestò audacemente il pensiero che mal si potesse governare l'Italia finchè la sede del Governo rimanesse in Torino. Ed il Bixio, in un discorso più diffuso che eloquente, narrò un episodio della vita di Garibaldi non avvertito da nessuno dei suoi biografi e che conviene conservare alla storia. Giuseppe Ricciardi, primo a scendere nell'arringo, battè tenacemente il chiodo che, per le vie diplomatiche, non sarebbe stato possibile mai giungere a Roma.

« O ministri, non ci parlate più di mezzi diplomatici per andare a Roma, ma unicamente pensate a rifare il pubblico erario ed a recare l'esercito a quattrocentomila soldati. Allora solo potremo tenere all'Europa in genere, ed a Napoleone in ispecie, un linguaggio affatto diverso da quello che abbiamo tenuto finora. Ed intanto adoperiamo contro Roma papale tutti i mezzi che sono in nostro potere ».

Ma Quintino Sella dal banco dei ministri, per la prima volta addentrandosi nelle più ardue quistioni politiche, ripetè, certo per essere udito fuori e lontano, che l'Imperatore dei Francesi, non meno dell'Italia, aveva interesse ad allontanare le sue truppe da Roma e che perciò bisognava fidare nell'alleanza francese.

Sino a tarda ora del giorno 29 quando ogni maggior indugio non era più tollerabile, durò la discussione. E fu chiusa con un voto di fiducia al Ministero, reso da 216 deputati favorevoli, contro 85 contrari; quelli raccolti insieme dalla parte moderata di Destra (v'erano tra altri il Bon-Compagni e il Minghetti) e da deputati di Sinistra, antichi o nuovi seguaci del Rattazzi; questi forniti dalla Destra dissidente, per lo più toscani, napoletani e lombardi e da quel gruppo di Sinistra che il Mordini nel suo discorso chiamò *partito d'azione*.

...Il disegno del Rattazzi di raccogliere a sè uomini di parte diversa, ma pur concorrenti al medesimo fine, colorivasi a meraviglia, e pareva dover dare inusitata forza al Gabinetto; ma ecco ad un tratto sorgere fuori della Camera improvvisi eventi, tali da mutare intieramente aspetto alla situazione. Garibaldi, del quale dopo Sarnico più non udivasi alcuna notizia, apparve subitamente in Palermo, e quivi, arringando il popolo e la guardia nazionale, presenti il prefetto e tutte le autorità, bandì audacemente l'impresa di Roma, vituperando con selvagge grida, che pur uscivano dal più profondo dell'anima sua, l'Imperatore dei Francesi che la teneva soggetta (1).

(1) Vedi il discorso in Guerzoni, *Vita di Garibaldi*. La data però è sbagliata: non il 15, ma l'8 luglio parlò Garibaldi. Delle sue parole si discusse alla Camera il 14.

Fu come una risposta a quelle che a lui parevano oziose discussioni della Camera, o imperdonabili lentezze del Governo.

Tutta l'Italia si commosse e turbò alla infiammata parola del Generale; ma intanto, poichè da ogni parte era onorato, acclamato, accompagnato dai rappresentanti del Governo, e perfino i figliuoli del Re, per caso in quei giorni a Palermo, recaronsi a fargli visita, ecco rinascere in alcuni la speranza, in altri il timore che segreti accordi esistessero fra Garibaldi ed i ministri, e ch'egli non si fosse mosso se non per esaudire il voto degl' Italiani di vedere un dì, ed il più presto possibile, Vittorio Emanuele coronato in Campidoglio. Su questo punto di nostra storia, ancora per molti oscuro e dubbioso, gli annali del Parlamento diffondono una luce che toglie ogni incertezza.

Il 14 giugno, giunta appena in Torino la notizia dei discorsi tenuti del generale Garibaldi, Carlo Alfieri, Pier Carlo Boggio e Antonio Gallenga annunziarono il loro proposito d'interpellare su quelli il Ministero. Di fresco la Camera avea deliberato che tutte le interpellanze fossero discusse soltanto la domenica; di che il Crispi si prevalse per proporre che anche le ultime fossero rimandate al prossimo dì festivo. Ma il Rattazzi, apparso poco di poi nell'aula, dichiarò di esser pronto a risponder subito, e parergli ben fatto che senza indugio la Camera di quell'argomento s'intrattenesse. Parlò pel primo l'Alfieri, e dopo di lui, assai calorosamente il Boggio, il quale, poco men che presago di quel che nel grembo dell'avvenire si apparecchiava, a coloro che delle sue parole beffardamente sorrisero, così rispose:

« Sì, sì, ridete pure, o uomini della Sinistra; quanto a me, preferisco vedervi oggi a ridere, anzichè dover poi piangere sulle conseguenze alle quali ci potrebbero trascinare le vostre risa ».

Più mite dei due fu il Gallenga, ma quasi a dimostrare che il risentimento contro l'Imperatore dei Francesi era nell'animo di tutti, confessò che per quanto biasimevoli gli paressero le parole dette da Garibaldi pubblicamente, egli partecipava a « molte delle opinioni da lui in proposito maoifestate ».

Rispose il Rattazzi; e per « escludere qualunque idea che il Ministero avesse cooperato per indurre il generale Garibaldi a recarsi in Sicilia o preso con esso qualsiasi concerto su ciò ch'egli avesse a fare o non fare nell'isola », confessò candidamente che il Ministero seppe dell'intenzione del generale solo il giorno dopo ch'ei fu a Palermo.

Il ministro non avvertì che, come capo supremo della polizia, ei non diceva cosa che a suo onore tornasse; ma poichè da tante parti e con tanta insistenza sospettavasi ch'ei fosse connivente col Garibaldi, ebbe a cuore più che tutto il rimanente di dissipare siffatta credenza Protestò con energia contro il linguaggio adoperato dal Generale verso Napoleone III. A mostrare quanto dovessero essergli grati gl'Italiani

notò che anche il recente riconoscimento del Regno d'Italia da parte della Russia, non fu altrimenti ottenuto che per via dei buoni uffici del monarca francese. Ma sulla questione più viva, il Rattazzi si mantenne a mezz'aria, come s'ei sperasse di potere con buone parole o con energici ammonimenti trattenere Garibaldi e distorlo dalla meditata impresa ed ottener frattanto e quasi per miracolo dalla Francia la promessa formale di richiamar tosto le sue truppe da Roma (1). Da ultimo, pure affermando che niente sapeva delle intenzioni di Garibaldi, assicurò la Camera o piuttosto volle prevenire il Generale ed i suoi, che ove mai si abbandonassero ad imprese compromettenti la sicurezza dello Stato, il Governo non avrebbe mancato di provvedere, « sempre quando la necessità lo richiedesse ».

E perchè nessun dubbio rimanesse, aggiunse: « Sopra questo la Camera può essere interamente tranquilla ».

Non tacque Francesco Crispi. Egli si fece difensore aperto di Garibaldi. Avvertì che il linguaggio di lui, rispetto all'Imperatore francese, non era gran fatto disforme, almeno nella sostanza, da quello tenuto dal Governo inglese, nel valutare le conseguenze della protezione dalla Francia accordata a chi da Roma muoveva le fila del brigantaggio. Parlò con entusiasmo del Generale, e, accennando al fanatismo che dovunque suscitava in Sicilia, affermò che chiunque avesse censurato il suo discorso di Palermo, quegli avrebbe provocato nulla meno che « la guerra civile ».

Scattarono a queste parole i deputati di Destra e del Centro; ma il Crispi ribadì, accusando gli altri di non conoscere la Sicilia com'ei la conosceva. Aggiunse anzi che quella terribile guerra sarebbe potuta scoppiare, solo che il Governo avesse, secondo che i più gli domandavano, tolto da Palermo il marchese Pallavicino, prefetto di Garibaldi, zelantissimo fautore, e non pur muto, ma plaudente, quando egli bandì la crociata per Roma e cuoprì d'ingiurie l'Imperatore di Francia.

L'audace linguaggio del Crispi mosse il Rattazzi a parlare più alteramente che prima non avesse fatto. Rimproverò il deputato siciliano di recare ingiuria alla Sicilia, reputandola presta a seguir piuttosto Garibaldi che il Re e la volontà della Nazione. E poscia con fermo accento soggiunse:

« Se Garibaldi ha potuto far prodigi in Sicilia, li fece non col solo suo nome, ma perchè sulla sua bandiera era scritto: Italia e Vittorio Emanuele (*Vivissimi applausi*); e il giorno in cui Garibaldi abbandonasse questa bandiera e si mettesse in opposizione colle leggi e colle istituzioni, in quel giorno, io ne sono profondamente convinto,

(1) Vedi *Sulla via di Roma*, in *Nuova Antologia*, gennaio 1900.

Garibaldi perderebbe ogni forza in Italia, e la di lui voce rimarrebbe senza eco, come una voce sola ed isolata in un deserto ».

Queste fiere parole suscitarono scroscianti applausi nella Camera e nelle tribune; ma il Crispi, senza sbigottirsi, affermò che il Generale non propugnava in quei giorni « se non che il programma: Italia e Vittorio Emanuele ».

E il Rattazzi subito: « Allora non vi sarà mai disaccordo ». Avrebbe voluto parlare il La Porta, ma il Sanguinetti, in due parole, propose l'ordine del giorno puro e semplice, e tutti vi s'aggrapparono, smaniosi d'uscire da un dibattito nel quale ognuno si trovava a disagio.

Fu un errore. La Camera, in quei gravi frangenti, avrebbe dovuto manifestare il suo avviso ben altrimenti che con l'adozione di una formula vaga, la quale suol lasciar sempre gli animi perplessi. Era il momento, o non mai, d'affermare il proposito d'osteggiare risolutamente qualunque tentativo di correre verso Roma con altre forze che con quelle del Re e del suo Governo sorretto dal Parlamento; era il momento o non mai di opporre, siccome Cavour fece in sullo scorcio del 1860, tutta la maestà del Parlamento ai disegni audaci di Garibaldi. Un voto formale, esplicito, inspirato non ad ira ma ad amore, avrebbe in tempo arrestato Garibaldi. Al contrario, una manifestazione equivoca, non potè servire, se mai ne avesse avuto mestieri, che ad incoraggiarlo nel suo tentativo, a persuaderlo che, comunque le cose volgessero, ad un dato momento, il Re e lui si sarebbero trovati d'accordo, il Re e i volontari avrebbero combattuto insieme.

E fu peggio, che nelle tornate del 20 e del 25 luglio, discutendosi di politica estera, da più parti si parlò di Roma e più che mai si accese nel popolo la bramosia di riaverla.

« Fare la guerra alla preponderanza cattolica nel mondo, per tutto, con tutti, con tutti i mezzi », esclamò il Petruccelli, « combattere la preponderanza della Francia in Europa in tutto e con tutti i mezzi, questa è la nostra politica avvenire.

« Ora questa politica non si può realizzare che con un accordo colla Inghilterra e coll'Austria ».

E il Toscanelli aggiunse:

« È assolutamente impossibile organizzare l'Italia altro che sul Campidoglio, ove noi, osservando da un lato la Roma antica, d'all'altro la Roma santa e dall'altro lato la Roma moderna che sorgerà immensa, e di tutte la più grande, c'ispireremo a idee vaste e spoglie di qualunque sentimento municipale; di là potremo riportare l'Italia, la quale è stata tre volte regina del mondo, ad esserlo ancora in modo altamente splendido ».

Il generale Durando, ministro degli affari esteri, era in quei giorni tutto affaccendato insieme col Rattazzi a negoziare in Francia per un accordo pel richiamo delle truppe francesi da Roma. Ambidue illudevansi di riuscirvi; perciò il Ministero tentò d'indurre gli animi alla pazienza, alla perduranza, alla concordia.

« Siate pazienti, siate perduranti quanto foste valenti e concordi », disse il Durando, « ed io oso quasi promettervi, mosso da quella profonda fede che mi anima da oltre trent'anni di vita politica, forse non del tutto inutile all'Italia, oso promettervi, dico, che fra un tempo non troppo lontano voi sarete a Roma ».

Ma Antonio Mordini, in un discorso tutto fuoco, nel quale annunziò che se Roma fosse insorta, egli e gli amici suoi sarebbero corsi ad aiutarla, così gli rispose:

« Signori, è necessario il dirlo, ripeterlo, proclamarlo: senza Roma voi non amministrate, voi non governate, voi non fate italiana l'Italia. Voi invece di affrettarne il compimento, rompete il corso unitario della nostra impresa. Voi sfasciate le tenere forze della Nazione, voi rinvigorite, voi infiammate le inique speranze e le mene colpevoli dei tiranni che furono spodestati dal popolo italiano, e di quei pretendenti i quali vantano vincoli di sangue con potentissimi sovrani, facendosi dell'alta parentela pretesto ad insane macchinazioni, attentano alla integrità di uno Stato e all'autorità di un principe con la quale quegli stessi potentissimi sovrani vivono e dicono di voler vivere in istretta, sincera e cordiale amicizia.

« Andate poi a meravigliarvi, o signori, andate a meravigliarvi se Garibali, quest'Ercole italico, che oggi stesso si affatica a riconquistare moralmente alla fede unitaria le popolazioni del Mezzodì, questo uomo in cui batte e ribolle così violentemente la passione, la febbre del sentimento nazionale, prorompa in amare, crude e veementi parole, e, cittadino privato, ma virtuoso, ma senza macchia, ma rimorso vivente ai cattivi, a cielo aperto, sfidi, strappi la maschera, traduca innanzi ai tribunali della pubblica opinione; e interprete, anzi possessore dell'anima della Nazione, li accusi e condanni in nome dei principî eterni della morale e della giustizia ».

Gli animi, nella Camera e fuori, si accendevano per le notizie che di giorno in giorno, d'ora in ora, giungevano di Sicilia, per la gioventù che, in ogni angolo della Penisola, si metteva in moto, ansiosa di nuove pugne, per la viva luce che brillava negli occhi degli ufficiali dell'esercito, vecchi e giovani, ed i quali parevano attenderle. Tutti speravano, tutti credevano che il gran giorno fosse giunto.

« E noi prepariamoci al grande avvenimento », esclamò il Crispi parlando nella tornata del 27. « Non osservate, signori, nell'opinione pubblica i sintomi di quel movimento, mercè il quale andrà a completarsi la nostra redenzione?

« Credete voi che la voce di Garibaldi, la quale parte dalla Sicilia, troverebbe eco nel continente, se non fosse nella coscienza nazionale la convinzione che la patria è in pericolo e che non ci è possibilità di vita pel nuovo Regno, se non che mettendo la sua sede nella città eterna?

« Ebbene, signori, abbiate fede in quella voce, ed agite in modo che l'unità d'Italia sia tosto compiuta ».

E il Bertolami, uomo temperatissimo, quasi per dare ad intendere che nè lui nè gli amici suoi volevano parer da meno degli altri in quell'ardente bramosia di Roma, disse:

« Io credo che il tempo di attendere sia finito. Questo è il mio profondo convincimento. Ed io, benchè non deputato della Sinistra, sono costretto a dire che la rivoluzione nostra è eminentemente, e dirò anche esclusivamente, nazionale; e quindi finchè non sia compiuta la nazione, non si può arrestare. (*A sinistra: Bene! Bravo!*).

« Nelle gravissime condizioni degli spiriti in Italia e in faccia agli eventi che si preparano in Europa, la pazienza raccomandata dal ministro degli afiari esteri è, secondo la mia opinione, un consiglio, il quale non solo non è conveniente alla dignità della Nazione, ma è anche la più grave delle imprudenze ».

Che più? Perfino il Rattazzi, quando pur tentò di contraddire alla minaccia del Mordini di concorrere, egli ed i suoi amici, armata mano, ad un'insurrezione che scoppiasse in Roma, non disse di no, che questa fosse probabile e che per l'Italia era tempo di raccoglimento e di preparazione, ma fece intendere che da altri, fuorchè dai partiti politici, doveva esser dato il cenno della riscossa.

« Signori », esclamò, « io dichiaro che, se la sola voce la quale possa intimare la guerra, se la voce del Re, quando insorgessero i fratelli di Roma, facesse a noi appello a sostenere i nostri fratelli; se colui solo, il quale ha diritto di muovere la guerra, ci chiamasse sotto le armi, non vi sarebbe più distinzione alcuna, nè fra i membri della Sinistra, nè fra i membri della Destra, nè tra quelli del Centro; tutti risponderemmo all'appello *ed andremmo a difendere i nostri fratelli.* (*Bravo!*). Ma, o signori, finchè quella voce suprema non si fa udire da colui, il quale solo ha diritto di fare la guerra, io respingo la dichiarazione dell'onorevole Mordini, e quelle di coloro che gli fecero eco, quelle degli onorevoli Bertolami e Massari.

« No, *finchè questo punto non giunga,* io fido in coloro che appartengono alla Sinistra, come a coloro che seggono alla Destra ed al Centro, che niuno si muoverà dal suo posto. Qui resteremo a proporre i provvedimenti necessari, *quando si creda che la guerra si muova*; ma finchè la guerra non sarà legalmente intimata, niuno oserà di alzare lo stendardo, che sarebbe lo stendardo dell'insurrezione

niuno oserà infrangere quello Statuto il quale abbiamo tutti giurato di rispettare ».

Chi ponga mente a questo linguaggio, di leggieri intenderà perchè da esso scaturì una maggior confusione. Parve che il Rattazzi dicesse agl'Italiani non già che la guerra per Roma non dovesse farsi, ma sì che ne dovesse esser lasciata l'iniziativa soltanto al Re. E poichè freschissimi erano nella memoria dell'universale i ricordi del 1860, ed il felice risultato della doppia azione di Garibaldi e del Re e dei loro apparenti contrasti, i più ardenti maggiormente si persuasero, che quanti sinceramente amavano la patria, dovevano affrettarsi a seguire il primo, nella certezza che il secondo, al momento opportuno, sarebbe giunto armata mano a soccorrerlo. Nacque tale turbamento negli spiriti che perfino uomini sagaci ed esperti come il La Marmora, dubitarono che vi fossero segreti accordi fra il Re e Garibaldi, fra il Governo francese e l'italiano (1). Ripetevano ad una voce che, ove non fossero esistiti, non si sarebbe veduto la spettacolo che si svolgeva in cospetto dell'universale, non gli arruolamenti che dovunque continuavano ostensibilmente, non le partenze dei volontari, lieti di correre a nuove battaglie, non i discorsi di Garibaldi, infiammanti alle nuove pugne. E poichè, insomma, il pensiero di Roma signoreggiava i cuori, l'entusiasmo per Garibaldi che si buttava solo e primo all'impresa, ogni dì più crebbe e dalla Sicilia si diffuse in tutta la penisola.

Il 3 agosto la Camera discuteva pacificamente intorno ad alcuni provvedimenti urgenti di finanza, quando ad un tratto i deputati, più non ponendo mente al dibattito, cominciarono a confabulare tra loro. Gli uni passavano agli a tri un foglio a stampa, e tutti insieme ne ragionavano con manifesta ansietà. Era il proclama diretto in quel giorno dal Re ai suoi popoli, quasi supremo tentativo per arrestarli sulla via nella quale parevano inclinati a procedere. Giuseppe Ferrari domandò d'interpellare il Ministero su quel documento, e poichè il Boggio chiese che innanzi tutto fosse letto in pubblica tornata, un segretario della Presidenza lo lesse. Il proclama era questo:

« Italiani !

« Nel momento in cui l'Europa rende omaggio al senno della Nazione e ne riconosce i diritti, è doloroso al mio cuore che giovani inesperti ed illusi, dimentichi dei loro doveri, della gratitudine ai nostri migliori alleati, facciano segno di guerra il nome di Roma, quel nome al quale intendono concordi i voti e gli sforzi comuni.

« Fedele allo Statuto da Me giurato, tenni alta la bandiera del-

(1) Vedi lettera del generale La Marmora al generale Petitti, ministro della guerra. CHIALA, *Giacomo Dina e l'opera sua*, vol. II, pag. 119.

l'Italia, fatta sacra dal sangue, e gloriosa dal valore de' miei popoli. Non segue questa bandiera chiunque violi le leggi e manometta la libertà e la sicurezza della patria facendosi giudice de' suoi destini.

« Italiani, guardatevi dalle colpevoli impazienze e dalle improvvide agitazioni.

« Quando l'ora del compimento della grande opera sarà giunta, la voce del vostro Re si farà udire fra voi.

« Ogni appello che non è il suo, è un appello alla ribellione, alla guerra civile.

« La responsabilità ed il rigore delle leggi cadranno su coloro che non ascolteranno le mie parole.

« Re acclamato dalla nazione, conosco i miei doveri, saprò conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento per avere il diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia ».

Tutta la Camera udì con grande commozione la parola ferma e severa del Re ed i più con voci alte e calorosi applausi l'acclamarono.

Piacque che il Rattazzi, quasi a determinare lo scopo del proclama, esprimesse la speranza che Garibaldi si sarebbe arrestato nel suo cammino e poca presa ebbero le parole del Crispi che pur previde che ciò non sarebbe avvenuto.

« Signori, gravi sono i pericoli nell'ora in cui siamo. Un conflitto tra popolo e truppa, chiunque ne riuscisse vincitore, sarebbe la più terribile delle sventure che possa toccare all'Italia. Io fo plauso alle intenzioni manifestateci dal signor presidente del Consiglio, e godo della fiducia ch'egli mostra di avere del generale Garibaldi, e come sulla base di questa fiducia presuma che la guerra civile possa essere evitata. Ma nello stesso tempo dovrò dichiarare alla Camera che l'onorevole ministro non si è messo sulla via retta per raggiungere cotesto scopo. Egli avrebbe fatto opera più utile se invece di lanciare il proclama che testè vi fu letto, si fosse rivolto all'uomo a cui favore egli stesso ha proferito il più lusinghiero elogio ».

Scomparvero i dissensi che dalla morte di Cavour in poi tribolavano l'antica sua maggioranza; settantasette deputati, primi tra i quali il Cassinis, il Minghetti, il Lanza, lo Spaventa ed il Peruzzi che da più tempo non votavano insieme, proposero un ordine del giorno, inteso « ad associare la Camera alle nobili e ferme parole del Re ». Fu loro proposito, secondochè disse il Peruzzi svolgendo la proposta, di fare impeto su Garibaldi, e d'indurlo a desistere dall'impresa. Con tale e non con altro intendimento, tutti i deputati, da ventisette in fuori, approvarono l'ordine del giorno; ma oltrechè era troppo tardi, il Ministero non seppe valersi di nessun mezzo efficace per piegare Garibaldi e trattenerlo dal procedere oltre.

Se dopo il proclama del Re e il voto della Camera, il Depretis,

ministro dei lavori pubblici, avesse raggiunto Garibaldi in Sicilia, se gli avesse portato, come fu fatto nel '60, quand' egli voleva dalla Cattolica sconfinare nelle terre del Papa, la parola del Re, è verosimile che il Generale avrebbe mutato animo e consiglio. Invece, dappoichè si vide inseguito dalle truppe e poco meno che sfidato a sottomettersi alla forza intantochè il popolo lui solo acclamava, gli parve più di sè degno competere ad ogni modo d'audacia e di scaltrezza, e perseverare sino all'ultimo nel suo audace tentativo. Il 7 agosto il Rattazzi, interrogato dal Minghetti sempre più inquieto, confessò che neppure sapeva dove in quel giorno Garibaldi fosse o a che mirasse: sperava ancora che il Generale, non si sa per quale incantesimo, posasse le armi e retrocedesse; l'11, la Camera tolse le vacanze d'estate, lasciando il Ministero solo innanzi al pauroso conflitto; il 29 avvenne il funesto scontro d'Aspromonte, e pel sangue versato e per la ferita di Garibaldi tutta l'Italia pianse.

EDOARDO ARBIB.

PER GIUSEPPE GARIBALDI

Da **Speranze e Glorie** di Edmondo De Amicis. Di imminente pubblicazione dell'editore Cav. Nicolò Giannotta di Catania

Invitato a commemorare Giuseppe Garibaldi in questo giorno nel quale ogni cuore italiano risente più viva la tristezza d'averlo perduto, non terrò un discorso ampio e ordinato dell' opera e della funzione storica compiuta da lui, poichè nulla o poco oramai ne rimane a dire che non torni superfluo a un uditorio di Italiani colti. Parlerò il linguaggio facile e caldo del patriotta, che, invece di dissertare sul passato, lo risuscita, lo rivive e lascia andar tutta l' anima all'onda degli affetti e delle memorie. Spero, così parlando, di consentire alla disposizione d'animo dei miei uditori, ai quali non parrà forse occasione opportuna d'un ragionamento pacato il primo anniversario di una morte compianta. In ogni modo io chiedo perdono a voi del mio ardimento, come già l'ho chiesto, dentro al cuore, alla memoria augusta e amata, a cui consacro le mie parole.

La miglior prova della grandezza di Garibaldi è questa: che nessuna narrazione, per quanto diffusa e eloquente delle sue avventure e delle sue gesta, potrebbe aver mai la efficacia che ha la esposizione brevissima e nuda dei sommi capi della sua storia.

Concedetemi di farne qui l'esperienza, a modo d'esordio, con quella semplicità che è una forma di rispetto per l'altezza dell'argomento e con quella rapidità precipitosa che il cammino lunghissimo impone.

Nasce a Nizza, nel 1807, figliuolo di un modesto capitano di mare, e comincia la vita, si può dire, con due atti eroici: a otto anni salvando da una gora una donna che annega; a tredici, salvando una barca di compagni dal naufragio. Adora il mare, s'imbarca mozzo in un brigantino, viaggia in Oriente. A diciassett'anni

va sulla tartana del padre a Fiumicino, e visita la prima volta Roma, dove, tra l'entusiasmo patriottico per le grandi memorie, gli balena la prima idea dell'incanalamento del Tevere, che propugnerà cinquant'anni dopo, con ardore ancor giovanile, nella Capitale d'Italia. Continua i viaggi, è più volte assalito e depredato dai pirati, si riduce povero a Costantinopoli, dove s'ammala, e fa il precettore di ragazzi per vivere. Poi, ritornato a Nizza, divenuto capitano di bastimento, riprende le navigazioni ardite e avventurose, con le quali principia ad acquistar fama e simpatia: tanto che ad ogni suo ritorno gli corre incontro sul molo una folla di popolo, a festeggiarlo, a rallegrarsi con lui, che onora sui mari e fa onorar nei porti d'Italia e di Francia il nome della sua città nativa. Tale è l'alba della sua gloria.

In uno dei suoi viaggi in Levante ode parlar per la prima volta della *Giovine Italia*, e, tocco dalla fiamma che lo arderà fino alla morte, tornato appena in Europa, si presenta in Marsiglia a Giuseppe Mazzini, si ascrive all'associazione, si vota per sempre alla patria. Recatosi in Liguria, si mette all'opera, stringe relazione coi più arditi patriotti, si arrola semplice marinaio nella flotta regia per far propaganda fra gli equipaggi e cooperare con essi al moto imminente di Genova. Falliti questo e il moto di Piemonte e la spedizione di Savoia, ripara in Francia, è arrestato, riesce a fuggire, è condannato a morte, prende altro nome, s'imbarca secondo in un brigantino, e dopo aver salvato dalle acque un giovanetto nel porto di Marsiglia, salpa per l'Oriente. Ma, tediato della vita mercantile, s'assolda nella flottiglia del Bey di Tunisi, e scontento anche del nuovo stato, butta via la divisa, ritorna a Marsiglia desolata dal colèra, si fa infermiere negli ospedali, compie l'opera pietosa fin che dura la moria, e non vedendo luce d'aurora in Italia, s'imbarca sopra un bastimento di commercio e parte per l'America.

E qui incomincia il suo periodo eroico. Arrivato al Brasile, per campare, si dà al commercio di cabotaggio; poi, con una barca e sedici uomini, move guerra di corsaro contro l'Impero, per la provincia di Rio Grande ribelle. Conquistata una goletta, è assalito sul Plata da due lancioni dell'Uruguay, mandati a arrestarlo: li respinge, restando gravemente ferito; è raccolto quasi morente da una nave brasiliana e portato prigioniero a Gualeguay: guarisce, fugge, è inseguito, ripreso, frustato, torturato; ma riesce a tornare a Rio Grande, dove gli è dato il comando d'una flottiglia. Combatte, vince, naufraga, riprende il mare e la lotta; ricaccia il ne-

mico dal porto d'Imbituba, protegge la ritirata dei Riograndesi, resistendo con tre navi a venticinque, poi con settanta uomini a cinquecento; si batte a Santa Vittoria, si batte alla stazione di Taquary, si batte all'assedio di San Josè, e smarriti e ritrovati la sposa Annita e Menotti bambino, già pianti perduti, a traverso foreste sterminate, sotto pioggie dirotte, soffrendo il freddo e la fame, cacciando al laccio e domando puledri, spingendo davanti a sè un armento di buoi, che gli muoion per via, riesce finalmente a Montevideo, dove, per guadagnarsi il pane, si mette a insegnar matematiche.

Non è che una breve tregua. L'Uruguay è in guerra col Rosas, dittatore dell'Argentina. Stretta dal pericolo, la Repubblica ricorre a lui, già famoso, che accetta il comando d'una flottiglia e s'accinge a un'impresa disperata. Salpa da Montevideo, sfugge alle batterie di Martin Garcia, sguiscia fra le navi fulminanti della squadra argentina, passa sotto una tempesta di fuoco a la Boyada, a las Concas, a Cerrito, e proseguendo per Corrientes, assalito da forze superiori a Nueva Cava, dopo una resistenza eroica di tre giorni e tre notti, si salva coi suoi, incendiando le navi. Incalzato dalle truppe del Rosas, a cui scampa combattendo, ritorna a Montevideo assediata, sostiene la difesa guidando a sortite temerarie la legione italiana, salva l'esercito difensore da una ritirata disastrosa, e assunto il comando di una flottiglia e risalito con questa e con parte della legione l'Uruguay, batte il general Lavalleja all'Eridero, s'avanza sul fiume fino a Salto, e si spinge per terra fino a Tapevi, dove vince la terribile battaglia di Sant'Antonio, per cui è proclamato benemerito della Repubblica. E prosegue la lotta intorno a Salto, per terra e per acqua, finchè, richiamato dal Governo che gli affida nuove navi e nuove truppe, risale da capo il fiume fino a las Vacas, vince ancora una volta le schiere riunite dei luogotenenti del Gomez, e ritorna finalmente nella capitale della Repubblica, dove la sua splendida campagna americana, di cui ogni vittoria ha fatto palpitare l'Italia, si chiude dopo dieci anni al giungere delle prime notizie dei moti del Quarantotto, che lo richiamano alla patria.

Fa vela per l'Europa con un drappello dei suoi legionarî e, salvato il naviglio da un incendio in alto mare, arriva a Nizza, abbraccia la sua vecchia madre e va a offrir la sua spada a Carlo Alberto. Non accettata l'offerta, corre a Milano, dove il Governo provvisorio gli conferisce il comando di cinquemila volontarî: troppo tardi. Ma risoluto a combattere a ogni costo, anche caduta Milano,

respinto l'ordine del duca di Genova di scioglier le bande, richiama il paese alle armi, arringa le popolazioni, tragitta il Ticino, occupa Arona, risale il lago Maggiore, sbaraglia una colonna austriaca a Luino, s'impadronisce di Varese e, stretto infine da tre corpi nemici, s'apre la via colla baionetta a traverso alle truppe del general d'Aspre, a Murazzone: donde, travestito da contadino, andando giorno e notte per rupi e per macchie come una fiera inseguita, ripara in Svizzera ad aspettar gli eventi.

Ma non li aspetta, li provoca; e va dalla Svizzera a Nizza, fra gli applausi di tutta la Riviera d'occidente, a Genova, di dove salpa con cinquecento volontari per portar aiuto alla Sicilia insorta. Trattenuto dal popolo a Livorno e indotto a prendere il comando dell'esercito toscano, si conduce a Firenze, donde, mutata idea, parte con la sua colonna per recar soccorso a Venezia. Fermato dal generale Zucchi alle Filigare, retrocede e accorre a Roma, e dopo aver combattuto il brigantaggio e compressa la reazione in quel di Rieti, nominato generale romano, vince i Francesi a Villa Panfili, va incontro ai Borbonici, li respinge da Palestrina, li batte a Velletri, s'impadronisce di Rocca d'Arce, ritorna alla città assediata, dirige con folgorante valore la difesa, e scampata la vita quasi per prodigio nel combattimento disperato di Villa Spada, esce dalle mura, quando tutto è perduto, con la sua legione, per risollevare l'Umbria e le Marche, e sfugge con una marcia maravigliosa d'accorgimenti, di fatiche e d'audacie, a quattro eserciti, il francese, l'austriaco, il borbonico, lo spagnolo, che gli danno la caccia invano per venti giorni da Monte Rotondo a San Marino, dove, sotto la protezione della Repubblica, depone le armi.

Ma non rinunzia a combattere. Ribelle all'arciduca Ernesto che gl'impone il ritorno in America, scompare di notte, con duecento fidi, da San Marino, guizza fra le sentinelle nemiche, perviene alla riva dell'Adriatico, e tenta, con una squadra di barche a vela, di raggiunger Venezia. È assalito dagli incrociatori austriaci, si getta sulla costa di Magnavacca, e fugge tra boscaglie e canneti, braccato da gendarmi e da Croati; e gli muor tra le braccia la moglie, a cui non può dar sepoltura, e riprende la corsa per le paludi di Ravenna, e, varcato il confine toscano, riesce a rifugiarsi a Chiavari, dove l'autorità piemontese l'arresta. Costretto a lasciare il Piemonte, cerca asilo a Tunisi, ma il Bey gli rifiuta l'asilo: ripara alla Maddalena, dove salva dal naufragio un canotto sardo, ma il Governo sardo lo sfratta anche dall'isola e lo manda a Gibilterra; respinto anche da Gibilterra, si rivolge alla Spagna:

lo respinge anche la Spagna; e allora si raccoglie a Tangeri, dove imprende a scrivere le sue memorie. Ma tutt'a un tratto getta la penna, e va da Tangeri a Liverpool, e da Liverpool a Nuova York, dove si mette a fabbricar candele, e di là, comandante d'un legno mercantile, dopo esser stato in fin di vita a Panama, al Perù, e dal Perù alla China, e di qui a Nuova York un'altra volta, e da Nuova York in Europa, dove si dà al cabotaggio da capo, e pianta la bandiera nell'isola di Caprera, donde lo chiama Vittorio Emanuele, nel Cinquantanove, a capitanare i Cacciatori delle Alpi.

Scoppiata la guerra, con una brigata di tremila e cinquecento cacciatori, senza un solo pezzo d'artiglieria, ributta gli Austriaci a Ponte di Casale, entra in Lombardia, batte il nemico a Varese, lo batte a San Salvatore, lo batte a San Fermo, entra vittorioso a Como, a Bergamo, a Brescia, donde la sua presenza sola allontana il nemico; passa sotto gli ordini del Re, e si batte ancora una volta prodemente, a Rezzano. E appena conchiusa la pace, si rimette all'opera. Chiamato dal Ricasoli, riordina e rianima l'esercito toscano; eletto secondo comandante dell'esercito dell'Italia centrale, va con due divisioni, per provocare l'insurrezione nelle Marche, sui confini pontifici, donde Vittorio Emanuele lo richiama; e a Genova promuove la sottoscrizione per un milione di fucili, e a Torino fonda l'*Associazione della nazione armata*, e, deputato a Nizza, va a combattere in Parlamento la cessione della sua città natale alla Francia. Ma dalla riva del Po lo porta un'ispirazione divina alla riva del mare. Salpa coi *Mille* da Quarto, sfugge agli incrociatori borbonici, sbarca a Marsala, vince a Calatafimi, vince a Palermo, vince a Milazzo, passa lo stretto, s'impadronisce di Reggio, trasvola come un fulmine, spazzando dinanzi a sè ogni resistenza, da Reggio a Salerno, entra trionfante in Napoli sotto la minaccia dei forti non espugnati, sconfigge l'esercito di Francespo II al Volturno, respinge una sortita da Capua, proclama l'annessione delle due Sicilie, depone la dittatura, rifiuta ogni ricompensa, e dispare.

Da Caprera, visitata da ammiratori d'ogni popolo, va, deputato di Napoli, a Torino, a perorar la causa dei suoi volontari alla Camera, dove solleva una tempesta; ma si riconcilia col Cavour tre dì dopo, e scampato un tentativo d'assassinio nella sua isola, rifiutato il comando dell'esercito offertogli dagli Stati Uniti, composti nell'assemblea di Genova i dissidî del partito rivoluzionario, compie un viaggio trionfale nella Lombardia, preparando in segreto un colpo di mano contro l'Austria. Fallito questo, corre a Palermo a lanciare il grido: *Roma o morte*; attraversa la Sicilia,

salpa da Catania, sbarca con tremila volontari in Calabria. A Aspromonte è arrestato dall'esercito regio, ferito, imprigionato, prosciolto, ricondotto al suo scoglio; dove, estrattagli la palla dal piede, ma ridotto sulle grucce, dolente ancora, promuove una spedizione per la Polonia insorta; dopo di che, invitato, si reca in Inghilterra ed entra in Londra fra l'entusiasmo frenetico d'un milione di creature umane, che lo salutano come un dio. Tornato in Italia, va a predisporre all'isola d'Ischia, sotto gli auspicî del re, una spedizione in Oriente, per suscitare un moto contro l'Austria nella Galizia e nell'Ungheria; e il disegno va a monte; ma un altro campo di guerra lo chiama; e alla testa di trentamila volontari irrompe nel Trentino, si batte contro gli Austriaci a Monte Suello, dov'è ferito di palla a una gamba, si batte a Vezza, si batte a Condino, espugna il forte d'Ampola, s'impadronisce di Monte Notta, conquista Monte Giovo, vince a Bezzecca, e non depone le armi che alle porte di Trento, dove l'armistizio lo arresta.

Tornato alla sua isola, ne riparte per fare un viaggio nel Veneto e nella Toscana, predicando una spedizione su Roma; e migliaia di volontari si movono; ma quando egli sta per varcare i confini, è arrestato, è tradotto prigioniero in Alessandria, ricondotto a Caprera, posto sotto la guardia di nove legni da guerra. Ma invano. Sfugge solo di notte, in una chiatta, alla vigilanza della squadra, raggiunge la Maddalena, approda in una barca di pescatori in Sardegna, arriva ignorato a Livorno e a Firenze, vola nello Stato romano, vince i pontifici a Monterotondo, s'impadronisce di Viterbo, di Frosinone, di Velletri, e marcia su Roma. Soverchiato a Mentana, in una battaglia accanita in cui cerca invano la morte, da pontifici e Francesi riuniti, e ripassato il confine, è arrestato alla stazione di Filigne, messo di forza in un treno, portato prigioniero al Varignano, e ricondotto un'altra volta a Caprera: di dove un'altra volta fa vela per accorrere in aiuto alla Francia repubblicana, invasa dai Tedeschi. E batte i Tedeschi a Châtillon-sur-Seine, vince a Prenois, vince nelle fazioni di Saint-Martin e di Saint-Symphorien, difende per tre giorni Digione, strappa una bandiera al nemico a Pouilly, e glorioso di venti combattimenti, in cui non toccò una sconfitta, eletto deputato d'Algeri, pagato d'ingratitudine all'Assemblea di Bordeaux, rinuncia alla deputazione e ritorna, addolorato, ma senza rancori, al suo scoglio.

Ed ora non combatterà più: la sua grande epopea di capitano è finita. Ma non quella di tribuno della patria e di apostolo universale di giustizia e di pace. Parla una parola alta e serena nella

quistione formidabile che sorge con l'*Internazionale*, va a Roma a caldeggiare la sua antica idea dell'incanalamento del Tevere, si pone a capo della *Lega della democrazia*, va ancora una volta a Milano per la commemorazione solenne di Mentana, tuona di sdegno generoso contro l'invasione francese di Tunisi, torna per l'ultima volta nella sua amata Palermo per il festeggiamento dei Vespri, si vale ancora negli ultimi giorni d'ogni ora di respiro che gli dà la malattia di cui morrà per far sentire la sua voce in pro degli oppressi d'ogni paese e predicar la speranza d'un miglior avvenire per la sua Italia e pel mondo; e finalmente, un mese prima di compiere il settantacinquesimo anno, la sera del due di giugno 1882, rende l'anima grande all'infinito. Quanti secoli trascorreranno prima che si chiuda in un'altra vita umana una così meravigliosa istoria di lotte, d'affanni, d'ardimenti, di miracoli di prodezza, di genio e di forza, rivolti tutti a un così santo fine e coronati da una così luminosa fortuna? Oh, glorifichiamolo pure. Nessuna lode è soverchia sulla sua tomba. Dante gli avrebbe dedicato un canto, Michelangelo una statua, Galileo una stella.

E ora che altro si può dire, se non quello che tutti sanno: che il merito supremo di Garibaldi fu di aver reso popolare il movimento italiano? E diciamolo pure, poichè è una di quelle verità che il consenso comune appunto rende sempre grato il ripetere. Togliamo col pensiero Garibaldi dalla storia della nostra rivoluzione. Non si può giudicare storicamente impossibile che la liberazione e l'unificazione d'Italia si compissero senza il concorso dell'opera sua. Noi possiamo supporre l'esercito dei Borboni vinto e disperso in tre grandi battaglie successive dall'esercito di Vittorio Emanuele, sceso dalle Marche, o l'insurrezione di Sicilia vincitrice, qualche anno più tardi, coll'aiuto di quella stessa brigata Reggio che Garibaldi aveva chiesto al Re, comandata da un generale dell'esercito, e sbarcata a Marsala dalla regia flotta. Ma che immenso vuoto non ci ritroveremmo dinanzi! Possiamo raffigurarci Napoli senza il Vesuvio e Venezia senza San Marco? Il popolo italiano sarebbe ugualmente redento e uno: ma quasi ci pare che sarebbe un altro popolo; poichè nè Vittorio Emanuele, nè il Cavour, nè il Mazzini avrebbero potuto destargli nell'animo la fiamma per cui la nostra rivoluzione divampò davanti al mondo come un incendio. E in fatti: il Mazzini era un apostolo, non potente che per la forza della parola, la quale nè a tutti giunge, nè da tutti è intesa, ed ha effetti sparsi e lenti; oltrechè al Mazzini mancò la virtù abbagliante della fortuna. Il Cavour era un grande uomo di Stato; ma solitario e quasi invisibile al popolo nella sua altezza; nè la

natura del suo genio nè quella della sua opera eran tali da essere pienamente comprese e da poter suscitare l'entusiasmo delle moltitudini lontane dal campo in cui egli operava. Vittorio Emanuele era un re popolare e guerriero; ma non era figlio del popolo; e la sua forza, la sua azione era così complessa e commista con quella del suo Governo, informata d'elementi così diversi, palesi ed occulti, facili e non facili a comprendersi e a valutarsi, che non potevano le plebi, in specie quelle del Mezzogiorno, vedere come incarnata in lui la rivoluzione d'Italia e quasi inviscerarsi la sua gloria e sentire nel proprio sangue il suo sangue. Ora Garibaldi raccolse in sè tutto quello che a quei tre Italiani insigni mancò. Ebbe la fortuna che fallì al Mazzini, l'aureola maravigliosa che non ebbe il Cavour, e quel fascino di guerriero combattente per impulso e vincente per genio e per valore proprio che non poteva avere Vittorio Emanuele; e aggiunse a tutto ciò una potenza infinita di farsi amare. Questo era necessario all'Italia. Dieci milioni d'Italiani, sciogliendosi dall'odio mortale che li aveva scatenati contro la tirannia borbonica, si ritrovarono con l'immenso amore di Garibaldi nel cuore. Egli non fu soltanto una grande forza: fu l'originalità, la bellezza, la poesia della rivoluzione italiana. Egli ebbe questo grande merito in faccia alla storia, come disse in Germania un illustre apologista del Cavour, quello d'insegnare ai suoi contemporanei e alle future generazioni la consolante verità: *che anche in tempi grandemente civili la santa energia d'una passione primitiva è una potenza fra gli uomini.*

E quale potenza! Essa fu tale che l'averne veduto i segni incantevoli è per gli Italiani della generazione che tramonta uno dei più grandi conforti della vita. E giova notare prima d'ogni cosa che Garibaldi rinfiammò all'improvviso l'entusiasmo delle moltitudini in un momento in cui ve n'era bisogno supremo. La pace di Villafranca, troncando all'improvviso sul Mincio la guerra che doveva « liberar l'Italia fino all'Adriatico », ci aveva posti in condizioni difficili e tristi. Minacciati dall'Austria, con la quale, anche più forte sul Mincio che sul Ticino, non potevamo misurarci da noi soli; diffidenti della Francia, che si temeva non paga della Savoia e di Nizza, ma intesa a chiedere nuove terre in compenso della sua protezione necessaria; irritati contro il Governo di Torino che pareva peritoso, quasi restío, per ragioni non da tutti comprese, all'annessione delle provincie centrali; ci trovavamo in uno stato tanto più intollerabile in quanto, pure avendo coscienza che non potesse durare, non vedevamo per qual via si potesse uscirne. Giorno per giorno sbollivano gli entusiasmi, cresce-

vano i sospetti e s'inasprivano le passioni partigiane, aggravando le difficoltà che già da ogni parte premevano l'opera amministrativa del nuovo Stato, sospinto avanti e rattenuto a un punto da forze opposte. A noi che non misuriamo il tempo con la impazienza ardente che agitava gli animi allora pare un assai breve tratto quello che trascorse dal luglio del '59 all'aprile del '60; ma allora i mesi contavano per anni. Parevan già tanto lontane, dopo men d'un anno, le belle vittorie di Palestro e di San Martino, dopo le quali nessun fatto era più seguíto che facesse rialzar la fronte agl'Italiani, e riaccendesse la loro fede nel proprio ideale e nella propria forza! Che erano i moti per cui s'eran liberate le provincie centrali? Avvenimenti fausti e onorevoli; ma non glorie guerriere. Dopo quella grande ebbrezza dei trionfi sul campo, riusciva meschina e quasi vile l'azione diplomatica lenta, circospetta, coperta, che dava alimento ai più strani timori e offriva bersaglio alle più nere accuse. Occorreva qualche grande cosa. Il popolo, la gioventù sentiva questo bisogno, e fremeva, e si volgeva intorno, rodendo il freno, aspettando che da qualche parte s'alzasse una bandiera e suonasse uno squillo di tromba. Era un ribollimento di desiderî, d'ire, di rammarichi, di discordie, che, se tra poco non si fosse aperta loro una via di fuga, sarebbero forse scoppiati in guerra civile.

E allora comparve Garibaldi. Diciamo: comparve allora, perchè la sua vera e grande popolarità non cominciò per tre quarti d'Italia che nel 1860. Allora si sentì quella sua voce magica che a traverso al mar Tirreno chiamava la gioventù italiana alla santa crociata di Sicilia, e c'era giunta appena la notizia del suo ardimento, che due vittorie inaspettate, l'una sull'altra, come due colpi di fulmine, facevano un'eco immenso al suo grido. Chi era questo Garibaldi? Molti, nel popolo, non lo sapevano ancora che vagamente. Un nizzardo, un soldato, che aveva combattuto in America e a Roma, quello che aveva condotto gli emigrati lombardi nel '59, un uomo biondo, vestito di rosso, buono, intrepido, povero, con una voce e uno sguardo che affascinavano, un paladino di tutti gli angariati, un vendicatore di tutte le ingiustizie, che con una mano gittava davanti a sè delle folgori e con l'altra accarezzava la fronte ai feriti e spandeva consolazioni e speranze. E allora si videro prodigi. Il suo nome passava come un soffio di fuoco sul paese, e per lui gli operai lasciavano le officine, gli studenti disertavano le scuole, i signori abbandonavano i palazzi e le ville, e le spose dicevano: — Va! — le madri non osavano di piangere, le fidanzate baciavano la sua immagine, i vecchi benedivano, i fanciulli fremevano. Partire, raggiungerlo, attirare un suo sguardo combat-

tendo, una sua parola cadendo, morire vedendolo passar vittorioso da lontano, era il sogno di tutti i giovani d'Italia. L'entusiasmo per lui spegneva in ogni parte passioni ignobili e bassi pensieri, rialzava cuori di scettici e anime di disperati, suscitava come nembi di scintille propositi di sacrificio e virili ambizioni in tutti gli strati del mondo sociale. Ed anche fuori della società. E si videro in conventi solitarî monaci rozzi e inerti, che non avevano mai amato nè compreso la patria, comprenderla ed amarla per la prima volta nel suo nome, e compiere o meditare il proponimento d'andar a combattere al suo fianco. E perfino nelle carceri e nelle galere, dove freme l'omicida non pentito, meditando nuovi delitti, si vide qualche volta anche in quel fango umano, tocco dal caldo raggio della sua gloria, sbocciare il fiore d'un entusiasmo generoso; si sentì anche dalle bocche più nefande pronunciare il suo nome come una parola di redenzione e d'amore. Se altro egli non avesse fatto sulla terra, avrebbe diritto per questo solo alla benedizione della patria e alla gratitudine del mondo.

E tutto questo, che par leggenda, è storia, o meglio: è l'una e l'altra cosa ad un tempo, poichè di leggenda la vita di Garibaldi presenta già la vaga e grandiosa bellezza, nè ha più bisogno, come quella d'altri uomini somiglianti, d'acquistar nulla col tempo dall'immaginazione umana. Che cosa le potrebbe aggiungere, in fatti, la fantasia popolare, se già ora la mente del popolo stenta a crederla e ad abbracciarla intera nella sua realtà quasi ancora parlante e visibile? E la maggior prova di questa apparenza di prodigio storico che ebbe Garibaldi nel tempo nostro è la difficoltà quasi insuperabile che trovarono molti contemporanei della classe colta, anche d'intelligenza non volgare, ma chiusa in uno stretto cerchio di idee, e d'animo non ignobile, ma freddo, a comprenderlo e ad ammirarlo. Non iscoprivano la ragion vera della sua enorme potenza, che attribuivano a una quasi miracolosa cospirazione di fortune propizie, in cui non avesse parte alcuna, o poco più che nulla, la virtù sua; scambiavano i suoi eroici errori di fanciullo sublime con aberrazioni vanitose d'un cervello angusto; giudicavano mostruosità quello che in lui era grandezza, e su questa pedanteggiavano, giungendo fino a riprovare come sconveniente e risibile la sua foggia singolare di vestire, divenuta ora gloriosa e incancellabile dalla mente delle generazioni come la divisa del Buonaparte, poichè non comprendevano da che varie e intime ragioni di sentimento poetico della vita, di amabile giovinezza d'animo, di sprezzo istintivo d'ogni servitù e d'intuito dell'istinto artistico del nostro popolo anche quella sua originalità derivasse.

Facevano rispetto a lui come gli accademici arcigni che appuntano trionfando le offese alla geografia nell'Ariosto e gli errori di gusto nello Shakespeare. Guardandolo con occhio falso vedevano un Garibaldi falso, un grand'uomo sbagliato, portato sugli altari dalla passione di parte degli astuti e dall'idolatria cieca degl'ingenui. E di costoro non è tutta spenta la razza. Ma furono o saranno severamente puniti dal loro medesimo errore: morirono, moriranno senz'aver amato Garibaldi.

Tutti costoro, e anche molti di quelli che nel campo politico opposto l'ammirarono, avrebbero voluto un Garibaldi prudente e docile, una specie di «generale a disposizione del Ministero» che non movesse passo se non per ordine e parlasse il linguaggio ponderato d'un diplomatico; che non fosse altro, insomma, che una bella insegna di rivoluzione, la quale il Governo potesse sventolare a tempo opportuno e ripiegare quando gli paresse. Ma il Garibaldi potato e castigato che essi sognavano era un Garibaldi impossibile. Egli non poteva essere se non quello che fu. Alle sue biasimate ribellioni egli fu mosso da quella stessa virtù che lo spinse a tutti quegli altri atti audaci, fortunati e lodati, coi quali rese i più grandi servigi al proprio e ad altri paesi; e quella virtù era una fede assoluta nella forza d'entusiasmo e di sacrificio del suo popolo, nella invincibilità della causa della giustizia e nel favore della fortuna che fin dalla prima giovinezza gli aveva «pórto la chioma». Egli credeva fermamente che allo scoppiar di una guerra contro l'Austria, contro la Francia, anche contro l'Europa intera confederata a comprimere il nostro diritto, sarebbero sorti dalla terra italiana milioni di uomini prodi come lui, risoluti a una resistenza disperata, lieti come lui di dar la vita alla patria. Capace egli di far miracoli, credeva nei miracoli della sua nazione. Come pretendere che un tal uomo avesse dell'opportunità politica, dell'importanza dei trattati, della necessità delle alleanze, delle tradizioni, della legalità, delle convenienze diplomatiche lo stesso concetto che n'avevano i ministri della monarchia? E anche nelle due imprese temerarie che gli fallirono, e per cui fu tre volte prigioniero, per quanta parte non fu indotto a lanciarsi avanti e a persistere dall'incertezza ambigua del Governo, che non s'oppose ai principî, e gli gridò: — Indietro! — troppo tardi, lasciando credere fino all'ultimo a milioni d'Italiani che sotto al divieto palese ci fosse un consenso occulto, conforme alla doppia politica ch'egli aveva seguíto anche riguardo all'impresa di lui più fortunata? Fu chiamato Garibaldi *fulmine di guerra*, e ai suoi scoppi improvvisi e agli incendi che suscitò e alle distruzioni che fece l'Italia deve

in parte la propria redenzione: ma il fulmine nè si guida nè si corregge: non si doma che disperdendone la forza nella terra. In verità, noi crediamo che, considerando l'indole e le virtù senza le quali Garibaldi non sarebbe stato chi fu, e i procedimenti dei Governi ai quali egli servì e disobbedì a volta a volta, e la forza immensa ch'ebbe nel pugno, le generazioni venture si maraviglieranno che ei non abbia fatto della legge un assai maggíor strazio di quello che fece.

Ma non è che le sue intemperanze e le sue temerità, perchè furon cagioni di turbamenti e di pericoli, non abbiano recato al paese altro che danno. Chi non comprende ora quanto abbia giovato ad affrettare il compimento della liberazione della patria quella voce che gridava infaticabilmente: — Armiamoci, scotiamoci, operiamo, — che manteneva in continuo fermento la gioventù come il tonare non interrotto d'un cannone, che, predicando senza posa la fede e l'audacia, faceva l'effetto come d'uno sprone infocato, perpetuamente confitto nel fianco della nazione? Chi può negare che abbian concorso a persuadere il mondo che Roma era necessaria all'Italia anche quelle due disperate imprese del sessantadue e del sessantasette con le quali egli provò che l'Italia non avrebbe avuto mai pace senza la sua capitale storica, che l'incendio cento volte soffocato si sarebbe cento volte riacceso, che Roma non italiana sarebbe stata un'eterna minaccia di guerra all'Europa? Chi può affermare che l'esercito sparso degl'impazienti e degli audaci non sarebbe stato causa di ben più gravi turbamenti interni se non l'avesse contenuto la speranza, anzi la certezza che nessuna occasione d'operare, anche arrischiatissima, egli avrebbe lasciato sfuggire, che, lui vivente, una politica indietreggiante non sarebbe stata possibile mai, e una politica immobile non avrebbe mai potuto durare, se anche fossero saliti al potere dei nemici mascherati della rivoluzione? Ogni volta che il paese, irritato degl'indugi e della pazienza dei governanti, incominciava ad agitarsi, egli si gittava innanzi a capo basso, urtava contro un muro di bronzo, e cadeva: era per molti un delitto, per tutti un dolore; ma era uno sfogo, una protesta, una sfida, un grido che non moriva senz'eco nel mondo. Caduto il ribelle, riusciva a tutti più evidente e imperiosa la necessità di raggiunger lo scopo comune, una scintilla della fiamma soffocata penetrava anche nell'animo dei più freddi, la diplomazia si riscoteva come per una sferzata, sulle traccie dell'audacia fallita faceva un passo innanzi perfin la prudenza, e la paura si vergognava. Egli viveva ancora, che già ci appariva sotto un tutt'altro aspetto anche quello che fu giudicato il suo più grande

errore. Nel 1870, su tutte le vie per cui l'esercito italiano moveva a Roma, precedeva le colonne, avanguardia ideale, Garibaldi, e segnavano loro il cammino le gocce di sangue stillate otto anni innanzi dalle sue carni.

Ma anche quelli che giudicano più severamente le sue temerità e le sue ribellioni sono forzati a riconoscere l'alta chiaroveggenza politica di cui egli die' prova, il sapiente impero che seppe esercitare sulle proprie passioni nei momenti supremi. È questo uno dei caratteri singolari della sua grandezza: di essere ammirabile per le virtù opposte. Quando è necessaria l'unione di tutte le forze della patria contro lo straniero, egli, *nemico della causa dei re*, offre il suo braccio e quello dei suoi soldati d'America a un re, che « s'è fatto il rigeneratore della penisola » e per quel re « è pronto a versare tutto il suo sangue ». Dieci anni dopo, per la stessa necessità della patria, è tra i primi a fondare quel nuovo « partito nazionale » che stringe intorno alla monarchia i più alti ingegni e le spade più prodi, devote fino a quel giorno all'idea repubblicana. Con la bandiera di Vittorio Emanuele parte per la grande impresa, nel 1860, e, non accecato, ma illuminato dalla fortuna, opera per modo in Sicilia che basta per due mesi la sua autorità a tenervi luogo di governo e di leggi; onde il conte di Cavour, che da prima temeva, finisce con scrivere al Persano: — Se Garibaldi non vuole l'annessione immediata, sia lasciato libero di fare a suo talento. — Nell'ottobre dell'anno stesso, a Napoli, in quel momento terribile, in cui, disputandosi l'animo suo i fautori del plebiscito immediato e quelli dell'elezione di un'Assemblea, corse pericolo l'unità nazionale, fu la sua improvvisa ispirazione: — *non voglio Assemblea, si faccia l'Italia* — fu questo grido suo che salvò l'Italia. Fu nel 1861 l'inaspettata, saggia, nobilissima temperanza con la quale egli rispose a una lettera dura e provocante del più popolare generale dell'esercito, quella che troncò sull'atto un conflitto che poteva esser principio d'un periodo funesto di discordie e di guai. Nel 1862, dopo il fatto di Sarnico, spontaneamente egli si ricrede intorno all'opportunità d'una spedizione contro l'Austria, desiste dal proposito, sconsiglia gli arrolamenti, e con saggie parole dissipa dall'orizzonte ogni nube. Quattro anni dopo, quando riceve l'ordine di ritirarsi dalla frontiera del Tirolo, nel punto che si apre dinanzi, dopo tanti stenti e sacrifici sanguinosi, il periodo più facile e splendido della guerra, con infinito rammarico, ma senza un momento d'esitazione, senza una parola di lagnanza, obbedisce. E durante il suo viaggio trionfale in Inghilterra, benchè porti in cuore un alto proposito, benchè patriotti ardenti d'ogni paese lo stringano e mille

occasioni lo tentino, non profferisce una sola parola che possa provocare contro lo Stato che l'ospita la più lieve lagnanza dei Governi contro i quali è solito scatenare i suoi sdegni. E anche nell'ultimo anno della sua vita, quando, ancora bollente d'ira per l'offesa subita dall'Italia a Tunisi, giunge a Palermo per la commemorazione dei Vespri, quando si teme da tutti gli amanti della pace ch'egli prorompa contro la Francia in parole terribili, per cui si risollevino le passioni che già s'eran quietate, egli, con sovrana saggezza, rivolge al popolo palermitano un discorso, nel quale della Francia non pronuncia il nome e della quistione di Tunisi tace. Bene dice il più appassionato dei suoi apologisti che egli « poteva inveire, minacciare, gittare in mezzo alla nazione parole tremende ch'eran pericolosi tizzoni d'incendio, ma che quando li vedeva divampare in fiamme minacciose al sacro edificio della patria, accorreva per il primo a soffocarli col piede » e vero è ciò che quegli soggiunge che « anche i suoi più esaltati e temerari seguaci non avrebbero osato mai di lanciare il grido ultimo della discordia, di dare il segnale irrevocabile della guerra civile, mai, fin ch' egli viveva ». Sangue di guerra civile corse una volta sola sotto i suoi occhi, a Aspromonte. Ma egli ordinò di cessare il fuoco ai primi colpi, e con che nobili parole, pure giustificandosi in parte, confessò il suo errore nelle sue *memorie*. — « Io dovevo andarmene prima dell'arrivo della truppa, *e non lo feci*. — Avrei dovuto anche frazionare di più la gente — *e non lo feci*. — Tutte le misure che potevano allontanare la catastrofe io avevo in mente di eseguire, ma ciò doveva essere eseguito con la celerità che mi aveva servito in altre occasioni... *e non lo feci* ». — Quanta tristezza, che sincero e profondo rammarico nella ripetizione di quelle tre semplici parole! Rammarico tanto più generoso in quanto egli avrebbe invece potuto dire: — Se m'avessero intimato la resa prima d'assalire, io mi sarei arreso, avanti che partisse un colpo di fucile. — Se non ci fossero corsi addosso appena ci videro, non si sarebbe sparso sangue. — A farci deporre le armi bastava che ci lasciassero il tempo di riaverci dalla sorpresa... e non lo fecero.

L'impero ch'egli esercitò sulle proprie passioni nei momenti supremi - si disse. Ma noi crediamo che questa espressione non dica il vero. A ciascuno di quegli atti che furon detti di ribelle e pericolosi alla patria egli fu mosso da profonda coscienza di far cosa utile alla patria, che è quanto dire, di compiere un dovere che a lui solo era imposto; e non desistette, non si ritrasse mai se non quando fu persuaso d'essere in errore. Quando la somma idea del vero, del giusto, dell'utile gli balenava, cessava in lui ogni con-

flitto della volontà con la passione, poichè una passione che la sua coscienza giudicasse contraria all'interesse della patria nell'anima sua non capiva. Non domò se stesso in quei momenti supremi; ma comprese, si ravvide e cedette senza sforzo agl'impulsi mutati e concordi della sua ragione e del suo cuore. Ricordiamo quello che fu uno dei giorni più gloriosi della sua vita e dei più fortunati della nostra storia, quello splendido 26 ottobre del 1860, quando nel piccolo villaggio di Cajanello le avanguardie delle sue legioni vittoriose, venendo da Capua, e i primi battaglioni dell'esercito regio, calando da Venafro, s'incontrarono. Mai non rischiarò il sole d'Italia un così bello e fausto incontro di vincitori. Smontato di sella, in mezzo ai suoi ufficiali immobili, Garibaldi aspettava. L'alba imbiancava l'Appennino e il vecchio castello di Teano e tutto quel bel paese austero della Campania, su cui da pochi giorni, dopo molti secoli, spirava l'aria della libertà. Qua e là per la campagna, tra i vapori del mattino, fiammeggiavano da una parte le divise dei volontari, sventolavano dall'altra i pennacchi dei bersaglieri. Era da un lato la rivoluzione, dall'altro la monarchia, tutt'e due coronate dalla vittoria, piene di forza e di alterezza, memori entrambe di gelosie e di contrasti recenti, non riconciliate in fondo al cuore, presaghe di discordie e di conflitti futuri. Nell'uno e nell'altro esercito regnava il silenzio d'un'aspettazione solenne. E Garibaldi, chiuso nei suoi pensieri, aspettava e taceva. A un tratto echeggiarono le fanfare reali e corse un fremito per i due campi. Che sarà passato per il cuore di Garibaldi, sia pure per la durata d'un lampo, al suono di quelle trombe? A quell'annuncio che segnava la fine del suo comando supremo, che suonava come un superbo *alto là* opposto al suo corso di trionfatore e gli metteva di fronte un'altra gloria a cui era necessità di vita l'offuscare la sua, forse a quell'annunzio egli si sentì rialzare nell'anima tutto il suo passato, e il rancore per la sua Nizza perduta, e l'ira per la via di Roma preclusa, e la coscienza d'aver ancora nel pugno mezza Italia, tutto questo forse, confuso in un impeto d'ambizione e d'orgoglio, gli sollevò il sangue e gli velò la ragione... Certo, ciò supponendo, può parer più ammirabile lo slancio con cui, cacciato avanti il cavallo, egli tese la mano e gridò: – Salute al Re d'Italia! – e si comprende come s'induca più d'un oratore a trarre da una tal supposizione un forte effetto drammatico in onore di lui. Ma noi crediamo che non uno di quei pensieri, non un'ombra di quei sentimenti sia passato nel suo cuore in quel punto. La sua volontà era già ferma, il suo animo era già quieto fin da quando un'illuminazione improvvisa della mente gli aveva fatto dire a Napoli: *Non voglio Assemblea, si faccia l'Italia.* No, il suono di quelle

trombe non turbò neppure un istante la serenità dell'anima sua, lo spettro della guerra civile non s'affacciò neppure alla sua mente; non ebbe bisogno di riflettere, non gli occorse di vincer sè stesso; egli fu grande senza lotta. Un solo pensiero egli ebbe in quel momento, e lo espresse: il desiderio d'affratellare sui campi di battaglia i volontari e i soldati, di proseguir la guerra alla testa dei liberatori di Napoli, al fianco dei liberatori delle Marche, avanguardia di Vittorio Emanuele, antisegnano degli eserciti uniti. Presentendo imminente una battaglia al Garignano, chiese al Re l'onore del primo scontro. Non l'ebbe. *Egli si batteva da troppo lungo tempo, le sue truppe erano stanche, si doveva mettere alla riserva.* Questo solo gli sturbò la serenità dell'anima. Ma fu grande anche allora. Più grande d'ogni più sdegnoso sfogo di dolore fu la tristezza rassegnata di quelle semplici parole: — *Ci hanno messi alla coda* — con le quali egli annunciò la sera ai suoi fidi il suo splendido sogno svanito.

Singolarissima natura, semplice nell'apparenza, ma nel fondo così complessa, dotata di virtù e capace di passioni così rare a trovarsi in un uomo, che, vivo ancora, egli può esser giudicato a volta a volta dagli stessi giudici in cento modi dissimili, apparire ai lontani, sotto certi aspetti, infinitamente diverso da quello che è, rivelare anche a chi gli vive accanto da anni, con parole inaspettate e atti imprevedibili, lati nuovi e mirabili di sè stesso, essere nel suo paese medesimo adorato, odiato, benedetto, vilipeso, levato al cielo come il più alto benefattore del suo popolo e segretamente desiderato morto come un flagello vivente, come una calamità incarnata della sua patria. Lo credono i più d'animo incerto, pieghevole a tutte le pressioni di chi lo circonda, operante quasi sempre più per impulso altrui che di moto proprio; ed è invece così tenace nelle sue idee e forte nella sua volontà, e sta così fieramente in difesa dell'indipendenza loro, che il discutere con lui – come dice uno dei suoi biografi – anche per chi egli più stima ed ascolta, è la più ardua, la più erculea delle imprese. E così forte di volontà nelle cose grandi, è nelle piccole il più arrendevole uomo che sia stato mai, incapace di rifiutare un favore, che anche gli costi un sacrificio, a chiunque lo chiegga con dolcezza, facile come un fanciullo a lasciarsi ingannare da ogni più lieve apparenza di generosità e rettitudine. Ha trascorso quasi tutta la sua vita fra le lotte e il sangue, in faccia alla morte, esperimentando tutte le forme dell'iniquità e dell'efferatezza umana; e ha serbato una così dolce mitezza d'animo che si leva una notte di inverno per andare a cercare un'agnella smarrita, di cui ha udito

il belato fra le rocce della sua isola, e ama gli alberi e i fiori come creature vive, e si arresta commosso davanti alla bellezza d'un'aurora o al canto d'un usignuolo, ed espande in versi i suoi affetti come un innamorato di venti anni. Il fulminatore del Papato, che vuol fondare la religione del *Vero*, il flagellatore furibondo d'ogni superstizione, che è per milioni di credenti il più sacrilego propagatore di miscredenza demagogica, crede fermamente in Dio, crede nell'efficacia delle preghiere di sua madre morta, che gli appare davanti di pieno giorno, crede trasmigrate in due uccelli che si posano ogni giorno sul suo balcone le anime delle sue bambine perdute. L'uomo che par fatto dalla natura alle battaglie e alle tempeste, che fa sua la sentenza del capitano spagnuolo: *la guerra è il vero stato dell'uomo*, e al quale si direbbe che l'alito immenso delle moltitudini debba essere un elemento necessario dell'aria che respira, ama invece di così profondo amore il raccoglimento e la solitudine, che, ogni volta ch'ei possa, frappone il mare fra sè e il mondo, e vive per mesi e per anni nel silenzio d'un'isola deserta come chi a una tal vita, e non ad altra, sia nato, e da quella non uscito mai che per forza degli eventi, a malgrado proprio, e facendo violenza alla sua natura. E quest'uomo stesso, che ha un così grande bisogno di pace e di riposo del corpo e dello spirito, nè l'uno nè l'altro riposa neppur nella solitudine della sua isola, dove lavora infaticabilmente del braccio e del pensiero: studia agricoltura, dissoda la terra, alleva animali, scrive romanzi e memorie, risponde a epistole infinite, volge in mente mille disegni, tenta tutti i problemi, incita all'opera quanti conosce. E questo, finalmente, è anche più mirabile. Salito da natali oscuri a un' altezza che nessuno raggiunse nell'età sua, vissuto tanto da veder avverato, e in gran parte per sua virtù, quello che alla sua giovinezza era parso un sogno, la redenzione d'Italia, divenuto oggetto d'ammirazione e d'amore a tutti i popoli, egli che potrebbe godere serenamente la sua gloria, considerando la propria missione compiuta e confidando che quanto rimane a fare altri faranno, egli no, egli, più grande dell'opera propria, dello stato presente non s'appaga; e non solo dello stato del suo paese, che non vede potente e felice come aveva sognato, ma dell'andamento delle cose nel mondo intero; e d'ogni grande quistione che resti a risolvere in Italia o altrove si affanna, e ad ogni grido di sventurati e d'offesi che da qualunque parte gli giunga s'impietosisce e si accora, e impreca ai violenti, tuona contro i ricchi, saetta gl'ignavi, lancia anatemi, invoca riforme; e dimentico della sua gloria, parendogli di non aver fatto nulla perchè non ha fatto tutto, si tormenta, s'inasprisce il sangue, è infelice. Maravigliosa l'anima sua come la sua vita.

Marinaio, negoziante, maestro di scuola, lavoratore della terra, cospiratore e generale, corsaro e dittatore, liberator di popoli e scrittore di romanzi, seguíto come un nume e arrestato come un bandito, potente come un re e povero come Giobbe, chiamato il leone, il filibustiere, *Santo Garibaldi*, eroe, fanciullo, mago, matto, anticristo, mandato da Dio. Avranno ragione i posteri che diranno: — È un mistero.

E qui ci arrestiamo perchè a spingerci più oltre nello studio dell'anima di Garibaldi ci manca l'ardimento e l'ingegno. Per compiere questo studio degnamente, per illuminare tutta quanta agli occhi nostri la grande figura di lui, dovremmo, prima di tutto, andar a cercare l'origine della maggior parte delle sue idee politiche, sociali, morali, e anche di molte consuetudini della sua vita privata, in quella specie di evo medio del nuovo mondo, in quel caos ardente di popoli giovani, selvaggiamente indomiti, spensierati ed eroici, agitantisi nella ricerca tumultuosa d'una forma civile di società e di governo e lottanti a un tempo contro la natura, la barbarie, l'anarchia e la tirannide: in mezzo ai quali egli temprò l'animo e la spada e si vestì d'un'armatura di gloria per le future guerre d'Italia. Dovremmo spiegare come nei grandi viaggi oceanici, nei lunghi silenzi pensierosi di marinaio innamorato del mare e del cielo, e uso a contemplare la società di lontano, a traverso al desiderio e alle immagini dolci e care dei ritorni, sia potuto sorgere in lui e farsi così saldo, da resistere all'urto d'ogni più dura esperienza delle cose e degli uomini, quel suo ideale d'un' umanità semplice e buona, d'una società rinnovata dalle fondamenta, retta dall'amore più che dalle leggi, e quasi vivente nell'innocenza dell'età primitiva; al quale accennava di continuo in forma vagamente profetica, quasi che temesse, determinando i proprii pensieri, di distruggere in sè l'illusione amata. E ancora, in questo suo ideale splendido e fermo dovremmo dimostrare la ragione prima di quello sdegno amaro e generoso che lo dominò nell'ultimo periodo della vita, quando, dopo aver tanto operato per la patria, egli vide il moto maraviglioso della rivoluzione nazionale arrestarsi all'unità e alla libertà politica, lasciando qual'era la miseria delle plebi, permanenti l'ignoranza e la superstizione, intatti istituti decrepiti e privilegi odiosi e mille avanzi enormi e sinistri del passato, ch'egli credeva possibile spazzare a colpi di decreti e di leggi; e che questo non si facesse, gli pareva delitto di principi, tradimento di ministri, perfidia di parlamenti, stoltezza e ignavia codarda di popoli. E in fine, in quella sua cultura varia e strana, piena di oscurità e di lacune, nelle quale s'univano la poesia, l'agronomia e la

matematica, cinque lingue viventi, molte e lucide cognizioni di scienza militare e di storia antica, e canti interi di Dante e del Tasso, e con la predilezione del Foscolo, dell'Hugo e del Guerrazzi l'ammirazione gentile che lo condusse ad abbracciare Alessandro Manzoni, in quella cultura multiforme e incompiuta, che gli consentiva le simpatie intellettuali più disparate e i tentativi letterarii più arditi e diversi, dovremmo rintracciar le sorgenti della sua eloquenza singolarissima di parlatore e di scrittore, di quel suo stile ingenuo insieme ed enfatico, rotto e tormentato, splendente non di rado di selvatica bellezza, e qualche volta terribile, del quale egli diede saggi indimenticabili in pagine che corruscano e scrosciano come cateratte di lava, e, supremo saggio, la sfolgorante allocuzione guerriera ai suoi legionari romani del 49. E quando il patriotta, l'idealista, l'apostolo, l'oratore, lo scrittore fossero sviscerati, rimarrebbe pur sempre, oggetto ammirando di studio, il capitano. E non già per risolver la quistione, tante volte posta innanzi durante la sua vita da ammiratori e avversarii, se d'un grande capitano egli avrebbe spiegato le vaste facoltà quando avesse condotto un grande esercito: quistione accademica e vana. Ma per dimostrare come dagli stratagemmi fortunati che gli soccorrevano nei combattimenti d'un pugno d'uomini sulle rive dei fiumi e nelle foreste dell'America, risalendo a mano a mano alla condotta meravigliosa della ritirata da Roma, alla mossa stupenda sopra Palermo, alla battaglia ammirabile del Volturno e alle sapienti campagne del Tirolo e di Francia, le sue facoltà potenti di capitano si andassero allargando con l'allargarsi dei campi d'azione, e sorgessero nuove facoltà sull'antiche coll'ingrandir delle imprese.

Ma dopo tutto ciò, una cosa ancora rimarrebbe a spiegarsi, la quale sarà oggetto di curiosità grande ai nostri nipoti: da che nascesse veramente la virtù fascinatrice della sua persona prima ch'egli possedesse quella che gli venne dalla fortuna e dalla gloria delle sue gesta maggiori. E anche questa spiegazione, come quella di molte qualità singolari della sua indole, dovremmo andarla a cercare di là dall'Oceano. Poichè là la cercai e la trovai in parte, concedetemi qui di evocare un ricordo personale. Un giorno, in una delle più grandi e belle città del rio della Plata, fui condotto, senza preannunzio, alla sede d'un'Associazione popolare, dove, in due piccole sale bianche, s'accalcavano molti uomini silenziosi. V'era a una parete un ritratto di Garibaldi, e alcune sue parole di saluto, inquadrate; sulla parete opposta, una vecchia bandiera spiegata, con l'effigie del Vesuvio fiammeggiante. Quell'adunanza era tutta composta di vecchi, i più tra i sessantacinque e i set-

tant'anni, parecchi ottuagenarî: erano antichi coloni, operai, artefici, commercianti: pochi mulatti e creoli; tutti gli altri Italiani: Liguri e Piemontesi la più parte: facce brune, solcate da rughe profonde, grandi barbe canute, rozze mani e rozzi panni, fronti severe, corpi ancora gagliardi. L'aspetto di tutti quei vecchi immobili, anche prima di saper chi fossero, mi destò un vivo sentimento di simpatia e di reverenza. Immaginate quale fu l'animo mio quando mi si disse: — Questi sono gli avanzi dell'antica legione di Montevideo e questa è la loro bandiera: sono i superstiti di quella memorabile battaglia di Sant'Antonio, di cui fu salutato l'annunzio in Italia con un grido d'entusiasmo, come quello d'una prima vittoria della nostra causa: sono quei legionarî garibaldini che, moribondi di fame e di sete, circondati d'agonizzanti e di morti, trincerati dietro a mucchi di cavalli uccisi, combatterono da mezzogiorno a mezzanotte contro un nemico quattro volte più forte e uscirono vittoriosi da una delle più disperate strette che la storia delle guerre ricordi. La mia commozione di quel momento ve la potrei esprimere: ma ciò che in alcun modo non saprei rendere è l'alterezza, l'ardore, l'irruente eloquenza con cui tutti quegli uomini carichi d'anni, provati da mille vicende, occupati alcuni di gravi cure, e parecchi poveri e costretti a un duro lavoro per vivere, si misero, quasi improvvisamente ringiovaniti, a parlare del loro antico capitano, prima l'un dopo l'altro, poi dieci insieme, poi tutti in coro, raccontando, descrivendo, imitando. — Tale era il suo viso: in questo modo egli camminava e gestiva, così portava il mantello di *gaucho*, così si gettava a nuoto, così mulinava la carabina. — Io son quello che gli resse la staffa quando saltò a cavallo per slanciarsi a Las Cruces a salvare il colonnello Neira, ferito a morte. — Io ero presente quando prese prigioniero quel carnefice di Millan che lo aveva messo alla tortura, e disse: — Non voglio vederlo: liberatelo! — Io gli stavo accanto a Sant'Antonio quando quel cavaliere indemoniato del Gomez si slanciò solo sopra di noi per dare il fuoco alle nostre tettoie, e Garibaldi ci gridò: — Risparmiate la vita a quel bravo! — E si vedeva che quei ricordi erano il loro orgoglio e la loro gioia, che non li avrebbero dati, come diceva Garibaldi, *per un globo d'oro*, che se ne pascevano da quarant'anni come d'una passione che raddoppiasse loro la vita. E io li guardavo, li ascoltavo, maravigliato, e mi veniva alla mente il proverbio turco: — Chi ha bevuto una volta alla fontana di Tofanè è innamorato della regina del Bosforo per tutta la vita. — Così quegli uomini, che avevano bevuto da giovani l'incanto di Garibaldi, dopo quasi mezzo secolo lo sentivano ancora. Egli aveva segnato a fuoco sulle loro fronti il suo nome, per la vita intera. E via via che

s'infervoravano nel risuscitare memorie, nelle loro parole, nei loro gesti l'immagine del Garibaldi antico mi appariva e con essa la ragione intima e prima della sua potenza. Sì, era quella faccia leonina, che accoppiava alla forza d'una testa romana la bellezza d'un profilo greco, eran quegli occhi azzurri che mandavano baleni di spada e raggi d'amore, era quella bocca fremente da cui uscivano squilli di tromba e accenti di bontà infantile, quell'entusiasmo che non contava i nemici, quella fortezza che sorrideva fra gli spasimi, quella gaiezza che cantava in faccia alla morte; e sopra tutto questo, come disse Giorgio Sand, qualche cosa d'arcano, per cui non gli somigliava nessuno, e che faceva pensare: la irradiazione dei grandi predestinati, il riflesso della visione interna d'un mondo. Sì, era tutto questo. E dissi a quei vecchi: — Continuate: voi siete le prove palpanti della sua grandezza; egli è più vivo nelle vostre parole che in mille pagine di storia; parlatene ancora: io porterò l'eco della vostra voce nella nostra patria lontana. — E oggi per la prima volta adempio la mia promessa. Mandiamo un saluto insieme a quei prodi veterani, di cui la maggior parte vive ancora: fra venticinque giorni essi l'avranno, e sarà come un bacio della patria sulla loro fronte gloriosa.

Ma, come suole accadere delle persone amate e perdute, che noi rivediamo sempre col pensiero nel loro ultimo aspetto, più spesso che l'immagine del Garibaldi fiorente e potente di America, di Roma, di Palermo, ci si riaffaccia alla mente quella del Garibaldi degli ultimi anni: quanto mutato! Durante i suoi anni migliori, noi avevamo sognato per lui una vecchiezza vegeta e lieta, che fosse come uno sfiorire lento e quasi insensibile della sua maturità poderosa, una discesa trionfale e serena come d'un astro che tramonta. E la sua vecchiezza fu invece travagliata e dolorosa. Noi dovemmo vedere l'infermità che lo torturava alterare a poco a poco, violare i lineamenti, diventati sacri per noi, del suo viso, e stender quasi sulla sua fronte il velo della morte prima che ne fuggisse il lume della vita. Tutti i Milanesi e migliaia d'altri cittadini ricordano, come una delle commozioni più profondamente pietose della loro vita, lo spettacolo dell'ultima entrata ch'egli fece nella capitale lombarda per la commemorazione dell'ultima sua battaglia italiana. Il popolo, che da anni non l'aveva più veduto, credeva di rivedere, se non il Garibaldi antico, un'immagine ancora risplendente di lui. Lo vide invece avanzarsi, portato lentamente da una grande carrozza, disteso sopra un letto come un ferito a morte, col viso consunto e cereo, colle mani rattratte e fasciate, col corpo immobile, che a stento girava ancora il capo bianco e lo sguardo

svanito. — Pareva — disse uno degli spettatori — la salma d'un santo portato a processione da un popolo di devoti, più che il corpo vivo d'un uomo. — Non era più Garibaldi. La folla immensa, ch'era preparata a festeggiarlo con la sua gran voce di mare in tempesta, taceva, costernata, e lo guardava con un senso di stupore e di sgomento. No, nessuno poteva rassegnarsi a credere che Garibaldi non si sarebbe più levato da quel simulacro di feretro su cui si mostrava. Che la legge della vita colpisse inesorabilmente tutti gli altri, che la vecchiaia, che le infermità atterrassero col tempo ogni pianta umana più salda e più superba, si capiva; ma che avessero incatenato anche quel braccio, spento anche quello sguardo, prostrato anche quella forza, pareva quasi un errore, una violenza crudele della natura. Pareva di vedere la gioventù stessa d'Italia e tutti i nostri passati entusiasmi distesi là moribondi sotto quella specie di mantello funebre che avvolgeva il corpo dell'eroe. Le fronti si scoprivano, le mani si tendevano verso di lui, gli occhi lo accompagnavano, umidi di pianto; ma le bocche rimanevan mute. Solo un mormorio diffuso e dolcissimo, come una preghiera sommessa della moltitudine, lo precedeva e lo seguiva. Eran le voci dei giovani della nuova generazione, che mormoravano: — Noi che non abbiamo combattuto, non combatteremo più oramai al suo fianco. — Eran le voci delle donne del popolo che dicevano ai ragazzi: — Guardatelo bene perchè presto morirà. — Erano i suoi vecchi compagni d'armi che sospiravano: — Non lo rivedremo mai più! — Era la città delle Cinque giornate che dava al capitano delle trenta vittorie l'addio supremo!

E dopo d'allora noi numerammo trepidanti i suoi giorni; ripigliando speranza, non di meno, e rallegrandoci ogni volta che la gagliarda vitalità del suo spirito usciva ancora in qualche manifestazione improvvisa; come avvenne per l'oltraggio fatto a noi dalla Francia col trattato del Bardo, quando dal suo orgoglio lacerato d'Italiano proruppero quelle parole terribili che scossero per un momento l'Italia, come un fulmine scoppiato fuor da una tomba. Ma l'opera della natura proseguiva senza tregua, spietata e rapida: dopo ognuno di quegl'impeti, egli ripiegava il suo bel capo stanco sopra il guanciale come il pensiero nel passato. Perchè accompagnarlo con la parola fino all'ultimo istante? Quella camera nuda dove pende a una parete il ritratto di sua madre, quella finestra per cui appare il cielo sereno e la marina immobile, le due capinere che, come sempre, si vengono a posare sul davanzale, e che egli, con voce spenta, raccomanda ai suoi, perchè continuino a nutrirle quando sarà morto, l'ultimo sforzo del capo con cui si volta a do-

mandare del suo piccolo Manlio lontano, l'ultimo atto convulso col quale si asciuga la fronte, l'ultimo sguardo lento e sorridente che volge ai suoi figli e al suo mare... questo quadro è vivo nella memoria del mondo. Anche nella sua morte, come dice il Thiers della morte di Napoleone a Sant'Elena, *tutto fu grande, solenne e semplice.*

Ed ora quale ultimo omaggio più degno possiamo rendere alla sua memoria che di rappresentarci al pensiero quella che dev'essere la prediletta delle sue visioni nel mondo sovrumano dov'egli sperava di rivedere sua madre? Rappresentiamoci questa visione, che è della nostra storia di ieri, e par già d'uomini e di gesta di secoli remoti; passino a lui dinanzi, ed a noi, i suoi dieci eserciti, le sue bandiere lacere, i suoi eroi, i suoi fratelli, i suoi figli, e dai loro cuori valorosi, commossi dal ricordo delle battaglie sacre, non dalle nostre povere labbra, erompa l'inno della gratitudine e della gloria.

Ritto, immobile sopra una roccia, che sovrasta al flutto delle generazioni, bello, biondo, superbo come negli anni più fiorenti della sua giovinezza, alzando il viso splendido e dolce di redentore, sorridendo dai fieri e profondi occhi celesti, con le braccia erculee incrociate sul petto vermiglio e i capelli d'oro e il mantello grigio dati al vento, egli li vede trascorrere ai suoi piedi, e rivive con tutta l'anima nel passato.

Qual capitano al mondo assistette mai a una sfilata più maravigliosa d'armati e di memorie?

Al primo manipolo di combattenti ch'egli trasse con sè sulla piccola flottiglia della repubblica di Rio Grande contro i trenta navigli della squadra imperiale brasiliana, a quello scarso drappello temerario, così stranamente svariato di Riograndesi, d'Italiani, di Spagnuoli, di mulatti, di negri, infiammati dal suo primo grido di guerra per la libertà, fra i quali brilla il viso ardito e onesto del Carniglia, il gigante genovese, fedele a lui fino alla morte, – tien dietro impetuosamente, cantando l'inno nazionale del Figuerroa, sventolando lo stendardo nero in cui fiammeggia il Vesuvio, la bella legione di Montevideo, dalle assise verdi, bianche e purpuree, che va a combattere in difesa della sua *patria d'esiglio*: – Italiani d'ogni provincia, ricchi e poveri, commercianti e avventurieri, antichi sergenti dell'esercito sardo, futuri generali dell'esercito italiano: il giovane Medici, che porterà trent'anni dopo alla tomba del Pantheon la spada del primo Re d'Italia, Francesco Anzani, suo fratello d'anima, un secondo Garibaldi, cui non mancò che la fortuna, Gaetano Sacchi, il suo primo alfiere, i primi compagni, i primi spettatori della sua aurora gloriosa, quelli ch'ei ri-

corderà per tutta la vita con la più dolce predilezione del suo cuore d'eroe.

Passa la legione di Montevideo, e un altro esercito viene innanzi, più tumultuoso, più ardente, più italiano, che agita in alto la bandiera di Giuseppe Mazzini: la legione dei Vicentini, il battaglione dei Pavesi, le reliquie dei suoi commilitoni d'America, il fiore dei prodi delle Cinque giornate, uno stuolo di signori lombardi, uno sciame di Nizzardi e di Liguri, un'accolta di combattenti di tutti i Corpi franchi dell'alta Italia, in divisa di soldati e in panni di cittadini, chiusi in casacche strappate ai Croati, vestiti del costume italico con la giacca di velluto e il cappello piumato, armati di fucili e di scuri: l'esercito dei volontarî del '48 che passa e lo saluta d'un evviva frenetico, rammentandogli il primo sangue italiano sparso su terra italiana sotto le ali vittoriose del nome suo...

Ed ecco un altro esercito più bello, più potente, più glorioso: l'esercito di Roma: i suoi valorosi di villa Panfili e di villa Spada, il battaglione dei Reduci, i quattrocento universitarî, i trecento doganieri, i trecento emigrati, la sua brava legione del Quarantanove; e primi tra i primi l'eroico Luciano Manara, stretto al fianco di Emilio Dandolo sanguinante, nelle cui braccia rese l'anima: Goffredo Mameli, bello come un dio risorto; Emilio Morosini, l'eroe di diciott'anni, grondante sangue da tre ferite; il prode Dalla Longa, morto salvando il cadavere d'un fratello; e in mezzo alle schiere, piantata in groppa a un puledro, la sua Annita intrepida e amata che frustò i codardi sulla via d'Orvieto, e il suo fido Ugo Bassi, coronato a Bologna dalla morte che ambiva, e il gentile Luigi Montaldi, il gemello del Mameli, crivellato dalle baionette dei vinti del 30 aprile, e il Montanari, e l'Isnardi e il Marocchetti, che accettarono il suo fiero invito sulla piazza del Vaticano, e gli furono compagni in tutte le vicende dell'epica ritirata. E: — Gloria a te — gli gridano — o grande rivendicatore di Roma! — e l'inno immortale del biondo fratello caduto ascende dall'anima loro al suo cuore.

Le note dei *fratelli d'Italia* si perdon nell'aria, e un altro esercito s'inoltra, d'aspetto diverso e nuovo, ordinato e disciplinato come un vecchio esercito, una fiumana di cappotti grigi e di berretti turchini, segnati dalla croce di Savoia, battaglioni serrati e rapidi di studenti, d'artisti, di dottori, di patrizi, d'operai, di poeti, comandati da antichi uffiziali di Venezia, di Roma e del Tirolo, l'esercito del '59, i valorosi Cacciatori delle Alpi; e tra le prime file il tenente Pedotti con una palla nel cuore, e il Guerzoni con la spalla infranta, e il De Cristofaris col ventre lacerato, e Narciso Bronzetti, superbo di tre ferite mortali, sorridono al loro generale

adorato, e agitando le carabine e le spade vittoriose gli gridano i nomi delle loro tre battaglie, e al suono dei tre nomi benedetti balena la fronte augusta tre volte...

Ed ora: tre volte gloria! Ecco l'esercito leggendario, i trentamila vincitori del '60, un torrente color di fuoco, i *Mille* immortali, soldati di tutti i popoli, centinaia di giovinetti e d'uomini canuti, stormi di Calabresi e di *picciotti*, una pleiade di generali registrati dalla storia, il Sirtori, il Cosenz, il Türr, il Lamasa, l'antico campione del Vascello; e in capo alle file dei più bravi, i morti venerabili e i feriti memorandi: il Tukery, fulminato all'assalto di Palermo, Benedetto Cairoli che gitta sangue dalla fronte, Nino Bixio che si strappa dal petto con le proprie mani la palla borbonica, Deodato Schiaffino, bello come una figura del Da Vinci, caduto sotto un'intera scarica di plotone a Calatafimi, Achille Majocchi che agita tra il fumo il braccio troncato, l'Elia che ricevette nella bocca il piombo diretto al cuore di Garibaldi, è Filippo Migliavacca, l'eroe di Varese, morto come un romano antico a Milazzo, e Pilade Bronzetti, il cui sacrificio sublime al Volturno salvò l'esercito da un colpo mortale. E tutti passano lanciando le note trionfali dell'inno del Mercantini all'immagine luminosa del loro dio.

E un altro esercito si avanza, quanto diverso da quello che s'allontana! ma pure bello e solenne nella sua austera tristezza: due legioni di soldati agguerriti d'ogni terra d'Italia, il battaglione eletto dei Palermitani, una moltitudine d'inermi, stuoli di ragazzi scalzi, di veterani coi capelli grigi e il petto scintillante di medaglie, laceri, infraciditi dalle lunghe pioggie, stremati dalle marcie forzate e dalla fame, pensierosi tutti e taciturni come chi porta nell'anima una santa speranza uccisa; ma alla vista del grande caduto d'Aspromonte rialzan tutti insieme la testa e gli gettano l'antico motto: *Roma o morte!* con l'alterezza e con l'entusiasmo antico, e gli gridano: — Benedetta la tua ferita, o nostro capitano e nostro padre, poichè fu il piombo fraterno a cui t'offristi quello che ruppe, in un colle tue carni, la prima pietra delle mura di Roma! — Ed egli risponde loro dolcemente: — Benedetta la mia ferita!

E altri tre eserciti s'avanzan di corsa, empiendo il cielo del loro grido. Passano i venti reggimenti rossi del '66, fiancheggiati dalle artiglierie dell'esercito regio, portando in trionfo l'intrepido Lombardi, grondante d'acqua del Chiese, tinta del sangue della sua fronte spaccata, e il fortissimo Chiassi ferito nel cuore, e il temerario Castellini, crivellato di palle a Vezza, e le sue guide e i suoi aiutanti che fecero una barriera di petti fra lui e la morte sulla via di Tiarno, e lo stuolo eroico ch'egli spinse all'ultimo as-

salto di Bezzecca. E poi un'altra grande ondata di divise purpuree, biancheggianti di polvere, i bersaglieri del Burlando e dello Stallo, i carabinieri genovesi del Mayer, ultimi a lasciare il campo fatale, i Lombardi e i Romagnoli del Missori, e sovrastanti a tutti, soffocati dalla rabbia e dal dolore, risoluti a morire, il vecchio Fabrizi, Alberto Mario, il Friggeri, il Pezzi, il Cantoni morto, il conte Bolis morto, il Giovagnoli morto; tutto l'esercito di Monterotondo e di Mentana, illuminato da un raggio d'oro della gloria di Roma. E finalmente l'esercito internazionale dei Vosgi, vestito di mille fogge e armato d'ogni forma d'arme, una folla tempestosa d'Italiani, di Francesi, di Spagnuoli, di Greci, di Polacchi, d'Algerini, di soldati stanziali e di volontari e di franchi tiratori e di guardie mobili, che sollevano in alto anch'essi i loro morti gloriosi e le loro bandiere insanguinate, e confondono la loro voce con le voci lontane di quelli che passarono, gridando: — Gloria a te, che ci guidasti per tante vie e su tante terre a combattere, sempre per una causa grande come l'anima tua. Gloria a te, sempre il primo ad assalire, sempre l'ultimo a cedere, sempre il più forte nella sventura, sempre il più mite nella vittoria, sempre grande egualmente nell'ira e nell'amore, nella oscurità e nella potenza, nel trionfo e nella morte! Gloria a te, tribuno infaticato di tutti i popoli, cavaliere generoso di tutte le patrie, amore e vanto del sangue tuo e della razza umana!

E quando le ultime grida dell'ultimo esercito muoion nello spazio, un'altra folla s'avanza ancora col dolce mormorio d'un fiume tranquillo, e son le creature sconosciute a cui egli salvò la vita, i nemici a cui fu benigno, gli offensori a cui perdonò, e i feriti che rialzò da terra sul campo, e i moribondi a cui resse il capo negli ospedali, e le madri orbate a cui terse le lacrime e fece risollevare la fronte, e le fidanzate a cui tolse un fanciullo e restituì un eroe, e gli umili e gl'infelici d'ogni terra ch'egli soccorse e carezzò e benedisse: e — Gloria a te — gli gridano anch'essi, levando il volto e le mani — e sia benedetta la gloria tua!

Rimani dunque eternamente sulla tua roccia solitaria, bello, biondo, superbo come negli anni fiorenti della tua giovinezza, col tuo viso splendido e dolce di redentore, sorridente dai profondi occhi celesti, con le braccia erculee incrociate sul petto vermiglio e i capelli d'oro e il mantello grigio dati al vento, e passi reverente ai tuoi piedi, rispecchiando la tua grande immagine, l'onda infinita della posterità.

Edmondo De Amicis.

LE RECENTI ELEZIONI COMUNALI DI MILANO

E L'INSUCCESSO DEI CATTOLICI

Le ultime elezioni amministrative di Milano, pel modo col quale si sono combattute e per i risultati che hanno dato, costituiscono un fatto tanto importante per la città stessa e, si può dire, per l'intero paese, che non devono riuscire inutili alcune considerazioni serene intorno ad esse.

Ciò che ha però maggiormente colpito, in quelle elezioni, anche perchè meno aspettato, è stato l'insuccesso completo dei cattolici; i quali non solo non hanno saputo portare nemmeno uno dei loro candidati in Consiglio, ma hanno dimostrato di avere perdute parecchie delle forze che, con ammirabile disciplina, avevano combattuto sotto la loro bandiera, nelle elezioni del 1894 e del 1895.

Ora il fatto di un partito, si può dire nuovo, che aveva dimostrato un incremento rapido di vitalità e il quale, dopo le prime vittorie, ripiega e dimostra di avviarsi già alla decadenza; è un fatto talmente straordinario che merita uno studio speciale.

Ed è appunto su questo fenomeno che io voglio convergere principalmente le mie considerazioni, le quali intendo fare colla maggiore serenità e franchezza.

✠

Che i così detti *partiti popolari* dovessero trionfare nelle elezioni del 10 dicembre, nessuno lo poneva in dubbio: molto più che di fronte all'unione dei socialisti coi repubblicani e coi radicali, i cattolici ed i moderati – a differenza del 1895 – si presentavano questa volta con liste distinte.

È innegabile però che, se anche si fossero alleati questi ultimi due partiti, e se – contrariamente a quanto avvenne nel passato giugno – tutti i cattolici avessero aderito all'alleanza coi moderati, l'alleanza stessa non sarebbe stata apportatrice di vittoria. Basta osservare, per esempio, che il senatore Porro, il quale raccolse

appunto i voti dei cattolici e dei moderati, e pel quale votarono certamente anche molti radicali temperati - riuscendo per tal modo il primo della minoranza - ebbe 5213 voti meno dell'avv. Rossi Luigi, ultimo della maggioranza. Un vero abisso!

Nelle elezioni del passato giugno - quasi per tentare di rendere meno amara la disfatta e per non far disperare dell' avvenire - si andava ripetendo che i cinquemila voti circa di differenza, fra quelli riportati dalla lista dei partiti popolari e quella dei moderati, alleatisi ad una parte dei cattolici, erano dovuti, almeno per una buona metà, a cause estranee ai veri programmi di partito e di carattere passeggiero.

Si attribuivano quei voti, in parte a desiderio di protesta contro la condotta dei moderati nei fatti del 1898; ai quali moderati si faceva colpa di avere influito a rendere più risoluta e pronta la repressione armata e più gravi le condanne dei tribunali militari: e in parte si attribuivano alla reazione del suburbio contro la Giunta Vigoni, per l' allargamento della cinta daziaria e di tutta la città, per l' applicazione della tassa sul valore locativo: reazione che aveva indotto anche molti moderati e cattolici a disertare, una volta tanto, la propria bandiera ed a votare pei radicali e socialisti, pur di vendicarsi di chi aveva offesi i loro interessi privati.

Infine si accennava quale altra causa di quella enorme differenza di voti, la scissione intervenuta fra i cattolici, all' ultima ora, che disgustando molti fra questi, li aveva indotti ad astenersi dal votare.

A tutte queste cause, che si supponeva avessero concorso a rendere meno sincere le elezioni, si attribuiva, come dissi, lo spostamento di circa duemila o duemilacinquecento voti. E si calcolava quindi che alle elezioni generali, cessata l'occasione di protesta e rifatto l'accordo fra i cattolici, si sarebbe potuto disporre di quei molti voti e di quegli altri che avrebbe certamente procurato lo spavento di una amministrazione dominata dai socialisti. Sicchè questi voti tolti agli avversari, aggiunti ai propri, avrebbero colmata la differenza ed avrebbero forse assicurato la vittoria ai vincitori del 1895. Ma le elezioni ultime hanno dimostrato che tutte queste non erano che illusioni; o per lo meno che la portata di tutte quelle cause era assai più piccola di quella che loro veniva attribuita, per bisogno di consolazione.

E le cifre insegnano! Difatti il senatore Porro, che nel giugno aveva riportato 14 255 voti, non ne riportò che 12 721 nel passato dicembre, ossia circa 1500 di meno: e se si sommano i 7535 voti riportati nelle ultime elezioni dal Vigoni (pel quale votarono anche parecchi cattolici), coi 5481 avuti dal marchese Cornaggia - cifre

di voti che sono le più elevate fra quelle raccolte dalle due liste - moderata e cattolica - noi non abbiamo che un complesso di 13 016 voti; mentre il Gavazzi, per esempio, pure appartenente a quella Giunta Vigoni - contro la quale si dicevano, in giugno, più specialmente drizzati i dardi e le proteste del corpo elettorale - ebbe in quelle elezioni ben 13 407 voti.

È vero, che in dicembre votarono in complesso circa duemila elettori di meno, che non nel passato giugno: e questi duemila astenuti, dal confronto dei voti, per esempio, del senatore Porro nel dicembre e nel giugno, e di quelli riportati in quelle due elezioni dai partiti popolari, si possono attribuire per un quarto a questi partiti e per tre quarti ai partiti cattolico e moderato. Ma se noi aggiungiamo anche ai voti raccolti in dicembre dal Porro (che è l'unico candidato, il quale, tanto nel giugno che nel dicembre, si sia trovato nella fortunata condizione di ricevere i voti dei moderati e di tutti i cattolici - anche di quelli che nel giugno dissentivano da un accordo coi moderati), noi avremo sempre una cifra pari ed anzi inferiore, quantunque per poco, a quella dei voti riportati in giugno. Il che significa che i dissenzienti, a scopo di protesta, di allora, erano una quantità ben piccola e che quelle elezioni, come le odierne, erano la sincera espressione delle forze militanti dei singoli partiti. E dico *militanti*, comprendendo fra i militanti anche quegli elettori che si debbono andare a stanare di casa e portare all'urna colla carrozzella, ma che in ogni modo votano: e non dico *effettive*, perchè è indubitato che nella grande massa di più che ventimila elettori che normalmente si astengono, i partiti popolari hanno ben pochi, o almeno non molti seguaci, sicchè i risultati da loro ottenuti rappresentano il *maximum* della loro potenzialità; mentre molti ne hanno i moderati e i cattolici.

Ma che serve ad un partito avere molti aderenti nella massa elettorale, se poi pochi di questi si recano a votare?

Non importa avere dei soldati fedeli, se nel momento della battaglia, anzichè scendere in campo, se ne stanno in casa, limitando la propria opera alla critica dei capitani!

Ammessa adunque la sincerità della espressione delle forze militanti dei singoli partiti, fornita dalle ultime elezioni, noi possiamo stabilire di quanti voti dispongano attualmente i partiti stessi.

La lista dei partiti popolari ha riportato in media 18 000 voti: ora, siccome dai risultati delle elezioni del 1893, del 94 e del 95 si può stabilire che la forza dei radicali e dei repubblicani, presi insieme, non è più di settemila voti, molto più che da quell'epoca ad oggi la migrazione dai campi radicale e repubblicano al campo

socialista è stata fortissima, si deve dedurre che la forza attuale dei socialisti ammonta almeno a circa undicimila voti.

Che progresso imponente: dai 1600 voti del 1894, ai 4200 del 95, agli 11 000 del 1899!

I moderati, che nel 1899 combatterono con una disciplina rara in quel campo, si contarono in una media di 7400 voti: il numero press' a poco del 1895. Il che significa che se quel partito non ha progredito, non ha però nemmeno indietreggiato.

I cattolici invece – che nel 1895 affermarono di aver portato nel complesso di circa 14 000 voti, che procurò la vittoria alla lista concordata coi moderati, un contingente di 8000 voti – nelle elezioni di dicembre, non ebbero che una media la quale appena raggiunge i 5000 voti.

Io voglio ammettere, ed anzi sono sicuro, che l' affermazione del 95 non corrispondesse al vero e fosse eccessiva: ma credo di non errare, anche pel confronto con le forze moderate, asserendo che almeno di 7000 voti, e disciplinati, disponessero allora i cattolici. Abbiamo adunque una perdita di 2000 voti. Una vera *débâcle*!

Ora è appunto questo fatto – che diventa tanto più grave se si pone osservazione al progresso rapido del partito socialista ed alla stazionarietà del partito radicale e dello stesso partito moderato, pure tanto tartassato in questi anni – che io voglio studiare con perfetta oggettività.

Prima però mi permetto di fare qualche considerazione sulle cifre esposte.

Dalle stesse resta dimostrato, che fino a quando durerà l'accordo fra i così detti partiti popolari, ogni speranza di vittoria da parte dei moderati e dei cattolici, anche alleati, è completamente perduta. Che se anche l' accordo fra i partiti popolari non avesse a verificarsi, nessuno dei partiti, radicale e repubblicano anche uniti, moderato e cattolico, potrebbe contendere, separatamente, la vittoria ai socialisti; i quali oggi formano il partito più forte, più disciplinato, più animato di Milano ed il partito che ha altresì – oggi come oggi – maggior forza di attrazione e quindi una potenzialità maggiore di aumento.

Il che non avrà poca influenza anche sull' andamento dell'Amministrazione attuale; la quale, riuscita per forza dell'esercito socialista, sa di avere nei dodici consiglieri rappresentanti quel partito dei veri padroni, nelle mani dei quali, come in quelle di altrettante parche, stanno gli stami della sua esistenza.

Ed a questo proposito, ed a conferma di quanto io scrivo, ricordo un articoletto dell'*Avanti* di qualche giorno fa, che intimava

alla nuova Giunta di non dimenticare, in ogni occasione, di essere riuscita per forza dei voti delle *masse sovversive.*

È adunque un vero dominio morale quello che intendono di esercitare i socialisti; e se la nuova Amministrazione vuol vivere, bisognerà bene che lo subisca.

La mancata visita al cardinale Ferrari e la forma tipica del telegramma ai Sovrani, dimostrano appunto quanto difficile sia per l'attuale Giunta il navigare nel mare infido della maggioranza, senza dar di cozzo contro qualche scoglio.

Resta ancora dimostrato dalle cifre sovraesposte, che continuando le cose come ora sono avviate, fra poco tempo un'alleanza fra cattolici e moderati, ed anche fra moderati e radicali (cosa quasi impossibile in Milano!) non basterà più a contendere la vittoria nemmeno ai soli socialisti: perchè cattolici e moderati, presi insieme, sono già oggi in numero di poco superiore a quello dei socialisti: e se moderati e radicali, compresi i repubblicani, sommati insieme, oggi presentano una forza di circa una metà maggiore dei socialisti, il giorno che si unissero fra di loro, si ridurrebbero a meno assai, perchè le antipatie che i repubblicani e molti radicali intransigenti hanno pei moderati, e le simpatie vivissime e le amicizie che hanno invece per i socialisti, li deciderebbero a passare la frontiera ed entrare nel campo del socialismo od almeno ad appoggiarne i candidati.

Sicchè noi possiamo aspettarci fra poco tempo - e prima ancora di quanto si creda - che alla dominazione morale dei socialisti - oggi già inaugurata - abbia a succedere la dominazione effettiva.

Da queste poco allegre previsioni, che non sono affatto dettate da un pessimismo eccessivo, ma che discendono come facili e logiche deduzioni dall' esame delle singole forze militanti dei varî partiti, una conseguenza, a modo mio, si dovrebbe tirare; ed è questa: Che oramai a voler mantenere nel campo amministrativo le vecchie e rigide distinzioni di partiti politici, è cosa contraria al sentimento di doverosa difesa sociale. Molto più in una città come Milano, nella quale lo sviluppo meraviglioso delle industrie va addensando una popolazione sempre più numerosa di operai e preparando quindi un campo fertilissimo ed esteso di propaganda e di successi al socialismo, e sempre nuove reclute al suo esercito elettorale.

A me pare che, davanti al pericolo che ci sovrasta, tutti gli uomini di buona volontà - pure appartenenti a partiti politici diversi - dovrebbero unirsi per combattere coloro che attentano allo stesso organismo sociale.

Tutti noi conosciamo e stimiamo uomini appartenenti, con

schiettezza di convincimenti, a partiti diversi, ma coi quali ci sentiremmo onorati di lavorare pel bene della città e in difesa dei principî di conservazione sociale.

Perchè adunque tali uomini - onesti e intelligenti - rispettosi delle convinzioni altrui, e principalmente del principio religioso - non settari - perchè, dico, non potrebbero unirsi a formare un'Amministrazione, nella quale le varie tendenze contemperandosi, finirebbero a togliere all'Amministrazione stessa ogni carattere di partito: quel carattere che - volere o volare - finora hanno sempre avuto, e che le ha rese meno equanimi e meno simpatiche?

Nè mi si opponga che l' esperimento fatto di Giunte, così dette di *conciliazione*, non ha dato un buon risultato. La cattiva prova fatta da quelle Giunte dipendeva da questo, che gli uomini che le componevano erano stati portati in Consiglio dai soli voti dei rispettivi partiti, ai quali quindi si sentivano strettamente legati, tanto da provare degli impacci nei movimenti loro. Ma quando si avesse a formare un vero partito amministrativo fuori del Consiglio, quando cioè la *conciliazione*, per così dire, anzichè a elezioni compiute, s' avesse a fare prima delle elezioni, e invece che fra i consiglieri, s' avesse a compiere fra gli elettori, col solo scopo di combattere efficacemente il socialismo, tutti quegli inceppamenti non esisterebbero più, perchè gli eletti non sarebbero chiamati a difendere un programma di partito, ma semplicemente a bene amministrare nel rispetto delle idee dei varî partiti.

Allora soltanto, io credo - insieme allo scopo di difesa contro il socialismo nei Comuni - si raggiungerebbe quella effettiva esclusione della politica dalla vita amministrativa, che tutti dicono di volere o almeno di desiderare; che, in ogni caso, tutti stimano utile e necessaria per una buona ed equa amministrazione, ma che nessuno applica. E, dirò meglio, che nessuno può applicare, perchè i partiti che portano i loro uomini al potere, esigono poi da questi che si comportino sempre come uomini di partito e non perdonano loro nemmeno quegli atti - anche di sola cortesia esteriore - verso altri ideali, che per chi è al potere costituiscono altrettanti doveri. Il telegramma spedito dalla nuova Giunta ai Sovrani, per esempio, al quale ho già accennato e che pure era redatto con una certa abilità per tentare di conciliare sentimenti inconciliabili, quali il rispetto doveroso verso la Monarchia, che ci regge, e l'intransigenza repubblicana e socialista, che domina ora a palazzo Marino: quel telegramma, condannato da tutta la stampa radicale e repubblicana, che pure s' era felicitata dell' avvento di Mussi e compagni al potere, costituisce una prova di quanto io affermo.

Io non mi dissimulo le difficoltà gravi che può presentare nel-

l'attuazione pratica l'ideale da me vagheggiato, e non solo da me ma da molti, da moltissimi: i quali deplorano che le intransigenze di partito, giustificabili quando si tratta della vita politica che è tutta una vita di ideali, possano influire anche sulla vita amministrativa, che appunto perchè amministrativa non dovrebbe proporsi altro scopo che quello di bene amministrare il Comune, all'infuori di ogni influenza speciale e molto meno settaria, e solo nel rispetto verso i principî onesti e onestamente professati. E quelle difficoltà provengono appunto e principalmente dal fatto che riesce difficile a tutti noi di spogliarci delle idee di partito, molto più quando ne siamo convinti e di assurgere a quella serenità di giudizio, che permetta di anteporre il bene vero e reale del paese alla soddisfazione personale per il trionfo degli uomini del proprio partito e quindi del partito stesso. Ed io immagino fin d'ora le difficoltà, per esempio, di compilazione di una lista di candidati, fatta coll' eclettismo sereno e ragionato che io propugno.

I principî politici dei singoli uomini in essa proposti sarebbero vagliati e, a seconda dei sentimenti di chi la giudica, si troverebbe la lista o troppo moderata, o troppo radicale, o troppo clericale.

Io sono però convinto che anche queste difficoltà non sono insormontabili: e se vi è una città che può sperare di riuscire in un esperimento di questo genere, questa città, io credo, è Milano: dove vi è molto buon senso e dove si lavora molto: dove quindi meglio che in altri luoghi si apprezzano e si possono apprezzare i vantaggi di una Amministrazione serena, equa, onesta, intelligente.

Lo si farà un esperimento di questo genere? Io mi auguro che almeno lo si tenti per il bene della nostra città, e per l'influenza grande che – riuscendo – potrebbe avere anche sul resto del paese.

Ed ora cercherò di fare, come mi sono proposto, l'esame delle cause che hanno portato i cattolici alla sconfitta.

Le cause a mio giudizio sono diverse e di varia natura. Intanto la mancanza di una buona organizzazione elettorale, dovuta al fatto della sostituzione affrettata, per necessità di tempo, di una unica Associazione alle due preesistenti. Fino alle elezioni del giugno dello scorso anno, le Associazioni di principî cattolici che si occupavano di elezioni amministrative nella nostra città, erano due: il *Comitato conservatore* e l'*Associazione di elettori cattolici*, le quali rappresentavano le due tendenze che – è inutile dissimularlo – esistono nel campo cattolico: la conservatrice e la democratica. La divisione non era netta fra le due Associazioni, tanto che alcuni soci dell' una, e degli influenti, appartenevano anche all'altra: ma una

diversità di tendenze, naturale anche per la diversa classe di persone che componevano in maggioranza le Associazioni stesse, esisteva effettivamente e si manifestava con particolare evidenza nei momenti delle elezioni amministrative, propugnando gli uni una condotta temperata e non avversa in massima ad accordi colla parte più conservatrice del partito liberale: volendo gli altri che il partito cattolico si manifestasse invece in modo più esplicito e con maggior nettezza di contorni; repugnanti da accordi, ai quali solo si sottomettevano per necessità tattiche, senza però dissimulare mai l'amarezza che loro procuravano tali necessità.

Questa diversità di tendenze era evidente che dovesse portare spesso a degli screzi fra le due Associazioni; screzi che si manifestarono poi in modo gravissimo nelle elezioni del passato giugno, nelle quali le Associazioni stesse presero una via nettamente distinta.

Fu anzi appunto in seguito allo scandalo suscitato nel campo cattolico da tale divisione, che nacque in molti il pensiero che fosse necessario riunire le due Associazioni in una sola, in seno alla quale, anzichè in mezzo al pubblico, le due tendenze - conservatrice e democratica - avessero a lottare; togliendo di mezzo, così, quel grande elemento, che rende molte volte eccessivi gli uomini nella difesa delle proprie idee e meno disposti a ricredersi: la pubblicità, cioè, colla quale la discussione si compie.

L'idea fu accolta dalla maggioranza delle due Associazioni e si fondò l'*Unione cattolica elettorale*. Ho detto dalla maggioranza, e non dalla totalità; perchè mentre dalla parte del *Comitato conservatore* si rifiutava di aderire all'*Unione* quella che vorrei chiamare l'estrema ala destra; dalla parte della *Associazione di elettori cattolici* si staccava invece l'estrema ala sinistra, che facendo gruppo a sè, andava a costituire il *Fascio democratico-cristiano*. Questo fatto dello stacco di alcune unità tattiche dell'esercito cattolico, fa subito comprendere come l'*Unione* non potesse portare in campo, nelle elezioni del dicembre, tanti elettori quanti ne avevano portati le due Associazioni alleate nel 1895. È vero che il *Fascio democratico* aderì poi al lavoro dell'*Unione*; ma quell'appoggio, che si manifestò principalmente per mezzo di conferenze, nelle quali non si fece mistero delle idee sociali e politiche che informano il *Fascio* stesso, se potè procurare qualche proselite nel campo popolare, determinò, d'altra parte, un ulteriore allontanamento dall'*Unione* di molti cattolici - che chiamerò temperati - i quali erano stati fino allora dubbiosi di aderire o meno all'*Unione* stessa e che si decisero poi per astenersene, ritenendo, erroneamente, che le idee di quei conferenzieri fossero il programma della nuova Associazione. E questi furono naturalmente tanti voti di meno per la lista cat-

tolica. Ma v'ha di più. L'*Unione* si potè costituire solo alla fine di ottobre e non ebbe davanti a sè che un mese per il lavoro immenso di organizzazione: e dico lavoro immenso perchè c'era tutto da fare, essendo scomparsi gli organi delle passate Associazioni. Ora è facile comprendere come, data la ristrettezza del tempo, questo lavoro dovesse riuscire deficiente: basti il dire che in alcune parrocchie dove prima esistevano riparti numerosi di soci, molto attivi, non si potè costituire nessun reparto dell'*Unione*; in altre se ne costituirono, ma così anemici, che non portarono alcun contributo riflessibile alla lotta.

E questo della incompleta organizzazione, aggravata dal fatto che molte delle Associazioni e Comitati, soppressi in seguito ai fatti del maggio 1898, non erano stati ricostituiti e venivano quindi a mancare molti centri di propaganda, fu uno degli elementi più forti della catastrofe. È inutile! Le battaglie elettorali sono come le battaglie cruente: vince chi ha un esercito numeroso e disciplinato. I programmi possono, qualche volta, avere anche dell'efficacia, ma molto relativa, nelle elezioni; il valore dei candidati non è da trascurarsi come elemento di lotta; ma se un partito non dispone di una massa di elettori, che obbediscano ciecamente ai loro capi e ne accettino ad occhi chiusi l'operato; quel partito, col migliore dei programmi e con eccellenti candidati, non può sperare di vincere.

Un'altra causa, alla quale si può attribuire la sconfitta dei cattolici, è l'avere portato una lista di minoranza.

Razionalmente era il partito migliore, anzi l'unico che si potesse seguire: la logica lo imponeva. Poichè i partiti popolari dovevano necessariamente vincere e vincere coll'intera maggioranza; poichè quindi non rimaneva che da contendere ai moderati i sedici posti della minoranza, riusciva perfettamente inutile, logicamente, di portare una lista di sessantaquattro candidati, sapendo preventivamente che quarantotto sarebbero stati sagrificati. Conveniva invece di scegliere addirittura i sedici candidati più rispondenti ai bisogni del momento e raccogliere i voti su questi; per non abbandonare alla cecità dell'urna il diritto di scelta, col pericolo che avessero a riuscire gli uomini meno adatti a rappresentare la funzione di controllo in Consiglio.

I moderati, è vero, avevano dichiarato di voler seguire un partito diverso: e indovinarono! Ma pei moderati - quantunque disperati del vincere - sarebbe stata una confessione troppo umiliante di impotenza il presentarsi - essi che da quarant'anni tenevano il dominio di Milano - con una lista di minoranza. Vi era dunque per loro una quistione di dignità, che toglieva la libertà della scelta. Pei cattolici invece - un partito nuovo e che aveva pochissime

vittorie al proprio attivo e anche queste parziali - non vi erano ragioni di dignità, di rispetto a tradizioni gloriose, che li potessero consigliare a seguire una via diversa da quella, che la esatta valutazione delle proprie forze e la logica degli avvenimenti imponevano. E decisero di portare solo sedici nomi.

La ragione poteva chiamarsi soddisfatta: ma dal punto di vista tattico fu certo uno sbaglio. Perchè la maggior parte degli elettori difficilmente comprende la importanza che può avere, in una assemblea, la funzione di controllo esercitata da una minoranza capace ed energica. E la prova si ebbe appunto nelle ultime elezioni.

Sembrava a molti elettori che fosse inutile il riscaldarsi per la riuscita di un gruppo di uomini, i quali, per quanto eminenti, non avrebbero mai saputo, pel loro esiguo numero, impedire che la maggioranza consigliare avesse a fare tutto ciò che credeva. E quindi si astennero. Per molti poi il votare per una lista di minoranza sembrava quasi una rinuncia ad una parte dei propri diritti; parve ad altri, i quali avevano una inesatta conoscenza delle forze combattenti - che mettendo quanti più nomi era possibile - del proprio partito o del partito affine - nella lista che si doveva deporre nell'urna, si riescisse a contendere efficacemente qualche posto agli avversari. Sicchè per l'una o per l'altra di queste ragioni, molti fra i cattolici si astennero dal votare o completarono la lista cattolica con nomi di moderati, cooperando quindi al trionfo di questi in confronto dei cattolici: o votarono addiritura la lista moderata, perchè completa, sostituendo solo qualche nome.

Ma tutte le ragioni fin qui enunciate, se possono giustificare una diminuzione di voti, non possono però spiegare il regresso imponente verificatosi, dopo tanti rapidi progressi.

Molto più, che, se quelle sono ragioni d'indole negativa, ve ne erano poi di quelle di carattere positivo e che avrebbero potuto far supporre un incremento nelle forze combattenti cattoliche. Prima del 1894, prima cioè dell'entrata di qualche candidato cattolico nel Consiglio del Comune, non poche erano le prevenzioni contro di questi. V'erano molti, i quali credevano ingenuamente, che i cattolici non intendessero valersi del Consiglio che per fare una punta in favore del potere temporale: li credevano gente angolosa, intrattabile, dalle idee ristrette ed arretrate.

Li videro invece alla prova e maravigliarono della loro temperanza: del desiderio e della volontà da essi sempre dimostrata di voler escludere la politica dall'amministrazione; della larghezza delle idee loro: dello studio sereno ed oggettivo da essi posto in ogni quistione che potesse interessare il progresso ed il benessere della città; serenità ed oggettività che li facevano - spettacolo nuovo -

indipendenti nella stessa maggioranza e che molte volte li determinarono perfino a schierarsi contro coloro stessi, coi quali erano entrati in Consiglio. Sicchè quelle prevenzioni caddero!

Nè i consiglieri di parte cattolica avevano mai mancato di dimostrare in ogni quistione che interessasse le classi lavoratrici, dalla più elevata dei maestri alle più umili degli operai o degli inservienti del Comune, sentimenti di una vera e sana democrazia; d'una democrazia, cioè, non d'occasione ed intesa a scopi di successo personale e quindi non sincera e spesso eccessiva; ma ispirata a principî sinceramente professati ed alle loro convinzioni cristiane. Una democrazia quindi che mentre si proponeva il vero miglioramento materiale e morale delle classi meno abbienti, come giustizia e carità domandavano, non poteva suscitare, per la sua stessa sincerità e temperanza, sospetti o timori nelle classi superiori. Ma vi ha di più!

Gli stessi fatti del maggio 1898, che tante antipatie e tanti odî accesero in mezzo al popolo, contro i moderati, lasciarono - da questo punto di vista - incolumi i cattolici. Perchè, accomunati essi stessi, per ragioni di opportunità di governo, coi partiti sovversivi, nella repressione e nelle condanne, non poterono, nè dai socialisti, nè dai radicali, essere accusati di *forcaiolismo*: e quindi essere indicati come nemici alla parte popolare degli elettori.

Nè d'altra parte quell'accomunamento, che apparve ingiusto a coloro stessi che battevano le mani alla repressione, poteva suscitare, nel partito liberale temperato, delle ripugnanze verso i cattolici; conoscendo i liberali, per i primi, le ragioni che avevano indotto il Governo ad infierire contro di essi.

Non antipatie adunque nel campo popolare, non nel campo liberale moderato: anzi simpatie acquistatesi con un lavoro assiduo, onesto e capace, in cinque anni di prova.

E allora, perchè la rovina? Perchè questo arresto, anzi questo regresso nella potenzialità di propaganda, nell' efficacia di attrazione? Perchè questo inizio di abbandono, quando molte ragioni potevano far supporre, che i cattolici avessero acquistato, colla vita pubblica di un lustro, nuove simpatie, nuovi aderenti e avessero distrutte molte prevenzioni contro di loro?

L' *Osservatore cattolico*, in un articolo a proposito dei risultati delle elezioni del 10 dicembre, dopo avere accennato a varie delle cause che avevano portato a quei risultati, affermava coraggiosamente: « Ci sia consentito di aggiungere, in omaggio alla verità, che la nostra astensione dal movimento elettorale politico ci

pone in condizioni disgraziatissime in una città come Milano – anche per il movimento elettorale amministrativo ».

E l'avv. Filippo Meda, scrivendo nell'*Ordine* di Como un articolo sulle elezioni di Milano, diceva: « Si è detto che funzionò male la organizzazione, che non piacque la tattica di presentare candidati solo per la minoranza; fu pure accennato al grande elemento di debolezza che nelle lotte amministrative in una grande città, come Milano, rappresenta l'astensione dalle urne politiche; ed è tutto vero ».

Nè diversamente si esprimeva la *Coltura sociale* di Roma, diretta dal prof. Romolo Murri, nel numero del 1° gennaio di quest'anno. Sotto la rubrica « Dottrina e fatti sociali », in un articoletto dal titolo *L'astensione*, si legge infatti: « In parecchie occasioni recenti sono stati notati insistentemente i danni che dall'astensione vengono al processo dell'organizzazione cattolica. Noi crediamo che quei *danni esistano veramente*, e che alcuni, per esempio, i cattolici milanesi – per la maturità della vita pubblica in mezzo alla quale vivono e dei partiti che vi si disputano – sono in condizioni specialmente adatte a farli sentire ».

Constatazione che del resto era stata fatta su questa stessa *Antologia* fino dal dicembre del 1898, dall'amico Carlo Ottavio Cornaggia, nel suo pregevole studio sull'*Astensione dei cattolici dalle urne*, scrivendo: « Inoltre non è a dimenticarsi che l'astensione dei cattolici o meglio l'astensione di coloro che hanno influenza sulle masse dei cattolici – perchè queste partecipano con notevolissimi contingenti alle elezioni politiche – finisce per recare un gravissimo danno all'organizzazione cattolica, specialmente per ciò che concerne le elezioni amministrative ».

Si deve dunque ammettere che vi è accordo fra i cattolici, pure appartenenti a tendenze diverse, ma che si occupano con speciale amore del partito e della sua influenza nel campo amministrativo, politico e sociale, nel ritenere che l'astensione dalle urne politiche porta dei danni non lievi all'opera di organizzazione cattolica e alla sua efficacia di propaganda.

Ed è precisamente al fatto dell'astensione dalle urne politiche che io attribuisco in molta parte l'insuccesso di quest'anno nelle elezioni amministrative. E ne dirò il perchè.

Dichiaro però prima di tutto che io non intendo – e non me ne riconosco del resto il diritto – di discutere qui le ragioni che possono avere provocato il divieto pontificio, nè gli scopi ai quali si è inteso mirare col divieto stesso: ragioni e scopi che d'altra parte non furono mai esplicitamente dichiarati e che nessuno potrebbe quindi sottoporre a critica.

Voglio solo, perchè ne sento il dovere, più che il diritto, come cattolico ed italiano sincero, rilevare con assoluta oggettività l' influenza che l' astensione può avere, in ordine all' organizzazione cattolica, a quella organizzazione cioè, la quale deve avere per iscopo di mantenere o di ritornare fedele il popolo ai principî cristiani, a quei principî, dalla larga accettazione dei quali può solo aspettarsi, come la pace sociale nella giustizia, così la cessazione dell' attuale dissidio fra l' Italia e la Chiesa e quindi la prosperità e la grandezza vera della patria nostra.

Ora ognuno comprende subito come il programma astensionista, che è un programma negativo, un programma di rinuncia, non possa essere, appunto per ciò, un programma popolare.

Ogni rinuncia importa un sacrificio; e male si cerca la larghezza del suffragio su un programma di sacrificio; a meno che non risulti di facile comprensione e netta, la necessità o la convenienza, d' ordine materiale e morale, del sacrificio stesso.

Nella storia delle rivendicazioni di diritti popolari, per esempio, o delle lotte per le indipendenze nazionali, noi troviamo spesse volte il sacrificio, la rinuncia diventare virtù di un intero popolo. Ma allora lo scopo è evidente e il popolo subito l' afferra.

Il programma astensionista invece riposa su ragioni ed ha degli scopi e dei fini, i quali appunto, come dicevo precedentemente, per non essere dichiarati da Chi solo potrebbe farlo, non si possono esporre al popolo con chiarezza, con evidenza, così da poterlo conquistare al sacrificio.

A chi ci domanda: perchè l' astensione? quale il suo obbiettivo? cosa si attende da essa? noi non possiamo che rispondere col poeta:

> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Ma se questa risposta può accontentare coloro che sentono forte ed incondizionata la devozione all' altissima Autorità che *vuole*: non può essere tale da destare l' entusiasmo nelle masse e attrarle al programma astensionista; il quale è troppo fine, è troppo diplomatico perchè possa essere compreso dal popolo.

Questo, per esempio, nel suo grosso buon senso non si sa spiegare (ed io stesso ebbi occasione di sentirmelo dire) come mai i cattolici si sbraccino con tanto zelo ad inculcare la gravità del dovere di intervento alle urne, quando si tratta di interessi amministrativi; richiamando opportunamente i pericoli che dall'astensione possono venire oltrechè agli interessi materiali d' ognuno, a quelli morali della famiglia, della scuola, della società; cercando di svegliare la coscienza civica nei tiepidi o negli indifferenti e

spiegando loro il delitto sociale che commettono non opponendosi, colle forze che la legge consente, all' irruzione del male: e poi, quando invece di interessi amministrativi, limitati quindi alla modesta cerchia del rispettivo paese e della città o tutt' al più della Provincia, si tratta dei supremi interessi della patria; si tratta della legislazione alla quale gli stessi Comuni e le Provincie sono sottoposte, e secondo la quale si governano scuole, Opere pie, tutto insomma: allora quelle voci tacciono o, se parlano, dicono: Non ve ne occupate!

Nè vale il dire a codesto popolo che vi sono ragioni di altissimo momento, che consigliano di fare così. Il popolo non ama i ragionamenti sottili, anche perchè, fra l' altre cose, per necessità di pane, non ha tempo di seguirli: esso vuole l' evidenza e in ogni quistione vuol arrivare subito alla conseguenza pratica. E la conseguenza pratica, nella quistione dell' astensione, è questa: che non potendone comprendere il perchè, il popolo non ne sente nemmeno il dovere: e quindi basta un eccitamento che gli venga da agenti morali, quali potrebbero essere il timore di chi gli sta sopra immediatamente, oppure il fascino di una parola che desti in lui la speranza di rivendicazioni sociali: e molte volte, e pur troppo spesso, basta anche solo un tenue compenso materiale, quale corrispettivo del voto, perchè esso non badi al divieto di intervento alle urne politiche e vada a votare.

Si osservino le statistiche elettorali e ciò che io affermo resterà provato. Là dove esiste la grande proprietà e questa fa sentire la forza della sua volontà prepotente sulla gleba: là dove il socialismo ha potuto penetrare, e mettendo a nudo le ingiustizie pur troppo esistenti nell' odierno organismo sociale, ha saputo sfruttare il fuoco di ribellione che cova nell' animo di ogni uomo debole soggetto per forza all' uomo forte: là dove l' ambizione umana tenta di trionfare mediante la corruzione col danaro; là si è certi che l' astensione – ragionata e voluta, ben s' intende, e non frutto dell' indifferenza – è nulla o quasi.

L'amico Cornaggia, nell' articolo da me già ricordato, ha provato colle cifre quanto io affermo. Vi sono ancora, è vero, delle regioni, come la provincia di Bergamo, dove l' astensione prende proporzioni tali, da assumere il carattere di affermazione, di protesta. Ma in quella Provincia, e principalmente nella parte alta, che meglio risponde al programma astensionista, si riscontra però il fatto dell' esistenza della piccola proprietà e dell' assenza assoluta della grande.

Là quindi l' unico dominio che si eserciti e che si accetti è quello del parroco: spesse volte, la maggior parte delle volte anzi, lo stesso sindaco non è che una creatura di questi.

Si capisce adunque come la parola del parroco, che si fa eco di quella del Pontefice e dei capi del movimento cattolico, e che non trova opposizione nè di autorità, nè di interessi, sia accettata e seguita.

E in quei fortunati paesi, poi, anche la corruzione ha minor campo dove esercitarsi: perchè si trova di fronte non a dei miserabili, usi a servire, a strisciare e nei quali, pel fatto appunto della condizione servile e della miseria, il sentimento della propria indipendenza è attutito: ma a della gente, povera sì, ma non miserabile e che ha sempre vissuto nell'indipendenza, educandosi ad un più alto sentimento morale.

Ma lasciate che anche in quelle valli s'arrampichino le industrie, attiratevi dalle grandi forze idrauliche; lasciate che fra quelle popolazioni buone, miti, religiose, si mescoli un po' di quell'elemento vagante operaio, che non ha principî, o che ne ha solo di sovversivi: lasciate che invece del dominio della grande proprietà, coi relativi dispotismi e colle pressioni morali, si stabilisca quella equivalente e forse peggiore delle grandi industrie, e poi mi saprete dire se il fenomeno, che oggi si constata, potrà continuare.

Perchè ciò potesse avvenire, occorrerebbe che i cattolici avessero ad esercitare sulle masse popolari lo stesso fascino che esercitano i socialisti.

Ora non sono i programmi sociali che manchino ai cattolici; programmi di una sana e vera democrazia e che siano atti a combattere efficacemente, nel campo delle idee, la malefica azione del socialismo. In molte conferenze, per esempio, tenute in occasione delle ultime elezioni amministrative qui a Milano e in contradditorio coi socialisti, questi furono la maggior parte delle volte ridotti al silenzio da oratori cattolici, i quali riuscirono a farsi applaudire dalla folla di operai che assistevano. Ma tutta la nostra azione si riduce lì; o tutt'al più in qualche piccola opera di previdenza.

Manca quindi a noi, quello che posseggono i socialisti, e cioè il fascino, la forza di attrazione che viene dal fatto di poter difendere la causa operaia, la causa della giustizia distributiva, non solo teoricamente nelle umili riunioni di operai, o su per i giornali, ma anche praticamente in piena Assemblea legislativa.

I lavoratori sanno che dai cattolici non possono aspettarsi che delle buone parole e l'esposizione di ottimi programmi sociali: e par loro di compensarli anche troppo battendo le mani.

Dai socialisti invece, che lavorano alla riforma sognata, nell'unico campo dove il lavoro può riescire efficace e cioè nel campo legislativo, essi sanno che possono, o almeno sperano di poter avere presto dei frutti positivi: quindi si schierano sotto la loro bandiera.

Noi siamo per loro degli amici accademici, degli amici teorici, che pensiamo e parliamo bene, ma che non facciamo nulla per difenderli efficacemente dall' egoismo capitalista.

I socialisti sono invece uomini che alla parola uniscono l'azione. Quale meraviglia adunque se preferiscono questi a noi?

Ora è appunto e principalmente su questo fatto, che io credo doveroso di richiamare l'attenzione di quanti si occupano del movimento sociale. I cattolici sarebbero i soli che al giorno d' oggi, in cui alle lotte politiche di partito si è sostituita o si va sostituendo la lotta sociale di classe, sarebbero i soli, dico, che potrebbero contendere ai socialisti il dominio delle classi lavoratrici: perchè la dottrina di Cristo, che è dottrina di carità e di giustizia, fornisce loro gli elementi per un completo programma sociale, veramente democratico e quindi accetto ai gremii inferiori e nello stesso tempo non offensivo dei giusti diritti delle classi superiori.

Eppure le masse lavoratrici ci sfuggono di mano, e noi abbiamo dovuto constatarlo nelle recenti lotte amministrative; e lo si constata dolorosamente ogni giorno più nelle campagne. E ci sfugge appunto perchè i socialisti sanno legare al loro partito gli operai, i contadini, non soltanto coll' efficacia del ragionamento, colle attrattive della parola; ma impegnandoli nelle lotte elettorali politiche, per candidati di classe, e destando così nell'animo dei nuovi proseliti l' entusiasmo che accompagna ogni battaglia. Un soldato non è mai tanto attaccato e fedele alla propria bandiera, come quando l' ha difesa sui campi di guerra.

E una prova evidente della efficacia che le lotte elettorali possono avere sulla potenzialità di diffusione di un partito, il quale naturalmente abbia un programma simpatico alle masse, sta nel fatto: che fino a quando i socialisti nostri hanno predicato l'astensione, per spirito di intransigenza, non hanno avuto che un successo trascurabile: quando invece, sull' esempio dei compagni di Germania, hanno deliberato di dar la scalata al Parlamento ed ai Municipii, le loro vittorie si sono moltiplicate, e sono diventati i veri padroni delle masse operaie.

Si potrà obbiettare che vi sono le lotte amministrative, mediante le quali si possono attirare, col fascino della battaglia, ed addestrare gli elettori popolari. Ma faccio osservare intanto che il campo amministrativo non si presta che per uno svolgimento parzialissimo del programma sociale; e che se nelle città un po' di lotta si fa attorno a quelle elezioni, nella campagna esse passano quasi inosservate: e la vita pubblica elettorale, quella che desta un po' di passione e la discussione di idee, si riduce nei piccoli Comuni alle sole elezioni politiche. Ma poi, altro è l' effetto che produce

sulla classe lavoratrice il lavoro diuturno di critica, di protesta, di ribellione che esercitano i deputati socialisti in Parlamento e che viene amplificato e magnificato dai giornali di partito; altra l'efficacia del modesto lavoro amministrativo.

Lo affermava, qualche giorno fa, anche il *Popolo Italiano* di Torino, che è organo del partito democratico-cristiano di quella città, il quale scriveva: « Conviene notare, benchè a solo scopo di studiare obbiettivamente il fenomeno, che quel gruppo di deputati dell' estrema Sinistra che nel Parlamento combatte con tanta energia e talora con successo, che non pareva ottenibile, ha un' influenza decisiva sull' elemento operaio ».

Non ci dobbiamo meravigliare quindi che le masse popolari a poco a poco si stacchino da noi, e si facciano socialiste. Oggi forse il male è ancora sanabile, principalmente nella campagna; domani non lo sarebbe più, e se domani, davanti all' imponenza del pericolo socialista, si concedesse anche ai cattolici di andare alle urne politiche, i pochi militanti in quel partito non troverebbero più rispondenza nel paese e sarebbero soli a combattere e quindi senza più efficacia di sorta.

E qui mi sia permesso di sfatare una illusione che molti si fanno. Credono costoro che la campagna abbia ad essere la riserva, sicura e permanente, per una futura reazione in senso cattolico e quindi antisettario ed antisocialista. Essi vedono nella plebe campagnuola la massa elettorale che certamente appoggierà, in ogni futuro tempo, i candidati politici cattolici, quando ai cattolici sarà permesso di accedere alle urne politiche. In mezzo dunque alle minaccie del momento, alle preoccupazioni per l'avvenire, essi si acquietano facilmente guardando alla campagna, come a qualche cosa che li rassicuri, come all' àncora di salvezza per il domani. E tale loro sicurezza si fonda sulla religiosità del popolo campagnuolo; religiosità che essi credono possa preservare il popolo stesso dall' inoculazione del *virus* settario e socialista.

Illusione! È doloroso constatarlo, ma la verità è questa. Il contadino - nella generalità dei casi - è religioso per abitudine, più che per convinzione. Segue fedelmente le esteriorità della religione; ma non arriva quasi mai, per difetto di istruzione e di educazione, a formare della religione stessa la legge e la moderatrice del proprio *io*.

In lui quindi la sanzione religiosa può rinforzare la sanzione civile; ma oserei dire, che la civile è per lui una conferma necessaria della sanzione religiosa. Fino a quando adunque la morale religiosa e quella civile, consacrata nelle leggi, si presenteranno alla sua mente in perfetto accordo, egli rispetterà e l' una e l' altra.

Ma se un giorno in questa sua mente, per la parola di un socialista, si formasse la convinzione che il proprio benessere non si può raggiungere che ribellandosi agli antichi assiomi civili di proprietà, di famiglia, di autorità: allora, lo si creda pure, anche la religione, così com' egli la sente, non potrà più bastare, in molti casi, a trattenerlo dalla rivolta.

La religione – e chi ne dubita? – è un potente antidoto, anzi il solo antidoto efficace contro il socialismo; ma perchè questa sua efficacia si possa esercitare, è d' uopo che sia sentita con convinzione. Dirò di più! Anche la stessa e sola abitudine religiosa, anche la tradizione di un dato modo di sentire e di operare in conformità aî principî religiosi può essere elemento di vivere civile, di pace sociale. Ma troppo spesso non basta per diventare mezzo di difesa civile e sociale! Se una propaganda abile sa destare gli assopiti, ma non spenti appetiti materiali: se sa far balenare la possibilità di raggiungere un Eden, il quale si trova però al di là delle due barriere, civile e religiosa: allora il contadino, se potrà rovesciare la prima barriera, non sentirà nemmeno molto timore della seconda, da non passarvi sopra per raggiungere la sperata felicità.

È necessario adunque d' impedire che il popolo lavoratore sia messo nella necessità di dover scegliere fra la religione e il socialismo: fra un programma che gli predica il rispetto alla proprietà ed alla autorità, e non fa nulla, nel campo civile, per migliorare efficacemente le sue sorti; per riparare alle ingiustizie sotto le quali soffre; per assicurargli un avvenire meno duro – ed un altro programma che sa sfruttare invece abilmente le ingiustizie e la miseria, onde destare nell' animo del popolo stesso la prepotente volontà di godere. Perchè in tal caso la scelta non sarebbe dubbia!

Ma perchè non si giunga a tale necessità, è d' uopo che, mentre si è ancora in tempo, questo popolo sia chiamato intorno a degli uomini, i quali professino gli stessi principî cristiani che il popolo professa e dimostrino di interessarsi anche delle sue sorti materiali: e di interessarsi in modo efficace, concorrendo a riformare le leggi che governano la società, ed i rapporti principalmente fra capitale e lavoro.

Allora soltanto il popolo non abbandonerà le sue tradizioni religiose e la campagna potrà diventare veramente il fulcro sul quale poggia con sicurezza un sano rinnovamento della società.

Ma se il programma astensionista, come abbiamo dimostrato, allontana e fa sfuggire di mano ai cattolici le masse popolari, esso li rende invisi anche ai partiti borghesi e principalmente ai più

temperati, i quali non possono perdonare loro di restare inerti, davanti al montare della spaventosa marea rivoluzionaria.

I moti del maggio 1898 in Italia hanno distrutte molte illusioni sulla innocuità della propaganda socialista: si è compreso allora, anche da coloro, che per non disturbare le proprie digestioni cercano di illudere sempre se stessi con un ottimismo cieco, si è compreso quanto grave sia il fuoco che cova sotto la pace apparente della società. Si è destato quindi più forte in tutti il sentimento della necessità di una difesa sociale.

E ciò ha portato come conseguenza: prima di tutto, che una parte di cattolici temperati, che prima aderivano al programma astensionista, se ne sono staccati, perchè, come affermavano, un diritto naturale ed il dovere di cittadini imponevano loro l' obbligo di tutto tentare per la difesa della famiglia, del paese, della società, degli stessi principî religiosi, dagli assalti del socialismo: poi che anche coloro, fra i liberali, che prima non avevano riluttanza ad associarsi ai cattolici, almeno nelle lotte amministrative, dopo non vollero più acconciarvisi, rinfacciando loro, come fece il *Comitato liberale* nelle ultime elezioni della nostra città, che « nei più gravi momenti della vita pubblica si ritraggono in disparte con astensione meditata e decisamente contraria ancor essa ai nostri politici ordinamenti ».

Accusa infondata certamente per quanto concerne la parte intenzionale del programma astensionista, ma che come constatazione di un fatto è vera.

E questo ci ha nociuto non poco nelle elezioni del 10 dicembre, e ci nuocerà anche maggiormente per l' avvenire.

Da tutto quanto sono venuto dicendo, mi pare che si possa dedurne, a mio modo di vedere, come effettivamente abbiano ragione tutti coloro i quali affermano che l' astensione porta dei danni gravi alla organizzazione cattolica: e come, finchè essa dura, i cattolici non possono sperare di portare nella lotta sociale odierna quella influenza benefica, che sola può salvare la patria nostra da una dolorosa rovina.

Ho parlato con franchezza pari alla gravità dell' argomento e come la coscienza mi imponeva. Possano queste parole non andare completamente perdute. Anche le sconfitte, come quella del passato dicembre, servono a qualche cosa, quando si ha il coraggio di studiarne serenamente le cause e di adottarne i rimedi.

CESARE NAVA.

LA NUOVA OPERA "LE MASCHERE"

DI PIETRO MASCAGNI

Son le antiche Maschere del teatro italiano, che passano alla scena lirica e già si esercitano nel vocalizzo. La nuova opera dovrebbe essere una commedia musicale a soggetto, se i cantanti fossero altrettanti trovatori, poeti e musici estemporanei. Ma per adesso Luigi Illica ne ha scritto i versi e Pietro Mascagni la musica. Siamo a teatro e la convenzione è perfetta.

L' argomento ha un certo sapore letterario, che ravviva assopite memorie teatrali intorno a quella commedia improvvisa, di cui non era dato che il *soggetto* in una breve sceneggiatura – lo *scenario* –; e che è passata alla storia sotto il nome di *commedia dell'arte*, perchè non essendo *sostenuta*, o scritta, doveva essere rappresentata da attori speciali e del mestiere, ai quali era affidata l' improvvisazione del dialogo.

E il pensiero ritorna con piacere a quei grandi comici d'*arte*, a volte riuniti in celebri Compagnie, come quella dei *Confidenti*... nel pubblico, come l' altra, celeberrima, che aveva per insegna un Giano bifronte e per motto: *Virtù, fama ed onor ne fèr Gelosi.* Comici pieni di genio inventivo, di erudizione, di umorismo, spesso anche fecondi scrittori di rime e di trattati; che elevarono la commedia popolare italiana dalle pubbliche piazze alle Corti di Europa, ricercati, onorati da popoli e principi, rendendo il nome italiano sinonimo di prontezza e vivacità d' ingegno estemporaneo; che infine aprirono la via alla commedia letteraria di Goldoni ed anche di Molière. Questi due padri della commedia moderna, nel trasfondervene in parte lo spirito, nel tramandare i tipi da quelli altra volta creati ed incarnati, tolsero per sempre al plauso ed all' onor della scena le persone di coloro che, discendendo per li rami, terrebbero forse ancora il retaggio delle attitudini d' *arte*. Perchè la natura italiana fra tutte possedè la virtù dell'improvviso sulle scene: per dirne una, il più grande italiano in Francia di quei tempi, il cardinal Mazzarino, aveva egli pure da giovane recitato a soggetto.

Un breve *scenario*, attaccato « aux murs du théâtre par derrière les coulisses », era la debole trama, seguendo la quale quei

comici si presentavano anche alla Corte di Versailles. Il loro scopo era il riso e in tre parole facevano una scena da morirne. Mai avrebbero permesso (oh! perchè sono morti?) che una produzione cadesse; ne avrebbero all' istante improvvisata un'altra. E, nel riso, l' ironia felice ai costumi, ai difetti, allo scandalo del giorno, allo spettatore istesso. La commedia era d' intreccio e d' intreccio amoroso; i mezzi adoperati poveri e volgari come le origini sue; sonniferi, travestimenti, scomparizioni e ritorni dall' altro mondo, fracassi, fughe generali, confusioni. Nè l' azione si fermava davanti all' osceno, allo strano, all' assurdo, allo spettacoloso: alla gravidanza ed alle doglie, ai confetti che facevano impazzire, alla luna chiazzata di sangue, agli spiriti infernali. Ma nel dialogo era sovente l' intenzione letteraria, sempre il riflesso della vita reale; nei personaggi il perpetuarsi di tipi e macchiette caratteristiche di un popolo, di una regione, di un tempo.

E da quando il *Ruzzante*, comico anch' esso, Angelo Beolco al secolo, sui principî del Cinquecento introdusse per primo i dialetti italiani, si capisce come questo teatro popolare dovesse avere grande fortuna. Ogni località dalle girovaghe Compagnie volle ritratto il suo *tipo*, o la sfumatura propria di un tipo generale rappresentato; onde Venezia ebbe *Pantalone*, Bergamo *Arlecchino* e *Brighella*, Bologna il *Dottore*, Napoli *Pulcinella* e *Tartaglia*, Firenze *Stenterello*, Milano *Meneghino*, la Sicilia il *Barone* e così via; in ogni luogo bene accetto il *Capitano*, la più simpatica e buffa caricatura dello spagnolismo secentistico. Ma tutti i pubblici rispettarono in *Flavio* ed *Isabella* o in *Florindo* e *Rosaura* la coppia degli innamorati; non maschere, non mascherati, ma sinceri nell' amor puro e fedele, che è dovunque fonte di gioia e di dolore senza finzioni ed era l'anima e sostegno dell' intreccio; favorito poi a lieto fine da *Colombina* o *Corallina* o *Diamantina*, la servetta vispa e procace nell' amor gaio ma non meno sincero. In tutti questi tipi è la varia e complessa natura umana come è o come può diventare scivolando nel ridicolo; era, secondo disse George Sand, l' espressione delle grazie e del ridicolo, delle passioni o delle fantasie, delle qualità e dei dispiaceri del popolo.

Ogni maschera ebbe una storia propria che si collega a quella dell' attore o degli attori che l' incarnavano, i quali, infondendovi la genialità del proprio spirito, a poco a poco la trasformavano sino a fissarla nella fantasia popolare, come poi ci venne tramandata dalla letteratura. Infatti *Arlecchino* in origine era un servo balordo, agile di corpo ma grosso d' ingegno; poi si permise qualche motto di spirito, infine si trasforma e diventa spiritoso, furbo e spesso filosofo. Tale lo rifece Giuseppe Domenico Biancolelli, detto il *Domenico*, il più grande attore del secolo XVII, e tale ci è rimasto. Quasi per analogia i ritagli colorati e ad informe losanga del costume di Arlecchino acquistano col tempo esattezza geometrica. Sempre però egli conserva la coda di volpe al cappello, indice della

vigliaccheria; ma, ad onor suo, vuolsi che in un giorno di buon umore Michelangelo ne plasmasse a nuovo la maschera nera del viso.

Ci si fa avanti subito, fanfarone, il tipo più generale del *Capitano*, il *miles gloriosus* di Plauto, dal gran naso, dai grandi baffi, dalla spada fabbricata da Vulcano, e con le sue infinite varietà di Spavento, Matamores, Fracassa, Spezzaferro, degeneratosi nel *Rugantino* a Roma e nel *Guappo* ancor vivente del teatro napoletano. soldataccio, millantatore paradossale, donnaiuolo, sempre fuggiasco, sempre affamato. Nella *parte* si rese famoso Francesco, padre di G. Battista Andreini, marito di Isabella: una triade gloriosa e tutti appartenenti ai *Gelosi* tra la fine del Cinquecento e il principio del Seicento. G. Battista commediante... e pio, scrisse il *Teatro Celeste*, una raccolta di poesie ascetiche, in cui ricorda ai comici la vita del di là; Isabella, « bella di nome, bella di corpo e bellissima di animo », fu insigne attrice, e letterata e scrittrice; sedeva a banchetto accanto a Torquato Tasso, celebrata da lui in un sonetto, onorata dai dotti e dal Re di Francia, « coronata d'alloro in simulacro ». Legò il nome d'*Isabella* alla primogenita di *Pantalone*, sorella di Rosaura.

E con *Pantalone*, dai pantaloni e calzari rossi tutti d'un pezzo, dalla zazzera e barbetta grigie intorno alla maschera nera, il *senex* di Terenzio si fissa nel mercante veneziano maturo, ora vedovo, ora sposo, ora crapulone, nato sotto una cattiva stella perchè prende sempre le botte e paga, ma buon cittadino della Serenissima; al cui lutto una volta partecipò, mutando in nero il rosso della zimarra, e così la conserva tuttora.

Brighella, anticamente scellerato, si raffina, e un uom par suo lascia l'assassinio per l'imbroglio; simpatico, svelto, di cui le donne si giovano e più non hanno paura. Nel *Dottore* bolognese è tutta la caricatura del *Bononia docet*; in *Tartaglia* il castigo alla chiacchiera napoletana.

Anche dopo un così rapido sguardo a tante cose attraenti, pensando che in questi tipi e in queste maschere prodigarono tesori d'ingegno e di umorismo artisti grandi e mediocri per quasi tre secoli – da Flaminio Scala, raccoglitore degli *scenari*, a Salvator Rosa, pittore, poeta, musico e comico, al Sacchi che, a fianco di Carlo Gozzi, lo aiutò nel duello contro Goldoni –; pensando, dico, che essi crearono un'arte *sui generis* caratteristica dell'ingegno italiano, l'istinto dell'italianità vorrebbe scuotersi di ogni sovrapposizione letteraria e parteggiare per Gozzi quando inveiva in loro difesa. Ma nella riforma di Goldoni era la commedia italiana che s'insediava, raccogliendo e facendo fruttare quei tesori, che ogni sera andavano perduti nella polvere della ribalta.

Era necessario un tuffo nel passato prima di ritornare – e n'è tempo – all'Illica ed al Mascagni, ai quali forse non par vero di far cosa nuova. Senonchè nell'idea loro, la quale dopo quasi trecento anni ricompare, essi hanno avuto un precursore, e propria-

mente in colui *qui harmoniam primus comicae facultati coniunxit*: Orazio Vecchi, modenese. Egli inventò e una sera del 1597 dette fuori a Venezia l' *Anfiparnaso, comedia armonica*; e i personaggi erano appunto le Maschere nei loro dialetti. Bizzarro spirito di poeta e di musicista, trasportando la commedia popolare nel campo musicale allora soggetto alle formule di ricercatori, egli sentì il Rinascimento nel suo buon umore.

Noto con interesse, a proposito della nuova opera, il grazioso riscontro nella prima commedia musicale che la storia registri con tal nome, e che rimase sterile allora per la musica giocosa; che anzi neppure servì di rampollo all' opera buffa, quando più di un secolo dopo a Napoli spontaneamente risorse e fiorì. Ma è ancor più interessante ricordare che la musica buffa rigermogliò a Napoli dagl' *intermezzi* o scene musicali, che usavano cantarsi fra un atto e l' altro della commedia dell' arte. Onde pei due riscontri storici l' idea dell' Illica e quella del Mascagni trovano un precedente, un addentellato artistico, che le nobilita e le giustifica. Per l' importanza oggi assunta dal libretto nel melodramma e l' affannarsi alla ricerca di un buon sustrato letterario ed estetico alla musica, si spiega il proposito loro.

Ad incitare i nostri librettisti e i nostri maestri, si è ripetuto da parecchi che il genio di Wagner non ha inutilmente attraversato la poesia delle leggende senza sentirsene preso ed inspirato e per conchiuderne che l'estro musicale italiano dovrebbe rinfocolarsi ai fasti degli eroi cantati dal Boiardo e dall' Ariosto. Sorga pure chi si accinga a scomporre l' ottava rima gloriosa e fonda in azione quegli episodi, senza diradarne la nebbia poetica inspiratrice anche dei musicisti nostri, messi ormai non da oggi e per un pezzo sulla via del dramma intimo in scene della vita reale. Ma intanto, ed in attesa, per l' opera buffa la commedia dell'arte offre un canavaccio storico-letterario, che potrebbe rispondere a quel concetto. Se essa è morta alla scena, vive alla immaginazione colle sue Maschere, che serbano ancora virtù di sorrisi quando il popolo le ritrova malconce nel casotto dei burattini e la persona colta ne rilegge la storia e le uscite famose; e quegl' ingenui intrecci offrono al melodramma la ripresentazione di tipi reali, alcuni eternamente vivi, tutti presenti alla fantasia ed alla cultura nazionale.

C' è dunque - e va detto senza ambagi - intenzione d' arte nella scelta dell' argomento, c' è intenzione d' arte nel tentare di dar carattere e linguaggio anche musicale ad *Arlecchino* e a *Colombina*, a *Brighella*, a *Pantalone* e al *Capitan Spavento*. Ma d' intenzioni è selciato l' inferno e l' inferno dell' Illica e del Mascagni è il teatro; perciò sul lavoro d' arte è riserbato il giudizio del pubblico, e, in omaggio al *Capitano*, anche dell' inclita.

Il libretto dell' Illica consta di un prologo, o *preludio scenico*, in prosa, e della commedia in tre atti e in versi. Il primo è un

accessorio che dà colore alla rievocazione della commedia dell'arte e la rievocazione serve a completare: è un bozzetto, fatto quasi a monologo, che riproduce il momento tipico di quelle *troupes* d'improvvisatori, allorquando, dato il *soggetto*, il capocomico ne spiegava lo *scenario*, aggiungendo consigli e raccomandazioni utili a ciascun personaggio per meglio piacere al pubblico. Non essendo parte integrante del melodramma, il prologo non è musicato; ma il compositore gli assegna posto opportuno fra una parte e l'altra della sinfonia, pel caso si voglia recitarlo, come certo avverrà alla prima rappresentazione delle *Maschere*.

La Compagnia dei comici d'arte, poco prima della recita, è intenta ai preparativi in una stanza del retroscena. In mezzo a loro piomba dal di fuori Giocadio, il capocomico, tutto trionfante ed agitando in una mano il permesso dell'Autorità per la rappresentazione: si trattava di un soggetto nuovo, e, per dippiù, messo in musica. Chiama i compagni a raccolta e, al solito senza sorpresa, si avvede che conoscono appena il soggetto, quasi nulla della musica. Poco male; e, con satira leggera sfiorando le usanze odierne di palcoscenico, delinea il cómpito dei varî personaggi nelle azioni e nel dialogo; quanto alla musica poi, forzi un po' ognuno il proprio estro senza troppo curarsi dell'autore e... del direttore di orchestra: una fioritura nel canto, un urlo, una trovata improvvisa non falliscono mai l'effetto sul pubblico. Ciò che importa è la voce e bisogna provarla: - canti Colombina la sua strofetta di presentazione, canti Pantalone, e poi i due innamorati, e gli altri. - Così anche nel preludio scenico s'insinua la musica e sfilano le strofette di prova cantate dai comici, che poi non sono che gli artisti di canto. Ciascuno dei quali, rivelando nei versi della propria strofa l'essenza del tipo che sta per rappresentare, dà subito e contemporaneamente il carattere, direi, il tipo musicale alla sua parte nel melodramma. Corrono quindi tutti a vestirsi e il prologo finisce colla ripresa della sinfonia. - Piacerà a sapersi che Ermete Novelli avrebbe già accettato di creare il tipo del capocomico Giocadio.

Si dà principio alla commedia musicale. I personaggi sono: Pantalone, padre di Rosaura amante riamata di Florindo, e Tartaglia servo di Pantalone, il Capitan Spavento e Arlecchino suo servo, il Dottore e Colombina amata da Brighella; tutte o buona parte delle altre Maschere italiane sono reclutate dal coro.

La scena nell'atto primo rappresenta da un lato la piazza del paese, dall'altro il giardino e la casa di Pantalone. Brighella, venditore ambulante, di buon mattino spinge il suo carretto di verdura verso la piazza, gridando a squarciagola e decantando inoltre specifici meravigliosi. Si aprono gli usci delle case e n'escon le serve per la spesa, Colombina fra tutte la più arzilla; Pantalone e il Dottore, ancora in panciolle, dalle finestre socchiuse raccomandano poche ciarle e molta economia. Ma Brighella è un tiragente e mette su il gioco della *venturina*, consegna di soppiatto a Co-

lombina un biglietto di Florindo per Rosaura, le scocca un bacio, ne riceve un ceffone e va via conducendo seco la folla. Pantalone esce di casa; Rosaura, scesa in giardino, legge l'amata lettera di Florindo e gioisce agli amorosi detti. Gioia fugace, perchè Colombina presto ritorna commossa, ansante, non può parlare, sospira. Grande sventura! È arrivato in paese un uom di guerra, cui Pantalone destinò in moglie sua figlia. Rosaura quasi vien meno e sospira; entra Brighella, apprende e sospira; accorre lieto Florindo, capisce e sospira: tutti sospirano, avviliti, accasciati; ma son lesti allo scampo, chi di qua chi di là, all'inaspettato ritorno di Pantalone in casa; Tartaglia era stato messo in sentinella. — Giunge in piazza l'imponente Capitan Spavento, seguito da Arlecchino carico della storica valigia coi tesori e i titoli di nobiltà. Tartaglia li intrattiene, descrivendo loro il *bel paese*, finchè Pantalone non viene a liberarlo dal tormento dello scilinguagnolo. Il futuro suocero, tutto impettito, accompagna il nobile futuro genero fin dentro all'albergo che è in fondo alla piazza; e in giardino i quattro testè sospiranti, sbucati dai nascondigli, vanno su e giù gesticolando, agitati, pensosi, frementi, in cerca di un'idea: un'idea, un'idea salvatrice: eccola, viene... no, non è dessa! Ma Brighella, l'uomo delle idee, ne afferra una a volo. E difatti egli conosce una... polverina: è detta *parlantina*; versata da lui nelle tazze del crudel padre, del terribile sposo e degli altri la sera della scritta nuziale, tutti perderanno la bussola e il matrimonio andrà a monte. Bravo, bravissimo! Dalla porta dell'albergo, in quel punto, esce pomposo il Capitano con Pantalone ed Arlecchino; la folla raccoltasi ad attenderlo fa ala, quasi impaurita all'apparire di quel marziale cipiglio. Egli incede verso la casa della fidanzata, ma sul limitare, prima di essere introdotto alla presenza di colei che già idolatra, si arresta profondissimamente commosso e rivolge alla dimora, che l'alberga, il gran saluto del suo immenso cuore. Arlecchino, che lo conosce a fondo, gli fa il verso di dietro e lo motteggia, il popolino d'intorno lo osserva in ogni membro, lo tasta, meraviglia e commenta; e quegli altri quattro, sempre in giardino dall'altra parte, provano e dicono l'ansia di Rosaura per l'imminente incontro coll'orribile sposo. Il quale infatti poco dopo è introdotto in casa da Pantalone, mentre cala la tela.

Nell'atto secondo la linea della commedia si allarga e in qualche punto s'innalza liricamente. È la sera della scritta nuziale fra Rosaura e il Capitano e ci sarà gran festa in casa Pantalon dei Bisognosi. Prima che ne giunga l'ora, Colombina ha il destro di far penetrare travestito Florindo e fa guardia mentre questi parla a Rosaura (duetto d'amore). Un momento dopo Arlecchino porta un biglietto del suo padrone e trova sola Colombina, che dava gli ultimi colpi di scopa: le si presenta e le fa l'asino; lei, per riderne, ci sta e gli dà la corda; lui si riscalda (duettino d'amore in caricatura); ma Brighella lo sorprende in ginocchio e lo rialza

con la tradizionale pedata. — Presente!... — risponde all'urto Arlecchino, rizzandosi; — Qui ci si sente...! — osserva toccandosi..., e scappa via. Quindi i congiurati della polverina si ritrovano a breve complotto per gli ultimi concerti, e scompaiono all'entrata di Pantalone.

E l'ora, si accendono i lumi; la sala è di gran lusso. Irrompono gl'invitati...; e son tutte le Maschere del teatro italiano, da Gianduia a Pulcinella, che attorniano festosamente Rosaura sposa, splendida in sue vesti. Donna vera, non maschera, animo che sente, cuore che palpita, ella impersona la verità, la grazia, la bellezza; e, in onor suo, le antiche Maschere in coro innalzano quasi l'inno allegorico all'arte italiana:

Tu sovra il ciel della Commedia elevi
alto la grazia pura e la sottile
linea del corpo che ti fa gentile,
l'or di tue chiome e del tuo sen le nevi.
Noi siam la tua cornice!
Fra l'« a parte » -
- « il lazzo » - « la sentenza » - « la tirata » -
- la « smorfia » - il « battipiede » - e la « subbiata » -
tu sola e sempre resti Vero ed Arte;

Chè tu tra la « Facezia arguta » e il « Riso »
Sai piangere ed amare, e piangi ed ami,
e agli scurrili intrecci or vuoti, or grami,
dài la lacrima vera e il ver sorriso.

Per te l'antica fòla appar men vana,
poichè tu inspiri ad ogni Parodia
il vero, il genio, e la passione umana,
perchè tu sei la nostra poesia!

Largo allo sposo! e s'inoltra il gran guerriero, smagliante; scaraventa lì in mezzo, ai piedi di Rosaura, l'iperbole del « complimento amoroso », chiosato da Arlecchino filosofo scettico, ed han principio le danze. La storica *pavana* svolge le sue figure, dolci all'occhio nella grazia delle movenze, e, nel silenzio della sala, Florindo, sugli armoniosi abbandoni del ritmo musicale, mormora soavi parole all'orecchio di Rosaura. Brighella intanto ha versato la polverina in una delle due anfore dei rinfreschi, serbando l'altra intatta per sè e gli alleati, e quindi, ghermita per la cintola Colombina, dà il segnale di una *giga* e, ad arte, incita tutti a prendervi parte sino alla vertigine. Tartaglia serve i rinfreschi, difatti avidamente tracannati. Senonchè Arlecchino sente un sapore incerto sulla lingua e, messo in sospetto poc'anzi da taluni segni e paroline corse in segreto, va a contemplare le due anfore: detto fatto, ne scambia le etichette. Onde anche Brighella e Colombina, Florindo e Rosaura ingoiano la *parlantina*. Gli effetti si palesano quasi immediati e, al momento della firma davanti al notaio Balanzone, tutti han perduto il raziocinio. Le chiacchiere, gli urli,

il chiasso sono indomabili: anche il povero Tartaglia, per una volta tanto, s' inizia, s' inebria ad ignote gioie e si abbandona ai versi ed alle parole sdrucciole! È il finale dell'atto, Spavento sfodera la durlindana e minaccia, tutto è a soqquadro e tutti in fuga; egli con Arlecchino resta assoluto padrone in casa altrui.

Al principio dell'atto terzo è ancora notte e Pantalone, Brighella e Florindo, che l' han passata all' aperto, ritrovano per strada Tartaglia, ormai muto per sempre dopo l' enorme sforzo della sera innanzi. Essi credono Rosaura in casa e la chiamano inutilmente, sinchè Florindo s' induce a improvvisare una serenata, che, dice lui, è « la serenata delle serenate ». Pantalone e Brighella gli fanno il ritornello. Ma invece di Rosaura si affaccia Arlecchino in cuffia da notte, li mette in fuga inaffiandoli e si ritira. Poco dopo Rosaura e Colombina s' imbattono in Spavento e Arlecchino, usciti allora allora di casa: l' una piange e cerca commuovere il primo confessando il suo amore per Florindo, l' altra, civettando, cerca sedurre Arlecchino; il guerriero va sulle furie, ma questo consente a sposarla, rivelandole i segreti del suo padrone rinchiusi nella valigia: « nobili conti d' osti e albergatori, cambiali, mazzi di carte, condanne riportate ». Brighella frattanto ha avuta l' idea più geniale della sua esistenza. Udita poc' anzi di nascosto la *bravata*, che Spavento pronunciava ad Arlecchino per rincorarlo e che era tutto un programma di fortunato spaccamontagne, se ne arriva in iscena, accompagnato da una quantità di Capitani, con ampi mantelloni, enormi sciabole, chilometrici baffi, tutti cadenzando la *bravata*. I due mariuoli, scoperti, allibiscono sbigottiti. Florindo affronta con l'arma in pugno il rivale, e al tafferuglio accorrono Pantalone, il Dottore, gli altri e Colombina con la valigia, che viene aperta *coram populo*. Finalmente la schiera dei Capitani d'un tratto butta via mantelli, spade, baffi posticci... ed eran le Maschere tutte che, spinte da Brighella, han voluto giocare l' ameno tiro alla più grottesca di tutte loro. Pantalone acconsente al matrimonio a patto che Florindo e Rosaura gli preparino in nove mesi un Pantaloncino, e tutti, niuno escluso, i comici di Giocadio, sventolando il cappello, si fanno al proscenio e intuonano « il saluto della Commedia » al Pubblico:

O pubblico, io concludo un matrimonio
e ti saluto a lieto e asciutto viso.
Arte è del Sol la luce, il fior del maggio,
ed è delle Belle Arti il buon sorriso.

Ond' io, figlia del Riso, italïana
Commedia, fronti spiáno corrugate,
o se commuovo, inspiro pietà umana,
senza stragi, veleni, coltellate.

Ti son piaciuta? E tu di tua presenza
lieta mi fa, che per essenza mia
vivo soltanto in tua compagnia.
Arrivederci! e ti fò riverenza!

✠

Tale è all' incirca il libretto delle *Maschere* messo in musica dal maestro Mascagni. Nulla di più fallace che indovinare la ventura a un librettista prima che si accendano i lumi della ribalta. Il ferace ingegno dell' Illica, richiamando a nuova vita le Maschere, può aver trasfuso nel dialogo la naturalezza, la vivacità, lo spirito e qua e là anche la satira pronta e bonaria ai casi del giorno – requisiti che preoccuparono lo stesso Goldoni, quando si accinse a sostituire il dialogo scritto al geniale improvviso dei comici –; ma chi direbbe oggi se il pubblico abboccherà? e quanta parte del successo spetterà a lui, quanta al musicista? È la grande incognita del teatro, e nell' incognita l' eterna ansia della vigilia d' arte.

Pure è lecito a chiunque e fin d' ora vedere dalla sceneggiatura, sopra riassunta, quanta materia e quante occasioni, tra il comico e il sentimentale, essa offra di far musica, musica, sempre e sola musica all' uso nostro antico, senza preoccupazioni di estetica recentissima, senza insistenti ripetizioni, motivi conduttori, svolgimenti sinfonici. Tutti congegni questi necessari, utili o fortunati altrove per poter dare legame ed, oserei dire, ingranaggio musicale a poche situazioni drammatiche logiche o prestabilite ad opportune antitesi, per conferire fors' anche al nostro melodramma unità e compagine estetica; ma che qui si appalesano subito inadatti o insufficienti alla varietà dei *tipi* e delle loro azioni, alla molteplicità degli episodi, staccati come tanti quadretti, rincorrentisi sulla tenue trama che li unisce, e imposti da fedeltà letteraria nel riprodurre la rudimentale commedia a soggetto. Il Capitano canterà il « complimento » o « la bravata », Arlecchino dirà il « motto » o farà il « lazzo » e tutti il « parlato » nella scena d' insieme e ciascuno l' « a parte ». In altri termini, cosiffatto libretto si presenta come un invito all' inventiva melodica pura ed al *bel canto*: un ritorno sfacciato all' essenza della musica nostra.

E così sembra averlo inteso ed accettato il Mascagni. Buon per lui, se se n'è sentita la lena; per ora abbia il merito dell' idea che solletica la curiosità. E poichè la musica buffa del secolo scorso – la quale dalla *Serva padrona* di Pergolesi al *Barbiere* di Paisiello s' imperna nel *Matrimonio segreto* di Cimarosa – sta a quella di Rossini (e fu detto) come il riso bonaccione al sorriso del raffinato, e quasi come la giocondità goldoniana al sarcasmo di Beaumarchais, il Mascagni ha tentato rifarsi una verginità, inspirandosi a preferenza nella tradizione pre-rossiniana. E, analogamente, l'argomento delle *Maschere* è preso dal genere più antico e più spensierato della nostra commedia. Ma quella tradizione, quella semplice vetustà delle forme esteriori, vivificandosi, dovrà risentire nel contenuto il soffio dei tempi nuovi, quando l' espressione lirica lo richieda, quando, per un esempio, Florindo e Rosaura cantino d'amore. Solo a questo patto avrebbero diritto di risorgere quelle

forme cadute; purchè, rinnovandosi nello spirito animatore, racchiudano l'opera d'arte moderna.

La sinfonia delle *Maschere*, ch' io ebbi, non è molto, fortunata occasione di udire a pianoforte, affronta e arieggia subito lo stile e il fare di quelle che corsero tra Cimarosa e Mozart; e schiude il pensiero al ricordo degli allegri musicisti di un tempo, quasi per dare al pubblico fin dal principio il giusto criterio d'intendere e giudicare ciò che seguirà.

La costruzione dell'opera risulta di tanti pezzi di musica (oltre i quaranta), quadrati e cadenzati senza ritegno, ciascuno esistendo da sè, come nei vecchi spartiti, ed insieme connessi dallo stile, dal carattere costante del personaggio e infine dalla necessaria personalità del compositore. E riudremo quindi la strofa e la romanzina all'antica, il terzetto, il quartetto, il quintetto, le scene e le scenette comiche, e il concertato, col quale, come si è capito dal libretto, si chiude l'atto primo su *proposta* del Capitano. Forme più o meno arcaiche, che serviranno per lo svolgimento della commedia musicale a soggetto a guisa di *scenario*, nelle quali il musicista può aver folleggiato a sua voglia; e se, a Dio piacendo, l'estro fu puro e fecondo, potrà sgorgare limpida, ingenua, e sopratutto senza risparmio, la vena melodica.

L'orchestra, ridotta al puro necessario per gli accompagnamenti, sarà in numero limitato di strumenti a corda e di legni con pochissimi ottoni; e lo strumentale semplice nella linea come nei mezzi. Ma, anche qui, l'arte di strumentare oggi non è più quella ingenuamente scintillante di Cimarosa; Mozart era già più ricco e più vario, e l'armonizzare moderno ha un fascino speciale, cui nessuno saprebbe rinunciare. Certo è che il canto avrà dominio assoluto, affinchè – e questo importava – non sfugga il senso della parola e sia pronto l'effetto anche del dialogo.

Le parti son così distribuite: Florindo e Rosaura tenore e soprano lirici, Colombina e Arlecchino altro soprano ed altro tenore, Capitano il baritono, Pantalone il basso comico, Tartaglia un buffo, Brighella un tenorino, il Dottore un comprimario.

Il momento storico per comporre della musica buffa, e non soltanto semiseria, potrebbe essere questo. Scaturita già dal seno del popolo, dette a noi nel secolo XVIII un secolo di glorie; e fu e rimase genere nostrano. Era l'innato estro melodico che, rivelandosi a poco a poco sui teatri plebei negl' *intermezzi*, si specializzava nel comico, e s'innalzava a dignità d'arte per opera della scuola napoletana, alla quale Cimarosa donò lo stampo del capolavoro col *Matrimonio segreto*; echeggiò lontano nel vasto e universale genio di Mozart, e poi si ripercosse ancora pel mondo e per l'ultima volta grande in Rossini. Non credo possa ascriversi al genere assolutamente buffo e all'antico stile il *Falstaff* di Verdi, dal taglio shakespeariano. Pertanto il genere buffo forse meglio di ogni altro si presta ad affermare italianamente, e in modo chiaro e popolare, l'impero dell'invenzione melodica e del canto spiegato,

in aperto contrasto col sistema melopeico modernissimo a base di *temi* brevi con ampi sviluppi sinfonici. In questo metodo, che svolge a spirale continuo l'idea semplice, e la complica efficacemente con altre simili che vi s'intromettono all'infinito, non è che l'embrione della nostra *melodia* dalla linea larga, lunga, decisa e chiusa ai due estremi. La nostra *melodia* in quell'embrione nacque all'arte sul finire del Cinquecento, passando dalla canzone popolare o *profana* nei primi melodrammi della Camerata fiorentina, e si modulò anch'essa a *melopea* ma seguente con vago, incerto disegno la poesia allora sovrana. Ci ritorna oggi di fuori la melopea, spinta dalla forza del Genio, gloriosamente, sapientemente organizzata ed innalzata a sistema, a formula aprioristica ed instauratrice dell'unità di struttura di quel *dramma musicale*, che fu, più che la musica in se stessa, il complesso obbiettivo della riforma aagneriana. Ci afferra nell'intelletto, c'invade nel gusto e lo snatura; e, infiltrandosi nel nostro melodramma, senza poterne scacciare il motivo italiano, degenera nelle monche ripetizioni di motivetti che non son più i *temi*, nei declamati sovrapposti ad aridi movimenti orchestrali, nelle comode giravolte, ora leziose ora terribili, intorno a poche idee musicali. Tende infine a impoverire l'estro nazionale e a soffocare nei suoi viluppi obbligatorî l'aligera melodia nostra. — Io non so se al maestro Mascagni tutto ciò sia balenato alla mente, così come ogni artista non volle o non previde mai tutta la virtù insita nelle sue concezioni; anzi è bene s'egli lavorò d'istinto, reagendo naturalmente all'andazzo dei giovani, fors'anco a se stesso. L'arte in fondo è capriccio, e nel capriccio sincero dell'artista si affacciò talvolta un pensiero dei più ancora latente, trovò sfogo un sentimento, un bisogno più generale del suo.

Peraltro, e prescindendo da quanto vi si connette, il tentativo dell'opera buffa è ardito, e l'audacia abbia fortuna; poichè l'immagine evocata del Cimarosa, se inspira, minaccia, e il riso, come in allora, deve spuntare dalla musica stessa, fresca, briosa, snella, leggiadra, temperata nella passione dalla grazia e dalla letizia. Lo scopo artistico e teatrale insieme sarà subito raggiunto se, più che ammirare l'abile riproduzione delle antiche forme e l'incastro in esse di altri motivi, si riderà.

Il secolo si chiuda o si apra, a seconda, con una buona risata d'intelletto italiano, nascente italianissima nei tipi e nei motivi che ne disegneranno i caratteri, ne lumeggeranno le comiche azioni. Con legittima speranza tutti aspettiamo che dai dolorosi accenti di Santuzza – in dieci anni precisi dalla prima improvvisata – il Mascagni, passando attraverso l'idillio di *Fritz*, la tragedia di *Ratcliff*, la fantastica visione dell'*Iris*, ci ridoni il franco buonumore dei nostri padri, non edotti agli spasimi melodrammatici; e rimandi oltr'Alpe a brillare le amate Maschere italiane, gaiamente cantando all'ombra di Cimarosa. NICOLA D'ATRI.

NOTE E COMMENTI

All'estero ed all'interno. — Gli Istituti d'emissione.

La guerra anglo-boera continua ad attirare l'attenzione del mondo intero. Il terzo tentativo di Buller per liberare Ladysmith fu vano: di fronte alle trincee boere ed al loro fuoco, gli Inglesi dovettero desistere. Oramai più nessuno può prevedere quali saranno le vicende di una campagna che reca tante sorprese. La posizione dei combattenti è immutata da un mese ad oggi ed è quale l'ha descritta il generale Dal Verme in queste pagine del 16 gennaio. Gli Inglesi non hanno fatto un passo in avanti: hanno anzi constatato che la resistenza dei Boeri è grandemente superiore ad ogni loro aspettativa.

In queste dolorose condizioni è mirabile l'energia morale di cui hanno dato prova la nazione ed il Parlamento britannico. Essa merita di essere additata all'Europa intera, affichè le razze latine imparino quali sono le forze che costituiscono la potenza e la grandezza di un popolo. Dopo una lunga discussione - troppo lunga in questi momenti - la Camera dei Comuni ha con immensa maggioranza respinto ogni emendamento dell'Opposizione e mantenuto al potere il Ministero responsabile d'una guerra così sbagliata, affrontata con una ignoranza delle condizioni del nemico e con una impreparazione che stordiscono. Nei paesi latini nessuna discussione sarebbe stata possibile: una dozzina di energumeni avrebbe tramutata l'aula parlamentare in un circo, fra le approvazioni, anzi gli applausi degli uomini d'ordine, desiderosi di sacrificarsi per salire al potere! È bene che anche il nostro paese mediti questi fatti e ne tragga insegnamento. Uno Stato non può sempre evitare tempi difficili: ma è appunto in essi che si conosce la vera virtù degli uomini di Governo e che un'opinione pubblica forte e sana deve saper condannare all'impotenza ed al ridicolo quelle violenze e quelle ambizioni malsane che conducono fatalmente all'umiliazione della patria.

All'interno la situazione politica continua immutata e le discussioni parlamentari, anche a causa dell'influenza, che ha colpito parecchi ministri, sono piuttosto fiacche. La Commissione della Camera ha presentato la sua relazione sul disegno di legge relativo ai noti provvedimenti politici, ma nessuno ancora sa quale

posto essi avranno nell'ordine dei lavori parlamentari. Purtroppo la sessione è stata finora molto sterile e non basteranno a renderla proficua i pochi progettini di legge che stanno dinanzi alla Camera. Facciamo un' eccezione per il disegno sull' emigrazione, intorno al quale gli on. Luzzatti e Pantano dettarono una magistrale relazione. Ma, ad ogni modo, meglio questo poco che il nulla, ed è per ciò che non si vede la convenienza di turbare la vita pubblica con i provvedimenti politici. Intanto si riparla di elezioni generali, e questo fatto contribuisce di molto a demoralizzare la vita parlamentare. Noi manteniamo irremovibile la nostra convinzione che le condizioni politiche dell' Italia volgeranno sempre a male fino a quando non si dia alla Camera sicuro affidamento che essa non sarà mai - vorremmo dire assolutamente mai - sciolta prima che sia giunto a termine il quinquennio. Questo ci teniamo a dichiarare nettamente per dovere di cittadini onesti e devoti alle istituzioni.

Le due elezioni che ebbero luogo domenica scorsa a Pietrasanta ed a Torino dimostrarono le condizioni dello spirito pubblico. Nell' uno e nell' altro collegio si ebbero candidature di protesta. Da qualche tempo la stampa radicale va facendo una campagna in favore dell' innocenza di Cesare Batacchi, che si trova in carcere per grave condanna, come autore d' aver lanciato una bomba a Firenze. Una quistione di tal fatta, che dovrebbe essere semplicemente giuridica ed umanitaria, è stata trasformata in un' agitazione politica ed il Batacchi è diventato il candidato dei partiti popolari nei collegi vacanti. Di fronte a questa agitazione la nostra opinione è molto semplice: se vi sono dei mezzi legali per rivedere il processo Batacchi, lo si riveda e si giudichi unicamente secondo verità. Il Batacchi è rimasto soccombente a Pietrasanta contro il noto Camillo Ventura, la cui elezione fu già più volte annullata, perchè l' eletto è privo della cittadinanza italiana. A Torino, l'on. Daneo, già deputato di quella città e sottosegretario di Stato, riportò 894 voti contro 797 dati al Batacchi. Ma siccome altri due candidati liberali ebbero circa 300 voti ciascuno, si ritiene certa nel ballottaggio la vittoria dell' on. Daneo e del partito costituzionale che in quella città ricomincia così a riaversi delle sconfitte in più occasioni sofferte.

Gli Istituti d' emissione.

Il ministro del tesoro ha, in obbedienza alla legge, disposto la nuova ispezione triennale agli Istituti di emissione, dandone incarico ad una Commissione di cui ha affidato la presidenza al commendatore De Cupis, consigliere di Stato. L' ottima scelta ci fa sperare che la nuova ispezione continui le splendide tradizioni di quella precedente che gettò così viva ed utile luce sulla situazione e sulle operazioni dei nostri Istituti di emissione. Noi abbiamo già avuto occasione di altamente encomiare l' opera degli ispettori

del 1897, ma perchè resti sempre più presente il ricordo di pubblici ufficiali che con tanto onore adempirono al loro dovere, ricordiamo che, sotto la presidenza del comm. Durandi, l'ispezione fu compiuta dai seguenti funzionari del Ministero del tesoro: Fassò, Benetti, Torossi, Macchi, Guerrieri ed Enrici.

A nostro avviso, la nuova ispezione non dovrebbe dipartirsi dai criteri così saviamente adottati da quella del 1897, nel determinare l'entità ed il carattere delle singole partite, specialmente di quelle incagliate e non conformi alla legge. Solo sarebbe desiderabile che le sue indagini non si arrestassero alla situazione di fatto delle maggiori partite ad una certa data: ma rimontassero il corso della partita stessa per tutto il triennio onde determinarne lo svolgimento. Non basta infatti sapere che oggi una partita incagliata o non conforme alla legge è minima o non esiste: bisogna accertare, almeno a periodi, quale importanza essa abbia avuto nel triennio a cui si deve estendere l'ispezione. Noi quindi attendiamo con fiducia l'opera dei commissari, ricordando soprattutto che è alla loro assoluta imparzialità di giudizio che è affidato il risanamento della circolazione e quindi l'onore e il credito del paese.

Su questo problema della circolazione si è svolta il 5 corrente una discussione importante in Senato, in seguito ad opportuna interpellanza dell'on. Vacchelli. Siamo dolenti di poter qui appena accennare ad alcuni punti dei notevoli discorsi pronunciati dall'on. Vacchelli e dal ministro del tesoro: ma, mentre speriamo di aver occasione di ritornare sull'argomento, confidiamo che essi produrranno la dovuta impressione nei circoli finanziari.

Prendiamo atto volentieri delle autorevoli affermazioni fatte dall'on. Vacchelli, che la bilancia monetaria coll'estero ci è favorevole e che essendo in pari il bilancio dello Stato, « non vi sarebbe ragione di continuare nel corzo forzoso, *se non ci fossimo obbligati dalle condizioni dei nostri Istituti d'emissione* ». Constatiamo con maggior piacere come egli siasi dichiarato favorevole alla « restrizione della circolazione cartacea in quanto sia scoperta », e concordiamo perfettamente con l'on. Vacchelli nel concetto che l'Italia deve energicamente preparare la « ripresa del baratto in valuta metallica agli sportelli delle Banche ». Anche il Tesoro da parte sua deve sentire ugual dovere.

Con pari franchezza vorremmo invece fare qualche riserva sulla urgenza per il nostro paese di passare al tipo monometallico aureo, benchè esso abbia le nostre simpatie ideali, e tanto più di disdire l'unione latina. Consentiamo invece interamente coll'on. Vacchelli sulla necessità di temperare gli impieghi all'estero degli Istituti d'emissione e l'investimento esagerato delle loro risorse in titoli di Stato. Il portafoglio estero, che doveva essere semplicemente un mezzo per attenuare il cambio e per impiegare i fondi disponibili di cassa, è stato pareggiato alla riserva metallica anche quando conteneva buoni del Tesoro del Chili!

Rispondendo alla notevole interpellanza, l'on. ministro del tesoro ha precisato con molta chiarezza l' indirizzo della politica monetaria italiana. Asseri a ragione come si debba procedere cauti nel ritoccare le leggi bancarie, pure lasciando adito alla giusta speranza che non ricuserà di introdurvi le riforme necessarie a condurre in più breve termine i nostri Istituti al loro unico e vero cómpito, di cambiare al pari i biglietti ch' essi emettono. Ha consentito coll' on. Vacchelli sull' ammontare eccessivo degli impieghi all' estero, saliti oramai per i tre Istituti a 133 milioni, ed ha assicurato che i titoli attualmente adibiti sono di prim' ordine. Dobbiamo pure constatare con piacere che dal 1895 in poi le riserve metalliche crebbero da 526 a 581 milioni, mentre le immobilizzazioni discesero da 630 a 375 milioni di lire. Anzi i tre Istituti smobilizzarono nel complesso 44 milioni in più del limite obbligatorio: il che torna loro a vero merito.

L'on. Boselli molto a ragiore ha richiamata l'attenzione del paese sugli eccessivi impieghi in Rendita da parte dei nostri Istituti che da 26 milioni nel 1894 sono oggidì saliti a 253 milioni, e tutti consentiranno con lui che fa d' uopo di ridurli fortemente. In presenza di queste cifre nessuno certamente può chiedere un allargamento di circolazione, di cui l'on. ministro, fra le più vive approvazioni del Senato, disse a ragione che « farebbe il giuoco della speculazione e non potrebbe non riverberarsi sul corso dei cambi ».

V' ha tuttavia un punto in cui l' on. Boselli ci permetterà di non consentire con lui ed è quello che riguarda il saggio dello sconto. Noi crediamo ch' esso fu tenuto troppo basso in Italia e che ciò ha contribuito al rialzo del cambio. Così pure per quanto concerne le anticipazioni statutarie dissentiamo egualmente dai due autorevoli oratori della discussione in esame e crediamo che esse dovrebbero venir soppresse. E per le smobilizzazioni, al versamento di un nuovo decimo da parte degli azionisti, proposto dall'on. Vacchelli, preferiamo la riduzione del capitale della Banca d' Italia, oggidì eccessivo, perchè in buona parte non è che nominale.

Ma, fatte queste semplici riserve, non possiamo che altamente lodare l' on. Boselli di aver presa una posizione netta e decisa contro i clamori e le mosse anche recenti di una malsana speculazione che forse aveva preso audacia dagli immeritati riguardi che finora le erano stati usati. Se i ministri del tesoro avessero realmente adottato il solo e sano criterio della verità ed esposto al paese la situazione reale di tutte le nostre Banche, senza distinzione alcuna, le correnti artificiali che tentano di nuovo di travolgere l'economia nazionale non si sarebbero create. Vedremo se ora l'on. ministro avrà il coraggio di farlo, come ce lo promette, e se dalla nuova ispezione verrà esposta al vero la consistenza del capitale e del patrimonio dei nostri Istituti e l' ammontare delle partite improduttive o passive.

Ma intanto dobbiamo di cuore applaudire alle dichiarazioni

dell'on. Boselli che: « occorre risanare con prudenza ma risolutamente ed efficacemente gli Istituti di emissione e la circolazione... Si deve avere il massimo riguardo alla economia nazionale, ma aiutando il risveglio del paese, che crea la ricchezza sincera e durevole, non quella speculazione sfrenata e ingannatrice che coi suoi eccessi prepara le crisi ».

Più nette e coraggiose ancora sono state le dichiarazioni dell'on. Boselli circa le azioni della Banca d' Italia, che sono oggetto d'una speculazione fittizia, che fummo i primi a condannare. I fatti attuali ci dicono quanta ragione noi avessimo in allora. Ecco come si espresse l'on. Boselli: « Le azioni della Banca d'Italia devono essere riguardate al di fuori dei giuochi e dei clamori della speculazione; coll' occhio fermo a guarentigia dell' avvenire, colla coscienza dei vari interessi pubblici e privati ch' esse rappresentano. Se fosse possibile, gioverebbe sottrarle alle vicende della speculazione, specie finchè dura la presente condizione di cose, e occorre ricostituire il capitale del grande Istituto e richiamarlo intieramente ai suoi principî e agli uffici suoi... ».

Ma – proseguì l'on. ministro – « intorno all'azionista vero che in certe circostanze può essere facilmente ingannato, si aggirano coloro che sono azionisti passeggieri, cioè speculatori avidi di affari, prodighi di fallaci promesse; essi dalle azioni della Banca vogliono trarre il guadagno di un giorno, essi intorno alla Banca vogliono edificare affari dei quali i veri azionisti pagherebbero il danno ». (*Bene*).

Queste oneste e coraggiose dichiarazioni, del tutto conformi alla più scrupolosa verità, devono finalmente aprire gli occhi del paese e degli azionisti veri della Banca d' Italia, la quale non può avere fortuna fino a quando non si svincoli dagli speculatori e non si ponga in grado di adempiere al suo vero ufficio di un potente Istituto che regola le correnti monetarie del paese e che paga a vista i suoi biglietti.

Un grande Istituto di emissione, sano, forte, alieno dalle speculazioni, è indispensabile alla prosperità economica di un paese. Spetta alla Banca d' Italia assumere questo alto posto: spetta a tutti di aiutarla, di assodarla, di favorirla su questa via, purchè essa dimostri di volerla percorrere. Un fatto recente ci dà bene a sperare ed è la decisione di non assegnare anche quest'anno che un dividendo di 18 lire per azione. Essa fa veramente onore alla Direzione ed all'Amministrazione dell' Istituto e dal Governo. Chi conosce le condizioni reali della Banca d' Italia sa pure che per almeno dieci anni essa farà bene a tener fermo questo dividendo di 18 lire, senza distribuire un solo centesimo di più. È questa una condizione indispensabile per rialzare le sorti dell' Istituto.

L'attuale Direzione della Banca d' Italia si è proposto il cómpito di risanare l' Istituto e su questa via essa merita ogni appoggio. Ma per riuscirvi fa duopo che percorra un indirizzo opposto a quello

dell' antica Banca Nazionale, che si sprofondava in speculazioni malsane, si destreggiava in politica, giornali e riviste, senza profitto per il paese e per gli azionisti, mentre avvenivano quelle violazioni della legge che costarono tante perdite agli azionisti stessi. La Direzione attuale non ha che da seguire l'aureo consiglio dell'on. Boselli: « occorre carta buona per operazioni vere; liquidare le antiche partite incagliate: non consentire operazioni avventurose: impiegare maggior parte delle disponibilità negli affari genuinamente propri degli Istituti d'emissione riordinati, risanati, informati a costumi diversi da quelli che ne cagionarono la rovina e ne ritardano la restaurazione ».

Costumi diversi – in tutto e per tutto – ecco ciò che occorre alla Banca d' Italia! Essa non avrà più le facili e fallaci approvazioni, ma le verrà libero e spontaneo il plauso vero del paese e degli onesti.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	31 gennaio	14 febbraio
Rendita italiana	93 35	93 10
Id. francese perpet. 3 %	100 37	100 62
Cambio s/ Italia	6 3/4	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	99 90	100 20
Nuova Rendita 4 1/2 %	109 90	110 —
Banca d' Italia	895 —	868 —
Meridionali	725 —	726 50
Mediterranee	535 —	536 —
Navigazione	455 —	440 —
Raffinerie	448 —	457 —
Francia a vista	107 21	107 28

NOTIZIE E LIBRI

Il prof. Muscogiuri ha tenuto il 30 gennaio al Circolo Calabrese una dotta ed elegante conferenza su Andrea Chénier.

— Il Circolo Universitario cattolico milanese ha aperto il concorso alla *borsa di studio Alessandro Manzoni* per l'anno scolastico 1900-1901, del valore di L. 1000.

— Il giorno 3 del prossimo mese di marzo comincerà a pubblicarsi in Napoli una *Rivista di scienze e lettere* diretta dal canonico Errico Attanasio, coadiuvato da numerosi sacerdoti del clero napoletano.

— Un nuovo periodico bimensile di indole completamente industriale ha cominciato le sue pubblicazioni a Milano, sotto il titolo *L'industria tessile e tintoria*. La direzione ne è affidata al dott. Vender e al prof. Berliat, della scuola di tessitura di Milano.

— È morto il prof. Silvestro Valery, pittore italiano, che aveva raggiunto una fama considerevole, specialmente come ritrattista.

— Il 12 febbraio si spegneva in Firenze Paolo Onorato Vigliani, eminente giureconsulto piemontese che due volte fu ministro di grazia e giustizia.

— La signora Smara Gheorghin, scrittrice rumena, della quale la stampa italiana si è occupata durante l'ultimo Congresso degli orientalisti in Roma, specialmente pel discorso che ella fece al Foro Traiano, ha cominciato in Rumenia un corso di conferenze intese a far conoscere l'Italia e tutte le sue bellezze e glorie artistiche. La illustre signora ha già parlato all'Associazione della stampa e alla Società degl'insegnanti, e prossimamente parlerà al ginnasio di Trgoviste, a Braila, a Galatz, ecc. Dal programma delle conferenze che avranno luogo quest'anno nel grande ateneo rumeno, si rileva che la signora Gheorghin parlerà il giorno 5/17 marzo sul tema *Schize si amintiri din Italia* (Impressioni e ricordi d'Italia). La gentile signora da poco venne decorata, su proposta del ministro Baccelli, della medaglia dei benemeriti della pubblica istruzione.

— Nella serie dei *Great Masters*, edita da Bell, si è pubblicato un volume di G. M.' Neil Rushforth su *Carlo Rivelli*.

— L'editore cav. Giannotta annunzia la prossima pubblicazione di un nuovo romanzo di Luigi Marrocco Diprima, intitolato *Il tribuno di Montecitorio*.

— Nel mese di gennaio si è incominciata una serie di conferenze nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano intorno al tema complessivo *La vita e la cultura italiana al tempo di Dante*. Le due conferenze di gennaio furono *La società feudale e cavalleresca italiana*, di P. Del Giudice, e *Vita di popolo nei secoli* XIII *e* XIV, di N. Tamassia. Le altre annunziate per il febbraio ed il marzo sono: *San Francesco ed il rinnovamento religioso*, di P. Sabatier; *Il Papato e la Chiesa nel secolo* XIII, di L. Rocca; *Il movimento filosofico nel secolo* XIII, di E. Tocco; *Lo studio dell'antichità classica*, di M. Scherillo; *Vita e poesia di Corte: romanzieri e trovatori*, di F. Novati; *Arte di popolo, canterini e giullari*, di F. Flamini.

✠

— Già ci occupammo alcuni mesi or sono del libro di Ossip Lourié, *La philosophie de Tolstoi*: ora lo stesso scrittore prepara un nuovo volume: *La philosophie sociale dans le théâtre d'Ibsen*, che vedrà la luce coi tipi di Félix Alcan.

— Un romanzo che ha fatto molto rumore in Francia, *Jacquou le Croquant*, è recentemente pubblicato da Eugène Le Roy presso Calmann Lévy.

— Smith, Elder e C. annunziano tra le loro nuove pubblicazioni i tre volumi di *Sketches and studies in Italy and Greece*, di John Addington Symonds, autore dell'opera in sette volumi: *The Renaissance in Italy*.

— Dopo il volume dello Spielmann su *John Ruskin*, un altro ne è atteso che vedrà la luce presso Blackwood. Autrice ne è Mrs Meynell, poetessa altamente apprezzata dall'illustre critico testè defunto.

— L'editore Nimmo annunzia un nuovo libro sulla *Sicilia* di Douglas Sladen, già noto per importanti lavori sull'Australia e sul Giappone.

— Il libro di Spenser Wilkinson: *The Brain of an Army*, è stato tradotto in italiano dalla Direzione dello Stato Maggiore d'Italia.

— Mr. J. A. Hobson, che poco tempo fa trovavasi nell'Africa meridionale come corrispondente del *Manchester Guardian*, pubblicherà in febbraio presso J. Nisbet un volume intitolato: *The War in South Africa: its Causes and Effects*. Di queste pubblicazioni sulla guerra se ne attende un vero diluvio. Il *Natal Witness* dichiara che degli 800 Europei che si trovano rinchiusi a Ladysmith, almeno 750 stanno scrivendo la completa storia del bombardamento, coll'intenzione di darla alle stampe.

Col ferro e col fuoco. Romanzo storico di ENRICO SIENKIEVICZ. Prima versione di FEDERICO VERDINOIS. — Milano, 1900, tip. editrice L. F. Cogliati, pagg. 692, L. 4.50.

I miei racconti, di ENRICO PANZACCHI. Sesta edizione aumentata. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 333, L. 3.

In Guittalemme (il paese dei comici disperati), di FRANCO LIBERATI. — Roma, 1900, E. Voghera, pagg. 321, L. 3.

Agricoltura e Socialismo, del prof. GEROLAMO GATTI. — Milano-Palermo, 1900, Remo Sandron, pagg. 516, L. 4.

Pittura italiana antica e moderna, di ALFREDO MELANI. — Milano, 1900, Hoepli, pagg. 429, L. 7.50.

Per le nostre esportazioni, del dottor LEOPOLDO SABBATINI. — Milano, 1900, Antonio Vallardi, pagg. 247, L. 7.

Attraverso la Svizzera. Note politiche e sociali di ETTORE CICCOTTI. — Palermo-Milano, 1900, Remo Sandron, pagg. 191, L. 3.50.

Resurrezione. Romanzo di LEONE TOLSTOI. Traduzione di NINA ROMANOWSKI. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 262, L. 1.50.

L' ideale. Romanzo di LINA CASTINO. — Torino, 1900, Renzo Streglio, pagg. 280. L. 2.50.

Serpentine. Versi di GIULIO VENTURA. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C.

Il programma, di GIOACHINO MONTANI. — Milano, 1900, Stab. tipografico Bassi e Protti, pagg. 267.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

The Troubadours A home, di JUSTIN SMITH. Due volumi, di circa 500 pagine ciascuno, con numerose illustrazioni. — New York & London, 1899, G. P. Putnam's Sons.

Stempelpapier. Warum ich Nein gesagt habe, di SALVATORE FARINA. — Berlin, Hermann Hillger Verlag, pagg. 127.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

INDICE DEL VOLUME LXXXV

(SERIE QUARTA — 1900)

Fascicolo 673 — 1° gennaio 1900.

Dopo la vittoria. — Versi — MARIO RAPISARDI (*con ritratto*) . . . . *Pag.* 3
Sulla via di Roma. — Da Aspromonte a Mentana - Documenti inediti — * * * 7
La signorina — Romanzo — II. — GEROLAMO ROVETTA 33
Leonardo Da Vinci scrittore. — GUIDO MAZZONI, *Prof. nel R. Ist. di Studi Sup. di Firenze* 63
L'alpinismo e la spedizione italiana al monte Sant' Elia — LAURA GROPALLO 77
Alberto Pasini. — UGO FLERES 100
Il momento di osare! — ALFREDO FRASSATI 105
Notizia letteraria. — *A raccolta*, di Antonietta Giacomelli — ERNESTO MASI 115
Rassegna musicale. — Il Santo Stefano teatrale - Marietta Piccolomini, Lamoureux, Dupont e Kontski - Puccini e la *Tosca* — VALETTA . . 126
Un frammento nuovo di Archiloco — E. PICCOLOMINI, *Prof. nella R. Università di Roma* 141
La voce dei campi. — Per la Riforma Agraria — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 147
Note e commenti. — Anno nuovo 183
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 188

Fascicolo 674 — 16 gennaio 1900.

Capo d'anno — EDMONDO DE AMICIS (*con ritratto*) 193
Ai colombari della vigna Codini. — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 213
La signorina. — Romanzo — III. — GEROLAMO ROVETTA 221
La cremazione di un principe siamese — *Maggiore* CESARE NERAZZINI . . 247
Il nostro avvenire in America — GINO MACCHIORO, *Viceconsole* 262
La stela arcaica del Foro Romano. — ETTORE PAIS, *Prof. nella R. Università di Napoli* 274
Lord Roberts - Il nuovo comandante degli Inglesi nel Transvaal — *Professor* CARLO SEGRÈ 291
Il nuovo dramma d'Ibsen.. — CESARE DE LOLLIS, *Prof. nella R. Università di Genova* 307
Dividendi reali e dividendi fittizi. — ARGENTARIUS 317
La laude di Dante. — GABRIELE D'ANNUNZIO 325
L'aumento della tassa sullo zucchero indigeno. — C. MANCINI, *Deputato* 330
Tre mesi di guerra fra Inglesi e Boeri — *Gen.* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 339
Rassegna musicale. — *Tosca* di Puccini *(con ritratto)* — VALETTA . . . 356
Tra libri e riviste. — Paolo e Francesca *(Phillips)* - Il conte di Trani - NEMI 366
Note, commenti e libri. — La situazione interna - La riforma tributaria a Bologna - Per la Riforma Agraria - Figure che scompaiono - Note e libri 374

Fascicolo 675 — 1° febbraio 1900.

Poeti contemporanei. — Arturo Graf *(con ritratto)* — G. A. Cesareo, *Professore nella R. Università di Palermo* . . . . . *Pag.* 385
Gli uomini di genio. — Giuseppe Sergi, *Prof. nella R. Università di Roma* 405
La signorina. — Romanzo — IV. — Gerolamo Rovetta 433
Io vidi... — Versi — Vittoria Aganoor 462
L'autonomia del porto di Genova. — Carlo Bressan, *Preside del R. Istituto Nautico di Genova* 463
Domenico Farini. — Gaspare Finali, *Senatore* 475
Il riordinamento del personale negli arsenali di Stato. — Federico di Palma 493
John Ruskin. — Ugo Fleres 501
La tassa sullo zucchero indigeno:
L'aumento di tassa e la cooperazione agricola. — Domenico Sciacca della Scala, *Deputato* 510
Zucchero indigeno. — Francesco Guicciardini, *Deputato* 515
I bilanci delle Banche popolari. — Ettore Levi della Vida 525
La Riforma Agraria. — Appendice ad una discussione parlamentare — Antonio Salandra, *Ministro d'Agric. Indust. e Commercio* 530
Tra libri e riviste. — Madame Bovary *(E. Faguet)* - Biblioteche da campo - Poesie su Dante *(Carlo Del Balzo)* - Varie — Nemi 551
Note e commenti. — All'interno - Ferrovie e porti - Italia e Brasile - Note 561
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 570

Fascicolo 676 — 16 febbraio 1900.

La *Dante Alighieri* a Messina. — Pasquale Villari, *Senatore (con ritratto)* 577
Un viaggio nell'Argentina. — *Principe* Baldassarre Odescalchi, *Senatore* 599
Visione triste. — Versi — Ada Negri in Garlanda 620
La signorina — Romanzo — V. — Gerolamo Rovetta 622
Dante e Giotto. — *Prof.* Adolfo Venturi 659
Sulla via di Roma. — La questione in Parlamento. — Edoardo Arbib . 674
Per Giuseppe Garibaldi. — Edmondo De Amicis. 703
Le recenti elezioni comunali di Milano e l'insuccesso dei cattolici. — Cesare Nava 729
La nuova opera *Le Maschere* di Pietro Mascagni. — Nicola D'Atri . . 748
Note e commenti. — All'estero ed all'interno - Gli Istituti d'emissione . 759
Notizie e recenti pubblicazioni 765

99
1673-4

BINDING SLIP MAY 26 1967

AP
37
N8
v.169

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY